LEONARDO DA VINCI

Anno III.

LEONARDO DA VINCI

periodico illustrato



MILANO

TIPOGRAFIA DELL' OSSERVATORE CATTOLICO





Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 3 Luglio 1879 - N. 1

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

E TRE

Come gente che in sulla terra non ha nulla a desiderare, fuorchè dimostrare affetto al prossimo e dargli aiuto, sono tre anni ci ponemmo quetamente a fondare un periodico il quale tornasse utile e dolce, istruttivo e dilettevole, amico famigliare, tutto bontà, allegria, vivacità. Non abbiamo tenuto conto di tutte le difficoltà di una opera che ci pareva avesse ad incontrare la generale approvazione. Cominciamo, abbiam detto, e il resto verrà.

Cominciammo. Il periodico apparve ricco di lavori di penne insigni, Franco, Panizzi, Merighi, Balan, Casoli, Marzorati, Cavalieri, Flandoli, Nuti, e tanti altri. Noi no, noi della redazione ordinaria non abbiamo che il buon volere, ma un grande buon volere. Nelle incisioni si è potuto superare quanto di meglio tra italiani erasi fatto sin qui. Ci provvedemmo l'assidua cura del miglior xilografo milanese, il Gallieni, e ai nostri abbonati abbiamo presentato un numero di incisioni originali da non potersi credere da chi solo sappia il prezzo del periodico, e poi incisioni francesi, inglesi, tedesche, svizzere. La varietà degli argomenti risaltò all'occhio di tutti, e possiamo ripetere che trovammo adesioni le più lusinghiere.

Quante famiglie cattoliche non provvidero il nostro periodico! Quante giovani in casa e nei Collegi non se ne deliziarono e non ebbero il soave e santo godimento che è prodotto dal buono e casto conversare! Ma non basta; un periodico come il nostro ha sempre bisogno di novelli aiuti, se non avanza nei miglioramenti è come indietreggiasse; una volta stuzzicato l'istinto del bello, esso si sviluppa e la pretende a sempre più larghe ed intense soddisfazioni; è una nobile passione che progredisce e diventa esigente ogni dì più. È per questo che abbiamo bisogno di non rimanere stazionarii, ma di avanzare arditamente. Corrispondono alle necessità gli aiuti?



Mons. PAOLO ANGELO BALLERINI, Patriarca latino d'Alessandria.

Siamo al terzo anno; abbiamo vinti molti ostacoli, invidie e gelosie, guerre subdole, giudizii storti di vendicativi irragionevoli, critiche interessate e censure melense; potremo forse equilibrarci nelle spese, sebbene ora il *deficit* sia grave assai; ma migliorare?

Assolutamente è indispensabile che ogni abbonato ne procuri alcuno nuovo. L'opera del periodico essendo esclusivamente dedicata al bene, a sopperire un bisogno sentitissimo di una lettura che abbia a surrogarne altre immorali, noi daremo i conti e i lettori vedranno che nou è guadagno — ci si perdoni la parola — che cerchiamo.

Madri, istitutori e istitutrici, sacerdoti, badate bene; per quanto facciate, non vi sarà possibile impedire che alcun giornale o romanzo meno retto non cada fra le mani dei vostri giovani dipendenti; non ingannatevi, si vuol leggere, e leggere ad ogni modo. Se voi col vostro concorso non procurate di avvivare una lettura sana e morale, non avrete con che accontentare il desiderio di tanti che amate ben educati e immacolati. Pensate al bene che fate aiutando un'opera come la nostra, la quale sino ad ora non vive da sè, si appoggia ad altri, e cadrebbe con molto danno se non la sorreggete.

Entriamo fiduciosi nel terzo anno, non risparmieremo nulla per riuscire graditi sia per gli scritti che per le incisioni, e la nostra fiducia e gli sforzi trovino i benevoli che corrispondano.

Non aggiungiamo altro, perchè ci annoia il trattare argomenti di tale natura. Voi ci intendete.

LEONARDO.

Monsignor Paolo Angelo Ballerini

PATRIARCA LATINO D'ALESSANDRIA

A Seregno, grossa e industre borgata dell'Alta Italia, vive modestamente un Prelato, al quale la storia farà giustizia e renderà quell'omaggio, che hanno negato e negano i contemporanei ai diritti ed alle virtù di lui.

Egli è Monsignor Paolo Angelo Ballerini, Patriarca latino di Alessandria e già Arcivescovo di Milano.

Saranno al certo graditi pochi cenni biografici, che accompagnino la riproduzione della fisonomia di lui, che esprime l'amorevolezza colla quale tutti accoglie come amici, e la profondità dello studio, che lo ha reso uno dei più dotti luminari della Chiesa a' giorni nostri.

Mons. Ballerini nacque in Milano da modesta famiglia il 14 settembre del 1814 e fu battezzato

nella Chiesa parrocchiale di San Satiro. Percorse gli studii teologici nel Seminario Arcivescovile, e fu ordinato prete la terza domenica di luglio dell'anno 1837 da Monsignor Zerbi, Vescovo di Famagosta. Il novembre di quello stesso anno 1837 per volere dell'Emo Cardinale Gaisruk allora Arcivescovo di Milano andò all'Istituto di Insegnamento Ecclesiastico in Vienna, e vi rimase tre anni, nei quali coll'animo retto e col criterio finissimo seppe da sè sceverare il buono dal gramo nell'insegnamento tutt'altro che puro, che vi si veniva impartendo da maestri interessati a sostenere le dottrine gioseffistiche.

Ritornato in patria nell'autunno del 1840, fu incaricato dell'insegnamento dell'eloquenza nel Seminario, in seguito delle scienze bibliche, delle lingue orientali e della lingua greca, comunicando i tesori della sua erudizione ad una corona di allievi, che, distribuiti ora nella Arcidiocesi in diversi officii, lo ricordano con gratitudine ed affetto.

Nel 1853 fu nominato Canonico ordinario nella Metropolitana, nel 1854 entrò nella Congregazione degli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo, nel seguente 1855 fu nominato Provicario Generale, e alla primavera del 1857 assunse l'ufficio di Vicario Generale di Sua Ecc. Mons. Bartolomeo Romilli, che l'aveva in grande conto. Infatti Monsignor Romilli lo volle seco a Roma nel 1854 per la proclamazione del dogma dell'Immacolata; e nella primavera del 1854 come del 1856 a Vienna per la riunione dei Vescovi dell'Impero austriaco per intendersi sull'esecuzione del Concordato stretto colla S. Sede.

Tante occupazioni non bastavano ad esaurire lo zelo e l'attività di Mons. Ballerini. Persuaso della necessità di provvedere con nuovi mezzi a nuovi bisogni, favorì le pubblicazioni dell'*Amico Cattolico*, periodico religioso scientifico, che usciva nella nostra città per cura del Sac. Lavelli parroco in San Gottardo in Corte, vi collaborò dapprima assai diffusamente, poi ne ebbe la direzione, e vi sostenne le migliori dottrine.

Nel maggio 1859 veniva a morire l'Arcivescovo Monsignor Bartolomeo Romilli, e Monsignor Ballerini, che, com'è fama, già era stato dalla Santa Sede riconosciuto degno di reggere una delle diocesi lombarde, veniva destinato a succedergli. L'Imperatore austriaco Francesco Giuseppe, essendo già incominciate le ostilità col Piemonte e la Francia, gli fece pervenire privatamente l'atto di nomina, per mezzo di Mons. Fessler, che vedemmo Segretario del Concilio Vaticano, il quale ne incaricò i Benedettini di Einsiedeln e questi l'Arciprete Nessi di Locarno. Cambiatesi le sorti politiche della Lombardia, il Papa confermò la nomina con atto proprio, e preconizzò Monsignor Ballerini ad Arcivescovo di Milano nel Concistoro del 20 giugno dello stesso anno 1859. Avuto riguardo alle circostanze, il S. Padre dispensò il neo-eletto Arcivescovo dalle formalità d'uso, ed anche dal prendere possesso o per sè o per altri della Cattedrale, comunicandogli invece con Bolla speciale la giurisdizione apostolica sull'Arcidiocesi, che continuava ad essere amministrata da Mons. Caccia, Vescovo di Famagosta, dal Capitolo eletto a Vicario nel periodo della vacanza della Sede. L'atto apostolico suaccennato fu comunicato a parecchi Canonici della Metropolitana la seconda domenica di luglio dell'anno 1860. Quello stesso anno, nella Cappella superiore del Convento dei Certosini presso Pavia, dedicata a S. Giovanni Battista, Mons. Ballerini riceveva la consacrazione episcopale dal prefato Monsignor Caccia, la notte susseguente alla festa di S. Ambrogio e precedente a quella dell'Immacolata. Assistenti al consacrante, per speciale autorizzazione della S. Sede, furono due padri Certosini, il R.mo P. Superiore, e il P. Procuratore della Casa. Anche questo fatto non fu conosciuto che da pochissimi, e il pubblico non lo seppe che alla morte di Mons. Caccia avvenuta il 6 ottobre 1866.

Il Capitolo Metropolitano, supposta di nuovo vacante la Sede, passava alla nomina di un Vicario Capitolare nella persona del R.mo Monsignor Filippo Carcano; ma tale elezione era irrita, e perchè il nuovo Vicario potesse esercitare le attribuzioni della sua carica, per espressa volontà della S. Sede, dovette ricorrere a Mons. Ballerini, che gli concesse le facoltà di suo Vicario Generale.

Questo stato di cose producendo parecchie gravissime difficoltà, lo stesso Mons. Ballerini presentò al S. Padre ripetute volte la rinuncia, e il S. Padre Pio IX, benchè molto a malincuore, accondiscese, e nel Concistoro del 24 marzo 1867 lo promuoveva alla dignità di Patriarca latino di Alessandria.

Tutto raccolto in sè, ne' suoi studii, nelle sue orazioni, nelle opere di carità l'illustre Prelato vive vita ristrettissima ma tutt'altro che inoperosa. Il Clero ricorre a lui come a ottimo consigliero, le anime desiderose di perfezione come a direttore spirituale discretissimo: la *Scuola Cattolica* ha in lui un collaboratore indefesso, e ne pubblica uno studio importantissimo sul Concilio Vaticano: la Santa Sede gli affida spesso dilicatissimi incarichi. Chi poi ha seguito tutte le vicende che precedettero la definizione dell'Infallibilità Pontificia, ricorda quanta parte vi ebbe Mons. Ballerini, la cui dotta e calma parola fu ascoltata spessissimo dai Padri del Concilio.

L'Arcidiocesi di Milano deve andar superba di aver dato alla Chiesa un personaggio di tanto merito.

LEONARDO.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

VIII.

Il Giottino.



Accade che più luoghi si disputino la gloria d'aver dato i natali ad uomini illustri, senzachè la maggior parte delle volte si riesca a risolvere la questione in modo che non rimanga alcun dubbio e che tutti accettino l'ultime parole dettesi.

Questo avvenne appunto per Tommaso di Stefano detto il *Giottino*. Vasari e qualche altro storico il voglion nato nel 1324 in Firenze, e circa la data non c'è controversia, ma gli autori più moderni il fanno invece di fiorentino, napoletano, e, come il Viardot, il pongono a capo della scuola pittorica di Napoli. Certo è però che la maniera di questo pittore era affatto toscana; Giotto fu il suo gran maestro, e se Napoli il vide nascere, Firenze l'educò. Altri il vorrebbero addrittura figlio o nipote di Giotto, ma il Vasari già da' suoi tempi pose in sodo nessun vincolo naturale esser esistito tra Giotto e Tommaso, figlio invece di Stefano anch'esso pittore; solo esservi, e questo invero bene stretto, il vincolo, diremo, artistico sorto dallo studio indefesso che Tommaso fece del grande maestro fino a meritarsi il sopranome di *Giottino*.

« Fu costui » così nella vita di Tommaso scrive il Vasari « nella pittura sì diligente, e di quella tanto amorevole che sebbene molte opere di lui non si ritrovino, quelle nondimeno che trovate si sono eran buone e di bella maniera, perciocchè i panni, i capelli, le barbe ed ogn'altro suo lavoro furono fatti ed uniti con tanta morbidezza e diligenza che si vede ch'egli aggiunse senza dubbio l'unione a quest'arte, e l'ebbe molto più perfetta che Giotto suo maestro, e Stefano suo padre avuta non aveano. » Certo se noi facciamo un parallelo tra Giotto e Tommaso potremo trovare come in qualche parte questi sopravvanzasse il Grande da Vespignano. Abbiamo dunque, e non vi ha dubbio, in Giottino un genio artistico; non vogliamo azzardarci però a detrarre il benchè menomo merito a Giotto, il quale s'avrà sempre il grande vanto e l'imperitura gloria di non essersi fatto imitatore d'alcuno; e chi mai v'avea innanzi che degno fosse d'essere da lui imitato? Sarà sempre di grand'onore a Giotto l'aver avuto a suprema guida il suo genio e la sua pura e dilicata ispirazione, l'esser apparso bello e risplendente, direm quasi, di luce propria, mentre tutto era tenebria e decadenza. E questo non è piccola cosa.

Se ai tempi del Vasari poche erano le opere conosciute dal Giottino, difficilissimo è naturalmente oggidì il trovarne; sicchè noi reputiamo ora questi un grande maestro più sul giudizio altrui che sul nostro.

A detta del sommo istorico delle arti, Tommaso dipinse in Firenze nelle antiche chiese di S. Stefano a Ponte Vecchio, di S. Spirito, di S. Pancrazio e nei sontuosi templi di S. Maria Novella e di S. Croce « con molta diligenza », e fu pure sua opera un tabernacolo vicino a S. Spirito « con la Nostra Donna ed altri santi d'attorno che tirano e nelle teste e nell'altre parti forte alla maniera moderna, e perchè cercò variare e cangiare le carnagioni ed accompagnare nella varietà dei colori e nei panni con grazia e con giudizio tutte le figure. »

Ecco dunque che per Tommaso l'arte progrediva: sotto l'idea cristiana migliorava l'imitazione della natura, la quale più esatta e più bella facea meglio risplendere l'eterna bellezza di essa idea informatrice. « Mediante queste opere », prosegue il Vasari « avendosi acquistato tanto buon nome Giottino imitando nel disegno e nelle invenzioni, come si è detto, il suo maestro, si diceva essere in lui lo spirito di esso Giotto per la vivezza dei colori e per la pratica del disegno. » Ben so che vi fu chi volle negare aver Tommaso contribuito al progresso dell'arte, ma invero se più addentro ci facciamo a studiar questo maestro ed il suo stile, per quanto ciò si può fare, verremo di leggieri ad una ben diversa conclusione.

La fama di quest'artista cristiano, veramente cristiano, almeno nella parte più splendida della sua carriera artistica, non si ristrinse tra le mura di Firenze dov'egli avea fatti giganteschi passi nell'arte. In S. Francesco di Assisi dipinse « la Coronazione di Nostra Donna con molti angeli intorno, tanto graziosi e con bell'aria nei volti, e in modo dolci e delicati, che mostrano con la solita unione dei colori (il che era proprio di questo pittore) lui avere tutti gli altri infino allora stati superato ». Così il più volte citato Vasari; or ciò prova che l'arte non si ristava, avvicinandosi al quattrocento mano mano s'ingentiliva per giungere poscia alla perfezione.

Parrà noi aver poco fa voluto accennare non esser sempre stato il Giottino all'altezza della vera missione dell'arte, e, a dir vero, ci duole dover confermare la dolorosa verità. Nel 1343 venne cacciato di Firenze per tumulto di popolo il duca d'Atene, Gualtiero di Brienne, governatore della città, e tanto era il rancore che il popolo fiorentino nutriva contro il Duca che volle fosse nel Palazzo del Comune infamata per sempre con una allegoria la sua memoria. Tommaso diè mano all'opera. A detta del Vasari e del Félibien che di questo dipinto ci lasciarono minute descrizioni, non riuscì certo il lavoro del Giottino nè dal lato morale nè dall'artistico un capolavoro: era tal

cosa da non far il menomo onore ai sentimenti dell'artista. Appunto qui dove sappiamo esser mancata l'ispirazione cristiana e le passioni aver signoreggiato il pittore, il merito artistico era ben lungi da quello dimostrato da Tommaso negli altri suoi lavori. Di qualche cosa a titol di scusa deesi però tener calcolo, ed è che Giottino fu spinto all'opera dai furori popolari, in epoca di generale sommossa ed eccitazione per cui anche il suo spirito potea essersi conturbato in modo da non apprezzar giustamente le cose, tanto più che è quasi per la moderna critica accertato realmente essere stato Tommaso dal popolo a forza costretto al lavoro sì che mal gliene sarebbe incolto se si fosse ostinato nel rifiuto. Del resto ogni altro atto della sua vita e come uomo e come artista può in verità molto fargli perdonare se un qualche momento cadde in colpa. Tommaso fu atto altresì alla scultura, e Firenze non meno che Roma s'ebbero diverse non dispregievoli fatture del suo scalpello.

Morì poveramente a 32 anni il degno discepolo di Giotto! Morì giovine perchè sentiva troppo nell'animo suo gentile, che in fondo avea tale, l'impressione del bello; morì povero perchè mai lavorò ad ammassar ricchezze, perchè, come a sua lode scrive il Vasari, *cercò di soddisfar più altri che sè stesso.* Ecco colui che dei lumi dell'Eterno onde splendidamente rifulgea, fece in prima pro a sè stesso; ecco colui che nelle dipinture sue più belle, quali sono quelle ispirate dalla Religione, la mano guidava non con sentimenti fittizii e compri, ma con la stessa anima sua. In quei quadri che noi quasi non possiamo più ammirare, ma che doveano essere tanto belli, tanto gentili; colà dove si ravvisava un grazioso componimento, una gran finitezza nell' esecuzione, la grandezza dello stile, la potenza dell' ingegno, era espresso con la massima veridicità tutto l'animo di Tommaso.

Scrivendo del Giottino e di Lippo, Vasari incorse in un errore. Stabilita che ebbe la morte dell'artista a trentadue anni di età, cioè nel 1356, dice in seguito, enumerando alcuni fra i suoi discepoli, essersi iniziato alla sua scuola nell'arte del dipingere il fiorentino Lippo. Or questi per testimonianza dello stesso Vasari (1) nacque nel 1354. Puossi per avventura supporre che Lippo all' età di due anni fosse già tra i continuatori della scuola del Giottino? Forse l'errore sta nella data di nascita di Lippo.

Per la morte del Giottino furon fatti questi due versi che sono nella prima edizione del Vasari, riportati dippoi dall'antica romana:

Heu mortem, infandam mortem, quæ cuspide acuta
Corda hominum laceras dum venis ante diem.

Michele Della Cella.

(1) Vita di Lippo pittore.

Facciata della Chiesa di S. Maria di Strada

IN MONZA

Risale l'origine di questa Chiesa alla metà del secolo XIV; ed è monumento della pietà dei Monzesi a risarcire la ruina di una più antica Chiesa con Monastero, detta di S. Maria d'Ingino, la quale sorgeva quasi sullo stesso luogo dell'attuale, e che era stata atterrata per dar compimento al Castello di Monza, colosso imponente, ma d'infausto nome pei *Forni* d'invenzione del crudel talento di Galeazzo. Ciò che principalmente raccomandava quella primitiva Chiesa alla religione dei terrazzani era una dipintura che dominava l'arco della porta, rappresentante la B. Vergine col Divin Pargoletto in grembo, così al vivo espressa e parlante, ch'era un miracolo, come scrive il pio Morigia che ci somministra il fondo di questo racconto, come Ella guardava umanamente i passanti, e pareva chiamarsi alle dolcezze delle sue misericordie. È per noi una dolce sorpresa il constatare che a quei tempi, cui notiamo di barbari, gli animi fossero così suscettibili di tenere emozioni, ed ancor più che vi fossero in Lombardia prima di Cimabue e di Giotto artisti che sapessero eccitarle.



Facciata della Chiesa di S. Maria di Strada in Monza.

Caduta sotto il martello dei manovali la Chiesa e quella meraviglia dell'arte antica, e aperta in quel divoto luogo una fogna infestata da aqua morta, era nella terra un lamentevole ricordarsi quel mirabile ed angelico volto che era ala al pensiero a sollevarsi alla contemplazione delle celesti cose, e riempiva il cuore di un tesoro di affetti; era un ripetersi: E perchè in questo Circondario di Strada, ove di quel Santuario dura viva la memoria, ove i nostri occhi non ponno dimenticare quel santo volto che li rendeva beati, non sorgerà altro monumento di nostra divozione a Maria?

E questo desiderio della pietà venne esaudito in modo che, al dire del citato cronista, parve del tutto miracoloso. Apparve un uomo senz'oro, senz'argento, privo di tutti i mezzi che alle umane imprese sono guarentigia di successo; il suo nome era Fra Giovanni dell'ordine dei Conjugati della penitenza, poi Terziarii di S. Francesco; egli promise il nuovo tempio e tanta fiducia era nelle sue parole che nessuno osò dubitare della sproporzionata promessa. Tutti stavano a vedere; ed egli segnata l'area, raccolte poche elemosine, messi insieme pochi materiali, avute alcune braccia a prestanza, gettava le fondamenta del sacro edificio, che poco stante usciva a stupore dal suolo e grandeggiava nell'aria. E nota il cronista, che all'opera suggerita da religione doveva l'intervento dei prodigi, operati per le orazioni di Giovanni, assicurare il compimento. Dei quali divulgatasi la fama crebbe coll'opera l'impegno: i lavoranti pannaiuoli, i negozianti, i ricchi di Monza, fin d'allora manifatturiera attivissima, diedero in proporzione, e le oblazioni affluirono; anzi venuta a cognizione di Galeazzo II la religiosa gara, fu data licenza a Giovanni di levare i materiali atti al fatto suo fin ne' cantieri del Castello; fin sul luogo ove maggiormente ferveva l'opera delle fortificazioni, dove altri avrebbe corso pericolo della vita. La fabbrica, come nave in acque sicure, affrettavasi al termine.

La facciata di questa Chiesa (di cui presentiamo ai lettori il disegno) è tale per chi tuttavia con occhio intelligente l'osserva, che mette desiderio di far conoscenza coll'architetto. L'averne uno pare dalla cronica che fosse la maggiore delle difficoltà in cui incagliasse il genio intraprendente del buon Frate Giovanni: ma come un moderno celebratissimo mastro di guerra creava i suoi generali sul campo, così quello straordinario fraticello creò il suo architetto, e riuscì tale che per avventura gli allora regnanti Visconti non n'ebbero un più valente ai loro stipendii. Un giorno egli presenta alla turba degli operai un giovinetto di vent'anni, di nome Ambrogiuolo, milanese d'origine, e loro dice: Ecco figliuoli l'architetto che Nostra Signora ha scelto a presiedere e dirigere i lavori cui bravamente date mano. Non abbiate a vile i suoi verdi anni, sì invece ammirateli adorni di una semplicità prudente e del fior de' costumi: quanto alla scienza Colei che ve lo assegna a maestro non la dà nè scarsa nè a misura; ma riempitolo del suo spirito lo fece intelligente e versato nell'arte del costruire e

nelle invenzioni dell'ornamento: egli darà compimento e forma a quanto io ho divisato. Ambrogiuolo trovossi maestro senza poter credere alla propria sufficienza, fece, per rispetto a Giovanni, e vinto dalle inspirate parole che uscivano dal labbro di lui, quanto non avrebbe intrapreso per coscienza del proprio valore; e dell'aver in qualche modo all'impostogli debito soddisfatto si meravigliava egli stesso, e parlandone in famigliar colloquio col cronista Morigia, attribuiva ingenuamente il suo saper fare a prodigio.

Qui ci fermiamo davanti un'antitesi imponente. I Visconti erigevano formidabile rocca a guarentigia dell'aquistato dominio: le torri, le fosse, i terrapieni, le contragguardie, i rivellini dovevano non solo sconfidare il nemico, ma arrestar l'urto del tempo. Pur, quasi l'ira di Dio eccitata dai lamenti dei miseri sepolti vivi in queste orribili segrete, ed a cui vivi talora celebrati univano i funerali, vi soffiasse l'eccidio, quel baluardo del potere è già fatto polvere dai secoli fin dalle fondamenta; non più di duecento anni dopo posta la prima pietra, ne era decretata la demolizione, i ruderi agitati dalla potenza dell'uomo tramutaronsi in pacifici eleganti edificii; appena la sinistra rinomanza dei *Forni* fa additare il luogo ove sorgeva il Castello.

Ivi presso un umile Frate innalzava contemporaneamente coll'obolo offerto del povero un monumento di religione; l'opera avanzava quasi inavvertitamente, e compiuta ergeva l'alto frontispizio a trafori a ricami di cotto, che mostrava dover essere quando che fosse giuoco e rapina della bufera. Ma l'opera votata dalla divozion popolare dura ancora, ed arresta l'occhio dell'artista nel secolo del progresso. L'inglese Hope dà la facciata di S. Maria tra le incisioni che illustrano la sua *Storia dell'architettura,* la loda sovente come il più puro e delicato esemplare di gotica eleganza, e ne rileva anche maggiormente il pregio col farla conoscere unica nel suo genere, annunciandola (Cap. 37) per il più ricco lavoro gotico che esista in mattoni.

I ristauri subiti da questa Chiesa all'atto che solida vôlta fu sostituita al tetto, riuscirono, come al solito, a questo gioiello architettonico ingiuriosi. Chiuse le antiche finestre, aperte di nuove, tramutate in rette le linee curve composte della porta, la parte media e inferiore della facciata fu inzaffata di motta e ridotta a liscio zoccolo; lasciata la superiore per grazia intatta, e bella di tutti i più minuti dettagli.

Fu pensiero assai commendevole quello che suggeriva nel 1870 allo zelantissimo assistente di questa Chiesa, Sac. D. Luigi Biffi, coadiuvato nella parte artistica dal bravo cavaliere Macciachini, il ripristino della parte alterata ed offesa, ridestando quanto era coperto, e compiendo il disegno ove mancava con nuovi pezzi di cotto modellati sugli avanzi antichi. Se non che è a dolersi che la prematura morte di quel benemerito Sacerdote abbia impedito fosse condotto a termine un divisamento, a cui devono applaudire e gli amatori delle antichità artistiche, e gli zelatori del decoro dei luoghi sacri.

(Su una cronichetta del secolo XIV ristampata in Monza nel 1851 dalla tipografia Corbetta).

LEONARDO.

IL MIO MOSÈ

Prima una cesta spalmata di pece e galleggiante sul Nilo, — poi un vezzoso bambino dai larghi occhi e dalle guancie di rosa — infine un valoroso guerriero dalla folta chioma, dalle forti spalle e dal cuore d'eroe. — Egli aveva gettato un grido d'indegnazione sulla vergogna delle sue genti ed aveva esulato in Madian.

I fremiti di lui seguiti da provvidenti demenze erano i preludi d'una missione divina, l'Oreb attendeva il ramingo fatto pastorello di Jetro, per riverberargli sul volto la luce stessa di Dio, l'Oreb gli rintuonava all'orecchio: *non Angelo, non Cherubo, ma altissimo Iddio t'ho costituito in Egitto!...*

Una verga onnipotente fra mani, l'impero divino sulla bocca ed egli è piombato sul paese nemico. Guarda i cieli e li conturba, tocca la terra e la commuove, comanda ai mari e li scompiglia, spegne la luce del dì e passa coi liberi di Dio su montagne di fumanti rovine.

Alle spalle del vincitore son le orde de'vinti non ancor domi. Il Condottiero si è fermato ai confini di Magdala e, come orsa cui s'intenta rapire gli orsatti, così il terribile arruffa il crine, fa bianco il viso, rotea gli occhi di fuoco e col ruggito del lione: — *ora vengo* — egli grida e leva alto la verga.

E quetate le lanose gote: — *Oh! Israello*, soggiunge, *tu entra per la strada di Dio.* — E dalla volta del mare, largo lastricato securo come fra due muraglioni di vetro, accenna un fermo varco fra il tempestoso Eritreo! Israello allibito da sacro terrore traversò una via non mai segnata da pesta umana.

Ma l'oste incirconciso aveva voluto temerariamente ricalcare l'orma privilegiata, ed ahi! di essa non resta che un oceano rosseggiante di sangue e cosparso di pedoni, cavalieri e cavalli, con armi e carri frantumati e galleggianti.

Gli ultimi rantoli del prostrato Egizio, si confondevano colle grida dei vincitori di Dio e coll'inno in cui Mosè aveva cantato:

Io son la giustizia di Dio! nessun mi tocchi!

O deserte vallate di Sur! o sonanti ruscelli e palme verdeggianti di Alces e di Raphidim! o cedri delle pianure di Dapheg! o cascate delle rupi dell'Oreb! dai verdi veli e dagli incrociati zampilli, deh! voi copriteci, per ora, la maestosa figura dell'immenso Condottiero! Il venerando che, col sollevar delle braccia, solleva la virtù dei combattenti contro Moab, nascondetecelo, o verdeggianti palmeti, egli ci anticipa di troppo le divine sembianze del Crocifisso del Golgota.

Ed una fosca nube lo ha nascosto sul Sinai, ammantandolo assieme monte di sterminata gramaglia. Sul luogo dove egli è salito non c'è che guizzi di lampi, irate folgori, e mugghio cupo di tuoni! Dio è sulla spaccata montagna, e dove è Dio, ivi è commossa natura.

Dopo che invano l'aveva cercato per quaranta volte il sole, eccolo spuntar dalla cima anch'egli raggiante del divino fulgore! Ma chi l'ha soffermato a mezza via? chi l'aureola di luce in una cometa di sangue ha tramutata?... Bragia son gli occhi, che gli ardono in fronte, tuono l'accento, tempesta la persona. Si avventa improvviso, frange le tavole eterne, si slancia su di una mandra danzante, ed è nembo, è fulmine, è uragano che tempestando turbina, abbatte, schianta, travolge, stermina ed annienta!...

Io non vidi nient'altro che l'aere che ne tremava d'orrore!... E quand'egli è tornato a Dio per ricondurgli la contrizione d'Israello e per offerire sè stesso vittima espiatoria, Dio l'ha baciato in fronte e strettolo al cuore Egli non ha permesso più, che polvere umana risalisse ad appannare le sembianze di quel Divino.

. . . .

Oh! Michelangelo, tu cui fu dato rimuovere gli impenetrabili veli, compendiami sul marmo il colosso del vecchio mondo! Quando vedrollo scolpito nel colmo della sua palingenesia, scriverò sotto la statua:

E vita e fama fu tutto un sublime dinamico nel mio Mosè!

Milano, 30 giugno 1879.

SANTE DE SANCTIS
Missionario Ap.

ALLA MADONNA DELLE GRAZIE
IN FERRARA

Solennizzandosi il primo Centenario dell'Incoronazione dell'Imagine di Maria SS. delle Grazie nella Metropolitana di Ferrara i giorni 2 e 3 di Giugno 1879 il ch. Pietro Can. Merighi consacrava allo zelo dei benemeriti Comitati e alla generosità dei devoti contribuenti la seguente

ODE

Dal giorno che tra olibani
E fiori ed armonie,
Tra i canti e l'ineffabile
Gioir di turbe pie
Aureo *diadema* e vago,
Cui Roma a te donò,
La tua vetusta *Imago,*
O Madre, incoronò,
Apportator d'insoliti
E procellosi eventi
Passò tremendo un secolo
Sulle stupite genti,
Qual fiume, a cui le sponde
Facean rattento invan,
Che va con torbid'onde
A dilagare il pian.
Prima, al ferino erompere
Di lunghi e rei disegni,
Sui loro antiqui cardini
Crollaro imperi e regni:
D'umane furie ai cenni
L'are di Dio perìr,
E a imporporar bipenni
Patrizi e re salir.
Sorge indi un Genio, ch'arbitro
Dell'europea tenzone
Dritti ragguaglia e codici
Del brando alla ragione,
E con fulminea guerra
Si avventa a insanguinar
La peccatrice terra
Dall'uno all'altro mar.
Poi regna formidabile
E toglie e dona scettri.
A tanta altezza inneggiano
Templi, tribune e plettri....
Ma il Sir della vittoria
Sparì come un balen,
E tramontò sua gloria
Dell'oceáno in sen.
Nemici e amici lanciano
Al vinto imbelle oltraggio,
E al vincitor profondono
Non men codardo omaggio;
Chè sempre il vulgo spera
Dai nuovi reggitor,
E gli è 'l mutar bandiera
Alba di dì miglior.
Diero agli emunti popoli
La sospirata pace,
Ma fu (perchè Giustizia
Non la dettò) fallace.
Se l'armi omai rasciutte
Il vincitor posò,
Di più funeste lutte
Un fomite restò.
Irrequieti spiriti
In carcere, in esiglio,
Perfin dentro alle reggie
Fermàr truce consiglio;
E in tenebrosi covi
Fatal giuro si udì:
» Tutto si strugga e innovi
In un terribil dì!! »
Come del suol le viscere
Igneo vapore, occulto
Serpendo, agita assiduo
Con rombo e con sussulto,
Poi le sue forze addoppia,
Più larga via si fa,
E alfin vampando scoppia
A subissar città;
Così l'Erinni anarchica
Moltiplicò sue posse;
Tentò, nè sempre inutili,
Ad ora ad or sommosse;
Poi, forte degli errori
Di un mal rinato imper,
Gagliarda in armi, fuori
Uscì del suo mister.
Più volte immensi eserciti
Vennero a gran conflitti;
Al tuon de' bronzi ignivomi
Mutàr confini e dritti;
E sul cruento agone
De' trionfanti al piè
Caddero le corone
Dei debellati re.
Ed altri se ne cinsero
In giubilo la testa!...
Ma l'europea vertigine
Anco, per ciò, non resta.
Abborre e leggi e Corti
Sfrenata Libertà:
Vuol con incendi e morti
Selvaggia egualità!
Tra colpe, ire e miserie
Muta or si sta la terra!
Le nazion si rodono:
Pace non han, nè guerra!
Ed ai monarchi, incerti
Della domane, ognor
Son gl'insidiati serti
Di peso e di terror!...
Sol la CORONA, o Vergine,
Che cinge a Te la fronte,
Dal fulgar di un secolo
Danni non ebbe ed onte;

Come non puote al raggio
Purissimo del sol
Recar coll'ombra oltraggio
Turbo che rade il suol.
Ed or che (di nostre anime
Lungo desio) ritorno
Fa, con sorriso d'angelo,
Il memorabil giorno
Che a Te qui gli avi nostri
E al Figlio tuo divin
Tra suoni e luci ed ostri
Indiademaro il crin,
Da lor noi non degeneri
Nella pietà nepoti
Al fulgido tuo soglio
Oggi veniam devoti,
E grati al dolce regno
Del tuo materno amor
Di sudditanza a segno
T'umiliamo il cuor.
Oh quante volte, amabile
Divina Incoronata,
Con man solo all'ufficio
Del sovvenire usata
Copiosamente aprivi
Al supplice fedel
Delle tue *grazie* i rivi,
Che han la sorgente in ciel!
L'egro per Te già sentesi
Rinnovellar la vita:
Da Te l'afflitto e il debole
Ottien conforto e aita:
Dovizia in ricco ostello
Benefica è per Te,
E trova il tapinello
A' suoi sudor mercè.
Quando qui vien chi (misero!)
Di falli oppressa ha l'alma,
E, sospirando in lagrime
La già smarrita calma,
Le mani a Te protende,
È tuo pietoso don,
Se Dio su lui distende
L'ali del suo perdon.
Regina! Di tue grazie
Deh! colma la misura!
Fa sì che noi, fra i triboli
Di questa valle oscura,
Compiuto il tristo esiglio,
Possiamo un dì salir
Ove con Te, col Figlio
Eternasi il gioir!

Pietro Can. Merighi.

RASSEGNA POLITICA

Variazioni sul solito tema

Eccoci al *sicutera!* Un altr'anno è passato pel nostro *Leonardo*, simpatico e garbato. È passato un altr'anno di avvenimenti pieno; ma ahimè! fur più le nuvole, che il limpido sereno. Gran che, lettrici care, carissimi lettori; in questo brutto mondo v'han più spine che fiori, e noi politicastri, condannati a frugare fra i triboli ed i rovi, le raccogliamo amare e pungenti le spine! Nè qui sta tutto il guaio; perchè col condimento del nostro calamaio, le dobbiamo ammanire quai cibi prelibati, alle lettrici amabili ed ai lettor garbati. Destino di *cronisti!* che han di zucchero il cuore, eppur debbon trascorrere dall'uno all'altro orrore, onde la terra nostra, per lunga serie d'anni vive angosciosa vita, nutricata d'affanni!

Vedete, oggi volevo (ch'è dì per noi di festa) mostrarmi tutto gaio, dai piè fino alla testa; e invece, eccomi qui con un braccio di muso, dimentico persino dei complimenti d'uso! Ma voi dimanderete (tale un supposto azzardo) perchè quest'oggi in festa debb'esser *Leonardo.* Oh! bella! nol sapete chè a capo d'anno è moda metter cilindro, guanti gialli e vestito a coda? Ebbene, *Leonardo* oggi entra nel terz'anno, ed ecco che la coda c'introduce il malanno, e non mi lascia punto mostrarvi quel sorriso che da un mese studiando vado allo specchio affiso. Nè qui sta solo il male (ve la vo' tutta dire); avea di fiori un mazzo da farvi... tramortire! Rose sbocciate appena, gherofani superbi, gerani d'ogni tinta, viole e narcisi acerbi; una delizia vera, un *bijou*, un amore...; miracoli di tinte... meraviglie d'odore!

Ma quei fiori, lettrici, que' fiori così belli, hanno avuto la sorte de' sognati castelli. Politica crudele, disgrazie d'ogni sorte, condannarono que' fiori ad immertata morte; ed io li ho visti tutti cader ad uno ad uno sull'avvizzito stelo... nè men rimase alcuno! Or ditemelo voi, se foste ne' miei panni, non paghereste al grave peso di tanti danni? Ebbene, fate conto che, sotto al fiero incarco, mi sono reso curvo come di Roma un arco. La bocca ho quasi a terra, l'occhio infossato e spento, scarna la faccia, pallido e languido l'accento. Immaginate or lettrici mie dilette, se si può stare allegri con simili disdette; e generose e miti perdonate al *cronista* se, in dì di festa, viene a voi con faccia trista!

Ma io mi perdo in ciarle, e la *Rivista* dorme; veniamo dunque al sodo, se pur bramo l'enorme ira schivar del nostro Direttore severo, che mi sbircia sottecchi con occhi di sparviero. Si calmi, via, si calmi; che, grazie a fausti eventi, i tempi son passati benigni ai prepotenti; e lei, caro signore, sul direttorio scanno, molto fuor di proposito vuol far oggi il tiranno. Oggi siam tutti liberi, uguali, emancipati... Via, smetta quel ghigno... lo so, siamo spiantati! È questo che vuol dirmi? Gran bella cosa invero! La sappia che il denaro noi lo stimiamo zero. Ha visto quel che han fatto a Firenze i par nostri? Quel ch'ora fanno a Roma, la gran città dei *rostri?* Ebbene, metta conto, che, fra non molto, in casa, grazie ai nostri tutori, avrem *tabula rasa!* Ma non importa un fico; l'alber di libertà, per appiccarsi, un ramo, s'accerti, ognora avrà! Del resto abbiamo tipi e macchine a vapore per fabbricar quattrini d'ogni *taglio* e colore. Son quattrini di carta: ma poi il secol nostro è il secol della carta-moneta e dell'inchiostro. Dunque noi siamo in regola, siamo in pieno costume; e lei va a letto al buio... se non ha altro lume!

Or bene, come dicevo... cioè dicevo un corno, anzi volevo dire, che omai di giorno in giorno l'orizzonte politico si rabbuia, si infosca e la diplomazia si fa più truce e losca. Il garbuglio d'Oriente, se pur è ver quel ch'odo, minaccia d'Alessandro somigliar al nodo. È ver che l'Alessandro c'è, pronto ad ogni evento; ma non c'è quella spada che fece il complimento di sciorre il nodo, in due tagliandolo di netto. La spada oggi è di legno, ed Alessandro... inetto!

Chi mi fa travedere sul serio, è la Turchia. Da tant'anni si dice che soffre d'anemia; e tutti omai la chiamano *d'Europa l'ammalata*, che ha i giorni numerati, che deciso è il suo fato: ma queste le son ciarle, che non fanno frittelle, e il Turco intanto regna padron sul Ponte d'Elle! Lo capisco benissimo, che i signori Anglicani, per la morta Turchia, sono tanti Galvani: ma la *pila* d'Albione non si estingue sì presto, e il Turco se ne impipa della Russia e del resto! Nè alcun verrà qui a dirmi che esagero così parlando; perchè prove ne abbiamo tutti i dì. I Greci minacciosi s'attruppano ai confini, ma il Turco non si muove e deride i tapini. L'Austria vorrebbe Novi Bazar mettersi in tasca, ma il Turco sporge un dito e l'aquila s'infrasca!

E la questione d'Egitto, che in porto mai non giunge, colle faccende turche forse non si congiunge? Non ci vedete voi, coll'occhio perspicace, un poco di turchesco nel lavorìo sagace di far dire e disdire al signor Khedivè, con tal disinvoltura che l'uguale non c'è? Lo so, lo so benissimo che qui pur l'Inghilterra ci ha messo lo zampino: ma già su questa terra, che i geografi han detto Europa, chi comanda è Albione, voglia o non voglia Bismarck!

Ma via, da banda lasciamo i Turchi, i pali e le *code di gatto*, che per certe cosette il mio cuor non è fatto. È ver che i detrattori del partito *codino* dicon, che noi abbiamo un cuor più che felino: ma viceversa poi i felini son essi, che, senza tanti scrupoli, ci tengon tutti oppressi; e commettono infamie, tirannidi, ingiustizie, la virtù calpestando, premiando le nequizie! Di ciò prova lampante ci die' quel bel tesoro di governo prussiano, colle sue *Nozze d'oro...* cioè le *nozze d'oro* di Guglielmo, il sovrano della nuova Germania. Ebbene quel marrano di governo d'abisso, per festeggiar le nozze del vecchio *Barbabianca*, trasse dall'atre e sozze sentine del delitto la schiuma più schifosa, birbanti di tre cotte, capaci d'ogni cosa, e sciolse a tutti i ceppi, siccome a galantuomini: ma i preti, i frati e tutti (che non val che qui nomini), che il Falk colpìa coll'arma del *Kulturkampf* infame, godono il sole ancora per lo scarso forame di squallida prigione! Vescovi, Cardinali mangiano il pane dell'esule; nè par che i fieri mali, onde geme la Prussia, abbiano ancor commosso colui, che il mondo chiama *di Germania il colosso.* Ma badi Ottone Bismarco, non provochi il Signore; che ognor tremendo è il lampo del giusto suo furore!

Purtroppo tutti i giorni di celesti vendette vediam l'orride traccie, sulle più eccelse vette; e proprio, mentre scrivo, da raccapriccio scossa, freme tuttor l'Europa sovra una fresca fossa. Chi non ebbe un compianto pel misero rampollo di quella bieca *Sfinge*, che ne diede il tracollo, capovolgendo Europa? Là, sovra cafre lande, squarciato da *zagaglie* d'atre selvagge bande, cadde il misero figlio del terzo Bonaparte (1) e la madre infelice, muta, e le chiome sparte, l'occhio sbarrato, al seno conserte ambo le braccia, della follia già spiega la spaventosa traccia.

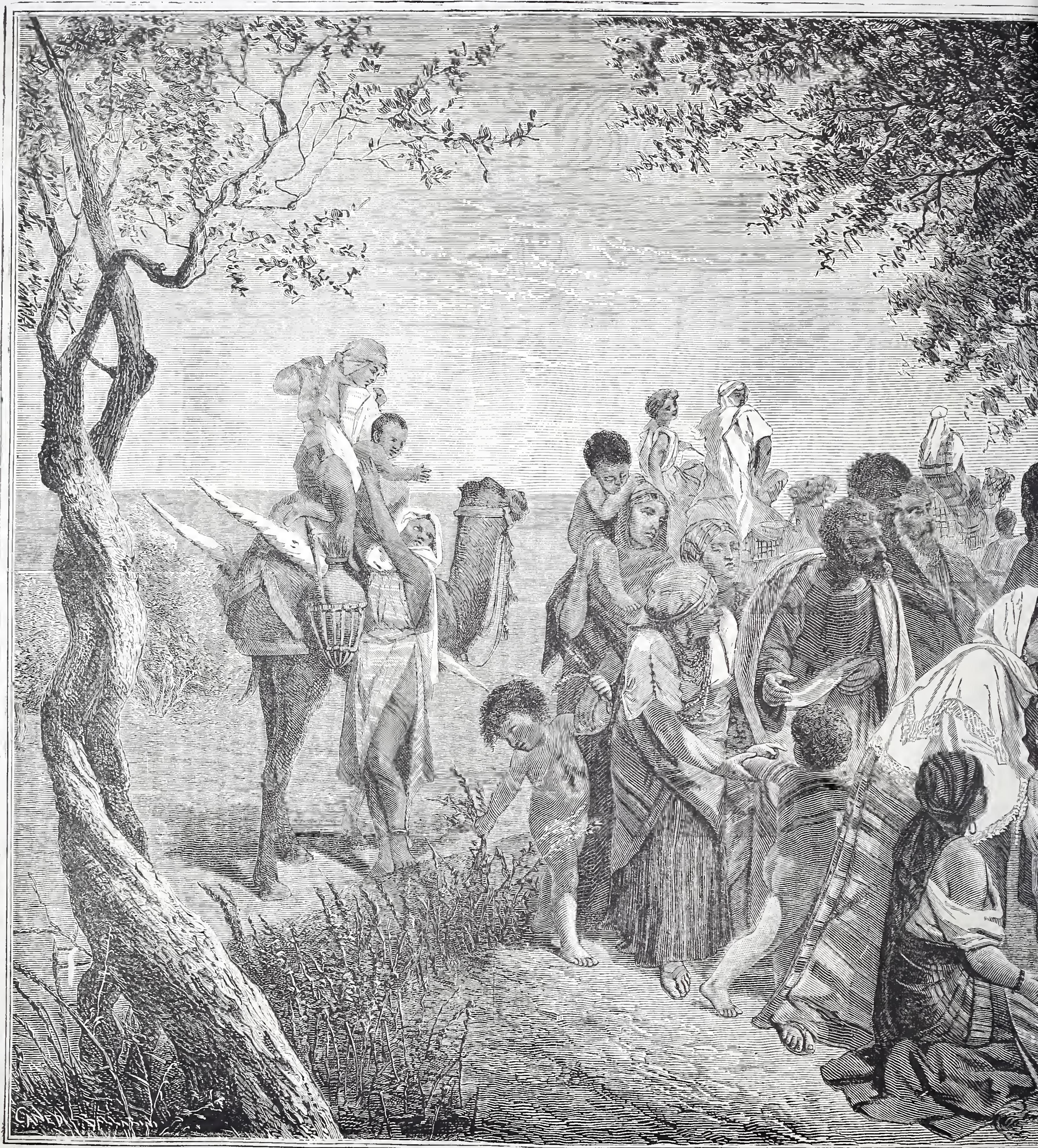
Povera Eugenia! Il lampo del tuo splendor fu breve; l'eco della tua gloria, qual suon d'auretta lieve; e quel serto, che il fato posò sulla tua chioma, di martiri e di lagrime fu spaventosa soma. Ma del Signor l'eccelsa giustizia ognor risplende, nè s'arresta al superbo baglior di regie bende. Sugli spalti funesti giacque di Queretaro un monarca, tradito dal Bonaparte. Amaro fu il destino di quel prode, lo pianse Europa intera; sulla regal sua donna cadde una notte nera: ma Iddio che, in equa lance pesa le umane sorti, difensor degli imbelli, debellator dei forti, infranse il trono eccelso, tarpò all'*augello* il volo, il trapotente estinse negletto in stranio suolo; e or, sovra la salma del figlio trucidato piange l'augusta vedova, pazza pel duro fato!

Chi è forte al par di Dio? Come fragi[le] ariste, spezza i superbi e sperde le faci[li] conquiste. Eppur, ch'il crederebbe? I nost[ri] eroi da burla voglion far da gradassi; qual rugge, qual urla, sperando, a quest[o] modo, di spaventare il cielo. Povera gen[te] stolta, che agli occhi ha un fitto vel[o]. Adesso si lavora pel connubio civile, p[er] far della famiglia nient'altro che un canil[e]. I barbassori nostri, sulla bigoncia ritti, m[i]naccian l'Invisibile, gli negano i diritti, f[an] dello Stato un Dio, sfidan del ciel lo sd[e]gno; perchè il Nume vivente non ha te[r]restre regno, nè cannoni da cento to[n]nellate!

Buffoni! Qual se ad uccider vermi, ci v

(1) Vedi il ritratto dell'infelice Principe, assassinato fin d[al] giugno in Africa dai Zulu a pag. 12.

ıesser cannoni! E vermi siam pur tutti dinanzi a quel Possente, che l'universo intero seppe trarre dal niente! Non s'accorgono . sôri però, che di lor mani si preparano glie. Voleva il Parlamento togliere il *macinato;* ma, a contrastar sue brame, sorse il vecchio Senato; chè inver, non è, per bacco, quistione di *palmenti*, o di tasse e chè vi saranno gl'ingordi *parassiti,* l'Italia sarà sempre... un branco di falliti! E avrem la bancarotta... il *patatrac...* e peggio, invece del sognato poetico *pareggio.*



Chi uno di tali fanciulli accoglie nel nome mio, ac

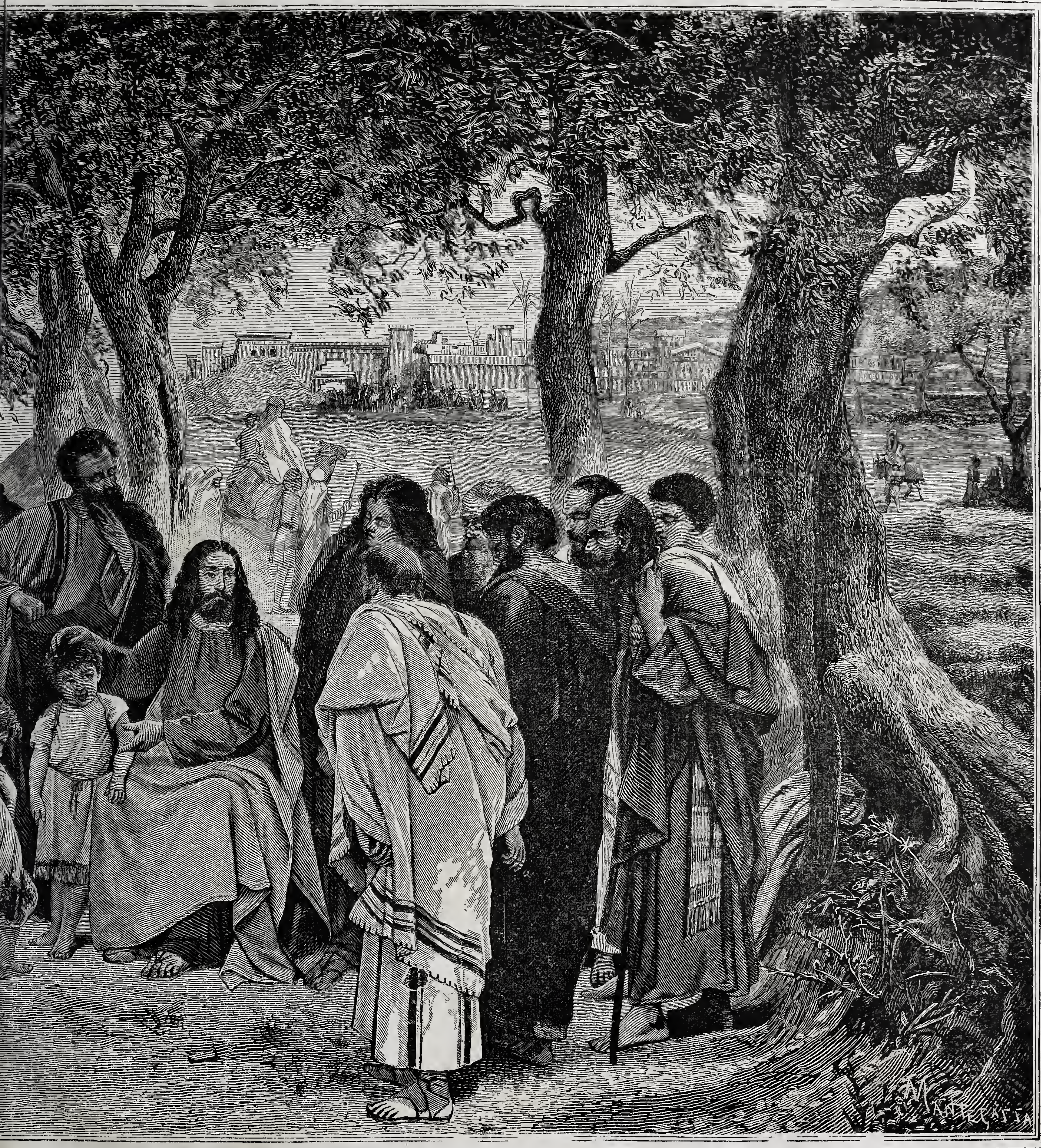
il laccio pel vicino domani. E il laccio ha un brutto nome, si chiama *socialismo*, ultimo degno figlio del rio *liberalismo;* e la fossa prepara, ad albergar sue spoglie, quell'ingorda finanza dalle mai sazie vo- balzelli, ma di *bachi rodenti*, che distruggon lo Stato, divorandone i frutti, e vivon gavazzando, lieti del mal di tutti! Che il ministro Depretis tolga soverchie spese all'erario, e vedrà respirare il paese; ma fin-

So ben che, mentre scrivo, falangi fresche e nuove aiutano la *malva* a ritentar sue prove, tanto perchè l'amata sabauda dinastia un brutto capitombolo non faccia a mezza via: ma queste le son fisime, son

sogni di malati; nè coll' insulsa *Pace* si cangieranno i fati. Ci vuol altro, signori, che cordiali e cerotti, e programmi di gomma, gestazione di dotti! Le leggi di natura

lungo viaggio, e di seguir più oltre non sento affè coraggio; tanto più che mi veggo e Proto e Direttore minacciarmi d'occhiate che mi gelano il cuore! Facciamo dunque

lunga tirata, vi avverto che farete cosa **al** mio cor ben grata, celando con gran **cura** del pubblico alla vista, che in versi *martelliani* ho fatto la *Rivista*. Ed or, che i



me. (Gesù Cristo. Vangelo S. Marco C. IX, v. 36).

invariabili sono, nè mai, stretti in abbraccio, vedrem cattivo e buono, l'error, la verità, la Croce e Satanasso: davver, *conciliatori*, siamo molto in ribasso!

Ma io con queste ciancie ho fatto un punto, lasciando nella penna il molto che mi resta da dir. Lasciam la Senna, cogli eterni suoi pazzi, lasciam la Sprea e l'Istro, la Neva e l'Ebro, a scanso di qualunque sinistro. Però, prima di chiudere la mia

miei saluti cordiali v'indirizzi, sottoscrivendo al solito

Reggio nell'Emilia, 27 Giugno 1879.

Domenico Panizzi.

IN MORTE DI BERNARDINA SOUBIROUS

PASTORELLA DI LOURDES

POI SUORA DELLA CARITÀ

seguita in Nevers il 16 aprile 1879

« ... Ed io ti prometto di renderti felice, non già nella vita presente, ma nella futura. » (Parole di Maria a Bernardina).

— Purissima degl' Angeli Reina,
Cui piacque sì de' gigli miei l' odore,
Che un dì degnasti, come volle amore,
Chinarti a me dalla magion divina;

Squillar già sento l' ora vespertina
Di mia vita consunta nel dolore:
Priva del lume tuo consolatore,
Potrei più in terra rimaner tapina?

Tu m' affidasti dell' eterna Pace......
Deh! omai t' affretta a compiere, Maria,
La tua promessa, che non è fallace. —

Sorrise al priego della Verginella,
Maria, dicendo = Ah! vieni, figlia mia,
Vieni, in Cielo, a mirar quant'io son bella!

G. D. T.

ALL' OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

IX.

La seconda notte passò per Carlo ancor meglio della prima. E come gli era accaduto col pranzo del dì innanzi, quell'adagiarsi alle circostanze, quello svegliarsi calmo dopo un sonno tranquillo, lo teneva sollevato e ben disposto.

Si ripeterono la visita del mattino, la levata, la colazione, e il passeggio. Non erano più cose nuove, cominciava già un po' a far sentire la sua influenza l'abitudine, alle volte, come dice Shakespeare, *mostro che annienta ogni nostra sensibilità*, ma alle volte ancora per ciò stesso benefica risorsa della natura, e Carlo si rassegnava a prendere le cose come erano, a trovarvi il lato più aggradevole, e vedere così passare un tempo, nel quale poi non era questione d' altro che di ventiquattro ore più o meno. Questo era il pensiero che più di tutto teneva sereno il giovane volontario.

Dopo la visita del pomeriggio, si mise al tavolo della sua sala, e si pose a scrivere alla Pia, tutto assorto come nel fascino di un vero colloquio colla fanciulla.

« T' aspettavi subito una lettera che ti parlasse del mio arrivo, le diceva, ma che vuoi? ieri non ebbi il coraggio di scriverti. Tu sai che non sono buono di celarti alcun moto dell' animo mio, e tu sei troppo facile a indovinarlo, quand'anche io tentassi di farlo: ieri ero pieno di una strana pena, di uno sciocco abbattimento, e se te ne avessi dato sentore ti avrei fatto male. Ora tutto è passato, io ne rido pel primo, e mi trovo senza la menoma pena, e mi sento abbastanza sicuro per dirti che non mi vi lascierò più cogliere. È per questo che te ne ho parlato, e l'avertene parlato ti serva a provarti che ora sono tranquillo.

« In quarant'otto ore dacchè mi trovo all'Ospedale ho già fatta piena esperienza di questa vita: di' a tuo padre che ce n' ho per parecchie sere da narrarne delle nuove e delle belle. E anche l'Ospedale s'è accorto della mia presenza: il *volontario* omai è noto a molti medici, ai soldati, che sono a centinaia, e alle suore.

« E a proposito di suore, voglio subito dirti che queste sono i veri angeli dell' Ospedale, angeli quali li sapete diventare voi donne, quando Iddio vi manda a sollievo degli uomini. Qui le suore son tutto: sorvegliano la cucina, hanno la guardaroba, e figurati una guardaroba da mille letti, dirigono le sale, assistono nelle cure, distribuiscono il vitto. E questo è quel che si vede e si tocca: ma quello che si sente è quell' aura di virtù, di pietà, di religione che rallegrerebbe, non solo un Ospedale bello e spazioso come questo, ma anche un ergastolo. E questi soldati, così rozzi, così grossolani, così mal disposti talvolta, come la comprendono l' abnegazione, il sacrifizio sempre pronto, sempre sorridente di queste donne! Così facili alle trivialità da caserma, dinanzi ad esse dimenticano tutto, e le rispettano, e le venerano, e le obbediscono come bimbi. Le suore di questa influenza si valgono in modo mirabile per gettare qualche buon seme, in que' cuori rare volte cattivi di proposito. E trovano in realtà un ascolto che non si crederebbe.

« Oltre le orazioni che in ogni sala recitano mattina e sera, hanno la loro cappella, che tengono sempre aperta, ed ove ho sempre veduto qualche buon soldato che prega la Madonna. Alla domenica vi vengono a celebrar Messa parecchi sacerdoti pel comodo di tutti; ma anche alla Messa che tutti i giorni vi dice il cappellano c'è sempre la calca. Stamane, faceva ancor notte, ho visto la nostra suora venire a svegliare il mio vicino, che si è alzato, si è allontanato pian piano, e non è stato di ritorno che un' ora dopo. Ho saputo che quel soldato s'era recato in cappella per confessarsi e comunicarsi.

« Ma tu vorrai sapere come mi scorre il tempo. Ti assicuro che me la passo bene. La maggior parte degli ospiti di questo soggiorno non sono obbligati al letto, e tutto il giorno stanno gironzolando per le sale, nei cortili, in un boschetto, ove mille sono le distrazioni, gli incontri e le occasioni di scambiar parole. Vi sono i soldati della compagnia sanitaria, che fa il servizio dell' Ospedale; in mezzo ad essi si trovano giovani istruiti, alcuno eziandio avviato per gli studii universitarii, che non potendo pagare le somme pel volontariato, hanno ottenuto come favore di compire così la lor parte del servizio militare, e sono assistenti ai medici, mentre gli altri sono infermieri. Ora codesti giovani, quando son liberi, e m'incontrano nelle mie passeggiate, mi fermano, e si attacca discorso, che è un piacere. E negli stessi soldati, che si trovano qui come ammalati, c'è modo di trovare compagnie non sgradevoli; ci sono dei meridionali che a farli parlare con quell' enfasi, con quel colorito, che danno a tutto, è un incanto.

« Oggi, dopo la colazione, che si fa alle dieci, scendeva dalle sale, quando alla svolta del loggiato, in cui s'apre la cappella, un soldato, che se ne stava appoggiato a una colonna, mi ferma, e, mostrandomi una lettera spiegata, mi dice:

« — Voi, che siete letterato, fatemi il piacere di legger qua.

« Era un ammalato della mia sala, un siciliano d'Alcamo, alto, magro, dallo sguardo scintillante, e da un contegno quasi sentimentale. Un calcio al petto datogli dal suo cavallo, lo aveva messo allo spedale, e vi ci si trovava già da cinquanta giorni.

« Prendo la lettera e gliela leggo. Era scritta a nome della madre da uno zio, dotto nell'alfabeto; in fine recava i saluti dei fratelli, delle sorelle, dei cugini, degli amici, del parroco e della *Marinella*.

« — È la mi 'nnamurata, disse il soldato colla timidezza di un fanciullo, appena udì quel nome. Mi ringraziò, riprese la lettera, e ritiratosi ove stava prima, continuò a tenervi sopra gli occhi fissi fissi, come per riuscire a leggere le soavi cose che quella gli aveva portato. E lo lasciai là meditabondo, assorto, senza dubbio trasportato col pensiero sotto il caldo cielo della sua patria, nella casa paterna, presso la madre, vicino alla sua fanciulla, quella madre e quella fanciulla che tanto lo aspettano, povero avanzo della coscrizione che lo strappò al loro amore!

« Quella scena mi commosse, e la mia mente pensò subito a te, o diletta Pia; allora sentii maggiormente la felicità di essere amato da te, la sorte di potermi presto ricongiungere a te, per vivere sempre teco; e con tutto il cuore augurai a quel giovane di godere alfine la sua parte di contento, parte che egli si è ben guadagnata con tanta separazione e con sì lunga prova.

« E per tornare a me, ti posso dire che appena sfiorata la vita dell' Ospedale, la dovrò abbandonare. Poco male. Domattina mi faranno subire la visita agli occhi, la quale sarà essa di pochi minuti, e dopo, saputa la sentenza, io sarò libero. Quindi forse io arriverò a casa il giorno stesso che tu leggerai questa mia lettera.

« Rileggo le pagine che son venuto gettando giù, e le prime linee mi fanno nascere un timore: che tu vedendo che io parlo di pena e di abbattimento provato, non ne abbia a stare angustiata. Te lo ripeto tutto è passato. Ma che cosa c'era che mi abbatteva? Nulla di serio. Il mio carattere, lo sai, segue facilmente le prime impressioni, alcune cose naturalissime, ma alle quali io non m'era preparato, come il dover vestire da soldato infermo e che so io, mi hanno sbigottito, ed eccomi subito vittima di questa impressione. L'impressione si è dissipata, ed io son stato tutt'altro. Sempre quel subitaneo e leggero ragazzo, che non ha più altra speranza di divenire uomo forte e superiore che per opera tua.

« Amami adunque, o mia cara, di quell'amore che può fare questo prodigio. Addio, Pia, addio.

Il tutto tuo

CARLO.

X.

Due giorni dopo l' arrivo di questa lunga e gioconda lettera a casa dei Nuzzi, ne giungeva un' altra, vivamente aspettata agli Adriani.

Essa era così concepita:

Carissimo Babbo, carissima Mamma,

« Finalmente mi è stata fatta la visita. Ha avuto luogo ieri; ma non mi fu possibile scriverne prima, giacchè i medici coll'*atropina* mi avevano prodotto un dilatamento di pupilla, che non mi permetteva alcuna applicazione d' occhi.

« La visita fu cosa di un quarto d' ora. La compì il capitano medico della sezione oftalmica, come mi era stato annunziato; erano presenti il Colonello Direttore, ed altri medici militari. Tutti alla lor volta vollero guardare nell'*oftalmoscopio* diretto contro la mia pupilla; ma io non ebbi a provare alcun disturbo, tranne la noia che mi cagionava il dilatamento accennato.

«Credeva che tutto fosse finito, ma, pur troppo, non è così. La parte essenziale è fatta, non sarà più il caso di ripetere visite di sorta, e di più posso anche assicurare che il voto del medico è stato favorevole alla mia esenzione; così mi è stato segretamente detto da alcuni impiegati del *bureau*, che ne hanno dovuta copiare la relazione. Ma questo non basta: c'è una formalità che incaglia tutto, e prima che sia adempita è impossibile che io esca dall'Ospedale. Bisogna che i soldati che vengono *riformati*, come qui si dice degli esonerati in seguito a visita medica, *passino la rassegna del Generale*, sempre secondo il gergo militare. Ora il Generale non si presenta per la *rassegna*, che di quando in quando; in questi giorni dicono sia a villeggiare in quel di Firenze; nessuno può indovinare quando verrà; e intanto io, che calcolava sulla mia pronta liberazione, mi vedo prolungata per un tempo indefinito questa noiosa e monotona prigionia!

« Ora non reggo a scrivere alla Pia: se essi la vedono, le diano solo un cenno di questa poco bella novità, che la povera fanciulla non abbia ad essere gettata nell'ambascia. Mi raccomandino al Signore, che m'aiuti ad aver pazienza, e benedicano il loro affezionatissimo figlio

« CARLO. »

Questa lettera faceva indovinare abbastanza l'abbattimento in cui si trovava il giovane recluso. Appena che l'ebbero letto, i coniugi Adriani, fatta preparare la carrozza, corsero alla città, e difilato alla stazione presero il treno per Bologna, volendo di persona assicurarsi come stessero le cose, e se non altro, sollevare un poco il figlio con una loro visita.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

IL FORO TRAJANO (1)

(RICORDI DI ROMA)

(Vedi incisione a pagina 10).

Qua la tua verga d'ebano,
Fata, che alle trascorse età presiedi,
E ciò che giace in ruderi,
Intatto ancor col magic'occhio vedi.

Qua batti il suol, che brulica
Di mutilati avanzi e di ruine,
Ove ancor vive e palpita
Il genio alter dell'aquile latine.

Vo' che sui plinti sorgano
Le superbe colonne, onor d'Atene,
E dell'ampia Basilica
Voglio i marmi veder dall'auree vene.

Che l'Arco immane incurvisi
Sotto il pondo dell'armi e de' trofei;
Che sorga baldo all'etere
Il sacro albergo de' sognati Dei!

Siedi al mio fianco, o tacita
Figlia delle macerie e del mistero,
Fa di tua possa magica
Ch'io provi in cor l'arcano magistero.

Tu infondi all'arpa il facile
Estro d'Apollo, ispirator del canto:
Bella de' morti secoli,
Dammi del vate, oggi, l'ambito vanto!

∴

Ma invan ti scuoto, o polvere,
Che i fasti copri del romano impero;
Son larve, ahimè, fuggevoli
Quelle che pinge il fervido pensiero!

Sulle immortali pagine
Segnò la Storia di Trajano il nome:
Ma cerco invan quell'aureo
Serto, che un dì gl'incoronò le chiome.

Non più sull'aure il fremito
Odo echeggiar delle pugnaci schiere,
Nè del vinto Decebalo
Veggio, ambito tesor, le spoglie altere!

Che se dell'Istro piansero
Gli echi, al clangor delle romulee trombe,
E l'onde sue si schiusero
Pe' forti Daci già converse in tombe;

Imperturbato e placido
Manda alla foce le sue linfe chiare;
Mentr'io del grande Cesare
L'arco ricerco invano, invan l'altare.

Landa deserta e squallida
Segna i trofei del vincitor dei Daci,
Ove il ramarro timido
Traccia, col lieve piede, orme fugaci!

∴

Qua la tua verga d'ebano,
Fata, che alle trascorse età presiedi,
E, fra rovine e triboli,
Meco propizia e desïosa incedi.

Vo' interrogar le lapidi
Disperse e le colonne infrante al suolo,
Vo' sui già spenti secoli
Teco spiegare infaticato volo.

L'irrequieto palpito
Vo ridestar del popoloso Foro,
Evocar la Basilica
E de' suoi vati udir l'eccelso coro;

Quando, dell'arpe al sonito,
Sacravano a Trajano inni immortali,
Incoronando il vindice
Romano augel dall'instancabil'ali.

Ecco, tuttora incolume
La gran colonna di Trajano sorge,
E nuovo eletto pascolo
All'occhio indagator benigna porge.

Vieni! Scorriam le istorie,
Che su quei marmi Apollodoro ha scolte,
E fremeran per giubilo
L'ossa del grande che qui stan sepolte!

∴

Ma tace il canto mistico,
Al suol neglette giaccion l'arpe d'oro;
Come da nembo indomito
Percosso, sparve delle Muse il coro!

Pur d'olezzanti olibani
Ecco levarsi al cielo un'onda pura,
E scorrer fresca e limpida
La sacra linfa ch'ogni labe appura.

Ecco severe e placide
Dagli organi echeggiar nuove armonie,
E vaghe turbe angeliche
Sciorre dal labbro arcane melodie.

Spezza la verga d'ebano,
O Fata, amica del pagano orgoglio;
All'Autor de' miracoli
Erge l'uom ravveduto alfine un soglio!

Mira! Commosso ed umile
De' Cesari il rampollo al tempio incede,
E, cinta bianca clamide,
La mente inchina alla novella Fede.

Redento ei pur sul Golgota,
Lo schiavo, abbietto un dì, chiama fratello;
Il serto alter de' Cesari
Alla Croce, per lui, si fa sgabello!

∴

Spezza la verga d'ebano,
O mesta Fata, dell'arcano figlia;
Vittoria più mirabile
Non vidder mai, nè più vedran tue ciglia!

Reggio Emilia, maggio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

(1) Il *Foro Trajano* fu incominciato nel 114, dopo che fu compiuta la guerra sul Danubio, nella quale l'imperatore Trajano vinse i Daci ed il valoroso loro re Decebalo. Per costruire lo stupendo *Foro*, Trajano fece abbattere un monte intermedio, che riuniva il Campidoglio al Quirinale; e su quell area Apollodoro Damasceno costruì la *Basilica Ulpia*, l'*Arco trionfale*, il *Tempio* e la *Colonna Monumentale* che il Senato ed il popolo romano dedicarono al trionfante imperatore. La *Basilica Ulpia* era una specie d'Accademia, ove i poeti ed i letterati di quei tempi, andavano a recitare le loro composizioni; consisteva di cinque navate, coperte da una vôlta di bronzo dorato, la quale poggiava sopra magnifiche colonne di granito, aveva il pavimento lastricato di giallo antico e di breccia pavonazza, e le sue pareti erano rivestite con marmi di Luni. Nell'anno 312 Costantino imperatore, alla presenza del Senato, dei generali e dei maggiorenti, abiurò solennemente in detta Basilica il politeismo, abbracciando il cristianesimo; ma non andò molto che le lotte del medio evo cagionarono la distruzione di questo tempio monumentale, di cui ora non restano che colonne dimezzate di vario ordine. Nulla più rimane dell'*Arco* e del *Tempio;* in compenso si ammira ancora intatta la famosa *Colonna*, detta appunto *Colonna Trajana*. Essa è composta di 34 rocchi di marmo, sovrapposti l'un l'altro ed internamente incavati, a foggia di scala a chiocciola, per la quale si ascende fino alla sommità del monumento. Dalla parte esteriore, gira intorno alla colonna, a mo' di spirale, una fascia, sulla quale veggonsi ammirabili bassorilievi. Sono 2500 figure circa, che rappresentano la prima e la seconda spedizione di Trajano, le sue vittorie riportate su Decebalo, re dei Daci, e vi si scorgono stupendamente modellati e guerrieri, e cavalli, e macchine di guerre, ed armi, e vessilli ed altri attrezzi guerreschi; il tutto così perfetto, che non isdegnarono studiarvi sopra Polidoro da Caravaggio, Michelangelo, Raffaello e Giulio da Romano. Questa colonna era sormontata dalla statua di bronzo dell'Imperatore; ma pare che nel 663 la facesse rimuovere quel Costanzo che saccheggiò Roma e vendette ad un rigattiere gli avanzi del colosso di Rodi, lavoro in bronzo di Carete, allievo di Lisippo. Oggi invece vi si ammira la statua di S. Pietro, opera di Tomaso della Porta, gittata in bronzo dal Torrigiani, sotto il Pontificato di Sisto V (1588). Sotto il piedistallo della colonna poi riposano, dicesi, entro un'urna d'oro, le ceneri di Trajano.

La Conversazione dei Giovani Studiosi

III.

LA SOCIETÀ CAMPATA IN ARIA

(Continuazione)

Ernesto. A voi, D. Cesare. Toglieteci dall'incubo; metteteci a terra. Ci dicevate che la Società è campata in aria, perchè mancano i principii del sociale reggimento. Vi basta l'animo di provare, che adesso mancano davvero cotali principii?

D. Cesare. E a te, a qualunque di voi, basta l'animo di provare che tali principii vi sono, e sono giusti, e secondo essi si governa?

Gustavo. A te, Camillo, l'apologista, l'avvocato dei tempi! Fuori la tua merce.

Ernesto. A parte lo Statuto, il Codice, ed ogni altra *istituzione* dello Stato, pei quali intendo usare il rispetto voluto dalla legge, ed acqua in bocca....

Gustavo. Se no in catorbia a stampare almanacchi.

Ernesto. Non si potrebbe dire che anzi adesso, ne va tutto a principii? Vi è il gran principio della *libertà!!* Vi sono i principii del *progresso*, dell'*eguaglianza*, del *diritto al lavoro:* i principii della *libertà del pensiero*, della *libertà di coscienza*, i principii delle *nazionalità*, del *non-intervento;* i principii....

Gustavo. Camillo, ti piace questo giulebbe? Ti esilara il petto? Ti innonda l'anima di... ricotta?

D. Cesare. Da bravo Gustavo, fa giudizio. Discorriamola da buoni amici; cerchiamo la verità da senno! Concedi, tu Ernesto, concedete voi tutti, che sian questi i principii, secondo i quali la società è governata!

Giulio. Al certo son questi, che si vanno strombazzando ai quattro venti.

Enrico. Non si può negare. Queste sono credute le grandi conquiste del secol nostro. Io non sento parlar d'altri.

D. Cesare. E tu, Camillo, sai che ve ne sia alcun altro?

Camillo. Mi pare che ve ne sian già d'avvantaggio.

D. Cesare. Ebbene! *Ex ore tuo te judico.* Questi non sono principii di buon reggimento; sono proposizioni che non hanno significato; sono....

Gustavo. Sono ciarlatanerie, sono unguento per i gonzi, sono erba trastullo per le oche; sono polvere gettata negli occhi per poter pelare poi e scorticare a man salva.

D. Cesare. E per giunta anche queste si usano... correggo l'espressione... si mettono innanzi queste

forme, quando comodano. Se in alcuni casi non fanno buon giuoco, si mettono nel dimenticatoio; e per ogni ragione vale l'arbitrio.

Gustavo. Quanta carne a fuoco! Anche questa notte insonnia per indigestione!

D. Cesare. Non temere. Spiego subito le mie asserzioni. Cominciamo dal principio della *libertà.* Che ha che fare la libertà colle norme di reggimento!

L'uomo è *libero,* sicuro; ossia fornito di potenza deliberativa; ma ha pure il dovere di usarne secondo ragione, secondo giustizia. E siccome a questo dovere egli può mancare, e fare della sua libertà uso non retto; la società ha il mandato di regolarne l'uso ed impedirne gli abusi. Ed in questo sono necessarii i principii di reggimento per determinare, come e quanto la libertà debba essere infrenata. Ma per stabilire le norme di tale infrenamento, l'idea di *libertà,* o piuttosto la parola libertà, presa così in generale, come si fa adesso, non indica nulla, non determina nulla. Che se poi col pretesto di libertà si pretendesse di licenziare ciascuno ad operare a suo talento, allora il così detto principio della *libertà,* anzi che un fondamento sociale, è una mina carica a dinamite posta sotto la società, colla miccia accesa accanto.

Ernesto. Su questo non c'è che dire.

Giulio. E se non c'è che dire su questo, meno ve ne sarà sul *progresso* e sull'*eguaglianza.* Si cammini o si stia fermi, poco monta; l'essenziale è di sapere qual sia la natura nostra, e quali diritti abbiamo, seduti od in moto. Ed anche l'essere eguali lascia insoluto il problema: Come questi esseri eguali devono essere governati?

Gustavo. Ed il diritto al lavoro? Siamo sempre al *busillis...* Quanto si debba dar da lavorare, e quanto pagare. Se no, gli uni voglion lavorare la metà e mangiare il triplo; gli altri far lavorare a furia e nutrire a sticchi.

D. Cesare. Ed i principii *della libertà del pensiero e di coscienza?* Queste sono l'esplicita negazione d'ogni fondamento sociale! Quando si ammette che ciascuno ha diritto di pensare, volere ed operare a talento, riesce irragionevole ed ingiusta ogni legge, assurdo qualsivoglia modo di governare. E le nazionalità?...

Giulio. Le nazionalità, almeno nella questione dei principii di sano reggimento, mi fanno ridere. Dapprima: Come determinarle? Dai monti? dai fiumi? dalle lingue? dai dialetti? Eh! sì; provati a stabilire una nazione! E poi; sia pur stabilita; si abbia il Re ed il governo nazionale; si dovrà pur governare. Ma con quali norme? secondo quali principii? Qui ti voglio. Ed il non-intervento? Poniamo che non si metta piede in casa altrui. Ma; e in casa propria come si regge? Qui è il forte.

Gustavo. Che *repulisti*!! Camillo, ti pare ancora: *Che ve ne sian d'avvantaggio?*

Enrico. Dite, D. Cesare, in tutti questi così detti principii moderni, non trovate voi nulla di buono? Si dovrà ripudiar tutto come errore?

D. Cesare. Non dico che tutto sia errore. Alcuni sono veramente errori in tutta la loro estensione; in altri vi è alcun che di vero, ma non fa al proposito; e non può essere valutato come principio di reggimento sociale. Per governare la società ci vogliono norme *positive, esplicite;* teorie che siano la *vera e giusta espressione della natura delle cose;* e perciò *contengano già virtualmente ciò che si deve fare od evitare;* talchè non vi sia bisogno che di applicarle ai casi pratici, perchè resti determinato il da farsi, senza che vi sia luogo ad arbitrarie interpretazioni. Ma i così detti principii indicati qui da Ernesto non esprimono nulla, non contengono nulla, non determinano nulla....

Ernesto. E quindi?

D. Cesare. E quindi si governa senza principii. E quel che è peggio per ogni regola valgono gli *arbitrii,* i *capricci,* gli *interessi,* mutabili come l'aria; e quindi la società campata in aria. Mi sono espresso abbastanza? Siete persuasi?

Camillo. Chi troppo prova, niente prova. Se fosse vero che la società manca di fondamento sarebbe già caduta.

Giulio. Se la società non crolla, è perchè è ancora incardinata ai principii di onestà e di giustizia, che la fede ed il buon senso hanno infusi nelle popolazioni, i quali sono tanto incarnati nella vita dei popoli, che i sovvertitori con tutte le loro arti non riescono a schiantarnele. Del resto, a misura che prevalgono i così detti principii nuovi, la società va crollando. Non fu un crollo sociale la Comune di Parigi? Non sono crolli minacciati alla società, i tentati regicidii? Non sono macchine preparate a dare il crollo alla società i tanti circoli, che fanno aperta professione di attentare al rovescio sociale?

D. Cesare. Senza ricorrere a scappatoie, non concedi tu, Camillo, che al presente non si metton fuori altri principii, che quelli esposti qui da Ernesto? E puoi negare che questi non valgono a dare alcun indirizzo sociale; e che però la società è proprio abbandonata agli arbitrii....

Camillo. Sì, concedo tutto quel che volete; ma altro è quel che si scrive sui giornali e si dice nelle conversazioni, altro è quel che serve di guida a quei che governano. Perchè la società



IL FORO TRAJANO.

abbia fondamento, basta che si attengano a buoni principii i governanti....

D. Cesare. È qui appunto dove ti voglio. È a questo principalmente che io mirava, quando asseriva che la società è campata in aria. Sono appunto i governanti che apertamente disconoscono quei principii che sono i veri fondamenti della società. Sono i ministri nel presentare o propugnare le loro innovazioni; sono gli oratori che nei Parlamenti agitano le quistioni vitali....

Gustavo. Ma per ora

... lungi fia dal becco l'erba.

Non possiamo più trattenerci. E quindi anche questa notte, se non per aria, almeno a dente secco.

D. Cesare. Dunque addio, cari; il Signore vi stabilisca *supra firmam petram*.

Don Cesare.

AGLI ASSOCIATI DEL *LEONARDO*

S. Maria a Monte, 1879.

Vidi Amor dall'ombre opache
D' una selva uscir soletto
Questa mane, e un sorrisetto
Gl' infiorava i labbricciol.

Fatto ardito gli domando:
— « A che vieni in quest' orrori
Delle selve tra i pastori,
Fanciulletto, tutto sol? »

— « Fan due anni or, mi risponde,
Che a *Leonardo* dan la vita,
Di carezze e baci ordita,
Tanti amabili lettor.

« Pur lo sai, non son sì ingrato!...
E a quest'Alba ancor acerba,
Che di brina odora l' erba,
Vo scegliendo i primi fior. »

Disse e scosse, quel vezzoso,
Le du' alucce sfolgoranti
D' oro vergin, di diamanti,
Onde l' aer ne balenò.

E a quel subito baleno,
Una rosa porporina,
D' una siepe sulla spina,
Per incanto pompeggiò.

A un sorriso poi d' Amore,
Sbocciò candido qual gelo
Un bel giglio.... Dallo stelo,
Sì dicendo, colse i fior:

— « Prendi, Amico, e vanne in fretta,
Perchè il sol non li scolori,
Ad offrir questi due fiori
Ai dolcissimi lettor....

Messaggero i' son d'Amor.

LA DONNA

A voi dunque, lettrici gentili, le prime parole di questo primo quaderno del terzo anno del nostro periodico. Me ne sarete grate? Se cercassi la vostra gratitudine colla adulazione, voi avreste buon diritto di sprezzarmi, ma pel conto mio, voi lo sapete, non sono vile nemmeno coi re, e, al caso, dico loro, morti o vivi, quello che si meritano, e sono pertanto sicuro che l'animo vostro, largo e generoso, saprà rendermi giustizia.

Parlare della donna non è facile, la mia condizione mi vieta di molto dire; sento l'obbligo di tenermi sul massimo riserbo. Vi è là un giardino che invita a coglìervi i fiori; tra' fiori vi hanno spini e ortiche e erbe velenose; lasciamo ai botanici di sceglierè, noi teniamoci a rispettosa distanza e rispettiamo le aiuole doviziose e traditrici. Fu un caso di lieve importanza che suggerì l'argomento. Mi trovai in una casa, e nel salutare e l'uno e l'altro degli amici, mi vidi innanzi la giovine signorina cogli occhi grossi e rossi; un atto mio di sorpresa le fece comprendere che ben aveva divinato ch'ella avea pianto, onde improvvisò un sorriso intercessore di compatimento. Seppi poi il motivo delle sparse lagrime. Immaginarsi! Il canarino e la canarina avevano covato le ova e appena sgusciati i pulcini se li tennero sì guardati che li soffocarono. Ecco il motivo del pianto.

Io non lo sprezzai quel pianto; esso rivela il cuore della donna, tutto tenerezza, tutto gentilezza, grazia, bontà. Se la morte del pulcino di un passero fosse sola a commovere il cuor della donna, e non sentisse pena per le reali sventure che s'incontrano nella vita, direi viziato quel cuore e corrotto. Vi hanno infatti donne feroci, insensibili, sultane che sparsero la loro via di tradimenti, di morti e di feriti, per le quali la vera sventura, la massima sventura, la perdita della virtù, non ha più importanza, e nondimeno fingono intenerimenti e schizzano facili lagrime per un gatto che miagola, un cane che abbaia, un pollo scannato dalla domestica, una farfalla sorpresa dalle agili dita d'una bimba. La delicatezza del sentimento che si appalesa con sì evidente parzialità ed ingiustizia, comprova una grande picciolezza di mente, una mancanza assoluta di riflessione, una grettezza schifosa di cuore, invano celata sotto un belletto che non può mistificare gli avveduti.

Si vuole una donna che profondamente senta tutte le sciagure, ed abbia la massima delle virtù in questo campo della pietà, campo suo, di non fare distinzioni, se non per proporzionare la commiserazione alla gravezza ed alla natura del male e del paziente, onde risulti l'ordine che pur deve aver luogo nel sentimento. Sia la donna afflitta del canarino che ha soffocato i pulcini, ma lo sia ben più dell' ammaccatura che alla testa s'è fatto il fratellino o il figlio o il nipote; deplori che uomini rozzi non risparmiino ai cavalli colpi e bestemmie, ma gema sulla disgrazia del mendicante uomo, zoppo, ebete, infelice. Compassioni le persone che sono fuori di sua casa, ma non trascuri quelle che convivono con lei. Un dì, non è molto, mi incontrai in una piacevole comitiva, e udii una signora movere infiniti lamenti perchè un cavallante batteva la bestia stracarica; intanto da una pianta, alla quale era appoggiato, un povero storpio sporge il cappello e domanda elemosina. « A me, disse la signora, fanno schifo questi mendicanti! » Sono cavaliere anch'io in certi casi, e so contenermi, ma, dico, il vero, un gentile manrovescio sulle guance incipriate della signorina sarebbe stato una degna decorazione. Dunque il cavallo le faceva pena, e il suo tenero cuore n'andava commosso, e lo sciagurato moncherello le facea schifo?

La donna! No io non la intendo così, io non me la vorrei mai vicina tanto triviale. Non deliriamo per la donna, non esaltiamola, ma ammiriamo in lei un lavoro eccelso della bontà di Dio. In lei vediamo un'anima immortale cui Dio destina a sè, un corpo che tutto deve servire o ad ardere olocausto d'amore sugli altari di Dio, o a dargli adoratori in terra e comprensori nel cielo; amiamo la donna che è nostra madre e nostra sorella, la donna che è si potente nell'affetto e nel sacrificio, la donna che sa serbare la purezza degli entusiasmi nei quali la vita si ritempra e si fa possibile. Non confiniamo la donna alle puerilità di affezioni melense, quasi ad amori disperati che vengono a sostituire amori scappati, ed esigiamo da lei che nella grandezza delle sue idee, nella nobiltà delle sue affezioni, sia veramente uomo, perchè uno è lo scopo della esistenza per l'uomo e per la donna, il santificarsi vicendevolmente, il santificarsi ciascuno nella propria posizione, e tutto far convergere a tanto termine.

Se consideriamo la donna sotto questo aspetto, sarà pudico il nostro pensare e ragionare di lei. Dobbiamo porre la donna al suo posto, secondo l'ordinamento divino; i pregii de' quali è adorna e la rendono cara e preziosa, ci persuaderanno il più profondo rispetto e saranno stimolo a virtù. Bisogna ben riconoscere che la donna è potente fattrice di civiltà, è iniziatrice di belle imprese, fonte di soavi affetti, di gentili pensieri, e può essere insieme causa di barbarie, di vituperosi fatti, di ignominiose cadute. L' uomo ha la vita dalla donna, e la donna può dar morte precoce all'uomo. Al disegno di Dio dobbiamo informarci quando ci rivolgiamo alla donna; la donna fuori della destinazione che il cielo le ha fatto è una bestia senza legge, una scellerata che presenta a tutti la tazza del veleno, una provocatrice infame al male, una infelice che consuma il cuor suo, lo dà a dilaniare ai mastini, rende sucida l'anima, sucido il corpo, diventa la peste della società, desta ribrezzo nei medesimi che hanno contribuito a renderla vile e disonorata. La donna che si rispetta, che cresce buona e obbediente in mano della madre sua, che ascolta la voce della Chiesa, si fa sul modello di una donna celeste, Maria, tipo di tutte, e custodisce l'onestà sua e si impreziosisce nel decoro e nel pudore, questa donna è un vero angelo. È questa donna che onora la parte più bella dell'umanità, che spande un profumo celestiale di santità, e gode nel sacrificio; è questa donna sulla quale l' uomo serio lascia cadere il suo sguardo; dessa fonda le case di educazione, mantiene le società religiose ove l'eroismo e la gentilezza, la fortezza ed il buon cuore brillano di una luce superna; dessa è la base della famiglia e il sole della società. Non si deve abbattere la donna, non si deve esaltarla troppo; si deve, mi pare, desiderarla là dove il cielo vuole che sia; la donna che teme Dio sarà lodata, dice lo spirito Santo, e una donna piena di vezzi, seducente, bellissima, ma che esce dalla via per la quale è posta dalla provvidenza, non è che un oggetto vano di piacere momentaneo, di lusso passeggero, un arnese che in breve tempo diviene ridicolo, e che può dietro di sè lasciare un interminabile solco di delitti, una schiera innumerevole di delinquenti.

Mi cresce l'argomento sotto la penna ma si fa anche sempre più delicato, e devo scivolare via; voi, donne, non cedete alle adulazioni, non abbandonatevi al solo sentimento, non siate, per carità, parziali, non vi ostinate giammai se non nei sublimi precetti del Vangelo che vi ha redento e vi innalza regine. Il vostro cuore è d' oro, non lo sciupate, non lo mercate in affezioni sôre e miserabili; la vostra bellezza, il garbo, la delicatezza, la mitezza, la dolcezza, la soavità che vi circondano e vi ammantano come d'un velo arcano e tutto attrattive, non prestateli al delirio cieco, ma vi servano all'apostolato che dovete esercitare nel mondo, dove non siete strumenti di piacere, ma strumenti di santità. Voi, donne, siete potentissime, e usate della vostra potenza per il bene; non ricadete schiave, ma mantenetevi dominatrici nel regno della virtù. Sopratutto voi, donne, guardatevi da due scogli che sempre minacciano la vostra nave, la libidine del senso e la libidine dello spirito; facilmente vi precipitate al basso, facilmente vi innalzate troppo; viziose e su-

perbe, e, pur troppo, viziose e superbe insieme. Ve ne guardate.

V'è discaro questo linguaggio? — Ebbene, prima di usarlo ho letto molti autori che parlano delle donne; trovai che non sono completi, e si lasciano trasportare da una disistima che voi non vi meritate. Voi siete buone e cattive come gli uomini; avete in mano il mezzo d'essere buone voi e di mantenere buoni gli uomini, e se prevaricate voi trascinate gli uomini; possedete qualità eccellenti, siete l'orgoglio e l'amore dell'umanità, non siatene la vergogna. Conosco angeli tra voi, ma poss'io chiudere gli occhi e le orecchie per non conoscere anche i demonii? Dio, la religione, la società, la famiglia, la virtù individuale, il vostro onore, domandano che siate angeli; quante lo sono, e quante ne vanno liete di un gaudio ineffabile, al confronto del quale le vagheggiate leggerezze mondane sono amarezza sempre, sono sovente delitto!

MAGISTER DULCIS.

CORRISPONNENZA

D. A. - BELSITO — Ricevuto, siete in regola a tutto il 30 p. p. Spediamo primo numero anno terzo in attesa prezzo.

LEONARDO.

LECCO — Caro *Leonardo*, ti prego far conoscere alle gentili lettrici verso le quali sono in debito di risposta, che mi abbiano per iscusato, poichè il carteggio che ebbi con te, sì aspro, ma sì felicemente concluso, mi ha distolto dal tener conto delle loro domande. Una pretendeva avermi scoperto. Un'altra mi domandava conto di frasi ch'ella supponeva le avessi usurpate. Una terza esigeva che da una sua lettera ne la venissi divinando qual animo avesse, qual cuore, ecc. Una quarta mi pregava a scrivere sul tema: *la maestra elementare*, difendendo questo nobile ceto di persone. Una quinta voleva uno studio sulla letteratura educativa *bestiale* odierna, cioè quella letteratura che instilla l'amore alla pazienza coll'esempio dell'asino, della fedeltà coll'esempio del cane, della generosità col cavallo, ecc., ecc. Ma basti. A tutto risponderò nel corrente anno, il quale comincia con questo mese di luglio. Addio.

MAGISTER DULCIS.

O. B. - GENOVA — Non mancheremo di trattenere i lettori sugli argomenti che ella ci accenna, interessantissimi per la gloriosa città di Genova.

LEONARDO.

.... Sig. B. M. — Lo crederebbe? Ella ha veramente colpito nel vero. È appunto pensiero nostro di illustrare mano mano le bellezze artistiche delle varie città. Ci vuol tempo, ci vogliono abbonati, ma faremo tutto. Dica alla gentile Emma che le sue care ricordanze di C. e di T. non le trascureremo.

LEONARDO.

V. C. - D. R. - D. P. - O. E. ecc., ecc., ecc. — A voi e agli altri che mi parlaste del mio caro nipote Norberto e avete sparso una lagrima leggendo le parole che il cuore mi suggerì, mille grazie. Foste sollevati nello spirito, dite; ma la cagione quale è? È che l'animo non può passarsela senza melanconia, e volentieri si sofferma nelle meste penombre del duolo più che nei torrenti luminosi del tripudio. Dio benedica a voi, spiriti gentili, e educati al gaudio del duolo, nè mai scordate chi vi ha un momento toccato la corda prediletta del cuore — no, perchè anche a lui non risponde e non piace che la nota del dolore e ad essa sola sorridendo sorride.

A DAVIDE.



IL PRINCIPE NAPOLEONE

Scienza ed Industria

La fotografia è un bel trovato, non v'ha chi ne dubiti. E tuttavia ci par cosa monca, in quanto si vorrebbe che con la immagine dell'oggetto fissasse a un tempo i colori.

Ebbene, ecco il capitano Abney che vi studia di molto, ed infine riesce a trovare una lastra fotografica la quale fissa e riproduce alcune gradazioni di turchino.

Le par poco, signor lettore, nè ha torto. Ma ella sa che le scoperte si conseguiscono a piccoli passi.

D'altronde inutile chiedere all'inventore il modo ch'e' tiene e per qual guisa ottenne in parte il propostosi intento; chè tien chiuso il labbro, e cela sè ed ogni cosa sua agli sguardi curiosi. Si ripromette bensì pervenire a fissare i colori tutti come già fissa il turchino. E noi, pel vantaggio dell'arte e dell'industria, gliel'auguriamo cordialmente.

G. B. L.

Sono disponibili alcune copie complete dell'anno I e II al prezzo di Lire 8 cadauna. — Dirigersi all'Amministrazione del giornale o alla Libreria Ambrosiana, via S. Raffaele, 12-14.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

1° La romana vendetta a tali Dei
Era sacrata.
2° Vivanda appresto a' ghiotti epicurei,
E ben tagliata.
Tutto. Ad un quadrupede io ferro il piè,
E gli son medico — se infermo egli è.

FIFI.

Sonetto-Logogrifo

Quegli di cui celèbro il caro 4
È un cotale che adopra ad ambe 4
La penna contro genti ancor non 4
Dal ver che strazian peggio assai che i .... 4.

Quasi avesse una spada, or punta, or 4
Usa a ferirle e non fa sforzi 5;
Chè quei creduti grandi e forti 4
Giganti egli costringe a tornar .... 4.

Leonardo un giorno cen darà l' 5,
E io gli dedico il canto: e non da 5
Quantunque audace, è poi quest' ...... 6.

Chè quei lavori suoi fini quai 5
Fan sì che de' più dotti è a por nel 5
Il nome di .... 15.

MARINO DE' PIACENTINI.

Anagrammi

1.°

Il misero istrïon che innanzi al popolo
Fa giuochi e lazzi per sedar la fame,
Mi dice col suo nome CANTO L'ARIA.
Lettor, tu il cerca sotto tal velame.

2.°

O PIPPO, T'AMO, ei mi disse un tale.
Chi il crederebbe?... è un nome d'animale.

FIFI.

Polisenso

V'è sol l'agguato d'uomo se mi muovo;
U' sono immobile — a frotta il trovo.

CAVADA.

Rebus....?

1.°

VO (i i i i i i i i i i i i) 1 OVO (N N N N N N N N N) S NO

2.°

A bis C NO NO NO NO NO NO NO NO ----N---- VV

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 24.

SCIARADE: 1ª Cardin-ale — 2ª Far-falla.
SONETTO-LOGOGRIFO: Democrazia — remi — sistemi — desia — moria — stremi — tremi — carestia — testa — serio — arresta — certissimo — cimiterio — ARCIDEMOCRATICISSIMO.
QUESITO ARITMETICO: Il bambino aveva 52 mesi, ossia 37,440 ore.
REBUS....? Non entri tra fuso e rocca chi non desia essere filato.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1879 — Tip. dell'Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 17 Luglio 1879 - N. 2

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

AMOR DI PATRIA

Ogni giorno uno sguaiato mi si fa innanzi e ripete: tu non ami la patria. Questa accusa mi commove, mi agita, mi abbrucia. Tu non ami la patria; è un giovanotto ozioso che mi ricanta la brutta canzone, un uomo bislacco, un vecchio impudente. Tu non ami la patria; la stridula voce di una femmina che ostenta la bellezza che desidera e fa pompa dello spirito forte che le manca, mi fa risuonare all'orecchio l'insulto. Tu non ami la patria; sin il fanciullo che sorte dall'Asilo ove un'educazione meccanica lo conia pappagallo, balbetta il ritornello. Tu non ami la patria; lo leggo sui giornali, lo trovo nei romanzi, l'odo in parlamento, nei *clubs*, ai ritrovi, al caffè, in ferrovia. Tu non ami la patria; è la sentenza crudele che mi perseguita dovunque, è la mia condanna, il verdetto di proscrizione. Tu non ami la patria! — Dunque non l'amo?

No, non l'ami. Tu non l'ami che hai succhiato latte gesuitico; non l'ami che obbedisci all'avversario secolare del paese nostro. Sotto quella tua veste nera non batte un cuore italiano, tu sei forastiero, non ami la patria tua. — Dunque, è mai vero, non l'amo?


Esterno del Tempio di S. Maria in Piazza in Busto Arsizio.

Quando cominciai ad aprire la intelligenza alla cognizione di quello che mi circondava, mi sentiva superbo nella mia famiglia, de' genitori, de' fratelli, degli amici; allora amava la piccola società che mi avvolgeva e in cui cresceva, amava la patria mia. Come fissai in viso i compaesani e con loro mi trovi in scuola, in piazza, in chiesa, tutto mi deliziava dell'estendersi delle conoscenze, e amava la patria mia chiusa nel breve giro di poche miglia. Crebbi e stesi lo sguardo attorno; altri paesi, altri uomini e l'affetto pure si spandeva su tutti, e sentiva d'amare la mia patria. Seppi che vi avevano altri villaggi, borghi, città, e anelava di vederli, di cercarvi altri uomini, altri fanciulli, altri amici da contemplare, da amare; gli orizzonti si facevano più spaziosi; la mia avidità era amor di patria. Divinai che ben largo è il mondo; e sul Catechismo, sulla Storia Sacra, nel Tempio, conobbi che tutti gli uomini sono figli di Dio, devono vivere per Dio, sono destinati a Dio, che hanno una storia comune, una legge comune, una patria sola, la terra e il cielo, e insieme tradizioni e costumanze e lingue particolari a grandi

masse legate da speciali necessità; allora cercai la patria mia, e coloro che parlassero il mio idioma e con me avessero sortito entro i medesimi confini i natali.

Italia, ti trovai e t'amai. Sulle ali della fantasia e dell'affetto volai sull'Alpi rigide che l'incoronano regina; scesi ai colli dolci e ridenti, posai nelle ricche pianure; seguii il corso dei fiumi e coll'onda lambii le sponde prone al commercio. Varcai le porte delle città gloriose e mi rapirono in santo entusiasmo la maestà dei monumenti, la gloria che i secoli vi hanno accumulato, le meraviglie dell'arte e della letteratura, le memorie militari, civili, religiose, che sono l'orgoglio d'ogni lembo dell'Italia mia. E pur abbracciando nel giovanile fervore gli uomini tutti, perchè tutti fratelli, appresi a fremere contro chiunque ardì movere contro la mia patria, e gioiva dei romani vittoriosi sugli stranieri, m'insuperbiva delle conquiste della civiltà che sul mondo raggiò dalla città dei Papi. Mi pareva impossibile che un francese amasse la Francia come l'italiano l'Italia. La vita per difenderne l'onore e la dignità mi era poca cosa. Dunque, non amo la patria mia?...

Volano, volano i dì. Dall'alto del mare tempestoso che solchiamo, ho sempre designato un punto che è segno d'inestinguibile affetto; la mia casa, la mia famiglia, la chiesa, il paesello dove ho respirato le prime aure, dove mia madre lavora e mi segue col consiglio, colla preghiera, coll'amore, dove stanno coloro che davvero mi amano, dove il sole splende nella speranza e nel dolore sulla zolla che copre il padre mio circondato dagli angeli, dove ho pianto sinceramente, dove ho rivolto a Maria il primo saluto, l'*Ave* cordiale, abbandonata, intensa dell'innocenza. Volano i dì, e crebbe sempre l'amore alla patria; da impeto di una mente fervida e facile alle esclusioni, si mutò in un sentimento illuminato, ragionevole, potente; la poesia affascinante che mi trascinava in vortici deliziosi inconsapevole, ha dato luogo alla riflessione, e disaminai i motivi pei quali devo amare la patria mia; Dio stesso vuole che ami l'Italia, poichè Dio ha dato un ordine anche agli affetti, e comandando l'amore a tutti gli uomini ce li ha schierati dattorno e vuole che i primi nel cuore nostro siano i più vicini. Dunque, non amo la patria mia?

Il cittadino ha sacri doveri; compiendoli, dimostra alla patria il suo amore. Istruire nelle cognizioni di Dio, della Chiesa, delle verità loro, dei precetti — ecco un dovere, anzi il più elevato, il più nobile, il più benefico. Da qui l'insegnamento della morale, e sotto alle norme morali il lavoro in ogni ramo di commercio, d'industria, di arte, di letteratura, di scienza; quale sublime maniera di amare la patria! Inculcare affetto e rispetto reciproco, frenare le passioni, ingentilire gli animi, affrontare la violenza del tumido prepotente, sollevare il debole, confortare il paziente, smascherare l'errore e rendere innocui gli erranti, promovere la civiltà nella fede, mantenere intatte le glorie pure delle tradizioni, spingere sulla via di un progresso che non rinneghi Dio fonte d'ogni grandezza e della prosperità — quanti e generosi modi di amare la patria!

Lo so, l'Angelo che sorveglia ai destini d'Italia può rimproverarmi che non compia tutti questi doveri, ed è questo Angelo che mi vedrà umile innanzi al suo rimprovero. Ma coloro che mi lanciano biechi e crudeli l'infame insulto: tu non ami la patria — mentono e li abborro.

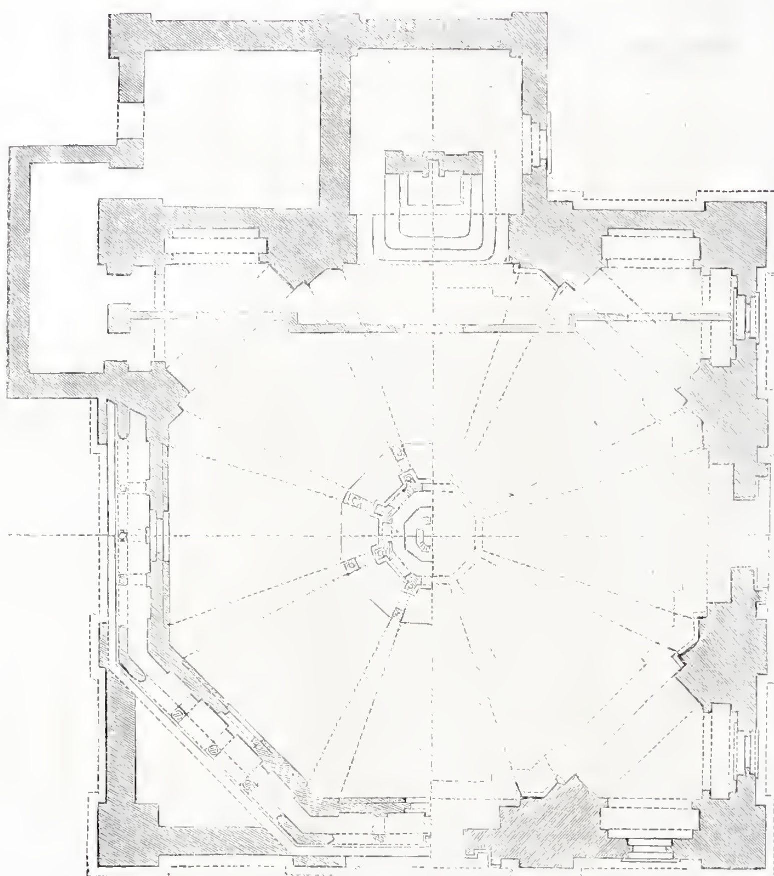
Non amo la patria perchè venero ed obbedisco il Vicario di Cristo che da diciannove secoli è la più pura, la più bella, la più santa, la più benefica delle grandezze nostre? Non amo la patria perchè non mi associo a quanti si alzano audaci ed empii contro la religione de'padri miei, per la quale l'Italia, maestra alle nazioni, tutte le domina coll'autorità inarrivabile, colla civiltà della quale è il focolare? Non amo la patria perchè detesto i novatori che fanno servire la politica, le arti, la scienza, il commercio, tutto, a distruggere le divine impronte e l'influenza della fede? Non amo la patria perchè non odio gli stranieri? Non amo la patria perchè non mi umilio a raccattare presso altri popoli ciò che forma il loro disonore? Non amo la patria perchè avverso il liberalismo, compendio delle dottrine e dei fatti che all'Italia arrecano la desolazione dei danni morali, religiosi, economici, politici, che deploriamo? Non amo la patria perchè non parteggio per gli uni o per gli altri, non m'avvilisco a servire un demagogo fortunato, non mi curo d'un re che alloggia in un palazzo papale? Non amo la patria perchè nell'azione privata e nella publica invoco una norma che da ognuno sia ugualmente accettabile, a tutti sia nota ed onorifica, la norma della morale profluente dalla parola di Dio esplicata dalla Chiesa? Non amo la patria perchè non accetto la legge fatta da uomini con parziali vedute, con scopi ignobili, e che abbassa cittadini nel fango, altri protegge e arrichisce, dà ansa alle ire partigiane, scatena l'intrigo a rovina del popolo semplice e tranquillo spinto a divenire il complice dei proprii carnefici? Non amo la patria perchè desidero la patria pari all'alto posto al quale la condusse la civiltà cristiana? Non amo la patria perchè non sacrifico il massimo suo bene ad una passeggera forma politica? Non amo la patria perchè attendo la voce del più puro e disinteressato cittadino italiano, il Papa, prima di decidermi a operare nel campo politico? Non amo la patria perchè in paese cattolico, a concittadini cattolici inculco di mantenere intatto il carattere cattolico? Non l'amo perchè la patria non l'ho nel ventre, nelle tasche, non la considero una vigna da vendemmiare?

Amo la patria, ma non col finto amore dell'uomo che cerca nel servirla malamente di corromperne la fede, la storia, la morale; non coll'ipocrisia di chi si fa sgabello della patria per soddisfare alle ambizioni proprie; non col sordido interesse di chi spolpa la patria e si fa dovizioso delle sue spoglie. Non amo la patria per guastarla e per tradirla, davvero non la amo così; quest'amore è la prerogativa del branco di stranieri che ora sulla patria nostra menano l'orgia ventenne alla quale li licenzia il liberalismo.

Tu non ami la patria! È la parola d'ordine che si sono data coloro che per essere liberi di sfruttare il paese volevano far ricadere l'odio sui cittadini che potevano davvicino contrastare le loro scellerate usurpazioni. Molti al grido insano si spaventarono, e caddero vilmente in braccio ai nemici della patria; altri ristettero paurosi e bruciarono un grano di incenso all'idolo liberalesco. Per me, la risposta mia è data, non la revocherò giammai, e quanti hanno cuor generoso la ripetano: « Noi cattolici amiamo la patria, e basta a provarlo il nostro affetto alla religione e nella religione a tutto ciò che torna al paese vantaggioso, basta a provarlo la nostra implacabile nimistà al liberalismo. » Così rispondo e non mi inginocchierò innanzi ai liberali, non invocherò da loro che mi facciano grazia, non presenterò loro, come argomento a rendermi accettevole, viltà e accondiscendenze; tradirei la patria mia e la mia fede. Devono riconoscere, se il vogliono, che la patria l'amo, nel momento istesso in cui dichiaro che il mio amore non è il loro, ma è verace, sincero, indistruttibile.

Ti amo dunque, patria mia, e il cielo che t'ha fatta bella accenda d'amore per te i figli tuoi tutti, perchè uniti nella religione possano, come già coi barbari, o domare i falsi e turpi amici che ti traggono al bordello, o cacciarli da te lontani, renderli ad ogni modo impotenti.

A. DAVIDE.



PIANTA DEL TEMPIO DI S. MARIA DI PIAZZA DI BUSTO ARSIZIO.

TEMPIO DI SANTA MARIA IN PIAZZA

IN BUSTO ARSIZIO

(Vedi incisioni a pagina 13-14-15-17).

Questo Santuario per la squisitezza dell'architettura e la ricchezza delle pitture merita di occupare un posto insigne tra i più pregiati monumenti dell'arte cristiana.

ORIGINE — Sorse nel 1517 sulle rovine di una antichissima Cappella dedicata a S. Maria dalle Sette Torri dietro disegno creduto di Bramante, e mediante le oblazioni spontanee dei Bustesi, allora travagliati ed oppressi dalla fame, dalle malattie e dalla guerra.

Il suo esterno assai semplice presenta la figura di un cubo sormontato da un tamburro ottagonale intorno al quale gira una loggia ad archi sorretti da colonnette di pietra. Dal tamburro si eleva una cupola a forma di *cappello chinese*, coperta di rame, e terminante in due lanternini sovrapposti l'uno all'altro. L'aspetto severo e quasi gretto della base è maestrevolmente interrotto dall'eleganza delle due porte praticate nelle facciate a ponente ed a mezzogiorno; mentre alla

parte superiore danno risalto 24 candelabri divisi in tre ordini di decrescente grandezza. L'edificio misura 31 metri d'altezza dal livello della piazza alla sommità del secondo lanternino.

L'interno del tempio colpisce anche l'occhio più volgare vuoi per l'armonia del disegno, vuoi per la profusione degli ornati ed il pregio delle pitture. La parte inferiore è un prisma ottagono a base regolare, i cui spigoli sono determinati da otto pilastri piegati a rientranza, e sorreggenti otto archi. L'insieme degli sfondi produce un'intreccio d' archi ed un effetto prospettico gradevolissimo. Superiormente agli archi corre una fascia divisa in 32 nicchie contenenti altrettante statue in legno di tiglio d' un sol pezzo, inverniciate a finto marmo di Carrara, ed intagliate nel 1602 dal milanese Fabrizio de' Magistri.

Dal cornicione poi si spicca l'ardita e vasta cupola, che finisce con un lanternino.

Il sistema di decorazione ravvivato dallo splendore dell'oro largamente, ma giudiziosamente disseminato, è così elegante e svariato, che senza esitare può dirsi piuttosto-unico che raro. Dalla vòlta del lucernario fino al pavimento non havvi un angolo dimenticato dal pennello dell'artista.

Il bustese Giovanni Pietro Crespi, pittore di gran merito, sebbene dimenticato dalla storia, nel 1531 dipinse la cupola a lacunari aperti a cielo, con una stella dorata nel centro, e ne coronò la base con sedici colossali figure (M. 2 40 d'altezza) rappresentanti otto profeti ed otto sibille, che ricordano la scuola Luinesca.

Benedetto Tatti di Varese eseguì i grotteschi ad Angeli sovrapposti, che ornano i pilastri, e probabilmente anche tutto il resto delle decorazioni.

Giovanni Della Cerva, milanese, scolaro del Ferrari, nel 1542 sulle pareti laterali dell'altare maggiore dipinse a fresco l'*Adorazione dei Magi* a dritta, e l'*Adorazione dei pastori* a sinistra; non che la *Vergine Annunciata* e l'*Angelo* sui pilastri all'ingresso della cappella. Sembrano dello stesso autore anche i *sei busti* di profeti che vedonsi nei fondi dei pennacchi, e la *gloria d'Angeli* che adorna la semitazza della cappella a mezzodì.

Finalmente, a suggellare la preziosità del nostro tempio, Gaudenzio Ferrari di Novara lavorò sul legno il grandioso quadro dell'altare principale, diviso in sei scomparti, raffiguranti il maggiore: *L'Assunzione di Maria Vergine* con in basso i 12 Apostoli; ed i minori: *Il Padre Eterno* a mezza figura; *S. Giovanni Battista, S. Michele Arcangelo, S. Gerolamo, S. Francesco d'Assisi* a persona intiera. Di Gaudenzio è pure la predella dello stesso quadro, distinta in quattro scompartimenti, la *Nascita della Madonna*, la sua *Presentazione al tempio*, il suo *Sposalizio*, e la *Sacra famiglia*. Un magnifico telaio architettonico di stile classico fiorito e coperto di dorature rinchiude e fa degna cornice a questo capolavoro dell'artista novarese.

Il lettore che da questi brevi cenni sia arrivato a formarsi un concetto dell'insieme della chiesa di S. Maria non troverà esagerato il giudizio di un cronista Bustese del 1600: « Fra i migliori edifizii, scrive egli, che illustrano il paese, si deve annoverare il tempio di S. Maria, cui i nostri maggiori hanno con tanto splendore ed arte costrutto, e i contemporanei hanno con tanto impegno ornato, che nulla vi può essere nel suo genere di più ricco e leggiadro. » Per il che Gerolamo Regazzoni legato di Papa Gregorio XIII lo chiamava: *Sancta Maria formosa.*

DECADENZA — Questo prezioso gioiello però risentì nel decorso de' secoli l'azione devastatrice degli agenti atmosferici e degli uomini.

Nel 18 maggio 1568 un fulmine ne faceva screpolare la cupola da cima a fondo e ne atterrava il lanternino, che ricostrutto nell'anno seguente, mediante private oblazioni, veniva di nuovo maltrattato dall'elettricità nel 1584.

Le alternative igrometriche e termometriche produssero numerose macchie sulle pareti e le scrostrarono in varii punti, mutilandone più o meno mostruosamente le pitture. I vapori, la polvere e le ragnatele ridussero la stupenda vòlta all'estremo di non essere più riconoscibile. Nel 1605 vennero aperte sulla facciata occidentale e lateralmente alla principale, due porte minori in contradizione collo stile e colla maestà dell'edificio.

Sul principio del 1700 le riquadrature delle pareti della loggia esterna furono nascoste sotto un intonaco, sul quale, non si sa da chi, si affrescarono tutto all'ingiro delle figuracce degne della lanterna magica. È forse in quest' epoca, celebre pel suo accanimento contro le produzioni dell'arte antica, che si osò dare il colpo di grazia al nostro già avariato Santuario, coprendone la stupenda, sebbene logora decorazione, dal pavimento al cornicione, con una tinta color cenerognola non interrotta che da grossolane riquadrature sulle lesene.

Inoltre un mezzo secolo fa un pittore, di cui è carità tacere il nome, deturpò la tavola di Gaudenzio. Dietro non so quale pretesto, levata dalla parte superiore del compartimento centrale, una fascia di circa 20 cent., sollevò il dipinto in guisa che le teste della Madonna e degli Angeli sembrano cariatidi che sostengono l' arco della cornice; e riempì il vuoto rimasto al piede di esso coll'inserzione di uno sconcio pezzo di legno, malamente tinteggiato a modo di terreno. E quasi non bastasse l' opera dell' inetto ristauratore, il suo garzone si prese il barbaro divertimento di coprire con uno strato di vernice il più grande degli affreschi del Della Cerva, cioè l'*Adorazione dei Magi!!*

Finalmente ai fianchi di Nord e Levante si adossarono altri fabbricati estranei alla Chiesa, che ne scemano grandemente la prospettiva ed otturano una delle finestre che dovrebbe concorrere a dar luce all'interno di essa.



IMMAGINE DELLA MADONNA DI S. MARIA IN PIAZZA in Busto Arsizio.

La secolare e non interrotta serie di questi ed altri minori guasti ridusse la chiesa di S. Maria a tale deperimento e squallore, da costringere gli amatori dell' arte a ripetere su di essa il lamento di Geremia sopra Gerusalemme: *Hæccine est Ecclesia perfecti decoris, gaudium universæ terræ?* (Treni II, 15).

RISTAURO — Siamo nell'agosto del 1873. La rovina di una casa risveglia l'attenzione universale sullo stato cadente e pericoloso del nostro Santuario, ed il Municipio a prevenire altre sciagure, ordina che la chiesa venga o riparata, o chiusa. In questa alternativa il Prevosto Tettamanti fa appello alla generosità cittadina, onde procurare i mezzi di garantire almeno la solidità dell'edificio. Le offerte avendo raggiunto in breve una notevole cifra, si concepisce l'idea di un generale ristauro che, incominciato verso la fine dell'anno stesso, venne felicemente condotto a termine nel settembre del 1877.

Rammentando questa grandiosa impresa si sente il dovere di tributare le più ampie lodi e ringraziamenti allo zelo della Commissione cittadina amministratrice e sorvegliante; alla distinta abilità e singolare disinteresse dell'illustre architetto cav. Carlo Macciacchini, il quale prestò gratuitamente la sua opera; all'egregio pittore cavaliere Luigi Cavenaghi, che seppe ritoccare il vecchio e riempire le lacune, sia della decorazione, che delle pitture in guisa da conservar l'armonia dello stile, del colorito e dell'antichità.

Le ingenti spese del ristauro (intorno a 50,000 lire) furono coperte puramente dalle *oblazioni spontanee* dei cittadini di Busto, giacchè nè il Municipio, nè il governo, nè i forastieri concorsero per *nulla*. Sia lode dunque alla generosità dei Bustesi, i quali a costo di grandi sacrificii seppero ridonare alla sua maestà e ricchezza primitiva un Santuario veneratissimo, ed un monumento che illustra la città, e forma l'oggetto della meraviglia e degli studii degli amatori delle arti belle.

P. TETTAMANTI.

RASSEGNA POLITICA

Che felicità...!

E lo si può ripetere ad alta voce, lettrici carissime ed amabilissimi lettori, che la è una vera felicità per i popoli, trovarsi retti da un governo costituzionale. Si puòbenissimo morir di fame, messi alla mercè d'un sì fatto governo; ma di noia... ah di noia non si muore davvero! Sempre divertimenti, sempre spettacoli, sempre novità. Il gabinetto dei ministri, per esempio, è una vera *Lanterna magica*, da disgradarne quella del Padre Tircker! Fissate lo sguardo alla lente taumaturga e vedrete passarvi dinanzi sempre faccie nuove. E con quale rapidità vanno passando!

Sapreste dirmi voi quante volte è stato cambiato il ministero, dacchè ci ha redenti il liberalismo (che Dio lo benedica!) lo sapreste dirmi voi? Io penso, per lo meno un centinaio di volte! Non crediate però che dunque noi avremo avuto la bellezza di 900 ministri (una coorte in tutte le regole); no, perchè vi sono certe faccie che si riproducono periodicamente. Si eclissano oggi, per ricomparire domani; capitombolano dalla *poltrona* degli *interni* e si arrampicano sulla *dormeuse* degli *esteri*, scivolano dallo *sgabello* dei *lavori pubblici* e con un balzo da scoiattoli, saltano sul *seggiolone* delle *finanze*. Costoro sono l'edera del portafogli ministeriale, ne sono la crittogama, o se più vi piace la trichina. Non li estirpereste neanche esponendoli a 3000 gradi di calore! Resistono più del ferro nel forno a riverbero dell'officina Krupp!

Anche attualmente abbiamo una crisi ministeriale e, mentre scrivo, (11 luglio) non è ancora stata risolta. Il povero Depretis è stato schiacciato da una *macina* colossale e credo che, anche liberandolo dalla macina, rimarrà un arnese inutile; perchè il poverino ne ha portate le ossa infrante. E sì che le ossa d'un vecchio sono dure! Intanto è incominciata la gara, la corsa al pallio. I nostri grandi uomini corrono talmente, da mettere la gelosia in corpo ai *Wisapur*, ai *Sakaldowani* ed alle *Plewne* dei nostri ippodromi. È uno spettacolo edificante, vedere le celebrità della Camera, i Cairoli, i Sella, i Nicotera, i Crispi arrabattarsi per ghermire l' ambito portafogli. Bisogna proprio dire che sieno caldi d'amor di p...atria, se tanto si affannano per accattarsi il gratta-capo d'un seggio ministeriale. Davvero che io li ammiro!

Ma, e il macinato? — Oh bella! Il macinato rimane macinato, e cui non piace si forbisca la bocca. Come volete che i nostri onorevoli si occupino ora di queste quisquiglie, mentre stanno lottando per i portafogli? Chi vuol far macinare paghi in santa pace la tassa; quanto all'odiosa legge ci si penserà l' anno venturo. La canaglia

del popolo non è mai contenta! — Ma il popolo è sovrano! — Sicuro, ma sovrano costituzionale; cioè a dire deve fare la volontà degli altri!

Del resto il nuovo ministero, lo dico anche prima della sua formazione, lascierà il tempo qual'è; in ciò uguale alla nebbia che non turba il sereno, se prima il cielo era sereno, e lascia le nuvole, se prima di essa le nuvole erano all'ordine del giorno. Attualmente è la *sinistra* che comanda, e piuttosto che lasciarsi sfuggire di mano le redini del potere, è capace di tutti i sacrifizi. So bene che tosto o tardi ne verrà ad usura ricompensata!

Come vi dicevo, noi dobbiamo assolutamente chiamarci fortunati di vivere sotto gli auspici d' un governo costituzionale il quale, se non ci dà *panem*, poveretto, pensa però a darci tutte quelle *circenses* che noi vogliamo! E di questa cara felicità non vanno pazzi soltanto gli italiani, sapete; perchè, a quanto pare, ne sono infatuati tutti i popoli d' Europa. Buon pro ai gocciolonì! Io me ne lavo le mani, e lascio il moderno manicaretto alla *Pace* di Bologna, mia buona consorella, la quale ha il palato fatto apposta, per apprezzare e gustare convenientemente pasti di simil fatta.

Ma sissignori e sissignore, non solo gli italiani, ma anche gli altri popoli d'Europa vanno in giulebbe a parlar loro di Costituzione. E vi hanno ragion da vendere. Oh figurarsi! Come non dovrebbe essere contenta per esempio, la Francia della sua *Repubblica-amabile-costituzionale!* Per essa i francesi sono il popolo più felice della terra. Guardate; ai generali fedeli al bonapartismo, che chiedevano al governo della Repubblica il permesso di assistere ai funerali dello sgraziatissimo Principe imperiale, funerali che domani o posdomani si celebreranno a Chislehurst, il benemerito governo ha risposto con una sdegnosa ripulsa, cosicchè il generale Fleury ed il generale Castelnau, stomacati, hanno chiesto le loro dimissioni. In compenso però la *Repubblica-amabile-costituzionale* ha popolato tutte le città di Francia di comunardi, graziati od amnistiati, e permette al famigeratissimo Blanqui, di presiedere numerosissimi *meetings*. Non basta; sempre al lodevole scopo di divertire il popolo francese, il governo della *Repubblica-amabile-costituzionale* paga profumatamente il deputato Bert, un *clown* pensionato del *Circo Napoleone*, perchè dall'alto della tribuna parlamentare, dopo aver sfogliato e studiato un libraccio infame di Calvino, già bruciato per mano del boia, e confutato le mille e mille volte (non ci si trovano meno di 700 testi falsificati!) perchè dico, insultò ai Gesuiti, narrando cose da far arrossire le Egerie, le Cornelie, le Virginie, le Clelie, le Vetturie della moderna repubblica! In compenso però uccide le università cattoliche ed approva la famosa legge di Giulio Ferry, con una maggioranza di 352 voti favorevoli contro appena 154 contrarii, e così si ha la bella fortuna in Francia di vedere la *libertà di coscienza*, colla museruola e colla catena, menata a zonzo dai gendarmi dell'amabilissimo presidente Grevy. Ma se vi dico io che la è una vera delizia essere governati da una costituzione vuoi monarchica, vuoi repubblicana! Tutto sta nel saperla gustare come si conviene!!

E la Prussia, credete voi che la Prussia non sia contenta di quel po' po' di costituzionalismo, che le ha regalato il serenissimo e potentissimo Gran Cancelliere principe Ottone Bismarck di Schönhausen, inventore patentato dell' amabilissimo ed amenissimo *Kulturkampf?* Ma io vi assicuro che i tedeschi, specie i bavaresi, gli hannovaresi, i würtemburghesi ed i sàssoni dalla immensa gioia non capiscono più nella pelle! Immaginate poi adesso che baldoria, colla colossale gazzarra che si sta facendo al *Reichstag*. È un divertimento proprio *chic*, e c'è proprio da deplorare altamente di non essere di questi giorni a Berlino, a fare una passeggiata igienica, sotto la *Lindenallée*, con a bracetto, dall'una parte il sullodato serenissimo Bismarck, e dall'altra o il Windhorst od il Schorlemer-Alpt, benemeriti cattolici del *centro!*

Proprio come or or ve lo dicevo! Nel governo berlinese c'è la rivoluzione in permanenza. Bismarck non vuole più saperne dei *liberali-nazionali*, perchè teme che lo mandino a catafascio, come gli imperialisti mandarono a babboriveggoli il malcapitato Napoleone III; perciò ha dato mano alla *conserva* dei *conservatori* colla quale spera di *conservare*, il più che sia possibile, il neo-impero germanico. Ma badate che non si tratta già d'una *conserva*, simile a quella che nel febbraio scorso fu *giulebbata* in Roma, e precisamente in casa Campello, e che ora si vende in *barattoli* eleganti, forniti di garbatissima etichetta, a Firenze, presso il negozio di specialità Augusto Conti, ed a Bologna nella farmacopea omeopatica all'insegna un po' sbiadita della *Pace;* senza contare la piccola succursale che si è aperta qui in Reggio, da una società anonima, a vantaggio e gloria di tutti coloro che bramano di venir giulebbati, canditi e caramellati!

No no, la *conserva* prussiana è qualche cosa di meglio, alcun che di Liebig, che in verità è capace di *conservare* il carico dello Stato anche per lunghe traversate. Ma con questo non crediate per avventura che Bismarck si sia completamente convertito, che rinunzi al *Kulturkampf* e che corra nella Chiesa di Colonia ad abiurare l'eresia. Diancine, siamo troppo lontani da ciò; tant'è vero che le persecuzioni contro il clero cattolico sono ancora all'ordine del giorno, e non sono che pochi dì che alle colonne della Cattedrale appunto di Colonia si leggeva l'intimazione che il procuratore fa al R.mo Arcivescovo Pietro Melchers, di comparire davanti al *Landesgericht*, per rispondere del delitto d'aver senza autorizzazione, esercitato il ministero sacrosanto di Arcivescovo, al quale, a quanto pare, non sarebbe stato licenziato dal prepotentissimo Bismarck. Dunque il *Kulturkampf* c'è, e per ora non pensa ad andarsene.

Sapete chi se ne andato davvero? Il povero Khedivè il quale ora, ancorato nella rada di Napoli, pensa alla caducità delle umane grandezze, e da buon musulmano fa il bilancio se stia meglio egli, senza il vice-reame, ma colla bagatella di un milione e cinquecento mila franchi di rendita all'anno; oppure suo figlio Tewfik, il quale, se gode di portar sul capo la corona, un pochino logora, dei Faraoni e dei Sesostri, ne sente però tutto il peso. Peso che si è fatto ancor più molesto, dacchè il Sultano ha revocato il decreto che stabiliva la dinastia regnante in Egitto e rendeva indipendente il vice-reame.

E sapete chi se ne va su due piedi, senza dire nè tanto nè quanto e senza nemmeno attendere che un Makay qualunque gli regali a titolo di pensione annua, un miserabile milione e mezzo di franchi?

Il vostro devotissimo ed umilissimo

Reggio Emilia 11 luglio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

LE TRE IMPERATRICI

In un castello del Belgio vive una vita di sofferenze e di dolori una sventurata. Le sue guancie sono pallide, la fronte è solcata da rughe precoci, e le sue labbra si contraggono tratto tratto con una espressione di rammarico profondo, di pena inenarrabile. L'occhio è come di chi sta sotto all' impressione di uno spavento arcano, erra incerto, si fissa immobile, minaccia, prega, abbandona alle gote una lagrima cocente. La meschina come ode un rumor di passi, s' alza ritta, tende la testa, ascolta...:

— No, non è lui... — e ricade sul velluto dell' ampia seggiola, l' unica amica dell' infelice.

Un dì del 1870 la povera pazza era più triste e desolata. — Sono imperatrice?... Perchè ritira le truppe?... Vola, vola, Bazaine, torna al Messico, salva Massimiliano!... L' hanno ucciso!... Dov' è Massimiliano?...

La fedele compagna le si avvicina, tenta calmarla, ne la inganna con artifiziose notizie. Alla fine le narra che Napoleone III ha perduto il trono ed è prigione dei prussiani.

Il volto di Carlotta si fe' raggiante al suono di quella notizia, si sollevò in aria maestosa, riprese tutta la nobiltà e l' impero delle sue forme primiere, e alzò un grido che l'intese il mondo: — Giudizio di Dio!

Ma l' impeto la vinse e la prostrò, tornò a vaneggiare: — Pio IX non può nulla... anche il Papa è reso impotente.... Napoleone mi ha tradito... le sue truppe hanno abbandonato il Messico... Bazaine, a Queretaro, a Queretaro... salva Massimiliano!... l'hanno ucciso!...

Al di là del mare non troppo lungi dal castello ove geme Carlotta, un'altra imperatrice è immersa nel duolo. Aveva un figlio sulla balda età dei 23 anni, bello, robusto, pieno di speranze. Gli errori dei repubblicani francesi e le brutali loro tirannie andavano sempre meglio avvicinando una realtà ambita, il trono e l'impero. Ora l' imperatrice piange inconsolabile vicino a due cadaveri; Napoleone III e il figlio suo Eugenio. Vedova del marito, del figlio, priva delle speranze della restaurazione. Napoleone aveva ritirato le truppe dal Messico e sacrificato Massimiliano, Eugenia aveva segnato il decreto di ritiro delle truppe da Roma e sacrificato Pio IX.

Le due imperatrici sono due spettacoli di sventure e di patimenti. Sono avvenimenti che fanno spavento.

In una città di Francia, d' Italia, di Austria o di Germania, una sciagurata donna passa i suoi giorni, sempre mesta, sempre in lagrime, sempre chiamando il figlio che non risponde mai. Il figlio le è morto nelle battaglie che Napoleone III combattè per le ingiuste cause della rivoluzione. Imperatrice nella sua famiglia, la novella triste del figlio assassinato la fece impazzire. Il suo pianto è vano, la sua voce non ha eco, il suo cuore batte inascoltato. Mille e mille madri, imperatrici nella loro casa, addolorano pei figli perduti.

Povere imperatrici, quante sventure avete adunato sopra di voi e sopra le vostre sorelle!

Così il mondo corre; chi può dirsi felice?

MAGISTER DULCIS.

ALL' OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

XI.

A Bologna una vettura di piazza li condusse alla Badia.

Domandarono al sergente portinaio di Carlo Adriani, un volontario in osservazione per miopia.

Questa domanda passò all'ufficiale di guardia. L' ufficiale di guardia si presentò, e con tutta gentilezza rispose che non poteva acconsentire

al desiderio dei signori perchè vi si opponeva il regolamento.

Il regolamento, infatti, mentre per un lato stabilisce i giorni, le ore, e il modo in cui si tenza di agire, angoscia molte volte più penosa del dolore anche violento.

Il signor Adriani tuttavia insistè, disse che il figlio non era soldato, ma un volontario di menti militari! Non vale discutervi sopra. Tuttavia il Direttore potrebbe per un caso simile accordare un favore: ma a quest'ora è impossibile. Si trattengono a Bologna sino a domani?



Interno del Tempio di S. Maria di Piazza in Busto Arsizio.

può fare una visita agli ammalati, esclude da qualsiasi permesso di tal fatta i soldati che si trovano all'Ospedale in osservazione.

Si immagini lo stato dei genitori a sentire una simile risposta. Provarono una stretta al cuore, e quell'angoscia che nasce dall'impo- un anno non ancora arruolato, che era in osservazione solo per miopia, che anche per questo aveva già avuta la visita, e che solo lo tratteneva nell'Ospedale il dover aspettare la *rassegna* del generale. L'ufficiale lo interruppe:

— Ah! Ella non sa che cosa sieno i regola-

— Calcolavamo partire stanotte, ma se occorre ci fermeremo.

— Allora io mi incarico di domandare il permesso al Direttore. Tornino domattina prima delle undici, e, se lo avrò ottenuto, potranno vedere il figlio.

Gli Adriani ringraziarono, e si allontanarono.

In quello stesso giorno Carlo era in preda alla più grande tetraggine. Ora non si trattava più del disgusto che poteva dargli una cosa o un'altra, non era più il caso di persuadersi a fare di buon animo piccoli sacrifizii, a tollerare lievi incomodi; ciò che lo opprimeva era il pensiero del tempo indefinito per cui vedeva prolungata la sua reclusione, come aveva scritto ai suoi. Quell' incertezza, quell' indeterminato, lasciava accesso a tutti i timori, a tutte le previsioni; e gettato una volta in mezzo a tanto sgomento veniva a riuscirgli ancor più pesante la poco amena vita quotidiana, e più difficile il cogliere le meschine risorse per distrarsi.

Non aveva potuto scrivere alla Pia, chè non voleva amareggiarla col suo affanno: ma non avere soddisfatto a questo bisogno del suo cuore gli era nuova sorgente di rammarico.

L' indomani era appena finita la colazione, quando la *sorella* gli venne ad annunziare che una visita gradita lo aspettava in porteria. Carlo indovinò di che visita si trattasse, diè in un sussulto di gioia, che gli rischiarò il volto, corse attraverso le sale, si precipitò giù per la scala, e si trovò nell'atrio. Tre esclamazioni si udirono ad un tratto, e Carlo fu tra le braccia dei suoi genitori.

— Ma che improvvisata! che bel regalo è questo!

— Abbiam proprio voluto vederti. Son cinque giorni, sai, che tu ci manchi da casa. E abbiam voluto sollevarti colla nostra venuta, dopo quella brutta nuova che t' è venuta di dover rimanere ancora qua dentro.

— Oh! grazie! Ma forse io ho scritto con tinte troppo fosche. Già appena inviata la lettera, me ne pentii temendo di averli messi in una pena soverchia.

— No, no: tu non hai scritto male: ma si capiva che non eri lieto. E di' su: come stai? L'aspetto è buono. E come te la passi?

— Sto bene, e circa al passarmela non c' è un gran male.

— Ma che razza di vestiario hai indosso!

— È l'uniforme dell'Ospedale. È abbastanza comico n'è vero?

— Eh! un tantino.

E per un quarto d'ora genitori e figlio parlarono assieme con un' espansione che faceva dimenticare a Carlo la tristezza sofferta.

Quando fu passato il tempo, che il Direttore aveva accordato per quella visita, il signor Adriani ne fece cenno alla moglie.

— Addio, adunque Carlo. Sta di buon umore e confida che presto sarai libero. Ce lo hanno assicurato questi ufficiali.

— Su questo punto, confesso, cara mamma, che vedo molto cupo. Ma checchè avvenga non mi lascierò abbattere: questa loro venuta mi ha fatto troppo bene, perchè non produca frutto.

Si baciarono e si ribaciarono.

— Addio, Carlo; il Signore ti assista.

— Addio, caro babbo; addio, cara mamma; un bacio per me ai piccini. Se ne hanno l'incontro, un saluto alla Pia; oggi le scriverò.

I coniugi Adriani erano già sulla strada, e Carlo, tenendo socchiusa la porta che dall'atrio conduceva alla scala, aveva ancora gli occhi fissi dietro i suoi cari, la cui venuta era stata per lui un vero balsamo.

XII.

Ma i giorni si successero senza recare alcun mutamento. Passavano le distrazioni e i sollievi che avevano rasserenato alquanto il povero recluso, ed ogni volta sempre più opprimente si faceva sentire la realtà. Sembrava quasi un incubo, a cui qualche volta riuscisse a sottrarsi, ma solo perchè poco dopo pesasse di nuovo, e più cupo, e più pauroso.

Non valevano gli sforzi per divagarsi, o almeno Carlo non era più capace di farne. I libri medesimi, che gli era stato permesso procurarsi, non ne sollevavano abbastanza la mente; si poneva a leggerli, ma bastava una frase, una parola per richiamarlo alla sua situazione, per ripiombarlo in una sfiducia, e in un abbattimento desolante.

Gli rimaneva, è vero, libera la ragione, e con questa s'interrogava spesso. — Ma perchè dispero tanto? alla fin de' conti non è una prigionia perpetua; fossero anche due, tre settimane, passeranno presto, io uscirò, e allora dovrò vergognarmi di essermi lasciato prostrare in siffatta maniera da fantasie, da debolezza di carattere. Dunque bando all'affanno.

Erano belle ragioni, ma di niuno effetto. Ben più di esse poteva quell'incertezza sul momento della liberazione, quel rimandare di giorno in giorno sempre al domani la speranza di questo sospirato momento, e quel vedersi sempre deluso e stretto sempre nella monotonia dell'Ospedale.

Spesso allo svegliarsi in sul mattino, dopo un sonno agitato e interrotto, lo colpiva uno squillo di campana, che annunziava una Messa in qualche chiesa vicina. Quello squillo lo eccitava; lo pungeva una smania vivissima di uscire, di muoversi libero di sè; si portava colla mente per le vie della città, a quell'ora silenziose e quasi deserte, e anelava a quella, che per lui si presentava come una voluttà, di seguire quelle sollecite donnicciuole, che si recavano alla Messa, prima delle loro quotidiane faccende, e di porsi in quella chiesa appena illuminata da qualche lampada, da qualche candeluccia. Poi il sentimento della schiavitù in cui si trovava, veniva ad agghiacciarlo, e lo invadeva uno sgomento indicibile, come se quella schiavitù non dovesse finire mai più.

Ricevè qualche altra visita dei genitori, dolenti e impensieriti di questo indefinito prolungamento della detenzione del figlio; ma ripetendosi queste visite, e con esse gli augurii sempre inutili di vedere omai la fine di quella lunga prova, appena a Carlo veniva fatto di vincersi per qualche minuto, e di non desolare colla sua desolazione quei cari, senza più ritrarne alcun ristoro e vantaggio morale. E sì, che lo sventurato giovane non sapeva le grandi difficoltà che volta per volta si opponevano a quelle visite, e come persino un dì indarno il padre ne avesse implorato il permesso, e avesse dovuto ripartire da Bologna senza poter vedere anche alla sfuggita il suo Carlo.

Quasi ogni giorno riceveva lettera, o dalla madre, o dalla Pia. La fanciulla aveva pur essa le sue angoscie: ma nulla lasciava trasparire dal suo scritto. Sempre gioviale, sempre serena, parlava a Carlo parole d'amore, e lo incoraggiava a star di buon animo, e lo interessava con piccole notizie, e finiva sempre col raccomandargli di ricorrere alla Madonna: là avrebbe trovato il modo e la forza di rassegnarsi a quei pochi giorni tormentosi. Queste lettere facevano un bene dell'anima a Carlo, erano omai il solo conforto che gli restasse. E dopo averle lette e rilette sempre correva alla cappella, e pregava, pregava, e dopo la preghiera sentiva la sua tristezza farsi più calma, più rassegnata la sua ambascia.

Quando a questa ambascia, a questa tristezza venne ad aggiungersi un'idea nuova, che brillò prima come il sogno di un infermo, e poscia sempre incalzando, si fece continua, permanente, terribile, come un presentimento, una minaccia, una sentenza irrevocabile.

Un giorno nella vita uniforme dell'Ospedale c'era stata una varietà. Un soldato preso dalle febbri dopo le manovre estive, era caduto in una rapida tisi, che lo conduceva al sepolcro. Gli si dovettero amministrare gli estremi Sacramenti, e quando dalla cappella gli si portò il Viatico, alcuni soldati col cero acceso formarono un piccolo corteggio. In mezzo ad essi s'era messo Carlo, e commosso assistè a quegl ultimi servizii che il moribondo riceveva in terra non sua, in letto non suo, senza alcuno de' suoi al capezzale.

L' indomani Carlo domandò notizie dell' infermo. Era già morto, e un soldato della compagnia sanitaria gli additò a un lato del boschetto una bassa fabbricuccia, dicendogli,

— È già stato portato là, ove si trova la sala delle sezioni cadaveriche. Passate 48 ore vi si recheranno tutti i medici più giovani, per approfittare di un' occasione, che in un Ospedale militare non arriva di frequente.

Questa morte e questi particolari per sè non fecero alcuna impressione straordinaria sull'animo di Carlo. Ma allorchè meditando seco stesso, di nuovo si diceva, — passeranno questi pochi giorni, — per la prima volta sentì sorgere di ripicco dentro di sè la riflessione, — e se morissi prima? Il primo assalto di questa idea volle scacciarlo come una tentazione, una bizzarria; anzi giunse a riderne. Ma l'idea non si allontanava, e quasi una voce all'orecchio gli ripeteva ancora — e se morissi prima? E un freddo sudore corse per tutta la sua persona, e il riso sulle sue labbra si cambiò successivamente in un sorriso sì mesto, in un moto convulso sì atterrito, che chi lo avesse veduto ne avrebbe sentito pietà.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

PICCOLE CONTROVERSIE

Bisogna separare la Chiesa dallo Stato.

— Che ne dite di queste nuove leggi che va creando il regno d'Italia, avvocato? domandò verso la metà del passato giugno Monsignore al fratello.

— Per verità, spogliandomi d'ogni preconcetto, la condotta del Governo e della Camera in questa congiuntura...

— Eh via! interruppe la signora Febronia, non s'è detto le mille volte che bisogna separare la Chiesa dallo Stato? Dunque tutto quello che meglio determina questa separazione è lodevole. Le cose cammineranno meglio; ognuno per la sua via.

— È una massima che ha del buono e del gramo, rispose l'avvocato; ma dubito forte sia più il male che il bene nella sua applicazione.

— Scusate, fratello caro, ripigliò Monsignore; è una massima subdola, che sotto una cotal vernice di bontà nasconde la più micidiale teoria, e la più empia politica.

— Possibile?...

— Ve lo provo...

— Ma come va, interruppe ancora la signora, ch'io udii questa massima da egregie persone, ed era, so, il perno d'azione di quel grande e lealissimo diplomatico che pose, o per lo meno ideò, le basi dell'unità italiana, il conte di Cavour?

— Perchè il mondo è zeppo di semplici che bramano di pensare col capo altrui e bevono grosso le massime belle e fatte, senza nemmeno sbucciarle: ma o chi proferisce siffatte teorie sa davvero cosa dice, ed è un empio, o non lo sa, ed è un soro.

— Ma dove trovate voi tanta malizia in una massima così innocente e così ragionata?

— Eccovelo: o per quella famosa formola « separazione della Chiesa dallo Stato » voi intendete che le attribuzioni della Chiesa sono diverse da quelle dello Stato, allora voi proferite una proposizione vuota di senso, perchè è come dire con prosopopea che i piedi son fatti per camminare e il naso per fiutare. Tutti lo sanno, ed è una corbelleria il metter fuori un assioma non contrastato da nessuno come un ritrovato peregrino di finamente politica; o per quella formola intendete dire che lo Stato nelle sue attribuzioni e nella sua azione sia legislativa, sia amministrativa, non deve tener conto affatto di ciò che prescrive la Chiesa, e deve avere per essa quel riguardo che pel Corano e pel codice di Budda, che è il vero senso della formola, ed allora è come dire che la legge è atea, che è la più assurda e goffa e insieme empia massima che si possa proferire sulla terra, e che arrossirebbero a pronunziare i kakamu della Neo-Zelanda.

— Oh, non andate tanto oltre, signor mio, interruppe la signora Febronia. Noi intendiamo dire che lo Stato ha le sue mansioni, il suo cómpito, il suo fine, e la Chiesa il proprio, e che perciò lo Stato non deve tener conto di nessuna religione in particolare, ma rispettarle tutte per non urtare le coscienze di alcuno.

— Che è quanto dire, ripetè il canonico, che lo Stato deve vivere in mezzo a un popolo e governarlo, senza tener conto affatto della sua religione, e de'principali suoi doveri; che è quanto dire che il culto non è altro che un dovere privato ed individuale, mentre è rigorosamente un dovere pubblico e sociale; che è quanto dire che lo Stato deve vedere il popolo professare nella sua quasi totalità la religione cattolica, ed egli non deve nemmeno saperlo, nemmeno addarsene, e non interessarsi punto se gli individui da lui amministrati adorino Baal o Cristo Crocifisso. E siccome la legge atea è impossibile perchè l'ateismo pratico non esiste, e la legge deve tradursi in pratica, così è come dire che lo Stato riconosce Dio, ma non si cura punto di lui, che è tale una mostruosità ed una empietà, che nessun barbaro ha mai proferito sulla terra.

— Via, non accendetevi, Monsignore; badate che se è libero lo Stato verso la Chiesa, la Chiesa alla sua volta è libera nella sua azione dalle pastoie del governo. Libertà reciproca, indipendenza reciproca.

— Qui oltre l'errore essenziale, vi ha un inganno e un sofisma che facilmente si toglie agli occhi del semplice. Badate in prima che qualunque libertà potesse conseguire la Chiesa con questa massima non la potrebbe mai accettare perchè illecita: accettereste voi, signora, quest'altra massima che vostro marito vi potesse proporre? — Scusate, avvocato, disse volgendosi al fratello in tono sommesso; non tolgo nulla alla vostra intemeratezza, faccio una pura e semplice ipotesi. — Dunque, signora, accettereste voi da vostro marito questa massima: moglie cara, libero marito con libera moglie; io sarò ciò che mi parrà e piacerà, come un pascià di fez, e voi fate



LA VOLPE NEL POLLAIO.

pure d'ogni erba un fascio, ch'io non vi disturberò per nulla?

— Ah no, no, non mi garbano affatto simili proposizioni; io debbo essere onesta, ed ho diritto a pretendere che altrettale sia mio marito.

— Bene, benissimo; avete risposto come un dottore della Sorbona; la onestà e la virtù di vostro marito non è cosa alienabile da voi; voi a qualunque patto non potete autorizzare altri al male; e volete che la Chiesa, la quale comprende lo Stato perchè gli individui che lo compongono sono cristiani, perchè diretti da Dio a quella istessa meta cui deve procurar di far attingero a tutti la Chiesa, volete, dico, che permetta, per quanto è da sè, l'ateismo dello Stato? Aggiungete che è impossibile che la Chiesa permetta silenziosa e condiscendente, che lo Stato separato da essa sanzioni e deifichi qualunque errore, ponga qualunque inciampo ai fedeli, sottragga ogni libertà a' suoi ministri, s'impossessi de' loro beni, li metta fuori della legge, corrompa la gioventù, fomenti il vizio, e scalzi le basi eterne della società. La Chiesa è come una madre che anche quando il figlio corre forsennato per precipitarsi in braccio alla morte, anche già adulto lo afferra, lo trattiene, lo sforza con furore materno a non commettere quella pazzia.

— Oh, ma in fin dei conti lo Stato non è un pupillo, continuò la Febronia; dalla confricazione tra l'errore e la verità escirà più lucida la seconda; bisogna lasciar luogo agli esperimenti sociali!

C. M. RONCHETTI.

(Continua)

Il Cardinale Hergenröther

(Vedi ritratto in pag. 21)

L'amore agli studii sacri e la stima per coloro che vi attendono, consigliavano al S. Padre Leone XIII di chiamarsi al fianco un semplice sacerdote di Wurzburg, e di iscriverlo nel Collegio Cardinalizio. Infatti il dott. Giuseppe Hergenröther, uno dei Cardinali di fresco elevati alla sacra porpora, compiuti gli alti studii in Roma, ritornò in patria, e insegnò storia ecclesiastica per vent'anni; nel 1869 fu dei Teologi del Concilio Vaticano; scrisse molte opere, nelle quali non sappiamo dire se siano più da ammirarsi la erudizione copiosissima e sicura, o la purezza della dottrina cattolica, o l'affetto grandissimo alla Chiesa ed al suo Capo. Questo è certo, che l'Hergenröther sconcertò molti piani dei nemici della Chiesa colle sue pubblicazioni, l'*Antijanus*, il *Papa e il Concilio*, la *Chiesa cattolica e lo Stato cristiano*; e portò molta luce su particolari controversie di materie ecclesiastiche con altre opere, tra le quali citiamo: il *Manuale della storia della Chiesa*, lo *Studio sopra S. Gregorio di Nazianzo e la sua dottrina della Trinità; Fozio, la sua vita, i suoi scritti e lo scisma greco.*

Rendiamo omaggio all' illustre Porporato pubblicandone l'augusta effigie.

LEONARDO.

LA LAZZARETTEIDE

—

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI

GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI

(con illustrazioni)

Canto III.

(Continuazione)

« Così pregàr: e poscia il più vicino
A me si fianca, e con un viso dolce
Mi piglia con du' dita il ganascino;
La tremarella in corpo a me si molce
E specialmente allor che aprì la bocca,
A questa *manciniana* filastrocca:

« — O figlio del cavallo pegasèo,
O Davidde poëta stracciapane;
Che con Cecco del fu Bartolommeo
Tu fosti allevo, in Montamiata, a Pane;
Le grand' orecchie a me rivolgi attente,
Or che tutto qui tace e niun ci sente.
« Tu dêi saper che fummo già sovrani,
Dal trono nell' esiglio trabalzati
Per esser di cervello alquanto nani;
Ch' or siam dal Padr' Eterno condannati
A star per sempre al limbo de' bambini,
E, qualche volta, a far da procaccini.
« Oh! se fûr lievi li peccati nostri
E tanta e acerba pena si ne punge,
Che mai sarà de' coronati mostri
De' quai l' ingorda brama il popol munge?
Che di delitti le Nazioni han piene,
E di Cristo la Sposa hanno in catene?...
« Ma,... or'altro abbiam da dir, Davidde ascolta:
Noi t' annunciam di Cristo la missione!
Va', predica a la gente iniqua e stolta
Che spuma già, di Dio, l' indignazione,
Che, se non rasserena, Giove Pluvio
C' inguazzerà di nuovo col diluvio.
« Deh! che sarà del popolo cristiano
Che l' alto suo destin pose in obblio,
Vivendo com' un porco nel pantano,
« Bevendo in fresco e bestemmiando Iddio?... »
Lo salva tu.... Va', e in nome del Signore,
Ti mostra, come se', grand'Oratore.
« Ma, lo tuo zelo ha più da sfolgorare
Nel far la reprimenda a tutt' i Regi;
Che vengano a' tuoi piè.... Non dubitare,
(E guaj a lor, s' alcun di lor ti spregi!...)
Che li vedrai pentiti e a te 'n ginocchio,
Col viso in pianto e illividito l'occhio.
« Più: cinti di cilizio e in sarrocchino
Verranno a piedi nudi in Montamiata,
Come va a Roma l'umil pellegrino;
Ma tu, sfilzato 'l gambo alla granata,
Gli appoggerai « l'Absolvo » 'n sul groppone;
Chè si dà, a' ladri, quest' assoluzione.
« Se i Re converti, o figlio d'Arcidosso,
Della tua vita non farai più torchio,
Nè più t' appassirà la pelle addosso,
Nè più 'l barroccio tirerai a rimorchio
Facendo da trapelo a' tuoi cavalli;
Nè le tue mani indureran più i calli.... »
— « Così parlò; quindi vanir com' ombra:
Ed io rimasi com' un' O di Giotto
Colla mente di tal visione ingombra;
Ora ubbidir volevo e far fagotto
Ma un animo mi disse in quel momento:
« Non ti vergogni a entrar in tal cimento?... »
« Ma i' gli risposi tosto e per le rime:
— « Se l'Avvocato Gianni e 'l sor Pompeo,
Teste di c...avolfiore, e poi che cime!
Non han rossor di *trasformarsi in Neo-Conservatori,* e darsi un' aria seria;
Perch'io m'ho a vergognar?... non c'è materia. »
« Alfin (e a la promessa d'arricchire
Le labbra mi facevan « cinche cianche »)
Decisi, contro voglia, di partire
E alla Sabina di voltare l'anche,
Per metter la cavezza tra le corna
Di che, ogni Re, la testa oggi s'adorna.
« Corona e Corna — intendi bene, o fisco —
In questo caso voglion dir lo stesso,
Ma se non piace, lo sostituïsco;
Chè per un verso non vorrei un processo:
Poi ho detto Corna invece di Corona,
Perchè altrimenti il verso non mi suona.
« Ma ell'è quistion di forma; ci ha da premere
Più la sostanza: ond' è che a tal proposito
I' cose vi dirò da farvi fremere,
Da farvi uscir di bocca uno sproposito;...
Vi voglio dimostrar qual sia la causa
De' nostri mal, ma dopo un po' di pausa.
« C' era una volta che le querci e' pruni
Sudavan miele e di rugiada asperso,
Allor non si facevano digiuni;...
E, com' un gregge, l' uom vivea disperso,
Là, per le selve;... oh! tempi patriarcali
Quando si stava ben, come majali.
« Almen non era in voga — il *Mio* nè 'l *Tuo* —
Chè, chi più ne poteva ne strappava;
E ognun s' accompagnava a gusto suo
Chè, come i cani fanno, s' ammogliava
Senza riti civili o religiosi;
Chè al mo' di Garibaldi usàr gli sposi.
« Chi ci furò cotanta beatitudine?...
Vediamo un po', cerchiamone l' origine:
Dagli, picchia e martella sull'incudine,
Se de' secoli squarci la caligine,
Tu troverai che, sin dagli anni domini,
Furono i Re i carnefici degli uomini.
« Perchè, abusando della dabbenaggine
De' rinciucchiti nostri arcibisavoli,
Piantaron lemme lemme la propaggine
Di schiavitù, trattando come cavoli
Gli altri fratelli; ossia perchè colpevoli
Di nascer tardi, ossia perchè più deboli.
« Alla riscossa, o gente neghittosa,
Servi alla gleba; su scotete il giogo:
Non più tiranni, morte a la schifosa
Genìa di Re che bee (gli mette fogo)
Il sangue nostro.... *Eccetto* Pio Nono,
Che, a quel che sento, è un uomo tanto buono.
« (Purchè ricorra a me, e metta giudizio,
E cardinal mi faccia e segretario;
Se no, anche lui, che vada a quel supplizio!
Sì; che ricorra a me gli è necessario:
Che son capace a forza di golini
Di Deputati far tant' abatini).
« *Eccetto* Re Vittorio: che le bestie,
Che il vivere all'antica predilige:
S' era per lui, oh! non avean molestie
I nostri nonni, nè le lor franchigie;
Chè, più delle altre Altezze imperiali,
Ama di star ne' boschi e tra cignali.
« (Un po' di gratitudine: m' a patti,
Mi faccia suo Ministro; e faccia presto:
Oh! avrà, dell'opra mia, avrà di catti,
Chè al par d' altri ministri, son' onesto;
Ho, tutt' al più, la ròsica ne' denti...
Ma scuffiano anche gli altri, e a du' palmenti!)
« Del resto s'ha da far piazza pulita;
È corta la funzion, si sbriga presto:
In gola o gli si cacciano due dita,
O gli si gitta al collo un bel capresto;
Ma, già ci son disposti e preparati
Ch' i' l'ho, con un mi' autografo, avvisati.
« Infatti ho scritto al Re di Prussia: — Amico!
Non far tanto il rogante coll' Italia,
Perchè, bambino bada i' te lo dico,
Chi t' ha a sgozzar, non istà mica a balia;...
Presto verrà, e le *cagne* di Morelli,
Sventoleran l' ex-trecce de' capelli.
« All'Austria, all'Austria ho scritto: or si dimena
Tra un odio cieco e una feroce insidia;...
D' onde a schermirsi giuoca d'artalena;
Ma certo, alfin, trionferà d'invidia,
Se pur pentita del suo van' orgoglio
Cacci gli Asburgo e me proclami al soglio.
« Anco a la Russia ho scritto: « O vecchia astuta!
I' so che cupidigia il cor ti roda...
Ma anco la volpe più baroncornuta,
Alla tagliola alfin lascia la coda;
Famm' il piacer, o 'l tuo consiglio smetti,
O tu l'arai da far con Lazzeretti.
« E l'Inghilterra sì ch'io l'ho ciurmata!
Quell' egoista mena la sua barca
A più insidiar la Francia sgrandinata
E in cerca d'un legittimo Monarca;
Ma non l' avrà finchè sol'io non degno
Pigliar lo scettro e l'oro del suo regno.
« A' barbari così: ma a le Nazioni
Latine ho scritto di sperar salvezza.
Ch' i' spazzerò ben tosto, dai lor troni,
De' Regnator la putrida immondezza;
Ch' i' ne farò tritumi come vetro,
Che degnerò d'assumerne lo scetro.
« Scrissi a la Francia: O vedova infelice
Un dì sì eccelsa ed ora per le terre;
La tua sventura ah! il pianto che mi elice...
Ma se non spezzi il busto di Volterre
E su quel piedistallo me non poni
L' ancella tu sarai delle Nazioni.
« E tu Nazione ibèra, chè non cessi
I visceri a strapparti dalla pancia?...
Già son vicini i giorni a te promessi,
Chè a liberarti con Italia e Francia,
(Comun' avendo a queste il tuo destino)
Verrà un illustre figlio di Pipino.
O Grecia! e tu regina un dì del mondo,
Ed ora sì negletta a che ti miro?...
Di tue sciagure ahi! che mi grava il pondo,
Ma oh! cesserà, lo giuro, il tuo martiro.
Che sotto questa giubba di fustagno
Palpita il cor del tu' Alessandro Magno!
« Ma, or che ci penso!... mica m' han risposto
Nè chiesto, le Nazioni, m' han per Re?
E dir che, quasi ad accettar disposto,
Per loro ben, s' intende, non per me,
Niun m'ha risposto?... Or li cocchiumo, aspetta!
Che prrrovino il rrrrigor di mia vendetta.
« ... Ma, piglio pelo, a vendicar lo sprezzo
Ch' ebber di me, lasciamoli trufiare
Nel fango lor; è questo il vero mezzo
Di vendicar... — « Chi sprezza, disprezzare. »
Tempo verrà, oh! verrà che mi vorranno,
Ma, troppo tardi, e allora non mi avranno.
« Solo 'l mi' affetto i vo' serbar per voi,
O amabili e dolcissimi fratelli,
Di contadin vo' farvi tanti eroi,
Tenenti, capitani e colonnelli;
Me duce, quant'è lungo, largo e tondo,
Conquisterem, da soli, tutto 'l mondo.
« Però la strada è faticosa e dura;
E molti a superar avrem di scogli.
Onde s' addice a voi lieve armatura,
Anzi! convien di tutto ch'io vi spogli;...
Ma, essendo, l'argomento, alquanto scabro,
V' attendo per dimani a Montelabro.

ORESTE NUTI.

BIBLIOGRAFIA

I FIORI DELLA MIA PRIMAVERA ossia *Versi Giovanili* dell'Abate ENRICO FABI. 2ª ediz. accresciuta e migliorata. — Roma, Tip. della Pace, 1879. — Un bellissimo volumetto in-16° di pagine 278. — Prezzo L. 2 25.

Il nome del ch. Abate Fabi suona tanto gradito e tanto stimato per tutta Italia, da costituire esso solo il più lusinghiero elogio al libro che annunziamo; l' aver poi questo ottenuto il vanto di una 2ª edizione, a'giorni nostri, nei quali, più che del bello, si è avidi del nuovo, mostra che i versi dell'illustre Abate vengono riletti con sommo piacere e ricercati con avidità. Non vogliamo quindi portar vasi a Samo, o cercar Marie per Ravenna, intessendo qui una ghirlanda d' elogi, che tornerebbero all'intutto superflui. Diciamo solo che egli non è di quei poeti « i quali (son sue parole) opi» nano doversi anche in poesia seguitare l'andazzo » dei tempi, e come questi volgono improntati di » un carattere e di un gusto tutto nuovo, così » eglino ti si fanno innanzi con nuove fantasie poe» tiche, vestite a nuova foggia; e quanto più le » son strane, tanto meglio se ne compiacciono, » e gridano la croce a chi, secondo la propria » sufficienza, si studia a mantenere salde le nor» me di natura e le classiche forme dell'arte. Della » quale saranno sempre solenni maestri un Dante, » un Petrarca ed altri stupendissimi ingegni » (*Al benigno lettore*, pag. 2).

Del resto, ecco che cosa dice, di quest'esimio cultor delle Muse, il valentissimo poeta Monsignor Gaetano Golfieri, in una sua magnifica epistola, posta in fronte al volume, nella quale dichiara di accettarne la dedica:

Vidi Fabi, i tuoi Fiori, e la fragranza
Ne delibai. Pel giovanil Giardino
A vagar m'invitasti, ed io fui teco
Di mio buon grado, e te ne porsi laude
Qual dimandava il Ver........
.... Tu aborri,
Il so, dagli estri dissennati. Il vandalo
Clamor non ti sedusse, e non t'ammalia
Il scipito belar delle accosciate
Muse, e i bizzarri gerghi a te non quadrano
Dei pseudo-itali Bardi. A te sorridono
Le caste note onde l'Italia impera
Sull'altre genti. Il ciel ti serbi eterno
L'onorato disio!

Dopo di che, nessuno vorrà meravigliare, se noi asseriremo, con tutta franchezza, che nelle poesie dell'Ab. Fabi, v'ha quel gusto squisito, che solo si apprende dall' assiduo studio de' classici, che v'ha ispirazione al vero ed al bello, rara elevatezza di concetti, leggiadria d'immagini, purità di lingua, eleganza di stile, armonia di verso, coll' aggiunta di ricreevole varietà nel metro, e di tutto l' affetto, onde deve essere largamente fornito un poeta. Noi facciamo plauso alla cetra del giovine Abate, e gli sappiamo grado, d' aver aggiunto una prova di più, alle molte altre che pur abbiamo, a dimostrare che, anche nel traviato secolo XIX, si può ottenere fama di vero poeta, senza inchinarsi alle stramberie carducciane, o strisciar nel fango e nella melma dello Stecchetti. Che se taluno bramasse aver qui un saggio del modo, onde sa poetare il chiar. Fabi, ne sia permesso di aprire a caso il volume e di trascrivere la prima poesia che ne capita sotto gli occhi. Eccola:

AL BUSTO DI DANTE
NELLA PROTOMOTECA CAPITOLINA

Parla, terribil Vate, e il dir sia foco
Sul capo all'infedel turba esecrata;
Ahi sacrilegio! di sua man spietata
Le sante cose abbatte in santo Loco (1).

Risurti a rinnovar l'orribil gioco
Ecco i Fucci, i Bonturi e i Farinata;
Onde l'aspetto tuo che fier li guata,
Par che gridi: del Ciel lo sdegno invoco.

E n'hai ben d'onde; chè sozza genia
Anche il sacro Cantor del trino regno
Lordar del proprio sangue, empia, vorrìa.

Ma tu non per te fremi, Alma sdegnosa,
Sì per lo sfregio del fatal Triregno,
E per lo scempio, ch' ha di Dio la Sposa.

Per l'acquisto del volume, rivolgersi all'Autore in Roma, via de'Fornari n. 225. D. P.

(1) L' atterramento della Croce e delle edicole della *Via Crucis* nel Colosseo. *(Nota dell'Autore).*

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

IX.

Il Padre Lorenzo degli Angeli di Firenze

Molti sono ne' secoli dei quali ci occupiamo i monaci che non indegnamente curaron le arti cristiane figurative.

E come non dovevano coloro che già avean consacrata a Dio la vita, consacrargli ancora quei lumi speciali dei quali era piaciuto a Lui ornar la loro mente? — Il bene assoluto che il cristianesimo addita agli uomini, appaga in sommo grado per sè stesso i liberi desiderii della persona e della natura. Or se questo bene è a tutti accessibile, quanto più vi si devon sentir portati in ogni modo, e devono dedicarsi se stessi e l'opere loro quelli fra gli uomini che se ne fecero ministri in terra! — Di eccellentissimi monaci artisti pertanto ci verrà fatto notarne più d'uno seguendo questo nostro corso, mentre sarà ora pregio dell' opera brevemente intrattenerci di chi non è certo tra gli ultimi.

Il Padre Lorenzo, Monaco Camaldolese nel Convento degli Angeli di Firenze, fu pittore a' suoi tempi di gran fama. Di tavole e freschi di sua mano n'andaron superbi il Monastero dov'egli dimorava e quello del medesimo suo ordine, S. Benedetto, le antiche Chiese della stessa Firenze, San Pietro, S. Jacopo, la SS. Trinità, nei dintorni la Certosa; nè Pisa, la gentile sorella della patria di Lorenzo, restò priva de' suoi mirabili lavori. Giorgio Vasari il quale comincia la *Vita* di quest' artefice Monaco elogiando i religiosi che, compiuti i divini uffizii, metton mano ai pennelli ed allo scalpello (1), fa le grandi lodi della sua maniera.

Anche qui ci troviamo a scrivere d' un artista che giudicar dobbiamo più sulla testimonianza de'secoli scorsi che su quella del nostro, pure tutto non è perduto, e gli elogii d'un Vasari, tanto più quand'esso consenziente si trova con altri peritissimi dell' arte, che poteron vedere ancora in buono stato le pitture del Monaco fiorentino, hanno certo non poco valore.

D'*infinita diligenza* fa gran merito il Vasari a Lorenzo nell' enumerarne i dipinti: « ho di mano di D. Lorenzo, scrive il sommo istorico delle arti, le virtù teologali fatte di chiaroscuro con buon disegno e bella e graziosa maniera intanto che sono per avventura migliori che i disegni di qualsivoglia altro maestro di quei tempi. » Tenne Lorenzo nel dipinger la maniera di Taddeo Gaddi, scostandosi sempre più, come altri artisti del suo tempo, dalla rigidezza che signoreggiava la plastica ancor poco avanzata dei primi tempi del rinascimento artistico, per accostarsi colla pastosità, colla correzione del disegno, colla naturalezza alle bellezze del quattrocento.

Morì il monaco Lorenzo, secondo il Vasari, all'età d'anni 55. Non crediamo che si trovino negli storici le date della nascita e della morte di Lorenzo; a noi non fu dato averle. Soltanto sappiamo che ad uno de' suoi dipinti nel Monastero degli Angeli vi si sottosegnò colla data del 1413. La sua morte, per testimonianza del Vasari, fu a lungo compianta dai suoi compagni



IL CARDINALE HERGENRÖTHER.

e dai cittadini. S'ebbe Lorenzo di molti discepoli, e furon tali che molto n' avvantaggiò il progresso dell'arte.

Scrivendo del Padre Lorenzo nota il Vasari come molti altri ingegni abbia dati in quei tempi il Convento degli Angeli. Ci è riportato il nome d' un Padre Jacopo fiorentino miniatore di lettere, d' un P. Silvestro nell' arte stessa del miniare abilissimo, tanto da far coll'opere sue stupire il mecenate degli artisti del secolo XVI, Leone X; si nominano altresì monaci peritissimi nel ricamo ed in altri rami delle arti gentili.

Il rapido cenno, troppo rapido invero, dell'illustre monaco artista c' invita a conchiudere con qualche breve osservazione, quasi a complemento di ciò che dicemmo a principio; si tratta di cosa della massima importanza sì che non tornerà forse ozioso ed inutile il ribatterla, specialmente a' dì nostri ne' quali non manca chi nutre la stolta opinione che il prete posto sia fuori del civil consorzio, nè sappia il *rozzo* frate, nè lecito anzi gli sia per la natura del suo ufficio da *fannullone* e peggio ancora occuparsi di cosa che v' abbia di bello, di gentile secondo l'ordine supremo di natura nella vita di quaggiù. « La morale evangelica, scrive Nicolas (1), vive in tutte le nostre istituzioni sociali, nei nostri codici, nelle nostre scienze, nelle nostre arti.... Tanto profonde ha gittate le sue radici nell'umana coscienza!... noi possiamo dire del Vangelo ciò che S. Paolo disse nell'Areopago: *In eo vivimus, movemur et sumus.* » È egli dunque sconveniente che delle scienze e delle arti s'occupi il ministro del Vangelo? Ma se nelle scienze e nelle arti rettamente trattate vive la morale evangelica, non attenderà forse a metter in onore questa il religioso che le scienze e le arti coltiva? « La religione partorisce una civiltà intiera che presto o tardi si dee necessariamente ed infallantemente recare in atto » scrisse un nostro avversario, il Jouffroy. Or dell'esplicazione nelle diverse sue forme di questa civiltà che è ad un tempo effetto della religione, e via ad essa ed all' ultimo fine, Iddio, poichè non avrà da occuparsi, potendolo, chi della religione è ministro? — Dio non si manifesta già in un modo solo, ma in più e tutti degni d'essere studiati dai suoi sacerdoti in terra, come degni sono della Sua infinita sapienza e possanza. Dio si presenta in tre modi egualmente sublimi alla creatura ragionevole, cioè: come verità, come bellezza e come bontà. Così, a mo' d' esempio, come nota uno scrittore moderno (2), da S. Tommaso d'Aquino Iddio si fece intendere, dal B. Angelico da Fiesole si fece vedere, da San Francesco d'Assisi si fece sentire, presentandosi diversamente come verità, come bellezza, come amore.

Gloria adunque a Dio che volle potesse menar vanto la sua religione di una eletta non esigua schiera di sacerdoti, i quali non solo con lo esempio, colle parole, col ministerio, ma altresì colle arti divine del bello attutirono gli sdegni, cessaron gli odii, ingentiliron gli animi, persuasero nobili amori.

E non è forse il far più buoni gli uomini la missione del prete?

MICHELE DELLA CELLA.



(1) « E nel vero, dice il Vasari, chi dispensa il tempo in questa maniera vive in queta contemplazione senza molestia alcuna di quei stimoli ambiziosi che negli scioperati ed oziosi che per lo più sono ignoranti, con loro vergogna e danno quasi sempre si veggiono. »

(1) *Etudes philosophiques sur le Christianisme.* Vol. II, part. II. ch. 2.

(2) È l'illustre Domenicano vivente P. Vincenzo Marchese di Genova, benemerito degli studii filosofici ed estetici, non a torto già acclamato dal Tommasèo, onore e gloria, nonchè dell' Ordine Domenicano, dell'Italia.

LA VOLPE NEL POLLAIO

(Vedi incisione a pag. 19).

Ci è riescito finalmente il fetido ed astuto animale a penetrare nel desiderato pollaio! Da parecchie notti vi faceva intorno intorno la ronda, cercando di scoprire un pertugio, che gli permettesse di introdursi; ma solo dopo molte ricerche infruttuose, riuscì ad accorgersi che una delle assi di riparo era fracida al piede; una spinta bastò a aprire una breccia, e per quella entrò quatto quatto carpon carpone: eccolo nell'interno.

Un tranquillo raggio di luna che entra per la finestruola, lascia vedere appollaiate su un alto trave tre galline ed un gallo della miglior specie. La volpe non sa trattenere la gioia: alza le orecchie, apre la bocca, si pianta sulle zampe posteriori; un salto, e sei padrona dell'agognata preda. Ma no, prima di mettere il dente nelle carni, vuol gustare la voluttà della vittoria: oppure vuol far la scelta quale delle vittime debba essere la prima. L'indugio però sarà breve; l'ingordigia spingerà la volpe a uccidere i tranquilli pennuti, a succhiarne il sangue, e divorarne le carni.

La mattina vegnente verrà la massaia, chiamerà col solito pissipissi le sue galline, ma nessuna di esse risponderà all'appello. Entrata nel pollaio, le penne sparse sul terreno, le goccie di sangue, lo scompiglio generale le faranno conoscere il disastro.

— Maledetta volpe, griderà la donna affaccendata! Te accopparti, come hai fatto colle mie galline! Uh! se fossi uomo, e sapessi cacciare, che te lo darei ben io il tieni-a-mente, briffalda ladra....

— È inutile il tuo piagnisteo e sono sciocche le tue imprecazioni, o buona donna. Se volevi salvo dalle volpi il tuo pollaio, dovevi usare maggiore precauzione perchè non potesse trovare modo di introdursi.

Così sono insulsi i lamenti di coloro, che si lasciano corrompere il cuore dai cattivi compagni. Se vogliono conservarsi buoni e puri, usino tutti i riguardi per impedire che si avvicinino ad essi quelli, che li possono traviare: se no — causa del suo mal, pianga sè stesso.

Leonardo.

IL MAUSOLEO DI CECILIA METELLA (1)

(RICORDI DI ROMA)

(Vedi incisione a pagina 23).

I.

Gigante solitario,
Fra le rovine sta,
Ravvolto nel sudario
Delle già spente età.

Solleva il capo altero,
Quasi minacci il ciel;
Ma, tumulo o maniero, (2)
Ha in cor di morte il gel.

Sull'*Appia Via* superba
Riposa il fianco ognor;
Ma nulla ahimè! più serba
Del romano splendor:

(1) Il mausoleo di Cecilia Metella risulta di una torre colossale, eretta sulla *via Appia*, la quale torre misura cento piedi al diametro, un terzo di più nell'altezza, ed ha muri dello spessore di 30 piedi. È il monumento funebre di Cecilia, figlia di Metello *Cretico*, e moglie al triumviro Crasso; la quale visse nell'ultimo periodo della Repubblica. Il suo mausoleo, rivestito di travertino, è coronato da un fregio e da una cornice di marmo con festoni per ornamento. Di fronte alla *via Appia* vedesi un'iscrizione, sormontata da un bassorilievo, di cui non restano più che poche vestigia. Questa torre è il più antico edifizio romano, di certa data, in cui si trovi usato il marmo. Nel suo interno vedesi ancora una cameruccia, la cui vôlta termina a cono. Al disotto di questo *cubicolo* trovavasi la camera sepolcrale, oggi interamente seppellita, nella quale, sotto Paolo III, dicesi, venne trovato il sarcofago di marmo, che detto Pontefice fece poi trasportare nel cortile del palazzo Farnese, ove ammirasi tuttora.

(2) Nel secolo XIII la torre di Cecilia venne sormontata d'una torricella per opera dei Gaetani, i quali avevano sbarrato la *via Appia* ed obbligavano ogni viandante a passare sotto un arco di loro costruzione, cui essi aprivano o chiudevano a loro volontà, per far pagare un diritto di passaggio. Rimangono gli avanzi del recinto, qualche rimasuglio dei muri del castello e parte della cappella, collo stemma de' Gaetani.

Chè sparver fasci e rostri,
Sparve l'allôr d'un dì...
Sparve!... ed i nomi nostri
Dilegueran così!

II.

Frugo la polve antica
Del classico sentier,
Perchè, o Roma, mi dica
Le tue glorie di ier.

Cerco del prode l'orme,
Che un dì ti fe' tremar,
Quando del giogo enorme
Volle i ceppi spezzar. (1)

Ed il sogghigno veggio
Sul labbro insultator,
Rivolto con dileggio
A Crasso vincitor;

E sulle molli aurette
Odo ancor truce un suon:
Farà le mie vendette
Di Siria il reo predon! (2)

III.

O fiero Catilina,
Il brando tuo dov'è? (3)
Colla virtù latina
Nel nulla si perdè.

Ambizion fatale
I passi tuoi guidò;
Ma un dì fraterno strale
L'ala al tuo vol spezzò.

E sull'etrusco suolo,
Squarciato a morte il sen,
De' tuoi fra denso stuolo,
Mordesti il rio terren.

Or fra roveti e spine
Cerco il tuo nome invan;
Chè di fasti e rovine
Tutto è cosperso il pian!

IV.

In fra il silenzio arcano
Del solitario avel,
Dell'Orator sovrano
Dorme l'eco fedel. (4)

Come il suo labbro è muto,
Di Roma è muto ancor
E squallido e diruto
Il vetusto splendor.

Repubblicani fasti,
Repubblicano ardir,
Sotto giorni nefasti
Fur visti impallidir.

E dell'Impero al sole,
Ch'ogni vanto eclissò,
La gran romulea mole
Incenerita andò.

V.

Dove vi trovo, o glorie,
Passeggere d'un dì?
Sol funebri memorie
L'*Appio sentier* m'offrì.

Gigante solitario,
Fra le rovine sta,
Ravvolto nel sudario
Delle già spente età.

Di Metella raccolse
L'inanimato fral;
Ma del tempo travolse
Tutto l'onda fatal.

Sol di Metella il nome
Ripete un marmo a me:
Ma il quando, il dove, il come,
Cupo mister si fè! (5)

(1) Spartaco, combattuto e vinto da Crasso, marito di Cecilia.

(2) Vedi nota 8.

(3) A' tempi di Crasso avvenne la congiura di Catilina; anzi si vuole che Crasso stesso prendesse parte alla medesima; almeno egli fu, per un tempo, sotto il peso di tanto sospetto. Catilina però, come è noto, ebbe la peggio. Dopo aver combattuto presso Pistoia, ed ucciso di sue mani il proprio cavallo di battaglia, cadde morto fra' suoi. L'indomani fu trovato molto innanzi, verso le linee nemiche, giacente a terra, col ferro ancor tenacemente stretto in pugno, coperto di ferite, circondato da una siepe di cadaveri nemici. Egli respirava ancora. Gli fu troncata la testa e spedita a Roma.

(4) Uno dei grandi avversatori di Catilina fu Cicerone, ed è famosa la sua orazione: *Quousque tandem;* però era osteggiato da Crasso. Le mene di questi, di Cesare e di Pompeo costarono al sommo oratore la vita. Come è noto fu decapitato in lettiga.

(5) Quanto famoso è il monumento di Cecilia Metella, altrettanto oscuri sono i meriti di costei. La storia ne ricorda il nome, in grazia del mausoleo e del marito. È probabile che non avvenga altrimenti di certe celebrità fatue del giorno, alle quali i nostri adulatori s'affannano ad innalzare immeritati monumenti e statue insulse. I posteri guarderanno e si chiederanno a vicenda: Chi era questo Carneade?

VI.

L'ombra di Crasso altera,
Dall'ignorato avel,
Qui vien, quando la sera
Muta s'accampa in ciel.

E de' sudati allori
Chiede una fronda al suol;
Ma invan; son lauri ed ori
Mesti ricordi sol.

Povero Duce! Al Gange (1)
Fu conto il tuo valor;
E l'ombra tua qui piange
Sui conquistati allôr.

L'urna de la tua sposa
Sfida tuttor l'età:
Ma l'ombra tua dogliosa
Un cippo sol non ha!

VII.

Era virtù del Lazio
La turgida virtù?
No di virtù fu strazio,
Larva mendace fu.

Curzi, Catoni, Augusti
Ebber di grandi onor;
Ma in quegli eroi vetusti
Era virtù l'Error.

E il Tempo, della gloria
Equo ministro ognor,
Cancellò la memoria
D'un mendace fulgor.

Nè d'arco o di colonna
Vestigio alcun più v'ha;
Sol d'un'imbelle donna
Il monumento sta!

VIII.

Sta, come un'ombra vana,
Come spettro feral;
Cupa tristezza emana
E sgomento mortal.

Non un pensier di vita,
Non di speme un pensier,
Da quella mole ardita
Ti giunge, o passegger.

È mausoleo? — tu chiedi —
È bastita? È castel?
— No; la torre, che vedi,
Ti nasconde un avel.

E quell'urna, d'eletto
Cener non fu l'asil;
Ma il superbo ricetto
Di femminuccia vil!

IX.

Povera tomba! Un fiore
Non sorride al tuo piè;
Sol la Morte e l'Orrore
Sono compagni a te!

Forse ne' lieti giorni
Del romano splendor,
Furon tuoi marmi adorni
Di verdi lauri e fior.

Forse romano ciglio
Pianse Metella un dì,
Quando di quest'esiglio
Il tramite compì.

Ma tacquero gli accenti
Che il lutto risvegliò;
L'uragan degli eventi
Quel cener dissipò!

X.

Oh! Religion sublime
Di Cristo Redentor,
La tua gran forza imprime
Vita dell'urne in cor.

Lunge un trar d'arco appena
Dal mausoleo gentil,
Offre ammiranda scena
Di Callisto l'asil. (2)

(1) Dopo il suo Consolato, Crasso partì per la Siria, coll'idea di spingersi oltre il Gange, recando ad incognite regioni il nome, le aquile ed il dominio romano. Giunto appena, passa l'Eufrate ed assale i Parti, conquista alcune città, sbaraglia diverse truppe, incontrate sul suo cammino, e si spinge nella Mesopotamia. Ma soprafatto dal deserto, privo di guide, ignaro dei luoghi, dopo aver perduto il figlio, la cui testa egli vide portata in trionfo da un cavaliere nemico, sulla punta di una picca, obbligato dai proprii soldati ammutinati, chiese un abboccamento al comandante dei Parti, per trattare. Andato al convegno, fu dai barbari trucidato, con tutta la sua scorta. Si vuole che i suoi nemici gli colassero negli occhi, negli orecchi e nella bocca oro fuso, per ispregio di quella sete d'oro, dalla quale, in suo vivente, fu, senza cessa, divorato.

(2) Le Catacombe di S. Calisto, ora di S. Sebastiano, trovansi vicino a porta *Copena*, sulla *via Appia*. Esse sono ora illustrate dell'esimio archeologo romano De Rossi.

Ivi ogni tomba è un sole
Che illumina il pensier,
Di speme son parole
Ch'ornano il cimiter.
Nè di morte l'insegna
Ivi spavento fa......
Dove la Fede regna,
Morte poter non ha!

Reggio nell'Emilia, 11 Giugno 1879.

DOMENICO PANIZZI.

ARTE CRISTIANA

L'abate G. C. Casati rende conto al *Messaggere* di Firenze d'una visita alla nuova chiesa eretta fuori di Porta S. Croce al Sacro Cuore di Gesù dai Frati bigi di S. Lodovico da Casoria, e specialmente dell'effetto provato alla vista del grande quadro del professore Antonio Ciseri rappresentante l'apparizione di Gesù a Margherita Maria Alacoque. « Il pittore, scrive, ha involto in una bella e viva luce il Redentore, in bianco manto, che dalla spalla dritta scende a coprirlo dall'imo del torace a poco più della metà delle gambe. Il destro bracciolo raccoglie e sorregge. La movenza della divina persona è naturale ed elegante insieme. La testa è piegata a guardare quella beata donna che giace ginocchioni ai suoi piedi. Quanto è bella e veramente divina quella testa! In essa è proprio un paradiso di amore, di quell'amore che lo condusse a sacrificarsi per la salute del genere umano.

« Fu detto, che Leonardo andò in cielo a ritrarre la testa del Salvatore del mondo, che pose nel suo Cenacolo; e io dico, che il Ciseri trasse dal suo intelletto e cuor di cristiano così bella fattura. All'atto, al sentimento della faccia corrisponde la movenza del braccio sinistro che dice anch'esso: Ecco tutto il mio amore, ecco tutto il mio cuore. E dalla ferita che il divino costato ebbe sulla croce, e dalla quale grondò sangue e acqua, esce, non so se io mi dica una fiumana di acque di carità, o raggi che ti fanno fede che il cuore dell'Uomo-Dio è infiammato ed arde dell'amore degli uomini.

« Non mi domandate del disegno, onde è condotta questa figura: che tutti sanno quanto in ciò sia valentissimo il nostro Ciseri. Altri diranno come quel torso, e quelle braccia e quelle gambe siano egregiamente modellate, e come il colorito abbia quella dolcezza, che è conveniente al subbietto. Io dirò questo solo, che tutta la figura del Gesù e tutto il dipinto è veramente degno del pittore cristiano.

« La beata donna, che fu degnata di tanta grazia è ginocchioni, come diceva, e stringe in atto di grazie le mani e guarda come inestasiata l'apparso Redentore. Tu vedi di profilo quella faccia e vi leggi mille religiosi affetti insieme. Anch'essa bella e grandiosa figura, è tutta di nero vestita e il capo ha coperto di nero velo che le pende liberamente sulle braccia e sul dorso. Ardito contrapposto di colorito, che pure fa bella l'armonia di tutto il quadro. Accanto a lei sono sparse alcune rose, e vi ha un libro, che forse le è caduto di mano all'apparire di Gesù. Ecco il quadro. Ritornerò a parlarvene, mio stimabile amico, perchè so, che il valente artista si è proposto di fare alcuni ritocchi ora che è al suo posto. E credo che quel dipinto ne avrà, se non accrescimento di bellezza, certo in alcune parti più efficacia ed evidenza. La luce che oggi ha, non è certo quella a cui fu dipinto. Per la qual cosa alcuni tocchi più risoluti, o meno, secondo che richiede il luogo, gioveranno mirabilmente all'effetto dell'insieme. »

LEONARDO.



IL MAUSOLEO DI CECILIA METELLA.

CORRISPONDENZA

Ricevo la seguente che mi fo dovere di pubblicare:

Milano, 26 luglio 1879.

Esimio MAGISTER DULCIS,

Perchè si renda a Cesare quello che è di Cesare, ed a scanso di ulteriori inganni e supposizioni da parte dei suoi lettori ed ammiratori, che vanno almanaccando su certe iniziali e carteggi, la prego pubblicare nell'ottimo periodico *Leonardo da Vinci* questa mia, colla quale dichiaro sotto il di Lei pseudonimo non celarsi affatto e nascondersi il sottoscritto, che di null'altro è capace fuorchè di solo ammirare la di Lei erudizione ed i pregi della multiforme sua penna. Coi ringraziamenti accolga i rispettosi ossequii dell'

Obbedientissimo
Sac. ZACCARIA BIGATTI.

L'eccellente Don Zaccaria è dunque soddisfatto; se alcuni hanno tradotto le *Z. B.* nel di lui nome, egli ha pienamente ragione di dire sotto lo pseudonimo di *Magister Dulcis* non celarsi *affatto* e nascondersi il suo nome, poichè se si celasse e nascondesse *affatto* nessuno avrebbe tentato quell'indagine. Con ciò non intendo rivelare la vera persona che si chiama *Magister Dulcis* ma semplicemente lasciare impregiudicata la cosa, nonostante la dichiarazione riferita.

Sig. Michele Della Cella - GENOVA — Favorisca presentarsi alla Posta per ritirare un piego a Lei diretto.

P. L. d. F. - IMOLA — Ritenga come scrisse sua graditissima.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Modestia stimo,
Eppur me chiama *primo;*
Altro seguente
Te metti immantinente;
Metal fra rari
È il *terzo* senza pari;
L'avaro il sogna,
Ma il *quarto* non l'agogna.
E se nevica o tempesta,
Piove o romba tuono e vento,
Allo studio *intier* s'appresta
D'ogni strano aereo evento.

CAVADA.

2.°

Comanda il *primo,* e col *secondo* scorgi
Or lontani, or vicini ognor gli oggetti;
In ostinato error morì l'*intiero,*
Che resse di Bisanzio un dì l'impero.

IPSILON.

Sonetto-Logogrifo

Per l'onore che far volle al mio 4,
La ringrazio, o signore, a giunte 4;
Sappia però che, omai spuntate e .... 4.
L'armi mie son derise ancor dai .... 4.
Non fiede il *taglio,* più non regge il 4,
E quanti colpi do van tutti *inani* 5;
Son fiacco come arista infranta o 4
Al vento piuma, e muovo passi .... 4.
Che vuol far della mia meschina ..... 5?
Chi la vedesse mi direbbe 5;
Chè all'onor non rispondo coll' ...... 6.
Lasci dunque gli elogi, i fiori, i 5,
E sappia che de' poveri nel 5
Ognor starà .... 15.

D. PANIZZI.

Stornelli

1.°

Fior di gramigna,
Tu mi nascondi il morso di colei
Che *trilla* e *ghigna.*

2.°

Fior d'anemone,
M'uccide il tuo dolor, come la fiamma
D'un *sì birbone.*

FIFI.

Rebus...?-Sciarade

1°
G E L
Totale - Mi spezzi facilmente.

2°
ooo ooo ooo
o o o o o o
Totale - La paura ti fa tale.

3°
e E E E tà
e E e e E
E e e E
Totale - Senza di me vien la noia.

4°
ME
u u u u
u
u
u u u
Totale - Quanta bruttura io dinoto

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 1.

SCIARADA: Mani-scalco.

SONETTO-LOGOGRIFO: Nome — mani — dome — cani — pome — inani — come — nani — icone — pazzo — azione — pizzi — mazzo — DOMENICO PANIZZI.

ANAGRAMMI: 1° Ciarlatano — 2° Ippopotamo.

POLISENSO: Fiera.

REBUS....? 1° Voce di uno voce di nessuno — 2° A biscotto non si vive.

LAPIERNA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano. 1879 — Tip. dell'Osserv. Cattolico



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 7 Agosto 1879 - N. 5

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

La Conversazione dei Giovani Studiosi

IV.

LA SOCIETÀ CAMPATA IN ARIA

(Contin. e fine, vedi N. 4).

Ernesto. Che ti pare delle opinioni di Don Cesare?

Gustavo. Che me ne pare? Giuste come l'oro, e chiare come il sole!

Camillo. Di' anche: esagerate.

Giulio. Non insultate così un uomo che è l'aggiustezza personificata! Dov'è l'esagerazione? Qual'è quella massima o quel suo detto che non regga alla critica più severa? Vorresti tu dunque la società abbandonata alla forza brutale delle baionette e dei cannoni! Vorresti....

Camillo. Non è questo ch'io dico. Quel che mi pare esagerato, è quel condannare in fascio tutti quelli che sono alla direzione della cosa pubblica; quasichè camminino tutti alla cieca, senza verun principio....

Gustavo. Oh anima pietosa! Quanto timore di mancar di riverenza ai san.... ai caporioni della lega. Dimmi un poco: Quali sono i semidei, ai quali offri i tuoi incensi! Napoleone III d'indelebile memoria? Il D. De Broglie? Il V. Grévy? Leone Gambetta? O Nicotera? O Crispi? Mostrami il tuo calendario. Fo' voto di ascoltare una messa ogni anno il dì della festa di ciascuno.

Giulio. Sii sincero. Quando fu mai che nel trattare di pubblici interessi, e specialmente di nuove leggi, o ministri, od oratori delle Camere, o giornalisti, abbiano addotto per motivo delle loro mozioni, od un precetto del Decalogo od una legge cristiana?

Camillo. Eh! questo è un entrare in sacrestia!...

Giulio. Come? Hai coraggio di parlare così? E ti vanti cattolico?

Gustavo. O sacrestia o campanile, in un popolo cristiano si deve tener conto dei poveri e dei diritti che ha ciascuno anche come cristiano. E lo Statuto che riconosce la religione cristiana come religione dello Stato, impone che si regga secondo il Decalogo e secondo il Credo. Se no, arbitrii di chi ha in mano la mestola; *vulgo* tiranno; e la società campata in aria.

Giulio. Anche senza ricorrere al Decalogo ed al Credo; quand'è che si ha riguardo alla stessa *legge naturale* ed alle naturali esigenze delle cose? Quando fu, per es., che in fatto di educazione, alcuno, facendo appello all'intrinseca natura della mente, abbia detto: L'intelletto dei giovani è proclive alle forme sensibili degli oggetti materiali, dunque bisogna ordinare l'insegnamento in guisa che il sensibile non lo occupi soverchiamente con danno dell'ordine razionale.... Le cognizioni più necessarie sono quelle che riguardano l'ordine morale.... Quando fu che in fatto di concessioni si sia pensato? I tristi sono pronti ad abusarne; dunque, bisogna darle tali, che i buoni cittadini godano della loro libertà senza che i tristi ne possano abusare?

Gustavo. Giuggiole! Si fa di tutto per angariare i poveri galantuomini; ed ai gaglioffi carta bianca dall'*A* fino alla *Z*.

Giulio. Quando è che alcuno abbia fatto appello ai diritti che restano ai cittadini ed al limite delle attribuzioni dei governanti? E così dite del resto. Quando mai, dove mai, da chi mai, nel trattare di qualche disposizione sociale, si è anche solo richiamata l'attenzione, come diceva D. Cesare, alla vera natura delle cose? In tanti sproloquii di ministri, di deputati, di giornalisti, non ricordo d'aver mai sentita una voce che richiamasse a questi principii, che facesse appello alla natura, alle condizioni, all'indole, alle tendenze, all'intonazione della presente generazione. Se tu sai di alcuno di questi appelli, su, dimmelo. Sarò sincero, confesserò di essere ignorante.

Gustavo. A te, Camillo! Non rispondi?

Camillo. Che vorresti tu inferire da questo?

Ernesto. Eh, via! Non farti credere tanto soro! Tu hai asserito che D. Cesare (per aver detto che quei, che stanno a governare, non si attengono a principii solidi) era esagerato. E Giulio ti ha fatto vedere che siffatti principii solidi non li hanno, e che però D. Cesare non ha esagerato.... Ma ecco qui Enrico.

Enrico. Eccomi pronto; scusatemi del ritardo. Entriamo tosto da D. Cesare, che non abbiamo tempo da perdere.

D. Cesare. Ben venuti, figliuoli! A quel che mi pare, vi siete già accapigliati. Giulio, ti leggo sul volto il tuo ardore. Che è avvenuto?

Ernesto. È avvenuto che qui Camillo non sapea capacitarsi di quanto avete detto circa le norme alle quali si attengono quei che trattan la cosa pubblica; e Giulio....

Gustavo. E Giulio una scarica a mitraglia, per far vedere che nel fatto non si mette mai in campo un principio solo.

D. Cesare. E questo sarebbe ancor poco. Il peggio è che apertamente, *rotundis verbis*, si professano quei principii insussistenti o piuttosto si adoperano quei modi di dire insignificanti, dei quali vi ho parlato. Ed io son pronto a sfilarvi innanzi questi detti senza costrutto, che sono messi fuori dai politicanti. Sei disposto Camillo a sentirli?

Gustavo. Allegri, Camillo! Dopo la mitraglia una carica di cavalleria.

Enrico. Dite pure, D. Cesare. Non perderò sillaba.

D. Cesare. Cominciamo dal principale fabbricatore della politica attuale, Napoleone III. Secondo quali principii regolava egli la sua politica? Ha avuto il coraggio di dichiararlo apertamente e di dichiararlo in momenti in cui avea bisogno di giustificare il suo operato e di consolidare l'impero che già cominciava ad oscillare. Ha dichiarato dunque di attenersi ai *grandi principii dell'89!* quei principii tanto velenosi nello spirito a cui sono informati e tanto vaghi nella forma che somministrarono la mannaie del terrorismo e le faci del comunismo. Questi principii lo condussero a Sédan, dove....

Gustavo. Dove restò con tanto di naso!

D. Cesare. Dove fu pressochè annientata una potenza ch'era arbitra dell'Europa. Succede Thiers; e quantunque uomo dotto e versato nella politica, malgrado l'orribile esperienza dell'impero andato in sfacelo, pure modella la sua politica a quegli stessi principii. De-Broglie, il quale avea rinfacciato a Thiers, che non *v'era sproposito a farsi, che non l'avesse fatto*, succedutogli nella Direzione degli affari senza mai dare un pensiero al turbine che si condensava sulla Francia in causa di quei principii; nel fatto si regola anch'egli coi medesimi; e se a parole non dice direttamente di volerli seguire, lo dice però indirettamente, dichiarando che il suo governo non è il governo dei curati. Anche Broglie è soppiantato, e Grévy, testimonio di quella disfatta, inaugura il suo reggimento, ponendo a base della sua politica « il rispetto delle esigenze del sistema costituzionale », che in pratica è il cedere a tutte le pressioni dei facinorosi riusciti ad occupare un posto nelle Camere.

Gustavo. Se ciò non basta, è venuto Spüller a mettere il formaggio sui maccheroni: « Non riconosciamo in Francia altro che l'individuo e la nazione. All'infuori dell'individuo e della nazione non vi hanno diritti. »

D. Cesare. Sotto ciascuno di questi governanti poi, il grande spauracchio messo innanzi dai riottosi e scongiurato da quei che si tro-

vano in seggio, è la gran parola *reazione*, cioè il ritorno a quei principii che fecero gli Stati potenti e gloriosi. Questi sono fatti. Leggete l'istoria di questi uomini, e sfido chiunque a provarmi che tutte le ragioni da loro addotte a giustificazione della loro politica, non fossero teorie aeree, o triste, o di nessun significato. Per questa mancanza di solido fondamento, o piuttosto per questa dissennatezza dei suoi reggitori, la Francia versa adesso in un' agonia spaventevole. Eppure i di lei politicanti non rinsaviscono.

Giulio. Eh si rinsaviscono! Folleggiano ognor più pazzamente. Grèvy è intento ad insozzare la Francia di ribaldi. Non ricordo il nome del ministro che ha mosso querela al Vescovo di Aix. Essi si sbracciano a tormentare i vescovi; e Ferry a bandir dalle scuole i religiosi e dalla società i solidi principii che fanno prosperi i popoli!

Ernesto. Ma non sarebbe forse questa una condizione speciale della Francia, nazione eccezionale, ancor imbevuta dei principii rivoluzionarii del passato secolo?

Gustavo. Che eccezioni d'Egitto; son tutti foggiati ad un taglio! Beust in Austria non sapea parlar d'altro che di istituzioni liberali, e parea che dovesse piover manna dal cielo se si toglieva ogni influenza del papato. Con questo, giù sciocchezze a staia, e puf a Sadowa. Andrassy che vede la sua pupilla

Che porta ancor pelato il mento e il gozzo,

per le botte liberalmente riportate a Sadowa, fa lo gnorri e cammina negli stessi trampoli. E Bismark? Tinf, tonf, botte a destra ed a sinistra, e tutto perchè il Kulturkampf è fatto, ed a dispetto di ogni malanno egli vuol conservarlo. Ma con quattro miliardi beccatisi in un boccone, con cannoni Krupp ed Amstrom, da spaventare gli abitanti della luna, non ha un beccherello d'un quattrino, e si trova tanto impacciato che mi pare un mastino in uno sciame di mosche e di vespe; eppur è là coi principii birbi ed aerei.

Camillo. Mi pare che si abbia voglia di malignare. Che fa a noi la condotta dei francesi e dei tedeschi? Noi siamo italiani!

Cesare. Io risparmiava gl'italiani per non arrossire delle miserie nostre. Ma dacchè non sai persuaderti, scorri pure la storia della politica italiana e vedrai. Cavour che altro disse mai, se non che voleva: annunciare la libertà e fare l'Italia? E, per sorpassar di volo le nostre miserie, a che mirano i mestatori attuali? Qual è il programma del ministero Cairoli? Rispettare le associazioni, anche quando professano apertamente di mirare al rovescio sociale. E gli altri? Studiali bene! Tutto ne va a soppiantarsi l'un l'altro. Destri o sinistri, conservatori o riparatori, a che mirano?...

Gustavo. A conservare il loro posto alla mangiatoia od a riparare le loro tasche! E ciò in fretta, per non perder tempo, o moderatamente per riuscir meglio all'intento.

D. Cesare. Per compendiar tutto in un fatto solo: *Ex uno disce omnes;* ricordate il programma poco fa spiattellato nelle Camere: *La legge della legge è il Codice civile.* Ebbene, questo in buon linguaggio vuol dire: « Noi non badiamo nè a' principii, nè a' diritti. Vogliamo quel che vogliamo; e quando avremo ridotti i nostri voleri a legge, chi ci si opporrà sarà colpito dalle pene prescritte dalle leggi. »

Enrico. Non sarebbe questo un allargar troppo il senso di quelle parole?

D. Cesare. No, no, non è allargar troppo! Taiani al certo non poteva parlare del Codice del regno già esistente, perchè questo non contiene le disposizioni che si discutevano allora in Parlamento (chè anzi pel primo articolo dello Statuto, che, riconoscendo la religione cristiana come religione dello Stato, riconosce nei sudditi tutti i diritti e tutti i doveri portati dal cristianesimo, nel Codice esistente vi sono disposizioni contrarie a quelle che il Taiani propugnava). Dunque il Taiani colla parola Codice non potea intender altro che l'atto suo tirannico di proibire ai cristiani di ricevere un sacramento. Quindi con dire: *Il Codice è la legge delle leggi*, in buon linguaggio voleva dire: Io non guardo a principii, non riconosco diritti; la mia volontà è suprema norma del mio, operare e lo sia anche degli altri.

Giulio. Attila non poteva usare un linguaggio più tirannico!

D. Cesare. Dunque vedete che non si allarga troppo, dicendo che il detto del Taiani è una aperta dichiarazione di voler governare la società senza principii. E però io ripeto la mia prima asserzione: Viviamo in una *società campata in aria.* Sei persuaso, Camillo?

Gustavo. Duro fatica a crederlo. Ma, persuaso o no, adesso non possiamo più trattenerci. Del resto mi sembra che abbiamo abbaiato alla luna. Che ci entriam noi col modo di governare?

D. Cesare. Tutt'altro! Quel che si è detto è utilissimo per voi. Io non mi sarei interessato tanto per una quistione puramente accademica. E se vi lascierete vedere, vi mostrerò qual frutto possiate cavarne. Addio figliuoli. Il Signore vi faccia saggi e buoni!

D. CESARE.

LA LAZZARETTEIDE

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI

GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI

(con illustrazioni)

Canto IV.

— « Voi che ascoltate in sesta rima il suono
Di questi ghiribizzi fatti a caso »
Siate indulgenti, datemi perdono,
S' ogni tantin vi schizzo sù in Parnaso
Le Muse a mantrugiar; chè a farla corta,
Non vo più 'n là, se un diascol mi porta.

— « O Musa, che ti metti al sol d'estate
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d' ogn' intorno assordi le brigate
E, finalmente, scoppi per la schiena; »
Ritempra il canto e grattati la pancia,
Poi, al fin del salmo, ti darò la mancia.

Che mi rispondi?... — « O voi che componete,
Non fate cosa mai che vi sia detta,
Se poco onor aver non ne volete... »
O Musa, non mi far la ritrosetta!
» Che giova nelle fata dar di cozzo? »
Avanti, o che n' avrai spelato il gozzo.

Avanti, ptruh!... siam più che a mezza strada,
Che?... sul più bel t'impenni, che t'adombri?..
Calìa che se'! to' piglia un po' di biada:
Ch' ubbie ti chiappan' or?... se mai t'ingombri
Il passo cogli scrupoli un bigotto,
Dagli du' calci 'n c...apo e spicca 'l trotto.

« Dell' aureo albergo con l'Aurora innanzi,
Sì ratto usciva il sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi; »
Quando si vider gran pellegrinaggi
Di Montelabro prender la salita,
All'ora da Davidde stabilita.

Là 've del monte il dorso come in prato
Con dolce ondulamento si distende,
D' annose querci e càrpini ombreggiato,
Posto Davidde aveva le sue tende,;
E qui s' accolse tutto quanto a sdraio,
De' pellegrini il gran formicolajo.

Pur qui silenzio fattosi ad un tratto,
Che s' ode appena un sordo mormorìo,
S' alza la folla come per iscatto;
E veggo allor e sento un bruscherìo;...
Un nugolo volar di fazzoletti,
E un uragan di « Evviva Lazzeretti! »

Era pur desso: di color vermiglio
Vestìa una toga ed azzurrino manto;
Giallo pe' fianchi lo strignea un cordiglio,
E al collo gli pendea non so che Santo:
Pennacchio avea 'l cappello e una colomba,
E in fronte scritta de' C C la piomba.

Giunte le mani in supplice maniera,
Cogli occhi al ciel e grave in portamento,
Move le labbra a tacita preghiera,
Sì che gli ondeggia il biondo onor del mento;
Sputò tre volte, rincheccò e tossì,
Quindi a ciabare incominciò così:

— « O bona gente, o gente bona, bona!
Il Messo del Signor a voi sen viene;
Perch' ama i semplicioni, alla carlona,
Che darebbero il sangue pelle vene;
Udite, udite: egli è voler del cielo,
Se a voi l' arcano, or tutto quanto svelo.

« La volta pàssa, all' ultima tornata,
Mi par vi promettessi di salvare
Dalla strage dei Re, ch' ho decretata,
Almen Vittorio; ma che ci ho da fare?...
Già lo saprete, è sorto un incidente;
È morto, a che mi dicon, d' accidente!

« Povero galantuomo, o 'un mi dispiace?...
Mi dispiace davvero e ch' io *accei!*
Ma già ch' è morto ormai riposi in pace,
Lux et ri-lux perpetua luceat ei.
Nè ci ha a doler, chè fu voler del cielo;
Giacchè, senza di Lui, non cade pelo.

« Ma è ben così: ch' essendo di buon seme,
(Se prestiam fede a un certo libro *nero*)
Chi sa quanti mai Re metteva assieme,
Prima d' andar di suo, al cimitero:
Oh! a tanta razza, Porcari e Ruballa,
Sarieno stati tropp' angusta stalla.

« Voleo salvar Pio Nono pur, ma dietro
Andò ben presto al carro di Vittorio,
Lasciò così la Chiesa di San Pietro
In preda d' ignorante Consistorio;
Chè se non era uno zuccon di rapa,
Me proclamar doveva a novo Papa.

« E ci voleva un Papa come me!
Chè de' miei ingegni non ne biascian più:
Rimettevo d' accordo e Chiesa e Re,
Nè per comprarmi ci volea un Perù,
Nè tre milioni;... un fiasco di Bordò,
Oh! mi farebbe far?... manch' io lo so!

« Ma invece chi hanno eletto?... un certo Pecci,
(Che ci pensavo come al terzo piede)
Di bassa gente, un venditor di necci;
Non ci saria da perdere la fede?
Ecco perchè la Chiesa va a sotquadro!
Chè non s' affida a me, mondaccio ladro.

« Ma è già da pezza che la man del fato
Grava su te, regina un dì del mondo:
Chè, perduto de' popoli il primato,
D' ogni squallor piombasti giù nel fondo:
O Roma, Roma, a che ti se' ridutta,
Gerusalemme quando fu distrutta.

« Mi struggo in pianto come Geremia
A rimirar la grande tua sciagura,
Che per la breccia entrò di Porta Pia;
Giacciono al suol le smantellate mura...
E a non veder que' barbari *itagliani,*
Ecco, mi copro il viso colle mani.

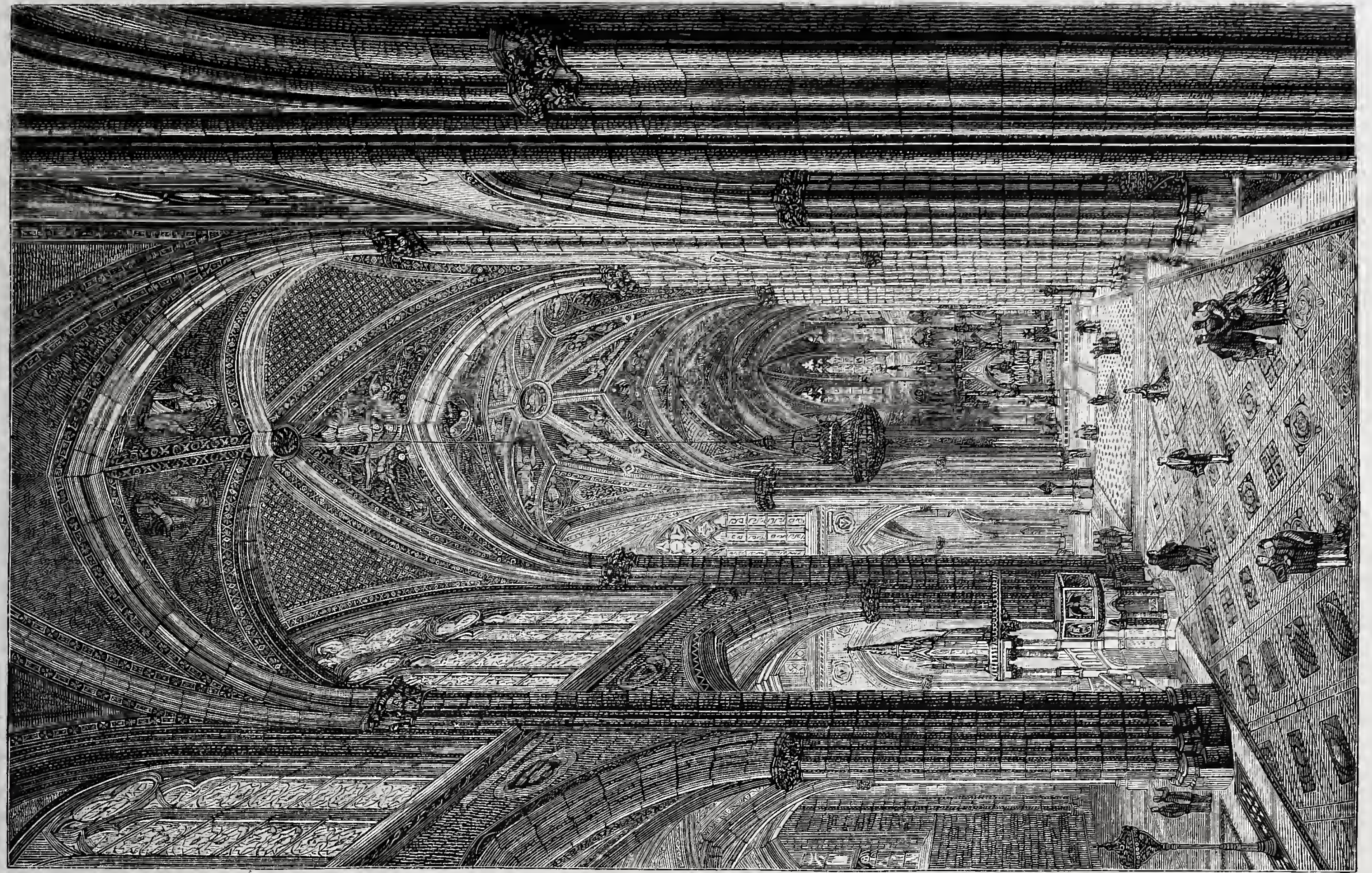
« Ah! se non ero allor garibaldino
(Che mi facevan gola le pianete)
Correvo a farmi tosto *antiboino;*
A difesa di Roma e del gran Prete:
Che tanto per rubar c' eran più bravi;
E, quel ch' è peggio, c' eran gli *zuavi.*

« Sorgi una volta in tua grandezza o Eterno,
Sorgi e combatti e non rimanga immune
Di tua giustizia la legion d'inferno »
Che tinse a Pier le bianche lane in brune;
« Giustizia ma severa in suo diritto,
Finchè non sia di Roma ulto il delitto. »

« Sebben;... s' ho a dirla giusta, ma di cuore,
Che il *Temporal* cadesse è stato un bene;
È degno ch' un ministro del Signore,
Rimanga nelle sfere sue serene,
Che stia a pregar; nè verso è che mi vada,
Ch' unir si possa insieme e croce e spada.

« Se Cristo poi l'ha detto chiaro e tondo,
(Che a nessuno portava barbazzale),
« Il regno mio non è di questo mondo! »
Dunque, che cerca, il Papa, il *Temporale?...*
« Guarda com' esta fiera è fatta fella! »
« Eh! lasci seder Cesar nella sella. »

« Come veder la man che ha' benedire
Grondar umano sangue a rivi? E come
Trattar l'Agnello Immacolato e ardire
Monti e Tognetti prender per le chiome,
Trascinarli sul palco?... Ah! un brividio,
Solo al pensier, agghiada il sangue mio.



INTERNO

ESTERNO

LA CHIESA VOTIVA A VIENNA

« E poi d'Italia all' unità è contrario;
Ma che vi gira di voler disfatta
La patria in mille brani?... È necessario
Di rispettar l'Italia or com' è fatta!
Oh! vada il Temporal;... che, il *Temporale?*
Veggo e non veggo lo *Spirituale!*
« Chè, gente che dovrebbe esser divota
Per non esser corretta dagli sproni,
Lasciato ha il ciel per viver nella mota;
Che Cristo e poi San Pietro la perdoni!
Ma io la ridurrò, che sono il Messo
Di civiltà, di lumi e di progresso.
« Sì! buona gente, Dio di quest' oltraggio
Fatto allo Chiesa sua, vuol penitenza;
Doventi tutto 'l mondo un romitaggio,
Del quale a me s' affidi la reggenza:
Di', sei contento o popolo italiano,
Farti romito e me Padre Guardiano?... »
« Ma dalla turba un' uomo alza la voce,
'Sta tòdina e si rompe a Lazzeretti,
(Ma che rumor n' un sacco fa una noce?...):
— « Come! quassù ci chiami e ci prometti
Di farci tanti eroi, quanti soldati,
E poi ci vuoi vestir tutti da Frati?... »

ORESTE NUTI.

BIBLIOGRAFIA

GRAMMATICA LATINA ad uso delle Scuole classiche, del Sacerdote *Bertani Felice*, Dottore in Lettere, Professore nel Seminario Arcivescovile di Monza Parte I. *Etimologia:* Milano, Briola e Comp., via S. Radegonda. L. 3.

COMPENDIO ad uso dei ginnasi della Grammatica latina. *Idem* L. 1 30.

ESERCIZII per la Grammatica latina suddetta, compilati con doppio ordine morfologico e etimologico. *Idem.* L. 1 70.

Parecchi giornali e periodici annunziarono, mesi sono, i suddetti libri con parole di encomio pel loro merito e di fiducia pel loro scopo (1); e sappiamo che essi già vennero adottati come testi in varii istituti, e ci consta di chiari professori che attestarono per iscritto all'egregio autore la propria soddisfazione. Ora sia lecito confortare quei benevoli giudizii col favore dell' esperienza anche da me fatta nel decorso dello spirante anno scolastico.

È a concedere che a chiunque abbia qualche pratica di metodo scolastico facilmente sarà dato di notare alcuni difetti nella grammatica del prof. Bertani; vi si desidera maggior compitezza nei paradigmi; maggior, dirò quasi, materialità di ordine anche a sagrificio della brevità; ognuno vede però essere questi, a cui accenno, difetti riguardanti la parte accidentale del lavoro, e a' quali con leggera fatica può ovviare il docente nella scuola; potrà ovviare in una seconda edizione l'autore. Pertanto alla sostanza solo dell'opera attenendoci, ci pare avere più che sufficentemente il profess. Bertani raggiunto lo scopo di « una grammatica latina elementare, ma scientifica, cioè redatta coi principii che ci son suggeriti dalle nuove scenze linguistiche » (2) — e ci gode di poter attestare publicamente che quanta fu la incertezza nell'appigliarci al nuovo metodo di insegnamento, altrettanta e più fu la soddisfazione provata grado grado nei passati mesi nel vederlo funzionar bene in pratica nell'insegnamento dello stesso primo anno di latino.

I. Colla cognizione di ciò che è *tema* e *suffisso nominale* si apre allo scolaro facile la via allo studio della flessione dei tipi con tema in vocale, ove è bella la ragione dei tipi *ager* ed *imber* accanto ad *oculus* e *turris;* — e colla flessione dei nomi col tema in vocale resta appresa la flessione degli aggettivi ridotti a due classi: coll'avvertenza delle varie uscite al nominativo. Ed è da notare che collo studio dei temi nominali in *i*– restano semplificate, e anzi ridotte a nulla le varie regole segnate dalle antiche grammatiche per indicare gli ablativi in *i*, e i genitivi in *ium*.

(1) Vedi *Osservatore Cattolico* di Milano, 19-20 ottobre 1878; *Gazzetta Letteraria* di Torino, 21 dicembre 1878; *Educatore Cattolico* di Novara, 14 febbraio 1879; *Scuola Cattolica* di Milano, 28 febbraio 1879.

(2) *Bertani,* Gramm. prefaz., pag. III.

Ma ove davvero si apre orizzonte di nuove idee allo studioso del latino si è ai temi nominali in consonante. Invece della vaga asserzione di *incremento* assunto dai nomi nell' inflettersi dal nominativo al genitivo; invece della più vaga distinzione di nomi *parissillabi* ed *imparissilabi*, ecco necessaria, quasi chiave al nuovo metodo, la distinzione delle consonanti. E prime fra queste le *gutturali, dentali, labbiali:* la cognizione delle quali colle poche leggi che le concernono, mette lo scolaro in grado di far meravigliare chi l'oda la prima volta dar ragione delle varie modificazioni subite dal nominativo per l'incontro della muta col suffisso *s*. Egli vi saprà spiegare non solo il perchè di *vox, lex* da *voc–s, leg–s;* ma vi ragionerà altresì il perchè di *index, vertex,* dai rispettivi temi *indic, vertic;* vi ragionerà sui nominativi *quies, virtus, miles,* dai temi in dentale *quiet, virtut, milit;* come pure dirà per quali leggi dai temi in labbiali *princip, particip, mancip* e simili si ottengano i nominativi *princeps, particeps, manceps...*

Nè meno utili e belle sono le ragioni per cui dalle leggi risguardanti le consonanti *nasali* si trovano spiegati i nominativi in *o* di *homo, virgo, imago...* mentre il relativo tema è in *in*– (*homin, virgin, imagin*). Ai temi in nasale fanno seguito quelli in liquida e sibilante; e ogni tipo è opportunamente spiegato cogli opportuni richiami alle relative leggi foniche; in guisa chè, conosciuti al paragrafo 90° i pochi nominativi con tema irregolare, uno scolaro di prima ginnasiale, di capacità anche mediocre, scorse le prime pagine della grammatica, non solo può sapere declinare qualsiasi nome e aggettivo latino, ma indicare ancora la ragione delle varie sue modificazioni.

Nè deve rincrescere la moltiplicità dei tipi proposti (necessaria del resto anche nell'antico metodo, specialmente pei nomi della terza declinazione): giacchè con bella sintesi, indicata fino dal paragrafo 48° della Grammatica, tutto l'organamento della flessione latina si può ridurre ad un unico tipo per la quasi identità di suffissi risguardanti i vari temi.

Neppure deve il lettore spaventarsi alle molteplici regole foniche premesse alla grammatica: sono un tesoro, di cui l'autore avverte come l'insegnante debba saper usare a tempo e con parsimonia, sicchè lo scolaro le apprenda solo dai frequenti richiami del maestro senza l'eccessiva fatica di studio materiale.

Ma forse si potrebbe ancora chiedere da taluno: a che tanto apparato di novità e sfoggio di scienza, se il risultato dee essere poi sempre questo solo: far imparare a declinare nomi ed aggettivi?... Sono novità, rispondo, e lo si può concedere in parte, ma non sono arbitrarie; è scienza minuta, se si vuole, ma non inutile per chi vuol osservare col chiaro autore « che le grandi cose si fanno solo, quando contemporaneamente si fanno le cose piccole... » (1) e che qui in fondo basa tutto l'edifizio della nuova scienza linguistica.

II. Spiegata la comparazione degli aggettivi, ove è ben distribuita la formazione dei gradi dei temi regolari, da quella dei difettivi e misti; — indicata la flessione dei pronomi, che è, almeno quanto ai dimostrativi, quella dei temi in *o*– e *a*–, meno il suffisso costante *ius* di genitivo e *i* di dativo — eccoci ai verbi.

In tutta la parte di grammatica che li riguarda una prima lettura ci aveva fatto credere avere ben poca cosa innovato l'autore, eccetto forse la nomenclatura di temi e suffissi verbali e temporali. La scuola ci disingannò. — Nella prefazione il prof. Bertani discorre le ragioni per cui dopo incertezze e difficoltà non lievi credette bene rinunciare ad altre distinzioni forse più conformi alla scienza, e rasentare gli antichi metodi disponendo ancora quattro tipi di coniugazione latina; ma il far ciò gli agevolò la via a quella parte importante del suo lavoro che egli intitola dei *Temi Verbali.* Con veduta sintetica riunita la coniugazione delle radici in consonante *es ed fer vel* (*esse edere ferre velle,* verbi irregolari) e ben disposta quella dei verbi con tema in *ĭ*–, antico *ei* (*i–re, qui–re*); riflette l'autore che afferrare la vera forma di perfetto, diversamente che in greco, è importante in latino quanto e più che trovare i suffissi di presente: onde a quello scopo e a quello altresì « di spiegare la molteplice affinità, o per dir meglio la vera unità delle antiche quattro coniugazioni, egli prende le mosse dai verbi seguenti il tipo *legere* come i più importanti, e accennati di volo i varii suffissi di presente; stabilisce i quattro tipi di perfetto: *tutudi, legi, scripsi, colui,* — e quindi con paziente maestria e ricca scienza passando in rassegna le singole radici de' verbi, segna la ragione di perfetto di ciascuno di essi: ragione, che si ripete sempre dalle solite leggi foniche.

Il maestro pertanto nella scuola a prudenti intervalli (per evitare una soverchia agglomerazione di cose) scorrendo quei quaranta paragrafi di radici verbali otterrà di sentirsi con piacere ripetere dal diligente scolaro la genesi di *tetĭgi* e *cecĭdi* e *pepĕri...* dalle radici *tag, cad, par* non meno che la ragione di *egi, fregi, scripsi* dalle rispettive radici *ag, frag, scrib...* Si vedano nella grammatica moltiplicati gli esempi.

Colla ragione dei vari tipi di perfetto apprenderà pure quella dei varii supini in *ctum* o *sum* o *ptum* a seconda della consonante della radice; apprenderà dai verbi semplici i composti, colla leggera modificazione in questi della vocale radicale; apprenderà il perchè alcuni verbi con tema in *ĕ* od *ă* od *ĭ* volgono nel perfetto a qualunque dei tipi suaccennati; e colle indicate, di quante altre svariate e dilettevoli cognizioni linguistiche non recan dovizia quelle pagine di grammatica! Al criterio dell'insegnante spetta il far tesoro di tutte per impartirle con saggia misura alla scolaresca.

Come ho detto, non sono le mie che osservazioni dedotte dalla esperienza; — nè credo dar giudizio adeqnato del merito di tutto il lavoro del prof. Bertani specialmente là ove nell'edizione maggiore alla teorica del classico latino fa seguire cenni storici al latino anteclassico, all'osco e all'umbro. — Nè intendo stabilire confronti con altri lavori dettati collo stesso intento, ma per vie molto diverse.

Solo parmi poter da quanto ho esposto dedurre che « se l'insegnamento inferiore deve continuamente perfezionarsi dietro i dettati dell'insegnamento superiore », e se la nuova scienza del linguaggio reca necessità di una nuova grammatica scolastica, il dottor Bertani può esser lieto di avere fra i primi in Italia cooperato a soddisfare questa necessità. — Se il vantaggio fosse solo di togliere « lo screzio troppo grave che si osserva fra la lingua greca insegnata passionatamente e con eccellenti metodi, e la lingua latina studiata ancora con metodi imperfetti » (1) si dovrebbe ringraziare d'assai chiunque consacra eletto ingegno alla grave fatica di stendere una grammatica. — Ma le vie spaziose, razionali, amene oggidì aperte dalle scienze filologiche ci promettono assai di più. « Insegnare la parola nella sua verità e dignità; farla concepire non in tutte, ma nelle principali sue ragioni di formazione, farla apprendere almeno nelle sue leggi più facili e comuni » (2) ecco come nobilmente intende l'autore lo scopo della nuova grammatica scolastica; scopo che egli volle completamente raggiungere col far seguire al *Compendio* della sua Grammatica ad uso dei Ginnasii un *Libro di esercizii* per la pratica delle norme in quella dettate.

Nel qual libro, se nella prima parte e specialmente nella prima pagina si lascia desiderare maggior graduazione, nella seconda parte disposta con doppio ordine, morfologico ed etimologico, si raccoglie quanto può dare una più accurata analisi della lingua latina, allo scopo appunto di rendere lo studioso non solo conoscitore perfetto dei vocaboli, ma saggio interprete dei vocaboli stessi. Ivi si insegna il metodo che conduce non solo a mettere a memoria una lingua, ma ad analizzare rettamente le lingue.

Conchiudo però rinnovando cordiali congratulazioni al carissimo amico ed egregio collega: che, professore nei Seminarii Arcivescovili, sa efficacemente concorrere all'incremento della

(1) Vedi *Bertani,* Cenni sulla storia della grammatica, premessi alla grammatica latina, pag. XXVI.

(1) Vedi Prefaz. gramm., pag. III.
(2) Vedi *Cenni* sudd., pag. 41.

scienza e all'onore del Clero, giusta i desiderii più volte espressi dal regnante Pontefice. — Gli conceda Iddio agio e lumi a darci colla seconda parte compiuto il suo paziente e prezioso lavoro.

Collegio di Gorla Minore, 12 luglio 1879.

Sac. Prof. Rainoni Francesco.

LE LOGGIE DI RAFFAELLO [1]

(RICORDI DI ROMA)

(Vedi incisione a pagina 31).

Salve, mio bel paese,
Italia, invidia dell'estranie genti;
Salve, sorriso dell'eterna Idea,
Che, del tuo genio ai fulgidi portenti
Ed alle chiare imprese
Curvi, l'Istro e la Sprea
Vedesti, e l'Ebro e la superba Senna!
Oggi, gioioso, il volo
Il mio pensiero, a dir tue glorie, impenna,
E da quel sacro suolo,
Che altero va de la tua Roma eterna,
Fia, pel tuo crin, che un vago fiore ei scerna.

Roma, città de' forti
E generosi spirti, inclito agone
Del valor, del saver, de la grandezza;
Chi può vantar le innumere corone
Di tue balde coorti?
Chi la sublime altezza
De' tuoi genii eguagliar? E chi dei cento
Tuoi barbari tiranni
Potria ridir le stragi e lo spavento?...
Sugli agitati vanni,
Sfiora le tue rovine, il mio pensiero,
E freme ed arde a lo spettacol fero!

Ma, qual lume soave
D'astro benigno, che le notti sgombra
D'atro caosse, ecco brillar dal lembo
Estremo d'Oriënte, a fugar l'ombra,
Un astro, che non pave
Il furïar del nembo.
Ecco Roma, giacente, erger la testa,
Dall'immertato avello,
E gli occhi alzar, dopo la ria tempesta,
Al ciel, fatto più bello......
Oh Roma! Oh Roma! De la Croce ai lampi,
Come di nuovi rai splendi ed avvampi!

Italia avventurata,
Di tue vicende fido speglio è Roma.
Te, grande sì, ma orrendamente truce,
Veggio del roman serto ornar la chioma,
E delirar spietata
Ne' circhi o all'atra luce
De' martiri combusti, atroce scempio!
Ma dolce pur ti ammiro,
Curva alle soglie del cristiano Tempio,
Con Roma, al sommo Empiro
Volger le luci di fidanza piene,
Di libertà bevendo aure serene.

De' Cesari l'augello,
Che te guidava e Roma alla vittoria,
Ebbe da fato avverso infrante l'ale:
Ma con Roma sorgesti a nuova gloria,
Quando l'eterno Ostello
Del tuo Nume immortale
Nell'ombra sua ti diè pietoso schermo.
Sul colle Vaticano,
Cui barbarico stuol fe' nudo ed ermo,
Sorse l'asil sovrano,
Nido dell'arti e delle scienze culla,
E tu apparisti ancor grande dal nulla.

O pseudo-sofi, o biechi
Nemici della Croce e dell'Altare,
Qui ceda alfin l'oltracotanza vostra,
Del genio ad ammirar l'opere rare
Qui, dagli oscuri spechi
Dell'infernale chiostra,
Tutti accorrete. Il Successor di Piero,
Su fumanti ruine,
Rinnovellò di Roma il vasto impero,
E le stirpi latine,
Percosse un giorno da straniere spade,
Vider l'aurora di più lieta etade.

Sorge, superba mole,
Il pontificio Ostel, di marmi onusto;
Ed, al suo piede mollemente assisa,
Roma contempla, avvolta in peplo augusto,
Che a' rai del puro sole
Lo sguardo imparadisa.
Il fulvo Tebro, dal natio suo letto
Leva stupito il corno,
Ed estatico ammira, e in sè ristretto
Quel magico soggiorno,
Ove le Muse, accolte in lieto coro,
Vellican l'aure al suon de l'arpe d'oro.

Triplice giro d'archi
L'ampio cortil circonda, a mo' di serto;
E l'eccelse colonne, a cui s'appoggia
L'immane vôlta, in mirabil conserto
Segnan gli arditi varchi
De la triplice Loggia.
Ivi del gran Leon, delizia e vanto
Di Fiorenza gentile,
Lo spirto aleggia, che operò cotanto;
E, in sua grandezza umile,
Par che sollevi un inno al sommo Nume,
Che a tanta impresa gli reggea le piume.

O del mendacio figli,
Sotto le vaticane auree vôlte
Ite a convegno, ed ammirate il lampo
Del gran genio cristian. Colà raccolte,
A stupefare i cigli,
In glorioso campo,
Stan del sommo d'Urbin l'opre mirande:
Ma al suo pennel fu scorta
Religïon, la santa; e s'egli è grande,
E se l'Italia porta,
Per lui, nell'arti il vanto di reina,
N'ha merto il raggio de la Fe' divina.

Qui, genïal lavoro
Di fresche tinte sorridenti, mille
Curve maestre intrecciansi a vicenda,
E al vivo sol proiettano scintille
Vaghi meandri d'oro.
Qui l'antica leggenda
Trïonfal di Mosè, spiega del mondo
I molteplici eventi,
Che trasser l'uom dal tenebroso fondo,
Con novelli portenti;
E tra folgori e lampi, Iddio, che mosse
Il Creato dal torbido caosse.

Queste le imprese sono
Di Religion, cui nefanda congrega
Osa appellar di civiltà nemica,
Ed ogni ben che prodigò le nega,
Di mille ingiurie al suono.
Ombra di Sanzio amica,
E voi tutte, che in vetta al sacro monte
Oro attingeste e fama,
Dal mite Eliso a noi volgete pronte,
Or che amore vi chiama,
E dite ai ciechi insultator di Piero,
Che il Vaticano alberga il Bello e il Vero.

Come da eterna fonte,
Bevve da questo colle il mondo vita.
Qui della Fede alla benigna stella
Trasser le genti ad implorare aita;
E l'Istoria fe' conte
De la celeste Ancella
L'opre mirande, onde la terra esulta.
Filosofia mendace
Satanic' odio d'una turba inculta,
In questo asil di pace,
Ove la civiltà si asside in soglio,
Tutto s'adima il vostro insano orgoglio!

Son qui le splendid' orme
Di quel saver che i secoli sorvola;
Qui de' Leoni le immortali imprese,
E qui del bello la sublime scola,
Colle leggiadre forme
Che all'uomo la fede apprese.

Leon, nome di fausti e chiari auspici,
Io ti saluto, speme
Di giorni non lontani e più felici,
Or che la terra geme
Di mille angustie sotto il grave pondo,
E novello un Leon governa il mondo.

Salve, speranza nostra,
Leone, che al timon siedi dell'Arca,
E fra i nembi la scorgi e la tempesta,
Del gran pondo a salute, onde essa è carca.
Qual sei grande ti mostra
D'Averno all'orda infesta,
E pari al sommo ch'arrestò le torme
Dell'Unno maladetto,
Sperdi i ribelli, sino all'ultim' orme,
Dal tuo giocondo aspetto,
E Italia, all'ombra delle Chiavi d'oro,
Torni a brillar, del mondo almo decoro!

Reggio nell'Emilia, 10 Luglio 1879.

Domenico Panizzi.

(1) Il *Palazzo Vaticano*, ove appunto si ammirano le famose *Loggie di Raffaello*, si vuole da alcuni fondato da Costantino; altri dicono da S. Liberio, altri da Papa Simmaco: questo però è certo che ai tempi di Carlomagno esisteva, perchè in esso venne albergato, quando Leone III l'incoronò imperatore. Rovinato nel secolo XII, Innocenzo III lo rifabbricava, ed ampliavalo nel secolo seguente Nicolò III. Per oltre mille anni i Pontefici abitarono il Palazzo Laterano: ma dopo il ritorno da Avignone, nel 1377, presero dimora nel Vaticano. Gregorio XI ne fece il Palazzo Pontificio, protetto dal vicino Castel Sant'Angelo; e Giovanni XXII ordinò la costruzione di quella galleria coperta, che dal Vaticano conduce sino al castello medesimo. Quasi tutti i Pontefici intesero ad ampliare ed abbellire questo stupendo monumento dell'arte cristiana, e fra essi meritano special menzione Giulio II, Leone X e Pio il Grande. I più valenti artisti concorsero a rendere il Vaticano magione degna della più grande podestà che esista sulla terra; e vi spiegarono il loro genio ammirando i fiorentini Baccio Pintelli ed il Pollaiuolo, l'Urbinate, Andrea Sangallo, Bramante, Buonarotti, Ligorio, Fontana, Maderno, Bernini e giù giù, attraverso i secoli, gli artisti più celebri d'ogni epoca. Quest'immenso palazzo è composto di tre ordini, ed in esso si ammirano, in quantità immensa, sale, camere, vaste gallerie, maestose cappelle, lunghi corridoi, una pinacoteca, una magnifica biblioteca, un museo artistico preziosissimo, e finalmente uno stupendo giardino. Vi si trovano inoltre ben venti corti principali, otto scaloni, senza contare le scale ordinarie che sono più di duecento.

Le *Loggie di Roffaello* furono incominciate dal Bramante per ordine di Giulio II, e terminate da Raffaello sotto Leone X. Il lato che prospetta la città è stato costrutto da Gregorio XIII, il rimanente da' suoi successori. Gli arabeschi al primo piano furono eseguiti da Giovanni da Udine, sopra disegni di Raffaello; al secondo piano poi trovansi le 52 pitture, conosciute specialmente sotto il nome di *Loggie di Raffaello*, le quali rappresentano scene dell'antico Testamento e che furono eseguite, sui cartoni di Raffaello, da Giulio Romano, da Pierin del Vaga, da Raffaellino del Colle, da Francesco Penni, detto il *Fattore*, e da Pellegrino da Modena. La pittura sotto la vôlta della prima arcata, rappresentante il Padre Eterno che separa il caos, è tutta di Raffaello, il cui busto si trova in fondo alla galleria. Le Loggie del secondo braccio, detto *gregoriano* dipinte da Marco di Faenza, Mascheroni, Palma, Semenza ed altri, furono ristaurate, pel lato pittoresco, da Mantovani, e negli stucchi dal Galli. L'altra parte delle Loggie, parallela agli appartamenti papali, fu decorata, non ha molto, con pitture di Mantovani e Consoni, rappresentanti fatti dell'antico Testamento.

ALL'OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

XIII.

Nel pomeriggio del giorno ventesimo dall'entrata di Carlo alla Badia, — era stato un giorno piovviginoso e veramente invernale, — il nostro giovane dopo avere percorso una decina di volte il chiostro del cortile principale, era ritornato nelle sale di sopra, e girando a caso, era venuto a fermarsi ad una finestra, dalla quale si vedeva in distanza un tratto della via *Ripa di Reno*.

Attraverso i cristalli scorgeva il canale e le sue acque scorrere brune brune, tra le due muraglie che gli fanno da sponda; qua e là, sotto un portichetto, nell'interno di una botteguccia, un lumicino che già anticipava la sera; qualche passeggero, imbacuccato, frettoloso, che veniva momentaneamente ad animare quella ristretta e squallida scena.

Ad un tratto lo ferì un suono, una melodia, che lo fece trasalire. Uno di que' organini ambulanti, coi quali stentano la vita quotidiana tanti derelitti, in qualche angolo della via, che sfuggiva alla vista di Carlo, suonava l'aria della *Stella confidente*. Aria che dopo i suoi mesi di moda, subiva la sorte delle più popolari e più comuni.

Ma per Carlo quell'aria era un ricordo, il più delizioso ricordo. Rimase nell'estasi di questo incanto, finchè potè cogliere l'ultima nota; si ritrasse quindi e abbandonato alla dolcezza delle rimembranze d'amore, riandò colla mente tutte le gioie passate, si inebbriò dell'immagine di quella cara fanciulla, che quella melodia gli presentava alla mente dal primo istante in cui si era affacciata a' suoi occhi, sino a quello dell'ultimo momentaneo addio.

Quando, in mezzo al sorriso delle lusinghe, delle speranze, dei sogni dorati dell'avvenire, sorse, come uno spettro spaventoso, il pensiero dello stato presente; tutti i timori, tutte le sfiducie, tutte le previsioni le più tristi vennero ad assalirlo, e provò lo strazio ineffabile di avere tutto perduto, di non potere più rivedere la fanciulla del suo cuore, di dover morire là, in quell'Ospedale, solo, abbandonato — È fatta! addio, per sempre, addio; quest[o] è il mio destino; mormorava tra sè, e gli s[i] serravano i denti, e il petto si faceva ansante e l'affanno lo stringeva, lo strozzava.

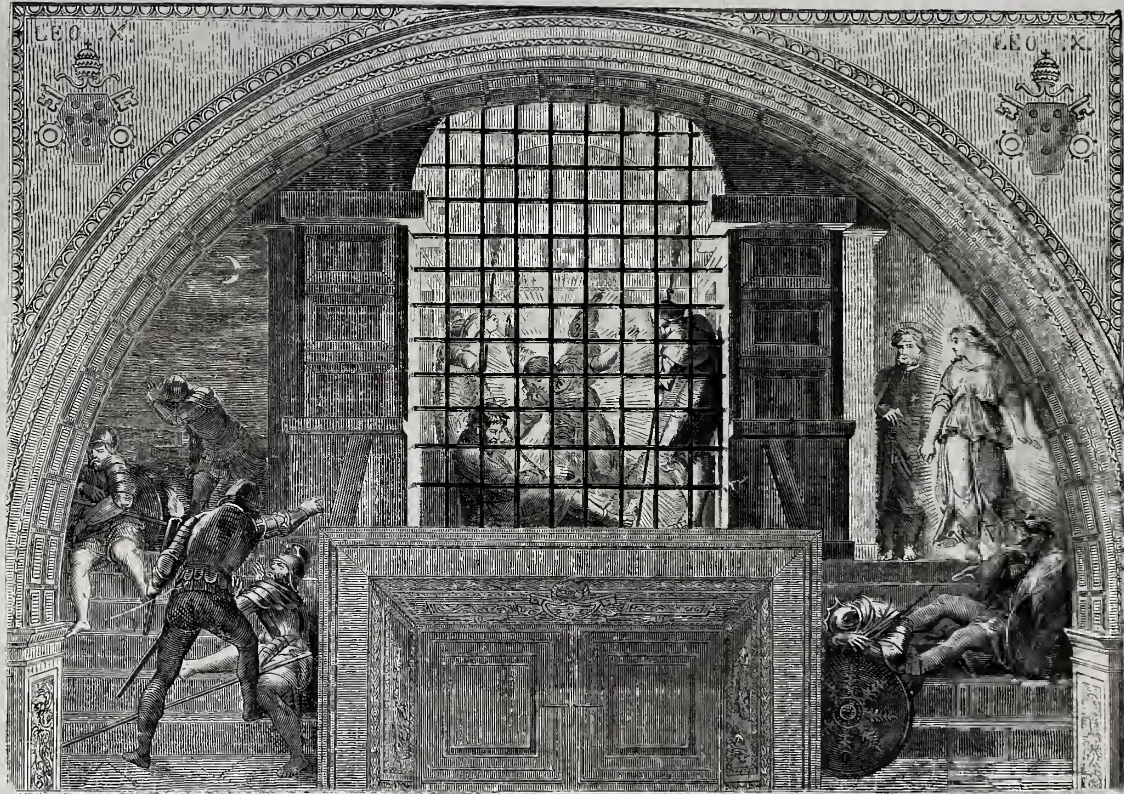
Era l'ora di coricarsi; bisognò porsi in lett[o] come gli altri. A poco a poco venivan tacend[o]



Il leone soverchiatore



Scuola d'Atene



Liberazione di San Pietro



San Leone ferma Attila



Incendio del borgo

LE LOGGIE *(Dipinti di Raffaello Sanzio)*

i sussurrii consueti, e finalmente tutti dormivano. Carlo solo non poteva chiudere gli occhi.

Chi ha provato i tormenti dell'insonnia, può farsi una languida idea del suo stato. Anche coll'animo più tranquillo, quel volgersi pel letto or sur un fianco or sull'altro, quell'aspettare un sonno che non viene mai, quel contare a centinaia, a migliaia, i secondi, o le pulsazioni del cuore, senza che la noiosa enumerazione sia troncata dal sospirato sopore, sono cose abbastanza penose. Per Carlo a tutto questo il non trovar requie aggiungeva le angustie più disperate, le oppressioni, gli scoraggiamenti del giorno, resi più cupi, più terribili, ingigantiti per quel non so che di misterioso proprio delle ore notturne.

Quando l'insonnia non la cede, o si accende il lume e si inganna il tempo leggendo, o alla peggio si abbandona il letto. Quest'ultima alternativa era la sola, se non permessa, almeno possibile per Carlo, e difatti per trovare pace si alzò.

Infilò i pantaloni, si strinse alla vita il cappotto, prese le ciabatte in mano, non osando porsele ai piedi per non farsi udire, e pian piano, tra letto e letto, si mosse, arrivò alla scaluccia secondaria, discese, e si trovò nel cortile. Dal cortile passò all'andito che conduceva al boschetto, lo vide aperto, e vi si mise dentro; appena allora si credè sicuro, e calzò i sandali.

Colla notte si era aperto il cielo; la luna splendeva, e della cheta sua luce illuminava gli alberi e il suolo. Carlo percorse su e giù i piccoli viali; a quando a quando si fermava, portava una mano alla fronte, come per toglierne le preoccupazioni, poi quasi macchinalmente riprendeva il lento passeggiare. Ben presto però si sentì spossato, come dopo lungo cammino; vide un sedile di pietra, vi si gettò sopra, puntò i gomiti sulle ginocchia, nascose il viso tra le mani, e rimase immobile. Non sognava, ma nemmanco pensava da uomo desto: la sua mente sembrava in balìa ad una allucinazione. Come una fantasmagoria gli passavan dinanzi tutte le vicende della sua vita; erano le più minute memorie d'infanzia, piccole avventure, scene di famiglia, ambascie e gioie di fanciullo. Man mano l'orizzonte si ampliava, tutti i giorni dell'adolescenza, poi i giorni d'amore passavano in rivista, e con essi si ravvivava tutta la tenerezza dell'affetto di figlio, di fratello, di amante. Ma non per ciò gli avveniva di lasciarsi trasportare all'ombra sola di una speranza; una tristezza indefinibile dominava tutto; sembrava già lo spettro di un trapassato chiamato a piangere sopra illusioni innocenti, troncate assieme al filo dell'esistenza; a salutare d'un addio d'oltretomba, tutti quei cari, che eran tanto per lui, e dei quali egli era la vita.

Un riflesso molesto di luce entrò tra dito e dito, e lo scosse. Un raggio di luna percoteva i cristalli di una finestra che gli stava contro, e il riverbero cadeva sul suo capo. Quella finestra si apriva sul muro di una piccola fabbrica, la medesima che pochi giorni prima gli era stata mostrata come il luogo ove i morti dell'Ospedale cadevano sotto il ferro dell'anatomico.

Rabbrividì; gli parve un nuovo e più eloquente presagio della sorte che lo aspettava.

Si levò in piedi, ma stentava a reggersi. L'umidità del suolo, l'aria notturna lo avevano intirizzito, e quel subitaneo terrore lo faceva tremare in tutta la persona.

Con uno sforzo supremo si mosse per ritornare a letto. Barcollava, e se non fossero state le pareti a cui si teneva, più d'una volta sarebbe caduto.

Finalmente arrivò al suo letto. Cacciò i pochi vestimenti che aveva indosso, e si rannicchiò sotto le coltri. Gli battevano i denti, e agitazioni convulse scuotevano il suo corpo. Il tepore del letto però gli arrecò in breve qualche ristoro, e dopo una mezz'ora si assopì.

Suonavano allora all'orologio della Badia le tre antimeridiane. Quando Carlo si era alzato per sottrarsi all'incubo dell'insonnia, non era ancora la mezzanotte.

Allo svegliarsi in sul mattino si sentì le ossa stanche e peste, una leggiera puntura lo molestava dal lato del cuore, e qualche colpo di tosse veniva a intromettersi al suo respiro. Aspettò un poco a letto, poi decise di alzarsi. Levato gli parve di star meglio: alla colazione mangiò con sufficiente appetito; e alla vista del sole, che compariva dopo parecchi giorni nuvolosi e tetri, provò un senso di sollievo, e volle passeggiare cogli altri.

Ma dopo il mezzodì lo assalse un tremito generale, ed ebbe bisogno dell'aiuto di un soldato per ritornare alla sua sala.

La suora di carità lo vide arrivare, gli andò incontro, lo interrogò, e conobbe che il giovine volontario aveva la febbre. Perciò gli disse di porsi subito in letto, cosa che egli fece coll'aiuto di un infermiere.

Appena sotto le lenzuola i segni febbrili si manifestarono più forti e più violenti.

— Ah! sorella, ecco che si avvera il mio presentimento, esclamò Carlo con voce interrotta dal tremolio che lo agitava, io non uscirò dall'Ospedale, altro che morto!

— Eh! via, rispondeva la suora, spaventarsi per così poco? Una febbricciattola di ventiquattr'ore, e poi si sta meglio di prima.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

PER LA LAUREA IN LEGGE

SONETTO

LE LEGGI E I LEGULEI

« Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? (1) »
Dicea l'alto Cantor del trino Regno,
La nequizia in veder senza ritegno
E il mal governo delle genti oppresse.

Indarno aumenta tribunali, e spesse
Leggi crea de' Solon l'austero ingegno,
Se ad arti inique ne fan banco e ordegno
Astuzia, Prepotenza ed Interesse.

O Giovin saggio, al quale oggi di Astrea
Cingesi il lauro, al detto mio pon mente:
« Fuggi de' legulei la ciurma rea!

» Son per essi le leggi opra di ragno:
» Presa la mosca vi riman sovente:
» Passa disciolto il volator grifagno (2). »

PIETRO Can. MERIGHI.

MUSICA

All'amico lontano

Milano, 2 agosto.

Sai tu cos'è la musica? Non ridermi in viso a questa mia domanda; non ho bisogno che mi reciti a mente definizioni sopra definizioni, che mi squaderni davanti trattati sopra trattati, non andremmo d'accordo. La definizione è sempre eccellente quando si tratta di scienze, è fuor di luogo trattandosi d'arte; perchè dell'arte non esprime che la parte materiale, esterna, meccanica. Quando io pertanto ti domando cos'è la musica, voglio che tu mi aiuti a dire perchè quest'arte dei suoni ci affascini alcuna volta fino al delirio, ci scuota, ci inebrii, ci esalti, ci faccia piangere, meditare e palpitare. Ha parole la musica? ha qualche cosa di sembiante umano, come la scultura, la pittura? No, tutto in essa è fuori dell'ordinario, tutto fa astrazione della vita comune dell'uomo; vi sono uomini che vestono come le statue e statue vestite come gli uomini, uomini che si atteggiano come le figure dei quadri, parlano e ragionano come i libri, ma nessuno parla in musica, nessuno passeggia, posa, si veste in musica. La musica è un *quid* tutto al di fuori dell'uomo, separata da lui, dai suoi cinque sensi, ritrosa come una vergine, indipendente come una regina per esercitare con maggior efficacia il dominio della sua bellezza e della sua potenza. Dimmelo tu, se lo puoi, spiegami, se puoi, perchè una bella musica, specialmente se religiosa, ha il potere di farti battere il cuore senza che nessuno affetto men che puro ti conturbi, di metterti sottosopra la mente, togliendoti allo stesso tempo ad ogni memoria terrena, di farti piegare il capo fra le mani, di farti dimenticare persino il luogo ove sei?

Per me non sono ancor giunto a tanto da capire questi misteri e meno ancora da poterli spiegare agli altri, però li provo in tutta la forza della loro bellezza efficace, ne sono vinto, rapito.

Quest'oggi ebbi la bella fortuna di udire un quintetto a voci bianche di Scarlatti, era il suo madrigale *Cor mio*, un pezzo di musica ad imitazione, senza ricercatezza di accordi, piano, severo, colorito, spontaneo, e per ciò stesso sublime. Non mi ricordo neppure, nelle poche volte che assistetti ai saggi musicali del nostro Conservatorio, d'aver udita una esecuzione così esatta, così colorita, così finita come oggi. Chi potea resistere alla commozione udendo quel pianto, diffuso in cinque parti, che si succedevano l'una all'altra, ripetendo in mille maniere quel breve motivo d'una melanconia indicibile, che, uscita dall'anima, toccava l'anima? No, non siamo più nella sala del Conservatorio; la volta rabescata si cangia in uno di quei terribili voltoni dei sotterranei dei castelli del medio evo; spariscono le cortine dalle ampie finestre che si mutano in piccoli pertugi dalle inferriate spaventose; la luce del sole è pure sparita per dar luogo allo scarsissimo lume d'una lampada ad olio; il palco scenico è il terreno umido d'un fondo di torre; le cinque fanciulle, che interpretano quelle note immortali di Scarlatti, sono cinque infelici rapite alla luce, all'aria, alla libertà, all'amore e gettate colà da un tiranno. Piangono, gemono, ma v'è nulla di femmineo in quel canto, nulla di fiacco; è un pianto robusto come la tempera delle fidanzate dei giovani eroi cristiani ch'erano partiti per il grande conquisto del santo sepolcro.

Ma la scena cangia, non più le prosastiche mura d'un *salon* moderno, non più, l'orridezza d'una prigione antica: una voce di soprano, netta, sicura, limpida modula un pensieruzzo gentile, che a tutta prima non par gran cosa. Poi le si unisce un contralto e glielo ruba di bocca ripetendolo. Il primo soprano allora cresce, si alza, come il Cherubino che cerca la luce più pura nelle altissime sfere del firmamento e qui ne avviene una serie di attacchi, un rincorrersi a vicenda come di due angioli che scherzino librati sull'ali; il primo pensiero viene ripetuto, riabbellito, rifiorito. A tanta bellezza il coro più non resiste, altri soprani e contralti entrano nell'azione, io pure non reggo più, abbasso il capo nelle mani e mi chiudo gli occhi. Siamo in cielo, in mezzo agli angeli che intorno al trono dell'Altissimo ripetono mille volte: « Tu sei l'onnipotente. »

Il coro fa una sosta, poi ripiglia e quel turbinio di note, di accordi mi imparadisa, mentre le combinazioni armoniche sempre inaspettate parlano al cuore una lingua ignota, misteriosa. No, non altrimenti avviene in cielo quando gli angeli offrono all'Altissimo le nostre preghiere e implorano per noi. *Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me? multi insurgunt adversum me* (Salmo III). Ecco le pa-

(1) Dante. *Purg.* C. XVI.
(2) Adimari Lodovico. *Satira* III.

role di questa musica di Paradiso tradotte liberamente in italiano e musicate da quel gigante della musica classica, Benedetto Marcello. Io ne sono rapito. Cessa il coro e un soprano improvviso, inaspettato esce a proporre il tema? Ebbene io penso che un nuovo angelo è ritornato dalla terra a portare al trono dell'Altissimo nuove preghiere dei miseri mortali. Ripiglia il coro? E a me pare che, per quell'amore divino onde son ripieni gli abitatori delle celesti sfere, si uniscono nella preghiera del nuovo arrivato. Sono melanconici, lenti gli accordi? Ebbene è la preghiera che continua. Dio è sdegnato e vuol esser pregato a lungo. Si anima il canto, si fa più viva e spiccata la melodia? La grazia è ottenuta, il coro celeste esulta nel trionfo delle divine misericordie. Intanto mille altri pensieri mi attraversano la mente. Scarlatti, Marcello, ecco due autori antichi di due secoli fa l'uno e di tre secoli l'altro. Chi in giornata è capace di scrivere per le chiese come Marcello scrisse i grossi volumi de' suoi Salmi? Mio Dio, mio Dio! e come pretendere musica religiosa dal secolo scredente? Quanto dovea esser viva al contrario in questi uomini la fede cristiana! Facciamo dunque che ritorni lo studio di questi autori e chi sa che con esso anche l'arte si rifaccia cristiana. Al contrario chi fra i molti che portano attorno le loro musiche sulle cantorie delle chiese, li conosce questi autori? È molto se ne conoscono il nome. Vergogna! E frattanto i più comodi strimpellano sulla tastiera motivi rubati alla *Norma* e al *Barbiere*, mentre i più saputi vanno a far le loro provviste in mezzo ai nebulosi spartiti della musica tedesca, la quale tutto quello che ha di buono l'ha preso da noi.

Ma tutte le cose hanno un termine a questo mondo e anche quel frammento del Salmo III di Benedetto Marcello, che era l'ultimo pezzo del saggio, finì. M'alzai e allora m'accorsi che mi doleva la testa, che il cuore era agitato, che aveva un tremito nella persona. L'effetto di quella musica era stato smisurato.

E di questo m'è duopo darne un po' di merito anche al resto del programma. Senti che autori! Bach, Töpfer, Reineke, Weber, Beetoven, Meyerber. Eravamo in perfetta Germania, giacchè di musica italiana, c'era davvero troppo poco, come porta ormai la moda al Conservatorio.

E per rispetto alla moda passi la fuga in *Mi maggiore* di Bach eseguita all'organo in modo veramente ammirabile dall'alunno Wanbianchi Arturo, un giovane che, come il Gorno, promette assai per l'arte se saprà disfarsi a tempo delle tendenze germaniche che gli hanno messo in corpo e rivolgersi ai nostri sommi. Töpfer, Reineke! Hai tu mai trovati di codesti nomi fra i sommi dell'arte? Chi è mai questo Töpfer, chi è mai questo Reineke? Io non lo so, e non so nemmeno quanti lo sapranno, la lor musica però non mi fece nè caldo nè freddo; studii, variazioni più o meno complicate, ostentazione di scienza armonica e contrappuntistica, e fermi lì; l'ispirazione, lo slancio che trascina mancavano affatto. Io credo che per trovare di simili autori non occorra varcare le Alpi, possiamo trovarne anche fra noi, ad ogni piè sospinto. Ma ora tutto deve venir di Germania, e bisogna pigliarsela in pace.

Udire poi i due pezzi di Scarlatti e di Marcello in mezzo a questa musica astrusa monotona che riempiva di noja indicibile lo scarso uditorio, fu come trovare un giardino fiorito e profumato dopo un deserto, vedere la luce dopo essere stato a lungo nelle tenebre. La ragione dei contrapposti cooperava in maniera ammirabile al trionfo della musica italiana.

E poi.... c'eran fra gli uditori dei salumai che tiravano sbadigli capaci da assorbire d'un sol fiato Noto ed Aquilone, signore imbottite che crepavano dal caldo e avean dipinto in viso la meraviglia che non si sonassero polke e monferrine, musica della quale poteano giudicare colle loro gambe. V'era persino chi si addattava a dormire alla meglio su quelle scranne e se non erano quei maledetti battimani che scoppiavano impreteribilmente a proposito e a sproposito ad ogni pezzo finito, avrebbero anche russato come in letto. Là in fondo poi, nel corridoio laterale, un figuro grosso grosso, alto abbastanza da stare in proporzione colla sua pinguedine, si muove e si dondola ad ogni passo col fare a bella posta trascurato dell'uomo d'importanza.

È Filippi, il famoso Filippi della *Perseveranza*, l'arcifanfano dei cronisti musicali milanesi. Quando un pianista eseguisce alla tastiera qualche pezzo di musica tedesca, egli, Filippi, si fa serio, attento, pare che per lui non ci sia altra musica al mondo. Al domani sulla *Perseveranza* dirà *mirabilia* della musica tedesca, la preferirà all'italiana, e quando le parole e le iperboli gli mancheranno ad esprimere per intiero il suo concetto, esclamerà commosso, entusiasmato, come già fece un'altra volta, che quel pezzo « era d'un sapere veramente belliniano!... » Ma per stavolta perdono tutto a Filippi, la sua posa caricata, la sua boria, la sua aria d'infallibile, gli perdono perchè anch'egli fu preso d'indescrivibile ammirazione per i due pezzi dello Scarlatti e del Marcello « due divine composizioni, scrive egli nella *Perseveranza* odierna, da ascoltarsi in ginocchio. »

Avendo dunque perdonato a Filippi faccio punto; e se ti è bastato il coraggio di giungere sino alla fine di questa mia, perdonami anche tu il disturbo e voglimi bene.

B. G.

AI FANGHI D'ACQUI

MEDITAZIONI DI UN INFERMO

Reposita est hæc spes mea in sinu meo.
GIOBBE.

Concedi a' miei dolor breve riposo
Terra che avvolgi queste carni mie,
Finchè suoni per me l' estremo die,
E, in pace, io torni nel tuo grembo ascoso.

Ah! non io... cadrà, sì, l'egro e doglioso
Fral, che m' avvince di catene rie:
Allor, volando alle stellate vie,
Canterà l'alma: — Osanna, o dolce Sposo! —

Onta all'empio, che in vil creta risolve
L'alma favilla, onde immortal s'accende
Vita, nel sen della creata polve.

Ma tu, Giusto, sorridi alla Speranza!...
Oh! come bella in Ciel per te risplende
Aurora d'ineffabile esultanza!

G. D. F.

RASSEGNA POLITICA

I progressi della Rivoluzione.

V'hanno delle persone a questo mondo, la cui missione esclusiva sembra sia quella di gettare un velo pietoso sopra quanto succede sotto gli auspici della rivoluzione, tanto per poi aver il diritto di poter dire: « Via, non c'è poi quel gran male che altri suppone; anche così si può andare. Del resto il mondo è in via di miglioramento e basta che noi gli stendiamo amichevolmente e pietosamente una mano e lo vedremo rialzarsi tosto. »

I lettori e le lettrici ne avranno incontrati parecchi di questi esseri privilegiati, i quali hanno il bel dono di Dio di veder tutto color di rosa, che sono pieni di carità, non tanto per gli erranti, quanto per l'errore, che pensano si possa accomodare ogni cosa, qua con un po' di calce, là con un puntello od una provvidenziale traversa. Anime miti, animali benigni, i quali per altro montano in furia, se mai taluno osasse toccare la loro beniamina, la rivoluzione. Allora, vedete, queste anime benigne tirano fuori subito gli unghioni e dimenticando quella carità che forma la loro più bella divisa, fanno strazio di quegli infelici i quali hanno il torto di pretendere il bene scevro dal male, che amano essere tutti d'un pezzo e tutti d'un colore. È una contradizione spaventosa, direte voi; perchè se costoro sono tanto pieni di carità per i facitori e sostenitori del male, al punto che si inveleniscono peggio di vipere, se taluno osi mettere per un momento fra i possibili, che Dio abbia puniti questi malfattori, almeno qui in terra, disertando le case loro e distruggendo l'òpera da essi fondata sulle ingiustizie, sul tradimento e sul sacrilegio, dovrebbero per la medesima ragione, se non approvare (che tanto da essi non si chiede) tollerare almeno lo zelo di coloro che maledicono alla rivoluzione, strappano da certi volti lusinghiere maschere e dicono, senza ambagi, che il mondo non avrà bene fintanto che non sarà dispersa ai quattro venti la zizzania del liberalismo. — Eppure non è così: la carità è pei cattivi, il rigore per coloro invece che amano il trionfo della religione, della giustizia e dell'ordine. Lo sapreste spiegare voi questo fenomeno? No? Ebbene ve lo spiegherò io. Costoro sono liberali come gli altri o forse peggio: non hanno però il coraggio di mostrarsi apertamente per tali, e si contentano di nuotare sott'acqua nella speranza di pur riuscire alla meta. Ma sott'acqua non si può resistere a lungo; quindi o cacciar fuori la testa per respirare e così smascherarsi, oppure rassegnati affogare. Una via di mezzo non esiste.

Ma se costoro fossero in buona fede, come tuttavia pretendono mostrarlo, dovrebbero pur capire che si va di male in peggio, che la società precipita d'abisso in abisso e che non ci vorrebbe meno della mano di Dio per trattenerla sullo scheggiato calle ed impedirle l'estremo capitombolo. Dovrebbero capire che tutti questi mali non sono conseguenza della nequizia di questo o quell'individuo, sì bene dei sistemi inaugurati, i quali sono intrinsecamente nemici della morale, della religione, di Dio. Uomini cattivi si ebbero in tutti i tempi; ma noi sfidiamo questi teneri signori a trovarci un'epoca atea come questa e come questa corrotta; li sfidiamo a trovare un'epoca nella quale si sia manifestato tanto disordine in tutti i rami della società, tanta aberrazione di mente, tanto sconvolgimento di idee.

Non v'ha giorno che non ci porti un tristissimo risultato di questo deplorabile sistema ed ordine di cose. Gli assassini fioccano. Ora è un sicario prezzolato che a Roma corre da Napoli per trucidare un innocente capitano dell'esercito, ora è un capitano che a tradimento uccide un inerme generale eppoi si suicida; ora è uno studente che paga a colpi di pugnale il suo amore pel re savoiardo. E poi vengono i sindaci delle città, e quale è battuto come avvenne al sindaco di Firenze, Peruzzi, quale è sgozzato come il sindaco d'Artene nel bolognese, quale è pugnalato come a Roma il conte Giusso sindaco di Napoli. E tutto questo nel breve giro di pochi mesi.

Sorge un grido d'orrore e di compianto all'annunzio della morte del Principe imperiale ed in Francia un branco d'iene grida: *Viva i Zulus!* Questo fatto orribile si ripete a Parigi, a Marsiglia, a Lione ma gli amici del liberalismo in maschera di cattolici non si commovono: assordan però le sfere se qualche giornalista cattolico osa asserire, che tanti disastri piombati sulla famiglia Bonaparte, sono eviden castighi della divina Provvidenza, giusta mente irritata dalla subdola guerra che terzo Napoleone mosse alla Chiesa. Qu giornalista è un eretico che falsa la rel gione di Cristo od un ignorante che non s quel che si dice: ma non basta egli è u alleato degl'internazionalisti, e dei nihilist

Nè sono favole queste, o mie particolari fantasie; sono cose che avvengono tutti i giorni a danno gravissimo della società ed a luculentissima prova che gli intelletti sono guasti dai vapori rivoluzionarii, che le idee hanno subito l'influsso della rivoluzione e che ormai non si ha più concetto del buono e del vero!

Ma noi li attendiamo, questi spietati nostri accusatori, quando il progresso della rivoluzione sarà giunto al suo colmo, e la briffalda, dimenticando d' un tratto le loro moine ed i loro complimenti li tratterà pari a noi e forse peggio.

La storia del 1793 li può istruire in proposito.

Intanto veggano se si possa andar più avanti molto, di questo passo. Veggano per es. che il regicidio è diventato in Europa una mania. La Regina Vittoria vuol fare una piccola escursione da Windsor, ed è costretta a far occupare militarmente la ferrovia, a mandar avanti due locomotive d'esperimento per assicurarsi che la strada non è minata, a circondarsi nel treno dei più eminenti ufficiali ferroviarii perchè colla propria vita garantiscano quella della regina. È forse un pazzo che la vuole uccisa? No; è un partito. Ma dunque quel governo che tollera la formazione dei par-



L'innocenza tradita

titi, è per lo meno un governo spensierato. No no, diciamolo francamente, è un governo suicida!

Alfonso XII di Spagna vuol recarsi al passeggio in carrozza, ed una vecchia gli scaglia contro la persona un sasso, il quale per fortuna devia e non colpisce il re. Si dice benissimo che la donna è pazza e lo sarà. Ma, strano caso, questi pazzi infuriano soltanto contro i re. Saprebbero i nostri avversarii spiegarci questo fenomeno? Saprebbero dirci perchè sono tanto frequenti questi gravissimi delitti? Le famose teorie umanitarie non avrebbero forse un po' di colpa in tutto ciò? E non ne avrebbe anche un tantino quel sistema politico, che sconsacra i re per farli creature del popolo (di quel popolo, che a guisa di Saturno, è avvezzo a mangiare i propri figli) e fa dei re altrettanti impiegati dello Stato? Non era miglior egida per i monarchi il diritto divino? Almeno la storia di 18 secoli non ci dà tanti regicidî quanti ne conta il solo secolo XIX, quantunque l' Europa abbia attraversato il periodo dei barbari. E quando i regicidî avvenivano, erano per vendette private, che conseguenza del progetto di rovesciare l'ordine sociale costituito. Allora si distruggeva un uomo; oggi è la monarchia che si vuol distrutta. E tutto questo non si deve attribuire al sistema? Ce ne appelliamo a tutti i monarchi costituzionali, che hanno oggi la fortuna di cingere una corona sul capo, la quale pur troppo è corona di spine!

Re Umberto, a prendersi un po'di svago, ed a fuggir l'aria grave e pericolosa, per non dir mortifera, di Roma, progetta una giterella a Genova, ove è anche un' Esposizione regionale. Ebbene? Ebbene la rivoluzione gli vuol amareggiare il lieve sollazzo e lo minaccia di morte. Il governo è sottosopra; si mandano dappertutto agenti, si fanno improvvise perquisizioni, si compiono parecchi arresti ed in Roma, sotto gli occhi stessi del governo, si trova una tipografia clandestina, occupata a tirare migliaia e migliaia di copie d'un proclama col quale si eccita alla rivolta gli italiani, per rovesciare il trono che Vittorio Emanuele piantò arditamente sulle rovine del poter temporale.

In una parola i monarchi non hanno più un rifugio in Europa; perchè un monarca distrusse Roma papale, che fu sempre l'asilo dei re cercati a morte. I Bonaparte vi furono, vi furono i reali di Savoja, ma oggi pur troppo il Quirinale, non è più sicuro baluardo dei re, perchè fu sottratto all'ombra benefica dei Papi.

Sono riflessioni le nostre che ci caddero dalla penna, in quella che stavamo ruminando in mente la tela per la *Rivista politica*. Ormai non è più il caso di stenderla, questa benedetta *Rivista*, sia perchè lo spazio è già occupato, sia perchè senza accorgermene, l'ho compiuta. E per verità, tutti i fatti luttuosi da me narrati, appartengono agli ultimi tempi; i tre tentati od ideati regicidii poi sono esclusivamente dell'ultima quindicina. Noi per altro non ci meravigliamo punto, di tutti questi eccessi, perchè gli abbiamo da tempo preveduti. Ma coloro che oggi ci chiamano alleati dei nihilisti e degli internazionalisti, alle nostre previsioni rispondevano col nomignolo di *visionarii* e di Cassandre: oggi che i fatti sono avvenuti quali noi li avevamo previsti, ci vorrebbero proibire di parlarne e di svelarli, tanto perchè non si sappia che noi fummo indovini. Se non che era ben facile farla da profeti: chi conosce l'albero non può errare intorno alla natura dei frutti. Dico bene, gentili lettrici e cortesi lettori? Ma è ora che io smetta, perchè il proto s' impazienta ed il caldo mi soffoca. A rivederci dunque nella prossima ventura quindicina!

Reggio Emilia, 2 agosto 1879.

DOMENICO PANIZZI.

IL LEONE SOVERCHIATORE

Nella vita la prepotenza ci assale e ci offende ad ogni tratto. Il debole non è sicuro di riposare tranquillo nella sua innocquità; v'ha chi lo guata e lo atterra.

Il leone che balza snello e sanguinario, la giraffa che pascola fra le piante e l'erbe, è un fatto che si rinnova ogni giorno. La soverchieria non è solo contro individui, ma perseguita famiglie e nazioni. Non è la barbarie che permetta le più aspre offese, ma anche nei popoli civilizzati, contempliamo delitti di alterata crudeltà consumati con ipocrisia ributtante; il barbaro ti prende di fronte, l'uomo che vantasi civile ti percuote al dorso colla mano coperta di velluto; Caino ha lasciato dietro di sè una generazione innumerevole di imitatori.

Solo la Religione disarma il tumido prepotente, poichè solo la Religione ci insegna a conoscere l'immagine di Dio nel nostro prossimo, e ci ascrive a colpa la soverchieria: il mondo chiama la soverchieria coraggio e grandezza; la civiltà atea onora il soverchiatore e lo adora. Riposino la virtù e la debolezza in seno alla Religione.

A. D.

IL CURATO

Non è satirico quello che intesi:
— Il Reverendo è sol padrone
D'ogni letizia, del buon boccone —?

Udii ripetere da qualche giorno
Da un filantropo caro messere:
— A questi lumi, ch' abbiam intorno
Fra l' adamitiche mortali schiere,
Il Reverendo è il sol padrone
D'ogni letizia, del buon boccone. —

E da quel giorno mi posi in testa
Di scrutar l' intimo stato del clero
Nel dì feriale nel dì di festa.
Per saper netto, qual fosse il vero,
Don Servoletto il mio Curato
Con anatomico guardo ho scrutato.

Appena nel roseo balzo d'Oriente
Sorgea dal ghiaccio la fresca aurora
Quand' è il più bello per un dormiente
Nel gran silenzio della quint' ora
D'una campana al suon molesto
Il mio Curato a forza è desto.

Ti convien sorger immantinente:
Che importa il freddo ch' importa il gelo
Giù nella Chiesa v' è della gente.
Che se più tardi, raffredda il zelo
Nè starà troppo sulle cortesi
Per dirti in faccia: — Noi siam offesi. —

Il mio Don Servolo pur trasognato
Nel molto incommodo confessionale
Si siede e pronto mezzo gelato
Porge l' orecchio all' altrui male.
La vecchierella con una sequenza
Mette alla prova la sua pazienza.

Questa sbrigata, dall' altro lato
Con un viluppo di ciancia oziosa
Un' altra pia lo tien serrato,
Perchè le dica che la furiosa
Sua maniera colla cognata
È un' Indulgenza che s' è lucrata.

E così via per ore ed ore
Succedon pronte le penitenti
Quale con finto nel cor dolore,
Quali con alme davver gementi,
E il mio Curato è il sol padrone
D' ogni delizia, del buon boccone.

Sono le dieci ed hai finito
Di sentir l' alma che piange e plora,
Senti gli stimoli dell' appetito?
Col caffè latte or ti ristora,
— Ah! — mi rispondi con guardo mesto
— Devo dir Messa, m' è troppo presto. —

Intanto battesi al sacro ostello,
— Signor Curato, il mio Tonietto,
Oh Dio! cresceva sì buono e bello!
Prese un terribile male di petto,
Lei sol desidera. Deh tosto venga
Pria che la cara vita si spenga.

Bene, Don Servolo! la passeggiata
Per strade orribili, traverso a campi
Ancor digiuno, è consigliata
Per esser libero da reumi e *crampi*
E il Reverendo digiun s' affretta
Coi piè nel fango nella beletta.

Arte più misera, arte più rotta,
Il Fusinato l' ha già stampato
Non c' è del medico che va in condotta
Mai io tra il medico, ed il Curato
Non so qual scegliere, che tribulati
Son l' uno e l' altro dagli ammalati.

Però provvedesi per il dottore
Qualche anatomico magro ronzino,
Pel Reverendo, s' ha sempre a cuore
Che a piè sen vada col bastoncino,
L' un si regala pel capo d' anno
All' altro lasciasi il suo malànno.

Ritorna a casa stanco affamato
Il mio Don Servolo, e qui l' aspetta
Un Tizio un Cajo per l' attestato
Di morte e nascita, e pur s' ha fretta.
Ed egli affrettasi a far la *fede*
Almen dicesser — grazie — a mercede.

Circa le dodici alfin ti vedo
E qui t' attendo, seduto a mensa.
Ahimè non odesi rumor di spiedo
Il gatto domina nella dispensa.
Dunque s' intinse ancor nel Lete
Il proverbiale boccon del prete!

Ah lo capisco! È lista netta;
Il macinato, cogli arretrati,
La tassa mobile colla bolletta
Di manomorta dei fabbricati
Fanno remota ogni questione
Del come formisi l' indigestione.

Ma e... e l' incerte, non sono guai,
Esse provvedon del buon formento?
— Esse son ite sopra il *tramwai*
Quasi ogni nato quasi ogni spento
Porta con seco la bella usanza
Di non dir — grazie, pur per creanza. —

E i matrimoni? — Oh! quasi tutti
Si sposan ora sotto l' influsso
D' irremediabili, pubblici lutti,
Senza alcun seguito, senza alcun lusso
Al più ti dicono, le menzognere
Frasi obbligate — Farò il dovere. —

Anco si trovano dei benestanti
Ch' hanno dei fondi, titoli, *azioni*,
Ch' hanno il cilindro portano guanti,
E pur anch' essi, fan da minchioni.
Ecco, al vederli gretti e scortesi
Si crederebber signor pretesi.

Un avvocato sfoga il suo male
Perchè un fatale crudel destino
Lo lega al codice, al tribunale
Rotto allo studio. Eh poverino!
Benchè poi dirvi non sia mestieri
Che in conto mettesi anco i pensieri.

E il Reverendo, non è costretto
A studiar codici, adunar scienza
Perchè poi giudichi secondo il retto?
D' anima trattasi e di coscienza!
E il suo giudizio cotanto impone
Ch' anco riforma la Cassazione.

E il Reverendo non suda l' ore
Per scriver prediche e l' istruzioni?
Per montar pergami non basta il core,
Ma molte esigonsi preparazioni;
È presto detto, ma è l' affar grosso
Aver del pubblico gli occhi adosso.

Se pur sol questi ch' or ho narrato
Fosser gli affanni fosser i pesi
Del Reverendo signor Curato,
Non è satirico quello che intesi
Il Reverendo esser padrone
D' ogni letizia, del buon boccone?

Vien la Quaresima, viene l'Avvento,
Questi son tempi di penitenza,
Crescon le brighe non il provento.
Oltre il digiuno e l' astinenza
Il prete prova le stizze care
D' ogni maestro d' Elementare.

Al tocco solito del campanello
Sbucan dai vicoli sopra il *Sagrato*
A cinque a dieci e fanno drapello
E tutto assordano il vicinato
Vispi, irrequieti cento ragazzi
Saltan e stridon peggio de' pazzi.

Poscia s' impancan nella chiesetta.
Com' è possibile, o santo cielo!
A far ch' apprendano la dottrinetta!
Ci vuol la flemma, ci vuol buon zelo,
Una pazienza sovraeminente,
Ecco al Curato duro frangente.

E non hai certo da lusingarti
Se alcuno lasciati per testamento
Di donar poveri, di far riparti.
Povero Servolo con tuo tormento
Questo ti agita, quello ti tira,
Altri ti lanciano parole d' ira.

Se tai parole sentir ti piaccia
Non hai che a scender giù nella via,
Te le diranno fin sulla faccia
Per pura e semplice filantropia,
Hanno imparata tanta creanza
Nella gran scuola di... temperanza.

Quest' è il tuo premio questo raccogli
Da chi dovrebbeti riconoscenza,
Perchè ti veggono uom senza brogli
Pronto a rispondere colla clemenza
Perchè li batti col tuo contegno
Colla parola di santo sdegno.

E quell' eroico portabandiera
Che dei due mondi fu già chiamato!
Fremendo additati alla sua schiera
Come concime perfezionato.
Ma costui vale quattro quattrini
Lascia si rosichi i milioncini.

Ora ti dico cosa secreta
In questo magico mondo furbesco
Che nell' inferno ha la sua meta
Anco un governo ti sta a cagnesco;
Brami saperne la bella ragione?
Perchè è governo la...ro-la...r...one.

E dai Consigli municipali
E dalle cattedre, dalla giuria,
Fin dagli offici negli ospedali
Sei come peste cacciato via;
Di tener posti tu non se' degno
Perchè non porti testa di legno.

Fors' anche l' ultimo buon *travicello,*
Il pubblicano di tasse agente
Che cava il sangue dopo il mantello
Al meschinello contribuente,
T' insulta anch' esso fin sulla via
E dal suo nome ti chiama arpia.

Ah mio Don Servolo, passato il die
A terger lagrime, dei cuor gementi
Diriger popoli su rette vie
Conforto valido dei morienti,
Or fatto medico or avvocato
Talor maestro, stanco affamato.

Quando le tenebre fugan la luce
Il tuo bel cómpito, non hai finito
Allor aspettanti conforto e duce
In folla gli uomini dal cor contrito.
Nella penombra d' un lumicino
Invan t' insidia Morfeo divino.

Quindi t' invita regio Profeta
A cantar salmi, a dir l' Ufficio,
E fin che detta non hai *compieta*
Invan a cena ti chiama Apicio
Parlo d'Apicio nuova figura
Che i gusti formasi nella verzura.

Ma tarda è l' ora, pover paziente,
Or va riposati nel dolce letto
E se qui destati qualche dolente
Ancor più ironico sarà quel detto:
Il Reverendo è il sol padrone
D' ogni letizia, del buon boccone.

C. B. *Bresciano.*

L'INNOCENZA TRADITA

Magister Dulcis ci scrive:

La lamentevole istoria di Giuseppina non la scordo più mai.

Me la raccontò sul finire dello scorso luglio, durante una escursione che ho fatto con lei e con sua zia Adele, mentre chiedevamo insieme alle aure di R.... un po' di frescura, ed alle fonti una miglior salute.

Dovrò narrarla per intero ai lettori del *Leonardo*; lascio frattanto che passi qualche dì, affinchè non siano persone che vadano indagando chi possa mai essere la Giuseppina. Basti per ora che dica come la Giuseppina fosse simile ad un nido fra le piante del giardino; un nido fra il lauro e il muschio odoroso; un nido ricco di affetti e di virtù. Lo scojattolo attese che gli uccelli fossero in cerca di cibo, salì, divorò i pulcini, e si stese sul nido forbendosi le labbra; qual cinguettare affannoso al loro ritorno! Attorno a Giuseppina la pace, la serenità, la virtù desolate piansero esigliate un momento dalla perfidia di un traditore.... Giuseppina ritornò buona...

Unisco un disegno relativo (V. Incisione pag. 34) addio....

LA CHIESA VOTIVA A VIENNA

(Vedi incis. a pag. 27)

L'infame attentato contro la vita preziosa del cavalleresco Imperatore d'Austria, per opera del famigerato Lybeni alli 18 febbraio dell'anno 1854, diede occasione a straordinarie dimostrazioni di quell'affetto non ufficiale, che pel loro sovrano sentono tutti i diversi popoli della vasta monarchia. La più bella però e la più duratura di queste dimostrazioni fu, senza dubbio, quella di fabbricare una chiesa votiva dedicata al divin Salvatore, in solenne e perenne ringraziamento per l'ottenuta salvezza di Sua Maestà. E come in tutte quelle opere, che vengono ispirate dalla Religione, vi sono incarnati il principio del grande e quello del duraturo, così il tempio votivo, dopo 23 anni di assiduo lavoro è riuscito uno dei più splendidi monumenti dell'ammirabile capitale ed una delle più importanti opere architettoniche di stile gotico, che si siano compiute nell'epoca moderna.

La colossale Chiesa è tutta di marmo lavorato così finamente da offerire il raro e gradito spettacolo d'un minutissimo ed insieme gigantesco ricamo. Fogliami e rabeschi condotti nel modo il più strano e capriccioso; e cariatidi, e mostri fantastici e gugliette ardite ed eleganti, e rosoni che ti danno l'aria di un'artistica ragnatela; ecco l'assieme esterno del gran tempio; il tutto poi sormontato da due altissime torri, suffolte dalla facciata, in mezzo alle quali ne sorge una terza di più modeste dimensioni. Nell'interno si aprono tre spaziose navate longitudinali, corredate di sette cappelle, ed una navata trasversale la quale conta tre cappelle. Settant'otto finestre adorne di vetri colorati, mandano all'interno una luce indefinibile, nella quale si fondono mille colori e mille sfumature, si da rendere più veneranda l'aria del tempio. Non parliamo delle molte sculture, tutte d'ottimi scalpelli, dei bronzi e dei musaici, sparsi veramente a profusione in questo capolavoro dell'arte e della pietà viennese, sono tali e tanti che non sapremmo da qual parte farci per cominciare. Basti dire che certi rigoristi affermano che da questo lato il tempio presenta un difetto d'esuberanza.

Il magnifico tempio sorge in un punto felicissimo e bellissimo, scelto sopra una parte del vecchio *glacis* davanti alla *Schottenthor* (porta degli scozzesi) e così esso forma quasi il principio d'una serie d'importanti e monumentali fabbricati, i quali oggi formano il novello centro di Vienna. Di fatto se voi dalla stupenda piazza, adorna di giardini, di *parterres* fioriti, di viali ombrosi, ove sorge il tempio, scendete lunghesso il *Mölker-Ring* avete a destra, sull'antica *Parade-Platz* (piazza della parata militare), fabbriche colossali, quali il nuovo palazzo del Municipio, il nuovo palazzo del Parlamento, il grandioso Museo, col suo magnifico giardino e così di seguito fino alle sterminate scuderie imperiali. A sinistra invece, oltre una brillante schiera di nuove costruzioni, il gaio *Volksgarten* (giardino del popolo) col suo *paradiso terrestre*, col suo monumento di Canova, quindi il parco imperiale della residenza dei sovrani, che forma forse il più maestoso ingresso di sovrana magione, col suo arco trionfale davanti, e coi due colossali monumenti di bronzo ai lati, i quali, rimanendo coperti dall'arco medesimo, non appena lo abbiate oltrepassato, vi si presentano all'improvviso agli occhi, siccome due incantate apparizioni. Sono due giganti, montati sopra due giganteschi cavalli slanciati al galoppo; Eugenio di Savoia a destra, colla bandiera in pugno, che calpesta i trofei dei vinti mussulmanni, e l'arciduca Carlo in atto di percorrere da vittorioso il campo di battaglia. E così proseguite sino al meraviglioso fabbricato dell'*Operntheater*, il quale forse è il più bello d'Europa.

La Chiesa votiva fu inaugurata lo scorso aprile, in occasione delle nozze d'argento della Coppia imperiale attualmente regnante.

LEONARDO.

CORRISPONDENZA

Sig. B. A. - PIACENZA — Presentate le due fotografie graziosamente inviateci a persone d'arte, esse non le hanno trovate corredate delle qualità necessarie per la loro riproduzione, e perciò con dispiacere non si potè esaudire la domanda.

L.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

I° Del debito e del credito,
Ogni banchier lo sa,
È sorte principal.
2° Il bimbo nel rigagnolo
Della contrada il fa
Cessato il temporal.
Tutto I Commentarii Cesare
Con tal sistema dà,
Trottando sul caval.

FIFI.

2.°

Il *primo* dubita; ha l'*altro* impero.
Sul *tutto* cerulo, posò leggiero
Il Salvator.

IPSILON.

Sonetto-Logogrifo

Or che il mondo s'attien tutto alla .... (4),
E nella *forma* trova il suo .... (7),
Avrei nel *trasformarmi* anch'io .... (7)
L'antica abbandonando inutil .... (4).
Che i *trasformisti* dunque alla gran ..... (5)
De' gaudenti m'imbranchin di .... (7)
E dell'inopia curerò, coll' ... (3),
Il mal che l'alma e il corpo insiem mi ...... (6).
Lascio ad essi l'idear l'abile ..... (5),
Per trarmi dalla nicchia umile ed ... (3)
E il nome loro acquisterà gran .... (4).
Io poi, chiudendo gli occhi al bel .. .... (7),
L'alma *trasformazion* canterò in .... (4),
Paladino novel del .... (12)!

D. PANIZZI.

. . . . ? . . . .

— Vieni, Bertoldino mio, — dice la vecchia Marcolfa, — dimmi: sommando ventiquattro e sessantacinque quanto fanno?.... Rispondi....

— Mammina cara, fanno 380.

— Possibile?

IPSILON.

Rompicapo-Sciarada

ONÈODNOCESOIMLIOREIMIRPLIAZNES
ORUGIFOCOPERPMESOTTUTLI

X.

Rebus...?-Sciarade

I°
EE E E   EEEE
E E   E
E E E   E E
E E   E
EE E   EEEE
A quanti fo invidia!

2°
MAN
& O
Somiglio ad un agnello.

3°
I × O
N
Arbusto odoroso.

4°
R s s s s s / s M s / s s s s s E
È dover dello scalco.

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 2.

SCIARADE: I.ª Me-te-oro-logico — 2.ª Va-lente.
SONETTO-LOGOGRIFO: Nome — mani — dome — cani — pome — inani — come — nani — icone — pazzo — azione — pizzi — mazzo — DOMENICO PANIZZI.
STORNELLI: 1° Canta-ride — 2° Si-rio.
REBUS....?-SCIARADE: I° Fragile — 2° Trepido — 3° Varietà — 4° Sucidume.

LAUDERA CAMILLO, Gerente Responsabile
Milano, 1879 — Tip. dell' Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 21 Agosto 1879 - N. 4

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

LIBERALISMO E STAMPA

Sorgeva in una delle più vaghe ed ubertose aiuole del giardino, cespo superbo, tempestato qua di bottoncini nascenti, là di rose dal seno infuocato e dagli arabi profumi. Un'amabile cultrice, assidua nel primo mattino accarezzava il gentil cespo, lo puliva d'ogni immondezza, lo difendeva dai bruchi ed a ristorarlo dall'ardente sferza del sole faceva cader nel suo grembo, a guisa di rugiada, freschissime stille d'acqua sorgiva. Quel cespo era un'eterna primavera, un aprile sempre gaio, sempre fresco, sempre sorridente.

Ma venne un bel dì un villano screanzato ed ignorante, il quale cacciata la benefica donna, e dato mano alla falce fece strage de' bottoncini e delle rose fiorite, disertò i rami delle superbe loro foglie ed ogni sua cura pose a far crescere le pungenti spine; di guisa che in brevissimo tempo ne fu irto il fusto, ne fu invasa insomma tutta la pianta. E il malaccorto osava lodare l'opera propria!

E il liberalismo fa gli elogi della stampa quale essa è oggigiorno, e ne magnifica la nobile missione, ne esalta i vantaggi che fa piovere nel grembo della società. Quasicchè non fosse supponibile che Guttemberg e Panfilo Castaldi, se potessero vedere a qual avvilimento sia stata condannata l'invenzione loro, sarebbero pronti a distruggere l'opera loro a colpi di martello.

Che cosa ne avete fatto della stampa, di questa meravigliosa creazione del genio umano, o signori, che foste l'anima del secolo XIX? Essa che aveva sortito la nobile missione di spandere i fiumi, le onde della civiltà e del progresso, si vede oggi costretta a marcire nelle acque stagnanti delle più schifose pozzanghere. La stampa che ci offriva una volta le gemme del Chiabrera, del Poliziano, del Monti, oggi non ci presenta che gli *Assommoirs* più o meno bene imitati del macellaio-romanziere tanto in voga nel mondo dell'eletta società, o gli intisichiti Stecchetti che formano l'ideale delle eroine da strapazzo le quali logorano i marciapiedi delle nostre città col lembo delle loro vestine inamidate per coprire gli sdrusci e le rammendature.



Monsignor GUINDANI, Vescovo di Borgo S. Donnino
PRENOTATO VESCOVO DI BERGAMO

La stampa, la nobile stampa, la cui missione si poteva dire, senza tema d'esagerare, un sacerdozio; al presente è ridotta al livello di mezzana e di manutengola del vizio e della corruzione. E purtroppo siamo arrivati a tanto estremo da tremare ogniqualvolta veggiamo le figlie ingenue ed innocenti intente a leggere un volume del quale ignoriamo il titolo; perchè lo si può dire francamente, sopra cento libri che formano l'ornamento delle principali nostre bacheche, novantanove sono libri cattivi.

La politica si è impossessata della stampa e la fa servire al trionfo della propria causa. Se n'è impossessata la finanza e la prostituisce alle sue ciarlatanerie. L'immoralità la trasforma in tutte le foggie, per farne altrettante armi di corruzione. Fa spavento questa stampa, quale ce l'hanno raffazzonata i liberali. E costoro hanno il coraggio di farne gli elogi i più sperticati e ce la decantano come una meraviglia insuperabile, come una cosa dinanzi alla quale tutto abbia a cedere, tutto ad eclissarsi!

Si fanno le mostre tipografiche e quelle in realtà non sono prive d'interesse; perchè esse ci mostrano quasi si direbbe graficamente come la stampa abbia subito uno

spaventoso regresso sia pel lato morale che pel materiale. Le edizioni modelle del Manuzio e dei pochi suoi fedeli seguaci rimangono là sole in mezzo al frascame dei lavori di fantasia, e se il moderno ha pur voluto dare alcun che di solido e di positivo, è stato costretto a far rinascere gli elzeviri, tenuti dai più siccome cose eternamente tramontate.

Or date un' occhiata ai lavori che sono racchiusi nei libri stampati dall'Aldo e troverete che passa tanta differenza fra questi e gli scritti riprodotti nei volumi a capricci del secolo nostro, quanto appunto ne corre fra il lavoro artistico degli uni e degli altri.

Chi ne sa dire quanto sia il movimento giornaliero di quelle macchine tipografiche che assordano l' aere col continuo rullio dei ferrati loro contegni? È un movimento che fa stupire, è una febbre tutta nuova che ha invaso il mondo, è la monomania della celebrità che ha infestato i cervelli degli uomini.

È da quelle macchine dentate escono i maligni spiritelli, seminatori della corruzione sociale, assottigliati dalla terribile trafila de' cilindri compressori; e da quelle macchine stilla il veleno, che va poi a filtrarsi lentamente nelle vene della gioventù, preparando lo sfacelo della società!

Il liberalismo dunque, sciogliendo un inno di lode alla stampa, fà nè più nè meno di ciò che facevano i sacerdoti pagani quando infioravano le loro vittime, prima di condurle al sacrifizio. Il liberalismo tessendo gli elogi della stampa canta alla stampa medesima il *Deprofundis;* perchè corrompendosi per essa il mondo, lo viene a respingere nel cupo grembo della barbarie, nel quale essa pure sarà necessariamente travolta. Noi non comprendiamo questi elogi messi in bocca del così detto liberalismo onesto, i quali appena appena potrebbero essere tollerati sulle labbra dei petrolieri; perchè la stampa, quale è stata oggi ridotta, non può non guidare ad una catastrofe pur tanto temuta da quei liberali che ebbero l' astuzia di porre l' onestà a propria insegna di un negozio.

Noi piangiamo sull'avvizzito in parte, in parte inselvatichito cespo di rose; e ben vorremmo che la Religione, sua saggia cultrice, lo riabilitasse agli occhi proprii ed ai nostri. I suoi profumi risanerebbero l'aere corrotto che ne circonda, le sue vaghe tinte ricreerebbero la vista; ed allora ben a ragione noi potremmo sciogliere un inno di lode a questa ministra di civiltà, e le ombre degli immortali inventori del torchio tipografico si rallegrerebbero dal fondo dei loro avelli compiacendosi nella loro sublime creazione.

Ma il liberalismo taccia: esso è il carnefice e la stampa la sua vittima deplorata.

DOMENICO PANIZZI.

AD UN OLMO [1]

Come naufrago alfin riposo stanco
  All'ombra tua, freschissim' Olmo antico;
  Che l'ampie braccia mi protendi amico,
    E mi ristori il fianco.

Tanto soave or piove da' tuoi rami
  Purificata l'aria a' miei polmoni:
  Ve'?... al mormorar che fanno in te i ronzoni,
    Al sonno mi richiami.

Oh sì dormiam! nè il sonno più ci desti
  Tetra vision de' dì che trapassàro;
  Nè al dolce oblio più mescoli 'l suo amaro,
    Nè l'ira ci funesti.

Chè rimembrar il viso invetriato
  Di chi feroce un odio ti nutria,
  Sotto parvenze or d'amicizia pia,
    Or d'un risin melato?

... Tu amico a me? Non son d'occhio sì losco
  Ch'io non iscopra, ed anco a prima vista,
  Sotto que' panni il cor dell'egoista:
    Maschera, i' ti conosco!

Della calunnia il velenoso dente
  (E qual tra' fior s'asconde e insidia l'angue)
  Che ricordar?... Anela sempre al sangue,
    E più se d'innocente.

Lascia da banda pur l'ipocrisia!
  Non ti fidar al viso, all'unghie monde;
  Se t'apre il cor con favole gioconde,
    È per farti la spia.

La vile adulazion che ti seduce?
  Se la governi è in tuo favor loquace;
  Ma se digiuna subito si tace:
    Lingua che taglia e cuce.

Oh, non tocchiam del mondo il letamaio!
  Senti che ammorba, esala una sentina?
  No: dammi l'ombra, o pianta pellegrina,
    Ch' i' mi riposi a sdraio.

Ch' i' m'addormenti: bada non stormire!
  Finchè da' colli non tramonti il sole,
  Chè amaranti non piovano e viole,
    Oh! lasciami dormire.

Solo mi desti il gufo: è il suo lamento
  Imagin del mio cor. Gli usignoletti
  Gingillino col canto i ragazzetti,
    Ch'io l'odio e... m'addormento.

ORESTE NUTI.

(1) È 'n sulla piazza della mi' casa l'olmo pellegrino del quale or si favella; è sì di meravigliosa, di straordinaria grandezza, che tra' popoli vicini « l'Olmo delle Pianora » va famoso. Albertario, amico mio carissimo! come lei viene in padule a caccia con me, e quando che, dall'arrancarci su e giù per questi colli amenissimi, torneremo stracchi, rifiniti; questo mi' olmo, le sarà generoso di sua ospitalità. Intanto la saluta col tutto suo O. N.

MONSIGNOR GUINDANI

Vescovo di Borgo S. Donnino

PRENOTATO VESCOVO DI BERGAMO

Non mi ricordo d' aver mai preso la penna con tanto piacere come stavolta che è toccato a me di completare con qualche cenno biografico il ritratto di Mons. Guindani, nuovo Vescovo di Bergamo. Ci ho con questo illustre personaggio il legame di gratitudine dello scolaro al suo maestro impareggiabile, dell' antico Seminarista al suo venerato Superiore. Sono poi lietissimo di potergli esprimere così in pubblico codesti sentimenti che non solo sono miei, ma, senza eccezione, di quanti ebbero la ventura di averlo a Rettore e a Professore di Dogmatica nel Seminario di Cremona; ed è pertanto che colgo col massimo slancio questa occasione per dirgli a nome dei carissimi amici di scuola e di Seminario che noi lo felicitiamo nel modo il più vivo e più sincero per la promozione che ebbe da Sua Santità, promozione che ai nostri occhi non è che premio ben meritato dalle sue virtù.

Mons. Guindani è di statura più che mezzana e quasi alta, ha il colore del viso abitualmente pallido, la persona piuttosto esile, sebbene di forme perfettamente regolari. La sua fisionomia esprime un misto di bontà e di serietà che concilia ad un tempo l' amore ed il rispetto. Monsignore, fino da quando era a capo del Seminario delle sua natia Cremona, sapeva esser buono senza esser debole; e sapeva rimproverare, minacciare e punire senza scomporsi. Giovanissimo allora, poco oltre i trent' anni, di natura pronta e vivace, nel suo tratto e nel suo parlare parea uomo esente da ogni umana passione; mai una parola, un gesto esagerato, inutile, fuor di luogo. Anche i più recidivi che erano da lui fortemente redarguiti doveano confessare che il signor Rettore avea ragione e nessuno ebbe mai il minimo malanimo contro di lui, non vi fu mai il minimo principio di opposizione a quanto egli aveva ordinato o stabilito.

Mons. Guindani resse il Seminario di Cremona in anni difficilissimi; e mentre a capo della Diocesi si trovava un Monsignor Tosi, mentre il liberalismo faceva capolino da tutte parti anche in mezzo al clero, egli educava il Seminario alle idee pure cattoliche; il Perrone e il Franzelin non erano ignoti a nessuno de'suoi allievi e così, lontanissimi da Roma materialmente e moralmente, i giovani allievi di teologia erano perfettamente all'unissono coll' insegnamento teologico che si impartiva ai tre mila scolari del Collegio Romano. Le lezioni del Prof. Dott. Guindani erano preziosissime, poichè egli, senza legarsi a nessun testo in ispecie, prendeva il bello ed il buono ovunque lo trovasse, e conoscitore perfetto della lingua greca, ebraica, francese, tedesca arricchiva i trattati di sempre nuove cognizioni, conquiste preziose che egli faceva nel campo della scienza col dedicare allo studio tutte le ore libere della giornata.

Nella scuola del professor Guindani c'era quindi una vera vita; si leggevano e si confutavano dagli scolari libercoli che i giansenisti pubblicavano in quei momenti contro l'infallibilità Pontificia che era per esser definita dal Concilio Vaticano e che si distribuivano anche dopo l'avvenuta definizione del 18 luglio. Gli scolari quindi aveano una venerazione per il loro professore, ne parlavano con entusiasmo nel tempo delle vacanze e così il suo nome si ripeteva da un capo all'altro della Diocesi.

Il giorno dell'Immacolata del 1871 Monsignor Bonomelli faceva il solenne ingresso come Vescovo, e il Rettore del Seminario, professore Guindani, veniva tosto nominato Vicario Generale. In questa importantissima carica egli non smentì sè stesso, la Diocesi incominciava ad apprezzarlo sempre più quando dopo un anno veniva da Pio IX preconizzato a Vescovo di Borgo San Donnino. Nato il 20 settembre 1834 Monsignor Guindani contava allora 38 anni. Fu consacrato nella sua patria istessa, nel magnifico Duomo di Cremona il 19 febbraio del 1873 e fece il suo ingresso a Borgo San Donnino il 2 febbraio dello stesso anno.

Ora la notizia della sua promozione a Bergamo ha gettato la desolazione in quella Diocesi e certamente quei diocesani ponno dire di perdere un tesoro. Nei sei anni che Monsignor Guindani fu a Borgo San Donnino, lavorò indefessamente per la causa di Dio, aumentò il numero de' Chierici del Seminario, fondò Oratorii per la gioventù, visitò la Diocesi, promosse i restauri della classica Cattedrale, recando dappertutto l'ordine, la serietà, la compostezza che spirano dalla sua persona.

Fortunata la Diocesi di Bergamo che fa un tanto acquisto! Certamente l' intercessione dei suoi santi Vescovi Speranza e Valsecchi le hanno ottenuto dal cielo codesto loro successore degno in verità di occuparne il posto e di continuarne le vie.

B. G.

Non posso tacermi di quanto m'avvenne l'anno scorso a Roma. Mi trovava ad una delle prime udienze che concedeva il neo eletto Leone XIII, ed era con me un altro cremonese. Ognuno può immaginare l'avidità colla quale si guardava il nuovo Papa, per fissarne bene in mente le sembianze e il tratto.

LA MADRE PREGA!

Presso alla culla del suo bambino
Scioglie la madre calda preghiera,
Mentre dal puro balzo azzurrino
Tacita scende la fosca sera,
E mesto il raggio d'amica luna
Piove sui bianchi lin de la cuna.

D'eletti spirti vaga corona
Batte all'intorno le fulgid' ale,
Ed alla prece che dolce suona,
Dorme il bamb no sul suo guanciale:
Dormi, fanciullo, dormi felice,
Chè per te veglia la genitrice!

Essa dall'alto chiama al tuo fianco
I tuoi fratelli che stan nel cielo,
E qual discende col giglio bianco,
Qual ti contempla col guardo anelo,
Forse pensando che ria tempesta
Lontan lontano per te s' appresta.

Ma tu da forte lottar saprai
Di questa vita coll'onda infida,
Se quella fede nel petto avrai,
Che di tua madre nel cor s'annida,
Se tuoi compagni lungo il cammino
Sarau gli angeli, vago bamb.no

Reggio Emilia, 12 agosto 1879.

DOMENICO PANIZZI



Usciti d' udienza tenevamo questo dialogo:

— Ma, mi diceva l' altro battendosi il capo, il Papa nuovo mi ricorda qualcheduno che gli somiglia nella figura, nel gesto, nel parlare, nel guardare?.... Ecco... il Rettore Guindani. Non ti pare?

— Ottimamente!

— Se Leone XIII lo viene a conoscere certo che non lo lascia a Borgo San Donnino. Sono fatti tutti e due per conoscersi e stimarsi.

Questa primavera Mons. Guindani recossi a Roma per la visita *ad limina*, vide per la prima volta S. S. Leone XIII, ed ora è Vescovo di Bergamo. Il fatto è genuino.

B. G.

NUGÆ - NUGARUM

Fortunata Milano! non mai per l' alma capitale lombarda sorse sull' orizzonte un anno fortunato come questo. Tutti le vogliono regalare qualche cosa, e se Garibaldi le ha dato il porto di mare, altri pensa fornirla di laghi, di foreste, e perfino di cimiteri nelle vie, e di mattoni in ciascuno dei quali « v' è un'anima che pensa » Non so in verità perchè la Direzione delle ferrovie non abbia ancora concesso biglietti a prezzo ridotto per i provinciali che volessero recarsi a vedere così tante e così nuove meraviglie. Il fornitore dei laghi e del resto è il signor Carlo Giarelli cronista della *Ragione* e scrittore della *Farfalla*, il quale ha già mandato l' involto al sindaco Belinzaghi colla dedica seguente:

A Milano

Salve, o Milano! La fiacca mia cetra
freme un saluto dalle corde; volano
pe' tuoi campi i profumi e su nell'etra
suonano i canti liberi.

L'onda commossa dei tuoi laghi, il murmure
delle dense foreste un'armonia
parlano al core del poeta: e giovine
balza la strofa mia.

Che prodigi d'aurore all'orizzonte
sconfinato e fiammante! che miracolo
gigantesco di marmi aderge il fronte
sulla *Reggia del Popolo*.

E che nebbie di fuoco giù si affondano
delle tue vie per la distesa immensa:
ogni pietra è un sepolcro, in ogni rudere
v'ha un'anima che pensa.

La tua storia è di secoli: potente
l'eco ripete delle tue battaglie
l'eroismo e le glorie e alla mia mente
i *Cinque giorni* tuonano.

Se potessi svegliar dal sonno ferreo
del glorioso Ceramico gli eroi
e la lirica mia fosse di Pindaro,
io canterei pei tuoi.

CARLO GIARELLI.

Innanzi tutto propongo un premio a chi saprà dirci il concetto di questa poesia. Al premio potrà concorrere lo stesso autore Carlo Giarelli.

A facilitare poi il concorso mi piglio la libertà di notare fin d'ora le principali bellezze di questa poesia.

E in verità una cetra che *freme* un saluto dalle corde è già una gran cosa. Quel salutare *fremendo* mi ricorda il mastino che fa altrettanto coi forastieri che passano sull'uscio della casa del padrone. Cominciamo dunque molto cagnescamente o caninamente, per dirla un po' più alla classica. Una cetra che *freme* un saluto *dalle corde!* Bisognava proprio nominare *le corde* altrimenti si potea pensare che ci fossero cetre che *fremessero* saluti d'altra parte... per esempio dal manico. Tanto più che è una cetra *fiacca*, il che, sotto il rispetto del *fremere* i saluti, la rende doppiamente prodigiosa, giacchè d'ordinario sono i forti che *fremono*, i *fiacchi* al contrario tremano.

Volano pe' tuoi campi i profumi. Ma quali campi? quali profumi? I campi di Milano? Milano tutt'al più ha delle ortaglie dentro e fuori le mura, e il Giarelli, che è milanese, dovea sapere per esperienza quali profumi esalino in sul mattino da questi pinguissimi orti. Potea rivolgersi per ulteriori spiegazioni alla società del *sistema inodoro*.

E i laghi dall'*onda commossa* li avete visti? e le dense foreste? Per carità signor Giarelli diteci almeno in qual punto della città si trovano. Illuminate, soccorrete, fate una carità ai vostri concittadini che crepano dal caldo, i quali non desidererebbero di meglio che un laghetto di purissime acque per darvi un tuffo e delle foreste per respirarvi un po' d'aria ossigenata.

Ma voi tacete, signor Giarelli, voi siete un crudele, e invece dei laghi e delle selve promesse ci date *l'orizzonte fiammante* e le *nebbie di fuoco*. Ma ci volete cotti, arrostiti? Non abbiamo altra consolazione che la speranza che voi siate stato vittima d' un miraggio, giacchè le nebbie d'ordinario son fumo e il fuoco al contrario le dissipa.

Ma ecco qui che nelle vie di Milano *ogni pietra è un sepolcro*. Quanto lavoro per i necrofori e per i becchini!

In ogni rudere v'ha un anima che pensa. Badate, milanesi, quello che fate, le vostre carrozze e i vostri *omnibus* trascorrono irriverenti sui sepolcri delle mille pietre sparse per le vostre vie, i vostri capimastri coi loro manovali quando atterrano case per raddrizzar le vie danno insolentemente del martello in sulla testa a milioni d'anime che pensano rannicchiate fra mattone e mattone e difese dalla calcina.

Insomma questo Giarelli è un matto? No, è uno che sinora ha fatto il cronista e che tutt' ad un tratto la volle pretendere a poeta. Pietà per lui. Lasci la cetra il signor Giarelli e suoni il tamburro, rinunci a far versi e torni alla cronaca. La *Farfalla* di pessimi versi ne ha già molti senza i suoi. Lo creda a noi che lo diciamo sul serio.

***

Anche l'*Illustrazione italiana* ne' suoi ultimi due numeri tira a farsi compatire. Eccovi qui diffatti un altro meschinello di cronista di giornale, il signor Raffaello Barbiera, il quale si impanca a dar giudizii da far ridere i can barboni. Parlando della letteratura del principio di questo secolo, egli d' un tratto la definisce così... « Era la rettorica dei grammatici, e, se vuolsi, dei gesuiti, tutte sofisticherie non pensieri, blandizie non vigori, guizzi di biscia non voli d'aquila, che dava un Bresciani e non potea dare un Parini. »

Dalle quali parole sembra che l'illustre letterato cronista del *Corriere della Sera* supponga che Parini e Bresciani fossero coetanei. E diffatti se non lo supponesse il suo argomento sarebbe il *non plus ultra* delle stupidità uscite dalla penna d'un mortale, giacchè chi sul serio vorrà stabilire un confronto fra due uomini che fiorirono a mezzo secolo di distanza l'uno dall'altro e in circostanze assolutamente diverse? Questo grazioso cronista dunque per il gusto di insolentire contro i gesuiti ha finito a dire una gran buaggine.

***

Ora un altro *quidam* qualunque parlando del S. Sebastiano del Guercino esce in questa conclusione: « Dalla metà del quattrocento in giù, il corpo di San Sebastiano ebbe i suoi trionfi di verismo, fu il caval di battaglia per le gare del nudo, e salì all'onor degli altari a proclamarci l' emancipazione della carne dopo aver servito agli artisti di tema per fare il nudo. »

A parte la sporca falsità di simile ragionamento degno d' un bruto e non di un uomo, c'è da fare le più profonde meraviglie sugli occhi dello scrittore, il quale non s'è mai accorto che il Crocifisso nelle Chiese è appunto un nudo e che questo nudo esistette tre buoni secoli prima che morisse il martire Sebastiano e molto prima ancora che le belle arti ritraessero in tela od in marmo il martirio di quell'illustre uffiziale dell'esercito romano. Ma certuni sono così fatti che per il gusto di dire una porcheria, non badano a nulla, neppure a rendersi ridicoli collo scrivere in grande serietà i più enormi strafalcioni.

B. G.

LA BASILICA DI S. M. MAGGIORE (1)

RICORDI DI ROMA

(Vedi incisione a pag. 42).

Alta è la notte, e nel papale Ostello
Giace Liberio in dolce sonno avvinto,
Gran Sacerdote del fido Israello.

E tutt'intorno al suo regal recinto
Regna profonda la dolce quïete,
Onde va dalla notte il dì distinto.

Quando, al suon d'armonie soavi e liete,
E vestita di raggi, al Santo appare
Colei, da cui salvezza l'uom ripete.

E: — Sorgi (dice a Lui) nè più tardare;
Là del superbo Cispio in sulle vette
Vo' che s'innalzi a me fulgido altare. —

Disse e sparì! Ma quando il dì splendette
Novellamente sui romulei colli,
Il popolo roman muto ristette.

Chè d'infiniti, immacolati e molli
Bioccoli ricoperto avea la neve
Le cime, ove, o gran tempio, oggi t'estolli.

Ed arsa era la terra e l'aria greve;
Chè dritto il Sole, dall'eteree plaghe,
Saettava i suoi rai per via men breve!

Al portento novel, le luci vaghe
Levò stupita la città reina,
Un balsamo invocando alle sue piaghe.

E tu sorgesti, o tempio, alla meschina
Nuovo baluardo contro il rio nimico,
Che le fa guerra ognor aspra e ferina.

Oh poter de la Croce! Il colle aprico,
Che un dì fu sede alla Magion d'Augusto
E di Lucina al delubro impudico (2);

Or, d'ori e bronzi e sculti marmi onusto
È nido di Colei che, tutta pura,
Sta fra i Cherùbi, primo onor venusto.

Fra le macerie dell'eccelse mura,
Fra le rotte colonne e gli archi infranti,
Onde van scabri il monte e la pianura,

Cerco indarno, o Neron, tuoi prischi vanti,
E l'*Aurea Casa*, meraviglia un giorno
De' tuoi soggetti popoli festanti!

Chè regna lo squallor tutto all'intorno,
E va brucando la capretta umile
Sul suol, che de' tuoi marmi un dì fu adorno.

Mecenate, dov'è quella gentile
Tua villa, delle Grazie amico nido;
Dove son que' giardini dal vago stile,

Onde ancora quaggiuso echeggia il grido,
Miracolo dell'arte, ove in tributo
Offrì tesori il più remoto lido? (3)

(1) Si vuole che quest' antichissima Basilica sia stata costrutta nel 352. Circa alla sua origine si narra la segnente pia tradizione: — Era da poco tempo papa S. Liberio, quando la notte del 4 agosto ebbe visione della Madre di Dio, la quale gli impose si erigesse a Lei un tempio su quella sommità dell'*Esquilino* che chiamasi *Monte Cispio*. L' indomani un patrizio romano si recò affannoso dal Pontefice santo, che appena appena erasi alzato, e gli narrò d'aver avuta la medesima visione. Questo bastò a rendere patente l'espresso volere della Vergine, e già il Papa era deciso ad obbedire, quando udì che la Madonna aveva voluto confermare con un miracolo la sua volontà; e questo miracolo consisteva in una buona nevicata, che quella mattina istessa era caduta sul *Cispio*, ma solamente sopra uno spazio determinato. — Fin qui la tradizione. Tosto fu dato incominciamento al tempio, il quale fu detto dapprima *Santa Maria della Neve* ed anche *Basilica Liberiana;* ma in appresso prese il nome di *Santa Maria Maggiore*, perchè si vuole che sia la più importante chiesa dedicata a Maria su questa terra. Il tempio fu consacrato nel 366 e nel 432 rovinò. Sisto III lo fece rifabbricare dal 434 al 438, perciò fu anche detto *Basilica Sistina*. Nicolò IV lo ristaurò nel secolo XIII, fece ingrandire e consolidare l'abside, l'adornò di marmi preziosi, lavorati da fra Jacopo del Torrita, e commise a Filippo Rossuti, allievo del Torrita, di decorarne la facciata con grandi mosaici, rappresentanti la *Leggenda della Neve*. Nel secolo susseguente Gregorio XI vi aggiunse un campanile, che è il più alto di Roma. Sisto V lo ristaurò nel secolo XV; finalmente Benedetto XIV l'ornò di stucchi e rifece la facciata, togliendo però alla vista i mosaici del Rossuti. La Basilica ha tre navate, disgiunte da 36 colonne di marmo bianco. Le sue cappelle nell'interno sono splendide, in modo speciale quella del SS. Sacramento, eretta da Sisto V, sopra disegni del Fontana; ma quella che sopra le altre porta il vanto, è la cappella della Madonna, eretta da Paolo V Borghese, detta perciò anche *Cappella Borghese*. Essa ha un altare a quattro colonne di diaspro orientale, a basi e capitelli di bronzo dorato, con fregi d'agata nel cornicione e sui piedistalli; e in alto, sopra un fondo di lapislazzuli, circondata da pietre preziose, e sostenuta da quattro angioli di bronzo dorato, sta l'immagine della Vergine, dipinto antico, attribuito a S. Luca.

(2) La Basilica di S. Maria Maggiore fu costrutta sull'area occupata da un antico tempio, andato in rovina, di Giunone Lucina, e i suoi materiali servirono alla costruzione della Basilica. Come è noto sul monte Esquilino sorgeva la famosa *Casa d'Oro* di Nerone.

(3) I giardini di Mecenate, e parte della sontuosa sua villa, stendevansi a piedi appunto del monte Esquilino.

Tutto è deserto omai squallido e muto,
E lo stupito passagger calpesta
Un'suolo per macerie aspro e diruto.

Sparver l'altera toga e la pretesta,
I simposi fumanti, ed avvizzite
Cadder le rose, che allegrâr la festa.

Ma dove un dì Priapo ed Afrodite
Ebber culti di Numi, oggi ne arride
Colei, che il mondo tolse all'empio Dite.

Di Venere più bella e più d'Alcide
Forte nel campo, alle avvilite genti
Brillò, stella fedel, tra l'onde infide.

E si volsero a Lei schiavi redenti
E superbi patrizi, al suo bel Nome
Inni sciogliendo in armoniosi accenti.

Salve, o Maria, che sulle bionde chiome
Porti di stelle un'immortal corona,
Ed hai le genti al tuo bel piede dome!

Caro dovunque il Tuo gran Nome suona,
E d'un'ara a Te sacra, o Vergin santa,
Priva non è la più deserta zona.

Te sulla tolda malsecura canta,
Astro di speme, il navigante ardito,
E tuo, fra l'armi, il pio guerrier si vanta.

L'Abisso invan dell'empio suo ruggito
Assorda il mondo, chè d'un guardo solo
A terra il premi vinto ed avvilito.

Vedi di Roma sul vetusto suolo
Qual la Fede T'aderse eletto tempio,
O Madre, Figlia al Tuo divin Figliuolo?

Di romana pietà preclaro esempio,
Serto offrirgli vorrei di freschi carmi;
Ma al grave incarco ahi! troppo male adempio!

Quadrupla schiera di scolpiti marmi
Regge l'eccelsa vôlta, e bronzi ed ori
Brillan sui capitelli e sovra l'armi.

Veggio l'agate e i diaspri i bei colori
Sposar dei lapislazzuli alle tinte,
Ch'hanno dell'etra i vividi bagliori.

E d'ogni intorno vagamente pinte
Le sacre mura, e da maestra mano
In mosaici mirabili distinte.

Al ciel s'aderge il campanil, sovrano
Fra quante vanta eccelse torri Roma,
E innanzi a lui, su maestoso piano,

Drizza la vaga sua marmorea chioma
Greca colonna, onor dell'arte antica,
E sovr'essa Colei che il serpe doma. (1)

Ma fia che tutte mortal lingua dica
Le meraviglie che il gran tempio accoglie,
Sacro alla Vergin di Sion pudica?

Qui, in urne elette, dormono le spoglie
De' Clementi e de' Sisti, e la Benigna
Ne veglia il sonno, entro le adorne soglie. (2)

Qui di Nestorio l'empietà maligna
Cadde, ferita in cor dal quinto Sisto; (3)
Chè la bestemmia in Roma non alligna!

Ed il Magno Gregorio un dì fu visto
Su quest'Ara implorar da Dio mercede,
Quando rabida lue fe' il popol tristo. (4)

O Esarca Olimpio, il temerario piede
Fin qui spingesti a trucidar Martino,
Sovran Custode de la nostra Fede:

Ma l'Angiol del Signor sul tuo cammino
S'accampò minaccioso, ed a' suoi lampi
Cieco torcesti dall'Ostel divino. (5)

Oh! guai, se l'ira del Signor avvampi;
S'inabissan città, crollano regni,
Cadono i frutti sovra gli arsi campi,

E, furibondo il mar, rotto i ritegni,
Si rovescia sui colti, e trema il suolo,
E fuoco erutta a incenerir gl'indegni!

(1) Sulla piazza, che si apre davanti alla Basilica, sorge una delle più belle colonne corintie, detta *Colonna della Vergine*, perchè è sormontata da una Madonna col Bambino, fusi in bronzo, modellati da Guglielmo Bertelot e gettati dal Ferretti. Questa colonna apparteneva alla *Basilica di Costantino*, presso il *Foro*, d'onde fu tolta da Paolo V, sul principio del secolo XVII. Dietro l'abside, sopra altra spianata, vedesi l'obelisco di granito rosso, che stava nel *Mausoleo d'Augusto* e che Sisto V fece trasportare quivi nel 1528.

(2) Diversi sono i Pontefici, le cui ceneri riposano all'ombra del gran tempio, dedicato alla Vergine. Sull'ingresso del medesimo veggonsi le tombe di Clemente IX e di Nicolò IV; nella cappella del SS. Sacramento quelle di Sisto V e di S. Pio V; la prima porta la figura del Pontefice scolpita in marmo da Valsodo, e la seconda ha la figura del Papa scolpita da Leonardo di Sarzana.

(3) Sisto V predicava in Santa Maria Maggiore contro i Nestoriani, i quali negavano a Maria il titolo di Madre di Dio: *theotocos*.

(4) Gregorio Magno entrava in processione nella Basilica, col clero e col popolo, per implorare la cessazione della peste, che infieriva in Roma nel secolo VI.

(5) Alla metà del secolo VII, l'esarca Olimpio, entrato in S. Maria Maggiore, per uccidervi S. Martino papa, divenne subitamente cieco, a metà della navata.

Ma Tu, Maria, non dal sicario solo
Roma salvasti, nel maggior Levita;
Sì ancor da nuovo inaspettato duolo.

Chè un'Idra orrenda, all'Erebo fuggita,
Fea nido intorno alle romulee mura,
Truce spegnendo or l'una or l'altra vita.

Strano esempio nell'ordin di Natura,
Coll'orribil ferocia e l'atro aspetto,
Alle genti incuteva alta paura.

E Roma corse al sacro Tuo ricetto,
O Vergin Santa, e fu Leon sua guida,
Ad implorar mercè dal Tuo Diletto. (1)

Tu degli afflitti alle dogliose grida,
Cuor di Madre spiegasti, e in un baleno
Sparve dal suol romano la belva infida.

E sorrise di nuovo il ciel sereno
Alla Tua Roma, e i cento suoi poeti
Sublimâr Tua bontà che mai vien meno!

Ma ahimè! sparìr que' dì placidi e lieti,
Quando la prece, dal Tuo santo Altare,
Spiegava il volo ai lucidi pianeti.

Or questo mondo è un agitato mare,
E Roma freme, d'aspri ferri cinta,
Misero campo di nefande gare.

Negli italici cor la Fede è estinta,
E in Vatican. col Gran Pastor prigione,
Piagne Religion fra ceppi avvinta.

Dove son quelle splendide corone,
Onde il crin Ti cingea Roma fedele,
E le genti al Tuo piè, gran Vergin, prone?

Odi l'aure ferir d'alte querele
Le spose del Signor, cacciate in bando
Da Ribellion sacrilega e crudele.

Vedi sul dritto trionfare il brando,
E di ciechi una schiera e di perduti
Coll'Abisso giurar patto esecrando!

Gli archi del Tuo gran tempio omai son muti;
O se vi suona un'eco, è di dolore.
Chè i figli Tuoi non han più chi li aiuti!

Vergine santa, ch'hai sì mite il core,
Pietà Ti muova il nostro duro stato,
E del Figlio divino tempra il furore.

È ver, gran Madre, molto abbiam peccato:
Ma fu l'Italia il Tuo più fido ostello,
Dal dì che sull'Averno hai trionfato.

Torni dunque, per Te, Satan rubello
Nella perduta tenebrosa chiostra,
A sè medesmo orribile flagello.

Torni all'antica pace Italia nostra,
E Tu, benigna, dall'eccelse sfere
Madre del bello Amore a noi Ti mostra.

Stendi a LEON la man del Tuo potere,
Onde trionfi, colle Santi Chiavi,
Sulle nemiche baldanzose schiere.

E imiti il mondo la pietà degli avi!

Reggio Emilia, 23 luglio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

(1) Vent'anni dopo l'attentato d'Olimpio, Leone IV indisse solenni preghiere, per liberare Roma da un'idra che l'infestava.

ALL'OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

XIV.

Scorsero le ventiquattr'ore, ne scorsero quarantotto, ma la febbricciattola anzichè cessare, s'era fatta febbre, e febbre gagliarda.

Erano venuti ripetutamente il medico di guardia e il medico della sala, avevano fatte alcune ordinazioni, si era raccomandata grande tranquillità, ma il male non cedeva. La tosse si era fatta più frequente e più secca, la puntura di molesta era diventata dolorosa, e rendeva più affannosa la respirazione, e a quando a quando l'infermo mandava sputi leggermente sanguigni.

Alla sera del secondo giorno Carlo fu levato da due infermieri sul materazzo, e portato in un letto della sala di medicina. I medici si erano accordati a vedere nel suo male un attacco di *pleuro-pneumonite*, e la misura del trasloco era stata determinata dal bisogno di procurargli medico, cure e assistenza quali le esigeva quel grave stato.

Nella nuova sala continuarono i tentativi per vincere la pericolosa affezione. Si provarono salassi e sanguisughe, poi si applicarono due vescicanti sul petto.

In mezzo a tutto questo quale era la condizione dell'animo di Carlo?

Non sembrava più quello di prima. Passava i giorni e le notti calmo e tranquillo: si sarebbe detto che non provasse alcuna angoscia. I terrori dei di andati, gli sbigottimenti al pensiero di poter morire in quel luogo, avevano fatto luogo a una quasi certezza: eppure questa certezza di vedere appressarsi una fine tanto temuta, lungi dal disperarlo lo rendeva rassegnato, disposto ormai a subir la sua sorte.

Quando all'abbandonare la sala di chirurgia, salutò la suora, e la ringraziò delle premure che gli aveva usato, soggiunse:

— Non ci rivedremo più. Quando sentirà che sono morto, mi dica un *De profundis*.

E quando questa suora, e quella che trovò nella nuova dimora, lo eccitavano a non perdere la speranza, a calcolare nella sua gioventù, nella sua robustezza, egli sorrideva di un sorriso mesto mesto, che mostrava come fosse ferma la sua persuasione.

Tale rassegnazione teneva Carlo più riposato: ma non per questo se gli si era chiuso il cuore ad ogni sentimento. Oh! pensava ancora, pensava sempre ai genitori e alla Pia: queste care immagini trattenevano sempre la sua mente sotto l'aumentare del male: parlava con esse, e le salutava con tutta la malinconica tenerezza di un ultimo addio. E a queste idee si intrecciavano pensieri di fede e di religione: e persuaso di dovere omai tutto abbandonare, nell'amarezza di un tanto sacrifizio provava tutto quell'immenso conforto che simili pensieri recano a chi vi si rassegna.

Lo pungeva però una brama: quella di rivedere almeno una volta il padre e la madre. La suora si era offerta a scrivere per lui a casa, dando notizia del suo stato: ma Carlo, immaginando la desolazione de' suoi, non si era ancora risolto a trovarne il modo e il momento opportuno.

L'indomani del trasporto dell'infermo dall'una all'altra sala, l'ufficiale di guardia chiamò la suora di carità, sotto la cui assistenza era passato Carlo, e l'informò che poc'anzi erano arrivati i signori Adriani, che avevano cercato di vedere il figlio, che al sapere essere egli ammalato, s'erano grandemente allarmati, e che per calmarli s'era loro promesso di procurare entro la giornata il permesso necessario perchè essi potessero recarsi al letto del figlio stesso. E siccome il colonnello direttore facilmente accorderebbe questo permesso, si incaricava la suora di preparare il giovane a ricevere questa visita.

Era in sull'imbrunire. Un signore e una signora salivano la scala a destra dell'Ospedale militare, preceduti da una suora di carità. La signora a stento si reggeva, e senza il braccio del suo compagno forse non avrebbe potuto andare innanzi. Eppure anche il signore mostrava una agitazione che lo faceva vacillare.

Alla porta della sala di medicina si fermarono. Gettarono uno sguardo in quell'oscurità, scorsero le tre bianche file di letti, e parve venissero meno. Poi, come per subita reazione, si precipitarono verso un letto, che loro additava la suora, o che più facilmente aveva loro fatto indovinare il cuore.

La signora si abbandonò sopra una sedia che era a lato del letto, e curvando il capo sul malato, e lasciando libero corso alle lagrime, appena potè articolare:

— Carlo, mio Carlo, sono io!

Dall'altro lato il signore, appoggiandosi a una colonnina del letto, con voce tremante diceva:

— Siamo qui Carlo, e non abbandoneremo Bologna finchè non sarai guarito.

Sul letto il giovane Adriani restava immobile: solo gli occhi esprimevano un mondo di affetti.

— Grazie, grazie, esclamò, e un impeto di tosse gli impedì di proseguire.

Poscia cavò un braccio di sotto alle lenzuola, e tirò fuori la mano. Due mani se ne impossessarono, ed egli colla sua avvicinò alle labbra quelle due, e vi impresse un bacio.

Dopo alcuni secondi di un silenzio straziante, Carlo con voce debole ed interrotta potè dire:

— Guarito? speriamolo pure... caro babbo... cara mamma.... Ma intanto pensiamo a questa grazia che mi concede Iddio.... Oh! che bella grazia... desiderava tanto vederli... averli vicino a me.... E son venuti! oh! grazie, infinite grazie.... Che bene mi sento all'anima....

Passò mezz'ora in questo lento e tenerissimo colloquio.

Sul congedarsi, la madre posò un caldo bacio sulla fronte di suo figlio, esclamando

— Povero Carlo! Non poterti star presso notte e giorno! Ma domattina appena ci lascieranno entrare saremo da te.

Difatti la mattina seguente i coniugi Adriani, appena alzati, erano alla Badia. Nell'atrio, l'ufficiale di guardia li prevenì con bel modo che Carlo aveva passata la notte non tanto bene, che la febbre era divenuta forte più che mai, e che, senza vedere il caso disperato, dietro domanda del giovane stesso, quella mattina medesima gli si doveva recare il Viatico.

Il padre e la madre senza dire una parola si slanciarono sulla scala: erano appena sul pianerottolo, quando s'incrociarono colla piccola processione che accompagnava il SS. Sacramento verso la sala di Carlo. Caddero in ginocchio, si appoggiarono al muro, e un pianto cocente, amaro sgorgò dai loro occhi. La suora venne a scuoterli: i ceri erano scomparsi, soltanto presso il letto dell'infermo stava il cappellano, che dopo averlo confessato e comunicato, lo intratteneva con quelle parole che preparano l'ingresso nel cielo.

L'ultimo colloquio di due genitori col figlio che muore a ventidue anni in un ospedale, ove si recò sano per momentanea dimora, è cosa che niuno varrebbe a ripetere. Omai non era più luogo a lusinghe od illusioni: la pleuropneumonite non era stata vinta, e compiendo il suo corso inesorabile doveva rimanere vincitrice.

Carlo Adriani era pienamente rassegnato. Non uno degli affanni sofferti angustiava la sua mente. Invigorito dai sacramenti trovava persino la forza di farsi consolatore de' suoi, egli che tanto bisogno aveva avuto di consolazioni.

Parlava a stento, con voce fioca, e con lunghe pause. I genitori ne coglievano ansiosi ogni sillaba.

— Tutto è finito quaggiù per me... ma tosto o tardi non doveva accadere così?... L'ospedale, mamma, non ci ha colpa... m'han detto che questo male l'ho preso con uno strapazzo.... Una notte uscii in giardino... fu una pazzia.... Eppure allora era tanto oppresso!... In sostanza poi, è il volere del Signore... pel mio bene... e... pel bene di tutti....

Successe un lungo silenzio in cui non si udivano che l'anelito affannoso di Carlo, e qualche singhiozzo mal represso de' suoi.

Poi il morente continuò:

— La Pia ne aveva avuto un presentimento di questa mia fine.... Povera Pia!... ci vedremo in Paradiso.

Il suo volto, già umido del sudore estremo, brillò per un moto inesprimibile, che dipingeva un affetto che non moriva con lui.

Nel pomeriggio il male era anche più aggravato, si prevedeva prossima la catastrofe, e al moribondo si portò nuovo conforto coll'Estrema Unzione. Carlo serbava sempre i sentimenti; un lieve muover di labbra, qualche monosillabo che talora ne usciva, lo mostrava omai interamente in Dio.

I coniugi Adriani non si allontanarono un istante da quel letto: appena appena sorbirono un po' di brodo che loro offrirono le suore. Con quella fortezza che dà la fede, e che in simili casi può dirsi un vero miracolo, sussurravano all'orecchio del figlio preghiere e affetti



LA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE.

religiosi che preparano l'anima al passaggio dal tempo all'eternità. Sin quasi all'ultimo fiato Carlo mostrò di udirli, e quando anche il labbro rimase immobile, l'occhio si fissava ancora in essi con uno sguardo che diceva addio, gratitudine immensa.

Sull'*Ave Maria* il giovane Adriani agonizzava: un'ora dopo su quel letto non c'era più che un cadavere, e alle sue sponde due sposi, che un istante ha invecchiato di dieci anni, mormoravano un *Requiem* all'anima del loro primogenito.

Era l'ora nella quale la santa Chiesa invita tutti i fedeli a pregare pace e riposo eterno ai defunti. . . . .

(*Continua*) Pier Biagio Casoli.

fori verticali sino a due metri di profondità, vi pone una carica proporzionata di dinamite, cui mette in comunicazione con un filo elettrico, vi mena la scintilla, e così smuove il terreno secondochè gli talenta senza slanciarlo bruscamente altrove.

— Ma v'è poi convenienza?

Ecco, il De Hamm, che già ne fece a Vienna ripetuti sperimenti, assicura il risparmio dei due quinti in confronto ai vecchi sistemi. Ma noi, a dirla schietta, ameremmo sentirne da altri la conferma.

~

A che, o industriali, dare i lunghi sospironi sull'enorme consumo di carbon fossile per mare e per terra, e paventare che un bel di abbiano a scapitarne le vostre officine?

Senza contare che occorreranno degli anni vero stillato di ciarlataneria. Ma i cotidiani desunti dal barometro non son meno vaghi, meno fallaci, per la semplice ragione che l'indicazione barometrica è talora modificata da circostanze molteplici, le quali si direbbe scuotano il freno pretenzioso della bambina meteorologia, come fa il brioso puledro coll'auriga inesperto.

È ben naturale quindi che il Biot affermasse un dì all'Accademia francese che intorno alle meteore fisiche *non si sa nulla.* E l'illustre P. Secchi, che pure giovò tanto all'incremento degli studii meteorologici, in un lavoro lasciato abbozzato, dice essere mestieri, a congetturare il tempo, coordinare l'osservazione della pressione atmosferica alla tensione del vapore, al grado d'umidità, alla direzione dei venti, ai luoghi da essi attraversati; alla forma delle nubi; aggiunge che occorrebbe fare le osser-



La Benedizione della Barca.

SCIENZA ED INDUSTRIA

Di quante cure non è fatta obbietto la produzione del suolo! A tacere de' Columella rampollanti a dozzine, vi suda la chimica co' concimi artificiali, la fisica e la meccanica con le macchine, e fin la meteorologia che si fa cianciera dispensatrice di sole e di pioggia.

In tanto rovellio s'aggira a sua volta il viennese De Hamm con uno spediente che sente di truce la sua parte.

Ad ottenere grossi e poderosi alberi, egli dice, occorre che le radici stendansi profondamente nel terreno; ma se questo è tenace e calcato mal vi si presta.

— E si tiri via con la marra.

— Lungaggini costose.

— O allora?

— Presto fatto, replica il nostro teutone, ricorrete alla dinamite.

Di fatti egli pratica qua e colà nel suolo dei parecchi pria che giunga il dì temuto, perchè la Provvidenza ha riempito di litantrace le viscere del suolo per tratti estesissimi, e ce ne dischiude di nuovi; ecco il petrolio condensato offrirsi come ottimo succedaneo, almeno per le ferrovie.

Se ne fece, or ha poco tempo, la prova sulla linea di Mosca. La caldaia della macchina fu scaldata appunto col petrolio condensato, e diede il vapore con quella forza e quella tensione che si richiedea per trascinare 27 tra vetture e carri di merci, con un risultato che dissipa le inquietudini onde finora fu riguardato l'uso del petrolio per le locomotive; e se è confermato dai calcoli della convenienza, vale per fermo a tranquillare i peritosi.

~

Quante volte non le cade sott'occhio, signor lettore, il pronostico sul tempo sereno o procelloso che farà il domani e nei giorni vegnenti!

Lasciamo quelli ad uso Mathieu de la Drôme, vazioni nelle regioni superiori dell'atmosfera, per le quali spesso gli strumenti nostri son muti: in sostanza, essere malagevole pe' scienziati dare nel segno. Nel che, diciamolo, lo scienziato è di gran lunga sopravvanzato dall'agricoltore, che nulla sa di cirri, di cumuli, di strati; non conosce la rosa dei venti, nè mai udì favellare di Torricelli e di Bourdon: e tuttavia alzando gli occhi al cielo di rado sbaglia a congetturare il tempo che farà, come a fiutare la procella nei buffi dell'aria che la precorre.

Pure lo studio delle meteore sprona a persistenti osservazioni i fisici del gemino emisfero. Formò tema di due Congressi, l'uno a Parigi nell'epoca turbinosa della esposizione, l'altro testè a Roma; ed è oggetto costante di assidue cure in America; grazie specialmente all'impulso del Commodoro Maury.

Il Maury, lodatissimo dal P. Secchi, non s'imbranca nello stuolo di quegli scienziati burbanzosi che vorrebbero dare la scalata al cielo. Egli si prefisse avviare la meteorologia

a divenire ausiliaria della nautica e dell'agricoltura. Di qui insistenze per osservazioni estese, comparate; di qui i cento e più Osservatorii disseminati nell'Unione americana, lentamente imitata dalla Francia; di qui uffici ordinati a mandare periodici bollettini sulle fasi probabili del tempo futuro.

Ebbene a che si riuscì? Qual costrutto se ne cava? Si brancola nell'incertezza nè più nè meno di prima.

Già il celebre P. Denza avanzò dei dubbi molto giustificati. Son due mesi, un bollettino annunziava qualche temporale e un abbassamento di temperatura: per buona ventura non s'ebbero i primi, e neppure l'altro. Che più? mentre taluni quasi in aria di trionfo notano 82 burrasche avverate delle 86 prenunziate nel giro di 25 mesi, altri dà una crollatina di capo, afferma che fallirono per quasi la metà, e che d'altronde le procelle onde vennero flagellate le prode e i mari europei non sono quelle stesse segnalate dai bollettini di Nuova York. La qual cosa si capisce facilmente se si pensa che questi cicloni impertinenti si permettono di fare a meno dei costosi passaporti, e senza curarsi di birri e di doganieri o fermansi dove niuno li desidera, o giungono là dove nessuno s'è mai sognato di mandarli.

Al postutto non abbiamo dati maggiori per istabilire da qual parte stia la verità di fatto. Ben possiamo credere che i bollettini americani riescano sovente inutili almen per le nostre regioni, che nei vanti degli ammiratori vi sia molta esagerazione; e che la meteorologia debba fare ancora di molti passi prima di riuscire alla meta propostasi dal valente Maury.

~

Chi rammenta il novero degli asteroidi vaganti nello spazio tra Marte e Giove? Appunti lo sguardo, garbato lettore. Eran 172 quando ne tenemmo parola. Ebbene, ve ne aggiunga una ventina, quanti giusti ne trovaron gli astronomi d'allora ad oggi; ma non metta la cifra come definitiva, perchè crescono via via col progredire dell'ottica.

~

La Terra, Giove e Saturno con i loro satelliti.... Che, son vecchiumi triti e di cognizione vulgata! Piuttosto ecco Marte che anch'esso presenta due corpuscoli che gli fanno corteggio, l'uno a distanza di 9 milioni di metri, l'altro di 22.

Veramente non è novità fresca d'ieri. Da parecchi mesi li scoprì il professore Hall di Washington con plauso universale dei confratelli. Ma non ci volle poco tempo nè brevi osservazioni a studiarli; il che non recherà stupore quando si pensi che son forse i più piccoli fra' corpi celesti conosciuti; e visti con lenti potentissime ti paiono quasi punte d'ago raggianti.

Certo sarà d'uopo studiarli viemeglio. Intanto notiamo che l'uno percorre l'orbita propria con una velocità di 79 miglia per minuto, l'altro di 50. È probabile che il loro diametro rispettivo non superi i 18 chilometri.

G. B. LERTORA.

LE CAMPANE

—

SONETTO

Squillate, o Bronzi, con festevol suono;
E all'ara moveran pietose torme
In un sol core, in un desio conforme
A sublimar lor preci al divin trono.

Squillate, o Bronzi, col fragor del tuono;
E fia si dèsti chi in sue colpe dorme,
E dall'inique vie torcendo l'orme
Traggasi al tempio ad implorar perdono.

Miser chi vostra voce ha per molesta,
Sonore sveglie di Sión, nè mai
Da' turpi suoi riposi alza la testa!

Si sveglierà quel dì che dalle tombe
Lo evocheranno a' sempiterni lai
Le angeliche ululanti orrende trombe!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

GLI ARTISTI CRISTIANI

—

CENNI STORICI

X.

Dei monaci artisti e specialmente dei Domenicani nei primi secoli del Rinascimento.

Già ci venne fatto di notare come i religiosi abbiano sempre con grandi impulsi favorito il progresso dell'arte: or è conveniente che in modo speciale dedichiamo alcune parole all'azione dei monaci nel rinascimento artistico.

Gravi sciagure dilaniarono l'Italia nostra dal quinto all'undecimo secolo. Orde di barbari allettati da un clima di paradiso, dai pregi onde l'antica terra latina andava arricchita, dalla secolare gloria di che l'Italia risplendea nel mondo, piovvero su della cara nostra penisola, di nient'altro curanti che di spogliarla, di manometterla, di occuparsela. E i popoli forti e vergini della foresta sottomisero e schiacciarono l'imbelle e degenerata razza romana. Fu però il lungo avvicendarsi dei barbari nelle nostre contrade, il sovraporvisi di gente a gente un puro castigo di Dio, o fu invece più un bene che un male? Certo a causa di codeste invasioni volsero giorni ben tristi per l'Italia che vide in sè aperte piaghe le quali a lungo menaron sangue e spasimo; ma se poniam mente allo stato miserando della nostra schiatta durante il basso Impero, alle sue squallide ed avvilite condizioni, alla sua molle effeminatezza, alla profonda corruzione ed al degeneramento in cui s'era ridotta, sorge in noi spontaneo il pensiero se non forse il frammischiarsi del sangue puro dei barbari col corrotto di noi latini, sia stata la prima fonte del risorgimento nostro, e la causa, pagata a duro prezzo sì, ma pur unica ed efficace dello splendore che riacquistammo. Quanta differenza infatti fra gli italiani del 400 e quelli del 1100! I primi vigliacchi, inetti ad ogni opera che almeno l'apparenza avesse di grande, solo in preda ad un brutale e cieco istinto che miseramente tragge al male, nemmen in grado la più parte di comprendere alla lontana le sublimi idee del Cristianesimo, a nient'altro usi che lo starsi non fosse ai cenni tiranni ed infami delle più vili cortigiane di palazzo; tutti e sovrani e sudditi spudoratamente rotti a vizii che troppo mi sa reo il rammentare. Questi erano i figli dei padroni del mondo, ma erano altresì i figli dell'epicureismo. Uomini forti stritolano siffattamente uomini divenuti bambini, ma la razza dei vincitori non brutta delle sozzure latine, anzi presto aspersa del cristiano lavacro, rigenera col suo contatto i superstiti. E la generazione che n'esce divien grande: ciò che prima eccezion era si fa regola, la risorta progenie dei forti, capace oramai delle massime e della scuola eternale del Cristo, a questa adisce ed è fatta nuovamente gloriosa, d'una gloria questa volta al tutto pura e santa. Ecco i figli del Cristianesimo!

Or chi avea dovuto educare i popoli alla novella vita? Chi dovea conservarli alle grandezze di questa? Certo che il sacerdote; non era forse stato desso a ricevere quel comando: *doce, pasce?* Ed ecco pertanto i sacerdoti, i monaci a capo dei popoli, eccoli all'ammaestramento di questi. Il qual ammaestramento in più e più modi si compie, e come con l'esempio così colle parole, o, se avvenga che torni più opportuno, con le arti figurative. Imperocchè desse prendono il loro grande impero dove la parola più non potrebbe. Scrive a questo riguardo S. Gregorio (Epist. 105, Lib. IX): *Idcirco pictura in ecclesiis adhibetur, ut qui litteras nesciunt, saltem in parietibus legant quæ legere in codicibus non valent.* E negli Statuti dei pittori Senesi del 1355 si legge: « Noi siamo per la grazia di Dio manifestatori agli uomini grossi, che non sanno lettera delle cose miracolose, operate per virtù ed in virtù della santa Fede. »[1] Ed i frati del primo secolo del Rinascimento intesero la nobile missione, come l'aveano intesa i loro predecessori nel secolo della distruzione, allorchè non altro potea farsi che raccorre il bello, il buono del passato, per salvarlo e trasmetterlo ai popoli avvenire quando, passata la bufera, avrebbe loro potuto tornar d'utile insegnamento. La storia delle arti sotto l'influenza cristiana, dice un dotto scrittore italiano, si può dividere in due periodi: l'uno corre dal secolo sesto al duodecimo; è questo il sonno del genere umano; l'altro va dal tredicesimo a metà del sestodecimo. Nel primo la Chiesa salva le arti dalle devastazioni barbariche, nel secondo più si cura della forma, imprime al bello della natura quel nuovo e speciale carattere che si conviene allo scopo della perfezione del cuore e della mente, sottentrato nell'arte a quello della semplice dilettazione dei sensi, qual s'avea presso i greci, porta insomma le arti a quella perfezione che raggiunsero e in parte perdettero nel secolo di Leone X. Parmi si possa dire che l'azione della Chiesa nel primo periodo fu quasi negativa, impedendo essa, come fece, che si distruggesse; nel secondo positiva, dessa stessa operando. E col secolo terzodecimo, coll'aprirsi del secondo periodo, nuovi e molteplici ordini religiosi vediamo concorrere cogli antichi, a crescer lustro alla religione; allora frati di antiche e nuove famiglie per ogni parte s'affaccendano, vuoi nel silenzio della cella, vuoi in mezzo al mondo, al compimento della loro santa missione. La quale, come più su dicemmo, trova nobile e certo non ultimo esplicamento nel culto delle arti del disegno, di quelle arti che sì vivo parlano al cuore del popolo. — Ecco pertanto i monaci artisti.

Le arti trovaron degni cultori in ogni ordine religioso, trattandosi d'un ramo dell'umana attività, il cui scopo si raccorda benissimo con quello speciale d'ogni singolo istituto.

Primi nell'arringo sorgono i Benedettini. L'Ordine fondato nel 520 da S. Benedetto di Norcia, fu per lungo tempo l'unica scuola aperta al mondo. Poteron infatti dirsi vera scuola di belle arti il monastero di Monte Cassino, quello di S. Gallo in Isvizzera, ed altri in Francia e nelle Fiandre. Non vi ha opera, a cominciare dai loro stessi conventi, cui i Benedettini non si sieno dedicati. Nell'ordine illustre di Benedetto trovaron indefessi ed intelligenti cultori le scienze, le belle arti, l'agricoltura: nelle opere colossali dell'arginamento dei fiumi e nei minuti fregi della miniatura apparisce egualmente maestro il Benedettino.[2]

Lode a questi soldati della civiltà, della divina civiltà figliata dal Cristianesimo!

(Continua) MICHELE DELLA CELLA.

(1) Dal Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*, vol. II, pag. 1.
(2) Del merito artistico dei Benedettini già dicemmo nell'art. 5° della nostra trattazione.

LA LAZZARETTEIDE

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI
GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI
(con illustrazioni)

Canto IV.

(Continuazione)

A questa catinella d'acqua diaccia
Davide pispigliò: — « Sta un po' a vedere
Che l'obiezion di quella carognaccia
Mo' mo' ne sciupa l'uova nel paniere?... »
Ma fatto poi coraggio, la pipita
Sciolse di nuovo a simile stampita:
— « Ho cose a dirvi, ma per anco è presto...
Non le potreste intender pel suo verso!
Dopo di me verrà chi manifesto
Tutto farà; sarebbe or tempo perso:
Ma traccerò, che al buio non restiate,
Il mio disegno a grandi pennellate.
« È doppio il fin proposto a la mia impresa:
Primo, ridurre il popolo cristiano
A' primitivi tempi della Chiesa;
L'altro, che regga il mondo un sol sovrano:
Lo scopo è religioso e insiem politico,
Nè mel'infingo, a conseguirsi è critico.
« E non v'ha dubbio: i re che sono in soglio
Non vorranno mica scenderne si presto!
Che?... ci staran quai polipi allo scoglio:
Ciò che a noi rende chiaro e manifesto
Di più addestrarci all'armi e di star pronti,
A sistemar con loro i nostri conti.
« Ed è però che dissi, e lo ripeto,
Di voler far di voi tanti soldati:
— Ma a che, si m'interruppe un indiscreto,
Vestirci allor in tonaca da frati?...
— Per rinnovar così la Religione!
Dite: vi par ch'io sia 'n contradizione?...
« Or come al corpo nostro è forma l'anima,
Così la Chiesa è vita dello Stato;
Ma 'esta compage rompesi e disanima
Se l'ordin ch'è tra lor venga alterato:
E s'alterò: che Roma corse dietro
Al balenìo dell'or, non più a San Pietro.
« Quest'armonia celeste or si rinnovi!
Dice un dettato (e non è punto sciapo,
Chè scritto su' *Boccali* anco lo trovi)
« Che le membra si dolgono col capo. »
Così, passando all'ordine morale,
Se Roma langue, e 'l mondo tutto ha male.
« *Ergo a Roma principium*: — La Sapienza
S'apra e si legga: — « Per quel ch'uno pecca,
Per questo appunto faccia penitenza! »
Or che la Chiesa han convertito in zecca,
Crolla però: che torni il primo Prete,
Di San Pietro alla barca ed alla rete.
« Ma è come un picchiar l'acqua nel mortaio!
Tant'è che al Papa scrivo e che riscrivo
Di porre un fine a questo grosso guaio:
Predico a' porri. Or io, che mangio vivo
Lo zelo della casa del Signore,
Vuo' ricondurla a quel suo prim'onore.
« E apostoli sarete a me, o fedeli,
In questa santa, eroica missione:
E tu Padre divin, che sei ne' cieli,
Spargi su noi la tua benedizione;
Che il mondo, oh! si converta in un convento,
Per ristorarci il regno tuo ch'è spento.
« Sì! popoli d'Italia i' vi saluto
Qui convenuti a viver tutt'insieme;
Attenti, ch'or vi leggo lo Statuto
Di nostra Società: deh! che fia seme
Che a me copiosa renda la raccolta;...
Gente d'Italia! i' leggo e or tu m'ascolta:
— « I santi Padri, tutti quanti 'n coro,
Dicon che 'l nostro capital nemico
È la sete ardentissima dell'oro;
Dante Boccaccio, e Tasso Lodovico,
E anco Gesù ne' santi suoi Vangeli,
Grida: « Si cerchi il regno pria de' cieli. »
E « — O ciechi il tanto affaticar che giova?...
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il nome vostro appena si ritrova.
O a che arricchir che Dio vi benedica?... »
Così San Pietro predica di barca,
Colle parole in presto dal Petrarca.
Ed io: — « Signor di merci e di villaggi,
Deh! soccorrete un poco al vostro sangue;
Smettete quei si splendidi equipaggi,
E date il pane al misero chè langue:
O altrimenti vedrete, giurabbacco,
Alle vostre sostanze dare il sacco. »
« Dunque è regola vostra, sustanziale,
Di vender quel che avete, o miei compagni,
E dar a me l'usura e 'l capitale;
Nè più s'attenda a' sordidi guadagni:
Anzi! a fuggir sin l'ombra delle voglie,
M'avete a dar, co' figli, anco la moglie.
« E già che siam sì presso a battitura,
Non leverete il grano di su l'aia
Se prima non ne avrò la mia misura;
D'ogni tre, ne darete a me due staia:
Il terzo poi, ma per quest'anno solo,
Tra 'l padron si divida e 'l fittaiolo.
« — Ma, mi direte, o po' chi ci ha a campare,
Che vuoi turarci forse anco la strozza?...
— Eh! cari miei, bisogna lavorare;
In paradiso non si va in carrozza:
Bisogna far Quaresima ed Avvento,
Se no la carne piglia 'l sopravvento.
« Bisogna lavorar;... ma 'un vorrò mica
Stiacciarvi sotto 'l peso del lavoro!
Manco per sogno, è lieve la fatica,
E fia divertimento, non martoro;
Figuratevi un po', il più gran travaglio,
Sarà spianar un monte con un maglio.
« Vangar bisogna e, questo già si sa,
Quando il sole saetta a più non posso,
Meglio il terren così confetterà;
E a darsi attorno coll'arco dell'osso,
A ripulir gli ulivi dalla lupa,
Da' polloni e dal tarlo che gli sciupa.
« Quando i granturchi poi si fan le calze,
Brandiscono i fagiuoli, e s'allucignola
Per l'alidore il gran di sulle balze,
Che gli ulivi si fiaccan dalla mignola;
La tura a gofi, ad annaffiar si strappi,
E s'appuntellin con calocchie i rappi.
« Non è la compagnia de' polondroni
Ch'i' metto su: ma invece come lucciole,
Senza pungolo e senza stintignoni,
O come vanno queste rime *sdrucciole*,
Sì voi a un mio cenno andrete; poi si sa,
Anco, a' suoi tempi, ognun si svagherà
« Con una cicca a far una pipata:
(Di giuoco non si tratti nè di donne!)
La fuma basti, e questa moderata:
Che le palanche volano ad isonne:
Là... faret'anco a mosca cieca, e poi
Se siete buoni, anch'io 'l sarò con voi.
« Però non siate lesti, o miei fratelli,
A dir: — « Di che mi vesto, o di che campo?...
— Non seminano, e Dio pensa agli uccelli;
Non filano, e riveste i fior del campo:
Cercate il ciel, oh! date retta a me,
E l'altre cose poi verran da sè.
« L'opera nostra è santa, ognun la vede,
Però ci faran guerra e carne e mondo;
Del diavol non si parla!... ma la Fede
Trionferà di questo serpe immondo;
... Ma l'ho da dir? paura ho del Governo,
Ch'è una potenza peggio dell'Inferno.
« Temo s'adombri e che s'ingelosisca
Ch'io faccia concorrenza al suo mestiere,
Che al popolin le tasche i' alleggerisca.
Ma infin perchè di lui avrò a temere?...
Oh! s'io vi spoglio è sol per farvi santi,
Mentre le sue son taglie da briganti.
« Ma faccia pur, mi metta anco 'n prigione;
(Mica mi scote, ah! già ci son' avvezzo):
Ch'anzi, fia segno d'alta protezione
Aver degli empi e carcere e disprezzo...
Ma concludiam che 'l giorno ecco vien meno,
Crescono l'ombre, e casca già il sereno.
« Dunque vi piace il mio Regolamento?...
Opra d'un *Genio* è questa colossale!
Se sì, bisogna farci un bel convento,
Dove condurre vita claustrale.
Di', se' contento, o popolo italiano,
Far te romito, e me Padre Guardiano?...
« — Sì!... — Ebben qui sopra è un poderetto mio,
Pieno di sassi e andrebbero ammetati
Per farne un tempio e consecrarlo a Dio...
Ma, e mel'aspetto, certi scellerati
Diran che fo 'l podere per disporre,
Per seminar... Lasciamoli discòrre!
« Oh! alle chiacchere noi faremo il sordo,
Come si dice, orecchi da mercante;
È questo il mezzo a viver ben d'accordo:
Ci darem sol pensier di cose sante.
Nè si bestemmi più 'l nome di Dio,
Ch'assai l'ho bestemmiato tanto anch'io.
« Qui noi vivrem insomma come frati!
Tutto 'n comune, e terra ed acqua e cielo:
E gli Anania saranno castigati
Come negli *Atti* è scritto, e nel Vangelo:
Ma posto che ci voglia un ch'amministri,
Mi degnerò... là, terrò io i registri!
« Ma già il sole a mirar non resta loco
Che in quelle nubi a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ombra e d'un foco,
Che al torcer solo d'un guardo mio vien meno
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand'ombre si ritira e perde.
« Quindi tornate al patrio casolare,
Chè qui non ho da darvi pan nè tetto.
Non vi scordate almanco di tornare
Per metter mano a quello ch'io v'ho detto:
Ma soprattutto abbiate bene a mente,
Di darmi tutto, e di portar più gente. »

Di Oreste Nuti.

RASSEGNA POLITICA

Sintomi allarmanti.

Lettori carissimi, lettrici gentilissime si presentano sull'orizzonte politico dei brutti nuvoloni, dei nuvoloni che minacciano, se non burrasca completa, certamente un temporale. Quando sulla scena politica agiva ancora quella buon'anima di Napoleone III, che Iddio abbia accolto nell'infinita sua misericordia, erano di moda i punti neri, e Napoleone faceva su per giù quel servizio che oggi fa a noi l'*Ufficio Metereologico* di America, il quale si prende l'incarico di annunciarci, settimana per settimana, tutti i perturbamenti atmosferici che dal nuovo mondo vengono lanciati in Europa. Così Napoleone, dall'alto del suo Olimpo, conosciuto sotto il nome di Tuilleries, segnalava al mondo politico i punti neri, e, poveretto, quei malaugurati punti non gli davano requie, non gli permettevano di riposare le notti tranquille. Ma dàlli un punto, dàlli un altro, eccoti che un bel giorno questi benedetti punti si riunirono all'improvviso in una larga chiazza e ne avvenne poi..... quello che tutti sappiamo. Napoleone III fu vittima dei *punti neri*, nella stessa guisa che altri può essere vittima del *morbo nero* o della *febbre gialla*.

Adesso invece non si tratta più di punti, di chiazze e di macchie; sono nuvoloni addrittura, e questi nuvoloni si vanno agglomerando lentamente, tacitamente, foschi, minacciosi, gravidi di procella. Il mondo diplomatico, che si era preso l'innocente sfogo delle acque, più o meno igieniche, interrotto nelle sue operazioni salutari, sta

col naso in aria e fiuta la tempesta. All'intorno regna un silenzio mortale, fatto ancor più sinistro da un buio pesto, che non permette di vedere più in là del naso. E guardate fenomeno strano; tutto questo tafferuglio, tutto questo visibilio ci viene proprio di là d'onde non ce lo saremmo mai aspettato!

La prima a dare i brutti sintomi, quei brutti sintomi che hanno messo in corpo rale, fra le razze della stirpe d'Adamo cioè a dire la razza giudaica. Ma sissignori; lord Beaconsfield, altre volte sir Disraeli, è stato la pietra dello scandalo. Salito al potere quell'uomo, la politica d'Inghilterra ha cambiato carattere e si son visti far capolino certi parrucconi i quali da anni ed anni se la dormivano saporitamente, dimenticati nel castello di Windsor. I liberali per vero non sono stati colle mani sizione. E badate che la sua non era una politica sbagliata; perchè i demagoghi di sir Gladstone vedendo che col gridare non cavavano un ragno da un buco, ma quel che è peggio correvano rischio di fare la brutta fine della cicala, hanno creduto del lor meglio andarsi a riporre; e l'ardito colosso sta là ancora, immobile ed imperturbato, intento a condurre la vecchia Albione sulle abbandonate traccie di quella politica



ARCIDOSSO, PATRIA DI DAVID LAZZARETTI.

la tremarella ai nostri liberali, che se la vivevano in panciolle, è stata l'Inghilterra; quell'Inghilterra che fu antesignana di liberalismo in Europa, che cullò, nutrì tutti i nostri liberali d'alto bordo e ce li mandò allla spicciolata indietro, a mettere a soqquadro le case nostre ed a sconvolgere tutto l'ordine antico. Ma non basta; perchè, onde il fenomeno fosse completo, chi ha dato la spinta al moto di reazione in Inghilterra è stato nientemeno che un ebreo, vale a dire un uomo della razza più libe- alla cintola, bisogna confessarlo. Anzi i malcapitati hanno slanciato in lotta, di primo acchito, uno de' più forti loro campioni, cioè sir Gladstone. Ma che ci poteva quell'anima di pasta frolla contro il pugno di acciaio e la testa di bronzo di lord Beaconsfield? Questi, pari al colosso di Rodi, si è piantato coll'un piede sul tetto della Camera Alta, coll'altro su quello della Camera dei Comuni ed ha lasciato che i *meetings* del demagogo si sfuriino a lor posta, non scostandosi di un pollice dalla sua po- che la rese signora dei mari ed anche un pochino dei continenti.

Dopo l'Inghilterra è venuta la volta della Germania; ed anche questo è stato un fenomeno degno di tutta l'attenzione de' nostri diplomatici. Perchè, volere o non volere, la Germania sotto la scaltra direzione della volpe Bismarck, aveva saputo sostituirsi nel mondo politico alla Francia e farsi centro di tutto il movimento rivoluzionario d'Europa, inalberando il maledetto vessillo del *Kulturkampf.* Ma che è, che

non è, ecco d'un tratto Bismarck virare di bordo, con una imprevista manovra, ed abbandonando il partito nazionale-liberale, che era la sua Guardia del Corpo, gettarsi in braccio del Centro cattolico-conservatore, di quel Centro che fino allora era stata la versiera del Grancancelliere e la vittima del furibondo suo odio. Darsi in braccio al Centro cattolico-conservatore ed inaugurare una politica reazionaria, o come si suol dire *codina*, fu un punto solo; di guisa che oggi si può dire che la Prussia retrocede maledettamente, lasciando in asso i poveri liberali, i quali non sanno più, poveretti, a qual santo, o meglio, a qual diavolo votarsi. Falk, il terribile Falk, è caduto, e con esso sono andati a gambe levate due o tre suoi tirapiedi di grosso calibro. Il presidente della Camera ha chiesto le sue dimissioni, è stato sostituito da un conservatore puro sangue, e nelle prossime elezioni si prevede che il partito liberale sarà in minoranza, e che razza di minoranza.

Quello però che più di tutto ci ha meravigliato è stato il colpo improvviso dell'Austria. L'Austria è una ben curiosa potenza, sapete! Quando ricevette il colpo fatale del 1859, tutti ad una voce dissero che l'uccello dalle due teste era stato ferito mortalmente; bene o male però tirò innanzi, finchè sorse l'alba del 1866. Quell'anno però parve dover esser l'ultimo della vecchia Austria; e di fatto quando Moltke, più fortunato che abile, le diede quel brutto rovescio di sciabolate, laggiù a Königgrätz, tutti erano omai convinti che l'Austria non dovesse più risorgere; ma che fosse stata definitivamente sepolta sui nefasti campi della Boemia. E dire invece che in Boemia trovò nuovi germi di vita!

Scoppiò in realtà la guerra d'Oriente, e chi ebbe la più autorevole parola, fu l'Austria; chi fece uso delle armi e con esito felicissimo fu l'Austria; chi ottenne un reale e palpabile vantaggio, annettendosi due belle provincie, fu sempre l'Austria. Cose da far strabiliare! Guai se l'Austria non fosse stata crocifissa a Solferino e sepolta a Königgrätz, o, come qui da noi si dice, a Sadowa; la mascherina sarebbe stata capace di spingersi sino a Costantinopoli e beccarsi il Bosforo sotto il naso dell'Inghilterra.

Ma tutto questo è niente. Il colpo più grosso l'ha fatto di questi giorni. Con quella calma imperturbabile, che fu sempre la caratteristica della vecchia e grande potenza, anche nei difficili momenti dei più terribili rovesci, essa ha preparato un movimento di reazione, che ha fatto inarcar le ciglia anche agli uomini più esperimentati nell'arte di navigare il torbido mare della politica. Dalle urne elettorali, ultimamente aperte, è uscita, quasi per incanto, una falange compatta di Conservatori, la quale fece tosto perdere l'equilibrio al ministero liberale, cotalchè l'opinione pubblica designò, siccome futuro presidente del nuovo gabinetto conservatore, nientemeno che un conte Taaffe, un conservatore di grosso calibro e per aggiunta feudale.

Si soggiunse però subito che il conte Taaffe non avrebbe accettato l'incarico di formare il nuovo gabinetto, se prima i Boemi, assenti dalla Camera da tanti anni, non si fossero decisi, di ritornare al Parlamento. Una difficoltà bell'e buona questa: ma sapete bene che quando il vento spira in poppa tutto va meravigliosamente a seconda. Ed ecco il telegrafo annunziarci che i Boemi, scendendo finalmente dal Monte Aventino, si sono decisi di far ritorno alle Camere, e soggiungere che l'Imperatore ha dichiarato essere egli ben lieto di vedere il fedelissimo elemento boemo, ingerirsi di nuovo dei pubblici affari. Non basta ancora. Il ministero liberale, in conseguenza a questa dichiarazione, si è dimesso. Taaffe, senza difficoltà, ha creato il nuovo ministero conservatore, composto d'uomini di principii affatto opposti a quelli che professava il vecchio ministero, e per aggiunta alla derrata, anche il conte Andrassy ha creduto bene di andarsi a riporre.

Or sapete voi che significhi tutto questo tafferuglio? Significa che l'elemento ungherese, cioè l'elemento eminentemente rivoluzionario, ha ceduto il posto all'elemento boemo, cioè all'elemento per eccellenza conservatore e feudale; significa, in una parola, che l'Austria, abbandonando le pericolose vie del progresso, si è messa sulla strada più sicura della reazione.

Dunque Inghilterra, Prussia ed Austria, cioè le due potenze ieri più liberali e la potenza moribonda o morta, si sono messe a capo di un movimento reazionario, che minaccia di mandare a babboriveggoli il liberalismo dominante in Europa da circa un secolo. Che volete mai che faccia la povera Francia per arrestare questo nuovo movimento, che volete che dica l'Italia? Strette fra le morse delle tre potenze suddette, si chiameranno fortunate, se loro lascieranno campo di respirare; e facendo buon viso al brutto giuoco, s'inchineranno dinanzi alla maestosa bandiera della reazione.

Come dunque aveva l'onore di annunziarvi, nel principio di questa mia *Rivista*, girano per l'aria brutti nuvoloni, ed a me altro non resta da fare che pregarvi caldamente a tener pronto l'ombrello. Colla quale preghiera vi saluto di cuore e faccio punto.

Milano, 18 agosto 1879.

DOMENICO PANIZZI.

LA BENEDIZIONE DELLA BARCA

Sulle rive dell'Oceano, dove poco e sterile terreno appoggiato a nude roccie non basta a dar alimento agli abitanti del paesello, necessità li invita a cercarsi fortuna sul mare, che stende loro dinanzi la sua superficie ora placida, ora sollevata vorticosamente dai venti e dalle procelle.

Ed eccoli in modesti cantieri, colle travi e le assi raccolte nei pineti dei monti, costruirsi battelli da pesca e barche da trasporto, colle regole della nautica suggerite più dalla pratica che dalla teoria, più dal bisogno che dall'idea di procurarsi una comodità e rendersi meno disagiata la vita sul mare.

Ma prima che il navicello sia abbandonato all'onda, e incominci le sue periodiche gite, la pietà e la fede in un Dio e nella sua provvidenza, che si trovano così vive nel cuore dei poveri, domandano di implorare la benedizione celeste.

Ed ecco il sacerdote, che non manca mai ov'è un conforto da impartire, un dolore da sollevare, una speranza da alimentare, coperto il petto della stola, si avanza, e recitate le preghiere, asperge d'acqua lustrale il naviglio, gli operai, quelli che se ne dovranno servire e i membri della famiglia, che rimanendo a casa, in occasione di procelle o di viaggi pericolosi, si consoleranno pensando, che però la benedizione di Dio accompagna i loro cari nel tragitto, e non permetterà che vadano a ruina.

La scena, che riproduciamo in questo numero a pag. 43, è appunto la benedizione di un nuovo battello sulle coste dell'Oceano. Tutto è parlante: la gioia, l'ansietà, il fervore si leggono sul viso de' diversi personaggi che fanno corona al sacerdote. Dietro al prete il *maire* del comune stassene rispettoso e grave; di fronte il piccolo vascello in pieno assetto coronato di fiori; entro gli operai, che finita la cerimonia religiosa, discenderanno per spingere il naviglio nelle onde, sulle quali sperano galleggierà ben equilibrato; e le madri che alzano i loro bambini, perchè siano benedetti, e colla loro innocenza impetrino da Dio copiose quelle grazie, che forse i padri hanno demeritato colle loro colpe.

Come tutto diventa grande e bello quando è santificato dalla Religione!

LEONARDO.

BIBLIOGRAFIA

L. DI BERNARDO — PROBLEMI SOCIALI. *Studiati e risoluti.* — Firenze, tipi dell'*Arte della Stampa*. Via Pandolfini, 14. Palazzo Medici. Prezzo L. 3.

Questo del signor Di Bernardo è uno di quei libri ch'io piglio in mano sempre con diffidenza e con sospetto; e la ragione si è che, vivendo in *società*, raro avviene di doverla giudicare spassionatamente. Le gare di partito, le personali inimicizie, le rivalità, il mal talento, la libidine dell'odio, i desiderii non soddisfatti, o che so io; fan velo bene spesso alla mente, così che in libri di tal sorta, altro non scorgi che sfoghi di vendetta personale, eruzioni di bile bassa, pettegola, donnaiola, da farti venire alla gola i vermicelli.

E il libro del ch. signor Di Bernardo, è pur esso dettato dalla bile; ma da quella nobile, altera, generosa di Dante e di Giusti, è... un Giusti in prosa. E, cosa mirabile, sebben modellata e fatta per le persone, non è punto personale (seppur una persona non incarni o rappresenti un principio): piglia di mira solo i vizii del secolo, tessendone per questo lato, com'è ufficio della satira, la cronaca fedele. — « Ma veh! signor lettore — così nella prefazione il chiarissimo Autore — la mia sarà canzonatura garbata, a fior di labbro, senza malignità, senza dispetto, senza rancore.... Sissignore! anch'io ho studiato gli uomini in mezzo a'quali vivo. Ma che non l'avessi mai fatto.... Misericordia! Io ho trovato dappertutto infingimenti, egoismo, falsità, dissonanze, contradizioni; raggiri, soprusi, malumori, scioperi, lotte di partiti, prepotenze. Ho trovato il nostro secolo, quale nell'ultimo suo scritto l'ebbe a battezzare il Guerrazzi: — un secolo cioè che muore — un secolo in cui la rettitudine è venuta in uggia; il senno è chiamato demenza, ed imbecillità la giustizia; un secolo in cui respiriamo la ipocrisia nelle parole, negli scritti, nelle opere e nelle cose tutte; così grandi come minime. Ho trovato il nostro secolo quale si presentava agli occhi di Foscolo: un secolo in cui si vede oppresso l'uomo probo, sprezzato l'uomo d'ingegno, nomarsi coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, nobile ambizione l'invidia profonda dell'altrui gloria... »

Ecco, nella sua sostanza, l'aureo libro del chiarissimo Mons. Di Bernardo, che ci si addimostra, non solo in questo, ma in altri suoi pregevolissimi scritti, di acutissimo ingegno, di erudizione vasta e ben digerita, non saccheggiata, e queche più è, del cuore umano conoscentissimo. Oh! con che occhio scrutatore, linceo, le magagne ne scopre, e te le pone dinanzi, come se fossi, a mo' d'esempio, in un gabinetto d'anatomia patologica. Eppur sono questi gli studii, gli scritti, i libri così detti *leggeri*... dagl'ignoranti? Ma, per chi vede più in là del proprio naso, per chi ha grano di sale in zucca, per chi ha insomma un po' di quel gusto che non vende lo speziale; è questo un libro ghiottissimo, frutto d'analisi minute, accurate, profonde, coscienziose; rannodate da una sintesi italiana, mirabile, con intelligenza filosoficamente disciplinata e colla sveltezza d'una mente vulcanica.

Nè, per chi ha in pregio lo stile, questo è tutto, chè quella del ch.mo Di Bernardo è veramente una penna d'oro: ha un euritmia di periodare che non pende un capello, un fraseggiare eletto, garbato, non ammanierato; ha uno stile elegante, leggiadro, arguto, tagliente e, tolto qualche piccolissimo neo, pulito, forbito sempre e lucente, come un acciaio. Nè gli manca quel piccantino delizioso, tanto gradito, del Giusti; quel lepore attico di Jorik, senza la vacuità; nè s'ho a dirlo, gustai mai nulla di meglio.

O dilettanti del mare che a quelle giornatacce di libeccio, afose, soffocanti, senz'alito di fresco, vi dondolate sfiaccolati, divorati dall'ozio; o bramosi d'un galantuomo che vi diverta, non con *freddure*, ma con sali arguti, vispi, piccanti e che stieno in buona regola col galateo (rara cosa); o ipocondrici, o malati di mal di fegato, o bisognosi di Montecatini, o maestri e maestre di *signorini* e *signorine;* ecco un libro, un amico, una manna deliziosa, un manicaretto ghiotto, soave, delizioso, proprio per voi. E, se vi metto in mezzo, datemi del... seduttore, del trappolone!

ORESTE NUTI.

RICREAZIONE

Indovinello

Sono fra demonii e non dannata,
Sono nel mondo e non tra i vivi,
Son nell'Empir ma non beata.

FIFI.

Sonetto-Logogrifo

Quando apparì quella bandiera .... (4),
Che ci scampò dai barbari ...... (6),
La famosa genìa degli .... (8),
Nel prometter non fu per certo ..... (5).

Disse, giurò, v'aggiunse anche la .... (4),
Che tutti libertà ci avria ...... (6),
E che, d'oro di trenta e più ...... (6),
Noi le avremmo inalzata alfine un' ... (3).

Ma nel girar de la volubil .... (4),
Tutto svanì come un castel di ..... (5),
E noi restammo colla pancia ... (4).

Ora, scherno crudel di sorte ... (3),
Ci flagella, ci scuoia e ci ...... (6)
Una spietata .... (14)!

Reggio Emilia, 17 agosto 1879.

D. PANIZZI.

Rebus...?-Sciarade

1°
ARL E
Ridere ti fo co' lazzi miei.

2°
ZZ A
Mi sta vicino il baratro.

3°
3 A A A A A AA / A AA A / A A A A / A A A AA A / A A A A AA A
Spauracchio son de' bimbi.

4°
— A A A A / A / A A A A
O zoppo o ladro.

FIFI.

Sciarade

1.ª

Ha tre colleghi il *primo* e quattro l'*altro:*
Ma sparsi i primi sono ai quattro venti,
E gli altri invece in un sol pugno stretti.
Meschino *intier*, se ha reggitori inetti;
Ad impinguar ei suderà i potenti.
Or prova, o mio lettor, che tu se' scaltro.

FIFI.

2.ª

Fa parte del *primiero* il mio *secondo;*
Il *tutto* è un nulla finchè vive al mondo.

X.

Anagramma

Ognun m'apprezza e facil cosa sono
A gentil cor, quanto a villan son rude.
Se mi sconvolgi, de' marosi il suono
A te mi svela irta di roccie ignude.
Ma leggimi qual sono ed amendue
Ti dan filosofo che in dubbio fue.

FIFI

Spiegazione della Ricreazione del N. 5.

SCIARADE: 1ª Detta-tura — 2ª Ma-re.
SONETTO-LOGOGRIFO: Forma — martoro — ristoro — orma — torma — traforo — oro — sforma — trama — ima — fama — sofismo — rima — TRASFORMISMO.
...?...: 20 quattro e 60 cinque fanno 380.
ROMPICAPO-SCIARADA:
Senza il *primiero* il mio *secondo* è no;
Il *tutto* sempre poco figurò.
U-NO.
REBUS...?-SCIARADE: 1° Erede — 2° Mansueto — 3° Giunipero — 4° Minestrare.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1879. — Tip. dell'*Osserv. Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 4 Settembre 1879 - N. 5

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
Estero: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

Comm. G. B. Acquaderni

Ne pressava ardente il desiderio di riprodurre il ritratto del chiarissimo comm. Giovanni Battista Acquaderni; e l'avremmo fatto prima, se non ci avesse trattenuti la modestia di lui, che ce lo proibì rigorosamente.

Ma prevalse in noi l'amicizia che da molti anni ci lega strettamente all'Acquaderni, fino da quando ne riusciva di raccogliere in Milano il primo gruppo di giovani disposti a dichiarare in pubblico la loro fede cattolica e di gettare le basi del Circolo di Sant'Ambrogio, e prima d'allora, senza che mai fosse smentita in mezzo a tanti giri e rigiri nei quali s'è ravvoltolata e suddivisa l'azione cattolica fra noi.

Prevalse l'ammirazione per un personaggio, che primo e solo alzava in Italia la bandiera cattolica pura e la sosteneva illibata contro la rivoluzione che la voleva distrutta, contro l'imbecillità che la vorrebbe sciupata, contro l'ambizione che la vorrebbe usata per acquistarsi fama, onori e utilità temporali.

Prevalse la riconoscenza per i tratti squisiti di ospitalità usatici, per i consigli dati *in tempore opportuno*, per i favori conceduti alle nostre opere, non escluso questo periodico che fin dal suo primo nascere ebbe da lui conforti ed aiuti.

Prevalse l'esempio del Santo Padre, che di recente agli attestati di stima e di affezione tutta speciale dati già al dottor Acquaderni da Pio IX e confermati dal novello Pontefice, aggiunse un Breve di tutto elogio per esortarlo e graziosamente obbligarlo a rimanere Presidente della Società della Gioventù Cattolica da esso fondata e diretta col cuor di padre e colla bravura di capitano, e dalla quale s'era dimesso per motivi domestici.

Prevalse il bisogno di proporre all'edificazione ed all'esempio dei cattolici un uomo, modello di virtù pubbliche e private, ottimo cristiano praticante, amantissimo marito e padre, cortese nel tratto con chichessia, generoso del proprio, geloso custode ed amministratore dell'altrui, dimentico di sè, premurosissimo per gli altri, attivissimo e pronto nell'agire, freddo, calmo e tranquillo nella contradizione, prudente e umile.



Comm. Giovanni Battista Acquaderni.

Prevalse il desiderio della riparazione, e di offrire un omaggio ed un conforto a colui che la calunnia e l'ingratitudine non hanno risparmiato, ma hanno morso col loro sozzo veleno.

Questi e molti altri motivi ci persuasero a vincere la bella ritrosia della virtù ed a presentare a capo del numero odierno il commendatore dott. Giovanni Battista Acquaderni, fondatore e presidente della Società della Gioventù Cattolica in Italia, fondatore e vice-presidente dell'Opera dei Congressi Cattolici, l'anima dei quattro Congressi tenutisi in Italia, fondatore della Lega Daniele O'Connell per la libertà dell'insegnamento cattolico, organizzatore e guida di più pellegrinaggi a Roma e di quattro pellegrinaggi d'Italiani ai Santuarii di Francia, fondatore e propagatore di parecchie pubblicazioni cattoliche e di tante oleografie sacre, devotissimo servo del Papa, nemico inesorabile del paganesimo redivivo, che s'appella la rivoluzione.

Anche la sua fisonomia ispira simpatia. Quantunque non abbia raggiunto il quarantesimo anno tuttavia la calvizie e la canizie precoce additano in lui l'uomo che non ha aspettato l'ultima ora per mettersi al lavoro; fino ha lo sguardo; il sorriso costante sul labbro; e un assieme che ispira confidenza e affetto. Oh! potessimo riprodurre qui i tratti morali dell'Acquaderni, e mostreremmo in lui l'uomo di carattere, di zelo, di cuore, e tutti l'acclamerebbero con noi, tutti griderebbero un Evviva al comm. Giovanni Batt. Acquaderni, e si augurerebbero che in Italia trovi molti seguaci e imitatori specialmente nella gioventù.

L.

Per mostrare che nulla abbiamo esagerato nella veloce pittura fatta dell'Acquaderni e che l'amicizia non ha fatto velo alla verità, vogliamo riprodurre qui il Breve, che gli ha diretto il Santo Padre Leone XIII, e del quale facciamo cenno nell'articolo:

LEONE PP. XIII

Diletto figlio salute ed apostolica benedizione.

Quanto più manifesti appariscono dalla tua lettera, diletto figlio, e la piena devozione e l'ardente amore che ti stringono a questa Apo-

stolica Sede; quanto più i due trascorsi lustri resero palese l'insigne ed indefessa operosità, con la quale non piccola parte dell'italiana gioventù collegasti a presidio della causa cattolica, e con essa tante utilissime opere intraprendesti; tanto più rincrescevole ci tornò il sapere, che eri venuto nella risoluzione di dimettere il governo dell'Associazione con sì lungo e grave lavoro costituita, e con tanto sforzo, studio e abnegazione tua sostenuta e diffusa. Codesta notizia poi rendono ancora più dolorose le circostanze dei tempi, che, ogni giorno più minacciosi, richieggono un moderatore ben noto, provato dall'esperienza, chiaro per opere, al quale si possano gli associati pienamente affidare. S'aggiunga inoltre, che questa tua decisione ci è arrivata fuor d'ogni aspettativa. Imperciocchè non era da credere, che tu, il quale da dieci anni impavido spiegasti il vessillo della pugna contro l'impetuosa invasione di tanti mali, e, tenutolo sempre in alto, felicemente avevi combattuto colle raccolte schiere de' tuoi associati, l'avessi avuto a deporre ora che novelle forze ti si accrescono, e dai molti Comitati cattolici suscitati e dall'amicizia del chiarissimo personaggio che essi onorano qual loro presidente. Vero è che ti protesti di voler persistere nella pugna qual milite privato; ma l'andamento delle cose abbisogna di ben più valido aiuto, e più ancora di una mente direttrice, che dell'opera di un gregario. Non voler dunque, mentre più ferve la pugna, e mentre si richieggono strenui e sperimentati condottieri, dimetterti dal tuo ufficio; ma anzi con maggior impegno attendi ad esercitarlo, ed unito al ragguardevolissimo personaggio, tuo affezionatissimo, da noi dianzi encomiato, concorde con lui di volere e di azione, studiati ognora più di arrecare sussidio e sollievo alla religione. Tanto ci aspettiamo dalla tua filiale pietà, non dubitando punto che il Signore, a gloria del quale ed a vantaggio della società da te diretta, vorrai recedere dal proposito di dimetterti, non sia per assisterti con copia di grazie maggiore anche di prima. Noi certamente imploriamo sopra di te larghi, efficaci, e pari alla difficoltà delle cose i celesti presidii; ad augurio dei quali ed a pegno della nostra paterna benevolenza, impartiamo con tutto l'affetto a te, diletto figlio, l'apostolica benedizione.

Dato in Roma, presso S. Pietro il giorno 7 agosto 1879, anno secondo del nostro pontificato.

Leone PP. XIII.

Al comm. Gio. Acquaderni.

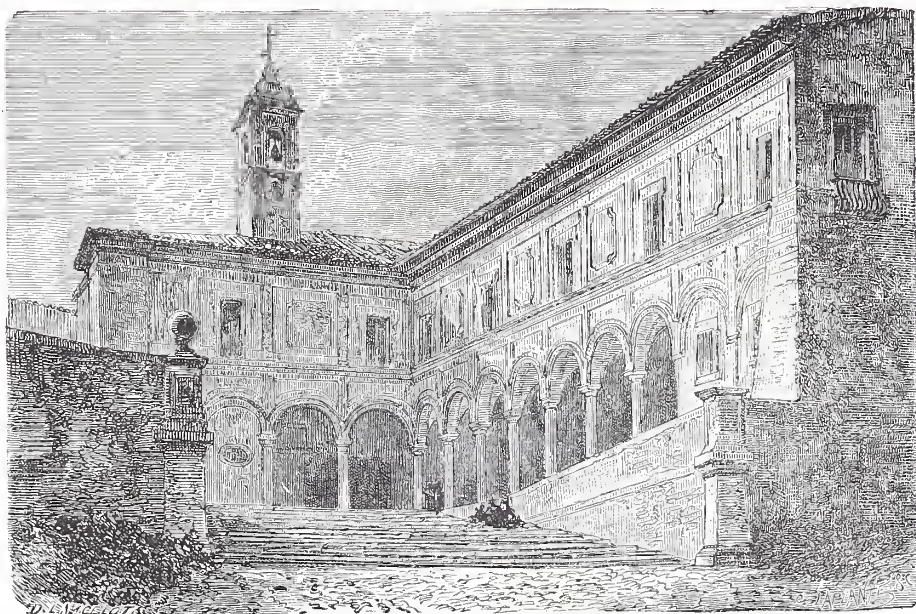
VACUITÀ DI AMPOLLE

—

La povertà irosa, malcontenta, presuntuosa si chiama dattorno quanti più fronzoli può, e incede sfidatrice dei colori dell'arcobaleno. Nel dir povertà non intendo la povertà a quattrini, bensì la povertà di coraggio, di scienza, di volontà, di carità. Vedeste mai più sicuro uomo di sè, udiste mai parole più millantatrici di quelle di colui che pur sapete non aver tanto animo che regga alla puntura di uno spillo? O vi accadde sentire più ciarlatanesche scoperte, più smaccate lodi alla scienza che da chi ha tanto a che fare colla scienza come gli asini col violino? In una mia corsa in piroscafo sul lago di Como un venditore di lino affermava aver navigato diciasette giorni sotto il mare! — E quelle raccoglitícce offerte pei lattanti, pegli spazzacamini e simili, offerte che prendono il largo sui giornali, son altro che vele e vento? Son sacrifizio, sono amor vero del bene, sono atto di restaurazione delle umane miserie? Se lo sono qualche volta *per accidens*, in genere nè il movente, nè gli attori hanno davvero questi santi fini pel capo. Qualora fosse così, belli miei, bisognerebbe incominciare a dare alla povera gente l'esempio di una vita vigilante, regolata, ossequente ai principii soprannaturali, e amarla così in Dio, e colla forza di vera fratellanza in Lui, mercè una religione positiva.

Dunque mi pare che quello studio di gingillarsi, quello svolazzar della persona, quell'ostentar vezzi, monili, baldanza, *spregiudicatezza*... dica, o anzi meglio canti in musica, la nullità, la povertà, la inanità di chi ne è il soggetto e l'attore.

Che bisogno infatti di ingannare la vista in chi ha di che contentare la vostra stima?



SANT' ONOFRIO.

Anche la laidezza ho io visto, gettatasi sulle spalle delle venuste mantiglie, passeggiare per le vie in cerca di lodi. E la davano loro bene i buoni popolani dicendo: Che laida! Che carne sorianaccia!

Io non so s'è per questo che torreggiano sul capo delle femmine cittadine capelli mentiti, o tolti alle misere villanelle che poi, come vid'io stesso, colte dal freddo, ne muoiono di bronchitidi.... Io non so s'è per questo che certi proclami, e programmi, e discorsi anche regii ed imperiali vanno innanzi tra frasi e rettoriche ondeggianti di equivoca maestà. Io non so s'è per questo che uomini *comme il faut* si dichiarano sentina di putridume, agli unguenti dei quali s'irrorano viso, barba, bocca e capelli. Io non so s'è per questo che l'Eloquenza si tiene all'alta marea, e fa sue prove fuori di porto dove nessuno la vede o l'intende bene.

Questa maledetta scuola di *sola* Rettorica ha così guasto ogni cosa che di dieci giornali e libri, e di diecimila lettori, nove dei primi, e nove migliaia dei secondi non si pascono di altro. Essa van cercando nei programmi, nei discorsi dei deputati, nei racconti tradotti dal francese, nelle mode, nei teatri, nell'insieme dell'aspetto sociale. Fortunate teste che come le cicale pasconsi di sola rugiada! In nome di tal rettorica si combatte, si dà quartiere, si uccide, si assalta, si difende ed è gran cosa se uomo non è per essa che faccia

. . . . . . le occorrenze sue.

Un uomo di buon senso udì un giorno un medico giovanissimo che dava ragione di una malattia. I termini greci si equilibravano in quel profluvio di parole al braccio dei latini. La gente sentì, e al partire, lo salutò. Poi il mio amico disse: Se non fu troppo chiaro, scusate, è perchè è ancora *novello.*

Ed è questa *eterna Primavera*, o balbuzie della vita, che tanti credono l'età da conservarsi parlando, scrivendo e vivendo affettati, raggiratori, fucati, mal sicuri, e gonfiagote! Parlate chiaro, vivete piano, siate studiosi, modesti, sinceri: farete meno rumore, ma più armonia, più casa e meno rovine.

Giacchè è ad osservarsi che a tal modo ostentato di vivere, di parlare, di mostrarsi in pubblico tiene naturalmente bordone una certa persuasione di superiorità che è pur la ghiotta cosa per chi volesse ridere. « Come? par che dicano certuni, io che vivo e penso così, non posso essere un uomo dappoco: questi vocaboli di conciliazione nell'inesorabile, queste sublimità di patria, di redenzione d'Italia, di moralità delle plebi — se mi sono usciti — è segno che dentro c'è del genio! » E da ciò (così dei vestiti, dei discorsi, dell'andamento di tanta gente) vien fatta una sì sformata altezzosità di condotta, un passo così a trampoli, un giudizio così a colpi di gran cassa che fa rincasare a gambe levate ogni uomo di criterio che li incontri. Altezzosità e nullità: frasi e sciocchezze: ampollosità e puerilità, parvenza e non realtà.

Ma voglio darne tal saggio che metta in coscienza ogni lettore che, per un ingannevole solletico di grandezza e singolarità, accennasse a consentire a questo vizio del secolo sì nelle lettere come nei principî religiosi, sociali, e nelle relazioni colla sua cittadinanza.

Benchè sappiate che nel 1870 avendo la Francia in un parossismo di rettorica dichiarata la guerra alla Prussia si vide sfondata, invasa e taglieggiata, benchè sentiate che secondo la moda in tanto decadimento era appunto il momento di ingrossare di più la voce minacciosa, e di pompeggiarsi; benchè vi aspettiate una dovizia di paradossi, un fiume di appelli, un finimondo di eloquenza... credereste? Credereste che alla fine della guerra, con Parigi cinta ed agli estremi, con Bourbaki gettato sulla Svizzera, con più centinaia di prigionieri a Metz e Sedan, il piccolo ed abboracciato esercito dei Vosgi avesse dei corpi di combattenti quali la fantasia più tumultuante può intitolare? Ebbene leggete i diarii di quei giorni: troverete: Chasseurs Egyptiens, Eclaireurs de Gray, Francs tireurs du Midi, Battaillons Alpes Maritmes, de l'Egalité, de Montagne, Bouches du Rhone, Enfants Perdus de Paris, Espagnols-Français, de la Liberté, de Caprera: vi erano i Cacciatori del Monte Bianco, i Cacciatori Delfinesi, i Franchi tiratori riuniti, i Guerilla Marsigliesi e d'Oriente e via discorrendo. E sì che non parlo dei Garibaldini. C'era come vedete da sbaragliare — a eroismo di nomi —

tutte le prosastiche truppe prussiane.... Che scialaquo! e che disordine! Quante frasi, e quanta malora per quella nazione! Era proprio il momento di aver il capo a simili stravaganze, giacchè senza frasi non si poteva mettere onorevolmente la coda fra le gambe!

E uno dei nostri Garibaldini potè proprio scrivere di là che i preti, forse perchè positivi, non erano, non sono uomini; cosicchè avendo egli la privativa d'ogni virtù domanda: « Sanno i preti, cosa sia amore, onore, lealtà, franchezza? »

Sì, caro, lo sanno cos'è la franchezza, basta studiarvi bene, lo si sa anche troppo.

E dire che nel medesimo rendiconto della Campagna garibaldina scrive: « S'ammiravano certi originali che andavano dai sarti e si facevano nominare da essi, mediante fili d'oro, capitani, maggiori e colonelli. Io sono un asino assoluto in fatto d'arte militare, ma ebbi l'inenarrabile soddisfazione di vedere che il signor colonello e i signori maggiori erano ancora più quadrupedi di me. Che consolazione pei soldati che erano guidati da quei Turenna! Povera Francia! Ti si preparava la difesa con una serqua e mezza di ufficiali nominati dai sarti o dai cappellai che avevano cucito i bordi! » (Beghelli, *Camicia rossa*, pag. 51-55).

Eh? c'è almeno la franchezza al mondo, e dietro l'esempio del loro Protoquamquam di Caprera più si sbraita, o, altra rettorica! si finge di non sbraitare, quanto più si è mal andati di scienza, di riuscita, di stima reciproca, e... di tutto il resto!

P. A. Gilardi.

ASCETICA

Lettor mio, mettiti in ginocchio, che diremo insieme un po' d'orazioni. Poffarbacco, siamo giornalisti, siamo musici, siamo cacciatori, ma siamo anche cristiani, e un po' di bene fra la giornata bisogna farlo. — Così — Bravo! giù tutti e due i ginocchi, diritto sulla persona, non sederti sulle calcagna come quando ti metteva in ginocchio il maestro di scuola, sta composto, non guardarti d'attorno. Hai detto le orazioni della mattina? Sì? Ebbene diciamo allora quelle della sera. Ma forse è ancor troppo presto. Ebbene cerchiamone di quelle che si possono dire anche di fra il giorno. Vedi questo bel libro? qui di orazioni ce n'è di tutte le razze, per tutti i gusti e per tutte le ore. Tu mi guardi eh! birbaccione, vorresti sapere che libro è cotesto. Prendi e leggi... Il Vangelo festivo ambrosiano *con riflessioni e preghiere. Pratiche per la messa e per i sacramenti, vesperi e compieta* del sac. Giulio Tarra. Quarta edizione riveduta dall'autore. Milano, Tipi e Libreria Arcivescovile Boniardi Pogliani Via *Unione* 20 - 1879.

Sei ora contento? Ebbene cominciamo le divozioni. Siccome il Re e lo Stato sono quelli che in giornata hanno maggior bisogno delle misericordie di Dio, così cerca a pagina 88 e vi troverai una apposita preghiera *per il Re e per lo Stato*.

Perchè ti fermi? perchè mi guardi meravigliato? che hai? leggi forte « Tu dunque, o Signore, proteggi la nostra patria, *veglia a custode delle nostre leggi...* » Ma in Italia....

— Vorresti dire che in Italia vi sono leggi contro la libertà e la proprietà della Chiesa.

— Proprio così, e che in queste leggi v'è eziandio quella che ordinò la soppressione dei conventi, l'altra che obbliga i chierici al servizio militare, un'altra ancora sul matrimonio civile e poi...

— E poi molte altre che per degni rispetti non si nominano.

— Mi pare dunque che pregare il Signore a farsi custode di codeste leggi sia un pigliarlo a canzonare.

— E tu hai ragione, lettor mio bello; ma fatti coraggio e procedi.

— «... *benedici il nostro Re...* » Capperi! prima di pretendere di essere benedetti dal Signore bisogna esser degni delle sue benedizioni.

— Capperi! lettor mio, l'hai detto proprio giusta. Ma prosegui.

— «... *donagli la gloria nelle armi...* »

— Tu arricci il naso, carino, e fai bene. In verità per un Re, e per un Re, come il nostro, si potea chiedere al Signore qualche cosa di meglio che *la gloria nelle armi*. E poi contro chi pigliarsela questa gloria? Di per sè la gloria nelle armi, scompagnata dalla giustizia, è una bricconata, è un'idea pagana, ma molto pagana.



Monumento a Torquato Tasso
nella Chiesa di S. Onofrio

— .... *perchè egli edifichi coll'esempio*....

— Giustissimo! nota però che un re perchè possa edificare coll'esempio, deve lasciare il male e seguire il bene, cacciare i bricconi e stare coi galantuomini, abbandonare la rivoluzione e mettersi colla Chiesa. Continua senza paura a leggere.

— *Benedici ed illumina i suoi ministri, i deputati, i senatori....* Ma se questi ministri, questi deputati, questi senatori, non volessero essere benedetti? Se si ridessero di Dio nel quale non credono e nelle sue benedizioni che disprezzano?

— M'hai rubata la parola di bocca. E poi tienti sempre a mente che per implorare la benedizione di Dio sopra qualcuno, bisogna credere che quel tale ne sia degno. Ora i ministri, i deputati e i senatori del regno d'Italia saranno degni di molte altre cose, ma non di questa se combattono Iddio, combattendo la sua Chiesa e il suo rappresentante in terra, il Papa.

— E poi io penso che molti ministri, deputati e senatori del regno d'Italia ove sapessero che vi sono persone così dolci di sale che li vogliono ad ogni costo benedetti, ne farebbero le più grasse risa. Ora continuo: *Benedici l'esercito nostro e tutta la nazione italiana.*

— C'è nulla di male nel pregare il Signore perchè benedica la nazione italiana, ma qui c'è sotto un tranello. Qui *nazione italiana* è in luogo di *regno d'Italia* e ne ha tutto il senso. Difatti si parla dell'*esercito nostro*. Ora l'esercito è composto di tutte le provincie della nazione comprese quelle tolte al Papa. Tu mi intendi?

— Intendo benissimo, e trovo molto deplorevole che si introducano di simili cose e si diano di tali giudizii in un libro di devozione. Di questa guisa si inganna la gente per mezzo della pietà, la devozione diventa un tranello, un tradimento.

— Si abusa della pietà e delle pratiche di essa per adulare il re e il governo, per mascherare e fare passar per buona la rivoluzione colle iniquità da essa commesse contro Dio e contro gli uomini.

— Ma di questa guisa le nostre orazioni minacciano di divenir molto lunghe quest'oggi.

— Non importa, il tutto sta a dirle di gusto.

— In questo libro ci sarà per lo meno un'orazione anche per il Papa e per la Chiesa.

— Cerca all'*Indice*.

— Per il Papa non c'è nulla; v'è però una preghiera per la *Santa Chiesa Cattolica*.

— Può darsi che del Papa se ne parli in questa.

— Per l'appunto. Ecco....

— Leggi daccapo.

— *O Signore, io credo che tu hai fondato la Santa Chiesa Cattolica, e che hai dato agli apostoli, e* quindi *ai vescovi e ai sacerdoti, l'autorità di consacrare l'Eucaristia, di* rimettere i peccati *e di* reggere le anime.

— Ahimè! ahimè! quel quindi è affatto fuori di chiave, perchè mette ad un medesimo livello vescovi e sacerdoti, cosa sulla quale la Chiesa si è già pronunciata con una condanna in tutte le forme ufficiali. L'autorità degli apostoli è passata bensì ai vescovi, ma non già ai sacerdoti, i quali non hanno di per sè l'autorità di *reggere le anime*, ma la ricevono dai vescovi e dai vescovi dipendono pure anche quanto all'esercizio della remissione de' peccati.

— *Benedici, o Signore, il Sommo Pontefice, nostro Padre e Pastore; Tu lo sorreggi nelle lotte, Tu lo consola nelle tristezze, e* fa che sempre egli voglia quello che tu vuoi!... O che stranezza quest'ultima preghiera!

— E sai, lettore mio, perchè è strana? Dimmi: è egli ragionevole pregare Iddio perchè il Papa, come Papa, e in quanto Papa, non manchi nel reggere la Chiesa come Pastore e come Dottore universale?

— Mai più, perchè si supporrebbe la possibilità che il Papa mancasse, ciò che è contro la fede, perchè il Papa ha l'assistenza dello Spirito Santo.

— Sarebbe dunque ragionevole pregare perchè il Papa, in quanto Papa, abbia a volere ciò che Dio vuole?

— Neppure, perchè si lascierebbe supporre che il Papa in quanto capo della Chiesa possa volere altrimenti.

— Bada bene, anche la Chiesa prega per il Papa, ma per il Papa come individuo, per il Papa che può dannare gli altri e sè stesso: la Chiesa chiede soltanto a Dio che il Papa possa arrivare alla salute eterna, *una cum commisso sibi grege*, ossia assieme al gregge che Cristo gli diede di pascere. Dunque, pregare perchè il Papa come capo della Chiesa voglia quello che Dio vuole, mi pare una stranezza smisurata, una mancanza di rispetto, una insolenza. Mi fa risovvenire di quei preti che pregavano e faceano pregare perchè il Papa mutasse parere quanto al poter temporale.

— Io però credo che questa frase sia stata scritta senza malizia.

— Lo credo quasi anch'io, e giacchè ti vedo così timoroso di coscienza e così fervoroso nella preghiera, oso proporti anche un po' di esame dei nostri peccati da farsi in comune. Il libro del Tarra ci servirà ottimamente. Va a pagina 36 e leggi in fondo.

— *Fui crudele colle bestie?*

— Nulla di male in quella domanda, ma colle Società zoofile, o protettrici delle bestie, che in giornata sono di moda, una tal domanda non istà bene in un libro di devozione. Va avanti pag. 37.

— *Mi sono rifiutato di pagare le imposte? le gabelle?* Dio buono! quanto zelo per il governo in un libro di devozione! Si direbbe che fu fatto per conto della finanza.

— Via! non ridere e continua. Leggi a pagina 39.

— *Ho mancato di obbedienza a qualche legge dello Stato? o del Comune? o della Chiesa?*

— Per bacco, questa la non mi va giù. Prima le leggi dello Stato, poi quelle del Comune, da ultimo quelle della Chiesa. Dello Stato e del Comune si devono osservare le leggi buone e non le altre, ed è una vergogna che si facciano libri di divozione per servizio del Governo.

— Caro mio, tu strepiti per nulla, leggi a pag. 466 e troverai che *Gesù Cristo era venuto sulla terra col* SOLO *scopo di porre il suo regno nelle anime, ecc.* In verità non si capisce come, avendo Gesù Cristo voluto occuparsi SOLO delle anime, la Chiesa in suo nome comandi poi i digiuni e le astinenze che si riferiscono al corpo. Ma volta pagina e leggerai (pag. 468) che *Dio ha messo i genitori a dirigere la famiglia; i sindaci e i magistrati a reggere i Comuni; i prefetti, i deputati, i senatori, i ministri ed il Re a reggere lo Stato,* e in fondo alla pagina: *Dio, Re dei re, punirà i cattivi cittadini che disobbediscono alle leggi dello Stato e che non rispettano il Re, i magistrati, le leggi; come punirà i ribelli e coloro che non pagano i tributi....*

— Io allora sono dannato perchè non ho mai pagata la ricchezza mobile e cercai di dare al governo sempre il meno possibile.

— Non disperarti però, spera nella misericordia di Dio ed esercita di gran cuore la pratica che si legge a pag. 470. *Pregherò con affetto per la pace della Chiesa e per la prosperità della Patria, per il Pontefice, per i vescovi e per i sacerdoti, come per il Re per i ministri e per i Magistrati, ecc.* Si deve dunque andare alla pari. Che ne dici di questa continua parità fra il Papa e il Re, fra i vescovi e i ministri e i senatori del Papa e dei vescovi?

— Dico che mi fa stomaco e che mi scappa la divozione giù nelle calcagna.

— Per me questi nomi di Ministri di Deputati introdotti nelle orazioni mi metton ribrezzo.

— E per me questi esami di coscienza nei quali si domanda se si son pagate tutte le tasse al governo, e si trascura di chiedere se si sono letti giornali cattivi che parlano contro la Chiesa e contro la fede mi rivoltano il senso morale e cristiano.

— Ma tu non sai, lettor mio buono, perchè da taluni si scrivano di queste cose. Codesti preti liberalucci e liberalini hanno un articolo di fede così concepito, « Chiesa e Stato sono due società parimenti eguali ed indipendenti. Dunque obbligano egualmente tutte le leggi della Chiesa e tutte le leggi dello Stato. »

— Ma questo in teoria è un errore, in pratica è un assurdo. E quando Chiesa e Stato sono in lotta; con chi si deve stare? Se sono tutti e due eguali con tutti e due bisognerebbe stare, ammettere cioè e negare una stessa cosa farne e non farne un'altra. Il che è ridicolo.

— Ma questi preti liberalucci e liberalini non arrivano a tanto. Hanno la consegna di incensare il Re, di difendere il governo e tanto basta, e lavorano a questo scopo persino coi libri di divozione.

— Si, si, ma di questa guisa finiranno a farla perdere la divozione.

— Lo credo anch'io. Le pratiche di pietà profanate a questo modo, le preghiere rimpinze di Re, di Ministri, di Deputati, d'esercito e di Senatori, gettano il ridicolo sulla pietà cristiana, scandolezzano i buoni ed allontanano dalla fede gli increduli, i quali non potranno mai pregiare una religione intesa a questo modo, che si prostituisce in lodi ed adulazioni alle persone istesse che ne rinnegano gli insegnamenti e ne calpestano le leggi, e che invece di lodi e di adulazioni sono meritevoli d'ogni biasimo e d'ogni condanna.

PUER.

SANT' ONOFRIO (1)

RICORDI DI ROMA

(V. incisioni a p. 50 e 51).

Era presso al tramonto! — Un mar di fuoco
Parea l'estremo arco del cielo, e d'oro
Naviganti isolette eran le nubi,
Che fean corona al moribondo sole.
Del Maggior Tempio la dorata sfera
Sulla vôlta azzurrina, astro sovrano,
Sfavillava di luce alle inarcate
Immobili mie ciglia — Ed astro amico,
Di letizia foriero all'uom tu sei,
O dorato sgabel dell'alma Croce!
Nelle tempeste della grama vita,
In te lo sguardo trepidante affisa
L'umanità percossa, e da tuoi raggi
Beve la speme, e sente in petto baldo,
Più dell'usato, palpitarle il core.
Fra le ruine ancor fumanti incede
Di cento troni, con piè fermo; sfida
L'ira cieca d'abisso; e quei, che al suolo
Cade ferito dal tartareo strale,
Muor col sorriso sulle labbra — Iddio
Quel sorriso gli piove, e tu, sublime
Raggio, che emani dalla Croce santa,
Gli fai bello di Morte il truce spettro!

*

Era presso al tramonto! — A tardo passo,
Volgendo il tergo al Vatican, per l'erta
Del fiorito Gianicolo salia (2),
Ove s'adagia, rumoroso e gaio,
Trastevere fedel. Lo sguardo a terra,
Coll'occhio del pensiero iva indagando,
Sui vecchi sassi della via, le traccie
Maestose de' secoli. Infinite
Turbe calcâr queste corrose pietre,
E i bruni marmi delle vecchie case
Di mille e mille voci accolser gli echi.
Chi mi parla de' grandi, or muta polve,
Che, pria di me, queste ammirâr fiorite
Prode, sorrise da un eterno Aprile?
Dove siete Monarchi, e voi famosi
Per genio eletto, peregrini un giorno,
Al par di me, su questo colle? Indarno
Un'orma cerco, che di voi favelli,
Su quest'erte leggiadre. Un senso arcano
Vi fa compagni de' miei passi, io bevo
L'aure che respiraste.... e invan dimando
Di voi contezza a questi eterni allori,
Che d'ogni fronda e d'ogni ramo, in dolce
Armonia celestial, le sacre note
Del gran Cantor di *Solima Redenta*
Van ripetendo all'aure!

*

Invidïosa
Antipoli superba, ove t'ascondi? (3)
Il bifronte tuo Nume indarno io chiedo
A queste zolle, cui feconda il sole
Del suo più mite raggio. Orti e verzieri
Fanno men tristi le macerie antiche
Del tempio immane, cui volgea cruccioso
Dal Campidoglio, meno eccelso, il guardo
Saturno, padre degli Dei. Scomparve
Il fatidico altar, colonne ed archi
Cadder del tempo sotto il ferreo piede,
E dell'antico Numa erano ignudi (1)
I tristi Mani, al trasformato colle
L'urna chiedendo, che v'ergea fra il pianto
Riconoscente la pietà degli Avi!

*

Era presso al tramonto, — allor che un fioco
Trepido suon di vespertina squilla
Si diffuse per l'aria; arcano addio,
Che al sol morente, dall'eccelse vette
Del campanile, il sacro bronzo ergea.
A quelle note languide e solenni,
Misterioso brivido mi corse
Le fibre e i nervi. D'improvviso sparve
De' Tarquini, de' Gracchi e degli Augusti
L'antiqua Roma agli occhi miei; de' truci
Barbari l'onda, rapida e furente
Passò, qual nembo che devasta e allaga
Le ubertose campagne; ed ecco, amico
Di pace asil, su cui la Croce stende
I benefici vanni, in sulle cime
Del Gianicolo ambito erger la fronte!
O severo eremita, io qui t'inchino,
Angiol di pace, fra il cozzar dell'armi,
Dall'odio cittadin brandite! Insano
Furor d'Averno, oggi, a te grida morte,
E turba i sacri tuoi silenzî, e varca
De' tuoi chiostri inviolati il limitare,
Quel limitar che ad Attila feroce
Ed a quanti creò l'evo rubesto
Indomiti tiranni, ognor fu sacro:
Ma tu mite sopporti oltraggi e pene,
I tuoi persecutor beneficando!
O Nicolò, che dèsti vita e lustro
A quest'ermo beato, ove non giunge
Che fioca l'eco del mondan tumulto,
Il queto limitar bacio commosso
De la pace rifugio, e me felice,
Se, men profano in cor, qui all'aspre lotte
Del procelloso viver mio sapessi
Tregua invocata offrir! Pe' muti claustri
Pensieroso m'aggiro, ove solevi
Meditabondo errar, santo eremita,
E parmi ognor, che de' tuoi passi l'eco
Fida mi segua!

*

Era presso al tramonto,
Quando, sul dorso a placida chinea,
L'erta salia del monte un cavaliero,
Pallido, smunto e più da cure affranto,
Che dal pondo degli anni. — Io ti saluto,
Col pensier vagheggiandoti, o sublime
Cantor di Gerosolima! Sospinto
Da mondane procelle a questi lidi,
Naufrago illustre, all'eremo tranquillo
Chiedi del cor la pace ed un giaciglio,
Da riposar l'estenuato fianco!
Roma t'appresta allori, olivi il Chiostro;
E tu, che lauri non caduchi al fronte
De la Musa celeste, o vate, hai cinto,
Chiedi gli olivi, e lasci i frali allori
A far men triste il funebre tuo letto.
Compenso alla fatal cupa Sant'Anna,
Che il mondo a te serbò, la Chiesa pia
T'offre d'un ermo la dolce mestizia;
E tu, la santa voluttà del quieto
Dolor tutta libando, a passo lento,
Vai dal Chiostro al verziere e dal verziere
Ten riedi al Chiostro, ravvolgendo in mente
E gli splendor dell'eridanea Corte,
E le basse ire, e le malcaute insidie
Di gelosia crudele, e le tue folli
D'amor speranze, e l'armi, e l'eroine,
Clorinda, Olindo, e tutto il vasto mondo
De la *Redenta Solima* immortale!

*

Oh! quante volte, assiso all'ombra amica
Della fronzuta quercia, or fatta scheltro
Dall'alito dei tempi, e dall'ardente
Folgor percossa, quante volte, o grande
Torquato, l'arpa ti recasti al seno,

(1) Il monastero di S. Onofrio, ove morì il Tasso alli 25 aprile dell'anno 1595, è opera del secolo XV, piegata ad angolo retto, con portico elegante, colonne svelte, campanile aguzzo. Costrutto nel 1439, sotto Eugenio IV, dal beato Nicolò da Forca Palena, della Diocesi di Sulmona, servì di ricovero alla Congregazione degli Eremitani di S. Girolamo, dal beato Nicolò istituita. All'erezione del Chiostro però concorse in gran parte, con forti somme, Eugenio IV, ed il resto della spesa fu sostenuta dalla famiglia Cuppis. Anni sono il convento di S. Onofrio albergava cento e più frati; oggi non ve ne sono più che quattro; l'uragano della *Giunta liquidatrice* travolse ne' suoi vortici il Chiostro famoso, se ne impossessò e cedette al Municipio di Roma la parte monumentale e storica, compresa la stanza di Torquato Tasso. L'orto poi, ameno ed ampio al pari d'una villa, fu comprato... dall'ortolano del convento!

(2) Il convento di S. Onofrio sorge alla sommità del Gianicolo, il più alto de' colli di Roma.

(3) L'*Antipoli* fu costrutta sul Gianicolo per ordine di Giano bifronte, per far contrasto al Campidoglio di Saturno.

(1) Si crede che sul Gianicolo esistesse la tomba di Numa re di Roma.

L'arpa fedel de' tuoi sublimi canti!
Qual la veggio or, tu la miravi allora,
L'eterna Roma, in riva al fulvo Tebro,
Le divizie spiegar di sua beltade.
A manca, dall'estremo irradiato
Purpureo raggio del morente sole,
Il Vaticano Ostello e il Maggior Tempio
Di Pietro, che all'azzurra eterea vòlta
Slancia il superbo Panthèon; miracolo
D'umano ardir! Di fronte, in vaga cerchia,
Di ridenti colline anfiteatro,
Cui quinci il Pincio e quindi il Campidoglio
Forman suggello, di diamanti in guisa.
Nella vasta pianura il fiero agone
Di Marte, e de' Tarquini i campi alteri,
E la Flaminia Via. Ecco le Terme
Di Diocleziano, e la Trajana Mole,
E il Viminale, e l'Esquilino, e il truce
Fastoso Colosseo! Ecco da lunge
Il Celio e l'Aventino e Laterano,
Il re dei templi; e, d'aureo nastro al pari,
Il Tebro antico, che s'aggira lento
Fra le vecchie ruine ed i superbi
Palagi, onor de la presente etade.
Oh! quante volte, all'ammiranda scena,
Sentisti palpitar dentro nel petto
La tua poetic'alma, ed alla cetra
La man correva involontaria, e un fremito
Il tacito feriva aër del loco:
Ma coi gelidi vanni inesorata
Morte lambì la tua bell'arpa d'oro,
Che de' *Crociati* ad eternar le gesta
Più che mortale t'ispirava un canto!

*

Era presso al tramonto — e giù dal colle
Lento scendeva un funeral corteo.
Sul negro manto del ferètro un serto
D'allôr posava, e tacita e piangente
Roma il mesto seguia drappel di Morte.
Ahi! che il trionfo del suo primo Vate
Italia festeggiava al fioco lume
De le funebri tede! — Or muto giaci,
O gran Cantor di *Solima Redenta*,
All'ombra amica del tuo fido Chiostro;
E se di marmi ha vanto il tuo sepolcro,
Lo devi al Successor del Maggior Piero.
Oh Magisterio eccelso! Astro sovrano,
Che dallo scoglio Vatican, sfavilli
Sulla terra universa! A te fan plauso
L'acciar, l'arpa, il pennel, la sesta e il forte
Scalpello industre, che ne' marmi inerti
Chiama la vita a palpitar — Negletta
Pietra copria del Tasso il muto frale,
E l'avid'occhio del romeo pietoso,
Fra la penombra del modesto tempio,
Discernevala a stento. Oggi superba
Tomba di scelti marmi, allo straniero (1)
Ricorda il Vate e del gran Pio l'ardente
Affetto al patrio suolo ed alle glorie
Prime d'Italia, onde sì chiaro suona
Nel poetico Olimpo il suo bel nome.
Pera colui, che il velenoso strale
Vibra insano al Papato, orgoglio e vanto
Del nostro eletto suol! Pera il codardo,
Che ostil l'addita al bel paese e fabbro
D'ignoranza lo vuol! Se Italia regna
Sovrana del saver, lo debbe al sommo
Pastor di Roma, al Successor di Piero!

*

Era presso al tramonto — e per le anguste
Finestruole del Chiostro un debil raggio
Di sol pioveva, ad allegrar que' muti
Androni solitarì. Ai guizzi incerti
Del vespertin crepuscolo, di nuova
Vita brillar vedea del Leonardo
I sovrani dipinti e le ispirate
Figure del Caracci, palpitanti (2)
Di celestiale amor. — Salve tranquilla
Sede d'Onofrio, e voi salvete, eterni
Verzieri, onor de la superba Roma!
Ovunque il guardo stupefatto io giri,
Scorgo macerie squallide, e deserte
Lande, ove bruca la capra selvaggia
L'erbe dai radi fili, e il tardo piede
Tragge la mucca dall'eccelse corna.
Tu solo, o colle fortunato, brilli
D'April perenne; perchè in te suo nido
Pose del Cigno sorrentin la Musa,
Pace chiedendo al solitario Chiostro!

Reggio Emilia, 12 agosto 1879.

DOMENICO PANIZZI.

(1) Addì 25 aprile 1857, anniversario della morte di Torquato, fu inaugurato il nuovo monumento che per ordine di Pio il Grande fu scolpito da Giuseppe Fabris. Per verità non è lavoro che faccia troppo onore all'artefice, sia riguardo alle figure principali, come rispetto ai bassirilievi, che esprimono le esequie fatte al poeta. Sulla lapide leggesi la seguente epigrafe:

OSSA . TORQUATI . TASSI
PER . LONGUM . AEVUM . HUIC . HUMILLIME . CONDITA
MUNIFICENTIA . PII . IX . PONT. MAX. PERFECTUM
INLATA . VII KAL . MAIAS . ANNO
MDCCCLVII.

(2) Nel Chiostro e nell'annessa Chiesa, veggonsi stupende pitture del Domenichino, di Annibale Caracci, di Leonardo da Vinci. Del primo sono alcuni fatti della vita di S. Girolamo, dipinti sulle tre lunette del portico, ed una Madonna col Bambino sulla porta della Chiesa. Dell'ultimo poi sono parecchi affreschi nell'interno del Chiostro.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

X.

Dei monaci artisti e specialmente dei Domenicani nei primi secoli del Rinascimento.

(Continuazione)

Altri ordini religiosi s'occuparon delle arti, anzi può dirsi senza tema d'incorrere nel menomo errore, che d'esimii artisti nessun Istituto ebbe difetto; soltanto si potrà far questione dal più al meno, chè non tutti gli Ordini cogli stessi mezzi mirano alla santificazione delle anime, a trarre sul retto sentiero coloro che si perigliano nella via dell'errore, ed allo sviluppo della civiltà cristiana; uno solo però e non altro che l'ora accennato fu sempre lo scopo che s'ebbero di fronte tutti i religiosi Istituti, e medesimamente tutti vi poteron pervenire qual prendendo una via, qual un'altra, occupandosi questo d'un certo modo d'esplicamento della verità cristiana, quello d'un altro; ma il primo ed il secondo egualmente efficaci al conseguimento del fine e perciò egualmente nobili. « Tutte le famiglie religiose — dice il P. Felix — rappresentano Gesù Cristo, ma esse rappresentano in modo più speciale un aspetto di Gesù Cristo: l'una rappresenta meglio la sua povertà, l'altra la mortificazione, un'altra l'umiltà. » L'arte però, come si disse, per una certa sua universale affinità con ogni scopo speciale, quantunque sottordinata, s'ebbe cultori presso tutti gli Ordini monastici.

E come infatti non avrebbe, ad esempio, dovuto curarsi delle arti quell'Ordine minoritico che trae la sua origine dal Serafico d'Assisi, vera personificazione della poesia delle virtù cristiane? — Ma una speciale menzione richiede l'Ordine fondato nel 1215 da Domenico di Guzman. « L'Arte e la Predicazione — scrive l'illustre Padre Marchese, la cui opera *Memoria dei più insigni pittori, scultori ed architetti Domenicani*, per profonda erudizione pregevolissima, mi fu principal guida in questa materia — nacquero gemelle nel sodalizio Domenicano, perchè il suo apostolato sendo religioso e civile ad un tempo dovea di necessità manifestarsi sotto la doppia forma dell'intelligibile e del sensibile per mezzo della parola viva, scritta o figurata, rivolgersi alla mente e al cuore. »

Ecco pertanto nel secolo XIII l'alemanno Alberto Magno, stella fulgidissima dell'Ordine di S. Domenico, in ogni ramo del sapere profondo tanto da esser degno maestro dell'Aquinate, dedicarsi con felice successo all'architettura, e riportarne specialmente in Colonia, le lodi dei contemporanei e dei posteri. Fra Sisto e Fra Ristoro Toscani, ascritti tra i primi figli della famiglia Domenicana, cinquant'anni prima di Cimabue compiono il palazzo del Podestà in Firenze, fabbricano quivi S. M. Novella e sono poscia da Papa Nicolò III chiamati in Vaticano. I Domenicani nati in questo tempo, cioè nell'epoca avventurosa del Rinascimento, niuno si lasciano addietro in alcun ramo dell'arte, ma, come nota il Marchese, sono tostamente fatti compagni a Nicola Pisano primo restauratore della scultura e dell'architettura in Italia. Al secolo XIII cresce lustro un altro artista Domenicano di gran vaglia, Fra Guglielmo da Pisa scultore e architetto. Come scultore ci presenta l'urna di S. Domenico in Bologna, come architetto i lavori della facciata del Duomo di Orvieto; e non son certo queste opere da poco. Altri lavori condusse in patria. Troviamo a non molta distanza di tempo i toscani Fra Giovanni da Campi e Fra Jacopo Talenti (questo però più propriamente del secolo XIV) architetti, i quali compiono l'insigne tempio di S. M. Novella, ed alzan fabbriche in servigio della Repubblica e dei concittadini. Dopo la morte dei due monaci la prosecuzione dell'opera grandiosa di S. M. Novella venne affidata ai loro allievi tra i quali si nota Fra Giovannino da Marcoiano. Così i Domenicani si fabbricavano eglino stessi quel tempio che doveano ufficiare e che colla sua magnificenza tornava a grande gloria di Dio. E questo era null'altro che un modo nobilissimo d'onorare il Creatore. — I frati Sisto, Ristoro, e Talenti, dice il conte Cicognara (1), hanno diritto alla nostra riconoscenza, quanto che precisamente da loro hanno principio i fasti del risorgimento dell'architettura, e, dopo gli architetti Pisani e i costruttori della basilica di Venezia, meritano il primo luogo in Italia. — Gloria adunque a questi architetti Domenicani, a questi costruttori di chiese *d'un goût* (come ne dice il Montalembert (2) *si simple, si pur, si régulier!* — Anche la pittura ebbe fra i Domenicani dei secoli XII, XIII e XIV i suoi cultori, ma più ancora n'ebbe l'arte del miniare specialmente nei secoli XIV e XV. Questo grazioso ramo delle arti del disegno fu specialmente coltivato nei conventi di S. M Novella e di S. Marco in Firenze, ed in quello di S. Caterina in Pisa. Non vanno qui taciuti i nomi di Fra Benedetto de Mugello pittore e miniatore, di Fra Eustachio e di Fra Pietro da Tramoggiano, specialmente celebrati per bello e facile piega di panni, quantunque sien questi ultim nel secolo XVI.

Ecco i Domenicani, come anche i membr di qualsivoglia altro Ordine religioso, fat maestri nelle arti; ecco che colle lor opere altamente glorificano il sommo Fat tore, ed abbelliscono le nostre contrade anzi essi, facendo ragione che per condu l'uomo con amorevolezza al suo ultimo fin debbansi adoprare tutti i diversi e svaria mezzi da Dio stesso all'uopo direttament ordinati, li troviamo fra i primi promoto dell'incivilimento per mezzo dell'arte. E pure son questi quei frati oggigiorno fat segno alle ire ed ai motteggi di menzogne e vigliacchi seguaci della massoneria e d liberalismo! Buffoni e calunniatori!

La vita che i claustrali conducono è ess stessa senza dubbio soave eccitamento coltivar l'arte. Scrisse già a questo pr

(1) *Storia della scultura italiana.*
(2) *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l'Art.* Paris 18

posito bellamente il Rio [1]: « Il rigore della clausura monastica era in pari tempo un ostacolo alla malefica azione del Paganesimo, ed alle gioie profane del secolo; e l'opera dell'Arte ripresa regolarmente quasi esercizio ascetico, nel silenzio della celletta, addiveniva assecondando le varie occupazioni del giorno, un'associazione del presente alle gioie o ai dolori passati della Chiesa, una commemorazione di martirio o di miracolo, un atto di fede sopra alcun dogma particolare, un devoto pellegrinaggio a qualche sepolcro o sopra il Calvario, o meglio ancora si convertiva in una fervida preghiera accompagnata da una abbondante effusione di lagrime, come racconta il Vasari del B. Angelico. »

Ci pare di non poter meglio terminare quanto dicemmo che con le stupende parole colle quali il P. Marchese, religioso che ai grandi meriti letterarii aggiunge quello altresì d'esser felice cultore dell'architettura, conchiude la sopracitata opera, imperocchè quanto egli scrive per i suoi correligionarii puossi qui benissimo estendere a qualunque ordine religioso. — « A chi non ignora — così il dotto genovese — la loro storia (dei Domenicani) religiosa, politica e letteraria, si fa manifesto come sovente dallo scrivere un'opera di teologia, di diritto canonico o di filosofia passassero a delineare un tempio e diringerne la fabbrica, e dopo arringato il popolo nella tempesta delle guerre civili, e disarmate le destre omicide, si ponessero a miniare un codice o un libro da coro, e dal letto di un morente non di rado si conducessero a colorire su la tavola o sul muro le pagine più sublimi della Bibbia. Partecipando a tutte le gioie e a tutti i dolori della umanità si argomentarono sempre di soccorrere a'suoi grandi bisogni intellettuali e morali, ma vollero eziandio abbellire la patria con l'opera dell'ingegno e della mano.... Simili e forsanco maggiori doveri impongono ai claustrali i tempi presenti. Ridestare la fiamma della carità nei petti vulnerati dall'egoismo sociale; ritemprare con la virtù gli animi snervati dalla presente mollezza; consecrare le loro sollecitudini a migliorare la condizione del popolo; porgere la mano a rinvigorire gli studii con dottrina maschia e profonda, mostrando coll'esempio e cogli scritti come la religione, se contraria ad uno spurio e falso progresso, sia amica del vero sapere e favoreggiatrice di ogni prosperità nazionale; rimuovere le arti dalla fredda e servile imitazione degli antichi, ed ispirarle di nobili ed alti affetti, maritandole alla morale filosofia, alla degna eloquenza, e alla santità della religione: ecco la loro missione. Così se ad alcuno non bastasse l'ingegno nella palestra scientifica e letteraria, è aperto il campo delle arti; parli con lo scalpello e col pennello chi non sa parlare dalla cattedra e dal pergamo; ma tutti parliamo un nobile e santo linguaggio. Rammentiamoci che già salvammo le Arti nelle barbariche devastazioni; che, risorte, le aiutammo a crescere e prosperare; che le scaldammo del nostro affetto, e le educammo ai destini e alle glorie del Cristianesimo; nè vogliamo ripudiare una gloria che è tutto nostra, e della quale niuno può contrastarci il possesso. Così facendo noi mostreremo aver compreso veramente tutta l'altezza del nostro ministero. Ai nuovi benefizii seguiteranno nuove benedizioni dei popoli, perciocchè l'ora della giustizia viene per tutti. »

MICHELE DELLA CELLA.

[1] *De la poésie chretienne*, cap. VI, pag. 174.

LA SAGRA DEL MIO PAESE

(Vedi incisione a pag. 54-55).

Domenica ricorre la festa del mio paese. Non so ricordarmene senza un ardente desiderio di lasciare queste mura abbrucciate dal sole e le pareti uniformi e monotome di questo studio, dove passo le ore scrivendo, scrivendo; per allargare i vanni e correre là al mio paese, a rivedere la capanna dove sono nato e cresciuto i primi anni, la chiesa, il campanile, la piazza e quel giro di monti, che lo circonda ed incorona. Già mi sembra sentire i mortaretti, che si succedono ad intervalli, e l'eco che ne moltiplica il frastuono. Odo già le campane che suonano alla distesa, tirate su e giù senza misericordia dalla briosa gioventù.

Eccomi dinanzi il viale che mena diritto alla via principale: un arco di trionfo di mortella ed edera è eretto sul principio: nell'iscrizione trovo tutto lo stile enfatico del Vice-Parroco che incomincia con un *Evviva* e termina con un *Osanna:* festoni e drappi bianchi, rossi, azzurri, si stendono tra casa e casa; ed ogni casa ha sulla finestra, sulle pareti tutto quel di meglio che possiede, tappeti, coperte, quadri, lampade, trasparenti, iscrizioni. E se entro in quelle case non trovo anima viva, sono in istrada, sulla porta, in Chiesa; i poveri infermi, i vecchi, si fanno portare anch'essi sulla soglia, non vogliono perdere nulla della gioia comune; solo il loro tripudio è dimezzato, ricordando il passato e confrontandolo col presente, che trovano sempre gramo, sempre inferiore, colpa, si sa, dei tempi che si son fatti tanto tristi.



IL SERRAGLI

La processione è già in moto. Avanti, la Croce della Scuola della dottrina cristiana, e dietro i bimbi e le bimbe irrequieti, disordinati, ma lieti e superbi dell'acconciatura, dei fiori montanini che portano alle mani, dell'abito nuovo. Più composte seguono sotto lo stendardo dell'Immacolata le ragazze bianco vestite, cantando inni sacri, il *Veni Creator*, il *Pangelin-*



LA SAGRA

gua; e alzando la voce, perchè la si distingua fra le cento, quando passano vicino a persone amate. I giovanetti più grandi, pochi ma buoni, seguono lo stendardo di S. Luigi e precedono la Confraternita, dove sono tutti i capi di casa, tutti i padri di famiglia, che sarebbe un disonore non vestire in tale occasione l'abito di confratello. Il clero viene ultimo, precedendo l'Augustissimo Sacramento che il Prevosto della Pieve porta egli stesso sotto il baldacchino, fiancheggiato da due Parroci, aggiungendo alla dignità dell'ufficio la dignità della persona. Non so ora, ma a quei dì, che ricordo, dopo la processione, venivano le autorità, il podestà, gli assessori, il fattore del Conte, e spesso lo stesso Conte, se villeggiava in quell'epoca nel Comune.

Rientrata in Chiesa la processione si incomincia l'illuminazione: i monti, il campanile, le case, gli archi trionfali sono ad un tratto tramutati in trofei luminosi; ben inteso a facelle di umili lampadini di vetro o di lumaca, entro cui arde l'olio od il grasso risparmiato sullo scarso condimento della minestra quotidiana, o con candele di sego, e sulla montagna con falò di rami inariditi e di foglie secche.

Ma il gran divertimento per noi ragazzi era la visita a quella fiera improvvisata, dove erano banchi di dolci, di giuocatoli, di telerie, di cianfrusaglie, e dei bagattellieri, che per pochi soldi ci facevano vedere ogni meraviglia.

Mi ricordo un anno, che un di questi ciarlatani si fece annunciare con larghi cartelloni, e con figure stranissime, promettendoci che ci avrebbe fatte vedere tutte le meraviglie delle cinque parti del mondo. Di quelle figuraccie ne ho conservato una ed è quella che ho dato agli incisori da riprodurre in questo stesso numero. Oltre essere la meno disgraziata è quella che rappresenta più al vivo la scena. Quel farsi di un serpentaccio addormentato una collana, che gira e rigira due o tre volte intorno al corpo; quello stuzzicare gli animalacci mezzo morti per la fame e per il freddo racchiusi nella gabbia; quel saltare delle scimmie di ramo in ramo, ripetendo macchinalmente tanti atti dell'uomo, come batter le mani, sparare il fuciletto, fare da cappello, ringraziare ecc., produceva in noi tale un entusiasmo che non sapevamo parlar d'altro, e molti s'animavano a girare il mondo nella fiducia di veder poi chi sa quant'altre cose spettacolose e strane.

E perchè tacere di quella santa letizia, che ci animava la sera, quando raccolti in famiglia sotto il pergolato, al chiaro della luna, al rumore della fontana perenne, davamo fondo a qualche boccaletto di vino nostrano, che costava assai poco ed era sincero, e discorrevamo un po' di tutto, del passato, del presente e dell'avvenire? Oh! quanta poesia! quanti sogni! quali idilii!

E dire che tutto è finito in questa povera prosa!....

C. L.

PICCOLE CONTROVERSIE

BISOGNA SEPARARE LA CHIESA DALLO STATO

(Continuazione, vedi N. 2).

— Oh ma in fin dei conti lo Stato non è un pupillo, continuò la Febbronia; dalla confricazione tra l'errore e la verità, escirà lucida la seconda; bisogna lasciar luogo agli esperimenti sociali.

— Se l'uomo fosse come fu primamente creato da Dio, sì, ciò potrebbe stare; ma come è attualmente, ciò è come porre un rasoio per trastullo nelle mani di un bimbo.

— La verità è superiore ad ogni sofisma e chi nol sa? Ma in noi guasti dalle passioni e offuscati dall'errore, chi garantisce chi prevarrà?... Aggiungete che la separazione della Chiesa dallo Stato distruggerebbe l'andamento della società.

— Non lo comprendo, disse l'avvocato.

— La società attuale vive, eppure è separata dalla Chiesa, ripigliò la Febbronia.

— È vero, rispose Monsignore, per una felice incoerenza, perchè si grida: separazione! separazione! E poi in pratica la società se vuol rimanere tale deve vivere la vita della Chiesa. Perchè l'azione della Chiesa sugli individui che compongono la società, non è un'azione ristretta e limitata ad alcune poche e materiali pratiche, da esercitarsi in privato, ma sibbene la vita cristiana che scorre nelle vene della società, informa tutti i suoi principali atti, e produce effetti tali, che lo Stato non può non riconoscerli, non apprezzarli, perchè lo Stato non può essere estraneo alla vita della nazione e degli individui e governare gli italiani e i francesi colla istessa stregua con cui si conducono le tribù nomadi del centro dell'Oceania, o i cannibali della Neo Zelanda.

— Ma dove trovate poi tutti questi continui contatti fra la società e la Chiesa? Io conosco ottimi cittadini i quali non

hanno avvicinamento di sorta coi preti eppure sono egregi patrioti e uomini onesti e colti.

— Voi confondete due cose affatto distinte, cognata mia buona. Altra cosa è che si abbia contatto ed avvicinamento col clero, ed altro è che la società sia nelle sue leggi e nel suo regime unisona colla Chiesa.

— Ma in qual maniera fra noi vi ha questo nesso indissolubile fra la Chiesa e la società?

— Vi ha per l'indole stessa della religione e della società. Il culto è un dovere sociale, e in una società cattolica il culto va reso a Dio, conforme la Chiesa, assistita da Dio, lo insegna. Or come vi potrà mettere mano lo Stato, come se si trattasse di una recluta di soldati da porre nella tale piuttosto che nella tal'altra categoria? Aggiungete che la Chiesa cattolica propone come mezzi *sine quibus non* per la santificazione delle anime i Sacramenti. Ma molti di questi producono effetti esteriori di somma importanza, come il Battesimo, che aggrega l'individuo alla società della Chiesa, come l'Ordine, che segrega dal popolo l'individuo e lo costituisce mediatore fra Dio e gli uomini con una quantità di attribuzioni esterne, come il Matrimonio, causa della prole, e sui quali si fondano i diritti di famiglia ai beni paterni e agli uffizii sociali. Or come volete voi separare la Chiesa dallo Stato in queste cose? È egli possibile che lo Stato ateo non riconosca questi effetti esterni della religione?

— Tutte belle cose riprese la donna cocciuta, ma che ci ha che far con questo l'immischiarsi che fa la Chiesa nell'istruzione, nella stampa, nella filosofia, nelle arti, in tutto?

— Che ci ha che fare? Ma se la Chiesa è una società perfetta, che ha per iscopo di condurre i suoi membri ad un fine sopranaturale, perchè non potrà, perchè non dovrà sopravegliare circa tutto ciò, che può attraversare il suo scopo e il suo fine? A chi disse Cristo: *ite, docete omnes gentes?* Dunque l'istruzione non è ufficio nativo proprio, essenziale alla Chiesa? E la stampa che cosa è se non una istruzione su una scala più vasta, a un maggior numero di persone?

— E lo Stato allora potrà andarsi a riporre, no?

— No, affatto, anche lo Stato ha la missione di governare, di reggere, di amministrare, d'educare i suoi membri, ma non mai in opposizione alla Chiesa; perchè è un assurdo che a un modo contradittorio si accudisca agli interessi dell'anima e a quelli del corpo, a quelli del tempo e a quelli dell'eternità, a quelli della terra e a quelli del cielo. Ma sibbene e gli uni e gli altri interessi debbono porgersi amichevolmente la mano, perchè l'assioma separazione della Chiesa dallo Stato o è una sciocchezza o è una empietà.

C. M. RONCHETTI.

ALL'OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

XIV.

(Continuazione)

Il giorno dopo si annunziò all'Ospedale militare di Bologna l'arrivo del generale per la rassegna. Al *bureau*, ove già erano pronte le carte che dovevano servire per questa formalità, si cercò la pagina in cui era stato notato *Carlo Adriani, volontario di un anno del Distretto di .... N.... entrato in osservazione per miopia, riformato in seguito a visita subita*, e citando il certificato presentato dal capitano medico della sala di medicina vi aggiunse a grosse lettere MORTO.

Nel mentre poi che si compiva la rassegna, un feretro veniva posato sopra un carro mortuario, e di là partiva verso la stazione della ferrovia. Quel feretro conteneva la salma di Carlo Adriani. Era entrato sano all'Ospedale per subirvi una visita di pochi minuti: uno strapazzo, una follia, se si vuole, lo aveva condotto a morte: ma in quella follia, in quello strapazzo l'angoscia, la malinconia, i terrori della vita monotoma, alla quale era stato costretto c'entravan per nulla? Era poi un favore eccezionale che la sua salma fosse stata sottratta alla stanza delle sezioni anatomiche, che fosse stata concessa alle lagrime dei parenti, e alla terra natale, donde un mese prima era partito vivo, pieno di salute e di speranze.

XV.

Son passati sei mesi dalla morte di Carlo Adriani.

È cessato il compianto, che il mesto e compassionevole caso ha destato in tutti gli amici e in tutti i cuori ben fatti.

Vi sono due case però ove si piange come all'indomani del triste avvenimento.

Niuno ha più visto sorridere i coniugi Adriani. Non valgono le innocenti grazie dei due piccoli figli: nel loro cuore c'è sempre una ferita che sanguina: alla lor mensa vedono sempre un posto vuoto, un posto che essi calcolavano momentaneamente abbandonato, e che aveano sperato tanto di vedere ripreso più lietamente. È per essi necessario tenere la mente sempre in alto: se ciò non fosse, non reggerebbe la loro ragione al continuo riandare le vicende di quella perdita, e nulla li tratterebbe dallo scagliare, sopra chi indirettamente rapì loro il figlio, imprecazioni quali saprebbe dettarle l'amore di genitori.

Nell'altra casa c'è un dolore solitario, incompreso. Chi vuol parlare alla fanciulla del suo fidanzato che morì?.... Appena appena è stato annunziato alla Pia la morte del suo Carlo: i genitori l'hanno assistita nel primo cordoglio: per qualche giorno s'è scambiata anche una parola sul miserando evento: poi il padre ha pensato a un viaggio per divagarla, la condusse a Milano, a Genova, e al ritorno a casa niuno più pronunziò il nome di Carlo.

Si credeva che a poco a poco quel nome fosse dimenticato. Ma esso era sempre nella mente della Pia, e sempre mattina e sera veniva sulle sue labbra nel fervore della preghiera, e le strizzava una purissima lagrima dagli occhi.

I giorni e le settimane si succedevano, e la giovanetta sempre era in una mestizia che la struggeva. Non si abbandonava a smanie, non si cullava in oziosa malinconia. Sempre dolce, sempre attiva, sempre pronta al volere della madre, recava pur tuttavia in seno l'amarezza dell'incancellabile ricordo.

Un giorno di primavera, mentre i Nuzzi sdigiunavano in un terrazzo, che s'apriva sul loro giardino, il padre, dopo essere stato alquanto a mirare sua figlia sempre bella, ma pallida e ognor più dimagrita, disse:

— Insomma, Pia, ti voglio vedere rimessa. Viene la state a gran passi, voglio che ci rechiamo a un bel viaggio, a un viaggio quale si conviene a questi giorni. Entro la settimana partiremo per la Svizzera....

— Oh! no, saltò su a dire la fanciulla. Piuttosto....

E s'interuppe di botto come vergognosa di avere sì bruscamente espresso il suo sentimento.

— Piuttosto dove? di' su, cara, insistè il padre.

— Piuttosto a Bologna, rispose.

— A Bologna? ma quello non è un viaggio. E che vuoi andar a fare a Bologna?

La Pia trovando ardire nella stessa sua debolezza, s'alzò, si avvicinò al padre, gli si gettò in ginocchio dinanzi, e lasciando liberamente sgorgare le lagrime per la viva emozione,

— Vorrei vedere, mormorò, l'Ospedale ove è morto Carlo, vorrei parlare colle suore che lo hanno assistito... e la voce si spegneva sul labbro.

Il signor Nuzzi rimase senza parola.

— Dimmi di sì, fammela questa grazia, soggiunse la fanciulla, che dal silenzio del padre prendeva coraggio. Fammela questa grazia. Sarà un gran bene per me, e dopo non ci penserò più, sarò tutta per te, mio buon babbo....

Il padre tuttavia allora non rispose che con un — vedremo, — e cangiò discorso.

Ma poi egli e la signora Nuzzi pensarono di accondiscendere al desiderio della figlia. Quello che sembrava un rincrudire la piaga, per un'anima così delicata come quella della Pia, poteva essere un sollievo.

Il suo papà l'accompagnò quindi a Bologna. Si presentarono alle suore come forastieri, vi scambiarono parole vaghe, poi il padre accennò ad un giovane suo concittadino che doveva essere morto all'Ospedale nello scorso autunno, e chiese alle suore se per caso lo rammentassero. Le suore dissero che sì, e ne parlarono alquanto, dicendo delle sue belle doti, de' suoi affanni, e compassionando la sua sorte.

La Pia ascoltava senza batter palpebra.

— E morì proprio bene, coi sacramenti, rassegnato? domandò con ansia.

— Rassegnatissimo e da angelo. Fece davvero una morte edificante, rispose la suora che lo aveva assistito gli ultimi giorni, entrando poi a parlare dei consolanti particolari della fine di Carlo.

La fanciulla ora si faceva rossa, ora pallida, e seguiva quella narrazione da lei tanto invocata con un'emozione, con una piena di affetti e di sentimenti ineffabile.

Le suore si accorsero di quel vivissimo interesse, e una d'esse domandò sommessamente al signor Nuzzi:

— Era un loro parente?

— Era il fidanzato di mia figlia, rispose egli a bassa voce.

— Poverina! mormorò la suora.

Poi più forte soggiunse:

— Oh! è senza dubbio in Paradiso a pregare per tutti i suoi cari.

XVI.

Passò anche un anno.

I coniugi Nuzzi, vedendo che Iddio chiamava a sè la figlia, non vollero contrastargliela più a lungo. La Pia, che dopo l'andata a Bologna s'era trovata tanto meglio, più gioviale, e che appena serbava nel suo volto una sfumatura di quella mestizia, che impressa una volta nulla

vale a cancellare, abbandonava la ca paterna per farsi suora di carità!

Ora essa è una delle più eroic, il vero modello delle sorelle.

Vestita come quelle che chiusergli occhi a Carlo Adriani, è infaticabile nell'sistere i poveri infermi dell'Ospedale civile d'u grande città.

Più d'una volta ha già assistito ıl'agonia un suo fratello in Gesù Cristo, e lora un pensiero è sorto a renderne più preurose le cure: le pare di trovarsi al letto di ırlo morente. Poi si rimprovera questo moto natura, come profano e non più in armonia l nuovo suo stato.

No, vergine del Signore: nulla si è apposto all'altezza de' tuoi affetti. Il tuo spiri, vincitore del senso, non ha perduto di ista un istante la meta a cui anela nella suvita di sacrifizio: pensando a Carlo, tu pensil cielo, che è la patria ove egli t'aspetta!

Pier Biagio Cioli.

IL CAMALEONTE

—

SOLILOQUIO POLITICO MORALE

Barcamenandomi — tra il vecchio e ıuovo
Buscai da vivere, — da farmi il covo
Giti.

Ecco: il mio Ventola,
Uomo d'ingegno,
Tra sè rimugina
Questo disegno:

— Cangiar politica;...
Qui ci vuol arte
A bene scegliere
L'ottima parte.

... La via più facile,
Per far fortuna
In questo caosse,
Non è che una.

È indispensabile
Secondo me,
Or di raccogliersi,
Di stare in sè:

Certo, chi risica
La *posizione*,
Per far, co' bindoli,
Rivoluzione,

Può farsi merito
(Nessun lo nega),
Anzi di povero,
Rizzar bottega.

Ma, si può perdere
Anco ogni cosa...
La Sorte è instabile,
È capricciosa.

Che, che?... È assai meglio
Passero in tasca
(Dice il proverbio),
Che tordo in frasca.

No, caro Ventola,
Stattene a te:
Chè sai, carissimo,
Un po' com'è?...

Se non ci scapita
Madonna pancia,
Lascia che bilichi
Mo' la bilancia:

Se poi prepondera
Da qualche lato,
Allora, subito,
Esci d'agguato;

E va e deposita,
Ma con prudenza,
Sul piatto in bilico
La tua coscienza.

Chè, quanto ad essere
Quaggiù felice,
È il vero metodo:
O se lo dice

Anco Aristotile,
Ch'è da sapienti
Mutar consiglio,
Secondo i venti:

E ch'è politica
Voltar casacca,
Regni anco 'l Diavolo,
Anco Tanacca;

Chè val più un rosbiffe,
Di starna un petto,
Chè val più un gocciolo
Di vino schietto;

Che una sinderesi
Pulita e netta.
Ah! sono scrupoli
D'un'alma inetta.

Pur che la pentola
Bolla, sai?... in fondo,
Per l'altre taccole,
Non mi confondo.

Ma, arrosti e intingoli
E saporiti
Dolci ci vogliono,
Vini squisiti.

Questa è politica
Per i miei denti,
Qui c'è sustanzia;...
Gli altri?... Accidenti!

Di Oreste Nuti.

RASSEGNA POLITICA

—

La politica in viaggio col cronista

Lettrici e lettori gentilissimi, amabilissimi, pazientissimi, vi mando un affettuoso saluto attraverso l'eccelsa catena del Sangottardo, in attesa che i bravi ingegneri finiscano il gigantesco loro lavoro di perforazione. Vi mando un saluto a' piedi del Santuario, che qui ad Einsiedeln sorge, ad onore di *Maria degli Eremiti*, e ve lo mando sulle ali d' un ardente entusiasmo svegliatosi in me al cospetto di queste grandi scene che ne offre dall'una parte la natura, dall' altra la pietà grandissima degli uomini. Io vi assicuro che sotto le sacre vôlte di questo tempio colossale ho sentita tutta la potenza della fede, e mi sono rallegrato, rallegrato assai nel vedere e toccare con mano che la celeste fiaccola non è spenta, quantunque fatta oscillante dai buffi rabbiosi dell'empietà che strazia e sgoverna il povero secolo XIX..., il secolo nostro che muore!

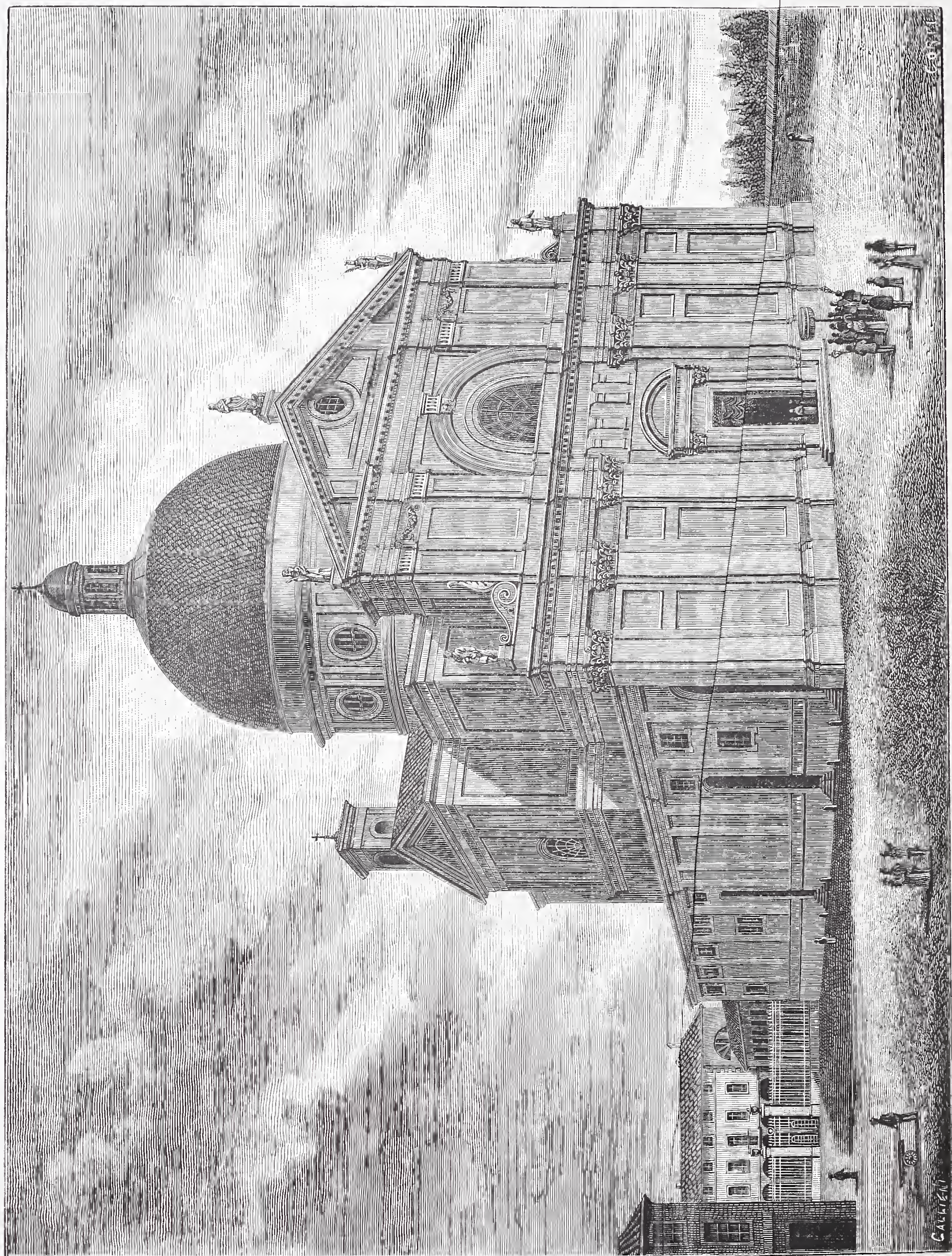
Quando io entrai per la prima volta nel tempio che trae la sua origine da Meinrado figlio del principe Bertoldo di Hohenzollern (797), il sole piegava al tramonto e la mestizia della sera incominciava ad insinuarsi dalle opposte colline, sotto le vôlte della Casa del Signore. Un suono di voci lontane, querule, incerte, fantastiche giungeva lene e fioco al mio orecchio, accompagnato da leggerissimi tocchi d'organo. Erano i Benedettini che cantavano gli ultimi versi del Vespro. Ad un tratto cessa il cantico solenne, si apre misteriosamente una porta a destra dell'altare maggiore, e ne escono a due a due, ravvolti nelle nere loro lane, le braccia incrociate sul petto, le lunghe ed ondeggianti maniche quasi rasentanti il suolo, le teste chine e gli occhi semichiusi, ne escono, dico, i frati raccolti in profondo silenzio, i quali attraversano in tutta la sua lunghezza il tempio, a passo lento, misurato, leggero; sicchè, piuttosto che uomini dell'epoca nostra, ti sembrano le ombre, fuggite al sepolcro di que' primi Benedettini che superando le gesta di tutti gli eroi de' tempi antichi e moderni, lottarono da prodi contro la barbarie e salvarono l'intera civiltà del mondo. Sembrano ombre che attraversino il lungo e rovinoso cammino del secolo XIX per enumerare ad una ad una tutte le rovine ammonticchiate dal liberalismo, sui monumenti di civiltà, di pietà e di progresso che nel volger di tanti secoli seppero erigere, veri pionieri dell'umana cultura, gli ammirandi figli di S. Benedetto.

Arrivati alla cappella della Madonna, che sorge nella navata di mezzo del tempio ed immediatamente davanti alla porta maggiore, entrano, si gettano ginocchioni e con voce che ha più del celeste che del mortale intuonano una *Salve Regina* così poetica, così sublime, così santa che vi rapisce, v' entusiasma, vi fa correre brividi misteriosi per le ossa. È la preghiera del credente che sull'ali della fede s'innalza al suo Creatore, da questo suolo eternamente verde, verso questo cielo incantevolmente sereno, al cospetto di queste gigantesche giogaie che nel linguaggio severo del macigno e del granito parlano ai popoli l'onnipotenza di Dio.

Ma il canto cessa, cessa quando si vorrebbe che proseguisse indefinito a deliziarci, a farci dimentichi di questa bassa terra colle sue peripezie, colle sue ire, co' suoi pericoli, colle sue aspre battaglie; cessa e i frati si levano in piedi, si dispongono di nuovo in ordinata fila, e procedono sempre a passo lento, attraversano la chiesa nella sua lunghezza e si perdono fantasticamente nelle oscurità del coro, la cui porta si chiude silenziosamente alle loro spalle. Il tempio rimane muto d'un silenzio solenne e dolce che invita al pianto ed alla preghiera. Soltanto sembra che sotto quelle eccelse vôlte aleggino ancora le ultime note della *Salve Regina*, alle quali d'un tratto si sposano i melanconici rintocchi delle armoniose campane del Santuario che suonano l'Avemaria. Quella voce di bronzo che si ripete per l'ampia vallata, che vola ad insinuarsi nella cavità delle colline, che si innalza alle eterne giogaie delle Alpi lontane, dona un novello colorito all'imponente scena, mentre ad un tempo vi appare siccome una sublime continuazione della *Salve Regina* che poco prima aveva echeggiato sotto gli archi dorati del tempio. Lettori e lettrici, io non dimenticherò giammai la *Salve Regina* vespertina dei Benedettini d'Einsiedeln e spero che essa mi varrà di validissimo ausilio nell'attraversare l'aspro e duro cammino della mia vita.

Seguendo ora un altro ordine di idee, vi dirò che nel visitare l'ampissimo chiostro, il quale a buon diritto potrebbe assomigliarsi ad una piccola città per gli infiniti suoi corridoi, che vi ricordano le ampie strade delle nostre capitali, per le immense sale, pei vasti cortili, per le grandiose scuderie e per le vastissime praterie che lo circondano, ciò che maggiormente mi ha fatto impressione fu una sala, che io chiamerò la *Sala dei sovrani* per i ritratti di diversi monarchi contemporanei od antichi che l'adornano: ivi è raccolta tutta la dolorosa storia de' nostri tempi, da Giuseppe II a Guglielmo di Prussia, e la vista di que' magnifici ritratti sveglia nella vostra mente una serie infinita di svariatissime idee. Eccovi primo Guglielmo di Prussia, ora imperatore di Germania; e voi fissando quel quadro vedete come in una fantastica penombra la guerra dello Schleswig-Hol-

steine, che fu il primo passo della grandezza bismarchiana, poi le battaglie di Sadowa e di Sedan, poi la bieca figura del Cancelliere Bismarck, poi da lontano Canossa e la bianca figura di Leone XIII che lo invita, pel bene della Germania e del mondo a fare doveroso omaggio alla religione cattolica ed ai sacrosanti diritti della Chiesa. Ma Bismarck, al momento in cui scrivo, oscilla tentennante. Il partito nazionale-liberale vuole strapparlo alla così detta reazione, e se per abbonirlo non gli accorderà tutto quello che vuole, certo lo accontenterà in tutto ciò che chiede per le riforme militari dell' impero. Bismarck si trova oggi ad un gran passo; questo è il momento più solenne della sua vita, e la decisione che prenderà sarà quella che gli varrà dalla storia o la corona dei grandi o l'infamia dei tristi persecutori della Chiesa.



ESTERNO DELLA NUOVA CHIESA DI CALCIO

Presso a Guglielmo veggonsi i ritratti di Napoleone III e dell'infelicissima Eugenia di Montijo. Mio Dio, quale storia dolorosa è compendiata in quelle due tele! L'animo mio sorvola sull'ali del pensiero attraverso le peripezie di questo uomo fatale e smarrisce nel contemplare le ruine che lasciò dietro di sè. Quante lagrime, quanto sangue, quanti dolori! Disse di voler creare e distrusse, si annunziò siccome l'angelo della pace e fu invece il malgenio della guerra. Prima di morire dovette assistere alla distruzione vergognosa del suo colossale edifizio, cui, a detta sua, non mancava che *le couronnement* e dopo morte le sue ossa fremettero nella tomba di Chislehurst, quando i cadetti della scuola di Woolvich le posarono accanto il corpo dell'unico suo figlio massacrato dalla zagaglia dei Zulu laggiù al Capo di Buona Speranza. Che resta omai dell'opera di Napoleone III? Tre urne funeste e due vedove sfortunatissime. Le tombe di Napoleone III, di Massimiliano I del Messico e del principe imperiale; Eugenia di Montijo affranta

dal dolore e Carlotta del Belgio pazza dalla disperazione. Oh chi è che osi non riconoscere in sì tremende catastrofi la mano punitrice di Dio!

Ah ben me lo conferma il tuo sguardo soave, il tuo angelico sorriso, o grande Pio, or che mi trovo dinnanzi alla maestosa tua immagine. Napoleone III, dal tuo antecessore e da te tanto beneficato, fu la causa precipua dei tuoi lunghi dolori, fu egli che guidò ed aiutò i tuoi avversari a farti guerra crudele: ma il Signore, tuttochè tu fossi grave d'anni, ti serbò in vita, perchè vedessi scendere nel sepolcro coloro che ti perseguitarono e potessi recitare sui loro avelli quel *De profundis* che la Chiesa ha sempre cantato e canterà sempre alle ceneri de' suoi nemici. La morte però colse tu pure: ma tu vivi nella memoria e nelle benedizioni dei popoli, i quali aspettano con viva ansietà quel giorno in cui dal Vaticano si elevi la voce solenne che ti proclami, quale veramente sei, beato e santo. Noi piangemmo amaramente la tua morte, ma ne fu di grande conforto Leone XIII, il tuo successore. Il quale dall'alto dello scoglio vaticano combatte colla pietà, colla fede e colla scienza le lotte del Signore e promette alla Chiesa novelli trionfi, nuove fronde d'alloro. Due colossi potentissimi gli stanno di contro: la Germania e la Russia; ma mentre Bismarck ha già dovuto inchinarsi da lontano a Canossa, per salvare sè e l'impero, Alessandro II si mostra pronto a trattare con più indulgenza il clero cattolico di Polonia, invocandone l'aiuto contro i terribili assalti del socialismo. Bello è l'orizzonte che s'apre davanti a Leone XIII, splendido è l'avvenire che si spiega a' suoi occhi e grandi saranno le vittorie che riporterà. Il mondo anela alla luce, dopo le lunghe e cupe tenebre del liberalismo ed il provvido Pontefice, alzando la fiaccola immortale di San Tomaso, farà sì che la luce ritorni a rallegrare le desolate contrade d'Europa.

Ma ecco i ritratti di Francesco Giuseppe I e di Elisabetta di Baviera; ed ecco che al mio pensiero si mostra la maestosa figura dell'Austria, combattuta le tante volte da tanti, ma vinta e debellata giammai. L'Austria farà epoca nella storia del secolo XIX ed il nome dell'imperatore Francesco Giuseppe I attraverserà glorioso la stesa dei secoli, perchè anche in mezzo alle dolorose peripezie del campo, in mezzo alle turbolenze dei popoli, in mezzo ai biechi intrighi di un'abbietta politica, ha saputo tener alto il vessillo di Rodolfo I, opponendosi sempre alle sataniche pretese del governo rivoluzionario che per tanti anni ha malmenato il paese. Oggi la costituzione del gabinetto Taaffe, le dimissioni dello Andrassy, il trionfo elettorale dei cattolici sono tanti motivi di gioia e di speranza per noi. Mentre scrivo l'Andrassy si abboccherà col Bismarck a Gastein. Il Grancancelliere prussiano vorrebbe persuadere il Cancelliere austriaco di rimanere al suo posto, perchè teme che ritirandosi Andrassy, l'Austria abbia a sfuggire in lievissimo tempo alle unghie del liberalismo e della rivoluzione: ma le sue saranno parole gettate al vento, perchè la decisione è omai presa e pare che Andrassy non pensi punto a recedere. Intanto il partito boemo conservatore prende il sopravento e l'influsso magiaro, rivoluzionario sempre (tuttochè abbia servito a tener lontana l'Austria nell'ultima guerra d'Oriente da una fatalissima alleanza russa), l'influsso magiaro, dico, si perde nei vuoti orizzontali del nulla. E tale sia di lui!

Ma io ho oltrepassato i limiti concessimi e mi tocca ammainare le vele. Mando quindi un saluto a voi, gentili lettrici e carissimi lettori, ma ve lo mando colla mestizia nel cuore, al pensiero che quest'oggi istesso devo abbandonare questi amenissimi luoghi, santificati dalla presenza di Maria santissima. Domani vagherò sulle eccelse giogaie del Gottardo e fra breve respirerò di nuovo le aure balsamiche della carissima mia terra natale. Intanto una stretta affettuosa di mano ed un arrivederci di cuore!

Einsiedeln (Svizzera), 29 agosto 1879.

DOMENICO PANIZZI.



I PICCOLI FUMATORI.

LA CHIESA PARROCHIALE DI CALCIO

(Vedi incisione a pagina 58).

Calcio è un paese di quasi tremila e cinquecento anime, posto sullo stradone che da Milano conduce a Venezia, sulla riva destra dell'Oglio, dal quale dista un chilometro, a 36 miglia da Milano, a 21 da Brescia, a 17 da Bergamo, e a 15 da Crema. La sua postura è ottima, perchè dista un otto miglia dai primi monti, ha un terreno asciutto ed un'aria sempre viva per i molti corsi d'acqua che lo attraversano in ogni senso e che qui è inutile enumerare e descrivere.

Quanto a provincia, Calcio dipende da Bergamo, ma quanto a Diocesi è Pieve d'una Vicaria cremonese, la quale comprende i sette altri paesi della così detta Calciana, un antico feudo indipendente dal Ducato di Milano e dalla Serenissima di Venezia; e che fu recato in dote a Bernabò Visconti dalla sua moglie Regina della Scala. Calcio pertanto fu la piccola capitale di codesta plaga di terreno, che per la sua posizione e per i suoi privilegi era, prima della rivoluzione francese, un vero porto franco fra il Ducato di Milano e la Repubblica Veneta; e non è a dire come tale condizione di cose facesse dei calcianesi gli uomini più arditi e più intraprendenti dei dintorni. Spogliati dei loro privilegi ai tempi della Cisalpina, dessi ritennero ancora assai della loro natura primitiva, ed anche ora si distinguono ovunque per un carattere aperto e vivacissimo.

E non ci volea difatti che una popolazione così fatta per imprendere la costruzione del magnifico tempio del quale diamo questa volta l'incisione sul *Leonardo*. Cotesto tempio misura 74 metri in lunghezza dalla soglia della porta della facciata al fondo esterno dell'abside dell'altar maggiore. È a croce latina, e le due braccia arrivano ad una lunghezza di metri 33. L'altezza della cupola è di metri 64 se la si misura dal terreno all'estremità della croce sovrapposta e di metri 60 senza la croce. Il diametro interno di questa cupola è di 18 metri. Ma dell'interno ne parlerò di proposito quando verrà pubblicata l'altra incisione che lo riassume in iscorcio.

Ognuno comprenderà di leggieri come ad innalzare dalle fondamenta una mole siffatta, non saranno bastati pochi anni, nè pochi lustri; io anzi aggiungo che ci volle addirittura un secolo per tirarla a compimento com'è ora. Aumentando sempre di numero la popolazione del paese, la chiesa parrochiale antica, che risale al 1400 od anche più, era divenuta, sullo scorcio del secolo passato, troppo ristretta; per il che uno dei condomini del feudo largì il fondo perchè ne venisse fabbricata una nuova più capace. Il disegno primitivo fu fatto da un architetto Foscani, che aveva già dato buon argomento del suo ingegno artististico in quello della Chiesa di Castiglione delle Stiviere. Avvenuta poscia la rivoluzione francese e i torbidi dei tempi napoleonici, non si potè gettarne che le fondamenta, e quando morì l'arciprete Buzzi, nativo di Laino in Val d'Intelvi, uomo che lasciò di sè memoria imperitura per la santità di sua vita, le mura della gran fabbrica uscivano di terra solo l'altezza di un uomo. Il disegno era allora stato ridotto dall'architetto Bianconi di Bergamo.

I lavori furono poscia ripigliati, secondo questo disegno, nel 1836, sotto il formidabile impulso dell'arciprete Lombardini (fratello dell'illustre ingegnere idraulico Elia Lombardini, defunto l'anno scorso in Milano), e che era stato nominato a quella parrochia l'anno precedente. Allora tutti i muri maestri furono portati sino all'altezza del cornicione e fu coperta l'abside del coro.

L'energia di quell'Arciprete fece sì che si

ripigliassero i lavori nel 1853, di maniera che entro il 1854 buona metà del gran tempio era perfettamente finito, coll'organo, coi marmi e cogli stucchi che vi sono pur ora. Per potervi funzionare, la metà finita fu divisa dall' altra metà mediante un muro ed un assito innalzato sotto quella delle 4 grandi arcate che sostengono la cupola che è dalla parte verso l'altar maggiore.

E così si continuò per buona pezza con metà Chiesa (la quale d'altronde bastava alla popolazione), fino a questi ultimi anni, fino a che cioè l'incontrastata abilità amministrativa dell'Arciprete Mainestri, succeduto al Lombardini nel 1860, e la inesauribile generosità dei terrazzani poterono avere disponibili nuovi mezzi per inalzare la cupola secondo il primitivo disegno del Foscani, compiere il resto della volta della navata, ultimare la facciata e gli altri accessorii. Il lavoro era sul più forte quando il Mainestri fu dal Vescovo nominato Prevosto mitrato di S. Agata in Cremona, e a lui successe, nel 1875, l'Arciprete presente Pizzi, il quale pure non si disanimò ma spinse i lavori così che oggi si è per togliere i ponti della facciata perchè nulla più resta da fare quanto alle murature.

L'aspetto anche solo esterno della Chiesa è imponente per la sua mole e per le bellezze delle sue linee d'uno stile romano-palladiano. La cupola è coperta di ardesie le quali danno a quel globo smisurato la parvenza d' una corazza a scaglia d'un effetto bellissimo.

La facciata primitiva era di quattro enormi colonne che doveano sostenere un architrave pure enorme. Ma l' illustre architetto Maciacchini, il quale fece i disegni della cupola e diresse i lavori di questi ultimi anni, la volle riformata per ragioni meccaniche giustissime e vi sostitui la presente che è disegno suo. Le cinque statue che coronano la facciata sono la B. Vergine col Bambino che sta sulla sommità del timpano ed è centro alle altre quattro. Delle due statue a destra è di S. Giuseppe la prima e di S. Omobono la seconda, mentre le corrispondenti dall' altra parte sono di San Vittore Martire la prima, che è il titolare, e di S. Rocco la seconda. Codeste statue sono in marmo bianco delle cave di Vicenza, come pure i capitelli delle lesene della facciata. Le statue hanno l'altezza di metri tre e mezzo e tre metri secondo l'altezza sulla quale sono poste.

All'illustre architetto Maciacchini il popolo di Calcio ha un dovere di gratitudine eterna per aver prestato il suo concorso alla opera grandiosa per il puro indenizzo di spese senza pretendere la minima retribuzione.

B. G.

Siamo lieti di pubblicare questa lettera di Mons. Guindani, prenotato Vescovo di Bergamo, giuntaci all'ultima ora:

Onorevole Direzione del Periodico
LEONARDO DA VINCI

Ringrazio di cuore codest' Onorevole Direzione, che abbia voluto occuparsi tanto benevolmente di me nell'ultimo numero dell'accreditato suo Periodico *Leonardo da Vinci*, traendone argomento dalla risoluzione che il Santo Padre si è degnato di prendere a mio riguardo. Ed estendo i miei ringraziamenti anche all'autore del cenno biografico che vi si legge; alla benevolenza del quale inverso di me attribuisco le cose troppo onorevoli quivi dette sul conto mio.

Colgo poi ben volentieri la presente opportunità per attestare a codesta Onorevole Direzione l'alto pregio in cui tengo il lodato suo Periodico; e mi è caro di porgerle l'augurio, che esso Periodico abbia sempre maggior copia di lettori e di associati, e che il Signore largamente benedica alle nobili fatiche di tutti coloro i quali con tanta valentia vi si adoperano al santo fine di giovare alla religione e alla società con quegli allettamenti dell'arte, onde a' di nostri tanti abusano a danno dell'una e dell'altra.

Gradisca codest'Onorevole Direzione i cordiali miei ossequii, e mi abbia quale con distinta stima e considerazione me le attesto

Borgo S. Donnino, 2 settembre 1879.

Devotissimo in G. C.
† GAETANO CAMILLO, Vescovo.

RICREAZIONE

Rebus...?-Rompicapo

VN	3	CCCC CCCC
L	S *	OL
MPE	NS'	NONONO

* Punto di partenza. FIFI.

Enigma

Corri di qua, — corri di là,
Non son mai sazia — di camminar.
Lungo il cammin — io fo piccin
Il mio batuffolo, — per allungar
Il bianco vel — che dallo stel
A pingui fondachi — dovrà passar.
E ciò perchè — ei venga a te
E ad occhio lubrico — t'abbia a velar.

FIFI.

Sciarada

È il *primo* cosa abbietta,
Talor schifosa e nera
Ove sovente immondo grifo razzola.
Eppure è predilletta
Dall'uom che mane e sera — è tutto intento
A far del corpo un'animal contento.

Secondo in Oriente
Il fianco estolle ed erto
Ha colle nubi amico il suo pinnacolo.
Di là fuggiasca gente,
Errando pel deserto, — s'ebbe una legge
Dal Massimo Fattor che il mondo regge.

Sollievo del meschino
È il *tutto*, se ben fatto.
È facil cosa, ma ci vuol criterio;
Così che il tuo quattrino
In bocca a un arsafatto — non cada, invece
D'empire le budella a chi le sfece.

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 4.

INDOVINELLO: La lettera M.

SONETTO-LOGOGRIFO: Cara — croati — avvocati — avara — tara — covati — carati — ara — rota — carta — vota — ria — coarta — AVVOCATOCRAZIA.

REBUS-SCIARADE: 1° Arlecchino — 2° Altezza — 3° Tregenda — 4° Mendace.

SCIARADE: 1ª Sud-dito — 2ª Testa-mento.

ANAGRAMMA: Cortesia — costiera — CARTESIO.

Errata-Corrige

Erano già tirate quasi tutte le copie della pag. 51 di questo fascicolo, quando m' accorsi d'una omissione incorsa alla terza linea del penultimo capoverso della colonna terza, ove devesi leggere: « il Papa che può salvare gli altri e dannare sè stesso. »

AVVISO

Avvertiamo che del secondo anno del *Leonardo da Vinci* non abbiamo più copia disponibile; per il che tutte le domande che ne venissero fatte all'Amministrazione, resterebbero inevase. Del primo anno abbiamo ancora disponibile un certo numero di copie quantunque ristrettissimo.

Saremmo gratissimi a coloro, che potendo privarsi dei numeri 13 e 14 dell'anno secondo, ce li avessero a spedire per completare alcune copie.

Diplomi per l'Opera di S. Rocco

contro la peste delle letture cattive

Per aderire all' invito del IV Congresso di Bergamo si sono stampati i *Diplomi d'Iscrizione* all'Opera di San Rocco contro la peste delle letture cattive, opera raccomandatissima pei tempi nostri, nei quali i giornali liberali e i romanzi fanno tanta strage di anime. In mezzo v'è un' accurata incisione che rappresenta il Santo Protettore; a sinistra lo Statuto dell'Opera ; a destra la Protesta e la Giaculatoria.

Costano Cent. 10 la copia — L. 1 alla dozzina — L. 7 al centinaio.

Per comodo si è fatta un'edizione economica, nella quale e lo Statuto e la Promessa stanno a tergo; e questa costa metà prezzo, cioè Cent. 5 la copia — Cent. 50 alla dozzina — L. 3 50 al centinaio.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1879. — Tip. dell'*Osserv. Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 18 Settembre 1879 - N. 6

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

ALLA FINESTRA

Innanzi si stende lo spianato terso e ceruleo del lago, coronato dai monti, che superbi elevano la fronte alle nubi, e presentano amorosi alle avide radici dei pini snelli e frondosi le loro roccie; è un incanto il cielo profondamente azzurro, e la lontana nuvola mutata in fiamma dall'ultimo riverbero del sole; l'aura che lene, morbida, soave spira recando nelle sue pieghe il canto dei montagnuoli, il saluto della campana, e vola a baciare l'onda che si commove in mille e mille specchietti, avidi di ribattere la luce che si scolora: e quei punti rossi, cilestri, candidi che si agitano sulla superficie del lago? E il cicaleggio confuso, indistinto, ma allegro e vispo che giunge alla riva? La riva che si spinge nell' acqua, ombreggiata dai tigli, dalle rubinie, dai cerri, è soggiorno dei più ameni che si possano mai desiderare; la sinfonia ripete i concenti scelti di celebri maestri; e il mondo signorile sta gustando le meraviglie della natura e dell'arte, assorto, parrebbe, in estasi beata di gaudio senza crespe, senza rughe. Stupendo è l'Albergo, degno di un re, e quanto ponno invocare il palato lezioso, la vita gaudente, vi si trova. Il battello, le vetture, la ferrovia apportano ad ogni momento viaggiatori felici; vengono da Inghilterra, da Francia, dal Belgio, da Germania, dall'America; è una varietà di emozioni, un appagamento continuo della curiosità, che nella bellezza del luogo, nel sorriso del cielo e della terra, delle piante, de' fiori e degli uomini, si congiungono a formare un paradiso di felicità.



Mons. GASPAREM MERILLOD. Vescovo d'Ebron
Vicario spirituale di Ginevra.

È costume ormai universale della classe ricca di ogni nazione lo scorrere così nel piacere e nell'ozio buona parte dell'anno. L'Italia e la Svizzera sono le beniamine dei forastieri, e vi convengono sulle sponde dei loro laghi incantevoli, sugli altipiani dei monti, nel seno dolce e tranquillo delle valli.

Per me, non giudico con severità questa abitudine, ma vorrei conoscere se veramente la gioia trovi la sua dimora dove pure presenta tante seduzioni. Un mondo che lavora e languisce, il numero senza fine di uomini che contemplano torvi la ricchezza altrui e agognano alle dolcezze che essa produce, non conturbano l'animo di chi s'abbandona alle distrazioni dei viaggi e delle ville? Il pensiero dei milioni di infelici, o nel delitto o nella povertà, non addolora il cuore che tenta inebbriarsi nelle bellezze di un ritiro donde si odono gemiti, preghiere, imprecazioni? La società che avanza fra potentissime tentazioni e va spostando la base vera dell'esistenza sua, non distona colla sua bestemmia nell' onda armoniosa di una giornata ricolma di soddisfaioni deliziose? E dentro al petto di questi fortunati lontani dalle cure che affannano coloro che contendono il necessario alla vita nel lavoro e nelle pene, non mai nasce un sentimento di pietà? L'ozio non lascia rimorsi dietro di sè? Ed è contento un cuore che si alimenti di altri cuori, e guazzi nel sangue vivo di ferite mortali aperte dagli affetti eccitati per divagarsi, traditi per ridivenir liberi a nuove conquiste? E il continuo sciopero della mente, la premura solo rivolta al corpo, come possono soddisfare lo spirito? Come appaga mai i desiderii di un uomo il trovarsi ridotto non più che ad una vacuità splendente di ori, olezzante di profumi, loquace di complimenti fuggevoli, di spiritosità affettate, le quali guizzano e svaniscono? Il mattino somiglia al mattino, il dì al dì, la sera alla sera. È una monotonia di passeggiate, di conversazioni artefatte, di strette di mano, di occhiate, di sospiri, di induzioni, di leggerezze, di pranzi di letture, di monti, di acque, di barchette di musiche, che spaventa. E questi prigioner volontarî stretti da catene di seta, buttat voluttuosamente sovra un letto di fiori circondati da spiritelli folleggianti, irradiat da smaglianti colori, obbligati da aguzzin convenienze che ora li recano a stringer

a mano ad una bella signora, ora ad un nemico, ora a sorridere colla tempesta nel cuore, ora a compiangere nella più fervida ilarità — sono essi meglio che prigionieri? Ma chi ha visto l'animo loro? Chi li ha sorpresi meditabondi nel loro carcere, mesti di cupa mestizia, melanconici sino alle lagrime? Vi ha forse nella lor vita un ricordo amaro? Vi ha un infelice che hanno dispregiato, un povero che muore per loro, una mano che hanno arrossata di sangue, un corpo che hanno insozzato, un angelo che hanno mutato in demonio, un Dio che misconoscono? Cosa dice il monte dalla cima candida di neve, che ripete la valle verde di erbe, qual linguaggio hanno le onde azzurre, come discorrono le stelle, che significa l'allegro cinguettio degli uccelli nel bosco, e il parlare ingenuo nelle borgate?

Non so nulla di tutto ciò; ma ho udito narrarmi misteriosi racconti che mi commossero dal fondo del cuore, e mi hanno reso incredulo intorno alle felicità apparisccenti tanto declamate. Dimmi, chi avrebbe osato due anni sono divinare la sorte che t'incolse, o vaghissima Alemanna? Ci trovammo, te lo rammenti, tua madre, il tuo fratello, io, a Ginevra. Quale espansione di vita, di sentimento, di gioia?

Mi hai detto che sotto le acque calme e placide stanno roccie, dirupi, precipizii, e avevi ragione: tuo fratello mi scrive che niuna è più sventurata di te; e tu eri giovane, ricca, bella, un raggio di sole, e buona. E sempre, ogni volta chiesi curiosamente di indagare sotto alla corteccia, sempre mi ritrassi addolorato. Nulla appaga, nulla allieta, e l'allegria è il sintomo della tristezza vicina ad abbuiare lo spirito.

Perchè la brama assidua, trapotente, infuocata della felicità, perchè a ricercarla con ansia crescente più se ci fugge, se non è possibile raggiungerla? Siamo dunque la derisione e lo zimbello, del Creatore? È un grande problema. Chi non pensa e non vuole pensare alla realtà ha una facile risposta. Egli sogghigna, e si tuffa perdutamente nella vita del piacere, e invoca dalla colpa le soddisfazioni che la colpa gli mutua coll'usura la più esigente e implacabile. Chi sa meditare, ma non tanto che s'abbatta nella fede, ricorre agli spedienti del momento, si avvolge nel manto di una filosofia superficiale, si rassegna al destino, tempera i dolori colle divagazioni, e corregge le divagazioni nella rassegnazione del bruto privo di intelletto. Chi ha la ventura di credere e di pregare, e la vita ordina ad una esistenza migliore, risponde al problema nella maniera che sola può tranquillare. Usa dei comodi secondo la legge che si riconosce divina, secondo il volere della Provvidenza, e santifica le gioie colla onestà della condotta, colla carità; in terra vince così le punture della sventura, in cielo si prepara delle cocenti brame della felicità la piena soddisfazione. In questo stato di spirito contempla sè, i suoi simili, il creato tutto e il Creatore, colla sublime rassegnazione che lo sprona a compiere nel mondo la missione benefica di amare e di migliorare.

Non bastano all'uomo gli splendori esteriori di un gaudio creatosi da sè, o cercato nelle bellezze naturali. Archimede per movere la terra voleva un punto d'appoggio fuori di essa; l'uomo, qualunque sia, ha di estrema necessità un aiuto esterno che gli faccia gustare e la vita e ciò che in essa possiede.

Il monte, il lago, il colle, le musiche, le sale sfavillanti, gli incontri più simpatici, sono cadaveri, sono scheletri, tombe, notti paurose, se non li avviva una luce che noi non possediamo, che possiamo ben rinvenire, che non è quella dell'aurora rosea, del tramonto di porpora, di due occhi fatati. . . . .

Dalla finestra dell'Albergo, Lago di Como, 1879.

MAGISTER DULCIS.

LA MIA CODA

Scherzo

Bandiere e maschere
D'ogni maniera,
All'aria mobili
Da mane a sera:

Musi impossibili,
A tutto pronti,
Vaghi e versatili
Camaleonti;

Perchè la rabbia
Nel cor vi rode,
Se non mi sfegato
Dietro alle mode?

Perchè di barbaro
Tacciar mi sento,
Se non so volgermi
Ad ogni vento?

Se voglio vivere
Senza la moda,
Se voglio vivere
Colla mia coda? —

Dite, del secolo
Fino all'altezza,
O deesi correre,
O si scavezza.

Vapori, elettrico,
E gassi e lumi,
Danno altre regole
Altri costumi. —

Se è ver che inneggia
La nostra età,
Prostrata all'idolo
Di libertà;

Se, degli arcavoli
I ceppi infranti,
Ha messo all'ambio
Tutti pedanti;

Se siamo liberi
Di mente e core,
Coscienze libere
D'ogni colore;

In stati liberi,
Libere Chiese,
Liberi i popoli
D'ogni paese;

E ognun può vivere
Come gli aggrada,
Dormire in camera,
Dormire in strada,

Andare in maschera,
Far scede e fole,
Cercar le tenebre,
Cercare il sole;

Fia ver, che un rigido
Censore s'oda,
Belare un biasimo
Sulla mia coda?

Fia ver, che un barbaro
Ancor vi sia,
Che non vuol libera
La coda mia? —

Io non so infingermi
In mille sensi,
E a nuovi idoli
Ardere incensi:

Qual chi propizio
L'alto desia,
Per saziar l'avida
Ghiottoneria.

Sdegno la maschera,
L'oltraggio vile,
Sdegno il volubile
Cangiar di stile.

Sdegno il tirannico
Giogo di moda,
Mi sto pacifico
Colla mia coda.

Ma che? mi turbano
Continuamente;
Non c'è rimedio
Con certa gente;

Chi colle bestie
Mi mette in lista,
Mi vuol retrogrado
Oscurantista.

Mi chiaman vandalo
E clericale,
Degno di carcere,
O d'ospedale.

Di tanti scandali,
Di tanti danni,
Tutta l'origine
De' miei malanni,

È questo simbolo
Fuori di moda,
È la terribile
Lunga mia coda!

Eppur fra i bipedi,
Che tal molestia
Mi dan, spessissimo,
V'ha qualche bestia,

Forse più indocile
Forse più fiera,
Di chi si strascica
La coda intiera;

Benchè umilissimo
Servo alla moda,
Or tenti ascondere
L'antica coda.

O graziosissima
Umana gente,
Tratta i tuoi simili
Umanamente!

Se vedi misero
Qualche villano,
« Che per buaggine
Parla italiano; »

Se vedi misero
Qualche minchione,
Che intanto lucido
Va pur tentone:

Che la metafora
Messa a ciabatta,
Pane il pan nomina,
Gatta, la gatta;

Eh via, le tenebre
Lascia ch'ei goda,
Lascia che placido
Porti la coda!

Così ne' liberi
Moderni stati
Fieno i reciproci
Rispetti usati.

Lascia che ligio
Viva al suo uso,
Benchè versatile
Non cambi muso;

Se si rispettano
Tanti arlecchini,
Lascia che vivano
Anche i codini. —

E adesso, e in sæcula
La coda sia,
L'indivisibile
Sua compagnia.

E fin sul tumulo
Sognare ei goda,
L'indivisibile
Lunga sua coda.

Trento, 2 maggio 1879.

P. G. CAVALIERI.



LA TROVATELLA

Dal francese di Aless. Soumet

Il duro letto e il sonno abbandonai,
Che lieto sogno mai non accompagna;
Del sole i primi rai
Ho prevenuto già sulla montagna.

Sul biancospin fiorito
Scioglieva l'augellino allegro il canto,
Dalla sua dolce madre era nutrito —
S'inumidiron gli occhi miei di pianto!

Oh! perchè non ho madre, e all'augelletto
Non son simile, che nel nido posa?...
Ahi! di culla e di tetto
Io sono priva, e d'ogni amata cosa!

Ahi! del materno amplesso
Quella dolcezza ignoro, che consola:
— Su d'una pietra, alla chiesuola appresso,
Trovata m'hanno abbandonata e sola!

Sorella mia, nissun giammai mi dice;
Nè mai la sua diurna opra compita,
Sotto un tetto felice
L'allegro agricoltor seco m'invita.

E da lontano io scerno
La famigliuola, al focolar ristretta,
E la fiamma, e la gioia, ed il paterno
Festoso accarezzar.... Me poveretta!

Piangendo in sulla sera,
Alla chiesuola volgo i passi erranti:
Il solo asilo, ove non son straniera,
Il sol che non si chiuda a me davanti.

— La pietra, ove i miei mali incominciaro,
Spesso contemplo. — e forse la irrigavi,
Madre, di pianto amaro,
Quando la figlia tua v'abbandonavi!...

De' morti nel recinto
Errando pure io vo, ma indifferente
Ogni tomba è per me; — nè un solo estinto
Mi fa il cor palpitar, nè un sol vivente.

Sette e sett'anni son che vo piangendo,
Lungi dal seno che m'ha rigettata:
Vieni, o madre, i' t'attendo
Sulla pietra fatale u' m'hai lasciata!...

Trento, ottobre 1877. P. E. P.

MONS. GASPARE MERMILLOD

Vescovo d'Ebron

VICARIO SPIRITUALE DI GINEVRA

Eccolo il simpaticissimo Prelato, che raccoglie da una parte gli insulti della massoneria accasermata a Ginevra, e perdona pazientemente sostenendo la contraddizione; e dall'altra gli attestati di ammirazione di tutto il mondo cattolico, che egli contraccambia col farsi tutto a tutti, e coll'approffittare del tempo libero dalle cure pastorali per predicare Missioni e Quaresime, per tenere discorsi di circostanza, intervenire ad adunanze di Circoli e di Società Cattoliche. La scorsa primavera fu a lungo in Italia, a respirare l'aria purissima di Sorrento e riposare sotto il padiglione del nostro cielo tanto bello dov'è bello, e formò l'edificazione di tutta quella popolazione. Efficace riuscì anche la sua predicazione in Roma. Scosse, affascinò le moltitudini alla Salette nella solenne elevazione di quella Chiesa a Basilica minore. Dovunque è acclamato martire della rivoluzione, apostolo dell'azione cattolica, banditore instancabile della parola di Dio. A tanti omaggi ci sia permesso di aggiungere anche l'umile nostro.

LEONARDO.

La Conversazione dei Giovani Studiosi

V.

LA SCUOLA DEI FATTI.

Ernesto. I nostri saluti, Don Cesare.

D. Cesare. Siate i benvenuti, figliuoli. Puntualità a tutta prova!

Giulio. Questa volta ci ha spronato il pungolo ad essere puntuali.

D. Cesare. E sarebbe?

Giulio. Sarebbe che la *Società campata in aria* ha dato occasione a delle dicerie. Ha levato del vento....

D. Cesare. Speriamo che non vi sarà stata la tempesta.

Gustavo. Camillo non venne, per timore, dice, di compromettersi.

D. Cesare. Diamine, compromettersi! Appresso chi? Suvvia, si potrebbero sapere le dicerie messe in giro?

Ernesto. Spero, D. Cesare, che non vi offenderete.

D. Cesare. Eh dite pure! *Ab assuetis non fit passio.* E poi i biasimi di certe fabbriche sono lodi delle più scelte;

...... se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

Ernesto. Sentite adunque. Han detto che siete retrogrado.

D. Cesare. *Deo gratias!* Quando si corre al precipizio, unico scampo è il tornar addietro.

Ernesto. Che siete avverso alla libertà, nemico delle glorie nazionali, delle grandezze d'Italia....

D. Cesare. Parole oziose e simili cose.... Questi sono i luoghi comuni ai quali si ricorre nelle cause disperate. Se n'han da sentire di più belle? Avversione all'Italia, perchè si ricorda ciò che fu detto nei Parlamenti, fu stampato su tutti i giornali, e fu oggetto di tutte le conversazioni! La è proprio curiosa! Imparate da qui, o figliuoli, a conoscere che stampo di gente sian costoro, e che razza di sapienza siano codeste fantasmagorie di cui sono ripiene le loro teste.

Giulio. Han detto di più! Che macchinate la ruina dell'Italia.... In una parola, che siete un rivoluzionario; e per poco non han detto che siete un petroliere, un nihilista.

D. Cesare. Oh! queste le son di calibro, e non ci volea meno che la logica dell'altezza dei tempi, per tirare da' miei detti conseguenze di questo pelo. Ma, e voi, come la pensate?

Gustavo. E che volete che pensiamo? Che sono balordi; e' gridano, perchè non sanno parlare.

D. Cesare. Così la pensi tu. Ma sentiamo un po' anche gli altri. Tu, Enrico, che non hai mai parlato, quale impressione ti han fatto le passate nostre conversazioni?

Enrico. A dire la verità, non già quanto avete asserito e provato, circa il governare senza principii (perchè questo è un fatto, e *contra factum nulla ratio*), ma quelle ultime parole, colle quali ci avete licenziati, che « gli arbitrii dei politicanti devono essere scuola a noi » mi hanno fatto balenare alla mente certe idee.... Che so io....

D. Cesare. Di', di' pure.

Enrico. Che voleste come farci capire che di certi arnesi sta bene liberarsi.

Giulio. E che bisogno c'era di « *che so io?* » Quando ci coglie un malanno non è egli legge comunissima, *quam non didicimus sed ausimus* (con quel che segue), che si tenti ogni via per liberarcene?

D. Cesare. E tu, Giulio, come la pensi?

Giulio. Io non penso nulla dei vostri detti; ma quanto al liberarci dai malanni....

D. Cesare. Ebbene, sentite, figliuoli. Finchè si tratta di portar via del retrogrado e dell'oscurantista, io me ne rido, e passo innanzi senza darmi per inteso; ma dal momento che si tira in campo la rivoluzione, non posso tacermi, perchè non vorrei che il mio silenzio vi fosse di scandalo.

Gustavo. Scandalo di che?

D. Cesare. Che vi nasca anche solo il dubbio che io, sotto qualsivoglia aspetto, sia connivente alle rivoluzioni. Che Dio ce ne liberi! Il primo rivoluzionario fu Satana, prima in Cielo e poi nell'Eden; ed in seguito, a tutti i promotori di rivoluzioni si potè, si può, si potrà dire: *Vos ex patre Diabolo estis.* E chi vuol essere buon cristiano, deve abborrire dalle rivoluzioni come da una cotale apostasia dalla fede.

Giulio. E quando si tratta di gente che usano tutte le arti per tirare in perdizione, dovremo assecondarli? Dovremo lasciarci condurre a rinnegar Dio?

D. Cesare. Oh questo poi no. In questi casi bisogna attenersi a quella che si dice *resistenza passiva.* Ossia non fare mai nulla che sia in opposizione alla legge di Dio; non cooperare mai ad imprese immorali; non prendere mai parte ad istituzioni che siano in opposizione alla giustizia, od alla verità.... Ma, dopo questo, rispetto e sommissione alle autorità costituite. Così fecero i primi cristiani. Quando si trattava di fede e di buon costume, davano il sangue piuttostochè contaminarsi. Del resto erano i sudditi più fedeli.

Ernesto. Dunque quale istruzione dobbiamo cavare da quanto diceste sulla *Società campata in aria?*

D. Cesare. Questa: che i fatti vi siano scuola.

Gustavo. Che razza di scuola! Una mano di balordi, che non sanno dir nulla che valga la pena d'ascoltarli; una serie di sproloquii, vuoti come bolle di sapone; una peste di spropositi, che mandano il fetore fino alla luna, e volete....

D. Cesare. Eh via; non credere che io abbia voluto dirne di sì grosse. Non intendo che si prendano a maestri i balordi, nè che si imparino gli spropositi; ma che, alla vista dei fatti, si capisca che i balordi sono balordi, e gli spropositi si abbiano per spropositi. E questa è *la scuola dei fatti*, alla quale vorrei che prendeste lezione. Ti garba?

Gustavo. Come la è così, non c'è che dire. Ma io non vedo come mai, per dir balordi ai balordi, e ladri ai ladri, ci sia bisogno di scuola.

Giulio. Il bisogno c'è pur troppo! Quattro chiacchiere infarcite di parole nuove altisonanti ti fan passare per dotto un cervello vuoto. Quattro moine, con due promesse bugiarde, ti fan credere amico chi ti è assassino. E, quel che è peggio, vi è in molti una ghiottornia morbosa ad ingoiare quanto da altri si va spiatellando. E di qui poi le tante seduzioni, e le tante ruine.

D. Cesare. E per questo voi, giovanotti, avete estremo bisogno di fidarvi poco delle chiacchiere, e di essere tutt'occhi a scrutare i fatti.

Gustavo. E la è giusta. Chi abbaia è cane, si spacci pure per quel che si vuole. E chi ruba è ladro, per quanto si dica amante del pubblico bene.

D. Cesare. Di questo, dico, avete bisogno voi, giovani. Perchè noi vecchi l'abbiamo avuta la scuola; e, volere o non volere, la lezione l'abbiamo imparata. Chè i fatti parlarono con voce sì altitonante da destare l'attenzione anche nei più svagati. Ma voi....

Enrico. Ma i fatti non esistono anche per noi? Non possiamo noi adesso conoscere quel che conoscete anche voi, che conoscono tutti?

D. Cesare. Sì, i fatti li potete conoscere anche voi. Ma altro è sapere che i fatti avvennero, altro è sapere che da tale e tal fatto si ponno trarre questi e quelli ammaestramenti. La storia è la maestra della vita; ma per restarne ammaestrati non basta infilzare nella mente imprese, battaglie ed eroi; bisogna trarne norme per giudicare saviamente, e per onestamente vivere.

Ernesto. Sono ben curioso di vedere quali norme di giudicare, e quali regole di onesto vivere si possono cavare dal fatto che gli odierni politicanti governano senza principî.

D. Cesare. Tu sei curioso, ed io pronto ad appagare la tua curiosità. E se vuoi che dica il testo degli ammaestramenti derivabili dal governare senza principî, eccoli: non fidarsi di costoro che hanno la mestola in mano, o, come si dice, hanno il monopolio dell'opinione pubblica; e non vergognarsi di dissentire dalle massime moderne.

Giulio. Sì, avete pur troppo ragione! Questi arruffapopoli non desistono mai dalla loro opera infernale di sovvertire e guastare. E quantunque i frutti delle loro imprese siano tali da doverne arrossire fin dinnanzi ai topi, pure, infruniti come tante mer..., continuano nei loro attentati, tronfii e sicuri, come se avessero portato la manna dal cielo.

D. Cesare. È perciò che vi è gran bisogno di metterci in guardia, per premunirci dalle loro seduzioni; ed a ciò è molto eloquente l'ammaestramento dei fatti. E se a voi piacerà che vi legga io questa lezione, vi potrò squadernare tutta la mia esperienza, e ne sentirete di belle.

Enrico. Dite pure; vi sentiremo volontieri.

D. Cesare. Io son pronto a tutto; ma essendo l'argomento non troppo breve, sarà meglio che lo rimettiamo alle future conversazioni.

Giulio. Dunque dimani.

D. Cesare. Dimani vi attendo. Ma studiatevi di condurre anche Camillo. Assicuratelo che non incorrerà nè carcere nè multe.

(Continua.) D. CESARE.

RASSEGNA POLITICA

La fillossera politica.

Non ci mancava proprio altro, mie garbatissime lettrici e miei cortesi lettori, non ci mancava proprio altro, a rendere completa la litania delle nostre sventure! Come è noto, abbiamo alle porte d'Italia la *fillossera!* Sapete voi che cos'è la *fillossera?* L'avete mai visto l'insetto microscopico, che vola sulle ali del zefiro, altra volta apportatore d'ambrosia e di fiori, che va a cadere sui tralci delle viti, e là posato si insinua tra fibra e fibra della pianta preziosa, e, moltiplicandosi meravigliosamente e spaventosamente, assorbe tutti i germi vitali, destinati a produrre quei bei grappoli d'uva, i quali nel bel color d'oro o nella viva tinta di rubino brillano tra le verdi foglie, a guisa d'altrettante gemme preziose? I nostri poveri contadini, spaventati al crudele annunzio, siedono al limitare delle loro casette e guardano con mestizia i rigogliosi vigneti, minacciati dalla inattesa sventura. Guai a noi se dovesse realmente svilupparsi il brutto morbo! Già si parla che abbia fatto capolino nella Lombardia, nell'Italia centrale, nella Romagna e nel Napoletano. Molti dicono che sono

puri allarmi, spaventi prematuri, che nulla v'è di reale e di positivo; ma noi, purtroppo, avvezzi a vedercele piombare addosso le disgrazie, fitte come la gragnuola, crediamo anche alle voci vaghe e non a torto ci allarmiamo!

Quest'anno è stato uno dei più tristi e più nefasti. Abbiamo avuto le innondazioni, che hanno devastato lungo tratto di suolo in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia e nella Romagna. Abbiamo avuto le eruzioni vulcaniche ed i terremoti, che hanno desolato le terre napoletane, e dell'Emilia. Abbiamo avuto la siccità che ha arse varie altre provincie. Abbiamo avuto la grandine e i temporali, che hanno fatto del loro meglio per distruggere il promessoci largo raccolto. Venga ora la *fillossera* e saremo proprio forniti per le feste!

Ma se è dubbio che questo morbo si sia sviluppato in tanti vigneti italiani, certissimo invece si è che la *fillossera* ha invaso i campi della politica. È una desolazione vedere come i nostri diplomatici hanno conciata l'Europa. Dappertutto minaccie di guerre, minaccie di rivoluzioni, stragi e rovine. Appena appena ci eravamo riposati dall'aspra guerra sostenuta dagl'inglesi nell'Afghanistan, e speravamo giorni migliori, dalla benefica influenza dell'ambasciata inglese stabilitasi a Cabul, che ecco un fulminante telegramma ci annuncia essere scoppiata un'insurrezione militare e civica in quest'ultima città, e che il personale dell'ambascieria inglese è stato distrutto, trucidato. Una mano di soldati malcontenti, ed aizzati forse dalla Russia sottomano, rinforzati dalla feccia del popolo, si è scagliata contro la residenza dell'ambascieria inglese, di quell'ambascieria che quindici giorni fa fu ricevuta con tanto entusiasmo, ed ha ucciso il maggiore Sir Pietro Luigi Napoleone Cavagnari, ambasciatore e ministro, quegli che tanto si rese benemerito dell'Inghilterra colle sue negoziazioni nell'anno scorso; poi il signor William Jonkins, segretario e primo addetto dell'ambasciata; poi il luogotenente W. R. P. Hamilton, comandante la scorta, e finalmente il dott. A. H. Kibli, incaricato delle funzioni di medico, unitamente alla scorta, composta di 26 soldati di cavalleria e 50 del corpo delle guide.

Che se questa orrenda strage ha inorridito tutta l'Europa civile, ed ha fatto provare sensi di compassione, massime pel tanto noto maggior Cavagnari, d'altra parte non ha meravigliato nessuno. Ben si sapeva che gl'inglesi andavano incontro ad un'arrischiata avventura, e che qualche potenza interessata avrebbe reso all'armata di Sir Roberts più difficoltosa la permanenza nell'Afghanistan. Le ultime notizie poi non sono meno desolanti, sebbene contradditorie; perchè le une ci dicono che l'Emiro Jakub Khan si è suicidato, le altre che è rimasto vittima degli insorti. Ad ogni modo, il povero Emiro è forse morto, ed è il caso di dire: Ombra di Sehere Alì, placati! (1)

In Francia le cose procedono a rompicollo. Là la *fillossera* si è presentata sotto l'aspetto de'comunardi, reduci da Noumea, i quali accennano a voler far pagare ben cara alla madre patria quest'inopportuna sua generosità. Uno di questi ex-comunardi, sebbene non deportato, fa risuonare l'Europa del suo nome. Alludo al Blanqui, che è candidato alla deputazione di Bordeaux, sebbene nella sua qualità di *graziato* abbia perduto i diritti civili. Ma che importa ciò al partito avanzato? Il nome di Blanqui è stato messo sopra di un'asta a guisa di bandiera, e lo si oppone a tutti gli altri nomi di candidati, allo scopo di far rumore e di provocare disordini. Intanto il buon governo della cosidetta repubblica dolce, repubblica amabile, repubblica moderata, pensa a perseguitare i vescovi ed i cattolici, lasciando alla canaglia di far gazzarra, siccome meglio le talenta. L'ultima vittima dell'ira repubblicana è Mons. Fava, vescovo di Grenoble, accusato del gravissimo delitto d'aver proclamato basilica la chiesa della Salette, in base ad una bolla pontificia, che non fu sottoposta al visto governativo. Mons. Fava ha protestato, e nulla gli avverrà, ne siamo certi. Ciò però non toglie che si possa dire come e qualmente la *fillossera* politica rovini anche la Francia. E stesse tutta qui la dolorosa istoria!

Ma noi abbiamo pur troppo brutti sintomi di questo male anche al nord, proprio là ove non cresce la vite. Ma la fillossera politica non teme i geli, e sa fare il suo nido anche sulle sponde della Neva e della Sprea. Un pericoloso dissidio si è manifestato di questi giorni tra Bismarck e Gortschakoff, dissidio che fu tenuto coperto finchè si potè, ma che oggi è scoppiato in tutto il suo vigore. La Russia vede che la Rumenia vuole opporsi all'esecuzione del suo piano in Oriente, la Germania, per parte sua, vede che la Russia si avvicina molto all'Austria e l'accarezza, per tenerla lontana da quella Costantinopoli verso la quale sembra spinta invisibilmente dalla divina Provvidenza. Così le due potenze si urtano, si bisticciano nelle persone dei loro due Grancancellieri, e lo stizzoso piato non è certo, agli occhi nostri, foriero di pace e di rose.

Finalmente ci siamo anche noi affetti da fillossera politica, oltre all'aver l'altra che minaccia devastarci i vigneti. Questa fillossera disgraziata si presentò sotto le forme d'un opuscolo di certo colonnello Haymerle, dello Stato Maggiore austriaco, opuscolo già famoso nel mondo diplomatico e che porta il titolo: *Res Italicæ*. In poche pagine l'autore dice corna del governo italiano, e lo chiama complice dei movimenti sotterranei in favore dell'*Italia irredenta*. I nostri padroni si sono spaventati al linguaggio esplicito dell'opuscolo, e mandando giù, con ammirabile disinvoltura l'amara pillola, hanno dichiarato che nell'opuscolo nulla havvi che offenda la suscettibilità del governo italiano, che d'altronde Haymerle spiega una grande simpatia all'Italia e che la miglior delle cose è quella di non parlarne nemmeno.

Ma la prudenza italianissima non ha piaciuto punto alla stampa austriaca, la quale ha aggiunto agli opuscoli pepati commenti, in modo speciale l'andrassyano *Pester-Lloyd*, che in una bibliografia del *Res Italicæ* ha detto di noi peggiori cose che non l'opuscolo stesso. Che rimaneva da fare al povero governo liberalesco? attenuare anche la bibliografia? inghiottire anche la seconda pillola? Era troppo in verità! Di fatto si è stabilito d'aumentare il *budget* della guerra, di fortificare i passi delle alpi orientali, di cambiare la fronte alla fortezza di Verona (una vera stupidità), e tutto ciò per l'atteggiamento ostile dell'Austria verso la sua amicona, l'Italia liberale.

Mie care lettrici, miei buoni lettori, la fillossera prende vaste proporzioni. Pazienza però perdere le vigne: ma che almeno si salvi la pelle. Dico bene? A rivederci dunque!

Milano, 13 settembre 1879.

Domenico Panizzi.

(1) Notizie posteriori asseriscono che la morte dell'Emiro non si conferma.

IL LEONE DI BARBERIA

(Vedi incisione a pag. 66).

Ecco il re degli animali in tutta la sua maestà! Non si spaventino le gentili lettrici, ma piuttosto contemplino con noi la bella testa circondata dalla sua fulva chioma, adorna di due occhi superbi nei quali sembra quasi baleni un lampo d'intelligenza. I nostri grandi intelletti sudano giorno e notte sui loro voluminosi libri, per provarci che noi discendiamo dal gorilla, dal chimpanzè, dall'orang-outang, dal mandrillo o da chi sa mai qual altra varietà di scimmie schifose; ma, affè, che la simpatia nostra si volge piuttosto al leone, che ai ributtanti quadrumani, pretesi nostri parenti. Proprio il caso di dire che il sangue si ribella alla natura!

Voi l'avrete visto le cento volte, il fiero leone, racchiuso nella sua gabbia, seder maestoso, accosciato sulle zampe di dietro e col muso appoggiato alle zanne anteriori. Egli vi avrà guardato col suo occhio tranquillo, quasi sprezzante, e voi forse avrete provato un senso di compassione, al cospetto di quella maestà prigioniera. Ma quali altri sentimenti vi avrebbe eccitati nell'animo se, librate sull'aria per non correre pericolo alcuno, l'aveste potuto vedere là nel deserto, ov'egli è vero re; quando, nascosto dietro ad un cespuglio, aspetta l'arrivo d'un qualche onagro perduto, d'una giraffa innocente o d'un qualche cammello ritardatario; vederlo, quand'egli si ritira sulle zampe posteriori e, colla forza de'suoi muscoli d'acciaio, vincendo il peso del proprio corpo, si slancia sulla vittima designata, le affonda nelle carni gli artigli, e con due morsi e quattro strette la stende esanime al suolo. Questo spettacolo l'ha goduto le mille volte il famoso Gerard, quegli che spopolò l'Africa di leoni, stendendoli a terra, mediante il colpo sicuro della sua carabina. Quel nemico acerrimo del leone lo attendeva pazientemente sulle rive dei ruscelli o dei piccoli laghi, ove di consueto il leone si reca nottetempo per spegnere la sete; lasciava che gli venisse vicino vicino, poi, spianando tranquillamente la propria carabina, quando l'alito della fiera quasi lo lambiva, gli conficcava il proiettile conico nella spalla, mandandolo rotoloni al suolo. Sono centinaia e centinaia i leoni caduti sotto i colpi dell'intrepido Gerard, ed il suo nome passerà alla posterità col titolo di *Nembrod del secolo XIX*.

Del resto non è a trascurarsi una delle principali doti del leone, la generosità, per la quale egli difficilmente attacca i deboli, sempre poi rispetta i cadaveri, se pure non si sente spinto a divorarli da estrema fame. Saremmo eterni se volessimo registrare gli atti di generosità e di riconoscenza che si narrano dei leoni. Anche ultimamente le gazzette d'America raccontavano il fatto di un domatore di belve, il quale, avendo voluto strappare un catollo di carne ad un leone, che stava facendo il suo pasto, questi gli si scagliò contro e l'atterrò, squarciandogli orrendamente una coscia. Il domatore però non si smarrì, ma raccogliendo tutte le sue forze levossi in piedi, risolutamente guardò in faccia il leone, e così gli favellò: Ned, che fai? Vuoi tu uccidere il tuo migliore amico? — A quelle parole, quasi ne avesse compreso il significato, Ned si ammansò d'un tratto, e colla zampa gli spinse a piedi il pezzo di carne, cagione del sanguinoso contrasto. Non è vero che questi atti di generosità ci spingono a provar simpatia per quel caro bestione, dal crine d'oro e dagli occhi di carbonchio? Via, gentili lettrici, date anche voi una benevola occhiata alla bella testa di leone, che oggi vi presentiamo!

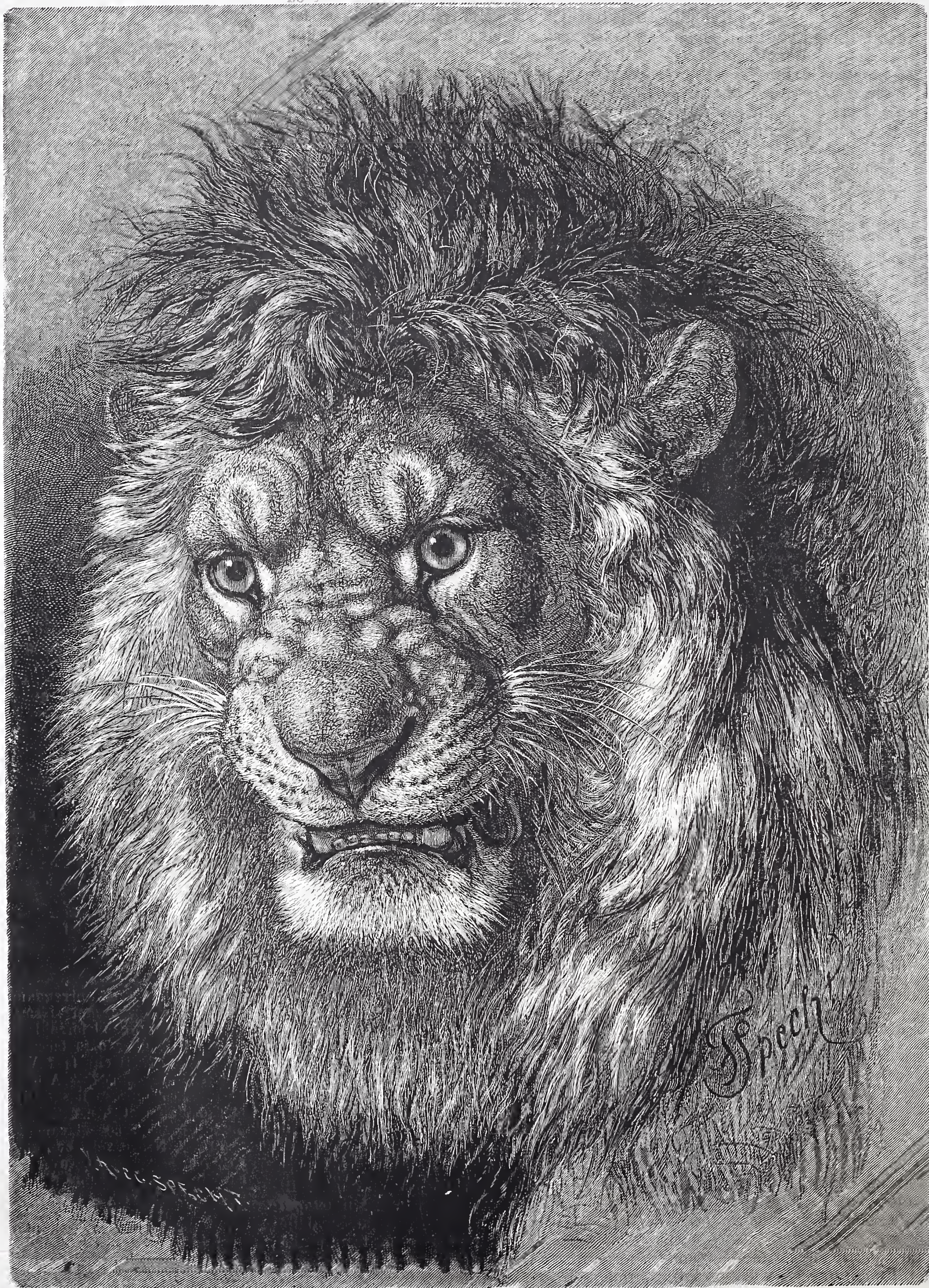
Leonardo.

LA TIGRE REALE

(Vedi incisione a pag. 67).

Questo fiero quadrupede, che contrasta vigorosamente al leone il dominio della foresta spira dal muso tutta la ferocia che annida ne cuore felino. I suoi due occhi sembran due ar

dentissimi carbonchi, le sue nari spirano l'acre vapor del sangue, la sua bocca trema di voluttà, sotto la viva immagine del contatto di carne palpitante. Guardate quella candida schiera di denti aguzzi ed incisivi; essi sono stati



IL LEONE DI BARBERIA.

fatti apposta per stritolare le ossa più dure e più grosse. La tibia, p. e., d'un elefante, viene da essi maccìullata colla medesima facilità, onde uno dei nostri bimbi tritura un confetto!

In compenso poi, la natura volle regalare il feroce animale d'uno stupendo mantello, che forma il sospiro de'cacciatori e l'ammirazione di quanti frequentano i serragli, i giardini zoologici ed i musei. Quelle stupende striscie di un bel nero vellutato, spiccano con inimitabile effetto sul giallo-fulvo del fondo e le chiazze stellate, qua e là sparse pel mantello, ne formano un elegante adornamento. Il bianco argentino della gola poi e quello del ventre, stabiliscono tale un contrasto di tinte, che nulla più.

Questo animale però, ad onta della sua ferocia, ha un cuor tenerissimo pe'suoi nati. La tigre è una madre svisceratissima, e bisogna leggere le veramente spaventose avventure dei cacciatori, per farsi un'idea di ciò onde è capace una tigre, per difendere i suoi tigrotti. La sua vita non ha più alcun valore; essa insegue il rapitore de'suoi piccini per leghe e leghe; attraversa riviere, va ad occhi chiusi a cader nelle tagliuole, si slancia nei lacci che le vengono tesi, non usa più di tutta quella

precauzione che le suggeri la natura, perchè l'istinto la guida soltanto a salvare i figli. È un ammirando spettacolo questo, che ci copre di vergogna, quando pensiamo che l'uomo, quest'essere ragionevole, si pone talvolta, nel-lità il coraggio e la destrezza. Vince quasi sempre il leone; ed è per questo che porta da solo il nome di re. Dopo di lui viene, per ordine di grado, la tigre, bella ed altera quanto il suo rivale, sicchè contemplandola si è co-bia, e che le sbarre sieno robuste, da resistere alle scosse tremende, che sa dare il nerboruto quadrupede. Il quale ha tanto di bellezza, di morbidezza, di flessuosità in tutte le sue pose e nelle sue forme, che davvero ci fa di-



La Tigre Reale.

l'amor de' figli, al dissotto della tigre. E i nostri tribunali, pur troppo, ben lo sanno!

Abbiamo detto che la tigre contrasta al leone il dominio delle foreste; e bisognerebbe assistere ad un duello fra questi animali, per vederne in tutto il loro sviluppo la forza, l'agi-stretti ad esclamare: Oh! perchè mai l'uomo ha peccato, e peccando ribellò a sè tutte queste stupende creature?

Stando però così le cose come sono, noi auguriamo ai nostri lettori di contemplare la tigre sempre attraverso alle sbarre d'una gab-menticare la sua ferocia e ci spingerebbe talvolta a stendere la mano ed accarezzargli la vellutata schiena. Non è vero, lettrici gentili, che la tigre è un bellissimo animale?

Leonardo.

UN' IMPRUDENZA

(DAL FRANCESE)

pel Sac. FRANCESCO MASÈ

Arciprete di Castel d'Ario

In una conversazione di Parigi, dove ognuno era ormai stanco di musica, e dove, per lutto di famiglia, era vietata la danza, erasi ricorso al magnetismo, per impiegare in qualche modo e passare meno male il tempo, nemico capitale degli oziosi. Alcuni giovani di ambo i sessi cercavano di far girare un candelabro. Un altro gruppo cercava, in altri modi, di ottenere risposte da un essere misterioso; e per ultimo una giovane signora, sdraiata in una seggiola a bracciuoli, si faceva magnetizzare, ed aspettava con tutta pazienza che il sonno magnetico calasse sopra i suoi sensi. La padrona di casa prendeva parte a tutti i gruppi e cercava di sempre più animarli. Si avvicinò poi ad un vecchio, il quale guardava tutto ciò con uno sguardo di disapprovazione, e gli disse:

— Pare che voi, o signore, non approviate questi giuochi?

— No, o signora, rispose egli, io lo confesso, non li approvo, perchè questi sono giuochi terribili, che mettono in comunicazione con una forza di cui noi ignoriamo l'origine e la potenza. Guardate la signora L..., la quale rinuncia alla sua volontà, ed abbandona tutta sè stessa alle leggi del magnetismo e ai capricci del suo magnetizzatore, inoffensivo, è vero; ma se essa avesse veduto quanto ho veduto io non se ne fiderebbe così facilmente.

— Che avete veduto?

— È una storia un po' lunga. La storia di un'anima pura, innocente, che il magnetismo ha gettato nelle mani di un tristo.... Non bisogna scherzare col fuoco.

— Raccontateci questa vostra storia... Guardate, tutti desistono dai loro tentativi per ascoltarvi.

— Lo volete! Ebbene. Udite quanto accadde or sono alcuni anni in una città dell'Olanda, i cui abitanti sono per indole tranquilli e studiosi, città collocata tra il mare del Nord, sempre agitato, e le praterie della Frisa, sempre calme. Una giovane attraversava con passo leggero le contrade deserte; era seguita da una vecchia servente, orgogliosa del ricco e ricercato suo abbigliamento. Tutte e due si arrestarono dinanzi la porta di una bella casa, che venne tosto aperta, e la giovane chiese recisa al domestico:

— La vostra padroncina è in casa?

— È nella sua camera.

— Vado a lei.... Nelia, soggiunse voltandosi alla sua servente, va ad attendermi in cucina.

Essa salì la scala e giunse ad una camera elegante e bella.

— Sei tu, Giorgina? Quanto sono lieta in vederti! gridò una giovine voce che usciva dall'alcova.

Giorgina vi corse e vide l'amica sua Federica coricata sul letto, tutta pallida e bagnata di aceto.

— Che hai, mia cara? le chiese con vivo interessamento.

— Un'orribile emicrania mi tormenta. Ho la testa che sembra in un fuoco.

— Povera amica! Ma e perchè non sei più prudente? Eccoti qui come al solito, attorniata da' tuoi fiori: qui dafni e vaniglie, là narcisi e datùre.

— Che vuoi, questi fiori sono il mio elemento. Non saprei vivere senza di loro; io li amo tutti, incominciando dalla *pratellina* (1), fino alla *Victoria regia*, di cui mio padre ha potuto avere una bella pianta.... Ma tu quanto sei gentile nel farmi questa tua visita!.. Il poter tenere conversazione con te mi farà molto bene.... Io desiderava tanto di vederti.

— Sei tu adunque molto ammalata?

— Non è che io desiderassi di vederti soltanto per cianciare, e perchè tu mi tenessi compagnia, ma è piuttosto perchè desidero che tu mi assista a fare una cosa, la quale sono sicura che mi guarirà.

— Ebbene, che vuoi da me? Spiegati.

— Ascolta.... E Federica fissò uno sguardo amabile sopra la sua amica. Ascolta: se tu volessi fare una visita in mia compagnia, io potrei essere guarita da questa terribile emicrania, che mi tormenta sempre e che mi rende tanto infelice.

— Tu guarirai se esci con me?... Ma tu sogni....

— No, Giorgina, io veramente non dico questo. Io dico invece che se tu volessi fare una visita, in mia compagnia, ad una certa persona, io senza dubbio guarirei.

— Spiegati.

— Ebbene, sappi che una sonnambula, accompagnata da un medico magnetizzatore, è venuta a stabilirsi qui, e che fa delle cure meravigliose. Me lo ha affermato la moglie del signor professor Lessius.

— Ma tu non vorrai andare colà, a cercare la guarigione ad una fonte così sospetta?

— Avvi forse in ciò del male, mia buona amica?

— Veramente io non lo so, ma mi pare di sì.

— A te sembra che io farei male, altre per altro vi vanno e ne ritornano assai contente.

— E perchè vuoi tu che venga anch'io in tua compagnia?

— Perchè io non vi posso andar sola, mia cara Giorgina; e a dirti il vero non voglio mettere nessun'altra persona a parte di questo mio secreto.

— Vuoi tu far ciò senza che lo sappia tuo padre?

— Mio padre non lo sa, ed io non voglio con ciò disturbare i serî suoi studî, nei quali in questi giorni è occupatissimo, per l'interpretazione di una *iscrizione runica.* Non vogliamolo distrarre dalle meditazioni della scienza.

— Ma e che ne direbbe mia madre?

— Sono adesso tre ore: essa è impegnata nella partita del *tric-trac* colla vecchia tua zia, e la continuerà fino all'ora di prendere il the: tuo padre è intento a' suoi studî; abbiamo la più perfetta libertà. Fammi questo favore: mettiamoci i nostri cappelli ed usciamo.

— No, Federica, io non l'oso: credimi, è una cattiva cosa quella che tu vuoi fare.

— Ma io ho inteso dire, anche dai nostri ministri evangelici, che il magnetismo è un ramo non ancora ben conosciuto delle scienze naturali: tu vedi che io ho già risposto a tutti i tuoi dubbî.

— Nascondere qualche cosa alla propria madre! Fare ciò che non è stato prima approvato da essa! Ma sai che sarebbe un procedere da figlie sleali! (2)

(1) Nome dato alla margheritina del prato, ossia alla *Bellis perennis* di Linneo. *(N. del Trad.)*

(2) Volesse Iddio che tutte le figlie non prendessero determinazione senza prima consultarne la madre! Quante lagrime! quanti delitti si eviterebbero! *(N. d. Tr.)*

— Tu sei troppo timida, cara amica. Tu sai bene che i costumi del nostro paese ci permettono di uscire anche sole; e tu sei già fidanzata, quasi maritata; puoi dunque approfittare dei diritti che ti accorda la società, e fare un favore ad un'amica.

La conversazione continuò di questo tenore per alcun tempo. Federica insisteva; Giorgina si schermiva, ma già, da tempo, essa aveva contratta l'abitudine di cedere ai voleri della sua amica. Non sapeva resistere alle sue carezze, a' suoi sguardi supplichevoli, alle sue maniere gentili e graziose, e, come di solito, si arrese.

Prima di partire disse tutto ad un tratto:

— E Nelia?

— Oh la tua Nelia è in compagnia della nostra Susanna, abbastanza felici di avere una caffettiera sul loro tavolo.... Partiamo.

Partirono rapidamente, e passando per contrade poco frequentate arrivarono all'estremo della città, in faccia alla porta d'un'antica casa di triste aspetto. Federica battè il martello della porta ridendo, ma il suo cuore sembrava le balzasse dal petto, e con voce assai contratta dimandò se si poteva parlare colla signora Tecla e col dottore Gawronski.

— Forse per consultarlo? domandò il domestico.

— Sì, rispose timidamente Federica.

— Entrate, e salite le scale, signorine.

(Continua.)

TRA VENTRE E CAPO

Chiuso ne' miei pensier, qual gir si vede
Tacita in sul mattin pallida stella,
Peregrina d'amor, pensando a quella
Nemica mia..., tal io movevo il piede.

Quando mi sento in corpo una tempesta,
Ed un rugliar da non averne idea;
Era il mio ventre, ossia la fricassea,
Che, dite un po'?... l'aveva con la testa.

Stringo la vecchia pipa allor tra' denti,
E con le braccia incrocicchiate al petto,
Con un' ariaccia scettica mi metto
Ad ascoltar. E udii cotali accenti:

Capo: Quanto mi piace il monte là rimpetto,
Nel suo gran manto azzurro....
Ventre: Malidetto al cimurro
Che mi logora il petto.

C. Dell'usignol oh! i trilli arditi e ratti,
Oh! il gorgheggiar soave....
V. Ma d'armonia la chiave,
Per me, ha la « Diva Patti. »

C. Quanto è leggiadro un bocciolin di rosa,
Che delicato odore!...
V. Quest'anitra ha un sapore...,
L' è proprio deliziosa!

C. Bello è il veder quell'acqua, che distilla
Dall'antro e corre lene...;
V. Dammi due tazze piene,
Là, di quel vin che brilla!

C. Che gioia è in meditar le dotte carte,
E guadagnarsi fama...
V. O una partita a dama
Dove la metti, a parte?

C. Oh! il sublimar che fa di sè la mente,
Coi libri, d'esta valle....
V. O strofinar le spalle
Sull'erba è affar di niente?...

C. Quando s'imbruna il ciel, in lui mi beo,
Là è dove Dio s'eterna....
V. E io piglio la lucerna,
Mi chiama a sè Morfeo.

C. Epicurèo, che al fango sì ti adoni!
Debbo per te arrossire....
V. Oh! lasciami dormire,
Non rompermi i calzoni!

Con questo dialogo
Alquanto sciapo,
Si tagagnavano
E *Ventre* e *Capo*.

Or tra l'antitesi
Delle due corna,
Io sto coll'anima,
Finchè mi torna.

Chè in questo secolo
Utilitario,
L'uomo di *spirito*,
Guarda al salario.

DI ORESTE NUTI.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

X.

La Scuola Sanese.

Non può certo qui venirci messo a superfluità il dare un qualche cenno dell'antica scuola pittorica di Siena, di questa scuola che, nata sui primi albori del Rinascimento, sempre curò la più pura espressione del bello cristiano, anche a traverso il secolo XVI, quando era sorta per ogni dove una nuova e differente maniera artistica; differente diciamo, perchè s'ispirava ad altri concetti che non fossero quelli dei pittori cristiani del quattrocento, mentre questi quasi eran caduti in dispregio; il che deve aversi per indizio della corruzione che s'andava infiltrando negli animi.

La scuola pittorica Sanese si manifesta assai presto: ne segna il nascimento un quadro di Guido del 1221. Lunghi anni però scorrono dopo questa data, senza che Siena ci dia altri lavori artistici. Soltanto nel 1282 si trovano nuove memorie della scuola Sanese, le quali poi più non si interrompono. — Di Duccio pittore abbiamo una prima notizia in quest'anno, di quel Duccio che può chiamarsi il vero padre della scuola Sanese. Era questi figlio di Buoninsegna: vogliono alcuni avesse a maestro Segna di Buonaventura, sembra però oggidì accertato che costui non maestro gli fosse, ma discepolo. Duccio a cagione dell'età in che visse sentiva ancora l'influenza dei maestri bizantini, quantunque migliorata abbia di molto la loro rozza maniera, e posti i suoi scolari Segna, Ugolino, i Lorenzetti ed altri, in via di progredire di più in più nella formazione del nuovo stile. Il che avvenne, come nota un esimio critico d'arte, senza che in questa scuola punto si risentisse dell'azione giottesca.

Il Ghiberti profonde a Duccio le grandi lodi per la tavola dell'Incoronazione di Nostra Donna. Piacque talmente questo dipinto che, quando fu terminato, il popolo senese volle portarlo in Duomo con gran solennità, e non vi fu onore che non tributasse all'artista che v'avea posto mano. Il Vasari trova quest'opera stupenda, quantunque « lavorata quasi colla maniera greca. » L'autore espresse sotto la tavola i suoi pensieri in questo modo: *Mater Sancta Dei — Sis causa Senis requiei — Sis Ducio vita — Te quia depinxit ita.* È questo forse l'unico quadro di Duccio che rimanga presso di noi: altre sue opere in varî tempi passarono le Alpi e si trovano sparse nei musei più celebrati d'Europa. Non per la sola Siena dipinse Duccio, ma poteron vantarsi altresì di bellissime sue opere Pisa, Lucca, Pistoia. Così abbiamo dal Vasari.

Secondo questo storico, Duccio sarebbe morto nel 1350, ma ove poniam mente alla sua nascita, che dovrebbe essere intorno alla metà del secolo precedente, ed alla completa mancanza di sue memorie dopo il 1339, saremo facilmente tratti a vedere un errore nella data del Vasari.

Contemporanei o quasi di Duccio nella scuola Sanese ci si presentano Simone e Lippo Memmi. Oggidì è certo essere Simone figliuolo di Martino e cognato di Lippo di Memmo, ned è più accettato il detto di Vasari che i due pittori volea fratelli. Di questi Senesi, entrambi ugualmente lodati dal sommo storico delle Arti per irreprensibilità di costumi, vien fatto sul rispettivo valore artistico un diverso giudizio. Comunemente Lippo è stimato inferiore al cognato, e forse non del tutto senza ragione, quantunque non manchi di un certo merito, ed abbia anch'esso contribuito al progresso dell'arte: riconoscono sopratutto i critici essere stato Lippo molto solenne nelle sue figure, e questa è appunto una delle doti caratteristiche dell'artista cristiano. Lavorò lungamente in Firenze, in Pisa ed in altre parti di Toscana.

Maggior fama s'ebbe Simone, ma non certo più che non convenisse a' suoi meriti, come vuol il Vasari, il quale, sia detto qui *pertranseundo*, mostra, ad ogni piè sospinto, a scapito degli altri artisti, la sua predilezione pei fiorentini. A crescer nome all'artista Sanese non furon ultimi due sonetti dedicatigli dal Petrarca (1), di cui era amicissimo, e pel quale fatto avea il ritratto di M. Laura, come sostiene il Cicognara, in miniatura su pergamena. Simone fu tra i migliori scolari di Giotto: il suo genio però gli fu certo il più proficuo maestro. Molto lavorò a' suoi dì; Roma e Firenze delle opere del Sanese andaron superbe, come può conoscersi dai monumenti della *Storia* del Rosini. Gli eruditi studî fatti dallo Schulz *(Storia dell'Arte nell'Italia meridionale)* giovaron altresì non poco a rivendicare opere a Simone. Nei monumenti annessi alla sua *Storia*, riprodusse esso Schulz una bella tavola, esistente a Napoli, riconosciuta per lavoro di Simone. Gli studî critici, profondamente coltivati nel secol nostro, fecero attribuire a Simone altri quadri, i quali prima non si aveano per suoi, e son tali dipinti invero pei quali dee darsi all'autore gran lode. Son degni d'esser letti gli scritti degli eruditi che presero parte alle controversie originatesi, quali sono Romagnoli, De Angelis, Gaye e il P. Della Valle. In Anversa e nei musei d'Inghilterra ritrovansi in copia quadri di Simone.

Continuando il nostro sunto storico, dobbiamo occuparci d'un altro grande maestro della scuola Senese, d'Ambrogio Lorenzetti (n. 1257 m. 1348 (?)). Egli si firmava *Ambrosius Laurentii*, ma le memorie storiche cel dànno sotto il nome di Lorenzetti. È fatta talvolta menzione nelle storie artistiche di suo fratello Pietro, assieme al quale spesso dipingeva. È opera di Pietro uno dei migliori dipinti del Camposanto di Pisa, la *Vita dei Padri del deserto*, composizione ricca di idee e mirabilmente condotta.

Per i Frati Minori di Siena lavorò Ambrogio a fresco; in queste sue pitture « ebbe — dice il Vasari — belle e molte invenzioni nel comporre consideratamente e comporre in istoria le sue figure. » Abbiamo anche dal Ghiberti una minuta descrizione di queste opere, ora perdute, come lo sono del pari gli affreschi di Ambrogio sulla facciata del tempio di S. Bernardo presso lo Spedale dei SS. Gregorio e Nicolò in Siena. Trova molta lode presso gli intelligenti il quadro del pittore Sanese raffigurante la Presentazione al Tempio (colla data del 1342) ora nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Dipinsero altresì i fratelli Lorenzetti due storie, sulla facciata dello Spedale grande di Siena, rappresentanti l'una la Natività della Vergine, l'altra la sua Andata al Tempio, e vi sottoscrissero, come si potè vedere fino al 1720: *Hoc opus fecit Petrus Laurentii et Ambrosius eius frater*. Son quasi tutti perduti gli affreschi onde i Lorenzetti ornarono il Capitolo dei Frati Agostiniani in Siena. Anche Volterra s'ebbe alcune tavole di mano d'Ambrogio, le quali oggidì dobbiamo credere smarrite; altro quadro dipinse il Lorenzetti per Massa, del qual pure non s'avea più notizia, quando il Gaye scoperse una tavola che poteva benissimo esser quella del pittore Sanese, come venne oggidì accertato. A Cortona lavorò Ambrogio pei Francescani « con molta lode » come dice il Vasari; di queste opere in oggi più nulla rimane.

(Continua.) MICHELE DELLA CELLA.

(1) Canzoniere, parte I, sonetto 49: *Per mirar Policleto a prova fiso*; e son. 50: *Quando giunse a Simon l'alto concetto.*

Facciata della Chiesa di S. Satiro in Milano

(Vedi incisione pag. 70).

La festa centenaria della morte di S. Satiro, celebratasi il 17 settembre nella nostra città, e illustrata dalla presenza dei venerandi Antistiti l'Arcivescovo di Milano e Mons. Vescovo Coad. di Lodi, traeva alla Basilica del Santo uno straordinario concorso di popolo, il quale, sfogata la propria pietà, si diffondeva poi ad ammirare le squisitezze artistiche del Tempio. Riservandoci in tempo meno pressato di presentare all'ammirazione dei nostri lettori alcune delle cose più ragguardevoli di esso, ci limitiamo oggi a riprodurre la facciata, quale si presenta attualmente, dopo un primo lavoro di ristauro, che sarà, sperasi, completato in breve giro di tempo. Anche così la facciata piace assai, perchè riunisce la maestà e la grazia e ricorda i migliori lavori della nostra architettura.

LEONARDO.

SANGUISUGHE VETRIFICATE

Continua forse nella mente degli assidui lettori del *Leonardo* la ricordanza di due articoletti dallo stesso titolo che il presente, apparsi nelle colonne del suo primo anno. Chi fosse preso da vaghezza di saper come e dove finissero quei molluschi, non ha che a leggere le poche linee seguenti.

Al M. R. D. Antonio Bradanini, allora cappellano regio allo Stelvio, e adesso canonico teologo dell'insigne Collegiata di Bormio, sapeva male che la sua scoperta delle sanguisughe vetrificate non venisse ad essere sfruttata in beneficio della scienza da alcuno tra i suoi più dotti e fervidi cultori. Quindi piegandosi tosto di buon grado al primo invito di un uomo, che è vera illustrazione scientifica della Valtellina, sollecito spedì a costui la bot-

tiglia contenente quel prodigio di trasmutazione, avendo essi convenuto che sariasi inoltrata a Milano, perchè fossevi esaminata e studiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, del quale è da più anni socio effettivo, come anche di moltissime altre Accademie nazionali ed estere, lo scienziato valtellinese.

La bottiglia giunse incolume al celeberrimo scienziato, che tuttavia, non sa dir come, la fossilizzazione, seguendo il primo intuito che, forse nelle scienze fisiche altrettanto che nelle morali, riesce le tante volte anche il più sicuro, andava dicendo che benissimo poteva attribuirsi l'avvenimento della vetrificazione all'essersi assorbite da quei molluschi le sostanze difettose ond'era composta la bottiglia. Ed a viemmaggiore conferma di questo suo supposto adduceva l'osservazione che, se anche il vino stesso, essenza inorganica, aveva tuttavia cedere ai liquidi gli elementi delle materie onde va composto.

Appieno convinto di queste sue ragionate induzioni, il ch. cav. scienziato spediva i preziosi frammenti della bottiglia al R. Istituto Lombardo, perchè vi fossero tolte ad esame; e l'Istituto, pigliando sul serio la cosa, non andò molto che pubblicava sul suo *Bollettino* d'aver nominato a ciò un'apposita Commissione. Un subito ed inqualificabile spavento colse



LA NUOVA FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN SATIRO IN MILANO
(Disegno della signora Isabella Cabrini).

trovò poi decapitata nel collo qualche giorno appresso. Questa, che parve a tutta prima una irreparabile disdetta, concorse invece a viemmaggiormente far conoscere e toccare anche con mano, a guisa di quel certo Apostolo, la verità dell'avvenuta metamorfosi; poichè quelle mignatte apparivano visibili e palpabili verissime sanguisughe nell'esteriore configurazione e nella forma, quantunque nella sostanza fossero solide ed appieno vetrificate: avessero cioè la rigidezza, la tinta e la natura del vetro della bottiglia, alle cui pareti erano aderenti.

L'illustre scienziato, all'evidenza di quello stupendo spettacolo di vitreo assorbimento e, direi quasi, di accelerata cristallizzazione e l'efficacia di sorbire gran parte delle materie viziate dei vasi, fossero pur anco di vetro, in cui vien riposto, e di darle a conoscere con un sapore consimile a quello della materia di quei recipienti, tanto meglio le sanguisughe, dotate come sono di organi potentissimi di aspirazione ed assorbimento, avevano potuto immedesimarsi col vetro in cui stavano ed avevano sì a lungo assorbito. In appoggio di questa sua opinione l'esimio cav. scienziato dava anche a leggere alcune pagine dell'*Annuaire-Scientifique* di Parigi nelle quali vien registrata la serie delle sostanze prime da impiegarsi nelle analoghe fabbriche, affinchè il vetro riesca solido e compatto e non facile a allora l'egregio cav. scienziato nel veder dato tanto sfoggio di solennità e pubblicità alla sua proposta, e, temendo chi sa qual cosa per la già bella e grande sua fama se mai le risultanze dell'esame avessero avuto un esito contrario alla sua opinione, si affrettò nello scrivere a Milano, che quelle apparenze di sanguisughe altro non erano che *scherzi sul vetro*, e che egli non agognava a gloria, ma nemmeno voleva riportar biasimo da tutta questa faccenda: sospendessero quindi ogni ulteriore investigazione in proposito.

Non addentro per nulla nei reconditi meandri della suscettività delicatissima dei dotti figli e seguaci di Minerva, noi rispettiamo os-

sequiosi anche il loro modesto e non solito riserbo. Solo deploriamo che semplici riguardi personali abbiano forse preclusa la via ad un'altra bella conquista della scienza; e, compiangendo le sciagurate sanguisughe che, a guisa di tanti strenui eroi, anche dopo erculei sforzi pel riconquisto della smarrita libertà, son condannate a scendere invendicate ed inonorate nell'oblio, diam parola che non torneremo più mai su questo curioso, ma tutt'ora indecifrabile ed insoluto argomento.

L. S.

MUSICA

Risposta all'amico

Hai ragione di rimproverarmi una dimenticanza, tanto più che avea mille ragioni per non commetterla. Quando difatti si vede per la prima volta un magnifico campanile opera del Cagnola; quando al magnifico campanile fa riscontro un vaso di Chiesa pure magnifico colla relativa cripta o confessione e colle relative sagristie degne di una cattedrale; quando in questa chiesa, in questa cripta e in queste sagristie ogni dipinto, ogni marmo, ogni vaso sacro ricorda i tempi più belli dell'Italia nostra nei quali l'oro e l'argento correvano in vece della carta, e i lavoratori di alcuni luoghi di Lombardia aveano dei diritti a Pisa, a Genova, a Livorno d'onde ne tornavano arricchiti senza aver perduta la fede; in quei tempi insomma nei quali clero e popolo, nobili e plebei, ricchi e poveri, sapienti ed ignoranti tutti convenivano in un solo pensiero, il pensiero religioso, e ponevano la maggior gloria del loro paese, della loro borgata nel rendere sempre più sontuoso il tempio il quale tutti li raccoglieva per la preghiera; quando in un tempio siffatto e in mezzo a siffatte memorie si eseguisce una bella musica corale com'è possibile dimenticarne così tosto la ricordanza? Credimi, o carissimo, che non mi dimenticai nè del giorno 28 luglio prossimo passato, nè di Urgnano colla sua chiesa parrocchiale che ora ho descritta a larghi tratti, nè degli ottimi colleghi che vennero colà per una nuova esecuzione della Messa 2ª di Gounod, quella stessa che fu cantata a Caravaggio per il Pellegrinaggio lombardo. Tale pensiero lo si deve a quell'ottimo Prevosto locale che, unito di cuore a quanti in Lombardia vogliono riformata la musica di Chiesa, si affrettò col fatto a venir in soccorso alle parole, e la musica di Gounod, eseguita da una trentina di robustissime voci, echeggiò sotto le ampie vôlte della navata di quella Chiesa.

E qui avrei finito, se la memoria non mi ritornasse all'orecchio quelle bellissime voci di contralti locali che eseguirono al Vespero l'*Iste Confessor* di Scarlatti, che fu pubblicato, credo, nel fascicolo del mese di giugno dal periodico musicale edito in Milano dal sac. Guerrino Amelli. Me le ricordo ancora quelle note così facili, così chiare, quella melodia così semplice e così sostenuta che ci commoveva senza distrarci e ci rapiva veramente. L'Inno era eseguito a vicenda dalla cantoria, e dalle voci bianche, un versetto per ciascuno, e codesto distacco di colore raddoppiava la bellezza del lavoro.

Ma giacchè tu mi hai costretto a rivangare memorie d'un mese e mezzo fa, io me ne vendicherò, facendoti sorbire un letterone, nel quale troverai per filo e per segno enumerate e descritte tutte le altre imprese ed impressioni musicali che ebbi da Urgnano in poi. E ti vorrei addiritura pigliare in spalla e recarti fin sotto le volte della storica chiesa di Pontida, ove risuonano ancora le tremende note della Messa di Cherubini, ti vorrei condurre anche alla Cattedrale di Bergamo, in mezzo all'orchestra che eseguisce le note immortali di Mayer a gustare la squisitissima voce di Pasini che ti canta l'*Oro supplex*, ma in tanta confusione di reminiscenze, diamola vinta alla cronologia.

Siediti dunque meco sopra una di codeste scranne, imbottite a stoppa, del nostro Conservatorio di Milano. Non confonderti però col Calendario. Siamo ad un altro 28, il 28 d'agosto, ed assistiamo al quarto saggio dell'anno corrente 1878-79, per organo, strumenti, composizione e canto. Tira a casa le tue idee disperse, non girare gli occhi attorno e non meravigliarti se vi è della gente annoiata prima ancora che s'incominci il saggio. Che vuoi? tanti e tante vengono qui per *vedere* a cantare e a suonare; bisogna compatirli, tanto più che saranno poi i più furiosi a batter le mani ad ogni pezzo finito.

Ma l'organo fa tacere il bisbiglio della sala. Che ti pare di questo pezzo? — È l'*Ave Maria* di Liszt. Liszt, caro mio, è un autore che non va giudicato colle regole comuni, bisogna pigliarlo qual'è, figurarsi di essere nei suoi panni, e allora si diventa entusiasti per lui. Però, ti debbo dire una cosa, dei lavori di Liszt mi piaccion meglio quelli che scrisse per piano che non quelli che fece per organo e per voci. Bene, benissimo, signor Vambianchi! ella ha eseguito ottimamente, con molta sicurezza e disinvoltura, senza per questo dar luogo a dei distacchi e a delle slegature di note che sull'organo fanno rabbia. Ma il giovane organista non ha finito.

Che musica è codesta? Sono quattro battute fatte passare continuamente attraverso a tutti i ventiquattro toni della scala, una misura di note trasportata meccanicamente su tutti i tasti dell'organo. Tutto ciò serve mirabilmente a mostrare la valentia dell'allievo che suona, ma per l'uditorio è alquanto noioso, ed è meglio che si scelgano un'altra volta dei pezzi nei quali le difficoltà sieno combinate coll'effetto. Se il Widor, autore francese, di questi lavori non ne ha, se ne cerchino altri, e possibilmente italiani.

Povero Giovanelli Luigi! Egli si strozzerà con quel fagotto. Ci vuole il mantice del fabbro ferraio per cavare da quella lunga canna il turbinio di biscrome e semi-biscrome che ne escono. È un *tour de force*. Eppure vi è riescito. Bravo.

Tu fai le meraviglie perchè ad ogni pezzo finito i battimani irrompano smisurati, frenetici così da costringere gli esecutori a ripresentarsi sul palco. Non badarci tanto. È prammatica. Sta attento e vedrai chiamata a questo onore anche la Crippa Felicita che eseguisce un'aria dell'*Azema di Granata* di Lauro Rossi, un pezzo freddo, eseguito con una voce anche più fredda.

Ma ci siamo ora al buono, al *grande* quintetto di Sphor; giacchè tutto è grande quello che vien di Germania.

Credo sarebbe stato meglio chiamarlo il *lungo* quintetto di Sphor. Quel piano combinato col flauto, col clarino, col corno e col fagotto farebbe morir d'asfissia se l'allievo Bossi non lo toccasse da vero artista. Che sicurezza, che colorito, che nettezza in quella esecuzione! Ma neppure il bravo Bossi basta a salvare il quintetto. Non se ne può più, la musica tedesca è come la birra, fa addormentare. Un bravo di cuore al maestro direttore che ha soppresso il finale.

Eppure a farlo apposta non si potea far meglio. Giunti appena a riva del quintetto spaventoso, eccoci la *Marche triomphale du Roi David* suonata all'arpa dall'allieva Moretti Carlotta. È un altro mondo. Codesto pezzo del Godefroid è musica italiana, c'è la melodia, c'è tutto. Le dita agilissime della suonatrice sono veramente all'altezza della musica. Credo che neppure Davide stesso suonasse meglio quando calmava le furie di Saulle. Qui perdinci i battimani sono a posto. Viva tutto, viva la musica, viva l'arpa e chi l'ha suonata.

Eppure lo strepitoso viene ora. Leggi il programma. *Paganini*. Primo tempo del primo concerto in *Re*, per Violino, con accompagnamento di quartetto raddoppiato – Allievo *Cernichiaro Vincenzo*.

Codesto Cernichiaro è un napoletano e non so perchè lo si dica allievo, credo che quanto a maneggiar l'arco del violino possa esser maestro a molti maestri. Sai cos'è il violino sotto l'arco di costui? È una piccola orchestra. Che arcate stupende, sicure, nette e decise! Si può credere che nessun maestro di scherma maneggi il fioretto con tanta agilità con quanta codesto napoletano muove ed agita il suo archetto. Quel pezzo di Paganini è la cosa più indiavolata del mondo, si suda a sentirlo, eppure il meno impicciato è l'esecutore, il quale sembra faccia la cosa più naturale del mondo. Credo che quel signor Cernichiaro possa divenire una celebrità.

I battimani hanno finalmente avuto un termine, ed ecco che ti si presenta l'allieva De-Medici Felicita a cantare una cavatina nell'opera *Lucrezia Borgia* di Donnizetti. Il pezzo, un po'troppo conosciuto, richiede un'esecuzione accuratissima per far colpo; ma la signora De-Medici non è guari padrona della sua voce che pure è bellina, il distacco fra il registro medio e l'acuto è troppo forte, alcune volte grida, è in somma una voce che bisogna domare a forza di solfeggi e di vocalizzazione.

Abbiamo ora due composizioni di allievi. Il primo è una introduzione o preludio, detta barbaramente *ouverture*, con romanza e coro dell'allievo Gorno. La prima parte del preludio è magnifica, non si può desiderar meglio da un maestro provetto; più oltre la musica è meno chiara, sebbene la condotta sia sempre ottima. Il canto del coro a voci sole, è un po' originale, è un po' troppo tedesco, si dura fatica a trovarci il costrutto melodico.

La *romanza* è un pezzo tutto moderno e quindi libero liberissimo sebbene anch'esso risenta troppo delle reminiscenze della scuola d'oltremonti. L'allieva Pia Maria che lo eseguisce ha una bella voce, robusta, pastosa, estesa, ma ha voce e non ha animo, il colorito le manca, sembra in alcuni momenti una macchinetta cantante.

Ma siamo ormai ai due pezzi riserbati *pour la bonne bouche*, il *Benedictus* e il *Kyrie* dell'allievo Sonzogno. Il primo è un a solo di tenore con coro, il secondo è un quartetto a soprano, contralto, tenore e basso, pure con coro. Il compositore ha a sua disposizione una massa corale, enorme, imponente, una fioritissima orchestra e un organo, ha il dovere di ottenere dei grandi effetti. Ma i grandi effetti rimasero per me allo stato di desiderio. Il *Benedictus* fu un pezzo bellino, ma anche leggiero e che finiva quando meno lo si credeva.

Nel *Kyrie* il giovane allievo ci si mise coll'arco della schiena per buttar fuori tutto quello che avea imparato a scuola e che ricordava delle opere ultime uscite. Non l'avrà fatto apposta, ma le reminiscenze l'una non aspettava l'altra, e ciononostante quel *Kyrie*, ben condotto com'era, sostenuto, e d'una certa robustezza, non corrispose a quella aspettazione che se n'era concepita a cagione delle lodi che gli amici ne aveano fatto in antecedenza. Vi abbondava il genere corale, ma gl'intrecci vocali scarseggiavano, ed anzi non v'erano quasi affatto quelle onde sonore che crescono e diminuiscono, che s'incalzano, che s'incontrano, che paiono lottare, mentre non fanno che render più soavi gli accordi, insomma, tutto questo che è la vita della musica per le masse, non si trovava in quel *Kyrie*. Vi si vidde molta scienza musicale, ma la scintilla che deve animare tutta ogni creazione artistica, al pari delle guardie di questura in certe occasioni, brillava per la sua assenza.

Ma non credere che io abbia finito. T'ho minacciato un letterone e devi subirlo in penitenza d'avermi provocato a scriverlo.

15 settembre 1879. B. G.

AL PADRE N. N. CAPUCCINO

Padre! Te il capo esposto e il rozzo sajo,
Il semplice cordone e la sportella
Povera, e il piede mal da la pianella
Dai ciottoli difeso e dal rovajo,
Fan della turba incredula il più gajo
Spettacolo di scherno; in canzonella
È volto il tuo parlare, e la più bella
Ventura all'empio fora ogni tuo guajo.
Oh! Te felice, che se' fatto degno
Di soffrir l'onta e il merito partire
Con Lui che all'ira de' Giudei fu segno.
L'esterno tuo costume de l'interno
Specchio fedele è tal, che fa gioire
Nel Paradiso gli Angeli e l'Eterno.

Lazaro Sosdi.

CORRISPONDENZA

Rev. P. F. A. B. — Ne duole assai di non poter esaudire il di lei desiderio, perchè non possiamo occuparci della riproduzione di musica. Potrebbe invece dirigersi con buon esito alla Direzione della *Musica Sacra*, in Milano, via S. Sofia.

RICREAZIONE

Enigma

« Dimmi chi sei, mia bella, che sì candide
Le spoglie porti e sì graziose? »
« Io sono,
O a meglio dir, io fui
Nell'aere e nell'acque viaggiatrice;
Sola non già, ma colle suore.... »
« Ahimè!
Perchè il leggiadro piede hai nero? »
« Il sai;
L'imbratta l'uom, se il suo pensier m'affida,
E lungi il manda.... »
« Ti consola, o bella,
Dell'alto onor. »
« Ah! taci, che una ferrea
Rivale mi contende e pregio e gloria. »

FIFI.

Sonetto-Logogrifo

Saltano fuor con quella voce .... (8),
Che il grido par d'esausta .... (8),
E voglion spaventar la turba .... (4),
Quasi che il loro guaiolar le ...... (6).

Ma quella, ferma più di dura ...... (6),
Non si scompon nella tranquilla ..... (5),
E la razza che far vuol da .... (7),
Manda a Patrasso insieme al suo .... (8)!

Per carità che voglion far quell'.... (4)?
Forse non hanno in fronte un paio d'..... (5),
Da veder che le son magrine e ..... (5)?

E che la loro baraonda ... (3),
In onta a' stemmi, alle corone e ai ...... (6),
È una meschina .... (14)?

Milano, 13 settembre 1879.

D. PANIZZI.

Sciarade

1.ª

Su noi dal *primo* sboccano
Le tenebre e la luce;
Il mal oprar degli uomini
Spesso all'*altro* conduce:
Color che al *tutto* giungono
Non passano più in là.

X.

2.ª

1° Son l'animal che con perdon si noma.
2° All'Uomo-Dio vituperai la chioma.
Tutto Bestiola son timida qual coniglio,
E a scorza di castagna rassomiglio.

L. MONTALBETTI.

Rebus...?-Sciarade

1° MO — P — Pensa talor a questo istante.

2° D — TO — I — Da tale il ciel ti guardi.

3° ✕ — Preziosa io son.

4° —MO—MO—MO— — Indico paura.

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 5.

REBUS...?-ROMPICAPO: Sotto coltre non s'empie il ventre.
ENIGMA: La spola.
SCIARADA: Limo-sina.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1879. — Tip. dell'Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 2 Ottobre 1879 - N. 7

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
Estero: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

LAMENTO DI ROMA

nel dì 20 settembre 1879

CANZONE

. . . .
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Dante, *Inf.*, c. II.

Scherno al duol che m'accora,
Chi di ghirlande il crin mi cinge intorno,
Cui già premer solea bellico acciaro?
Festivo suon odo annunziar l'aurora,
E chieggo a me: deh non è questo il giorno,
Nella memoria amaro,
Ch'a duro giogo mi fu posto il collo?
Allor l'altezza mia l'ultimo crollo
Diede in sì basso stato;
Fu poi sempre allagato
Di doglia il ciglio, e il cor di guai satollo:
Dunque chi vuol s'allegri; a me soltanto,
Vedova, in brune vesti,
Prego che resti almen libero il pianto.

Tempo già fu, che madre
Di generosi figli, atri colori
Mal s'addiceano a me. Con giusto orgoglio
Quante volte allor vidi alme leggiadre
Trionfalmente per sudati allori
Salire in Campidoglio?
E il mio nome suonò fino alle stelle,
E sotto a la mia verga furo ancelle
Quante il mar genti serra,
Nel sen dell'ampia terra,
D'abito varie, e di usi, e di favelle:
E alle vittorie mancò il loco; e a Dio
Dissi alfin sazia e balda:
Quanto riscalda il sole è vostro e mio.

Ma nel dolore acerba
Vien la memoria de' felici eventi.
Chi direbbe a vedermi: Ancor sei quella?
Ahi ch'a pena vestigio alcun si serba
Di mia grandezza antica! Io volgo intenti,
Nel duol che mi flagella,
Gli sguardi a le colonne, agli archi, a marmi,
Ove riposan Quei, che in toga e in armi,
Nell'opre e ne' consigli
Fur di me degni figli:
Ma il vanto e il lucro antico non apparmi;
E la forza e il valor son messi al fondo,
Che in me giunsero al segno,
Che parve indegno di servirmi il mondo.

Or ecco il seno io mostro
Rotto da cento piaghe, e il fianco infermo,
E sento i figli miei chieder del pane.
Dunque in tanti perigli il petto vostro,
O antiche alme d'eroi, a me fu schermo
Perchè d'alpestri tane
Gente rompesse fuor, che al fren mi fosse?
Non già per questo fe' le glebe rosse
Cesare e l'Africano;
Nè l'altro pria la mano
Arse, che invan fra gl'inimici mosse,
Ma Dio per lor compiva alto pensiero,
Che, centro di sua fede,
Io fossi sede al successor di Piero.

Onde l'Aquila altera
Poichè portò dall'uno all'altro polo
La gloria mia sopra i possenti vanni,
Ai monti là, donde già tolta si era,
Contro il corso del Ciel rivolse il volo,
Col Sir, che primo a' danni
Mosse d'inferno e a Dio fu sì gradito.
Così privata del primo marito
Feci dell'altro acquisto,
Pronta ascoltando Cristo,
Che al gran connubio mi faceva invito.
E a Pietro unita in fè d'amore alterna
Sposa più grande io fui,
E sol per Lui divenni al mondo eterna.

Quindi Egli ambo le chiavi
Possedè del mio cuore, e aperse e chiuse.
Quando per sete poi di sangue e d'oro
Di popoli un diluvio ingordi e pravi
Innondando dell'Alpi 'l varco schiuse,
In Lui m' ebbi ristoro.
Attila il dica, quel che già il capo alto
Contro il Ciel tenne; e fu vinto all'assalto
D'un Veglio sol, che feo
Del novello Titeo
Pur con sua vista quasi un uom di smalto.
Chè se Pietro è con Lei fatale è Roma,
E sol quando il diparte
Furor di Marte, riman vinta e doma.

Ahi rimembrar la sorte
Di sette lustri e sette il cor mi preme!
Or chi rinnova in me lo strazio antico?
Me, che Lucrezia fei sì casta e forte,
Strappar vorrian da Lui, che il Cielo insieme
Legommi in nodo amico!
E me e Lui han posto ad una croce;
Tal che le tombe stesse alzan la voce,
Ove lasciar lor velo
Anime elette in Cielo,
Per la vendetta che tardata nuoce.
Nè Pietro soffrirà che i luoghi santi
Del suo sangue bagnati,
Sien profanati, e il successore in pianti.

Ite, rime dolenti, a Lui che giace
Stretto in empie catene,
Ma impavido sostiene
Il mondo, che in Lui guarda e spera e tace.
E dite: Roma tua sempre fedele
Con Te nocchiero e guida
Sicura sfida i venti e il mar crudele.

Roma, 20 settembre 1879.

Ambrogio Riccardi.

PICCOLE CONTROVERSIE

Il cattolicismo non conosce tolleranza.

Il protestantesimo, oh, quello sì è tollerante!

Una sera di settembre fu un nabisso in casa della signora Febbronia in piazza di Spagna. Era venuto non si sa come per trattar d'alcuna cosa con Monsignore un addetto dell'Ambasceria inglese presso il Quirinale.

Accolto dal Canonico col garbo e la gentilezza che gli sono proprie, e accomiatato, era appena il giovane ai pie' delle scale, che la sig. Febbronia innamorata tosto, più della religione che della bionda chioma di Albione, cominciò a sbuffare e dir roba da chiodi contro l'intolleranza dei cattolici in fatto di religione, ed esaltando al terzo cielo la melliflua tolleranza protestante.

— Oh, quelli sì son paesi, diceva: adesso, via via, si può vivere anche qui, ma prima, oh Dio, che strettoie, che rigorismi, che intolleranze! Se poi prendiamo la storia, uh! si sente ancora dopo parecchi secoli il puzzo dell'inquisizione.

— Non dite così, cognata mia, ripigliò il Canonico; questo sfogo non è conforme nè alla vostra fede nè al vostro buon senso.

— Come sarebbe?

— Voglio dire che voi avete posto una proposizione falsa su tutta la linea; falsa in radice, e razionalmente; falsa in rivelazione, e quindi teologicamente; falsa al

tutto poi empiricamente, perchè la storia vi dà una solenne smentita.

— Adesso voi mi volete fare una pre dica, una dissertazione, un trattato d'apologetica; me ne avvedo.

— No, mamma, lascialo dire, interruppe Ubaldino; sento anch'io volontieri simil genere di discussione.

— Bene, dite dunque canonico; ma badate che non mi convertirete sì presto.

— Badate bene, Febbronia, cominciò calmo Monsignore, ch'è duopo intender bene prima che cosa sia intolleranza. O questa si limita a disapprovare chi dissente da noi in fatto di religione, e tenta colle migliori maniere di persuadere la verità, o ancor più insegue e perseguita chi professa una religione diversa e ne fa proseliti. — Ora a noi: e che meraviglia trovate voi in ciò, che chi possiede la verità, ed è certo di averla, tenti con tutti i mezzi di comunicar questo bene agli altri e disapprovi altamente chi lo rifiuta?

— Ma e la libertà individuale, e le convinzioni?

— Ma e che libertà è quella dell'errore, che libertà è quella d'esser schiavi di Satanasso, e avvolti nella superstizione?

— La dite voi superstizione; e i protestanti chiamano superstizione il cattolicismo.

— Questo è un altro campo di questione; e per rispondere a ciò occorrerebbe una lunga disputa; per ora, non usciamo d'argomento; il cattolico è convinto della rivelazione divina, ed è certo che Dio vuol essere adorato così, perchè la sua Chiesa ha tutti i caratteri della vera Chiesa di Gesù Cristo. Ora, chi al mondo non è intollerante quando è persuaso di possedere la verità?

Ciò è dell'indole d'ogni religione, ciò è della natura istessa dell'uomo. Tant'è vero, che se qui impiantasse cattedra di antropofagismo un Capo Mauro della Nuova Zelanda, ed insegnasse che l'azione più cara agli Dei è il mangiar il fegato del proprio nemico cotto in umido, voi per la prima, mia buona cognata, diventereste intollerantissima, e braitereste per cento a scacciarlo di tra i piedi.

— Senza dubbio; io non voglio cannibali in casa. Questa è barbarie bella è buona!

— Barbarie? Domandatelo a lui se è barbarie; egli intende di far con ciò cosa grata agli Dei, e troverà invece cosa barbara che voi confessiate i vostri peccati a un ministro di Dio. Tutto è relativo nelle religioni, buona mia, e se voi entrate a discutere di barbaro e di non barbaro, andate fuori del seminato; qui è questione di tolleranza; non è questo il nostro punto?

— Sì, lo zio ha ragione; fin qui riga dritto come una schioppettata, interruppe l'Ubaldo.

— Orbene, se voi ammettete che si possano dar dei casi in cui si debba usare intolleranza, tale è appunto il caso della religione cattolica colle altre; poichè constando per certezza più che metafisica ai cattolici dei mezzi e del modo di prestare a Dio un ossequio sufficiente, il cattolico non può da parte sua per verun modo tollerare che si faccia lo stesso viso alla verità e alla menzogna, al rivelato e alle fantasie di un novatore, a Cristo e a Belial. Potrebbe un matematico tollerare che si insegni che l'angolo è rotondo, che la retta è una curva, che due e due fanno cinque? E potrà il cattolico, al quale consta con certezza della rivelazione divina (e gli argomenti sono apodittici e senza fine, ma vi ripeto non richiede l'argomento che si accennino), e potrà, vi ripeto, tollerare che altri insegni l'opposto, e offuschi le menti altrui coll'errore? Ma la libertà dell'errore non è libertà, ma sibbene è la peggior tirannia; *qui facit peccatum, servus est peccati*, e il più grave di tutti i peccati è l'infedeltà, perchè senza la fede è impossibile piacere a Dio.

— Sì, sì, sta bene, ma ciò però non toglie che i cattolici in fatto di religione siano senza carità.

— Carità? Ma in che cosa la fate consistere voi la carità? Ma voi chiamate carità il tollerar che un uomo viva cieco circa i più tremendi interessi che lo riguardano nello spirito e nella vita avvenire? Voi chiamate carità la vile tolleranza delle tenebre e dell'errore e del pregiudizio? Noi conosciamo l'origine di tutte le eresie, e sappiamo che razza di buone lane le abbiano introdotte, e perchè si dovrà dissimulare, tollerare, lasciar fare, lasciar sedurre, e questa volete sia carità?

— Sì, sì; ma voi siete di soverchio intolleranti, volete proprio che si dannino tutti quelli che non la pensano come voi?

— Permettete che non vi risponda direttamente per ora, lo farò in seguito; rispondete però a questa mia domanda: volete voi che vadano tutti egualmente in Paradiso gli uomini qualunque sia l'errore e la vita che menano? Volete voi che Dio accolga collo stesso sorriso il cattolico, il buddista, il laido mussulmano, il feroce caraibo e l'idolatra dell'Asia e dell'Egitto? Ma allora perchè si è incarnato il Figliuol di Dio ed ha portata la verità nel mondo?

(*Continua*) CARLO M. RONCHETTI.

AUTUNNO

Le Pianora, 17 settembre 1879.

Oh! come volan rapide
Quest'aure mattutine....
Oggi è Autunno: e 'l fosforo
Langue del sole al crine.

La terra è malinconica,
E ride sol la vite;
Ma vedi! ha già le pampane
Giallognole, avvizzite.

Spingi lontano il cupido
Il tremul' occhio a' monti;
Mira gli aurati frassini,
Prima che il sol tramonti;

Di', che non senti all'anima
Venir, da quelle gole,
Un senso di mestizia?...
Ma già tramonta il sole.

Addio, bell'astro!... Scotimi
Domani al primo raggio;
Ve'? m'addormento al fremito
Di questo annoso faggio.

Puerulus ille...

BIBLIOGRAFIA

LES FEMMES CHRÉTIENNES

Ho qui sul tavolo due eleganti volumi usciti dalla Libreria Firmin-Didot di Parigi, che innamorano a vederli; sono quanto di bello, di grazioso, di ricco sanno produrre l'arte tipografica e la xilografia; la carta, i tipi, le incisioni invitano a prenderli in mano, a leggerli, a gustarli; un tavolino da sala, un *étagere* da signora ne sarebbero superbi come di un gioiello. Hanno per titolo: *Les femmes dans la société chrétienne*, e li illustrano delle fotoincisioni e quattrocento incisioni in legno.

L'autore, Alfonso Dantier, è conosciuto pubblicista francese, brillante lo stile, facile la parola, largo, scorrevole, e dotato di quella disinvoltura e vivacità che rendono i nostri fratelli scrittori d'oltr'Alpe amabili e affascinanti. L'argomento è anche tutto proprio di una penna francese al servigio di un bel cuore e di una intelligenza limpida e serena. *Les femmes!* Chi non sa come la gentilezza gallica abbia circondato la donna di un'aureola d'onore e di gloria, e la ravvolga in un profumo di amore e di poesia? Il Dantier non cerca la donna la quale, per quanto bella e ricca d'ingegno abbia segnato la sua comparsa nel mondo colla fuggevole meteora di amori banali, ma si eleva in un ordine sublime, in quanto fu strumento in mano della provvidenza a spandere e a rendere efficace la influenza religiosa e morale del cristianesimo, sicchè la civiltà cristiana sorgesse e si sviluppasse quale l'ammiriamo in tanto splendore.

La donna ha infatti avuto una parte importante, nobilissima nello svolgersi della vita cristiana nelle nazioni; la sua missione nascosta e tranquilla nella famiglia e nel monastero, talora esterna, grandiosa, clamorosa nella società, ha una storia che desta vivo interesse, è attraente, smagliante, proficua. Il cristianesimo che sorge con Maria, la bellissima e santissima figlia di David, non iscordò mai di educare la donna, cui rialzò dall'abbiezione pagana, e volle come fiore nel giardino della Chiesa, come simbolo della carità che l'informa, come mezzo di espansione, come specchio della incantevole venustà della virtù che inculca. Si è posto il signor Dantier a rintracciare attraverso i secoli l'azione della donna e come ell'abbia occupato da eroina il posto suo provvidenziale. La donna che saluta la sua rigenerazione evangelica e guarda l'antico servaggio; la donna che tutta zelo suggella col sangue le espressioni del suo affetto e della gratitudine a Cristo; la donna che si abbella nella penitenza e nella abnegazione; la donna del monastero, ove fa pompa della potenza del suo spirito inteso al sacrificio, fatto forte e rivaleggiante colla robustezza dell'uomo; la donna che a fianco de' re barbari, liba, sente, ama le dolcezze della Redenzione e presiede alla conversione di intere nazioni; la donna che diventa guerriera come Matilde, diventa messaggera di Dio come Caterina da Siena, e rende al Pontificato servigi immensi; le donne che si addentrano nei segreti della vita spirituale e dettano libri angelici; la donna che anima genii straordinarii a straordinarie opere di lettere, di arte, di guerra, di governo; e insieme la donna che umile presso il focolare educa le generazioni e le avvia alla sapienza dell'obbedienza cristiana; — ecco il lavoro che Dantier ha ideato, ha condotto a termine.

Io non ho l'animo di approfondirmi in un esame minuto dell'opera, e non devo abbandonarmi all'ardimento di giudicarla. Il concetto del Dantier, sì largo, sì vero, è già quanto può dare idea della mente che lo ha trovato, alimentato, attuato; e siamo certi che la conoscenza e la conversazione colle anime più elette che onorarono i secoli, altamente giovi a chi nell'altrui nobiltà voglia nobilitare sè stesso, e dall'altrui esempio trarre forza e impulso a corrispondere ai bisogni di Dio.

Se dal lato storico e filosofico si presenta maestoso il lavoro del Dantier, dal lato artistico ha raggiunto la perfezione. Gli editori hanno avuto cura nella scelta delle teste dei capitoli e dei fregi, di dare, quant'era fattibile, l'idea della decorazione ornamentale quale era all'epoca in cui vissero le donne che sono l'oggetto del capitolo stesso. Per es., nel *1° capitolo* si parla delle Patrizie di Roma, e *il fregio* è un frammento trovato alla Villa Adriana; la lettera iniziale è un disegno dalla colonna Traiana; l'*ornamento di chiusa* è un frammento antico. Così per gli altri capitoli. Le fotoincisioni sono riuscite nitidissime, e le incisioni tirate con una cura così delicata da rimanerne vinti. Onde del libro del Dantier può farsi un regalo dei più cari e simpatici.

Auguro all'autore che alla fatica sua risponda la premura dei lettori e delle lettrici, e ne attingano generosi pensieri di ammirazione e di virtù, e affetti di nobile emulazione.

A. DAVIDE.



IL PRIMO DENTE.

IL PRIMO DENTE

(Vedi incisione a pag. 75).

La piccola Maria quando mise il primo dente contava undici mesi. Era paffutella, colorita come una mela, due occhietti neri vivacissimi, e sempre sorridente. Il primo dente al rompere delle gengive le mise febbre; la mamma la slattò allora e ne soffrì anche un pochino prima che fosse al tutto svezzata; la buona Cecilia temeva che altrettanto avvenisse ad Abele, il terzo figlio, e stava in timore all'epoca della dentatura, e promise che se il dente fosse spuntato senza alterare la salute d'Abele, quel dì si sarebbe fatto venire la zia Teresa a merenda, mangiato la sfogliata, bevuto un bicchiero di quello del Natale.

Immaginarsi Maria e Clotilde quali smanie pel dente nascituro! Lo invocavano come una grazia, lo sospiravano come un avvenimento.

— Mamma, è domani che il dente nascerà?

La mamma che ad ogni tratto era tormentata da domande inutili, sovente non badava che dicessero le indiscrete interlocutrici, e rispondeva a caso, come le veniva in mente, continuando le sue occupazioni.

— Sì il dente nascerà domani.

— Oh bravo! bravo! E la zia Teresa l'hai avvertita?

— Sì, l'ho avvertita la zia Teresa.

Intanto la brava Cecilia cercava il filo della matassa imbrogliata che teneva sull'arcolaio e col piè destro moveva lentamente la culla.

— Che dente sarà, mamma!

— Un bel dente....

— Un bel dente! ripetè Maria sommessamente.

— Un bel dente! osservò con serietà Clotilde e coll'aria di chi ha innanzi un mistero, un bel dente, n'è vero, Maria?

— Mamma, come fa a nascere il dente?

— Rompe le gengive e nasce.

— Ma allora gli farà male, disse amorosamente Clotilde.

— È meglio, aggiunse Maria, che il dente nasca quando Abele sarà grande come il papà!

— Vero, mamma, che gli farebbe più male perchè sarebbe un dente grosso così?

In terra stava un ceppo di mezzo metro di lunghezza, e la Clotilde lo indicò per dar a vedere la grossezza che avrebbe avuto il dente se fosse spuntato ad anni avanzati. Le due sorelline si fermarono un momento coll'occhio sul ceppo meditabonde, poi:

— Mamma, come sarà lungo il dente di Abele?

— Tanto! Ma state zitte che me lo svegliate!... Clotilde balzò alla culla, levò dolcemente il velo, e:

— Mamma, mamma, dorme ancora; guarda, guarda, Maria, come è bello!

— Insomma, taci un momento!...

Clotilde diè un bacio al bambino, calò il velo, ma lo svegliò; si mise a vagire....

— Ecco la cattiva... l'ha svegliato....

— No, l'ho baciato....

— Rispondi anche?

Clotilde tacque, e colle braccia nude e candide incrociate sugli occhi si avvicinò alla mamma e le si chinò sovra la spalla, quasi a chiedere scusa con quel vezzo carezzoso.

— Bene, disse la mamma con serietà, siccome non m'hai obbedita, domani non lo farò spuntare il dente, è un castigo che ti sei meritato.

— Ma io no, mamma, prese a pregare Maria, io non ho disobbedito, fàllo spuntare per me...

— Per te sì, ma per Clotilde no...

E Clotilde ruppe in un singhiozzo così sincero, bello, caro, ingenuo, angelico da guadagnarsi un milione di baci uno più caldo dell'altro. Maria se le avvicinò con una cortesia e una espressione tale di compassione, che avrebbe lacerato l'anima, e messale le labbra tumidette e coralline all'orecchio, mormorò:

— Taci, Clotilde, non piangere, ti farò vedere il dente che spunterà per me!...

Cecilia che aveva levato sulle ginocchia l'Abele, mentre gli sorrideva maternamente e lo bamboleggiava, intese la scena graziosa, le si inumidì il ciglio, e il suo cuore sussultò di un senso di così soave consolazione quale nessuna parola può esprimere.

Intanto s'aspettava il dente; Maria e Clotilde furtivamente toccavano colle dita le gengive ad Abele per iscoprirlo; ma domani, dopodomani, non appariva mai.

— Mamma, ma domani quando viene?

— Quando spunterà il dente.

— Dunque il dente spunta domani davvero?

— Sì, davvero.

Le due fanciulle tra loro ragionavano intanto: domani spunta il dente, quando spunta il dente è domani... e vi si impacciavano come nel vischio.

— Mamma, ma oggi non è domani?

— No, cara.

— Ma tu ieri mi hai detto che domani avrei dovuto dire due *Ave Maria* per il Papà che andava al mercato, e questa mattina ho detto le *Ave Maria*, n'è vero, Maria? e il papà è andato al mercato; dunque oggi è domani.

— È il domani delle *Ave Maria*, ma non del dente.

— E quand'è il domani del dente?

— Quando il dente spunterà.

Il domani venne e il dente che aveva inturgidito le gengive spuntò come un grano di riso. Fu una vera festa. Abele non ne soffrì nulla. Si chiamò la zia, e lì, tutti presenti, si constatò officialmente che il dente era spuntato. Osservate l'incisione com'è bella, come espressiva; la padronanza dolce e la maestà soave di mamma Cecilia, che apre i suoi tesori alla gioconda comitiva; il marmocchietto che sente le prime superbie della celebrità incipiente, ed è lieto che si abbia interesse di lui; le sorelline che cento volte l'hanno già visto il dente, ma tornano a vederlo come una meraviglia nuova affatto!

Ho già pensato a fornire al Direttore del *Leonardo* un altro disegno: *l'ultimo dente*, e potrebbe darsi che anche abbia pronto il mio bravo ritratto; ma attendo a pubblicarlo che sia cessata la curiosità di vederlo: però verrà.

MAGISTER DULCIS.

UN'IMPRUDENZA

(DAL FRANCESE)

pel Sac. FRANCESCO MASÈ

Arciprete di Castel d'Ario

(*Continuazione, vedi Numero precedente*).

Si fecero entrare in un vasto appartamento addobbato in rosso ed arricchito di alcuni busti di medici e filosofi celebri. In fondo di una sala, sopra una poltrona era assisa una donna pallida, magra, quasi diafana, la quale sembrava riposarsi in un semi-sonno accompagnato da qualche sforzo penoso.... Un uomo di alta statura, a grigi capegli, vestito di un pastrano a maniche, era occupato a scrivere. Alla vista delle due giovani egli si alzò e salutandole con rispetto domandò loro se volevano qualche consulto.

— Sì, un consulto per me, rispose Federica.

— Abbiate la compiacenza di appressarvi, signorina. Tecla è oggi in uno dei più lucidi giorni, e ciò sarà un vantaggio per voi.

Le giovani si assisero sopra un divano presso la sedia ove giaceva sonnolenta, oppressa la disgraziata indovina, la quale doveva, strumento docile e passivo, rispondere alle interrogazioni e servire alla fortuna del suo medico. La di lei fisonomia era inerte, la vita sembrava priva di sensi, ma tosto che il dottore ebbe eseguito qualche passo magnetico, tostochè egli ebbe alzate le proprie braccia sopra di lei, inondandola in certo modo di fluido, il di lei viso cambiò d'aspetto. Un debole rossore coprì le sue guancie, i suoi occhi si aprirono e si animarono, la sua posatura, i suoi movimenti assunsero un'aria di sicurezza e di maestà, e dopo aver fissato il suo sguardo sopra Federica esclamò:

— Voi venite a consultarmi per mali di testa che vi opprimono.... Voi li soffrite dopo una caduta che avete fatta.... Io lo vedo.... Io lo vedo.... Vi abbisognano dei fomenti alla fronte, ora ve ne darò la ricetta.... Quando vi sentirete attaccata dai vostri dolori nervosi, soliti ad assalirvi spesso, vi bagnerete le tempia, il collo, l'occipite con un'acqua che io vi darò. Vi sentirete subito sollevata, perchè la vostra nevralgia è assai minore di quanto voi credete.... Del resto poi astenetevi dal tener fiori nella vostra stanza.... Io li vedo.... È un vero giardino: piante fiorite... fiori nel vaso... altri sospesi al soffitto.... È ben una bella cosa, ma è troppo.... Così pure voi leggete troppo certi libri che vi fanno grande impressione, ed i quali contengono soltanto cose vane, cose da nulla.... Lavorate all'ago, ed il profumo dei fiori respiratelo soltanto nei giardini e nelle campagne.

Federica ascoltava attentamente e con profondo terrore quella donna maravigliosa, la quale penetrava così bene nel secreto de' suoi pensieri, e nelle abitudini della sua vita. Ma tutto ad un tratto il di lei sguardo si portò sopra Giorgina, e mandò un grido di spavento. La giovane sua amica assai apprensiva e nervosa aveva subito l'influenza del fluido proiettato sopra Tecla. Si era addormentata, ma in mezzo a questo misterioso sonno sembrava che una forza interna lottasse in lei e la facesse soffrire. La sua fronte era raggrinzata; il suo corpo era immerso non in quell'abbandono spontaneo di riposo che è naturale nel sonno, ma in un triste, affannoso letargo; e le sue mani si agitavano convulsivamente come se avessero voluto scacciare da sè un oggetto spaventoso.... Seduto dinanzi a lei il medico la copriva degli impassibili ed acuti suoi sguardi.

— Oh! essa gridò coll'armoniosa sua voce, non mi guardate così.... Lasciatemi partire... lasciatemi fuggire! Che io possa andare a ritrovare mia madre!

Egli continuava a guardarla e sembrava che quello sguardo la inchiodasse sulla sua sedia.

— Ma e che volete voi dunque da me? soggiunse angosciosamente Giorgina. Perchè volete esercitare sopra di me il vostro funesto potere? Uomo.... Io saprò resistervi; io sono libera....

— Voi siete libera! disse il medico con un sorriso ironico; ebbene, provatelo.... Io vi ordino di obbedirmi. Come vi chiamate? Rispondete o no, se lo potete.

— Io mi chiamo Giorgina Bosch, rispose con una sommissione timorosa, non potendo resi-

stere allo sguardo magnetico, alla parola imperiosa del medico.

— Siete voi maritata?

— No, ma sono fidanzata.

— Amate voi colui che siete per sposare?

Essa arrossì ed un modesto silenzio chiuse le di lei labbra.

— L'amate? replicò il medico con tuono assoluto.

— Sì, rispose essa, l'amo con tutta la forza dell'anima mia.

Egli continuò a guardarla, ed essa, senza dubbio comprese quanto esprimesse quello sguardo duro e freddo come l'acciaio: essa lesse in fondo di quell'anima che voleva dominare la sua, ed

— Oh! disse con un profondo sospiro, che male vi ho fatto io? Perchè volete voi incatenare la mia volontà e fare di me una vostra schiava? Non vogliate, vi prego, pesare così sull'anima mia! Oh! liberatemi, io ve ne scongiuro!...

Federica non aveva osato interrompere questo rapido e terribile dialogo, ma al grido straziante della sua amica si gettò sopra di essa e l'abbracciò piangendo. Quelle lagrime, quei baci scossero Giorgina e la liberarono da quel sonno funesto. Essa aprì gli occhi e si trovò tra le braccia della piangente amica. Il medico era scomparso. Tecla era ricaduta nella prima sua oppressiva sonnolenza.... Federica spaventata gettò una moneta d'oro sopra la tavola, e sostenendo i passi di Giorgina, fuggì con essa da quella casa nefasta.

Le due amiche cammin facendo stettero silenziose, ma rientrate nella camera di Federica, Giorgina così disse a bassa voce:

— Che cosa m'è accaduto?

— Non so. Tu hai dormito, e nel tuo sonno hai parlato ad alta voce: ecco tutto.

— Oh! no, non è soltanto così.... Quell'uomo... quell'uomo terribile mi perseguiterà dovunque, io lo sento... io lo so. E potrei io resistere al suo impero?... Oh! madre mia, perchè vi ho io abbandonata?

— Mia cara, gridò allora Federica, deh! non dire, te ne prego, ad alcuno che io ti ho trascinata colà.

— Non lo dirò, te lo giuro.

La disgraziata Giorgina aveva indovinato il vero. La colomba si era messa fra gli artigli dell'avvoltoio. Gavronschi era uno di quegli uomini che coltivano i misteri pericolosi della scienza, che dimandano *al lato nero della natura*, come si esprime un autore inglese, il benessere e la ricchezza che non vogliono cercare nel lavoro onorato od in una legittima fortuna. Al primo sguardo dardeggiante che egli aveva vibrato sopra Giorgina aveva compresi i secreti della sua costituzione debole e nervosa, e sia per un semplice divertimento, sia per un piano ben tosto concepito, egli aveva esercitato sopra di lei i mezzi di quella potenza occulta di cui erano ricche le sue mani, e da quell'istante la volontà superiore dominò quella dell'incauta giovane; e quella potenza la teneva legata come il laccio dal cacciatore gettato lontano, il quale conduce a' suoi piedi la preda sventurata. Non altrimenti Giorgina si sentiva avvinta da lacci invisibili e la sua volontà non apparteneva più a sè stessa. Dal fondo della sua casa il medico magnetizzatore voleva che ella dormisse ed essa dormiva; ei voleva che cantasse e quantunque il suo cuore fosse pieno di tristezza, la sua voce si scioglieva, anche suo malgrado, a melodiosi gorgheggi. Forse avrebbe essa negata la potenza misteriosa di cui era addivenuta la schiava, ma un giorno in una conversazione unita per eseguirvi della musica, e nella quale essa era intervenuta assieme alla sua famiglia, vi vide in qualche distanza il dottore Gavronschi; egli pure la vide e per assicurarsi del suo impero sopra di lei, senza alcun movimento di labbra, nè alcun suono di voce, le disse:

— Giorgina, avvicinatevi a me.

Essa comprese ed obbedì in sull'istante attraversando una parte della sala. A lui bastava così: fissò sopra di lei uno sguardo severo, ed essa, quasi fosse respinta da invisibile mano, indietreggiò, svenendo nelle braccia di suo fratello, il quale le si era ravvicinato. Si attribuì tale avvenimento al troppo caldo racchiuso nella stanza. Ma essa, quando rinvenne, si sciolse in lagrime, perchè si era convinta di un vero troppo fatale. Si sentiva atterrata da quella mano potente alla quale, incauta, si era esposta.

Più volte le venne il pensiero di confidare tutto a suo padre, a sua madre, ma fu sempre trattenuta dal timore di nuocere a Federica, o d'infrangere il giuramento a lei fatto. Niuna altra speranza aveva dessa che nel suo matrimonio, il cui giorno era prossimo, e dopo il quale doveva fare con suo marito un lungo viaggio in Germania ed in Italia. Quindi pensava che la lontananza romperebbe la sua catena, e ne' suoi voti affrettava il momento che doveva allontanarla dalla casa paterna per toglierla ad un tanto pericolo.

(Continua.)

NOVELLE SPERANZE

per le trattative tra la Germania e la S. Sede

INNO

Sorgi, o liet'alba, o fervido
  Sospir di mille cori;
Sorgi, e d'intorno dissipa
  Le tenebre e gli orrori:
Suonò nel vasto Empireo
  La prece d'Israel.

Ecco che l'Istro il torbido (1)
  Flutto rischiara e doma;
E a lui fidando volgesi
  Il sacro Imperio e Roma:
Già più dolci aure spirano (2)
  Dall'iperboreo ciel.

Là, donde mosse rapida
  L'atra favilla prima
Ove furor tartareo
  Suoi dardi aguzza e lima
Contro di Lei, che l'anime
  Pasce di fe', d'amor;

Là del feroce Teutone
  Veggio piegar l'orgoglio;
Veggio all'altar e all'infola
  Chinarsi il brando e il soglio:
Deponi, o vaga Solima, (3)
  La veste del dolor.

Quando atterrati gli argini
  Contro l'armata Senna
Ruppe del Reno l'impeto,
  Cedè la franca antenna;
Or ceda il Reno al Tevere,
  Ceda al Levita il Re.

(1) Si accenna alle ultime vicende d'Austria.
(2) Cominciando da questo punto si parla sempre della Prussia.
(3) Per *Solima* s'intende la Chiesa.

E voi, ch'errate profughi
  Da le native arene;
Voi, che gemete in tenebre
  Fra i ceppi e le catene,
Freno alla doglia: il gaudio
  Forse lontan non è.

Messo dal cielo ai popoli
  Surse Mosè novello (1);
Surse a spezzare i vincoli
  De' figli d'Israello:
Dall'onde caspie al Baltico
  La voce sua tuonò (2).

Udilla il cor magnanimo
  Del Principe Alemanno (3),
E già consigli medita
  Di pace e non d'affanno;
L'udì l'Abisso, e un gemito
  Dal fondo suo mandò (4).

Tu di quel petto i nobili
  Sensi, o gran Dio, seconda,
Sì che l'evento all'ansia,
  Il frutto al fior risponda;
Nè sia minore il giubilo
  Ch'a' tristi giorni il duol.

Di Lei, che Cristo all'ultimo
  Sospiro a sè fe' Sposa,
Vincati, o Dio, lo strazio,
  La vita dolorosa!
Mira di quante lagrime
  Bagna il sicambro suol!

Mira qual mostra orribile
  Di crudeltà la traccia;
D'aspre ritorte carica
  Il collo, i piè, le braccia;
E i figli, i figli sentesi (5)
  Dal grembo suo strappar.

Deh, che sia reso ai vedovi
  Greggi il Pastor rapito (6)!
Lui piange il Santuario
  In doloroso rito;
Lui, senza incensi e vittime,
  Il desolato altar.

Della romita Vergine
  Al chiostro e all'umil cella
Torni a suonare il cantico,
  L'angelica favella,
Che tarpa l'ali al fulmine,
  Disarma a Dio la man (7).

A lei sia dato tergere
  Degl'infelici il pianto;
Trattar pietosa l'ulceri
  All'egre membra accanto (8);
Ne' squallidi ricoveri (9),
  Pel sanguinoso pian (10).

Chi di sì forte tempera
  Cinge il femmineo petto?
Tu, Diva Fè, nel debole
  Fai tuo lavor perfetto:
Tu sai durando vincere,
  Tutto si prostra a Te.

Te su la Croce estinguere
  Volle il Giudeo feroce,
Ma segno di vittoria
  Vide in tua man la Croce:
I trionfati Cesare
  Poi ti mirasti al piè.

Or contro Te chi suscita
  L'antiche offese e l'onte?
Ei scenderà dal Golgota
  Battendosi la fronte,
E andrà gridando attonito:
  Figlia del ciel sei Tu.

E quando ancora il perfido
  Ti crederà sepolta,
Tu sorgerai, la vigile
  Turba cacciando in volta:
Nè mai diranno i secoli:
  Diè legge al mondo, e *fu!*

R.

(1) Questo nuovo Mosè è Leone XIII, il quale, con le trattative abilmente aperte e condotte con la Prussia, fa sperare alla Chiesa libertà.
(2) Si allude alle Encicliche di Leone, dirette specialmente a far cessare la persecuzione in Prussia e in Russia.
(3) Bismarck che mostra di cedere alla parola del Pontefice.
(4) Si allude allo sdegno dei liberali per tali trattative.
(5) Tanti banditi o carcerati per la causa di Cristo.
(6) Qui parlasi specialmente de' vescovi e de' parrochi.
(7) Si allude alle monache, cacciate da ogni parte.
(8) Si parla delle Orsoline, date tutte alla cura degli infermi, le quali specialmente nella guerra prussiana si resero tante benemerite, e tuttavia furono cacciate.
(9) Negli Spedali.
(10) Nel campo di guerra.

CONVERSAZIONI

Dove sta la creanza?

Dal Bresciano il 29 settembre 1879.

Ho lasciato il lago di Como e le ridenti spiagge di Tremezzo, e vi mando i ghiribizzi che sono venuto dettando a tempo perduto. Sono piccole memorie stese senza cura, sono riflessioni suggerite da casi di poco momento, percezioni passeggere dell'animo, voli di fantasia, palpiti fuggevoli del cuore. Forse è tardo già il momento di pubblicarli, e non ve li avrei spediti se tanto non mi aveste sollecitato a farlo; gettateli al cestello. Ma me ne duole! Sapete il perchè? Perchè ho ritratto la realtà, e sempre la realtà. Questa realtà che disanima, che abbatte, che ammorza l'entusiasmo, che ci squarcia impudente sul volto tutto il bel ricamo della imaginazione, e si diletta di straziare l'animo che pur la vuole, e trovatala la allontana indarno. Se avessi potuto dimostrare che la realtà è il vero raggiunto dall'intelletto e e quindi il riposo in esso; è l'oggetto conquistato del cuore, e quindi la completa soddisfazione — sarei ben lieto di tratteggiarla. Ma non è così; la realtà è la disillusione, la stanchezza, il disgusto, è il principio di una nuova ricerca, è un desiderio che spunta, spesso è la coscienza dell'impossibilità di nulla più afferrare di amabile e di dolce. Pure, come non è bello e proficuo conoscere la vita quale è! Studiatela, studiatela la vita; seguite coloro che ve la dipingono colla esperienza loro; non vi fidate di voi stessi.

Nondimeno i miei schizzi dannateli alle fiamme; il tempo è già scorso che me li suggerì, e per un periodico conviene tenersi in giornata. Ad altro dunque.

Io mi era ben attilato per la prima comparsa di quest'anno dalla signora antica mia conoscente Irene. Non ho mancato di pigliarmi i guanti di seta cinerini, i quali mi seccano meno degli altri di pelle; e giù sino alle nocche delle dita mi cadevano due bravi *manchons* di un candore assolutamente irreprensibile. Naturalmente mi feci lisciare il volto, mi infarinai di cipria, inodora però, e mi strofinai a sangue sicchè la pelle apparisse morbida e non si conoscesse l'artifizio. Vestito con abito di mezza stagione, i calzoni a campana che lasciassero sfuggire appena la punta della scarpa, l'ombrello autunnale, tutto insomma come un gingillo, mi slancio. Siam fuori di Milano, e finisco ad essere considerato un avvenimento, tanta è la cortesia dell'accoglienza. A dir il vero la mia cura nella toeletta aveva il suo bel motivo. C'era là, e lo sapeva, la L... una giovane piena di spirito e di bontà, allegra ma prudente, disinvolta ma virtuosa; mi premeva non scomparire sotto due occhi che mi avrebbero esaminato da capo appiedi; tanto più che non mi conosceva, chè m'aveva regalato .... pensando di regalarla a tutt'altri che io non sia, e avrebbe forse potuto scoprirmi sugli indizii di qualche indiscreto.

Fu veramente singolare che finite le cerimonie dei saluti, una contadina che passò nel cortile e ci inchinò con gesto il più dolce e garbato, determinasse l'aire del nostro discorso.

— Talvolta, disse l'Irene, sono gentili queste contadine!

— Davvero, risposi; m'avvenne di trovare sovente se non la forma dell'educazione, tutta la sostanza però anche in persone delle infime classi di campagna.

— Io però, lo permettano, tolse a dire una signorina dal fare altezzoso, mi abbatto in villani e villanie di prim'ordine nella campagna!...

— Che ne pensa, signora Luigia? domandai.

— Sì e no; c'è bene e male per tutto.

— Così mi piace, soggiunsi.

La schifiltosa crollò il capo, scosse i fianchi e fe' scricchiolare la sedia, mentre le labbra aveva composte come a esprimere senso di disgusto. Era un ripetere che già lei non incontrava che villani e villanie, e solo nella città e fra cittadini vedeva gentilezze. Mi ha fatto male quel giudizio così assoluto, ma conveniva procedere coi modi, come dicono i sapienti moderni, e coi modi continuai:

— Bisogna distinguere tra gentilezza e gentilezza; naturalmente in città la gentilezza ha parole, gesti, tratti al tutto speciali; in campagna ne ha altri. Ma se esaltiamo quello che è convenzione cittadina, perchè non ci addatteremo a quello che è convenzione campagnuola? Non siamo ingiusti. In città e fra cittadini si farà un inchino, si stenderà la mano, si rimarrà un momento a guardarsi in volto, poi si sciorrà la lingua e si domanderà: « come sta? come ha passato la giornata? come andò il viaggio? l'opera è riuscita bene? e la piccina cresce, è buona?... » e così via. — In campagna la buona donna domanda della salute e poi non dice altro, ma pur quanta eloquenza nello sguardo, nella titubanza stessa, nel rispetto, nella riservatezza! Chi può condannare queste maniere ingenue di rivelare l'interessamento che di noi ha la buona gente del contado?

La schifiltosa mi guardava e sorrideva con ironia.

— Ella vuol battermi, signore, mi disse.

— No, signora; se do motivo a sospettarlo ne sono dolente. A me pare che non hanno diritto quelli di città di portare in alto i loro complimenti sì da ritenerli la migliore espressione dell'animo garbato, e da abbassare i modi schietti degli abitanti della campagna. Quante volte una frase di contadina rivela un cuor d'oro, e un lungo discorso di cittadina annunzia un cuore guasto e artifiziato!

— Via! il male c'è dovunque, interruppe la schifiltosa e nondimeno amabile mia avversaria.



L'Emo Card. Desprez Arciv. di Tolosa

— Oh! benissimo, replicai, così; il male c'è per tutto. Ma non basta, mi pare. Vi sono persone sincere in città, ve ne sono in campagna; impostori sono dovunque e non filosofiamo su ciò. A noi conviene essere giusti e non elevare noi stessi ad esempio di irreprensibile condotta in fatto di complimenti e di tratti di creanza. Io non ho mai provato tante mortificazioni come conversando in città; mai si pochi riguardi, poca delicatezza come in mezzo alle delicatissime persone che si credono il *non plus ultra* delle creazioni del galateo. In città si dà una puntura villana e non si bada alla ferita; si mormora, si denigra e pare si compia un dovere; ti soverchiano e appari tu l'ineducato se non ti pieghi alle voglie altrui; in città regna una superbia malnata che è la negazione d'ogni civiltà, di ogni bel conversare, regnano le parzialità, l'esclusivismo, le diffidenze, e tutto passa sotto il nome di buona e fina educazione. Non le pare? —

A dir vero non aveva un argomento tra mano che a primo colpo potessi svolgere con una dimostrazione evidente, ma gli astanti si fermarono a riflettere. Io li richiamai alla bella semplicità della campagna, al rispetto che vi si professa religiosamente; che se in campagna le ire si disfogano violente, in città sono anche più pretenziose nei duelli, nei tribunali, sui giornali, col negare il saluto, coll'escludere dalla compagnia, colla diffamazione; in campagna all'irrompere chiassoso succede la calma ed il perdono, in città invece le avversioni si accaniscono, si convertono in odio, in lacerazioni reciproche.

— Oh! sapete, dissi, la bella educazione è la carità cristiana esercitata per vero spirito religioso, per obbedire a Dio, per persuasione di trattare con imagini di Dio trattando col prossimo. Questa è creanza; ove la carità, virtù sopranaturale, non c'è, ma solo sta una vernice di deferenze di moda, credetemi che non può esservi vera gentilezza giammai.

— Eppure, come si fa con questa gente qui che non capisce niente! volle aggiungere la schifiltosa prima di cedere.

— Non capisce niente? La gente di campagna non capisce niente? Signora, se la gente di campagna, il montanaro, il contadino vedrà che alcuno la tratta come ignorante, sarà tanto garbata da non lasciar comprendere che n'è offesa; ma essa compatisce gentilmente chi la giudica così erroneamente. È davvero villania, ed è veramente ignoranza il ritenere che il popolo del contado non capisca nulla; capisce tutto, tutto medita, tutto pesa; esso sa dare il valore specifico di mente e di cuore di quanti signori o signore lo avvicinano; e dice con molto senno: il tale è leggero, il tale è un uomo di polso, questa è seria e grave, quest'altra è bizzarra e non ha dramma di criterio. Sì, sì, il popoletto rozzo comechessia è intelligentissimo, e trattandolo bisogna sempre pensare di aver a fare con un sapiente. Ciò insegna la buona educazione, vuole la carità cristiana, domanda lo stesso interesse nostro, se non vogliamo apparire noi ineducati e ignoranti, mentre tali riteniamo gli altri. —

La schizzinosa mi guardava fisa fisa come a chi le togliesse di mano qualcosa; io mi tenni compostissimo, mi tirai su dritto, allogai i *manchons*, e con molta indifferenza proseguii:

— Sicuro! E così. So di certe signorine e di signorini che se mettono fuori di città il piede, la fanno da sapienti e trattano da su a giù i paesani. Il paesano avvezzo a pazientare, rispettoso per natura, tace e tira via; ma in cuor suo dà un giudizio terribile delle spiche vuote che si rizzano orgogliose al suo fianco. Orbene, chi è più educato in questo caso? Il paesano che tace per non mortificare, o i signorini che lo mortificano colle parole e coi gesti? Chi ha i più bei modi? Via, conside-

rateli, se volete, ignoranti i contadini, ma trattateli da avveduti, se ne gli ignoranti finirete ad esser voi, e gli inurbani anche!... Quella bravissima signora che è l'Irene, interpellò la schifiltosa del di lei parere; la Luigia ne rise quetamente, e la schifiltosa, per onor del vero, fu lei stessa che mi tenne la miglior compagnia, e quando il curato del luogo venne — ed era tardi — fu la schifiltosa che propose di bere alla salute dell'avvocato dei contadini e dell'amico della realtà.

MAGISTER DULCIS.

GLI EMIN.mi CARDINALI DESPREZ E PIE

Di questi illustri campioni di zelo apostolico e di dottrina presentiamo oggi il ritratto, e riproduciamo i cenni biografici che alla loro elevazione al Cardinalato pubblicava il *Monde*, ottimo giornale di Parigi.

Il Card. Desprez

Mons. Giuliano Desprez nacque a Ostricourt nel nord della Francia il 14 aprile 1807, fu istruito da uno zio parroco, poi nel Seminario di Cambrai: fu ordinato prete nel 1829 e nominato Vicario della Cattedrale di Cambrai, nel 1830 si distinse nell'assistere gli affetti dal cholera. Nel 1834 era Parroco a Pont-a-Marcq, dove fece erigere dalle fondamenta la chiesa; poco dopo fu mandato Parroco a Templeuse; poi a Nostra Signora di Roubaix. Qui spiegò tutto lo zelo e la carità, nell'affrontare la quistione operaia (1848), mantenendone molti rimasti senza lavoro, e tutti indirizzandoli alla vita del lavoro e dell'economia inspirata dal Vangelo. Nominato nel 1850 Vescovo di S. Dionigi nelle colonie francesi, fu consacrato il 5 gennaio 1851 nella propria chiesa di Roubaix, e fu là, dove scorto il proprio padre, il nuovo Vescovo, vestito pontificalmente, alla presenza di immenso popolo, gli andò incontrò e piangendo l'abbracciò, atto di profonda venerazione e di affetto filiale.

Il campo aperto allo zelo di Monsignor Desprez era vastissimo; tenere in freno i bianchi, indirizzare i neri all'uso della libertà loro improvvidamente concessa; visitare cinque volte tutta la Diocesi; erigere trenta Parrocchie; pubblicare un Catechismo diocesano; promulgare gli Statuti sinodali; creare il Collegio dei Gesuiti; fondare un Orfanotrofio, la Casa della Provvidenza, l'Ospitale dei lebbrosi; ecco in brevi parole tutte le opere compiute dall'indefesso Prelato. Nel 1854 era a Roma il solo Vescovo dell'Africa presente alla promulgazione del dogma della Immacolata.

Per una malattia d'occhi fu costretto a cercare un trasloco, e fu nominato il 10 febbraio 1857 a Limoges, e due anni dopo, alla sede Arcivescovile di Tolosa, e nelle due Diocesi ristabilì la Liturgia Romana, e promosse opere salutari per l'educazione del clero e la gloria di Dio.

A Tolosa Mons. Desprez promosse la beatificazione della beata Germana Cousin, e la celebrò con splendide feste e un monumento nella pubblica piazza. Raccolse un milione per ristaurare la cattedrale. Testè eresse a Tolosa l'Università cattolica.

Tutti i cattolici della Linguadoca furono soddisfattissimi dell'insigne distinzione accordata da Leone XIII a Mons. Desprez, creandolo Cardinale.

L'elevazione di lui all'onore della porpora avvenne fin dal 12 maggio corr. anno, ma non potè recarsi a Roma per avere il Cappello che il 22 settembre p. p. nel Concistoro solenne.

Il Card. Pie

Mons. Luigi Pie nacque a Pontgouin il 26 settembre 1815 e fu iniziato agli studii dal proprio Parroco, che entusiasmato per l'ingegno del suo allievo, gli procurò un'educazione più completa nel Seminario di Saint Cheron, dove pure si distinse così da persuadere il Vescovo di Chartres a inviarlo a Parigi nel Seminario di S. Sulpizio. Prete, fu per quattro anni Vicario alla Cattedrale, quindi Vicario Generale della Diocesi, nel quale ufficio mostrò lo zelo di un apostolo, la prudenza di un vecchio, e la dottrina di un santo padre. A trentatre anni, il 23 maggio 1849, già era nominato Vescovo di Poitiers. Salì l'8 dicembre di quell'anno alla sede di S. Ilario, e come sua divisa ebbe queste parole: « il tempo degli espedienti è passato: incomincia ora quello dei principii. » — « Pacifico, disse pure, è il mio ingresso, e porto la pace; ma quando per aver pace fosse necessaria la guerra, non mi rifiuterò alla lotta. » E combattè colla parola e cogli scritti; dal 1849



L'EMO CARD. PIE VESCOVO DI POITIERS.

al 1860 contro il razionalismo e l'ecclettismo; dal 1860 al 1870 contro la politica del naturalismo e della rivoluzione dirette a ferir Roma, ed ebbimo le risposte agli opuscoli: *Il Papa e il Congresso; La Francia, Roma e l'Italia*, che valsero all'imperterrito prelato una condanna per abuso, e una calunnia, quasi avesse paragonato Napoleone III al terzo Erode. Dal 1870 in avanti mons. Pie si rivolge alla società per dirle che dessa non potrà trovar pace e salvezza che nella Chiesa. La sua eloquenza è grave, semplice, persuasiva; non lo stile gonfio, che è la caricatura della scienza, ma la chiarezza e la precisione, che ne sono le note caratteristiche, così che si dice di mons. Pie che non ha mai taciuto quando dovea parlare; nè ha mai parlato quando dovea tacere.

Significante fu perciò la sua promozione, perchè riusciva come lode e premio a coloro che, in quest'epoca di contradizioni, affrontano coraggiosi il nemico, ne scovano le arti maligne, ne confutano gli errori, e tolgono il prestigio alle loro persone.

LEONARDO.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

X.

La Scuola Sanese.

(Continuazione e fine, vedi N. 6).

Passando ai dipinti profani del Lorenzetti avremmo a raccorre grande messe, senonchè ciò non è per nulla consentito dai limiti del presente nostro scritto, nel quale dobbiamo starcene contenti di semplici e brevi cenni. Una parola però di queste pitture non vuolsi tralasciare, perciocchè soltanto le dicemmo profane in quanto non ornano le sacrate mura d'un tempio o d'un asilo di religiosi, mentre in verità sono profondamente filosofiche e morali ed oh quanto degne d'un artista pio e religioso! La pittura cristiana non è già soltanto quella dei templi, intesa a raffigurare i misteri della Fede o i più sublimi momenti della vita del Divin Maestro e dei comprensori del Cielo, ma, come la pratica cristiana tutta non si racchiude nel tempio, sibbene seguita l'uomo di passo in passo e per ogni dove, in tutti gli istanti della vita, così l'espressione artistica dell'Idea religiosa in ogni luogo e per mille modi si esplica, senza mai essere un fuor d'opera, quando pone davanti agli occhi nostri la rappresentazione di un ordine stabilito da Dio al miglioramento dell'uomo ed all'appagamento delle tendenze sue verso l'infinito. Così sacre noi crediamo, senz'essere lungi dal vero, poter dire le Allegorie da Ambrogio Lorenzetti dipinte nelle sale del Palazzo Pubblico di Siena, quelle allegoriche personificazioni che (come scrive un moderno critico d'arte), con appropriati simboli, porgono precetti salutari di morale e civile sapienza; vero poema filosofico, dice un altro scrittore, in cui sono rappresentati i vizi d'un cattivo governo. In queste pitture vedi raffigurate le Virtù, e con tal arte, da farti subito comprendere come esse, ed esse sole possano far felice gli uomini. Il perpetuo conflitto tra il bene ed il male si legge nelle mura dell'antico Palazzo della Signoria di Siena, come in una pagina vergata dalla mano del più sublime e cristiano filosofo; ma, per la potenza che le arti figurative hanno sull'animo dell'uomo, di gran lunga maggiore di quella che vi tengon le lettere, una più profonda impressione riceve il riguardante, ed una lezione apprende che sì facilmente non dimenticherà. Com'è acconcia la rappresentazione dell'eccellenza della vita virtuosa e morale, nelle sale ove i pubblici poteri svolgono la loro azione, dove i legislatori, i giudici, i consiglieri siedono ad amministrare le cose del comune! A Siena, in mezzo a quelle pitture, era come una voce del cielo che continuo sclamasse all'orecchio dei governanti: Fate il bene, impedite il male, chè quello solo ravviva, nobilita, fa grandi in faccia a Dio e in faccia agli uomini; il male invece conduce a perdizione, atterra gli stati più forti, fa scoccare presto l'ora dell'avvilimento e della morte! — L'alle-

goria morale, bella espressione del concetto cristiano, come testè notammo, avea molti cultori nel secolo XIV, ma è comune sentenza essere stato il nostro Sanese in questo campo l'eccellente fra tutti. Gli affreschi del Palazzo Pubblico di Siena formarono l'ammirazione di tutti i secoli, e fa credere che non gli abbia ben osservati il Rio, giusto intenditore delle cose artistiche, l'averne egli scritto di trovarli quasi incomprensibili. Qualche figura invero diè luogo a controverse interpretazioni, come quella della *Pace* (ritenuta la migliore, e che come tale diè nome alla sala) e così pure alcun'altra, sopra di che posson vedersi gli scritti di dottissimi critici, come il Faluschi, il Della Valle, il Rumohr, ed altri ancora, ma siamo per fermo ben lungi dal giudizio del Rio. Pensa taluno, e non a torto, che se nei dipinti del palazzo di Siena vi fosse più varietà nell'espressione delle figure, tali lavori non sarebbero in nulla inferiori ai più belli del Camposanto di Pisa.

L'infaticabile e valente Ambrogio Lorenzetti negli ultimi anni di sua vita seminò Firenze di piccoli quadri che donava agli amici, mentre sollievo all'età cadente dalla pittura non solo aveva, ma altresì dalle lettere, che con gran frutto coltivava; spirito gentile e inclinato al bello com'egli era. — La sua maniera grandemente differiva da quella di Giotto: anzi, come si notò a principio, la nessuna influenza dello stile giottesco sulla scuola Sanese, forma uno dei caratteri di questa, la quale progrediva in arte, come sarebbe a dire, a fianco di Giotto, ma senza confondersi con lui e vivendo d'un azione sua propria.

« Furon — scrive il Vasari — i costumi d'Ambrogio in tutte le parti lodevoli » il che dimostra com'egli cristiano pratico si fosse, lo che impreteribilmente si richiede in chi vuol agli altri far apprezzare le sublimi bellezze della santa Religione di Dio!

Ecco il profilo d'alcuni dei grandi pittori cristiani della scuola Sanese; diciamo *d'alcuni*, chè i nominati non sono i soli. Dei taciuti basterebbe ad illustrare una scuola quel Sano di Pietro, che, come ben disse il Chirtani, non la cede a fra Angelico nella santità della composizione, mentre lo supera per maggior impasto e morbidezza di colori. La scuola Sanese, sempre numerosa di discepoli, tutti in modo speciale intesi alla glorificazione del bello cristiano nella sua purezza angelica, con quella perfezione propria degli ultimi tempi del Medioevo, fu come un baluardo, un antemurale contro la soverchia preponderanza del gusto pagano, che coi primordi del secolo sestodecimo cominciava a farsi strada. Egli è per queste ragioni, per aver essa sempre resistito a tutto che fosse impuro e men degno d'un pennello cristiano, che noi abbiamo voluto consacrare una qualche parola alla scuola Sanese, a questa scuola oggidì spesso dagli storici dell'Arte, nonostante la sua eccellenza, affatto negletta, forse perchè mai s'insozza in quella putredine che ora pare debba essere l'ideale dell'Arte.

Senonchè questi cenni son troppo rapidi per illustrare una lunga serie d'uomini degni d'occupare i seggi d'onore nel Pantheon dell'Arte, nè la penna mia varrebbe a tanto; sol mi sia lecito esprimere il voto che altri, più di me atto e capace, imprenda a rivendicare la fama di questi artisti sanesi. Tanto meritano coloro che, fra i primi ad accogliere il soffio del ridestamento artistico-sociale, mai vennero meno, per mondane lusinghe, alla loro missione sublime e sacra; coloro che sempre si attennero in arte fedeli e devoti alla santa causa della Chiesa di Dio. La qual Chiesa altro non è che la dolce madre la quale guida l'uomo, oltre i confini di questo mondo ai beati riposi della patria celeste, e la sola maestra di una vera e perfetta civiltà, tantochè, *se stata non fosse*, come scrive il protestante Guizot (1), pubblicista che in mezzo a molte idee errate ancor ne nudriva di giuste, *il mondo sarebbe caduto in balìa della forza materiale.*

Ecco qual causa servì la scuola Sanese! Si poteva avere scopo più nobile?

MICHELE DELLA CELLA.

(1) F. Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, 2e leçon.

LA LAZZARETTEIDE

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI

GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI

(con illustrazioni)

Canto V.

Dall'ultima discorsa del Profeta,
Passaron già più mesi e a Montamiata
Si lavorava com'un'acqua cheta;
Vi si era certa gente appollajata
Che impaurì non sol la gente onesta,
M'anco al Governo entrò una pulce in testa.
Ma oh! se la prese a un tanto la calata;
Perchè nicchiava: — « Ell'è una chiucchiurlaja,
« Invidia di mestier, l'è una *pretata!...* »
Così menava a spasso il can per l'aja:
Però s'udian ronzar così a mezz'aria
Certe minaccie d'indole settaria...
Sì che una voce in mezzo a tanta incuria,
Quella del prete alfin giunse al Governo;
Che per sottrarsi all'uggie della Curia,
Per l'orrevol Ministro dell'Interno,
Scrisse a David: — « Non desse tanto in occhio,
« Che poi del resto, gli premea un finocchio! »
Mica si scosse David che! fa 'l *nesci,*
Il formicon di sorbo; anzi va in Francia
E dappertutto allàma di bei pesci,
Sì che gli lustra il pel di sulla guancia:
E apertamente il Comunismo ei grida
Alle sue turbe e sì il Governo sfida.
Ed attecchì, ma e come! la zizzania,
Che degli stolti il numero è infinito,
E uomini e donne piglia a questa pania;
Ond'è che Montelabro fu gremito
Di Fra∴ M...inchioni a svoltolar le zolle,
Mentr'ei Guardian si dondola in panciolle.
Ma non contento a ciò volle che i Frati,
Come già dissi, tutto a lui donassero;
Che i borsellin di scudi zipillati,
Sino a un quattrin in tasca sua sgrondassero:
Ma e gli estorceva a forza di cambiali,
Mobili o no, e co' frutti i capitali.
Perchè Davidde intese il Comunismo,
Come lo canta in versi la civetta;
Un latrocinio laido, un egoismo...
Pur ci sarà, nè mica fo burletta,
Più d'un citrullo il qual domanderà:
— « Che tutte son così le Società?... »
— Povero dodo!... hai sempre il latte in bocca?...
Le Società di tutt'i Fra∴ Massoni,
Son laberinti per la gente sciocca,
Son trappole pe' gonzi; e i caporioni
Han per uscirne in man di già le fila,
Quando son ricchi, e 'l popolin le infila.
Pur questo popolin che tutto vede,
Menarsi com'un bufalo pel naso,
Da pecoro tosarsi, eppur ci crede?...
Ma ritorniam là dove i'son rimaso:
... Eppur que' contadin, chi 'l crederia?
« Viva Davidde, urlàr, viva il Messia! »
E avevan che bociar i padronali
Che a lor toccava di spartire il grano:
Ma que' villan: — « Che? un pajo di stivali:
« Nostro padron, dicevano, è 'l Guardiano:
« Anzi, un'altr'anno, ed ecco la caparra,
« Tocca a'signori a maneggiar la marra! »
Mica eran ciarle! Un povero fattore,
Va, sulla vetta, per pigliar la parte;
Ma quei villan si levano a furore,
Dan di mano alle forche;... e s'ei non parte,
(E a questa scena fui presente anch'io)
Lo 'nfilan quant'è vero il sol di Dio!
S'aggajava la gente: — « O che 'l Governo
« S'è forse appisolato sugli allori
« Colti a Berlin?... Ministro dell'Interno,
« Che ti se'perso dietro a' *Redentori,*
« Che ci abbandoni 'n man di Lazzeretti?... »
E qui accidenti giù come confetti!
A Roma intanto si mandava all'*Indice*
L'Estasi, I Ratti, Le Vision Profetiche,
Cristo Gesù - Monarca, Duce e Vindice -
La Mia Lotta con Dio, L'Opre Poetiche....
Di più: a Davidde e a chi con lui comunica
Si fulminò un bel tocco di scomunica.
Quand'ei lo seppe!... monta sulle furie,
Gitta giù buffa; e vomita un torrente
Di ga-ribalderie, di tali ingiurie;..
S'avventa al Papa peggio d'un serpente:
Mi parve insomma allor che Lazzeretti,
Mi diventasse un Bonghi od un Minghetti.
— « A me gridava, a me questa censura?...
Scomunicarmi?... guardalo il buffone!
Oh, ch'io del Papa, ho pur la gran paura!...
Lui me?... ma i' lo scomunico, minchione...
Che l'ha da far con me, non s'è anco avvisto?...
Pur son venuto a dar la muta a Cristo?...
« E in fatti, or fondo un'altra Religione,
Chè quella di Gesù l'è un po'stantia:
... Abbasso il Papa, giù la Confessione,
Nè odor si senta più di sagrestia:
Che Santi, che Madonne, e Padr'Eterno!...
Giù Limbo e Paradiso, giù l'Inferno.
« Di confession permetto al più la pubblica,
Pel buon costume, e in quanto al Matrimonio,
Chi agguanta, agguanta, è tutta una *Repubblica;*
Insomma è Religion di nuovo conio
Quella ch'io fondo, e chiamerò « Sensismo! »
E l'uditorio: — Viva il Comunismo!... »
— Quest'uragan di *Evviva,* a la tempesta
Che in mar destò Giunone assomigliava,
E onde Nettuno irato alzò la testa...
Così a tal rombo alfin si dissonnava
Anco il Governo e, domandò: — Che è stato?...
Quindi spiccò i suoi cani a pigliar fiato.
Ma che trovàr?... due casse di vestiarî
D'emblemi, di bandiere e d'altri aggeggi;
Tutte cose innocenti, oh! da scenarî;
Dove che oppor non ebbero le leggi:
Così il Governo approva la commedia,
Ma che (oh! sciocchezze...) poi finì in tragedia.
Le cose intanto presero una piega,
Un ruzzolar, un ir vertiginoso,
Che sempre più si vide in quella Lega
Di Lazzeretti, un bujo misterioso:
Quando la voce a un'àttimo fu sparsa,
Che 'l Profeta faria una gran comparsa.
Questa notizia errò di bocca in bocca;
Figuratevi un po' che belle frange
Ci ricamava su la gente sciocca!
Chi sogghigna, chi strepita e chi piange,
Chi teme un finimondo ad Arcidosso.
« Che fiaccia il Fiora colorato in rosso. »
Avido sempre com'i'sono stato
Di questi arcidiottissimi spettacoli,
D'un salto inforco il mio cavallo alato;
Volo a veder di Davide i miracoli:
Se non pigli'erro, il sedici d'Agosto,
Vo' per fissarmi in quel teatro il posto.
« Solinga nell'altissimo de'cieli,
Tingeva gli aurei campi di zaffiro
L'alba » vestita in variopinti veli;
Quando e per le valli e monti fatto un giro
Come i *Crociati* per la gran conquista,
Di Montelabro alfin io giunsi in vista.

La vetta d'esto Sinai novello
Altissima, sassosa, ignuda ed erta,
Era d'aspetto maestoso e bello,
E d'uomini e di làbari coperta;
E un'eco lenta e fioca dalla riva
Del Fiora, i canti ripetea e gli evviva.
Per lo timor di perder la partita,
Sprono e al galoppo stendo il mio ginnetto;
Sì in un balen facemmo la salita:
Oh! allor m'avvidi ch'ho più forte il petto
Di tal Ministro, che in un di ingojò
Da cinque pranzi!... eppure non scoppiò?...
Trovai Davidde in splendida giornea,
Con certi manicon tirati su;
L'un piede avanti, e l'altro indietro avea,
E arrandellava i pugni in su e'n giù;
Mentre alle turbe acceso predicava,
Ed in tal mo' il Governo rosolava:
— « Italia, o patria mia, oh! qual ti veggio,
Che di catene hai carche ambe le braccia,
Chi ti ridusse a tal » chi sì in dileggio?...
Tra le ginocchia ascondi pur la faccia,
Per non veder le scimmie a Macchiavello,
Che han di te fatto così vil bordello.
« Che non ricordi più le avite glorie,
Quand'eri forte, libera e possente,
E in terra e in mar onusta di vittorie?...
Ed or che mostri, o povera pezzente?...
Di vergogne e di debiti or se'carca,
Ed aggiogata al carro d'un Monarca...
« Ben dice l'Astigian: — « Sarebbe *intiero,*
Per ritornar i popoli felici,
Il *secondo* tagliar a ogni *primiero.*
Poi volto all'uditorio: — « E tu che dici?...
Passanante risponde, e Odell e Oliva,
— « Bravo Davidde! bravo, bene, evviva!... »
Intanto si vedean ronzar d'intorno
Certe facce che olivan di Questura
Lontano un miglio; duro come un corno,
Pur seguitò e con gran disinvoltura
La sua concion furiosa, il Lazzeretti,
Ch'anzi, ad un tratto usciva in questi detti:

(Continua) DI ORESTE NUTI.

POLEMICA?...

Leonardo da Vinci non fa polemiche grosse; traoquillo e dolce di indole, artista gioviale e sorridente, ama e richiama amore; lascia ai fogli quotidiani politici l'addentrarsi nelle vive questioni, e l'agitarle e il lottare per addivenire a soluziooi le quali a lor volta richieggano difesa. È per questo che uso la parola *polemica* in seoso molto largo; d'altroode saprei, nel caso, scegliere competitori proporzionati.

Leonardo ha fatto la sua comparsa al concorso trienoale del Pio Istituto tipografico; una comparsa umile, seoza preteosiooe, solo per farsi conoscere, salutare gli amici, dare un saggio degli sforzi che ha fatto, dei risultati che coo mezzi limitati ha raggiunto nello stabilimeoto doode viene a luce. La Commissione esaminatrice volle premiare il buon volere degli operai e gli sforzi degli editori del *Leonardo* e aggiudicò alla Tipografia editrice la *menzione onorevole,* la quale è iocoraggiameoto a proseguire sempre in meglio.

Ma che ha mai a ridire il periodico la *Tipografia Milanese* contro tutto questo? Quali iosolenze sono quelle che il Ramperti Virgilio va stampaodo contro il *Leonardo?* Dove ha imparato il Ramperti taote cognizioni da sortire in ceosure che haono l'aria di balzare dalle labbra del più valente discepolo del Guttemberg? Non conosco io forse il Ramperti? E sarà egli tanto oblioso del proprio valore da impaocarsi per sentenziare della redazione, della composizione, della tiratura del *Leonardo?* In fatto di letteratora e di tecnica tipografica il Ramperti è egli competeote? varrà qualcosa in audacia, ma noo la spinga tanto da ceosurare altro dal *Nuovo Tramway* all'infuori. Glielo dico francameote.

Chi sia il Ramperti lo provo colla massima facilità. Al concorso suaccennato due volumi del *Leonardo* furono presentati. Il primo di questi volumi veone precisamente combinato dal Ramperti stesso, e fu esposto per il preciso motivo di far rilevare agli intelligeoti i miglioramenti del secondo volume, messo insieme da altri che non sia il Ramperti. Nè basta.

Ramperti nel periodico la *Tipografia Milanese* del 27 giugoo 1878, si firma collo pseudomino l'ASINO, e parla delle belle illustrazioni del *Leonardo,* con parole abbastanza eocomiatrici, sebbene faccia delle restrizioni; si noti che encomiava il volume al quale egli stesso aveva collaborato io tipografia. Nello stesso periodico del 14 settembre 1879, Ramperti tartassa tutto il *Leonardo,* compreso il secondo volume che sortì perfeziooato. Ramperti loda sè stesso, ceosura sè stesso, si disdice, pel gusto di lanciare la sua pietruzza. Stavolta gli ricade sul capo, e se egli non si firma più l'ASINO, vuol dire che non oe ha più bisogoo, poichè *loquela tua manifestum te facit,* lo si riconosce alla voce e alla garbatezza.

Che poi il Ramperti nominatamente vilipenda sulla *Tipografia Milanese* l'impressore del *Leonardo,* io lo giudico una indegoità. La *Tipografia Milanese* farà bene a oon permetterlo più mai. Questo operaio, solerte e intelligente, l'impressore del *Leonardo,* da dodici aooi lavora coo giudizio e buon esito; or bene, il Ramperti lo assale vilmeote, poichè a questo impressore, il Mootani, mancaoo i mezzi di difendersi pubblicameote; Ramperti oon si lascia commovere dal peosiero che la sua indecente parola potrebbe costare al Montani il licenziameoto dalla stamperia, la via iotercIusa ad altri lavori altrove, la rovina. Davvero noo so concepire uoa critica d'arte che si abbassa a persooalità contro uo padre di famiglia onorato; noo comprendo come il Ramperti rompa sì banalmeote e non provocato i vincoli della solidarietà che devono striogerlo ai suoi colleghi, e a colleghi migliori di lui; deploro che chi la peooa maoeggia malamente e dovrebbe imparar meglio l'arte propria, si diletti di denigrare all'onore di chi fa il proprio dovere e lo fa ammodo. Signor Virgilio Ramperti, voi ooo avete commesso una buona azione, e gli operai tipografi porteranoo su di voi uo giudizio severo, ma che vi siete meritato.

Io considero gli operai come fratelli, e oon cooosco aristocrazia sebbeoe ami l'ordine; sento la loro oobiltà come le loro oecessità, procuro alleviare la gravezza del loro sacrificio, operaio io stesso e figlio di lavoratori — nè ritengo mal spesa una parola per difeodere le ragioni manomesse di un operaio che si trova aggredito da un suo collega. Solo per questo, e non per difendere il *Leonardo,* il quale si raccomaoda da sè agli intelligenti, ho fatto uoa eccezione e entrai in polemica. Ramperti oon meoi vaoto dell'ooore che gli fo, poichè le sue improotitudioi, la leggerezza, il compromettere la *Tipografia Milanese,* lo presentaoo alla coodanoa di ogoi ooesta persona.

P. DAVIDE ALBERTARIO.

LA CAMERA DEL TASSO (1)

RICORDI DI ROMA

(Vedi iocisiooe pag. 70).

Lungo i silenti androni,
Cogli occhi a terra proni,
A noi dinante il fraticel sen va;
Mentre col vivid'ostro,
Che tutto innonda il chiostro,
Un supremo suo bacio il sol ci dà.

Dolce mestizia arcana
Dai grigi muri emana
Del solitario eccelso monaster;
E la Musa del core,
Spegnendo il vecchio ardore,
A pietosi s'ispira alti pensier;

Mentre dal campanile,
Nel suo flebile stile,
Saluta il bronzo lo spirar del dì;
E la rondine bruna
I cari nati aduna
Là sotto il tetto, che un asil le offrì.

Oh! divo genio alato
Del mesto mio Torquato,
Perchè non scendi ad ispirarmi il cor;
Or che, commosso il petto,
Varco l'umil ricetto,
Ov'ebbe un fine il lungo tuo dolor?

Il fraticel silente,
Ecco, schiude repente
De la celletta il mal connesso usciuol;
E, vision gradita,
Torquato, ecco, c'invita
Di sua dimora a calpestare il suol.

(1) Un lungo corritoio claustrale del convento di S. Ooofrio, conduce alla stanza ove morì Torquato Tasso. Non appena il frate, che ne accompagna, ha schiuso l'usciuolo della celletta, si rimane siccome sorpresi ed ioterdetti, perchè ecco là di prospetto, apparire sulla parete bianca, l'intiera figura del Tasso, la quale sembra vi veoga incontro e v'inviti ad entrare. Questo ritratto è stato eseguito non troppo bene ed a colori sbiaditi dal pittore napolitano Balbi, il quale col suo mediocre lavoro intese ricompeusare l'ospitalità, accordatagli dai frati di S. Onofrio. Non ostante ciò l'impressiooe che produce quel dipinto è grandissima, perchè non si è punto preparati alla sua comparsa. Le pareti, il soffitto ed il pavimento della stanzuccia del Tasso sono ancor tali quali, dopo 284 aoni dalla morte del poeta V'ha la sedia a bracciuoli, coperta di cordovano, dove egli sedette e meditò; v'ha un tavolino sul quale scrisse, il calamaio di legno e molto rozzamente foggiato, in cui intinse la penna; v'ha una lettera incominciata, ma troncata dalla morte; v'ha uno specchietto, in cui forse taote volte si guardò e che probabilmente gli fu posto sulle labbra, dopo morte, per vedere se ancora aveva fiato da appannarlo; v'ha fioalmente uo Crocefisso, dinaozi al quale pregò le ultime sue preghiere. A tutto questo deve aggiungersi una maschera di cera, modellata sul volto del cadavere, nella quale si scorgono i lineamenti d'un uomo che ha sofferto molto e che soffre ancora, e cui nemmeoo la mano della morte non ha tuttora composto alla pace dell'obblio. È una fisonomia insomma fina, dilicata, intelligeote, di profilo netto e preciso, con una straordioaria espressione di disdegno da superiore, di nobiltà ed eleganza.

Oh! donde vieni, o grande,
Ch'hai sul crin le ghirlande,
A te da Morte contrastate un dì?
Ridonò forse l'urna
La salma taciturna,
Cui per tant'anni col suo vel coprì?

D'un pittore modesto
Il capriccio fu questo,
Ch'or di sorpresa palpitar mi fa;
Pur la tua sembianza,
Alla gelida stanza
Vita novella e nuovo incanto dà.

Parmi che ad ora ad ora
Debba suonare ancora,
Su queste pietre, il passo tuo legger;
Che del tuo caro accento
Debba portarmi il vento,
Sull'ali pronte, l'eco lusinghier.

Ma sono larve vane,
Dolci speranze insane,
Chè il mio Torquato cenere si fe':
E, da secoli muto,
L'immortal suo liuto
Giace d'un'urna, ahimè negletto, al piè.

Di cera modellata
Veggio l'effigie amata,
Che mi favella mestamente al cor.
Tal eri, o gran Poeta,
Quando giungesti a meta,
E cruda Morte ti strappò l'allor.

Tal eri all'ora estrema,
Quando a lotta suprema
Te, inesorato, il rio destin sfidò;
E sulla smunta faccia
Scorgo tuttor la traccia
Che il lungo tuo martirio ahi vi lasciò!

Veggio lo speglio breve
Che del poeta il lieve
Ultimo colse trepido sospir;
Ov'ei sovente fisse
Lo sguardo allor che visse,
L'orme cercando in sè d'un rio martir.

Veggio la sedia ov'esso,
Da crudo morbo oppresso,
L'estenuato fianco un dì posò;
Ove assorto in pensieri
Melanconici e neri,
I tramontati gaudi meditò!

Sulla carta ingiallita
Che il fraticel m'addita,
Scrisse il gran Vate colla stanca man;
Ma la Morte ferale
Al pensier troncò l'ale,
E non compiute quelle cifre stan!

Sta vedovo e negletto
Il tavolo diletto,
Che del supremo canto il nido fu;
E la polve degli anni
Vela carmi ed affanni,
Ond'è immortale il nome suo quaggiù.

E te, te pure ammiro,
In quest'umil ritiro,
O crocefisso dolce mio Signor,
Su cui le labbra smorte
Posò, vicino a morte,
Di *Solima redenta* il pio Cantor!

Vuoi tu dirmi, o gran Dio,
L'alta cagion del rio
Fato, che il trasse ad immaturo avel,
E i novissimi accenti,
Che fra l'ansie e i tormenti,
Volse, morendo, al sospirato ciel?

Là in quell'angolo oscuro
Del modesto abituro,
Torquato giacque sul letto feral.
Là il ferrarese Cigno
Vide apparir l'arcigno
Volto di Morte che lo rese fral!



TEATRO DEL FATTO D'ARME DEL 18 AGOSTO 1878 IN ARCIDOSSO E COSTUMI DEI LAZZERETTISTI.

E forse dal verone,
Che tutto a' rai s'oppone
Del moribondo trepidante sol,
Fuggì l'anima bella
Verso l'amica stella,
Che a sè il chiamava dall'ingrato suol;

—

Mentre di Muse un coro,
Sulle sacre arpe d'oro
Iva intrecciando a melodie di ciel,
Il cantico d'amore,
Che all'urna del Signore
Sciolse Torquato, col suo labbro anel.

—

Salve illustre poeta,
Al cui nome s'allieta
Questo di poesia nido gentil.
Salve, e il culto sincero
Dell'italo pensiero
Ti compensi d'un odio abbietto e vil.

—

E Italia che si bea
D'una fallace idea,
Gloria sognando, che valor non ha,
In questa tua dimora
Venga e s'ispiri ognora
Alla grandezza che immortal ti fa!

Milano, 13 settembre 1879.

DOMENICO PANIZZI.



BUSTO DI TORQUATO TASSO
tolto dalla maschera in gesso.

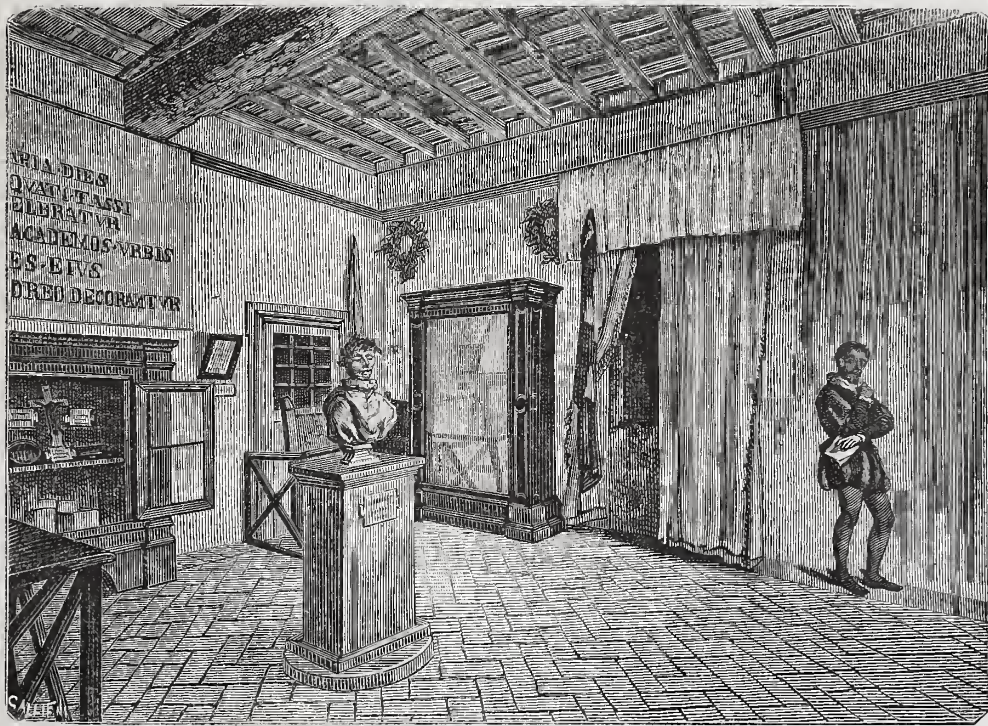
RASSEGNA POLITICA

—

La nebbia.

IN *primis et ante omnia*, tanto per cominciare in latino, come uso quando predico, non si creda che mi sostituisco al signor Domenico Panizzi, nello stendere la *Rassegna politica*, perchè abbia in mente di furargli le simpatie che ha acquistate tra le amabili lettrici, alle quali egli con sì cavalleresco e gentil tratto si rivolge. No, e poi no. Povero diavolo come sono, non aspiro agli allôri che crescono nei giardini, ma mi accontento dei cardi che ingrossano negli orti. Dunque, lettrici dolcissime e lettori melati, non temete nulla da me, e tu, Panizzi d'oro, non t'allarmare, e non mi figgere in volto i tuoi occhi neri, nè minacciarmi col tuo aspetto da robusto corazziere. Bada che prendo la penna, scrivo, per l'unico motivo che tu, chissà dove portato dalla fantasia, forse nella Moravia, forse in groppa a una ardente puledra, forse sui monti giganti, forse in una birreria di Vienna o nelle onde dell'Elba, fra il tuono del cannone o in mezzo all'incrociare allegro di soavi paroline, ti sei.... lascia che te lo dica, caro, ti sei scordato di pensare al *Leonardo* e alle tue amabili lettrici. Fatene le vendette voi, signorine!

L'esordio è fatto, e, meno male, sono al terzo del lavoro. A me lo scegliere l'argomento. L'argomento? Dimmelo tu, sorella mia, che argomento prendo? Hai danari per la spesa di domani? Hai da provvedermi la veste di panno per l'inverno? Mi lasci un po' in pace colla borsa, per carità, per l'amore dell'Angelo Custode di Santa Maria Secreta? Gli vuoi bene a tuo fratello? Hai detto l'*Ave Maria* per la mamma? L'argomento? — « Guarda che già incomincia la nebbia! » — Ecco l'argomento — la nebbia.



Camera di Torquato Tasso nel Convento di S. Onofrio.

Anche l'anno passato mi son perduto nella nebbia. E già la nebbia torna. Nel mio piccolo giardino cade qua e là qualche foglia invecchiata prima delle altre, i fiori chinano il capo, i fichi perdono di sapore, l'uva finisce per magagnarsi, il bel verde impallidisce. La nebbia, che brutta cosa! È la foriera del freddo, la figlia delle pioggie; l'inverno viene. Ma chi mai teme l'inverno? Chi non ama le lunghe ore buie, le quali tutte si consacrano al leggere ed allo scrivere, si dedicano alla beata solitudine, al sacro silenzio, alla gioia dell'anima, al lavoro della mente, alle creazioni del cuore? Per me, carissimo inverno, vieni, vieni candido, sereno, gelido, vieni, ti desidero, t'invoco, ti bramo, ti scongiuro, ti voglio.

Ma frattanto la rassegna politica non si fa e le lettrici e i lettori sono impazienti! — Avete ragione, signori; ebbene, ricorrete al signor Panizzi che forse in questo momento è rapito dalle memorie di Balerna, di Lugano, di Thusis, di Coira, di Zurigo, di Airolo, di Faido, di Locarno, del Lago Maggiore, o.... basta!... Ad un povero prete, come son io, non si domanda a bruciapelo una rassegna politica; o la mi riesce, e insuperbirei; o non la mi riesce, e sarebbe un avvilimento; ad ogni modo, sto sulle generali.

Del resto che ci sia nebbia è un fatto. Aprite le finestre e mirate. Il principe di Bismarck ha fatto la passeggiata sua autunnale a Vienna, a quel modo che un inglese farebbe il carnevale a Roma e un matrimonio a Napoli. A Vienna Bismarck si tenne come in casa sua. Pare strana la cosa a chi non conosce questa pazza versiera che si chiama politica, la figlia della diplomazia, un'altra strega balzana come l'altra. È pur Bismarck che ha detronizzato in Germania l'Austria che stava a capo dell'antica Confederazione formata col trattato pel 1815; è pur Bismarck che ha voluto direttamente ed indirettamente che l'Austria perdesse al sud floride provincie; è pur Bismarck che dell'Austria si rise non una volta sola. Nondimeno Bismarck a Vienna trovò di fare le cose sue a meraviglia. A Vienna Bismarck è salito tanto in alto quanto mai in prima non aveva potuto. Si sa che la Russia teneva le parti di arbitra e di paciera fra Germania ed Austria; la lega dei tre imperatori concedeva allo Czar questa preminenza. Or bene; Bismarck, nel trattato di Berlino, rapì alla Russia parte dei frutti delle vittorie orientali, i quali parevano ottenuti ed assicurati dalla pace di Santo Stefano; domata così un momento la Russia con gran rabbia del Cancelliere moscovita, Gortschakoff, il quale fece dispetti al rivale e diè a parlare a tutta l'Europa, Bismarck spinse l'Austria verso Oriente, volle occupasse Novi-Bazar, compiesse il trattato di Berlino. L'Austria occupò il Sangiaccato, ma sempre diffidava del furbo alemanno: « Quest'uomo ci fa avanzare di là perchè agogna

alle provincie tedesche dell' impero d'Absburgo », pensava l'Austria. E Bismarck raggirò la cosa sì bene, che a Vienna comparve come l' unico che amasse l'Austria, come quegli che solo poteva assidere giudice fra l'Austria e la Russia e calmare in questa le apprensioni che le destava l'espansione austriaca in Oriente, in quella i timori di nuove conquiste pangermaniche. Bismarck ottenne quello che ambiva, e divenuto il primo nei tre imperi, eccolo con in mano i destini d'Europa. È nebbia o no questa? È nebbia fitta? Il diplomatico berlinese ha raggiunto la sua massima grandezza, egli si trova in cima a tutto l'edificio europeo, e minaccia.

Minaccia l'Italia; e la *Gazzetta di Woss*, organo competentissimo, dice che Bismarck e Andrassy si sono accordati per estendere le frontiere austriache a Verona, nel caso che Austria e Prussia dovessero sostenere una lotta contro Russia e Francia. E questa non è nebbia? Il giornalismo europeo, unanime, ripete questa notizia, e non ardisce nessuno smentirla. Ed è nebbia, caro Panizzi, è nebbia, o lettrici urbanissime, è nebbia, immensi lettori. E qui, permettetemi una osservazione. Dicono che i clericali e i Papi sono la causa degl'interventi stranieri in Italia; anzi è questa l'accusa formidabile che loro vien mossa per ciurmare il rispettabile pubblico ignorante e l'inclita guarnigione che non conosce un diavolo — ma, ditemi un po', se davvero dalla nebbia uscisse una guerra russo-francese e austro-prussiana, e se il Veneto, sino al Mincio, venisse occupato dagli austriaci, di chi la colpa? Non sarebbero colpevoli le lettere di Garibaldi che provocarono stoltamente l'Austria? Non lo sarebbero i *meetings* per l'Italia irredenta? Non lo sarebbe il governo che permette queste vigliacche insolenze contro una potenza estera? — Non sono dunque i clericali che chiamano gli stranieri, ma sono i liberali. Loro i vili, che dopo aver provocato, si rannicchiano e balbettano parole di scusa, promettendo che saranno neutrali! Siate uomini serii e rispettate voi e chi è più forte di voi, e non neutrali! Neutrali? Ma dunque, perchè avete fatto chiasso sull'Italia irredenta? Sempre così questi liberali: simili al ragazzo scioperante insultano il passeggiero; se il passeggero si volta col muso duro, ed essi a protestare: « non sono io, è stato un altro », ma le biricchinate si scontano poi, e le sconta il paese, e voi nel torbido vi fate ricchi, voi sfogate le vostre ire, voi ci guadagnate. Ed è nebbia anche questa.

Ma la nebbia l'hanno la Russia e l' Inghilterra in Asia: Quella sulla linea di Merw, questa nell'Afganistan; una nebbia tremenda. Chiudi il balcone che non si può più reggere. Guai se volessi trarre in iscena un'altra nebbia scientifica che so io, e che non voglio qui nemmeno nominare! Berr, che nebbiaccia! Insomma, l'avvenimento della quindicina è il viaggio di Bismarck, l'ho detto, e basti. Se alcuno vuole altro, lo invito a dirigersi al Panizzi, che con quel suo magnifico stile, con quella sua maestà di concetti, con quella leggiadria e gentilezza che gli sono proprie, meglio soddisferà alle garbate lettrici e ai non meno garbati lettori. Per me, che vale mai? Io sono rozzo, sono ruvidissimo come un riccio di castagna, m' accorgo che la mia penna è piantata in una canna che è nientemeno che un acutissimo spino di riccio, non ho modi, non ho conoscenza del mondo, non so dipingere, ignoro i fiori, detesto la diplomazia, mi annoiano le delicature del dire, e scrivo maledettamente sì, da far male sino all'amico Nuti; scusatemi pertanto se non so condurvi che fra le nebbie, ma vogliatemi bene.

A. DAVIDE.

Documenti di un Merlo in gabbia

—

Bel vederlo — il caro merlo —
Vispo e lieto, per la gabbia
Saltícchiar con lesto piè!
« Dimmi, augello: — ma perchè
Indi mesto e immoto stai
Affisando in alto i rai?
Che contempli?... il Paradiso?...
In quel regno del sorriso
Loco, il sai, non è per te. »
« Ah! desio della rapita
A me dolce libertà,
Ch'era il ben della mia vita,
Sospirare al ciel mi fa,
Ove, sciolto da catene,
L'aure libere e serene
Io scorrea, cantando, a volo!...
Ma perchè al terrestre suolo,
Donde a Sè t'appella Iddio,
Chini i rai, fermi il desio
Tu che vesti alma immortal?
Tanto dono, ahi! che ti val?
Che se un alito divino
Il mio fral non ispirò,
All'eccelso tuo destino
Invidiando io ti dirò:
Chi sorride ai ben fallaci
E mirare al ciel non sa,
Non è degno dei veraci
Gaudi in sen d'eternità! »

G. D. F.

CORRISPONDENZA

P. A. P. RODOLFO - *Mornico al Serio*. — Senti, mio piccolo amico; un uomo di parola è un tesoro, inestimabile; ma come vuoi tu che ti chiami tesoro, se dopo avermi promesso le quaglie, le *dordine*, e fors'anche le coturne, non mi hai servito di nulla? Tu dunque o hai mancato, o mi tiri per le lunghe; sappi che voglio gli uccelli e precisamente quelli che piglierai tu, non la cacciagione degli altri, hai capito? — Tu brami di venire uomo pubblico, ebbene incomincia a provare le spine della pubblicità. Addio, gli ossequi in famiglia del tuo

A DAVIDE.

DONIZZONI CIAMPI. — Le vostre censure agli scritti miei avranno una risposta conveniente: delle lodi vi sono riconoscente, ma non ne merito; io vi conosco per eccellente scrittore, ma desidererei che vi produceste sul *Leonardo* e non soltanto in lettere private. Dite al vostro concittadino.... se si è scordata la *dedica* a

MAGISTER DULCIS

Gentil Signorina - *Vig...* — Il sottoscritto *Magister Dulcis* vorrebbe essere degno di presentarle, mille ringraziamenti della penna preziosa che Le inviaste; non è penna di Beatrice a Dante, ma saràmmi ricordo geloso e caro della di Lei bontà. Ella per altro fu deviata dalle ricerche che intraprese per iscoprirmi, e devo dirle che io non sono chi Ella pensa aver veduto e salutato, ma sono rispettosamente

MAGISTER DULCIS

RICREAZIONE

—

Sciarada

Hai col *primier* un metodo,
Dagli antichi addottato,
Che al suon di trombe e pifferi
Dava per decretato,
Come, qualmente.... eccetera.
Or l'uso (meno armonico)
« Pagate... » è più laconico.

È l'*altro* un punto immobile,
Da cui l'età che fue
A numerar cominciasi.
Credo... n'abbiamo due,...
Ma no... chè inver io sbaglio:
La mente mia travalica
La redenzion italica.

L'*intier* è d'un principio
Il segno materiale.
Lo voglion caro al popolo,
Che il disse nazionale
Allora che vi posero,
Invece dell'artiglio,
La croce... (ch'è in esiglio).

FIFI.

Rebus...?

NO NO NO NO R RR / RR R / R R R / R R,R / RR R

F H E N O N C l'a — S bb O O A

FIFI.

Sonetto-Logogrifo

Più studiando si van le strane .... (4)
Ch'ornan de' diplomatici le ..... (5),
E più si vede che di ree ...... (6)
In preda il fato Italia nostra .... (4).

Crescon le tasse, ahi! fin troppo .... (7),
E sparge l'empietade a mani ..... (5)
Opre nefande e turpemente ...... (6).
Che fanno le più calme anime ..... (5).

E i lerci contemplando il ricco ..... (5),
Gridan dall'alto de' superbi ...... (6):
Beato me se a durar ci ...... (6),

E le magagne mie potrò .... (10),
Facendo, sotto il vel d'onesti ..... (5),
L'abile giuoco di .... (15)!

Reggio Emilia, 30 settembre 1879.

D. PANIZZI.

Vattelapesca!

GRUPPO

D L O A I M N E O S

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 6.

ENIGMA: La penna d'oca.

SONETTO-LOGOGRIFO: Chioccia — capinera — nera — noccia — roccia — ciera — paciera — capoccia — oche — occhi — poche — pia — cocchi — CAPACCHIONERIA.

SCIARADE: 1ª Est-remo — 2ª Porco-spino.

REBUS...?-SCIARADE: 1° Supremo — 2° Traditore — 3° Perla — 4° Tremore.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1879. — Tip. dell' Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 16 Ottobre 1879 - N. 8

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

IL DUBBIO

Il dubbio è la fecondità e la sterilità nello stesso tempo. È insieme la via alla scienza, e della scienza la negazione.

Dalle sponde dell'Oceano il genovese spinge audace lo sguardo fra le onde, rompe i flutti, sfida le tempeste, e si avvolge nelle dense nebbie del mar tenebroso, popolato di inaccessibili scogli, di mostri marini, di favolose ombre terribili vagolanti dalle acque ai macigni, fatali al navigante. Lo studio, la riflessione, la serenità nelle indagini, hanno adorna la mente del grande di verità evidenti. *Nasce a guisa di rampollo — A piè del vero il dubbio* (Dante): chissà altre terre ed altri uomini accolga il mare nel suo seno cupo e spaventoso? — E il dubbio genera le scoperte che raddoppiarono il mondo.

Papin osserva che il vapore della sua pentola forza la valvola e fugge veemente: chissà che questa forza si possa applicare all'industria? Dal dubbio vengono gli esperimenti, e, poco a poco, la pentola di Papin sulle ruote d'una locomotiva trasforma il mondo.

Galvano mira le contrazioni nervose della rana squartata; divina una forza che si sviluppa dalle membra sanguinolenti; dubita sia il principio animale, e il suo dubbio, che sale poi ad offendere le verità certe della spiritualità dell'anima, è per inaridire la più splendida invenzione del nostro secolo. Volta si fonda su quella verità che Galvano rigettava, e ne trae la certezza che la forza che contrae la rana è da causa materiale; tale certezza lo conduce a tentare di ottenere quella forza fuori del regno animale; vi riesce, e il telegrafo nasce meraviglioso dal dubbio rispettoso della fede, dopo che il dubbio intorno alla fede era per renderlo impossibile.

Il dubbio spinge al lavoro, alle riprove, agli esperimenti; l'agricoltore ritenta nuove maniere per migliorare il campo; l'industriale per affinare le macchine; il professionista per applicare con maggior profitto le teorie; lo scienziato per coordinare i principii e dedurne le conseguenze; l'oratore per proporzionare all'esito la calda parola; il cantore, l'artista per ottenere i più sicuri effetti; il politico per raggiungere il fine al quale volge gli artifizii della sua facile coscienza. Il dubbio è l'esploratore che avanza la mente nel campo della verità, si sofferma, pensa, rompe pregiudizii e tradizioni, abbatte ostacoli, fuga le tenebre, e sopra un terreno irto di punte, pria inaccessibile, innalza gli edifici del sapere. Il dubbio è l'araldo ardito che continuamente grida, vicino e lontano: « Avanti, avanti, provate, forzate le porte di bronzo, toccate, vedete. » Non dubiti tu che vi possa essere una più bella via sulla quale dirigere i tuoi lavori? Sei tu persuaso di aver toccato la perfezione? — Ebbene, tu non porterai giammai la menoma delle tue forze al progresso, tu ristagnerai fra i confini che non ritieni possibile varcare, tu sei privo di vita, di slancio, di genio; morrai nella tua valle, e il sole non ti allieterà dei raggi coi quali indora il colle ed il monte.

Il dubbio nondimeno è una parola che affanna; il dubbio è un macigno che pesa sullo spirito; chi può reggere al dubbio? Il dubbio è gelosia se proietta la sua ombra gelida sull'onore della sposa; il dubbio è spasimo se mi fa incerta la fedeltà dell'amico, l'affetto dei genitori; il dubbio è disperazione se abbuia l'avvenire dell'esistenza; il dubbio mi fa tremare per l'onore, per le sostanze, per la sanità; è un nemico domestico che si intromette per tutto, che perseguita alla luce del dì, e prende mille e mille strane e paurose forme nell'oscurità della notte e opprime in sogni deliranti. Il dubbio è il primo colpo che recide le liete e sorridenti speranze, il dubbio sfronda poco a poco l'albero della vita, ne dissecca le foglie, e i frutti promessici nei trasporti ingenui del cuor giovanile converte in cenere disgustosa. Guai se il dubbio ci preoccupa la mente, se si attortiglia ai vanni della fantasia, e se strizza la goccia amara sul cuore! È disillusione, disinganno, è abbattimento, scetticismo, nausea, dolore senza misura. L'uomo che fonda sulla terra la sua felicità, non isfugge mai alla ferite del dubbio; solo l'imbecille si sottrae alle sue freccie avvelenate, non chi è capace di meditazione e di sentimento. L'uomo cristiano sta di fronte al dubbio come a qualsiasi altra eventuale sventura, e sa che tutte le sventure sono possibili. Il primo si accascia e si consuma, l'altro si svincola dalle fredde morse del dubbio, si solleva sulle ali di una speranza che il dubbio non corrompe, vola al cielo e vive.

Come è provvida la religione! Mentre una poesia licenziosa ed un sentimentalismo scorretto, invitano la mente ed il cuore a libare le velenose voluttà che anche i contrasti presentano agli spiriti irrequieti e privi di soda educazione, e dalle stesse ignobili lotte traggono alimento a beare le fantasie leggere col sangue delle vittime, collo strazio dei gemiti, — anche il dubbio malignamente mettono a profitto delle passioni. Il dubbio sull'onestà della donzella, dello sposo, della sposa, del negoziante, del sacerdote. Il dubbio sul punto al quale sia pervenuto una creatura che ha l'aspetto di angelo e la si sospetta demonio. Sono emozioni delittuose che cercano con febbrile ansietà al dubbio coloro che affogano nelle realità più abbiette. E la religione condanna questi dubbi che dilettano oziosi colpevoli, che riflettono sinistre ombre sull'onore altrui, e che sono pur troppo il più ambito passatempo, sono il tema più frequente delle società alte e basse, più delle alte che delle basse. La religione appella — una poesia così turpe e maligna, un piacere tanto indegno — denigrazione, sospetto temerario, calunnia, ingiuria, colpa.

Il dubbio diviene più formidabile; fecondo, doloroso, delittuoso, non basta, esso è il verme che corrode le radici della vita

dell'anima, distrugge nell'uomo non solo la quiete e il bene, ma la stessa possibilità di far il bene, perchè ci nasconde, ci fa rigettare il vero. Il dubbio sulla nostra origine, sui doveri che dobbiamo eseguire quaggiù, del fine al quale siamo avviati, è la sventura delle sventure; si direbbe che il dubbio in queste materie è il principio dello stato il più orrendo di un' anima, la impenitenza finale, il peccato contro lo Spirito Santo. Quando ci cade sott'occhio qualche brano di Byron, di Leopardi, di Schiller, di Lamennais, nei quali il dubbio appare l'usurpatore e il tiranno che travaglia menti e cuori destinati a regnare nel vero e nella virtù, è indicibile la desolazione che si prova. Il dubbio s'è avanzato sucido e ributtante come il serpe che striscia nella polvere; ha aperto la bocca avvelenata e acuito l'occhio seduttore, mentre brillava nelle immonde volute di vividi colori; ha avvolto le vittime nelle spire e le rode brano a brano. Il giovane che dubita, è un giovane che muore, anzi è un morto, che sorvive in quello che gli fu fatale, assiso sulla tomba che chiude il suo cadavere. Solo, senza speranza, senza luce, ermo come una roccia scheggiata dal fulmine, nuda, visitata dai falchi e da ombre mostruose, non un filo di erba la rallegra, non una goccia di rugiada la benedice; il passeggero la mira atterrito, si fa il segno della croce e fugge.

.... Dell'aria e della luce
Pria la perdita venne, indi del buio.
Non avea nè pensier, nè sentimento,
Nulla! una pietra fra le pietre; incerto,
Senza intelletto di me stesso e pari
A nuda roccia dalle nebbie involta.
Non era dì, non era notte, il lume
Del carcere non era [faticoso
Lume agli egri occhi miei], ma solo un vuoto
Che lo spazio inghiottia, solo una vaga
Stabilità che non potea fissarsi.
Non v'erano per me nè ciel, nè terra,
Nè tempo, nè quïete, nè vicenda,
Nè virtù, nè delitto: era silenzio,
Era un muto alitar che non parea
Morte nè vita, un mar d'acque stagnanti
Cieco, profondo, immobile, infinito.
(Lord Byron).

Scrisse Herschell che: « dalla scienza della natura emergono tali prove della divinità, da rendere il dubbio assurdo e l'ateismo ridicolo » ma pure il dubbio è lo sconsolato ospite di tanti, il traditore di un mondo di anime; l'assurdo è accolto e acclamato, il ridicolo è voluto ed amato. Chi dubita del cielo e della terra, chi oltraggia le creature ed il Creatore, chi si isola in mezzo all'universo, chi riduce a fantasma la realtà, chi condanna sè medesimo ad una infelicità senza pari, si pasce di ciò che lo martoria, lo esagita, lo snerva, lo abbatte, si interclude il cammino alla patria per la quale è fatto — questi raggiunge il massimo della supponenza, tocca la più rivoltante delle assurdità, poichè egli non dubita del suo dubbio. Vi hanno Dio e l'uomo che mentiscono in faccia allo scettico, l'uno coll'opera sua, l'altro colle credenze; mentiscono le nostre tendenze alla immortalità, mentisce il sentimento che onora la virtù, mentisce la coscienza che rigetta il vizio, mentisce la religione in tutte le sue dottrine, mentisce Cristo sulla croce — ma v'ha chi è sicuro di non mentire, ed è colui che si abbandona al dubbio; il dubbio è l'unica verità, lo scettico che a questo modo si intrica in una contraddizione evidente, è il solo che abbia dato la conveniente posizione all'animo suo! Dunque chi dubita delira.

Il dubbio è frutto dell' ignoranza; una monca educazione di uno spirito superbo produrrà facilmente lo scettico; il suo linguaggio ispira a volta compassione, a volta irrita e disgusta. Il dubbio è più spesso la conseguenza della corruzione del cuore e dei costumi; si ha bisogno di dubitare perchè la certezza ci condanna; non vogliamo testimonii e giudici dei nostri delitti. Il dubbio è prodotto dalla moda; oggidì si dubita delle verità religiose, di Dio, del premio e del castigo eterni perchè una falsa scienza ha formato l'abitudine di dubitare; il credente stesso teme sovente di dichiararsi tale.

Il dubbio conduce all'incredulità. Il dubbio è lo stato di disperazione della mente, l' incredulità è il suicidio. Allora che abbiamo più mai? Che possediamo? Questi godimenti che non raggiungiamo, o spariscono lasciando dietro a sè fumo e melanconia? Quale anima si accontenta della vita quale è? Come la migliora? Datemi la terra, ma poi sino a quando sarà mia, e padrone del mondo di che mi farà padrone la morte? Come andrò regolando la mia vita? E nel contrasto fra la mia e l'altrui felicità qual norma per risolvere la contesa? Sono dunque un bolide che attraversa lo spazio, brilla un istante, non è più? Chi può soddisfare questa cupa negazione di tutto? Non c'è chi mi conta i battiti del cuore, numera le lagrime mie, ascolta la preghiera che esce spontanea, naturale, dal labbro, mi destina alla felicità che è il sogno dei sogni miei? Nessun nome ha valore, e tutto è menzogna? Nessun uomo è degno del mio amore, della mia stima? Sono e siamo strumenti ciechi del fato cieco, e dalla sventura passeremo al nulla?

Il dubbio mi inciti al lavoro, alla perfezione nella scienza, ma sia il dubbio che pullula appiè di un vero incontrastato; il dubbio non mi affanni, ma renda sperimentata e ricca di meriti la vita; non mi seduca il diletto del dubbio che oltraggia il fratello; mi salvi l'Angelo mio dal dubbio che stende il velo nero tra me e la mia stella polare, la verità di Dio, e se ho da poter vivere in terra, mi insegni la fede che vivo pel cielo. Per me il dubbio non mi getterebbe solo nell'incredulità, suicidio dell'anima, ma in braccio alla morte altresì del corpo.

A. Davide.

Sac. Prof. PIETRO BALAN

SOTT'ARCHIVISTA DEL VATICANO

I modenesi studiosi lo conoscono bene il Prof. P. Balan; lo vedono continuamente nelle loro Biblioteche, nelle loro Librerie, in ricerca di documenti, di manoscritti, di opere polverose e d'antica data; l'incontrano per via or sfogliazzando libri, or maturando pel capo gravi pensieri; ne sentono spesso ripetere il nome per molte opere che va pubblicando, per la prontezza con cui sorge a difesa della verità ovunque sia conculcata, e per la franchezza inconcussa del carattere che dimostra in ogni circostanza, ed ora ameranno scorgerne le sembianze riprodotte nel nostro periodico colla maggiore diligenza possibile.

Il Prof. Balan non ha che trentanove anni: naque ad Este il 3 settembre 1840; e ad Este piccola città della provincia di Padova fu educato nella prima gioventù, poi nel Seminario di Padova. Prima di finire gli studi fu fatto professore nel Seminario stesso; donde fu chiamato a Venezia dall'Emo Cardinal Patriarca Trevisanato per dirigere il primo foglio esclusivamente cattolico pubblicatosi nel Veneto, cioè la *Libertà Cattolica* che cessò colla annessione di quelle provincie. L'eccesso di libertà portato nel Veneto dall'esercito annessionista, sì pernicioso agli spiriti cattolici e indipendenti, non tollerò il giovine Prof. Balan, e lo fece nella stessa sua patria oggetto e vittima di gravi insulti. Ritirossi a Modena, e diresse per sette anni fino al 1873 il *Diritto Cattolico*, periodico che da ben dodici anni è organo stimato dei cattolici di queste provincie.

Chiamato a Torino alla Direzione di un foglio che assicurava sarebbe francamente cattolico, se ne tolse via appena conobbe che per vani riguardi e per spirito di malintesa conciliazione, volevansi dissimulati l'amore franco e la aperta difesa delle dottrine cattoliche e schivate tutte quelle questioni che in un modo o in un altro potessero *urtare* i liberali. Simile foglio era al tutto contrario alle convinzioni, all'indole, ai principii, alle opere del ch. professore il quale senza restare incerto un momento rinunziò non solo alla Direzione ma a qualsiasi collaborazione, quantunque avesse bastato che dissimulasse i suoi principii e nessuno neppure si pensasse di chiedergli che li contradicesse. E allora e poi non fece mai mistero a nessuno del riciso suo modo di pensare e sempre, a viso aperto, contro amici e nemici, difese le ragioni della giustizia e del diritto, poco curandosi se tale difesa spiacesse o no anche a coloro che erangli o dicevansegli amici.

Ritornò a Modena, ospitato nella nobile casa degli illustrissimi signori conti Boschetti, e si diede affatto agli studii storici, nei quali è versatissimo. Pubblicò la *Storia d'Italia*, della quale più d'una volta tenemmo discorso, opera unica in quanto è la sola che giudichi degli avvenimenti della nostra penisola basandosi a criterii cattolici e colla sola mira di sostenere la verità — la *Storia di Giovanni VIII* — la *Storia della Lega Lombarda* — e recentemente la *Continuazione alla Storia della Chiesa* del Rorhbacher, come prima aveva pubblicato la *Storia di S. Tommaso da Cantorbery*, detta dalla *Civiltà Cattolica:* « vera gemma della agiografia moderna » — la *Storia di Gregorio IX*, che fu giudicata contenere « una erudizione che per la sua grandezza stordisce e da parere appena possibile » — *I Precursori del liberalismo;* ed una grande quantità di operette polemiche, come *Dante e i Papi*, l'*Economia*, *La Chiesa e gli umanitarii*, *i Pontefici e la Chiesa vendicati dalle calunnie del senatore Siotto Pintor*, ecc. ecc. Ancora studente, nel 1860 pubblicava alcuni *Studii sul Papato*, e dimostrava quell'acume e finezza di ragionamento, quella devozione e fede illimitata nel principio autoritario della Chiesa, quell'amore alla verità e solo a questa, che ora hanno fatto del Balan, senza esagerazione, il migliore apologista e lo storico più veridico dell'epoca.

Notisi anche quanto il Balan sia indefesso: poichè non bastando la direzione faticosa e tediosa di giornali politici e lo studio profondo e scrupoloso di tante fonti storiche, ad esaurirne la feconda volontà, egli scrisse in molti giornali e periodici; l'*Osservatore Cattolico*, il *Veneto Cattolico*, la stessa *Unità Cattolica*, questo *Leonardo da Vinci*, e più di spesso la *Scuola Cattolica* si onorano di averlo a collaboratore, ed ebbero da lui aiuti potenti, per respingere le insidie del liberalismo, che tutto sfalsa, e fin la storia quando gliene torna conto.

Non ci dilungheremo a dimostrare come la pensi il Prof. Balan in politica ed in filosofia: i suoi scritti parlano eloquentemente in suo favore; in politica sta cogli intransigenti; in filosofia coi tomisti puri, e n'è insigne prova la viva polemica sostenuta appunto nell'*Osserservatore Cattolico* lo scorso inverno contro i rosminiani di Torino, di Milano, di Casale, di Venezia, di Trento e fin di Parma.

Tanti meriti richiedevano un premio; e il Santo Padre Leone XIII sì giusto estimatore degli ingegni, glielo ha dato affidandogli il delicato ufficio di Sotto Archivista del Vaticano. A giorni il Prof. Sac. Balan lascierà Modena per recarsi a Roma, dove già lo aspetta, oltre all'impegno del nuovo ed importante ufficio, quello della direzione di un nuovo giornale cattolico l'*Aurora*, che vorrà essere sotto di lui cattolico puro, martello dei conciliatori, e l'organo fedele della voce pontificia.

Accolga il Prof. Balan questo umile tributo di omaggio e di affezione, che ci è ispirato per una parte dall'amicizia che a lui ne lega, e per l'altra dal desiderio di corrispondere all'alto concetto che persuadeva Leone XIII a chiamarlo al suo fianco.

Leonardo.

La Conversazione dei Giovani Studiosi

VI.

LA SCUOLA DEI FATTI.

(Continuazione, vedi N. 6)

Ernesto. Hai veduto Camillo?

Giulio. L'ho veduto e gli ho parlato; ma tutto fu inutile. Non c'è verso d'indurlo ad intervenire alle nostre conversazioni.

Ernesto. Ma, in fine, che ti ha detto? Quali ragioni, o quali pretesti ha accampati per non assecondare i desiderii di D. Cesare?

Gustavo. Ma che vuoi cercar ragioni a questi cervelli!

Ernesto. In fine poi Camillo non è cattivo.

Gustavo. Nel fatto del valutar ragioni, questa gente anfibia fa peggio che se fossero cattivi! Incapponiti a non voler turbare la quiete e cocciuti nel voler conciliare la luce colle tenebre, si scandalizzano di ciascuno che abbia sodi convincimenti e sia franco nel professarli. Veri Don Abbondii, che si scandalizzano dell'Innominato tanto perchè è armato di carabina come perchè stringe la mano al Cardinale; e più calda se la prendono col Cardinale stesso, perchè.... Ma qual novità Giulio? Mi stai in tale sussieguo, che si direbbe che il mio dire non ti vada a genio. Saresti forse anche tu caduto nella pania? Saresti mai divenuto moderato, conservatore... dei fatti compiuti e da compiersi?!

Ernesto. Oh la sarebbe grossa! Sarebbe il caso di dover esclamare: *Obstupescite cœli!*

Giulio. Non temete. Nè moderato, nè conservatore, nè alla mazziniana. Ma stava pensando come in Camillo possiamo avere la *Scuola dei fatti* accennati da D. Cesare.

Ernesto. Classica!... Per non esser venuto a scuola, diventar scuola egli stesso! Vediamo come tu sappia spiegare il paradosso.

Giulio. Nulla di più facile. Camillo, come sapete, intende attenersi ai sedicenti moderati.

Gustavo. Ai sedicenti cattolici liberali, ai *conservatori* della defunta *Pace*, la quale, piaccia a Dio che *requiescat in pace.*

Giulio. Or bene, un tale partito è da molti giudicato ibrido, viziato in radice, pericoloso....

Gustavo. E Pio IX, d'immortale memoria, l'avea bollato ben bene, quando, parlando dei *cattolici-liberali*, li ha chiamati il principale ostacolo all'azione cattolica ed al rimedio dei presenti mali.

Giulio. Eppure vi sono molti che non sanno indursi a dubitare di loro....

Gustavo. Altro che non dubitare! Li approvano; li credono i soli amatori della religione, i soli zelatori della salvezza dei popoli.

Ernesto. E come c'entra qui la scuola dei fatti?

Giulio. Non so persuadermi che non l'abbi capito per aria. A parole i moderati sarebbero....

Gustavo. Sarebbero i *sanctificetur*, i non *plus ultra* dell'onestà, i soli amatori del vero, del giusto, e di tutte le virtù teologiche e morali, e di quante altre ve ne siano in terra ed in cielo.

Giulio. Ma a fatti si vede il tarlo che li rode. Se cercassero sinceramente il vero ed il bene, studierebbero la quistione pacatamente; cercherebbero le ragioni del loro modo di vedere; ascolterebbero le ragioni altrui; darebbero la sua importanza ad ogni fatto. Ma invece nè cercar ragioni, nè ascoltarle, nè consultare fatti. Mentre con lenti microscopiche vanno scrutando nei loro oppositori ogni neo, chiudono poi gli occhi all'evidenza dei loro argomenti, e sono impassibili al sodo delle loro massime. Mentre ricantano su tutti i toni i detti scritturali che raccomandano la carità, scivolano sopra quelli che inculcano la difesa del vero; e quando tu li stringi con argomenti ai quali non sanno sfuggire, fanno l'indignato e ti voltano le spalle.

Ernesto. Ma questo è il far di Camillo.

Gustavo. Sì, questo è ciò che Camillo ci ha fatto toccare con mano. Ma è la stregua di tutti quelli di simil pelo. O fanno lo gnorri, o si dànno per scandalizzati; ma ragioni non vogliono sentirne.

Giulio. Ebbene, questo è argomento che la loro causa....

Gustavo. È causa sporca, da non potersi vedere che a rispettabile distanza.

Giulio. La verità è franca, pacifica, non sfugge ricerche; è come l'oro, il quale più è stuzzicato, più brillante manda il suo splendore.

Gustavo. Ti pare ser Raspone che il contegno di Camillo ci possa essere *scuola dei fatti?*

Ernesto. Oh! mirate Camillo che viene in campagnia di Enrico!



SAC. PROF. PIETRO BALAN

Sott'Archivista del Vaticano.

Giulio. Bravo Enrico; nell'impresa fosti più fortunato di me.

Enrico. L'ora è già tarda; non potremo fermarci da Don Cesare. Ma pur desidero presentargli questa pecorella smarrita. Entriamo.

D. Cesare. Ben venuti, cari. Oh! qui anche tu Camillo? Bene, bene. *Hæc est maxima victoria seipsum vincere.* Non temi più gli esigli, i roghi, le mannaie?

Camillo. Scuserete, Don Cesare. Io rispetto voi e le vostre massime. Ma.... capite bene.... certe teorie al giorno d'oggi.... e dovendo stare in società....

Giulio. Vorresti forse chiuder gli occhi al vero per seguire la menzogna?

Camillo. Non dico questo.... ma....

D. Cesare. Eh su via caro:

S' io ho ben la tua parola intesa
. . . .
L'anima tua è da viltate offesa
La quale spesse fiate l'uomo ingombra
Sicchè d' amata impresa lo rivolve
Come falso veder bestia quando adombra
Da questa tema acciò che tu ti solve.

— Senti, caro figliuolo, lasciando per ora che il chiuder l'occhio alla verità per timore di molestie, è sempre cosa poco onesta e poco onorevole anche per salvarsi dalle vessazioni; il modo più sicuro è il far vedere che vuoi pensar di tuo capo. Sai bene il proverbio: *Chi pecora si fa, il lupo lo mangia.* Guai se ti trovan debole! Non la finiscon più. Un'esigenza, e poi un'altra, e poi un'altra ancora che non avresti più quiete.

Gustavo. E dopo che ti han sfruttato, un calcetto dove non si dice, ed hai il male e l'uscio addosso. Invece mostrare i denti; far capire fuori di metafora che non te la senti di fare il zimbello di loro signorie; ed allora ringhieranno un poco: e poi, *cauda dimissa*, prenderanno il largo.

D. Cesare. La è proprio così; e se Dio vi concederà vita, imparerete questa lezione alla *scuola dei fatti.* Oh quante ne ho vedute io dall'alto al basso! Sarebbe da farne un'Odissea.

Enrico. Mi spiace che l'ora sia tarda; ma non potreste indicarci alcuno di questi fatti?

D. Cesare. Se avete tempo ne indicherò alcuno dei più culminanti. Napoleone III finchè tenne fermo, ed agli esigenti rispose colle manette o coll'esilio, lasciando gridare e strepitare senza darsi per inteso (non parlo del merito di queste misure, ma solo del modo di liberarsi dalle seccagini) si vide innanzi la Francia serva umilissima. Appena cominciò a dar retta ad altri, non ebbe più pace: Solferino, e poi il Messico....

Gustavo. E poi i fiaschi di Orvieto del maggior calibro; non indovinarne più una, e poi in mano dei repubblicani; e poi a Sédan; e poi il calcetto ricevuto da quei che avea accontentati, ossia il decreto di perpetua esclusione dei Bonaparte dalla Francia.

D. Cesare. Ed il Presidente degli otto anni?

Giulio. Dite l'anfibio De-Broglie....

D. Cesare. Su via, il governo della reggenza temporanea; e concede, e concede; ed in premio una Camera rossa ed un Senato vermiglio....

Gustavo. E di grazia poter salvar la pancia per i fichi, prendendo un po' d'aria all'estero, lui, proprio lui, il signor Broglie.

D. Cesare. E quel buon uomo di Re di Napoli si piega, accetta Liborio Romano, ed in pochi mesi....

Gustavo. Deve prendere il biglietto dei giri circolari per tutta l'Europa.

D. Cesare. Non altrimenti toccava all'Austria; e se non fosse l'Imperatore, che omai pare che abbia imparato la lezione della *scuola dei fatti*, forse avrebbe già sentito dirsi: Se la vi comoda è così, se no....

Enrico. Non sarebbe questo effetto della condizione dei tempi, piuttosto che conseguenza di un modo speciale di contenersi?

D. Cesare. No, no; non è condizione dei tempi. Pio IX e Leone XIII son pure in questi tempi; ma perchè han piantato quel chiodo del *Non possumus*, han fatto perdere ai seccatori la voglia di seccarli; e se nulla vollero ottenere....

Gustavo. Dovettero mostrare il muso e ricorrere ai cannoni ed ai grimaldelli.

D. Cesare. Ed i vescovi ed i cattolici di Germania, benchè in numero inferiore i cattolici, in mezzo ad uno assai maggiore di protestanti, col non piegarsi mai d'una linea, son riusciti quasi ad essere padroni del campo.

Giulio. Di contro a questi fatti sì gloriosi, in altri luoghi, alcuni che vollero tenere la via della conciliazione, finirono a morire oppressi dagli affanni causati da quelli che per amore di quiete aveano assecondati.

D. Cesare. E per finirla (giacchè suonan le ore e la scuola vi aspetta), Passaglia e Curci, due celebri sacerdoti, col piegare all'aria degli esigenti, finirono a rovinarsi, e per giunta, a seppellirsi nell'oblio.

Gustavo. Ed i liberali fan loro tanto onore,

da non volersi neppure sporcare la bocca nominandoli.

D. Cesare. E la stessa sorte è toccata a tanti ch'io conosco; volendo addattarsi per non incontrare censure, caddero in una servitù interminabile di seccagini e finirono ad essere

A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi fatti solenni, pubblici, sono noti anche a voi, cari giovinotti; volgetevi attorno, e ne troverete anche di privati; ed alla scuola di questi fatti potrete capire più chiaro del sole che il modo di liberarsi dalle seccaggini è il non arrendersi ai capricci altrui. Procurare di conoscere il vero ed il bene, e poi filar diritto per la via giusta, e lasciar cantar le passere. Sei persuaso Camillo?

Enrico. È forse questa la lezione della *scuola dei fatti* che ci avete promessa?

D. Cesare. Eh questa riguarda solo le trepidazioni di Camillo. V'è un altra lezione assai più larga, che riguarda il complesso dell'odierno movimento sociale, ed è lezione di suprema importanza.

Gustavo. Dimani, birba chi manca.

(Continua) D. CESARE.

IL V CONGRESSO CATTOLICO A MODENA

Leonardo, senza poter prendere che una parte secondaria nell'Opera dei Congressi, ama dichiarare che non solo non è indifferente a quest'Opera, ma che nel miglior modo che può l'appoggia ed illustra. Leonardo non sa dimenticare che in tutti i Congressi cattolici tenutisi fin qui in Italia, fu sempre raccomandata la pubblicazione di periodici illustrati, e nel sobbarcarsi a quest'enorme fatica, ha avuto appunto di mira di soddisfare ad un bisogno così sentito. E fosse stato assecondato nei suoi sforzi, che a quest'ora sarebbe già in grado di gareggiare colle riviste illustrate liberali, che insozzano pur troppo le vetrine dei librai e delle edicole, nonchè i gabinetti di tante signore con figurine, che sono insulti all'arte ed al pudore, ed articoli che non fanno che lusingare le passioni ed accreditare le opere della rivoluzione! Ma pur troppo, quantunque si presentasse nella miglior fama, con incisioni eseguite da ottimi artisti, con articoli scritti da valentissimi autori, e ad un prezzo modico fuor d'ogni paragone; pur troppo non conta che un numero ristretto di associati; ed è costretto menare una vita tutta di sacrificio. Una nuova raccomandazione al Congresso di Modena gli gioverà certo, e per non disturbare altri, si presenta egli stesso in petto ed in persona, e domanda ai convenuti che gli facciano buon viso, e lo tengano a memoria specialmente quando staranno per scegliere i giornali per la famiglia, i regali per i figliuoli, i volumi ben legati per la sala di conversazione, le letture più convenienti per le Biblioteche cattoliche.

E perchè si corrisponda più volontieri a questo invito, Leonardo intende illustrare in questo numero e nel successivo la gentile e colta città di Modena, che ospita nelle sue contrade il Congresso cattolico, e dà esempio ad altre città di quel rispetto a tutte le classi sociali, che in teoria la rivoluzione si vanta di concedere, ma che in pratica non concede che a sè ed a' suoi. Diamo oggi adunque un ampio cenno della insigne Cattedrale di Modena, scritto da uno degli illustri suoi concittadini, il signor Pier Biagio Casoli, che bene spesso onora le nostre colonne dei suoi pregiati lavori[1]; e rechiamo il ritratto di quel chiarissimo sac. prof. Balan, al quale Modena fu seconda patria. Avremmo voluto presentare anche altri disegni, e tra questi i ritratti dei due presidenti del Congresso, Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo di Modena, e Sua Ecc.za il signor duca Scipione Salviati, ma una improvvisa indisposizione ha impedito all'egregio signor xilografo Gallieni di compire il lavoro, e ce lo impedisce. Speriamo di poterli dare nel prossimo numero, eseguiti con accuratezza e accompagnati da altre notizie e da schizzi, che rappresentino anche l'aspetto del Congresso, come abbiamo già fatto pel IV Congresso tenutosi a Bergamo nel 1877, e per l'Adunanza regionale genovese nel primo mese di quest'anno.

Varranno queste diligenze ad aprire il cuore e la mano di tanti buoni che sono tuttavia in questa povera Italia?

La risposta non la può dare, ma la spera favorevole

LEONARDO.

Nell'operetta « Facile soluzione di un problema difficile. Considerazioni sulla missione della stampa », stampata testè a Torino da Speirani e figli, e diffusa in molte copie proprio di questi giorni, abbiamo letto bellissime cose; e tra tante bellezze l'avviso che tanto i giornali quotidiani, quanto gli ebdomadarii, sono utilissimi al pari delle riviste quindicinali e mensili e delle pubblicazioni illustrate, ma poi in nota quanto segue: « Sono scarsissime specialmente in Italia le pubblicazioni illustrate di vero spirito cattolico, e fra queste crediamo non ve ne esista alcuna di indole veramente adatta al popolo. Sarebbe quindi utilissimo che le associazioni cattoliche ed anche i privati si mettessero d'accordo e dessero opera ad acquistare la proprietà di qualche giornale *popolare illustrato,* di spirito non troppo favorevole alla religione ed alla morale (come l'*Emporio Pittoresco*, l'*Illustrazione Universale*) e trasformarlo in apertamente cattolico ».

Con buona pace e salve le intenzioni del pio scrittore, il suo consiglio sarebbe uno sciupìo di danari incalcolabile e d'un effetto assai dubbio. Non è meglio che si aiutino le pubblicazioni illustrate di vero spirito cattolico, che, comunque poche, però esistono in Italia, e si diano ad esse i mezzi di rendersi ancor più popolari? Probabilmente l'autore della *Facile soluzione* non conosce il nostro periodico; se lo conoscesse, avrebbe trovato di proporre questa soluzione assai più facile ed utile: associatevi al periodico *Leonardo da Vinci* che si propone di sostituirsi alle *Illustrazioni* ed agli *Emporii* liberali, e lo farà viemmeglio se sarà appoggiato da chi lo può, e in parte lo deve.

LEONARDO.

UNA CURIOSA QUESTIONE

La Direzione pubblica la seguente corrispondenza, la quale, per la qualità dei due personaggi che si stanno di fronte, spera riuscirà utile. Si riserva di intromettersi a far cessare la vertenza se mai degenerasse, *sit venia verbo*, in uno scandalo.

LEONARDO.

Ch.mo Sig. Direttore e mio P.ne Col.mo!

Io non so che cosa pretenda da me quell'ameno originale di *Magister Dulcis*, che io non conosco guari, o meglio che io non ho mai visto (perchè per lettere mi è già noto); e ciò gli torna ad immenso torto, avendoci promesso il suo ritratto. Ma si vede che egli è molto bravo a menare il cane per l'aia. I miei complimenti! Non so che cosa pretenda da me colui, il quale mi è piombato adosso come un fulmine a ciel sereno, minacciandomi una di quelle grandinate, da mettere la morte in cuore al più cinico degli affittuari.

Ho letto nella *Corrispondenza economica*, o nella *Piccola posta* del *Leonardo*, o come altrimenti la chiamano loro signori quella pulita gherminella che fanno alle R. Poste; ho letto dico le sette righe di *piccolo testino* dedicatemi dal *Magister Dulcis*, ed ho creduto proprio di cascar dalle nuvole. Si figuri che salto! *Magister Dulcis* si lagna perchè io ho censurato i suoi scritti e respinge le lodi, che egli stesso confessa avergli io tributato. Or bene mi dica Lei, signor Direttore, la Redazione del *Leonardo* è forse composta di altrettanti Druidi misteriosi ed intangibili? A me pare che quando uno si decide a scrivere pel pubblico deve rassegnarsi alla critica. E se io l'ho criticato, il signor *Magister Dulcis*, avrò avuto le mie buone ragioni e gliele avrò espresse nelle mie lettere *private*.

Egli però, facendo uno di que' salti mortali che mettono a brutto rischio l'osso del collo, dal campo privato è saltato nel pubblico. Me ne rincresce signor Direttore, perchè io non sono avvezzo a mettere al balcone il mio bucato: me lo lavo in casa e lo sciorino nell'orto. Padronissimo *Magister Dulcis* d'andarlo a lavare, se vuole, anche alla fontana di piazza grande. Tutti abbiamo i nostri gusti!

Non creda però che io mendichi scuse, per coprirmi da quella minacciatami *risposta conveniente*, che mi ha rammentato l'*alloggio conveniente* di Don Enriquez y Cialdinos! Tutt'altro; sono stato tratto fuori di casa mia un pochino sgarbatamente, ma ciò non monta. Ora che sono in ballo ballerò; e tanto peggio per *Magister Dulcis*, se gli pesterò i piedi. Io non fui mai nè ballerino, nè giornalista; e nella polemica che *Magister Dulcis* vuole ad ogni costo intavolare, gli capiterà come a que' bravi schermidori, i quali trovatisi di fronte ad un profano, finiscono per aver la peggio e toccarle fumanti!

Intanto dica sig. Direttore al caro *Magister* sofistico, di studiare meglio i nomi ed i cognomi di coloro, che egli si compiace trascinare a capegli sul campo della lotta; perchè io non mi chiamo *Donizzoni Ciampi* come egli avrà scritto e fu stampato, bensì

Vatelapesca, 8 ottobre 1879.

DONIZZONE CIAMPI
Suo Dev.mo Servo

Sig. Direttore del *Leonardo da Vinci*,

La lettera del signor Ciampi ch'ella ha avuto la bontà di comunicarmi, mi ha davvero fatto ribollire il sangue. Questo signore è ben singolare. Egli, come notai nell'ultimo numero nella piccola corrispondenza che Ella non disdegnò publicare, mi ha censurato con lettere private il mio modo di scrivere, le mie melanconie, le mie simpatie, fin il vestito mio, tutto. Amo la solitudine? Il signor Donizzone me lo rimprovera. Amo la conversazione? E Ciampi mi assale. Parlo di Tizio? E lui mi fa il geloso. Fumo lo sigaro? Egli me lo strapperebbe di bocca. Buon cielo! Che devo farne poi io mai delle sue lodi al brio, alla varietà, a quelle meraviglie che dice di scorgere in me? O accetto i biasimi, e questi sono tali, sì estesi, sì serrati, sì decretorii che escludono la possibilità di un encomio. O tengo preziosi gli encomii, e allora qual valore concedere alle censure?

Credetti d'essermela svignata fraddue coll'invitare cortesemente il signor Ciampi a presentarsi al pubblico, ed ecco quale lettera risponde. Io sono pieno di riconoscenza, signor Direttore, per lei che mi permette di pubblicare un documento che rivela nel mio avversario, poichè tale si dichiara, tutti i caratteri di chi agisce per partito preso, e i lettori sapranno rendermi giustizia.

Infatti con una frase che non qualifico mi appella *ameno originale*, aggiunge che *ho torto* nell'affare del ritratto (e qui mi giustifichi lei, il quale mi promise che avrebbelo commesso all'incisore e non ne fece mai nulla, onde ne spasima mezzo mondo), che *meno il can per l'aia*, che gli *piombo addosso*, che appartengo ai *Druidi misteriosi*, che ricorro indiscretamente al pubblico, che mi pesterà i piedi, mi rovinerà, insomma.

Ora io domando se in questi termini mi è lecito incominciare una corrispondenza pubblica. Avvezzo ai *modi* gentili, alle lettere che olezzano di profumi squisiti, alle frasi morbide e correttissime, io non intendo per nessun conto accapigliarmi con chichessia. Nè però voglio aver l'aria di indietreggiare quando

[1] Tra gli altri lavori citiamo il recentissimo racconto contemporaneo: *All'Ospitale!* che è tutto una delicatezza. Fu anche ristampato a parte in bell'edizione. *N. della Direz.*

un avversario che nella mia ingenuità sognai amico, mi propone la lotta. Mi fo ardito di chiedergli che usi *i modi* della buona società, e, se accetta, eccomi a rispondergli. Già nella mia lunga carriera molti rinvenni che pensavano abbattermi, e sorvissi ai loro colpi; non ho brizzolato il crine per vezzo d'apparir savio, ma è l'età che mi rovina il corpo e mi rischiara lo spirito; la confidenza del signor Ciampi può essere in lui il frutto di una giovinezza che non gli permette di tutto assennatamente vagliare e di vedere per tutti i loro lati cose e avvenimenti. In questo caso chieggo serietà, la chieggo io che so pur ridere e far ridere.

Ma la cosa è ormai pubblica e formalmente impegno il sig. Ciampi a spiegarmi l'enigma che compendia le sue lettere, cioè: — «come può combinare gli omaggi che mi tributa, lo spirito che in me si degna riconoscere e che io non so di possedere e certo non so manifestare colla penna, col censurare acre, tremendo il mio sentimentalismo e l'entusiasmo, come egli lo chiama? Cosa intende per sentimentalismo? Mi vuole arido, secco, cinico, senza cuore, insensibile alla realtà della vita? »

Ella, signor Direttore, dia posto a questa lettera mia e all'altra del signor Donizzone, se lo crede conveniente. Se l'ingegno che il mio competitore dimostra sarà usato a dovere, penso che anche con queste pubblicazioni raggiungerà lo scopo del periodico che è *l'educazione e il diletto*.

Mi creda suo, signor Direttore,

Nolpescherai, 10 ottobre 1879.

Dev.mo come sempre
Magister Dulcis.

Maria SS. gloria e salute d'Italia [1]

—

SONETTO

Dell'italica gloria ai dì più belli
Maria, presidio di cittadi e regni,
Sui vessilli effigiavano i pennelli
E sui volanti in mar bellici legni.

Nelle piazze sorgeva e sugli ostelli
Schermo alle genti dai celesti sdegni;
E a' suoi pie' si sentìr spesso fratelli
Que' fieri e si alternâr di pace i segni.

Or che s'insulta quell'Imago o frange,
L'Italia, senza pace e senza guerra,
Smunta, polluta, ingloriosa piange!...

O Madre delle grazie e dell'amore,
Deh! ridona alla cara ausonia terra
La calma, la virtude e il prisco onore!

Pietro *Can.* Merighi.

RASSEGNA POLITICA

—

Il peccato dell'epoca.

A ben considerare e seriamente riflettere su tutto ciò che all'intorno ne avviene in fatto a disastri, colpe, infamie e quanto mai di sinistro ne ha regalato e ne va tuttora regalando l'epoca nostra, si vede e si tocca con mano che di tutto si deve dare il massimo della colpa alla dimenticanza, all'obblio, alla spensieratezza. Di guisa che io credo di non andar errato, od almeno di non errar troppo quando affermo che la dimenticanza è il peccato capitale dell'epoca.

Io prego i cortesi lettori e le gentili lettrici a non volermi contraddire; innanzi tutto perchè mi preme assai non essere contradetto, specialmente in questo caso; in secondo luogo perchè se non fosse così, se cioè gli uomini dell'epoca nostra non fossero facili a dimenticare, noi in realtà, o meglio i liberali, edotti dalle lezioni del passato, si sarebbero ben guardati dal commettere i medesimi sbagli che commisero i nostri nonni, si sarebbero ben guardati di lasciarsi andare per quello sdrucciolo che guida impreteribilmente agli abissi sanguinosi del 93 e del 71. Invece, appunto perchè nell'epoca nostra si è inchini a dimenticare, si fa tutto quello che si è fatto al principio del secolo e si cammina allegramente verso la voragine che ne deve inghiottire; la quale, essendo coperta all'orlo di bellissimi e profumatissimi fiori, attira da lunge a guisa di Sirena incantatrice.

Credete voi, gentilissime, che i francesi oggi se avessero un pochettino di memoria farebbero la colossale pazzia di richiamare in Francia tutta la canaglia del petrolio e della Comune? Credete voi che l'Inghilterra, se avesse avuto solo un po' di memoria, avrebbe iniziata con tanta leggerezza la guerra dell'Afghanistan, mentre un mezzo secolo fa, per aver commesso il medesimo errore, dovette far tanto sacrifizio di sangue e d'oro? E la Russia, pensate voi, si sarebbe con cuor tanto leggero impegnata di bel nuovo nella disastrosissima e pericolosissima guerra d'Oriente, se avesse in buon punto ricordato le botte sanguinose ricevute in Crimea nel 1854-55, e del resto tutte le sconfitte e gli scacchimatti subiti ogni qualvolta ha voluto toccare la pericolosissima pedina della *Questione d'Oriente?* Manco per sogno! La Russia se ne sarebbe rimasta tranquilla tranquilla, mogia mogia; avrebbe pasciute d'erba trastullo, per tenersele amiche, l'Austria e la Prussia, e si sarebbe contentata di far la parte del sorcio e della talpa, rosicchiare lentamente ma costantemente e scavare il terreno a fior di superficie perchè niuno se ne insospettisca. Invece la Russia ha voluto tentar di nuovo la sorte delle armi; e il buon Alessandro ha un bel da fare a passare in rivista i reggimenti che si batterono strenuamente in Bulgaria (come ha fatto l'altro ieri); ha un bel nominarsi capo del reggimento che pel primo si slanciò all'assalto del terribile passo di Schipka, in ultima analisi la Russia è stata orrendamente e vergognosamente sconfitta.

E ditemi un poco, mie garbate e miei gentili, credete voi che l'Austria si sarebbe sì facilmente adattata ad una alleanza colla Prussia, se non avesse dimenticato d'un subito la slealtà, la perfidia e la crudeltà della sua perfida sorella? È stato tanto enorme il fatto che per giustificarlo Bismarck ha dovuto dire che *i popoli, come gli uomini, sono avvezzi a dimenticare.* Un'amara lezione questa che avrà dovuto far arrossire e gli Andrassy e gli Haymerle e i Taaffe, mentre avrà svegliato un sentimento di nobilissima indignazione nell'animo generoso dell'Imperatore e di tutto l'esercito, avido da tant'anni di lavare l'onta di Sadowa.

Insomma credetemelo in buona pace, la dimenticanza è il primo peccato dell'epoca nostra. E se non credete a me, credetelo a Bismarck, esempio vivo, palpitante ed ambulante della spensieratezza e della smemoratezza; il quale dà di cozzo ostinatamente contro la rupe del Vaticano, monta a cavallo del *Kulturkampf* a guisa d'un don Chisciotte in frack a rondine, come se non avesse mai esistito la famosa gita a Canossa d'Arrigo IV ed egli, egli, lo stesso Bismarck non avesse detto appena trenta anni fa che *il naviglio del tempo attuale è una barca di matti, che andrà ad infrangersi contro lo scoglio del Vaticano.* Però si direbbe quasi che trascinatovi dagli avvenimenti, s'avvicini man mano alla via della giustizia e della verità. Che se alcun dubbio gli fosse ancor rimasto nell'animo, credo che varrà a dissiparlo l'esito delle ultime elezioni del *Landtag*, esito che si è risolto in una solenne sconfitta pei liberali, e per conseguenza in uno splendido trionfo pei cattolici e pei conservatori. Cotalchè la povera *Kölnische Zeitung*, disperata e smarrita a tanto disastro, piange a lagrime di piombo infuocato nel « vedere i clericali giungere più forti al *Landtag*, ed occuparvi una posizione che essi non mancheranno di sfruttare ». E su ciò siamo pienissimamente d'accordo colla *Kölnische*; i cattolici approfitteranno della vittoria, come ne hanno sempre approfittato i liberali; colla differenza che, mentre questi ne approfittano per mandare a rovina il mondo, i cattolici se ne valgono per rimetterlo sulle buone rotaie, dalle quali ha *deragliato!*

Ma fra le dimenticanze rimarrà sempre famosa la recentissima, onde si è reso colpevole il rappresentante di Casa Savoia alla Corte di Vienna conte di Robillant. I lettori e le lettrici, che non sono sì facili a dimenticare, hanno compreso subito che si tratta dell'omai storico biglietto di visita che il generale Robillant *dimenticò* di mandare a Bismarck all'atto del suo arrivo a Vienna, siccome aveva fatto tutto il Corpo diplomatico di quella metropoli; dimenticanza la quale portò poi per conseguenza la mancata visita di Bismarck al Robillant, provocando così un patassio diplomatico che mise in subbuglio mezz'Europa e che, a quanto pare, non ha voluto ancora tranquillarsi. Non se ne parla più ex-professo e per disteso, come ne' giorni passati, ma si borbotta qua e là, e certe gazzette italianissime, ieri umili serve del serenissimo principe Bismarck, oggi osano alzar la voce e punzecchiare di sarcastiche frecciate l'ex-padrone... Cioè, adagio con questo ex-padrone; perchè io credo che Bismarck l'abbia sempre una zampa su di noi. Che se i nostri eroi fanno oggi la voce contro il Grancancelliere prussiano, è tutto in grazia della dimenticanza, della smemorataggine. Ma badino che il principe Bismarck non rinfreschi loro la memoria, egli che ne è capacissimo e non li richiami ai molti servigi che incontrastabilmente la Prussia ha fatto all'Italia della rivoluzione.

Così sarebbe un'ottima cosa che avesse buona memoria il generale Mezzacapo, l'autore del *Quid faciendum*? l'opuscolo famoso che tiene oggi occupata la stampa italiana e l'estera. *Quid faciendum?* Una cosa sola, generale: *Meminisse!* Ricordarsi, p. e., che le nostre frontiere verso l'Austria, per quanti sforzi e miracoli possa fare un espertissimo corpo del genio, sono e saranno sempre insostenibili, perchè da ogni parte dominate. Ricordarsi che esiste ancora una pericolosissima fortezza di Verona, la quale dopo un fortunato e non difficile colpo di mano potrebbe venire occupata e terribilmente sfruttata dall'austriaco. Ricordarsi che abbiamo un esercito in così poco favorevoli condizioni da doversi augurare che le porte del tempio di Giano abbiano a rimaner chiuse per cento anni ancora. Ricordarsi che le finanze nostre sono esauste e che la vacca italiana è stata

[1] « Del culto della Vergine è singolarmente pieno l'Italia. Ad essa consacravansi le repubbliche: lei per patrona eleggevano le primarie città: l'effigie ne improntavano sulle monete... i pittori non trovavano tipo più magnifico e soave... col nome di Essa movevano le grandi spedizioni: con quello si consacravano le colonie, dov'è perita, ma non ancora dimenticata la potenza italiana. E sarà ancora Maria che quest'Italia salverà dalle umiliazioni e da quel degradamento, che sembra l'unica aspirazione di intolleranti suoi figli. » (C. Cantù, *Del soprannaturale,* Napoli 1869).

smunta sino all'ultima stilla di latte. Ricordarsi che v'ha un partito in Italia, avvezzo a pescare nel torbido, anello di quella colossale rete che oggi avvolge l'Europa intera e la minaccia di socialismo, il quale sarebbe ben felice che il governo s' impegnasse in lotta alla frontiera austriaca per far nascere la rivoluzione, verbi-grazia, in Sicilia e nel Napoletano. Ricordarsi che v' ha una questione papale viva e palpitante da regolare ancora, la quale è ben più grave dell' opuscolo *Italicæ Res* dell'Haymerle e di tutte le virulenti polemiche della stampa austro-ungherese. Ricordarsi che se la Francia ha dovuto per molti anni subire in silenzio le provocazioni della Prussia vincitrice e dell'Italia rivoluzionaria sua felice alleata e per effetto d' imperdonabile dimenticanza piena d'ingratitudine verso quella nazione, alla quale, volere o non volere, essa deve tutto l' esser suo; anche l' Italia trovandosi oggi nelle stesse condizioni della Francia d'ieri, e forse peggio, è obbligata a mandar giù le amare pillole, facendo buon viso al brutto giuoco, perchè non le capitino adosso più gravi malanni. Ricordarsi finalmente che noi siamo perfettamente isolati oggi, come ebbe ad osservare egregiamente non ha molto un giornale liberalesco e che l'*Italia fa da sè*, è una frase che non ha senso comune. Ecco il *Quid faciendum?* dell'Italia rivoluzionaria, onorevole signor generale Mezzacapo!

Del resto, bisogna pur persuadersi noi uomini siamo dal più al meno affetti dal morbo della dimenticanza. Dimentichiamo persino che un bel dì dobbiamo morire; e questa, lettrici carissime, è in verità grossa, ma grossa di molto! Mi ha quindi fatto meraviglia che l' amico A. Davide si sia tanto scandolezzato perchè nella passata quindicina io dimenticai di mandare la solita *Rivista pel Leonardo.* Diamine! Mi ricordo d'un Maggiore il quale arrivato di galoppo davanti al reggimento per presentarlo al Colonnello, nell'atto di sguainare la sciabola, s'accorse d'averla semplicemente dimenticata a casa, cosicchè dovette ricorrere alla sciabola del primo sergente che gli capitò sotto mano. Mi ricordo d'un carissimo amico, il quale essendo in viaggio non so più bene ora in qual parte d' Europa, a guisa della lumaca, lasciava dietro di sè una strisciata che ne indicava il cammino. Lo smemorato incominciò dal dimenticare la scatola in un celebre monastero, in una locanda dimenticò il *plaid*, in un' altra un libro importante, in una terza un altro oggetto a lui caro e finì per dimenticare la borsa sul banco dell'ufficio telegrafico d'un paese, ove si era recato per reclamare telegraficamente un oggetto dimenticato. E questo, mi pare, è il sublime della dimenticanza.

Acquetati dunque, carissimo A. Davide, e perdonami perchè anch'io *homo sum et nihil humani a me alienum puto.* Che se insisterai a demolirmi come hai fatto nella briosa *Rivista* della quindicina scorsa, alzando la voce, sicchè tutti m' intendano dall'Alpi a Spartivento, griderò: *Chi è di voi senza peccato getti la prima pietra*, e sono sicuro che tu allora rimarrai completamente disarmato.

Alle lettrici ed ai lettori non chieggo perdono; anzi sono d'avviso che mi saranno molto grati di questa involontaria dimenticanza, la quale procurò loro un sostituto nella *Rassegna* al cui cospetto è proprio una meschinissima meschinità il loro devotissimo

Reggio Emilia, 10 ottobre 187*.

DOMENICO PANIZZI.

PASCUCCIA A POMPEI

Pompei dalla sua tomba, si commosse un istante e diè un sospiro che non si sa dolore o tripudio. Sono due mila anni da quando il Vesuvio rovesciava una grandine di roccie e di cenere, un fiume bollente sulla gaja città che balda gli era sorta appiedi. Gli scavi incominciati da molti anni, sono pervenuti a buon punto; poco a poco si aprì il passo nelle vie, nei fori, nelle case. Preziose memorie si scopersero, cimelii di alto valore storico ed artistico, medaglie, monete, pitture, vasi, utensili di casa, oggetti di lusso, lapidi, scheletri. Lo scorso mese si celebrò il ventesimo centenario della disparizione della città; strappatole il funereo lenzuolo di lava, fu messa a festa, e un alito di vita si tentò infonderle nel cadavere cui il fuoco sotterrò e insieme conservò. Quali memorie, quante scene fantasticate, quanti secoli rifatti! Chi può pensare le strazianti vicende che in poche ore si succedettero, mentre Pompej era invasa dal terribile elemento? Le madri che serravano al petto i figli, i figli che trascinavano i vecchi genitori, lo spavento dello sguardo in tutti, il terrore delle maledizioni, l'abbandono, la disperazione, i gemiti lunghi, acuti come la lama del pugnale, e la fuga concitata, il posare e il morire?

Un mio amico antiquario mi spedisce la descrizione delle feste centenarie, ma non ha l'interesse, letta da lungi, che corrisponda alla originalità del fatto. Ne stacco però un episodio curioso. Eccolo, breve, breve:

Pascuccia si trova presso Napoli; venne da-



Pascucci

gli Abruzzi con suo padre che lavorò al taglio del frumento. Pascuccia ha i suoi 15 anni, è belloccia, e veste i costumi del suo paese, le ciocie ai piedi, i colori smaglianti. A Roma, ove seguì il Padre, che vi si reca la primavera a potare e ravviare le viti delli Castelli delle vicinanze, Pascuccia ha imparato a pregiare le medagliuzze che talvolta si dissotterrano



Pompei.

zappando, e ne vendette prima ai robivecchi, che poco le pagavano, poi agli antiquarii, finalmente a persone private e dilettanti di numismatica.

Pascuccia dal suo istinto archeologico fu condotta a Pompei; è proibito di nulla toccare ed asportare, ma ella coll'occhio di lince scorse de' pezzetti verdastri di metallo, e non aspettò che la mirassero per intascarli. Erano monete ricercate.

Seppe farsi presentare da tre antiquarii qui convenuti con molti altri, tipi degni della loro passione per il vecchiame, e cominciò a mostrare una monetuzza.

— Non c'è male, disse l'uno dei tre contemplandola colla lente, dove l'hai trovata, ragazza?

— In qualche medagliere, azzardò il secondo, mentre il terzo coll'occhialino cercava in volto a Pascuccia l'effetto della grave insinuazione.

Pascuccia vergognosa e offesa:

— Non rubo io, rispose e chinò il capo dolcemente, come per dar prova colla modesta sua positura della modesta sua condotta in fatto di medaglie.

I tre ne ridevano. Ma come non vollero prestar fede a Pascuccia, insistevano sul medagliere; questa si fe' risoluta, riprese la moneta e sdegnosamente partì, fulminando coll'occhio i vecchioni e dicendo:

— Non son buzzurra io da rubare!

Chi ha bazziccato a Roma sa che buzzurro vuol dire ligio al governo e liberale.

Pascuccia n'ebbe fortuna, e un inglese all'Albergo dell'Acquila comperò la moneta antica a prezzo altissimo, sperando di condursi in Inghilterra anche Pascuccia, la quale com'ebbe il danaro volò dal padre, piantò l'inglese a meditare sulla fallacia dei desiderii umani, e rimesse a nuovo le ciocie, tornò al suo povero paesello.

MAGISTER DULCIS.

UN'IMPRUDENZA

(DAL FRANCESE)

pel Sac. FRANCESCO MASÈ

Arciprete di Castel d'Ario

—

(Contin. e fine, vedi Num. precedente).

Aveva avuto qualche giorno di calma, ed incominciava a lusingarsi che il suo persecutore avesse cessato di perseguitarla, quando una mattina, all'asciolvere, suo padre disse, siccome una semplice notizia del giorno:

— Il dottor Gavronski ha presa a pigione la casa di facciata alla nostra; egli si stabilisce nella nostra città... Lo si dice sapiente, quantunque un poco stravagante.... Io non avrei difficoltà di vederlo, e di consultarlo intorno ad alcune osservazioni da me fatte sopra le correnti elettriche e sopra il fluido impiegato come forza motrice.

Nessuno guardò in quell'istante Giorgina, e per conseguenza nessuno si accorse del suo tremore e del suo pallore. Da quel momento la sua vita cessò per lei di essere attiva; la presenza del magnetizzatore pesava sopra il suo cuore, e paralizzava i suoi pensieri, la sua volontà. Molte volte, suo malgrado, cedendo a quella forza così strana, discendeva in giardino ed alzando la testa incontrava gli sguardi del dottore, il quale, appoggiato ad una finestra, la guardava.

Una volta egli fece un gesto e disse:

— Voglio quel mazzetto di fiori che hai in mano...

La povera schiava, docile siccome agnello, lo alzò e glielo gettò pel disopra del muro.... Egli si ritirò tosto, e lasciò inerte, agitata la sua vittima che si nascose fra le mani il volto coperto di rossore e di lagrime.

Avvicinandosi il giorno del matrimonio, si doveva stipulare il contratto nuziale. L'anima di Giorgina si sollevò alquanto all'appressarsi del momento in cui sperava la sua liberazione; ma la vigilia della stipulazione trovò sulla sua tavola un mazzetto di fiori con una lettera. Al primo vederli credette che quei fiori e quella lettera le venissero dal suo fidanzato Maurizio, il quale allevato vicino a lei le prodigava le più tenere attenzioni da fratello, aspettando il momento in cui avrebbe potuto prodigarle quelle da sposo; il perchè senza alcun sospetto gettò lo sguardo e si mise a leggere la lettera, la quale conteneva le seguenti parole:

« Voi mi appartenete, e lo sapete; questo matrimonio vicino a conchiudersi non si farà. Voi siete destinata a me. Non vogliate resi-

stere contro una forza superiore ad ogni vostro tentativo. Io vi chiamerò e voi verrete. »

Giorgina impallidì. Quella lettera fatale che ad ogni altro sarebbe sembrato una ridicola millanteria, era per lei una condanna inappellabile, perchè sentiva che essa non apparteneva più a sè stessa, e che la purezza dell'anima sua, le sante tenerezze di cui si sentiva ripiena pel suo fidanzato, non sarebbero sufficienti a difenderla contro quella forza invisibile di cui essa subiva l'influenza... Lo svelare tutto a' suoi genitori l'avrebbe salvata, ma aveva impegnata la sua parola a Federica, e Federica non poteva svincolarla perchè era assente. La Confessione sacramentale l'avrebbe aiutata, ma essa apparteneva a quella setta che ripudia sì salutare sacramento. Di più, essa temeva, pe' suoi cari congiunti, l'influenza di quell'uomo tanto formidabile a' suoi sguardi; e piena di affanno diceva a sè stessa: — Da sola mi sono gettata nel pericolo, mi è forza uscirmene da sola, oppure morire!

Venne la sera fissata alla firma del contratto nuziale. I parenti, le due famiglie, i fidanzati erano riuniti tutti nella sala della signora Dal Bersch, e dopo la lettura dell'atto ognuno vi aveva apposto la propria firma. Ad un cupo silenzio successe un istante di gioviale tumulto; Giorgina complimentata dalle sue amiche si era assisa ed aveva aspetto di felice e tranquilla, quando tutto ad un tratto fu sorpresa dal sonno magnetico. Allora alzatasi attraversò la stanza. In quell'istante era bella così che non la si era mai veduta di più. Le sue guancie si erano colorite, i suoi occhi aperti erano scintillanti, e con passo fermo si diresse verso la porta senza che alcuno si accorgesse del di lei stato. Sua madre era alla parte opposta della sala, occupata a fare gli onori di casa. Il suo fidanzato si trovò sul suo cammino, ma il suo pensiero era ben lungi dall'indovinare il vero. Egli rimase calmo in vedendola così calma, e si compiacque in cuor suo scorgendola così bella. Frattanto essa con passo sicuro e rapido discese in giardino, lo percorse per tutta la sua lunghezza, pervenne alla porta esterna che trovò aperta, attraversò la contrada, e finalmente essa entrò: essa, la fidanzata pura e candida, nella casa del dottore Gavronski! Egli l'aveva chiamata: essa aveva obbedito.... Ei la ricevette all'ingresso della sua casa, la prese per mano e la trascinò rapidamente. Ma allora la mente di Giorgina, fino a quel punto confusa, si risvegliò.

— Che volete da me? gridò essa opponendo le deboli sue mani al braccio vigoroso che la trascinava.

— Io voglio che tu sii mia! Noi partiremo insieme.... Una vettura ci attende: vieni, io te lo comando.

— No, oh, no! Non vogliate esigere tanto da me.... Rendetemi a' miei genitori, non mi trascinate con voi.... Voi volete perdermi... voi mi disonorate! Oh! ve ne supplico! se siete un uomo e non uno spirito infernale, restituitemi a mia madre.

Egli squassò le spalle dicendo:

— Lasciarti? Tu così bella e così ricca preda? No: tu sarai mia. Sei un oggetto troppo prezioso, perchè io possa restituirti a' tuoi!

Così parlando continuava a trascinarla pel corritoio della sua casa, la quale al di dietro comunicava colla campagna, dove li attendeva una vettura.

Giorgina non era ancora del tutto liberata dal funesto suo sonno, ma l'anima sua lottava cogli avviluppati suoi sensi e colla soggiogata sua volontà. Si dibatteva e mandava delle grida strazianti, chiamando a suo soccorso Dio e sua madre. Tutto ad un tratto altre grida risposero alle sue, ed in fondo al corritoio si fecero sentire dei rapidi e concitati passi.

— Arrestati miserabile! gridò Maurizio con voce, per la rabbia, strozzata, e nel medesimo istante Gavronski barcollò e cadde immerso nel proprio sangue. Un colpo di spada dato da Maurizio gli aveva trapassato il petto. Giorgina traballò essa pure, portò la mano al suo seno come se fosse stata ferita anch'essa, ma quella scossa la svegliò. Suo padre, i suoi fratelli, il suo fidanzato erano a lei d'attorno. Un domestico li aveva avvisati della di lei fuga, ed essi l'avevano seguita sì tosto che l'avevano raggiunta. Ognuno la interrogava con sguardi costernati e severi. Essa abbassò gli occhi e vide a suoi piedi Gavronski moribondo. A tale vista non potè più reggersi: stese le mani supplichevoli e tremanti, ed emettendo un gemito si slanciò fra le braccia di suo padre, il quale la raccolse e se la strinse al seno. Venne indi portata nella sua stanza; la si mise fra le braccia di sua madre attraversando quell'appartamento illuminato e preparato per la gioia di una festa. Si volle interrogarla, ma i suoi organi troppo sconcertati la impossibilitavano a rispondere. Messa in letto i suoi cari le prodigarono le più affettuose cure, e per tre mesi la disputarono alla morte, e nei delirii giunsero a scoprire il suo segreto: segreto che venne poi confermato dalla confessione di Federica.

Superato ogni pericolo di morte, riavutasi alla vita, per la debolezza di sua salute, per la tristezza a cui era sempre in preda, si risolse di rinunciare al matrimonio; nè valsero mai a piegarla le preghiere di Maurizio, perchè essa temeva di ravvolgere nella tristezza e nell'infelicità l'amico dell'affranto suo cuore. Quindi volle consacrare il rimanente de' suoi giorni e delle sue forze a Dio, ai parenti, ai poveri.

Maurizio, il quale era militare al servizio dei Paesi Bassi, fu inviato a Batavia dove ebbe a soccombere sotto l'influenza di quel clima.

Federica è sempre dolente ed inconsolabile per la sventura toccata all'amica della sua infanzia; nulla vale a confortarla, e piange tuttora quel fatale momento d'imprudenza.

AL MIO PICCOLO CROCIFISSO

VERSIONE DAL FRANCESE

Vieni, deh, vieni sul mio cuore, o vero,
Solo mio Bene, o pegno benedetto,
Che di mia fede fin dal dì primiero
Ho in mia porzione eletto.

Il sol Tu sei, in cui m'affido e spero;
Per me più vali che uno scettro, un regno,
Più ancora che del mondo inter l'impero,
O venerato Legno.

Tutto Tu sei per me: di gemme e d'oro
Luogo mi tieni; e che altro aver potrei?
Il mio amor, la mia gioia, il mio tesoro,
La mia vita Tu sei.

Per me non voglio che i tuoi baci, e il pianto:
Che mi cale del mondo e suo favore?
Un sospiro a' tuoi piedi ha più d'incanto
Che i canti suoi d'amore.

Meco verrai per tutto; e all'ore estreme
Tu sol rispondi al guardo mio morente:
La muta ascolterai d'un cuor che geme
Preghiera confidente.

Tu veglierai sul cenere agghiacciato,
Fra le mie dita brillerai Tu solo,
Allor che tutto avrammi abbandonato,
Sul funebre lenzuolo.

Sì, vieni sul mio cor, pegno di vita;
Parlami del mio Dio, del suo amore,
Dammi d'amarlo, e di soffrir l'aita
Insino all'ultim' ore.

SAC. BENEDETTO VANELLI.

Un ricordo di sangue

Rammentiamoci il 16 ottobre 1793.

.... La regina Antonietta attraversava sul carro dei condannati le vie di Parigi, e il popolaccio gridava: « *Abbasso l'Austriaca! Morte a Madama Veto!* » Il patibolo l'attendeva.

La Regina aveva preveduto che non le si sarebbe permesso che un prete cattolico venisse a confortarla nel supremo momento, ella erasene inquietata, e un prete non giurato, l'Abate Magnieu, ch'aveva potuto penetrare nella Conciergerie, aveale promesso che sarebbesi trovato, il dì del supplizio, in una casa di via Sant'Onorato, e l'avrebbe assolta *in extremis*. Il numero di questa casa era stato indicato a Maria Antonietta, ed ella la cercava ansiosamente coll'occhio; la trovò; allora ad un segno che solo da lei poteva venir compreso, conosciuto il prete, abbassò la fronte, si compose a raccoglimento, pregò, ricevette l'assoluzione; poi un sospiro di letizia gonfiò il suo petto, e il sorriso sfiorò le sue labbra, sublime come il sorriso del martire, bello come di Angelo, ma melanconico come d'un fiore spuntato d'inverno fra le spine d'un roveto.

Giunto alla piazza della Rivoluzione, il carro si fermò in faccia alle Tuilleries; per alcun tempo la Regina parve assorta in profonda meditazione; soffriva; divenne pallida; le ciglia si irrorarono di pianto, e la si udì con voce soffocata dal dolore, chiedere:

— Mia figlia! I miei figli!

Al rumore del patibolo che si stava assestando, ella si rianimò, e si dispose a discendere. Samson, l'*executeur des hautes-oeuvres*, si chinò verso di lei e le disse:

— *Courage, madame.*

La regina si rivolse bruscamente, e sorpresa di trovare della pietà in chi la conduceva alla morte, rispose:

— *Merci, monsieur, merci.*

Non era altero l'accento della voce, ma vibrato e fermo.

Alcuni passi solamente separavano il carro dalla forca; la si volle sostenere, ma ella:

— No, disse, grazie a Dio ho forza bastante per giugnere là....

Là si moriva. S'avanzò con passo sicuro, nè precipitoso nè lento, e salì i gradini del patibolo con tanta serenità e maestà come se fosse montata sulla grande scala di Ver-

sailles. Raggiunta la piattaforma, l'Abate giurato Lothringer continuava le sue esortazioni. La Regina non lo curava. Quel prete traditore era il supplizio del suo supplizio.

Gli esecutori si impadronirono dell' augusta vittima. Prima che le accomodassero sotto la lama la testa, alzò gli occhi al cielo, invocò Dio con uno slancio indefinibile, con un sentimento che congelò un istante i cuori dei più furibondi degli astanti, e a voce altissima gridò:

— Addio, miei figli, io vado a raggiungere vostro Padre!...

Non avea chiuso il labbro che tutto fu pronto; si udì lo stridere del ferro che riflesse un lampo sinistro, nel silenzio profondo si contavano le pulsazioni di migliaia di energumeni:

— Viva la repubblica!...

La testa fu spiccata dal busto; Grammont volle che fosse mostrata al popolo, e il popolo mirò sul volto le ultime contrazioni della vita....

La rivoluzione che comanda ora in Europa cominciò così la sua storia, e il liberalismo riconosce per genitrice questa scellerata che guazzava nel sangue delle donne decapitate, delle regine, delle madri....

Ecco il 16 ottobre 1793.

MAGISTER DULCIS.

LA PACE DE' MONASTERI

—

ANACREONTICA

Cittadina dell'Empiro,
Del Signore almo sorriso,
Indomabile sospiro
Dell'uman misero cor,
Pace, salve!... io ti ravviso
Al tuo candido fulgor.

Fra quest'erme e chete mura
Godi tu raccorre il volo;
Chè per te quell'etra è pura
Ove olezza ogni virtù,
Onde abbellasi lo stuolo
Delle Spose di Gesù.

Folle chi, a lenir sue pene,
Fra carole o in mezzo ai ludi,
Nei conviti o sulle scene
Corre in traccia ognor di te!
Fra gli strepiti e i tripudi
Tu non mai fermasti il piè;

Qual colomba pudibonda
Dal civil gridio raminga,
Che si posa in su la fronda
Di silvestre ramoscel,
O su lievi ale solinga
Rade l'onda di un ruscel.

PIETRO *Can.* MERIGHI

LA STAGIONE

—

Ci rallegra la vendemmia, il ricolto compie le speranze nutrite per un anno. Quante peripezie hanno attraversato le povere speranze del contadino!... Le pioggie di primavera, le grandini dell'estate, gli artigli del governo. Ora le giornate si abbreviano, il sole che si fa più candido, diviene anche più debole, e sovente un velo grigiastro annebbia l'aia ove si stende il tesoro prodotto da lunghe e contrastate fatiche. Il cielo ricolmi i granai, provveda al povero, e la madre sia assicurata che ogni volta i figli le chieggano pane, possa donarlo abbondante! Ma l'inverno che minaccia i suoi freddi, le nevi, i ghiacci, ha torvo l'aspetto e crudele. Dai fili bianchi della sua barba esce un suono cupo e spaventevole, e l'ode il meschino atterrito: FAME!

Nelle ricche dimore officiali, ove le soffitte risplendono d'oro, sono beati i campioni della libertà, che gridarono gli osanna a quel popolo che inebriato usarono come scala a salire al potere; le loro cantine sono provviste di vini, le credenze riboccanti di cibi. Ora, ora si vedrà se non mentivano questi falsi amici del popolo! Vi aveva una casa in ogni paese ove il figlio del povero trovava vesti e pane; l'infermo vi rinveniva medicine e conforto; tutti consolazione e consigli di virtù. Quelli che hanno sfruttato la credulità del popolo ed ora nelle lautezze lo irridono, hanno descritta quella pia casa come abitata da un nemico del popolo, e la assaltarono, la spogliarono. Parroco, amico degli infelici, qual cuore sarà il tuo quando ti si stenderà la mano, ti si volgerà una preghiera dal povero, quando udrai d'una famiglia che langue, e non potrai concedere che lagrime?

Sono qui su colli ubertosi, le uve sono vendute quasi ovunque; l'autunno scolora ogni cosa, e le allegrie si allontanano perdendosi come l'eco dell'ultima canzone della contadina che torna dal campo a sera; poco a poco stendesi una mestizia sottile e inquietante. Oh! come fugge la vita, come ci schernisce il tempo! Ma lassù il cielo ci attende. Signore, dona il pane ai poverelli, il tuo conforto ai mesti, te stesso a tutti....

Montù-Beccaria, 15 ottobre 1879.

M. D.

IL DUOMO DI MODENA

—

Anzitutto domando perdono.

Venendo a parlare del mio caro e vecchio Duomo, mostrerò una predilezione, che forse a taluno potrà apparire eccessiva. E ciò tanto più che dicendo di questa Chiesa, rimando alla diligente memoria del Borghi chi cerca averne erudite notizie, e agli scrittori della storia dell'arte chi vuole criticamente conoscere e avere giudizii di questo sacro edifizio e di tutte le sue parti, — e non avendo per fare il cicerone nè volontà nè capacità, ne parlerò soltanto per via d'impressione.

Impressioni soggettive! ve lo accordo, quasi sempre non sono che una sgraziata mostra di poca testa e di un *piramidale* concetto di sè, Tuttavia in questo caso, se non erro, anche le impressioni di uno ponno farsi sentire, perchè sono eguali in uno al pari che in tutti quelli che hanno la stessa fede e la stessa patria.

Si tratta di una chiesa, di una chiesa nella quale si prega bene: e in questo caso è lecito dir quel che si prova, perchè quel che si prova non è morbosa malinconia, ma è sentito da quanti vi sono al mondo che pregano.

E si tratta di una chiesa che è un monumento dell'epoca dei Comuni, — di quell'epoca che rende tanto preziosi a Milano pochi avanzi delle sue mura e delle sue porte.

Amarla, amarla con passione questa antica chiesa sarà una debolezza?

***

Era l'anno nel quale Goffredo di Bouillon entrava in Gerusalemme e *scioglieva il voto*, osserva con pio e felice raffronto il dottissimo Cavedoni.

Il clero e il popolo modenese aveva pensato a costruire un nuovo tempio in onore di Dio e del Beato Geminiano. S'entrava allora in quel periodo storico nel quale la Cattedrale e il palazzo del Comune, e in mezzo la torre colle sue campane pronte a squillare e per l'uno e per l'altra, ci rappresentano tutta la vita del tempo, — una vita attiva, energica, gloriosa. Diventava un vanto il mostrare una nuova chiesa, e si faceva a gara a chi l'erigeva più bella, più ricca. Ma è grato constatare che in questo movimento Modena precedè molte delle città da ambo i lati dell'Appennino.

Si chiamò un rinomato maestro di costruzioni, Lanfranco, *mirabilis architectus* dice un contemporaneo, e con uno slancio, del quale le nostre età non hanno idea, tutti si posero a coadiuvare l'opera.

Nel 1106 già erano alzati i muri e le colonne, e su d'esse già posava la primitiva travatura. Passava per la città il Pontefice romano Pasquale II, e da lui, presente Matilde di Canossa, *la gran Contessa*, e in mezzo al popolo esultante, fu trasportato il corpo del Santo Protettore dall'antica chiesa, e ne fu consacrato l'altare nel sotterraneo della nuova Cattedrale.

Nel 1159 Federico Barborossa, gonfio ancora del trionfo cesarista di Roncaglia, vi celebrò la Pasqua: ma quattordici anni dopo il tempio novello, omai finito, accoglieva l'assemblea degli inviati del Papa e dei rappresentanti della Lega Lombarda, per stringere patti e rinnovare giuramenti contro lo scomunicato Hohenstauffen.

E non era ancora un secolo dacchè se n'era posta la prima pietra, e un altro Papa, Lucio III, veniva a compierne la solenne consecrazione.

Ricordi che si legano colla visita che nel 1815 vi fece Pio VII, facendo la processione del *Corpus Domini*, e Pio IX di indimenticabile memoria nel 1857.

***

Molte generazioni lavorarono attorno al nostro Duomo.

Sventuratamente vi furono negli ultimi secoli lavori poco felici; e più che altro è da piangere di quell'imbiancamento che venne a coprire le antiche pitture, e di quel goffo paralellogramma che maschera il primitivo altare maggiore, un tesoro di antichità.

Ma con tutto ciò la Cattedrale non ha perduto il suo vero aspetto; e nel suo complesso si presenta ancora colle grandi note delle età che la fecero sorgere.

È a tre navi, ognuna delle quali ha la sua porta nella facciata. Sui pilastri e sulle colonne di marmo, che si alternano nell'interno, si piegano a pieno centro le arcate. Al di sopra nella parete della navata maggiore si aprono arcate più piccole, divise ognuna da due colonnette a mo' di trifore. Da esse una volta ricevevano luce le gallerie poste in alto da ambo i lati per le donne, secondo l'uso basilicale dei primi secoli, conservato nell'architettura lombarda, come, assieme al nostro Duomo, ne sono esempi il San Michele di Pavia, e a Milano Sant'Ambrogio, *quello vecchio là fuori di mano.*

A tre quarti della lunghezza la chiesa è divisa in due piani. In alto sta l'altar maggiore col coro: sotto è la cripta ove si conserva il corpo di San Geminiano, tutta a vôlte e colonnine con stupendi capitelli.

La gran volta del tempo è a sesto acuta, sostituita alla primitiva travatura.

Veri gioielli sono la rosa, che col mistico significato si apre sulla porta maggiore, e tutto l'esterno del tempio. Una galleria ad archetti e colonnine di marmo, corrispondente all'interno, corre per tutta la facciata, volge al lato di mezzodì, segue i tre semicerhi dell'abside, e ricomparisce anche sulla porta che s'apre a settentrione, di fianco alla torre, la *Ghirlandina.* Per tutto sono bassorilievi; e le porte vanno adorne di fregi, di fascie, di pilastrini, parecchie di colonne che posano sopra leoni che custodiscono l'agnello o che schiacciano il drago; e quella particolarmente che prospetta la piazza grande, innalzata nel 1200, ha un vestibolo a fasci di colonne e ad ornati che sono una delizia.

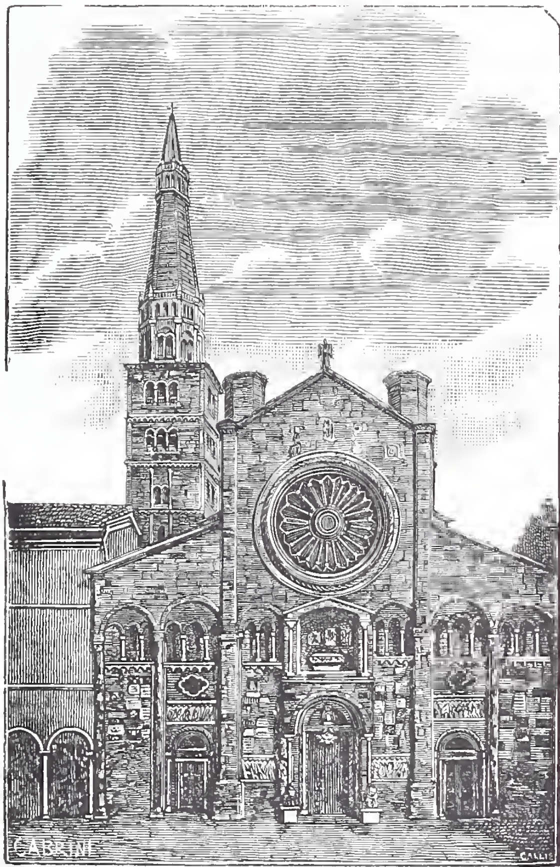
***

È bello il nostro Duomo.

Vi si posa sopra lo sguardo con compiacenza quando lo si scopre in mezzo a quelle case, che hanno sì poco che fare con lui.

Bisogna averlo visto una notte di luna, una notte serena, dalla piazza grande, allorchè tutto tace, e nulla intorno disturba la mente. Quella luce bianca e tranquilla inondando quel secolare edificio ne scruta tutte le parti, entra in tutti gli archetti, spicca quelle colonnine, sfonda quelle vôlte, gioca con tutti quegli ornati. Non v'è la leggerezza aerea, fantastica di un edificio tutto ogive ed aguglie: ma v'è una serenità, una calma, una quiete che lungi dall'essere volgare, è ancor dessa piena di poesia. L'occhio gira su quella vetusta mole, la percorre, l'abbraccia, ed ecco quaggiù ove l'abside si piega e si perde nelle sue sinuosità, innalzarsi la torre — prima severa essa pure, poi svelta spiccarsi da quella massa biancheggiante e slanciarsi colla sua punta in alto. Pare che sia lì per proteggere il Duomo, e che ne sia il nesso, l'armonia col Cielo.

Si guarda ancora, e si capisce, e si sente che quei marmi compongono, racchiudono la casa di Dio. E allora non si pensa più ad osservare con occhio di curioso, e neppure con occhio di artista: dalla sommità della torre lo sguardo si abbassa, si posa ancora sul Duomo, e la luce che lo illumina si riflette sull'animo,



Cattedrale di Modena: La facciata.

lo innonda, lo trascina alla riposata voluttà del sentimento religioso, che fa indovinare a chi ha uno spirito fatto per l'eternità, che là dentro v'è un oasi del laborioso pellegrinaggio del tempo.

***

E dentro non vien meno il linguaggio dell'impronta religiosa.

Con tutti i guasti che v'han fatto gli ultimi secoli — lo dissi già — il Duomo non ha perduto quel carattere che la fede delle età di mezzo sapeva dare alle chiese.

Vi si prega bene, vi si prega volontieri — lo sappiamo noi tutti Modenesi — vi si prega quasi meglio che negli squisiti edifizii della rinascenza. Come son belle in questa cara Cattedrale le grandi solennità della Pasqua e del Natale, quando, pieno l'ambiente del suono dell'organo, lassù in alto il Vescovo celebra la messa pontificale, e benedice il popolo accalcato nelle tre navi!

E il dì del nostro Patrono! Par che sorrida il vecchio monumento, che da sotto ecoli vede affollarsi il popolo devoto, e il Vescovo scendere all'altare del Santo, e le autorità del Comune unirsi al Pastore ed al gregge. E la sera — i fedeli si succedono sempre sotto quelle vôlte — un sussurro, un mormorio, che è quello della pietà credente, come per tutto — e laggiù, di mezzo a quelle coloncine, risplende un mare di luce, una luce di cielo che esce dalla terra, la luce che circonda la tomba del Santo protettore, e che spinge i suoi lontani riflessi per tutto il tempio.

Arriva quell'altra sera lugubre e piangente, nella quale la santa Chiesa comincia le preci per tutti i defunti. Sono ancora aperte le porte: chiunque rammenta un caro che fu, entra. Dal coro viene il canto grave dei sacerdoti che salmeggiano; qua e là alcune faci rischiarano il pavimento, e gettano una luce incerta, tremolante sin sulle vôlte. I colonnati sono parati in nero; oscuri appaiono in alto gli archetti delle gallerie, da basso gl'incavi dei sepolcri, le aperture della cripta, tutto è mesto raccoglimento: ma là dentro la mestizia è dolce, vi si abbandona con piacere, fa bene a chi ha sofferto, e a chi deve soffrire. È una mestizia che aiuta a pregare, che ritempra il cuore; perchè là dentro si è in una chiesa, e quella chiesa è tale che il nostro senso vi aspira e vi assorbe l'impronta dell'idea religiosa, e questa idea la tramanda allo spirito che è fatto per essa, e per essa si commove e si solleva.

***

Io lo amo il mio Duomo.

Tutto in esso ci porta a un'età maschia, generosa, credente; e il presentarcela al pensiero è sempre un ristoro. Questo solo vi rende tutto venerato e caro.

Quei bassorilievi che si vedono entro e fuori in tante parti, sono rozzi, sono goffi. Le figure, stecchite come nelle più infelici pitture bizantine, son mosse a linee rette e ad angoli, piegano tutte a un modo, sembrano caricature mostruose, e quei testoni dai corpi sproporzionati, e colle estremità appena accennate e sfogate in piedi immani, farebbero credere che il marmo fosse improvvisamente venuto meno sotto lo scalpello dello scultore.

Eppure anche così come sono, quei bassorilievi, quei marmi, là sulle pareti di quella chiesa, sono interessanti, si guardano volentieri.

Quando le corporazioni dei maestri muratori, aiutate dall'opera del popolo intero, venivano man mano tirando su quei muri, spronati da un entusiasmo insolito, altri attendeva a preparare ornamenti per la nuova Cattedrale. Qualche avanzo di un edifizio romano, un'antica colonna miliaria rotolata al suolo, una lapide addossata a qualche muro cadente, era non di rado la sola materia che si offriva a chi si metteva al lavoro. Quel frantume, quell'avanzo si destinava al tempio del Signore, là doveva far udire la sua voce, una voce che accordandosi colle altre doveva perpetuare in quel sacro luogo l'inno della verità e della rivelazione.

Quella gente rozza, appassionata, battagliera quanto si vuole, ma gente di fede, comprendeva, divinava questi concetti e queste necessità; e per questo foggiava, o almeno tentava foggiare il marmo secondo le idee e le credenze che l'animavano. E così uscivano e rimangono là tutte quelle figure che rappresentano la storia del vecchio e del nuovo Testamento da Adamo a Gesù Cristo.

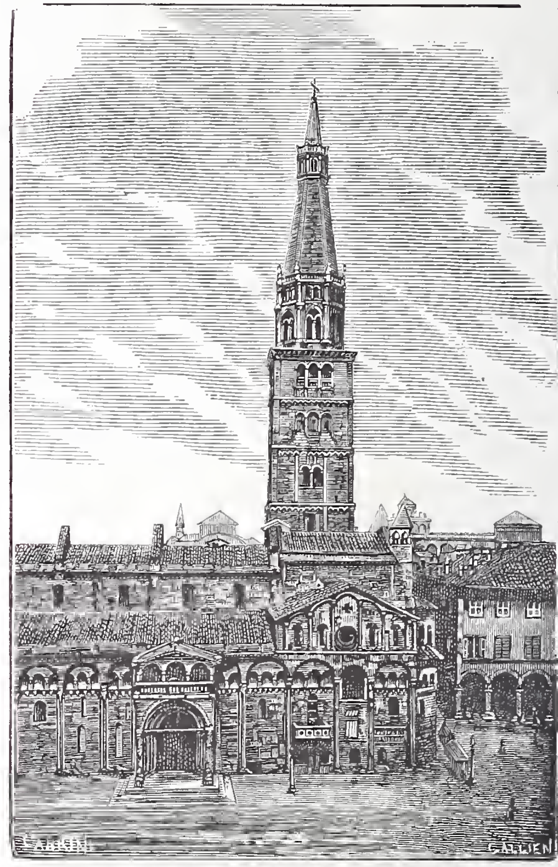
Rozze, goffe, mostruose figure, ma che in quella Cattedrale hanno un linguaggio, una espressione eloquentissima. Empite un tempio fatto secondo tutte le regole del Vignola, dei tesori dell'arte, della scoltura del rinascimento o del Canova. Supponete che la mente pia felice di un gran principe abbia ordinati questi tesori, e li abbia voluti tutti ispirare a quegli stessi fatti della storia religiosa e morale, del mondo. Ebbene, ciò sarà sorprendente, si ammirerà; ma si sarà ben lungi da quello che dice la serie delle figure del nostro Duomo.

Dopo otto secoli quei marmi conservano sempre quella voce per la quale furono lavorati, e ne hanno anche un'altra egualmente efficace. Ci fanno sentire tutta la fede dell'età che ve li pose; ci mostrano non il prodotto di un genio, non la munificenza di un principe, ma quello che vale ben di più — lo spontaneo, naturale indirizzo di un popolo, l'affetto di generazioni intere. Popolo credente, popolo generoso! Chè quei prodi che hanno difeso il carroccio contro l'oppressore, sono entrati qua dentro, si sono inginocchiati dinanzi a questi abbozzi, che il padre o il fratello hanno scolpito, e vi hanno pregato come fanciulli. Su questi rozzi rilievi il concetto religioso che ispirava l'artefice, rimastovi agli occhi di tutti, spesso è brillato dinanzi alla mente di qualche feroce partigiano, gli ha richiamato alla mente quelle verità che lo fanno tremare entro la sua cotta di ferro, e lo ha fatto piangere, desiderare e accordare il perdono, e stringere quelle grandi paci che sono il trionfo del cristianesimo in quelle età.

***

Da tempo si parla di restaurare il nostro Duomo. Ne ha bisogno, e merita proprio conservarlo, e conservarlo meglio alla religione, alla patria, all'arte.

Pur troppo non è cosa facile ad effettuarsi. Bisogna trovare quell'amore illuminato che possa accarezzare pietra per pietra quel sacro monumento, senza nulla offendere, nè tradizioni religiose, nè storia, nè gusto.



Cattedrale di Modena: Il fianco.

E più ancora bisogna disporre di mezzi, e per ritornare a nuova bellezza la nostra Cattedrale sarebbe necessario un poco di quello slancio del tempo che la innalzò. Ma la nostra età borghese non si abbandona a tali entusiasmi. La massa del popolo vive in una miseria che una volta non era nota: i fortunati copriranno in due giorni le sottoscrizioni per fondare una banca, si uniranno per erigere un teatro. Ma che guadagno o che spasso può presentare una vecchia Cattedrale lombarda?

PIER BIAGIO CASOLI.

Le conversazioni del giorno

Brianza, 13 *ottobre* 1879.

— Voi, signora, voi avrete senza dubbio il coraggio di tornare a parlarmi con tutto l'acume del vostro ingegno, e la vivacità della vostra fantasia, contro i giornali cattolici!

Così interruppi la conversazione, con una domanda, una esclamazione, un rimprovero, una preghiera — quello che più piace — di cui a nessuno degli astanti sfuggì l'ironia. Vi sono momenti nei quali un colpo netto tronca

ogni questione e assicura una buona soluzione; una mossa a tempo sul campo di battaglia può sconcertare il nemico e decidere della vittoria. Ed era una battaglia che erasi impegnata presso la signora Irene. Vi era tutta la comitiva, e tutta piena di vita; si andava a gara a contrastare colla stagione che accorcia le giornate, spoglia gli alberi e le campagne, e indebolisce il raggio del sole; volevamo dire francamente all'autunno che può ben suonare l'agonia, ma che noi non saremmo morti, avremmo affrontato l'inverno gaiamente, rassegnati a tutto e decisi a presentarci al nuovo anno senza un rammarico, senza dolore.

I combattenti erano divisi in due campi. Dall'una parte quei cari gioielli di Don Posata e Don Capitolo; Lendenone teneva loro bordone, e di quando in quando sentenziava con la gravità di uno dei sette sapienti della Grecia; la Vaniloqui, che in quest'anno ha l'aria di essere ringiovanita, era la fortezza difesa da quei tre, o meglio la dama alla quale dedicavano tutte le loro fatiche e le gesta. Dall'altra parte la Cesira, Luigia, Carolina e una nuova conoscenza, la Clementina, due bravi giovanotti, un avvocato e un medico freschi, freschi, ma giudiziosissimi, e tanto più che il mostrarsi giudiziosi attirava loro dei *bravo* schietti e cordiali dalle signorine. Io colla signora Irene stavamo in disparte, assorbiti da interessi gravi; trattavasi degli sponsali d'una delle astanti, e anche come soddisfare la figlia del fattore, una perla di giovinetta, la quale vuol prendere il velo tra le Suore della Carità. Dell'altre persone che i lettori non conoscono e che allegramente discorrevano, è inutile che faccia la presentazione.

Si parlò dello stato di salute di re Umberto, e la cosa finì con una diceria di Lendenone che minacciava di farsi lunga come un articolo della *Perseveranza*. Disse che è un cattivo vezzo di gettare dubbi sulla florida salute del re. « Senza arrisicare troppo, disse, posso assicurare che dal momento in cui Umberto uscì illeso dal quadrato di Custoza, ove combattè da prode discendente di Casa Savoja, a questa parte, amenochè non si voglia porre in conto di malattia ogni piccola alterazione della salute e si trovi gusto nell'asserire che qualche leggero sbocco di sangue prodotto dalle gravi cure dello stato e dalle speciali costumanze dei grandi, non mai Umberto stette, a dir così, bene, comechè non si possa asserire che egli goda della sanità la più florida, precisamente perchè non si può pretendere che una persona di tal grado non abbia a subire le influenze delle agitazioni intellettive, nervose, cerebrali che accompagnano necessariamente, e in modo speciale in epoca tanto turbinosa, quelli che non solo devono agli affari proprii, ma anche agli altrui, per debito di ministero, e Umberto non preterisce, come lo si può facilmente riconoscere dal fatto, pensare... »

A metà del periodo m'accorsi che parlava Lendenone il perseverantista, sospesi il mio discorso e il fiato, e com'ebbe finito, respirai e « aùff » feci volgendomi alla Irene.

Poi si parlò della separazione della Principessa Clotilde e del Principe Plon-Plon.

— Chi tiene in educazione i due figli? domandò Cesira.

— Attualmente sono col Principe.

— Poveri disgraziati! Ma la separazione avrà proprio luogo? chiese Luigia.

— Ah! no. Clotilde è una buona e pia signora; molto pianse, molto soffrì, e saprà piangere ancora e soffrire. Se giugnesse al trono di Francia, il che è molto improbabile, sarebbe una benedizione per i nostri fratelli d'oltr'alpe. Intanto Clotilde prega e dà il più caro esempio di cristiana rassegnazione.

— Il cielo la guardi benigno!

La Vaniloqui pose lingua in questo affare e spifferò le sue teorie intorno alla separazione.

— La principessa Clotilde è troppa bigotta, e il guaio è qui, disse; Ella dovrebbe fare quello che vuole il Principe e non mettere la divisione in una famiglia che pare chiamata a continuare la storia napoleonica....

— Mi meraviglio, osservò Clementina, che ella incolpi la Clotilde, la donna, la parte debole, sofferente, la brava e pia Principessa! Già, si trova sempre modo di flagellare il bigottismo!

— La Principessa è cristiana e certo non può approvare le esorbitanze del marito, il libero pensatore, il libero mangiatore di carne di porco nel venerdì santo! continuò Luigia. È il Principe che mette in mostra ed esagera l'empietà, e come si fa a incolpare Clotilde?

— Che ne dice, Don Posata? Disse la Vaniloqui invocando l'aiuto del potere ecclesiastico.

Don Posata si trasse dritto sulla sedia, modellò un sorrisino compiacente, si stese la mano sinistra sulla trippetta, colla destra si fe' ad accarezzarsi il mento come se avesse avuto il pizzo, e rispose:

— Sicuro, la scrittura, e la scrittura è cosa sacra, dice che marito e moglie saranno una cosa sola, e la moglie seguirà il marito, dunque non ha tutti i torti la Signora...!

E si voltò alla Vaniloqui quasi per farle sapere che l'aveva difesa bene, quasi aspettando retribuzione; e l'ebbe la retribuzione, poichè la Vaniloqui ringalluzzita offrì a Don Posata il più bello de' suoi sorrisetti.

— Anche la scrittura ci vuol schiave?

— Per me non voglio saperne di maritarmi, se è così...

— Buon cielo! Dunque la Principessa ha da divenire libera pensatrice e da bestemmiare?

La Vaniloqui che era tutt'altro che scrupolosa in fatto di obbedienza al marito, nella speciale questione, trattandosi di dare addosso ad una buona cristiana e di sostenere un arnese del valore del Principe Gerolamo, volle difendere la teoria sua e l'esegesi di Don Posata, il quale, si sa, è tutto carità, tutto giulebbe per chi sa di liberalismo, e tutto stizza contro chi è veramente cattolico. Alla fine l'Irene espose chiaramente che la donna deve obbedire all'uomo, essergli sottoposta, seguirlo, ma non nel delitto; che vi è una legge superiore all'uomo e alla donna, la quale obbliga tutti, è la legge di Dio e della Chiesa, e il matrimonio produce doveri sacrosanti, indistruttibili, ma non sottrae nè l'uomo nè la donna alla soggezione della religione. La Vaniloqui si contorse, Don Posata si affrettò a bere il suo calice di bordeaux e le ragazze:

— Ah così mi piace!

— Sta bene obbedire, ma il male poi!...

— No, no; è questa appunto la libertà che Cristo ci ha dato!

E si passò al capitano Fadda, alla sua separazione dalla Raffaella, all'uccisione di cui fu vittima, al Cardinali assassino, al processo, al chiasso che se ne fa in tutta Italia.

Fu qui che la battaglia ebbe luogo. Chi teneva per la Raffaella, chi pel capitano. Chi censurava il presidente delle Assise, chi i giornali relatori, chi il publico che tanto smania per tali spettacoli.

— Il Cardinali è un assassino volgare....

— Ma ci sono assassini non volgari?

— La colpa fu del capitano....

— No; è la Raffaella che ha mancato....

Si riferirono le scene del processo, le deposizioni dei testimonii, le opinioni dei fogli. Nè a me, nè alla Irene non garbava quel discorso, e osai osservare che è un vero scandalo quello dei giornali di trattenere il mondo intorno al sudiciume di tali processi, che mutano le Assise in scuola d'immoralità. L'Irene mi appoggiò. Le ragazze anch'esse. Il medico, l'avvocato si schierarono con me.

Don Capitolo e Don Posata non volevano lottare apertamente contro noi, per amor di pace; ma più della verità e della pace premeva loro di non disgustare la Vaniloqui, la quale si inviperiva dell'opposizione ardente che le facevamo:

— Dunque, diceva, supponiamo... ma desidero che ascoltiate, io per me non temo di affrontare le vostre obbiezioni, per altro io vorrei che pensaste che qui non si tratta per niente di moralità; alla fine sono cose che accadono; in quanto poi alle Assise, siamo senza grandi fatti in Italia....

— Senza fatti, sussurrai all'Irene, e lo scacco di Vienna, e l'*Italicæ Res*, e lo scacco d'Egitto e di Tunisi, e lo scacco finanziario, e le divisioni della sinistra, e la incapacità di Cairoli, e lo stato miserabile nel quale si trova il paese ridotto dall'insipienza liberale, e il discorso Villa, e le novelle paurose da Francia?...

— .... Senza grandi fatti che portino emozioni; volete che tutto un popolo abbia a morire nel sonno? Dunque il giornalismo, le Assise, servono a dar vita....

— Qual alimento! mormorò il giovane avvocato.

— Grazie! sclamò Clementina.

— Come contro i romanzi! continuò la Vaniloqui; lo so, non sono gran che i romanzi del *Secolo*, del *Pungolo*, dal lato letterario, ma sono leggibili in fondo, e bisogna divertirsi; non siamo mica in un monastero.... Dicono che insegnano l'immoralità! Sono fisime; bisogna conoscere il mondo. Certi romanzi, per es., del *Leonardo da Vinci* (e la Vaniloqui mi fisse gli occhi in faccia; io mi atteggiai a cuor beato con la massima disinvoltura), sono troppo poco; quell'amore cristiano e pudico che vi è tratteggiato, non basta a solleticare, ci vuol qualcosa di forte; sono altri tempi adesso....

— Infatti è molto tardi, osservò con risolutezza la signora Irene mentre levavasi in piedi come a dire che il tono della predica non le piaceva. Mi levai anch'io cogli altri, e dissi:

— Voi, signora, voi avrete senza dubbio il coraggio di tornare a parlarmi con tutto l'acume del vostro ingegno, e la vivacità della vostra fantasia, contro i giornali cattolici, voi che difendete le sconcezze e le disonestà dei giornali liberali!

— Per carità, concluse il medico, se io avessi figli o figlie non lascerei loro toccare un giornale che insegni l'infamia o coi romanzi o colle relazioni delle Assise...

— Però anche i giornali cattolici hanno i loro difetti....

— Sì il difetto di essere caritatevoli coll'innocenza e coi buoni, di dire la verità, di smascherare le Vaniloqui e i Don Posata che portano loro lo scialle, e per compiacenza mentiscono.

Fu una bomba; Lendenone a voce bassa disse:

— È troppo....

— È troppo, ripetè D. Capitolo, carità, prudenza, non esageriamo....

— Altrimenti si arrischia il pranzo, finì furbescamente Clementina.

MAGISTER DULCIS.

AVVENUTO AD UN PITTORE

(MUSICABILE)

Finalmente, auff! s'arriva,
 Faccio un salto da pittore
 E domando: « Ov'è il fattore? » —
 « Il fattore oggi partì. »

Basta: andiamo! Ecco il palazzo
 Dove a pinger son chiamato
 (Come artista scritturato
 A cantar col raffredor).

« Ehi di casa! — Oh signor tale! —
 — Son io, come m'ha scritto,
 Son io... lo star ritto
 Fuor dell'uscio mi fa mal. »

Finalmente mi discende
 Zoppicando una vecchiarda,
 Che mi scruta, che mi guarda
 Dal cappello fino ai piè.

E tutt'occhi e cautela
 Lenta, rigida, guardinga
 Pel timore che m'infinga,
 Ma non sia il suo pittor.

Mi rinchiude nel tinello...
 E mi accorgo che di fuori
 Sta sospesa a miei rumori
 Origliando cosa fo.

Dispettoso, stanco e matto
 Do di piglio alla corona
 Alternandola coi *mona*
 Smozzicati dal furor.

Forse allora persuasa
Che non fossi altri che io,
Mi ritorna, e in atto pio
Mi fa questo bel sermon:

« Io son dunque (serva sua)
Damigella alla marchesa,
Cosa questa che palesa
Il suo gusto, il suo *bon ton.*

« Accrescendo poi da questo
Che persino m'ha affidato
Di distendere il trattato
Del dipinto, e la mercè.

« Dunque... io sono Maddalena,
E perciò farà piacere
Co' miei abiti e maniere
Campeggiarla più che può.

« Ma siccome son divota
Di San Rocco e del Bambino,
Sarà stile soprafino
Darmi il Bimbo nelle man.

« Ed il cane di S. Rocco
Mi lambisca la sottana
E con cera quasi umana
M'offerisca in bocca un pan. »

Io allora, in dolce accento
« Riverisco il suo bambino,
Maddalena, il cagnolino,
L'argomento è come il fò.

« Ma permetta un giorno almeno
Che ritorni su i miei passi
A cercare al cielo, ai sassi
La pittrice ispirazion. »

Fuggii tosto, e fuggo ancora. —
Ogni sasso mi pareva
Si scagliasse, e il ciel rideva
Di sì zotica pietà.

SIBELLA ANTONIO, *pittore.*

CORRISPONDENZA

—

Sig. Rev. D. L. N. di M. C. — Il suo *Scolaro punito* è bellissimo e ne useremo; probabilmente però non tanto sollecitamente, a motivo dei molteplici lavori che sono in via di esecuzione.

—

Sig. R. F. B. - *Treviglio* — Non abbiamo mancato, all'occasione della morte del Sac. B., di farne, specialmente sull'*Osservatore Cattolico,* e commemorazioni e difese. Per fare ora sul *Leonardo* ciò che Ella desidera, converrebbe il concorso delle persone interessate, e poichè Ella dice che sono molte, ne faccia loro parola, sicchè riunite tributino anche questo omaggio alla memoria di lui.

RICREAZIONE

—

Sonetto-Logogrifo

Quando giunti saremo a fare i . . . . (5)
Là coi padroni di . . . . (12),
E, per dettar sue satire, ... (8)
Salirà d'Elicona i sacri . . . . . (5);

Pria di pensar de' nostri . . . . (9)
A mettere in assetto il gran . . . . (8),
Cercherem d'un fotografo . . . . (7),
Che ne rilevi le smaccate . . . . . . (6)

Il *rosso,* il *progressista* e il . . . . (8),
Andran così ai tempi più . . . . . . (6),
Facendo bellamente i corni al . . . . (4).

Ma da banda l'umil . . . . (10)!
Che ai nostri eroi ci vuol (noti ed . . . . . .) (6),
La . . . . (22)!

Reggio Emilia, 9 ottobre 1879.

D. PANIZZI.

Rebus...?

O QUID TUÆ
BE, EST BI Æ?
RA, RA, RA,
ES
ET IN
RAM, RAM, RAM,
I, I

S. B. VANELLI.

Sciarade

1.ª

Munita è l'aerea schiera
Dell'*altro* e ancor del *primo,*
Onde l'etra leggiera
Scorre dal sommo all'imo.

E se il vigor si parte
Dal *primo,* sol ti resta
Usar rimedio ch'arte
Col *tutto* ognor ti appresta.

CAVADA.

2.ª

Sorregge il mio *primiero,*
E nobil creatura,
Ed il palagio altiero,
E l'infima struttura.

Fu l'*altro* sì costrutto
Pel clero a prece intento;
Sul *tutto* o bello o brutto
S'estolle un monumento.

LUCIONI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 7.

SCIARADA: Bandiera.

REBUS...?: Quattro non dir finchè non l'abbi in sacco.

SONETTO-LOGOGRIFO: Cose — scene — serene — pose — onerose — piene — oscene — irose desco — scanni — riesco — nascondere — panni — CAPANNISCONDERE.

VATTELAPESCA: Gruppo di Salomone.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1879. — Tip. dell' *Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi 10.

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 6 Novembre 1879 - N. 9

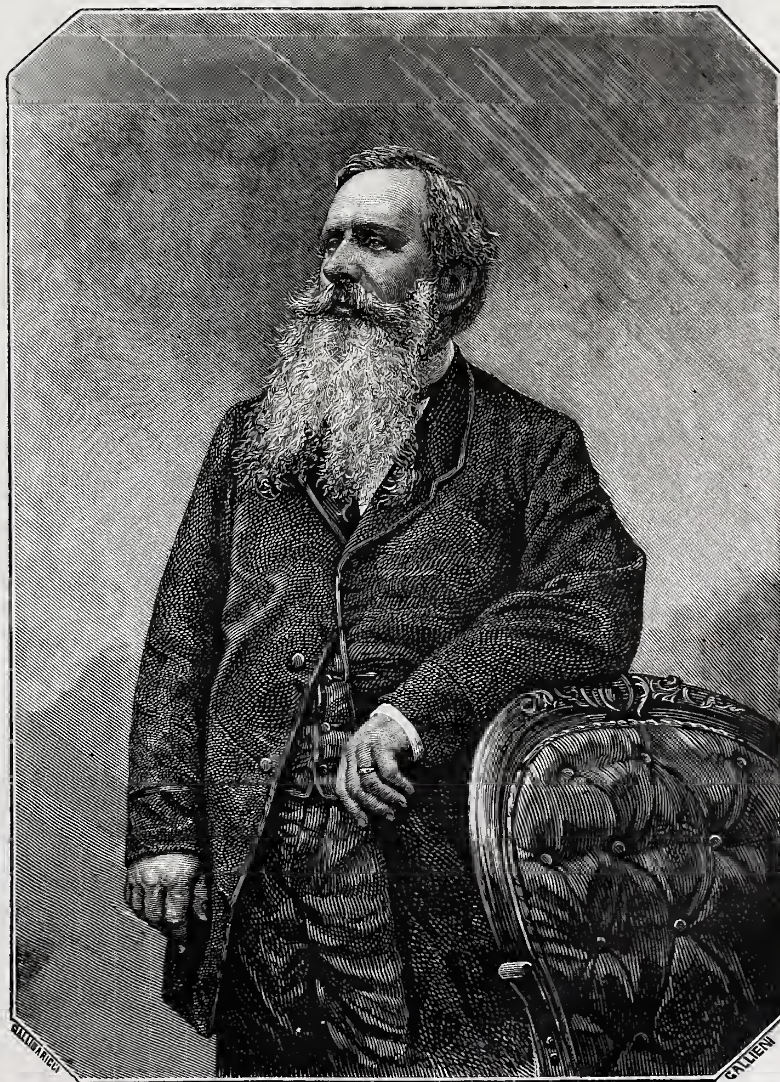
ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L.	8 —	Per un Semestre L.	4 50
ESTERO:	» »	» 10 —	» »	» 5 50

SOMMARIO



MONS. GIUSEPPE MARIA GUIDELLI
Arcivescovo di Modena e Abbate di Nonantola



S. E. il DUCA SCIPIONE SALVIATI
Presidente dell'Opera dei Congressi Cattolici Italiani

MONS. GIUSEPPE MARIA GUIDELLI

DEI CONTI GUIDI

Arcivescovo di Modena e Abbate di Nonantola

Nell'occasione del V Congresso Cattolico Italiano, che si apriva a Modena il 21 corrente, il *Leonardo* è lieto di presentare ai suoi lettori, oltre uno schizzo della Sala delle Adunanze, anche il ritratto del suo Pastore, che il Congresso venerò come proprio Presidente onorario.

Monsignor Guidelli è il secondo Arcivescovo di Modena, dacchè la sede di San Geminiano fu nel 1855 da Pio IX innalzata al grado di Metropolitana di una provincia che si estende alle Diocesi di Reggio-Emilia, di Carpi, di Guastalla e di Massa-Carrara. A questo posto eminente nella gerarchia Cattolica, unisce quello di Abbate con giurisdizione separata e qualità *Nullius* dell'antichissima Badia di San Silvestro di Nonantola. Fu preconizzato al governo di queste due Diocesi nel concistoro del 6 maggio 1872, e consacrato in Roma il 12 dello stesso mese, succedendo così a Monsignor Cugini del quale era stato Vicario fidissimo nella di lui assenza pel Concilio Vaticano, e durante l'anno seguente, che fu l'ultimo di vita sua.

Dividendo con tanta parte illustre dell' episcopato italiano la gloria di non essere riconosciuto dallo Stato, l'Arcivescovo Guidelli per sei anni dimorò nella casa di sua privata proprietà, attendendo con zelo e attività alla cura del clero e del popolo. Compì in questo periodo l'intera sacra visita in amendue le Diocesi, non troppo facile in un territorio che dalle vicinanze del basso Po, giunge sino alla vetta dell'Appennino, in confine alle provincie di Firenze e di Lucca; e nella Chiesa Metropolitana ne celebrò la solenne chiusura, solennità che a memoria dei viventi niuno dei suoi antecessori aveva potuto fare.

Finalmente nel marzo del 1878 venne l'*exequatur*, e ora Mons. Guidelli dimora in quell'episcopio che era suo sin dal giorno nel quale il Sommo Pontefice l'aveva fatto Vescovo, e del quale l'aveva tenuto lontano una delle più ingiuste pretese regaliste modernamente mascherate dalla libertà.

Mons. Guidelli è nato in Modena da nobile famiglia il 29 agosto 1833.

PIER BIAGIO CASOLI.

S. E. IL DUCA SCIPIONE SALVIATI

Presidente dell'Opera de' Congressi Cattolici Italiani

La prima volta che ebbimo l'onore di vedere e di intrattenerci con S. E. il sig. Duca Scipione Salviati, fu a Venezia, dove presiedette il primo Congresso cattolico. Lo rivedemmo nello stesso ufficio a Firenze, a Bologna, e testè a Modena. Solo a Bergamo un dolore di famiglia gli impedì di essere al posto che gli era riservato, e vi fu degnamente sostituito dall'illustre Barone Vito D'Ondes Reggio. Il nome illustre del Duca è così unito inseparabilmente all'Opera dei Congressi, alla quale ha recato non solo il lustro della famiglia, della quale è capo, ma eziandio l'affetto alla causa del Santo Padre, l'attività ed i meriti personali. Maestoso ha l'aspetto, reso venerando dalla prolissa barba precocemente imbianchita; sonora la voce, che risuona con accento romano leggermente misto a qualche suono francese, lingua alla quale egli è assai abituato; nobile il portamento, che eccita rispetto senza incutere soggezione. Crediamo d'aver sciolto un tributo della stima comune verso quest'illustre personaggio, pubblicandone il ritratto.

LEONARDO.

DAL SANTUARIO AL CIELO

IN MORTE

DELLA DICIOTTENNE GIOVINETTA

LUIGIA C....

« Sorgi, amica; spuntata è in ciel l'aurora,
Impallidito delle stelle è il raggio:
Sorgi; della partenza è giunta l'ora:
T'affretta: in viaggio!...

Non una nube l'orizzonte oscura;
Dal piano al monte, alle ghiacciaie eterne
Tutto fra l'aria trasparente e pura
L'occhio discerne.

Vedi nel prato al raggio mattutino
Di rugiada la goccia che scintilla:
Ogni erba, ogni minuto fiorellino
Qual gemma brilla.

Ci lambe il viso e ci conforta il petto
Un venticel che tra le frondi aleggia;
Al nuovo dì inneggiando l'augelletto
Lieto gorgheggia.

Felice augello!... Nel tuo dolce nido
Sotto l'ali materne hai riposato!...
Ma a me fin dalla culla acerbo, infido
Fu sempre il fato.

Diciotto primavere ho viste appena
E gli occhi miei già sparso han largo pianto.
Passò mia vita d'amarezza piena
Priva d'incanto.

Padre e madre ho perduti, e ad una ad una
Andàr svanite nell'età più bella
Tutte speranze di miglior fortuna
All'orfanella.

Amica il sai; non più lusinga il petto
Mondana speme o giovanil desio:
L'allegrezza e la pace io cerco e aspetto
Or sol da Dio.

Ed oggi al Santuario di Maria,
Qual nave che alfin giunga in quieto porto,
La combattuta, afflitta anima mia
Avrà conforto. »

Così favellando — le fide compagne
S'avanzan fra mezzo — le verdi campagne,
Nè senton la noia — del lungo cammin.
Luigia, più giovine, — ha pallido il viso,
Ha il labbro atteggiato — a mesto sorriso,
Ha l'occhio ceruleo, — è biondo il suo crin.

D'età più matura — l'amica consola
Con savia, prudente, — cortese parola
All'intima amica — dell'anima il duol.
E intanto che al piede — son giunte del monte,
Fra i pini si mostra, — sull'ampio orizzonte
Maestoso s'avanza — il disco del sol.

Pel fianco scosceso — del monte selvoso
S'innalza e procede — talor tortuoso
Fra balze e dirupi — lo stretto sentier.
In fondo alla valle — serpeggia spumante
Il rivo, ove sente — di spesso il viandante
Un sasso staccato — dall'alto cader:

E mentre precipita — a sbalzi nell'onde,
La voce molteplice — dell'eco risponde
In suon che rimbomba — poi sperdesi e muor.
D'un alto ciglione, — brucando l'erbetta
Sull'orlo s'arrampica — la svelta capretta
Cui guarda da lunge — l'allegro pastor.

Ma alfine il sentiero — nel mezzo d'un prato
Nascosto fra il bosco — ti guida, inaffiato
Dall'acque argentine — di lento ruscel.
E in fondo, addossato — a ripida balza,
D'abeti e di pini — ricinta, s'innalza
La chiesa ove onorasi — la Madre del ciel.

« Salve, o chiesetta; al fin del suo cammino,
Qual oasi sospirata nel deserto,
Te saluta lo stanco pellegrino.
Salve, o chiesetta: fido asilo aperto
A chi tediato del mondano rumore
In te rifugia e cerca pace al cuore.

Salve: dovunque la magion di Dio
È a me diletta: ma in un Santuario
Fra le selve perduto — il mio desio
Più in alto poggio: il luogo solitario,
Il solenne silenzio a me solleva
Più presto l'alma e fino al ciel la eleva. »

Entra Luigia, e degli appesi voti
I lunghi giri ella contempla e ammira,
Che attestano le grazie a' suoi devoti
Largite da Maria; pel tempio spira
Un'aura celestial, aura di vita
Che la conforta ed a pregar l'invita.

Quindi ogni neo dell'animà
Ella si terge al sacro
Di penitenza mistico
E salutar lavacro:
Al divo Sacrificio
Assiste riverente,
E adora Iddio presente
Sotto di pane al vel.
Ma quando in placid'estasi
Al santo altar prostrata
Lo stesso Re degli Angeli
Accoglie in sen beata!...
Allor più accesa e fervida
Dal virginal suo petto
Come profumo eletto
S'alza la prece al ciel.

« Son tua, Signor, son tua!... Com'è più bello
Un giorno sol passato a Te daccanto
Qui fra le mura del tuo santo ostello,
Che mille e mille tra il fulgente incanto
Del mondo rio, che al cor promette pace,
E poi si mostra ingannator fallace.

Son tua, Signor, son tua!... Della tua voce
Il suon mi scende dolcemente al core;
Oh più non sento il peso di mia croce,
E l'alma stanca dal lungo dolore
Cui niuna consolar può umana cosa
Sul tuo seno paterno si riposa!..

Deh a questa derelitta benedici!...
Quei buoni tutti che mi fan del bene
E che m'amano, o Dio, rendi felici:
Dell'alme sante che fra atroci pene
Stan purgando gli error, pietà ti prenda
E l'eterna tua luce a lor risplenda.

Per tutti quei che soffrono, o buon Dio,
Pel peccator meschin, per gli innocenti
A Te supplice innalzo il priego mio:
Tutti dal Sangue tuo fummo redenti,
Per tutti fosti appeso al duro legno;
Deh tutti un dì ci unisci nel tuo regno!...

E Tu, Vergine pia, mistica rosa,
Tra le tempeste scintillante stella,
Ai figli del dolor, Madre amorosa,
Deh volgi a questa povera orfanella
Dall'alto cielo tue pietose ciglia;
A me sii Madre, io sarò ognor tua figlia.

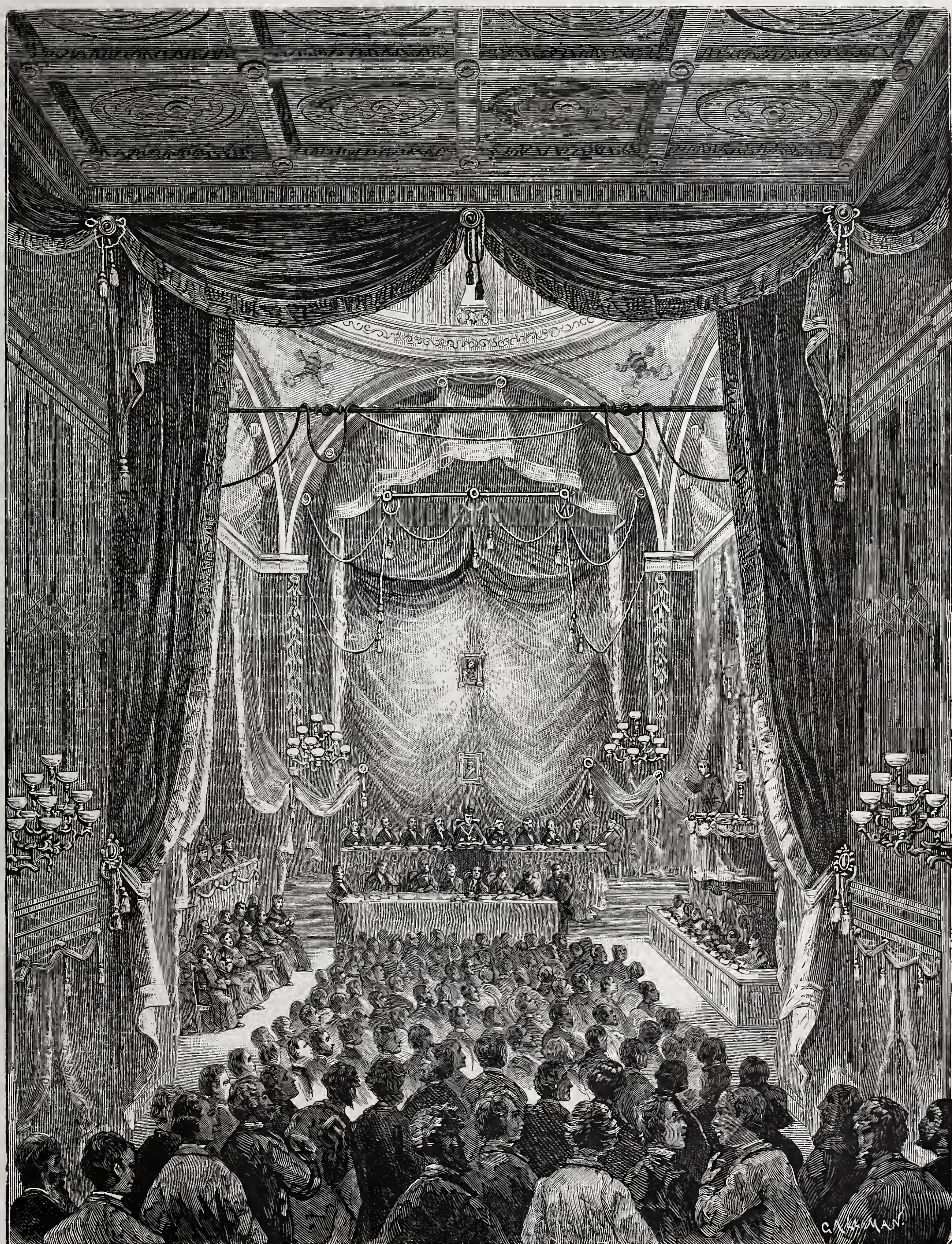
A me sii Madre, e se tu mai prevedi
Che vivendo nel mondo, il suo candore
Possa l'alma offuscar, deh mi concedi,
(Tel chiedo in segno di materno amore),
Che, di mia vita il mesto fior reciso,
Presto teco men voli in paradiso!... »

« T'affretta, o Luigia; — sull'orlo del prato
All'ombra dei pini — già sta preparato
Sul verde tappeto — il pasto frugal;
Fia bello cibarsi — fra l'erbe ed i fiori,
Fra i lieti gorgheggi — d'augelli canori,
Del rivo vicine — al terso cristal. »

Dell'intima amica — la voce ascoltando
Luigia pel prato — accorre saltando,
S'asside, e col cibo — riprende vigor.
Poi stesa del bosco — all'ombra tranquilla
Riposa, e chiudendo la — stanca pupilla
Ben presto abbandonasi — a dolce sopor.

Dormi, o fanciulla; tu nol sai: l'estremo
Sonno fia questo che ti dia conforto:
Della barchetta di tua vita il remo
Raccoglier puoi, chè omai se' giunta al porto:
A breve sonno chiudi or pure i rai;
Questa notte con Dio riposerai.

Dorme Luigia, e in sogno ecco le appare
Fiorita via che in alto ascende, ascende:
Ma dai lati il torrente ode mugghiare
E tutto è precipizii e balze orrende;
Come attirata ella vi mette il piede,
E fra speme e timore ella procede.



Il V Congresso Cattolico nella Chiesa del Paradiso in Modena

Più che s'avanza il piè divien leggero,
Lieve fresc'aura la sospinge e porta:
Quando improvviso arrestasi il sentiero
Davanti a rifulgente aurata porta
Che s'apre, e un'armonia di paradiso
N'esce, e una luce che le abbaglia il viso.

Oh meraviglia!... D'angioletti un coro
D'ineffabili note un canto intuona,
Che sposato al vibrar dell'arpe d'oro
Per le volte del ciel dolce risuona:
Ma ecco cresce il fulgore; e l'armonia
Riverente si tace: ecco Maria.

La Regina del ciel splendente e bella
Rivolge gli occhi benedetti e casti
Alla rapita estatica orfanella,
E: « Invan, le dice, invan non m'invocasti:
Asciuga, o figlia, il pianto doloroso;
Vieni, t'accosta, e meco abbi riposo. »

Al caro suon delle parole sante
Ella dal sonno si riscuote e desta,
Ma dal sembiante suo puro e raggiante
L'interna gioia ben si manifesta;
S'alza e vedendo che declina il giorno:
« È giunta, dice, l'ora del ritorno. »

Un saluto alla chiesa, e tosto in viaggio
Coll'amica si pone, e saltellando,
Mentre il sol vibra omai l'ultimo raggio,
Ogni triste pensier cacciato in bando,
Tutta lieta, qual semplice fanciulla
Coi fior, colle farfalle si trastulla....

Ave, Maria!... Risuona da lontano
Il sacro bronzo che a pregare invita:
Ave, Maria!... Deh stendi a noi la mano
Adesso e in sul finir di nostra vita:
Ave, Maria!... Dopo la nostra morte
Teco felice impetraci la sorte!...

« Luigia!... Ov'è Luigia?... Ah certo un fiore
Raccoglier volle fra i cespugli scôrto...
Luigia!... Amica!... Oh Dio, mi batte il core...
Luigia!... » — chiama ancor col viso smorto:
Tutto è silenzio, e dall'opposto speco
Solo risponde impietosita l'eco.

Vieppiù s'affanna la fedele amica,
E al pallido raggio della luna
Rifà la strada, chiama, s'affatica:
Quando da lungi per la notte bruna
Uno strido acutissimo rimbomba,
E nel silenzio poi tutto ripiomba.

. . . .

All'alba primiera — del giorno novello
Per l'umida valle — si muove un drappello
Di gente pietosa — coll'ansia nel cor.
Del monte alle frane, — ai balzi pon mente
Osserva fra i gorghi — del cupo torrente
Siccome chi cerchi — perduto tesor.

Ed ecco che scorge — di sangue macchiato
Pendente a un cespuglio — un brano strappato,
Di veste festiva: — lo scorge e ristà.
Poi cauti movendo — i trepidi passi
S'innoltra, e giacente — fra i ruvidi massi
Appare Luigia, — ma vita non ha.

Sopita ella sembra: — il rivo spumante
Il corpo le irrora; — sul vago sembiante
La morte ha disteso — il pallido vel.
In atto pietoso — reclina la testa
Qual candido giglio — da fiera tempesta
Sbattuto, e divelto — dal verde suo stel.

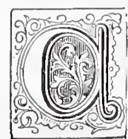
Ha il crine disciolto: — un'ampia ferita
Le solca le tempie, — da dove la vita,
Dall'alto cadendo — col sangue le uscì.
La turba commossa — contempla piangente
La scena funerea: — si prostra, e fervente
Al ciel per l'estinta — la prece salì.

Pace, o Luigia; dopo un breve affanno
Per te la gioia in ciel sempre s'avviva
Nè più temi amarezza o crudo inganno:
Riposa in pace, e sul tuo avel si scriva
Che alla tua età, coll'anima si pura
E fortuna il morir, non è sventura.

Dal Santuario di San Romedio
in Val di Non, 4 settembre 1879.

P. E. P.

LEONARDO AL CONGRESSO DI MODENA



CERTO che l'accoglienza avuta dal *Leonardo da Vinci* al Congresso Cattolico di Modena è stata graziosissima ed oltremodo lusinghiera. Il suo ultimo numero era desideratissimo. Il ritratto di Monsignor Balan rubava gli occhi dei congregati, che avevano dinanzi l'originale, ne confrontavano la somiglianza, ne aggiungevano i pregi, che un muto ritratto ed una fredda biografia non potevano in sufficiente modo riprodurre. Poi con grande gusto leggevano di Modena e della sua imponente Cattedrale, e correvano in folla, appena che i lavori del Congresso lasciavano un po' di libertà, a visitare quello stupendo edificio, monumento dell'arte ispirata dalla fede e dalla vera grandezza nazionale. E con gran simpatia esprimevano il desiderio di vedere presto il nuovo numero colla riproduzione della Sala, dove si tenevano le Adunanze Generali, e dei ritratti dei due illustri Presidenti, Mons. Arcivescovo Guidelli, e il duca Scipione Salviati. Ci moltiplicammo per aderire a tale aspettazione, ed abbiamo la fiducia di non esservi venuti meno. La somiglianza dei due ritratti è così perfetta, che proprio nulla lascia a desiderare: la sala poi è fotografata all' evidenza. Nè diciamo per celia o per vanagloria. I due ritratti tolti da due fotografie perfette furono copiati con grande diligenza dall' egregio disegnatore Gallibariggi, e lavorati col bolino dall' esimio incisore signor Giosuè Gallieni.

Lo schizzo della sala poi venne preso dall'ingegnere Antonio Saccardo, e completato colle varie prove fotografiche tentate dal signor Vivi di Modena. E dicemmo la sala, non la Chiesa; perchè effettivamente della Chiesa della Madonna del Paradiso non si vedeva che la elegante soffitta a cassettoni; del resto l'altar maggiore era completamente nascosto da un drappo serico, che discendeva dall'alto fino alla base con eleganti pieghe raccogliendosi intorno all'Immagine del sacrosanto Cuore di Gesù ed al ritratto del Pontefice Leone XIII; la cupola su fondo bianco di tela era coperta di festoni di fiori, e dal cupolino scendevano due Angioli abbracciati col motto: *Fide et operibus;* le pareti laterali rivestite di drappi rossi, inquadrati da zendaline sostenute da antenne e distribuite da cordoni, riuniti elegantemente in nodi, in frangie e in fiocchi. Sulle mezzelune a ventaglio spiegavansi i colori modenesi giallo e bleu. Sul banco della Presidenza si stendeva un magnifico tappeto a tessitura giallo e rosso: il posto del Presidente onorario era contradistinto da un tappeto di velluto cremisi. Le tribune leggiadramente rivestite di drappi a colori variati, che si riproduceano sulle portine e sulle tende che velavano le due cappelle laterali di S. Filippo e della Madonna. Alla destra dell'altare maggiore, e quindi alla sinistra di chi osserva il prospetto era il posto riservato per i Vescovi, i Rappresentanti di Vescovi e altri dignitarii; alla sinistra il Comitato Permanente, gli Oratori, e più sotto il banco chiassoso dei giornalisti. La segreteria aveva un magnifico posto sotto il rialzo della Presidenza. La tribuna collocata sul fianco sinistro era coronata di alloro. Per le sedute serali v'erano quattro trofei di lampade a gas sostenute da grandi bracci che illuminavano egregiamente lo spazio destinato per gli spettatori, mentre doppieri a candele spandevano più diretta luce sui tavoli della Presidenza, dei segretarii e dei giornalisti. Tutto era ricco, splendido e maestoso.

Ma tale apparato sarebbe stato di troppo, ove l' entità vera del Congresso non vi avesse corrisposto. Ebbene, non mi perito di asserire che la realtà ha superato l' aspettativa: a quel Congresso convennero dai quattrocento ai cinquecento individui; non v'erano tanti preti che si dicesse fosse opera sola del clero; non v'erano tanti laici che si potesse dire mancare l' elemento tanto necessario in ogni opera cattolica, il sale del sacerdozio. Oltre a monsignor Arcivescovo di Modena, assistettero al Congresso le LL. Ecc. i Vescovi di Parma, di Capri, di Borgo S. Donnino, di Guastalla, di Ceneda, di Bergamo, e più di trenta rappresentanti di Cardinali, di Arcivescovi e di Vescovi. Vedemmo principi, duchi, marchesi, conti affratellati con borghesi, e tra questi avvocati, maestri, medici, negozianti. Un sol pensiero tutti univa: far del bene al proprio paese, promuovere il risorgimento vero d'Italia nella religione, nella giustizia, nella scienza, nelle lettere, nella carità. E poichè tutte sì belle cose ebbe Italia finchè fu unita al Papa, e perdette dacchè al Papa si ribellò; così con voti unanimi s' invocò che Italia moralmente e politicamente si ridasse al Papa senza restrizioni. Energiche difese furono fatte da monsignor Balan del papato e dei cattolici accusati di essere nemici della patria. Fortemente parlò il Rev. P. Zocchi sulla libertà dell' insegnamento. Aurei furono gli eccitamenti del cavaliere avvocato Paganuzzi, perchè si estenda l'Opera dei Comitati parrocchiali in tutta Italia.

Nè mancò un cenno a favore dei giornali illustrati, e segnatamente di questo *Leonardo da Vinci.* La sezione *stampa* lo propose a modello di pubblicazioni di simil genere, e fe' voti che i cattolici ne sostengano la pubblicazione tanto costosa. Associate al *Leonardo da Vinci* furono due pubblicazioni, certo meritevoli di considerazione, cioè *Il Bollettino delle Missioni Cattoliche*, che si pubblica in Milano dalla benemerita tipografia di S. Giuseppe, e *Il Roma: Antologia illustrata*, che già da anni si pubblica in Roma. Ma senza togliere il merito speciale delle sullodate pubblicazioni, ognuno può di per sè rilevare come il *Leonardo da Vinci* non abbia pari in Italia tra i fogli cattolici per varietà di materia, per originalità de' lavori illustrati, e perciò aspiri con fiducia ad una migliore accoglienza delle famiglie e degli Istituti cattolici.

LA LAZZARETTEIDE

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI
GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI
(con illustrazioni)

Canto V.

(Contin. e fine, vedi numeri precedenti)

« Lo so, lo so... che ormeggiano i miei passi
Certi sgherracci, avanzo di galera;
Bel mi pigliarli a bastonati e a sassi;...
E co' cappiotti far la grinta nera
A questo ladro, laido Governo,
Ma mi regge le mani il Padre Eterno.

« Non san che a un cenno mio si scôte il mondo
Pronto a ubbidir, ad ingaggiar battaglie?
Ma perchè in ciarle tanto i' mi confondo!...
Vanne, o Paccheo, prepara e stocchi e maglie...
No: sarà meglio armarci di corone,
Di crocifissi e andar in processione....

« Sì! e incontro andar così de la Questura:
Se mi ricordo d'esser soldato...
Oh! tutti han da tremar dalla paura.
Date alle trombe, a' corni date fiato;
A che indugiar?... c'è forse qualche ostacolo?..
Che per andar si vuol forse un miracolo?...

« Ebben: O monte! trema, salta in aria.... »
— Or qui una cosa occulta fia svelata:
Che il mio David, con ciurmeria settaria,
Aveva minato in parte il Montamiata;
Sì che a un suo cenno, a un gergo misterioso,
Dovea saltar con rombo pauroso.

Ma per fortuna piovve di quei dì,
Tal che la mina all'umido sloffò;
Nè per tanto il mio David si smarrì,
Anzi! com'uom di spirito gridò:
« No, Montamiata, fermo per pietà... »
E 'l Montamiata a quel suo grido sta.

« Vedete, figli miei, com' ubbidisce?...
Sareste voi più duri di quel monte?... »
Sì i lenti a lui seguir redarguisce;
Sempr'ei però non ha parole pronte,
S'infrusca qualche volta, e i più maligni
Certe risate fan, certi sogghigni....

Ma segue a dir: — « S'annida in voi paura?...
Cheh! e vel giur'io, sarete invulnerabili!
Si faccia avanti, oh! venga la Questura....
Che vogliono da me quei miserabili?...
Guaj, oh! guaj... a chi contro me delinque,
Che d'anni i' vuo' campar settantacinque.

« Sì non v'ha dubbio, tutti innanzi a me,
Oh fuggiran... e pria la Forza Pubblica!
Che, e chi nol sa?... del mondo i' sono il Re.
Su dunque andiam gridando la Repubblica:
Giurate voi seguirmi?... Sì! giuriamo.
— Tarapatà, tarapatà... partiamo... »

— In questo mentre aveano i sagrestani
A quei balocchi dispensati i panni;
Nastri vuo' dir e ciondoli sì strani,
Che mi parevan tanti barbagianni;
Giubbe, calzon, panciotti e c'eran toniche,
Con cifre geroglifiche, e massoniche...

Eccovi 'nsomma gli uomini in *costume:*
Giacchetta avean di lana, color cenere,
Bordata a fili neri, e due o tre piume
Sul cappello, con ciondoli e con penere;
Stivali' n su' calzon, e finchè vecchi,
Portar dovean la barba come i becchi.

Le donne fosser nubili o a marito,
Giovani o vecchie, brutte (oh! non va detto?...)
Insomma tutte: avevano un vestito,
Pendente al nero più che al violetto,
Stivali con spunterbi, alla polacca,
Le calze poi d'un rosso cera-lacca.

Tutti però, senz'altra distinzione,
Comuni e graduati, sul panciotto
Avean l'illustre insegna del *minchione;*
Che consisteva, e già n'ho fatto motto,
In una croce in mezzo a due gran *Ci*
Fatti a rovescio; insomma era Ͻ✝C così.

... Ma non fia meglio, mentre stiam ciabando
Di fronzoli, sian pur di lana o seta;...
Mandar Davidde e suoi processionando?
Più presto arriverem così alla meta:
Sì! mentre ne facciam la descrizione
Si sfili innanzi a noi la processione.

Leggiadra villanella precedea
Con lento piè; e scendevale sul petto
Un velo giù dal crin che sciolto avea,
E d'un bel serto cinto.... Oh! a quell'aspetto,
« Al languido girar dei due be' rai »
Sapete?... — Oh lo vuo' dir! — m'addormentai.

E in sogno i' vidi d'altre verginelle,
Bianco-vestite, lunga una filara;
Recava uno stendardo pien di stelle,
Con una Madonnina tanto cara,
Tenente in braccio il bambin Gesù,
Grazioso sì, da non vederne più.

Quando mi scossi, un'altra filastrocca
Di Venerande i' vidi in pricissione,
Tutte di fusi armate e d'una rocca;
« Grasse, bracate, a peso di carbone: »
Che pregavan di core, ai lor Taddei,
Un accidente e — *Miserere mei.* —

Nello standardo avevan disegnato
L'affetto coniugal in tal maniera:
Era, il marito, un istrice arruffato,
La moglie poi una tigre o una pantera;
Che si facean carezze e complimenti,
Colle spine, coll'ugne e poi co' denti.

In coda a lor venian le penitenti,
Piene di grinze, secche, allampanate;
D'ebano avevan peregrini i denti,
Le trecce raro-albine, inargentate;
E si donàr sì presto al buon Gesù,
Chè il mondo ingrato non le volle più.

E queste di Gesù non tocche spose,
Nello stendardo avevano un bel serto
Di gigli candidissimi e di rose;
Di palme un po' avvizzite era coperto:
E in campo rosso acceso, — già si sa —
Portava scritto — *Generosità!* —

Poi dietro a lor venian le vedovelle,
Con dieci anella almen per ciascun dito,
Tubando come tante tortorelle:
— « Oh *buono!* il nostro *povero* marito...
« Chi più di noi si merita un trofeo,
« Per serbar fede al cener di Sicheo?... »

Dopo la greggia femminil, lo stuolo
De' maritati vien grondon, grondoni;
E tutti brontolavan quest' *a-solo,*
E in tuon da far venire i lucciconi:
— « Perchè l'Agnello che i peccati toglie,
« Non piglia anco 'l cerotto di mia moglie?.. »

E Vedove e Mariti — *viri boni!* —
Uguali tutti ad un sagace sguardo,
Fatte, si sa, le solite eccezioni,
Ivano insieme sotto a uno stendardo;
Al teschio *incoronato* d'un gran becco,
Portato a pricission sopra uno stecco.

C'era una turba poi d'avventurieri,
Composta d'*Onorevoli* e Ministri
In erba, e da millanta Cavalieri;
Da certi visi lividi e sinistri,
Che ne parean sbucati di sotterra;
Oh! c'è di meglio al Maschio di Volterra.

Di schioppi arabescato e di coltelli
Era il làbaro lor in seta scura,
D'ingegni, e chiavi false, e grimaldelli,
Onde alle casse aprir la serratura;
E aprir magari l'uscio al Quirinale,
Come ha pur fatto un certo Generale.

Veniva dietro a questa razzamaglia,
Lo Stato, come dicono, Maggiore;
Avevan tutti al collo una medaglia:
E primo si scorgea il Predicatore
Con lunga veste azzurra, e zona gialla,
E con cappello tondo, fatto a palla.

Seguia l'Alfier in variopinto ammanto
Con giacca rossa, e in testa un berrettone,
E una colomba, ossia, Spirito Santo,
Incisa in una lamina d'ottone,
E aveva un vessillo, bianco, giallo, e *ble,*
Con un leone, e i due famosi *Ce.*

Oltre le Vergin sopra già descritte,
Anc'una Suora c'era e sì vestita:
Un manto schiettamente *charmèlitte*
Giù dalla fronte le scendea alla vita;
Le braccia al sen conserte avea, e la tonaca
Di lana bianca: insomma, era una monaca.

O Musa bracolona, anc'una fiata
Con una pompa gonfiami i polmoni,
Che siam sì presso all'ultima scappata;
Gonfiami tu, e se strapperò i calzoni....
(Ma già l'ho rotti, [1] intende sor Eugenio?)
Oh! poco monta, darem più nel genio.

Di corni e di fiscorni e di grancasse,
E di tromboni, un'armonia diabolica,
Pareva intanto a me s'avvicinasse,
E mi facea l'effetto d'una colica;
Ma le pupille spinsi ansiose ed avide,
Là onde quel suon venia e... vidi Davide!

Vestia da gran guerrier. Portava in testa
Un elmo da corona sormontato
E da un pennacchio; rossa avea la vesta
Con sopra il segno Ͻ✝C in oro ricamato:
La spada nuda in man, ed a mancina
Aveva un... Papa, e a dritta una... Regina.

Di quando in quando volto alle sue turbe
Le infocolava ad atti di eroismo;
Ma quelle già imbeccate e fatte fiabe,
— « Viva, gridavan, viva il *Comunismo;...*
« Vogliamo il *Comunismo...* è tanto bello!... »
E poi chiudean con questo ritornello:
« Evviva la Repubblica,
« Iddio e la Libertà. »

[1] È questi il signor Eugenio Gondi, patrizio fiorentino, nel cui palazzo veramente regale, come altra volta dimostrerò, fui e per più di due anni nobilmente ospitato. E, strana combinazione, qui pure il nostro Leonardo da Vinci visse la sua bene augurata giovinezza, come, ai passanti per via de' Gondi, una bella epigrafe di Cesare Guasti, fa manifesto.

Ma per venire al proposito nostro, ai calzoni, dirò come qualmente il povero signor me ha per vizio, oramai nell' ossa incallito (già di non attecchir mai un centesimo per rifarseli) d'arrandellarsi addosso i panni e, sinchè ce n'è biracchio, tirarli giù. Pio Nono, che mi mantenne in collegio, di questa mia sciatteriola s'accorse per il primo e, tra l'altre tante, perchè mi rivestissi più di cento lire mi donò. È naturale che rifinii anco queste. Allora, il buon Papa, più di me non fidandosi, a Mons. Sanminiatelli ordinò che mi rivestisse. — E una! — Dopo il Gondi, ottimo signore, pur se ne accorse, e mi rife' la toga ed i calzoni. Ma il gran guaio fu al pigliarmene la misura!... non ce ne avevo più disegno. Ed ora ci risiamo, gua'?... O che non se ne accorge lei, signor Direttore?...

Nota d'un capo scarico.

« Ma degli augelli e delle fere il giorno
« E de' pesci squammosi e delle piante,
« Alla marina sua facea ritorno; »
Quando Arcidosso ne apparia distante,
Quant'è così, a occhio e croce, un trar di sasso,..
Ed i Giandarmi ci arrestorno il passo.

E al terzo intimo della « Forza Pubblica »
Davidde si fa innanzi e: — « Si disarmi »
A' suoi gridò..' Un « evviva la Repubblica »
Rispose sì, che ancor sento intronarmi;
E un grandinar di pietre si sentia;...
Oh! in quel momento fu uno scappavia....

Chi fugge 'n qua, chi 'n là di quei malanni,
E l'Orator, e 'l Papa, e la Regina...
E ognun gridando: — « Date qua i miei panni! »
Mentre s'udia un *tu, tun...* di carabina:
Ed una palla, proprio nella testa,
Colpì Davidde, e sì finì la festa!

Silenzio sepolcral si fece intanto!
Riscossi poi dal subito spavento
Traemmo tutti, come per incanto,
Là ove giacea il Profeta semi-spento;
Er'appoggiato al piè di querce antica,
E questi accenti mormorò a fatica:

— « Avanti... avanti;... è nostra la vittoria...
(E profondo dal cor gittò un sospiro),
« Risorgerò, poi disse, nella gloria..
(E ver la moglie i suoi occhi s'apriro),
... « E ciascun vide che piangeva forte, »
Per non valer a ingarbugliar la morte!

« Musa! s'io ti pregai leggier leggèri,
« Quando mi messi a far questo rigiro »
Di bindoli, e di scaltri avventurieri,
E che fu mio e dei lettor martiro;
Or, tua mercè, che terminò lo strazio,
Bella!... i' ti chiedo scusa e ti ringrazio.

Di Oreste Nuti.

E qui seguirebbe un subisso di note qual filologiche, quali scientifiche, quali amene che leggerle è un incanto; ma stamparl nel *Leonardo* senza il testo a fronte, sa rebbe un tormento. Però la *Lazzarettejd* viene ristampandosi in un elegante volume colle immancabili correzioni ed aggiunt dell'autore, e in questa edizione nuova sa ranno aggiunte tutte quante le note, e n verrà tal processione da disgradare quell di Montamiata. Coloro, che hanno gustat il bellissimo lavoro del ch. prof. O. Nuti speriamo vorranno anche provvedersi dell seconda edizione colle note, e tra gli alt vantaggi che procureranno a sè e ad altr non sarà ultimo quello di continuare l'oper caritatevole di Pio IX verso certi calzo e certe toghe.

Leonardo.

GLI ARTISTI CRISTIAN

CENNI STORICI

XI.

Filippo Brunelleschi.

a voi ci venite tessendo mo grafie sugli artisti più illust dirà forse taluno nel leggere q sti nostri cenni. A che dunque quella brica di *Artisti cristiani?* Non vi rac gliete sotto invece i più grandi maest Non fate la storia dell' arte in ge rale? Sì, i più grandi artisti, anzi tu aggiungeremo, i più grandi artisti form soggetto di queste memorie storiche, non perciò divertiamo dal general te prefissoci. Egli è che i grandi maestri d l'età di mezzo e dei migliori momenti d

noderna furon veri artisti cristiani: quando ioi salutiamo un capolavoro dell'arte, sautiamo una qualche sublime espressione lell'idea cristiana. L' *Incoronazione della Vergine* del Beato Angelico, la *Trasfigurazione* del Sanzio, la *Cena* di Leonardo, 'Assunta del Tiziano, il *S. Pietro* di Roma ed il *Mosè* del Buonarotti... e continuiamo pure a far l'enumerazione dei più insigni capolavori, non troveremo che le splendide benemeriti della cristiana architettura. Ove e maravigliose esplicazioni del bello cristiano. Ecco perchè i nomi più illustri, i nomi immortalati da una fama universale, si presentano a chi studia lo sviluppo dell'arte cristiana.

Siam giunti pertanto, seguendo il metodo nostro cronologico, a Filippo Brunelleschi. Brunelleschi, il grande architetto fiorentino, merita bene il nome di artista cristiano, anzi è al tutto conveniente che lo si prenda a considerare come uno fra i più ci porga vaghezza di conoscere alcunchè dell' essere privato di Filippo, troveremo aver egli sortiti i natali in Firenze nell'anno 1377 di padre notaio cui era nome Brunellesco di Lippo Lapi. Desiderio del padre era che Filippo continuasse ad esercitare l'arte notarile, ed a tal fine lo avea indirizzato agli opportuni studii. Ma l' intenzione del padre non era quella del figlio, il quale si sentiva irresistibilmente portato dalla natura sua a studii ben diversi. Della qual cosa forte dolse al padre, ma, amorevole com'egli era, non volle contrastare l' inclinazione del figlio, che anzi il pose ben presto ad apparare i principii del disegno. Chi può vincere certe inclinazioni naturali d' altronde giuste? La nuova carriera nella quale Filippo iniziavasi era al tutto conforme al genio suo, e non eravi già portato da un vano capriccio, come pur troppo spesso suol accadere, accondiscendendo al quale il padre avrebbe fatto malissimo. Ed il genio di Filippo talmente coll'applicazione si sviluppò, da far presto vedere qual sarebbe riuscito il giovine che ancor movea i primi passi nell' arte. La scultura e la meccanica formaron specialmente in sui primordii tema degli studii di lui. Dapprima ei maneggiò lo scalpello in picciole cose, quasi a prova, diessi a lavorare attorno ad una statua grande di S. Maria Maddalena la qual « fu, come dice il Vasari, tenuta cosa molto bella. » Così n'avvantaggiarono per opera di Filippo le teorie meccaniche molto addietro ancora al suo tempo, e studiando in ispecie il moto, trovò tanti ingegni e sì varii, che a descrivere sarebbe opera infinita.

Non era però così fatto l' intelletto di Filippo, che pago starsi potesse di alcun ramo delle arti, ma più ne volea tentare, e tentare per lui valeva riuscire. Il Cicognara dà a Filippo il merito di quanto nell'arte della tarsia si fece di migliore. Ma l'architettura fu sovratutto coltivata da Filippo, ed era questo appunto quel ramo dell'arte che dovea formare il più bel campo aperto alla gloria del grande fiorentino. I suoi primi saggi in quest'arte furono una casa per Apollonio Lapi, suo parente, in


Allegria!


Baccano


Cavaliere!!


Du


Hurràh!


Infanzia


Letizia


N


Quartetto


Ramanzina

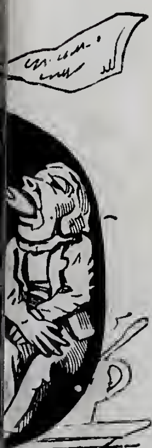

Slitta



ALFABETO

Firenze, ed alcuni lavori alla Villa della Petraia a Castello. Curò molto Filippo la geometria nonchè la prospettiva « allora molto in male uso » scrive il Vasari « per le molte falsità che vi si facevano, nella quale perse molto tempo, perfino che egli trovò da sè un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e profilo, e per via della intersegazione [1] cosa veramente ingegnosissima ed utile all'arte del disegno ».

Eran contemporanei in Firenze molti il- Donato nell'occasione in cui questi avendo terminato un suo Crocifisso e chiesto parere d'esso a Filippo, il nostro artista, un po'ruvidamente è vero, ma colla franchezza che s'usa tra veri amici, i quali devono a vicenda notarsi i difetti e non già adularsi, gli rispose ch'egli aveva messo un contadino in croce. Donato con un po' d'irritazione, s'ebbe a dirgli queste poche ma incisive parole, passate poi in proverbio: *Togli del legno e fanne uno tu*. Filippo che, come dice il Vasari « ancorchè fosse pro- ma ovunque andava magnificando il Crocifisso di Filippo come un portento dell'arte. Valga a dimostrare la grande bontà d'animo di questi maestri, che com' eran grandi nell' arte, il volean essere altresì nella virtù, e anzichè cogliersi animo addosso come tanti avrebbon fatto, mantenevano sempre stretti a traverso ogni vicenda i soavi legami dell'amicizia, sol mirando all'emulazione, senza che mai ombra di malo sentimento ottenebrasse la loro gloriosa vita. Che se venir in maggiore


a


Equilibrio


Falena


Ghiottornia


nett


Notte


Ortolanina


Pelliccie


tro


Uragano


Visite


Zero

FIGURATO

lustri artisti; basti citare oltre Filippo, il Masaccio, Luca della Robbia, Paolo Uccello, Donato, stretti l'un l'altro dei più soavi vincoli dell'amicizia, punto mossi da invidia ma solo intenti ad aiutarsi in ogni maniera. Intimi erano in ispecie i vincoli ond'erano legati Filippo e Donato scultore. Corre per le bocche di tutti il racconto del bel modo con cui Filippo si diportò con

vocato a ira, mai si adirava per cosa che gli fosse detta » stette molto tempo senza più parlare del fatto, tanto che un bel giorno con un pretesto s'ebbe Donato in camera, e senza fargli altro motto gli scoperse davanti un bellissimo Crocifisso della medesima grandezza di quello già scolpito da Donato, ma sì condotto a perfezione e scolpito con tal maestria che l'amico estatico e stupefatto lasciò andare a terra un grembiule che s'avea pieno d'uova e d'altre cose pel desinare, e non solo si diè vinto

opinione della virtù di Filippo ancora fc bisogno, altri fatti ci si porgerebbero portuni. Basterà qui ricordare come il mune di Firenze « vedendo, dice il Vas la scoltura essere salita in tanta altez deliberasse nel 1401 di rifare le port bronzo del tempio e battistero di S. vanni, pel quale lavoro presentareno disegni molti artisti, tra i quali Fil Donato e Lorenzo Ghiberti. Or sendo c pinione Filippo e Donato che il Ghibert perati li avesse nella bontà del modello

[1] È da notare che questo ritrovato della intersegazione, altrove il Vasari contraddicendosi l'attribuisce a Paolo Uccello.

consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l'opera allogassero » (Vasari), sicchè alla Signoria posto il partito, il lavoro ne risultò affidato a Lorenzo, del che Filippo e Donato grandemente si rallegrarono. « Felici spiriti! sclama il Vasari, che mentre giovavano l'uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. »

Poichè venne incaricato il Ghiberti del lavoro delle porte di S. Giovanni, risolvettero Filippo e Donato di portarsi a Roma, ove avean più agio di coltivar l'uno l'architettura, l'altro la scultura, e di progredire ciascheduno nell'arte sua. La vista dei monumenti dell' eterna città risveglia un nuovo fuoco in Filippo, il qual più non prendea requie, ma tutto si dava in preda agli studii, intendendo specialmente a restaurare gli antichi ordini dell'architettura ed a trovar loro acconcio ed onorevol posto accanto allo stile gotico che già ai suoi tempi prodotte avea tutte le sue più mirabili esplicazioni. Segna precisamente Filippo questo momento storico nello sviluppo dell'arte architettonica, che per opera sua si cominciò a lasciare lo stile gotico, imitato in ciò prima da Alberti e da Bramante, ed infine dal San Gallo, da Palladio e dal Vignola.

Già noi sull'architettura sacra esponemmo l'opinion nostra, opinione fatta autorevole per esser quella di sommi intenditori delle cose artistiche e di esimii cultori dell'estetica cristiana, e toccammo a suo luogo del carattere sommamente religioso dello stile archi-acuto [1], ma non abbiamo mai inteso condannare gli sforzi di chi, come il Brunelleschi, il Cronaca, Benedetto da Majano, il Michelazzi, intendeva a scegliere, senz'alcun servilismo all' antichità pagana (lo che in costruzioni sacre sarebbe stato a mille doppi deplorabile), quanto di puro e di bello v' avea, e non era poco, nell' architettura della Grecia e di Roma per consacrarlo al culto del Vero Dio assieme alle gotiche guglie. L'architettura antica, comechè sia nella sua origine destinata non ad onorar il vero, ma a rivestir di esterne forme l'errore, pur presenta tali bellezze nella sua maestosa semplicità e nella sua euritmia, è adorna di tali ornature, che nell'ingegnosa varietà loro, come dice il Selvatico, paiono invitare a creazioni novelle. Or queste bellezze, questi gentili adornamenti, possono benissimo astrarsi dall'originaria destinazione, e qual parto dal genio umano offrirsi in omaggio al Dio del cristianesimo, santità e purità somma. Senonchè è manifesto come di sommo ingegno e di grand'arte abbisogni chi vuol da una cosa destinata ad un uso trarre elementi da consacrar ad uso diverso e ad esprimer sentimenti contrarii a quelli onde s'informava la primitiva destinazione di cotesti elementi. Ma forse mancava l'ingegno al Brunelleschi? Mancava al Vignola, al Buonarotti? Tengasi certo pertanto che se questi non erano ed altri ai quali illuminava la fronte un lampo di genio divino, mai l'architettura greca avrebbe forniti alla cristiana elementi che corrispondessero allo scopo alto e nobile cui nella nuova forma si doveau consecrare. Noi adunque, quando ci piaccia, rivestire il tempio cristiano delle forme dell'antica architettura e non siamo in grado d'accingerci noi stessi alla grande impresa di farne d'una costruzione pagana una cristiana ma veramente cristiana, dobbiamo attenerci alle norme che il Brunelleschi ed i sommi del cinquecento ci additarono, e non mai rivolgerci direttamente ai monumenti dell' antichità per trarne le membra del tempio cattolico, altrimenti c'incorrerà di leggieri l' innalzar una fabbrica cristiana sol perchè consacrata al culto cristiano, ma non mai per la sua costruzione la quale continuerà ad esser mai sempre pagana.

[1] Vedi l'articolo V.

(Continua.)

MICHELE DELLA CELLA.

RASSEGNA POLITICA

Nell' abbondanza!

La brutta notizia che corre oggimai di bocca in bocca e riempie di sgomento anche gli animi più cinici ed i cuori più duri, si è questa, che cioè nell'entrante inverno noi siamo minacciati dalla carestia. E carestia in queste benedettissime epoche di libertà, d'indipendenza, di progresso e di lumi vuol dire morte certa per molti e molti, se a soccorrere i poveri indigenti non sorga la pietà cittadina. Mentre scrivo queste linee ho sott'occhi una Circolare di S. E. R.ma Mons. Domenico Villa Vescovo di Parma, colla quale il zelante e caritatevole Pastore, già preoccupato del fosco avvenire, fa appello alla pietà dei ricchi, perchè a lui si uniscano nel soccorrere i meschini che gemono nell'indigenza la più squallida, e palpitando sentono avvicinarsi a gran passi il desolante inverno. E per eccitare col buon esempio, egli, per il primo, offre ai poverelli della sua Diocesi L. 3000; poi costituisce comitati coll'incarico di raccogliere danari, granaglie, oggetti utili da distribuirsi poi, a suo tempo, secondo le necessità. Gran che! La prima a muoversi e commuoversi, nei grandi bisogni sociali, è sempre la casta sacerdotale; ed hanno un bel da gracchiare i signori liberali intorno all'avarizia, all'esosità ed alla durezza di cuore del Clero cattolico. Questi sono fatti che io cito, e non sono i primi, nè sono gli unici; ma si può dire, con sicurezza di non andar smentiti, che si vanno rinnovando tutti i giorni. Per lo contrario, che cosa si fa dal liberalismo per la poveraglia? O delle feste di beneficenza, le quali assorbono due buoni terzi della questua in tante spese, oppure per mezzo de' carabinieri si stipa l' incomoda poveraglia nelle *case di ricovero*, perchè col suo triste aspetto non guasti il chilo a chi vive in panciolle. E questa è la così detta filantropia moderna! Oh benedetto il clero cattolico che ha tenero cuore per le miserie umane e sa porgere veri e graditi soccorsi all'indigente; benedetto il Vescovo di Parma che, colla sua generosa offerta, ha schiusa la serie delle beneficenze, che l'Episcopato italiano ed il sacerdozio faranno in quest'inverno a pro de' poverelli minacciati dal terribile flagello della fame. [1] E spero che le mie gentili lettrici ed i miei cari lettori non saranno restii nell' offerire anch' essi il loro obolo; ma anzi, facendo eco alle parole del cronista, inciteranno amici e parenti ad imitare il loro lodevole esempio.

Ma se l'Italia in particolare e l' Europa in generale sono minacciate dalla carestia, io invece sono oppresso dall' abbondanza. Che brutta cosa l'abbondanza, gentilissime lettrici, che brutta cosa! Il povero asino di Buridano, per troppa copia di fieno, morì d'inedia; perchè, messo fra due corbe di fieno, non seppe mai decidere a quale delle due dare la preferenza. Ebbene fate conto che altrettanto succede oggi a me, a parte la modestia di paragonarmi all'asino di Buridano, di me tanto più famoso! Che cosa ho da narrarvi, lettrici carissime e lettori arcicarissimi? Da qual parte devo incominciare? Davvero ch'io nol so. Ho qui dinnanzi un monte di cose, tutte stimolanti, tutte appetitose, ma quando sono per stendere la mano ad afferrarne una, il dubbio mi assale e la mano si ritira, siccome corno di lumaca se urti contro una festuca.

Vedete qua: ho sul tavolo tre processi, l'uno più famoso e più interessante dell'altro; e cioè a Milano il processo pei fatti di via Moscova, nel quale hanno figurato gli uomini politici dell'avvenire; a Siena il processo dei Lazzarettisti, ove è entrata in scena per la prima volta officialmente la religione dell' avvenire; ed a Roma il processo Fadda, colla sua Saraceni, il modello delle spose dell'avvenire, come le desidera e le vuole il nostro amicone Salvatore Morelli, il protettore delle generose... di cuore! Quest'ultimo processo poi taglia, come si suol dire, la testa al toro, cioè scioglie la famosa quistione del divorzio, quella quistione che tiene tanto preoccupato il nostro liberalismo. Che divorzio d'Egitto! Quando una donna è stanca del marito od ha un qualche motivo, più o meno giusto, di non essere paga di lui, trova un Cardinali qualunque che gli meni diciotto o venti coltellate e tutto è finito; se pure, in via di riparazione, non la si voglia obbligare a sposare l' assassino del marito sullodato. Eh, lettrici, che ve ne pare di questo mio modo energico e spiccio, per sciogliere la grande quistione del divorzio?

Ma di questo processo non voglio parlarne troppo, perchè temo mi sfugga la penna e mi conduca, mio malgrado, a stigmatizzare quelle signore, romane o non romane non monta, le quali si permettono d'assistere alle nefande e brutali scene del dramma che si sta svolgendo ora nel Convento dei Filippini, e nel quale sono protagonisti due adulteri e per aggiunta assassini. Cose queste che fanno torto e vergogna al sesso gentile!

Ed ora passiamo ad altro, se vi piace, perchè, come vi dicevo, la materia quest'oggi non mi fa certo difetto. A Modena si è tenuto il V Congresso cattolico, e che Congresso coi fiocchi! Una dolorosissima circostanza mi ha vietato di prendervi parte; in compenso vi sono andati parecchi miei carissimi amici, e le lettere loro, che tengo ancora qui sul tavolo, mi hanno recato notizie consolantissime. È stato un Congresso papale in tutta la larghezza del significato. Le sfumature, le ambiguità, le velleità di certi messeri, che fecero capolino mesi fa, con programmi e con giornali a dir poco impossibili, non hanno potuto gettare le sinistre loro ombre su quel magnifico consesso di cattolici. La parola, che ha risuonato sotto le vòlte della Chiesa del Paradiso, è stata parola papale, quindi abbellita di tutte le attrattive dell'affetto, della scienza e della verità. A Modena si sono trattate le quistioni più vitali, quali la quistione dell' insegnamento, quella detta sociale, vale a dire le relazioni tra povero e ricco, tra capitale e mano d'opera, e finalmente l'altra che si riflette sui rapporti che debbono esistere naturalmente e necessariamente tra Chiesa e Stato; e si è giunti

[1] A Perugia monsignor Paolucci, amministratore apostolico della diocesi, si è fatto promotore di un Comitato per soccorsi straordinarii ai poveri, e ebbe la consolazione di vedersi circondato dai più cospicui cittadini. A Modena mons. Arcivescovo perorò innanzi al Congresso cattolico la causa degli operai senza lavoro, e i membri del Congresso approvarono all' unanimità la proposta di occuparsi nei Comitati, nei Circoli, ecc., di questo urgente bisogno della classe operaia ed agricola.

(Nota della Direzione).

alla consolantissima conclusione, che ad assicurare la pace al mondo, l'Italia deve essere papale, niente altro che papale. A coronare poi l'opera santa di quel Congresso dirò che in Modena, durante i quattro giorni delle sedute, regnò il massimo ordine e la più perfetta tranquillità; che i modenesi si mostrarono, quali essi furono sempre, pieni di gentilezza, di cortesia e di attenzione. Laonde sia pur permesso anche a me di mandare un viva dal profondo del cuore a Modena, la sorella della mia città natale, ed al V Congresso cattolico, il quale per avere tenuto le sue adunanze nella illustre città di San Geminiano, ha fatto sì che i cattolici corressero col pensiero all'epoca fortunata, quando, sotto gli auspici di Alessandro III, i membri della Lega Lombarda si assembravano nella cattedrale della medesima città, ed affermavano solennemente l'indipendenza della loro patria, contro un prepotente straniero, nemico di Italia e della Chiesa cattolica.

Ma or che me ne ricordo, in questa quindicina, tanto ricca ad avvenimenti, non abbiamo avuto un congresso solo, sì bene due, e cioè anche il Congresso di Napoli, tenuto dagli *Amici della pace*. Se non che, che cosa dirvi di quel Congresso, o meglio caricatura di Congresso? Mio Dio! Ben poco; tutt'al più posso notare che i napolitani l'hanno sonoramente fischiato. Ecco tutto! E per verità, nessuna meraviglia che questo piccolo scandalo sia avvenuto, dal momento che nè il Congresso nè i congressisti avevano alcuna serietà. Que' cari signori proclamano la pace, eppoi giurano che vogliono Trento e Trieste per *fas* e per *nefas*. Ma questo gli è un proclamare la guerra e non la pace; perchè si sa, anche dalle ciane, che l'Austria non vorrà cedere così a buon mercato quelle due provincie.

E notate, che a renderla più schifiltosa e più restìa alla cessione, è venuto in punto opportunissimo il convegno di Bismarck a Vienna. Sapete voi che cosa abbia fatto il Grancancelliere nella vecchia capitale dei Cesari germanici? Ha nientemeno che conchiuso un'alleanza fra la Prussia e l'Austria (cosa da far trasecolare i più arrischiati diplomatici) ed ha posto per base di quest'alleanza, che la Prussia aiuterà l'Austria, o meglio Casa d'Absburgo, perchè possa impadronirsi della penisola dei Balcani, a patto che Casa d'Absburgo ceda alla Prussia le provincie tedesche dell'impero d'Austria. Così Casa d'Absburgo diventerebbe sovrana del nuovo impero d'Oriente e Casa d'Hohenzollern si porrebbe a capo del vecchio sacro romano Impero. Per ottener ciò, per altro, sarà necessario che la Casa sovrana di Prussia rinunci alla riforma; ma siamo tutti d'accordo che lo farà tanto più volentieri, in quanto che il sacro romano impero vale in ultima analisi quanto la riforma di Lutero. E questo, fra parentesi, è il piano che io ebbi l'onore di presentarvi molti mesi fa, siccome probabilissima soluzione dell'eterna quistione d'Oriente. Godo di non essermi ingannato.

Ora comprenderete anche voi facilmente che non solo l'Austria non vorrà cedere pacificamente agli *Amici della pace* di Napoli, Trento e Trieste; ma che vi si opporrà con tutta energia anche la Prussia, la futura erede di quelle due provincie. Comprenderete anche un'altra cosa, cioè come sia stato naturale che Bismarck abbia detto ad Andrassy, quando si recò a visitarlo a Vienna, che se l'Austria, per ragioni di sicurezza, intendesse spingere le sue frontiere sino a Verona, la Prussia non vi si opporrebbe punto. Siamo pienamente d'accordo; anzi crediamo che non vi si opporrebbe anche se l'Austria volesse allargarsi oltre Milano!

Ma qui entriamo in un brutto ginepraio, ed io tronco perchè la carta mi vien meno sotto la penna. Qua dunque una stretta di mano, ed a rivederci nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 31 ottobre 1879.

Domenico Panizzi.

PICCOLE CONTROVERSIE

Il cattolicismo non conosce tolleranza.

Il protestantesimo, oh, quello sì è tollerante!

(Continuazione, vedi N. 7)

— E poi, che concetto vi formate voi, signora, della carità?

— Il concetto che se ne formano tutti: tolleranza, compatimento, amore, eutrapelia, filantropia.

— Tutte belle e buone parole, ma non rivelano il concetto cristiano della carità.

— Definitela dunque voi.

— Non è il luogo; non esciam d'argomento: qui si vuole camminare dritti come sulle guide di una ferrovia. Rispondetemi però: voi, cognata mia buona, chiamate carità soltanto quella di colui che vedendo un uomo passeggiare in un viale delizioso, si guarda ben bene dallo sturbarne le soavi emozioni, o non piuttosto chiamate tale il coraggio di chi non badando ad importunarlo, grida avvisandolo, anzi si slancia a trattenerlo, perchè sotto quell'ombre deliziose cova una mina accesa?

— Non v'ha dubbio; ma voi scaraventate paragoni che non reggono affatto al caso nostro.

— Oh mamma regge sì il paragone, riprese l'Alice, che aveva sempre taciuto. Voi volete che si tolleri, che si taccia, che si lasci fare, a chi cammina nell'errore più o meno in buona fede, come il passeggero che si delizia nella via precitata: i cattolici all'incontro non vogliono che il loro simile dorma nell'errore che da un istante all'altro può ingoiarlo nel suo baratro, e però gli si slanciano alla vita e lo trascinano con dolce violenza, e dove l'esempio suo può tradurre altri per la via dell'errore ne lo distolgono anche colla forza; non è così, zio?

— Appunto, appuntino. Non è carità, ma viltà somma d'animo il lasciar che altri corra sull'orlo del precipizio e vi si getti dentro senza trattenerlo. È lo stesso di ciò che dicesi quando si tratta dei ladri e dei micidiali, alcuni vorrebbero per tutto e sempre carità. Oh perchè quelle prigioni sì brutte, sì incomode, così assicurate con quelle inferriate grosse un braccio, che lasciano entrare una scarsa luce a scacchi? Perchè quella coorte di gendarmi e di poliziotti e di birri che braccheggiano e fiutano per tutto, disturbando le baldorie delle bettole, e squadrando le faccie sospette? Perchè quell'inferrucciare e ammanettare i galantuomini, e confinarli in un bagno per anni ed anni, e tanto più perchè mo' allungar loro di due dita il collo? Oibò! Elle son coteste tutte cose contrarie affatto alla carità. Ma non vedete carina mia, che la carità che voi usate coi birbanti è ferocia verso gli uomini pacifici ed onesti? E sarà lecito al ladro e al sicario il nudarvi del fatto vostro, e l'infiggervi a tradimento una fredda lama nel cuore, e non dev'esser lecito alla società il coreggerlo, il punirlo, il segregarlo dal contagio sociale? Ma voi avete un concetto bastardo della carità, cognata mia.

— Sì, sì, questo nol nego, ma ciò non toglie, ciò che io asseriva che i cattolici sono fanatici e intolleranti. Per bacco, sono uomini ragionevoli anche i protestanti, anzi sono anch'essi cristiani, eppure sono indulgenti con quelli che non la pensano come loro, sono ragionevoli, sono tolleranti·

— Ah sì, davvero? Mi congratulo con voi per la profondità de' vostri studii storici.

— Che cosa vorreste dire con questo?

— Vo' dire, che se aveste letta la storia delle eresie e delle riforme protestanti, non nei libri dei cattolici, ma sibbene in quelli dei protestanti istessi di buona fede, avreste appreso che giuggiole di tolleranza regalarono questi vostri prediletti ai cattolici. Avete ragione, sora Febbronia. Difatti gli Ugonotti furono d'una tolleranza ammirabile. Zuinglio, nella Svizzera, non seminò difatti l'eresia altro che colla pace e colla tolleranza. I protestanti di Germania poi non trattarono i cattolici che a burro e a miele. L'Inghilterra poi, oh l'Inghilterra fu davvero come dite voi, tipo di tolleranza. Le più che settantamila vittime scannate, sventrate, affogate nel Tamigi o troncate dalla ghigliottina dalla sola buona Regina Betta; avete ragione, sono un saggio della tolleranza protestante. Arrigo VIII, Edoardo VI, Cromwell, Knox, furono infatti personaggi di zuccaro coi cattolici, tolleranti, come dite voi.

— Voi mi canzonate in piedi.

— Io canzonare? Non sia mai! Seguitate ad udirmi. Conoscete voi la storia di Svezia, di Norvegia, di Danimarca?

— Un poco.

— Ebbene, allora mi dispenso dall'annoiarvi d'avvantaggio. Perchè anche in quella brillano mirabilmente le doti della tolleranza protestante.

— Sì, sì, capisco, ma prima di tutto sappiate che son più negli storici interessati le esagerazioni che le parole.

— V'ho detto che non vi cito scrittori cattolici. Leggete il Sismondi protestante, leggete il Colbet anglicano nella *Storia della riforma protestante:* son libri che non occorre andiate alla Vaticana nè alla Casanatense: li troverete nella mia libreria.

— Ma tutte queste brutte cose son però de' tempi passati; io parlo del presente.

— Oh del presente? Mi urge il tempo per esporvi la tolleranza del presente, ma date solo un'occhiata alla Svizzera, e al conflitto tra i radicali e i conservatori; chè i radicali, se nol sapete, sono eretici della peggiore e della più rabbiosa razza. Dovete sapere, che quando per somma sventura nell'altalena delle elezioni prevalgano i primi, schiacciano così rabbiosamente, così ostinatamente, così barbaramente sotto i piedi i cattolici, che il nome di repubblica in Isvizzera e quello di libertà diventano una atroce canzonatura. Andate oggi, cara mia, non un secolo fa, andate oggi a Ginevra a vedere cos'è la tolleranza protestante, e poi, se tornerete con queste velleità per il capo, mi arrenderò a voi.

— Leggerò i libri che mi avete indicato.

— Sì, sta bene, e persuadetevi che la vera carità, non si conosce che nella Chiesa, fuor di essa vi sarà apparenza, vi saranno modi, vi sarà filantropia, vi sarà burocratismo di limosineria, vi sarà finzione di tolleranza, anzi tolleranza anche dell'errore quando giova, ma nella Chiesa cattolica la verità non può a meno di perseguitare e di scacciar l'errore come il sole di mezzogiorno mette in fuga e in iscompiglio le nottole e i vespiglioni.

Carlo M. Ronchetti.



IL CAMPIDOGLIO.



MONTELABRO: PRIME CURE APPRESTATE A DAVIDE LAZZARETTI NEL LUOGO DETTO LE FORCHE PRESSO ARCIDOSSO.

IL CAMPIDOGLIO

—

RICORDI DI ROMA

(Vedi incisione pag. 106).

Io ti sognai, qual fosti,
O Campidoglio altero,
Quando di sacre quercie a te fea schermo
Il delubro di Giove [1] e truce e fiero
A Saturno fremea lo sdegno in petto. [2]
Quinci Saturnia e quindi ergea la fronte
Antipoli, la bella,
Di Giano almo ricetto; [3]
E l'ombreggiato asilo [4] e la temuta
Tarpea rocca ti facea corona,
Onde il tuo nome anch'oggi illustre suona.

* * *

Sognai del tuo Velabro
Le turgide paludi [5] e fra le nebbie
Del lontano passato,
Il cesto abbandonato
Vidi, che il germe conservò di Roma. [6]
Coll'ardito pensiero
Varcai del sacro speco il limitare,
Ov'ebbe Pane altare,
E di Romolo e Remo i primi accolse
Tenerelli vagiti,
Che l'alba fur de' tumidi Quiriti.

* * *

Eran belli que' tempi, o vecchio arnese,
Quando Tarquinio ti cingea la chioma
Di turrita ghirlanda; [7]
E te, solo, fra quanti accoglie Roma
Colli superbi, di macigno e tufo
Forti il petto e la base, [8]
Predestinava a sede
Del grande impero che la terra invase.
Allor, superbo, al mondo
Le tue leggi dettavi, o prepotente;
E il popolo fremente,
Negli atrii tuoi, nell'aule
Adunava i Comizii. [9] — Eran giocondi
Tempi per te, quando di Mario e Silla,
Dall'eccelse tue cime, il rio certame
Contemplavi sdegnoso, ed al tuo piede
Vedevi brulicar Crasso, Pompeo,
Cesare, Catilina e tutta quanta
La togata falange
Di traditor, d'usurieri e lenoni,
Che il volgo nostro inchina,
E crede un nido d'aquile e leoni!

* * *

Quando il genio di Marte
Dava fiato alle trombe, e Giano iroso
Le suggellate, alfin, schiudea del tempio
Porte fatali, all'ombra tua le schiere
Conquistatrici raccoglievi, [10] esempio
Di severe virtù, di gloria e d'arte;
E giù dall'Appia altere
Correan, spiranti ardir dai fulgid'occhi,
Vagheggiando gli allori,
I perigli e i sudori
De' contrastati campi. Onusti alfine
D'asiatici trofei, di spoglie ellene,
A te reddian que' prodi,
E tu porgevi lor ghirlande e lodi.

[1] Delle due sommità del Campidoglio, una era occupata dalla Rupe Tarpea, l'altra dal tempio di Giove Capitolino, fatto costrurre da Tarquinio il Superbo. Il tempio di Giove poi aveva un bosco di quercie.

[2] Si allude alla discordia che regnava fra Giove e Saturno.

[3] È fama che Saturno ponesse la sua sede sul monte Capitolino e fondasse la città, dal suo nome chiamata Saturnia, in faccia alla quale l'antagonista Giove eresse la sua Antipoli.

[4] Sulla pendice del Campidoglio sorgeva il bosco dell'Asilo.

[5] A piedi del monte Capitolino era il Velabro, grande palude, che talvolta era anche atta alla navigazione.

[6] Nelle acque del Velabro approdarono in culla al Palatino i fanciulli Romolo e Remo. La loro culla fu trovata in una grotta consacrata al Dio Pane. Oggi del Velabro non si vede naturalmente traccia alcuna, perchè la palude venne asciugata da Tarquinio Prisco.

[7] Anche il Campidoglio fu opera di Tarquinio il Superbo.

[8] Il monte Capitolino è formato di tufo petroso, solo fra i colli romani. Pare che la natura lo volesse tale, per dare un più solido piedistallo al monte che doveva essere il trono del grande impero dell'universo.

[9] I Comizi per tribù si tenevano anche sulla spianata del Campidoglio; e dal Campidoglio partivano le leggi al mondo intero.

[10] Quando si dovevano formare gli eserciti, le legioni si radunavano al Campidoglio.

* * *

Mario, de' Cimbri vincitor gagliardo,
Le panoplie t'offria de' suoi trionfi,
Silla scordando e l'ira
D'una venduta plebe,
Che sulla tomba sua franse delira
Di tanta gloria le onorate insegne. [1]
E te, forte baluardo
Del romano valore,
Serapide onorò de' suoi leoni; [2]
Che se a palustre e vile augel tu devi
Salvezza e gloria, contro rei predoni; [3]
Invidïabil vanto,
Il Cigno venosin t'offriva un canto.

* * *

L'antico eroe del Lazio,
Bruto Giunio, vedesti in sulle spente
Lave del Vulcanal, giudice muto
Fra i patrizi togati
Della stirpe sabina, il rio supplizio
De' figli contemplar! [4] Bei giorni andati,
Quando Giustizia ancor de' padri in petto
Inesoranda trionfava. Or baldo
Il traditore insulta
Al patrio suolo e trionfante esulta!

* * *

E, traditor funesto,
Un Cidonio Sabin [5] turpe ti fece
Onta, un giorno, e crudele, o Campidoglio;
Quando co' suoi banditi
Le tue soglie francò, lutto e spavento
Spargendo in Roma: ma, nel cor ridesto
L'alto romano orgoglio,
Strinse Valerio il suo provato brando,
E sui fellon piombando,
Fe' strage orrenda e truce.
Non resse il temerario, al fiero assalto
Delle romane schiere,
E, abbandonando il conquistato spalto,
Chiese all'Ara di Giove aiuto e schermo.
Però di Roma il Duce,
Nel vestibolo sacro, al suol disteso,
Boccheggiante giacea: ma invan, che i baldi
Legionarii fer ressa,
E del tempio varcando il limitare,
Arsi di sdegno in core,
Spensero a' piè dell'Ara il traditore.

* * *

Alta a te corse l'onda,
Soventi volte, di sangue fumante;
E il marmo biancheggiante
De' vestiboli tuoi,
Porpora viva spesse fiate apparvo.
Chè l'ira furibonda
Di parte, e de' Quiriti il turbinoso
Frequente vaneggiar, si franser sempre
A' piè de le tue roccie,
Di quelle roccie, onde la forte cinta
Fe' di sua Roma il trovatel famoso.
E parmi ancora di veder, smarrito,
Su tuoi marmorei gradi,
Vicina morte presagendo, in alto
Levar Tiberio la tremante mano,
Alle plebi pietà chiedendo invano! [6]

[1] Sul Campidoglio Mario collocò i trofei conquistati ai Cimbri, ma Silla, dopo la morte del rivale, li distrusse a furia di popolo.

[2] I due leoni di basalto, che si veggono ancora sul Campidoglio, appartenevano al tempio di Serapide.

[3] È nota la parte che ebbero le oche nella salvezza di Roma. Manlio difese strenuamente il Campidoglio dai Galli, ma, come avviene sempre a chi fa della politica un mestiere, a sua volta venne gettato dalla Rupe Tarpea.

[4] Giunio Bruto, assiso sul Vulcanale (così detto per un'ara ivi consacrata a Vulcano) in faccia al Foro ed a' piedi del Campidoglio, assistette, circondato da' suoi patrizî di sangue sabino, al supplizio de' propri figli, battuti con verghe e poscia decapitati, per ordine del padre stesso, perché patteggiavano secretamente col cacciato tiranno Tarquinio.

[5] Cidonio, un avventuriero sabino, con una frotta di briganti, s'impadronisce una notte del Campidoglio, caccia lo spavento in tutta Roma, ed è a stento oppresso nel tempio di Giove, dove coi suoi si è trincerato e nel vestibolo del quale rimane ucciso il console Valerio, che conduceva i romani all'assalto.

[6] Tiberio tribuno, fatto conscio che il Senato aveva decretata la sua morte, sale i gradini del tempio di Giove, per dire al popolo che la sua vita è in pericolo: ma non potendo farsi udire all'immensa folla, porta le mani al capo, volendo indicare che si attentava a' suoi giorni. Allora i suoi nemici alzano il grido: *Tiberio vuol la corona! Morte al tiranno!* e l'infelice viene ucciso a furia di popolo, e il suo corpo è gettato nel Tevere.

* * *

Ora, povero vecchio, io passo e rido,
Quel tuo sbirciando sconcordato arnese,
Che ti fa del paese
La favola, il ridicolo!
Sai chi mi sembri tu, caricatura
Di leggera moderna architettura?
Mi sembri un buon romano,
Cinto d'aurata clamide,
Ch'abbia i sandali al piè, sul nero crine
De' simposî le rose, ed un profano,
Sulle rose, cilindro ultima moda!
Poi, a vece del manto
Un nero *fracche* a rondine;
Quel caro *fracche,* che mi piace tanto!

* * *

A' piedi tuoi tuttora
Corre la *Sacra Via,* guida ai trionfi:
Ma i Cesari non più, non gli Scipioni
Passan, d'allôr la chioma inghirlandata,
Sulla biga dorata;
Sì cultori di Marte in gonnellino,
Brava e tranquilla gente,
Che porta l'occhialino,
E la spada ha foggiata a steccadente!

* * *

Sì sì, di Marc'Aurelio
E de' togati Costantini altere,
Sui cavalli di bronzo, ergonsi ancora
Le classiche figure;
E lo storico marmo io veggio pure
Che dell'Appia segnava il primo stadio. [1]
Entro la cava sfera,
Da colonna marmorea suffulta,
La cenere imperial del buon Traiano
Giace tuttor sepulta: [2]
Così almeno protesta il *cicerone,*
La satira vivente
Del difensor di Roscio e di Milone!
Sì, del romano Foro
Veggio qui sparse le reliquie estreme;
Del Foro che di Roma era il pensiero!
Ma giace, ahimè! lontano
La forte età, quando il sabin guerriero
S'unia del Lazio al mite agricoltore, [3]
Sul tuo colle sovrano!
Oggi è la *Borsa* che congiunge e scinde,
Oggi degli armeggioni
Trionfa la genia putrida e vile,
Che ben seconda il tuo moderno stile.

* * *

Povero Campidoglio!
Vano è crollar le spalle.
Vedi? S'aggrappa sul corsier d'Aurelio
Un lacero monello, e cavalcione
All'arcuato collo,
Fuma da sibarita il *mozzicone,*
Reietto dal zerbin viscido e frollo.
Forse fremon di sdegno,
A quel profano ardir, d'Aurelio i Mani:
Ma che vale, che val postumo orgoglio?
Il mondo oggi è dei nani,
Che sulla punta de'piedini ritti,
Parlan di toga, di senato e rostri,
E coll'elsa di Brenno
Debellan valorosi altari e chiostri!
Consolati però, vecchia carcassa;
Son superbi, voraci e un po' crudeli:
Ma è labil fumo che s'allarga... e passa.
Gonfian come la rana
Del greco novelliero, emula al bue;
Però, volgendo a te l'occhio errabondo,
Che vanti, fatturate,
Le panoplie di Mario [4] e non conservi
L'ombra neppur del tuo splendore antico,
S'adiman di repente,
Pensando, con dolor cupo, infinito,
Che qual l'età, gli eroi, l'armi e le gesta,
È il campidoglio lor di carta pesta!

Reggio Emilia, 7 ottobre 1879.

DOMENICO PANIZZI.

[1] A destra del Campidoglio vedesi la colonna miliare di Vespasiano e Nerva, che segnava il primo miglio sulla via Appia. Questa colonna fu scavata nel 1584.

[2] A sinistra del Campidoglio è sita un'altra colonna, sulla quale posa un'antica palla, che vuolsi sia quella nella quale erano poste le ceneri dell'imperatore Trajano, ed era sostenuta dalla statua colossale di quell'imperatore che vedevasi sulla colonna e a lui intitolata.

[3] Sul Campidoglio fu fatta l'unione dei due popoli, il Sabino guerriero ed il Romano agricoltore.

[4] I trofei che oggi si vedono sul Campidoglio e sono conosciuti sotto il nome di trofei di Mario, vengono giudicati, dagli intelligenti di archeologia, siccome sculture appartenenti al tempo di Trajano.

IL TRIONFO DELL'IMMACOLATA

Stiamo preparando diligentemente incisa in acciaio un' Immagine rappresentante il *Trionfo dell'Immacolata*, riprodotta da un quadro eseguito per la bella occasione del Giubileo della definizione del dogma. La Vergine raggiante è in cielo; ai suoi piedi è prostrato Pio IX in atto di suprema pietà sorretto dagli angeli che portano il Dittico col *Sine labe*. I simboli delle virtù cristiane la fede, la purità, la fortezza e l'amore raffigurati in altrettanti personaggi stanno in umile atteggiamento intorno a Maria nel campo superiore. Ai piedi l'Angelo Michele, colla spada sguainata ferisce l'idra della rivoluzione e difende il Vaticano. La distribuzione dei soggetti, la grazia delle figure, il sentimento dominante di pietà e di fede appariscono a colpo d'occhio, e infondono nell'anima fiducia e gaudio. Contemporaneamente lo stesso soggetto si sta eseguendo in Oleografia e in Xilografia, sicchè sarà la memoria tutta speciale della circostanza.

Per avere le Immagini in acciaio suddescritte che potranno essere distribuite nelle Comunioni Generali, dirigere alla nostra Amministrazione le domande per tempo onde regolare la tiratura. Sul rovescio si stamperanno orazioni e ricordi analoghi. Il prezzo sarà limitatissimo: e con ribasso per grosse commissioni.

CORRISPONDENZA

ENRICHETTA S.... - *Milano* — Ella avrebbe pienissima ragione qualora m'avesse indicato il vero autore dell'ultimo *Rebus*, che lessi anonimo nel periodico accennato.

I.... CONI — Se ho ben indovinato, la *Sciarada* ed il *Logogrifo* son troppo personali per essere pubblicati nel *Leonardo*.

FIFI.

Sig. P. M. S. G. P. — E sì che pubblicheremmo ben volontieri quant'Ella ci suggerisce; ma e che! non potrebbe trovare alcuno che ci aiuti?... Lei, per esempio!

Sig. C. R. - *Verona* — Non mi sono dimenticato, no; anzi è tutto pronto pel numero che verrà; findora abbiasi congratulazioni e ringraziamenti.

ILLUSTRI FAMIGLIE GRADENIGO E PASSI - Gli scrittori del *Leonardo* vi sono tutti riconoscenti, perchè li giudicaste degni di essere messi a parte dell'inconsolabile vostro dolore per la perdita improvvisa dell'amatissimo Conte Federico Gradenigo. E dire che la mattina di quel dì funesto parlavamo tanto piacevolmente a Modena col cognato suo; e prima discorrevamo di lui con sacerdoti di Lecco edificati del profondo suo sentire cattolico, della sua costante e fervorosa pietà, della franca professione della religione. Ah! sì, che il Signore accolga nel suo Regno il caro defunto e lo rimuneri colla pace dei giusti delle buone opere di tutta la sua vita e dell'affetto portato alla Chiesa Cattolica ed al suo Capo.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sonetto-Logogrifo

Nel secol del telegrafo e del ..... (5)
Regna sovrana un'infernal ...... (6),
Che civiltà condanna a buia .... (4),
Abbindolando le innocenti ..... (5).
A queste, che son già sfinite e ..... (5),
Della felicità promette l'... (3);
Ma poi protegge avanzi di ...... (6),
E fa le pancie lor lucide e ...... (6).
Intanto, fra gli intrighi e l'aspre .... (4),
La terra intorno ai vecchi poli .... (4),
Mentre van diroccando e troni ed ... (3).
E l'empia, che l'altrui giustizia ha .... (4),
Preludio a stragi, sulla sozza .... (4),
Canta, in metro brutal, la .... (11)!

Reggio Emilia, 30 ottobre 1879.

D. PANIZZI.

Sciarade

1.ª

Metti un pronome innante
Col *primo* a un tuo giudizio?
Se non sei titubante
Dài di modestia indizio.
Dell'*altro*... dico niente...,
Chè ognun lo tien a caro.
Di lui burlescamente
Le lodi si cantaro.
Talor dice il poeta
Di attinger suo pensiero
Da chi l'eccelsa meta
Abita dell'*intiero*.

CAVADA.

2.ª

Se il *primo* è soldato, combatte da forte:
Se l'*altro* è fanciulla, deplori sua sorte:
L'*intiero* lo godi se fra compagnie
Tuoi beni scialacqui in istolte aliegrie.

L. MONTALBETTI.

Crittografie

1ª

PERIC O (bravo) L O (bravo)

2ª

CVEOLEDNOA

FIFI.

Domande bizzarre

Qual'è quella lettera dell'alfabeto che posta in mezzo
— ad una *pianta*, diventa un re di Francia;
— ad un *astro*, la si canta in coro;
— ad un *animale anfibio*, è un peccato contro il VII Comandamento?

Spiegazione della Ricreazione del N. 8.

SONETTO-LOGOGRIFO: Conti — Montecitorio — Marforio — monti — Rodomonti — mortorio — notorio — fronti — moderato — rimoti — fato — Fotografia — ignoti — DIAFANOCROMOFOTOGRAFIA.

REBUS...? O superbe, quid superest tuæ superbiæ? terra es et in terram ibis.

SCIARADE: 1ª Occhi-ali — Piede-stallo.

Nel prossimo numero incominceremo la pubblicazione di un nuovo Racconto originale del signor PIER BIAGIO CASOLI, *intitolato:*

VITA DI SACRIFIZIO

La squisitezza dei sentimenti, la purezza dello stile, la naturalezza dell'esposizione si manifestano anche in questo nuovo lavoro dell'egregio giovane modenese, e gli aumenteranno quella simpatia, che già ha saputo accapararsi dagli intelligenti nostri lettori.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1879. — Tip. dell' *Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 20 Novembre 1879 - N. 10

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

IL MONUMENTO A LUIGI GALVANI
IN BOLOGNA

(Vedi incisione a pagina 115).

Ecco un monumento eretto a un personaggio ben noto a quanti sono appena istruiti, e ben degno d'essere rammentato ai posteri, Luigi Galvani. Davanti a questa statua nessuno è costretto, come davanti a tante altre erette ad uomini oscuri, a domandar ch'egli sia e che cosa abbia fatto; e tanto meno poi a vergognarsi perchè gli rammenti un uomo volgare, un regicida, un delittuoso qualunque.

Oh! no; Luigi Galvani fu scienziato profondo, dotto senza vanità, cittadino intemerato, cattolico praticante, e del mondo ebbe bensì le beffe e gli abbandoni mal ricompensati con postumi onori e meschine riparazioni, ma giammai gli omaggi prezzolati o premio del tradimento a chi abbia calpestato la coscienza, questi giammai.

Così ne troviamo riassunta la vita:

Il giorno 9 settembre 1737 nasceva in Bologna Luigi Galvani da onesti genitori in mezzana fortuna, in via Casse, N. 25, nella casa ove si legge, scolpito in marmo, un distico latino.

Di pronto ingegno e di molta assiduità negli studii, compì con molta lode il corso di belle lettere e della filosofia, nella quale fu laureato dottore. Consacravasi poi con amore e propensione vivissima allo studio della medicina, e conseguì la laurea anche in questa utilissima scienza, prima di aver raggiunto l'età di 25 anni.

Una sì splendida riuscita, e la fama dei suoi grandi maestri in questo ramo dello scibile umano quali furono il Beccari, il Galli, il Tacconi, il Galleazzi, fecero presagire le più liete speranze del suo avvenire. Egli riuscì difatti peritissimo specialmente nella anatomia e nella ostetrica, cotalchè non andò guari che fu chiamato ad insegnare anatomia non solo nel patrio Archiginnasio (che era allora l'Università bolognese degli studi), ma ben anche nell'Istituto delle scienze, a cui poscia fu dato il titolo di Università. Inoltre la sua casa era assediata da giovani bramosi di udire dal suo labbro i dettati della scienza, esposti con eloquio chiaro e spontaneo, e con lucidità di metodo pari alla giustezza e rettitudine delle sue idee.

Inoltre si occupò della chimica e della metereologia, applicandone gli studii ai diversi rami della scienza salutare. Fu altresì medico pratico molto esperto e felice, ed allo studio delle severe discipline seppe unire lo studio delle amene. Quando insegnava anatomia, mentre occupavasi di arricchire la mente dei giovani colle più acconcie cognizioni a coltivare la medicina e la chirurgia, ebbe cura di giovare anche agli studiosi della pittura, secondando il desiderio del Lelli, suo antecessore, il quale avrebbe pur voluto aprire una scuola di *anatomia pittorica*.

Ma venendo a parlare della grande scoperta che a preferenza delle altre da lui fatte ha reso tanto celebre il suo nome in tutto il mondo, racconteremo il fatto casuale che diede origine alla famosa scoperta.

Galvani (lo narra egli stesso) nel suo gabinetto faceva esperienze elettro-fisiologiche con alcuni amici, alla presenza di sua moglie, donna molto istruita e intelligente: alquante rane scorticate stavano sopra il tavolo che sosteneva la macchina elettrica, giacchè delle rane soleva servirsi per certe sue esperienze sulla elettricità atmosferica: uno dei presenti toccò per caso con un coltello i nervi crurali di quei batraci, ed ecco in un attimo palpitarono i loro muscoli; e la moglie del professore notò, che il caso era occorso mentre un altro di quei signori traeva dalla macchina la scintilla elettrica. La cosa produsse meraviglia: il Galvani ne fu impensierito; fece e rifece poi la stessa esperienza, e così fu da lui iniziata la scienza elettrico animale.

Potrebbe forse credersi da taluno che la scoperta dell'elettricità animale sia stata opera di un caso fortuito, e che il Galvani non ci avesse poi troppo gran merito.

A questa obiezione risponde autorevolmente l'illustre prof. Medici: il quale molto argutamente considera, come « quel fatto da un altro osservatore sarebbesi per avventura ravvisato per un semplice effetto dell'azione stimolante dell'elettricità; e, contento a ciò, non avrebbe ricercato d'avvantaggio. Ma il mirabile è che il Galvani sapesse giovarsi di quel fatto onde inventarne mille altri, pei quali *confermasse i pensamenti, cui egli già nella sua mente ravvolgea intorno un fluido nervoso di elettrica natura* e ne ricavasse una moltitudine d'importantissime ed inaspettate deduzioni, direi quasi a simiglianza di quanto lavorò colla sua intelligenza il Gallilei dopo aver veduto nel duomo di Pisa una lampada appesa ad una fune ondeggiare, o il Newton cadere nel suo giardino un frutto da un albero. Felicità riserbata a poche umane menti, alle quali Dio Ottimo Massimo per singolare suo favore e beneficio puro infuso abbia certa virtù di penetrare nel futuro. »

Al rumore della grande scoperta che si diffuse pel mondo scientifico, destando i dotti e gli studiosi, Alessandro Volta professore in Pavia si occupò grandemente della cosa; e, dopo avere seguita l'ingegnosa ipotesi del Galvani, che la sorgente dell'elettricità produttrice di sì stupendi fenomeni ravvisavava nell'organica struttura dell'animale, il Volta stesso si fece poscia a combatterla; sostenendo che la sorgente di quella elettricità erano soltanto i metalli diversi ond'eran formati l'arco e le lamine. Qui nacque una viva lotta di studii, e una lunga serie d'ingegnose prove e controprove fra i due valentissimi scienziati; lotta, in cui gareggiarano entrambi d'ingegno e di sapienza.

Molte e notevoli opere, di cui sarebbe lungo intessere il catalogo, egli pubblicò a sostegno della sua mirabile ipotesi: e infinite sono le svariate esperienze da lui pazientemente fatte e replicate per trarre vantaggio dalla sua teoria all'umanità.

Galvani fu schiettamente religioso, e la sua pietà fu affettuosa e sensibile, intrepida e coraggiosa. Nell'ultimo anno di sua vita, mutate le sorti del nostro paese per la recente calata degli eserciti francesi in Italia, fu imposta legge a chi riceveva stipendio dall'erario pubblico di giurare fedeltà alla improvvisata Repubblica Cisalpina. Codesto giuramento, che chiamavasi *civico*, era una formola liberalesca intrecciata d'ambigue parole; ed il Galvani, pubblico professore chiamato anch'egli a proferirlo nell'aprile 1798, « giudicò di non dovere permettersi in un'occasione sì grave (dice il Venturoli), che la espressione chiara e precisa de' suoi sentimenti d'onestà e rettitudine. » E perciò il Galvani ricusò assolutamente di proferire quella formola, alla quale dai dominanti d'allora non veniva concesso di premettere od aggiungere veruna dichiarazione. Il liberalismo di quei giorni era padre legittimo di quello di adesso; e il gran genio italiano fu scacciato dall'Ateneo!

Quest'uomo grande spogliato delle sue cariche videsi esposto per un istante a finire i suoi giorni privo di quelle ricompense mede-

sime, alle quali i passati servigi davangli si giusto diritto, e delle agiatezze cui la sua labile salute più ancora che la età rendea necessarie. Ma ben ci è grato il rammemorare la nobile fermezza, colla quale egli sostenne colpo sì grave. Il suo coraggio tanto più s'ammirò, quanto meno parve affettato. Non ostentò fierezza, non s'abbassò alle querele, e serbò imperturbabile nell'avversa fortuna quel modesto e dignitoso contegno che avea tenuto in mezzo alla prosperità ed alla gloria. Splendido, ma ben dovuto encomio a quel grande, a cui i bolognesi, per sentimento di ossequio, di stima, di ammirazione, di gratitudine, e di riparazione ancora, vollero alfine eretto un monumento che glorifica ad un tempo la memoria del profondo scienziato e dell'invitto cristiano.

Troppo tardi il governo conobbe la durezza e la odiosità del decreto, onde aveva discacciato dal patrio Ateneo quel Galvani, che sì altamente onorava con le sue opere e co'suoi trovati l'Italia. È noto come molti de'suoi amici, e massime il nipote prof. Gio. Aldini, si adoperassero in suo favore; ma, benchè poscia gli venisse *elargito* dallo stesso governo il titolo e la pensione di professore emerito giubilato, — il Galvani era già estinto prima che quel decreto riparatore fosse reso esecutivo.

Vide con calma appressarsi la morte, e fino all'ultimo conservò la più serena tranquillità di spirito. Morì nel bacio del Signore, il 4 dicembre del 1798, in età di anni 61, mesi 2 e giorni 24.

Tutta Bologna fu in lutto per la perdita di sì grande scienziato, e d'uomo sì integerrimo e pio. La dotta Europa fu scossa e colpita anch'essa per la morte di questo grande, e solo parve consolarsene alquanto coll'insignire del nome di Galvani e accademie, e strumenti, ed operazioni, ed anche quella medesima elettricità e tutta la vasta parte di fisica, intorno alla quale aveva fatto sì lunghi e profittevoli studii.

Secondo la volontà da lui manifestata, il suo cadavere fu sepolto accanto a quello della sua Lucia nel claustro *della Santa*. Per le leggi dei miscredenti d'allora, la preziosa salma di Luigi Galvani fu portata all'ultima dimora senza lumi e senza croce, e venne deposta nell'avello con la consorte li 6 dicembre 1798, senza che all'epigrafe che già chiudeva il modesto monumento venisse aggiunta pure una parola, che annunziasse celarsi colà dentro le spoglie mortali di un uomo tanto illustre e benemerito!

Luigi Galvani fu di persona piuttosto mezzana che piccola, di giusta complessione, e di fisonomia grave, ma non di rado piacevole. Vestiva con tutta decenza, e secondo il costume de'suoi tempi; ma nel suo studio portava in capo un beretto e vestiva dimessamente.

Il monumento lo rappresenta in quel punto in cui rileva il fenomeno delle contrazioni della rana, e scolpisce sul viso dell'illustre scienziato la sorpresa congiunta coll'attenta ed illuminata considerazione, che gliene fa ricercare la causa fisica. Autore della statua è un giovane romano, Adalberto Cencetti, al quale vanno rese le debite lodi per la ispirazione che ha saputo seguire, e per la diligenza nell'esecuzione. Tutta Bologna si rallegrò per la erezione di un monumento a un tanto figlio, e i cattolici in ispecie si congratularono che non fosse messo nell'oblio un personaggio che congiunse gli splendidi acquisti della scienza alle vittorie della virtù e alla pratica della Religione, scienziato e cattolico, professore celeberrimo e umile figlio del Terz'Ordine di S. Francesco.

LEONARDO.

PER UNA NUOVA CANONICA

SONETTO-BRINDISI

Cuor generoso e testa architettonica
Tutti ammirano in voi, caro *Don Tonio*; [1]
In barba ai mangia-preti ed al Demonio,
Faceste una magnifica Canonica:

Voi che avete una rendita laconica,
Nè possedete dei marenghi il conio,
E nemmen praticate il mercimonio
Degli *affaristi* della terra ausonica!...

Mi rallegro e vi lodo in confidenza
Con queste quattro rime irsute e grame;
Che se al lavor farete altra adiacenza,

A trattarvi coi fiocchi io mi apparecchio
Del *collaudo* nel dì, previo un salame,
Che sia della Canonica più vecchio.

PIETRO *Can.* MERIGHI.

[1] Don Antonio Cecchini vice-parroco di S. Margherita, comune di Migliaro, provincia di Ferrara, diocesi di Cervia

RASSEGNA POLITICA

Ciò che v' ha per aria.

Incomincio per dirvi, garbatissime lettrici e cortesi lettori, che per aria c'è della neve, se debbo dedurlo dalla brezza squisitamente invernale che mi accarezza, mentre scrivo, le guancie e mi fa ballare in capo, non i grilli, sapete (che quelli se ne sono andati da un pezzo e non sono più comportabili co' miei quaranta già incominciati!), ma le ciocche omai brizzolate de' miei ex-neri capegli. Se l'andrà di questo passo mi parrà di essere ritornato laggiù nella fredda Polonia, quando, alzandosi al mattino, si aveva talvolta la cara sorpresa di non poter aprire le imposte della finestra (non parliamo poi della porta!) perchè barricate da una bufera di neve piovuta inaspettatamente durante la notte. Già nessuna meraviglia che venga a tormentarci anche il freddo; noi abbiamo in prospettiva la carestia, come vi dissi nell'altra mia *Rivista*, e si sa che generalmente il freddo, che della carestia è il marito, accompagna questa nelle sue spaventose escursioni.

Ma per aria non c'è soltanto il freddo, ve lo assicuro io. Anzi (non vi spaventate al paradosso) a dispetto dell' atmosfera fredda, gelata, c'è per aria un caldo così soffocante (intendo nell'aria politica e diplomatica) che non v' ha ministro, non vi ha grancelliere, non segretario di gabinetto che non sudi le sue quattro camicie per ora. Persino i portieri ed i fattorini del telegrafo schizzano il sudore da tutti i pori dei loro corpicciuoli mal nutriti, tante sono le galoppate che debbono fare di qua e di là per portare dispacci e bigliettini... tutt'altro che amorosi. E dire che oggi siamo alli 15 novembre. Figurarsi se fossimo, per esempio, alli 15 di luglio. Ci sarebbe da scoppiare... per lo meno. Eppoi mi verranno a dire certi nemici del freddo che l'inverno è uggioso, è noioso, è crudele ed anche inutile!... Inutile l'inverno che è la vita dell'uomo, anzi la vita della vita.

Se non che io non ho preso certo la penna in mano per scrivere l'apologia, o, se più vi garba, il panegirico dell'Inverno col suo rispettivo freddo. Tanto più che facendolo incorrerei nella disgrazia di tutte le signore lettrici, le quali, ne sono certo, preferiscono di annidarsi e sprofondarsi nelle soffici poltrone dei loro tepidi gabinetti, di quello che sfidare l'aquilone sdrucciolando sui *parquets* dello *Skating-Ring*, come pur fanno le nostre emancipate amazzoni. Lasciamo dunque l'Inverno e passiamo al caldo.

Ho detto che in diplomazia si suda, ed affè mia non mi disdico. Innanzi tutto, chi suda forse più degli altri è quel gran galantuomo di Cairoli, detto l'*onesto* per antonomasia; il quale si vede sfasciare sotto gli occhi quel gabinetto, che compose facendo ingentissimi sforzi e sudando più di un facchino da porto, e teme di perdere il potere, quel potere che egli in un momento di buon umore credette bene di definire una *croce*; ma che viceversa poi, sarà tutt'altro che una croce, o, tutt'al più, una croce molto tollerabile, molto simpatica, perchè non vuole abbandonarla ad ogni costo. A meno che nol faccia per simpatia a ciò che dovrebbe rappresentare; ma anche questa supposizione non può reggere, perchè si sa che i nostri padroni amano la croce, la vera croce, come la può amare il diavolo. Tant' è vero che la hanno abbattuta sino nell'arena del Colosseo, là dove sorgeva da vera regina. Ad ogni modo Cairoli non vuole abbandonare la croce... del potere, ed io non so che dire nè che fare per impedire una sì irresistibile simpatia.

Chi vuole andarsene invece è l'on. Perez, ministro della pubblica istruzione; e qui, vedete, è proprio il caso che sorga anche io a difendere questo povero ministro, dichiarando colla mano sulla coscienza... cioè sul petto (proprio come sogliono fare i signori giurati quando pronunziano il verdetto), dichiarando, dico, che la posizione del signor ministro è assolutamente insostenibile. Diamine, mi fate celia? Quella perla di ministro ha prestato il suo bravo giuramento alla Corona, per conseguenza egli è e deve essere un monarchico a prova di bomba e difensore della monarchia fino all'ultima stilla del suo patriottico sangue. Ma nello stesso tempo però il prelodato signor ministro ha scritto al repubblicano Cavallotti, quello tanto famoso a proposito della *selvaggina reale* cantata in poesia, una lettera che puzza di repubblica a cento chilometri di distanza. Capirete che il giuramento e la lettera fanno tra loro ai pugni a guisa di due energumeni. Bella però che l' altalena ministeriale del non mai abbastanza lodato sig. Perez non termina qui; perchè colla penna intinta nel medesimo inchiostro che servì a scrivere la lettera *sanculotte* al Cavallotti, ha scritto un'altra epistola, e sapete a chi?... al Reverendo Padre Tosti, Benedettino, rallegrandosi seco lui perchè il governo lo ha nominato sopraintendente alla Commissione per i monumenti patrii d' arte cristiana. Ora sono tanto le lodi, è tanto l'incenso sprecato ad onore e gloria del frate, che molti hanno dovuto concludere qualmente il ministro Perez debba avere un po' di *coda*. Uno de' miei amici conservatori (costoro oggi sono in ribasso perchè l'epoca dei pomidoro è passata!) mi diceva l'altro ieri parlando di Perez e della sua lettera al Padre Tosti: « Eppure un po' di coda ce la deve avere questo ministro. La terrà nascosta gelosamente, ma ce l'ha, oh se ce l'ha! » Dunque vedete che il buon Perez si è fatto una riputazione di *clericale* che spaventa e che fa a calci colla sua qualità di ministro costituzionale di quel governo che aprì col grimaldello le porte del Quirinale. Ma non è ancora finito il poema eroicomico dell'amico Perez; perchè non era ancor arrivata a sua destinazione la lettera al Padre Benedettino, che i giornali rossi e frementi ci regalavano una nuova epistola ministeriale, scaricata a bruciapelo contro il professor Filopanti. Ed in questa il clericale Perez, tanto per cambiare un po' la musica, si dichiara ateo a tutte prove.

Or capirete voi che il pubblico ha cominciato a mormorare di questa epistolite acuta onde pare affetto il povero ministro; Garibaldi si è dato a brontolare della sua erma Caprera, perchè teme (e non a torto) che Perez gli rubi il mestiere e la priva-



L'INTERNO DELLA CHIESA PAROCCHIALE DI CALCIO.

tiva; perciò il ministro-camaleonte, del resto vero tipo di ministro costituzionale, si è trovato nella brutta necessità di rassegnare le proprie dimissioni. Che cosa vuol dire nascere *genii incompresi!*

Intanto che cosa è conseguenza di tutto ciò! Che il malcapitato Cairoli, dovrà presentarsi alla Camera senza il ministro della marina, senza quello d'agricoltura e commercio; senza quello della pubblica istruzione, e quel che è peggio, senza maggioranza, ovvero senza base parlamentare. E l'infelice suda peggio d'un condannato ai lavori forzati a vita! Oh egli aveva ben ragione quando uscì nella famosa esclamazione: *Assumo la croce del potere!* E che croce dolorosa!! Che se novello Cireneo se ne è voluto caricar le spalle ed ora non vuole più abbandonarla; che il paese lo ringrazii di tanta abnegazione, e si prepari ad erigergli un monumento al confronto del quale le piramidi d'Egitto siano giocattoli da fanciulli.

Si consoli però l'on. presidente Cairoli che, in fin dei conti poi egli non è solo a sudare. Se sapesse quanti sono oggi quelli che sudano in Europa, a dispetto della brezza iemale che spira! E che pezzi grossi sono quelli che sudano!

A Parigi, p. es., suda Cialdini, per quel calcio morale di cui vi ho parlato se non erro nell'ultima mia corrispondenza; suda Gambetta, perchè se da una parte vorrebbe cacciar Grevy, dall'altra teme che il capitombolo di questi porti il trionfo di Blanqui, d'Humbert, di Louis Blanc, di Herold e di tutta la canaglia comunarda e *reduce*... da Nuova Caledonia, e che a lui tocchi, nella migliore supposizione, di far fagotto.

A Pietroburgo suda lo Czar, suda la Czarewitsch, suda Gortschakoff, suda Lobanoff, suda Souwaroff, sudano tutti, in una parola, ed affè mia è tutto dire che si sudi in quei paraggi! E sapete perchè sudano? Dall'una parte sudano per trascinare a sè l'ancor ricalcitrante Turchia, dall'altra parte sudano perchè si vedono sopra una via strettissima fiancheggiata da due boccheggianti abissi, l'uno de' quali si chiama *nihilismo*, l'altro *alleanza austro-prussiana*.

Ma non si scherza anche a Londra, sapete; perchè colà si lavora di mani e di piedi per liberare il paese dell'incomodo protettorato esercitato fino a ieri sulla Turchia. Oggi l'Inghilterra, che vede giunto il termine dell'impero degli Osmanli, non vuol più saperne di proteggere il moribondo, perchè vuole libera azione intorno al suo letto di morte. Chi più di tutti ha sudato e suda tuttora a Londra (a dispetto della nebbia gelata) è lord Beaconsfield, per tener buona la ringhiosa opposizione. Anzi mi consta da attendibilissima e buonissima fonte (non dicono così i giornalisti quando vogliono darsi del sussiego) mi consta, dico, che il suo ultimo discorso gli ha fatto bagnare la bagatella di sette camicie!

Ma chi suda più di tutti quanti i diplomatici in Europa è il povero Bismarck, condannato a muovere i fili di tutte le marionette del teatro politico europeo. Nessuna meraviglia quindi che il poverello si trovi ammalato a Warzin. Mentre chi non suda guari è l'Austria, la quale aspetta fiduciosa dagli avvenimenti una grande e per lei gloriosa trasformazione.

Intanto, mie buone lettrici, la tramontana prosegue imperturbata a soffiare, e per timore d'una costipazione o d'una bronchite, smetto senza tanti complimenti. A rivederci dunque fra quindici giorni, se piacerà al Signore di serbarmi in vita!

Reggio Emilia 15 novembre 1879.

DOMENICO PANIZZI.

LE ANNEGATE NEL LAGO DI ZÈI [1]

STORIA SEMPLICE

I.

È bella la mattina; il sol dall'alto
Guarda tra i faggi e specchiasi nel lago:
Sta la valletta in festa; è il verde smalto
Di fior montani seminato e vago:
Zuffola il merlo; ed eco al mormorio
Fa della mandra il lieto scampanio.

Che bello il lago! Qual cristallo ei posa
Immobile di azzurra e verde tinta,
E la tremula pioppa e rugiadosa
Capovolta coi monti vi è dipinta:
La folaga e l'airon s'odono lieti
Starnazzar l'ala in fondo dei canneti.

E là fra i giunchi il burchio vecchio appare
Del pescatore legato a un vecchio ontano;
Si ninnola dell'onde al carolare
Quasi bramoso di sfiorarne il piano:
L'aria, la luce scherzano sull'onde
Fra piante e fior, tra l'erbe delle sponde.

II.

Ma lievi quai farfalle via via scorrono
Tre giovanette verso quella riva,
Sui prati folleggiando;
E dalla riva nel battel si gettano,
E l'onda che veniva e che fuggiva,
S'increspa mormorando.

Sciolta la fune dall'ontano, movesi
Col remo e al largo va la navicella,
Per l'acque via via;
E in quella accolte, sui capelli intrecciano
I fior montani e cantan la più bella
Canzone d'allegria.

Ma tra le foglie l'ululo dell'upupa,
Parve un'eco ripetere dolente,
In mezzo a tanta festa
Anche il pastor lontan notò per l'aria
L'augel del malo augurio, che a sua mente
Sventura manifesta.

E intanto onduleggiando lenta striscia
Dall'aria spinta e più nel lago affonda;
La cimba l'acqua invade;
— Compagne, oh Dio! fa acqua il fondo, l'acqua
Entra pertutto, andiam presto alla sponda: —
Di mano il remo, ahi! cade.

Colla man batton l'onda, il burchio aggirasi;
Col terror della morte pinto in volto,
Levano invano un grido,
Urlan più forte, e si lanciaro improvvide,
Le tre sovra una sponda; ahi! capovolto
È il navicello infido.

Si udirono tre strida; un forte fremito
L'onda mandò del lago, e in dilatati
Cerchi alla riva, forte
Fremè, e lontano si sentir ripetere
Dall'eco quei tre gridi desolati,
Silenzio indi di morte.

Ivan tre veli sovra l'onde cerule,
Che a strisce, a sprazzi d'oro il sol rischiara
Tratti dal venticello;
E in mezzo al lago, rovesciato, funebre,
Al sol somiglia mortuaria bara,
Il vecchio navicello.

III.

Di giacinti cosparse e di viole,
Tra ardenti faci, sopra un panno nero,
La sera, le tre povere figliuole
Nella chiesuola stan del cimitero;
Belle anche morte, come cera bianche,
Riposano al guancial le faccie stanche.

E fra le preci si sentia il sospiro
Delle infelici di lor figlie orbate;
Povere madri! con occhio deliro
Senza lagrime, il core lacerate,
Guardano senza moto e senza voce,
Come impietrite nel dolore atroce.

Fu detto che venian a sera sole,
Talvolta a disfogar l'amaro pianto
Le tre infelici, e poi colle figliuole
Discesero a dormir nel camposanto;
Ma ancor sul lago, quando il giorno muore,
Narra la mesta storia il pescatore.

Trento, 1 settembre 1879.

P. G. CAVALIERI.

[1] Giace il laghetto in una bella valletta montana di questo nome, nel Trentino; il fatto della poesia è semplice storia.

La Chiesa Parocchiale di Calcio

(L'INTERNO)

Il disegno non vi presenta che metà dell'interno di questo magnifico tempio, degno veramente di essere in qualche grossa città più che in un comune forese come è Calcio. Vi vedete l'abside col relativo presbitero ed altar maggiore, quindi in iscorcio i due altari laterali prima della cupola, la quale è appena indicata dal cornicione e dalla fascia che poggia sopra la arcata di prospettiva nel disegno. Ma pari a quell'arcata sono le altre due disegnate in iscorcio e una quarta al di qua verso la porta di facciata. È un insieme di otto robuste colonne e di quattro magnifici archi sui quali posa in tutto il suo peso la cupola. Le otto colonne, poste a due a due al luogo dei piloni, sono, come tutto il vaso del tempio, di stile romano palladiano; e, combinate coi quattro archi a tutto sesto, presentano colla cupola un non so che di svelto e di grandioso ad un tempo che fa un bellissimo vedere.

La cupola è al centro delle quattro braccia della croce latina, di modo che è facilissimo partendo da essa intendere l'intiero disegno della Chiesa. Il presbitero fa da sè e la croce della Chiesa comincia dall'arcata e dalle colonne che fiancheggiano la balaustrata che chiude il prebistero stesso. Fatto questo taglio, basta descrivere metà della Chiesa per indovinarne l'altra metà, giacchè tutto vi è simmetrico e le braccia della croce si fronteggiano e si copiano esattamente due per due. Giù dalla balaustra difatti ti incontri in due altari, uno a destra e l'altro a sinistra, i quali alla lor volta sono compresi fra due porte d'uscita, fra due lesene e sono centro a tutto lo spazio posto fra le colonne che limitano il presbitero, e le quattro colonne che sostengono la cupola dalla parte dell'altar maggiore. Oltrepassata la cupola, verso la porta maggiore, il disegno è ripetuto esattamente cogli stessi altari, colle stesse lesene, colle stesse proporzioni e simmetrie. Abside, presbitero ed altar maggiore sono a mezzodì, la facciata a monte; così che delle altre due braccia della croce l'una è rivolta ad oriente e ad occidente l'altra. Queste due braccia non sono altro che due enormi cappelle che si prospettano e sono alla lor volta centro ciascuna dei due altari che stanno sul loro fianco. Sono cappelle nelle quali potrebbe aver luogo il più splendido pontificale, chè tutti vi starebbero a loro grand'agio tanto l'area è spaziosa. Dal che risulta che pure le parti del vastissimo tempio sono simmetriche così nel senso della lunghezza come in quello della larghezza.

Abbiamo tagliato fuori il presbitero, il quale sta da sè. È un presbitero degno di tutto il resto della Chiesa, con un coro vastissimo capace di contenere da solo una massa corale di duecento persone. L'organo e la cantoria sono ai due lati, dalla parte dell'Epistola il primo, da quella del Vangelo la seconda. L'organo è della insigne fabbrica Lingardi e conta ormai quasi cinque lustri. Ha un buon ripieno e discreti istromenti: le linee semplici e grandiose della Chiesa raddoppiano le sue vibrazioni e gli danno un risalto che avrebbe difficilmente altrove. L'al-

tar maggiore fu inalzato secondo il disegno dell'egregio Macciacchini e si impone per le sue proporzioni veramente grandiose, giacchè il timpano del frontone del suo tempietto giunge quasi al livello dei capitelli corintii delle colonne e delle lesene.

Riassumendo tutto, nell'interno il tempio misura ben 72 metri dalla soglia della porta maggiore al fondo dell'abside principale e 33 metri da una estremità all'altra delle due braccia laterali. Oltre all'altar maggiore novera due cappelle e quattro altari laterali, ha 12 robustissime colonne otto delle quali a sostegno della cupola e quattro che comprendono il presbitero. Di lesene poi ve n' hanno tante così di sole come di combinate in fascio colle colonne che è inutile farne la enumerazione. Gli zoccoli e i piedistalli delle colonne e delle lesene e gli stipiti delle porte sono tutti di marmo bianco di Zandobbio, come lo sono pure i 7 gradini della balaustrata, dell'altar maggiore e le varie bordature dei presbiteri dei singoli altari, non che i loro gradini. I gradini invece dell'altar maggiore sono di marmo rosso di Verona, la mensa di Carrara seconda qualità e di questi due marmi sono le impellicciature dello stesso altare e la balaustrata. Tuttociò che nelle colonne, nelle lesene, nelle fascie e negli altari non è marmo reale è marmo imitato con bellissimo stucco e scagliola. Si entra e si esce per nove porte, delle quali una sola sul davanti o nella facciata e le altre tutte di fianco. Fra gli intercolonni v'hanno dodici nicchie per accogliere le dodici statue degli Apostoli. Di queste ve ne hanno già otto in posto, che la mancanza di mezzi proporzionati ha costretto a lasciarle in gesso e così queste come le restanti quattro vengono fornite dallo studio di scultura in via Cernaia n. 3 di proprietà del sig. conte Girolamo Oldofredi. Alcune fra esse sono meritevoli di considerazione, al pari dei due angeli colossali che stanno in atto di adorazione ai fianchi del tempietto dell'altar maggiore.

Quanto a dipinti in tela ve n'è uno solo all'altare laterale fra la cupola e il presbitero. Ma, sebbene unico, è prezioso poichè è originale dello Strameggia, il quale deve averne fatte altre copie giacchè una di esse esiste anche alla Pinacoteca di Brera nella sala ove è posto l'Achille ferito dello Strazza. Il quadro rappresenta i santi Rocco e Francesco d'Assisi e il martire Sebastiano colla Vergine la quale tiensi il bambino sulle braccia.

Di affreschi ve n'ha più d'uno, un Crocifisso sopra il cornicione in fondo all'abside e i quattro evangelisti negli spazii fra le arcate che sostengono la cupola. Il crocifisso non si raccomanda per nessuna particolarità ed è quindi inutile nominarne l' autore; gli evangelisti invece sono opera del Guadagnini, un artista che ha fatto a' suoi giorni delle cose belline, sebbene abbia il difetto di colorire a tinte troppo oscure il fondo de' suoi lavori. Le figure di quei quattro affreschi sono più del doppio dal vero e siccome lo spazio che rimaneva da riempire era tuttavia enorme, così il pittore, oltre ai soliti emblemi dei quattro evangelisti, dovette aggiungere a ciascuno il suo interprete, non che molte nubi e qualche poco di ciel sereno per coprire tutta la superficie di quei quattro triangoli smisurati. La spesa, certamente non lieve, di quei quattro affreschi fu sostenuta dal defunto signor Giacomo Silvestri, della famiglia Silvestri notissima per esser delle più poderose a denari che vi siano in Milano e in tutta la Lombardia. Si dava per certo che quel ricco signore avesse in cuore di contribuire anche con nuove offerte al decoro del gran tempio, ma la morte lo colse dopo avergli conceduto il tempo appena necessario per lasciare codesto pegno della sua fede e del suo sentimento religioso.

Se però volessi entrare di proposito ad enumerare i generosi che con denari, coll'opera, con ogni maniera di aiuti lavorarono al compimento della gran mole, non la finirei così di leggieri, poichè, cred'io, non v'abbia calcianese o ricco o povero, che qualche cosa non abbia dato per questa Chiesa che è la gloria della sua terra, e alla quale guardano stupefatti non solo gli abitanti dei paesi circonvicini, ma i molti forastieri che s'imbattono a passare per di là, e i non pochi che vi si recano a bella posta. Anche senza tener conto delle prestazioni di lavoro gratuito, che furono infinite, la spesa incontrata per lanciare la cupola e per coprire e finire il restante della nave fino alla facciata, questa compresa, fu poco meno di duecento mila lire. E quando si pensa che tale somma insigne è tutto frutto di offerte spontanee, e che queste offerte si poterono raccogliere in un paese che conta tre migliaia e mezzo d'anime, in questi anni nei quali la distruzione del piccolo commercio mediante le ferrovie e i balzelli triplicati hanno raddoppiata la miseria ovunque, non si può non restare ammirati di tanta generosità che ha dell'eroico, e che pertanto può trovare una spiegazione adeguata soltanto in una fede cristiana vivissima, pari a quella che ispirava i nostri padri quando inalzarono il Duomo di Firenze, di Milano e le mille cattedrali che sono la meraviglia degli stranieri, ed una delle glorie vere ed immacolate della patria nostra. Veramente fu insigne il dono che alla fabbrica della Chiesa fece il defunto signor Stefano Martinelli col cederle alcuni suoi crediti per l'ammontare di quasi ventotto mila lire, insigni furono i lasciti dei defunti consorti Foresti, ma se non gli uomini, Dio giusto avrà tenuto in egual conto la piccola moneta del poverello che a stento se l'era provveduta, il cofano di grano che il contadino avea guadagnato irrigando dei suoi sudori un campo che non era suo, la piccola spilla che la giovanetta avea tolta dal suo povero corredo di futura sposa, le volontarie privazioni di sollazzi leciti ed onesti, le notti vegliate dalla madre di famiglia e dalla povera vecchierella per trarre dalla conocchia e dal fuso quell'obolo da dare alla Chiesa che non era loro concesso dalle crude necessità della grossa e bisognosa famiglia; sì di tutto Iddio avrà tenuto conto e mentre aspetta a darne una condegna rimunerazione nell'altra vita, allieta fin d'ora quei generosi coll'intimo sentimento della grandezza dell'azione che hanno compiuto.

Quanto a me, sono superbo di appartenere ad una popolazione di così magnanimi sensi; stomacato dalla grettezza e dall'egoismo di grandi centri e delle cosidette classi civili ed educate, mi rifuggo ben volontieri in mezzo a questi artieri e a questi contadini dall'abito di fustagno nei quali la natura umana non è ancora imbestiata nell'unico sentimento del godere, ma è rimasta tuttavia grande, generosa, nobile, cristiana. Vi sono commozioni alle quali non si resiste nè si deve resistere; e quando tornando al mio paese natio pongo il piede nel suo magnifico tempio mi pare di vedervi l'apoteosi di quanto vi è di più eccelso a questo mondo. Quando penso difatti che ciascuna delle centinaia di migliaia di quelle pietre costa una privazione, un sacrificio; e che questi sacrifici di lavoro e di denari furon fatti senza che un esattore qualunque andasse a battere alle porte colla esosa boletta e colla minaccia del caposoldo, ma bensì spontaneamente e con slancio senza neppur fermarsi alla gretta idea che il tempio fosse troppo vasto per la popolazione, poichè Chi lo dovea abitare era più grande del mondo intiero; quando contemplo quelle nervature, quelle arcate maestose, a tutto sesto, quelle murature massiccie nelle quali le innumerabili piccole offerte del povero fanno dimenticare le poche del ricco; quando ammiro codesta magnifica navata, questo immenso *salon* severo ad un tempo ed elegante, quale non si trova nella casa di nessun ricco e al quale accedono con pari diritto la signora dagli abiti di seta e la contadina dalla sottana di tela, il ricco e il pezzente, lo scienziato e l'ignorante, dove ogni differenza sociale sparisce nel pensiero di Dio egualmente padrone e padre di tutti, io comprendo finalmente ciò che sia grandezza d'animo, amor di patria, libertà ed eguaglianza.

Io vorrei che l'esempio di questo popolo generoso fosse di stimolo ai molti infingardi dei quali ce n'è una strana abbondanza dappertutto. Nella grandiosa Chiesa parrocchiale di Calcio restano ancora due altari ad erigersi l'uno a S. Giuseppe ed a S. Luigi l'altro. Le annate scarseggiano sempre più e il tempio va rifornito di arredi che per la bellezza e per le proporzioni sieno con esso in armonia. Se queste mie parole alla stessa guisa che sono uscite dal cuore a me, avessero a penetrare sino al cuore di qualcuno dei non pochi ai quali la Provvidenza largì in abbondanza dei beni di questa terra, così che, tocco da nobilissima emulazione, avesse ad assumersi in tutto od in parte qualcuna delle nuove opere che restano a farsi, io non avrei a desiderare nulla di meglio in questa terra e la memoria di quel generoso sarebbe raccomandata in eterno alla gratitudine di quel popolo.

Faccia Iddio che questa speranza non rimanga confusa.

B. G.

AD UNA MADRE

PER LA MORTE D'UN SUO BIMBO

Anacreontica

Madre! non piangere,
Tergi le ciglia;
Non son le lagrime
Degne di te.

Vedi! il tuo pargolo
Che rassomiglia
Al viso d'Angelo?
Morto ei non è.

Ma come spegnesi
Candida voce
Pe' i monti a vespero,
Sì al ciel volò.

Nè di funerea
Tenda la croce
Non voler cingere;...
Questo poi no!

Che gli è il mestissimo
Rito de' morti
E, mano gelida,
Mi stringe il cor.

Tu, alla prim'Aura,
Andrai per gli orti
Un serto a intessergli
Di vaghi fior.

Di söavissime
Rose e di gigli
Ravvolga un alito,
Quel bianco avel.

E nel comporvelo,
Bacialo e digli:
« Vale, o... deh! implorami
« Pace dal ciel. »

D'un Bimbo guarito.

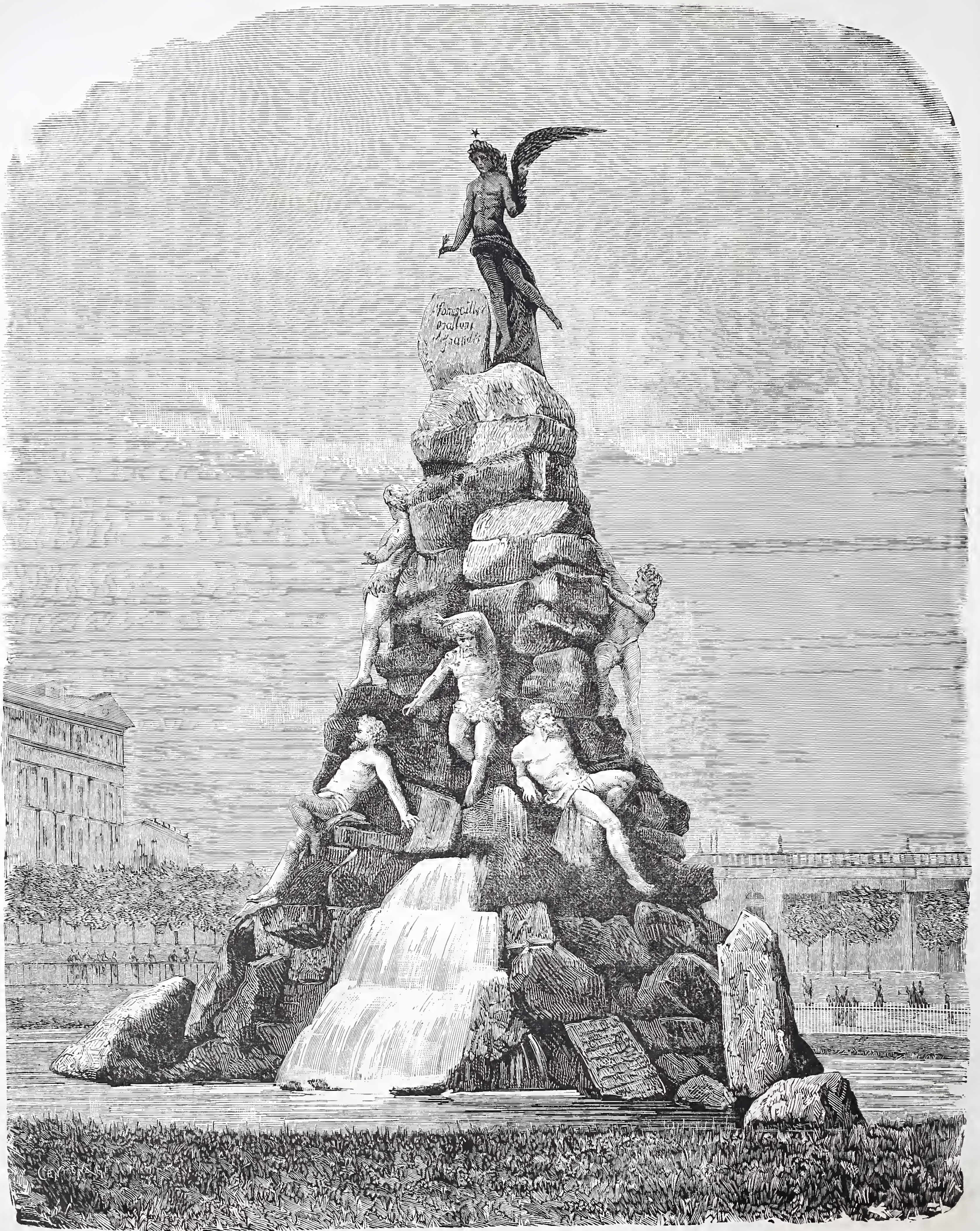
Il Monumento del Traforo del Cenisio

IN TORINO

(Vedi incisione a pag. 114).

Una catasta di massi e di rupi, che sette Titani tentano inutilmente di smuovere e di superare, urtandola colle spalle, graffiandola colle unghie, è felicemente vinta da un Genio, che proprio sull'ultima roccia scrive i nomi di *Sommeiller, Grattoni e Grandis*, è il concetto del monumento eretto in Torino a ricordo del grande avvenimento, che traforando il Frejus, avvicinava Francia e Italia, e dimostrava come col sussidio della scienza si possano superare i maggiori ostacoli. Parecchi concorsero all'esecuzione; i sette giganti furono modellati dagli allievi dell'Accademia Albertina i signori Viotti, Carestia, Elia, Verniani, Rambelli, e scolpiti dai signori Gerosa ed Accossato. Il Genio fu modellato dal Verniani e fuso in bronzo nell'Arsenale di Torino, sotto la direzione del colonnello Giovanelli. Il bozzetto è di Luigi Belli.

Molte censure vollero farsi al grandioso monumento che misura ben 20 metri d'altezza, e costò poco più di cento mila lire. Si lamentò



Monumento del Traforo del Cenisio in Torino.



Il Monumento a Galvani in Bologna.

che i massi che rappresentano la montagna fossero troppo forbiti, piallati, inquadrati in modo da rendere sommamente ridicoli gli sforzi dei Titani. Si lamentò che vi si ponesse in alto un Genio, simbolo di un potere straordinario, colla stella massonica; mentre sarebbe stato più conforme al vero, che la Scienza ed il Lavoro abbracciati indicassero la causa naturale dell'opera gigantesca. Ancora parve ingiustizia che il Genio dimenticasse di scolpire coi nomi dei tre grandi imprenditori, quelli del montanaro Médail di Bardonecchia che precorse l'idea del perforamento, e dell'ingegnere milanese Giovanni Battista Piatti, che fu il primo a proporre la forza di propulsione dell'aria compressa impiegata per il traforo del monte. Si lamentò infine, che il significato del monumento si debba indurlo, anzichè scorgerlo a primo tratto rappresentando esso meglio una ardita salita su i monti, un'ascesa di alpinisti là dove piede umano non riuscì a posarsi, anzichè un viaggio nelle viscere della terra.

Il monumento è circondato da una vasca ad elisse, che misura 24 metri nel suo diametro maggiore, e riceve l'acqua che, rompendosi il varco tra i massi accatastati e che sono della roccia del Frejus, discende da una copiosa cascata a nove metri di altezza.

LEONARDO.

IL TRIONFO DEL VERO

SONETTI

DI MARINO DE' PIACENTINI

LA CONDANNA DEI POETI CLASSICI

Dante, Petrarca, il Tasso e l'Ariosto,
Vati tenuti già pe' più perfetti,
Or si debbon ritrar cedendo il posto
A quelli della scola di Stecchetti.

E intanto per far bene e per far tosto,
Visto che il mondo ancor non li ha negletti,
Per que' vecchi maestri è omai disposto
Che sia fatto un falò de' lor foglietti.

Sol quelle carte salverem dal foco
Ov'essi pure il Ver venner mostrando,
E fien serbate co' dovuti onori.

E nelle biblioteche avranno loco,
Per esempio, tra i passi dell'*Orlando*,
Non *armi* e *cavalier*, ma *donne* e *amori*.

AI FUTURI VOCABOLARISTI

Varia, il so, le parole hanno fortuna,
(Teste Manno) e cangiar soglion di senso
Come vuol l'uso e il general consenso
Ch'è stabile talor come la luna.

Ma perdendo un valor, non ve n'ha alcuna
Che un altro non ne assuma per compenso;
Sicchè caso stranissimo i' mi penso
Quello che affatto priva ven sia una.

Pur c'è. Il vocabol che al buon tempo antico
Avuto forse avrà qualche valore
Ma ch'oggidì più non esprime un fico

E dai Lessici può lasciarsi fuore
Con tutti i derivati, io ve lo dico:
Quest'inutil vocabolo è *Pudore*.

AD UNO STECCHETTISTA

Perchè talor ne' versi ti trastulli
Anche un tantin della morale a strazio,
I cosacci, i chietini ed i citrulli
Guardan a te come il prete al Prefazio.

Ma tu di' loro: « A vergini e fanciulli
Cantar, fisime fur del vecchio Orazio,
Che dànno a sospettar fossero brulli
D'ogni vera coltura e Roma e il Lazio.

« Di mutar delle Esperidi negli orti
Gl'impianti, al secol nostro or venne il ruzzo,
Sendo gli antichi sì nodosi e 'ntorti.

« Io lo secondo. — E se del mio Parnaso,
Gli effluvi a qualchedun sembrano puzzo,
Volga altrove la faccia e turi il naso. »

AL POETA NOVIZIO

I.

Poeta novellin, piglia del fango
E come fe' già di Mosè nel mito
Di Jehovà l'onnipossente dito,
Plasma la tua figura. Io ti compiango

E sulla sorte tua m'agito ed ango
Se tu nell'arte antica incaponito,
Ancor del nudo Ver non fosti ardito
Mirar le forme.... Oh me ne duol, ne piango

Perchè contempli vacua, evanescente
Idea, del cor colla pupilla immota,
E il Ver trascuri che ti sta presente?

Non odi tu che un'alta e chiara nota
Ti grida dentro: « O giovane innocente,
Tutto è fango nel mondo e tutto è mota? »

II.

Dunque in mota ed in fango immerso a gola
Devi scacciar la tenebrosa ubbia
Che sopra e sotto il sol nulla vi sia
Che fango e mota, qual molesta fola.

E affrettarti a goder. Chè questa sola
È della vita vera poesia, —
Che se cantar ti piacerà, non fia
Pudibonda giammai la tua parola.

Perchè al procace Amor fasciar di rose
I bei lombi? Non tollera il Reale,
Nemmen di fiori, alcun velo o cortina.

Chiare ed aperte il Ver vuole le cose
E mostrar la Natura tale e quale. —
La Venere de' Medici è beghina.

III.

Di' tutto a tutti, e non aver paura.
Sono passati i tempi del mistero
Che, posta l'Arte in luogo di Natura,
Col mantel di Noè copriano il Vero.

La nova Scola omai sen va securo
Procedendo su florido sentiero;
Nè più incommoda nebbia appanna e oscura
Il Real come un giorno era mestiero.

Tanto progresso lo si deve a' Vati
Novelli, chè nessun si smagra o impazza
Per rispetto d'alcuna opinïone.

Anzi oggi de' poeti è missïone
Romper la folla a pugni e trarre in piazza
Roba da gabinetti riservati.

VITA DI SACRIFIZIO

RACCONTO ORIGINALE

(Proprietà letteraria riservata all'autore)

I.

In uno dei sobborghi di Milano, tutti i giorni, mezz'ora prima dell'*Ave Maria*, i negozianti che stan sulle porte delle loro botteghe, e i ragazzi che sen vanno a frotte su e giù per la via, vedono uscire due donne da una casuccia, per recarsi a una chiesuola, poi a un po' di passeggio verso la campagna, e quindi far ritorno alla loro dimora.

Vestono di nero, in quel modo che manifesta un'agiatezza che fu, e miserie presenti, ma miserie portate con coraggiosa rassegnazione. Una d'esse è vecchia, cammina curva, e spesso si regge al braccio della compagna, — una donna che a prima vista parrebbe al di là dei quarant'anni, ma che a fissarla un poco, non ostante il pallore del viso, colle chiome ancor bionde, collo sguardo vivido ed espressivo, mostra di non averne neppure trenta.

I vicini, incontrandole le apostrofano:

— Buona sera, signore Brunelli.

Esse ricambiano il saluto sempre con cortesia.

Ma niuno osa fermarle, e quando son passate, se qualcuno le guarda ancora, è con un evidente senso di commiserazione e di rispetto.

Que' vicini son quasi tutti popolani: pure nel loro buon cuore hanno indovinato che sotto quelle modeste apparenze si nasconde qualche gran dolore, qualche acerba sventura. E il popolano, quando non è guasto da quello sgraziato malcontento che imparò dalla rivoluzione, naturalmente capisce le sofferenze altrui.

E quelle due donne hanno sofferto.

Quella che gli anni dicono ancor giovane ha la sua storia, — una storia di sacrifizio.

È una storia semplice, una storia che si narra in poche parole. Ma non sono le molte avventure quelle che segnano più profonde impressioni nel cuore.

Vola per la strada un aristocratico *landau*. È un gaudente che fra poche ore sdraiato in una poltrona di velluto aspetterà dal palco scenico emozioni.... Forse egli troverebbe troppo semplice la storia di questa donna, — semplice tanto da non comprenderla, e da annoiarsi.

II.

Dieci anni prima questa donna era una cara e simpatica fanciulla.

Il padre, di condizione civile, colpito da dissesti finanziarii, era stato costretto a vivere con quello che gli procurava l'impiego, — un posto di seconda classe negli uffici provinciali. Non aveva però che una figlia, lo stipendio sopperiva anno per anno ai modesti bisogni della famigliuola, ed egli e la Rosa vivevano contenti.

Vivevano solo per la loro Maria, l'unico pegno del loro amore. La piccolina veniva su così graziosa, così buona, che era una delizia. La mamma se l'era vista crescere a fianco, e dal primo balbettare le era venuto insegnando tutto quel che sapeva. Fatta più grandicella aveva avuto un secondo maestro nel suo papà, che nelle ore lasciategli libere dall'uffizio, si rifaceva delle noie provate coll'ineffabile balsamo delle gioie di famiglia. Poi per un tre o quattro anni l'avevan mandata a scuola da certe brave Suorine, che ne avevano limata, forbita, completata l'educazione della mente e del cuore. Cosicchè a diciotto anni la Maria era un gioiello di fanciulla per bontà e per senno.

Ed era anche leggiadra.

Non sarà stata una bellezza artistica, un tipo plastico: tali bellezze sembran fatte il più delle volte solo per le tele o pei marmi. Ma il viso della Maria, senza un'esattezza monotona di linee, piaceva a prima vista. A star poi con lei, a vederla nella semplicità della vita di casa, a vederla quando conversava col babbo o colla mamma nelle sere d'inverno, la sua fisonomia splendeva di tanta ingenuità, il suo occhio, le sue labbra rosee e sorridenti, dicevano tanta dolcezza, che seduceva e innamorava.

Il vecchio impiegato andava orgoglioso di questo tesoro di figlia, ed era per lui una nube di tristezza il pensiero che un dì o l'altro avrebbe dovuto lasciarla uscire di casa. La Maria non aveva dote: ma recava nel suo animo e nel suo cuore la più preziosa delle doti. E per quanto il malvezzo si sia esteso, non è ancora senza consolanti eccezioni la condotta di quelli che, come dice Tommaseo, scambiando

una sola consonante, non vedono nel *matrimonio* che un *patrimonio*.

Difatti s'era già trovato chi aveva fatto i conti sulla fanciulla, o a dir meglio, aveva vagheggiato il suo cuore.

Nella casa ove abitava il signor Brunelli, — quella casa era dentro in città lungo il Naviglio, — stavano molti pigionali. Lassù, un piano più in alto, in due stanzuccie colle finestre nel cortile, dimorava un giovane di vent'anni, studente di pittura.

Era un giovanotto alto, smilzo, nervoso, dallo sguardo vivace, dalla chioma nera, dal portamento d'artista. Si sapeva che era orfano, senza beni di fortuna, soccorso da uno zio prete, parroco in campagna, che gli mandava le piccole mesate, stentate forse nell'economia la più stretta. Lo si vedeva sempre solo, e quando non era trattenuto dallo studio a Brera, sempre era là presso una finestra, assiso dinanzi al cavalletto, a disegnare, a dipingere, a ritoccare, a correggere, finchè lo permettevano gli ultimi crepuscoli della giornata.

La moglie e la figlia dell'impiegato provinciale passavano esse pure lunghe ore in una allegra camera con due belle finestre sullo stesso cortile. Attendevano a questo o a quel lavoro: spesso la Maria stava a far pizzi o ricami. Solo che alzassero gli occhi a guardare l'orizzonte, vedevano quasi sempre il giovane artista, — *il signor pittore*, come lo chiamavano gli inquilini, — occupato nel silenzio e nella solitudine.

Le due donne qualche volta scambiavano una parola, o prorompevano in una esclamazione riguardo al loro vicino. Ed era sempre per compassionarlo quel povero giovane, senza parenti, abbandonato.

Era del resto un sentimento diviso da tutti quelli che conoscevano quell'orfano, che colla sua attività, col suo contegno si guadagnava la simpatia generale.

Una mattina la signora Rosa e la Maria salivano le scale, di ritorno dall'avere ascoltato la Messa, quando su un pianerottolo s'abbatterono in tre o quattro donne della stessa casa, riunite in gran colloquio.

— Ben alzata, signora Rosa, disse una appena s'accorse delle sopraggiunte. Sa d'Arturo?

— D'Arturo?

— Sì del *signor pittore*. Lo chiamo Arturo perchè da tanti anni attendo alle sue biancherie, alle sue camere, che mi pare sia mio figliuolo.

— Ebbene, che gli è successo?

— Ha vinto un concorso, va a Roma con duecento lire al mese.

— E questo è niente in confronto di quello che verrà. Dicono tutti che diventerà un grande artista, ma di quegli artisti che guadagnano da vivere come principi.

— Così giovane, eh! la dica su?

— Non ha mica studiato e faticato per niente. Lo voglio dire oggi al mio Ambrogio, che si specchi.

La signora Rosa si unì al coro di questi sinceri rallegramenti, e rientrò in casa.

Quel giorno il parlare del *signor pittore* era cosa d'attualità. La madre ne aveva messo il nome in mezzo a parecchi discorsi. La Maria, già seduta al tombolo aveva detto:

— Povero giovane! pensare che non ha nessuno che goda con lui!

Nello stesso tempo però, e senza saperne il perchè, arrossì di questa esclamazione.

Più tardi venne l'ora nella quale Arturo tornava dall'Accademia. La Maria avrebbe voluto alzare gli occhi verso la solita finestra, ma un istintivo e inesplicabile sentimento glielo impedì, lasciandola preoccupata e muta.

Prima di sera i due coniugi uscirono pel passeggio colla loro ragazza. Proprio sulla porta di strada stava Arturo, appoggiato al muro, coll'aria distratta, guardando in alto le nubi che il venticello d'aprile spazzava dall'orizzonte, dopo una mezz'ora di pioggia.

Il signor Brunelli, salutandolo cordialmente, si congratulò seco del posto ottenuto.

— E si parte presto?

— Oh! per ora no: sino al novembre, disse il pittore.

Cosa insolita, il giovane artista nel rispondere s'era mostrato imbarazzato. Si sarebbe quasi detto che nel dire quelle poche parole, mulinasse e componesse in mente qualche altro discorso.

Ma quest'altro discorso non venne, e la famigliuola dell'impiegato cominciò la sua passeggiata.

(Continua) Pier Biagio Casoli.



CASTEL SANT'ANGELO [1]

—

RICORDI DI ROMA

(Vedi incisione pag. 106).

Ti saluto, superbo maniero,
Che del Tebro sul margo t'assidi,
E difendi la soglia di Piero
Dall'insidie d'Abisso crudel;

Che di Roma le glorie dividi
E le fronde del lauro immortale:
Oggi, tratto dell'estro sull'ale,
A te sacro il mio plettro fedel.

De' tuoi fasti l'altera leggenda
Fra le nebbie de' tempi s'adima,
Quando a Roma la spada tremenda
Balenava nel pugno fatal;

E di Giove la splendida cima
Torreggiava, signora del mondo,
E sovr'essa il suo nido giocondo
Fea coi brandi l'augello regal.

Ma de' Cesari all'ombra temuta
Tu non eri di Marte l'ostello;
Chè la Morte, terribile e muta,
Nel tuo grembo regina albergò.

Adriano ti scelse ad avello [1]
E tu, fida, accogliesti il suo frale;
Crebbe quindi la polve regale
De' potenti, cui Roma inchinò. [2]

Ed io, mesto varcando tue soglie,
Cerco indarno le traccie de' forti;
Dileguàr, colle fragili spoglie,
De' Monarchi le glorie e l'allôr:

Come un giorno le balde coorti
Fèr diserto il bel suolo romano,
Quando Marte, con fiero uragano,
Roma avvolse in un cupo squallor.

Dove son le dorate tue volte
E gli augelli superbi di Giuno?
Gli archi infranti, le statue travolte,
Di te fanno uno spettro feral.

Ma dal grembo dell'aere bruno
Tu risorgi più bella d'aspetto;
L'armi in pugno, l'usbergo sul petto,
Per te s'ange di Roma il rival!

Fu Crescenzio, che l'elmo di guerra
Adattava al superbo tuo crine;
Ei che un dì la natale sua terra
D'uman sangue spietato bagnò.

E fe' monti di tristi ruine,
Ove crebbe l'allôr desiato;
Ma raggiunto pur esso dal fato,
Dall'eccelsa sua base crollò. [3]

Oh! se figgo l'ardente mio sguardo
Fra le nebbie de' tempi che furo,
Come truce, o temuto baluardo,
La tua storia a me innanti si fa.

Veggio splender per l'aere scuro
Il balen delle spade fiammanti,
Odo l'eco di grida strazianti,
Che fan triste l'eterna città.

D'improvviso una voce possente
Chiama al brando di Roma i guerrieri;
Di Vitige la barbara gente
Scende al Tebro, nel pugno l'acciar.

S'ode il cozzo di spade e cimieri.
Sotto l'armi dileguasi il suolo,
E fra il lutto, la strage ed il duolo
Già vacilla di Roma l'altar!... [4]

* * *

L'uragan si dilegua.... lontano
I tristi echi ne sperde aquilone,
E del tempio fatale di Giano
Pone Roma alle porte il suggel.

Ma da ignote mefitiche zone,
Ecco, sorge uno spettro gigante;
Ha la morte sul giallo sembiante
E nel pugno spolpato un flagel.

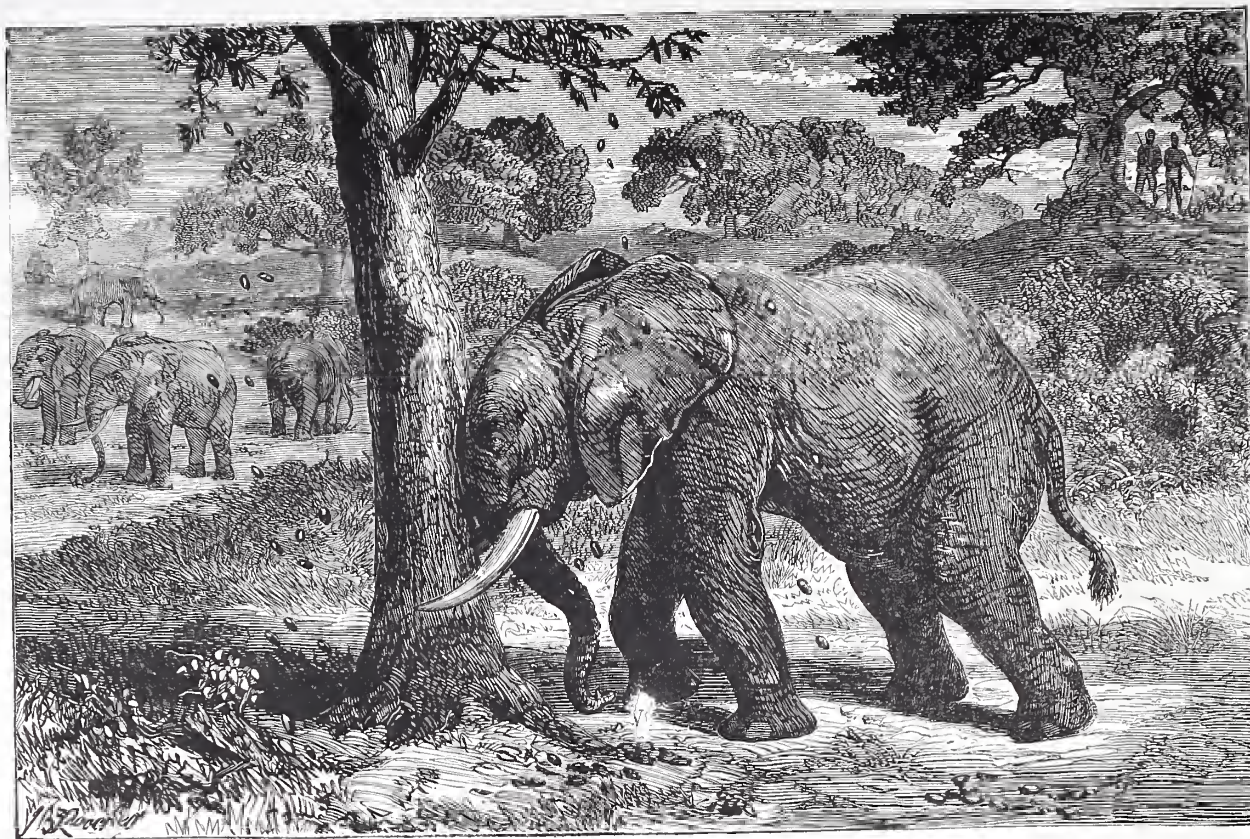
[1] Castel Sant'Angelo sorge sopra una base quadrata e la forma del suo corpo colossale è rotonda. La base quadrata era in origine adorna di festoni e portava le epigrafi degli imperatori ivi sepolti. Tutt'all'intorno era cinto di portici a colonne e pilastri, a due piani, e frammezzo a questi, bellissime statue. La torre era terminata da una galleria scoperta, a balaustra, su cui tratto tratto, ad ornamento, dei pavoni dorati, ed in mezzo una callotta o cupola di bronzo, che aveva per culmine una pigna, pure di bronzo dorato. Due di questi pavoni e la pigna veggonsi nel giardino del Vaticano. La porta d'ingresso era precisamente dirimpetto al ponte, anticamente detto *ponte Elio*, il quale ora è adorno da dieci angeli portanti gli strumenti della Passione, fattivi collocare da Clemente IX. Sono opera di varii artefici, sui disegni però del Bernini. Clemente VII aveva già fatto collocare a capo del ponte le due statue di san Pietro e di san Paolo, opere di Lorenzetto e di Paolo Romano. Una via a piano inclinato ed a forma spirale, selciata a mosaico su fondo bianco, alcune porzioni del quale esistono ancora, conduceva alla sommità del monumento. I quattro angoli della base erano adorni di statue virili, collocate presso i rispettivi loro cavalli. Il celebre Fauno de' Barberini, che ora trovasi a Monaco, è una di queste statue, e fu trovato, regnando Urbano VIII, mentre si scavavano le fosse intorno al castello La costruzione del mausoleo incominciò, per ordine dell'imperatore Adriano, circa nel 130 e probabilmente fu compiuto da Antonino Pio e fu conservato intatto fino ai tempi di Onorio (pare), epoca in cui bisognò allargare la cinta della città. Il salone che è sopra l'orologio, dalla parte del ponte, è stato dipinto da Pierin del Vaga, quello dal lato opposto da Raffaele da Montelupo e da Gerolamo di Sermoneta. Una galleria coperta, sostenuta da archi, mette il castello in comunicazione col Vaticano.

[1] Come è noto, l'imperatore Adriano fece costrurre il famoso mausoleo (che perciò fu detto *Mole Adriana*) allo scopo di farne la propria tomba. Di fatto, venuto a morte a Baia, dopo 21 anni di regno, nei quali si mostrò saggio e giusto monarca, ristaurò la disciplina militare, eresse il tempio di Venere a Roma, fece guerra agli ebrei e distrusse Gerusalemme; ma nello stesso tempo fu dissoluto, fece uccidere molti, vittime de' suoi fieri sospetti, e rese onori divini ad Antinoo suo ganimede (strana congerie di vizii e virtù!) il suo successore, Antonino Pio, ne fece trasportare le ceneri nel famoso maosoleo.

[2] Oltre all'imperatore Adriano, furono sepolti nella gran mole funebre gli imperatori Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Geta e Caracalla.

[3] A' tempi d'Onorio, circa, la Mole Adriana fu convertita in fortificazione, senza che però venisse spogliata de' suoi ornamenti: ma Crescenzio ne fece definitivamente una fortezza, onde prese il nome di *Castrum Crescentii*. Fallito però il suo tentativo di restaurare la repubblica antica, l'imperatore Ottone nel 974 assalì, prese e smantellò il castello, del quale Crescenzio si era impadronito. In seguito furongli aggiunte opere fortificatorie e prese così posto fra i primi baluardi di Roma.

[4] Re Vitige, duce dei Goti, assalì il castello e fiera s'impegnò la lotta fra i suoi ed i difensori Questi però ridotti allo stremo, e mancando di munizioni, diedero di piglio alle numerose statue, che adornavano i varii piani del castello, e le scaraventarono contro gli assalitori, facendone strage.



L'Elefante colossale.

Castel Sant'Angelo.

Come lupo da fame straziato,
Corre il sozzo fantasma su Roma;
Lo Spavento gli incede da lato,
E la Morte gli schiude il cammin.

Sulla terra, ch'ei desola e doma,
Nera striscia ne addita la via;
Tutto atterra la lurida arpia,
Uguagliando de' nati il destin.

Genuflesso dell'Ara alla soglia
Sta Gregorio, il supremo Pastore,
L'alma vinta d'altissima doglia
E la morte racchiusa nel cor.

Egli leva le palme al Signore,
Perchè spezzi l'orrendo flagello,
E sul capo del popol rubello
Più non scenda il suo giusto furor.

Quando in vetta alla Mole Adriana
Uno Spirto celeste si mostra;
È Michel, che dall'etra sovrana,
Giù discese a salvar la città.

E stupita la turba si prostra,
Muta al piè del divino Messaggio,
Che spiegando un arcano linguaggio,
Nunzio all'uom di perdono si fa.

Quell'acciar che sconfisse l'Averno,
Nella fida guaina Ei ripone;
Chè, placato il suo sdegno, l'Eterno
Manda in fuga lo spettro crudel;

E, ricinta di fresche corone,
Roma vola alla soglia del tempio;
Scorda il lutto dell'orrido scempio,
Scioglie all'etra il suo canto fedel. [6]

Da quel dì sul castello possente
L'Angiol santo i suoi vanni distende,
Fida scolta a quel trono splendente,
Che al suo Pietro il Signore donò.

E te, Roma, solerte difende
Dall'insidie dell'empio Satanno,
Che, ministro di frodi e d'inganno,
La tua morte, da stolto, giurò.

Forse un dì.... Ma perchè del futuro
Stendo al velo la destra profana?
Sacra Roma, il tuo fato è sicuro,
Finchè vegli quell'Angiol su te.

Dell'Averno la collera insana
Cadrà vinta e, di pace foriero,
Brillerà di Michel sul maniero
Il vessil del Pontefice Re!

Reggio Emilia, 17 ottobre 1879.

Domenico Panizzi.

GLI ARTISTI CRISTIANI

—

CENNI STORICI

XII.

Filippo Brunelleschi.

(Contin., vedi Num. precedente)

Premesse queste idee, ci corre obbligo di parlare di quel monumento nel quale più che in ogni altro Brunelleschi lasciò impronta del suo genio universale, nonchè dello stile ch'egli stesso avea tratto in onore e fatto cristiano. — Ecco la cupola di Santa Maria del Fiore in Firenze, quella cupola che formò la più grande gloria pel suo autore e che tuttavia come pel passato eccita all'ammirazione così l'artista come il profano all'arte, il qual pur si sente rapito a quella maestosa mole che s'aderge verso il cielo.

Fu per lungo tempo come un chiodo fisso nella mente del Brunelleschi il pensare in qual maniera sarebbe possibile volgere la cupola del Duomo di Firenze, quell'alta fabbrica alla quale nessuno dopo la morte d'Arnolfo avea osato por mano per la grande armatura di legname, che, secondo le regole ordinarie, sarebbesi dovuta metter in piedi, e per le straordinarie dimensioni che dovean tenersi costruendo sulla larga apertura lasciata da Arnolfo. I più intimi amici di Filippo, dice il Vasari, ignoravano il concetto ch'egli fisso aveva in mente, nè conosceano i profondi studii che il grande architetto andava facendo sulla costruzione di tutte le più ardite volte che fino allora l'arte avea saputo produrre. — Tornatosi Donato a Firenze, da solo Filippo attese più indefessamente ancora alle sue dilette occupazioni: non vi fu monumento in Roma ch'egli non studiasse, e direm quasi non analizzasse. Risultato importantissimo dei dotti studii di Filippo, e quindi punto di partenza per le innovazioni da lui cominciate nell'architettura, fu appunto l'aver, investigando qua e là, ristorati e riprodotti, come dicemmo, nella original loro bellezza i tre antichi ordini, dorico, ionico e corinzio. Il qual risultato Filippo ottenne a seguito d'un lavoro non certo piano e facile dopo che nei secoli della decadenza eransi confuse le linee dell'un ordine con quelle dell'altro, e che poi i barbari avean sepolta sotto un mucchio di rovine pressochè ogni traccia dell'antichità.

Volle disavventura che Filippo abbia dovuto troncare i suoi studii, imperocchè l'aria maligna di Roma avea offeso anche l'artista fiorentino, e gli fu forza nel 1407 tornarsene in patria. Ma quando ogni studio di Filippo sul volger della cupola parve interrotto dal suo ritorno in Firenze, s'aperse quivi invece una certa via di porre davvero mano all'opera. In quell'anno appunto del 1407 i Consoli dell'arte della lana, che fiorentissima era in città, ed altri deputati alla fabbrica, si radunarono per discutere sulla possibilità della costruzione della cupola di Santa Maria e sul modo di condurre l'opera. Intervenne alla raunanza anche Filippo, e dette il suo parere, elaboratissimo risultato di studii, se non terminati, condotti a buon punto. Egli pensava, dice il Vasari, *ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè oltre che leverebbe il peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente.* Pur v'avea sotto all'esposizione di Filippo un segreto: come si porrebbe in aria sì gran mole senza grandi armature, delle quali poi per soprappiù non si potea neanche assicurare che avrebbero fatto buon giuoco? Ed era questo per fermo un gran problema. Che Filippo non v'avesse pensato? Impossibile. Interrogato in proposito l'architetto più e più volte dagli amici dopo la radunanza dei deputati sempre « stavasi in sulle baie », nè mai fu che gli potessero cavar di bocca una parola che li mettesse in luce di qualche cosa. Parve quasi che più Filippo non si curasse della cupola e che a tutt'altro attendesse. Eppure nutriva vivissimo desiderio di por mano alla fabbrica, o almeno di far qualche esperienza d'un certo suo trovato: pensò persino di allontanarsi da Firenze e tornarsene a Roma, facendo ragione che di colà molto più facilmente che non se rimanesse in Firenze sarebbe stato chiamato all'opera. Tant'è, gli uomini spesso ben più badano alle apparenze che alla realtà, e ben si conoscea Filippo che ove a starsene in Firenze sarebbe quasi stato tenuto in dispregio, la dimora in Roma di per sè sola bastata sarebbe a dargli fama. Nè mal s'appose l'architetto fiorentino, che da poco era a Roma quando gli pervenne invito di recarsi in Firenze ad esporre per disteso il suo sistema di costruzione. Non fu però questa volta la sola apparenza che indusse i fiorentini a richiedere d'un maestro che dimorava in Roma, ma si fu anche, come ben nota il Vasari, il ricordo che durava nei deputati di quella sicurtà e di quell'animo che Filippo solo avea dimostrato nell'esporre il suo disegno, mentre tutti gli altri maestri, comechè di peritissimi assai ve n'avesse in Firenze, si erano arrestati al pensiero del come fare una travata che fosse sì forte da reggere tutto il peso della fabbrica. Non appena Filippo ebbe ricevuto l'invito, come quegli che null'altro bramava, si mosse per Firenze, e comparso davanti ai deputati ed ai consoli riuniti, sentite tutte le difficoltà trovate dagli altri maestri presenti all'adunanza, così, secondo il Vasari, ebbe a parlare: « Signori operai, e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficoltà; e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore, che voi per avventura non avvisate; perciocchè io non so che neanco gli antichi voltassero mai una vòlta sì terribile come sarà questa: ed io che ho molte volte pensato all'armadure di dentro e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza che l'altezza dell'edifizio; perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Pantheon di Roma, cioè la Rotonda; ma qui bisogna seguitare l'otto facce, ed entrare in catene ed in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio ed alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiungere le forze, e la sapienza, e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficoltà; ma io non ci ho pensato su ancora niente; e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le signorie vostre delibereranno ch'ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere ed ordinare che fra un anno di tempo, a un dì determinato, vengano in Firenze architettori non solo Toscani e Italiani, ma Tedeschi e Francesi e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro acciocchè disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci, e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o avrà miglior modo e giudizio per fare tal opera; nè vi saprei io dare altro consiglio nè miglior ordine di questo ». Piacque ai deputati il parlare di Filippo, ma avendolo più e più volte dimandato che facesse lor vedere qualche modello, ei fu sordo alle loro ri-

[6] Nell'anno 590, essendo scoppiata in Roma una forte pestilenza, Gregorio Magno, per placare l'ira divina, indisse una processione di penitenza, alla quale prese parte tutto il popolo di Roma. Passando sul ponte, che allora nominavasi *Ponte di S. Pietro*, narrasi che agli occhi del Pontefice, sulla sommità della rocca che avea di fronte, apparisse un angelo nell'atto di mettere la spada nel fodero, come chi ha finito di far strage; e di fatto, dopo ciò, la mortalità venne scemando. Bonifacio IV, venti anni circa dopo, essendo corsa voce d'una seconda apparizione dell'Arcangelo san Michele sul monte Gargano, edificò sulla sommità della *Mole* una chiesa, in onore di san Michele e da quell'epoca il mausoleo non fu più detto *Mole Adriana*, bensì *Castel Sant'Angelo*. Paolo III vi fece collocare alla sommità una statua di marmo, raffigurante l'Angelo nell'atto della visione, scultura di Raffaele da Montelupo; ma questa fu in seguito ritirata nell'interno del Castello, ove conservasi tuttora, e per opera di Benedetto XIV fu sostituita da quella che si vede anche oggigiorno, modellata dal fiammingo Pietro Verschaffelt e gittata in bronzo da Francesco Giordani.

chieste e si volle serbare il segreto, anzi ripartì per Roma certo che se i Fiorentini avessero voluto voltar la cupola a nessun altro che a lui avrebbero potuto efficacemente ricorrere. Nel 1420 pertanto, invitati altri maestri d'oltr'alpe, secondo il consiglio dato da Filippo, tutti si trovarono a Firenze, e il Brunelleschi con essi. Ad uno ad uno esponevano gli architetti il lor partito, ed in nulla fra loro s'accordavano se non nella necessità di poderosissime armature e travate, e perciò anche di gravissimi dispendii. Solo Filippo, come scrive il Vasari, disse che si potea voltar la cupola senza tanti legni e senza pilastri o terra (come avean suggerito gli altri architetti), con assai minore spesa di numerosi archi, e facilissimamente senza armadura. Parve questo a chi l'udì una pura sciocchezza, nè potè fare alcuno che non si lasciasse portare alle più grasse risa come se da insensato avesse Filippo discorso. Ed insistendo questi nel suo concetto, nol vollero i maestri ed i consoli più oltre sentire, nè pur egli dandosi per vinto, e volendo ancora difendersi, l'allontanarono a forza dalla sala del consesso.

Non è a dire se il povero Filippo si rattristasse nel non vedersi compreso, anzi trattato da pazzo, cosa, ahimè, pur troppo spesso accaduta ai grandi! Ma la fiera ed acerba lotta non valse a disanimarlo; egli avea pur sempre la sua idea fissa la qual sovra ogni cosa in lui predominava, e ciò che più non potea esporre davanti ai deputati, con gli amici e con altri maestri privatamente andava discutendo. In codesti ragionari Filippo con singolar facilità scioglieva tutti i dubbi, tutte le opinioni contro la sua combattea vittoriosamente, senonchè mai volle mostrare il suo modello, certo che vedutolo gli altri, ognuno d'essi capace sarebbe stato d'eseguirlo in grande. È a tutti noto il fatto dell'uovo, da alcuni attribuito a Colombo, e forse dal grande scopritore ripetuto, non conoscendo lui nè i suoi avversarii l'aver già usata tale astuzia l'architetto fiorentino. Fattosi recar adunque in una delle sue discussioni il Brunelleshi un uovo intero, disse ai maestri che colui avrebbe voltata la cupola il quale fosse riuscito a far stare ritto l'uovo sopra un piano. Si provaron tutti gli astanti a ciò, ma niuno riuscì nell'intento. Allora Filippo prese l'uovo il battè così un poco sul piano e lievemente intaccatolo il fe' star ritto. « Romoreggiando » (per usar la parola del Vasari) gli artefici che in siffatto modo avrebber saputo fare ancor essi, loro rispose Filippo che, come, *dopo averne veduta la rottura*, trovavan facilissimo per chicchessia il fare star ritto quell'uovo mentre prima del pensare al mezzo da sè usato eran lungi le mille miglia, medesimamente niuna difficoltà avrebbero trovato nel voltar la cupola senz'armatura ove veduto avessero il suo modello. Le discussioni private di Filippo eran continue, e tanto insistette nelle sue dimostrazioni, tanto disse e fece, che pur, anche perchè non trovavan aggradimento i progetti degli altri maestri, si ridussero i deputati a più savio consiglio di lui, e, dopo averlo burlato, cominciaron a ragionare sul serio se ad esso affidar si dovesse la grande fabbrica. Soltanto avrebbero voluto vedere qualche prova materiale, chè le idee di Filippo avean ancora per un po' troppo azzardate, parendo loro che trattandosi di costrurre una straordinaria e smisurata mole, non si potesse già procedere con semplici modi, ma convenisse attenersi a grandi e solidissimi mezzi d'ogni difficoltà complicati. Che se pure Filippo mostrar loro non volea il modello, avrebbero desiderato ch'ei prima facesse qualche costruzione più piccola secondo il suo metodo affine che ognuno giudicasse dell'effetto. E volle fortuna che presto in Firenze fossevi modo di far una prova, essendosi affidata al Brunelleschi la costruzione della vôlta d'una cappella nella chiesa di Santa Felicita. E quivi il nostro architetto felicemente adoperò il suo metodo.

Di questa guisa Filippo ebbe condotti i deputati a credere alla bontà delle sue fabbriche, ed essi più nol dispregiarono, sì bene « gli allogarono la cupola, facendolo capomaestro principale per partito di fave »

(Continua) MICHELE DELLA CELLA.

ORESTE NUTI A *LEONARDO*

Le poche parole scritte nell'ultimo fascicolo del *Leonardo da Vinci* per annunciare ai lettori la seconda edizione della *Lazzaretteide* di quel *capo ameno* (va bene così?) di Oreste Nuti, ci hanno meritato questa letterina in buon vernacolo toscano, che pubblichiamo così qual'è:

'Arissimo LEONALDO

Le Pianora, 16 novembre 1879.

Che ni 'olevo di'?... Ah! da quarche tempo 'n qua, ir Proto pal che l'abbi presa 'on meo; o pelchè?... E pur gliel'ho ditto che ni vo' tanto ma' bene;... o donche? — Ma armanco, giacchè di er branco di scarabocchi vor fà la seonda ristampa, mi ci gualdi un po' po', allora.

E, (già gliene 'ccome di ar muro) mi facci la graiza di dammi retta una vorta, se no riorro alla 'ommissione araldia;... 'nsomma quer « Professore » nun lo voglio. O che per insegnà quattr'acca di Grammatia a un Signorino, si doventa subbito « professori? » Cogliusseri! troppo a bon melcato, e po' mi farete 'nsuperbì;... ecco 'l ber guadagno. Assai mi 'olean fà Monsignore!

Mi Mà dice, che nascetti 'ngnudo brulo, 'nzenza 'atrini (me l'ha sciupati mi' Pà 'olla Gualdia Nazionale e co' Deputati, razze di 'ani) e anco inzenza titoli.... E gualdà! ir *Dottorato* mi 'ostò dieci lire; datemi quattro palanche e siemo lesti. Donche nun mi fate montà 'nsu sarti, chiamaemi cor mi' nome.

Quella giratina a' « benigni lettori » pe' rraccomandà i mi' 'alzoni strappati, var proprio un Perù.... Nun ni date retta sape'! nun comprate nulla, tanto quant'è più n'ho, de' 'attrini, e più ne macino: 'nfatti, l'artro giorno voleo i' ar Congresso di Modena anch'io a fammi vedè, ma quande che rivai a Finenze mi toccò a rinculà per.. un *defici* 'nder poltafogli. E, anco a divvela, j'un m'alloggiova un Signore.... Ma, mi fece pagà lo stallatio, nun vi 'redessi mia! chè m'obbrigò 'n cinque minuti a fà questo Sonetto a lime obbrigate, e che vi traduco in vorgare, acciò lo potiate 'api. Eccolo qui:

Sonetto

Ogni villan che vanga e aratro *pianta*,
Un Deputato a' nostri dì *doventa;*
E un Deputato fa ciò che *talenta*
E in ogni tono il verbo « annetter » *canta*.

Sì! tutto tutto colle mani *agguanta;*
E in quel che il popolin sovrano *stenta*
Pan di sagina o un tozzo di *polenta*,
Ei s'empie il buzzo per la causa... *santa*.

E quando ha poi d'intrugli unta la *grinta*,
Va in Parlamento e sulle dita *conta*
Chi, del suo voto, gli darà più *giunta*.

Per politico è lui: chè dà la *spinta*
Al Minister che pencola e *tramonta*,
Ma sempre egli s'inchina a quel che *spunta*.

O canaglia *riunta!*
La tua bandiera di', qual'è?... – *Una ventola!*
– E i tuoi principî?... – Bollon nella *pentola*.

ORESTE NUTI.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Dal *primo* il Ciel ti guardi e ancor dall'*ultimo*,
Chè son due acuti mali,
E l'uno e l'altro uguali
Nello spedirti ai più.

Ma l'*altro* se hai dell'essere, incurabile
Diventa il tuo malanno.
Se non risani, il danno
Si è che non guardi in sù.

FIFI.

2.ª

Cos'è l'*intiero?* — Io ti rispondo,
Nè certo voglio — dire il *secondo:*
È un istituto — che fu creato
Perchè giovasse — al nostro Stato;
Ma in quella vece — povero *intiero!*
Or non sa fare — fuorchè il *primiero*.

FIORDALISO.

Anagramma

Del mare son un mostro, oppur son barca
Che vien d'Olanda e di corsari carca.
Sconvolgimi l'interno, ed... oh! stupore!
Divento argilla dal più bel colore.

FIFI.

Sonetto-Logogrifo

Don Nuti mio gentil, dopo che ..... (5)
Ebbi i vostri, davver, versi di ..... (5),
Co' quai cantaste il monogramma e l'.... (4)
Del *giubilato* illustre .... (10);

In concisi periodi e ben .... (7),
Qual prigionier tacchino in una ..... (5),
L'elettrico ciarlon, che tutto ..... (5),
Di Siena mi recò i giudizî retti ..... (5).

Or voi pur raccogliete omai le ..... (5),
Lasciando il Pindo e i picchi eccelsi ed .... (4),
Donde del poetar toglieste l'.... (4).

Nè vi colga il pensier di dirli ...... (6);
Ma intrecciate d'allôr ghirlande e ..... (5),
Per gli innocenti eroi .... (13)!

Reggio Emilia, 14 novembre 1879.

D. PANIZZI.

Rebus...?

N CON CON CON CON CON CON CON
CON CON
CON IGNIIS' CON
CON CON
CON CON CON CON CON CON CON O

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 9.

SONETTO-LOGOGRIFO: Gasse — Megera — sera — masse — lasse — éra — galera — grasse — gare — gira — are — lesa — lira — MARSIGLIESA.

SCIARADE: 1ª Par-naso — 2ª Baldo-ria.

CRITTOGRAFIE: 1ª Fuori del pericolo ognuno è bravo — 2ª Il veleno sta nella coda.

DOMANDE BIZZARRE: 1ª Pi-*pi*-no — Com-*pi*-eta — Ra-*pi*-na.

PEL GIUBILEO DELL'IMMACOLATA

Il prossimo numero del *Leonardo da Vinci*, che a Dio piacendo uscirà il primo Giovedì di Dicembre, e verrà a casa di ciascun associato nelle belle feste del Giubileo dell'Immacolata, parlerà del graziosissimo argomento con Poesie, Articoli, ecc., che già ci sono pervenuti, ed altri che speriamo ci saranno spediti dagli arcicarissimi nostri Collaboratori, non escluso (invochiamolo) *Magister Dulcis*.

Il bello della festa sarà un'*Incisione* rappresentante il TRIONFO DELL'IMMACOLATA, lavoro squisito del sig. Gallieni, riprodotto dal Quadro ad olio anche in oleografia ed in acciaio. — A proposito, chi lo volesse in immaginette da distribuirsi come Ricordo il dì della festa, si diriga alla *Libreria Ambrosiana*, in Milano, Via S. Raffaele, 12-14, e le avrà per L. 4 al cento, e L. 35 al migliaio, franco di posta.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1879. — Tip. dell'Osserv. Cattolico.

LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 4 Dicembre 1879 - N. 11

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50



IL TRIONFO DELL' IMMACOLATA

RICORDO DEL PRIMO GIUBILEO DELLA DEFINIZIONE DOGMATICA

8 Dicembre 1879.

Sommario.

ODE A MARIA IMMACOLATA

Scendon l' acque! l'Universo
Fatto è un mar, che non ha sponda!
A lascive opre converso
Ogni popolo vi affonda!
Pur sul dorso alla procella
Galleggiando un' Arca va!...
Franca incede!... ha guida e stella
Il Signor: non perirà!

Quel naviglio fortunato
Fu tuo simbolo, Maria.
L' adamitico reato,
Che deturpa a ogn' uom la via,
Nel vital palpito primo
L' Alma tua non maculò;
Come raggio, al nostro limo
Impolluta si sposò!

Muove Esterre, empio decreto
A rescindere di morte;
Ma vacilla al gran diveto
Di varcar le regie porte!...
La soccorre il Sir, la regge:
— Dimmi, Estèr, che vuoi da me?
Non morrai! chè questa legge [1]
È per gli altri, e non per te! —

La gran legge di vendetta,
Che d'Adàm punìa la voglia,
Che ogni uman genito aspetta
Della vita in sulla soglia,
Contro Te, Maria, non era
Quando giù scendea dal ciel
Il tuo spirto, alba foriera
Di salvezza ad Israel!

Tu sorgevi senza nube,
Tutta monda, tutta bella,
Più fiammante d' un Cherube,
Di Giacobbe inclita Stella [2].
Del purissimo tuo raggio
Al sorriso mattutin
Segue lieto il suo vïaggio
Il terrestre pellegrin.

Sì, Maria, s' allegra e incuora
L' uom per Te nel suo cammino.
Ma sarà più lieto ancora,
Se del volto tuo divino
La novella immortal Luce,
Che a brillar sul mondo uscì,
Alba fu, che a noi conduce
Più tranquilli e ameni dì.

PIETRO *Can.* MERIGHI.

L'IMMACOLATA E LA DONNA.

Nella bella immagine di Maria Immacolata noi contempliamo la sublimazione della donna allo stato più eccelso al quale sia possibile innalzarsi da potenza divina una creatura, fuorchè nell' unione in una sola persona con Dio. Maria Immacolata è la vittoria completa dello spirito sul senso, dell' innocenza sulla prevaricazione; è la riparazione solenne di una sventura morale, fisica, sociale; è la emancipazione dal delitto, dall' avvilimento, dalla schiavitù, la proclamazione della dignità, della nobilità, della grandezza della umana natura, in specie della donna. L' Immacolata Concezione è il più grande effetto della Redenzione alla quale preparava la cooperatrice in Maria. L'uomo si era allontanato da Dio, e, incapace di viverne privo, poichè:

> L'homme est un Dieu tombé qui se souvient des cieux,
> (*Lamartine*).

se lo foggia colla fantasia e col lavoro delle sue mani. Cristo avvicina l'uomo a Dio così da farne la natura consorte della divinità. La donna era gettata nel fango, la sua bellezza divenuta una turpe provocazione, le grazie una colpa, la sua vita quella di un giumento — Maria Immacolata circonda la donna di una aureola di purezza, di una maestà nobile, di attrattive caste e angeliche.

Il mondo intero si ferma a rimirare il portento della Concepita senza macchie, ed è richiamato alla vera missione della donna sulla terra. Cristo ci compendia nella sua vita la la vita dell'uomo: beneficare e morire, amare ed essere ucciso; beneficenza, amore, ingratitudine, sacrificio, infine il trionfo della virtù, la risurrezione dell' amore, la vittoria sulla morte, la confusione della ingratitudine coll' indefinita moltiplicazione dei benefici; il male che affoga il bene, poi il male vinto col bene. Maria ci compendia dall'origine dell'esistenza sua alla partenza dalla terra, la vita della donna: la perfetta innocenza congiunta alla massima sofferenza, e l' innocenza e la sofferenza che s' impongono alla umanità intiera e la traggono alla verità, alla virtù, alla pazienza nel dolore, a lavorare la perfezione che si premia e consuma in cielo. Maria Immacolata è un mezzo, un aiuto prescelto da Dio a compiere la più grande delle opere, la Redenzione; la donna è l' aiuto che Dio ha dato all'uomo per raggiungere il suo fine provvidenziale in terra e in cielo, la gloria, cioè, del creatore, la fedeltà al santificatore, la salvezza, nell'esercizio delle forze dello spirito, del cuore, del corpo, nella virtù e nella procreazione della prole. Maria è Immacolata, Maria è Madre intatta; la donna è chiamata ad aiutare l'uomo anche in più elevata sfera, anche segregata dal compagno naturale della sua vita, in una più vicina unione a Dio, nel ricopiare il più perfettamente possibile Maria nella immacolatezza dell'anima e del corpo.

Quale tipo meraviglioso è Maria Immacolata! Quale bellezza è la sua! Quale immenso cumulo di verità reca con sè, e ci dispiega! Quale invito ad esemplarla, a seguirla! La veracità, dirò, personale di Maria è alcunchè di incantevole, di affascinante; la amiamo e l'amore è celestiale, divino, scevro da tutto ciò che all' amor mondano fa volgere a terra la punta fiammante, ci nobilita, ci fa sentire armonie nuove, inenarrabili, inesauribili, quelle che rapirono l'Apostolo. Il concetto sociale di Maria è la tessera di tutti i nostri doveri.

La donna deve tutto per Cristo a Maria; una donna che non ama Maria, è una indegna, non ha più cuore, lo ha rovinato e sperperato, lo ho diluito nei piaceri, e in lei non può essere che carname. Poichè Maria è la donna eretta a Modello della donna; Maria è presentata all' uomo perchè questi veneri la donna e la ami, come Dio ha prediletto Maria. Quando la figura angelica di Maria Immacolata designava appena i suoi contorni di mezzo ai vapori rosei nell' aurora della Redenzione promessa, e prendeva mille vaghe forme di simboli profetici, di eroine illustri, di immagini poetiche, di fiori, di piante, di giardini, di fonti, la sorte della donna era ben trista e ignominiosa. Eva, la prima donna, pare avesse lasciato in eredità all'uomo di vendicare nelle figlie sue l' oltraggio ch' Ella aveva recato a Dio nell'Eden; Eva, disobbedendo, svegliò nell' uomo quelle passioni che poi ridussero la donna a servaggio, al livello di uno strumento, di una cosa. La forza fisica superiore nell' uomo, vinse la forza morale per natura superiore nella donna; la donna dovette sottomettersi, e fu ben infelice! e dalla infelicità soltanto trarre le consolazioni del disonore; onde a sua volta la donna non rinvenne altro modo di reazione contro l' uomo che trascinandoselo a nuove ignominie colle seduzioni, inebbriandolo col calice da lui invocato e insieme vilipeso, immergendolo, ove riuscì, sempre più nel fango.

Era pur grave la condanna: « Sarai soggetta alla podestà del marito in tutti i giorni della tua vita, partorirai con dolore i figli. » Ma il paganesimo e il feticismo furono più terribili verso la donna. Ella aiuto all' uomo (*adjutorium*, disse Iddio creandola) nell' ordine dello spirito e della materia, rispetto al cielo e la vita futura come rispetto all'umanità, era designata a esercitare un nobile sacerdozio nella famiglia, nella Religione, nello Stato; non doveva scompagnarsi dall'uomo giammai, seguirlo, migliorarlo, consolarlo. Perduta la cognizione di questa ordinazione, l'uomo abusò della sua preponderanza, e la donna divenne vitupero. La santità del matrimonio, salvaguardia della dignità della donna, sparì; la poligamia, il divorzio, la prostituzione ruppero la società domestica, tolsero alla donna la personalità giuridica, la nobiltà naturale, la difesa religiosa, l' influenza famigliare e statale, abbassarono la società domestica ad un vago avvicinamento guidato dal capriccio, dalla passione, dall' interesse. I popoli di vita nomade consideravano la donna come *cosa* privata in mano del capo; nelle nazioni formate a civile consorzio era tenuta come pubblica proprietà in potere del sovrano, che se ne serviva a compensare le noie dell' uomo addetto allo Stato, anch' esso merce e proprietà sua. Era quindi obbligatoria la prostituzione a tutte le donne presso i Babilonesi, i Fenici, i Traci, i Mogoli, gli Spartani. In Armenia le giovani erano chiuse in serragli donde uscivano dopo aver perduto la più bella della virtù, per essere dallo Stato vendute o regalate. In Lidia era uso dare in dote alle fanciulle il prezzo del disonore subito pubblicamente. Presso quasi tutti i popoli dell'antichità le donzelle vendevansi dai parenti, e lo sposo che le comprava avevale come *mobile proprietà*, della quale poteva fare ciò che credesse, rivenderla e talora ucciderla, come in Asia. Gli indiani celebravano il *Sottue*, o sacrificio della donna, che doveva lasciarsi abbruciare sul rogo del marito, o strozzare prima della morte del marito, se vecchia. Il marito era il tiranno, l'accusatore e il giudice della propria moglie, con diritto di vita e di morte. Gli arabi, allorchè tenevano un numero di donne proporzionato al numero degli uomini, uccidevano le altre. I Germani ed i Galli contavano la donna come schiava; morto il marito doveva sgozzarsi sulla di lui tomba per andarlo a servire nel Valhalla, essendochè ritenevano la donna essenzialmente immonda e solo col suicidio potersi purificare e rendersi degna di entrare nel paradiso di Oddino.

Le decantate civiltà di Grecia e di Roma non apportarono nulla di meglio della barbarie alla donna. Il tempio di Venere a Corinto era officiato da migliaia di donzelle delle più illustri famiglie, le quali onoravano la turpe dea dandosi alle voglie malnate dai visitatori. La donna era comprata per averne figli, e, avutili, era gettata fuori di casa, come arnese logoro e inservibile; la donna era ceduta agli amici del marito anche per cortesia di ospitalità, come si farebbe di un piano-forte, di un cavallo. Il turpe amore era generale in Atene; Plutarco lo chiama amore morale: Socrate, Platone, Zenone, vi erano dediti. Nella patria di Pericle la piazza e l'Accademia erano postriboli, la filosofia si prostituiva come la legislazione e la teologia; gli uomini in terra ricopiavano le gesta degli dèi dell'olimpo.

Roma, dopo le conquiste d'Asia d'Africa, Grecia, perdette la riverenza tradizionale alla *materfamilias*, alla matrona, alla vedova *univira*, e spinse alla più ributtante degradazione lo stato della donna. Il divorzio fu tosto addotato. Il severo console Paolo Emilio interrogato del motivo d'aver fatto divorzio dalla sua donna, distese una gamba e sorridendo rispose: « Se la scarpa fa male al piede la si butta via! » Pompeo, il grande Pompeo, scacciava la moglie per isposare la figlia di Silla. Cicerone, il filosofo oratore, l'autore *De' Doveri (De Officiis)* scacciò Terenzia, la quale tanto l'amava e tanto fece per richiamarlo dall'esiglio, per sposare una donna ricca e aversi i denari per

[1] Quid habes Esther?... noli metuere. Non morieris; non enim pro te, sed pro omnibus haec lex constituta est. (ESTH. XV. 12. 13).

[2] Orietur stella ex Jacob. (NUM XXIV. 17).



FELICITÀ DI MADRE

A MARIA

Bella di quell'amor che la sublima,
Strin e la Madre il pargoletto nato,
Che sul materno sen tutto beato,
Par cogli occhi e il riso il gaudio esprima.

Ben a ragion, Maria, lieta si estima
La giovin Madre; ed io ben fortunato,
Che a te, sposa di jer, segnar mi è dato
Questa al femmineo cor letizia prima.

Guardala, o mia sorella, e nel sembiante
Della Madre felice, oh! leggi intera
La tua avvenir felicità raggiante.

E volgi un prego a quella Intatta Donna,
Ch'oggi in terra e nel ciel trionfa altera,
Perchè sia de' tuoi di Lume e Colonna.

(Novena de'l' Immacolata Concezione 1879).

Il Fratello.

pagare i debiti; pagati i debiti, scacciò anche la nuova sposa. Catone, il giusto, prima di scacciare di casa la sua donna l'abbandonava alla libidine degli schiavi. Augusto, correttore de' costumi, per sposare Livia, donna perduta, divorziò da Scribonia, donna virtuosa; Livia convertì il Palatino in bordello. La donna era scacciata per qualunque capriccio del marito despota. Publio ripudiò la sposa facendole dire da uno schiavo: « Voi vi soffiate troppo spesso il naso, partitevene tosto! Ne avremo un altro meno umido invece del vostro! » Un geloso sospetto del marito verso la donna bastava a farla battere nuda per le pubbliche vie dagli schiavi, o ad ucciderla. La donna romana non poteva conoscere l'affetto di famiglia, non gustava quell'amorosa relazione che consola l'esistenza; la brutalità da una parte, la paura servile dall'altra, collegate dall'interesse, dalla passione, dalla consuetudine, dall'intrigo, ecco l'unione maritale. Amate un giorno, la dimane reiette, contemplavano sulla via, povere e straziate, il lorotiranno potente, ricco, acclamato! — E madri? Spose sciagurate, madri sciaguratissime. Il marito aveva diritto di allontanare di casa i figli che nascessero; erano o strozzati, o esposti al Velabro, o gettati nella Cloaca massima. Le creature deformi erano inesorabilmente sacrificate; Seneca, il filosofo morale, diceva: « è uso tra noi di far perire tutti i figli difettosi, anzi li affoghiamo noi stessi se vengono alla luce malconci; non già per sdegno, ma indettati dalla ragione; perchè nulla è più ragionevole che spazzar la casa delle cose inutili. » Quintiliano con sangue freddo orrendo scriveva: « Uccidere un uomo è sovente un delitto; ma ammazzare i figli è spesso bella e magnanima azione. » Povere madri! I figli che erano risparmiati dalla carnificina, erano in assoluto potere del padre; la madre ripudiata incontrando il figlio ne era disprezzata!

Io non posso più reggere in queste relazioni! Chi sorge a salvare la donna, questa gemma della creazione? Chi la pone a fianco dell'uomo perchè lo aiuti nella vita, lo ami, lo consoli? Chi la innalza soave Angelo della famiglia, la cinge di rispetto e di venerazione? Chi la sottrae al vizio, la abbella di virtù, la infiamma d'amore verso Dio, la consacra ai superni veri della Religione? È mentre tanta ignominia ricopre la donna tra' barbari, e nelle società che si vantano civili, che si ode il saluto riverente di un Angelo ad una donzella: *Ave Maria*. E Maria è l'Immacolata; e Dio intima all'uomo che com'Egli santifica la donna, così esso nella donna vegga l'aiuto, vegga l'immagine del Creatore. L'Immacolata è sottratta alle conseguenze della concupiscenza carnale, e redime la donna dallo stato miserando nel quale la spinge la concupiscenza sfrenata unita a una indomita superbia. Quello che le semplici costumanze delle tribù nomadi, e delle nazioni barbare, le civiltà asiatiche, il feticismo chinese e l'indiano, la filosofia, le scienze, le arti, le lettere di Roma e di Grecia, non seppero fare; lo compì il cristianesimo.

La donna riprese i diritti conferitigli dal Creatore, conobbe i proprii doveri; da strumento di piacere per l'uomo, gli divenne compagna ed amica; salì all'uguaglianza coll'uomo nella Religione e in faccia a Dio; udì il dolce nome di madre senza rimorso e senza pianto; divenne, da *cosa* che era, *persona;* fu oggetto d'amore; acquistò libertà, rifulse di onore e di dignità, e la sua vita, dalla culla alla tomba, scorre rispettata e amata. La donna dev'essere cristiana se non vuol essere una macchina vile ed abbietta; la donna deve inchinarsi all'Immacolata, raggio foriero della sua redenzione. Dove il cristianesimo non ha influenza, la donna anche addì nostri è sempre una schiava, una vittima; così in Turchia, in Armenia, in Tartaria, Persia, India, Cina, Corea, Giappone, Egitto, Algeria, Marocco, in quasi tutta l'Africa, in parte delle Americhe e dell'Oceania, nelle isole del Pacifico. Da Circassia le più belle donne del mondo, ancora al presente sono condotte dai mercanti alle piazze di Scutari e di Costantinopoli, e vanno, vendute, a popolare gli Harem o i Castelli dei ricchi di Russia. Nella Georgia, nella Mingrelia e in tutto il Caucaso il divorzio fa strage. In alcune provincie russe si contrae matrimonio per sei mesi, per un anno; la vecchiaia per la donna è un delitto che deve scontare nell'abbandono e nella miseria. È il cristianesimo che salva la donna e le riconosce la natia grandezza. È la luce della Immacolata che si proietta con raggio divino sulla fronte delle figlie avvilite di Eva, e assegna loro nella società la missione di santificarla amando, pregando, consolando.

La Immacolata ha reso grandi le donne ebraiche che la precedettero e che esse simboleggiano; Rachele, Giuditta, Giaele, Debora, hanno per l'Immacolata dimostrato che l'unico popolo che serbasse onore alla donna, era quello donde doveva sorgere la Benedetta fra le donne. L'Immacolata ha poi così nell'epoca cristiana foggiato il concetto dei popoli verso la donna, che noi l'ammiriamo vergine, la veneriamo martire, la inchiniamo sul trono di Roma, e delle nazioni più forti della terra; la donna converte i re barbari e sale a reggere da sè popoli potenti; la donna spande profumo di virtù, si adorna la mente di cognizioni, diventa apostolo, consigliera di Pontefici, mezzo efficace a mantenere lo spirito religioso, strumento efficacissimo di civiltà. Ecco la donna ritornata *aiuto* all'uomo nella famiglia, nella Chiesa, nello Stato, nella esistenza privata e nelle vicende pubbliche.

Mano mano che indebolisce in un paese il sentimento religioso, la donna è la prima a risentirne; essa cade tosto nell'abbiezione. La civiltà liberale conduce la donna al fango, a ridivenire una *cosa*, ma una cosa dorata, una cosa lusingata, vezzeggiata, sempre però uno strumento vile, perchè la civiltà liberale atea non considera nella donna che ciò che è materiale, ciò che ferve, che brilla un momento, e dà piacere, e non l'*aiuto* che Dio ha dato all'uomo per raggiungere il grande scopo della creazione.

La donna redenta pieghi le ginocchia a terra, saluti l'Immacolata. È l'Eterno che ha voluto onorare la donna per insegnare agli uomini come la donna deva essere onorata. Si può dire di Maria Immacolata quello che dell'Ebreo ai tempi d'Assuero: così glorifica il re chi vuole glorificare. Bella e giovane la donna, brutta e vecchia; ricca di vita e di speranza, o destituita di ogni conforto umano — ella sarà sempre cara e rispettata se si avvicinerà all'altissimo Tipo, alla sua Salvatrice. Alla donna l'immensurato compito, il divino sacerdozio di diffondere con riconoscente affetto la fede e il culto pei quali dalla abbiezione salì — angelo di consolazione, d'amore, di pace — nella venerazione degli uomini. Non si ama, ma si gode la donna dove la Immacolata non sublima l'amore. Lo sappia la donna.

A. DAVIDE.

PEL XXV ANNIVERSARIO

DALLA SOLENNE DEFINIZIONE

dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima

Madre, del ciel delizia,
  Cara speranza nostra,
  Oggi, che assai più fulgida
  L'alba il creato innostra,
Lascia ch'io intessa un cantico
  D'amor sull'arpa mia,
  Che del mio primo trepido
  Canto fid'eco sia. [1]
Quando suonò dal culmine
  Del sacro Vaticano
  Il gran Decreto, e unanime
  De' Presuli il sovrano
Sinedrio Te, gran Vergine,
  Disse alle genti immune
  Di quella colpa ingenita,
  Che tutti abbiam comune,
Ancor negli anni tenero
  Strinsi la cetra al core,
  E per Te sciolsi enfatica
  Canzon di vivo amore.
Ahimè, passò quel giubilo
  Più rapido degli anni,
  Venne il dolor, col gelido
  Soffio de' crudi affanni.
Travolti nella polvere
  Da Ribellion feroce,
  Vidi sparir fra un turbine,
  Monarchi, altari e Croce!
E un'idra insana, indomita,
  Di bava e di veleno
  Tutto coprir d'Ausonia
  Il florido terreno.
Son cinque lustri! e un cumulo
  Di macerie e ruine
  Segna le antiche glorie
  Delle città latine;
E sotto un marmo gelido
  Posa la salma amata
  Dell'Immortal, che ai popoli
  Ti disse Immacolata.
Oh! quanto lutto, o fulgida
  Stella de' nostri mari!
  Qual mai sequela insolita
  Di giorni tristi e amari!
Ma già sull'arco cerulo
  Dell'infinito polo,
  Alba novella e candida
  Veggio spiegare il volo.
Veggio le turbe, esanimi
  Dalle continue lotte,
  Prostrarsi all'ara supplici,
  Ed a voci interrotte,
Te, degli afflitti ausilio,
  Meste invocar in pianto,
  Perchè il flagel che sibila
  Cada a' Tuoi piedi infranto.
Deh! porgi ascolto al tenero
  Pianto de' figli Tuoi,
  Pensa che anch'essi, i reprobi,
  Ti costàr pene e duoi.
Per quella santa aureola,
  Che Pio Ti cinse al crine,
  Fa che l'ira terribile
  Del Ciel pur abbia un fine.
Volgi a Leon, che indomito
  Geme su tanti mali,
  Volgi uno sguardo, e all'Erebo
  Spezza gli acuti strali.
Oggi sconfitti ed umili
  Non Ti rechiamo fiori,
  Madre d'amor, sì lagrime,
  Figlie de' nostri cuori
Ma se, commosso al gemito
  Nostro, il Divin Tuo Figlio
  Supplicherai, che ai miseri
  Volga placato il ciglio;
Copia di rose Italia
  No non avrà sì grande,
  Per intrecciarti, o Vergine,
  Al crin d'amor ghirlande!

Reggio Emilia, 15 novembre 1879.

DOMENICO PANIZZI.

[1] L'Autore stampava la sua prima poesia appunto in occasione della proclamazione del Dogma dell'Immacolata.

IL TRIONFO DELL'IMMACOLATA

(Vedi incisione pag. 121)

Devesi alla benemerita Società Oleografica Pontificia di Bologna il pensiero di rappresentare in un quadro la gloria di Maria SS. Immacolata, ed al chiarissimo pittore Vincenzo Pacelli il merito di averlo eseguito. La nostra incisione, della quale chiunque è appena esperto in questo genere di lavori può rilevare la finitezza, non ne è che una riproduzione esattissima, presa dall'originale. Venne pure dalla sullodata Società Oleografica pubblicata a colori, e ciò dà naturalmente maggiore risalto alle figure e allo sfondo del quadro. E riesci pur bene nelle piccole immaginette in acciaio, che si distribuiscono come ricordo nel dì della festa.

Quantunque il concetto della composizione si rilevi a colpo d'occhio, tuttavia saranno gradite due parole di spiegazione. La Madonna campeggia in mezzo alle nubi coi simboli del mistero del suo immacolato Concepimento: Pio IX inginocchiato le raccomanda la Chiesa e il suo Successore, e quasi ad appoggiare la preghiera di lui un angelo presenta il Dittico sul quale è scritto *Sine labe*, un altro registra nei fasti della storia il glorioso avvenimento, e due celesti banditori suonano la tromba per invitare l'universo a festeggiare la sua Regina. Le quattro figure nell'altro lato sono simboliche, e rappresentano la religione, la mansuetudine, la carità e la fortezza, in atto di inchinarsi a Colei che per essere piena di grazie e immune da ogni neo di colpa, è l'eroina d'ogni virtù, e la fonte di ogni bene. Il campo inferiore del quadro rappresenta il mondo cattolico: eccone il centro

nel Vaticano, dove è il nostro padre e il nostro tesoro prigioniero della rivoluzione, e questa, figurata nell'idra delle sette teste, tutt'ora spirante ira e minaccie, è percossa dall'angelo delle vendette di Dio.

Così il significato; l'arte poi ammira la bellezza caratteristica di ogni figura, e specialmente lo scorcio dell'angelo, che spiccasi dal cielo sulla terra, e con maestà e forza maneggia la spada fiammeggiante. Saremmo lietissimi se i nostri lettori ci sapranno grado di questo lavoro che loro presentiamo, e vorranno rivolgere alla Vergine Immacolata una preghiera anche per noi e per le opere nostre nel prossimo giorno delle feste giubilari della definizione dogmatica.

Leonardo.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

E LE ARTI BELLE A GENOVA

Mentre tutto l'orbe cattolico solennizza con isplendide e straordinarie festività il primo anno giubilaico dalla Definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria, Genova in ispecial modo esalta a causa del particolare motivo che per essa al comune s'aggiunge.

Nel 1579 fu in Liguria una micidial pestilenza che, secondo lo storico F. Casoni, costò la vita a 23,250 persone in città ed a 64,000 nelle riviere; parea che il Cielo volesse ridurre le liguri contrade ad uno squallido campo seminato di morti.

Eravi però chi in mezzo alla calamità ed al pianto non si abbandonava alla disperazione, ma, fervorosamente pregando, intercedeva presso Dio, ispirato da celesti apparizioni, si facea a proporre al Senato che speciali onoranze tributasse alla memoria dell'Immacolata Concezione di Maria, qual unico modo di liberar del crudo morbo il ligure dominio. I Governanti seguirono il pio suggerimento e fecero voto di celebrar ogni anno la festa dell'Imm. Concezione, nonchè di digiuno e di pubblica Processione nella vigilia d'essa festa. Il voto fu esaudito in Cielo e la peste cessò. Così la Repubblica Genovese precorreva di quasi tre secoli i cattolici di tutto il mondo nell'onorar con solenne e pubblico ossequio l'Imm. Concezione di Maria e nel consacrarle speciali festività. — Or del Ligure Voto cade in quest'anno il terzo centenario e faustamente coincide col primo venticinquesimo dalla dogmatica Definizione. Che se per questi motivi corre debito a Genova di distinguersi nella presente occasione fra ogni altra città, dessa certo non vien qui meno alle sue religiose tradizioni.

Genova, la città della Madonna, la città che erigeva, cessata appena la morìa del 1579, a perpetua attestazione di riconoscenza verso la Celeste Patrona, un bell'Altare sacro alla sua Immacolata Concezione nella Chiesa di S. Pietro in Banchi, e che, non paga di ciò, un pregevole tempio Le dedicava sull'erta dell'Acquasola, non appena Pio il Grande nel 1854 fra il plauso di tutto l'Orbe Cattolico dogmaticamente definiva il sommo Privilegio di Maria, cominciava la costruzione di un altro sontuoso e magnifico santuario a gloria dell'Immacolata, sontuoso e magnifico invero come si conviene ad onorar Colei sì piena di grazia da poter dire: *Ego in altissimis habitavi, et thronus meus in columna nubis.* [1] Questo tempio, che può ben dirsi nazionale per aver gli Italiani d'ogni provincia, specialmente negli ultimi anni contribuito coi Genovesi al culto che in esso si tributa alla Gran Madre di Dio, venne aperto nel 1873, ma non potea dirsi in allora terminato, come dir nol si può al presente. — Però per l'attuale straordinaria ricorrenza si fecero nella maestosa chiesa tali lavori che ben meritano di esser ricordati.

Diciamolo prima di tutto: d'ogni opera artistica dee darsi il principal vanto al Cav. Maurizio Dufour, ben conosciuto in Italia a chi s'interessa dell'Arte Cristiana e de' suoi progressi. L'esimio architetto, dopo aver tracciato l'insieme del vasto tempio, attende alle singole parti, ponendo grande studio nel ben armonizzarle colle linee generali condotte nel più puro ed aureo stile delle ultime decadi del quattrocento.

Il giorno 23 dello scorso Novembre venne scoperto il nuovo Altar Maggiore. Esso è tutto in marmo di Carrara, decorato da eleganti colonnine e da ricchi intagli, da sagome gentilissime e da ben armonizzate incrostature di marmi a varii colori. Merita davvero un minuto ed attento esame quella profusione di fioromi, di foglioline, di cartocci finitissimi onde l'Altare ne va superbo. Il paliotto reca tre bassorilievi in bronzo rappresentanti S. Bernardo, S. Bonaventura e S. Alfonso de' Liguori, opera del giovine scultore Chiaffarino. Altri ornamenti in bronzo ed alcune statuette devono ancora decorar l'Altare. Sul bel mezzo d'esso campeggia la gran statua in marmo dell'Immacolata, lavoro già commissionato al Comm. Santo Varni dal sempre compianto Principe Oddone di Savoia.

Lo stile che informa la Chiesa e l'Altar Maggiore lo riscontriamo pure nel marmoreo pulpito innalzato di questi giorni: svelte colonnine sorreggono il nuovo ambone del quale dee osservarsi la bella forma, nonchè la comoda e ben intesa scala.

Ma non solamente l'Ara Massima ed il Pulpito si segnalano tra le novità del magnifico tempio, bensì ancora i lavori di decorazione del Presbiterio e del Coro. Le lesene sono in marmo e vanno adorne di squisitissimi intagli e bassorilievi su fondo dorato; ogni campo poi è messo ad oro e tra mille fregi vagamente s'ingentilisce di graziosi mazzolini di fiori e frutti a pittura policroma. Il tutto presenta la vista come di un mosaico. — Special cenno si deve al fregio del cornicione che gira tutta la Chiesa nel quale in campo d'oro leggesi la *Tota pulchra;* le lettere sono tra loro intrecciate da una ghirlanda di gigli, diligentissimo lavoro d'un mirabile effetto. Questi fiori chè sì bene s'addicono tra quelle Sacre Parole, li diresti non dipinti, ma veri, e per poco non ti par di sentirne per la Chiesa, quasi aura di paradiso, il soave e dilicato profumo.

Gli ornamenti che decorano ora soltanto il Presbiterio, devono estendersi a tutta la Chiesa, ma occorre a ciò che l'obolo dei divoti di Maria da ogni parte continui ad affluire: allora sì che potremo dire come gli Italiani hanno eretto a memoria della Definizione che pose sul capo a Maria la più bella Corona di che la creatura possa onorarsi, un imperituro monumento tale da tramandar ai posteri notizia come nel Secolo XIX, quando la guerra più aspra mossa alla Chiesa parea rovinare e travolgere ogni sacro edifizio in una colla Religione stessa, vi fossero ancora dei Cattolici i quali, emulando la pietà degli avi loro, consacravano a Maria SS. templi degni di formare l'ammirazione d'ogni età.

Le splendide funzioni che nella Chiesa dell'Immacolata si stanno preparando, il numeroso intervento dei Pastori della Chiesa ai Sacri Riti, la solenne Incoronazione che per mano di Monsignor Arcivescovo di Genova si farà del Simulacro di Maria, speriamo gioveranno a ridestare nei cuori cattolici la fiamma dell'amore verso la Gran Madre di Dio ed a far sì che tutti contribuiscano ad abbellire in ogni sua parte colle mirabili e sempre nuove produzioni dell'Arte Cristiana il Santuario innalzato da Genova e dall'Italia tutta a gloria della Vergine Santa ed a perpetua ricordanza della memoranda epoca segnata dall'8 Decembre 1854. Tutti inoltre unanimemente lamentiamo esser le Arti Cristiane in assoluta decadenza. Or s'offre più bella occasione ai facoltosi per incoraggiarle? Imperocchè tengasi per certo che la mancanza di mecenati e di commissioni è, se non la prima adirittura, una delle precipue cause della decadenza.

Sì, ne stiam certi; il Tempio monumentale di Maria Immacolata sarà tra non molto per l'obolo dei fedeli terminato: dovremo allora indicare tra i principali suoi benefattori S. E. R. Mons. Magnasco Arcivescovo di Genova il quale, oltre a promuoverne per ogni modo il compimento, testè, erigendolo a Parrocchia, il decorava della dignità di Abbazia, ritenendosi per se e pei suoi successori il gius Abbaziale, come non potremo tacere dell'infaticabile e zelante Prevosto della novella Cura, il Rev. G. B. Lanata.

Genova, 1 dicembre 1879.

M. D. C.

[1] Ecclesiast. xxiv, 7.

LA VEGGENTE DI LOURDES

Morta il 16 aprile 1879.

Cinta la fronte rorida
Del candido suo velo,
E la pupilla cerula
Volta desiosa al cielo;
Stretto all'ansante cor
Con infocato palpito
Il crocifisso Amor,

Giace la pia da valido
Morbo fatale attrita,
Paziente, umil, equanime
Vede fuggir la vita;
Qual delicato fior
Che schiusi appena i petali
Piega il suo stelo e muor.

Riede la mente ai placidi
Casti, infantil pensieri,
Ai dolci siti, ai gaudii
Degli anni suoi primieri,
Tutto in gentil color
Di rosa allor pingeasi
Di sua vita l'albor.

Rivede l'ermo scoglio
Ove di Dio la Madre
Svelar degnossi all'umile
Le forme sue leggiadre,
E si sentia rapir
L'alma in celestial estasi
Ad ogni suo redir.

Quindi il suo nome rapido
Eccheggia in ogni sponda,
E vari sensi suscita
Ovunque si diffonda;
All'empio, che la Fè
Procace insulta, è obbrobrio,
Letizia ai buoni egli è.

Ma ecco novel prodigio!
Di Francia e dalla Spagna,
Dalle rive del Tevere,
Dai boschi di Lamagna,
E dal britanno mar
Mira venire i popoli
Innanzi al novo altar.

E dalla fonte attingere
Gli egri vita novella,
E della fe' riaccendere
Nell'alme la facella,
E un inno risuonar
Via per l'aure unanime
A la Stella del mar.

Mite colomba al claustro
Indi piegò suoi vanni,
Quivi sfuggì gli acerrimi
Del duro mondo affanni,
E in olocausto unì
Della sua vita al mistico
Sposo celeste i dì.

Come l'aure balsamiche
Del suolo suo natìo,
Come il pensier d'un angelo
Pura or ritorna a Dio,
La turpe voluttà
Lo spirto suo coll'alito
Feral tocco non ha.

E sulla fronte esanime,
Tinta in mortal pallore,
Del vale estremo il bacio
Depongono le suore,
Mentre all'inerte cor
Le mani ancor comprimono
Il conseguito Amor.

Sac Paolo De-Angelis.

Innanzi alla statua dell'Immacolata

(Conversazione tra il piccolo Giorgino e sua Sorella maggiore)

Carissimi bimbi,

Qua un bacio e facciamo la pace. Lo so che siete alquanto in collera con me, perchè da qualche tempo pubblico solo cose serie e per la gente matura, e trascuro di presentare a voi qualche cosuccia proporzionata alla vostra età e al vostro buon gusto. Voi amate i raccontini, i dialoghetti, le incisioni amene; lo so; ed io ho deciso di accontentarvi. No, non sia mai ch'io abbia a disgustare i miei piccoli amici, che appena vedono giungere il *Leonardo*, con gran festa gli strappano la fascia che lo ravvolge, e corrono a guardare le belle figure! Il dialogo che segue è tutto per voi; leggetelo, studiatelo, recitatelo davanti a qualche immagine della Madonna. Se vedrò che non vi è dispiaciuto, aspettatevi qualche altro regaluccio o dai pastori o dalla Befana; e per intanto vogliate sempre bene a chi vi ama tanto

Città, 1 dicembre.

Leonardo.

— Vieni, Giorgino, vieni a vedere la bella statua dell'Immacolata.
— Oh! che bellezza!
— Sai chi rappresenta?
— Sì, la Madonna.
— E sai perchè la si dice Immacolata?
— Perchè... perchè...?
— Se non lo sai, te lo dirò io: immacolata significa *senza macchie....*



Alfonso XII Re di Spagna.



Cristina d'Austria Regina di Spagna.

— Senza macchie? Allora questa non è immacolata, perchè guarda qui questa macchia che ha sul vestito. Ma so bene io chi è stato a far che la Madonna non fosse immacolata; è stata la Teresa, che nel mettere l'olio alla lampada, l'ha lasciato cadere; ma lo diremo alla mamma, e la sgriderà.

— Non occorre, Giorgino; guarda, ho pulito la macchia ed ora non c'è più nulla.

— Ahn! adesso si vede che è immacolata.

— Però, ascoltami bene: la Madonna si dice immacolata per motivi molto più nobili, che non sieno l'essere le sue immagini più o meno pulite. Il Signore che voleva venire al mondo si è scelto una madre, e la volle immacolata.

— Anch'io, se la mamma fosse piena di macchie, non la vorrei; perchè quando alle volte mi sporco le mani o il viso, ella mi sgrida, e mi dice: Va via, che sei pieno di macchie, non voglio vederti.

— Così per l'appunto; e il Signore volle che sua madre fosse senza macchie non solo all'esterno, ma anche nell'anima sua, che creò purissima e bellissima.

— Ma, se ci sono le macchie anche sull'anima, quelle non si vedono.

— Si sentono però; tanto vero, che anche tu quando fai qualche disobbedienza e ti macchii l'anima, ti nascondi per paura che ti vedano, e se ti colgono, arrossisci, tremi e piangi.

— (*a bassa voce*) Ho fatto così anche ieri, quando ho rotto lo specchio della toeletta.

— La Madonna invece nè ha fatto, nè doveva fare così. Venne al mondo piena di grazie, illustrata da tali lumi da passare tutta la sua vita nel far bene, nè offese mai il candore della propria innocenza. Essa era senza macchia originale.....

— Cos'hai detto? cos'è la macchia originale?

— Macchia originale è la conseguenza del peccato di Adamo e di Eva, per la quale tutti quelli che vengono al mondo nascono col peccato sull'anima, e sono obbligati a soffrire e a patire...

— (*Crolla il capo*).

— Vedo che hai capito poco. Mi spiegherò con un esempio.

— Brava, brava, narrami un esempio, ma bello... lungo...

— V'era una volta un padre ricco ricco, un signorone; ma che aveva poco giudizio. In luogo di spender bene i suoi danari, li sciupava nel giuoco, nei divertimenti, nelle feste agli amici, e persino nel far la guerra al suo Re. Sai cosa avvenne? Avvenne che, in poco tempo si trovò senza danari, e quel che è peggio per lui, scoperto dal Re e condannato a morte come traditore. Però per bontà del Sovrano, non fu ucciso, ma dovette uscire dallo Stato, e andare in paesi stranieri, lacero, infermo, e trascinare con sè la moglie e i figli, colla proibizione di tornare mai più in patria. Ora, dimmi, quei poveri figliuoli non sono essi costretti a patire la fame e l'esiglio, non per colpa loro, ma per colpa del loro padre.?

— Giusto!

— Ebbene noi tutti che nasciamo, figli di Adamo e di Eva, siamo costretti a subire le conseguenze della disubbedienza da essi commessa nel Paradiso terrestre, e nasciamo al mondo colla macchia dell'origine, già rei davanti a Dio, condannati a soffrire ed a morire; e se non fosse il santo battesimo che ci libera dal peccato originale, non potremmo sperare di andare in Paradiso.

— E la Madonna è stata battezzata?

— La Madonna no; essa fu per divin privilegio preservata dalla condanna, e prima ancora che venisse al mondo, Iddio le aveva detto: quella legge, che è per tutti i discendenti di Adamo e di Eva, non è per te; il diavolo — lo vedi qui dipinto in forma di serpe? —

— Sì, col pomo in bocca.

— Il diavolo tenterà di farti sua, ma tu gli schiaccerai il capo, perchè sarai immune dal peccato d'origine.

— Dunque a chi è immacolato, il diavolo non può fargli niente.

— Niente: e l'anima che sa mantenersi senza macchie, può essere sicura di andare al Cielo.

— Oh! Madonna, fammi la grazia di essere sempre immacolato!

IL RE E LA REGINA DI SPAGNA

(Vedi incisione a pag. 126 e 127).

Il 28 novembre il re di Spagna Alfonso XII sposava la principessa austriaca Cristina-Desiderata-Enrichetta Felicita Ranieri figlia dell'arciduca Ferdinando cugino dell'imperatore d'Austria. Essa conta 21 anni, essendo nata il 21 luglio 1858; e l'augusto suo sposo, 22, per essere nato il 28 novembre 1857, ed è vedovo, essendogli morta la prima moglie, Maria de los Mercedes, che aveva sposata nel 1877, dopo un anno e mezzo della più intima relazione. Se pel matrimonio non furono fatte feste straordinarie, avuto riguardo alle condizioni infelicissime delle provincie spagnuole danneggiate dall'inondazione, furono però conservate scrupolosamente tutte le costumanze dell'etichetta spagnuola, che è sempre in vigore.

AVE MARIA GRATIA PLENA!

Di rose e gigli, arcadico profluvio,
E di mirti odorosi altri s'abbelli;
A me d'amari aconiti e napelli
Il velenoso effluvio.
Ignaro ancor del mondo a quindici anni
E, come sboccia alla prim'aura un fiore,
Vergin così schiudevasi il mio core
Non tocco dagli affanni.
Tutto rideami allor: e la fiorita
Alba nascente, ed il morir del sole;
Rose e amaranti, i gigli e le vïole;...
Com'or cambiò la vita!?
Non più riso è per me se non di scherno;
Danzin le stelle, scherzi pur la luna;
Odio i ruscelli, i fonti, la laguna;...
Ch'ho dentro qui un'inferno:
Nè più söavi corde tra la mia cetra:
E se la tenti mollemente il vento,
Un fioco suon, un lugubre lamento
Ondeggerà per l'etra.
Ma pur, se or me flagella aspra tempesta,
Che se de' fior son muti a me gli accenti,
Se il venticel, che a flebili lamenti,
La cetra mia non desta;
Non tacerò: chè terra e ciel s'impiena
Oggi di Te, chè al nome tuo, Maria,
Esulta e grida pur quest'alma mia;
— « Salve! o di grazia piena.... »
. . . Ve'? come al verbo angelico il Serpente
Sotto a' tuoi piè di nuovo par si scota
E sanie mandi?... oh, vedi com'arrota
Il velenoso dente?...
Ma tu sorridi e non paventi inganni?...
Oh! sì t'intendo e il mio temer perdona;...
Che guardi a me pietosa? Oh! mi ridona
Il cor de' quindici anni.
Oh! allor, fatta serena, sì alma mia
Esalerà odorosa una preghiera;...
E questa cetra fia una primavera
Di fior per te o Maria!

IL BIMBO.

Le Pianora, 26 novembre 1879.

ALLA VIGILIA DELLO SPOSALIZIO

Le mie divagazioni diventano noiose ad alcuni lettori del *Leonardo da Vinci*, e nell'ultimo numero *Leonardo* stesso, pressato dalle loro lamentele, mi ha formalmente invitato a scrivere. Sebbene io non abbia fatto promesse formali di scrivere, non voglio rifiutarmi dal riferire una scena commoventissima, dalla quale ho desunto quanta ricchezza di sentimento, quanta nobiltà di idee e di propositi, abbelli un'anima cristiana, che s'inspiri alla fede e nell'ideale sublime di Maria Immacolata.

Mi trovai non è guari presso un mio amico; era la vigilia dello sposalizio della sorella di lui, Maria. Tutto era andato tranquillamente; la fidanzata era contenta, e si prevedeva bene di quel matrimonio nella modesta famigliuola. Avanti ci ritirassimo a letto:

— Sai? mi dice l'amico,

— Che cosa?

— La Maria stassera parlava colla mamma e con Clotilde con tanta passione ch'io ne piansi.

— È forse malcontenta? È pentita?

— No; tutt'altro...! Si vogliono bene assai, anzi...!

— Dunque?

— Dunque è un'anima gentile, amorevole, cristiana, e l'ultima sera ha dato corso agli affetti suoi....

— Che peccato non abbia udito io! Avrei stenografato....

— Ci ho pensato io. Calmata l'emozione viva, profonda alla quale Maria era in preda, la trassi in disparte e la obbligai a scrivere quello che poco prima aveva detto.... Me lo scrisse...; e, lo credi? ho qui i fogli bagnati di pianto.

— Bene! Ch'io legga....

E lessi, e non potei non sentirmi commosso dal fondo del cuore; onde pensai di farne parte ai lettori del *Leonardo*, senza nulla alterare, onde si gustino nella loro semplicità le espressioni di un'anima gentile e cristiana alla vigilia dello sposalizio.

Ecco intiero il dettato che ha per titolo:

È l'ultima sera!

Io esulto, io piango; io spero, io temo; io amo, e vorrei fuggire dallo sguardo di tutti, nascondermi a me stessa. È l'ultima sera; non mi chiedere quale sia l'animo mio, quale il cuore: non te lo potrei dire. Mi sento fuori di me, della mia vita ordinaria, delle mie abitudini antiche; sono assorta in elevato vapore di idee e di sentimenti che si combattono, armonizzano, splendono, s'oscurano, mi stringono, mi esilarono, danzano, spariscono. Vivo nondimeno con nitida innanzi delineata la realtà dello stato che mi sono scelto; conosco perfettamente quello che voglio, che sto per fare, che di me accadrà; come chi appunta la pupilla nel soverchio chiarore, sono abbarbagliata, e la luce è la causa del buio che m'avvolge. Vi ha del mistero innanzi a me? Sono io mistero a me medesima? Quasi perduta in un labirinto, è pur questo il sentiero sul quale mi sono posta con slancio e ilarità; incapace di proseguire da me nel cammino, io non desidero altro cammino, non intendo indietreggiare. L'affetto mi domina, il cuore batte fremente, il sangue ribolle, e insieme l'affanno mi opprime, e uno sconsolato desio di pianto mi invade. Mi sorride la vita dattorno, e non ho vita? Mamma mia, che il mio capo nasconda nel tuo seno, e pianga. Tu pure piangi, — perchè? È l'ultima sera forse che son tua?

Sono qui in mezzo ai miei cari, li amo con più vivo ardore, vivo della loro vita; non sei tu qui, sorella mia? Non ti veggo, non ti parlo, non ti bacio? Unite ci videro i giorni nostri, e uniti pulsarono i nostri cuori; non un battito ti è ignoto, non una gioia, non un dolore. Tu mi dici di starmene lieta. Sì, sono lieta, ma la letizia non è mia. Da quest'ultima sera vedi addietro quegli anni ridenti di gaudii angelici, candidi di innocenza come le ali del cigno stese sull'onda; risenti il sussurro delle nostre confidenze quasi gorgoglio d'acque d'argento scorrenti tra' fiori; osserva la vita dal dì primo cui la memoria incise, e tutta la vicenda de' casi nostri; è come gettare dal monte l'occhio sulla valle; quale varietà, quali contrasti, quali quadri rinnovantisi ad ogni tratto; e per noi le ignoranze, le speranze, le ingenuità, le disillusioni, il riso gaio e largo e beato, il duolo cupo, ristretto, amaro. Tutto mi pare bello e desiderabile; ricomincierei la vita, ripasserei ilare per quelle vie, volerei tra' fiori, assorbirei contenti e pene, non paventerei le spina. Chi mi spinge al passato? Mia cara, la prima mia esistenza fugge indeprecabile, vorrei arrestarla; vorrei, chissà? — Vorrei riavere quello che non è più, salvarne gli avanzi che io stessa sono gioconda di sacrificare. Mia cara, sono smarrita, sono tremebonda di arcana paura.... Vedi, l'ultima sera è finita; sono queste le vie della città, non ti ho più al fianco, non odo più le voci che mi deliziavano; e tu dove sei, e dove è la mamma, e il volto dei cari miei perchè non mi accompagna? Mi passano innanzi migliaia di persone, non conosco anima! Vogliamo unite agli anni trascorsi... ma è impossibile... abbracciami e piangiamo, — è l'ultima sera!

Camminiamo, rinfranchiamoci - coraggio. Di che pavento? Non dispongo io della mia libertà, del mio cuore, del mio avvenire? Non è Dio che veglia sulla mia scelta? La fede non mi sostenta? Non ho io agito come s'addice a figlia amorosa e obbediente? — Ebbene! Tutto cessa per me, tutto si tronca, e tutto incomincia; la poesia giovanile chiude le sue rime festose, e gravissimi doveri vengono a tentare

la mia forza, la mia costanza. Sono tralcio divelto dalla vite e piantato nel suolo; da me dovrò cercarmi il succo vitale, mettere le gemme, sbocciare in foglie, in fiori, in frutti. Apparteneva ad un passato che mi giocondava, entro in un avvenire ambito, ma che ha nascosti molti travagli e molte sorprese; viveva nel mio terreno, ma è l'ultima sera del caro soggiorno; domani mi accoglierà altro campo; aspirava le aure natie, e nuovi venti mi agiteranno; altre cose, altre persone, altri affetti, altre occupazioni; la mia mente si pascerà di altri pensieri, e saranno altri i discorsi del mio labbro; non sarà più il mio mattino quello che mi sveglierà, non più il mio sole che mi saluterà, non le mie piante, le armonie delle mie campane, la mia sera, le veglie mie, il mio letto; tutto si trasforma per me. Una forza mi trascina, un'altra mi respinge. Dove vado? Che faccio? — Lo so, lo voglio, coraggio; questo pianto, o madre, o sorella, non è viltà, non è malcontento, lasciatemi piangere. È l'ultima sera!

Quando cercherò attorno di me gli oggetti che avvivano ora le mie rimembranze, e recano scolpita la storia della esistenza mia come soffio svanito, non troverò dunque più nulla. Sono sgomenta al dubbio che forse condannerò quasi vani i ricordi antichi. Col cuore e coll'anima tutta evocherò le reminiscenze che mi legano a miei cari, e creandomi una novella storia non diverrò ingrata alla mia giovinezza, che onorata abbandono e che tanto mi fu soave. La casa, la chiesa, il campo, la via fiancheggiata di gelsi e pioppi, la stanza, la Madonna che salutai tant'anni, le dolcissime mie compagne, le mille preziose imagini che in mille luoghi lascio a custodire la memoria di un divertimento, di un lavoro, d'un colloquio, d'un piacere, d'un'amarezza, di una gioia, di una lagrima, d'un proposito, d'un pentimento, mi torneranno sempre innanzi. Saprò farlo? Ahimè, frattanto rinunzio a tutto: è l'ultima sera, poi prenderò a riedificare l'edificio abbattuto, e ben diverse saranno le pietre. Ecco perchè oscillo fra lo sgomento e il gaudio, il timore e la speranza. Giurai di eternamente aver presente la fanciullezza mia, ma ne impallidì il quadro gentile; giurai di non obliare la vita di collegio, ma che è dessa oramai? Sposa, scorderò la mia gioventù e chi la circondò di tante amorevolezze? Io piango, madre, io piango, sorella.... ma non sarò ingrata mai!... È l'ultima sera.

Sì, potrò amarvi ancora, e quanti formaste a me un regno di sacri affetti, mi seguirete colla vostra bontà. Non ci dividiamo: io vi terrò scolpiti in cuore; penserò a voi ogni giorno; ogni giorno parlerò di voi. Sarà forte il vincolo del passato, ma un altro legame ci unisce nel quale Iddio ci ha costretti. Questa fede che m'ha santificata allorchè inconscia apparvi in mezzo di voi, che mi santificherà domani nell'abbandonarvi, sarà la base di bronzo del nostro amore; in essa vivremo vicini e combaciati l'anima ed il cuore, per essa ritorneremo vicini nel giorno che non muta. M'è triste il divinare che dei dolori vi travaglieranno ai quali non parteciperò.... Potrò essere lieta io se soffrirete voi? Oh potessi ora piangere così che nessuna lagrima vostra sia da una lagrima mia scompagnata; ma è l'ultima sera...!

È l'ultima sera, sorella mia; laggiù si designa in mezzo alla campagna silenziosa un muro bianco; laggiù si prega e si piange, e due angeli vi hanno dimora, l'uno flagella, l'altro consola, e danno il simbolo della vita nostra. È il cimitero; una croce spande le sue braccia pietose sopra una fossa, ed io con te ho baciato quella terra santa. Allontanarmi dal cimitero, da quella croce, da quella tomba, mi è d'angoscia; come lasciare te, o mia cara, come l'abbandonarti, o madre... Ma tornerò al sepolcro del padre, e le sue ceneri saranno la ricordanza più viva che custodirò gelosamente sino a che la terra non s'apra per me, sino ad un'altra sera, che sarà l'ultima veramente.

Odi?... Odi?... Le campane prenunziano il rito che dividerà in due parti l'esistenza mia; suonano a festa; tutto il paese parla ora di me, e quante fanciulle m'invidiano! L'ho aspettato quest'istante, ma ora quel suono parmi di funerale; certo qualcosa è per morire in me. Io vi stringo tra le mie braccia e piango l'ultima sera al mesto rintocco dei bronzi festosi. Quale contrasto! Sento tutta la vita in questa morte, in questa ambascia e in questa gioia, in questo pianto che ride, in questo riso che lagrima!

È l'ultima sera, e domani sarò un'altra, sarò di un altro. Dio mi guida e nella Religione avrò la scorta che mi sorregga a salvezza; figlia e sorella, diverrò sposa, e madre forse; Maria Immacolata mi custodisca il cuore e l'affetto dello sposo mio; mi conservi Ella all'amor di figlia, di sorella, ai doveri e alle virtù di sposa e di madre; Ella m'ottenga che collo sposo mio compiamo obbedienti i disegni del Creatore e del Salvatore... È l'ultima sera e recitiamo la preghiera ultima qui unite...

Grazie che pietose mi tergete voi l'ultima volta le lagrime di fanciulla, e mi confortate nella certezza che altri mi detergerà, chissà quante volte! le lagrime di sposa!...

Ah l'ultima sera!...

A. Maria.

Che volete? Quanto a me preferisco questa poesia schietta, sentita, vera, emanata da un cuore riboccante di affetto, frutto di una educazione soda e cristiana, a tutte le smancerie poetiche che si stemperano in occasione di sposalizii, e non considerano che la esteriorità delle persone e non i nobili doveri, ma le banalità del matrimonio. Si può commovere e provare commozione in questo ordine di pensieri e di cose, laddove non si prova che disgusto nel verismo, ossia classico e mascherato, ossia triviale e nudo. Maria mi perdonerà l'indiscrezione, nella quale per altro ho complice il di lei fratello, e le auguro ogni bene, le auguro di conservare sempre bello il suo cuore, per Dio, per il suo sposo, per sè, pei suoi cari abbandonati; e chiudo per non dar materia ai lettori di mormorare di

Magister Dulcis.

A MARIA IMMACOLATA

Ritratto dal Simulacro che si venera nel Santuario di Lourdes

Pulchra ut luna!
Cant. 6, 9.

Tu sorgi dalle rose e bianca e bella
Quasi luna fulgente in notte oscura,
Spande la luce che ravviva e abbella
Quest'ima valle di delitti impura.
Oh! qual etereo Volto, oh! qual favella
Vincono in Te, dei sensi ogni misura!
Salve, o dolce dell'uom Madre e Sorella,
Salve, o di Dio la più gentil Fattura!
Dall'estasi di amore, onde ti bei,
Dolce e possente un grido si disserra:
— Pietà, Figlio, pietà dei figli miei! —
O Maria, che a sanar nostri languori,
Schiudesti un rivo, dalla dura terra,
Qui la fonte del pianto apri nei cuori!

G. D. F.

Le consolazioni della vedova

(Vedi incisione a pag. 130).

Non erano quattro anni dacchè Luigia aveva sposato Battista, e questi fu preso da grave malore. Non l'arte, non le più squisite cure, non le lagrime della giovine sposa, valsero a frenare il morbo. Luigia presentiva che una catastrofe era imminente.

Luigia e Battista si amavano teneramente, e tra loro non era sorta nube a d'offuscare il terso cristallo delle loro cristiane relazioni. Con quanto trasporto avevano desiderato il dì che consacrò le loro promesse! quanto poi nel meglio conoscersi crebbe la reciproca stima, poichè virtuosissimi erano l'uno e l'altro! Nè altrove l'amore può trovar base che nella stima, nè la stima è possibile ove non sia virtù. Luigia e Battista attenti ai loro doveri; l'una non capricciosa, non esigente, non impaziente, ma obbediente, calma, soave, facile a sottomettersi, ferma nel bene e aliena da tutto che non fosse noto come buono e accettevole; l'altro, dolce nel comando, amorevole e tale da far ben sentire a Luigia che interessavasi di lei, accondiscendente appena il potesse, non mai aspro, villano, non mai in sospetti indegni e che turbano vanamente la pace. Essi frequentavano la Chiesa, e a tempo accostavansi ai sacramenti. Erano cristiani, operavano da cristiani.

Battista aveva tra mano un'arte dalla quale esperto com'era, traeva profitto assai; ma in quattro anni di matrimonio, solo, senza capitali ereditati, non aveva messo assieme quanto sarebbe stato necessario per una vita comoda. Ammalatosi, presso a morire, lo affannava il pensiero di dover lasciare la Luigia e la bambina senza appoggio.

— Ma dunque, non c'è più scampo?

— Via, non ci pensare, Luigia...!

E Battista lentamente le fissava in volto due occhioni amorevoli ma senza vivacità, quasi lampade semi-spente.

— Sai, Luigia?...

— Che cosa?

— A me si strazia l'anima a lasciare te e la Rachele.... no, non piangere, altrimenti non parlerò più....

— Ma come si fa!....

E Luigia piangeva anche più dirottamente.

Venne il momento del Viatico; Battista si diportò esemplarmente, ma Luigia non sapeva darsi pace. Vicina al letto colla Rachele tra le braccia, comprendeva che fra qualche ora Battista sarebbe morto. Povera Luigia! Conviene però ritenere che in certi istanti di indescrivibili sciagure, di immenso dolore, Dio vi proporzioni le forze dell'animo; sarebbe impossibile reggere sotto colpi sì formidabili colle sole disposizioni e reazioni ordinarie dello spirito.

Battista ebbe appena agio di dire:

— Vado, Luigia; me morto, consolati che nessun rimorso ci lascia la nostra vita comune, consolati nella speranza che ci vedremo in cielo, consolati che io rivivo nella Rachele....

Stese l'infermo la mano scarna, fè cenno che voleva baciare Luigia e Rachele; fu un momento straziante, se ne stancò l'agonizzante e mosse sull'origliere il capo quasi a meglio appostarlo. Poi gli si fè affannoso il respiro, cominciò il rantolo, fissò gli occhi in Luigia, baciò il Crocifisso, invocò Gesù con voce spenta... e Luigia si gettò in ginocchio impietrita.

Ma chi consolerà Luigia?

Io le parlai; ella non mi nascose la ferita immarginabile che ha in cuore. Ciò che la sostenta, la mantiene, la consola, è appunto il non avere rimorsi per la vita passata collo sposo, è il pensiero religioso di rivederlo in cielo, è la Rachele.

Io la vidi Luigia. Quando sulla sera la campana suona melanconica l'addio al dì fuggente, e ci suscita nell'anima il pensiero di Maria e de' morti, e ci commove, quasi ci dica: piangi! — Luigia si rammenta di Battista, solleva tra le braccia la sua Rachele, e recita la preghiera; allora non trova nessun altro sollievo che nel sentirsi non rimproverata dal morto sposo, ma invitata a salire da lui al cielo, a contemplarne intanto l'imagine nella bambina.

Ora Luigia ha trovato lavoro; che farà non so; ma è certo che le consolazioni della vedova sono: l'aver adempiuto esattamente, religiosamente, amorevolmente i proprii obblighi verso lo sposo; sono i figli superstiti; sono a speranza di rivedere in cielo chi ha seguito in terra.

Magister Dulcis.

PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE

Potuit, decuit, ergo fecit.

SONETTO

Se l'Eccelso Fattore intatta e pura
Creò colei, che fu nostra ruina,
Non potea forse senza macchia impura
Crear Chi destinava al Ciel Reina?

E se il poteva, come mai natura
Umana la Sapienza alta e divina
Prender doveva in seno a creatura,
Che in purezza non fosse a sè vicina?

No, la colpa primiera onta non fece
A Colei, che d'un Dio fu Genitrice
E l'immagin divina in noi rifece.

Or chi dunque oserà protervo e folle
Al gran Mistero oppor dura cervice?
Dio il poteva, il doveva, e quindi il volle.

Prof Giuseppe Prestini.



LE CONSOLAZIONI DELLA VEDOVA.

RASSEGNA POLITICA

Funerali e Danze.



Vi comprendo benissimo, gentilissime lettrici e cortesi lettori, voi vorreste dirmi che *Funerali e Danze* è titolo da *Vaudeville* e non da *Rassegna politica*. Eppure per quanto strano e capriccioso vi possa sembrare, esso corrisponde perfettamente ed esattamente alle materie, all' indole ed alla natura di questa mia *Rivista*. Del rimanente poi mi sia lecito farvi osservare che questo benedetto mondo nel quale si vive alla meglio ed in media una trentina d' anni, va diviso in due grandi sezioni. Dall'una parte i fortunati che ballano, dall' altra quelli che piangono e si disperano. E pur troppo non mi mancherebbero gli esempi da portare, a conforto di questa mia asserzione e nel medesimo tempo, in difesa del titolo della mia *Rassegna!* Vi ricordate voi dell' anno 1859? In quell' epoca il mondo era esattamente diviso in due grandi parti e gli uomini in due grandi schiere: dall' una parte i *liberali* che danzavano, ridevano e tripudiavano perchè il loro naviglio fendeva a gonfie vele ed a vento in poppa il gran mare della diplomazia, dell' altra i poveri *codini* sbattuti dalla procella sopra aguzze e nude scogliere che si battevano disperati l' anca, mentre il mare, inesorabilmente tempestoso, li flagellava coi turpidi suoi flotti e minacciava risospingerli in mezzo alle onde in balìa della bufera. E notate che i *liberali*, su per giù, hanno seguitato a ballare, trionfare e tripudiare per la bellezza di venti anni; mentre i disgraziati *codini* si sono per altrettanto spazio di tempo, pasciuti di lagrime, di dispetti e di dolori.

Nè la faccenda del ballare dall' una parte e del piangere dall'altra, sembra voglia cessare per ora. Soltanto a quanto pare v' è stato un notevole scambio di persone, di guisa che quegli che ballava ieri piange oggi e viceversa, chi ieri faceva i funerali oggi si prepari festosamente alla danza. Ma non è a farsi caso di questa metamorfosi, perchè secondo il vecchio adagio latino *Tempora mutantur et nos mutamur in illis*. Tant' è vero, che mentre la cara rivoluzione del 1859 mi sorprese giovinetto ancora, oggi pur troppo mi trovo già nel ramo discendente della mia vitale carriera; e questa è una metamorfosi (ve lo confesso) che mi secca assai assai. Se non che *lævius sit patientia quidquid corrigere est nefas*. Decisamente quest' oggi sono amico delle citazioni latine!

Non crediate però, mie buone lettrici e miei cari lettori, che, a giustificare il titolo di questa mia *Rassegna* sia costretto a rinvangare il passato. Buon Dio! Se mai vi fu epoca di *danzatrici* e di *prefiche*, quella là è la nostra sicuramente. E se vorrete gentilmente tenermi dietro coll'occhio, mentre io rapidamente scorro colla penna questa pagina, v' assicuro che al termine della corsa ne rimarrete intimamente convinto.

Guardate qua in Italia; ecco una *baiadera* che danza con tutta l' effervescenza del sangue spagnuolo, ed ecco una povera *piagnona* che guaisce peggio d' una cagna frustata. L' infelice è la così detta *destra* parlamentare, in ultima analisi poi la parte *moderata* del liberalismo, la quale avendo aperto il cuore ad un tantino di speranza causa l' inaspettata crisi ministeriale, ha poi dovuto ricadere nel primitivo accasciamento, non appena ebbe notizia del nuovo *ministero-poltiglia* risultante dal mostruoso impasto di Cairoli e Depretis. Ma mentre la *destra* piange, la *sinistra* sghignazza pel momentaneo trionfo. Badate però ch' io ho detto sghignazza e non ride perchè in fondo in fondo la *sinistra* non è contenta dello strano mogliazzo Cairoli-Depretis, avendo essa sperato..... secretamente si sa, che la metamorfosi si fosse operata un po' meglio ed un tantino più radicale. Ciò non ostante essa balla pensando che ciò che non si è fatto oggi si potrà fare domani. Dunque in Italia si danza e si fanno funerali!

Date ora un' occhiata alla Francia e là pure troverete balli dall'una parte e funerali dall' altra. I balli si fanno, e si fanno molto bene dai legittimisti e precisamente in barba alla *Repubblica amabile* spettatrice fremente di tanta baldoria. Di fatti i cattolici del Nord e del *Pas-de-Calais* hanno tenuto un' adunanza generale coi fiocchi; l' Arcivescovo d'Arras ha benedetto solennemente e con immenso concorso di popolo la prima pietra dell'Università Cattolica ed a Challons i legittimisti hanno dato un famoso banchetto, intitolandolo la *Festa dei Sindaci destituiti* il quale banchetto riuscì un vero trionfo pel partito legittimista. Tant' è vero, che il governo di Giulio Ferry ha deciso per rappresaglia di intentare un processo al *Gaulois* che pubblicò l' indirizzo a Chambord sottoscritto dai legittimisti al pranzo di Challons, ha pensato di fulminare un altro processo al signor Baudry d'Asson, l'organizzatore del famoso banchetto, di destituire i Sindaci che assistettero a detto banchetto, ed i 48 ufficiali di riserva che presero parte ad altri banchetti legittimisti.

Tutto questo vorrebbe dire che domani i legittimisti potrebbero benissimo piangere e fare funerali; ma intanto chi si rode dalla rabbia e chi sparge lagrime è la *Repubblica amabile* la quale freme di dispetto nel vedere i fulmini di Ferry, a proposito dell'istruzione pubblica data dai religiosi, far cilecca vergognosa, perchè di fatto sono più gli alunni che corrono alle scuole dei *Fratelli delle scuole*, che quelli i quali vanno a succhiare il latte dalla *Repubblica amabile*. Non parliamo poi della situazione diplomatica in Europa rispetto alla povera *amabile*, perchè se a quel desolante aspetto non è ancor andata in deliquio, lo si deve in tutto e per tutto a quella forte dose di cinismo che le ha somministrato il provvido Waddington, il suo ministro cioè per gli affari esteri. Vedete quindi, gentilissime mie, che in Francia v' hanno danze e funerali a josa!

Senza poi parlarvi qui d'un ballo speciale e di un funerale *extra* sempre sul suolo francese; vale a dire la danza di Parigi perchè finalmente si sono aperte nel suo seno le Camere, ed i funerali di Versailles che ha perduto il bel vanto di essere la capitale politica della Francia repubblicana. Se non che quanto prima le due rivali potrebbero scambiar benissimo le parti a Parigi, mettere gli abiti a lutto e Versailles sedersi a festoso convito, se pure si verificherà ciò che da molti si teme, vale a dire che le tempeste parlamentari del *Palazzo Bourbon* possano trovar un' eco nei bassi fondi del grande Leviathan francese e ricondurre una di quelle famose e spaventose rivoluzioni, delle quali, grazie a Dio, non abbiamo avuto che due esemplari in questo secolo. Allora capirete che alla fosca luce del petrolio Parigi non penserà più alle danze, sì bene ai funerali!

Che se dalla Francia vogliate meco fare una piccola giterella in Russia, senza molto spaventarvi pel freddo, perchè meco non correte alcun pericolo di sentirne, voi vedrete e potrete toccar con mano, che colà si piange maledettamente e si prepara un maiuscolo funerale. Le ultime notizie di Pietroburgo ci danno omai come certa la già tante volte annunziata abdicazione del Czar Alessandro; e saprete che cosa vuol dire e significare quest' abdicazione? Che la Russia, senza tante ambagi, è *in extremis*. Innanzi tutto l' abdicazione porterà con sè una radicale riforma del governo, il quale da assoluto anzi da dispotico, quale esso è attualmente, dovrà rassegnarsi a diventare l' indomani dall' abdicazione, governo costituzionale. Ora questo cambiamento nella forma di governo in Russia potrebbe benissimo portare il trionfo del *Nihilismo* ed allora funerale generale nell' impero e nella dinastia. In secondo luogo l' abdicazione vuol dire guerra alla Prussia, perchè si sa la ruggine esistente fra questa ed il Czarewitsch, il successore di Alessandro. Se la guerra non è scoppiata fino ad ora fra i due colossi del nord, lo si deve unicamente all' amicizia che regna fra zio e nipote, fra Alessandro cioè e Guglielmo; ma una volta scomparso uno di questi due, o magari entrambi, chi tratterà i due cani ringhiosi dall' abboccarsi e dilaniarsi? Ed ecco perchè in compenso si ride in Prussia, mentre si piange in Russia; perchè la Prussia si augura questa guerra, la desidera ardentemente, sperando che in essa e per essa l' antica rivale completamente si rovini. Dunque lettrici mie, al nord funerali e danze senza fine!

E l' Inghilterra, credete voi che l'Inghilterra non balli sulle conquiste orientali e sui trionfi ottenuti in Africa? Intanto essa ci annunzia l' abdicazione dell' Emiro dell' Afghanistan ed aggiunge che ha dovuto assumere l' amministrazione di quel paese, ciò che in buon volgare significa che lo ha annesso di detto e di fatto. Ed ecco che per questo semplice fatto piange l' Emiro, piangono i Mir, piange un pochino la Turchia, ma chi più di tutto guaisce è la Russia, che si vede strappato dall' ugne, anche quell' ultimo catollo della grande preda d'Oriente.

Non parliamo poi della Spagna; che colà precisamente c' è ora la più bella prova che al mondo una parte degli uomini danza mentre l' altra parte s' occupa di funerali. Vedete voi quella donna che scende alla stazione di Madrid avvolta in lugubri gramaglie? È Eugenia di Montijo, la vedova di Napoleone III, la desolata madre del principe imperiale trucidato a colpi di *zagaglia* al Capo di Buona Speranza, la quale è corsa a Madrid per dare l' estremo addio alla moribonda madre, ma arrivata al letto fatale non troverà che un cadavere. Volgetevi ora da altra parte. Scorgete voi quello splendido equipaggio che si arresta dinanzi al vecchio palazzo del Pardo? Esso porta alla Spagna ed al giovine suo re una regina ed una sposa. È Cristina d'Austria che si appresta a celebrare le sue nozze col giovine vedovo di Mercedes. Dunque funerali a destra e nozze a sinistra. La Spagna fa omaggio al titolo della mia *Rivista*.

Ed ora che io credo d' essermi a sufficienza giustificato vi stringo affettuosamente la mano augurandomi di rivedervi sempre indulgenti e sempre buoni nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 28 novembre 1879.

Domenico Panizzi.

GIOVANNA D'ARCO

Sui primi albori del Medio Evo Genoveffa, giovane donzella pura e pia, si avanza coraggiosa in mezzo al popolo atterrito e fuggente innanzi ai Franchi invasori, si chiude in Parigi, tiene viva la fede nei combattenti, vettovaglia la città, e, dopo dieci anni caduta, la salva dal furore nemico. Sul chiudersi del Medio Evo la Pulcella d'Orléans si presenta a Carlo VII, ritiratosi a Bourges, diseredato dal padre che aveva ceduto figlia e regno al re d'Inghilterra Enrico V, esigliato dal Parlamento, e gli domanda:

— Vuoi tu salire sul trono de' tuoi padri? Vuoi essere incoronato a Reims?

— Ma gli inglesi occupano il regno, stringono d'assedio Orléans!... Come è possibile quello che mi chiedi?

— Io, contadina di Arco, io sono mandata da Dio per vincere gli inglesi, per condurti a Reims, poi a Parigi.

Carlo VII consulta i suoi, domanda consiglio a Prelati ed al corpo universitario di Poitiers, e si decide a concedere alla fanciulla di diciotto anni il comando delle truppe. La giovane si arma di tutto punto e cinge la spada colossale che conservavasi nella Chiesa di Santa Caterina di Fierbois in Turena; ell'era bella, robusta, graziosa; il suo volto angelico; un'aureola di cielo la cingeva come una santa; nella sua armatura aveva l'aria di San Michele e di Debora, di una Madonna e d'un crociato; lo sguardo atterriva il nemico, confortava i suoi; la parola inspirata, religiosa, edificante. Da Bourges a Blois, poi ad Orléans, bloccata dagl'inglesi; al al primo combattimento la coraggiosa e destra guerriera si apre il passo fra gli assedianti, entra nella città; poi ripete vittoriosamente le sortite e fa sloggiare il nemico. Prosegue la guerra e viene a Gergeau, Beaugency, ove fa prigioniero il generale maggiore inglese Talbot; s'avanza a Troyes, e Reims all'avvicinarsi del vittorioso esercito di Giovanna si solleva e scaccia gli inglesi, e l'Arcivescovo Rinaldo di Chartres vi consacra Carlo VII. Leon, Soissons, Chateau-Thierry, Coulommiers, e tutte le altre città sino a Parigi furono liberate, e la promessa e la missione della guerriera fanciulla cessarono.

Carlo VII volle che Giovanna proseguisse la guerra, ma ella rispose che la sua parte l'aveva compiuta, nondimeno si rassegnò ad obbedire e combattere da soldato. A Compiégne fu fatta prigioniera; venne condotta a Rouen e quivi maltrattata dagli inglesi, tentata nell'onore, nella fede; tradita dal confessore, un prete apostata, il quale poi pentito gridò come Giuda « ho tradito il sangue dell'innocente! », giudicata da giudici incompetenti, ingenerosi, astiosi, con a capo l'Arcivescovo Cauchon, uno di quei vescovi ai quali piacciono le Corti o per servir le Corti reali si prostituiscono, si avviliscono — fu condannata infine alle fiamme come *eretica ricaduta, strega, apostata, idolatra*. Contro questa sentenza Giovanna si appellò a Roma, ma i suoi nemici la consegnarono al carnefice.

Legata ad un palo sulla catasta di legna, il carnefice diè fuoco; la giovane eroina gettando lo sguardo alla città: « *Rouen, Rouen*, sclamò non ti verrà del bene da questa mia morte! » Quindi invocò: « Gesù! Gesù! » Chinatasi e veduto il confessore appiedi: « allontanatevi, gli disse, non siete voi il condannato, ma io! Pregate per me. I sacerdoti di Francia celebreranno per me una Messa! » Le fiamme la investivano d'ogni parte, il momento della morte era venuto; alzò al cielo gli occhi e gridò: « Gesù, Gesù, Gesù! » poi chinò il capo, il volto suo vago e sereno mandò un ultimo lampo di luce celestiale, e perdonando, sperando, amando, morì!

È la donna cristana, donna uscita da una famiglia umilissima, sempre vissuta nei campi, ma istruita nel Vangelo, nobilitata dall'esempio delle donne cattoliche, ricca di fede, di affetti, di entusiasmo. La Pulcella di Orléans era di costumi castigatissimi; i suoi giudici non osarono nemmeno dubitare della virtù di lei, anzi le ascrissero a colpa sin le ripulse con che dovette in carcere a Rouen allontanare degli indecenti insultatori. Fu Voltaire, questo ciacco che non rispettò nulla mai, nè gli altri nè sè stesso, questo infame, brutto di anima e di cuore come di corpo, che ineffabile rospo, lumacone immondo, tentò spargere veleno e bava contro la bella e pura giovinetta di Arco, la quale ridiede alla Francia il suo re, pugnò da valorosa, fe' impallidire vecchi guerrieri, e in tutti destò riverenza, sacro af-



fetto, una specie di arcana adorazione. Ma Voltaire è Voltaire. Il cinghiale può ben grugnire contro la colomba e negarne il candore, offuscarlo giammai.

Nella serie delle donne cristiane, dalle prime martiri a S. Elena, Pulcheria, Irene, Teodosia imperatrici, Clotilde e Radegonda regine di Francia, Idegonda, Rigonta regine di Spagna, Berta d'Inghilterra, Margherita di Scozia, Matilde, Adelaide di Germania, Cunegonda d'Ungheria, e poi alle grandi donne, Genoveffa, Geltrude, Soleberga, Ildegarda, Francesca romana, Giuliana, Caterina da Siena, Chiara, Teresa, ecc., è registrato anche il nome di Giovanna d'Arco, alla quale la Francia sarà eternamente riconoscente; e la donna cattolica la guarderà come a meta alla quale può giungere dopochè Iddio nella Immacolata un così elevato modello a tutte le donne ha presentato.

A. DAVIDE.

CORRISPONDENZA

Leonardo, al colmo della gioia e della confusione, ringrazia tutti gli egregi collaboratori, che gli hanno trasmessi tanti lavori, che sono proprio belli, coi quali ha potuto comporre un Omaggio Letterario alla Vergine Immacolata nel primo Giubileo della definizione del dogma. Sia questo Omaggio non solo atto di fede e di pietà, ma Riparazione contro quella sconcissima letteratura, che nella donna non sa trovare altro che uno strumento di bassi piaceri, e Voto, che ritornino le arti e le scienze ad ispirarsi alla Bellezza senza macchia e senza rughe, Maria Immacolata.

Ab. C. B. di L. V. — Il di lei carme arrivò troppo tardi.

R. P. M. - SAVONA — Non dubiti che del lavoro suo si farà una rivista a dovere, nè si trascurerà di dar la lode a chi va. Sol ci è necessario un po' di tempo; perchè le opere favoriteci sono molte, e lo spazio ad esse riservato scarso assai.

Sig. C. D. P. E. - MODENA — Esaurito l'anno 2.°; perciò spediamo, anno I e N. 20 e 22 da lei chiesti. Speriamo averla accontentata. La spesa è di L. 8.

R. D. G. C. - CASTELCOVATI — Esaurito l'annata 2.ª perciò non potremmo che soddisfarlo in parte, cioè coll'invio dell'anno I.

RICREAZIONE

Sciarade dell'avvenire

1.ª

Uu figlio reprobo, — e maledetto
Che in una lettera — venne ristretto,
Mi rende tiepida la mia stanza,
Ora che il rigido — verno s'avanza.

2.ª

« Non è impossibile, » mi dice un tale,
« L'aver per mentore una vocale. »
« Io posso dirvelo, — se nol credete;
Lavoro i mobili — che in casa avete.

FIFI.

Rebus...?

A A E E E E VIa VIa
A L' A E E E E SSA
A A E E E E
A A E E E E
A A E E E E
A E E E

Spiegazione della Ricreazione del N. 10.

SONETTO-LOGOGRIFO: Lica — gittato — fatigato — fatica — mica — commiato — portato — cica — caro — capitolo — porcheria — imparo — titolo — PORTAFOGLIOBATRACOMIOMACHIA.

SCIARADE: 1ª Tifo-idea — 2ª Parla-mento.

ANAGRAMMA: Orca — Ocra.

REBUS.....? I genii s'incontrano.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1879. — Tip. dell' Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 18 Dicembre 1879 - N. 12

ABBONAMENTI

ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

Al Generale Lamoricière (Monumento eretto in Nantes il 29 ottobre 1879).

AVVISO

Con questo fascicolo si compie il primo semestre del nostro terzo anno di vita, e si compie con soddisfazione nostra, perchè ci vediamo intorno una bella corona di amici, tra i quali parecchi zelatori del nostro periodico. Alieni affatto dalla ciarlataneria di taluni giornali, che promettono mari e monti e mantengono ben poco, vendendo lucciole per lanterne; ci limitiamo a dire che faremo tutto quanto è in nostro potere per rendere i nostri fascicoli ogni dì più istruttivi e dilettevoli.

Preghiamo tutti gli associati ai quali scade l'associazione semestrale o annuale alla fine di quest'anno a rinnovarla nella prossima quindicina, perchè di regola si sospende la spedizione a tutti coloro che non hanno mandato avviso di riabbonamento. Il prezzo è anticipato, e si spedisce o con vaglia postale o in lettera raccomandata all' AMMINISTRAZIONE DEL LEONARDO DA VINCI, *Milano, nella somma in Italia di L.* **8** *per anno e di L.* **4,50** *per semestre; all'estero di L.* **10** *per l'anno, e di L.* **5,50** *per semestre.*

I soli associati ad un giornale cattolico quotidiano godono il favore del ribasso di una lira sulle associazioni annuali, e di Cent. 50 sulle semestrali.

Il prossimo fascicolo, primo di Gennajo, si pubblicherà non il primo Giovedì dell'anno che è festivo, ma il secondo Giovedì, giorno 7 Gennajo.

A GESU' BAMBINO

SOAVISSIMAMEENTE IN CERA EFFIGIATO

Bambino mio,
Verace Iddio,
In questa culla
Chi ti posò?

— Cura dolcissima
D'una fanciulla
Qui le mie tenere
Membra adagiò.

Molle giaciglio
A Me compose
D'erbette e rose,
Di gelsomin;

Con mano eburnea
Al Capo, lieve
Soppose un morbido
Guancial di neve,

Ove di lucida
Stella mi dona
Aurea corona
Al biondo crin;

Frondosa pergola
Ornò di fiori
Pinti a sì vividi
Vaghi colori;

Di questa candida
Veste sottile
Così gentile
Mi ricoprì:

Simile a rorido
Vapor del cielo,
Che avvolge un cespite
D'argenteo velo

Nell'ora placida,
Che all'oriente
L'alba s'imporpora
Del dì nascente —

Colomba candida
V'è come t'ama!
Deh tutto donale
L'amor che brama!

Ma qual, per gl'omeri
(Vivo oro schietto)
Catena fulgida
Ti scende al petto,

Che non si celeri,
Per dolci clivi,
Due limpidissimi
Fuggenti rivi?

Deh! perchè avvolgere
Fra le catene
Chi a sciorne i miseri
Dal Ciel ne viene?...

Son forse imagine
De'lacci rei,
Che per giustizia
De' falli miei

Un giorno avvincerti
Dovranno ignudo,
Fra scherni e obbrobrii
Di un popol crudo?

— Ah! no, che simboli
Più dolci al cuore
D'un Dio, che, pargolo
Dimanda amore

Son questi vincoli,
Onde al mio seno
D'amor le docili
Alme incateno. —

E quella pallida
Crocetta d'oro,
Precoce simbolo
Del tuo Martoro

Cotanto è amabile
Mio Bambinello
Da vezzeggiarlati
Quasi un giojello?

E puoi sorridere
Amato Bene
Stringendo il simbolo
Delle tue pene?

— Ah! il gran Battesi mo
Di lei sospiro,
E l'ore tardano
Al mio desiro! —

Alma, vagheggialo;
Di tal sorriso
Non ride agl'Angeli
Del paradiso!

Gioisci o Anima
Del suo dolore:
Può sol sorridere
Così l'Amore!

G. D. F.

I MILANESI ALL'IMMACOLATA

Il Comitato Diocesano milanese dell'Opera dei Congressi volle tributare un duplice omaggio alla Vergine Immacolata nella fausta ricorrenza del primo Giubileo della dogmatica definizione del glorioso Mistero; una festa nella Basilica di S. Ambrogio, ed un'accademia Letteraria-Musicale.

Della festa parla l'incisione a pag. 135, la quale riproduce uno schizzo dal vero, eseguito dal sig. Farina, e con una sollecitudine meravigliosa incisa sul legno in soli tre giorni dal nostro incisore sig. Gallieni e suoi allievi. Lo schizzo, dicemmo, parla e dice quanto splendido fosse l'apparato; quanto divota la cappella dell'Immacolata improvvisata nella navata di mezzo: quanto numerosa e fervente la folla; quanto leggiadria donasse alla solennità la fiera natalizia di balocchi e cianfrusaglie che si svolge nell'ampia piazza.

Dell'accademia, senza darne una minuta relazione quale si poteva leggere nell'*Osservatore Cattolico* di Lunedì-Martedì, preferiamo presentare testualmente alcuni dei lavori, che vi furono letti e calorosamente acclamati, e che speriamo saranno pure apprezzati dai nostri lettori.

LEONARDO.

L'IMMACOLATA

E L'IDEALE NELL'ARTE

BREVE DISSERTAZIONE [1]

1. Come tutte le scienze sebbene di disparato oggetto sono rami dello stesso grand'albero della Verità, dalla quale hanno i principj ed armonizzando nell'insieme il più puro accordo che pure esiste fra il diverso ordine degli esseri, ne guidano sollevandoci su, al Principio stesso dell'essere, alla Causa ed Archetipo del tutto, alla Verità assoluta, Iddio; — così ogni forma che esprima all'uomo un concetto nobile e vero per farla amare, è una lingua narrante la gloria di Dio, come lo splendore dell'intera natura.

Ora, o Signori, dire Arte è dire d'una eletta forma che manifesta il pensier dell'uomo, o meglio, secondo un illustre oratore, l'Arte è l'espressione di quel divin sentimento che ha la sua scaturigine e il suo elaterio nell'Infinito (Alberi).

Ma quando quest'arte è da forza nemica tratta a farsi l'espressione di un sentimento riprovevole, ad essere forma d'un concetto falso o triviale, — allora noi piangiamo la decadenza dell'arte, e la deploriamo avvilita e fatta traviata ancella d'errore, e ministra, col fascino suo, di corruzione.

Aprire adunque la fonte d'un sentimento nobilissimo all'arte, — richiamar lei a principii retti col farle rifulgere davanti un ideale nobile e sublime, — è ritornar l'arte all'onore richiamandola al suo vero posto; — è d'altra parte, opera a civiltà inspirata ed a Religione.

Ed è Maria, o Signori, Maria Immacolata che dona all'arte l'ideale il più bello, il più puro, il più sublime, il più degno di Lei.

Breve e tranquilla parola sarà la mia, e in questo si nobil consesso, per rispetto e inettitudine peritosa.... valgami però a scusa l'amore di Lei che oggi noi onoriamo, — e il desiderio di poterle poi dire:

Ex ore infantium perfecisti laudem.

Hai tratta tua lode dalle labbra di fanciullo.

I.

2. Triplice è la forma dell'arte, la plastica, la pittorica, la poetica, cui va unita, come la parola al pensiero, la musicale: — uno però è l'oggetto di tutte, il Bello! — Delineare, descrivere, esprimere, presentare il Bello per innamorare di lui eccitando l'entusiasmo, ecco il fine immediato dell'arte, come l'ultimo è condurre al Vero di cui il Bello è la espressione.

Non è così, o Signori?

Ed ecco l'artista coll'ansia febbrile del genio che nel cuor gli lavora, volgere, come elitropio ai raggi solari, in cerca del Bello. — Lo cerca nella Natura..... lo cerca nelle cose..... lo cerca negli uomini..... Il trova forse? — Bella è Natura nella imperturbabilità delle sue leggi, nella armoniosa varietà de' suoi spettacoli; belle le cose tutte nella mirabile disposizione loro; — bello e di nobiltà e dignità adorno l'uomo, dalla cui fronte balena il lume della intelligenza che il fa re del creato..... Ma il Bello dov'è? — L'artista deve ritrarlo: e tenti pure copiar la natura, quante imperfezioni non gli turbano il disegno e impediscono l'effetto da lui voluto. — Sono imperfezioni che non distruggono la universal bellezza e bontà essenziale delle cose; anzi, come nèi eleganti, danno miglior risalto al proceder della natura maestoso sempre. — Ma l'arte, che non sulle generali divaga, vuole e tien di mira i particolari. — È una forma perfetta del bello, quale mezzo, è un tipo preciso e determinato della bellezza come termine, che fanno duopo al cultore dell'arte.

Epperò, non trovando questa forma, questo tipo nella realtà delle cose, che fa egli? — Se li foggia. — Guidato dal sentimento estetico e a mezzo della potenza di fantasia di che va dotato, pur non uscendo dalle *regioni* dell'essere poste da natura, per le *ragioni* dell'arte naturali anch'esse, — va rimovendo tutte quante le imperfezioni, tutti quanti i parziali squilibri, tutte quante le macchie, in che si imbatte nella natura, e che nel grande insieme passano inosservate; e quindi, secondo un concetto prestabilito, raccoglie come l'antico Zeusi le svariate bellezze che nei diversi ordini egli contempla, tutte le unifica in un solo disegno, della mente..... e l'artista ha trovato l'*ideale*.

Parola questa che ben esprime il bisogno dell'arte e nello stesso tempo esprime e fa intendere come l'arte sia una Creazione.

Quindi dalla rozza pietra da scalpello travagliata, ne escirà la Venere Medicea e l'Apollo e il Mosè, — quindi pei colori disposti, parlerà dalla tela il Cristo Trasfigurato, il S. Gerolamo che si comunica, — quindi sulla percossa cetra risuoneranno i canti d'una Commedia Divina, della Gerusalemme Liberata, del Paradiso Perduto, come rapiranno i mortali, le inarrivabili note d'uno *Stabat* e d'un *Miserere*.

II.

3. Dagli esempi, o Signori, che spontanei ne corsero alla mente, non siamo noi tratti a dire del Cristianesimo, come di chi l'arte immensamente favorisce, ponendo l'artista in condizione più felice per trovare ideale perfetto?

Lasciamo pure il risorgimento dell'arte nel Cristianesimo, nel quale e pel quale potè essa raggiungere il massimo suo sviluppo e l'apice stesso della perfezione; — lasciamo anche lo splendido lustro e la grande fecondità che arreca all'arte il Culto Cristiano siccome quello che la avviva, la abbellisce e sublima; — in che relazione mai sta il Cristianesimo all'ideale dell'arte?

Se l'ideale consiste nel concetto del Bello formato dalle varie bellezze, — se il Bello come nota distinto estetico, sgorga dalla verità, dalla semplicità e da una potente inspirazione, il Cristianesimo, è quello che perfeziona l'*ideale*, innalzandolo al principio del vero sublime che è Dio, fonte di bellezza così come di verità, e aggiungendo al bello corporeo ed alla ispirazione artistica, il raggio puro e semplice della bellezza spirituale.

Così se l'arte antica seppe rendere con perfezione l'uomo esteriore, solo l'arte cristiana potè dare a lui una espressione più degna, l'espressione della spiritualità. — E che? — Consiste egli forse il bello nella proporzione delle linee, o non più tosto in un *quid*

[1] Letta nell'Accademia religioso-letteraria tenutasi Domenica 14 Dicembre in Milano, per festeggiare il fausto Giubileo della Immacolata Concezione, gentilmente ceduta dall'Autore.
Nota della Redazione.



LA FESTA ALL' IMMACOLATA
NELLA BASILICA DI SANT' AMBROGIO IN MILANO
(14 Dicembre 1879)

immateriale che dà loro movenza ed espressione? — La creta plasmata a fare l'uomo, ebbe duopo del soffio del Creatore per avere la vita.

4. Ed oh! i tipi splendidi all'ideale dell'arte, nel Cristianesimo! E l'angelo, e l'apostolo, e il martire, e il vergine, e il confessore! — E il sovrannaturale al contatto del naturale e il finito confuso nell'infinito! e luce di paradiso e armonia di cielo! — Qui è grandezza e semplicità; — qui è maestà e grazia, verità ed eccellenza; - qui la realtà ed il sublime!

Ma come nella natura le più squisite doti ed elette forme della bellezza accumularonsi nella donna ognora tipo principe dell'arte, così il tipo, o Signori, più compito dell'arte cristiana è ancora una donna — la donna perfetta — Maria! — Nella Madonna, come i raggi nel centro, convergono i requisiti alla bellezza eccellente.

Nè io lo dimostrerò a Voi che, cresciuti nell'Amore di Lei, ricordate con me essere stata l'immagine sua che prima ebbe i nostri baci, i nostri sorrisi, — che più ne giocondò i sogni dell'innocenza, — che destò il più delicato palpito del nostro cuore, — Creatura angelica e più che creatura!

E tutti i capolavori nelle varie forme dell'arte, non fanno o Signori, un concento inspirato, acclamante Maria Sovrana dell'arte?

E chi non subì il fascino soave delle Madonne di Raffaello? — chi non ripete nell'usata mente le terzine dantesche o la canzon di Petrarca? — chi non ode ancor l'eco delle note sublimi del Principe della Musica?

E doveva essere così.

L'arte ha duopo d'un ideale sublime, ma d'una sublimità concreta, d'una sublimità, se così posso dire, creata. L'arte figlia del cielo fu affidata all'uomo, e all'infinito non giunge, sebben vi aspiri. — Iddio, la Bellezza sussistente, non è l'ideale dell'arte. — L'Uomo-Dio medesimo ha uno splendore di divinità che abbaglia, e si sottragge al dominio dell'arte. — Leonardo da Vinci, l'immortal autore del Cenacolo, che alla testa del Redentore, abbozzata divina, getta disperato il pennello, è la più grandiosa confessione, che l'arte invano s'affatica intorno a un Modello divino!

5. E dopo Dio ecco Maria! — Divina creatura, ma creatura; — Bellezza celestiale, ma finita; — Verità e semplicità angelica, ma di donna; — Espressione ineffabile, ma concreta.

Artista, a Lei ti volgi; — e tosto il tuo cuore affretta i palpiti, e per le vene più rapido ti scorre il sangue, e un brivido quasi di febbre ti assale.... è il soffio potente dell'ispirazione.... Or puoi creare.

Vuoi tu nobiltà di forme? La trovi in Maria. — Vuoi tu graziosa semplicità? La trovi in Maria. — Vuoi tu candor d'espressione? Lo trovi in Maria. — In Lei affetto di Madre, — in Lei dignità di sposa. — in Lei modesta venustà di fanciulla. — E se a te fa duopo inspirazione di fatti egregi e d'opere forti, è Maria la donna che ripete in sè le grandezze eccelse delle Rebecche, delle Giuditte, delle Esther, delle Debore antiche.

....Con Lei
Era il pensier dei vostri antichi vati,
Quando nunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.

Così agli Ebrei il cantor del Nome di Maria.

III.

6. E Maria chi è? — È la Vergine Immacolata. Ed è l'Immacolata, o Signori, che all'artista, ansioso di ritrarre un'immagine vaga in ogni sua parte, desioso di parlare un linguaggio più che umano, brilla perfetto ideale dell'arte; avvegnachè questo privilegio d'andar esente da una fatal legge che domina l'uomo, considerato dal lato estetico, sia quello che compie la bellezza di Maria.

Immacolata a singolar favore; dunque la Benedetta fra le donne. — Immacolata sino dal primo istante della esistenza; dunque la piena di grazia. — Immacolata nell'unione della materia collo spirito; dunque pura d'anima così come di corpo. — Immacolata, dunque perfetta e rutilante di luce, adorna d'un'iride soave, paradisiaca! — Sposa dei Cantici, è l'Immacolata bella come la luna, eletta come il sole, terribile come oste schierata in campo. — Termine di disegni eterni, è l'Immacolata il più bel lavoro ideato e compito dal divino artefice. — Eva novella, è l'Immacolata il sorriso d'una intatta bellezza; — è, per porre a suo luogo una viva espressione di poeta, la *Grazia incarnata.* — *Tota pulchra!*

Vi sono voci che non esprimono l'ideale artistico, ma solo la viva brama di esso; e tutte convengono a Maria perchè Immacolata.

Bella, pura, candida, mirabile, singolare, casta, graziosa, inviolata, eccelsa, perfetta, non fanno, o Signori, vezzoso serto al nome d'Immacolata, ricevendone all'istesso tempo luce e risalto e significato, come cristalline perle che adornano fiammeggiante doppiere?

7. Che se dal vagheggiarla così nella pienezza del suo fulgore, penetriamo addentro in questo giocondo Mistero del Cristianesimo; oh! il largo fluirne d'artistici concetti ad un ideale sublime ispirati! — Qui il concetto d'una vittoria portata contro terribile nemico. — Qui il concetto d'un ordine mondiale ristabilito. — Qui il concetto d'una intiera generazione nobilitata. — Maria Immacolata: epperò lo spirito dominatore della materia. — Maria Immacolata: epperò doni e virtù divine comunicate all'uomo. — Maria Immacolata: epperò sublime effusione d'un Amore superno. — E cielo riaperto e terra esultante, — e l'opera d'una potenza divina e crollo di troni infernali, — e lunghe lotte e trionfi sicuri, — ineffabili promesse e arcane speranze; e voti compiti, — tutto trova suo posto nel definito dogma dell'Immacolata!

Sì, o Signori, il privilegio d'un Immacolato Concepimento dona all'arte un ideale perfetto; perchè presenta in Maria una Bellezza concreta, ma senza macchia, senza offuscamento, dalla quale venne persino rimossa l'iniziale imperfezione, — perchè apre larga fonte di concetti mirabili, — perchè porge ad ispirazione dell'artista una Creatura eccelsa, idealizzata fino alla sublimità.

IV.

8. Signori, alla conclusione. — L'arte oggidì in che ideale s'affissa?

Il Cristianesimo l'aveva fatta gigante, e l'ispirazione dell'artista innamorato della Madonna dava al mondo stupefatto opere immortali. — Il Paganesimo, che al Cristianesimo trionfante cedute aveva le sue basiliche, i suoi templi, le sue are, perchè purificate si prestassero al culto della Verità, a Lui affidò eziandio l'arte, perchè rivestita dello splendore divino, divenisse il linguaggio dell'eternità. — Ma ahimè! — A ritornarci al Paganesimo, a risuscitare l'arte pagana in tutta la sua nudità, senza nemmeno le sue grazie, invalse una scuola che, ostentazione dell'arte, ne è la rovina. — Scambiando nel nome stesso l'oggetto proprio dell'arte, questa scuola boriosa si intitola dal Vero, vero però che vien posto e ricerco solo nel frivolo, nel triviale, nell'osceno. — Il Verismo: ecco la scuola dal gelido soffio e vizioso, che muove a spegnere l'ispirazione nobile del bello incorporeo; — a offuscare l'ideale puro dell'arte cristiana. — Ma l'arte decade. — Perduta la conoscenza della propria missione, svanito il sentimento del vero Sublime, — rinnega l'ideale per servilmente ricopiare la ignuda e gretta materialità delle cose; e così si corrompe, e invano a lei si cercano l'opere improntate dal genio. — Scoltura, pittura, poesia, musica sottratte alla soave mozione dell'ideale bellezza, sbrigliate buttaronsi in un turpe cammino per un ignoto avvenire, che minaccia essere la barbarie; poichè il *barbarismo*, che con brutal vezzo noma di sè una sola delle forme dell'arte, è pur troppo il fedel nome di tutte.

Dal fango l'ispirazione, — materiale l'oggetto, barbara la veste, — l'intento il più laido epicureismo: — ecco, o Signori, l'arte che si tenta da molti piantare e far fiorire, anche in questa nostra bella patria, la terra dal cilestre sorriso di cielo, dalle riviere d'olivi, dai fioriti giardini; — la terra maestra di sapere e virtù.

9. Che è a farsi dunque? — O voi che vi sentite parlar dentro l'amore dell'arte; o voi privilegiati, dall'occhio vivido, dal cuore fervente, dalla vivace fantasia, dal facil estro, che eletti vi sentite da Natura a rallegrare noi mortali rivelandone un raggio della Bellezza, — voi resistete alla barbara scuola che ne tragge a rovina. — Innamorati del vero Bello, ispirati a un sentimento gentile, formate una scuola che s'affissi nell'ideale casto, puro, angelico di Maria; — e vostra scuola si nomi dall'Immacolata. — Come l'Immacolata schiacciò la testa al nemico dell'uman genere; così la sua scuola artistica annienti la scuola rubella e corrompitrice — Dal candido e maestoso raggio dell'Immacolata, avvivata risorga l'arte a quel senso di nobilità e dignità che la faccia, qual deve essere, eletto strumento a innamorarci soavemente del Vero nella contemplazione entusiasta del Bello. — Sì, risorga quest'arte sotto la potente ispirazione dell'Immacolata, a ridonare a Italia nostra il nobil vanto di culla del Genio, di patria delle Muse, di madre delle Grazie!

P. RODOLFO DOSSI.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE [1]

Nondum erant abyssi,
et ego jam concepta eram.
Prov. 8. 24.

Ancor di Dio la gloria
Non narravano i cieli:
Ancor, fra gl'inni e il giubilo
Degli Angeli fedeli,
Precipitato Satana
Non era al fuoco inferno:
Ancor del Labbro eterno
Il Verbo Creator

Dal nulla, dalle tenebre
La terra, il mar, l'aurora
Non avea tratto: l'inclita
Luce non era ancora:
E, primigenia Figlia
Di Dio, Tu, immacolata,
D'ogni sua grazia ornata,
Sposa all'Eterno Amor,

Eri concetta! — I numeri
Degli anni ancor non nati,
Dell'uomo il pianto, i gaudii,
L'ansie, le colpe, i fati
Già innanzi a Dio schieravansi
Qual vel che si tramasse,
Qual già li irradïasse
In sua vicenda il sol.

E, dall'inaccessibile
Trono, Ei scorgea.... demente
Sognar la donna al callido
Mentir del rio serpente....
Eva, raminga ed esule
Vagar la terra ultrice....
Poi, lunge, una pendice
Rossa di sangue il suol.

Ahi vista! Ahi vista orribile!
Pende dal Legno infame
La Sacrosanta Vittima!
Sozzo, beffardo sciame
Di vili e schiavi a Cesare
Insulta al suo perdono:
Del Padre l'abbandono
Ei debbe sostener.

Ma, immota, senza lagrime,
Côlta da ascoso dardo,
Sul morïente Figlio
L'immacolato sguardo
Fisa una donna. O Angeliche
Coorti, alzate il canto!
Succeda l'inno al pianto,
Si adori il gran mister.

Costei, che, in vetta al Golgota,
Ignota al mondo ancora,
Tace e, trafitta l'anima,
Compie l'offerta e adora,
Bella vedranno i popoli,
Qual la sorgente luna,
E senza macchia alcuna
Starà vicina al Re.

[1] Anche questo Carme, ed i due che lo seguono furono letti all'Accademia.

N. d R.

Serto ha di stelle e, in cerulo
Velo, di sol vestita,
Pudica, qual di Gerico
Rosa in april fiorita,
Tien dell'antico rettile
L'invido capo infranto
Sotto il virgineo, santo,
Vaticinato piè.
Celeste grazia irradiano
Le mani sue divine:
Per Lei, con Lei baciaronsi
Pace e Giustizia alfine:
Corredentrice Martire,
In ciel Regina è ascesa;
L'Opra di Dio, la Chiesa,
Con Lei, per Lei starà.
Starà dell'infallibile
Pio l'immortal parola:
Invan la rea bestemmia,
Del dubbio invan la scola
Sibileran l'Oracolo:
Sibilo di morente
Conculcato serpente
Echi svegliar non sa.
Ovunque splenda un raggio
Di sol, ovunque un fiore
Germini, ovunque un palpito
D'amor favelli al core,
Sorgerà sacro al tenero
Nome di Lei beata,
Sacro all'Immacolata
Il benedetto altar.
Ben lo potrà del turbine,
Ch'agita in mar la prora,
L'ira, il furore abbattere,
Incenerir talora:
Ma a noi la cara Immagine
Vivrà del cor nel fondo:
L'odii, la insulti il mondo,
Non la potrà spezzar.
Stolto! Ei non sa che lagrime
Terga Maria. Le spreme
Ei da'nostr'occhi, e trovano
In Lei conforto e speme.
Stolto! Ei non sa che luride
Piaghe sanar potria,
Solo in pregar Maria
L'afflitta umanità.
Dunque non Dea, non idolo,
Ma ancella a Dio, creatura,
Madre e pur sempre Vergine,
Senza peccato e pura,
Qual de'Profeti il numero
E dei Patriarchi annosi
Cogli angeli festosi
Fin dalla prima età;
Qual de'prescelti Apostoli,
De'Martiri la schiera,
De'Confessor, de'Vergini
La candida bandiera
Madre di Dio Te venera,
Regina sua Te grida;
Tal, nella lotta infida,
Nell'ombra, nel terror,
Noi T'invochiam. Tu ascoltane,
Nostra Regina e Madre:
Tu ne soccorri e libera
Dalle tartaree squadre!
Stella del mar! Tu fulgida
Sperdi la ria procella:
Spegni d'ogni empia stella
Il livido baglior.
Mira! Fra nembi e turbini
Lucifero fiammeggia;
Dall'aule, dai tugurii,
Dal trivio, dalla reggia
Della fatal di Satana
Guerra suonò lo squillo:
Già mirane il vessillo
Vermiglio sventolar.
Oh! sorgi e spiega all'aure
Il trionfal stendardo,
Figlia del Dio di Sabaoth,
Davidico baluardo,
O Immacolata, o Vergine,
O tutta santa e bella,
O mattutina stella,
O nostra speme in mar!

Milano, 14 dicembre 1879.

A. DE MOJANA.

LA STELLA DELLA SERA

—

Quando al tramonto il sol stanco declina
E, dall'ampio orizzonte imporporato,
Si spegne nella tremula marina
Il disco incendiato,

Brilla, come sospesa in grembo al cielo,
La solitaria stella della sera,
E piega il fior sull'ondeggiante stelo
La sua corolla altera.

In quell'ora rapito e fuor di mente,
Io ti contemplo, o solitaria stella,
E lagrima furtiva dolcemente
Cade, in silenzio anch'ella.

Voluttuoso e radïante, quale
Il glauco sguardo della dea d'amore,
Un giorno, o stella, un fascino mortale
Da te piovea nel core.

Ma, gemma scintillante nel diadema
Di Lei che senza macchia è concepita,
Sei raggio di speranza al cor che trema
Sul mare della vita.

Milano, 14 dicembre 1879.

A. DE MOJANA.

LA GINNASTICA

NELLE SCUOLE FEMMINILI

—

SONETTO

Nel bosco avito da uno ad altro pino
Col capo in giuso e colle gambe al vento
Saltellando spiegava il suo talento
La cara madre di messer Darwino.

Oh scienza del progresso! Oh soprafino
Fior di virtù! gridava il dotto armento
Dei Maestri massoni; ecco il portento
Che dee guidar la donna a gran destino.

Ginnastica da scimmie oggi si vuole.
Libera donna in libera nazione,
E forte e fiera crescerà la prole.

Pudor, che brilli alla donzella in viso,
Se un alito di fango o corruzione
Tenta macchiar l'angelico sorriso,

Fuggi, vola a Maria senza peccato
Dille che torni e l'infernal Dragone
Cogli eretici suoi sarà schiacciato.

C. GIUSEPPE BARBIANO DI BELGIOJOSO.

PICCOLE CONTROVERSIE

—

Se volete moralità ed onestà dovrete trovarle tra i protestanti.
I paesi cattolici sono sempre i meno morali.

— Come è buona e cara quella miss Elena.... — disse l'Alice, non appena fu uscita di casa una alta e svelta giovane dai cappelli biondi e dal tipo britannico, che aveva accompagnato una giovinetta amica venuta a farle visita.

— Buona e cara davvero, soggiunse Ubaldino.

— Spero che Iddio vorrà farle la più eletta delle grazie, disse pieno di calma Monsignore, chiamandola al seno della sua Chiesa.

— Ella può star buona e farsi migliore, anche rimanendo anglicana, interruppe la Sig. Febbronia: anzi, senza detrarre a'miei correligionarii, e molto meno a voi che siete anche sacerdote, dirò che ogni volta che m'abbattei con protestanti li trovai più morali e più onesti dei cattolici.

— E gli ebrei, interruppe sorridendo l'avvocato, che per quella sera, ch'era già cominciato il verno, se ne stavano tutti raccolti nel salotto dopo il desinare, gli ebrei, ponno essere più graziosi, più melati, più miti, più pacifici? È forse per questo che possiedono essi la terra. Non vi trovaste mai a contendere con uno di loro? Voi sbufferete, avvamperete, farete un nabisso; e lui, placido, tranquillo, fresco come una rosa. Che virtù, invano cercata nei cristiani, e molto meno nei cattolici!

— Voi celiate, disse la Febbronia, e io dico da senno.

— E da senno io vi risponderò, cognata mia, prese a dire il canonico; non siete voi la prima a proferire simile equivoco colossale.

— Lo chiamate equivoco voi, un fatto lucido come il sole che splendeva quattro ore fa?

— Se la Chiesa potesse purgarsi di tutti quegli individui che invidiano la virtù dei protestanti, v'assicuro Febbronia mia buona, che non ci sarebbe più neppure l'appiglio a questa grossolana difficoltà.

— Vi ringrazio del complimento.

— Non dico a voi, oh non dico a voi: figuratevi; ho anzi ottimo concetto di mia cognata: io deploro in lei solo certe massime, certe idee fisse, certe maniere d'intender la storia, certi apprezzamenti circa la Chiesa e le sue leggi ch'ella attinge nella *Perseveranza* che legge scrupolosamente ogni dì.

— Non toccatemi il mio giornale.

— Oh lo so, che è un oracolo, un tripode di sapienza, un distillato che accelera il sangue nelle vene alla capital morale, lo so: ma via, torniamo a bomba. Badate bene che noi cattolici siam ben lungi dall'asserire, non esservi male fra di noi: la Chiesa è santa, ma gli individui peccano, e pur troppo quaggiù col giusto cammina l'iniquo, sul quale però il Padre fa splendere il sole come sull'eletto. Voi, Febbronia, che siete sì colta di Scrittura, non conoscete il fatto della pesca, dove nella rete si raccolsero i buoni e i cattivi pesci? E la parabola del grano e della zizzania, e la similitudine delle vergini prudenti e delle stolte, non son tutte allusioni alla Chiesa militante nella quale sarebbervi stati i buoni ed i cattivi? Ma il vangelo non lo stimate anche voi come i protestanti che vi son sì cari?

— Sì non lo nego, Cristo stesso disse che la Chiesa sua sarebbe sempre stata piena di figli infedeli e reprobi, ma quel ch'io dico è che i paesi protestanti in generale son più morali dei cattolici.

— Ohibò! gridò il canonico con un certo far nasale, e tranquillo, come di chi ha a josa argomenti di risposta. Chi vi disse mai questo? Avete viaggiato voi, avete abitato in paesi protestanti, e cattolici, ma allo scopo preciso d'osservare e di paragonare?

— Oh fui a Londra, all'Aja, vidi Pietroburgo, stetti tre mesi a Ginevra, e poi la Svizzera l'ho girata tutta.

— Non avete visto niente. Voi nei vostri viaggi non conoscevate che gli albergatori, e non vi curavate che di magazzeni di mode e di gallerie di quadri: ma per voler conoscere l'indole e i costumi di un popolo, ella è ben altra cosa. Bisogna viverci, bisogna poter vedere e toccar con mano, bisogna studiare; tutte cose, che non fa e che non può fare una dama quando viaggia; voi siete affatto incompetente in questo affare; io debbo fidarmi



La Storia. (Dal monumento a La Moricière, di *Paolo Dubois*).



La Preghiera. (Dal monumento a La Moricière, di *Paolo Dubois*).

molto di più di quegli uomini serii anche protestanti, che studiarono le piaghe della loro società e da franchi e leali le aprirono al pubblico degli uomini che cercano la verità.

— Voi mi offendete.

— Non ho mai sognato che queste così ovvie riflessioni vi potessero far montare la senapa al naso. Però attendetemi un altro istante: sapete anche perchè il popolo protestante pare talora a chi lo guarda di passaggio e superficialmente più morale del cattolico?

— Sentiamo:

— Perchè i cattolici, professando una maggior perfezione sembrano talora più rei, essendo in loro più notabile ogni minima imperfezione. È presto fatto l' essere un protestante morale e perfetto. Non accoppate nessuno, non rubate il fatto altrui, non fate nè adulterio nè uno spergiuro, voi siete canonizzato. Ma ben altri doveri ha il cattolico; tutti i precetti della Chiesa, tutte le astinenze, i digiuni, il culto della Vergine e dei Santi, la mortificazione, e più che tutto i Sacramenti. I protestanti hanno abrogato tutti questi obblighi e ragguagliatamente a quella loro scarsa misura, presto essi sono pii od onesti; ma noi, oh noi abbiamo una troppo alta meta d'attingere; qual maraviglia però che molti incespichino per l' erta.

— Fin qui non avete torto, ma, voglio trarvi fuori in argomento tale, che dovete restare di stucco.

— Su, ditelo.

— Io dico, che è proprio della complicazione eccessiva del cattolicismo il creare dei meno perfetti: ve ne do una prova di fatto; qui in Roma, cuore del cattolicismo e sede della cattedra maestra delle altre, il popolo è più corrotto che altrove.

— Oh è tutto qui il cavallo di Troja? V' assicuro che non occorre scaltrezza per scoprirne le viscere piene d'inganno. Prima di tutto vi nego assolutamente che Roma sia peggiore delle altre città cattoliche; ve lo nego con una convinzione assoluta, ed ho argomenti a josa per provarvi il contrario. Ma, dato anche e non concesso che il popolo romano sia meno morigerato degli altri, mille cause si possono assegnare, e tra l' altre precipua, la venuta appunto continua dei forastieri e specialmente protestanti. D' altronde, quali sono in Italia i paesi meno morali? Son forse quelli dove il popolo non ha contrasti collo straniero, dove vive tranquillo nell' esercizio della propria religione e de' proprii doveri? Voi che dite d'aver viaggiato, avrete visto, che invece è più immorale là dove affluiscono d'oltr'alpe i luminari della scienza del buon gusto e della moralità. Andate un po' alle marine di Napoli, ai bagni di Livorno, di Viareggio, di Nizza, di Marsiglia, andate a Monaco, e me lo saprete dire.

— Sì, sì, riprese la signora Febbronia, ma le sconcezze di Napoli e le nudità delle marine meridionali non le troverete tra i protestanti di certo.

— Oh tra gli Svezii e i Norvegiani, nè tra i Lapponi, nè alle rive del Baltico, e nemmanco dell' Inghilterra no, nè la garantisco io: ci vuol altro che la foglia di fico col termometro del polo. Ma dovete sapere che la moralità di un popolo non si misura dal peso degli abiti: oh, badate bene, ch' io non son qui a lodarvi i lazzaroncelli e i farabutti di Napoli che vi compaion dinanzi come gli aurighi di Fidia e di Prassitele che tengono i freni dei cavalli del Quirinale: io non lodo, deploro queste cose, ma vi dico, che molto si debbe concedere all' indole viva, imaginosa, ardente del popolo meridionale, e molte volte piuttosto che immoralità ella è questa maniera meno cauta e meno decente, ma peccaminosa non già. E poi, qual valore potete dar voi ai giudizii dei protestanti sul nostro conto, dessi che non ci conoscono che per la parte d' ordinario peggiore? Costoro non si affiatano che con vetturali, con ciceroni, con osti, con locandieri, con sensali, che fatte l' onorate eccezioni, non sono di certo pasta d'*Agnus Dei*....

(*Continua*) CARLO M. RONCHETTI.

AL GENERALE LAMORICIÈRE

MONUMENTO ERETTO IN NANTES IL 29 OTTOBRE 1879

(Vedi incis. a pag. 133, 138 e 139)

La famiglia, i commilitoni, i compatrioti concorsero ad erigere alla eterna memoria del generale La Moricière *Æternæ memoriæ D. Juchault de la Moricière* nella cattedrale della sua patria un monumento, degno di lui, degno di coloro che hanno saputo apprezzare il merito insigne del soldato, del francese, del cattolico, e tributando a lui omaggio, osannarono le virtù delle quali egli fu splendido campione.

Giace sul letto funebre il generale, e il suo corpo irrigidito si disegna tutto sotto la coltre che lo ricopre; e se non fosse quel capo che giace inerte, gli si griderebbe: e perchè non sorgi? — *Spes mea Deus,* il motto dello scudo di La Moricière sta sulla fascia del magnifico stipite che incorona il tempietto; e sui quadretti della base tra angioletti chini e piangenti i motti *Iustitia*, *Caritas*, *Virtus*, *Fortitudo*, *Consilium*, *Fides*, le virtù che il defunto in sua vita illustrò. — Sulle cimase le armi del Pontefice, della famiglia e della Francia.

Le quattro statue che seggono agli angoli, rappresentano la *Preghiera*, la *Storia*, la *Carità* e il *Coraggio militare*, stupendi lavori del Dubois, e sono certo la parte artisticamente più bella del monumento. Presentiamo oggi all'ammirazione dei nostri lettori le prime due, riservandoci in altro numero a presentare anche le altre, sicchè resti completa l'Illustrazione del monumento. Ma già dalle due che presentiamo ponno gli intelligenti rilevare quale meraviglia siano tutte e per il concetto che esprimono e per la diligenza con cui furono eseguite. La *Preghiera* cerca il Cielo; la *Storia* ricorda, medita, confronta, giudica.

A capo del letto leggesi la seguente iscrizione:

OPTIMO VIRO CLARISSIMO DVCI
JVCHAVLT DE LA MORICIÈRE
AMICI, SODALES, COMMILITONESQVE
HOC MONVMENTVM POSVERE.

Ai piedi quest' altra:

IN AFRICA PATRIÆ FINES
MANV AC CONSILIO
AMPLIFICAVIT FIRMAVITQUE
GALLIA MŒRENTE
NEFARIOS IN NECEM REBELLES
STRENVE DIMICAVIT.
SANCTÆ SEDI DERELICTÆ
VLTIMVM ATTVLIT PRÆSIDIVM
FORTVNÆ HAVD IMPAR,
FORTIOR IN ADVERSIS,
INGENIO INCLVTVS, CORDE EXCELSIOR
CRVCIS IN AMPLEXV OBIIT,
ANNO DOMINI MDCCCLXV.

Quando il 29 ottobre scorso a Nantes si riunivano tutti gli amici del generale defunto, gli zuavi capitanati dal De Charette, i brettoni tutti colle loro rappresentanze e i loro vessilli nazionali, intorno al monumento, richiedevasi un oratore, che sapesse farsi interprete dei sentimenti dei convenuti.

E il Clero francese fu degnamente rappresentato da quel sommo, che è Monsignor Freppel Vescovo d'Angers. — *Jamais*, (scrisse un foglio liberale francese) *depuis Bossuet, la chaire chrètienne ne laissa tomber sur l'âme de la France plus puissant et plus noble langage.* Parlò per due ore con accento commosso e concitato, e dipinse in La Moricière l'eroe come soldato, come francese, come cristiano. L'epopea di diciasette campagne in Africa; la vita politica e militare durante la rivoluzione del 1848; l'esiglio sotto l'impero; la lotta in difesa della Santa Sede; la ritirata da Castelfidardo e da Ancona; la morte cristiana e cavalleresca furono esposte con tanta chiarezza, con tanto magistero di eloquenza, da entusiasmare più e più volte l'assemblea, che a stento sapeva contenersi; da stampare nel petto a tutti, che là dove è religione, là è vera gloria e là soltanto.

Possa questa idea germogliare nel cuore a molti, e dare alla religione ed alle nazioni dei figli, che le difendano e le onorino.

LEONARDO.

VITA DI SACRIFIZIO

RACCONTO ORIGINALE

(Proprietà letteraria riservata all'autore)

III.

È facile indovinarlo.

In fondo al cuore del giovane artista e della fanciulla riposava e si sviluppava un seme di reciproca simpatia.

Era cosa completamente ignorata da chi ne era l'oggetto, e, se non altro nella sua origine, era di natura diversa in ciascuno di quelli che ne erano presi.

Arturo era anche un ragazzo quando imparò a conoscere, — conoscenza di pura veduta, — la figlia del signor Brunelli. Nel bollore dell'adolescenza, nel vago, incerto, ma potente bisogno di sensazioni nuove, di sentimenti profondi, — bisogno che il genio latente dell'arte per un verso, per l'altro il peso di una quasi miseria, rendeva più vivo, più angoscioso, persino più aspro, — senza sapere il come, senza avere alla mente un punto di partenza, una circostanza, una avventura qualsiasi che ve lo avesse spinto, si trovò legato all'abitudine di guardare quella fanciulla, che dimorava nella stessa casa, come un ristoro, una compiacenza soave e riparatrice.

Non l'aveva mai cercata per istrada: se qualche volta s'era incontrato con essa per le scale, era avvenuto accidentalmente. Ma quando stava nelle sue camerette, quando seduto al cavalletto, lavorava per l'avvenire, preso spesso dagli sgomenti del presente, da sfiducie, da rabbie contro la sua sorte, vagava indispettito collo sguardo or qua or là; poi sempre finiva fermandolo verso una finestra, laggiù, nel lato opposto del cortile. Dietro que' cristalli c'era una apparizione bella, sorridente come un angiolo del Correggio: ora una fanciulla che leggera leggera si muoveva, scompariva, ritornava, come una farfalla che svolazza di fiore in fiore: era una testa bionda china sopra qualche lavoro donnesco. Come un baleno, qualche volta quella farfalla s' affacciava alla finestra, — quella testolina si alzava in su, — e allora si vedeva in tutta la sua freschezza quasi infantile un viso ingenuo, gajo, soave, un viso che beava. L'occhio di Arturo per lungo tratto di tempo non si moveva da quel punto; e intanto a poco a poco l'agitazione faceva luogo alla calma, il suo volto si rasserenava, il suo respiro diventava normale: la mente dell'artista sottratta da quella visione agli spettri, agli incubi, ai terrori che la tormentavano, veniva man mano empiendosi di idee liete, fiduciose, ispiratrici. Finalmente riprendeva il pennello

o la matita; gli scoraggiamenti neghittosi si erano dileguati, ed egli si sentiva quello slancio di attività, che promette creazioni.

Questo ritemprarsi per sperare e stare costante si poteva dire cosa quotidiana. D'anno in anno la Maria si faceva donna: Arturo omai con occhio fermo guardava nel futuro, e contava già di potere raggiungere una meta, segnata dal suo ingegno, voluta col lungo, appassionato studio: ma quella cara apparizione alla quale doveva tanti sforzi e tante fortunate vittorie, conservava sempre per lui tutto il primo seducente e benefico prestigio.

Si dice che è la donna che ha bisogno dell'uomo; che essa nell'amare si stringe a chi ne completa, ne assicura la vita. Forse è questa una delle superbe forme, che assume la coscienza della superiorità virile, coscienza e superiorità spesso sì malamente ispirate. Nell'amore, come nella vita, di cui esso è episodio tanto e tanto influente, i bisogni sono reciproci: d'ambo le parti, — dall'uomo e dalla donna, — si vive nella persona amata, e si vive per essa. Ma volendo pure trovare da un lato un bisogno più intimo, più profondo, chi lo ha è l'uomo; è l'uomo che cerca la donna per non perdere la memoria dei sogni dei primi anni, che pure sono sogni che racchiudono tanta generosità, tanta virtù, tanto germe di nobili azioni. Mentre la donna resta sempre colla squisita delicatezza del suo sentire; l'uomo isolato, l'uomo che non ascoltò o non mai sentì un primo affetto, — salvo quando ciò è un sacrifizio ispirato e consacrato della grazia sopranaturale, che sulla terra presenta virtù di angioli, — l'uomo allora molto spesso diventa un impasto di egoismi, di miserie, e spesso anche di abiezioni, tanto più ripugnanti quanto più mascherate dall'ipocrisia.

Checchè se ne dica è certo che nel caso di Arturo e della Maria, era il pittore, e solo esso, che aveva incominciato ad amare, per sostenersi nelle lotte della sua gioventù, per non soccombere sotto terribili sfiducie.

Nel cuore della fanciulla era inconsciamente entrata una inclinazione pel giovane artista: essa pure si era trovata legata a lui da un sentimento ignoto, ineffabile, da uno di quei sentimenti, che non più si dimenticano, e che, se non sono amore, lo precedono ben di poco. Ma questo sentimento non era nato per rispondere a un bisogno: l'aveva fatto sorgere la gentilezza di donna, che indovina i bisogni altrui, e che obbedisce, anche senza saperlo, alla sua natura fatta dal Creatore per sovvenirli.

La Maria aveva sempre avuta una grande compassione per quel giovane orfano: quella compassione che avevano tutti, ma più viva più delicata, più sensibile.

Essa, che si deliziava tanto nelle gioie di famiglia, che era tutta in festa se poteva fare qualche cosa che le meritasse un sorriso della mamma, o un bacio del babbo, si sentiva stringere il cuore al pensare che quel giovane, che tutti dicevano, così buono, così bravo, così attivo, non aveva nessuno per lui. Che vuoto spaventoso doveva essere la sua esistenza, e quanto arido gli doveva riuscire un lavoro, che non mai era incoraggiato da una parola o da uno sguardo amico!

Cento volte aveva espresso questo pietoso sentimento, coll'ingenuità del suo buon cuore di fanciulla. Mai però s'era accorta che la compassione andasse più in là.

Il giorno nel quale s'era saputo del posto guadagnato dal *signor pittore*, fu la prima volta che dopo averne parlato la Maria arrossì. E perchè?

Quasi quasi si sarebbe detto che non era più la sola compassione, ma che un altro sentimento riposto, ignorato da lei stessa, la turbasse: il dispiacere, la pena che Arturo andasse via, e di non doverlo più vedere nelle ore del loro lavoro.

IV.

Da qualche po' di tempo le idee di Arturo s'eran fatte più determinate.

Senza interrogarsi molto s'era accorto di amare.

Quando guardava entro la finestra dell'abitazione Brunelli non era più solo un vago sembiante che lo deliziava colla sua pura giocondità, che gli spianava colla sola vista il cuore e le idee. Quel viso gli rivelava un animo anche più bello, e mentre su di esso riposava lo sguardo, la sua mente divinava, fantasticava un mondo di cose di quella fanciulla.

Il pittore allora diventava poeta.

Dopo anni di fatiche e di stenti, finalmente la sua aspirazione, il suo voto si compiva. Aveva vinto il concorso, era accertata la sua riuscita, e l'avvenire omai gli prometteva nome e fortuna.

Soddisfatto per questo lato, pieno dell'idea di recarsi a Roma, di slanciarsi in una vita di glorie, sentiva tuttavia di non essere pienamente contento. Avrebbe abbandonato Milano, e la casa ove abitava. Milano e quella casa erano nulla per lui; ma coll'abbandonarle si allontanava, e forse per sempre, da quella fanciulla, da quell'apparizione che gli aveva fatto tanto bene, che era per lui diventata una sì cara abitudine.

Questa tristezza era entrata in lui come una di quelle idee effimere, che sono frutto di un momento di malinconia. Egli almeno la credeva tale.

Ma non fu così.

Côlto che ne fu una volta non potè sottrarsene: anzi giorno per giorno questo pensiero diventava più forte, più incalzante, e sentiva, sentiva proprio un vero dolore.

Allora si ritirava anche più spesso del solito nelle sue stanze, e in quel luogo, teatro della sua vita passata, con un'emozione vivissima riandava tutti gli affanni provati, e ripensava alla dolce e soave immagine che tutti li aveva dileguati. Sotto il fascino di quelle memorie, persino l'idea di recarsi a Roma, di vivere in mezzo a tanti capolavori, e fra tante tradizioni, perdeva ogni prestigio.

— A Roma, diceva con sè stesso, a Roma resterò sempre solo, più solo anzi che qui. Come potrò lavorare, ispirarmi, vivere quando rammenterò questa povera cameruccia, e invano desidererò di trovarmi a questa finestra, di riposarmi nel mirare quella cara creatura?... E se invece l'avessi anche là, se l'avessi meco a Roma!... Averla meco?...

Il giovane artista si fermava nel suo monologo, sbalordito da quel non so che di temerario, di strano che aveva codesta nuova idea. Poi, come se ad un tratto avesse udita una voce che lo incoraggiasse a sperare, riprendeva:

— Averla meco! e perchè no? Io già l'amo, lo sento che l'amo. Dunque essa può — essa deve essere mia. La domanderò a suo padre: non ho beni; ma ho l'arte, ho l'amore per l'arte, ho un cuore che ha bisogno di quella fanciulla, che a lei si consacrerà tutto, tutto, e..... e l'otterrò. Oh! sì, l'otterrò, e vivrò per lei, con lei, sempre con lei, m'ispirerò per lei, diventerò grande, celebre per lei.... A Roma, e a Roma con quell'angelo!

E Arturo si scaldava sempre più alle sue stesse parole, si abbandonava all'incanto di questa speranza, e giubilava, e fantasticava senza accorgersi delle ore che passavano.

Omai il proposito era fatto: bisognava cercare una via per venirne a capo.

Per cominciare, il pittore getta la camiciuola da lavoro, indossa l'abito, s'annoda la cravatta, prende il cappello ed esce all'avventura. Proprio sul pianerottolo della scala, ove una settimana prima si parlava dalle vicine di lui e della sua fortuna, s'incontra nel signor Brunelli, che usciva colle sue donne.

Arturo pensava cogliere quell'incontro per attaccare discorso, per preparare una relazione più intima di quella di puro saluto, che finora lo stringeva a quella famiglia, al pari che alle altre della casa; quando volgendo lo sguardo alla Maria, vide la fanciulla abbassare gli occhi come un lampo, e farsi rossa rossa nel viso. Stupito, confuso ebbe appena la forza di salutare col cappello i suoi vicini: essi si allontanarono, ed egli scese le scale e per tutto il tempo che durò la passeggiata della famiglia Brunelli, non si partì dalla via, aspettandone il ritorno. Mulinava intanto pel capo la scoperta fatta, l'arrossire, il turbarsi della giovane, ed esclamava ad ogni tanto:

— Che fosse vero? che essa mi ami?

Era già sera quando l'impiegato rientrò colle sue donne. L'artista s'era posto contro la parete, deciso di fissare la Maria con uno sguardo che dicesse qualche cosa; ma la Maria avvicinandosi a casa, parve s'accorgesse della sua presenza, e come per involarsi alla prova, scostandosi dai suoi genitori, ratta ratta passò la soglia, precedendoli sulle scale.

Arturo non aveva potuto vederne il viso, ma quel sottrarsi della fanciulla gli diceva già mille belle cose. Col cuore in una piena di gioia e di speranze salì alla sua dimora. Non dubitava più della sua felicità; non voleva più perdere tempo ad aspettare avventure impossibili; e seco stesso ripeteva: quelle parole, che erano state il primo progetto balenatogli alla mente.

— Domani la domanderò a suo padre.

(Continua) Pier Biagio Casoli.

IL GENERALE MOLTKE

(Vedi incisione pag. 142)

Alta la persona; nobile il portamento; raccolto lo sguardo; studiato il passo; inappuntabile l'abbigliamento: ecco l'uomo che la storia riconoscerà per il primo capitano della seconda metà del nostro secolo, il generale Moltke, che tenne testa all'Austria ed alla Francia, ottenendo per un istante alla Prussia il vanto di essere la prima potenza militare d'Europa. Che la rivoluzione, la fortuna, la disperazione di un governo che non poteva sperar risorse che da una guerra, e il genio diplomatico di Bismark, abbiano potentemente aiutato il Moltke nelle sue vittorie, è indubitato; ma ciò non diminuisce, anzi accresce il merito del suo genio militare; perchè è appunto caratteristico del genio l'usufruttare di tutte le circostanze e far concorrere l'intelligenza, la debolezza altrui, il caso preveduto e l'impreveduto a raggiungere lo scopo determinato. Questo è il merito di Moltke, che non calcolò solo sul numero dei battaglioni e degli squadroni schierati in campo; nè sulla forza dei fucili ad ago, dei cannoni e delle mitragliatrici; ma di tutte le circostanze fece una forza, e queste forze riunì



Il Maresciallo Moltke

e scagliò contro il nemico baldanzosamente goffo, e non solo lo vinse, ma lo stritolò, lo distrusse. L'Austria risorge, ma perchè le stese la mano Bismarck doppiamente vittorioso di lei; la Francia è ancora il nulla come potenza, e dopo un decennio da quella lotta che le condusse il nemico nella capitale, e le sparpagliò gli eserciti, non si è ancora riavuta. A questo genio consacriamo oggi una delle più belle pagine delle nostre incisioni, deplorando che non sia consacrato a causa migliore.

Leonardo.

A CERTI CENSORI!...

—

Se sia di razza nobile o plebea
Saper non curo, l'ardua sentenza
Lascio a mia Madre, a me l'indipendenza
Da ogni esosa livrea.
Libero i' son e aborro ogni pastoja!
Onesto a prôva, e questo m'assecura
D'erger la fronte d'ogni macchia pura,
Anco dinanzi al boja.
... Con me scherzò volubile la sorte;
Voleami servo a mensa principesca:
Ma pria però d'arrendermi a quell'esca,
Viva, oh! viva la morte.
E col baglior caduco di bellezza
E di men fermi onor pur mi tentava,
Ma, sua mercè, Natura mi plasmava
Di scherno e di fortezza.
Pur tu mi tenti?... ed osi censurarmi
Che a destra e a manca i' meni lo staffile
Di sangue tinto, e velenosa bile
Che schizzino i miei carmi?...
— « Carità, mi pispigli sottovoce,
« Modi gentili;... ed anco il Redentore
« Morte al peccato e vita al peccatore
« Che non gridò di Croce?... »
— Superbo i' son, lo sai: a che nel fango
Tenti avvilirmi con melati accenti,
E tôrre a me di man gli strali ardenti?...
Misero, i' ti compiango!
Ah! ti conosco, ipocrita.... m'ascolta:
Anco per te mi frizza in mano il nerbo,
E s'or non l'hai nel grugno oh! te lo serbo;...
Lo serbo a un'altra volta.
Il sordo mormorar non fa paura
Che a' poveri di spirito, a'.... corbelli;
L'oscena upùpa, i gufi, i vipistrelli?..
Oh! stolto è chi li cura.
Purchè la melma, nel passar non schizzi
A me la stola candida, oh! ribolla
Nella cloaca sua, e che la folla
De'suoi vermi m'aizzi.
È il mal di camminar con un po' d'arte;...
Sulla punta de' piè, succinti e fermi,
E colla forca sollevar que' vermi
E di gittarli a parte.
Ma il brulicame dal natio suo tonfo
Se tenti uscir, gli passerò sull'epa
E, vile, i' gli urlerò; giù al fondo e crepa;...
Ma, vile è il mio trionfo?...
Oh! che 'l disprezzo è nobile vendetta,
Troppo nobil per te che di sozzura
Ognor ti pasci. Dunque, giaci oscura
O razza maledetta!

Le Pianora, 24 Novembre 1879.

La Colomba.

RASSEGNA POLITICA

—

Freddo e Fame.

Dunque, mie buone lettrici e miei cari lettori, si è compiuta una radicale rivoluzione letturgico-meteorologico-atmosferico-climaterica? Dunque non è più vero che la nostra bellissima ed invidiatissima Italia si trovi in quella temperata e dolce zona che le prodigava a mani piene rose, gelsomini, camelie, mirti, cedri, aranci ed olivi? Dunque noi ci siamo spinti alle zone iperboree, là dove gela il naso ad ogni galantuomo che commetta l'imprudenza di metterlo fuori dalla finestra e dalla porta?

Del resto però nessuna meraviglia! Se fanno pazzie gli uomini perchè non devono farne gli elementi e le stagioni? Siamo in epoca di massima libertà, libero dunque Austro, libero Aquilone, libero Euro e quanti mai altri venti vi sono, liberi tutti di assiderarci d'insorbettarci di condirci come se fossimo altrettanti giocattoli di zucchero!

Ma il male si è che questo freddo il quale m'intirizzisce in modo che a stento posso reggere la penna tra le dita, il male si è che questo freddo, dico, porta seco una brutta compagna. Noi l'abbiamo preveduto il brutto caso, nelle nostre comuni cicalate quindicinali. Ve ne ricordate miei cortesi? Abbiamo pur troppo assieme presentito che la *malesuada fames* sarebbe venuta a battere alle porte d'Italia, mettendo in una veramente terribile posizione e governo e privati. Oggi ci siamo ai capegli tirati e gli effetti della fame si fanno sentire dappertutto spaventosi, eccitanti, irrefrenabili.

Uno spesso strato di neve copre i monti, si stende uguale, uniforme, sepolcrale per le vaste pianure, occupa i tetti, ingombra le strade e la miseria a piedi nudi e membra tremanti sotto miseri cenci, erra su quella bianca superficie cercando un ricovero ed un pane, ma pur troppo indarno. La rivoluzione ci ha dissanguati tutti; e ricchi e poveri si trovano su per giu ad una medesima condizione. Gli speculatori, gli aggiotatori, i borsisti, quelli stanno bene; e sapete perchè stanno bene? Perchè sono letteralmente i figli della rivoluzione. Hanno voluto distruggere le grandi ma non assorbitrici ricchezze dei signorotti, gridando all'eguaglianza, e hanno finito per creare le Banche-usura e gli usurai-commendatori che tolgono ad un tempo al ricco ed al povero ogni mezzo di sussistenza, assorbendo, a guisa della piovra, tutte le risorse del paese per accumulare a sè medesimi colossali sostanze.

Ma questo orrendo stato di cose porta con sè una orribile conseguenza: la disperazione! Dicono taluni che il popolo affamato non fa rivoluzione. Quest'era l'opinione anche dei conservatori ai tempi di Luigi XVI; ma bastò la carestia nel 1789 per fare scoppiare la tremenda rivoluzione che nel 1793 raggiunse il suo culmine. Si sa che la fame soltanto difficilmente spinge un popolo ad insorgere: ma dove si mettono i soffioni, gli arruffoni, i sollecitatori, tutta quella baraonda che specula delle pubbliche miserie per provocare torbidi e da quei torbidi trarre larghi guadagni.

Intanto noi siamo appena appena all'esordio dell'inverno, ed ecco che a Ravenna succedono dimostrazioni allarmanti, le quali ben tosto degenerano in ribellione alla forza pubblica, con ferimento di persone, ed in saccheggio brutale a danno di pubblici esercenti. Sono accorse truppe da Reggio e da Bologna per sedare il tumulto, e di fatti si riuscì a rimettere un po' d'ordine: ma quello che si è ottenuto oggi, si potrà avere anche domani, quando domani più forti saranno i latrati della fame e più provocanti le eccitazioni degli arruffapopoli? I giornali ci dicono che Ravenna non è ancor tranquilla, che si sente un sordo brontolìo, quel brontolìo che è foriero della tempesta; poi aggiungono che l'esempio di Ravenna fu imitato in più o meno larghe proporzioni a Faenza, a Forlì, a Sermide, a Parma ed in qualche grosso paese del napoletano e della Sicilia. Ora fate un po' che questi disordini allarghino la loro sfera d'azione, che si manifestino in molti e molti luoghi ad un tempo, eppoi mi saprete dire se le truppe ora sotto le armi saranno sufficienti a tener calma una sì ingente turba d'affamati.

E il governo, che fa il governo in sì pericolosa circostanza? Poveretto, esso ha da pensare a molte altre cose e di ben maggiore importanza che nol sia la fame de' suoi felici amministrati. Esso deve sequestrare ed alienare i beni di coloro che non sono più in grado di pagare le imposte, deve fare il bilancio di quanto nel corso di quest'anno gli hanno tolto *indebitamente* i suoi fedeli impiegati, deve possibilmente inventare nuove tasse, per mungerci ancor più radicalmente, deve asciugarsi la fronte del sudore sparso a proposito dell'ultima crisi, deve tremare pensando alla possibilità d'una crisi nuova, deve respingere lo spettro spaventoso delle nuove elezioni; finalmente deve sorvegliare attivamente e rigorosamente il Papa, perchè non venda i piatti della sua cucina e mantenere le guardie al palazzo del Duca della Verdura per impedirgli di restituire al Sommo Pontefice i famosi 33 piatti che hanno formato la gran quistione della quindicina pel nostro serio e grave governo. Con tutte queste faccende tra le mani, nessuna meraviglia se i nostri padroni dimenticano gli umili loro servi, i quali basiscono di fame e di freddo alle soglie dei loro sontuosi palagi.

Così bel bello il socialismo s'avanza colla bandiera della fame inalterata sulle sue picche e nessuna meraviglia se un di questi giorni udiremo qualche tremendo rovescio in alcuno degli stati europei. Perchè non è a credersi che la miseria si limiti alla sola Italia ma ha invaso la Francia, la Prussia, la Russia, è dappertutto e dappertutto mena orribile strage.

La politica intanto dorme o meglio si risolve in politica da forni e da fornai. Sono quindi letteralmente sprovvisto di notizie, miei cari lettori e mie eccellenti lettrici; se pure io non voglio fare eccezione per la crisi spagnuola, la quale per la causa che la provocò ha assunto un carattere nuovo e di particolare interesse. Il ministero dunque ha dovuto dare le sue dimissioni perchè una parte dei membri costituenti il gabinetto non ha voluto accettare la riforma delle leggi a Cuba, riforma che portava l'abolizione della schiavitù! A questa parola voi certamente abbassate gli occhi e vi ripugna a credere che in quella Spagna la quale seppe così bene accusare di barbarie i suoi re legittimi e persino la Religione Cattolica, a quest'affibbiando un'inquisizione meramente civile con tutte le sue torture, colla quale aveva tanto a che fare quanto io e voi, vi ripugna a credere ripeto che in Spagna esista ancora la schiavitù. Eppure la cosa è quale ve la narro; a Cuba gli Hidalgas ed i *Genores* non si fanno scrupolo di vendere la carne nera, e la crisi ministeriale spagnuola è precisamente dovuta al rifiuto dato da alcuni membri del gabinetto all'abolizione della barbara schiavitù. E perchè? Perchè le finanze ne risentirebbero troppo ed i liberali spagnuoli non potrebbero più mangiare a due palmenti.

Vi reca meraviglia tutto ciò? Avete torto, miei signori e mie signore, perchè anche da noi il liberalismo non ha agito diversamente. — Come, domanderete, c'è forse anche in Italia la schiavitù? — E perchè no? Non sarà schiavitù di compra-vendita sul pubblico mercato: ma sapete bene che le schiavitù sono di più qualità. Del resto io non avevo punto intenzione di parlarvi della schiavitù, sì bene del giuoco del lotto.

Già; del giuoco del lotto! Non ricordate più le prediche dei liberali a proposito dell'immoralità di questo giuoco quando era permesso qui in Italia dai governi legittimi? Non li avete sentiti reclamare che i governi speculavano sul vizio, strappavano il pane di bocca al povero e con quel giuoco disonoravano l'Italia? Ebbene; i declamatori sono diventati governanti in causa d'una bene organizzata rivoluzione, ci governano da oltre venti anni, e nessuno ha pensato ad abolire l'obbrobrioso ed immorale giuoco del lotto. Se ne sono forse dimenticati? Oh! santa ingenuità: si sono accorti che portava allo Stato una bella rendita di 90 milioni all'anno e si sono guardati bene dal toccarlo! Anzi hanno fatto di più. Oltre al guadagno del lotto da essi dichiarato giuoco immorale, essi hanno pensato di far una utile speculazione sulle case di tolleranza e senza tanti scrupoli si beccano il soldo del disonore, dell'infamia, della prostituzione. — E tutte le loro proteste, tutto il loro catonismo ai tempi de' governi legittimi? Parole suonanti e nulla più, tanto per far rumore e dare da bere grosso ai gocciolоni.

Ebbene mettete conto che non altrimenti è andata la bisogna in Spagna. Qualcheduno ha pensato all'abolizione della schiavitù a Cuba; ma il vero liberale che pensa serio ed ha molto rispetto pel quattrino, si è opposto a queste sdolcinature, a questo sentimentalismo esercitato fuori di proposito; e forse quei ministri che hanno provocato la crisi ministeriale, negando il loro assenso alla progettata abolizione, sono appunto di coloro che al tempo d'Isabella e prima al tempo di Ferdinando VII, legittimo re di Spagna, gridavano contro all'immoralità, alla barbarie, all'onta della schiavitù. Ed allora avevano ragione di gridare per l'abolizione, e non l'hanno oggi di protestare contro l'abolizione; perchè sopratutto il liberale ha sempre ragione, e più ragione quanto più manifestamente ha torto.

L'Austria si bisticcia co' suoi deputati a proposito della legge sull'esercito; Bismarck lotta col Centro per la riforma ferroviaria; la Francia s'entusiasma alle prediche liberalesche del padre Didon ed io sbatto i denti pel freddo. Perciò vi lascio in asso miei cari e me ne vado difilato al caminetto. — A rivederci dunque fra quindici giorni.

Reggio Emilia, 13 dicembre 1879.

DOMENICO PANIZZI.

P. S. Aggiungo una poscritta per non passare per scortese. Il freddo mi aveva fatto dimenticare le prossime feste Natalizie e di Capo d'Anno; e sì che freddo e feste sono fratelli carnali! Mille augurii e voti dunque ai lettori benigni ed alle gentilissime lettrici e coraggio e costanza nel sopportare le dure prove alle quali ci vuole esporre pe' nostri demeriti il Signore.

D. P.

CORRISPONDENZA

Ab. Z. - TREVISO — Quando giunse il suo carme, il fascicolo era già compilato e stampato: ora ci pervennero le correzioni, e non dubiti che saranno eseguite, appena la distribuzione delle materie ci permetterà di pubblicare l'omaggio dalla di lei Musa offerto all'Immacolata.

RICREAZIONE

Parola-diagonale-doppia [1]

La mia dimora è il mar, l'amico è il remo;
Felice, se alfin libero — vedrò il mio giorno estremo.

Tal della sposa il vel chiamar si deve,
Quando lo sposo al tempio — il giuro suo riceve.

No, in sen non l'ha chi il cor pietoso e dolce
Conserva, ma l'ha il barbaro — cui niuna pieta molce.

Allor che il vento e fiori e foglie e polve
Solleva, e in alto strepita — ei seco mi travolve.

Lembo di carta rassomiglia all'oro;
Ma, guai! se giunto al termine — la firma disonoro.

Così non bebber i trecento al fonte
D'Arad prescelti, e ruppero — al Madianita il fronte.

Color del pianto è a Lei che ci governa,
Madre dei Santi, imagine — della città superna.

Uomo villano e rozzo è designato;
E son uccello aquatico — per nulla prelibato.

Lettor, l'hai festeggiato per COLEI,
Che immacolata vergine — è Madre all'Agnus Dei.

FIFI.

[1] A questa si allude negli ultimi versi, e deve risultare dalle due diagonali che daranno le parole nascoste in ciascuna strofa.

Sciarade

1.ª

Al mio *primiero* assiso in trono
L'*intier* un dì chiedea perdono;
E quegli allor tra il buffo e il sodo
A lui rispose in questo modo:
« Fatti *secondo*, chè lo puoi,
E avrai da me quello che vuoi

MONTALBETTI.

2.ª

Scagliando al Ciel lor onte,
I *primi* felli ingrati
Sulla proterva fronte
Col marchio son segnati
Dell'*altro* e son da *intiero*
Per sempre rigettati.

CAVADA.

Sonetto-Logogrifo

Dunque, Panizzi mio, a me di 4
Tocchi la sorte, in mar d'esser 7,
Dopo ver quant'è un mulo . . . . 8?
Meschino a me, mia povera 6
Ma ch'i' mabbatta non credesse . . . . 4!
Do al mio Poema volentier 8,
Che d'una mente fiacca egli è il 7;
. . . Or che meglio ci penso non val . . . . 4.
Ci ho un altro tema, a dirgliela, mio . . . . 4!
Più ghiotto e che ci vien cent'un 8,
Nè il fisco gli farà una . . . . 9.
E tanto che ci studio e che ne 6
Gli eroi... È bello, creda, e po' ha per 6
. . . . 27

ORESTE NUTI.

Crittografia

DOLORE

è

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 11.

Ripetiamo la spiegazione del SONETTO-LOGOGRIFO pubblicato nel N. 10; perchè quella riprodotta nel N. 11 non c'entrava per nulla, come si saranno accorti i pazienti dilettanti della parte ricreativa del nostro periodico:

SONETTO-LOGOGRIFO: Letti — razza — azza — Lazzeretti — stretti — tazza — razza — retti — sarte — erti — arte — tristi — serti — Lazzerettisti.

SCIARADE DELL'AVVENIRE: 1.ª Cam-in-o — 2.ª Oper-aio.

REBUS.....? L'invidia rode sè stessa.

LARBERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1879. — Tip. dell'Osserv. Cattoli



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 8 Gennaio 1880 - N. 15

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

La Visita dei Magi alla Capanna di Betlemme

AVVISO

Trasmettiamo il presente fascicolo anche a coloro, che hanno terminato l' abbonamento colla fine dell' anno passato, nella fiducia, che ove avessero dimenticato di mettersi in regola, lo vorranno fare quanto prima. Il prossimo numero 14 della serie, e II° di Gennaio, che uscirà Giovedì, 22, non sarà mandato che agli Associati.

Raccomandazione del LEONARDO DA VINCI

Siamo riconoscenti alla benemerita Redazione della *Civiltà Cattolica* per le gentili raccomandazioni fatte nell'ultimo quaderno a favore del nostro periodico, e le riproduciamo, perchè i nostri amici sentano come sia giudicata l'opera nostra, e si animino a sostenerla:

Leonardo (Il) da Vinci — *Periodico illustrato di educazione e diletto.*

Questo possiamo dire con ogni verità essere, se non l'unico, certo il migliore di tutti i giornali cattolici illustrati d'Italia: e senza dubbio, pel merito letterario ed artistico, sta sopra anche agli altri non cattolici, e in specie alla *Illustrazione Italiana*, che con troppa leggerezza s'introduce da tante madri nelle proprie famiglie, con pericolo per l'innocenza e la religione dei loro figliuoli e figliuole. Non solamente le numerose incisioni che il *Leonardo* porta sono sempre curiose e decentissime, ma spesso sono di una bellezza propriamente commendevole. Il resto poi degli articoli, novellette, dialoghi, poesie ed amenità di varie specie è, generalmente parlando, di buon gusto e talora di pregio letterario non comune.

Questo avviso serva di regola alle tante persone, che o cercano un periodico educativo e dilettevole per la loro famiglia, o sono richieste di consiglio, per suggerirlo. Credano, che in Italia non si trova nulla di meglio: e per giunta nulla di più onesto e moralmente istruttivo. Lo raccomandiamo dunque quanto possiamo e sappiamo. Esce il primo ed il terzo giovedì d'ogni mese. Si pubblica in Milano, ov'è l'uffizio in Corso S. Celso, 25. - I prezzi d'associazione sono, per un anno Lire 8; per un semestre L. 4,50. All'Estero Fr. 10 l'anno, Fr. 5,50 il semestre.

Abbiamo avuto di questi giorni la sgradita notizia che la *Roma: Antologia Illustrata*, che da più anni si stampava a Roma, ha cessato di essere illustrata, per rimanere solamente letteraria, sotto la direzione del chiar. Abbate Prof. A. Bartolini. Nella circolare che annunciasi tale innovazione, si confessa che il motivo fu per non potersi sostenere l' enorme spesa delle incisioni non compensata dai cattolici, e per la difficoltà anche di avere incisioni proprie e morali in Roma, dove al presente non esiste neppure uno studio di xilografia. Anche questo fatto deve servire a far apprezzare ai nostri lettori le difficoltà dell'opera nostra, e il gran bene, ch'essi fanno, col sostenerla; bene, che aumenterà di sua natura, appena aumentino i principali fattori d'un giornale, che sono gli associati.

LEONARDO.

SOMMARIO.

L'EPIFANIA

E LA TOMBA DEI MAGI A COLONIA

. . . . per aliam viam....
MATTH. II., 12.

Là, verso il nord, ove il sonante Reno,
Lambe a castelli ruinati il piè,
Entro un avello istesso, all'ombre in seno,
Dormon tre vecchi Re.

Tre vecchi Re, che mai d'Arminio al figlio
Leggi non dièr: sul marmo sepolcral
Scudo o cimier non v'ha, non franco giglio,
Non diadema imperial.

Ma il cancello, che il cinge, tre turbanti
Fra le sue sbarre intreccia a fiori d'ôr;
E tre lampade aurate a lor davanti
Libransi ardenti ognor.

Di Madian, d'Efa dromedarj a torme
Ed arabi camelli e destrier
Nitrenti, scalpitanti e turba enorme
Di fanti e cavalier

Oro recànti e incenso, un dì, improvviso,
Gerusalem mirò sue vie varcar:
Tre misteriosi Re, dal nobil viso,
Dall'amico parlar,

Erano duci: e duce a lor, veggenti
Del lontano Oriente, in suo splendor,
Raggiante stella, di celesti eventi
Arra divina al cor.

O Magi, al chieder vostro, novo e mite,
Perchè Gerusalem turbossi e il Re?
Perchè altra via Voi nel ritorno aprite
Al non errante piè?

Ah! da quel dì, che il vostro labbro ardente
La predetta parola proferì:
« Vedemmo la sua stella in Oriente,
« Il Re di Giuda è qui? »

Dal dì, che a Betlem Voi la mirra amara,
Di sacrifizio emblema e di dolor,
Fra i vasi d'oro e fra gli incensi, a gara,
Offriste al Salvator;

Ah! da quel dì, Gerusalem compita
La sua vaticinata ora sentì:
Dei molli, dei tiranni, al cor ferita,
La reggia sbigottì.

Suonar, pel cielo, allor voce fu intesa:
« Altra è la via che si dee compir! »
E Voi vedemmo della nova Chiesa
La nova via seguir.

O nova Via, che il Vero sei, la Vita!
O novo, unico Re, che imperi amor!
Cui se non serve, la Ragion smarrita
Erra dispera e muor!

Quale di voi, Cesari, sofi, grandi,
Questa Via disconobbe e non perì?
Qual memoria di voi? qual dei nefandi
Vostri cruenti dì?

Precipitaro i sogli; ai sogli insieme
Precipitàr le genti, si ingojàr;
Flutto su flutto, che senz'eco freme
Del vasto oblio nel mar.

Ora Enrico ben sa, sa il Barbarossa
Qual sia la strada che si dee tener!
Oh giorni di Legnano! Oh di Canossa
Indelebil pensier!

O fanciulletti, dalle chiome belle,
Nostra corona e speme al patrio suol,
Voi, che ne' sogni ite da stelle a stelle
Lieto spiegando il vol,

Oggi di Madian, d'Efa i dromedari
E gli arabi camelli ed i destrier,
E i misteriosi Re, ricchi di cari
Doni, aspettate, è ver:

Uomini un dì, scherno per voi non sia
L'amabil sogno. Col sogno sparìr
Le tenui larve: ma restò la via,
Che devesi compir.

Là, verso il nord, ove il sonante Reno
Lambe a castelli ruinati il piè,
Entro un avello istesso, all'ombre in seno,
Dormon tre vecchi Re.

Giorno verrà.... da quell'avel, spezzato
D'arcana tromba al repente squillar,
Sorgeranno quei Re. L'orgoglio usato
E d'Arminio l'acciar,

Tedesco genio, ti fia vano allora!
Altra una strada si dovea compir.
Di Lutero il mentir già ti divora,
Sei dannato a perir.

Là, verso il nord, ove il sonante Reno
Lambe a castelli ruinati il piè,
Entro un avello istesso, all'ombre in seno,
Dormon tre vecchi Re....

A. d. M.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

XII.

Filippo Brunelleschi

(Contin. e fine, vedi Num. precedente).

Non erano però finite con questo le tribolazioni del Brunelleschi. Non andò molto che la deliberazione presa dai deputati parve a taluno inconsulta e non ben maturata: l'invidia ricominciava a far sentire la sua voce maligna. Si disse principalmente non esser cosa buona che un'opera sì grandiosa fosse affidata alla direzione d'un solo, ma che dovea darsi a Filippo un compagno che lo avesse d'occhio e *ne affrenasse il furore*. La cattiva voce fu ascoltata, e tal compagno s'ebbe realmente il Brunelleschi nella persona di Lorenzo Ghiberti. Della qual cosa Filippo fortemente se ne seppe male, ed anzi fuvvi un momento in che pensò di lasciar la direzione dell'opera, romper i modelli e fuggirsi da Firenze, delle quali cose il dissuasero (e ci volle poca fatica con un'anima profondamente cristiana), i saggi consigli di prudenti amici quali il Donato e Luca della Robbia. Continuò pertanto Filippo nel lavoro « con poca voglia, conoscendo avere a durare le fatiche ch'ei ci faceva, e poi a dividere l'onore e la fama a mezzo con Lorenzo »; pure diede come per lo innanzi le ordinazioni agli operai, nulla curandosi del Ghiberti, e pensando come questi presto si sarebbe allontanato. Senonchè aspettando Filippo dove la cosa fosse per riuscire, si andò per le lunghe, tantochè nel 1426 egli s'avea ancora il Ghiberti attaccato ai panni, e, comechè questi nulla facesse nè fosse in grado di fare per non avergli mai l'autore mostrati i modelli, il popolo chiamava autori dell'opera il Brunelleschi ed

il Ghiberti insieme. Il che fortemente spiacendo al vero autore, al tutto ei si deliberò di sbarazzarsi di Lorenzo quanto più presto potesse. Essendo già la costruzione ad un certo punto, pensò Filippo di domandar parere a Lorenzo, conoscendo, dice il Vasari, quanto e' valesse poco in quell'opera, circa una difficile concatenazione che stavasi per fare. Al che Lorenzo, digiuno affatto di tali faccende, rispose che ad esso Filippo gli operai che di quel lavoro viveano, e lo vedevan interrotto, si portarono al Brunelleschi, e non furon andati con lui in troppe parole che poteron cavarne la sua malattia essere, come scrive il Vasari, il *voler far solo.* Si risolvettero allora gli operai di far in modo che Lorenzo lasciasse il lavoro, e tanto dissero, che Filippo ritornò all'opera coll'intenzione di mostrare all'evidenza la inutilità di Lorenzo in quella fabbrica e di la qual, vista da Filippo, fu da esso con gli amici giustamente detta inutile e sì debole da non poter fare l'uffizio suo. Pervenuta ai deputati notizia del privato parere di Filippo, vollero sentir essi stessi l'architetto, e, visto il modo col quale avrebbe egli fatta la catena, conobbero qual errore avessero commesso nel metter Lorenzo alla direzione della cupola, ordinata in tutte le sue parti dal singolar ingegno di Filippo,



Il Concerto Musicale.

come ad inventore se ne rimetteva. Qui appunto il volea Filippo, e di questa risposta tennesi in cuor suo contentissimo. Una delle successive mattine non comparve il Brunelleschi al lavoro, e messosi giù a letto come gravemente ammalato, a quelli che ne richiedean istruzioni per continuare la fabbrica, rispondeva non potersene in alcun modo occupare, e terminava sempre con un: Voi avete Lorenzo; faccia lui. Ma sì le eran parole, chè Lorenzo senza Filippo non movea un dito. Dispiacenti pertanto farlo allontanare. Al qual scopo Filippo si portò alla Signoria e fece intendere ai deputati che qualche parte del lavoro assegnassero a Lorenzo, imperocchè doveva aversi per giusto che due i quali si dividean lo stipendio, si dividessero anche le fatiche. Fu assecondato il desiderio del Brunelleschi, ed una parte del lavoro s' ebbe Lorenzo, cioè la catena di pietre che legar doveva le otto facce della cupola. Alla qual opera messosi questi, riuscì con grande difficoltà a fare la catena in una delle facce, e allora soltanto riparando il mal fatto, nominarono questi « governatore e capo a vita » della fabbrica, accordandogli le più ampie facoltà, e donandolo, quasi a come penso degli sfregii fattigli, della somma di cento fiorini.

Filippo allora reso libero nell'esecuzione del suo concetto, « dato ordine » scrive li Vasari « a far camminare la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza, e con tanta accuratezza, che non si murava una pietra che non l'avesse voluta vedere ». Ogni mai

nima cosa era da lui studiata; mentr' ei, per iscansare perdite di tempo, provvedeva a, che gli operai, trovassero sul luogo tutto ciò che pel nutrimento loro occorrea, prendea singolar cura dell'esaminare tutti i materiali da costruzione, e di dare agli operai gli esatti modelli d'ogni commettitura o picciol ferro che si dovesse fare.

Giunto infine Filippo al punto di costrurre la lanterna della cupola, lasciò che altri artisti presentassero per essa i loro disegni, il che fecero lo Stagnaio, Lorenzo Ghiberti, Manetti, Bruno di ser Lapo ed il Mazzei, ma il progetto del Brunelleschi ebbe a riportare la palma [1]. Volle questi che la lanterna bellamente ornata fosse di marmi. Forte tutti temeano che per il peso la fabbrica dovesse rovinare; fuvvi persino chi fece perciò fiera opposizione al Brunelleschi, ma, collocati tutti i pezzi, nulla crollò, tanto era solida ogni parte della cupola.

Morte colse Filippo quando ancora non era coperta la lanterna [2]. Persino nel testamento ei lasciò istruzioni del come si dovesse terminare quell'opera ch'egli non potea veder compiuta, aggiungendo che se alle tali norme esattamente non si informassero coloro che avrebbero proseguita la fabbrica, essa ruinerebbe.

Così il Brunelleschi decorava l'Italia di quel miracolo d'arte che è la cupola di S. Maria del Fiore. « La qual opera quanto sia bella, » scrive il Vasari, « ella medesima ne fa fede, per essere d'altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia cento cinquantaquattro, e tutto il tempio della lanterna trentasei, la palla di rame braccia quattro, la croce braccia otto, in tutto braccia dugentodue [3]; e si può dir certo che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche, nè si messono a un rischio tanto grande, ch'eglino volessino combattere col cielo, come par veramente ch'ella combatta, veggendosi ella estollere in tant'altezza, che i monti intorno a Firenze paiono simili a lei. »

La cupola di S. Maria del Fiore eccede di quattro braccia l'altezza, e di altrettante la circonferenza della famosa cupola Vaticana, e, con soli otto costoloni, ha la solidità di questa aggiunta ad una maggiore sveltezza. Ben si può dire che la cupola del Duomo di Firenze e quella del S. Pietro in Vaticano, fra di loro per molti punti paragonabili, sieno le prime due cupole della cristianità, inarrivabili nel loro genere [4].

La cupola di S. Maria del Fiore che si sorregge in virtù del proprio peso, senza archi rampanti, nè armature o cerchi di ferro, nè piliere centrali, è, dice il Lefèvre, la prima costruzione che si possa chiamare con tal nome, poichè fino allora le cupole non eran che coperture circolari più o meno eleganti, di rotonde o di circoli poligonali. Dopo il Brunelleschi le cupole invece divennero edificii girati sul vuoto, al disopra dell'edificio inferiore. Più tardi Bramante e Michelangelo pensarono di piantare il Pantheon d'Agrippa sopra le vôlte di un tempio, ma Brunelleschi gli aveva prevenuti. Fin qui il critico francese. — Ben a ragione il Buonarotti diceva della cupola del Duomo di Firenze: È difficile far tanto, impossibile far meglio! Altri disse questa costruzione uno dei più arditi concepimenti dello spirito umano, ed il Richadson la proclamò il più ammirabile capolavoro che l'arte abbia mai prodotto.

Attendendo Filippo alla fabbrica della cupola di S. Maria, non consumava qui tutta la sua grande attività, ma avea a mani altre costruzioni ancora. Die' disegni per la Badia dei Canonici regolari a Fiesole « la quale è molto ornata architettura, comoda ed allegra, ed insomma veramente magnifica (Vasari) », nonchè per la chiesa ed il chiostro di S. Lorenzo in Firenze e per la cappella de' Pazzi nel convento di S. Croce. Intraprese il Brunelleschi pur in Firenze la fabbrica d'un tempio sacro agli Angeli, non continuato poi sopra i suoi disegni pel grave dispendio che occorreva. « E nel vero » scrive il Vasari « se questo tempio degli Angeli si finiva secondo il modello del Brunelleschi egli era delle più rare cose d'Italia, perciocchè quello che se ne vede non si può lodar abbastanza. » L'original disegno di Filippo per questa chiesa fu conservato fino ai nostri tempi, quantunque molto consunto, e venne stampato, per quanto fu possibile esattamente, nel secondo volume delle *Memorie di belle arti* del Cav. Onofrio Boni. Riedificò Filippo il tempio di S. Spirito parimenti in Firenze, ma, per dissenzioni nate fra i deputati alla fabbrica e i cittadini, non potè dare ad esso tutta la magnificenza con la quale aveva divisato decorarlo.

Attese ancora l'infaticabile architetto a molte fabbriche militari per Cosimo de' Medici, e disegnò per lo stesso uno stupendo palazzo. Anzi palazzi più d'uno costrusse Filippo per gli opulenti fiorentini; basterà nominare quello stupendo ordinatogli da Luca Pitti, condotto « con tanta grandezza e magnificenza, che d'opera toscana non si è anche veduto il più raro nè il più magnifico » (Vasari). E le parole dell'istorico delle Arti possono ben ripetersi tre secoli dopo!...

Moriva il Brunelleschi addì 16 aprile del 1446 e non nel 1444, il che erroneamente sostengono Dal Migliore, il Richa e M. Bottari. Grande dolore cagionò la morte sua in patria, come di colui che dopo essere stato per ogni maniera deriso e maltrattato, felicemente vinse la lotta contro i suoi concittadini, e divenne per i suoi grandi meriti nominato per tutto, intanto che non era persona che non facesse di lui gran dire d'altissima commendazione. Onori principeschi furono resi a Filippo, e ben eran meritati da lui che a sì alto grado di perfezione avea portata l'architettura, mentre per altra parte mai aveva tralasciato di studiare in sè la perfezione cristiana, come ne fanno fede gli storici, esercitandosi in quelle virtù che sublimano l'uomo, e, dopo avergli ottenuto un nome onorato in terra, il fanno degno dell'eterna contemplazione del Sommo Bene.

MICHELE DELLA CELLA.

[1] Vedi la *Metropolitana Fiorentina illustrata*. Firenze, 1820

[2] La palla e la croce (opera del Verrocchio) furono alzate 23 anni dopo la morte del Brunelleschi; colpita la palla dal fulmine nel 1601 venne rifatta un po' più grande.

[3] Cioè Metri 119; il diametro è di Metri 42.

[4] Confronti artistici fra le due Cupole e controversie sulle loro costruzioni posson vedersi principalmente nel *Tempio Vaticano* del Fontani e nei discorsi d'Architettura del Nelli. Molti altri ancora trattaron siffatte questioni.

IL CONCERTO MUSICALE

(Vedi incisione pag. 147)

L'accoglienza fatta nei passati anni ai varii gruppi artistici e umoristici da noi riprodotti, ci ha incoraggiati a predisporne altri, che daremo nel corso di quest'anno. E poichè siamo nella stagione di Carnevale, viene a proposito questo del concerto; dove sono rappresentate con una naturalezza incantevole nella parte buffa le grinze, che formansi in viso a coloro, che danno di mano e di fiato agli strumenti, per trarne disperatamente dei suoni bene spesso laceratori di ben costrutti orecchi. Fortuna, che i nostri musici, ad onta della gran fatica che mostrano di fare, gonfiando le gote, corrugando la fronte, sporgendo il mento, non suonano nè cantano affatto, altrimenti sentiremmo che stonature! Vi destino in cuore, benevoli ammiratori, un po'di allegria, e vi facciano sospirare di assistere sempre quaggiù a qualche buona musica, e ce n'è di buona; e lassù ai concenti delle armonie celesti.

LEONARDO.

LE TERME DI CARACALLA [1]

RICORDI DI ROMA

(V. incisione a p. 154).

Musa, su questi ruderi, che l'edera riveste,
Sediam. Vedi? Tranquilla sulla vôlta celeste
Splende la vecchia Diana, quell'empia ipocritona,
Che, a furia di manovre, si fe' passar per buona
Presso la gente, allora ingenua ed ignara,
E là, sull'Aventino, ebbe un Tempio ed un'Ara!
Splende la luna e spira un fresco venticello,
Che t'accarezza i biondi capegli.... Oh! come è bello
Soli, a notte stellata, su queste glebi antiche
Posar sognando, mentre coll'ali sue pudiche
La notte melanconica, tutto adombra il creato!
Su, Musa, perchè tardi? Via, siedimi da lato,
E meditiamo insieme.

* * *

Queste ruine altere,
Che sembran popolate di fantasmi e chimere,
Fur, un tempo, superbo edifizio gradito,
Ove accorreva di Roma il popolo infrollito
A sgranchir, sbadigliando, le intorpidite membra;
Ma or, se guardi attorno, o Musa mia, ti sembra
D'esser entro la cinta d'un vecchio cimitero,
Ove regnan tremendi la morte ed il mistero.
Guarda! Muri cadenti, colonne infrante, a terra
Statue monche, e l'erba che tutto avvolge e serra.
Lassù archi diruti, che ondeggiano nel vuoto,
Sospesi per miracolo da forte braccio ignoto;
E squallid'ombre, e raggi repentini di luna,
Che fan de le ruine la tinta ancor più bruna!
Tu raccapricci, o Musa, tutta d'orror compresa;
Via via, ti calma, che non vale la spesa
Di buscarsi un malanno, per questi antichi avanzi,
Che i molti error d'un grande popol rammentan. [Anzi,
Seconda il mio capriccio e un'industria nuova
A rialzar quei ruderi oggi teco ti prova.

* * *

Queste, se la memoria del tuo Vate non falla,
Sono le splendide, un giorno, Terme di Caracalla

[1] Fu l'imperatore Antonino Caracalla che iniziò i lavori delle Terme, le quali superarono in grandezza ed in magnificenza ogni altra opera precedente di simil genere. Le grandiose loro rovine trovansi tra l'Aventino e il Celio e consistono nei rimasugli dei due principali fabbricati, che formano, l'uno nell'altro, due edifizi quadrati, fra i quali si stendeva lo spazio di un vasto cortile cinto di portici. La costruzione delle Terme incominciò circa l'anno 214; e non si giunse alla fine dei lavori che verso l'anno 222, per opera di Eliogabalo ed Alessandro Severo, i quali adornarono le Terme di portici, convegnò degli oziosi, degli eleganti, della gente alla moda. Mille e seicento persone potevano bagnarsi contemporaneamente in quell'edificio, il quale, oltre ai bagni a diverse temperature, conteneva le camere per sudare, scaldate dal vapore, le piscine, le fontane. La sala destinata al *solium* cioè al gran bagno, chiamata *cella soleare*, era l'ammirazione di tutti gli architetti, per la sua ampiezza e per l'arditezza della vôlta, sorretta da cancelli di metallo. Vastissima pure era la sala centrale, detta *schola ladri* in fondo alla quale era una sala rotonda, il *calidarium* di cui avanzano le pareti, vasta ed alta, tale insomma che non può essere paragonata che al Pantheon d'Agrippa. Un acquedotto apposito conduceva l'acqua, la quale, raccolta in grandissimi serbatoi, e poscia scaldata all'uopo, veniva distribuita ne' varii locali, in una al vapore, per mezzo di condotti praticati nella grossezza delle muraglie. I fabbricati esterni costituivano un perimetro di 4200 piedi; nella corte interna sorgeva un altro edificio, a parecchi piani ed a vôlte babilonesi, il quale misurava quasi 700 piedi di lunghezza, su 450 di larghezza. Di tutti questi edificii colossali ora non rimangono che gigantesche ale di muri, archi rotti, terrazze smantellate e ricoperte d'edera. Nei cortili e nelle sale si trovano avanzi di stupendi pavimenti a mosaico, fra i quali sono celebrati quelli dell'*Esedra* e dei *Ginnasii*, rappresentanti i ritratti degli atleti vittoriosi e che ora sono conservati nel palazzo Laterano.

Sai ben. quel buon figliuolo, che al vecchio ed egro [padre
Volle fare la festa delle romane squadre
In barba e sotto gli occhi; quel fratello ammirando,
Che della madre in braccio, un fratricida brando,
Spense l'odiato Geta; quel mite Imperatore,
Che a ventimila tolse la vita, in suo furore!
Ebben, quel caro arnese, tutto amor, tutto cura,
Pel popol suo diletto, fe' innalzar queste mura,
Che raccolgon nel grembo quanto colla tua mente
Idear non sapresti di bello ed attraente.
Ma la Parca crudele, quella dalle cesoie,
Gli troncò della vita delizie insieme e noie,
Prima ancor che l'ardito imperiale architetto
Posto avesse alle Terme la corona ed il tetto.
Destino de' tiranni, che vanno alla malora
Senza godere il frutto dell'opre loro un'ora!

* * *

Orsù, dà lena all'estro, varca secoli ed ère,
O mia benigna Musa, all'ardente pensiere.
Ecco, qual per incanto, s'agita il vecchio suolo,
Una turba di geni si libra franca a volo,
E qual rizza colonne, qual terge i pavimenti,
Tutti di splendidissimi mosaici rifulgenti;
Sorgon le mura intatte, s'inarcano le vôlte,
Tornan sui piedistalli le statue già sepolte,
E dai lontani eccelsi marmorei acquedotti
Corre la fresca linfa e si rovescia a fiotti.
Siamo in pieno splendore della Roma imperiale....
Il miracolo è fatto... Musa, raccogli l'ale!

* * *

Or cingi bianca tunica di gemme e d'or trapunta,
Che al ginocchio t'arrivi, poi d'aureo cerchio, a [punta
Foggiato nel davanti, adorna il fianco molle,
Adatta al piede il croceo coturno, che ti estolle
Sopra il volgo spregiato, sugli omeri drappeggia
Un peplo, dal colore della celeste reggia,
E intessi al biondo crine, già col diadema ornato,
Di rose e di giunchiglie un serto profumato.
Fatta la toeletta, secondo il figurino
Prescritto dalla moda del regale Antonino,
Entriamo nelle Terme, Musa, sirocchia mia,...
Ma un *zigaro al Madera* lascia che accenda pria! [1]

* * *

Opra d'Eliogabalo questi portici sono,
Calamita ai zerbini, ch'ebber da sorte in dono
Il raro privilegio d'occuparsi del nulla.
Tosto ch'abbian dimessa la fanciullesca *bulla*,
Guarda, quel ganimede, che striscia al suol la toga,
È un *lion* di prim'ordine, specialità di voga!
Sul variopinto lastrico cammina mollemente,
Or la toga acconciando, or la chioma fluente;
Sbircia a destra ed a manca collo sguardo felino,...
Peccato che non abbia sul naso l'occhialino!
L'altro, obeso, scarlatto, dagli occhi imbambolati,
Che ciondolon s'avanza, da un'orda d'affamati
Cavalieri dal dente cercuito ed oppresso,
È un Lucullo alla moda, seguace del progresso!
Ecco un *liberto* altero, che Imperador si crede,
Eppur lividi ancor ha la mano ed il piede
Dalle vecchie catene! Questi è un guerrier, che [splende
D'aurea corazza ed elmo; ma del campo le tende
Vide sognando appena! La pallida donzella,
Che leggera s'avanza, è di Grecia un'ancella;
E quel bestion rubesto, che le tien dietro, sai,
È un mercante di schiavi! — Volgiti qua e vedrai
Un'Aspasia, *gran genere*, torreggiante in lettiga,
Trasportata da negri. Là, sull'aurea biga,
Regge i bianchi corsieri, redivivo Fetonte,
Disceso proprio or ora dall'Aventino monte;
E ciarlatani e Frini, giocolieri e poeti,
Sibille da tre nummi, che leggon ne' pianeti,
Un'onda variegata di poltroni e sgualdrine,
Che offendono, mia Musa, le tue luci divine!

* * *

Ma entriamo, se ti garba. Ecco l'ampio cortile,
Tutto a bianche colonne d'alabastro, e di stile
Greco, che t'innamora! Guarda gli archi e le vôlte,
Come leggiadramente s'incurvano, rivolte
Su questo suol, che brilla di tinte peregrine,
Condotte a bei fiorami, a strani mostri, in fine
Miniature a mosaico! Quell'edificio immane,
Cinto d'ombre leggiadre, di statue e di fontane,
Che torreggia nel mezzo del cortil smisurato,
De' lubrici Romani al bagno è destinato.
Ivi son le *piscine*, temperate a seconda
Del gusto e del capriccio; chè della linfa l'onda
Qui scorre fresca, quinci tepida, quindi ardente,
Qual proprio la desidera questa disutil gente.
Però la meraviglia sospendi ancora un poco:
Questa, che un'ampia piazza ti sembra, è il *solio* [o il loco
Del gran bagno, chiamato pur *cella soleare*,
Lo stupor de' suoi tempi; e quella che ti appare
Rotonda e più leggiadra, è il *calidario*, stanza
Che eguaglia il Pantheone, se pur nol sopravanza!
Lasciamo i peristili, i refettorî, i vasti
Serbatoi, gli acquedotti, le terrazze, e ti basti
Saper, che tai delizie e meraviglie tante
Eran sacre ad un vile cadavere ambulante!

* * *

Apriti un varco, o Musa, tra questa folla ardente,
Che bisbiglia, cinguetta scioperata e demente;
Lascia gli àuguri e i minii, l'etere ed i buffoni,
Che brulican sul lastrico prezioso degli androni,
E meco in cerca vieni di meraviglie nuove.
Là, verso quelle vôlte babilonesi, muove
Una turba di gente chiassosa, e sai perchè?
Perchè là del teatro c'è la gran sala e c'è
Talun che rappresenta di Terenzio o di Plauto
Qualche bella commedia, al suono d'arpa e flauto.
Odi d'ugne ferrate lo scalpito sonoro,
E battimani unanimi e di voci un gran coro?
È quella delle corse l'arena contrastata,
E proprio in questo istante la biga fortunata
Tocca la meta ambita. Ma s'arresta ed attendi.
Un gemito lontano, un guair non intendi,
E un fremito di turba esaltata e briaca?
Viene dal Circo il grido, da quell'empia cloaca,
Ove d'umane vittime scorre fumante il sangue;
E quei che emise il rantolo... è un gladiator che [langue!
Torci, mia bella Musa, torci il piè dal sentiero,
Che a spettacolo guida lurido insieme e fiero. [1]

* * *

Un fuggitivo sguardo volgi in passar, mia cara,
Alla turba di statue, di greca arte ben rara.
Fra le tante, miracoli di Prassitele e Fidia,
Per cui scalpelli illustri arser di sacra invidia,
Ercole, vedi, e il *Toro*, che un giorno del Farnese
Adorneran le sale; vedi *Flora* cortese
Che sarà di Partenope la delizia ed il vanto;
E la statua superba, che le sorge d'accanto,
Mutilata ed infranta da tremende bufere,
Sarà il *Torso* famoso, l'onor di Belvedere!
Ecco *Fieste* e l'*Atreo*, coi *due Gladiatori*,
E *Vener Callipizia*, tutti esimî lavori,
Che sottratti all'eccidio delle barbare genti, [2]
Oggi la meraviglia sono di noi viventi. [3]
Tutto s'adima, o Musa, del tempo al soffio rio,
Tutto cade e dileguasi nel grembo dell'obblio.
Quest'edificio istesso, che tu ammiri stupita,
Sugli avanzi s'aderge d'una già spenta vita.
D'Asinio Pollione gli stupendi giardini
Qui sorrisero un giorno per fiori peregrini,
E il Venosin poeta, col Cigno Mantovano
Qui, all'ombra degli allori, lunge dal suon profano
Di neghittosa plebe, qui s'ispirar sovente,
Il genio vagheggiando del lor pensiero ardente. [4]

* * *

Povera Musa mia, mesto pensier t'assale,
E muta il capo inchini!... Suvvia, raccogli l'ale
Dell'estro infaticato. Ecco, in un sol baleno,
È scomparso il bel quadro; sul lucido sereno
Naviga silenzioso l'arcano astro d'argento,
Che veste de' suoi raggi diruto monumento;
E noi, sulle rovine dello splendido ostello,
Sembriamo due fantasmi fuggiti dall'avello.
Questo funebre loco lascia meco, o diletta,
E volgi l'occhio cupido verso l'eccelsa vetta
Che s'erge de la notte fra l'aura densa e nera:
Ivi pure s'innalza Magion vasta ed altera,
Che la sua fama allunga dall'uno all'altro polo.
Ma il tempo inesorando stancherà l'ali al volo,
Pria che cada distrutta la Reggia Vaticana;
E quando fia ruini la cupola sovrana,
Non io, non tu, nè alcuno del lontano futuro
Calpesterà quei ruderi con piè fermo e sicuro:
Ma sovr'essi la morte, ravvolta nel suo manto,
Piangerà le rnine di questo mondo infranto!

Reggio Emilia, 17 novembre 1879.

DOMENICO PANIZZI.

(1) Alludo naturalmente ai famosi nuovi zigari da 15 centesimi, regalatici dalla benefica Regia cointeressata dei tabacchi: i quali zigari sono detti *al Madera*, forse perchè del Madera non hanno sentito nemmeno l'odore. Così almeno dice la voce pubblica; così penso anch'io, pur troppo affetto, e per bene, dal vizio di fumare!

(1) Entro il recinto delle Terme trovavansi teatri, ginnasii, esedre, biblioteche, fondachi d'ogni sorta, e vi si facevano le corse, le lotte coi gladiatori, e vi si rappresentavano le più celebrate commedie e tragedie.

(2) Le Terme furono verosimilmente abbandonate al tempo dei Goti, quando Vitige, loro re, fece rompere gli acquedotti.

(3) Le Terme erano popolate di statue, alcune delle quali giacciono ancora, mutilate al suolo. Fra le molte che adornarono l'immenso edificio, sono notevoli l'*Ercole*, ed il *Toro Farnese*, la *Flora* del museo di Napoli, il *Torso* del Belvedere, l'*Atreo* e *Tieste*, i due *Gladiatori*, la *Venere Callipizia*, le *vasche basaltiche* del Vaticano, quelle di granito del palazzo Farnese.

(4) Sotto le Terme esistono altre rovine, cioè le reliquie della sontuosa villa di Caio Asinio Pollione, i cui orti furono tanto celebri. Pollione era amico di Orazio e di Virgilio e la sua villa aveva un *atrio* ed un *ninfeo* coll'impalcata a mosaico, rappresentante un Tritone col remo, in mano che porta a cavallo una Nereide. Era anche famoso nella villa di Pollione il *Lavario*, o cappella domestica.

Visita d'onore dello Stato Maggiore Austriaco

al cadavere di MORCEAU

(GRANDE QUADRO DI GIAN PAOLO LAURENS)

(Vedi incisione a pag. 150 e 151).

Tra i capolavori contemporanei di pittura primeggia questa stupenda composizione di Gian Paolo Laurens, che ottenne uno dei grandi premii all'Esposizione Parigina, e fu studiosamente riprodotta coi varii sistemi in uso per moltiplicare le copie di soggetti, che più si vogliono avere.

Certo qui è da ammirarsi il lavoro dell'artista, più che l'argomento, che è inferiore alla grandiosità della tela, e il protagonista Marceau, che non lasciò nome storico. Il fatto è narrato in due parole: Morceau nel 1795 comandava una ricognizione agli avamposti degli austriaci presso Altenkirchen, quando un projettile lo colpì al petto, e lo costrinse a mettersi a terra, dove, finchè il potè, continuò a dare ordini giovevoli all'esercito; poi si lasciò cadere, e fu raccolto e trasportato in casa del Governatore d'Altenkirchen, e vi morì a 2 anni. In segno d'omaggio tutto lo Stato Maggiore Austriaco, compreso il Principe Carlo visitò il cadavere disteso sul letto funebre, l'accompagnò al Cimitero, con 6,000 soldati.

La scena rappresenta appunto il momento solenne, nel quale i generali austriaci sfilan davanti al cataletto. Ogni viso ha un'espressione speciale, per indicare i sentimenti compianto, di ammirazione, non disgiunti d una cotale alterezza, che si succedono ne l'animo di quei generosi che ammirano fedeltà al dovere anche nell'avversario. soldato francese che presso il capezzale m strasi affranto dal dolore è Souhait, amico i timo di Morceau. Notisi che parecchie, anzi maggior parte delle fisonomie sono origina e chi li ricorda, sa distinguere i nomi dei d versi personaggi, che incoronano la scena. I sguardo artistico si ferma con soddisfazione contemplare il cadavere, colpito a meravig ad indicare come il furor della guerra abba l'uomo nel fiore degli anni, nel vigore de forze, nel brillar della gloria, e lo abbando esanime sulla bara oggetto di un compiar tanto spesso sterile, perchè prestato da p sone che non hanno fede!

VITA DI SACRIFIZIO

RACCONTO ORIGINALE

V.

L'impiegato provinciale restò sorpreso più che sorpreso, addolorato della domar Non aveva mai pensato che il *signor pit* potesse fargli una simile proposta, e qu



Visita d' onore dello Stato Maggiore Austriaco al cadav



di Morceau (Grande Quadro di Gian Paolo Laurens).

cagionava la sorpresa. Aveva sì molte volte pensato al momento nel quale avrebbe dovuto separarsi dalla sua unica figlia, e il sentirsi direttamente ricordare che tale momento non era lontano, gli faceva provare grande dolore.

Si concertò però colla sua Rosa: amendue da buoni genitori discussero un poco, misero innanzi il pro e il contro; poi si decisero di sentire dalla ragazza.

Gliene parlarono, come era naturale, alla larga; ma appena conobbe di che si trattava, si fece di fuoco.

I conjugi non diedero importanza alcuna a ciò: e dopo qualche giorno il padre le si rivolse riciso, e le domandò sorridendo:

— Sicchè, dunque sì o no?

La figlia balbettò qualche parola che manifestava il suo imbarazzo, ma non seppe dire nulla che rivelasse quello che sentiva.

La fanciulla che sa dire tutto quello che sente, sente molto poco.

In conclusione però il signor Brunelli, persuaso che non v'era contrasto, aprì la sua casa al *signor pittore*. Giacchè era pur giuocoforza che quella benedetta ragazza la si maritasse, differire ancora era inutile, e meglio poi darla a chi già l'amava, che stare poscia a cercare un partito. Dei partiti, è vero, se ne potevano trovare dei più sicuri, dei più belli dal lato della borsa, ma Arturo era un buon giovane, era molto bravo, un vero genio per l'arte; la fortuna aveva già cominciato ad arridergli, e chi sa come poteva crescere.

Così il buon impiegato si era persuaso a concludere il matrimonio, e se n'era persuaso in pochi giorni. A questo mondo chi fa molti calcoli è chi ha molta roba: chi vive alla giornata è troppo abituato a fidare nella Provvidenza, e almeno così non fa infelici e colpevoli.

Che bei mesi passarono allora per Arturo! Il contatto morale con quell'essere, che anche al sol vederlo era stato per lui un balsamo, un refrigerio, lo teneva in una elevatezza di idee, di speranze, di ispirazioni dalla quale omai più scendeva. L'artista amava: ne aveva avuto tanto bisogno, che l'amore subito diventò una cosa sola colla sua natura, colla sua vita; e amava con abbandono, con trasporto, con passione.

Tuttavia non era Arturo quegli che amava di più.

Chi può scrutare, analizzare, esprimere tutta la storia del cuore di una fanciulla, nata per amare, vissuta nella felice, sicura oscurità di famiglia, sensibile, affettuosa, pia, con una mente fatta per tutto quello che è bello, per tutto quello che è gentile, per tutto quello che è santo, — chi può dire la storia di questo cuore di fanciulla al primo suo aprirsi a sentimenti nuovi, al primo palpitare per un amore, che non è quello dell'infanzia, che non è quello che sinora l'ha riempita, ma che pure è quello per cui è stata creata?

Sul principio fu un tumulto, un' oppressione anzi di pensieri, di sgomenti. Era per la Maria cosa tanto inaspettata che Arturo avesse pensato a lei, ma in pari tempo era cosa che si accordava tanto con quel non so che del suo interno, che la teneva preoccupata e mesta!

A poco a poco quel tumulto si chetò, le idee si presentarono chiare, nette, semplici, e il cuore della fanciulla potè lasciarsi andare tranquillo, puro, felice per quella via alla quale si sentiva spinto, e nella quale era tanto desiderato.

Passarono giorni, settimane, mesi. Arturo con una foga d'artista avea narrato cento volte tutta la sua vita alla Maria; nè mai si stancava di ridirle tutto il bene che essa inconsciamente gli aveva fatto, e le ripeteva sempre che essa era stata il suo sostegno, che era il suo angelo e che mai, mai più avrebbe cessato di esserlo.

La Maria ascoltava. Appena appena il suo sguardo faceva indovinare qualche cosa dei sentimenti che l'empivano. Ma come amava allora quella cara fanciulla! Ancor essa pensava al tempo andato, pensava alla compassione che sin da bambina aveva avuto per quel povero orfano, al desiderio che aveva sentito che qualcuno gli rendesse la vita più serena; pensava a quella compassione cresciuta tanto da poter sembrare un altro e nuovo affetto. Dunque proprio tutto quello che essa temeva pel povero artista, tutto quello che le faceva tanta pietà, quell'oppressione dell'isolamento, quell'aridità della mancanza di amicizia, quelle sfiducie, quegli scoraggiamenti che essa aveva intraveduti, aveva immaginati, credeva quasi avere sognati per puerile fantasia, erano una realtà, e Arturo l'aveva provata intera, straziante, continua! E proprio in quella desolazione, in quelle angoscie, essa, la ragazza ignorata da tutti, essa che nulla cercava, e solo soffriva per l'idea delle sofferenze altrui, — era stata l'unico oggetto di conforto, ad essa si era pensato per sollevarsi, per trovare coraggio e costanza; essa era stata persino vagheggiata come aiuto, come sostegno per tutta la vita! Essa senza saperlo aveva potuto fare del bene a chi aveva così compassionato, e questi si fidava, si abbandonava tanto in lei! Una purissima compiacenza innondava il cuore della Maria, e guardava il suo Arturo con uno sguardo che diceva la più ferma promessa di consacrarsi a lui, e manifestava tutta la felicità di poterlo fare, e tutta la speranza di poter dare all' orfano artista quella gloria, quella gioia, quella pace tanto bramate.

Arturo trovava la Maria al di sopra dei suoi sogni. Era più che un ideale artistico: giorno per giorno quella bell' anima gli si apriva sempre meglio dinanzi, la scorgeva in tutta la sua incantevole purezza, e si beava nel vedervi sbocciare pensieri, affetti sempre più cari, più delicati. Vicino alla fanciulla si sentiva più buono, le ispirazioni più felici gli venivano quando era al suo fianco, e tutto quello che essa diceva era per lui una lezione, un canto, una musica, in cui s' intrecciava l'amore e la virtù.

Un pomeriggio, passeggiando lungo lo stradone di Loreto, seguito dai due coniugi Brunelli, il pittore diceva alla sua promessa:

— Stamane ero come al solito a Brera. Voglio tracciare una scena della gioventù di Dante, quando egli incontrò la sua Bice, e ne fu salutato, nel modo che narra nella sua *Vita nuova*. Ho bisogno di molta ispirazione; ho bisogno di trovare tutta quella espressione di fisonomia, di sguardo, di portamento che poteva trovarsi nella fanciulla del sommo poeta. Ebbene questa ispirazione non la trovo dinanzi alle tele dei nostri maestri. Sai invece dove mi ispiro davvero, dove la mia mente trova idee, concetti, forme indovinate? In te, mio angelo.

— Taci un po'. Queste esagerazioni non mi piacciono, diceva la Maria.

— Non esagero, mia cara, ripigliava il pittore. Non ti prendo già per un modello. I modelli si copiano e non dicono altro. Tu vali ben di più, e più ancora che quei capolavori che ammiriamo nella loro perfezione meravigliosa, nel loro disegno, nel loro colorito, quei capolavori che formano noi artisti. Ancor essi con tutta la loro perfezione ci muovono, ma non ci commuovono. Ci mostrano l'arte, ce l'insegnano anche, ma non completamente. Ci vuole una scintilla che entri in noi, che ci penetri, che ci invada tutti; e allora solo le nostre tele sono creazioni, e creazioni che parlano. Questa scintilla io spero di averla da te; sento anzi di averla ottenuta guardandoti, parlando teco, pensando a te. Non è solo quel tuo viso così candido, non sono solo le tue chiome dorate, non è il tuo sguardo così dolce, così espressivo, e neppure la tua voce tanto cara: è tutto questo, ma con questo v'è l'inesprimibile fascino del tuo cuore, del tuo affetto, della tua bontà. Tutto questo assieme, che mi lega a te, che mi rende impossibile di poter vivere senza pensare a te, è la mia ispirazione, la vera, la sola che possa trovare.

L'artista taceva seguendo colla mente le sue idee: la fanciulla teneva fisse sopra di lui le pupille, e col suo sguardo, col suo atteggiamento sembrava dicesse — Povero Arturo! Quanto ti sbagli a considerarmi come tu fai! ma se questa illusione ti fa bene, ti assicura quella gloria che brami, o mio Dio! fate cho io possa sempre essere tale per lui.

I due giovani proseguivano per qualche tratto silenziosi: poi Arturo volgendo il capo con un trasporto immenso prorompeva.

— E tu, Maria, n'è vero? mi vuoi bene...

— Molto bene, mormorava la fanciulla, con un sorriso ineffabile, che palesava un tesoro di affetto.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

BIBLIOGRAFIA

IL FABBRO DI NAZARET — Edizione delle *Letture Cattoliche*, ed edizione con illustrazioni. Torino, Tip. Salesiana.

Eccovi uno dei migliori libri che sieno usciti alla luce durante lo scorso anno. L'*Unità Cattolica* ne dà il seguente giudizio che non è tanto lusinghiero per l'autore quanto è conforme a verità.

« Egli (l'autore che è il P. Martinengo) narra in istile chiaro e semplice e con lingua pura ed elegante la storia del *Fabbro di Nazaret modello degli operai*, descrivendo in un modo popolare ed attraente le vicende meste, fortunose e liete di quella vita sempre santa, passata nell' oscurità di una bottega, tra le pene ed i pericoli di viaggi e di fughe, compagno fedele, aiuto e difesa al Figliuol di Dio fatto uomo e alla Divina sua Madre. Il dotto scrittore ha scoperto inesauribili tesori in questa vita così ammirabile, piena di tanti pratici insegnamenti; e colla scorta della critica più severa, al lume della teologia, sceverando dalle incerte tradizioni i fatti sicuri, ha dichiarato con tanta verità quel poco che del Padre putativo di Gesù ci lasciò il Vangelo, che il lettore segue con crescente desiderio lo svolgersi di tutta la tela, si trova col santo *Fabbro* nella sua botteguccia, lo accompagna ne'suoi viaggi, lo compiange ne' suoi dolori, si rallegra nei suoi gaudii, e, quel che è meglio, e nessun libro profano può operare, si sente umiliato dinanzi a tanta grandezza, confuso in faccia a tanta santità, e prova il bisogno di emendarsi e di migliorare.

« Nè si creda che il Martinengo ci abbia dato puramente una vita di un santo; egli ben conoscendo qual sia l'invalso gusto e quanto convenga concedere all' umana debolezza, ha

saputo bellamente alla storia del *Fabbro di Nazaret* intrecciare tutta la storia d'un villaggio salvato dalla divozione di S. Giuseppe; e in guisa così naturale, che si direbbe, l'istruttivo intreccio venire da sè. E è su questo traliccio ch'egli seppe ricamare una quantità grande di quelle questioni che ora si agitano; cosicchè vi trovano il loro posto certi stabilimenti industriali, le scuole atee, le società operaie, la massonería, i libri cattivi, le confraternite, gli ordini religiosi, le dimostrazioni popolari, l'osservanza della domenica, le sepolture civili, il denaro di S. Pietro, ecc. ecc.

« Come tutto ciò entri nel racconto è a leggersi; vi è molto da imparare; le obbiezioni più comuni vi trovano risposte convincenti e perentorie; ci si diverte assai e vi si ha istruzione abbondante e nobile edificazione. »

E questo riguardo al merito intrinseco dello scritto. Ma *Leonardo* artista e di belle arti dilettante mi disse di aggiungere, che il libro in discorso torna d'un bell'elogio anche alla Tipografia Salesiana di Don Bosco, la quale seppe darcene un'edizione illustrata, che nel suo genere può dirsi soddisfacente. Di che deve darsi anche non piccola lode al disegnatore, il sig. cav. Masutti, e all'incisore, il sig. professore Salvioni, i quali efficacemente cooperarono ad aggiungere, coll'arte del disegno, nuovi allettamenti ad un libro, già per sè stesso così utile ed attraente; che noi caldamente raccomandiamo a quanti sono amanti sinceri del buono e del bello.

Il Signor B. G. poi che avrebbe sottoscritto anche *a priori* a questi giudizii così lusinghieri, lo fa con tanto gusto ora che ha svolto le pagine di codesto libro veramente carissimo, e fatto proprio per i bisogni della classe operaia dell'epoca nostra. B. G. lo ha letto col miglior sapore del mondo e con un interesse sempre crescente ad ogni voltar di pagine e ciò valga a toglier di mezzo il dubbio che codesto libro fatto per operai non sia poi alla portata delle persone istruite ed educate. Se quelle difatti hanno da apprendervi le massime della dottrina cattolica, queste ne ponno ammirare la chiara esposizione, l'eccellente metodo e sopratutto la bellissima dicitura, cosa non troppo frequente in simili libri.

Il libro colle illustrazioni, che può servire egregiamente per premio, si spedisce franco di posta a L. 4 dalla Tipografia Salesiana di Torino, via Cottolengo, N. 32.

B. G.

CANTO D'UN PASTORE
ALLA CAPANNA DI BETLEMME

—

Quinari.

Come se' amabile,
Come se' bello,
O divinissimo
Mio Bambinello!

La vaga porpora
Di chiara aurora,
Il sol che al nascere
Il cielo indora,

L'iri, che specchiasi
Al sol davante,
Son morte imagini
Del tuo sembiante.

O caro, amabile,
Mio Bambinello,
Quanto se' candido
Quanto se' bello!

Non così fulgido
Un astro brilla,
Come tua vivida
Dolce pupilla.

Le labbia s'aprono
Ad un sorriso
Dolce, ineffabile,
Di paradiso.

I gigli vincono,
Vincon le rose
Le tue freschissime
Guance amorose.

Vince lo splendido
Fulgor dell'oro
Del crin biondissimo
Il bel tesoro.

Come se' candido,
Come se' bello,
O divinissimo
Mio Bambinello!

Chi mai non sentesi
D'amor conquiso
Al primo scorgere
Sì amabil viso?

Par che ardentissime
Da' tuoi begli occhi
D'amor castissimo
Saette scocchi,

Che l'alma avvampano,
Ardon il core
D'inestinguibili
Fiamme d'amore,

O vezzosissimo
Mio Bambinello,
Tutto se' candido,
Tutto se' bello.

Ah! se ora strignerti
Potessi al seno!
Se in fronte imprimerti
Un bacio almeno!

E sfogar l'impeto
Del casto affetto,
Che omai reprimere
Non so nel petto!

Ma di richiederti
Tanto non oso,
Bambino amabile,
Bambin vezzoso:

Chè 'l mio vil essere
No, non oblio:
So che son polvere;
So che sei Dio.

Tal favor serbisi
Ad un più degno;
Non ad un umile
Pastore indegno.

Pur se ad un umile
Pastor qual sono,
D'offrir non nieghisi
Un picciol dono;

Ti piaccia accogliere,
O bel Bambino,
Questa mia tortora,
Questo agnellino.

È l'uno imagine
Del tuo candore;
E l'altra è simbolo
Di questo core.

Dal Collegio Vida in Cremona.

N. N.

RASSEGNA POLITICA

—

Un'ombra sinistra.

Mie garbate lettrici e miei cortesi lettori, ecco che io vi presento una magnifica culla, coperta di candidi lini ricamati da una amabilissima ed abilissima Aracne, tutta sparsa di fiori e di rosei profumati vigliettini, ciascuno de' quali porta un voto, un augurio, un complimento. Entro questa culla giace un rubicondo cherubino, dai labbruzzi di corallo, dagli occhi vivaci al pari di due stelle, dal crine inanellato e del più terso oro che immaginar si possa, dalle manine infantili fatte proprio al torno; e questo bel bambolino sorride a tutti, fa festa a tutti è gaio con tutti..., sembra il ritratto della felicità!

Non v'ingannate però per carità! L'incauto si crede felice e per contrario è più sgraziato ed infelice che voi immaginar nol possiate. E perchè non vi torni difficile credere alle mie parole vi sussurrerò all'orecchio il suo nome. Quel bel fantolino che voi tanto ammirate si chiama *Milleottocentoottanta*. Eh? Avevo ragione di dire che egli non è nè può essere felice?

Ma qui, mi dirà qualcheduno, perchè volete voi fare la Cassandra e predir disgrazie e malanni a questo povero innocente, nato appena stamani? Non vedete, come è vispo, come è allegro, come è ingenuo. La bontà gli raggia dal volto, la mansuetudine fa capolino dal limpido suo sguardo, la dolcezza sorride sulle umide sue labbra.

Là là, mie signore, che questa la è poesia bell'e buona, la quale se può star bene in tutte le colonne d'un periodico come il nostro (che, non faccio per dire, ma è bellino e gustoso parecchio!) è però severamente e rigorosamente bandita dalle colonne magrine magrine che mi concede il potentissimo e temutissimo signor proto, salvo però una volta all'anno, che le permette d'adagiarsi mollemente anche sulle mie colonne, tanto per farne omaggio al famoso ed antico proverbio: *semel in anno licet insanire*. E qui prego i signori poeti *classici*, *romantici* ed *avveniristi* a non aversene a male, perchè io scrivo senza malizia, senza sottintesi e sopratutto senza biechi fini.

Bando dunque alla poesia o mie fantastiche signore e miei poetici signori, e con tutta la serietà di cui siete capaci, date un'occhiata alla culla ed al bambino che in essa si agita. Sì sì, gli è vero, l'orlo di quel letticciuolo è sparso di fiori; ma sapreste voi numerare le spine che si celano sotto le variopinte foglie di que' benedetti fiori? Sì, candida è la sua coltrice, ma non vedete voi l'ombra che sovr'essa viene sinistramente proiettata? Ah quella ombra è per me e per quanti la pensano seriamente, di ben sinistro augurio!

Chi la manda quell'ombra fatale è la tomba chiusasi testè sul cadavere ancor tepido dell'anno *milleottocento settantanove*; e per me vedete fa l'effetto medesimo di quell'unica nube che spunta all'orizzonte quando il cielo è ancora sereno, quando il mare è spianato e tranquillo come l'olio, ma che tuttavia è la foriera d'un negro strato di nubi procellose che in breve tempo oscurano il cielo e gonfiano i marosi. Date tempo al tempo e vedrete se io quest'oggi abbia ragionato a vànvera oppure del miglior mio senno.

L'anno *milleottocentosettantanove*, non poteva essere per noi più disgraziato e sinistro. Ha cominciato con un tentativo di regicidio, quello di Umberto I di Savoia a Napoli, perchè, se vi ricordate, il brutto fatto non avvenne molto prima della fine dell'anno 1878 ed ha finito con un altro tentativo di regicidio, quello duplice cioè perpetratosi alli 30 dello scorso dicembre in Madrid sulle persone dei giovani monarchi Alfonso XII e Cristina di Spagna. Nè l'assassino ha avuto un ritegno dalla solennità e gaiezza delle feste, non dalla innocuità del giovine sovrano, non dalla mitezza del suo governo, non dalla giovine sua età e di quella della regale sua consorte, non dalla presenza di numeroso pubblico sul luogo dell'attentato, nemmeno dalle recenti nozze celebratesi dalla coppia regale. Con quella freddezza, colla quale si tira addosso alla selvaggina il diciannovenne Orera ha sparato cinque o sei colpi di *revolver* sulle persone dei sovrani ed una delle palle ha sfiorato il collo del re, mentre l'altra ha lambito la fronte della regina. Oh la brutta luna di miele è mai quella che la rivoluzione ha preparato ai reali di Spagna. Eppure que' due sovrani non hanno sulla coscienza il gravissimo delitto di essere legittimi e saliti al trono

soltanto *per la grazia di Dio;* eppure essi non hanno mai combattuto la rivoluzione; anzi, imitando gli ultimi antecessori loro, colla rivoluzione hanno patteggiato, la rivoluzione hanno blandita e non si son fatti scrupolo d'andarsi a sedere sopra un trono, non per diritto, ma pel beneplacito della nazione. Ma che fa mai tutto ciò? Novello Saturno la rivoluzione divora i suoi figli ed anche pei reali di Spagna ha preparato pugnali e rivoltelle..., nè più nè meno che se si chiamassero Don Carlos e Donna Margherita, piuttosto che Don Alfonso e Donna Cristina.

Confesserete, mie gentili lettrici e miei buoni lettori, che questa ombra proiettata sulla culla dell'anno *milleottocento ottanta,* non è la più bella cosa del mondo.

Ed a farla più buia s'aggiunge anche l'attentato, di ancor recentissima data, consumatosi a Mosca in odio all'imperatore di Russia, il quale attentato, sebbene andasse fallito, non ha però menomamente scoraggiato gli assassini, perchè in questi giorni Czar Alessandro ha trovato sullo scrittoio del suo privato gabinetto un proclama incendiario, stampato alla macchia nel quale e col quale gli si dice apertamente che se hanno sbagliato cinque volte il colpo, non sbaglieranno alla sesta, ma lo uccideranno infallantemente, se pure non farà giudizio e non soddisferà alle giuste volontà della rivoluzione. La quale rivoluzione o *nihilismo*, se meglio vi piace, progredisce in Russia rapidamente e minaccia un cataclisma in quel povero paese, cataclisma che, pare, verrà affrettato dalle fatali discordie nate da tempo fra l'imperatore ed il Ciarewitsch, e l'attrito che si va manifestando ogni giorno più grave tra l'impero moscovita ed il neo-impero germanico.

Nè a rischiarare questo maledetto buio giova punto la fatalissima ed ancor problematica guerra d'Oriente, la quale anzi attizza e rinfocola gli odii, mette in sus-



LE TERME DI CARACALLA.

sulto le ambizioni, suscita la gelosia e prepara una guerra il cui esito non si può prevedere nemmeno dai più esperti diplomatici.

Nell'Afghanistan poi le faccende si vanno spiegando ognor più irte di difficoltà, perchè gli Inglesi trovano in quei popoli una strana e dannosa resistenza, la quale, dicono i maligni, è sobbillata dalla Russia. Ma badate però che se anche gli Inglesi, invece di trovar un osso duro, trovassero carne floscia e percorressero di vittoria in vittoria, non per questo si appianerebbero le difficoltà; le quali per contrario vedreste sorgere più gravi, più aspre e più gigantesche, perchè così verrebbe affrettato il temuto ma pur anche desiderato cozzo delle due grandi rivali Russia ed Inghilterra sotto le mura di Merw. E dico cozzo anche desiderato, perchè in verità lo stato d'incertezza e di continua angoscia, è peggior della guerra e della morte stessa.

L'Austria anch'essa ha i suoi grattacapo che le danno non poco da pensare, non ultimo de' quali è l'astiosa ed ostinata opposizione che le vien fatta in parlamento da una mano di sedicenti liberali, i quali, pur di raggiungere il loro intento, sarebbero disposti anche a crocifiggere la patria loro. Nè vuolsi dimenticato che proprio di questi giorni in Bosnia ed in Erzegovina si sono manifestati dei torbidi che non lasciano troppo lietamente presagire.

La Prussia o meglio impero neo-germanico col *socialismo* da una parte ed il *kulturkampf* dall'altra non si trova per verità nella miglior posizione del mondo, ed io sono d'avviso che Bismarck s'inchinerebbe non una ma quattro volte dinanzi ai ruderi del colle di Canossa, a patto che gli venisse tolta dalla cuticagna la terribile mignatta del *socialismo*, che non gli dà tregua nè giorno nè notte.

Ma che dire della Francia, della povera Francia trascinata da un pugno di inetti e di spensierati sul cammino del disonore per arrivare poi al gran pelago senza fondo dell'anarchia, nel quale a vece d'acqua salsa s'agita, ribolle ed arde il corrusco petrolio? Waddington capo dell'ultimo gabinetto è stato scavalcato in una ai pochi repubblicani temperati; in sua vece, è salito al potere il Freycinet, un'anima venduta al socialismo ed all'internazionale pura, e capirete gentili e cortesi lettori, di quali speranze, anzi di quali timori e di quali angoscie viva la povera Francia.

E l'Italia? l'Italia?... oh l'Italia cammina, meglio, naviga col vento in poppa, ha restituito al S. Padre i famosi piatti sequestrati al Duca della Verdura ed ora studia un'altra buffonata per rendersi sempre più accetta e stimata all'estero — Sì... ma, e la carestia? — A quella ci pensa il buon Dio. — Ma e i disordini che può provocare la fame? — A questi ci pensano i carabinieri... e felice notte a chi resta!

Ecco mie gentili lettrici e miei buoni lettori, descrittavi alla meglio la fosca ombra che l'urna del *milleottocentosettantanove* proietta sulla culla del *milleottocentottanta*; ed ora con vostra licenza mi ritiro..... al caminetto, perchè fa freddo, freddo assai. A rivederci dunque fra quindici giorni.

Reggio Emilia, 2 gennaio 1880.

Domenico Panizzi.

ARTE CRISTIANA

Il sig. Avv. Michele Caffi, scrittore d'arte reputatissimo, al quale il Governo ha affidato la ripristinazione della preziosa Basilica longobarda di S. Pietro in ciel d'oro in Pavia, ha mandato su di ciò graditissime notizie al *Raffaello*. È noto che quella Basilica abbandonata fin dal 1799, crollava in parte la notte del 4 dicembre 1877, rimanendone però in piedi la facciata in forza della coesione del materiale. Ora il Ministero ha già sborsato 20 mila lire pei primi ristauri. Con questa somma, e con altre che si aspettano, sarà ridata a Pavia quella meraviglia dell'arte, che lo stesso Caffi descrive così:

« È un'ampia Basilica a tre navi divise da piloni a fascio sormontati da capitelli simbolici ornatissimi; ha tre absidi, uno in capo ad ogni navata, e sull'abside maggiore si erge una cupola magnifica con graziose finestrelle fiancheggiate da colonnine e con cornici ad archetti: la cupola arieggia quella di S. Ambrogio in Milano, ma la vince in precisione e leggiadria di forme. La facciata colle sue elaboratissime cornici, finestre cieche, polifore, coi barbari ma singolari ornamenti della sua porta può dirsi un tipo dell'architettura longobarda. Conteneva le tombe di re Liutprando, di Severino Boezio, conservava le ceneri credute di S. Agostino in una sontuosissima arca marmorea del secolo XIV che ora si ammira nella Cattedrale di Pavia. »

Leonardo.

La Conversazione dei Giovani Studiosi

VII.

LA SCUOLA DEI FATTI.

(Continuazione, vedi N. 8)

Enrico. Ti sono passate le paure?

Camillo. Paure veramente non ne ebbi mai. Ma mi ributtano questi pessimisti, che vedon nero dapertutto.

Enrico. Ma; in quel che fu detto nell'ultima nostra conversazione, trovi tu nulla a ridire! Non è egli vero che le persone, che spiegano un carattere, e sanno star fermi ai loro principii, sono più rispettate o più temute, ed al certo meno molestate; e che i troppo pieghevoli sono fatti zimbello di quelli stessi, dei quali vogliono acquistarsi la grazia? e che, per quanto cedano, non sono mai lasciati quieti?

Camillo. Sì; capisco tutto. Ma quel dire poi, che tutto quello che erasi detto della scuola dei fatti, è *un nulla in confronto di quello che resta a dire*, mi fa sembrare che non veda in tutto il mondo che tenebre e ruine. Ma, zitto, che son qui i compagni.

Gustavo. Addio, Enrico; come andarono le tue scampagnate? E tu, ser Tremarella, sei ancor vivo? Non ti son caduti sul collo l'Ossa e il Pelion?

Enrico. Sempre del tuo umore! Sto a vedere che n'abbian da sentire alcuna anche quelli che ti faranno i funerali.

Gustavo. Quando si cerca la verità netta e schietta, dicendo pane al pane, e ciucco al ciucco, non si patisce indigestione; e, stomaco libero, anche mente leggera, e cuor tranquillo, che te ne pare, Camillo? Colla tua parrucca conciliativa respirasti tu mai aure leggere?

Giulio. Addio, amici. Sapete che D. Cesare sia ritornato dalla sua giterella?

Ernesto. Sì; è tornato, e l'ho veduto io, e vi saluta tutti e vi aspetta.

Enrico. Dunque entriamo.

D. Cesare. Ben venuti, figliuoli! Mi sento consolare ogni qualvolta mi è dato vedervi. Finite le vacanze, nuovi studii, nuove terre a scoprire, nuove campagne a farsi. Ebbene forti all'impresa.

Ernesto. E voi, D. Cesare, ve la sentite di continuare la campagna già incominciata, ossia di finire la lezione della *scuola dei fatti?*

D. Cesare. Se io son disposto? Immaginatevi. Non vi è per me altra cosa più gioconda dello stare in mezzo ai giovani, e discorrere di quelle verità, che ho acquistate coi pochi miei studii, e confermate colla lunga esperienza; specialmente in mezzo a voi di sì buon umore.

Gustavo. Evviva Gustavo, capo ameno. I belli umori piacciono anche alle persone assennate! Dunque: Malinconia, bando in eterno da casa mia.

Enrico. Fateci grazia adunque di cominciare, giacchè noi siamo venuti principalmente per sentirvi su questo argomento.

D. Cesare. Ebbene, la lezione ch'io voglio darvi, è, che dai fatti impariate a conoscere la natura del movimento sociale dei nostri giorni.

Ernesto. Bella! che D. Cesare ci voglia interessare di ferrovie, di telegrafi e di macchine?

D. Cesare. Eh non è di ferrovie, nè di macchine ch'io vi voglio interessare; sibbene del movimento morale; ossia dello spirito di depravazione che largamente si diffonde ed infetta ogni dì più la società. Questo è un cancro che mi fa rabbrividire di spavento, specialmente per voi, cari giovinetti; perchè voi siete i più esposti ad essere intaccati dal morbo roditore.

Enrico. Ma credete mo, D. Cesare, che adesso tutto sia guasto e malanno?

D. Cesare. Non dico che tutto sia guasto e malanno; perchè nel fatto dura ancora la forza delle pristine istituzioni sociali passate quasi in natura; e principalmente perchè vi è la mano di Dio, che, a dispetto di tutti i maligni, mantiene sempre sulla terra lo spirito di virtù e di santità, che ha promesso alla sua Chiesa. Ma lo spirito degli attuali mestatori sociali è tutto spirito maligno; e tutto il loro lavoro è vôlto a guastare, depravare, sconvolgere. È un vero cancro che rode ed infetta. Ma la malignità di questo malanno non si conosce tutta che alla scuola dei fatti.

Giulio. A me pare che la si possa vedere anche a lume di ragione. Giacchè, chi ponga mente ai sani principii di onestà; anzi chi conosca anche solo quei primi veri, che sono la base ed il fondamento dello scibile umano, non può non vedere come tutto il movimento attuale tragga a guastare dottrine, costume ed ordine sociale.

D. Cesare. Sì, è vero. Chi ponga mente ai sani principii non può non convincersi, non può non vedere. Ma il male è che ai sani principii non si pon mente; chè anzi si mettono in giro principii falsi. E poi; il trarre da buoni principii queste conseguenze è cosa che esige buon giudizio, e costa fatica; ed adesso del giudizio ce n'è poco, e fatica non si vuol fare. E poi ci sono i caporioni del movimento, che lavorano di menzogne.

Gustavo. È il testamento di quella buona lana di *Voltaire*, — *Mentite, mentite; non datevi briga di provare.* —

D. Cesare. E mettono bianco per nero. Fatti tristi, ma sempre buone parole. Ti promettono *prosperità, sicurezza, giustizia*, e poi... e poi vedete come le cose se ne vadano.

Camillo. E come ci entrerebbe qui la *scuola dei fatti?*

D. Cesare. Come la ci entra? La ci entra per ogni verso. Finchè si sta alle promesse di quest...

Gustavo. Di questi impostori, di questi mangiapopoli, di quest...

D. Cesare. Gustavo, giudizio, calma, e le cose si vedran meglio. Finchè, diceva, si sta alle parole di questi agitatori, è assai difficile il raccapezzarsi; perchè dei malanni dan sempre la colpa ad altri. E quindi, per tagliar corto, e valutare le parole per quel che meritano....

Giulio. Cioè come l'aria che esce di bocca nel proferirle.

Gustavo. Per dirla più tonda: son da valutarsi un fico.

D. Cesare. Per non lasciarsi accalappiare dalle parole, fa attenzione ai fatti. Se operan bene, crederli buoni; se male, tristi e birbi. E se si vede un sistema di iniquità, persuadersi che si mira a demoralizzare. Che te ne pare, Enrico?

Enrico. Non c'è che dire. È l'antico proverbio: *Se saranno rose fioriranno.*

Giulio. Di' piuttosto il detto del Salvatore: — *Li conoscerete dai loro frutti... Non può l'albero buono produrre cattivi frutti; nè il tristo albero frutti buoni.*

D. Cesare. Sicchè vedete, figliuoli; se non volete cadere nel laccio, seguite il consiglio di uno che ha avuta la scuola dell'esperienza — *Experto crede Ruperto* — Non fidatevi delle parole. Di parole buone si fa presto a coniarne

a fasci. Tenete fissa la mente ai fatti. Sono i fatti che manifestano le vere intenzioni dell'animo. E, senz'altro, sono i fatti che ci apportano prosperità o rovina.

Ernesto. Scusate, D. Cesare. Quell' *experto crede Ruperto* mi fa sorgere in mente..... che so io..... un cotal giudizio temerario. Sarebbe forse toccato anche a voi di restare trappolato?

Enrico. Oh! che dici mai? Sospettare che D. Cesare abbia, come che sia, ceduto a quelle massime, che ora tanto solennemente stigmatizza? Supporre che D. Cesare, con quel suo occhio penetrante, sia stato accalappiato.

D. Cesare. Eh, eh, non faccio mistero; e vi confesso che fui a un pelo di cader nella ragna. E se non era Dio, che mi tenne la mano sul capo, ed alcuni saggi miei amici, che mi fecero tener l'occhio attento ai fatti, non so quel che ora sarebbe di D. Cesare.

Giulio. Scusate D. Cesare se mi prendo troppa libertà. Potreste mo raccontarci le vicende che vi servirono di scuola?

D. Cesare. Oh, se non volete altro, vi farò un pezzetto di storia contemporanea molto istruttiva. Quando cominciarono i movimenti che ci condussero alle beatitudini presenti, i fabbricatori dell' opinione pubblica, pareano tanti apostoli, disposti a dar la vita, per.....: per.... si è poi veduto dopo! Esaltare la Chiesa, deplorare le leggi Giuseppine, promuovere le scienze.....

Camillo. E non eran cose buone il far voti per l'esaltazione della Chiesa, ed il deplorare gli abusi?

D. Cesare. Sì; ma c'era la scuola dei fatti. Tra i lodatori della Chiesa c'erano preti spretati; e tutti insieme gente che non si vedea mai in Chiesa! Orbene, i conoscitori del mondo dicevano: *Dei birbi non mi fido.*

Si cominciò ad innalzare a cielo il nuovo Papa, e questa fu la rete in cui caddero certi passerotti. Scoppiò la rivoluzione al grido di *Viva Pio IX.* E via medaglie e croci in luogo di ciondoli; e far credere che il moto insurrezionale del 1848 fosse diretto a favorire le aspirazioni del nuovo Papa.....

Ernesto. E la scuola dei fatti?

D. Cesare. La scuola dei fatti fu, che *atto primo, scena prima* del movimento, che si volea far credere ordinato all' esaltazione del Papato, fu la cacciata dei gesuiti, i quali del Papato sono la lancia spezzata. *Scena seconda* poi fu che alla testa del movimento si misero *atei volteriani*; gente che non conosce Dio se non per le bestemmie che dice o sente nelle sue combricole. E qui di nuovo gli assennati dicevano: *Di tal gente non mi fido.*

Giulio. Mi sovviene di un fatterello, che torna a proposito. Era il Maggio del 1848, quando si credeva certa la manna del Cielo, ed in un nostro paesuccolo si dava un pranzo; tra i convitati vi era il Parroco, buon vecchiotto, piuttosto incolto ma di buon senso. Tutto il discorrere versò sopra il nuovo Papa; e più volte scoppiò il grido — *Viva Pio IX* — Il buon vecchio ascolta, mangia, e tace, di che uno dei commensali scandolezzato, gli domanda: Come mai Vostra Riverenza prete e Parroco, qual'è, non prende parte alle lodi del capo della Chiesa? Ed egli pronto — *Quando cesserete dal lodarlo voi che non venite mai a Messa, comincierò io* — si capisce che il buon uomo stava alla scuola dei fatti.

D. Cesare. Si fece credere che tutto il parapiglia fosse diretto a cacciare lo straniero, ad acquistare la libertà e ad avere un governo nazionale. Per ora non faccio apprezzamenti su questo. Ma gli accorti avvertirono, che il moto insurrezionale aveva cominciato in Isvizzera, dove non c'erano stranieri, ed il Governo era eminentemente libero; poi sorse in Francia, governata costituzionalmente, e con Re costituzionale; poi in Prussia ed in Austria dove non ci erano stranieri. E gli accorti dissero — *Qui gatta ci cova* — e quel che avvenne dopo, ha fatto vedere anche ai ciechi, che davvero c'era la gatta ed i miccini. Ed io a quei chiarori di luna mi persuasi di quale spirito fossero animati i caporioni, e di qual natura fosse il movimento rivoluzionario.

Venne il 1849; e quando vidi Pio IX insultato, bestemmiato, minacciato, chiuso nel suo palazzo coi cannoni puntati contro, e con una turba furente intorno..... Basta, non posso più andare avanti..... Vi basti dire che per me fu tale scuola che fece cadere ogni velo; e fin d'allora vidi quel che poi accadde, e abbiamo sott'occhio. E per oggi punto e basta.

Giulio. Basta per oggi; ma a rivederci presto perchè ci avete svegliato il maggior appetito.

D. Cesare. Bene, a rivederci.

(Continua) D. CESARE.

CORRISPONDENZA

Sig. A. F. C. di BROZZO — Il di lei desiderio sarà esaudito completamente che in uno dei prossimi numeri.

Sig. Sofia — Grazie del soliloquio: ma giunse troppo tardi, giunse sotto il velo sempre sgradito dell'anonimo, giunse con forme troppo ascetiche e troppo poco letterarie. Di qui comprenderà perchè non lo pubblichiamo.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

1. 2. Donzella ebraica — ma sventurata,
D'un bel carattere — che mi fa grata;
Totale. Scoppio qual fulmine — pel mio fragor,
Dovunque semino — morte e terror.

2.ª

Totale. Se ricrear con grato suon desideri
L'orecchio tuo, il fai
1. 2. Senza strumento alcun, ma con un numero
Se pronunciarlo il sai.

FIFI.

Sonetto-Logogrifo

Quando di rime io me ne vado in 7,
Per combinar sull'arpa qualche 7,
Che a' miei lettori pur riesca 7,
Mi sembra d'augellini andare a . . . . . . 6.
Ma di Pindo talor la dura 8,
Che tanto co' suoi fiori il cor m' 7,
Quasi d'un colpo d'affilata 7
Mi tronca all'estro l'ali e fa ch'io . . . . . . 6.
Però, se colla Musa scendo in 6,
E le posso agguantar la bionda 7
Fo di rime e di versi orrida 6
E allor dalla silente umil mia 5
A voi, lesta non meu di verde . . . . . . [1], 6
La solita sen vien . . . . 17.

Reggio Emilia, 27 novembre 1879.

D. PANIZZI.

Anagramma

Tu AMI NOCE O TOPO, lettor, ditemi
Chè si nasconda qui.
Il termine dinota (per esempio)
D'un bel . . . . . . chicchirichì.

FIFI.

Crittografia

PENSA N SOSPIRA

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 12.

PAROLA DIAGONALE-DOPPIA:

G A L E O T T O
V I R G I N E O
C R U D E L T À
T U R B I N I O
C A M B I A L E
G I U M E L L A
V I O L A C E O
G A B B I A N O

SCIARADE: 1.ª Re-probo — 2.ª Empi-reo.
SONETTO-LOGOGRIFO: Lica — gittato — fatigato — fatica — mica — commiato — portato — cica — caro — capitolo — porcheria — imparo — titolo — PORTAFOGLIOBATRACOMIOMACHIA.
CRITTOGRAFIA: Gran dolore diviso è piccolo.

[1] Specie di pesce di mare dell' ordine degli *acantopterigi* di mare, di color verdiccio od azzurrino, come l'ombrina, cui in parte somiglia.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.
Milano, 1879. — Tip. dell' *Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 22 Gennaio 1880 - N. 14

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

RICORDI E PENSIERI

—

Un bel dì d'Ottobre del 1867, passeggiava per Roma con un amico, Canonico Regolare Lateranese; scendemmo dall'altura ove s'innalza superba la Basilica di Sa[illegible]ria Maggiore, e ci tro[illegible] dove S. Pietro pose [illegible] suo arrivo in Roma. [illegible] un momento di tumulti e [illegible]ure; il piccolo Stato ponti[illegible]io, corso dalle bande garibal[illegible], difeso da poche truppe fe[illegible] alla causa del diritto e della [illegible]esa, pareva vicino ad essere [illegible]oiato dalla rivoluzione aizzata dal governo italiano. Fu allora che più che mai bella mi apparve la divisa dello zuavo del Papa, portata da una gioventù uscita da nobili famiglie di Europa, simbolo di fede religiosa e di valore militare; fu allora che anelai con trasporto irresistibile a consacrare la vita per il Pontefice.... Ma non è di ciò che prendo a parlare.

Qui San Pietro incominciò a istruire i primi romani intorno alla buona novella del Crocifisso, [illegible] da qui Roma apprese la ve[illegible] nozioni e la pratica della virtù, il mondo da qui ebbe gli apostoli ed i maestri.

È impossibile ripetere quali sentimenti mi si destassero in quel luogo, in quella epoca. Se la rivoluzione vince, se Roma cade in mano dei prepotenti che spadroneggiano da Firenze l'Italia, che cosa mai avverrà dell'opera intrapresa da S. Pietro da questa umile dimora? — Starà.


Mons. MASSAJA, Vescovo Apostolico delle Missioni d'Africa.

E passarono pochi anni; le orde garibaldine furono vinte, morsero il suolo i mercenarii del massonismo, o fuggirono rotti dal valore del brillante stuolo dei volontarii di Pio IX, ma Roma cadde. L'Europa ha assistito inerte al parricidio; la madre della civiltà e della Religione divenne la schiava dei barbari e degli increduli. Ebbene? L'opera di San Pietro sta.

Sento oggi tutta la convinzione di quel momento di ansia, quando passeggiava nell'ottobre del 1867 appiedi dell'Esquilino: la cattedra di Pietro starà.

Il liberalismo ha fatto al Papa ben tristi condizioni; il ministero del Vicario di Cristo non è libero nell'esercizio suo; il successore di S. Pietro risente le catene, i freddi marmi, gli insulti del Mamertino. La influenza che la Chiesa benefica è destinata a mantenere in Italia e nel mondo, è contrastata, e il prestigio di una autorità che non può ammettere l'uguale è impallidito; la rivoluzione è colpevole, è sacrilega; ma il portento di Pietro che inerme conquista Roma, che crocifisso la consegna a un successore, quel portento si rinnova e perdura.

A vece di unirci alle brigate allegre che a Monte Mario celebravano le ottobrate, danzando sul cratere del vulcano che minacciava, ah, in quella giornata d'ottobre, fu miglior consiglio passar vicino all'antica casa che s'aprì all'ebreo viaggiatore, al Principe degli Apostoli! Ancora vorrei piegarmi sulla soglia del tempio che eterna la santa memoria, ancora ridomandarmi che sarà della cattedra di Pietro, e ancora rispondere: starà.

Non dobbiamo tesserci attorno degli inganni, ma esaminare la realtà dei fatti. Pietro ha vinto Roma che non conosceva sconfitte; l'ha vinta nel cuore e nella mente e nelle costumanze; quindi l'ha vinta colla più splen-

dida delle vittorie. Pietro domina ancora; Pietro ha veduto cadere imperi, regni, dinastie; la storia di Pietro è la storia di diciannove secoli, è la storia della verità e della civiltà; è una storia che è sempre ai prolegomeni, poichè la si compie nella vita futura; ma i prolegomeni di questa storia sono la narrazione di fatti contemporanei a cento storie già chiuse e chiuse per sempre. Non è così? Quale probabilità ha ora il razionalismo di distruggere la cattedra di Pietro, maggiore di quella che gonfiava superbamente il petto dei Cesari, degli eresiarchi, dei barbari, dei filosofastri, dei conquistatori? La cattedra di Pietro starà.

Vedete il mutarsi di abitudini, di desiderii, di forme di governo, di persone! Vedete l'agitazione secolare attorno alla cattedra di Pietro! Dichiarata soppressa, vedete che il mondo non conosce nemico più formidabile che la cattedra di Pietro! Essa è il centro di tutta l'umana attività, essa il segno dell'odio e dell'amore. I sistemi scientifici si succedono, s'avanzano; nel momento superbo di farsi credere il massimo della creazione dell'intelligenza umana, guatano sdegnosi la cattedra di Pietro, e Pietro li esanima e li danna a perire o li approva, e la sua sentenza non fallisce. I sistemi politici s'innalzano come le onde del fiume, e Pietro sta e li mira rotti appiedi suoi. La filosofia proclama le sue grandezze, e Pietro parla e vivifica o annienta. La sicurezza per l'intelletto, la morale per la condotta — tutto è dalla cattedra di Pietro; e quando le acque del tempo si ricongiungono sul capo di un naufrago tra le vane grandezze umane, è un mugghìo che rintrona per l'universo che proclama l'eternità di Pietro, la caducità delle grandezze umane. Con Pietro si progredisce, e la stazionarietà o il regresso alla barbarie sono il castigo dei nemici di Pietro. Ecco la sublime missione che Pietro va compiendo.

Ma qual merito in chi crocifigge Pietro? Dove cerca la verità chi si ribella alla sua cattedra? L'assurdo e la spensieratezza, la supponenza e l'ignoranza, le passioni ed il delitto, velano la verità; la scienza fu derubata e le sue spoglie mascherano l'ingiustizia che mentisce alla verità ed ai fatti. Chi esamina gli avvenimenti dei quali è centro Pietro? E insieme chi non crede alla potenza indistruttibile di Pietro?

Passeranno anni ed anni, e la polvere della terra si sarà mischiata alla polvere delle mie ossa; sarà lungi questo istante nel quale mi è dato di volgere una parola di ammirazione all'opera di Dio, al lavoro di Pietro, ma lo spirito mio, lo spero, siposerà ancora là presso Santa Maria Maggiore a contemplare la prima dimora di Pietro. S'udrà l'urlo di invasori? Tuoneranno i cannoni? Si alzerà un grido infernale contro la provvidenza di Dio a sfidarla, a smentirla: qui siamo, qui resteremo? La cattedra di Pietro starà; la verità non muore; se Roma cadesse incenerita, su Roma stenderà le ali l'angelo della risurrezione, e Roma vivrà a continuare la storia di maestra dell'umanità.

Ma che è mai? Noi uomini, noi ai quali l'esperienza insegna che tutto si muta e passa, che i governi sono un sospiro e un dolore e più non si trovano, noi che sentiamo per l'immortalità potente desio, ci perderemo dietro alla volubile politica e le sacrificheremo l'eterna Religione? — Ecco un mistero che si può comprendere pensando che rinunziamo anche a Dio per dedicarci a una stupida creatura.

Il giorno della Cattedra di San Pietro in Roma, 1880. A. DAVIDE.

MONS. MASSAJA

VICARIO APOSTOLICO DELLE MISSIONI D'AFRICA

—

Nei tempi nostri è divenuto quasi di moda il recarsi in Africa, con spedizioni scientifiche, commerciali ed anche militari; ma prudentemente si avanza passo dietro passo, e appena si trova qualche ostacolo, si ritira dietro le trincee vicine del Cairo e dell'Algeria. Ma Monsignor Massaja, un italiano, un prete, un Missionario da cinquant'anni aveva già oltrepassato quei confini, dove gli esploratori non sono ancora giunti, ed era penetrato nel cuore della Nigrizia, facendosi forte più che gli si opponevano contradizioni, confortato dalla santità della propria missione, quella di guadagnare tante anime a Dio! La sua grande politica è molto semplice. Egli vide che gli Europei, che si presentano alle popolazioni indigene con grande apparato di forze e di ricchezze, destano nei cuori rozzi di quegli infelici sentimenti di gelosia e di ingordigia, mentre che il presentarsi colle modeste apparenze di un povero gli avrebbe evitato tutto ciò e guadagnato più facilmente l'adesione. E così fece: col povero abito del Religioso Cappuccino, con un bastone in mano, s'avanza di paese in paese, limosinando il vitto, l'alloggio, tutto; corrispondendo con benevolenza ai favori, sopportando con rassegnazione gli sgarbi, rendendo servigi agli ammalati, e specialmente ai lebbrosi, distinguendosi colla superiorità dell'educazione, e così guadagna i cuori, e guadagnatili a sè, li dona a Dio.

Tratto tratto Mons. Massaia, allora semplice prete, correva in Europa, e cercava l'obolo della carità e soggetti volonterosi per i suoi poveri Negri, e trovato tanto che gli bastasse, volava di nuovo tra i suoi cari convertiti, e divideva con loro gli stenti e le consolazioni. Fu in una di tali gite che s'incontrò con Daniele Comboni, ora Vescovo e Vicario generale di Nigrizia con residenza a Chartum, e se lo fece Segretario privato, servendosi opportunissimamente dell'attività, del versatile ingegno, e della cognizione di varie lingue europee, che distinguono l'illustre sacerdote veronese. Ma il campo era tanto vasto, che d'una missione se ne fecero due nel centro dell'Africa, equivalenti ciascuna di esse a più volte l'intiera Europa. Immaginarsi qual messe potevasi sperar di raccogliere in quel campo sterminato! Ma gli operai sono pochi; le febbri, i disagi, la nostalgia mietono i più vigorosi e volonterosi: ma Monsignor Massaia resiste, e colla sua salute di ferro e col suo zelo non solo si presta per lo scopo precipuo della missione, ma s'adopera a vantaggio degli europei viaggiatori, li guida, li protegge, li istruisce. E per verità non v'ha relazione di viaggi in Africa dell'ultimo mezzo secolo, in cui non si parli con ammirazione e riconoscenza del buon frate Cappuccino, che tutta carità e dottrina aperse le vie non solo al Vangelo, ma alla scienza, nei deserti e nelle foreste africane.

Attendeva Mons. Massaia tranquillamente al suo lavoro, quando sorse una contestazione tra alcune tribù e il Re d'Abissinia, Teodoro. Ambasciatore di pace si reca da Teodoro, ma è trattenuto in ostaggio e minacciato anche di morte. Appena tale annuncio giunse in Europa, il Papa Leone XIII interessò calorosamente il Governo francese perchè interponesse i suoi buoni uffici presso il Re d'Abissinia onde rimettesse libero il santo Vescovo; e il Governo si prestò con efficacia così, che ora si annuncia già la sua scarcerazione, e il prossimo ritorno del veneratissimo Prelato, missionario, confessore e martire, in Europa.

Immensa vergogna s'acquistò in questa circostanza il governo italiano, che non si mosse per salvare un proprio suddito, e, quando si mosse, non per giustizia ma per le circostanze, si trovò prevenuto da un governo straniero.

Presentiamo all'ammirazione dei cattolici italiani il ritratto di questo vero eroe. Eccole le sue sembianze: contemplate, baciatele: egli è degno di Gesù Cristo e dell'Italia cattolica.

LEONARDO

ET IN TERRA PAX HOMINIBUS [1]

—

ODE

Se dall'eterne sfere
Apportator d'imperitura pace
Scendesti a noi; se cento e cento schiere,
Calate innanzi all'umil tua dimora,
Pace alla terra e al ciel bandiro ognora;
Perchè la negra face
Scuote discordia ancora?
Perchè sì cruda ed ostinata guerra
Tutta minaccia divorar la terra?

Perchè del nero averno
Tanto s'avanza l'orgogliosa possa,
Che'n sua baldanza dall'abisso eterno
E la terra ed il cielo insulta e sfida?
Perchè, perchè l'empia falange infida
Sempre più cresce e ingrossa;
Sicch'egli omai confida
Quanto si stende il gemino emisfero
Soggettar l'uomo al suo crudele impero?

E tue saette ultrici,
Giusto Signore, alfine non avventi
Le truci a sfolgorar empie cervici?
Che più s'aspetta ancor? che abbatta e schiante
I templi e l'are, e gli unti tuoi in sembiante
Di casti agni innocenti
A loro ancida innante;
E spieghi poscia con orgoglio insano
L'infernale vessillo in Vaticano?

Deh! l'ira tua si deste,
Ch'è tempo omai; e tal si mostri, quale
Suol passeggiar sul dorso alle tempeste,
Quando, di lampi e grandine e procelle
Cinta, scuote la terra e i monti svelle;
Sicchè arso dal tuo strale
Nella nuova Babelle,
Svelta di mano la terribil ugna,
Senta Satan che mal con Dio si pugna.

Che dissi? E fia che tenti
Meschina polve dettar legge a Dio?
Signor, perdona agli insensati accenti!
Troppo è crudele del mio duol la piena,
E l'alma opprime con sì amara pena,
Che omai nel petto mio
So contenerla appena;
Sicchè dal mesto ed angosciato core
Impetuosa non trabocchi fuore.

So che se'giusto e mite,
Signor, ne' tuoi decreti, e che non mai
Cozzar incontro o riluttar può Dite;
So che con equa mano e giuste leggi
Dell'universo tutto il freno reggi:
Che tutto vedi e sai:
Che temperi e correggi
L'angoscia e il duol: che ne percoti e intanto
Conti i nostri sospiri e il nostro pianto.

Pure, poichè la fonte
Di tua pietate è immensa, ah! fa che presto
Di sì fiero cimento il dì tramonte.
A te si volse già Israello afflitto
Dall'invidia crudel dell'empio Egitto;
Ed a sue preci desto
Scendesti tu in conflitto;
E l'Egizian che dietro gli si fea
Bebbe, giunto da te, l'onda Eritrea.

Te pur pregàr d'aita
I tre cattivi garzoncelli Ebrei
Lanciati già nella fornace ignita;
E l'alto incendio incortanente al loco
Tu sottraesti, e dirizzasti il foco
Contro a' ministri rei.
Se or minacciare è poco,
Se men fidi non siam, essi men empi,
Rinnovella su lor gli antichi esempi.

Ovver ne cingi almeno
Il core e l'alma di sì forte usbergo,
Che nel rischio fatal non veniam meno.
Vedi quanti, Signor, de' tuoi son vinti!
Quanti da tema volgono sospinti
A' tuoi vessilli il tergo!
Quanti cadono estinti!
Rammenta che per loro in croce esangue
Offristi già tutto 'l divin tuo sangue.

Dal Collegio Vida in Cremona.

N. N.

[1] S. Luca II.

VITA DI SACRIFIZIO

RACCONTO ORIGINALE

(Proprietà letteraria riservata all autore)

VI.

Passò l'estate, passò anche la parte più bella dell'autunno, e omai si avvicinava il momento nel quale Arturo doveva andare a Roma, per cominciare quegli studii di perfezionamento, che gli avrebbero assicurato fama e avvenire.

Si era stabilito che il giovane sarebbe partito solo, ma per poco. Appena lo avrebbe potuto, come a dire per le feste di Pasqua, o al più tardi alla state ventura, avrebbe fatta una volata a Milano, si sarebbe sposato alla Maria e se la sarebbe presa seco a Roma a dividere con lui le speranze, e l'assegno che per qualche anno gli aveva guadagnato il concorso vinto.

A completare l'idea di questo piano bisogna anche aggiungere, che a capo di due anni l'impiegato provinciale entrava nel diritto della pensione, e che calcolava chiederla subito, dare esso pure colla sua Rosa un addio a Milano, riunirsi alla figlia e al genero, e provvedere così nello stesso tempo ai reciproci affetti, e al comune interesse economico.

Il pittore si preparava alla partenza sostenuto dal guardare innanzi, dal sorvolare sui mesi di prova, affrettando col desiderio l'istante che ne avrebbe appagato i voti, e la vita che allora comincerebbe per lui, vita di amore, di arte e di gloria.

Più afflitta era la Maria pel pensiero della prossima separazione. Si sforzava a ripetersi, e a farsi ripetere da Arturo, che sarebbe stata cosa di mesi, che in quei mesi egli mai l'avrebbe dimenticata, che si sarebbero scritto spesso, molto spesso; lui parlando di Roma, della sua vita, delle sue occupazioni; — lei narrando i piccoli fatti delle sue giornate casalinghe, lo stato dei suoi uccellini, e di *Dear*, il cagnolino di Arturo, che tanto le si era affezionato e che egli le lasciava come un ricordo, piccolo ricordo, ma pure un ricordo di più, e sempre dolce; — ambedue poi dicendosi il bene che si volevano, e mandandosi a settecento chilometri saluti e augurii. Tuttavia, lo si vedeva nel volto quanto alla fanciulla costasse questo allontanamento.

Così venne la vigilia degli Ognissanti.

Era una giornata cupa, triste, piovigginosa. Si capiva che si era al novembre, il più uggioso dei mesi dell'anno.



Nuova facciata della Chiesa del Carmine in Milano.

Era battuto allora il tocco dopo mezzodì a tutti gli orologi di Milano. La signora Brunelli e la figlia nella loro solita stanza attendevano a lavori pel corredo del futuro matrimonio. La fanciulla provava già quel senso di amaro vuoto che lascia l'assenza della persona amata, chè Arturo per alcuni giorni prima della partenza alla volta di Roma aveva lasciato Milano, per recarsi a dare un addio allo zio parroco in campagna.

Ad un tratto si udì da basso un rumore e un cigolio di ferri.

— Il portinaio apre il cancello del cortile, disse la madre.

— Ed entra una carrozza, aggiunse la Maria.

Difatti si sentirono le ruote scorrere sui sassi della corte.

La giovane si affacciò alla finestra.

— Quante persone stanno attorno alla carrozza! esclamò guardando.... Ah! dentro v'è un uomo coricato sopra un materasso... sarà un ammalato.

Nello stesso tempo suonarono all'uscio della scala, e poco dopo dinanzi alle due donne e alla serva che aveva aperto, stava un uomo coll'abito di portiere di un pubblico uffizio.

Bastò una parola, bastò l'imbarazzo di questo uomo, bastò la sua sola comparsa per fare indovinare una sventura.

Pochi istanti dopo, madre e figlia, che nella prima energia dell'affetto e dell'ansietà, si erano precipitate per incontrare il loro caro, stavano mute, impietrite presso il letto ove giaceva l'impiegato provinciale.

V'era il medico, che primo si era potuto trovare all'ufficio dove il signor Brunelli era stato colpito dal male, e che aveva assistito al suo trasporto. Non tardò a venire anche il medico di casa, cercato subito per ogni dove dalla serva, dal portiere dell'uffizio, e da parecchi buoni vicini, che s'erano offerti per aiuto nella disgrazia.

I due dottori osservavano. Appena appena qualche parola scambiata sommessamente fra loro, veniva a rompere il silenzio.

E come era straziante, spaventoso quel silenzio per una moglie e una figlia! solo chi si è trovato in tali momenti al letto di un suo caro, può comprendere quello stato penoso, di cui anche il ricordo dopo mesi ed anni agghiaccia il cuore.

Finalmente si pensò di aprire la vena. Fu fatta l'incisione al braccio destro, ma non uscì goccia. Si tentò dall'altra parte e si ebbe miglior risultato; ma il sangue era nero, denso, stentato.... Non v'era a dubitare: il povero signor Brunetti era stato colpito da un assalto apoplettico.

Scorsero tre giorni, — tre giorni di vera agonia pel povero ammalato, e per chi lo amava come sposo e padre. La signora Rosa e la Maria non si erano mai mosse da quella stanza, per recarsi a un po' di riposo, per prendere almeno un po' d'aria, come le supplicavano tutte le buone creature, che si prestavano in loro aiuto. Di e notte presso quel letto, pensavano esse a tutte le cure raccomandate dal medico; e quando più nulla v'era a fare, si facevano a vicenda la preghiera di ritirarsi un poco per riposare, preghiera inutile per amendue, e non avendo nè voglia nè possibilità di prender sonno, finivano sempre col recitare assieme rosarii e orazioni a tutti i santi del Paradiso.

Vi furono alcune ore nelle quali sembrò che il malato si riavesse. Il suo occhio immobile, cristallino, prese un po' di vita; anche le sue labbra si mossero e riuscirono a emettere qualche suono articolato; il braccio rimasto libero si agitò, e colla mano stringeva le mani di quanti si accostavano mostrando di capire e di rispondere alle parole che gli si rivolgevano. In quei fortunati momenti venne il parroco e venne anche il confessore del buon impiegato: amendue poterono trattenersi presso il letto e confortare colla grazia del Signore il povero infermo.

Un orizzonte di lusinghe e di speranze s'era così aperto per le due donne. Quando un secondo assalto colpì il signor Brunetti, e lo ritornò come massa inerte.

Nè più si riebbe. Senza più dare alcun segno di conoscere, senza potere dire l'ultimo addio alla sposa e alla figlia, senza neppure accorgersi delle preci dei sacerdoti che gli amministravano l'estrema Unzione, e recitavano per lui le preghiere che accompagnano il passaggio dell'anima cristiana da questa vita di lagrime all'eternità; il signor Brunelli rimase cadavere.

La signora Rosa non aveva avuto forza a rimanere sino in ultimo. Povera donna! lo amava il suo marito, e chi prima le avesse detto che lo avrebbe abbandonato agonizzante, non lo avrebbe creduto, avrebbe giurato che era impossibile. Ma al vederlo andare incontro alla morte, senza più potergli recare alcun aiuto, nè potergli dire o poterne udire una sola parola, fu cosa al di sopra del suo coraggio, venne meno, e si lasciò condurre fuori dalla stanza incapace di resistere, di parlare e di piangere.

La Maria potè restare sino in ultimo, potè persino accompagnare il primo *De profundis* che si recitava pel suo papà. Poi tutta in preda a una agitazione convulsa cercò di sua madre. Le due donne si riunirono, si abbracciarono, mute, tremanti, e finalmente l'una stretta al seno dell'altra, piansero....

Alcune ore dopo le vicine avevano persuaso la signora Rosa a prendere qualche calmante, e a coricarsi. Il bisogno fisico la vinse, e la povera vedova si era addormentata la prima volta in un letto, che non era più il letto nuziale. La Maria, come vide sua madre assopita lasciò presso di lei qualche buona donna, e senza accettare le insistenti offerte di chi voleva accompagnarla, si ritirò sola nella sua camera.

Chiuse l'uscio, posò il lume sopra un tavolino, si buttò ginocchioni in terra, e abbandonò le braccia e il capo sul suo lettuccio. Pianse, — pianse di un pianto interrotto da preghiere, da invocazioni, di un pianto che ora le faceva piovere calde, abbondanti le lagrime, ora più penoso, più opprimente, le stringeva il cuore, ne affannava il respiro, sembrava dovesse soffocarla.

Aveva perduto il suo papà: non lo avrebbe più veduto nella sua vita di quaggiù. Lo chiamava, lo chiamava perchè le sorridesse almeno una volta, perchè la benedicesse: — ma ormai era invano. Dal cielo, sì, egli l'ascoltava, egli la proteggeva, la benediva: ma per averne dinanzi la cara immagine, per vederlo ancora vivo, parlante, bisognava aspettare di ricongiungersi a lui in paradiso. Quaggiù ormai egli non era che un ricordo, — ricordo dolcissimo e straziante.

A momenti le sembra di sognare. Allora le sue ciglia si asciugavano, alzava il capo, stava in ascolto, quasi ne sentisse i passi, e fosse per udirne la nota voce, e l'usato battere all'uscio, e dovesse proprio vederselo comparire dinanzi a troncare la brutta visione della sua morte, a sciogliere, a disfare il peso che le opprimeva il petto. E durava in questa aspettazione alcuni istanti, e bisognava che si ripetesse parecchie volte — è morto, nol vedrò più, — prima di persuadersi ancora di tutta la realtà.

E quindi di nuovo piangeva, e in un abbandono, in una desolazione ineffabile si presentava alla mente la vita che d'ora innanzi cominciava per la famigliuola, — per le due povere donne, la vedova e l'orfana, — sempre sola giorno e notte, senza più quello che era il loro sostegno, il perno della loro esistenza, lo scopo delle loro cure, dei loro lavori, il compagno, anzi la sorgente delle loro gioie, — gioie semplici, ignorate da tutti, ma tanto care, specialmente quando si ricordano come cose che verranno mai più.

Povera vedova! povera orfana!

E Arturo!?

Al primo rammentarsi del suo fidanzato la fanciulla provò un sentimento di pena, e quasi di rimorso. Le parve egoismo pensare a ciò; le sembrava che questa idea fosse una colpevole distrazione dal pensiero di quegli che aveva perduto, un'offesa al dolore della madre. Ma l'immagine di Arturo si affacciava troppo imperiosa per poterla dimenticare, e la pena che essa cagionava, non era più un rimorso, non era più il dubbio di colpe, di egoismi, — era uno sgomento indefinibile, era la paura, il terrore che anche in questa parte, dopo tanta sciagura, dovesse essere colpito il suo cuore; era quasi la coscienza, la previsione che pel suo amore ancora fosse venuto il momento della morte.

Povera fanciulla!

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

Nuova facciata della chiesa del Carmine

IN MILANO

Appena fu scoperta la elegante facciata di S. Maria del Carmine nella nostra città, e lo fu solo lo scorso anno, formò l'ammirazione di tutti e specialmente degli intelligenti. La riproduzione esatta che presentiamo farà persuasi i nostri lettori che quelle lodi erano giustificate.

Lo stile è il lombardo del XIV secolo, e il disegno è del ch. architetto ingegnere Macciacchini. Il primo basamento è di granito di Montorfano presso il Lago Maggiore; ed il secondo è di pietra di Botticino. Tutti i cantoni delle porte sono in pietra di Brendola dei Monti Berici vicino a Vicenza. Il rivestimento di paramani e di mattoni fu eseguito dalla ditta Provini e C. di Milano; i dipinti sono del cavaliere Calegari, i due basso-rilievi dello scultore Spertini, e le porte di ferro furono fuse dai fratelli Barigozzi alla Fontana fuori di Porta Comasina.

LEONARDO.

LA TOMBA D'INNOCENZO VIII [1]

—

RICORDI DI ROMA

(V. incisione a p. 167).

Ecco la tomba, ecco gli sculti marmi,
Ove le stanche ceneri posò
Quel gran Pilota, che fra il suon dell'armi,
Incolume di Pier l'Arca guidò. [2]

[1] La tomba di questo grande Papa si ammira nella Basilica Vaticana ed è opera d'Antonio Pollaiuolo fiorentino del secolo XV; il quale avevala fatta per l'antica Basilica Essa è d'uno stile puro e severo, che fa vivo contrasto con certi altri monumenti, di grande pretesa si, ma volgari e barocchi.

[2] Innocenzo VIII della famiglia Cybo, la quale ebbe dominio in Massa di Carrara, fu grande Pontefice, checchè ne abbiano sentenziato taluni implacabili nemici del papato. La storia, coscienziosamente verace, ce lo dipinge dolce, affabile, generoso benefattore dei poveri, intraprendente ed amico della pace. Da taluni fu detto avaro; ma se di fatti egli intese ad accumulare denari, la sana critica ci avverte che lo fece, per servirsene contro i Turchi, in una spedizione da lui generosamente e coraggiosamente meditata. Innocenzo VIII morì alle 24 di notte delli 25 luglio 1492.

Del Maggior Tempio all'ombra amica e santa
Dorme Innocenzo, e l'Angiol del Signor
D'eterna luce la sua tomba ammanta
E l'inghirlanda d'immortale allôr.

Fur tremende le lotte, aspra la guerra [1]
E fieri gli odî del materno suol;
Ma, ministro di pace in sulla terra,
Ei l'ire estinse e fe' più mite il duol.

Partenope gemea sotto l'indegno
Giogo del Castigliano, e l'empio Sir,
Ahi! desolando il suo fiorito regno,
Era terror de' popoli e martir.

Ma del Pastor supremo il sacro accento
Al crudele Monarca udir si fè;
E quei che un dì spargea morte e spavento,
Chinò la fronte d'Innocenzo al piè.

Oh! chi potrà le tue vittorie, o grande
Roman Gerarca ai popoli narrar,
E dir di quelle fulgide ghirlande,
Onde Roma Ti volle incoronar?

Te chiamò *padre della patria*, amico [2]
Di pace, di dolcezza e di pietà;
Onore e vanto di quel tempo antico,
Che ognor più desiato a noi si fa.

Va superba la ligure Regina, [3]
Che Ti cullava nel materno sen;
E di que' marmi al piè muta s'inchina,
Che di Tua gloria accolsero il balen.

Roma, straziata da tremende gare, [4]
Te vide, iri di pace, in ciel brillar,
E sulla soglia del Tuo santo altare
Depor l'irate parti alfin l'acciar.

Tu de' Baroni in cor l'acceso sdegno
Calmar sapesti, o vigile Pastor;
Di Partenope altera il folle regno,
Per te si cinse di più verde allôr.

Quando Fiorenza e Genova, rivali, [5]
Tingean di sangue i flutti al patrio mar,
Tu, qual colomba, distendesti l'ali,
E si fe' inerte il fratricida acciár.

Tu di Vinegia fra il Lion temuto [6]
E d'Austria possente il fiero Augel
Pacier sedesti, ed ebbe il suo tributo
Per Te l'olivo, sì gradito al ciel!

Isabella e Fernando, a Te devoti, [7]
Le spoglie inviár che lor vittoria offrì,
Quando, a far paghi di Granata i voti,
Surse pe' Mori, alfin, l'estremo dì;

E la cristiana Musa inni festosi
Sciolse, ispirata, dell'Allambra al piè,
Dimenticando i giorni dolorosi,
Che visse schiava d'un estranio re;

E sulle prore di Colombo ardito,
Navigatrice, l'Oceàn solcò,
E sulle sponde d'ignorato lito
La Croce de' redenti inalberò.

[1] Fu una delle più turbolente ed agitate epoche della nostra storia, quella in cui visse il bersagliato Pontefice e basti ricordare le lotte dei Baroni, le prepotenze di Ferdinando di Castiglia, la guerra contro i Mori, le continue minaccie degli Ottomani, ai quali volle far guerra l'animoso Pontefice; ma non potè mandare ad effetto il suo progetto perchè Napoli e Firenze gli negarono soccorso.

[2] I romani riconoscenti, decretarono ad Innocenzo VIII il titolo di *padre della patria;* e ben se lo meritò il santo Pontefice, chè padre fu veramente di Roma, anzi d'Italia.

[3] Innocenzo VIII, d'origine greca, sortì i suoi natali in Genova.

[4] Quando Innocenzo VIII fu assunto al sommo Pontificato, Roma era divisa fra le due terribili fazioni de' Colonna e degli Orsini, ed il santo Gerarca moltissimo operò per ricondurle alla desiata pace.

[5] Sono troppo note le sanguinose rivalità tra Firenze e Genova, le quali finirono poi colla volontaria dedizione di quest'ultima al Ducato di Milano. Ora è indicibile tutto ciò che fece Innocenzo VIII, per ridurre a tranquillità le due gelose sorelle.

[6] Al tempo delle discordie fra la Repubblica veneta e l'Austria, Innocenzo molto si adoperò, per ottenere un accomodamento, il quale di fatto ebbe luogo, per merito esclusivo del Sommo Pontefice, alli 13 novembre 1487.

[7] Sotto il pontificato d'Innocenzo VIII, Ferdinando ed Isabella strapparono Granata ai Mori.

Ma calunnia crudel, col morso rio,
Dilaniò la Tua fama, o gran Pastor:
Te disse acceso dal fatal disio
Dell'oro e muto a caritade in cor;

Te (di non sacro amore arso nel petto)
D'illegittima prole autor segnò; [1]
Non della Chiesa Gran Gerarca eletto,
Ma che per frode il soglio conquistò; [2]

Allor che di Partenope i lamenti
La Tua grand'alma mossero a pietà,
Invocator delle straniere genti
Te la calunnia disse, in sua viltà; [3]

Obbliosa dell'alte eterne gesta,
Onde il tuo nome i posteri inchinâr,
E del serto immortal, che sulla testa
A Te volle la fama equa posar.

Ma, benedetto sotto i bianchi marmi,
Dorme il sonno de' giusti, oggi, il Tuo fral;
Cadder spezzate, alfin, dell'odio l'armi
E dell'invidia il velenoso stral.

E quest'età, che pur proterva sorge,
Nemica della Croce e dell'Altar,
A Te l'omaggio di sue laudi porge,
Giusto compenso al lungo Tuo penar.

Il fiorentino artefice ispirato,
Di sculte meraviglie il sasso ornò,
Che a Te, vittima un dì del mondo ingrato,
Riconoscente Religion sacrò.

E corona Ti fanno, o gran Gerarca,
Sarcofaghi superbi, urne di re, [4]
E sorge all'ombra de' Tuoi marmi l'arca
Del Santo, che tremare il Côrso fè. [5]

Così, raccolte entro uno stesso tempio,
La futura progenie ammirerà
L'urne di due Pastori, inclito esempio
Di forza, di sapienza e di pietà!

Reggio Emilia, 29 dicembre 1879.

Domenico Panizzi.

S. Sebastiano riappare a Diocleziano.

(Vedi incisione pag. 162)

Il quadro che riproduciamo ci rappresenta il glorioso martire S. Sebastiano, che risanato dalle ferite, ricompare all'imperatore Diocleziano e gli rinfaccia la sua empietà. Per rilevare tutta la *vis* storica di questo quadro, e l'opportunità di richiamarlo in questi giorni, ne piace riprodurre la lezione biografica, che si legge nel *Breviario Ambrosiano* ai 20 di gennaio, e che dice precisamente così:

« Sebastiano, cittadino milanese, vedendo, come dice S. Ambrogio, che a Milano o non lo si lottava (per la fede) o si sosteneva la lotta assai debolmente, portatosi a Roma, dove per amor della fede infierivano feroci persecuzioni, vi patì, vi ricevette la corona del martirio, e dove era andato come ospite, stabilì il domicilio della perpetua immortalità. Imperocchè, accusato d'essere cristiano, per comando dell'imperatore Diocleziano legato a un palo e trafitto dalle freccie. Ma mentre i più lo credevano morto, fu di notte tempo trovato vivo da Irene, una santa donna; per le cure della quale guarito poco dopo dalle ferite, rimprovera con grande franchezza all'imperatore la sua empietà, e per ciò fu una seconda volta arrestato, e a furia di colpi di verghe ucciso. »

Questo magnifico carattere fu splendidamente illustrato dal card. Wiseman nel suo immortale racconto, *Fabiola*, nel quale uno dei protagonisti è Sebastiano. Quanto avrebbero bisogno i giovani di rifarsi su questi esemplari, animarsi alla lotta per amor della fede, sfuggire i luoghi e le conversazioni di chi evita il combattimento, e apprendere che il morire per Dio è vincere!

Leonardo.

[1] L'iniquità, nemica della Chiesa cattolica, inventò che Papa Innocenzo VIII ebbe sette figli illegitimi, fingendo d'ignorare che Giovanni Battista Cybo, ricco commerciante di Genova e poscia Papa, sotto il nome di Innocenzo VIII, nella sua gioventù, e prima di ricevere gli ordini sacri, aveva sposato una nobile donzella napoletana, dalla quale ebbe sette figliuoli, due de' quali erano vivi all'epoca della sua esaltazione, ed uno di questi sposò una figlia di Lorenzo de' Medici, dal quale matrimonio uscirono poscia i principi di Massa Carrara.

[2] Quanto ai famosi mezzi illeciti che lo fecero pervenire al sommo pontificato, ecco in che cosa consistettero: « i suoi amici si adoperarono fortemente in favor suo; ma (dice il continuatore di Platina) l'eccellente riputazione che egli aveva sempre goduto, gli fu più utile, in questa congiuntura, che l'influenza de' suoi compatrioti e de' suoi amici. » Davvero che i nemici della Chiesa sono di ben rigorosa coscienza!

[3] Se Innocenzo invocò Carlo VIII perchè venisse in Italia col suo esercito (ciò che poi non avvenne) lo fece unicamente per liberare i napolitani dalle tiranniche prepotenze di re Ferdinando.

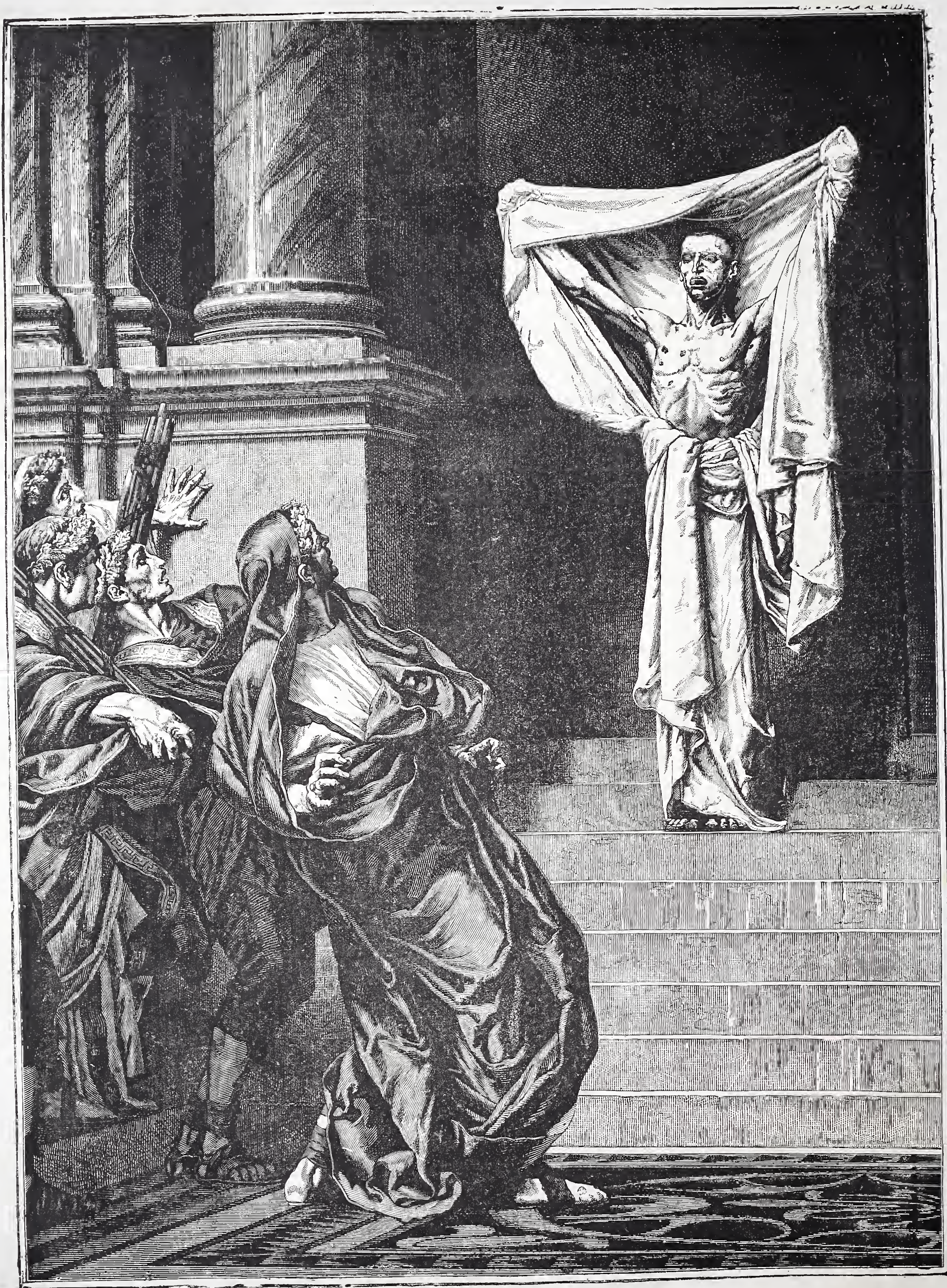
[4] Vicino alla tomba di Innocenzo VIII sorgono quelle di Maria Clementina Sobieski Stuard, regina d'Inghilterra, morta nel 1755 in Roma, tomba sculta dal Bracci, su disegno di Filippo Barigioni, e quella di Giacomo III, suo marito, e dei due suoi figli, lavoro dell'immortale Canova.

[5] Non lungi dalla tomba di Innocenzo VIII, sorge il sarcofago di Pio VII, scoltura del Thorwaldsen.

Bibliografia

Della **IMITAZIONE DI CRISTO** del venerabile *Giovanni Gersen* da Cavaglià, abate benedettino di S Stefano in Vercelli. Versione italiana con riflessioni intercalate, preceduta da una introduzione di studio complessivo di *Fra Francesco Detti* Minore Conventuale, Maestro in Sacra Teologia, Prof. di Retorica nel Collegio Vescovile di Celana nel Bergamasco.

Se vi fu tempo nel quale la diffusione dei libri buoni ed utili sia stato un dovere per ogni cattolico, certamente lo è il tempo nostro nel quale la libertà della stampa ha innondato siffattamente la società di libri inutili, frivoli, empi ed osceni, che è un miracolo se alcuno non ne rimane imbrattato. E non è soltanto contro codesti che si chiamano comunemente libri cattivi che bisognerebbe alzar la voce, ma bensì anche contro moltissimi di quelli che vanno in fama di buoni e che, come tali, sono pur troppo dati a leggere da persone che passano per timorate di Dio e da non pochi Circoli ed Associazioni cattoliche. Si rimpinzano di romanzi, romanzetti e romanzuccoli molte delle cosidette Biblioteche cattoliche, ed è questo il pane più comune onde si cibano le menti e i cuori della gioventù, specialmente femminina, che ad esse fanno capo. Gli è ben di rado il vedere per le mani di simili persone libri un po' di polso, libri serii, che tolgano una buona volta la gente dall'abitudine di fantasticare e di sognare sulle orme di un racconto più o meno inverosimile, più o meno melenso, più o meno storpiato dal francese quanto ai concetti e quanto alla forma. La generazione presente è gracile nell'intelletto come lo è nel corpo; è d'umore variabile, è leggiera per le abitudini della vita pubblica che la dissipano rovinosamente; e i più si credono di educarla col seguirne le riprovevoli debolezze e i fiacchi istinti. La generazione presente somiglia a quelle signore che soffrono gli stomachini a cagione dell'abuso di ghiottornie che non sanno mai negare al proprio appetito depravato; ma stolto quel medico che mettesse da parte i tonici e i corroboranti per il solo motivo che quelle inferme vi fanno sopra delle smorfie. Eppure la è proprio così; il mondo vuole della religione e della pietà un po' ammodernata, un po' sentimentale, ed eccolo servito con una ricchezza di libri e libricciattoli di pietà che fanno veramente pietà a leggerli; il mondo non vuole toccate certe questioni vive, ed ecco che se ne tace dappertutto, sui pulpiti, nei libri e nei giornali ammodo; il mondo vuole una morale che approvi tutto che gli piace, e perciò pretende che su certe sue magagne venga chiuso un occhio, ed ecco gli zelanti che li chiudono anche tutti e due, e, se occorre, vanno anche a farseli bendare come si usa da quelli che giocano a mosca cieca; il mondo vuole sopratutto divagarsi, divertirsi in tutto e per tutto, vuole perciò racconti e novelle, ed ecco che i racconti e le novelle e i romanzi gli fioccano a diluvio; il nome di Dio ripetuto qua e colà, qualche pensiero di cristianesimo diluito o di annacquato ascetismo



S. SEBASTIANO RIAPPARE A DIOCLEZIANO. (Quadro di Boulanger).



L'Abate Vitcaro, propone la pace al Re Morvan. (Quadro di E. V. Luminais).

gettato più o meno a sproposito in mezzo a pagine frivole e sensuali, bastano per taluno a render buone ed ottime codeste letture. E intanto si perde il tempo da chi legge, intanto s'infatuiscono sempre più le menti, le persone s'avvezzano a vivere in un mondo che non è il reale, addivengono incapaci di accudire alle loro bisogna, e, quel è peggio, perdono ogni senso di serietà e di robustezza cristiana.

Avrà pertanto ben meritato della Chiesa e della patria colui che avrà posto ogni sua opera nel richiamare la presente generazione cristiana dalla falsissima via sulla quale è avviata per ricondurla alle fonti della vera sapienza. E questo merito si appartiene senza fallo alcuno al Sacerdote Francesco Detti Minore Conventuale, Maestro di Sacra Teologia e Professore di retorica nel Collegio Vescovile di Celana nel Bergamasco, il quale ci ha dato un nuovo lavoro sull'immortale *Imitazione di Cristo*. Ho detto lavoro e non versione, giacchè la versione è la parte minore che l' illustre Conventuale ci ha dato per le stampe. E in verità, più che la versione, sono preziose le riflessioni ch'egli ha bellamente intercalate nel testo, ed importantissima per gli studiosi è pure la introduzione che egli pone a capo del libro. Tutto il libro è scritto in quella lingua purissima italiana che ricorda i più bei tempi della nostra letteratura e che pur troppo non si riscontra così facilmente nei libri ascetici comuni; e, se v'ha difetto, questo consiste forse nella ricercatezza e nella lindezza che a noi profani, abituati a leggere giornali scritti come Dio vuole, par soverchia. Ma il pregio capitale del libro sta in questo che le riflessioni intercalate nel testo hanno i meriti di riferirsi ai tempi nei quali viviamo, per descriverne gli errori mediante saggissime applicazioni del testo e per soggiungervi il necessario riparo; sotto il qual rispetto l'opera del Detti è unica nel suo genere, può essere interessantissima a tutti e a quelli specialmente che, vivendo nel mondo, hanno maggior bisogno di conoscerne le tristizie e di farle conoscere anche ad altri, per apprestarvi gli opportuni rimedi. Accertato il quale pregio singolare, è tolta la ragione di ogni meraviglia che potesse suscitarsi da alcuno al vedere divulgata per le stampe una nuova versione dell' *Imitazione di Cristo* dopo che abbiamo quella del Cesari e non poche altre di valore non comune.

Applaudiamo dunque di gran cuore all'opera dell' illustre religioso e gliene auguriamo vivamente la più larga diffusione.

B. G.

ALL'ITALIA

APOSTROFE PETRARCHESCA DEL MINISTRO DELLE FINANZE

Sonetto

Italia mia, benchè un parlar pitocco
 Non risani le piaghe, ond'io ti ammacco,
 Pur lascia che, de' guai vuotando il sacco,
 Ti parli come un uom senza un baiocco.
Coll'abaco alla man sempre io tarocco,
 E sul pareggio strologo e almanacco:
 Da mane a sera l'anima mi stracco,
 Nè un conto mai, che mi consoli, imbrocco.
Nulla è in cassa!... Il bilancio ha gambe zoppe!
 E spesso a molti la pazienza scappa,
 Se a chi bussa a denar, rispondo a coppe....
Ah! se non vuoi tornar, mia Italia, in pezzi,
 Dammi gli anelli, e gli orecchin ti strappa;
 Chè io vo gridando: *bezzi, bezzi, bezzi!*

PIETRO *Can.* MERIGHI.

Oh! che conversazione d'Egitto!

La terribile persecuzione mi avvolge tutto e tutto mi va straziando miserabilmente, non lascia al povero sottoscritto di trattenersi, come pur vorrebbe, frequentemente co' lettori del *Leonardo*. Da lungi, come Mosè sul monte che bagna la radice nel Giordano, io vo contemplando la terra promessa della letteratura, alla quale Dio forse mi destinava; ma, come Mosè io ne sono allontanato da una fatalità inesorabile. I miei affari mi rubano il tempo, gli affanni mi rapiscono la serenità dello spirito; lo stile medesimo si altera e si fa contorto quando non si ha la piena libertà di scorrere tranquillo e leggero sulla carta colla penna indocile di dolori e di ostacoli, e fedele soltanto nella fortuna.

E quelle tra le mie lettrici gentili che pur mi voglion bene e che mi vanno nella loro fantasia addattando delle forme — di prete, di frate, di laico, di donna, senza mai colpirmi qual sono — queste lettrici amabili pensano che io sia neghittoso e che trascuri loro e il periodico. Oh! se sapeste ch'io mi sia, quale la mia vita, quali le occupazioni, e come sono assediato ogni di da mille cure e sento grave il pondo dell'età, sebbene non vecchio! Oh! se sapessero che vie sono costretto a battere e per quali fatti sono spinto a passare! Sì, davvero, voi che avete buon cuore, mi compatireste; non solo mi compatireste, ma vi prendereste interesse di me. La vita voi la scorrete innocente? — Dunque non vi darebbe pensiero di un peccatore? — La vita per voi è un giulivo passatempo? — Dunque non dedichereste un sospiro a chi non sa cosa sia divertimento? — Voi vi dite felici? — Dunque io sono escluso perchè sventurato, ermo, solo, misero, nudo, dalle vostre considerazioni benigne? — Voi sapete soddisfare ai legittimi e onesti desiderii vostri? — Dunque non curate un povero diavolo che non può darsi il lusso di un desiderio per non trovarsi il frutto di un disinganno? — Povero *Magister Dulcis!* Bramo io un milione di lire? — No — Anelo a divenir senatore? — Manco per sogno — E nondimeno ho le mie disillusioni. Se talvolta taccio, e se il *Leonardo* m'attende invano, è perchè — lo so io — non voglio ammorbare di lagni, di querimonie, di nenie, di elegie, di treni, di dolori, la gentile dimora degli abbonati.

Sono compatibile dunque se molto ho promesso e poco ho mantenuto. Promettere! — Ma io — sono tanto poco uso alla allegria, che se un momento la mi annunzia di volermi visitare, mi sento rapito in visibilio, e allora prometterei il Duomo di Milano, la cupola di San Pietro e quante magnificenze s'han nel mondo, per dimostrare la mia gratitudine. Ed ecco che venni fuori col ritratto, con pensieri di romanzi ideati, di racconti, di mille belle cose — le quali poi non traduco mai in realtà. Forsechè l'allegria che mi fa spropositare, s'è fatta una volta sola realtà per me?

Meno male che sono in uno stadio di vita discretamente avanzato. Mi consolo che ci sono dei più infelici di me. Sono venti giorni, poco dopo il Santo Natale, e mi abbattei in una soffitta, proprio qui in Milano. Che freddo, che miseria, che desolazione! E là un operaio, una donna, una bambina, e un marmocchio di 15 mesi. Una famiglia buona ma infelice. La carità massonica che quest' inverno ha dato in una certa ebollizione, non era salita sin là, perchè quella povera gente va a Messa; la Congregazione di carità aveva messo in corso le carte e intanto si aspettava gemendo; solo il Parroco pensava a qualche sostentamento, ma il Parroco non poteva pensare a tutto. Ho dato dieci lire a quella gente, e colle dieci lire cento lagrime.

Cento lagrime e ho maledetto la carità ufficiale, la elemosina taccagna dello Stato, l'insulto filantropico dei comitati. Come? Un bellimbusto con tanto di cilindro, baffuto, rubizzo, impaletotato sino agli occhi, si presenta alla soffitta a recarvi un sollievo. Non portava cosa sua, n'è? Intendiamoci.

« Cara, sono una coperta da letto, un giubbone e due paia di scarpe », dice il ganimede con voce fessa e affettata tra 'l popolano e l'aristocratico.

« Grazie, Signore, Iddio la benedica!

A queste parole il finto benefattore, le mani nelle tasche del paletot, si volge tutto d'un pezzo, assume un'aria grave e sprezzante, gira l'occhio melenso sulla famiglia morente e credente, e nasalmente osserva:

« Che c'entra Dio? Dio vi lascia morire, noi vi soccorriamo!...

L'infame insulto a Dio e alla coscienza della meschina madre, fu sentito come un colpo di fulmine. Quella famiglia morrà, vittima dello scellerato massonismo che con una coperta di lana pretende comprare le anime, ma non si piegherà più mai a ricevere aiuti da una canaglia.

Dunque ci sono degli infelici più di me, e delle anime grandi nella infelicità nascosta; io me ne consolo; non che sia egoista al punto da volere l'altrui miseria per refrigerio della mia, ma perchè l'esempio di questi grandi spiriti delle dolorose soffitte, è un incoraggiamento a viver bene. La filantropia massonica assedia le anime cattoliche ed oneste; vuole in compenso di una elemosina meschina o la fede o l'onestà; ci pare che sia riaperto il tribunale del Proconsolo di Diocleziano, e che si intimi al Cristiano: « Se adori gli idoli sarai onorato e ricco; se rifiuti, morrai. »

Ed è per questo che mi ha assolutamente offeso e indignato il mio conversare qua e là di questi giorni, e non ne ho dato relazione. Che volete?

« Come son generosi i liberali!

Ho sentito questa esclamazione cento volte. Non mai la paziente, continua, equa generosità di tante persone eccellenti, preti, laici, signore, le quali tutto l'anno pensano ai bisognosi, non mai udii parlare di costoro che dalla carità sono diretti là dove il vero miserabile langue.

Il mondo è tutto una ingiustizia. Confesso che la signora Adele mi ha dato ragione, e che la Cesira era entusiasmata dei miei giudizii in proposito. Ma chi è che pensa? Chi è che distingue la carità che dona sempre, dona pudicamente, dona senza chiasso, non fa arrossire il beneficato — dalla filantropia massonica e burocratica che dona con ostentazione, dona a balzi, dona senza criterio, dona al vizio sovente, e alla virtù, perchè virtù, nega soccorso? Chi si fa a studiare questi fatti? Ma il governo, per esempio, cosa ha fatto? Ha strombazzato attorno che avrebbe dato sussidii ai comuni. Come sussidii ha disposto due milioni. Due milioni per tutta Italia! I ministri sono grossi e grassi, e si potrebbero levar loro più di due milioni; ma con tanto bisogno quel sussidio li è uno scherno.

Mi son trovato in una stalla di campagna, un nerboruto bracciante mi dice:

« Il padrone non fa lavorare, perchè il signore di Milano gli ha aumentato l'affitto; l'affitto fu aumentato perchè il governo aumenta le tasse; io non ho che le braccia per viverci, e sto qui a far nulla... non pretenderà che mi mangi le braccia!....

Ecco li i due milioni. E a chi poi sono dati? Tutto favoritismo, parzialità, e il popolo non ha mai nulla.

Ma via, accontentiamoci; fra poco i giornali ci daranno le relazioni delle feste da ballo private e teatrali, delle cene dei gaudenti, delle cicalate politiche di Depretis, di Minghetti, di Sella, e la miseria sparirà come un incanto!

Oh! felicità dell'epoca nostra!

Sono dominato da uno *spleen* straordinario; ho delle buone ragioni. Del resto come mai il popolo si lamenta, osa darsi per malcontento quando si sentono le bellezze della mortalità duplicata, dei suicidii triplicati, e si può godere della gioia di leggere un telegramma che ci racconta l'attentato contro la vita di un re? Come mai lagnasi ancora il popolo quando può sapere da un giornale qualunque che si è commessa una ingiustizia contro il Papa, si è fatta morir di fame una monaca e si è calunniato un prete?

Decisamente io sono troppo nervoso di affliggermi per sciocchezze, mentre alla fine il macinato starà, mentre i ministri dormono e mangiano bene, mentre il re d'Italia se la passa benone in un palazzo papale, e non sa nemmeno che vi sono dei cattolici in Italia! Tutto va bene; avanti.

Avanti pure, ma se io dovessi capitanare le schiere del popolo, vorrei,... vorrei farla finita con la canaglia che ci sta sul collo....

« Troppo!

« Buhum!... mi ritiro... ma la giustizia di Dio verrà.

MAGISTER DULCIS.

STORIA SEMPLICE

I.

Era Lisa la più bella
Giovinetta del villaggio;
Vincea tutte per coraggio
Le compagne di sua età;
Nè sapeva per natura
Cosa fosse la paura.

Una notte dell' autunno
Lunga, lunga, nera nera,
Di foletto e di versiera
Nella stalla si cianciò;
E di morti alla memoria
Si chiamò 'na lunga storia.

Al racconto pauroso
Di alcun sfiora il labbro un riso;
Ma a talun s'imbianca il viso
E si sente il cor tremar,
Chè vedea della leggenda
L'ombra errar per l'aria, orrenda.

— Le son baie, disse Lisa,
Che fan ridere davvero:
Io scometto, in cimitero
Questo fuso di piantar.
Di piantarlo metto pegno
Della mezzanotte al segno.

II.

La notte è nel colmo; par mesta la voce
In mezzo ai cipressi, dell'aria stormir;
Da un filo di luna che è presso a morir,
Vien languido un raggio che bacia la croce.

È schiuso il cancello, nel campo di morte,
Il viso convulsa, con trepido piè,
S'avanza tremante, tremante ristè:
Si china, ed il fuso nel suol pianta forte.

Si rizza: ahi spavento! la gelida mano
Dei morti il grembiale alla cocca afferrò?
Dio santo! di orrore nel core gelò!
Le fuggon le forze, vuol moversi; invano.

I nastri alfin slaccia: sen fugge. La voce
In mezzo ai cipressi dell'aria stormì;
Il raggio di luna pur esso morì,
E nel cimitero sta sola la croce.

III.

Al spuntar della mattina,
Fu trovato al camposanto
Alla croce là d'accanto
Il grembiul confitto al suol;
Sulla cocca era piantato
Quel suo fuso sciagurato.

Ma la Lisa, la più bella
Giovanetta del villaggio
Della vita all' occhio il raggio
Spento, misera, languì:
Da quell'ora un morbo lento
La consuma, e lo spavento.

E, una luna appena volse
Dalla notte del terrore,
Che languì siccome fiore
Che la bruma consumò:
E fu posta in drappo nero
A dormir nel cimitero.

Trento, 15 ottobre 1879.

P. G. Cavalieri.

L'Ab. Vitcaro propone la pace a Re Morvan

(Vedi incisione a pag. 163).

I Franchi nacquero giganti; la loro forza la trovarono là dove la Francia moderna ha la sua condanna e la ragione della sua debolezza. Carlo Magno giunse ad una grandezza senza pari credendo in Cristo ed estendendone il regno; questi uomini politici de' dì nostri si perdono nel nulla negando Cristo.

Dopo Carlo Magno, l'impero fu tenuto da Lodovico il Pio. Mille agitazioni commossero l'immenso impero, e Lodovico fu agitatissimo. Il pittore E. V. Luminais che ha dato belle prove di quadri storici, ha scelto una scena da rappresentare che si riferisce al governo del figlio di Carlo Magno. Re Morvan erasi ribellato; uomo inquieto, valoroso, mal sopportava il freno di un superiore. Lodovico generosamente gli spedì l'Abate Vitcaro per proporgli la pace, in un momento nel quale Morvan non poteva aspettarsi che sconfitte. E l'Abate Vitcaro vestito de' suoi solenni paludamenti si presenta al rubello Bretone.

« Sire, Lodovico in nome di Dio ti reca la pace; le tue forze sono stremate, e il tuo coraggio non vale più nulla innanzi all'imperatore che signoreggia venti popoli. Rimetti la spada nel fodero, studia le arti della pace, e cresci il tuo popolo a Cristo nella fede e nella luce che lo renda felice.... !

« Re Morvan non cede....

« Queste sacre vesti ti dicono che sono l'inviato del Cielo, le pergamene ti assicurano che sono il messo dell'imperatore. Guai a chi resiste al Cielo ed all'imperatore; guai a chi nella violenza fa consistere le ragioni del comando e si pone nel pericolo di perdere il trono, i sudditi, la vita e l'anima.... !

L'Abate disse, e maestoso attese la risposta. Re Morvan pensava, e pensando comprese che la pace era per lui una necessità e un dovere.

« Dite all'imperatore che le armi cadono di mano a Re Morvan, che io accetto....

In questo istante una voce di donna che precipitosa s'avanza, si fa udire:

« Un momento!...

Era la sposa di Morvan, la quale amava si proseguisse la guerra. Oltremodo bella, brillante, scintillante d'oro il biondo crine e di seduzione l'occhio, balzò innanzi all'Abate Vitcaro e allo sposo, e

« Che vuole quell'uomo austero, disse, quell'uomo che mi incute timore? La pace? E tu, Morvan, cederai? E diverrai lo zimbello del popolo? E ai tuoi figli darai esempio di viltà?

Intanto la avvenente e perfida regina accarezzava e baciava lo sposo, e si abbandonava alle lagrime. Il pittore dipinse l'Abate sdegnato che l'intromissione di una femmina sconcertasse la sua nobile iniziativa; l'Abate volge le spalle e non sa capire come un uomo, un re, il capo di un popolo ammetta come motivi di pace o di guerra le moine e le svenevolezze di una donna; egli si comprime il mento e la maestosa barba, quasi a impedire a sè medesimo di prorompere in parole di rimprovero. Intanto re Morvan sta indeciso, e in lui parlano svariati affetti, mentre la sposa gli bacia le mani per finire di sedurre il compiacente marito.

La Donna vince, l'Abate s'allontana, Morvan ripiglia le armi, e fu per sua sventura.

La donna è donna perchè è padrona; la sua influenza è grande nel bene e nel male; guai all'uomo che non sa elevarsi ad agire alla luce dei principii e si dà vittima alla donna. Tanto è tristo e condannevole l'uomo tiranno colla violenza, quanto la donna tiranna colle seduzioni dei baci e delle carezze. L'uomo e la donna devono insieme seguire la ragione e la virtù, che nel quadro sono personificate nel nobile ed austero Abate Vitcaro.

Magister Dulcis.

PICCOLA SAPIENZA

La convinzione è come la coerenza; si ha ammirazione per l'uomo coerente, e si giunge a chiamarlo un uomo di carattere; e l'uomo convinto ci affascina e ci trascina; alla convinzione tributiamo l'omaggio che si deve alla verità.

Ma bisogna ben tenere gli occhi aperti, e qui come sempre non lasciarci sedurre dalle belle parole, nè scambiare le frasi false nelle vere, lucciole in fiamme di gas. A quel modo che la coerenza può essere in una persona che segua una dottrina cattiva, e tragga da pessimi principii orribili conseguenze, così può alcuno mostrarsi convinto di solenni falsità; in questo caso la convinzione palesata è una affettazione, come la coerenza è una ostentazione.

Non si può essere convinti che del vero, e non si può aver carattere che nel giusto e nell'onesto; il falso fa l'ingannato, non il convinto; il disonesto fa il coerente talora, non mai forma il carattere. Si sente lodare uno scrittore tristo e lo si dice convinto; ma si è esaminato di quali menzogne si mostri convinto? Vi ha mai chi meglio del ciarlatano si presenti convinto dell'infallibilità dei suoi farmachi che non risanano alcuno? Si ode alzare a cielo un miserabile che non pensa mai ad abbandonare una condotta iniqua, perchè, si dice, mostra carattere nel non mai mutare; ma si è osservato che quell'uomo è spregevole appunto perchè non lascia una via scellerata?

Perdemmo i veri nomi delle cose; la coerenza è una materialità di armonia nella vita di un uomo, e il carattere è l'armonia nel vero e nel bene; convinzione rispettabile è quella che ha il vero per oggetto e causa e fine, il resto è pervicacia e stolidezza. Il carattere e la convinzione del giusto, sono rispettabili — la coerenza nel male e la convinzione nel fango, sono spregevoli; non si lodi dunque se prima non s'è visto bene se la nostra lode va alla costanza virtuosa o alla ostinazione delittuosa.

Magister Dulcis.

MALIGNITÀ SENZA SUGO

Narrar le storie
Che, (e non è strano?)
Si vestì, il Diavolo,
Da *rosminiano*.
Ed io che incredulo
Sono, e non poco,
Ciò, come favola,
Mandavo in gioco.
Ma, ecco un miracolo
Proprio co' fiocchi,
Venne a succedere
Sotto i miei occhi!
Un dì che a vànvera
Ivo a passeggio,
Mi vien di volgermi;...
Or, che ti veggio!...
Un *onorevole*
In fama d'empio,
(Che par credibile?)
Entrar nel Tempio.
Poi 'n man togliendosi
Là su' berretta,
Tuffava l'indice
Nella piletta..
O questa, capperi!
Dissi tra me,
È bella e merita
Veder com'è....
E in fretta e 'n furia,
Gl' insacco dietro;...
Ma sempre standogli
Discosto un metro!)
Gua', rallegravami
Perchè il Signore,
Avesse, al fanfano,
Toccato il cuore.
E confermavami
Nell' opinione,
L'esemplarissima
Sua compunzione.
Quando alle costole
Me gli fo' appresso,
E odo che mormora
Così sommesso:
— «Signor, non credere
Che io, Deputato,
Insigne ipocrita,
Mi sia mutato;...
« Mai no: tutt' umile
Sto qui in ginocchio,
(Già tel' immagini,
Ch' hai sì buon occhio!)
« Perchè son prossime
L' Elezïoni,
E favorevoli
A' bacchettoni.
«... Almen lo dicono
Certi Giornali,
Che ci si spacciano
Per clericali;...
« Ma che ne dubito:
Imperocchè,
Nè Cristo, o il Diavolo,
Li vuol per sè.
« Or io, che, scivola
Di qua e di là,
Secondo l' utile;
Sa' come va?...
« Son entro, a dirtela,
In tasca a tutti;
E or temo andarmene
A denti asciutti.
« Ed è che, a rendermi
Anco eleggibile,
O, come dicono,
Almen *Possibile*;
« Io sto in ginocchio
Qui a Te davanti,
E a dir Rosarî
A tutti i Santi;
« A dar la polvere
Negli occhi a' *Neri*:
Così mi eleggono
Più volentieri.
« Che?... forse dubiti
Non mi riesca
Riuscir a gloria
Di questa tresca?
« Forse, vuoi credere
Che, per lung' uso
D'inganni, il popolo,
Sia or meno illuso?
« Che abbian malizia
Credi, i Codini?
Son tanto *ingenui*,
Ah! poerini....
« Senz' altre chiacchiere
Già mi capisti;...
Bada, intendiamoci,
Non ci siam visti!
« Addio: e pe' meriti
Dell' impostura,
Ho la vittoria
Come sicura! »
— Intendi, o popolo
Pecoro e Re?...
Or vallo a eleggere,
Che tocca a te!

Le Pianora, 12 gennajo 1880.

Puer.

UN'AMBULANZA INTERNAZIONALE

IN TEMPO DI NEVE

La ferocissima guerra combattuta tra Russi e Turchi nel cuor dell' inverno tra i Balcani ha offerto al pennello di varii artisti dei soggetti egregi da dipingersi. Uno dei meglio scelti è quello che presentiamo ai nostri lettori nel numero odierno, lavoro del sig. E. Castres copiato dall'originale che fu esposto a Parigi nella gran Mostra del 1878. Rappresenta una Ambulanza che ha raccolto un gruppo di feriti da un campo di battaglia e li conduce ad un Ospedale. La qualità di internazionale fa si, che non si sia fatta scelta tra amici e nemici; ma quanti si son trovati, tanti furono raccolti, e se non hanno simili l' uniforme, il linguaggio e l' affetto, sono però riuniti dal dolore e dal bisogno.

La tristezza della stagione [e i suoi effetti su quegli infelici e sui loro conduttori sono egregiamente riprodotti. Piace quel sentimento di carità, pel quale i meno bisognosi si adattano a trascinarsi a piedi per non aggravare di troppo i carri, e lasciarvi più comodi i bisognosi. Non parliamo delle guide e dello stesso capo, che vanno a' piedi, calpestando la neve, che arriva loro quasi alle ginocchia, e che molestamente batte loro in viso e li inzacchera.

Quante miserie nella vita! eppure non v'ha miseria cui non si appresti un balsamo, e quella comitiva par che affretti il passo, che riprenda lena e coraggio al pensiero che finita quella landa, troverà una casa, un asilo, un Ospedale dove riposare dal lungo viaggio e trovar requie a tanti mali! E dire che tutti noi pellegrini sulla terra e tanto contradetti abbiamo un balsamo nel pensiero del paradiso che ci attende e ci pensiamo così poco...

LEONARDO.



UN'AMBULANZA INTERNAZIONALE IN TEMPO DI NEVE. (Quadro di E. Castres).

RASSEGNA POLITICA

A zonzo.

A zonzo? Sissignori e sissignore, noi andremo, per quest'oggi, a zonzo, a guisa degli scioperati e fannulloni, fumando il sigaro, quel sigaro al madera, che ha fatto fiasco come i sigari Sella, i sigari Minghetti, i sigari Cavour, e come del resto hanno fatto fiasco in Italia ed altrove tutte le bellezze recateci per *fas* o per *nefas* dai carissimi nostri liberali.

Via, via, non mi guardino tanto di traverso i signori *conservatori* ed i *pacifici* di Bologna, di Firenze e di Roma, perchè le cose stanno precisamente così, come io ho l'onore d'annunziarle al ciclo de' miei cari lettori e delle mie amatissime lettrici. Anzi, se non fosse quel grande, dirò meglio grandissimo rispetto che io nutro pel signor Fisco (il quale, fra parentesi, sarebbe capace d'accusarmi nientemeno che di un voto di distruzione) io direi addirittura che sarebbe il caso di fare un bel fagotto di tutte quelle belle cose più sopra ricordate e mandarle al ferravecchi a far compagnia al Palladio, ai tamburi, alle bandiere ed a tante altre bagatelle, tanto preziose nei beati tempi del 1859.... quando cioè Berta filava.

E qui lasciate che io vi accenni una curiosa coincidenza la quale mi è balenata alla mente mentre scrivevo l' antecedente periodo. Ho scritto che il signor Fisco sarebbe capace d'accusarmi di voto di distruzione se io dicessi (che Dio me ne guardi, scampi e liberi) essere omai tempo di farla finita col parlamentarismo, colle *carte*, colle costituzioni, tutti cataplasmi e cerotti sopra una gamba di legno, massime a tempi nostri in cui l'aria è satura di internazionalismo, di socialismo, di nihilismo e di petrolio. Dunque il signor Fisco ama *conservare* le belle cose che io ho osato chiamare vecchie cianfrusaglie? Ma badate che anche i signori *conservatori*, appunto perchè *conservatori*, vogliono l'incolumità di tutte queste bellezze; *ergo* fra il signor Fisco ed i signori *conservatori* ci è un ammirando punto di contatto; *ergo* i signori *conservatori* sono liberali coi fiocchi. Ma perchè dunque s'affaticano a tener sul volto la maschera di cattolici? Forse per ingannare il pubblico? Eh! via, un'ingenuità tale, a questi lumi di luna, merita proprio la fotografia. Me la vorrebbe regalare il signor *Leonado*, mio padron colendissimo?

Dunque, come vi dicevo, le istituzioni liberalesche vanno facendo fiasco per ogni parte; e davvero che di prove ne abbiamo a bizeffe. Vedete qui in Italia, se non ci fosse stata quella istituzione eminentemente liberalesca, che si chiama *libertà di stampa*, credete voi che il signor Matteo Renato Imbriani avrebbe pubblicato quel famoso opuscolino *Per la Verità*, che ha dato tanto nei nervi ai nostri poveri padroni? Io credo che no; perchè il signor revisore

avrebbe fatto le sue belle e buone osservazioni all'opuscolo, il governo avrebbe allungata la sua zampa e l'opuscolo sarebbe placidamente rientrato in corpo al fremente suo autore.

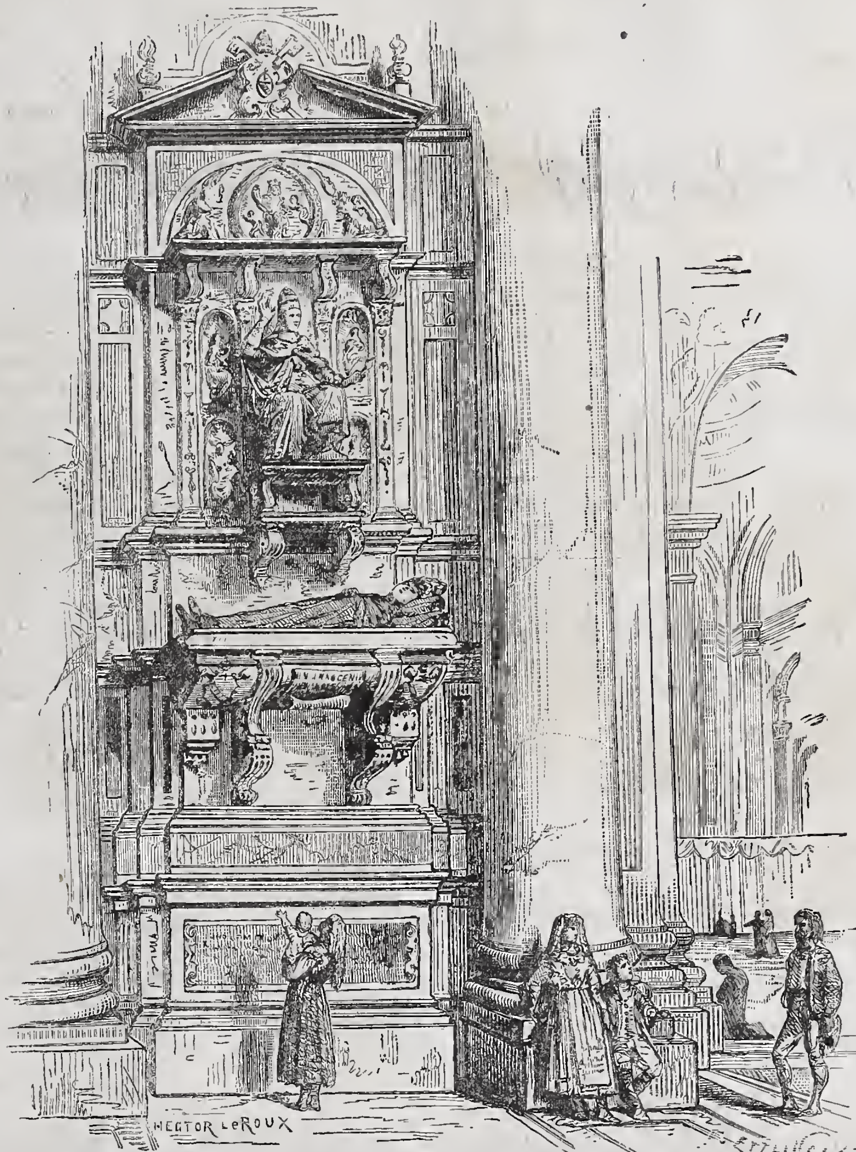
Invece grattacapi di qua, grattacapi di là; tremarella di su, tremarella di giù; scuse da una parte, scuse dall'altra. Pareva, parola d'onore, che fosse cascato il cupolone di San Pietro! Davvero che gli amici austriaci di Vienna avranno fatte le grasse risa nel leggere le amare confessioni di Depretis, di Magliani e della compagnia bella. Ma che farci? Quando uno strumento ha perduto la forza, stuona; così dicasi delle nostre care istituzioni; alle quali, del resto, auguro lunga lunghissima vita!

E guardate se io dica o no il vero. Quanto scalpore non hanno fatto i nostri grandi omenoni a proposito dei nuovi sistemi economici-amministrativi? A sentirli battere con tanta furia, anzi con tanto parossismo la grancassa si sarebbe dovuto credere che avessero trovato la famosa *pietra filosofale*. Gli antichi? Oh! gli antichi sapevano il bel nulla. Non conoscevano l'arte di far fruttare i quattrini, d'estrarre i tesori che stanno nascosti sotto il suolo. E qui una infinità di assicurazioni, di casse di risparmio, di banche popolari; e credito fondiario, e prestiti lotterie e regìe cointeressate, e accomandite, e mutui-soccorsi, e vattene là, fino alla stanchezza.

Ebbene che cosa si è ottenuto con tutta questa rivoluzione economico-amministrativa? Ve lo dico subito: 1° commercio arenato; 2° fiducia svanita; 3° monopolio all'ordine del giorno; 4° usura legalizzata; 5° carta straccia a vece dell'oro, e 6° finalmente la bancarotta, che, a guisa di inesorabile creditore, batte alle nostre porte. Ma non basta. Eccoci qui di fronte alla carestia, alla fame ed a tutte le terribili sue conseguenze. E che cosa fa a fronte di questo orrendo flagello il nuovo sistema economico amministrativo? Ha provveduto per tempo a questo caso di pur tanto facile provvidenza? Ha per lo meno imitato i governi antichi, i quali accumulavano grani negli anni d'abbondanza, per venderli poi a vile prezzo in quelli d'estrema penuria? No; il nuovo sistema economico-amministrativo si limita a dare un pochino di lavori ai braccianti randagi e famelici, e pel resto lascia che ci pensi la carità privata. — Ma questo, direte voi, è il modo più spiccio per fomentare le passioni, per suscitare le rivolte, per mettere a brutto repentaglio la pubblica quiete! — Siamo pienamente d'accordo: egli è appunto per ciò che io vi diceva che le moderne istituzioni hanno fatto fiasco su tutta la linea.

In Francia poi fa fiasco e fiasco proprio maiuscolo la *repubblica amabile*. La poveretta imita quello stupido villano il quale segava con tutta furia il ramo sul quale stava cavalcioni. Precipitando d'errore in errore, essa prepara a sè medesima quella fatalissima catastrofe che metterà il paese in balìa dei petrolieri, dei comunardi, dei socialisti. Colla scusa d'epurare il personale governativo il nuovo gabinetto rimuove dai pubblici offici tutti coloro che godono fama d'uomini onesti od almeno temperati e li fa sostituire da gente pronta a tutto ed a tutto avvezza. Nel dicastero della giustizia rimuove i giudici più saggi; nell'armata mette a riposo i generali più abili; nella diplomazia giubila i personaggi più presentabili. Così quando Gambetta lo crederà opportuno, il *patatrac* avverrà senza tanti sforzi ed il signor Giulio Grevy cadrà dal seggio presidenziale proprio come la pera matura cade dal ramo natìo. E ciò vuol dire che anche il sistema delle *repubbliche amabili* ha fatto il suo tempo ed è giuoco forza ricorrere a qualche cosa di più radicale.

Della quale cosa pare si sieno accorti finalmente anche in Austria. Di fatti deve essere stata una splendida lezione pel ministero Taaffe l'accanita opposizione della sinistra parlamentare al progetto di legge che stabiliva ad 800 mila uomini, e per dieci anni avvenire, l'effettivo sotto le armi dell'esercito. Buon per l'Austria che ha per capo un sovrano, il quale non si cura molto della mutabile aura popolare e che non si consola, nell'eventualità d'una repubblica, col pensiero d'aver tanto di che vivere, un cane ed un fucile, come si ebbe ad esprimere il sabaudo suo congiunto; buon per l'Austria diciamo che l'imperatore ha saputo tener duro ed ha fatto sì che la legge venga approvata, altrimenti in virtù del tanto lodato parlamentarismo, essa si vedrebbe oggi alla mercè del primo nemico cui talentasse di minacciarla.



TOMBA D'INNOCENZO VIII.

Ma bella che il parlamentarismo si trova in male acque anche in Inghilterra, il paese proprio che del parlamentarismo fu la non invidiata culla. Anche là certi capi scarichi, capitanati da sir Gladstone, lavorano a scalzare il seggio dal quale lord Beaconsfield domina da gran signore l'Europa, e vorrebbero persuadere il popolo inglese, la politica oggi usata dall'illustre lord, non essere quella che apporterà vantaggi al paese. Ma il popolo d'Inghilterra manda a quel paese i vociatori col loro capo, e plaude ai successi ed agli allori che la politica di lord Beaconsfield va cogliendo in Asia ad un tempo ed in Africa. Ed anche questo, lettori carissimi, lo vorrete ben dire un insuccesso della nuove istituzioni; perchè non c'è da illudersi, lord Beaconsfield batte una via che è diametralmente opposta a quella di lord Palmerston; e voi sapete bene chi fosse lord Palmerston.

Non vi parlo poi della Germania; perchè colaggiù Bismarck mette alla disperazione i poveri liberali, dispotizzando e spadroneggiando le camere peggio di Cromwell, di buona memoria. Cotalchè oggi non si pensa tanto dai seguaci di Falk al *Kulturkampf* e alle *leggi di maggio*, quanto al modo di potersi liberare da un padrone che incomincia a riuscire molesto.

Ma a quanto sembra noi abbiamo *zonzeggiato* (scusate il neologismo) dico abbiamo *zonzeggiato* abbastanza; tant'è vero che il mio zigaro *al madera* è arrivato proprio al punto in cui incomincia a bruciarmi quei tisici baffetti, che hanno la pretesa d'adombrare le mie labbra. Getto dunque il mozzicone, vi faccio un rispettoso inchino e dandovi un affettuoso arrivederci nella prossima quindicina, vi stringo (all'inglese, s'intende) ben di cuore la mano.

Reggio Emilia, 16 gennaio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

MEMENTO

Il 21 gennaio del 1793 la rivoluzione francese decapitava Luigi XVI. L'infame delitto era stato consumato legalmente dalla convenzione nazionale. Cento regicidii si tentarono da quell'epoca; i re sono moralmente tutti detronizzati addì nostri.

Memento; ricordiamoci che valgano le assemblee; ricordiamoci che vi sono leggi che mettono a morte e gl'innocenti re e i popoli creduli e ciechi; ricordiamoci che la legalità non significa sempre onestà, ma talora vuol dire assassinio. Memento.

Una preghiera pel re martire della rivoluzione; sì, noi popolo martire del liberalismo, preghiamo pel re martire.

A. DAVIDE.

L'*Osservatore Cattolico* ha pubblicato un *indirizzo* da presentarsi al Santo Padre il 7 del prossimo marzo, nel quale si fa adesione alle Lettere Encicliche diramate dal Sommo Pontefice, e si dimostra riconoscenza al Maestro della Fede, il quale, instaurando le scienze filosofiche cattoliche, quali sono svolte da San Tomaso e da' suoi interpreti fedeli, avvia gli uomini sulla retta via de' principii sani e sin-

ceri per così condurre viemeglio i popoli al doveroso ossequio della fede. Sacerdoti e laici che desiderano sottoscrivere l'indirizzo, e così essere presentati al Santo Padre, non hanno che a mandare la loro firma all'*Osservatore Cattolico*, MILANO.

CORRISPONDENZA

M. R. D. C. G. - SOGLIANO AL RUBICONE — Essendo esaurita la 2.ª annata del *Leonardo da Vinci* ci duole di non poterla servire. Se desidera gli arretrati del 3.º anno scriva e lo serviremo immediatamente.

M. R. D. P. T. - ZEVIO — La 2.ª annata del *Leonardo da Vinci* è esaurita quindi con rincrescimento non possiamo esaudirla. Se desidera gli arretrati del 3.º anno scriva e prontamente la serviremo.

M. R. P. A. G. - GREVE TORFOLI — Ricevuto grazie.

RICREAZIONE

Logogrifo

Ho galliche ed elvetiche le sponde. 6
Per tosco suolo scorrono mie onde. 4
Scorro mai sempre in alemanno letto. 4
Al Nero Mare le mie foci io metto. 3
Onde sorelle il Po per noi si beve. 4
Il Baltico col Wartha mi riceve. 4
La Manica m'accoglie, e son francese. 4
Ricco il lombardo corso industria rese. 5
Della Francia son isola e città; 6
Di lei provincia son di moltà età. 6
Angla città mi son, ricca e fiorente. 6
Isola Idile diconmi al presente. 4
Son l'itala città dal pingue suolo. 4
Sono d'erranti barbari uno stuolo. 4
Son pegno d'amistà, d'animo grato. 4
Spada mi sciolse e tengo ognor legato. 4
La non temuta pena a me s'addice. 3
Se me tu senti, ahi, gridi, ahimè infelice! 6
Macchio femmineo volto e il fo più bello. 3
Son di beltade mitico modello. 5
Tace per me sovente ogni diritto. 6
Son dall'itale tasche ognor proscritto. 3
Sempre son verde, e roseo fior m'abbella. 8
Scampa la nave in noi da ria procella. 4
Son alto e liscio, e foglie ho quasi tonde. 4
Danno sui monti manna le mie fronde. 4
Vigore in chi mi prende ognor s'avviva. 4
Sempre non giunge, chi mi sfida, a riva. 4
Ognun mi cerca e ricusarmi finge. 4
Di noi coperto il fraticel si pinge. 4
Son volgare ed antica, e il tempo io segno. 3
Chi non m'ha caro sol d'infamia è degno. 5
L'uso hai solo per me, non già la cosa. 4
Fruir di me l'onesto mai non osa. 4
Oh guai, se per te l'ultimo son io! 5
Ci ergiamo sol per immolare a Dio. 3
Non v'ha per me diritto, io lo calpesto. 5
Or son grato al tuo senso, or son molesto. 5
Delle muse son figlia, e son soave. 3
Con noi tu varchi il mar, e senza nave. 3
Mi diè follia la fama che ancor dura. 7
Armata veglio in giro a notte oscura. 5
Son pistico e gratissimo all'olfato. 5
Meridiano sol di fronte io guato. 4
Non camminar su me, cadresti a picco. 4
M'usa a condire il povero ed il ricco. 5
Siamo saltanti e pasto saporito. 4
Di me ricco è il deserto, il mare, il lito. 4
Un ancella del dì mi disse Dante. 3
Per noi sbuffa il destrier fiero ed ansante. 4
Fui carro a quattro ruote anticamente. 4
Son de' pisei strettissimo parente. 4
Di me si fregia l'angla nobiltade. 4
Vedrà mia cena la più tarda etade. 8

DIELTI.

Sonetto-Logogrifo

Signori miei, con quella roba 6,
Che allega i denti e dà la febbre 5,
Cercate invan tesser leggiadro 5
Al crin d'Italia, omai degli empi . . . . . 5.

Nè di compor sperate una 8,
Che la rafforzi nel cammino 7;
Conserverete solo il rio 8
De' molti mali, onde si strugge e . . . . . . 6.

Che se imparar vi piace il gran 7
Per rattoppare in sua lunghezza 6
Il classico stival logoro e 5;

Mandate a pezzi la fatal 7
Che lo deturpa, e allora, in fede 4
Tutt'Italia sarà . . . . 13!

Reggio Emilia, 17 gennaio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 13.

SCIARADE: 1.ª Dina-mite — 2.ª Con-cento.
SONETTO-LOGOGRIFO: Traccia — arietta — accetta — caccia — ertaccia — alletta — accètta — taccia — liccia — treccia — ciccia — cella — leccia — CHIACCHIERETELLA.
ANAGRAMMA: ONOMATOPEICO.
CRITTOGRAFIA: Chi non pensa prima sospira dopo.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1880. — Tip. dell' Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese
Anno III - 5 Febbraio 1880 - N. 15

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

Mons. Daniele Comboni

VICARIO AP. DELL'AFRICA CENTRALE

Da alcuni anni a questa parte v'è in Italia una corrente africana. All'*Africa!* ecco il grido. Scienziati, geografi, negozianti, politici tengono gli occhi rivolti a questa parte più vasta, e più inesplorata del mondo. A questo fine, ultimamente la spedizione italiana allo Scioa, comandata dal marchese Antinori; le fatiche del Matteucci e del Gessi nella valle del Nilo Azzurro, nonchè quelle del Chiarini e d'altri; e la corrispondenza col re Menelik; poi il pensiero di vendicare all'Italia la Tripolitania, un dì signoreggiata dai Romani; il progetto della rigenerazione economica da iniziarsi all'oriente dell'Africa Centrale, ove l'Abissinia sarebbe la base di una gigantesca campagna commerciale. All'*Africa* dunque;


Mons. DANIELE COMBONI, Vicario Apostolico dell'Africa centrale.

e la corrente africana fa sì che l'Italia pensi a quella regione, alle spedizioni fatte o da farsi; uomini coraggiosi, intrepidi, perseveranti, con sacrifizio ed abnegazione, di cui non s'avean molti esempi da qualche tempo a noi, si sono accinti ad esplorare l'Africa, lottando contro molte avversità: però tutto questo, osserva giusto un egregio periodico, l'*Eco di S. Agnello di Sorrento*, non è tutto dell'Italia moderna, come non è tutto poesia; giacchè pria che l'Antinori, il Matteucci, il Gessi, il Chiarini pensassero all'Africa, già ci avevano pensato il P. Olivieri, il P. Lodovico da Casoria, Monsignor Massaia, il P. Verri ed ultimamente Monsignor Comboni; i quali figli generosi di quest'Italia Cattolica, dalla Provvidenza destinata ad emulare e sorpassare immensamente i dominii di Roma antica, non temendo il caldo e il freddo, non i deserti e le belve, non gli oceani tempestosi e i Cannibali, senza strepito di spedizioni e di rapporti, senza commendatizie ufficiali e grandi mezzi, eccoli in terre inospiti, sotto la tenda del nero, assisi alla mensa del selvaggio, scovrirne il linguaggio, compilarne il dizionario, istruire, catechizzare, incivilire il medesimo: e senza ambizioni d'onori e di ricchezze terrene, invecchiati innanzi tempo, macerati dalle febbri e dalle privazioni, in lotta atroce coi climi, colle fiere, cogli abitanti, mandarne in Italia non la pianta topografica di qualche regione, o qualche specialità dei regni della natura per farne mostra nei Musei, ma i giovani Africani stessi per educarli alla nostra civiltà, affinchè la portassero a tempo debito rigenatrice in patria al motto: *L'Africa deve salvare l'Africa.* Questa spedizione cattolica ha fruttato la spedizione italiana e il desiderio dell'Africa nel cuore d'Italia: tanto ciò è vero, che questa spedizione sarebbe riuscita quasi a niente senza l'opera del Missionario Cattolico, vita e forma di essa.

Di Monsignor Massaia è pieno il giornalismo; e noi nell'ultimo quaderno abbiamo dato alcuni cenni bio-

grafici di lui e il ritratto. Or vogliamo ch' egli stesso ne parli di Mons. Daniele Comboni, nato a Limone provincia di Brescia e Diocesi di Verona, già suo Segretario particolare a Parigi, ed attualmente suo Commilitone nelle Missioni africane, e riproduciamo una lettera da lui scritta al Comboni stesso, quando ne conobbe la promozione all' Episcopato:

Fekerie Ghemb (Regno di Sciòa) 31 gennaio 1879.

Mons. mio in Cristo Carissimo,

Ho ricevuto più volte delle vostre lettere, e più volte non ho mancato di rispondervi. Solo ultimamente da alcuni giornali ho conosciuto la vostra nuova consacrazione a Vescovo e Vicario Apostolico dell' Africa Centrale.

Questa notizia mi ha fatto molto piacere, perchè dopo la nostra conoscenza di Parigi io vi ho sempre considerato come mio fratello nell' Apostolato dell' Africa, ed ho sempre ammirato, come attualmente ammiro, la vostra costanza nell' amore pei poveri Negri. La vostra missione è scabrosa tanto quanto è la mia, e forse con poca speranza di frutto, perchè questi popoli abbrutiti ed usi a divinizzare la vita materiale, sono meno atti a percepire le verità della fede in modo da imporre un freno al senso: epperciò le vostre fatiche non saranno subito corrisposte, e mancheranno le consolazioni del ministero, le quali sono quelle che incoraggiscono il povero missionario; l' educazione dei giovanetti fa del bene; ma poi, come i poveretti avvelenati all' intorno da un'atmosfera di scandali e di abitudini dei loro connazionali, quando diventano grandi sotto la pressione delle passioni materiali si guastano, e così spine sopra spine al cuore del povero missionario; tutto questo vi arriverà, o caro; ma non scoraggiatevi, perchè dal momento che vi siete risoluto di dedicarvi a questo apostolato, devo supporvi armato di calcoli molto più in grande per mirare ad un avvenire più lontano, il quale riserverà ai vostri successori una raccolta di consolazioni che non avrete voi. L' uomo di Dio consacratosi a simili apostoliche imprese, deve supporsi abbastanza superiore a sè stesso per rinunziare a tutte queste *aliunde* troppo giuste soddisfazioni anche spirituali.

Ecco mio caro, cosa posso dirvi, armato d'una esperienza di tutti i giorni, invece di trattenermi a farvi complimenti di uso. Io qui mi servo di tutti i mezzi per far breccia nel cuore di questi popoli materiali. Nel momento che vi scrivo, conto circa cinquemila vaccine, o inoculazione del vaiuolo, passo le giornate vaccinando attorniato da caterve di poveri tapini venuti da lontano, i quali mi danno pidocchi in quantità; ed i piccoli ragazzi per timore mi insudiciano i piedi; ecco la nostra paga qui abbasso; la speranza del loro ravvicinamento è tutta la paga che attendo dai medesimi: neanco attendo da loro gratitudine di cui sono incapaci. Vi dico questo per farvi coraggio, caro mio: se io avessi la fortuna di vedere la vostra missione, troverei certamente di che edificarmi; ma siam troppo lontani per vederci; io poi aggiungo sopra la lontananza del luogo un'età, che mi rende incapace di grandi viaggi. Oh, quanto bramerei di abbracciarvi una volta! cosa impossibile! Ma lasciamo queste vane speranze, e raddoppiamo i vincoli che ravvicinano i cuori nostri. Voi mi conoscete, epperciò non vi aspettate da me cerimonie inutili. Sapete che vi amo non per la vostra bella figura, ma per il vostro gran cuore, e per l'amor di Dio, che vi arde dentro; e ciò vi basti.

Quando eravamo insieme a Parigi ed in Roma, vi ho parlato molto del mio Coadiutore Monsignor Coccino, Vescovo di Marocco; ora vi annunzio la sua morte avvenuta il 27 febbraio in Kafa. Benchè lontano neanche 15 giorni da lui, pure la notizia della sua morte è arrivata a me solamente sul fine di luglio; argomentate da ciò quante sono le difficoltà di comunicazione tra una missione e l'altra. Due mesi sono ho spedito in Europa questa triste notizia; ma sarà essa arrivata? Oggi parte una carovana, e rinnovo la relazione per assicurarmi che arrivi: da ciò vedete quanto difficili sono le relazioni coll'Europa stessa; e perciò Dio sa se arriverà questa mia sino a voi: nel caso passeremo ancora degli anni senza corrisponderci a vicenda, ed attenderemo di abbracciarci in Cielo.

Vorrei ancor dirvi tante cose; ma dalle stile della presente potrete comprendere come scrivo in gran fretta e con pochissimo tempo; tutto passa fra me e voi, carissimo.

Vi abbraccio nel S. Crocifisso; e raccomandandomi alle vostre preghiere, godo raffermarmi.

Dev.mo servo ed amico

† FR. G. MASSAJA, VESCOVO.

A PIO IX

(Vedi incisioni a pag. 171).

Temeremmo di mancare ad un dovere se non consacrassimo un pensiero a Pio IX nel secondo anniversario dalla sua morte avvenuta il 7 febbraio 1878; ma ove nol facessimo noi, vi ci obbligherebbero gli avvenimenti, che pur succedendosi di anno in anno scolpiscono più profonda la memoria di quel Grande, che ha lasciato sulla terra orme immortali. Come Roma, Firenze, Venezia, Bologna, Torino, Milano, così le città italiane di minore importanza erigono monumenti che attestino ai posteri di quanto affetto fu amato Pio IX: e nel numero odierno presentiamo all'ammirazione appunto i Ricordi Monumentali di Crema e di Pavia.

Crema ergeva nella Cattedrale una statua, lavoro del proprio patriota Corbellini; e di esso ricordiamo di aver parlato più volte, discorrendo della sua inaugurazione. Il Papa sta seduto in atto di grande maestà cogli abiti Pontificali; ma se la sedia gestatoria, e il ricco paludamento ci rammentano il Papa che definisce, che premia e che castiga, l'ilarità del volto, ci ricorda l'affetto del padre, la tenerezza dell'amico, la virtù del Santo.

A Pavia fu messa una lapide colla Medaglia e se non lo dicesse la scritta, si rileverebbe l'autore nel sig. Fumeo Pietro, milanese, nei tratti di somiglianza col Monumento da lui eseguito che s'ammira a Milano in S. Maria Segreta, eretto a ricordare il privilegio singolare d'aver Pio IX primo dei Pontefici, dopo San Pietro, oltrepassato i 25 anni di Pontificato. Le altre notizie si rilevano dall'iscrizione che suona precisamente così:

PIO MAGNO
QVI VT ANNIS CVNCTOS ROM. PRÆSVLES
SIC MERITIS PLVRIMOS ANTECESSIT
ERRORES RETVDIT SACRA IVRA DEFENDIT
DEIPARAM LABIS PVRAM ORBE PLAVDENTE
PETRVM DEO VADE FALLI NESCIVM
ŒCVM. CONC. SVFFRAGANTE DEFINIT
ANTISTES CLERVS POPVLVSQ. PAPIENSES
CŒLITVM THVRA OMINATI
HIC PROPE AVORVM DE VIRG. IMM. MEMORIAS
EX VOTO SYNODI DIŒC. INTER GAVDIA ABSOLVTÆ
OB REPERTAS SS. SYRI ET SOCC. RELIQVIAS
PR. ID. SEPT. A. D. MDCCCLXXIX PP.

ROMA NELLA MORTE DI PIO IX

CANZONE [1]

Spirto, che torni in braccio al tuo Fattore,
Se da questo imo polo
Suona grido fin là sopra le stelle
Onde a noi già venisti in più liete ore,
Pon mente al nostro duolo!
Alla forza di venti e di procelle,
Fra sirti inique e felle,
Ci lascia il Ciel, che te riduce in porto:
Ed ogni lume è smorto,
E noi senza governo e senza guida
Avem già da vicin l'ultime strida.

Per quante cerca piagge o mari il sole
Tuon d' infiniti guai
Alto s' accoglie, e della tua partita
Ogni labbro, ogni core al Ciel si duole.
Ma te, più che altri mai,
Muova la terra, che più t' era unita
Nella tua prima vita:
E la pietà, che ti legò con lei
Fra casi acerbi e rei
Vinca, e ti volga a Roma tua, che grama
Piagne, e vedova, e sola, e te pur chiama.

Vedila a tal, che sugge di sue vene
E la disfida a morte
Chi più sembra che in vista amor le svele.
Pur mentre ella con te le sue catene
Portò per empia sorte
Alcun dolce temprò l' assenzio e il fiele:
L'amare sue querele
Teco sfogava, e tu con lei talora.
Or al duol che l' accora
Qual avrà refrigerio? Ah sorte ria,
Piangi che n' hai ben d'onde, o Roma mia!

Ai tempi già di tua maggior grandezza
Mira, o regal cittade:
Quando un simile a governar lo mondo
Scese quaggiù dalla superna altezza?
Quando la tarda etade
E a cui dirà: Tu gli sarai secondo?
Oh rimembrar giocondo
Fonte per te di più crudele affanno!
E della terra è il danno,
Che il Ciel n' accoglie trionfando l' Alma
E giù ne lascia sol la fredda salma.

O cara spoglia, o a noi duro tormento
Poichè dal tuo ricetto
Si sciolse la grande Alma, e aperse l' ale!
Oh qual era a veder squallido e spento
Sul doloroso letto
Posar soavemente il sacro frale!
Lingua ritrar non vale
Le celesti sembianze e di quel viso
L' angelico sorriso:
Ma l' occhio oimè! del cor speglio verace
Chiuso parea pur dire: Io dormo in pace.

Voi, ne' quali per morte amor non langue,
Voi, che a porger correte
Di lacrime atteggiati i baci estremi,
Adorate cadendo il corpo esangue.
Ma no, deh non chiedete
Come chiuse captivo i dì supremi!
Ahi serva Italia, temi
Che di lassù giustizia aperta e nuova
Sul tuo capo non piova,
Poichè tal germe in tuo terreno alligna,
Ch' a' ribelli sei madre, a' buon matrigna.

Pur fra gli strazi anch' ei dalla sua croce,
Padre del Ciel, perdono,
Sospirando gridò pel popol reo, [1]
E chiuse il labbro in questa ultima voce.
Al lamentabil suono
Si scosse il mondo, e notte atra si feo;
E l' empio Fariseo
Squarciò le vesti e rovinò dal monte
Battendosi la fronte.
Ma lasso! che per lui chiaro si vede
Come finito dolor poco tien fede.

Dunque non più nella paterna imago
Potran bearsi i figli?
Dunque col Tebro amico a mescer l' onda
Verranno indarno il Nilo, il Gange e il Tago?
Deh fra tanti perigli
Dai sommi giri a questa ultima sponda
La tua voce risponda:
Deh, se di favellar spesso t' avvegna
Con Lei che lassù regna
Come non tenne del corrotto seme,
Dille dell' aspro duol che il cor ci preme.

E, tua mercè, dal sempiterno amore
Pronto il conforto scenda
Alla piaga che morte aperse in noi.
Sorga simile a te per mente e cuore, [2]
E nelle pugne apprenda
Sonno e virtù pur dagli esempi tuoi.
Solo che i giorni suoi
Valga il Ciel più sereni, e all' alma terra
Dopo sì lunga guerra
Tragga Israel, che ancor ramingo geme:
In te fiori, si compia in Lui tal speme.

[1] La presente Canzone veniva scritta dal chiarissimo e valente poeta pochi giorni dopo la morte del Grande Pontefice. Si è creduto bene fregiarne le colonne del *Leonardo*, sì perchè il 7 di febbraio ricorre il 2° Anniversario della morte dell' amato Pontefice, sì perchè il lettore vedrà che la poesia è adorna di pregi non comuni, di uno stile purissimo, di una singolare eleganza di lingua, e di una elevatezza di concetti che ti rapisce.

[1] È noto a tutti che Pio IX un mese prima di morire, mandò la benedizione ed il suo perdono a Vittorio Emanuele II, morto il 9 gennaio 1878, quantunque fosse indegnamente corrisposto con un rifiuto per parte di chi avvicinava il moribondo Re.

[2] Quando fu scritto la presente canzone gli Em.i Sigg. Cardinali erano radunati in Conclave, per eleggere il Successore a Pio IX.

A questo marmo, che tue membra serba,
Nella sorte più acerba
Roma si volgerà per pace e calma:
E l'una e l'altra palma
Levando, umida gli occhi e il crin disciolta,
Te chiamerà, e tu dal Ciel l'ascolta.

A. RICCARDI.

PICCOLE CONTROVERSIE

Bisogna dar del pane e non delle feste al popolo.

—Sono stato a Palombara, dov'erano esposte le SS. Quarant'Ore, disse il Canonico; oh! come mi ha edificato quel popolo; glierli di mezzo, non sono gli amici, sono i sicarii, sono gli aguzzini, sono gli strozzini del popolo; sono coloro che levano a cielo il popolo, per mugnerlo a proprio profitto, sono coloro che vogliono abrutirlo, allontanarlo da Dio, demoralizzarlo.

— Ma e il pane?

— Che pane d'Egitto! Voi non l'avete che col pane; ma che cos'è questa rabbia di pane? mi scambiate l'uomo per un giumento, il quale non ha bisogno d'altro che di fieno, di fieno, di fieno? *Non in solo pane vivit homo:* è... un proverbio famoso escito dalla bocca di Cristo. C'è anche il pane dell'anima, signora mia, il ristoro dello spirito, l'istruzione religiosa, l'educazione, il culto, che sono un pane necessario quanto le focaccie del prestinaio.

almeno delle malattie, e poi voi sapete che ne uccide più la gola che non la spada: Suvvia, dunque, non si mangi più.

— Questo non è ragionare.

— È un ragionamento che serra meglio del vostro. E di qual cosa non si abusa fra gli uomini? Sì, lo so, per taluni la festa è un giorno di disordine, e che per ciò? Di chi è la colpa dell'abuso di un tanto bene? Di Dio nè della Chiesa, no, sicuramente; la colpa intera è di quelle autorità, che dovendo e potendo tutelare il riposo festivo, e le opere della Religione che sono utili ad ogni cosa, non solo non le assistono per verun modo, ma vi si attraversano e le guastano in mille modi per quanto è da loro.

— Ma che cosa vorreste voi, rimbeccò

MONUMENTI A PIO IX.



A PAVIA.



A CREMA.

quanta pietà, quanta fede, quanta gaiezza insieme, quanto tripudio innocente....

— Eh ci vuol del pane e non delle feste pel popolo, interruppe brusca la signora Febbronia.

— E l'uno e l'altre, rintuzzò il Canonico.

— Eh, si sa, voi altri preti, l'avete sol colle feste, perchè sono le vostre giornate di parata; ma non pensate che il popolo mangia anche nei dì di festa.

— Mi maraviglio d'udir da voi tali cose, signora mia; voi non nasceste ieri, e dovreste conoscere il mondo almeno quanto me. Per noi, buona mia, i dì di festa sono dì di grande lavoro e fatica, e non è affatto nè nell'interesse nè nel commodo del Clero il moltiplicarli: i giorni di festa, signora mia, sono pel popolo una necessità, sono un dovere, sono un ristoro, e coloro che li vanno riducendo e vorrebbero to-

— Eh, il Cielo è un altare, e in ogni luogo e tempo si può alzare la mente a Dio!

— Sta bene, ma Dio ha positivamente rivelato di voler essere adorato anche col riposo della festa. Perchè se voi avete agio di attendere ogni dì ai doveri religiosi, quantunque non vi sudiate dintorno di troppo, il povero popolo che lavora sei giorni, dalla levata al tramonto, se non avesse un dì o più per settimana onde ricordarsi di Dio, e conoscere i proprii doveri, crescerebbe abbrutito, e straniero affatto alla vita dello spirito che è la più essenziale in noi.

— Sì, ma voi dovete ammettere con me, che sono più i disordini che i vantaggi della festa!

— Oh questa poi è curiosa! Dal mangiare provengono al dir dei medici metà

la Signora Febbronia, che le autorità politiche e comunali la facessero da bacchettiere della dottrina cristiana, e vi facessero la guardia d'onore in sulle porte della Chiesa?

— Eh, cognata mia, il disordine è di tal portata, di tal gravità, di sì funeste conseguenze, che non è affatto a celiarvi intorno.

Il riposo festivo, ordinato da Dio, che ha diritto d'essere conosciuto e glorificato dagli uomini, è così necessario, così connaturale colle esigenze umane che voi sotto un aspetto o sotto un altro il trove rete in tutti i secoli dalla creazione dell'uomo ad oggi, e in tutti i paesi, e presso tutti i popoli ancor più selvaggi, così fra le lande ghiacciate dello Spitzberg e della Groenlandia, come tra i deserti roventi del centro dell'Africa. Senza quel riposo

l'uomo non ha il tempo nè il modo di conoscere i propri doveri, e d'adorare convenientemente la divinità, per il chè postergendosi i primi e principali doveri....

— Ma voi, dicevate delle autorità; ma che cosa volete che facciano le autorità civili, imporre alla libertà individuale, coarcitarla, limitarla? È impossibile.

— Dico, che scopo dei rettori della Società è di dirigerla al suo fine per la via del bene, dell'onesto, del morale. Dico, che dovere dei rettori della società è di frenarne le passioni sbrigliate e di tutelare la libertà vera del bene. Or tutte le amministrazioni pare invece che concorrano a sviare il popolo nei dì di festa da' suoi doveri religiosi. In quei dì sono autorizzati tutti gli spettacoli, in quel dì si fanno i pagamenti, si radunano i consessi, si fanno le riviste, si nominano i deputati, si attende a mille brighe private e pubbliche. Un intero popolo, addetto alle vie ferrate, è legato come schiavo nei dì ancor più cari e soavi dell'anno all'ufficio faticoso e continuo, e privato costantemente perciò d'ogni sussidio religioso.

Aggiungete che nei dì di festa si moltiplicano le corse e gli svaghi, e voi vedete una folla sterminata d'artieri, d'operai, di garzoni, di privatini, di persone d'ogni foggia, trar fuori a scorazzare, a bevere, a gozzovigliare, a divertirsi tutto il dì, con quel vantaggio morale fisico e finanziario che ognuno di leggeri vede.

Ne consegue, il non conoscere più le gioie caste e calme della famiglia, il non saper più nulla affatto di religione, il non conoscere i doveri primi dell'uomo, e una ignoranza incredibile delle cose di Dio e con ciò e per ciò una corruzione animalesca della società che torna pagana, con questo di peggio che la corruzione che nasce nella civiltà è più nauseante e più perniciosa di quella che scaturisce dalla barbarie.

— Tutte belle cose, ma un dì di festa in campagna, è un tale orrore!... Ubriachi di qua, vagabondi di là, e oziosità e ambizione e intemperanze....

— Oh Febbronia mia, voi non foste mai a godere un dì di festa nelle campagne. Sì, non ve lo nego, qualche sconciatura vi sarà; ma per bacco, voi siete come lo scarafaggio che non si posa che sullo sterco, siate invece come l'ape che s'adagia sui fiori: guardate anche al buono, attendete anche al bene che ritorna al popolo dal dì di festa.

Tutta la settimana il povero lavora come un giumento e non ha respiro; la festa gli fa sentire un poco la propria dignità; l'abito festivo lo alleva all'abitudine della pulitezza: la donna adorna il bambino, la fanciulla si rassetta e monda, ed anche quell'ambizioncella di ben comparire le dà l'abitudine dell'industria e del risparmio.

Un po' di riposo e qualche maggior lautezza di cibo ritemprano le forze abbattute, e la quiete della festa invigorisce l'uomo alla fatica del lavoro.

E i vantaggi spirituali chi li conterà! Guai alla società se si togliesse il giorno festivo, le città sarebbero selve di bestie frementi, e i primi a provarne il morso sarebbero coloro che alle feste cristiane hanno giurato la guerra.

(Continua) CARLO M. RONCHETTI.

Siamo grati alla *Voce della Verità* delle parole colle quali encomia il periodico *Leonardo da Vinci;* l'ottimo giornale romano pubblicato il lusinghiero giudizio della *Civiltà Cattolica,* già da noi riferito nel primo fascicolo di quest'anno 1880, le ultime parole principalmente, colle quali il principe de' periodici dice: *Questo avviso serva di regola alle tante persone, che o cercano un periodico educativo e dilettevole per la loro famiglia, o, sono richieste di consiglio, per suggerirlo. Credano che in Italia non si trova nulla di meglio: e per giunta nulla di più onesto e moralmente istruttivo. Lo raccomandiamo dunque, quanto possiamo e sappiamo:* la *Voce della Verità* soggiunge:

« E noi siamo lieti di fare altrettanto, e richiamiamo l'attenzione dei padri e delle madri sulle gravi parole della *Civiltà*. Purtroppo si crede, specialmente in Roma, dove ancora di certe malizie della rivoluzione non si ha piena sperienza, essere indifferente ammettere in casa questo o quel periodico, e darlo a leggere ai giovanetti ed alle donzelle. Quindi non è raro di vedere anche nei salotti delle famiglie cristiane, ed aspiranti ad una certa restaurazione, della quale non pare che abbiano una giusta idea, non solo *l'Illustrazione italiana,* ma eziandio altri giornali di cui è bello tacere il nome, frammisti a pessimi romanzi, a novellaccie da trivio, a poesie che guastano il cuore e la mente. E poi certi vecchi barbogi, certi cattolici *per abitudine* o *per interesse,* fanno le alte meraviglie dell'indisciplinatezza della presente gioventù, ed attribuiscono ai tempi, alle indoli mutate, e non sappiamo a quante altre strambe-rie, ciò che è in gran parte, colpa della loro propria imbecillità.

« Siamo poi lietissimi di porre termine a questa raccomandazione colla notizia che nell'udienza del giorno 26 il sacerd. Oreste Nuti chiese ed ottenne dal santo Padre una benedizione speciale per il *Leonardo da Vinci* e pel suo confratello *l'Osservatore Cattolico* della stessa Milano ».

Mentre ringraziamo la *Voce della Verità* del confortantissimo annuncio, non troviamo parole per esprimere il contento provato da tutti noi alla notizia che il S. Padre si è degnato abbassarsi fino a considerare la povera opera nostra, a commendarla, a benedirla! La benedizione del Padre è il miglior premio ai figliuoli, e noi vogliamo adoprarci in ogni miglior modo per renderci degni della bontà del sommo Pontefice.

I DISINGANNI DELL' ITALIA

SONETTO

(Parodia del Sonetto I del Petrarca, sulle stesse rime, e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Voi che ascoltaste, or fa vent'anni, il *suono*
Di quegli osanna, *ond' io nudriva il core,*
Quando per altrui frode e per *mio errore*
Mi lasciai racconciar quale oggi *sono,*
Sentite un po' com'*io piango e ragiono*
Fra le vane speranze e il ver *dolore:*
Mi gabbò degli astuti il finto *amore*
(Che il cielo a me si grulla usi *perdono!*)
Ah! *ben veggi'* or *sì come al* mondo *tutto*
Son *favola* e trastullo, *onde sovente*
Di me medesma meco mi vergogno.
Son *del mio vaneggiare* al popol *frutto*
Tasse e fame *e' l conoscer chiaramente*
Che l'italiana redenzione *è* un *sogno.*

PIETRO Can. MERIGHI.

L'ITALIA REDENTA E LA IRREDENTA

SONETTO

(Parodia del Sonetto 90 del Petrarca, in vita di Laura, sulle stesse rime, e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Pace non trovo e non ho da far guerra,
Chè il termometro-erario indica *ghiaccio;*
Quindi l'anco irredenta itala *terra*
Con platonico amor *stringo* ed *abbraccio.*
Vorrei far da Gradasso; ma mi *serra*
Diplomazia la gola con un *laccio;*
Poi se tanta canaglia mi si *sferra*
A mattezze, chi mai *mi trae d' impaccio?*
Dunque: — Giudizio! o eroi frementi (io *grido*),
Chè Bonaparte più non ci dà *aita,*
E noi vinciamo sol col braccio *altrui.* —
Posta fra guerra e pace, or piango, or *rido;*
E se trascino avanti ancor la *vita,*
Cari contribuenti, è sol *per vui.*

PIETRO Can. MERIGHI.

IL MONUMENTO DI S. AGOSTINO

NELLA CATTEDRALE DI PAVIA

(Vedi Calcografie a pagine 174 e 175)

Le ossa veneratissime di S. Agostino riposarono cinquantasei anni in Ippona e due secoli in Cagliari, ma da tredici secoli stanno a Pavia, nella cattedrale, in un Monumento, che è meraviglia dell'arte e della religione. Siamo lieti di presentare ai nostri lettori nel numero odierno due delle quattro magnifiche tavole litografiche che per cura di S. Ecc. R.ma Monsignor Vescovo Riboldi furono di recente pubblicate (Tip. di S. Giuseppe in Milano [1]) coll'illustrazione, per far loro apprezzare parte almeno delle bellezze di religione e scultura che brillano nel monumento.

Esso è diviso in tre piani e una tricuspide. Il primo piano posa sopra una base ornata a semplici intarsii in nero. Innanzi a ciascuno dei quattro pilastrini sta una figura di tutto rilievo: ogni scompartimento è diviso in due nicchie formate da snelle colonnette a spirale, e in ciascuna nicchia vi è rappresentato un apostolo, che reca una scritta col proprio nome e con un articolo del *Credo*. Sulla parte anteriore veggonsi S. Pietro, S. Giovanni, S. Giacomo, S. Andrea, S. Tomaso e S. Bartolomeo; gli altri sono distribuiti sulla posteriore facciata, che non riproduciamo.

Le statue, sempre della facciata anteriore, rappresentano la Fede colla croce e il calice; la Speranza coronata di fiori e con altri fiori in mano; la Carità che nutrisce due bambini; e la Religione che poggia su una roccia. — Dall'altro lato, che il nostro disegno non rappresenta, veggonsi le figure della Prudenza, della Giustizia, della Temperanza e della Fortezza.

Sopra questa grandiosa base sorge la parte più ricca destinata a feretro. Quest'ordine è suffulto da otto colonne quadrate, quattro per lato, e su queste girano tre archi per ciascun fianco, formando una specie di tempietto elegantissimo. In mezzo giace, sur un letto coperto da un paneggiamento che ricade all'intorno, il corpo del Santo Dottore, grande al naturale, vestito magnificamente in paramenti pontificali: sostiene colle mani un libro aperto sul petto e rialza alquanto il capo e il fissa come chi legge. Sei giovani diaconi con molta devozione sollevano la sindone e quattro Santi gli fanno corteggio: alla testa S. Gregorio che si distingue dalla colomba, e S. Girolamo che si riconosce dal cappello cardinalizio: ai piedi S. Ambrogio collo staffile, e S. Simpliciano dal passo cadente che s'appoggia sul bastone.

Ogni pilastro del tempietto è fregiato di ornati variati, e di statue rappresentanti santi, religiosi, e allegorie, che lo stesso Defendente Sacchi non s'è arrischiato di qualificare per timore di cadere in errori e di peccare di presunzione. Sui capitelli veggonsi statue di pontefici, di vescovi ed altre simboliche.

Ricchissima è la volta. In mezzo ad un cerchio ovale, fra la testa di otto Cherubini a tre ali, sporge a mezza figura di tutto rilievo il Padre Eterno, con lunghi inanellati capelli cadenti sulle spalle, la destra alzata in atto di benedire, nella sinistra ha un libro. Otto cordoni composti a teste di cherubini partono dal centro e vanno alle circonferenze, formando varii scompartimenti. In quello di mezzo che risponde sopra il capo del Padre Eterno, nella parte inferiore più larga, vi sono due Santi a basso rilievo; una Maddalena ed un Venerando Monaco, del quale è difficile dire chi sia. Distinguonsi in altri scomparti l'Angelo Raffaele con Tobiolo col pesce e il cane, S. Michele Arcangelo colle bilancie della Giustizia, Santa Caterina martire, colla ruota infranta, la Madonna in atteggiamento divotissimo e un venerando vecchio coperto di pelli, forse San Giuseppe.

[1] Questa memoria interessantissima si vende e si spedisce anche dalla nostra Amministrazione e dalla Libreria Ambrosiana al prezzo di L. 1. Ne raccomandiamo l'acquisto ai devoti ed agli intelligenti

N. d. A. del *Leonardo da Vinci.*

Si leva sovra questo sarcofago il terzo ordine diviso da pilastri, innanzi a ciascuno dei quali è una statua, e ne' campi che restano in mezzo, tre bassi rilievi a due lati maggiori; ne' minori due. Le dodici statue che sono in giro rappresentano o Vescovi, o frati Agostiniani diversamente arredati, siccome voleano i diversi ordini ai quali appartenevano. Ne' bassi rilievi sono raffigurate alcune storie di varia composizione che si riferiscono alla vita del Patriarca Africano.

Il primo sul prospetto rappresenta S. Ambrogio che predica dal pergamo, e stanno intorno ad ascoltarlo tredici persone di diverse attitudini, abiti, età; chierici, cittadini, donne, fanciulli, e primeggia in mezzo ad essi S. Agostino, distinto dall'aureola. Quello di seguito ricorda due epoche della vita del Santo: sorgono nel campo tre piante, sotto una delle quali sulla sinistra del riguardante è una celletta ove sta annicchiato S. Simpliciano, innanzi al quale è assiso S. Agostino, che con una mano al petto tiene ragionamento con lui. Dall'altra parte, sotto una ramosa pianta vedesi seduto il Patriarca d'Ippona, con un libro aperto sulle ginocchia, sul quale ha posata la destra, e sostiene il capo colla sinistra con una certa movenza naturale. In alto sorge dalla pianta di mezzo un angelo, il quale reca il libro di S. Paolo, e lo presenta a S. Agostino, e si riferisce alla visione che questi ebbe e che lo recò a meditare sulle opere dell'Apostolo. — Dopo questo avvenimento ei prese ancora in Milano l'abito di catecumeno, ciò che si richiama nella storia che segue. In un tempietto soffolto da quattro colonne a spira, innanzi ad un'ara, è genuflesso S. Agostino; S. Ambrogio gli veste l'abito di catecumeno: un laico assiste al rito; presso al Vescovo Milanese è un altro catecumeno che appoggia le mani giunte all'ara e piega con bel garbo il capo; dietro ad essi sta S. Simpliciano con un libro fra le mani, dall'altra parte santa Monica inginocchiata che prega.

Gira siccome corona del monumento l'ultimo ordine, di gusto germanico o gotico moderno, e di molta eleganza. Si alternano ai due fianchi tre piramidi triangolari e quattro statue; ai lati più stretti, due piramidi con in mezzo una guglietta ogni piramide orlata di una cresta a foglie tripartite, tiene nel vacuo a basso rilievo una storia spettante alla vita di S. Agostino, ed in ispecie alle sue azioni e miracoli. Nel primo infatti è Sant'Agostino che libera dal carcere un prigioniero, che gli si inginocchia innanzi in atto di gratitudine. La carcere alta merlata è tutta traforata per entro, sicchè si vedono fino gli ingraticolati delle ferriate. — Seguita nel secondo il ritorno dello stesso prigioniero alla propria casa, che è sur un colle; sull'indietro vedesi una chiesa. — Nel terzo è la liberazione di un'indemoniata: questa sciagurata sta inginocchiata a terra innanzi al divo Presule che la benedice, e vedesi lo spirito maledetto uscirle di bocca.

Le statue che si alternano con queste piramidi sono tutte allegoriche significanti otto Gerarchie celesti, e ogni figura è simbolo della moltitudine che compone ciascuna di esse. L'Angelo infatti è una figura paludata che tiene colle mani come un paniere o un involto, in cui sono tredici fanciulli, molti de' quali hanno le mani giunte, altri piegate sul petto. Secondo è il Principato che porta colla destra una città che appoggia alla spalla, colla sinistra un'altra che se le stende sul braccio. La terza tiene colla sinistra due libri, de' quali uno aperto, sulla cui pagina ha steso l'indice della destra ed è la Virtù; l'altra ha ai piedi incatenato un drago colle corna e le ale, e simboleggia la Podestà.

Ricopre finalmente il vacuo di mezzo e forma la volta un ombracolo semplicissimo, sul quale avrebbe dovuto sorgere l'ultimo finimento a cupola.

Perchè poi riesca meglio di comprendere quanta sia la grandiosità di quest'Arca e quale la copia del lavoro, richiameremo che vi sono cinquanta bassi rilievi, novantacinque statue, senza computare gli animali, ed in tutto quattrocentoventi teste, le quali hanno tutte gli occhi rimessi di metallo, meno quelle de' bassi rilievi dell'ultimo piano.

Dopo di che vorremmo poter dire della località, ove il Monumento giace, ma pur troppo non avremmo a lodare quella cappella a stucco lucido, che poco corrisponde allo stile dell'ampia Cattedrale e meno a quello del Monumento stesso, ed a far voti che gli sforzi del sullodato Vescovo per restituire insieme colla divozione al Santo anche lo splendore dell'arte, siano coronati di prospero esito.

Leonardo.

LA EMANCIPATA

Allor che a l'ombra del nativo ostello
Soggetta alla tua savia genitrice
Crescevi ai santi cenni, o come bello
Era mirarti, o Nice!

Deh, a quell'età che il tuo leggiadro aspetto
Vedeasi ancor delle virtù raggiante,
Ond'era il cor nudrito e l'intelletto,
Com'eri edificante!

Allor che il labbro tuo non si sciogliea
Che a sani accenti, ed all'ingenuo riso
Sol era albergo, te ciascun dicea
Cosa di paradiso.

Ed or che ad una libera dottrina,
All'Evangelo ed alla Patria infesta,
Hai porto orecchio facile, o meschina,
Qual pregio più ti resta?

Ahimè che indarno il ciglio desïoso
Rivolgo a ricercar se pure un saggio,
Dove solea danzar la rosa e il giglio
Scorgo del divin raggio!

Delle armonie, che un puro cor sol dona
Al modulante labbro, non più lieta,
Siccome un tempo succedea, risuona
La stanza tua secreta.

Ve' quante son che teco aprìro al sole
I rai! Come il vederle è dolce al core —
Stringere, e a Dio, alla Patria offrir la prole,
Ch'ebber da un santo amore!

E tu, cui nè Francesche, nè Terese
Esempio sono, quali sensi inspiri
Nel consorzio civil, tra cui palese,
O misera ti aggiri?

Hai vista quando in pubblico il lascivo
Piè movi e il volto del tuo agir scolpito!
Chi torce dall'incontro il guardo schivo,
E chi ti mostra a dito!

Del novo patto infranto e dell'antico
Il santo fren, quale or ti lega (oh Dio!)
Nodo a la Patria, che con volto amico
Ti crebbe e custodìo!

Quando del tempo l'àla struggitrice
Dei vezzi, ch'Ebe or donati, spogliato
Al fin t'avrà; qual cor sarà, o infelice,
Che al tuo palpiti a lato?

E quando fia che al tutto della vita
Per te si turbi il mar; qual mai conforto
Ti porgerà l'umana scienza ardita,
Quale ti offrirà porto?....

Prof. Andrea Tincani.

VITA DI SACRIFIZIO

RACCONTO ORIGINALE

(Proprietà letteraria riservata all autore)

VII.

Suonava la mezzanotte.

La Maria era sempre là, inginnocchiata presso il suo lettuccio, col viso nascosto fra le mani. Ma essa non era più quella di poche ore innanzi: il suo dolore s'era fatto più calmo, un balsamo era sceso nel suo cuore a confortarla e invigorirla.

L'angoscia tremenda della morte del padre, poi l'affanno, le ansietà per la sorte che l'aspettava, pel suo avvenire, l'avevano straziata sino a farla quasi impazzire. S'era sentita sola, abbandonata; il suo pensiero nulla aveva trovato in cui posarsi a sperare; dalle rosee idee che sino allora le sorridevano, che avevano abbellito i suoi anni innocenti, s'era vista piombare in un abisso incerto, pauroso, desolante; la sua mente era così perduta, uno scoraggiamento tale s'era impadronito del suo cuore, che quasi era in preda a una vera disperazione. In buon punto però la pia fanciulla s'era ricordata d'essere cristiana, s'era ricordata delle abitudini sue; aveva vinto quella spaventosa aridità che dà il dolore ne' suoi più forti assalti, — aveva fatto uno sforzo supremo per sottrarsi a quell'abbandono cupo, terribile che impietriva il corpo e lo spirito — e aveva pregato.

Oh! la preghiera! chi ha pregato e non s'è sentito più contento, e non ha sentito alleggerirsi il peso delle proprie sventure? *La prière mêle à l'affliction je ne sais quoi de fortifiant et de douce... la prière est la rosé qui rafraîchit l'âme de l'homme*, dice un grande scrittore — Lamennais — che forse alla sua volta non pregò abbastanza per non lasciarsi inaridire dall'alito infocato dei contrasti di questa vita, e più ancora dell'amor proprio.

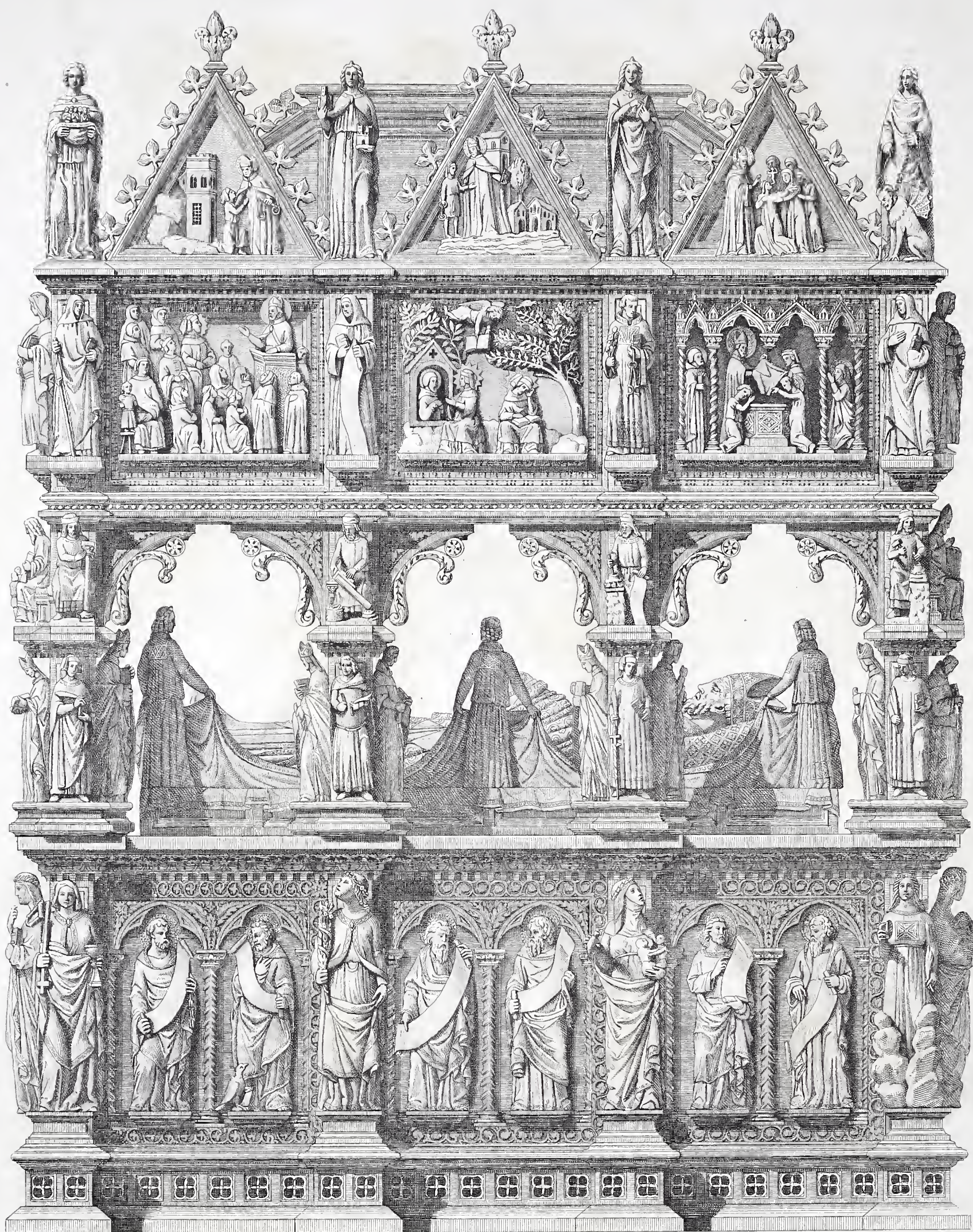
La Maria pregò — pregò da principio quasi macchinalmente; poi man mano sollevandosi e ritemprandosi in questo sfogo, che è un dovere verso Dio, ed è un bisogno della natura; finalmente abbandonandovisi con tutto il fervore della sua innocenza, che omai l'ambascia veniva a crescere e rendere più vivo, più sentito, e immensamente efficace.

Pregò per l'anima del suo papà: pregò per sè e per la madre: pregò lungamente, e non tardò a sentirsi piena di quelle consolazioni, che sono le consolazioni del Signore, che scendono come un refrigerio proprio quando tutto sulla terra ci vien meno, e che danno all'anima una forza che la rende capace di rassegnazione, e persino di eroismo.

Calmata, sollevata, invigorita dalla preghiera, la Maria tornò a pensare. Accettò la volontà di Dio, che la faceva piangere, e si domandò quale doveva essere la sua vita per uniformarsi a queste disposizioni divine.

La vita è prova, è milizia, è combattimento. Ma nulla di più vero dell'osservazione di Bulwer, che le lotte supreme di questa milizia si compiono in pochi momenti. Viene un istante nel quale un filo troncato, — questo filo può essere quello di una vita, quello di una fortuna, quello di un amore, — cambia tutto intorno a noi, ci strappa dal passato, e ci getta in un avvenire tutto diverso, ignoto, fastidioso.... Quell'istante scorre, l'uomo sembra assopito, inerte.... L'istante è passato: ebbene in quell'uomo la voce del dovere, le speranze della fede, hanno vinto la lotta suprema — la lotta tra gli addio ai sogni che furono, e l'accettazione di tutti i sacrifizii che verranno — la lotta che determina di tutta la vita che rimane, che compendia tutte le prove, tutte le croci di quaranta, di cinquanta anni di esistenza futura.

Questo istante era venuto per la cara fanciulla, sorriso della casa paterna, amata e amante speranza di una vita serena e felice.



Cesare e Giovanni fratelli Ferreri dis. ed inc.

ARCA DI S. AGOSTINO

Facciata anteriore

1 2 3 4 quattro

Fig. 1



Fig. 2

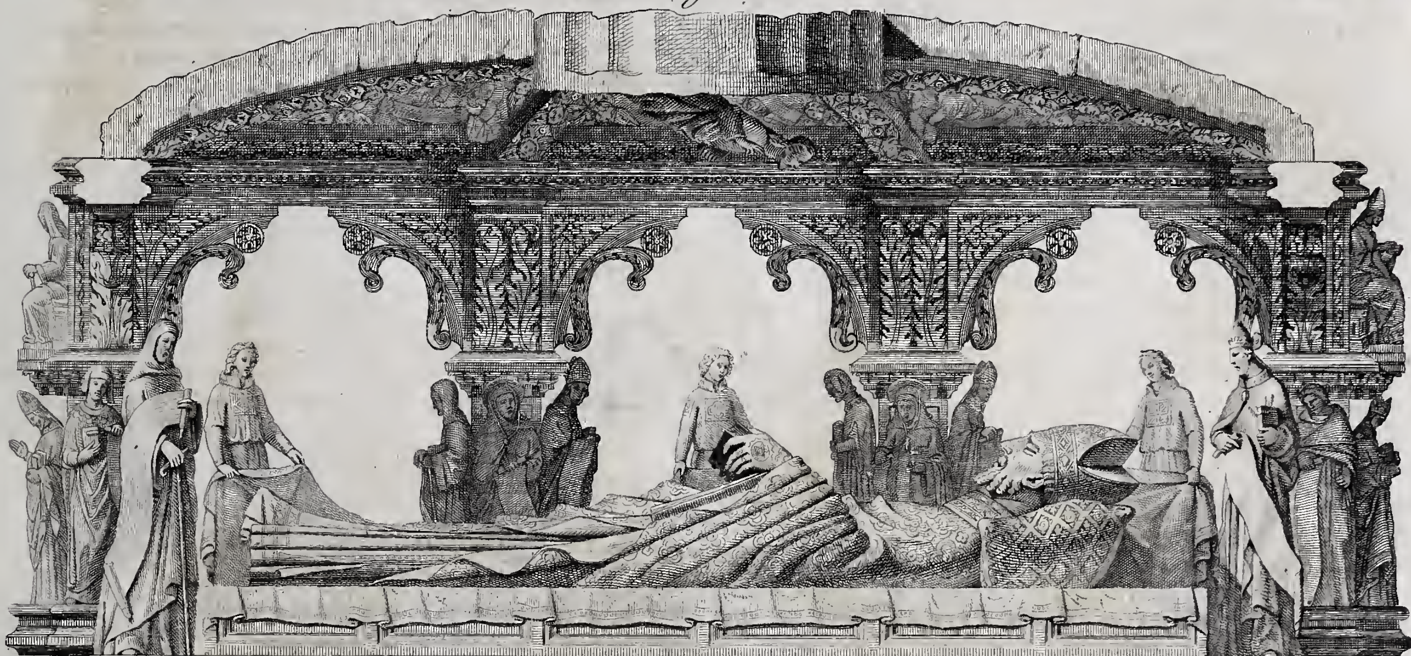
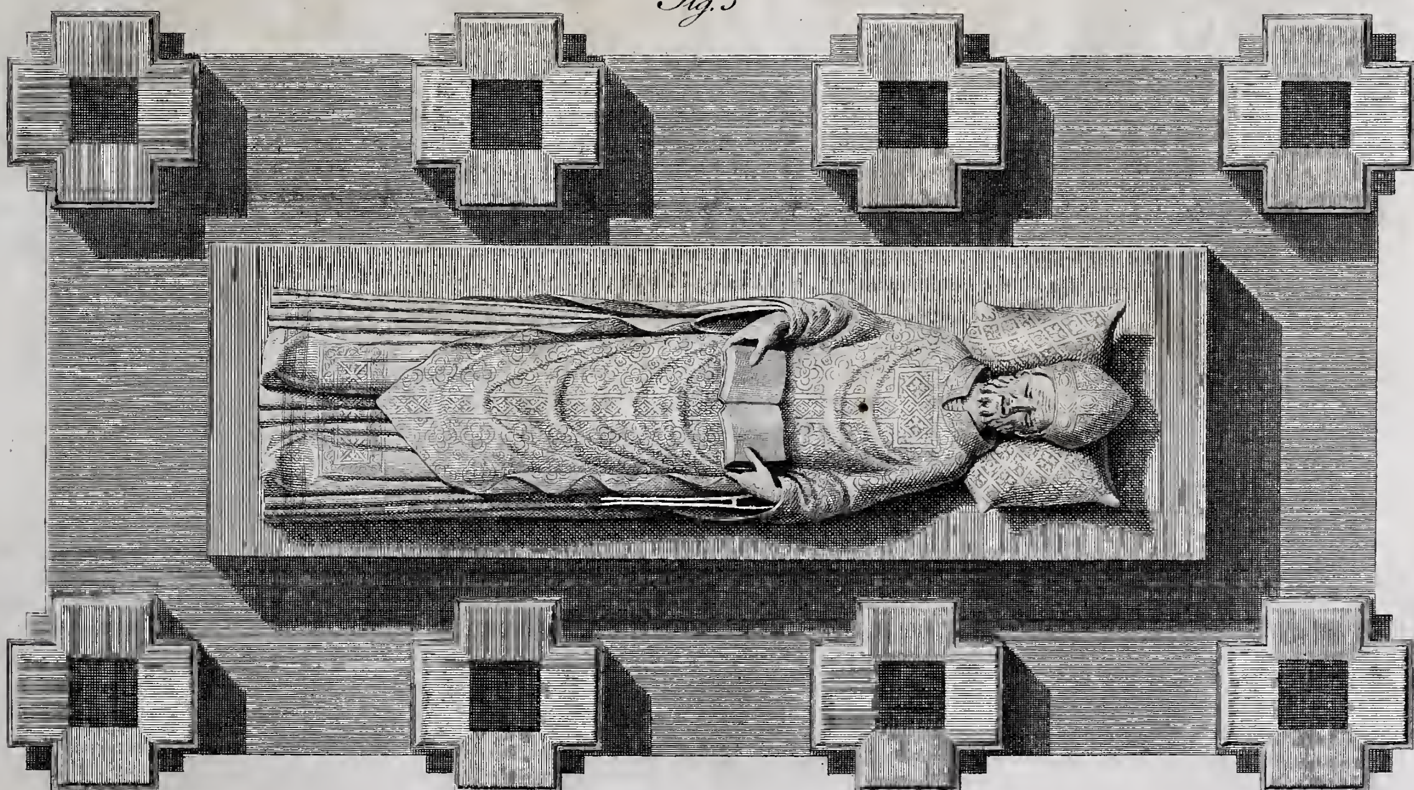


Fig. 3



Cesare e Giovanni Fratelli Ferreri dis. ed inc.

ARCA DI S. AGOSTINO

Fig. 1 Volta del Feretro – Fig. 2 Spaccato – Fig. 3 Pianta.

La preghiera l'aveva preparata, e questo terribile istante segnò per lei una di quelle vittorie, che gli angioli scrivono in cielo.

Si guardò attorno, si interrogò, meditò, — e vide brillare una affermazione che doveva segnare ormai tutti i suoi passi nel cammino terreno. Un'altra donna piangeva con lei la morte del suo papà, e questa donna era sua madre. La madre adunque diventava lo scopo della sua esistenza. Vivere per la madre era quello che voleva l'affetto e il dovere, — era la volontà di Dio.

— Si: mi consacrerò tutta alla mia povera mamma. Essa e il mio papà non son sempre vissuti sinora per me?... sì: vivrò per lei, la consolerò, non mi staccherò mai, mai dal suo fianco....

Vivrò per lei? lo ripeteva la Maria con tutta la foga di una nobile risoluzione. Allora non le si affacciavano chiare e distinte tutte le conseguenze della sciagura che le era piombata sul capo, e del compito che essa si addossava. Ma non dubitate: nell'anima di una debole donna vi è una forza potente, una forza che nasce dal sentimento, che si ritempra nella religione. Per quanto le debba costare, quanti sacrifizii richiederà il suo proposito al suo cuore, non indietreggierà, — piangerà, soffrirà, ma non perderà di vista la meta che s'è proposta, non verrà meno alla missione che ha accettata.

Quanto più eroica è la rassegnazione, tanto maggiori e più profondi sono i compensi che reca all'anima. Sgombra tutte le immagini, che terrebbero in una malinconica e quasi malatticcia neghittosità, spiana l'orizzonte della fantasia, riveste di luce meno fosca gli affanni, e persino la morte; rinfranca la volontà, e ispira all'azione che è vita.

La fanciulla si alzò da terra già donna. Oh! com'era bella, colle vesti dimesse, colle chiome trascuratamente abbandonate sulle spalle, con un'impronta di un dolore, che sarebbe stato quello degli angioli, se gli angioli provassero dolore!

Prese il lume che mandava omai una luce fioca fioca, aprì la porta ed uscì dalla stanza.

Le buone donne che s'erano offerte ad assistere le povere signore Brunelli, s'eran date la muta nelle ore della notte. Nella cucina, una delle cinque stanze del modesto appartamento, v'era la Carlotta, la serva della signora Rosa, e seco il portinaio della casa, che non aveva avuto cuore a lasciare quelle afflitte senza l'aiuto di un uomo, almeno in quella prima notte.

— Come va colla mamma? domandò la Maria con voce sommessa, ma non tremante.

— Crediamo che dorma. V'è dentro la signora Teresa.

La Maria spinse l'uscio della camera ove s'era coricata la madre, ed entrò sulla punta dei piedi.

— Dorme sempre, e dorme tranquilla, mormorò la signora Teresa vedendo avvicinarsi la ragazza.

La Maria si fermò qualche secondo a guardare la mamma; dal movimento delle sue labbra sembrò che alzasse una preghiera, o invocasse una benedizione.

Ritornò in cucina: nel chiudere dietro sè la porta, l'agitarsi dell'aria fece aprire un uscio di contro, che non era ben serrato. Al di là si vide un lumicino, tremolante, come la lampada di una chiesuola, — il lumicino dei morti.

L'orfana impallidì.

— Ah! non ho messo il saliscendi, e l'uscio non sta fermo, esclamò il portinaio, che in pari tempo si mosse per coprire colla sua persona una vista troppo dolorosa per chi facilmente indovinava che cosa fosse quel lumicino.

— Prenda qualche cosa, signora Maria, disse con viva premura la Carlotta.

— No: ora non ho bisogno di alcuna cosa. Spero di poter dormire anch'io.

— Lasci almeno che venga seco, insistè la donna.

— Grazie, ma non occorre. Vegliate per la mamma, questa si è una carità. E appena si desta chiamatemi. Buona notte.

La Maria si avviò verso la propria stanzuccia. Nel ritirarsi guardò anche una volta verso quell'uscio, al di là del quale era il cadavere di suo padre. Una piena di dolore la assalse, e il pianto tornò a scenderle abbondante dagli occhi. Ma questo dolore non aveva più nulla di opprimente, e l'immagine del suo papà si presentava all'orfana sorridente dal paradiso, e quasi le sembrava di udirne la voce con paterna compiacenza raccomandarle la madre, e benedirla dall'alto.

Tra un *Ave* e un *Requiem*, spossata da tante veglie, da tante emozioni, si addormentò, e dormendo sognò del padre, — un sogno calmo, soave, benedetto. Lo vedeva sempre nella pace del Signore segnare accanto a sè due posti, — due posti nei quali si troverebbero eternamente riuniti, quando della vita di quaggiù, colle sue prove, colle sue tribolazioni, altro non si conoscerà, che un lampo che apparso, dispare.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

BIBLIOGRAFIA

Vo' mandare anch'io il mio buon capo d'anno al deliziosissimo *Leonardo da Vinci*, al suo *Magister Dulcis* ed a tutti gli egregi suoi collaboratori associati e lettori. La gradiranno?... È una notizietta bibliografica, gli è un caro libretto che non posso fare a meno di raccomandare alla loro attenzione, scritto dalla illustre signora bresciana E. Girelli. S'intitola: *Memorie edificanti della vita di Suor Maria Teresa Venturi delle Suore di Carità, morta in Lovere il* 15 *gennaio* 1879.

Come prima avete aperto il volume vi s'affacciano le care e venerate sembianze di Suor Maria, col crocifisso in sul petto, col sorriso celeste sulle labbra, e con quell'angelico atteggiamento (comechè ritratta dopo morta), che è il pregio caratteristico delle Suore di Carità cui lo stesso Gran Sultano nomò: *Angelo in umane forme.* Nè durate fatica a scorrere tutte quelle rubriche o capitoli che intessono sì bellamente le vicende della ricca ed avvenente pulcella di Volano, la quale i parenti erano vaghi e teneri d'isposare a nozze secolari, quando ella nel segreto santuario del suo cuore s'era già impalmata al Celeste Sposo. — *Inde iræ;* di qui i contrasti, le lusinghe, le molestie e tutte quelle contradizioni onde il Signore prova i primi passi dati sul cammino della perfezione, e sulle quali campa l'opera sua.

È professa religiosa. Al sopraggiugnere della guerra del 1859 fu mandata all'assistenza dei feriti; e, mirabile a dirsi! nell'ospitale di Soresina riduce al cattolicismo de' protestanti; ed un disgraziato prete, che le illusioni politiche aveano trascinato nelle milizie ed ingaggiato alla guerra, induce a rivestire le sacerdotali divise ed alla esemplare condotta. Un ufficiale che apparteneva a famiglia principesca d'Austria, ammirando gli eroici tratti della carità di Suor Maria, commosso di gratitudine, diceva — Una donna di sì alto senno, di sì gran cuore e di tante virtù non deve rimaner sepolta in una infermeria od in una scuola. Venga alla mia patria, e il padre mio le darà la direzione di molte opere di beneficenza, e saprà distinguerla ed onorarla come si merita. — Degna figlia della ven. Capitanio, la sua carità, il suo nome, tutte le sue virtù, restano scolpite imperiosamente nella mente e nel cuore di quanti si piaceranno di leggere i tratti della sua mortale carriera tutta spesa per la gloria di Dio e pel bene delle anime. Per amor delle quali avrebbe viaggiato all'Indie, se le ragioni dell'obbedienza, supreme per le anime di Dio, non ne l'avesse trattenuta. Una lettera scrittale dalla degnissima Superiora Bosio, fu quella che le portò questa *crocetta* o *privazione;* e la Venturi portolla in pace con il sorriso in sulle labbra, con la gioia nel cuore; preludendo con ciò ad una vita di totale sacrifizio a Dio, per la quale s'ebbe di poi in conto di sventura il non essere provata dalle afflizioni, più anelando lei al gaudio della croce, che i mondani anelino alle giocondità della vita. — La calunnia attentò eziandio a questo purissimo angelo, e non è a dire quanto in tale umiliazione fu lungamente profonda la sua umiltà, e se fu completo e solenne il trionfo della sua innocenza.

Quelle aure paginette poi che l'autrice trascrive dalle *memorie* di Suor Maria, le quali enarrano del come il Signore manifestassele i suoi particolari disegni, ed i riflessi con cui la sig. E. Girelli le va commentando, sono due stupendi capolavori di ascetica letteratura, ammirabili anche a quelli, che di questa scienza de'Santi vanno affatto digiuni. Sono due tratti che si illustrano bellamente l'un l'altro, sono due pennelli che scorrono le tinte di uno stesso quadro, senza punto confonderne le bellezze e l'unità. La vita di Suor Maria prova una volta di più, e prova splendidamente contro la bestemmia del secolo delirante, l'asserto del Visconte di Melun: = La dolce parola e la carità paziente di una Suora Maestra, servono più alla rigenerazione d'un popolo che le discussioni de' letterati ed i sistemi dei filosofi e dei dottori. =

Ma ho detto troppo, chè ho detto troppo male, a rischio di guastare la bella opera altrui e di buscarmi per giunta del biricchino che imbratta nel fango gemme e perle. Pur mi si faccia grazia anco d'una noterella sul merito di questo nuovo libro della sig. Girelli. È scritto con una rara perizia; e con ciò non vi scorgi lo stile ammanierato o soverchiamente fiorito come incontra negli scritti di donna, ma gli è tutto semplicità, candore e naturalezza, tanto che si parrebbe uno sconcio se altrimenti si volesse scritto. La lingua vi è scorrevole, piana, dolce, purgata; uniforme il discorso, ordinatissimo il filo biografico, il tutto improntato e corretto da una santa unzione che ti edifica e ti rapisce. L'erudizione non è come sì spesso avviene, nè pesante, nè saccheggiata, ma tutta appropriata nel generale, in particolare è un taccuino o repertorio di *memorie* scritto per proprio conto ed indirizzo dalla stessa Venturi. Con questo semplice sussidio la signora Girelli sa far rilevare cronologicamente i progressi o le ascensioni come della età così della sapienza di Suor Maria, traendo dallo stesso come da miniera quei tesori dei pensieri, dei sentimenti e degli affetti dell'ascosa verginella, i quali come gemme e pietre preziose qui e là va incastonando nella sua correttissima composizione.

Ma a che mi dilungo?... La fama dell'illustre Girelli risuona ormai celebre in Italia, ed i suoi libri sono letti con tanto piacere e ricercati con tale avidità che il tesserne gli elogi è portar vasi a Samo o cercar Marie per Ravenna. — Le religiose, le angeline, le maestre, la gioventù in generale dedita alla pietà ed agli studi, troverà in questo nuovo libro della Girelli ove passare santamente qualche giorno della vita, molto da imparare, moltissimo onde correggersi, edificarsi, deliziarsi.

Ti saluto, caro volumetto delle memorie della

Venturi! Faccio voti che nel nuovo anno tu possa entrare in ogni italica città, in ogni casa e famiglia, e così possa fornire un pascolo salutare a tanta gioventù traviata da empie dottrine, da letture scettiche ed oscene, da pestilenziali giornali e da infami romanzi!

Brozzo, Val Trompia, 29 dic. 1879.

Arcip. Ferdinando Cremona.

ATTRAVERSO I VETRI

In una delle passate mattine, gelide, secche, crudeli, conficcato in casa, guardava giù per la campagna la bruma spietata, lo squallore, e pareami di toccare colle mani il freddo, sì pareami intenso; e pensava alla gente poverella che è costretta ai campi, al fanciullo che va cercando cibo e non il copre che un simulacro di abito sdruscito e lacero, alla madre che deve sostentare sè ed il bambino e non trae calore nè dal cibo scarso, nè dal focolare spento. Avete voi, ricchi, posto mente alle innumerevoli miserie che popolano la terra? Avete mai pensato alla lagrima che gela sul ciglio di un infelice che ha invano cercato se viva pietà in petto agli uomini? Io sono amico dell'ordine, ed amo che nella società ciascuno stia al suo posto; che il nobile si tratti da nobile, il prete da prete, il povero da povero, *Magister Dulcis* da pari suo, e i suoi lettori da suoi lettori; ma io non ho mai capito due cose e una terza non comprendo; primo, perchè si abbia a spingere talmente le distinzioni sociali da ritenere che un ricco, un nobile, un potente, un fortunato, sia dappiù intrinsecamente, ed abbia maggior diritto al riguardo altrui, di un meschino, di un popolano, di un suddito, di uno sgraziato; secondo, perchè abbia il dovizioso di essere adulato, e il bisognoso disprezzato: terzo, perchè infine si neghi da chi ha di sollevare chi non ha, e non solo, ma si faccia quasi al privo di beni un delitto della sua privazione.

Fissava lo sguardo attraverso i vetri; un soffio di tramontana scosse il mio prediletto fico che confonde le sue radici colle fondamenta della mia casa, e una manata di brina venne a battere i vetri; ne fui comosso un istante; sentii un tremito di freddo; ma continuai la mia contemplazione. Una dozzina di passeri calarono sulle spazzature che la mia Agapita, una eccellente servente che mi spaventa gli amici quando lasciano capire d'aver sete, avea gettato su un'ajuola dell'orto — l'ajuola sua prediletta del prezzemolo. Poveri uccelletti, poveri pellegrini, chi pensa a voi? Il poeta vi acclama tra le fronde verdi, il fanciullo vi insidia fin nel nido, ma fra le nevi d'inverno dov'è il cuore che v'ama e la fantasia che vi segue?.. scatta la tagliuola, e un passero v'è preso per un piede, si agita, strepita, piange dolorosamente, i compagni fuggono, e il prigioniero muore col becco nella neve, le ali tese. Fui sorpreso, mi indignai, rimasi impietrito. Che maniera barbara di trattare gli innocenti abitatori dell'aria! Chi sarà il reo di questo delitto? Lo vedrò e lo castigherò. Così fanno la beneficenza i liberali; per una mica di pane pigliano alla tagliuola delle loro empietà i beneficati. Che mi capiti il passericida tra mano! La nebbia si abbassava e rendevasi densa, densa. Da una parte dell'orto sbuca un fanciullo, da un'altra un gatto. Non aveva fatto il piccolo cacciatore quattro passi, che il gatto si slancia alla tagliuola, addenta la vittima, la strappa e fugge a godersela sul muricciuolo. Il cacciatore accorre, ma rimane deluso. Che pensa? Pensa che vi ha sempre qualcuno al mondo che val più di noi; pensa che come si fa si riceve; ma il povero passero non è più.

E l'occhio mi cade sui vetri. Quali fiori graziosi, quali delicati ricami, che sfumature di linee, che finezza! Chi li ha fatti? Un angelo notturno è sceso a divertirsi e disporre così i vapori nelle vaghissime forme. Nell'avvicinarmi a contemplare i rabeschi meravigliosi, il fiato li discioglieva. Ohimè, cosa abbiamo dunque noi al mondo di stabile? Che cosa è l'uomo che patisce, l'uomo che non tratta col suo simile decorosamente, l'uomo che corrompe il fratello anche nell'esercizio di ciò che potrebbe essere virtù; che cosa è l'uccello che trova la morte ove cerca la vita; che cosa è il fanciullo prevenuto da un gatto; che sono questi fiori che spariscono a contemplarli? — un guaito acutissimo dal muricciolo dell'orto; guardo; chi lo crederebbe? Un facchino aveva col cappio preso al collo la bestia felina che si stava leccando le labbra rosse del sangue del passero e la destinava alla pentola per una serata d'amici; lepre eccellente! — Basta; seppi poi che quel facchino morì d'un osso del gatto che gli si conficcò nella gola; e mi vien detto che il beccamorto nel chiudergli sopra la cassa la fossa, sudasse e poscia il freddo lo stringesse tanto da produrgli una bronchite, una polmonite, la morte. Quale materia di meditazione!

Torno a' miei vetri. È più bella la rosa di seta che ho sulla caminiera, difesa dal cristallo, o sono migliori le palme diacciate che dileguano e tornano sulle impennate delle finestre?

Quella rosa è una storia per me. Un giorno, un bellissimo giorno di maggio, me ne stava, sono quattr'anni, a godermi il bel sole candido e fecondo nel giardino di un mio amico. Che belle rose! Mi inebbriava il colore, la fragranza, mi rapiva l'ineffabile linguaggio dell'innocenza che ne circondava i bottoni chiusi, turgidi, affascinanti. Ne colsi, e parea mi dicessero, sanguinanti e dolorose — *perchè mi scerpi?* L'inverno seguente non aveva ben licenziato il suo gelo, che l'amico mi spedisce una propagine delle rose da me tanto ammirate. La donai ad una famiglia conoscente che la curasse, a patto che la prima rosa sbocciata fosse data a me.

Con quanta premura Luigia si adoperò attorno allo spinoso sterpo; come contava ad una ad una le gemme che sbocciavano, i ramoscelli che si stendevano, le foglie! Finalmente un bottone verde, poi una punta colorita, e infine la rosa! Luigia me la recò, ma non era sì bella come le altre che aveva ammirate nel giardino dell'amico. Poco dopo Luigia passò in un'altra casa, ed ora è morta. Custodii la rosa come un ricordo prezioso, e foglia a foglia la stesi tra le pagine delle *Confessioni di S. Agostino;* ne feci porre insieme una simile di seta, e la conservo cara e preziosa; ma tra i fiori del vetro, del giardino, e quel fiore soave e celestiale della Luigia, qual differenza? La mano dell'uomo, il tempo, tutto distruggono? l'olezzo della rosa non sorvive, e nulla rimane dei ricami algenti delle finestre, ma di Luigia vive ancor l'anima e l'esempio virtuoso!

E la mente volava, volava fra l'aria rigida, di mezzo alla nebbia, e poi l'occhio richiamavala ai fiorami dell'invetriata. Alessandro Magno e Napoleone hanno dei lati paragonabili con questi scherzi dell'umidità e del freddo? Un soffio li disperse; ma la loro grandezza cosa è? — Il mondo non si può governarlo tutto con questi riflessi, la superbia reagisce. Ma che cosa è la superbia, che cosa è la scienza, quando spingendo pur l'uomo ad atti strepitosi, gl'impediscono di fermarsi a questi riflessi, e di osservare e credere che se non ha l'anima, se non ha Dio, se non ha la vita futura, e se non vi ordina l'opera sua virtuosa, non è più che il povero morente di freddo, l'imbecille facoltoso che si ritiene superiore agli altri ed è dammeno, il passero, il fanciullo cacciatore, il gatto, il facchino, il beccamorto, il ricamo d'un vetro gelato, un fiore che appassisce, una giovane che spunta alla vita e muore? La vita è un peso; conseguenza della colpa è che essa non basti a sè stessa, e non sia ricompensa di fronte alle sventure che la ricolmano; comprendo solo chi vive per redimersi dalla vita in vista d'un'altra vita.

Ma quale scherzo bizzarro! Un disegno esce in alto — sempre nei vetri — pareva foggiato a volto di donna; le scendeva una lunga veste a gale, a lattughe, a fiori; intorno un nugolo di amorini scintillanti la corteggiavano. La fantasia mi trasportò al teatro, all'opera, al veglione, alle *soirées.* È carnevale. Avvicinai la mano al disegno capriccioso; il calore lo dileguò. È quaresima. Le goccie d'acqua scolarono nericcie per il cristallo. Sono i disinganni, i peccati fatti e quelli non potuti fare, quelle goccie. Con un panno pulii il vetro. Ma ci sarà il panno per quelle coscienze? Infine, se il divertimento non è onesto, e se non è da Dio che misuriamo l'onestà, che valgono, che lasciano i tripudii? Bastano col frastuono ad attutire il rimorso?

Il vetro può essere un libro istruttivo, e duolmi che lo sgelo e i primissimi soffii primaverili mi abbiano tolto dalle mie contemplazioni. Insomma, ci veniamo o no a vedere francamente la realtà della vita. I fili bianchi aumentano sulla mia testa, e più mi si fa greve il piede, sento che vi sono dei colossali imbecilli e delle follie scipite dove si ha l'umile credenza di essere grandi uomini forniti di inarrivabile scienza. Guardate attraverso ai vetri.

Da casa mia, 29 gennaio 1880.

Magister Dulcis.

RASSEGNA POLITICA

Abbandonata!



L'altro ieri mi trovava in compagnia d'uno di quei codini di vecchio stampo, il cui tipo si va man mano perdendo, appunto come man mano si sono perdute le brachesse e si è perduto il codino. Costui, vero galantuomo in tutta l'estensione del vocabolo, apparteneva a quella tal classe di benpensanti i quali non appena fu scoppiata la fatalissima rivoluzione del 1859, quasicchè fosse avvenuta una cosettina da nulla, andavano biascicando fra i denti: Coraggio pure, signori rivoluzionarii; godetevela finchè siete in tempo; presto arriveremo alle frutta. E con ciò intendevano dire che si era al termine del pranzo, ossia della baldoria liberalesca. La grazia di quel pranzo che ha durato la bagatella di venti anni! Ma questo, care lettrici e buoni lettori, non ha a che fare ora col nostro discorso.

Tornando dunque al nostro vecchio codino, l'altro ieri venne a trovarmi, come vi diceva, e fra l'una ciarla e l'altra si capitò sul tema della politica.... naturalmente il tema favorito della giornata! Ma che volete? per quanto mi facessi e mi adoperassi per persuaderlo che la rivoluzione oggi si trova proprio agli ultimi sgoccioli non potei riuscire che a cavargli alcune scosserelle di capo le quali in buon volgare volevano poi dire: io non vi credo un fico!

Non crediate già, miei signori e mie signore, che io mi sia perduto a convertire quell'incredulo; sarebbe stato un consumar ranno e fatica, non computando il tempo (tanto prezioso) che avrei perduto. Perchè come nel 1859 si correva rischio di buscarsi del liberale negando a questi signori la verità ed attendibilità del loro: *siam alle frutta;* così oggi ci sarebbe da pigliarsi dell'asino sul capo, insistendo a dimostrar loro, che alle frutta ci siamo proprio ora.

Però come uno sfogo al cuore umano si vuole, a scanso d'uno scoppio (che io non auguro certo a voi e molto meno a me), poichè d'altronde si tratta proprio di svolgere l'argomento palpitante della quindicina, così, miei ottimi lettori e mie garbate lettrici, permettete che tutte quelle ragioni che io ho avuto la pazienza di dire al sullodato codino le ripeta a voi, coll'aggiunta di quel molto che a lui avrei pur detto, se si fosse mostrato uomo più trattabile. Che se per avventura queste pagi



Il Poltrone.



Il Ghiottone.

METAMORFOSI C



La Civettuola.



Il Bellimbusto.

ASCIALESCHE.

cadessero sotto i suoi occhi io lo prego di perdono in nome dell'attenuante relativa al sullodato scoppio!

Mi sapreste voi dire, per avventura, perchè la rivoluzione abbia trionfato in Europa? — Diamine, risponderete voi, perchè fu appoggiata dai governi. — Bravissimi; ora se io vi proverò che gli attuali governi d'Europa o l'hanno abbandonata già, o stanno per abbandonarla, voi concluderete meco, che dunque la rivoluzione è proprio alle famose *frutta* del mio buon codino.

Ebbene seguitemi con pazienza ed andiamo cercando la rivoluzione; e perchè non mi si accusi di poca lealtà, andiamola a trovare in quel paese dove ha registrati i maggiori trionfi ed ha goduto d'una fortuna veramente cieca: voglio dire l'Italia. Voi non mi vorrete già mettere in dubbio che la rivoluzione sia stata fortunata in Italia, perchè persino i suoi sbagli furono convertiti dalla fortuna in colpi di genio; ma che dico, anche le stesse sconfitte si tramutarono per essa in splendidissima vittoria. *Exempli gratia* la campagna del 1866 colla relativa sconfitta di Custoza, che fruttò ai nostri padroni la bellezza di Venezia. Che più! ha osato assalire proditoriamente il Santo Padre, spogliarlo di tutti i suoi Stati, calpestando un trattato da essa riconosciuto e con tutta la solennità delle forme accettato, e finalmente ridurlo prigioniero in Vaticano e non c'è stato governo cattolico che abbia avuto volontà e cuore d'intervenire o per lo meno di protestare. Affè mia che più fortunata di così la rivoluzione non poteva essere.

Ma adesso, oh adesso è un altro paio di maniche. L'Italia rivoluzionaria non ne imbrocca più una e, quel che è peggio, è abbandonata da tutti, proprio da tutti. Non si può pigliare in mano un giornale liberalesco estero, senza incappare o in un avvertimento, serio serio come la quaresima, o in un rimbrotto ruvido come la grattugia od in una minaccia che vi fa venire addirittura la pelle d'oca. Quel benedetto opuscolo poi dell'Imbriani, ha finito per compier la giostra. Tutti i giornali stranieri hanno da dir la loro su questo proposito, e chi la dice cotta e chi la spiattella nuda e cruda. Oh! insomma a che giuoco giuochiamo? L'Italia della rivoluzione non è più la beniamina del tempo passato, alla quale tutto si condonava e per la quale non si avevano che carezze? Ha sbagliato il signor Matteo Imbriani? Ebbene è presto fatto; che S. M. I. R. A. l'Imperatore Francesco Giuseppe I lo crei di botto *cavaliere di Maria Teresa* colla annua pensione di 8000 fiorini e col diritto scrivendo all'Imperatore, d'intitolarlo *carissimo cugino!*

Invece le potenze fanno il niffolo e la Inghilterra per esempio ci fa sapere per mezzo d'uno de' suoi più reputati giornali che non siamo più a quei beati tempi, *quando un capitano inglese salvava nelle acque di Marsala Garibaldi e i suoi mille dagli artigli della flotta napoletana.* E questo vedete è un gettare discredito sui miracoli dell'eroe dei due mondi, e un mettere allo scoperto certi altarini che non si dovrebbero mai scoprire agli occhi del popolo.

Non basta perchè il *Daily Telegraph* salta fuori con una prosopopea affatto nuova a dire al nostro amatissimo governo, che badi bene a quel che fa e pensi che un'imprudenza qualsiasi, una piccola minaccia fatta all'Austria, potrebbe costargli il Veneto. Capitec ome parlano oggi i fogli inglesi? Quei fogli che non ebbero mai una parola quando la rivoluzione invase sette stati italiani spotestandovi principi, e solo a fatti compiuti salutò con *evviva* i felici risultati della rivoluzione! Mon è però che l'Italia abbia motivo da temere per queste, diremo così, smargiassate; perchè, come si sa, ora si sta voltando la faccia alla fortezza di Verona e quando sarà voltata vedremo cosa sapranno far di bello i signori che vivono al di là del Semmering.

Ma ho voluto notare anche questa piccola imprudenza del giornale inglese, per farvi toccar con mano, miei cari e mie care, che pur troppo i tempi si sono cambiati, e cambiati radicalmente. Una volta era gran che se qualche codino de' più arrischiati osava scriverle quelle parole, là su un giornaletto sconosciuto di provincia; oggi invece sono gli araldi del liberalismo stesso che le strombettano. Vuol proprio dire che siamo agli sgoccioli davvero.

E badate che l'Inghilterra non è sola a farci bravamente i conti adosso; tutto che la sarebbe sempre un'enormità bell'e buona, perchè se la Francia fu la balia e la levatrice della rivoluzione italiana, l'Inghilterra ne fu la vera mamma; ma quello che è ancor più serio, all'Inghilterra si unisce anche la Prussia. Sì signori e sì signore, anche la Prussia, quella Prussia che fu sempre nostra grande amica, per la quale abbiamo sempre fatto bonariamente la parte di zampa del gatto, alla quale sacrificammo l'affetto e l'alleanza della Francia e che per tutto compenso ci ha trascinati nelle malebranche del *Kulturkämpf*, mettendoci al brutto rischio di perdere tutto il guadagnato non solo, ma anche quel poco che si aveva prima legittimamente! Ma già! Anche la Prussia fa le corna alla rivoluzione italiana e le rammenta per mezzo della *National Zeitung* che fino dal 1866 le ha sempre negato il permesso d'attaccare il Tirolo, e che attualmente considererà siccome una provocazione fatta a lei, qualunque minaccia fatta all'Austria. Capite che razza di linguaggio usano oggi a riguardo della famosa beniamina i signori fogli prussiani!

Non vi parlo poi dell'Austria, perchè i suoi giornali sputano fuoco e fiamme ad ogni parola. E numerano i reggimenti sotto le armi del loro esercito, fanno la rassegna dei fortilizi lì presso la *Chiusa di Verona*, narrano i concentramenti formidabili di truppa al nostro confine e dicono, che gli è proprio inutile che l'Italia si affatichi a far dichiarazioni di simpatia e di amicizia leale, perchè l'Àustria ha tutto il diritto di non prestar fede alle promesse del governo italiano.

Parole di questo genere in tempi più bugiardi sì, ma più cavallereschi, ed in cui il sentimento dell'onore e l'orgoglio nazionale erano più sentiti, avrebbero provocato una guerra d'esterminio; oggi è molto se arrivino a provocare una scrollatina di spalle. Anche questo, tutto progresso... umanitario.

Oh! ma a proposito di guerra debbo aggiungere che il sullodato *Daily Telegraph* ha dichiarato che una guerra austro-italiana non è solo probabile, ma più prossima di quello che altri s'immagini. Capite la bagatella?

Da tutte queste belle cose narratevi in questa rivista e ripetute coscienziosamente al mio *codino*, comprenderete anche voi cari lettori e carissime lettrici, che dunque la rivoluzione in Italia è abbandonata affatto a sè medesima. Ora, dico io, se tanto avviene in Italia, ove madama rivoluzione ha contati i suoi più splendidi trionfi, che cosa sarà degli altri paesi nei quali è riuscita ad insediarsi soltanto di traforo?

E di fatto in Austria si lavora a rimettere in piedi un ministero Belcredi (il bau bau dei liberali austriaci), in Inghilterra, naturalmente, il *beaconsfieldismo* trionfa su tutta la linea, a dispetto di Gladstone; ed in Prussia il governo pare che propenda più per avvicinarsi a Canossa di quello che per rimettere sulle gruccie il *Kulturkampf.* Cari signori, volete che ve la dica in confidenza? Le campane della mia parrocchia suonano proprio in questo momento da morto. Tronco quindi e vado a dire un *De-profundis* per i poveri morti! Arrivederci.

Reggio Emilia, 1 febbraio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

CORRISPONDENZA

DIELTI - In questo e nel numero passato troverai la miglior risposta alla tua carissima. Prosegui.

FIFI.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Non cercare il mio *primo* nel mondo,
Nell'inferno egli a capo sta ognor.
È dell'uom gran nemico il *secondo*,
Contro cui non v'ha scampo e si muor.
Sta l'*intier* d'ogni vizio nel fondo,
Nè più sa che dir voglia rossor.

FIORDALISO.

2.ª

1.° Occhio, o lettor, ad iscoprir l'inganno,
Io son precisa la metà di un anno.
2.° Crudo io son detto, e inver per me si trema
Fin da colui che di nessuno ha tema;
Eppure di poter mai non abuso,
Chè sol comando dallo zero in giuso.
Totale. Senz'ombra d'uman frale io fui creato,
Volo senz'ali, e son dipinto alato.

DIELTI

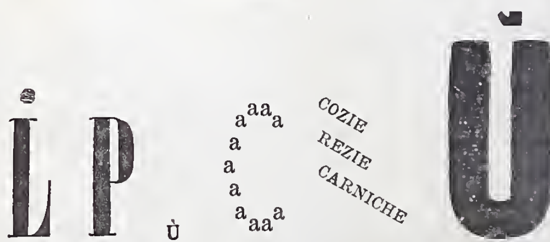
Sonetto-Logogrifo

Quando ascolto que' gonfi 8,
Che là nelle superbe aule 6,
Con frasi metaforiche ed 6,
Fingono sostener corone e 5;
Si dicon liberali e son 6,
Desso d'Italia, e non li vuole un 4,
Ch'hanno le frasi ognor 11,
E di Tullio non videro i 7;
Quando ascolto color nel gran 7,
Mi vengon sulle labbra certe 4,
Da forar, non la pelle, ma il 6
Onde vorrei talora 9
Dannar quelle italiane eccelse 4
Anche a morir . . . . 16!

Reggio Emilia, 31 gennaio 1880.

D. PANIZZI.

Rebus...?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 14.

LOGOGRIFO: Rodano — Arno — Reno — Don — Dora — Oder — Orna — Olona — Oleron — Lorena — Londra — Delo — Nota — Orda — Dono — Nodo — Reo — Dolore — Neo — Adone — Denaro — Oro — Oleandro — Rade — Alno — Orno — Lena — Onde — Lane — Era — Onore — Nolo — Dolo — Anelo — Ocre — Ladro — Odore — Ode — Ale — Orlando — Ronda — Nardo — Nord — Orlo — Lardo — Rane — Rena — Ora — Nave — Reda — Lero — Lord — LEONARDO.

SONETTO-LOGOGRIFO: Acerva — certo — serto — serva — conserva — incerto — conserto — snerva — secreto — intera — vieto — cornice — vera — CONSERVATRICE.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 4 Marzo 1880 - N. 16

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

S. TOMASO D'AQUINO

Un grande scrittore, dotto brillante, ardito, San Girolamo, diceva di uno scrittore più grande di lui: « tutti i cattolici vi amano, e, ciò che è ancora più glorioso, tutti gli eretici vi detestano. » Quale elevatezza di elogio, degno di chi lo ha proferito e di chi lo riceveva, — due giganti sorti tra la schiera dei Padri della Chiesa e dell'umanità a provare che sulle rovine del paganesimo morente nuove forze innalzavano novelli edificii, e più gagliardi ingegni nascondevano nell' ombra i sommi uomini della gentilità.

Lo stesso elogio può ripetersi di San Tomaso di Aquino. Tutti i cattolici lo amano, tutti gli eretici e i razionalisti lo detestano, tutti i seguaci più o meno dichiarati del filosofismo pullulato dal protestantesimo lo tengono in disparte e lo coprono di una noncuranza che giunge sino al disprezzo. Un eresiarca del secolo XVI nel consumare l' opera di distruzione contro la Chiesa Cattolica, si trovò di fronte un guerriero insuperabile, San Tomaso, e sclamò: « Togliete Tomaso ed io dissiperò la Chiesa. » È una bestemmia; la Chiesa di Dio non deve la sua conservazione ad un uomo; ma la stessa bestemmia ci fa conoscere il conto nel quale Tommaso è tenuto. Io non ho a dire molto di un grande che è noto a tutti, da tutti ammirato, di una intelligenza



SAN TOMASO D'AQUINO.

profonda, acutissima, la più vasta nella comprensione, la più fina nell' analisi, la più prudente nella comparazione, la più ordinata nella sintesi, la più esatta nella applicazione, l'intelligenza la più armoniosa, la più forte e la più sobria e paziente. La Religione Cattolica ha sempre nutrito menti che sublimaronsi miracolosamente; quando ci rivolgiamo ai primi secoli della Chiesa ci vince lo stupore innanzi a uomini che in Oriente, in Grecia, nell'Africa, a Roma, nelle Gallie, si attiravano attorno i popoli con una sapienza inaudita. Ricchi delle spoglie della filosofia d'Atene e d' Alessandria, adornavano il tempio del Dio vero; Ireneo si immerge nelle più alte contemplazioni, e svolge i problemi più difficili. Tertulliano è terribile apologista e la sua robusta eloquenza fa fremere i tiranni; Ignazio ha una nota celeste di poesia eroica avviandosi al martirio; Cipriano, il soavissimo, risplende di tutta la luce delle Accademie; Girolamo interpreta la scrittura e dipinge i costumi con un pennello ammirabile, e loro oppone l'austero suo esempio; Origene, per ampiezza di ingegno forse a tutti superiore, compie lavori colossali, lavori di secoli sui libri santi e sui savii pagani; Atanasio polemizza e vince; il Crisostomo incanta coll'eloquenza che unisce nella verità cristiana l'eleganza greca e la magnificenza latina; il Damasceno preludia agli Scolastici e riassume la dottrina sparsa nei volumi de' suoi antecessori; Ambrogio si assideva in mezzo

fra l'epoca pagana che spariva nel vuoto dei secoli e l'era nuova iniziata da Costantino, inculcava la vita cristiana e ne apriva le superne bellezze di fortezza e santità, mentre Agostino associava l'anima umana alle ineffabili operazioni di Dio, contemplava lo splendore del Cielo e seguiva le vie della grazia nell' uomo. Tutto questo avveniva durante e dopo le persecuzioni; la scienza cristiana si approfondiva ed estendeva fra gli editti sanguinari degli imperatori, fra il ruggito delle belve, fra l'orgia dei romani che baldanzosi pensavano avesse ad arridere loro nella lotta contro Cristo la fortuna che li guidò alle conquiste guerresche; un poeta, Lattanzio, cantò la morte dei persecutori, e il mondo redento salutò il giorno splendente e sereno che era stato precorso da un' aurora sanguigna.

Ma la Chiesa Cattolica non doveva arrestarsi a questo primo stadio; gli studii e le opere dei Padri, il sangue dei martiri, le virtù cresciute nel combattimento, avevano fugato la corruzione delle scuole e del culto pagano, avevano domato la violenza, e le colombe avevano inseguito le aquile romane; non bastava però. Gli eretici di Oriente e di Grecia ricorrevano alle dottrine incomplete e mal decifrate di Platone e di Aristotile, per dare apparenza alle loro empietà, e per denigrare alla verità Cristiana. Boezio e Cassiodoro nel secolo sesto, sottrassero tali armi agli eretici; volsero in latino e compendiarono la filosofia di Aristotile e di Platone, e provarono che solo quello che in essa è incoerente e indimostrabile non armonizza colla fede cattolica. I lavori dei due consoli romani servirono per parecchi secoli agli studiosi, e tutto l'Occidente ne approfittò. Gli Arabi nel secolo decimosecondo si rivolsero un'altra volta a Platone e ad Aristotile, e fu allora che i dottori cristiani intrapresero uno studio più profondo dei greci, e, con San Tomaso a capo, li esaminarono così da aver reso impossibile di più continuare nell'abuso della scienza pagana a danno del cristianesimo.

San Tomaso nacque sul principio del 1227 da antica e nobilissima famiglia napoletana, i conti d'Aquino. A cinque anni fu dato perchè l'educassero ai Benedettini di Monte-Cassino; nel 1243 a Napoli vestì l'abito domenicano, contro il volere della madre che, inconsapevole, voleva la famiglia sua privare della fama che la eterna nei secoli, e alla Chiesa negare un uomo che tanto la illustrò. A liberarsi dalla madre Tomaso passò a Roma e di là mosse per Parigi; la madre lo fece arrestare per via e lo chiuse nel Castello di Rocca-secca; tutto si usò per rimoverlo dal suo proposito; i fratelli lo minacciarono, la madre ricorse alle lagrime, le sorelle alle tenerezze; egli non si mutò, e convertì le sorelle a vita religiosa. Caratteristico è il seguente tratto che rivela la forza di spirito di San Tomaso, e come fosse degno di trattare le più elevate questioni della scienza umana e divina. Robusto, dalle forme simpatiche, dall'occhio pieno di vita e insieme tranquillo, si pensò che non sarebbe stato insensibile alle provocazioni di donna che ponesse in opera gli artifizii della passione. Un giorno, mentre meditava nella sua prigione, gli si introduce una giovane splendida per bellezza, circondata di tutte le seduzioni che cortigiana sappia mai immaginare. Tomaso fu pronto a sostenere l'assalto; trasse dal fuoco un tizzone bruciacchiato e intimò alla sventurata di partirsene se non preferiva gustare le delizie di quelle nuovissime maniere d'amore. Liberato dopo un anno fece i suoi voti religiosi, si recò a Colonia ove studiò colla guida di Alberto Magno; questi a Parigi seguì, e, terminati gli studii, amendue ritornavano a Colonia, l'uno per insegnarvi teologia, Tomaso per darvi lezioni di filosofia, di Sacra Scrittura, e per spiegare il Maestro delle sentenze. La fama si sparse del sapere del giovane domenicano; Parigi lo volle nel 1252 e vi crebbe nella stima di tutti; fu allora che strinse amicizia col francescano San Bonaventura, ed entrò nelle confidenze del re S. Luigi. Il Papa Urbano IV lo chiamò presso di sè a Roma, ove continuò le sue lezioni, le sue opere; e scrisse l'Offizio del Santissimo Sacramento. Mentre recavasi al Concilio di Lione, morì a Fossa-nuova, Abbazia dei Cistercensi, il 7 marzo 1274 a 47 anni, vinto più dal lavoro che dall' età, lavoro nel quale il corpo sebbene prosperoso non poteva tener dietro alla mente. Nel 1313 Giovanni XXII lo canonizzò; nel 1567 Pio V lo proclamò Dottore della Chiesa; nei 1369, sotto Urbano V, il suo corpo fu trasportato nel Convento dei Domenicani a Tolosa.

Fu breve il soggiorno di tant'uomo sulla terra, ma i secoli non basteranno a consumarne la fama, a narrarne la gloria. Come Mosè la arcana scrittura de' savi di Egitto indagò e riprodusse secondo i bisogni e la intelligenza del popolo, così Tomaso con san Bonaventura, il beato Alberto Magno, Alessandro Alense, Scoto, indagò e radunò la sapienza dei Padri, corresse la filosofia greca e la coordinò alla verità cristiana, vi aggiunse le sue altissime speculazioni. La Chiesa aveva dato ai fedeli il *Credo*, che è il compendio delle verità del cristianesimo; pel cristiano questa formola facile e concisa è una preghiera che recitiamo ogni giorno; ma ogni articolo, ogni frase, ogni parola del *Credo* fu maltrattata, guasta, negata dagli eretici. I Padri sorsero alla difesa della verità, qua e là, secondo il bisogno; sorsero i Concilii; Boezio e Cassiodoro ci diedero un raffronto enciclopedico di quella verità colla filosofia gentilesca; gli scolastici ad ogni errore opposero l' autorità dei Padri, dei concilii, della ragione teologica e della filosofica; e quest' ultima, ora in modo positivo dimostrando colla filosofia o l'esistenza o la convenienza del vero preso a difendere e proposto dal cristianesimo, ora in modo negativo dimostrando la non sconvenienza, la non ripugnanza di esso vero. Il metodo seguito da san Tomaso è lo scolastico, al quale diede una lucidezza ed una forza matematica, onde fu detto l' Angelo della Scuola.

Nel metodo scolastico si pongono le basi della dimostrazione in principii noti, se ne deducono le conseguenze con raziocinii giusti e nella forma la più naturale del ragionamento; si usano espressioni chiare, le quali abbiano un significato determinato e non siano suscettibili di ambigue interpretazioni; si evitano le digressioni inutili, le idee vaghe, i termini equivoci; tutto si distribuisce in un ordine che giovi a vicendevole intelligenza delle questioni, affinchè la verità che si insegna risulti limpida e soggioghi l'intelletto. San Tomaso è il maestro in questo combattimento tranquillo della sapienza contro l' errore; per proseguirlo come egli seppe, è necessaria una mente calma, severa, riflessiva, dalle ample vedute sicchè abbracci cose disparate, le indaghi nella loro natura e nelle relazioni, e quindi le stringa in compendio, quasi obbligando in un fascio la luce, come avviene per mezzo delle lenti che raccolgono i raggi, li fanno passare sull' oggetto che vuolsi esaminare, e vanno poi coll'oggetto reso visibile in ogni sua parte, a battere sulle pareti innanzi all'occhio sorpreso pel fenomeno meraviglioso.

Dopo il grido: *tolle Thomam et dissipabo ecclesiam*, era naturale che non potendo distruggere le sue opere stupende e insuperabili, si desse mano a sostituirgli degli scritti che non solo sostanzialmente si allontanassero dalla dottrina di lui cristiana, purissima, ma che anche nel modo e nella tattica del ragionamento diversificassero; mutando metodo si pretese proteggere lo errore presentato confusamente in forme oratorie, enfatiche, fantastiche; il sentimento si introdusse a fianco della mente per isciogliere gravi questioni, mentrechè il sentimento non deve servire che per amare e far amare le verità dedotte dalle quistioni risolute già a viva forza dalla intelligenza; i termini scolastici vennero derisi ed abbandonati, e una babele divenne la filosofia; fu l' effetto della riforma protestante, la quale di equivoco in equivoco si scompose nel pretto razionalismo colle teorie le più contraddittorie, tutte egualmente inattendibili perchè prive tutte di base sicura e tutte sottraentesi all'esame di un ragionamento serio e aggiustato. Nelle stesse scuole cattoliche si introdusse sì esiziale leggerezza, e certamente devesi la ignoranza attuale e la fiacchezza nostra per la quale i cattolici non sanno reagire contro la rivoluzione e ne sono vittima, all'avere obbliato la potenza che nella dottrina e nel modo di difenderla, gli scolastici e san Tomaso ci hanno somministrato e ci somministrano.

San Tomaso scrisse i commentarii su quasi tutti i libri di Aristotile, e studiò Aristotile non solo sulle vecchie traduzioni, ma sopra traduzioni eseguite per suo uso, e sul testo medesimo greco. Scrisse un commentario sui *Quattro libri delle sentenze*, che formavano testo di scuola a' suoi tempi. Poi sessantatre questioni disputate. Cento questioni chiamate *quodlibetiche*. La *Somma* della dottrina cattolica contro i gentili, ove la teologia naturale ha un posto eminente. La *Somma teologica*, che è l'opera di maggior polso. Settantatre opuscoli di varii argomenti, dei quali quarantatre sono certamente suoi, degli altri si dubita. Oltre a queste opere san Tomaso commentò molti libri della sacra Scrittura, lasciò prediche ecc.

Gli scritti del Santo furono sempre di ammirazione e di venerazione per la Chiesa. Giovanni XXII nel canonizzarlo, a chi obbiettava che Tomaso non presentava molti miracoli, rispose: « Tomaso operò tanti miracoli, quanti articoli scrisse. » I Padri del Concilio di Trento tenevano sullo stesso tavolo colla Sacra Bibbia la *Somma* di San Tommaso. Il Card. Bessarione, eminente per santità e per scienza era solito dire di S. Tomaso che non era meno il santissimo fra' sapienti, che il sapientissimo fra' santi. Senza offendere gli altri, ripeteva il dottissimo Card. Toledo, San Tomaso mi tiene luogo di tutti. Basta leggere la Bolla *Verbo Dei* di Clemente XII per vedere quale stima nutrissero i Papi per la dottrina di S. Tomaso. Non posso però dilungarmi a far risaltare la estensione degli argomenti svolti dal santo e la loro armonia ammirabile; questo posso dire che nulla può asserirsi contro la fede e la morale, nulla può ribellare la ragione e la filosofia alla Religione ed alla rivelazione, che non sia stato sventato dall' inarrivabile atleta della sapienza cristiana.

Egli ha preoccupato ogni via all' errore qualunque forma abbia ad assumere.

Il Sommo Pontefice Leone XIII colla En-



APOTEOSI DI S. TOMASO D'AQUINO

Providete ut Sapientia Thomæ ex ipsis suis fontibus hauriatur

(Leone XIII nell'Enciclica *Æterni Patris*, 4 agosto 1879.)

ciclica *Æterni Patris* del 4 Agosto 1879, ha scosso dalle opere del Santo la polvere che i moderni pseudo-filosofi vi sparsero sopra, ha riposto in nuova luce opere che i seguaci di pericolose novità, complici degli eretici e dei razionalisti, tentarono di coprire di oblio. Nella guida del Pontefice spetta ai cattolici rifarsi allo studio di San Tomaso nella sostanza della di lui dottrina non solo, ma anche nella forma; non difenderemo mai efficacemente la verità impugnata oggidì da nemici implacabili se non ci obbligheremo al ragionamento severo della scolastica, e se non impareremo con un colpo d'occhio a ridurre le parole degli avversarii al sillogismo; se non stabiliremo la forza delle parole che si usano contro di noi, e che noi usiamo contro gli altri. Nella sostanza e nella forma, l'unità dell'istruzione e dell'educazione filosofica, è l'intento del Pontefice, è una necessità imprescindidile; dobbiamo combattere il naturalismo che tutto ha invaso, e la scuola cattolica ce ne fornisce le armi, San Tomaso è maestro, il Papa è capitano. Un altro immenso bisogno dei cattolici è di applicare i principii di San Tomaso alle scienze politiche e sociali; in questa parte San Tomaso ci dà la forza prima, la materia greggia, i cattolici devono progredire e molto; sventuratamente nelle scuole anche ecclesiastiche si ignora quasi affatto la necessità di questo ultimo studio.

A. DAVIDE.

A LEONE XIII

nel II Anniversario della sua Incoronazione

Astro, che luce eterea
Dal Vatican diffondi,
E sgombri l'atre tenebre
Degli Abissi profondi;
Sommo Pastor de' popoli,
Campion di Verità,
Oggi a Te plaude unanime
L'errante umanità.

Vedila, stretta al Soglio
Dell'invincibil Piero,
Tutta anelante e trepida,
Chiederti, o Padre, il Vero;
Quel Vero che dagli intimi
Recessi dell'Altar,
Raggia una luce mistica
Le menti a rischiarar.

Perduta fra le vacue
Nebbie del cieco Norte,
Fu miseranda vittima
D'una nemica sorte;
Corse un sentier di triboli,
Insanguinando il piè,
E vide in un sol vortice
Sparir nazioni e re!

Or, dalle proprie lagrime
Fatta più saggia, implora
Da Te, Padre benefico,
La sospirata aurora;
E Tu, svolgendo l'aureo
Volume del Vangel,
Le additi il fido tramite
Che mena dritto al ciel.

Tu di Sofia le limpide
Fonti dischiudi, o Grande;
E di Tomaso splendide
Al crin cingi ghirlande.
Tomaso, ardente fiaccola
Gloria del nostro suol,
Che, infaticabil Aquila,
Vèr Dio si spinse a vol!

Di pseudo-sofi un torbido
Drappello, è ver, che insano,
Volle offuscar l'aureola
Del Pensator sovrano:
Ma che val nebbia labile
Contro il fattor del dì?
Ei brilla, e il fumo sperdesi,
Che fargli velo ardì.

Striscia impotente un rettile,
Del gran colosso al piede,
E vibra la venefica
Lingua; ma indarno fiede:
Tomaso sorge immobile
Sul piedestallo alter;
Ei, da lontani secoli,
Illustrator del Ver.

Come perenne rivolo
L'eterno suo Volume
Alla mortal progenie
Dà vita insieme e lume;
Su quelle dotte pagine
L'Alighieri s'ispirò
Quando la trina Cantica
All'arpa d'ôr sposò.

Qual uom più franchi e liberi
Voli compì quaggiuso?
Di Natura molteplice
Qual mai mister fu chiuso
A quella mente indomita,
Vasta siccome il mar?
Di sua sapienza il raggio
Chi giunse ad emular?

Ei penetrò nell'intime
Latebre del pensiero,
E dell'Idea le origini
Strappar seppe al mistero:
Scilla e Cariddi, intrepido
Navigator, schivò;
Tra il Panteismo e il fatuo
Nume-Ideal posò.

E Tu, LEONE, il vivido
Raggio di quel gran Sole
Baleni, amico e provvido,
D'Eva all'errante prole;
Tu parli, e la fatidica
Tua voce accende i cor,
Alba novella suscita
In fra il notturno orror.

Segni alle turbe, ai principi,
O massimo Gerarca,
Quinci il dover del suddito,
Là il dritto del monarca;
Di Ribellion famelica
Sveli il ceffo infernal
E coll'Amor consolidi
Il vincolo social.

Arsa d'empia libidine,
Turba sfrenata e rea,
Disse il cristian connubio
Vieta e bigotta idea:
Ma Tu, dal sommo vertice
Del sacro Vatican
Iddio mostrasti pronubo,
Signor del nodo arcan.

E da quel nodo emergere
La civiltà del mondo,
Come la pianta germina
Dal granello fecondo:
Tu lo dicesti, e tacquero
Le turbe insane, i re
E, sgominato, Satana
Cadde al Tuo santo piè!

Oh! quante glorie splendono
Sui candidi Tuoi crini;
Alla Tua fama esigui
Son del mondo i confini:
Due fiate il Sol nell'etera
Il giro suo compiè,
E grande, fra i Pontefici,
Già il Nome Tuo si fè.

Salve, Pastor magnanimo,
Lume del cielo in terra;
Che Iddio benigno dissipi
La diuturna guerra;
Sul Tuo difficil tramite
Sparga olezzanti fior,
E stringa in un sol vincolo
Il gregge col Pastor!

Reggio Emilia, 24 febbraio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Pur troppo abbiamo dovuto esperimentare come non sia sempre vero l'assioma: « Volere è potere. » — Avremmo noi ben voluto spedire ai nostri associati il numero fissato pel 3° Giovedì di Febbraio; o almeno unirlo al presente fascicolo; ma alla nostra buona volontà si opposero tali ostacoli imprevisti, pei quali ci fu giuocoforza limitarci ad aumentare il presente fascicolo di solo quattro pagine, nella speranza di poter fare altrettanto nei prossimi quaderni.

Gli ostacoli che lamentammo furono provocati dallo sciopero di una parte dei combinatori della tipografia dell' *Osservatore Cattolico*, che si erano uniti alla coalizione di tutti gli operaj tipografi della città, per imporre ai padroni di accettare una tariffa speciale pei pagamenti, e un potere arbitrario. La gran maggioranza dei proprietarii non avendo accettato tali condizioni, non solo perchè eccessivamente onerose, ma perchè offensive ai diritti della proprietà e alle costumanze, gli operai si misero in sciopero, che perdura da tre settimane, nè lascia supporre possa finir presto, avendo i scioperanti appoggi e danari da associazioni d'altre città e dall'estero.

Vogliano però i nostri associati benevolmente compatirci, e credere, che non abbiamo badato a sacrificii pur di adempire agli impegni assunti.

Abbiansi vivi ringraziamenti tutti i confratelli nel giornalismo cattolico, che si sono compiaciuti di annunciare la sospensione del nostro Periodico a motivo dello sciopero. Con tale gentile cooperazione abbiamo potuto far conoscere alla gran maggioranza dei nostri associati il motivo del ritardo involontario, ed evitare reclami e disturbi.

LA DIREZIONE.

LE ILLUSTRAZIONI TOMISTICHE

Incomincia il Ritratto del Santo. È copiato diligentemente da un quadro che s'ammira nell'Episcopio di Pavia, e che alla sua volta è copiato da altro ritratto che fu visto a Napoli e che si ritiene fra il più antico e il più fedele. La pinguedine del Santo non è segno di robustezza, ma di costituzione linfatica. Il suo aspetto rivela il genio, nella calma, nella vivacità dello sguardo, nello stendersi della fronte. È in atto di incominciare una dimostrazione, e par che dica la formola scolastica: *Ad primum*. Il disegnatore e l'incisore nulla hanno tralasciato per riprodurre sotto il vero aspetto l'Angelo delle scuole.

Segue l'Apoteosi del Santo Dottore. Il Santo poggia su un macigno, e inginocchiato invoca la luce suprema, che gli guidi la mano nello scrivere. Intorno a lui sono personaggi di varie condizioni: Pontefici, Vescovi, Religiosi, Sacerdoti e laici. Distinguesi Dante dal naso aquilino; San Pio V dal mento sporgente, e dall'ispida barba; gli ordini dei Gesuiti, dei Domenicani e dei francescani. Leone XIII in tutta la pontificale maestà addita ai popoli il Santo, dal quale devono attingere la vera dottrina, e dice: Fate in modo di attingere alle fonti più pure. E queste fonti sgorgano limpide e copiose dai massi.

Del *Facsimile* del *Vessillo* donato al Santo dalla direzione del *Vessillo* di S. Tomaso, parliamo in apposito articolo.

LEONARDO.

SAN MARTINO DELL' APOSA
IN BOLOGNA

(Vedi incisione nella presente pagina)

La chiesa parrocchiale di S. Martino maggiore in Bologna fu dapprima chiamata S. Martino dell'Aposa, dal modesto torrentello, che, incanalato in città, attraversa la stessa chiesa sotto le due colonna sorreggente la statua della B. V. del Carmine, opera di Andrea Ferreri.

L' ufficio delicatissimo, e di tanto interesse pel decoro della casa del Signore e dell'artistica Bologna, fu affidato ad uno dei più dotti conoscitori dell' arte cristiana in Italia, cioè all' illustre professor Giuseppe Modonesi, già famoso per la sua scienza artistica e pel suo genio cristiano.

Ecco qual' è riuscita la facciata, secondo il suo preconcetto divisamento, ed il lettore ha tutto giare il Calvario, abbellano i tre campi della fronte. Nel centrale. il grandioso finestrone circolare a rosa, mistica significazione della Vergine Madre, e nei laterali due stretti finestroni acuminati. Magnifiche vetrate a colori ed istoriate riempiono questi vani, e mandano una soavissima luce nella chiesa, propizia alla preghiera ed alla meditazione. Nei piedritti principali sono due nicchie in alto, e dentrovi a mosaico (con disegno del professore cav. Alessandro Guardasoni, arieggiante gli anti-



San Martino dell' Aposa in Bologna.

prime cappelle dal lato della fronte principale. Il sacro edificio fu dapprima dei parrocchiani, per cessione fatta loro nel 1217 dal papa Onorio III; poscia nel 1313, passò ai Carmelitani, che tosto la riedificarono sullo stile ogivale d'allora, e la tennero fino alla loro soppressione nel 1798.

Nel decorso anno 1879, ricorrendo la decennale solennità eucaristica, il benemerito Parroco e la solerte amministrazione parrocchiale vollero ricostrutta completamente sullo stile del 1300 la sua semplicissima fronte che prospetta la piazza, disposta a forma di sagrato, e adorna di un'alta l'agio di ammirarne l' effetto sulla nostra incisione, eseguita con ogni diligenza ed esattezza. Come in origine, anche la nuova facciata è a due piovenze, seguenti le oblique basilicali, ed è spartita in tre campi da quattro piedritti gagliardi ed eleganti; il tutto in mattoni scoperti e ben ordinati. Un leggiadro fregio a formelle di terra cotta adorna il ciglio delle piovenze e il sommo dei piedritti, a cui quattro gugliette leggiere dànno slancio, come atti di fede, e rendono più aggraziato il complesso della facciata. Tre grandi croci, in perfetto stile dell' epoca, e intese a simboleg- chi lavori di tal genere) sono rappresentati l'angelo della giustizia e l' angelo della misericordia. Più giù, al livello dei finestroni laterali, e in tutti quattro i piedritti, si aprono altrettante nicchie eguali, ove figurano, parimente in mosaico, i quattro evangelisti, banditori della legge di grazia. Sono nicchiette ben disposte e d' ingegnoso ornamento. Tutti i mosaici poi sono pregiatissimi lavori dei fratelli Diana, sopra cartoni del prelodato Guardasoni.

La gran porta merita speciale considerazione per la vaghezza del disegno architettonico, pel

mosaico semi-circolare rappresentante la predicazione di S. Martino, pel bassorilievo dell'agnello apocalittico, per la leggenda a colore; e per tutti gli ornati e fregi che l'arricchiscono: i battenti di solido legno naturale, sono decorati di borchie d'ottone artificiosamente ripartite.

Entrando in chiesa, per prima cosa si è rallegrati dall'armonica scelta delle tinte generali, quasi identiche a quelle adottate già nell'arcibasilica di San Petronio, e dal mite chiarore che penetra per le vetrate a colori della gran nave e pei finestroni archiacuti della facciata, stupendi lavori della più celebre officina di Beauvais, quella cioè dei signori Lévêque, che all'Esposizione universale di Parigi ebbe la palma in questo genere di pittura. Anche dietro l'altar maggiore una bella rosa istoriata armonizza dall'alto colla luce generale che soavemente aleggia per la chiesa. Con ottimo pensiero furono dall'esimio architetto Modonesi riformati e messi in rapporto colla architettura generale i capitelli al sommo delle pilastrate fiancheggianti l'abside.

Dove l'occhio dei visitatori è richiamato specialmente, e dove si è costretti di accorrere, è alla cappella del SS. Sagramento. È un tempietto delle prove più insigni, fatte sinora dal ch. professor Samoggia; vi sono grandi pezzi architettonici, cornicioni, fregi, ed altre abilissime finzioni a chiaroscuro, che sorprendono. Si va, si torna, e si crede sempre d'esser di fronte al vero.

Nelle due nicchie, simulate sulla curva dell'abside di questa magnifica cappella, il prof. Guardasoni ha dipinto, o meglio ha finto a chiaroscuro colla sua vigorosa franchezza, due gigantesche statue di Davide e di Aronne, così spiccate, così tondeggianti, così giuste nella tonalità, che ti par proprio che potresti cingerle attorno col braccio ove il volessi: l'ottica illusione di quelle due grandiose e nobili figure, d'inspirato atteggiamento, è così completa, che non lascia nulla a desiderare al più incontentabile critico.

Facciamo plauso pertanto agl'illustri professori Modonesi, Guardasoni e Samoggia, per l'opera insigne, onde hanno saputo e voluto rabbellire e quasi rimettere a nuovo il prezioso tempio di S. Martino in Bologna, che, se è la casa del Signore, è altresì un monumento d'arte italiana, di quell'arte sacra, della quale a'dì nostri è smarrito dai più il vero concetto, o frainteso, o peggio guastato e travisato, perchè.... perchè non si ha più nella mente e nel cuore la schietta idea cristiana.

Ma una lode specialissima e ben meritata si deve a chi fu l'iniziatore di opera si egregia, il degnissimo e venerando parroco Don Antonio Costa. Al giorno d'oggi è di moda, per chi non l'odia apertamente, considerare il prete come un riempitivo o tutt'al più un mobile di casa. Ed il prete invece, senza curarsi di questo ostracismo immeritato, prosegue nella sua via come se il mondo lo applaudisse, contento di fare il suo dovere, senza pensare ad altro.

E così questo degnissimo Parroco, a forza di insistere, come la goccia sul marmo, ha potuto, accattando l'obolo del ricco e del povero, ricostruire la facciata della sua chiesa, e dotare di un insigne monumento artistico la sua Bologna. Se tutt'altri che un prete avesse innalzato quel graziosissimo gioiello dello stile ogivale, quanti elogi, quanti ditirambi!

Senza togliere a nessuno il merito che gli spetta, nè ai generosi oblatori, nè all'egregio architetto ed ai bravi artisti che lo hanno secondato, è innegabile che senza la santa ostinazione spiegata da quel zelantissimo sacerdote nell'ideare e condurre a termine così seria impresa, la facciata di San Martino in Bologna sarebbe tuttora quella meschina cosa di prima.

Questo pubblico elogio gli è dunque dovuto come un atto di giustizia; e il suo gregge non dimenticherà mai l'instancabile operosità, con cui ha saputo condurre a termine così bel ristauro nella casa del Signore, che è quel centro comune a cui accorre nella gioia e nel dolore la numerosissima famiglia parrocchiale, di cui egli da tanti anni è l'amoroso e venerato pastore.

U. F.

I PRESAGI D'ITALIA

—

SONETTO

(Parodia del Sonetto 186 del Petrarca, in vita di Laura, sulle stesse rime, e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio
Al qual veggio sì larga e piana via.
Parmi d'essere *entrata in frenesia,*
Tanto coi tristi miei *pensier vaneggio!*

Ai governanti miei pietade io *chieggio*
Chè 'l danno è grave e la vergogna è ria;
Ma queste grida di dolor non *fia*
Che giungan de' ministri all'alto *seggio.*

Di tai baratterie non era *degno*
Il popol mio, con cui facean l'*amore*
Certe birbe atteggiate a collo *torto!....*

Come poi la vorrà con questo *regno*
Finir, non ben mi presagisce il *core:*
Che 'l bisogno v'*è lungo* e il denar *corto.*

PIETRO CAN. MERIGHI.

D'un prezioso quadro del Moretto da Brescia

NEL SANTUARIO DI PAITONE

A metà della ridente strada che, da Brescia passando per Rezzate, va al lago di Garda, trovasi Paitone, modesto comunello alle falde della linea di terz'ordine di quelle Alpi che giganti, guardano l'Appennino. Ad un 150 metri circa di altezza, riposa un Santuario che si raggiunge mediante una strada incommoda, fino a che guadagnate una specie di acrocoro, sul quale escono ad intervalli scogliere dalla tinta verdastra, le di cui cime beccate dal sole biancheggiano, sicchè a tutta prima, se non il mare coi suoi marosi, un lago burrascoso par si presenti all'occhio dell'osservatore.

Da quell'altezza si spiana dissotto, quasi per intero, la gran valle del Po, e mentre alla destra si affaccia l'Orobia da cui scendono i generosi lavacri che fertilizzano le provincie di Milano, di Lodi, di Crema e Cremona, alla sinistra si vede il colle di Solferino colle sue truci memorie, e dove i campi, ancor grumati per le ultime ecatombe, pare si mantengano in uno stato di assoluta sterilità. Più sotto Custoza dove le palle metalliche infuocate accatastavano cadavere a cadavere, mentre le cavallerie urtandosi come muraglie viventi, andavano a mordere il terreno. Orrendo strazio che cesserà quando a Dio misericordioso piacerà condonare le grandi colpe degli uomini ed in ispecie di coloro che, per la insaziabile ingordigia della conquista, mandano al macello la più bella creatura che è uscita dalle sue mani. Eppure, diceva al mio interlocutore, quella disfatta tanto memorabile, quanto la temerità dei 300 alle Termopili, portò le Venete Provincie al paese, e ciò ad opera di quell'uomo pel quale da moltissimi non si pronunzia il nome senza accompagnarlo da bestemmie, da maledizioni. Ingratitudine....

Ma io ho troppo divagato e torno a bomba: Il Santuario di Paitone venne eretto in quella località per uno strepitoso miracolo: l'apparizione di Maria Vergine.

Correva il secolo XVI. Un giovanetto di Paitone sordo-muto, figlio a poveri, ma onesti e religiosissimi genitori, recavasi giornalmente al monte per la provvista di legna e per cogliere qualche frutto. Un dì, circonfusa di tutto lo splendore, gli si presentò la Vergine. Il sole sembrò abbujarsi. Il giovanetto compreso da meraviglia e stupore udì queste parole: — Discendi alla Comunità, e di' a nome mio che, in questo luogo sacro, s'innalzi un Santuario a me dedicato. — E al muto che mostrava la sua imperfezione, soggiunse coll'impero della dolcezza: — Vanne e fa quanto ti ordino —; quindi disparve per ritornare tralle celesti gioie.

Il mutolo, sciolto il scilinguagnolo, con stupefazione di tutti che il conoscevano, raccontò dell'apparizione; ed a testimoniare ai venturi il fatto occorso, si diede mano ai lavori. E per corredare degnamente l'altare maggiore, che sorge sulla pietra ove erasi veduta la Vergine, si allogò al Bonvicino, soprannominato il *Moretto*, capo scuola del suo tempo, della religione nostra santissima religiosissimo, la commissione d'una tela che ricordasse il faustissimo avvenimento.

Al miracolo della apparizione un secondo ne tenne dietro. Il Bonvicino prima di delineare la Vergine secondo i confusi dettami del sordo-muto, per quanto ne riguardasse la postura ed il vestimento, dopo aspro digiuno, ed un coscienzioso esame di coscienza, aperse l'animo suo al confessore. Assolto e ricevuto Cristo sacramentato, si addormentò, ed ebbe la visione della Vergine di tutti i santi, nel luogo, nell'atteggiamento, con cui apparve al muto. Si alza, corre alle tele, e sotto la influenza della divina inspirazione tracciò le linee maestose degne del gran soggetto.

Il mutolo in osservandole giunse le palme le di cui estremità guardavano il cielo, mentre degli occhi, come assorto in un'estasi misteriosa, osservava la gran Madre di Dio, piegando involontariamente le ginocchia a terra.

Il Bonvicino, illustre pittore, che ebbe un'esistenza, relativamente poco conosciuta, artista coscienzioso, più occupato della gloria religiosa che della fortuna, dalle grazie ammirevoli, dal colorito vigoroso, armoniosissimo, da emulare Raffaello nel contorno, il Correggio ed il Tiziano per il misticismo dell'insieme e della tavolozza, terminò l'opera sua, degna del soggetto, del tempo e della sua fama; ed oggi vedete in quella chiesuola, fatta ingiuria dei tempi e della incuria degli uomini, l'opera più grande dell'umano concetto. La Vergine, avvolta pudicamente tra un ricco paludamento di lana bianca, dalla piegatura elegantissimo, colle braccia incrociate sul seno, dallo sguardo sereno, amorosissimo, parla al povero muto.

La testa è l'ideale del pittore tanto e inutilmente ricercato, e mentre la più parte dei dipinti di questa specie vi tengono colla vista e coi sensi tra le mondane sensazioni, contemplando la Vergine del Moretto, vi sentite trasportare in un mondo a voi superiore, nella celestiale contemplazione di quel regno ove alberga il sorriso di Dio.

Ebbene il credereste! quel tesoro d'arte, quella sovrana manifestazione del genio, quella prova irrefutabile della rivelazione, ciò che si apprende dalla stessa confessione dell'artista, e dal racconto descritto nella lingua del secolo in un quadro appeso alla parete alla destra del celebrante all'altare maggiore, e per vedere il quale si paga la tassa di 50 centesimi, trovasi là, abbandonato alla custodia d'un povero vecchio. Fin qui la malignità non giunse ancora a manometterlo; ma chi vi assicura nell'avvenire? E il Ministero del nostro fortuna-

tissimo regno che menò tanto scalpore per quei quattro cocci, da far credere all' Europa che il Pontefice Leone XIII avesse venduto agl'infedeli colla Basilica Vaticana, la pinacoteca, la glipoteca e la cappella Sistina, perchè non ci pensa? Lo ignora forse? *Risum teneatis amici.*

Se la modestissima mia narrazione può meritare l'ospitalità del *Leonardo da Vinci*, me ne andrò ben lieto, imperocchè avrò impensierito cui tocca, onde meglio si provveda alla conservazione d' un dipinto che, onorando l' arte italiana, ricorda i fasti di una religione che, strenuamente difesa dagli uomini della fede, s' innalzerà sempre più grande tralla apatia in cui la vorrebbe condurre il sedicente morituro ateismo di coloro, dei quali le opere, per nulla, rispondono alle slombate teorie, condannate e reiette da tutti gli onesti.

E. C.

IL FIORE DEL GETSEMANI

—

L' anima mia è afflitta fino alla morte.
S. MATTEO.

Povero fior! la tua corolla è pallida,
E pare ai lembi ancor tinta di sangue,
Sei morto, e in tuo squallore
Non mandi un solo effluvio
Che l'animo ricrei, povero fiore!
Eppur, quanto sei caro! oh quai memorie
Io leggo scritte ne' tuoi vizzi petali,
Grazioso pellegrino,
Che dal mesto Getsemani
Venisti a noi per sì lungo cammino! (1)
La stessa aiola forse, la stessa aria,
E le fresche rugiade, il bianco raggio
T' allegrò della luna,
Che pria di lungo secolo
Schiarava al Nazzaren la notte bruna,
Allor che prono al Genitore, l'umile
Priego Egli porse del commosso spirito,
Siccome l' uom che langue:
Mentre scorreagli in copia
L'erba a bagnar, freddo sudor di sangue.
E lampeggiaro infra gli ulivi, i candidi
Vanni d'un messo celestial, che scendere
Nella notte fu visto;
Mentre l' infando bacio
Suonar fe' il traditore in faccia a Cristo.
Non già che quella terra, un giorno madida
Del sanguigno sudor, tinga tue foglie,
O fiorellino amato;
Ma quelle macchie memore
Mi fan del sangue da Gesù versato.
E d'un altro orto mi ricorda i fulgidi
Fiori, la luce, e i sempre verdi alberi,
La viva onda corrente:
Dell' innocenza l' alito,
E il sibilo del lubrico serpente.
Ma, dove un dì la morte, ora rinascere
Veggo la vita, veggo la vittoria
Levar forte la voce,
Oggi più bello e splendido
L' onor perduto torna all' uom, la croce.
O povero mio fiore! ora il tuo calice,
Più pallido non è; rosso è di sangue:
Brilli nuovo in fulgore,
Parmi più dolce effluvio
Venirmi del tuo olezzo, o mio bel fiore!
Deh! che ti baci! chè di morte lugubre
Storia e di vita alla commossa anima
Rammenti, o pellegrino;
Abbi del core un palpito,
Infin che avrò compito il mio cammino.

Trento, 11 febbraio 1880.

P. G. CAVALLERI.

(1) È un Ranuncolo orientale, favoritomi dalla gentilezza del M. R. Parroco di Castel Tesino, D. G. Bazzanella, che lo prese nella settimana santa nell'Orto degli Ulivi, nel suo viaggio in Palestina del 1876.

VITA DI SACRIFIZIO

RACCONTO ORIGINALE

(Proprietà letteraria riservata all'autore)

VIII.

Era l' indomani dal giorno del modesto funerale del signor Brunelli.

La signora Rosa non aveva ancora abbandonato il letto, in cui s' era addormentata la prima notte della sua vedovanza. La sventura che l' aveva colpita dopo tante ore passate in una ansietà penosissima, l'aveva prostrata in guisa da farla cadere ammalata. Le si era messa addosso una febbricciattola, che non la lasciava nè dì nè notte, e che veniva sempre più indebolendola.

La missione della povera Maria cominciava presto.

Al mattino, appena alzata, lasciata qualcuna delle conoscenti della casa a guardia di sua madre, si faceva accompagnare dalla serva nella chiesa più vicina. Vi ascoltava la messa, e tosto ritornava presso la madre, che più non abbandonava. A quando a quando si accostava al letto, diceva qualche parola alla cara ammalata; soavemente faceva cadere il discorso sulla piaga che sanguinava nel cuore di entrambe, soavemente sì da riuscire un conforto, un balsamo. Poi aggiungeva con bel garbo qualche frase che deviasse alquanto le idee troppo dolorose, che fornisse qualche distrazione: e ottenuto l' intento prendeva un libro, e cominciava a leggere alla mamma qualche pagina adatta a sempre più sollevarne lo spirito. S'interrompeva cento volte per curvarsi sul capezzale, or facendole sorbire una cucchiaiata di brodo, o un sorso di limonata, or per posarle un bacio sulla fronte ardente, quando s' accorgeva che la povera vedova non più prestava ascolto alla lettura, e seguiva un troppo mesto e troppo facile pensiero. Se un breve sonno veniva a chiudere le palpebre dell' ammalata, la figlia si ritirava presso la finestra, si metteva a sedere e lavorava.... lavorare e pregare erano i mezzi che le impedivano di lasciarsi prendere dallo scoraggiamento.

Aveva dovuto occuparsi da sola degli ultimi servigi pel padre. Aveva dovuto concertarsi col parroco, prendere tutte le disposizioni necessarie, essa inesperta persino nelle cose abituali, non che in cure tanto strazianti. E al momento in cui la salma del defunto abbandonava la casa, per essere portata al luogo dell'ultima dimora, essa col cuore oppresso e lacerato, nella stanza della madre, si sforzava a sorriderle, a parlarle con foga insolita, per impedirle di indovinare quale distacco si compiva in quell'ora.

Era, come dicemmo, l' indomani di quell'ultima prova. Quel giorno non ostante la violenza che faceva a sè stessa, si capiva che la Maria non riusciva a vincere una penosa ansietà.

Quel giorno doveva essere di ritorno in Milano Arturo.

Erano le dieci antimeridiane, e il *signor pittore* era giù dal portinaio della casa, e domandava con frasi incalzanti notizie della famiglia Brunelli. La signora Teresa, per preghiera della Maria che se n' era sentita incapace, lo aveva per lettera già reso avvertito della catastrofe. Saputo che ormai *tutto era finito*, lasciò da basso la valigia; premendosi con ambo le mani il petto, salì a tre a tre i gradini della scala, come per abbreviare istanti penosi; sul pianerottolo si fermò alquanto, quasi preso da una subitanea incertezza, poi afferrò il cordone del campanello, e suonò.

Si aprì l' uscio: fu introdotto nella nota stanza: cinque minuti dopo gli era dinanzi la Maria.

Al primo vedersi nessuno potè dire una parola. La ragazza, benchè fosse entrata con uno slancio risoluto, non aveva potuto resistere a un assalto di dolore, ed era scoppiata in dirotto pianto: Arturo la guardava muto, immobile, quasi impietrito.

— Maria! mormorò egli finalmente per interrompere quel silenzio affannoso.

La Maria non riuscì ancora a rispondere: piangeva sempre. Piangere non è mai stata una debolezza.

In quel momento due grosse lagrime rigavano il volto dello stesso Arturo.

— Povera Maria! continuò egli. Che settimana hai passata! Fossi almeno stato qui per dividere giorno per giorno il tuo dolore.

— Chi lo avrebbe detto l' ultima volta che ci salutammo? esclamò la giovane. Chi lo avrebbe detto che tu non dovevi più vederlo il mio papà? egli che ti voleva tanto bene, che ti considerava già come suo figlio! Oh! quanto abbiamo perduto, Arturo!

— Lo so, cara, lo so che egli mi amava: e io lo aveva già come mio padre.....

Rimasero di nuovo in silenzio. Il dolore profondo non è quello che ispiri le lunghe conversazioni: e poi forse in amendue, assieme al dolore, v'erano idee, che non era troppo facile trovare modo di esprimere in quel momento.

— Fatti animo, Maria, riprese dopo alcuni istanti il pittore. Non hai più il tuo papà: ebbene io sarò tutto per te. Ti prenderò meco, ti conforterò, vivremo assieme, e questa vita lenirà il tuo cordoglio.

— Tu parli, Arturo, come una volta. Ma dopo questi pochi e tremendi giorni tu trovi diversa la tua Maria.

— Diversa? no, angelo mio: tu sei sempre quella. È l'immenso dolore che hai provato, che ti abbatte, che ti fa vedere tutto triste. No, non sei diversa; sei sempre quella, e io ti amo, e ti amo sempre più.

— Grazie, Arturo: ma credilo, un ben grande mutamento si è compiuto in me. Ero sempre vissuta abbandonandomi nei miei genitori: in questo abbandono io aveva imparato ad amarti, viveva contenta, e tutto mi si presentava lieto nell' avvenire. Oh! io non sognava neppure una sciagura come quella che mi ha colpita. Ma la sciagura è venuta: Iddio l'ha permesso. Ed ora mi guardo attorno, penso, rifletto, vado innanzi colla mente nel futuro, e tutto, tutto trovo cambiato: tutto mi persuade che si è mutata la mia sorte, che mi sono mutata io stessa. Tu m' offri il tuo appoggio? grazie, Arturo, grazie. Ma ora io sono nella necessità di domandarmi che cosa è l'appoggio di cui abbisogna l'orfana, che deve vivere per la vedova, per sua madre....

— Maria, Maria! tu ti lasci trasportare troppo dalla immaginazione.....

— No, Arturo, non è immaginazione la mia. È la realtà della mia situazione che mi suggerisce questi pensieri. Son rimasta orfana, mia madre è vedova: amendue siamo rimaste prive del nostro sostegno. Ora io debbo domandarmi quello a cui mai aveva pensato, perchè lasciava che vi pensasse il mio papà. Quali sono ora le condizioni di noi tutti? e non lo domando per me, oh! no.... lo domando



LA COLTIVATRICE DI CONIGLI.



In sciopero.

per mia madre, che non vorrò mai abbandonare...... lo domando per te, che al principio della tua carriera, non puoi caricarti del peso di due donne.

— Ma dunque tu non m' ami più? balbettò sommessamente il pittore confuso, disturbato, contrariato da questi discorsi.

La Maria alzò i suoi grandi occhi verso di lui, con una espressione sì viva, sì affettuosa di rimprovero, che Arturo esclamò tosto:

— Scusa, angelo mio. Ma perchè mi vuoi affliggere facendomi credere impossibile il mio voto? Voi vivrete a Roma come vivete a Milano: e che peso, che inciampo ne verrà a me se formeremo assieme una sola famiglia?

Una suonata al campanello della scala troncò l'ultima parola. La Maria aprì, ed entrò un signore in abito nero.

— È il signor dottore, che viene a visitare la mamma. Essa è in letto ammalata....

E così dicendo la giovane precedè il medico verso la camera della signora Rosa.

Arturo solo, in piedi, vicino alla finestra, seguiva le sue idee. Era triste, malinconico, o meglio malcontento. Si trovava in quell'istante in mezzo alla prosa della vita reale; e questa prosa lo urtava, lo indispettiva.

Il vero amore non teme mai questa prosa; — anzi pel vero amore questa prosa non esiste. Ma quando l'amore, — non mentito, vivo, ardente sin che si vuole, — nasce e vive nell'egoismo, quando si ama solo per sè, si subordina la vita, il benessere, la felicità dell'essere amato alla propria vita, al proprio benessere, alla propria felicità; allora questa prosa, — che mai tarda a presentarsi, — riesce molesta, inaridisce il sentimento, il cuore, e spesso uccide l'amore.

Non diremo che questo fosse il caso di Arturo: però in quel momento predominava nel suo animo una specie di malumore, quasi di ira contro le circostanze attuali, quelle circostanze che gli impedivano di abbandonarsi alla poesia, all'incanto, al fascino delle speranze, dei sogni da lui fatti sulla Maria. E questo sentimento predominava tanto, da distruggere, o almeno da sopire la compassione pei dolori della sua fanciulla.

Non era forse questo miserabile egoismo che sempre c'incalza?

Rientrarono la giovane e il medico; questi si congedò, e la Maria si volse ad Arturo:

— Come stava per dirti.... Ma che hai? sei sì serio e sì tetro....

— Nulla, nulla, Maria: continua pure, disse il pittore al quale la presenza di quella amabile creatura per sè sola sgombrava ogni tristezza, e ritornava la confidenza dell'affetto.

— Ti diceva, adunque, che la mamma è ammalata. Poveretta! dal dì che mancò il papà, non s'è più levata di letto. Le si son messe addosso certe febbri, che il dottore non riesce ancora a vincere. È debolissima, e anche la convalescenza sarà lunga, lunga assai. Ecco, Arturo, come trovi la nostra famiglia. Mi domandi se t'amo? Oh appunto perchè t'amo, — non vorrei dirlo, veh, — appunto perchè t'amo, il mio dolore mi riesce più amaro, perchè penso all'affanno che cagiona a te, e ai sacrifizii che forse per te pure saranno necessarii.

— No, Maria, non ho affanni, non ho sacrifizii a fare, proruppe Arturo che si sentiva sollevato, inebriato dal profumo di quella calma, di quella rassegnazione angelica, che lasciava trasparire tanto amore. La tua mamma guarirà, e nulla deve essere mutato nei nostri progetti. Vi manca il vostro sostegno: ma io vi offro il mio appoggio. E sarà un appoggio sufficiente per tutti. Ho la fiducia, ho — azzardo dirlo — la certezza di riuscire. Passeranno dei mesi, ma che questi mesi scorrano col pensiero che tu mi aspetti, che tu affretti col desiderio quel giorno nel quale ci riuniremo per sempre.

Così parlando Arturo stringeva la mano della Maria. Allora ogni ombra s'era dissipata: egli era del tutto pieno degli slanci e dei trasporti del passato.

— Me lo prometti, adunque, di aspettare, di invocare meco quel giorno... di essere mia?

— Me lo domandi ancora? L'avvenire è nelle mani di Dio: ma, o Arturo, l'amore che è entrato nel mio cuore non può essere sostituito da alcun altro. O tua, o di nessuno....

Per quel giorno si salutarono e si separarono.

La Maria aveva accettata la croce venutale dal cielo, e con essa tutti i sacrifizii che fossero necessari,... tutti, persino quello dell'amore. È facile indovinare quanto le costasse quest'ultima previsione. Ma quello che più l'angustiava, quello che in alcuni momenti l'aveva resa incerta della propria risoluzione, non era il proprio avvenire, era quello di Arturo. Il suo amore, — ella ben lo sapeva, — era stato il conforto, l'ispiratore, lo sprone della vita dell'artista. Costretto a sacrificarlo, a considerarlo come perduto, che sarebbe stato di lui? chi lo avrebbe sostenuto, come si sarebbe sottratto agli scoraggiamenti della sua esistenza isolata? Oh! questo pensiero era uno strazio pel cuore amante della Maria, e sotto questa impressione le pareva che la propria vita già fosse indissolubilmente legata a quella di Arturo, che per lei fosse un dovere, — un dovere stretto non meno di quello di figlia, — il non abbandonarlo, il non deludere tante sue speranze. Ci voleva uno sforzo supremo per respingere una tentazione, che appariva sì giusta.

Le parole scambiate col giovane pittore erano state un vero balsamo. Sarebbe avvenuto quello che era volere di Dio, aveva detto; ma almeno aveva potuto lasciare nel cuore di Arturo tutte le sue speranze, senza venir meno alla propria situazione presente. E poi se le cose fossero andate come egli le vagheggiava!... Oh! era forse una colpa se l'afflitta fanciulla non escludeva, in mezzo al suo dolore, la possibilità di vedere arrivare un giorno, che era stato sino a pochi dì innanzi il sospiro di tutta la sua vita?

Il pittore era salito alle sue stanze. Aveva dimenticato l'affanno che l'opprimeva prima di rivedere la Maria, diventata orfana; aveva dimenticato quegli istanti di malumore, che l'avevan preso poco dopo. Si era messo dinanzi al cavalletto ove stava poco più che abbozzato il suo quadro di Dante e Beatrice. Pensava alla Maria: era sempre bella quella fanciulla: anzi il lutto del suo cuore aveva aggiunto alla sua fisonomia un non so che di più poetico, un non so che di celestiale. Come era affascinante quella dolce mestizia colla quale gli aveva detto *addio!* Era una ispirazione, e l'artista l'accolse, prese il pennello e mise giù alcuni tratti del volto della Bice Portinari. Furono tratti riusciti, e che rispondevano all'ideale della donna dell'Alighieri.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

S. FRANCESCO DI SALES

—

POLIMETRO

Là, 've la Senna maestoso e lento
Da' campi aperti al mar rivolge il flutto,
A gravi studi consecrato e intento
Cogliea Francesco copioso il frutto.
Bella innocenza placido e contento
Rendeagli intanto il cor, da lei condutto
Pel casto calle del celeste amore
A riamare amato il suo Signore.
Ma qual si fa del mar la placid'onda,
Se furioso spirar d'Austro e di Noto
Improvviso l'assalga e la confonda;
Tale al santo garzon un senso ignoto,
Che l'alma di caligine gl'innonda,
Fura la pace e il cor gli mette in moto
E con la pace in un gli spegne in viso
L'innocente letizia ed il sorriso.
Di gravi colpe maculato e tinto
Esser gli par del suo Signore a sdegno,
Delle quali credendosi convinto
Omai dell'odio suo sia fatto segno;
Sicchè per sempre già da lui respinto
Seco no 'l voglia nel celeste regno;
Ma tra rubelli spiriti d'inferno
Sia condannato a piangere in eterno.
Dunque fia ver, dicea, mio sommo Bene,
Che per sempre da te diviso io sia?
E cinto d'eterne orride catene
Mia dimora l'inferno un giorno sia?
Ah! se un raggio d'amor tra quelle pene
Potesse ravvivar quest'alma mia,
Per te, Signore, soffrirei contento
La piena ancor dell'infernal tormento.
Ma da te lungi.... ed esecrato ognora!
E saper che se' tu 'l mio ben supremo
Ed odiarti e maledirti ancora,
O pena! o ambascia! o mio supplizio estremo!
E qui l'interna angoscia, che l'accora
Così l'opprime che già di forze scemo
Soprafatto dal duolo soccombea
Se un conforto dal ciel non gli scendea.
Ma pietosa ver lui le luci volse
La Regina del cielo al suo periglio,
A cui Francesco nel suo duol rivolse
Pietà chiedendo e sospirando il ciglio;
Ed ella benignissima disciolse
Le tenebre dal cor del mesto figlio
Con quello sguardo, che ove mira, all'alma
Tosto ridona la perduta calma.
Quale da notturno gel rosa costretta
Si ravviva dal sole al nuovo riso;
Tale si fe' quell'alma benedetta
Al materno dolcissimo sorriso.
Cosa mortale omai più non l'alletta
Ma solo al cielo tien rivolto il viso;
E però tosto al mondo infido ed empio
Volge le spalle e si consacra al tempio.

D'aspri gioghi pel duro sentiero,
Ricoperti di nevi di gelo,
Caldo il petto di fervido zelo
Chi fia questi che miro salir?
Egli porta la luce del vero
A chi geme tra l'ombre di morte,
Egli chiude d'abisso le porte,
Egli all'alme disserra l'empir.
Son pur belli, animosi, ferventi
I tuoi passi, o gran messo divino!
Al tuo sguardo il deserto cammino
Si riveste d'erbette e di fior.
Così cinto di raggi fulgenti
Sorge, ascende il bell'astro del giorno;
Così sparge la luce d'intorno,
Così desta la vita, il vigor.
Mille e mille alla sacra sua voce
Già si scuoton, gli accorron al piede:
Rediviva in que' monti la fede
Di salute il vessillo spiegò.
Freme invano, s'adira e feroce
In lui volge lo sdegno l'averno;
Un cherubo dal cielo l'Eterno
Del pastore a difesa mandò.

Ma cinto già dell'infula
Veggio il suo crine intanto,
E ricoperto l'omero
Del pastorale ammanto:
Dalle nascose valli
In più scoperti calli
Il suo valore, l'animo,
Lo zel rifulgerà.
Alza la fronte squallida
Per il dolor già china,
I rai serena, allegrati,
O del Leman reina;
Ecco il pastor, che mite
Sopra le tue ferite
Di sua dolcezza il balsamo
Pietoso verserà.

Dai velenosi pascoli
Le traviate agnelle
Egli trarrà sollecito:
Egli le più rubelle
Con l'arti, che l'amore
Suggeriragli in core,
Qual madre tenerissima,
Trarrà d'intorno a sè.
E vigilando assiduo
Alla lor cura intento,
Porgerà loro il nettare
Di celeste alimento.
Dall'uno all'altro polo
Dispiegheranno il volo
Delle ispirate pagine
La carità, la fe'.
E fia di sprone agli animi
Quella virtute ognora,
Che mite, dolce, affabile
Anco i restii innamora,
Che dall'ardente seno
Del suo Signore appieno,
Quale il diletto Apostolo
In sè ricopierà.
Dietro sì bell'esempio
Accorreran ferventi
Sull'orme sue instancabili
Le schiere de' credenti.
Di quell'immobil fede
Fia gloriosa erede,
Di quell'invitto spirito
La più lontana età.
Giorno verrà che un turbine
L'ira, il livor, la bile
Dell'empietate accumuli
Sull'innocente ovile.
Chiusi vedransi i tempi,
O dati in mano agli empi,
E i sacerdoti in carcere,
E profugo il pastor.
Non fia però che all'impeto
Dell'infernal bufera
O venga meno, o titubi
Quell'animosa schiera.
Vane le frodi, vana
Sarà la rabbia insana;
Francesco dall'empireo
Difenderalla ognor.

O grand'alma, or tu nel cielo,
Tra più belli eccelsi cori,
Cingi il crin di tanti allori,
Quante fur le tue virtù.
Deh! se a te di cor sinceri
Le preghiere accette sono,
Tu' rivolgi dal tuo trono
Uno sguardo a noi quaggiù.
Tu ci ottien che a te simile
Noi serbiamo il cor, la mente
Sempre pura ed innocente
Fra' perigli d'ogni età.
Tu ci ottien che al ciel rivolti
Sempre sieno i nostri affetti,
Sempre accenda i nostri petti
Di sue fiamme carità.

Dal Collegio Vida in Cremona.

N. N.

Bibliografia

NUOVO VOCABOLARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA storico, geografico, scientifico, biografico, mitologico, ecc., compilato da B. Melzi, professore di belle lettere, direttore della scuola di lingue moderne in Parigi. — Parigi, Libreria fratelli Garnier, rue des Saints-Pères, 6, 1880.

A differenza di tante altre, l'opera che annunciamo non ismentisce il titolo postole in fronte; nè crediamo andar lungi dal vero, asserendo che riempie, almeno per noi italiani, una lacuna molte e spesse volte lamentata. Poichè in mole relativamente esigua racchiude tal copia di voci, di locuzioni, di materie e notizie svariatissime, interessanti da tornare utile allo studioso come all'uomo d'affari. Di ciò merita lode il compilatore, che dimostra nel proprio lavoro affetto alle buone lettere e fine diligenza.

Pure ne spiace dover unire all'encomio qualche parola di critico. Il Melzi si propose darci un vocabolario scevro di quella tinta onde vanno imbellettate molte opere ispirate dalla massoneria, e il suo proposito è commendevolissimo.

Ma v'è riuscito sempre? Schiettamente, pare che no. E perchè altri non ci dica che parliamo a vanvera, mano agli esempi.

A pag. 207 ci dà il *clericale* come un *retrogrado*, cioè (così spiega a pag. 714) come colui che « nega o spregia ogni civile progresso. » E aggiunge la frase di esempio: *I clericali gongolarono alla morte di Vittorio Emanuele.*

Cos'è questo se non dare importanza ed autorità allo sciocco, ingiusto e mendace frasario del volgo settario?

Ascoltisi in qual modo, pag. 391, spiega il vocabolo *Gesuita:* « Sacerdote della Compagnia di Gesù. Fig. Ipocrita, simulatore. »

Il quale concetto ripete qualche linea dopo all'avverbio *Gesuiticamente*, che pel Melzi significa *falsamente*.

Qui, cel perdoni il compilatore, non v'è sano criterio, non giustizia nè verità: son locuzioni usate nei fetidi trivii, sconosciute alla gente per bene. Con lo stesso criterio si potrebbero addurre frasi irriverenti verso i medici, i notai, gli avvocati, che pure corrono spesso sul labbro della gente volgare; ma non sarebbe certo cosa lodevole nè tale da crescer pregio ad un vocabolario.

Della libertà di coscienza ci dà definizioni con crudo laconismo, senz'alcun correttivo, quale ci possono dare i fautori di novità liberalesche.

Vuolsi dire lo stesso del Matrimonio, pag. 536.

Noi, e chiunque scrive senza riguardi alle conventicole segrete, diremmo sempre che il Sillabo di Pio IX condannò gli erronei principii sui quali fondasi la legislazione degli stati odierni. Invece il Melzi bada evidentemente a non pigliarsela soverchio coi nemici della Chiesa, là, pag. 649, ove accenna alla « ... pubblicazione del Sillabo con cui si condannano come errori i principii sui quali si reggono gli Stati civili. » Son parole che suonano sul labbro dei moderati.

Qui ci fermiamo, perchè non abbiam tempo nè lena per più lungo esame. Però gli esempi addotti ce ne fan temere altri d'egual natura, che vorremmo tolti, e che a parer nostro elidono i pregi onde va adorno il nuovo vocabolario del signor Melzi. Il quale del resto speriamo non vorrà adontarsi della nostra franca parola; ce ne accorderà anzi facil venia: e ne caverà profitto in una ristampa, che potrà, ritoccata, correre più liberamente per le mani di tutti.

G. B. Lertora.

MADRE E MATRIGNE. *Romanzo a mio modo, ecc.* Terza edizione.

Grazie al sig. Francesco Martinengo, prete della Missione, che volle ridonarci il suo bel lavoro: il *Pievano Cattolico*, ringiovanito e rinnovato col titolo di *Madre e Matrigne*. Davvero che questo Romanzo *a modo dell'Autore* è un libro *ammodo* sotto ogni rispetto, e tale da soddisfare al bisogno generalmente sentito di letture dilettevoli, istruttive, morali pel popolo.

Del ch. scrittore della *Gran Bestia e sua Coda*, del *Maggio in Campagna*, del *Fabbro di Nazareth*, non fa bisogno di far conoscere lo stile semplice, brioso, scorrevole; la lingua pura ed elegante; il racconto facile ed interessante; il discorso sempre proprio ed originale; e neppure fa d'uopo notare la coppia e sicurezza della dottrina; l'acutezza e novità della osservazione; la giusta economia dell'erudizione; la varietà ordinata dei fatti; la felicità ed opportunità delle applicazioni; e gli altri mille pregi noti a chiunque un solo suo libro abbia letto. Solo di quest'ultimo diremo che è un vero e completo trattato della Chiesa cattolica di fronte alle sette protestanti; e che in esso si svolgono con ampiezza le più interessanti questioni che toccano l'istituzione, costituzione, dogmi e polizia della Chiesa, così da essere utilissimo prontuario anche ai predicatori della parola di Dio.

Quel buon Pievano gli è il gran bravo teologo, e, il che più vale, è teologo pratico. Così chè quasi ne rincresce che il chiaro autore abbia voluto mutare il titolo del suo romanzo, mentre il *Pievano Cattolico* sì bene vi campeggia, da esserne il vero *protagonista*.

Ecco un bel libro! Ecco un buon libro! sclamammo noi con convinzione ed entusiasmo dopo d'averlo letto. Siamo sicuri che dovranno così esclamare tutti i lettori del Romanzo *Madre e Matrigne*, al quale ne auguriamo moltissimi; perchè sia soddisfatto il voto del ch. autore; il quale mosso alla nuova pubblicazione del suo lavoro dal « grido del dotto e santo Pontefice Leone XIII, grido del buon pastore contro i lupi rapaci che entrarono a disertare la porzione eletta del greggie di Cristo »; spera a ragione che dalla diffusione di esso, « sarà consolato il cuore del Pontefice, esaltata la Chiesa cattolica madre nostra, glorificato Gesù Cristo che l'ebbe fondata sull'immobile rocca di Pietro. »

R. D.

Dialogo tra Scannarosicchi pubblico impiegato e Cecco di Beco

Cecco. Bon dì, lustrissimo...
Scann. *(Maestosamente alzando gli occhi da un giornale che legge con aria da...)*
Oh!... seccatura!
Cecco. Scusi, mi autentica
Questa scrittura?
Scann. Non abbia furia,
Spetti un pochetto....
Cecco. Faccia il suo comodo,
Faccia... che aspetto.
Scann. *(Legge il giornale).*
« Che c'è in politica?...
» Guardiamo un po':
» Grillo indovinala,
» lo per me no!
« Costantinopoli,
» Guerra d'Oriente;
» Siamo alle solite:
» Di nuovo? Niente....
Cecco. *(Interrompendo).*
Abbia pazienzia...
Scann. *(Con dispetto).*
Zitto, sguaiato...
Mi lascia leggere.
Cecco. *(Scusandosi).*
Uh!... non rifiato.
Scann. *(Seguita leggere).*
« Commercio e Industria?
» Affari lenti;
» Ristagno, e fioccano
» Giù i fallimenti....
Cecco. *(Passandosi tra le dita la falda del cappello; con impazienza).*
Scusi l'incomodo....
Scann. *(Battendo i piedi per terra).*
Che seccatura!...
Oh... vada al diavolo,
S'Ella ha premura.
(Continua a leggere).
« O, in quarta pagina?
» Vediam che c'è:
» Cerotti e Bietole
» Libri e caffè.
« Olio di ricino,
» Amido e cera,
» Non più lentiggine,
» Nè pelle nera....
Cecco. *(Come sopra).*
Ecco... mi autentica
Il passaporto?...
Scann. *(Dando un pugno sul banco).*
O che seccaggine...
Cascassi morto!
(Legge) » Pasticche, Empirici,
» E Lustro inglese,
» Polve per cimici,
» E Manganese....
Cecco. *(Sbuffando).*
Mi faccia grazia,
Parte il Vapore,
E vorre' andarmene....
Scann. *(Digrigna i denti e straluna gli occhi).*
Uf... seccatore...
(Segue a leggere).
» Spaccio di trottole
» Numeri a Lotto,
» Birra di luppoli,
» Tre soldi al gotto.
« Generi d'Ottica,
» E d'Orzarolo,
» Trincetti e lesine,
» Pian forti a nolo....
Cecco. *(Non ne può più e...).*
Ma via, sbrighiamoci,
Caro signore,
O schiaccio un moccolo....

SCANN. *(Sente suonare un'oriolo e s' alza).*
Oh!... batton l' ore.
Si chiude, andatene....
CECCO. *(In atto di chi supplica).*
Per carità,
Mi firmi il foglio....
SCANN. *(Sbadigliando e stirandosi le braccia).*
No: via di qua.
Che si fa celia?
Star qui inchiodati
Un dì?... Ci pagano,
Siamo impiegati.
Vero, verissimo:
Ma per Baccone,
Nemmeno un briciolo
Di discrezione!...
Servi del pubblico,
S'ha a lavorare
Peggio de' bufali!
Ma che vi pare!...
Sempre ci assediano
Che gli è una piaga....
CECCO. *(Con certi violini in corpo, parte, e....*
Che chiappi un fulmine,
A chi vi paga.

ORESTE NUTI.

LE IMPRESSIONI DEI BIMBI

Erano in cinque: tre bambine dai sette ai dieci anni, e due ragazzetti sui nove, e si radunarono, come di solito ogni giovedì, finiti i loro cómpiti, anche il primo giovedì di Quaresima, a giuocare assieme.

Tutte le volte ne avevano una di nuova; giuocavano a mosca cieca, al rimbalzello, a fuggifiera, al perch-èperchè, ai mestieri, alla bambola, al teatrino, e non di rado agli esercizj militari figurando anche le bambine da caporalesse e da militi.

Ma giovedì non trovavano modo di cominciare un giuoco: ogni proposta che venisse fatta, cadeva a vuoto, perchè nessuno dei piccoli interlocutori la accettava. Egli era, che avevano incominciato a narrarsi l'un l'altro dei divertimenti goduti in Carnevale, e n'avevano a josa. Gigina era andata più sere a teatro, Arturo aveva avuto la sorte di essere su un balcone e di gettare coriandoli e confetture sui cilindri dei passeggeri i dì del Corso; Carlotta e Pierino avevano avuto in casa più volte balli e cene; persino la Rosina era stata colla cameriera a vedere la *Rotta del Po* al Fiando e il *Presepio movibile* all'Uomo di Pietra. A sentire quelle linguette, come sapevan riportare parola per parola ciò che avevano sentito e veduto; come se lo comunicavano a vicenda, e dove mancava la parola o era insufficiente, come sapevano supplire coi gesti, colle smorfie in caricatura, e talvolta fin con un tal schizzar d'occhi che più lasciava supporre che non esprimesse.



CORRI, MAMMA!

— Io vorrei fosse Carnevale tutto l'anno, gridava Arturo.

— Sì, sì, che il maestro non dà compiti da fare a casa nella settimana di Carnevale, strepitava Pierino.

— Di Carnevale, osservava Carlotta, si può far senza della bambola. C'è altro da fare! Mamma mi teneva mezz'ora alla toeletta, e non finiva di acconciarmi i capegli, di accomodarmi i nastri, le pieghe, tutto insomma. Come stava bene, io!

— E faceva bene: così non hai fatto la figura di Cecilia. Ti ricordi?

— Se la ricordo. È venuta a festa da ballo con un gonnellino di cotone a colore, e un bustino bianco allacciato fin al collo, che non era poi che una camicia. Bella figura!

— Ma era povera.

— Di Carnevale non ci devono essere poveri, ed io piuttosto che andare ad una festa in quella guisa, mi sacrificavo a stare a letto notte e giorno.

— Io sono andata a letto tardi quando sono stata a veder Girolamo, disse Rosina.

Di questo tono continuò la conversazione più di un'ora, e sarebbe continuata ancora se la mamma di Carlotta, meravigliata della quiete straordinaria dei bambini, non ne fosse andata in cerca, e non si fosse accostata pian piano a sentire quello di cui discorrevano. Udì il dialogo che noi abbiamo riferito e udì come in seguito stabilissero un confronto tra gli innocenti attori del Teatro Fiando, e gli attori di altri Teatri; tra i ballerini dell'uno e quelli dell'altro; e scivolassero dal cinguettare al mormorare e peggio. Intervenne allora, e con prudenza fece interrompere il discorso, e invitò i piccolini e le piccoline ad accompagnarla a passeggio. — Ma seco stesso quella madre diceva: E poi dicono che perchè sono bambini, non c'è pericolo a condurli a divertimenti mondani! Altro che pericolo! I loro sensi ricevono tutte le impressioni, le ritengono, e se lì per lì non sanno trarre tutte le conseguenze, le sapranno trarre dappoi, quando si presenteranno ad essi le occasioni di mal fare. Le loro passioni si sviluppano precocemente, e non hanno sufficienti argomenti da contraporre alle loro esigenze. — E fece proposito quella buona signora di usare la massima riservatezza coi teneri bambini, per non farsi responsale dei loro traviamenti.

Leonardo.

NOVELLA VERNACOLA

Quand la valutta l'eva de metall
I danee, per natura, eren de pos.
E per proeuva gh'o un fatt, e vœui cuntall
A lum de nas tradott dal Piemontes.
Senza la Storia come faress la gent
A cred che un dì correva or e argent?

E 'l fatto l'è che 'l sarà giust cent agn
Che un certo Arlott l'eva de andà a Paris:
L'è gnanch dubbass col fagottin di pagn
Che 'l se ved circondaa de donn e amis:
Tucc el rimiren, tucc voeuren parlach
E tucc ghan foeura un bel bocchin de fach.

Sta truscia l'è per consegnach, a luu
(A sto car vecc tutt gius e cortesia)
Una lista coi robb bei e scrivuu
Ghe 'l gha de portà a cà tornand de via,
Ma.... forsi in vista de no fach intort,
Ghe daven domà i list senza l'import.

Cossa credì che 'l fess quel bon vivan?
E 'l ringrazia, e 'l fa un mond de cerimoni,
E guarnand tutt i cart de man in man
E 'l saluda per nomm Tizi, Semproni:
E lor ghe vosen dree: « Féf de coragg
Regordés di nost list; fé bon viagg! »

Appena giò de tir, tucc dis la sua,
Chi le ciamma un omasc tropp' alla bonna,
Chi le diss un cilapp, manegh de scua;
E in mezz ai alter donn ghe sta una donna
Che l'ha ditt « semm staa nun, mi l'ho capii,
Col nost faa commovent che l'ha inciocchii. »

Si? spéciel. L'è un omm prategh del mond
Nè gh'è muso de fach la gibigianna;
Arlott el legg in coeur in fina al fond
Con pussé che 'l ve par alla nostranna.
Car i me gent, credeves minga scrocch,
Arlott l'è proppi l'omm de rendef mocch.

Arlott, fermaa de banda d'una strada,
L'ha bel e già pensaa come 'l farà
A fa, su quii bocchitt 'na spegasciada
Che gh' a 'l vizi de rid e de imbrojà.
E in della sces l'ha castigaa i 'lor vizi
Doperand i bigliett per quel servizi.

Dopo l'ha tiraa innanz, va che te va,
Un poo a pè, un poo a piedi, un poo per strada,
L'ha viaggiaa tant che infin l'è tornaa a ca,
Con 'na' brava valisa de parada,
E cont un fa mincion, come de dì:
« Guardem pur, car fioeui, sont anmo mì, »

Cor la gent, ...ma de tanti commission,
Fra de legno! ghè nient in la valisa:
La gent, allora, a reffignà 'l muson
A sarall in del mezz: « Ehi lù che 'l disa,
» Come l'è sta faccenda, sciur Arlott?
» Perchè fam fa la lista per nagott? »

— « Sì! ghì reson, lu 'l ghe rispond, — l'è vera:
» Ma 'l me' viagg l'ho faa per bastiment.
» E intuitù de vess carta lingera
» I vost bigliett é 'l jà boffaa via 'l vent.
» Ghe n'impodi mi, forsi? ma guardee!
» Per sta al post ghe voreva dent i danee. »

Scur scur in faccia allora, in quatter pass
Sin deslenguaa de ca quii car amis
Sdolorand che « l'è pu temp de fidass
E al mondo non gh'è pù un omm precis »
Arlott l'ha riduu un pezz, e peu l'è mort,...
Ma i baloss g'h hin anmò, e de che sort!

Adess, vedii! ne dan denter de gust
Senza un redrizz, senza una bonna impresa,
Bolognand per danee di pezzaj frust,
Sganassand religion, giustizia, e Cesa,
E a quii che loden minga la sua tolla
Ghe disen clerical, negher, biciolla.

P. A. Gilardi.

PICCOLE CONTROVERSIE

Che digiuni, che astinenze d'Egitto!
Non è ciò che entra per la bocca che macchia il cuore.

— Ho domandato al generale dei domenicani la dispensa pel digiuno della corrente quaresima, disse una sera Ubaldino tornando in famiglia; ora ho compito i ventun'anni, ma dovendo studiare, ed avendo una costituzione piuttosto gracile....

— L'hai ottenuta? domandò il Canonico.

— Tosto.

— Tutte cose inutili, ripetè la signora Febbronia, che al lume di una bella lucerna che pendeva dalla soffitta stava leggendo il *Fanfulla*.

— No, non dite bene, riprese Monsignore; nel dubbio, Ubaldino ha fatto bene a munirsi della dispensa, e tranquillare la sua coscienza.

— Ma che cosa volete voi che ricavi Iddio dalle nostre mortificazioni? che cosa importa a lui ch' io mangi un catollo di bue piuttosto che una triglia?

— Sono domande che non fanno onore ad una donna d'ingegno come voi, Febbronia; vi sono ragioni a rispondervi a josa, ma prima desidererei sapere se io debba rispondere ad una cattolica colle ragioni della fede e della rivelazione o ad una razionalista coi semplici motivi razionali.

— E ne dubitate? Sono cattolica quanto voi, Monsignor mio.

— Me ne congratulo: però, poniamo che non lo siate, non vedete voi tutta la ragionevolezza di quest'ossequio che si presta a Dio? Noi ci prendiamo molte soddisfazioni illecite, noi manchiamo ai precetti che quest'essere supremo ha impressi nel cuor dell'uomo, noi pecchiamo. E perchè non sarà ragionevolissimo che noi diminuiamo noi stessi in ossequio al creatore? Perchè non sarà giusto e razionale che noi offeriamo a Dio come a compenso questo sacrificio di ciò che ne torna più gradito?

— Vi comprendo.

— Aggiungete che quello che s'è fatto in ogni tempo e luogo, da tutti i popoli della terra, è conforme al sentimento naturale insito nell'uomo. Ora badate, che in ogni epoca e in ogni plaga, la storia così sacra come profana ne dimostra essere stato il digiuno e la mortificazione un gran mezzo per rendere monda l'anima, lucida l'intelligenza, propizia la divinità.

Or l'universalità e la costanza di questo fatto ne provano la ragionevolezza.

— Ma vi ho detto ch' io sono cattolica, riprese con una certa iruccia male compresa la Febbronia; e voi seguitate a ragionare come se aveste davanti una buddista od una adoratrice di Confucio e di Moloc.

— Ah è vero: ebbene allora udite le ragioni della fede e della rivelazione. Voi mi venite dicendo con ingenuità: che cosa volete voi che ricavi Dio dalle vostre mortificazioni? Ma se Dio stesso li ha ordinati e rigorosissimi, volete voi che comandasse cosa che venisse a tornargli discara o indifferente?

— Ma è la Chiesa e non Dio che ordina i digiuni.

— Oh buona mia, attendete, che fino dalla antica legge, voi trovate nella scrittura la prescrizione dei digiuni. Badate che il popolo dovè digiunare prima di ricever i comandamenti; badate che così la legge, come i profeti come il Vangelo vennero come istallati dal digiuno. Digiunò 40 giorni Mosè sul monte, altrettanti Elia, altrettanti Cristo sotto i quali tre personaggi sono personificate la legge, la profezia, il Vangelo. Voi sapete del figliuol di Saulle, che perchè violò il digiuno prescritto lievissimamente attingendo colla punta della spada un tantino di miele selvatico da un alveare nel cavo d'un albero, venne tosto dal padre istesso pure amorevolissimo condannato a morte, e non fu salvo che per l'intercessione di tutto il popolo che l'amava e teneva in conto d'eroe. Voi sapete che Cristo raccomandò ognora il digiuno, e circa il demonio di certe tentazioni disse, che non si scaccia che colla orazione e col digiuno, *nisi in oratione et jejunio.*

— L'ho sentito spiegar questo passo domenica scorsa da chi tiene l'annuario al Gesù.

— Oh voi andate al Gesù? Bene.

— Mi credete una israelita?

— Oh Dio mi guardi, so, che siete donna onesta cristiana e religiosa, le difficoltà voi le fate solo per dilucidare i vostri dubbii.

— Ed anche talora perchè ne sono convinta.

— Oh le convinzioni circa certi argomenti son come i flutti del mare; cedono i primi per dar luogo ai secondi.

— Io non muto sì facilmente consiglio. *Stulti est mutare consilium.*

— Oh, oh, dove andate a prenderli i testi voi? Questo lo fabbricate voi di pianta.

— L'ho sentito dir mille volte.

— Non è così, ma sibbene al rovescio: *sapientis est mutare consilium.*

— Ma se il senso era un altro.

— Oh, allora c'è quest'altro proverbio: *Stultus ut luna mutatur.* Ma torniamo a bomba: la legge i profeti Cristo digiunarono; severa era ed è ognora nella Chiesa depositaria della autorità divina la legge del digiuno, e voi dite che a Dio non im-

porta nulla? Ma perchè l'ha non solo tanto raccomandato, ma l'ha ingiunto così severamente?

La grande sapienza cristiana qui precipuamente si riduce: nel tenere in freno gli appetiti ribelli, nel domare la carne e sottoporla allo spirito. A questo scopo Cristo ha insegnato e comandato il digiuno; e voi dite che non gli importa nulla? Gli importa tanto, quanto importa a voi che i vostri figli obbediscano alle vostre paternali, ai vostri avvisi replicati, ai vostri ordini; gliene importa tanto, quanto al medico saggio ed amoroso importa che l'ammalato usi i rimedii che gli ha prescritti: e come tutti o quasi tutti i mali del corpo vengono dal troppo cibo, così una gran parte dei mali dell'animo vengono da questo disequilibrio che si lascia il sopravento al corpo sull'anima: tuttociò quindi che è sottratto alla carne è donato allo spirito.

— Voi adesso mi fate una predica: ma quando voglio sentirla vado a Sant'Andrea della Valle, alla Minerva, a S. Agostino...

— Nulla affatto predica; è la risposta esatta a ciò che voi opponete.

— Sì, sì, tutte belle cose: ma trovo irragionevole che ciò che entra nel corpo abbia da macchiar l'anima.

CARLO M. RONCHETTI.

(Continua)

Il vessillo di San Tomaso d'Aquino

L'egregio direttore del *Vessillo di S. Tomaso*, periodico che dal capo d'anno si pubblica in Milano, ideò di presentare al S. Padre il 7 marzo 1880 un vessillo di voto e di onore, da offerirgli all'altare di S. Tomaso d'Aquino. — Abbiamo avuto il piacere di vedere e ammirare questo oggetto, e veramente non sapremmo trovare espressione per convenientemente collaudarlo. I nostri incisori l'hanno riprodotto fedelmente, ed eccone la descrizione:

Trapunto su candidissimo drappo, dalle chiavi incrociate e dalle vitte mollemente svolazzanti folgora nel campo superiore del Vessillo il triregno papale, rivestito dai raggi d'una fulgida stella fra i quali spicca in auree lettere cubitali il fatidico motto *lumen in cœlo*. I fasci di quella luce celeste piovono su di un volume elegantemente ricamato in oro ed in tela che resta campato nel bel centro dello stendardo. La graziosa pergamena, che si accartoccia su quel volume e che lascia vedere in cima le parole *Æterni Patris* ed in fondo la memorabile data *4 Agosto 1879* col glorioso nome di *Leone XIII*, dice abbastanza per comprendere che quel volume sul quale folgora la Croce angelica ed il titolo: *D. Thomæ Aquinat. Opus* fu riaperto al secolo XIX dalla luce superna del Papato e dalla splendida Enciclica del Sapiente Leone. Fregia il campo inferiore del Vessillo l'arma del regnante Pontefice, dipinta anch'essa valentemente a punta di ago e dalla base di essa svelti ed eleganti, per inghirlandare lo stemma papale ed il libro dell'Angelico, si levano due formosissimi ramoscelli, uno di gigli, emblema della purezza della dottrina e l'altro di alloro, simbolo della sapienza; e là dove s'incrociano i due pedali scorre svolazzante un nastro azzurro sul quale a lettere d'oro si legge: *Pubblicazione del Vessillo di S. Tomaso.*

Da questa semplice descrizione si vede che il vessillo da offerirsi all'altare di S. Tommaso è una felice allegoria a Leone XIII rivelatore delle glorie di S. Tommaso, alla Sua sapiente Enciclica *Æterni Patris* ed alla importanza mondiale delle dottrine di S. Tommaso.

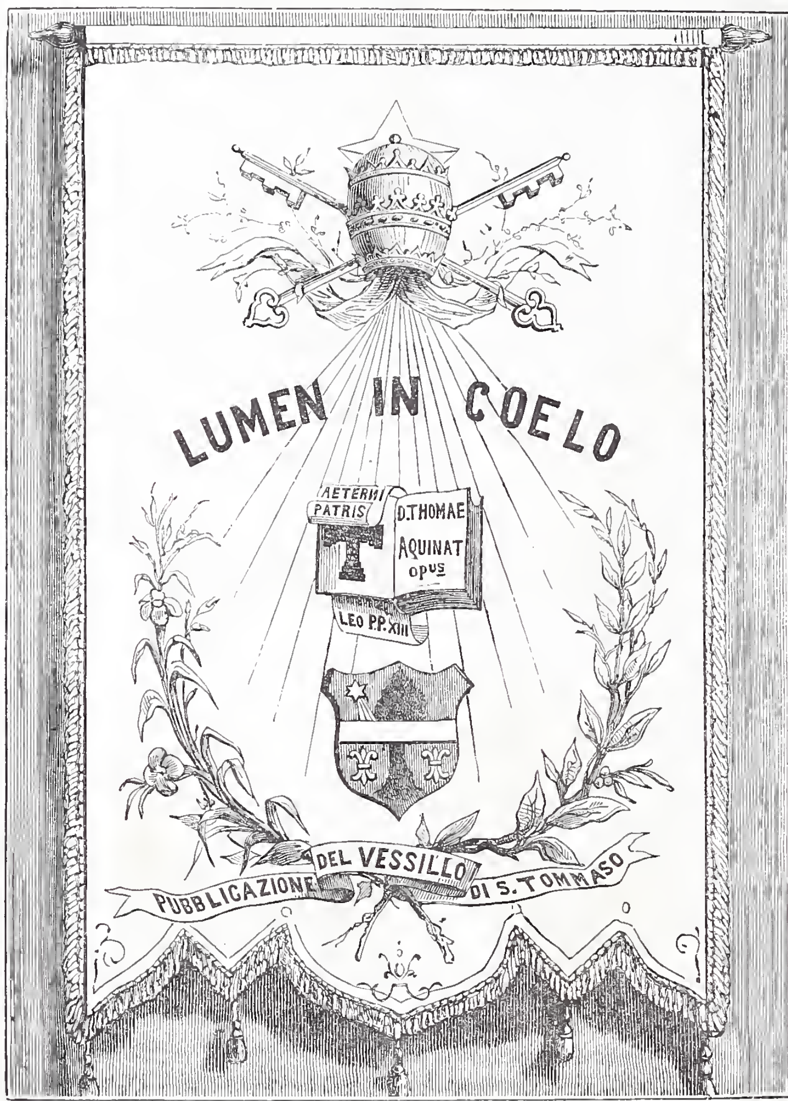
Alcune signore hanno eseguito il lavoro; e gli associati al *Vessillo* hanno concorso in buona parte alla spesa, con libere oblazioni.

RASSEGNA POLITICA

Frutti amari.

Un vecchio proverbio dice: *Chi semina vento, raccoglie tempesta*, e i lettori e le lettrici di questa rassegna lo conosceranno, perchè noto più dell'erba bettonica. Ebbene, l'epoca in cui viviamo è la più bella illustrazione e la più splendida conferma del vecchio proverbio.

Noi siamo oggimai arrivati a quel famoso periodo in cui, per dirla con un'altra espressione proverbiale, i gruppi si radunano al pettine; e bisogna vedere come i liberali ridotti alle strette, si divincolano, gestiscono e sbraitano, presentendo l'imminente pericolo. E siccome sono certi che la catastrofe sarà colossale e la società ne avrà a patire gravissimi danni, nessuno di questi messeri vuole portarne la colpa. In Italia p. e. i liberali d'ogni colore si atteggiano a redivivi Pilati, e come vedono che la baracca ondeggia maladettamente sulla propria base, quasi fosse scossa da terribile terremoto, si vanno accusando a vicenda del brutto fenomeno, e dimenticano persino di pensare a que' rimedii che pur si dovrebbero adottare, se non per impedire la catastrofe, almeno per ritardarla quanto più sia possibile. Ma nossignori; i *moderati* accusano i *progressisti* perchè colla loro politica imprudente avrebbero attirato sulla rivoluzionaria Italia il malcontento dell'Austria e cento altri grattacapo. I *progressisti* rinfacciano ai *moderati* d'avere colla loro ignoranza, resa l'Italia una potenza di nome e non di fatto, disprezzata all'estero non stimata nell'interno.



Il governo poi, impassibile fra i contendenti, si rimane in un *mutismo* che avvicina molto l'atonia, e nella sua immobilità rassomiglia un cadavere, come due stille d'acqua s'assomigliano tra loro.

E quello che io vado dicendo dell'Italia, vuolsi applicato anche alla Francia ed alla Spagna; le quali due nazioni vivono una vita che è morte reale, lasciate in un canto dalle potenze, siccome arnesi inutili, e da nessuno temute, perchè si sa che, tutt'altro dal costituire un pericolo serio per gli Stati d'Europa, esse colle interne loro scissure, colle gare dei partiti che le dilaniano, non fanno che danneggiare sè medesime.

Nessuna meraviglia del resto che l'Italia della rivoluzione si trovi a questi capegli tirati; ha seminato vento, è necessario che raccolga tempesta.

Un altro frutto amaro della rivoluzione lo raccoglie l'Europa, nella continua minaccia di guerra sotto la quale vive palpitando. Ed anche questo è naturale; perchè la rivoluzione nacque sotto gli auspici menzogneri d'una *pace* che poi non era che guerra, ed è troppo giusto che muoia sotto i medesimi auspici.

Non si è mai tanto parlato di pace, quanto se ne parla ora; eppure l'Europa non si è mai trovata in tanto serio pericolo di guerra quanto lo è adesso. Abbiamo letto tutti il discorso del trono del vecchio Guglielmo di Prussia; ed io ho potuto constatare che l'imperatore germanico ha nominato in quel discorso sette volte la parola *pace;* ma per altrettante volte insiste nel volere che l'esercito sia portato *au grand complet;* che è quanto dire, che Guglielmo crede tanto alla pace, quanto ci credete voi, quanto ci credo io.

La Russia dichiara che d'armamenti non ne vuole sapere, che non ha bisogno di guerra, ma di completa tranquillità. Anzi per rendere più verosimile e più accetta questa sua dichiarazione a bruciapelo, afferma che ha ordinato il rinvio di 36 mila uomini. Dimentica però di aggiungere che il bilancio della guerra pel 1880 è stato portato a 189,669,862 rubli, ciò che vuol dire che è stato aumentato di 8,103,774 rubli a confronto di quello del 1879. Dimentica di farci conoscere le straordinarie agglomerazioni di truppe ai confini austro-prussiani. Dimentica infine di nasconderci il fatto gravissimo, che nei circoli militari si parla ad alta voce d'andare a Vienna, anzi fino a Berlino. E se questo vuol dir pace e non guerra, lascio che mi si cambi nome.

Anche l'Austria è oggi una grande amica della pace; ciò non toglie però che il Parlamento di Vienna voti per 10 anni avvenire l'attuale piede di guerra dell'esercito; ciò non toglie che adesso, proprio adesso, abbia proposte le fortificazioni di Vienna; ciò non toglie che al confine italiano abbia mandato forti corpi di truppe, con a capo nientemeno che un *Feldzeugmeister;* ciò non toglie che la stampa viennese tiri a palle infuocate contro i comitati dell'*Italia irredenta* direttamente, e contro il governo per indiretto.

Anche la Francia scioglie inni di pace; ma nello stesso tempo lavora a più non posso perchè sieno quanto prima terminate le fortificazioni che debbono trasformare Parigi in un vasto campo trincerato; e

l'Inghilterra che è l'amica per eccellenza della vecchia *pace* suda quattro camicie l'ora per mettere la flotta in un formidabile assetto di guerra.

E quest'ipocrisia per la pace ed il pericolo imminente d'una guerra disastrosa, sono un altro frutto amaro della rivoluzione!

Ma non ci fermiamo già qui, perchè la Russia ci dice d'aver avuto un bel regalo in una tipografia socialista o nihilista, scoperta adesso a Pietroburgo e precisamente nella casa Wassili Astrow; la Spagna vanta essa pure il suo spinoso regalo nel processo contro il regicida Otero, la cui condanna fu contrastata fino all'ultimo, perchè oggi giorno ispira più simpatia l'assassino dei re, che i re assassinati. La Francia bonapartista poi ha il suo regalo nella temuta pazzia dell'imperatrice Eugenia; e nell'amnistia che si vuol concedere ai deportati, la *repubblica amabile* ha il più gradito dei regali. Anche l'Italia non ne va esente; perchè, se sono vere le voci che corrono con una certa insistenza su pei giornali, l'infelice regina Margherita sarebbe in pericolo di perdere la ragione, in causa del gravissimo colpo provato all'epoca dell'attentato Passanante. Così la Rivoluzione, fra i molteplici e svariati suoi fasti potrebbe aggiungere benissimo anche quella, d'aver fatto impazzire tre giovani sovrane. Qual triste spettacolo!

A compiere poi l'orrendo quadro ecco sull'ali del telegrafo arrivarci la funesta notizia che a Pietroburgo, e precisamente nel *Palazzo d' Inverno*, è scoppiata una tremenda mina di *dinamite* mista a *piroscilino*, e che se la famiglia imperiale non perì nell'immane catastrofe, lo si deve ad un evidentissimo miracolo del Signore. La mina fe' saltare in aria la sala da pranzo dei sovrani, i quali per un mero caso, ritardando di mezz'ora il pranzo, poterono andar salvi. Fossero stati ligi al consueto orario, e forse non esisterebbe più la vecchia famiglia dei Romanoff.

Il *nihilismo* è spietato e lavora con un intrepidità che spaventa. Di fatto, non appena compiuta l'infamia al Palazzo d'Inverno, ha proseguito nelle empie sue gesta ed ha appiccato il fuoco all'Istituto tecnico, al Parco Petrowski e ad alcuni musei di Mosca; poi al generale Gurko ha fatto sapere che non si dia cura di ordinare illuminazioni per Pietroburgo, perchè la illumineranno i suoi adepti in modo da superare Nerone!

Davanti alle brutte scene che ci squaderna sott'occhi la rivoluzione, davanti ai pericoli continui che ci minacciano per ogni lato, fa dolorosa impressione leggere nel *Discorso della Corona* promesso l'allargamento del diritto elettorale, perchè con esso si darà maggior ansa alla rivoluzione di scapestrare a suo talento, rovesciando sino all'ultima, le basi sulle quali si fonda la società. Una sola voce sorge potente e soave a flagellare l'errore, a predicar la verità, e questa è la voce del Sommo Pontefice, il quale colla recente sua Enciclica *Arcanum* ha mostrato l'importanza del matrimonio religioso, ultima àncora di salvezza per la pericolante società. Ma chi ascolta oggi la voce del Papa?

Reggio Emilia, 24 febbraio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

ERRATA-CORRIGE. — Nella canzone di A. Riccardi pubblicata nell'ultimo numero sono incorsi i seguenti svarioni tipografici che preghiamo a correggere e cioè nella 7ª stanza in luogo di *finito* si legga *finto*; e nell'ultima stanza in luogo di *sonno* si legga *senno*; e invece di *valga*, *volga*.

A FANCIULLA DODICENNE

O fanciulla, ti miro, e nel petto
Quasi affranto, un söave si suscita
Senso d'affetto.
O fanciulla, il candor di tua fronte
È riflesso d'aurora che spiegasi
Sull'orizzonte.
O fanciulla, tue luci, sì belle!
Han rapito il fulgore alle tremole
Brillanti stelle.
I color di tue gote graziose,
O fanciulla, più vivi abbelliscono
Forse le rose?
O fanciulla, il giocondo sorriso
Del tuo labbro gli è quello dell'angelo
Nel Paradiso.
Di', fanciulla, qualora Innocenza
A te appare ne' sogni, non vestesi
Di tua parvenza?
O fanciulla, di trista passione
Freddo il soffio non mai, non mai dissipi
La tua visione.

Marzo 1880.

LAZARO SOSDI.

LE NOSTRE INCISIONI

Un'occhiata almeno alle incisioni che adornano questo numero.

Non parliamo di quelle che riguardano l'Angelico, perchè ne discorriamo in altri luoghi. Anche della Chiesa di S. Martino in Bologna, dice a lungo l'articolo apposito. Ma quella poverella patita che stassene a guardare i conigli che divorano la verzura, merita bene che le consacriamo un istante! La dipinse originariamente L. Dechamps, e fece la sua comparsa all'Esposizione di Parigi, dove fu ammirata artisticamente perchè dalla scuola verista ma senza esagerazione e presunzione di brutalità!

Oh! guardate che razza di subbuglio hanno fatto quei gatti e quei cani rimasti padroni in guardaroba, mentre i servi sono in isciopero. Tutto è messo a soqquadro; tutto serve di trastullo: un cane s'adagia su un molle cuscino; un gatto graffia i nastri d'una cuffia, un altro strascica una stoffa, senz'ordine, senza un perchè, pel solo gusto di sossoprare. Noi non sappiamo se il pittore (Eugenio Lambert) avesse intenzione di riprodurre solo una scena qualunque; o di fare una parodia alla situazione della società moderna. Checchenesia però dell'intenzione dell'artista, è un fatto che a questo mondo, tolto un istante il principio di autorità, si addiviene come cani e gatti in una guardaroba. Si fa di tutto ruffo e raffa; e asino chi men prende — *pardon* — chi meno liquida e si annette.

Il terzo quadretto è una scena domestica graziosissima. La mamma è andata per le sue faccende, lasciando un bimbo in culla affidato alle cure del fratello. Finchè il bimbo stette tranquillo, tutto andò pel meglio; ma quand'egli cominciò a dimenarsi, a piangere, a stridere, il giovine custode non sapeva più come quietarlo. Lo prese egli sulle ginocchia, lo baloccò alquanto; ma, eh! si, ci voleva ben altro! — Mamma, vieni, corri, t'affretta — grida impazientito, e piange, sicchè alle lagrime del bambino rispondono le sue.... E chi sa forse la madre piangente anch'essa va in cerca di lavoro o di pane per saziare la fame d'entrambi! Vieni però, buona donna, vieni, t'affretta, e dà a' tuoi cari quella consolazione, che sola una madre può dare.

LEONARDO

RICREAZIONE

Sciarade dell'avvenire

1.ª

Non è difficile — il mio *totale*
Tutti lo dicono — originale.
E invero ei formasi, — fuor del costume,
Sol d'una *lettera* — *italo fiume*.

2.ª

Vuoi farti nobile — in un istante?
Fa che ti chiamino — con consonante.

DIELTI.

Sonetto-Logogrifo

Lo dicevamo noi, che, batti 5,
La gran *baracca* se ne sarebbe . . . 3!
Ed or, eccoli qua chiedere 4
I liberali, disperati e *sfatti* . . . . . . 6.

Ma, ahimè! Purtroppo i fatti sono 5,
Nè vale supplicar Sempronio o 4,
Perchè voltin la faccia a una 7,
O lancin al rival querele ed . . . . 4.

Omai il gran miracolo è 7,
E la nebbia che scende fitta 5,
Dicendo va che quel che è stato è . . . . . 5.

Presago di procella, il vento 6
E trema, dalla base alla 8,
Il *baraccon* per fiera . . . . 11!

Reggio Emilia, 13 febbraio 1880.

D. PANIZZI.

Perditempo

Coraggio! intier contemplami.
« Mi fai orror. »

Ma levami una lettera:
« Dolce sapor! »

Un'altra invece toglimi:
« Quale splendor! »

Or due insiem rapiscimi:
« Ti movi ognor. »

Levane due a scambio:
« Sei brutto ancor. »

FIFI.

Crittografia

CULLA R COSA T A COSA C TRA AC A COSA C A COSA C CAV RET BARA

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 15.

SCIARADE: 1ª In fame — 2ª An-gelo.

SONETTO-LOGOGRIFO: Ciceroni — romane — arcane troni — neroni — cane — ciceroniane — cartoni — certame — rime — corame — caramente — cime — CICERONIANAMENTE.

REBUS...? Il più piccolo ceda al più grande.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi alla* Libreria Ambrosiana in Via S. Raffaele 12-14, Milano
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

UFFIZIO
della Beata Vergine Maria
E DEI DEFUNTI

colle antifone alla tomba ed assistenza alla Messa in canto, i sette Salmi Penitenziali, Preci e Litanie dei Santi secondo i due riti ambrosiano e romano, Inni, Sallende ed orazioni proprie per le commemorazioni nei Mattutini e nei Vesperi, Benedizione e Processione delle Palme e della Ceriola, Vespero Domenicale e Compieta quotidiana, Preghiera per la S. Messa, accostarsi ai SS. Sacramenti, ecc., ecc.

Edizione messa in nuovo ordine, per uso degli Oratori e delle Confraternite; aumentata dai Vesperi delle principali feste dell'anno e delle ultime aggiunte fatte al *Breviario Ambrosiano.*

Legato in tutta pelle bagiana L. 1 20
» in mezza pelle . . . » 1 10
» in brochure . . . . »— 70

Presso l'Editore A. GATTI in Valmadrera, e in Milano presso la *Libreria Ambrosiana.*

STORIA D'ITALIA
del Prof. Sac.
Pietro Balan

L'opera consterà di 40 Fascicoli e fino ad oggi se ne sono pubblicati 40 Ogni Fascicolo costa L. 1.

Questa *Storia d'Italia* non è lavoro abboracciato come tanti ve n'ha oggidì, non condotto sulla falsariga, nè è un centone di pezzi rubacchiati qua e colà. Sì per contro è lavoro profondamente divisato, maestrevolmente condotto, originale per concetti nuovi, forse un po' sgraditi agli ammiratori dei critici alemanni; tra i quali giudiziosamente non s'imbranca il Balan, che tuttavia discorrendo delle cose antiche, mette al vaglio quello che dell'età eroica scrissero e Livio ed altri; scevera il certamente vero da quello che non lo è punto, e ciò con sì fino criterio, con tal rettitudine di giudizi, appoggiati sempre ai monumenti, alle antiche opere che egli mostra di conoscere a fondo, da illuminare efficacemente l'intelletto dello studioso senza stancarlo mai.



DIRETTO
DAL SAC. SANTE DE SANCTIS
Missionario apostolico
Socio dell'Accademia Filosofica di San Tommaso
Professore di eloquenza e Storia
nel Seminario di Pavia.

Condizioni d'Associazione

Il periodico si pubblica in fascicolo di 24 pagine con copertina colorata. — Non si ricevono associazioni che per l'intera annata, e bisognerà rivolgersi alla Libreria Editrice DITTA SERAFINO MAIOCCHI, Milano, via Bocchetto, n. 3, alle seguenti condizioni:
Per l'interno dello Stato, lire **5** — Per l'estero, lire **6**.

Programma

Le dottrine di S. Tommaso, che si stimano le più opportune ai bisogni dei nostri tempi, si espongono in questo periodico colle forme della *disputa*, dell'*oratorio*, dell'*epistola*, dell'*apologia*, del *trattato*, della *biografia*, e del *Salmo*, e sempre in istile spigliato e gaio. — Una *Cronaca tomistica* espone in ogni quaderno la situazione ed i progressi delle dottrine dell'Angelico in omaggio all'Enciclica *Æterni Patris.*

BIBLIOTECA
DELLA
GIOVENTU' ITALIANA

Pubblicazione Mensuale
ANNO IX

Escono 12 eleganti volumetti all'anno di circa 250 pag. cadauno.

Il prezzo annuo è di L. 6. Ogni opera è anche vendibile separatamente a prezzi determinati.

Questa collezione, di cui si pubblicarono già più che cento volumetti, contiene i migliori classici nostri, con note aggiuntevi qua e là con assennato criterio da cultori diligenti della patria letteratura.

Questa pubblicazione pel suo prezzo modico è accessibile anche al più modesto peculio, mentre pel senno ond'è condotta si meritò gli encomii di valenti letterati e di quasi tutti i periodici più accreditati della penisola.

LA COLOMBA
E
LO SPARVIERO
Racconto del 1866-67
DI
PINO BRUSCO

Fu pubblicato in appendice al *Popolo Cattolico*, ove ha incontrato tutto l'aggradimento dei buoni lettori, e se lo si è stampato in volumetto a parte fu per aderire al desiderio espresso da molti e molti.

È un bel volume di pag. 350, che si spedisce franco di posta al prezzo di soli

Centesimi **85.**

Oltre che alla *Libreria Ambrosiana* ed all'Amministrazione del *Leonardo da Vinci*, il libro trovasi in vendita presso i principali librai di BERGAMO.

LIBRERIA AMBROSIANA

Libri adatti pel Mese e per la Novena di S Giuseppe

Il mese di S. Giuseppe per tutti, ovvero brevissime meditazioni con altri ossequi al Santo per santificare il mese di marzo . L. — 30
Vita di S. Giuseppe, raccolta dai più accreditati autori, con la novena in preparazione alla festa del Santo . . . . . . » — 25
MASINELLI. Discorso di S. Giuseppe considerato quale patrono della Chiesa cattolica . . . . » — 30
PINCELLI. L'anima religiosa rassodata nella perfezione e nel culto di San Giuseppe. Meditazioni, esempi ed altri esercizi per ogni giorno del mese di marzo. Terza edizione . . . . » — 60
BOSSUET. Sermoni in lode di S. Giuseppe . . . . . . » — 35
Manuale degli ascritti al culto perpetuo del Patriarca S. Giuseppe » — 35
CAMILLI. Raccolta di preghiere al gran Patriarca S. Giuseppe . » — 30
HUGUET. La divozione al glorioso Patriarca S. Giuseppe in esempi » — 90
PINCELLI. S. Giuseppe Patrono universale della gioventù cattolica. Riflessioni, esempi e pratiche per ogni giorno del mese di marzo. Terza edizione. . . . . » — 40
FIERARD, La vita e la morte dell'uomo giusto proposte negli esempi di S. Giuseppe cavate dal Vangelo secondo l'interpretazione dei SS. Padri. . . . . » 1 —
Una visita a S. Giuseppe per ciascun giorno del mese coll'aggiunta di alcune preghiere ed ossequi . . . . » — 15
GIRELLI. Della vita di S. Giuseppe e d'alcune pratiche per onorarlo . . . . » — 85
PATRIGNANI. Il divoto di S. Giuseppe fornito d'esempi per venerarlo . . . . » — 85
TIRINZONI. Vita del Patriarca S. Giuseppe . . . . . » 1 65

IMMAGINI RELIGIOSE E SIMBOLI SVARIATISSIMI

in nero, in acciaio ed in litografia; a colori, miniate o in cromolitografia; con pizzo e senza; in fogli e a parte, nazionali e di Francia, Germania e Svizzera. Prezzi modici variabili secondo la qualità ed il genere, da Cent. 15 a L. 6 la dozzina.

OSTIE E PARTICOLE

Presso la LIBRERIA AMBROSIANA, via S. Raffaele, 12-14, vi ha deposito di **Ostie e Particole** della Fabbrica Isidoro Benzoni, a prezzi modicissimi.

Per maggior comodità dei RR. Parroci e delle Fabbricerie, si accorda che il pagamento venga eseguito anche alla fine dell'anno.

Galleria del LEONARDO DA VINCI

GRANDI QUADRI

accuratissimamente stampati su cartoncino di diverse dimensioni.

Il Primato di Pietro, Grande quadro allegorico, ad imitazione della *Disputa del Sacramento* di Raffaello, di centimetri 38 per 50. . . . . L. — 50
La Cena degli Apostoli, di Leonardo da Vinci, copiata dall'originale esistente nel Refettorio di Santa Maria delle Grazie in Milano. Centimetri 38 per 50 . . . . » — 50
L'Assunta del Tiziano, copiata dall'originale nell'Accademia delle Arti a Venezia. Centimetri 38 per 50 . . . . » — 50
La vera Effigie della ven. Marchesa **Maddalena di Canossa,** colla Biografia e il Decreto d'aprimento del processo di beatificazione . . . . Copie 12 L. 1. Copie 100 » 7 —
Ritratto di Sua E.ma il Card. **Lucido Maria Parocchi,** Arcivescovo di Bologna. Centimetri 27 per 38. . . . . . » — 50
Ritratto di Leone XIII. Centimetri 33 per 44. . . . . . » — 30
Lo stesso in edizione economica, Cent. 15 la copia e al 100 » 10 —
Panorama Generale della Esposizione di Parigi del 1878. Metri 1 10 per Centimetri 38 . . . . » — 50
Due Quadri rappresentanti l'ultima Benedizione di Pio IX ai Cardinali e la Deposizione di Pio IX. Centimetri 37 per 26 cadauno. . . . . . Per ciascun quadro Cent. 50, insieme » — 75
Sant'Ambrogio. Statua di Federico Monti bolognese nella Cattedrale di Alessandria. Centimetri 37 per 54 . . . . » — 50

Si spediscono franchi di porto. — Chi li desidera assicurati aggiunga al prezzo d'acquisto Cent. 3 — Ai membri di Congregazioni e agli Oratorii s'accordano dei ribassi convenienti.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1880. — Tip. dell' Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terz Giovedì del mese

Anno III - 18 Marzo 1880 - N. 17

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
Estero: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

LA GRANDE QUESTIONE

La scuola, l'istruzione, l'educazione, costituiscono la grande questione odierna. La idea rivoluzionaria si è sviluppata in forme orribili, è entrata per tutto, e tutto a sè va conformando; l'idea rivoluzionaria è la negazione del sopranaturale in ogni ordine di scienza e di vita pratica, politica, domestica, monastica o individuale; quindi lo Stato che si sottrae a Dio, si proclama ateo, tenta soggiocarci e abbattere la Chiesa per la quale Dio perpetua la sua opera di redenzione sulla terra e svolge e presenta la verità per l'intelletto, per il cuore, per le costumanze; all'ateismo dello Stato si conforma tutto l'organismo dello Stato, alla sua irreligione si fa armonizzare ogni funzione sua, destituendola di qualsisia sacro carattere; la famiglia è ugualmente colpita, e la pubblica condotta, il pubblico parlare, scrivere, divertirsi, tutto riceve l'impronta del più basso e turpe naturalismo. A questo modo l'idea rivoluzionaria si propaga e si attua; tutti gli Stati sono intieramente corrosi da tale cancrena, per quanto la convivenza sociale e gli interessi della diplomazia possano qua e là mantenere una certa unione colla Chiesa, una certa deferenza al sopranaturale.



Il Cristo morto (Dipinto di Rafaello Sanzio).

È la natura stessa della rivoluzione che porta a sì dolorose conseguenze, e uno studio coscienzioso e profondo ha fatto divinare ai dotti fedeli alla verità i mali che ora siamo costretti a deplorare, ma che dobbiamo subire mentre ci forzano ad una lotta continua e gigantesca. Nei momenti di entusiasmo, allorchè le novità pompeggiano di tutte le loro seduzioni e conquistano schiavi gli spiriti desiosi di mutazioni e le masse popolari che anelano alla felicità sognata in un mondo novello, era facile udire uomini già stimati per serietà e gravità, lusingarsi che la rivoluzione avesse alla fine a produrre dei vantaggi per l'umanità. Ma se gli sconvolgimenti sociali non mancano di un lato accettevole e di frutti benefici, la rivoluzione è per se stessa triste e fattrice di tristizie; solo l'economia provvidenziale ne trae del bene malgrado i disegni rivoluzionarii essenzialmente nocivi alla società. Non dobbiamo dissimulare che la fiducia ingenua di molti, ha conciliato gli animi alla rivoluzione, e ha favorito il suo spaventoso progresso. A guarire da uno stato d'animo sì fatalmente morboso, oltre al porre attenzione all'intrinseca malvagità rivoluzionaria, e all'esaminarne i portati che sconvolgono l'ordine civile e religioso, basterebbe un riflesso, il quale soddisfa altresì il bisogno dell'anima umana di progredire, di avanzare, e dell'umana società di aumentare il proprio benessere. Tutto quello che di bene l'uomo, la famiglia, la società desiderano, lo possono ottenere con sicurezza nell'ambito della Religione, aiutati dalla Religione, premiati dalla Religione; tutto quello che di utile la rivoluzione non sottrae agli uomini, dalla Religione è propugnato da lunga mano; la rivoluzione dunque non ci reca che il male. Che se la perfidia degli

uomini, se la rivoluzione precipitando gli eventi ha anche fatto risortire più prestamente del bene, questo è il servigio della provvidenza, poichè dal canto suo la rivoluzione pone principii, cause, fatti che necessariamente sono fatali alla publica prosperità morale e materiale. Perchè non sarebbe per la maestosa via che la Chiesa ci schiude e addita, nella quale il bene è la regola, e il male l'eccezione, che moveremmo a procurarci felicità e pace? Perchè vorremmo abbellire e rendere amabile la rivoluzione, attribuendole il bene che, malgrado essa, produce, bene che integro abbiam dalla Religione, e non la malediremo invece come quella che ha il male per regola, per eccezione il bene? Non ho mai potuto acconciarmi alle accondiscendenze verso la rivoluzione; essa è la giurata nemica del benessere monastico, domestico, politico, e coll'avversione al sovranaturale, corrompe lo stesso bene che non può distruggere, riducendolo termine e fine a se stesso; noi possiamo progredire coi secoli, colle verità in ogni ordine di scienza teoretica e pratica, privata e pubblica, fiancheggiata dalla rivoluzione che ci trattiene dal cadere nei precipizii; perchè andremo a chiedere soccorso alla nemica implacabile della fede, di Dio e dell'uomo, la rivoluzione? Abbiamo bisogno delle sue superbe ribellioni?

Ma ormai le conquiste della rivoluzione sono estesissime; la religione e la scienza lottano per romperle il rovinoso progresso; non si può riacquistare tutto ciò che si è perduto; bisogna preparare un avvenire migliore. Le generazioni che crescono a chi apparterranno? Alla rivoluzione o alla religione, all' errore o alla verità, a Dio o al Demonio? Di qui la questione più importante che si agita presso ogni nazione; in Irlanda ed Inghilterra, nel Belgio, in Francia, in Germania, in Italia, negli Stati Uniti, per tutto ove la rivoluzione ha potuto piantare delle tende, farsi dei seguaci. Nei paesi che primi introdussero nell'organismo politico gli elementi moderni, la lotta, come in Francia e nel Belgio, da lungo tempo è combattuta, e con varia vicenda; la incredulità officiale, potente, retribuita, sorretta da tutte le passioni della mente e del cuore, acclamata dalla volubile e cieca opinione gonfiata a regina, propugnata dalla stampa e dal teatro, e acremente sostenuta dal lavoro assiduo, artifizioso, satanico delle sette tenebrose, non ha potuto disarmare la verità e rapirle l'incantevole prestigio in mezzo alle popolazioni. La verità insultata, sola, nuda, rejetta, non mancò di uomini ferventi che la facessero brillare innanzi alle giovani intelligenze, e che provvedessero a rimovere anche gli ostacoli legali alla sua propagazione. Ma tale è la questione, che non sarà abbastanza bene risoluta, se non quando sola e padrona la verità terrà il campo. È d'uopo avvicinarsi a questa soluzione.

L'avvenire sarà quale l'avremo formato nella scuola; è la scuola la madre delle generazioni future. Lo compresero il governo e i Vescovi del Belgio; l'uno ridusse all' ateismo le scuole, gli altri fondarono nuove scuole, più di mille in pochi mesi, a paralizzare lo scandalo di una educazione empia, e che pretende essere onesta solo perchè si dichiara neutrale in fatto di religione e professa l' indifferentismo che è già un insulto alla fede, oltrechè è praticamente impossibile a seguirsi. Lo compresero il ministero e l'episcopato di Francia, ove da una parte si tentò colla legge Ferry di rendere vana la legge del 1875 sulla libertà dell' insegnamento, dall' altra si difesero valorosamente le minacciate libertà. In Italia le condizioni dell'istruzione e della educazione sono desolatissime, e per somma sventura non si scorge alcun sintomo di miglioramento, non si ha un concetto esatto del male, e l'amor di quiete persuade a riposare sopra un terreno minato e ad accettare quello che la rivoluzione impone.

Se vi ha interesse al quale devono prendere parte le famiglie tutte, è questo dell'insegnamento; i sacri diritti dei genitori, la coscienza dei figli devono essere difesi non solo nelle pubbliche lotte, ma anche privatamente; la guerra contro le usurpazioni dello Stato va combattuta sempre e per tutto, e non ha amore di verità, non ha cura di sè e decoro, chi non si oppone all'assorbimento che lo Stato, despota e pagano, vuol consumare abolendo le prerogative inalienabili delle famiglie e degli individui; lo Stato non ha altra mansione in rapporto all'insegnamento che uniformarsi alla dottrina del nostro paese cattolico, e di tutelare i diritti dei genitori e della gioventù; lo Stato se esce da questo limite diventa tiranno; amanti della libertà per la verità, abbattiamo le pretese smodate di chi la libertà confisca e la nega alla verità per convertirla in licenza a vantaggio dell'errore e del vizio.

Il Sommo Pontefice Leone XIII si è messo a capo delle instaurazione degli studii, e con una Enciclica ammirabile (*Æterni Patris*) ha designato la più importante questione dell'epoca; Gregorio XVI e poi Pio IX hanno mano mano preparato il movimento salutare del quale Leone XIII è ora l'anima.

Ai lettori del *Leonardo* ho voluto far cenno del gravissimo argomento; la rivoluzione trionfante vuol rassodare nella scuola le sue conquiste e legarle in eredità alle generazioni future; in pubblico ed in privato, sentiamo la necessità di ritogliere alla rivoluzione i tesori usurpati e di rimettere in onore il vero presso la gioventù; il vero lo abbiamo dalla Chiesa Cattolica.

A. Davide.

LA CROCE

NEL VENERDÌ SANTO

MEDITAZIONE

Ipse lignum tunc notavit.
Damna ligni ut solveret.
Inno della Chiesa.

Volge un'ora solenne; melanconico
Suoni il mio canto, come in suon gemente
Si intese un giorno del mesto profeta,
Errar sull'aure il lugubre lamento
Di Sionne fra i ruderi fumanti
Dall'eco lamentosa ripercosso. —
Tace la sera: all'ultimo occidente
Sulla pallida tinta del tramonto,
Già brilla qualche stella; è l'ora muta,
Muto il suon delle squille, che l'addio
Mandan pietosamente al dì che more.
— Ma, perchè tanta turba in misterioso
Silenzio muove come gente oppressa
Da subita sventura? onde in silenzio
Si prostra e prega? — Vedi; è muto il tempio
È squallido, è squallido l'altare
E tutto spira una mestizia pia.
Ma di quell'ara in mezzo alto si estolle
E l'ampie braccia spande il santo legno
Della salute nostra, ancor bagnato
Del sangue intemerato e prezioso
Dell'Agnello di Dio. Al venerando
Segno della salute, nella polvere
Chino la fronte, o mio Signore, e penso
Le tue agonie, gli strazii dolorosi
Il fiele, i chiodi, il Golgota, la croce,
La morte tua io penso, e al cor ne sento
Un acuto dolore, e piango e prego. —
— Segue il silenzio; è notte, il dubbio lume
Della lampa del tempio solitaria
Schiara la Croce, e mille fronti e mille
D'un popolo che prega in sè raccolto
Nella polve prostrato. —
Ma che veggo?
Il pensiero varca i secoli. Una luce,
Come un mar limpidissimo che inonda
I cieli novi, io veggo, io veggo terre
Vergini e belle, un orto portentoso
Bello di luce e d'ombre, e d'aure e d' acque,
D'erbe, di fiori e d'alberi; e in quell'orto
Di ineffabili bellezze, incoronate
Di glorie e di splendore, opra stupenda
Della omnipote man del Creatore,
Le due primiere creature umane.
Oh quanta gioia, oh quanta la pace in quella
Età dell'innocenza e dell'amore! —
Ma, qual sibilo io sento? in mezzo all'erba
Striscia serpe nefando; il triste a un albero
S'avvolge intorno, e di veleno infetta
Il menzogner superbo la creatura
Della mano di Dio, che alla promessa
Ira, dannata giacque, chè col frutto
Superbamente trangugiò la morte. —
— Ma il Signore è pietoso, immensamente
Il Signore è pietoso; in quel momento
Che fulminava la feral sentenza,
Di Eva traviata: «Ei verrà un giorno,
Disse, che il piede di mirabil Donna
Pesterà il capo all'infernal dragone. »
E fu così.
Ampio deserto, immenso
Come un mare di arena, accoglie un popolo
Che peregrina e passa. Al sol cocente
Reca ombra söave e deliziosa
Una nuvola il dì; schiara la notte
La colonna di foco portentosa
Che al cenno muove l'Angelo di Dio.
Quel popolo che salvo infra i perigli,
Come sull'ali d'aquila portato
L'ha finora il Signore, ora rubelle,
Superbamente il suo Signor rigetta,
E mormora e nega d' ubbidir; ma il campo
Terribili serpenti colle lingue
E l'alito di foco, apportan morti,
E subite ruine. Ahi! come cade
Lo sciagurato che fa guerra a Dio!
Or, qual fia schermo alle ferite orribili
Degli igniti serpenti, medicina
Ove trovar che dalla morte scampi?
Iddio parlò. Ecco s'eleva un segno
D'altissima virtude, e chi lo mira,
Animato di fede, è salvo, e salvo
Da una morte fatal; oh il benedetto
Simbolo che ora miro, al mio pensiero
Richiama un altro segno; ei fia la speme
Ei fia salute all'universo!
Etadi
Succedono alle età, siccome fiume
Che orgoglioso de' suoi flutti scorre
E si volve nel mar, e ai flutti primi
Altri seguono ed altri; così i popoli
Passan quaggiù. — Ma un veggente ascolto
In mezzo a quelli, modular parola
Alta, stupenda che il Signor gli impara.
— Chi è mai Colui, che come fior rispunta,
Lunge dal fonte della vita, in terra
Arida? Il lume di bellezza e grazia
Più non gli splende sulla fronte, un velo
Doloroso il ricopre; egli è il novissimo
Infra i mortali, l'uomo dei dolori,
Il percosso da Dio; ma i suoi dolori
Le sue ferite han risanato i nostri
E dolori e ferite; Ei muor per tutti
— L'Agnel di Dio, che le peccata tolle. —
— Ecco il giorno fatal! il sol si oscura,
Trema la terra orribilmente, quasi
Tornar paventi negli orror del nulla.
Si spalancan le tombe, e vagolando
Vedute fur per la santa cittade
Le ombre di defunti. Ah! che tal lutto,
Nella natura non più visto mai.
Per chi tanto dolor? Oh su quel legno
Che sull'alto del Golgota si estolle,
Mise l'ultimo anelito il Creatore
Dell'universo, e tremebonde il piangono
Le creature tutte: e da quel Legno
Già regna l'Uomo-Dio, ei che col sangue
Di morte la condanna ha cancellata,
E ne strappò all'inferno. Ah! se il rio frutto
Dell'albero funesto, orrendi danni
Di Eva al figlio misero ha recato,
Da quell'albero, in quel sangue prezioso,
Piove il perdono universale: il misero
Ora è innalzato oltre l'antico onore.
Oh Dio misericorde; oh benedetto,
Vessillo di speranza, io ti saluto!
Ma, perchè trema il cor? vidi un passato,
Che si perdea fra secoli lontani;
Nell'orizzonte a' secoli futuri
Io veggo un di venir, veggo un tremendo
Giorno d'ira terribile, e al riverbero
Del fuoco onde s'avvampa l' universo,
Brillare anco una volta della Croce
Nei firmamenti il venerato segno,
Ai santi amabile diletto, ai reprobi

Feral tremendo! Mio Signor, qual fia
In quel momento la mia sorte? Un palpito
Di gioia mi darà quel segno, o formidato
Sussulto di terror? Deh! per quel sangue,
Deh! pei dolori tuoi, per la tua morte,
Perdona omai ad un traviato; ei sente
Tutto l'orror del suo fallir, perdona!
Oh! di quel sangue, onde hai bagnato al Golgota
Quel legno sagrosanto, una sol stilla
Ne piova a un infelice sulla fronte
E lo lavi e lo mondi, ed abbracciato
Della salute al simbolo soave,
Possa ei spirare un dì l'anima stanca.

Trento, la Domenica delle Palme 1879.

P. G. Cavalieri.

MONS. EUGENIO CECCONI

Arcivescovo di Firenze

Mons. Eugenio Cecconi nasce di signorile famiglia fiorentina. Il suo padre, colto e stimatissimo cittadino sperò di fare del figliuolo un professore di scienze nella Università di Pisa, nella quale il giovine Eugenio fece eccellente passata. Ma nel meglio degli allori giovanili il Cecconi si risolvette di abbracciare lo stato ecclesiastico, vincendo le ripugnanze del genitore o disprezzando generosamente le lusinghe del mondo. Fece gli studii sacri nel collegio Capranica in Roma, frequentando il Collegio Romano, d'onde uscì laureato dottore e con fama di chiaro ingegno.

Tornato in patria diede opera a pubblicare un periodico *L'Archivio dell'Ecclesiastico*, che gli conciliò la riputazione di teologo e di erudito non solamente in Firenze, ma in tutta Italia. Apertosi intanto un concorso per un canonicato nella Metropolitana di Firenze, il sacerdote Cecconi fu alle prove giudicato il migliore dei concorrenti: e ciò con piena soddisfazione de' numerosi amici e ammiratori. In quel tempo egli lavorò e condusse a termine la sua pregiata istoria del Concilio ecumenico fiorentino. E questa opera ispirò poco di poi al S. Pontefice Pio IX il felice pensiero di chiamarlo al Concilio Vaticano, per istoriografo della santa assemblea. I volumi di storia Vaticana, pubblicati dal Cecconi con plauso del mondo ecclesiastico e letterato dimostrano che il Pontefice non poteva fare miglior scelta.

Non andò molto che venne a vacare la sede arcivescovile di Firenze, per la morte del compianto Monsignor Limberti. E il Santo Padre credette di provvedere egregiamente a questa insigne cattedra, mutando l'istoriografo vaticano in Areivescovo della sua patria. Nè s'ingannò. Il novello Pastore pose subito l'animo a promuovere il decoro della chiesa fiorentina e delle belle arti, vogliamo dire la facciata di S. Maria del Fiore; diede nuovo avviamento e nuovo impulso agli studii del clero; provvide al decoro dell'abito ecclesiastico, che nella diocesi lasciava qualcosa da desiderare; e pur non ismettendo il lavoro della storia trovò modo di percorrere le campagne da vescovo e da missionario ad un tempo. Il presente anno 1880 è il sesto del suo episcopato, e il quarantesimosesto dell'età sua. Piaccia a Dio di conservarlo lungamente alla diocesi, alla Chiesa e alle scienze.

Una parola anche del Ritratto, disegnato con somma diligenza dall'egregio pittore fiorentino sig. Sianesi per omaggio al chiarissimo prelato, e con non minore diligenza inciso dal bravo nostro Gallieni.

Del pittore Sianesi pubblicheremo quanto prima un quadro stupendo, rappresentante le Opere corporali della Misericordia, intrecciate in un gruppo magnifico.

Leonardo.

LA PRIMA VIOLA

Mi è caro il giardino c mi deliziano i campi. Al primo sole cercai dello svago tra le aiuole bruciate dal verno, e lungo i filari delle piante prive di foglie e di frondi, tendenti i loro rami impoveriti come le braccia scarne di un cadavere. Come è bello il raggio candido del sole che prenunzia la primavera! Come il suo tepore ristora e desta nuove idee, fantasie che parevano morte, impeti nel sangue! La natura dà a vedere che la pigrizia saprà scoterla e risorgerà; ancora è impotente, ma la sua impotenza non è senza ardimento, e pare che guati addietro sfidando il gelo a rinnovare, se lo possa, le sue crudeltà, le sue distruzioni. La profezia di Ezechiele che vide avvivarsi le ossa aride, si rinnovella in primavera. Dopo una stagione crudissima, lo si saluta con gioia l'astro fecondatore; è un amico che



Mons. Eugenio Cecconi, Arcivescovo di Firenze

torna, e gli si fa attorno una festa gaia e sincera. — Da vicino al ceppo di un'alta quercia, un olezzo soave sale a bearmi le nari. Sono tra' fiori. Qui c'è una virtù nascosta che umilmente esercita un ministero sublime di edificazione; qui c'è una beltà pudica che ignora sè stessa e spande inconscia effluvii celestiali; qui c'è un fiore, una mammoletta.

Piccina ancora, timidetta, ristretta e scolorita, tra le fila d'erba adusta scorgo il capo della gentile che la prima s'apre al saluto della nuova stagione e scioglie un inno alla natura e a Dio. L'umile viola l'ho sotto gli occhi. Mi fissa sbigottita e si ritrae:

« Perchè mi guardi così? mi dice dal suo letto di musco.

« Ti miro perchè l'odor che spandi ti ha tradita, e tu sei sì bella!

« Dunque tu mi ami, e tu non penerai a instruirmi intorno a quello che mi circonda e mi spaventa, piccola come sono, colla grandiosità!

« Che posso dirti, mammoletta graziosa?

« Questo sole che si avanza sì maestoso e irraggia benefattore la terra, e che mi ha tratta dal germe, l'hai tu veduto salire all'orizzonte? Sei tu nato prima di lui?

Io sorrisi:

« Sì, risposi, mia amica, io era nel giardino mio inteso a levare le foglie inaridite che impedivano ad un gelsomino di svilupparsi, quando un punto luminoso si mostrò laggiù sopra il monte; era il sole che si alzava; ingrandì ed ora è il padrone dell'universo.

« E continuerà sempre a ingrandire?

« Fra poco avrà percorso la curva del cielo, impicciolirà, e sparirà dietro quegli altri monti? Nel suo fulgido cammino scema sempre, e un dì verrà che solcherà il cielo muto, ermo, sconsolato, come l'orbita di un cieco, se pure non sarà confuso cogli astri, o non sparirà per mai più comparire.

« Allora?

« Tu non puoi comprendere ciò che accadrà. So che ogni anno io mi abbatto in tue sorelle; le mammolette mi osservano e mi salutano dal loro umile nido con il profumo delle foglioline incantevoli ed innocenti; ripasso vicino a loro la sera, e il capo hanno chino, sono inodore e morte sul fragile gambo. Appena il sole le ha sbocciate, che continua a sferzarle sino a che spariscano; egli stesso poi raccoglie i suoi raggi e la terra è avvolta in una oscurità cupa e serale. Ecco quello che io osservo ogni anno, ogni giorno; forse lo vedrò anche oggi.... »

La mammoletta ascoltava attenta, sbalordita; mesta già tanto, la sua melanconia crebbe, il suo pallore mi addolorava:

« Perchè dunque la natura fa le cose sì belle se devono morir sì presto? Perchè per sì breve tempo ha dato al sole tanto splendore? Tutto dunque deve perire, tutto, eccetto l'uomo? Tu solo sei immortale che vedi tanti soli scolorirsi, tante viole morire fra l'erba abbandonate?

« No, dissi scotendo il capo, gli uomini nascono e passano anch'essi; mio padre ha veduto queste sponde prima di me; egli fu che mi insegnò le meraviglie del sole, mi porse le prime viole. Questi filari di piante gigantesche che tu vedi hanno veduto morire molti uomini! »

La mammola riguardava quei vecchi alberi, e li invidiava domandandosi se esse sole avessero il privilegio dell'immortalità. Compresi il suo pensiero e continuai:

« La terra che le porta e nutrisc[e] ha ben vedute altre generazioni d[i] piante; quei rami stesi all'aria ca[…] dranno, e l'albero stesso piomberà a[l] suolo, morto come la viola, mort[o] come la luce, morto come l'uomo!

« O dunque, sclamò la mammol[a] tutto è mortale, tutto deve perire? [E] quelle vaghe donzelle ridenti che ie[ri] divelsero le mie sorelle e se ne ado[r]narono il petto, e partirono giuliv[e] cantando a festa, come io le ud[ii] dal mio piccolo astuccio verde n[on] ancora aperto, periranno anch'esse?

« Anch'esse.

« Per chi sono dunque tante meraviglie d[el] creato? Non hanno uno scopo?

« Dio è lo scopo del creato. »

La mammoletta si drizzò sul molle tappe[to] esultante:

« Dunque c'è alcuno che non muore! Io umile sono fatta per lui?

« Tu narri la sua potenza, la sapienza, [la] gloria! »

La mammoletta gioiva ineffabilmente. Ma [il] tempo scorreva rapido per non più retroceder[e;] il sole si abbassava sull'estremo orizzonte; [la] mammoletta aveva compiuto la sua esistenz[a;] l'umidità s'era condensata sulle sue foglie odoros[e;] un vento gelido la congelò e cade avvizzita. C[on]tinuai il mio passeggio, e, ritornandomene, a ste[nto] riconobbi il cadavere della mia soave interlo[cu]trice, ma dei bottoncini mezzo aperti promet[te]vano altre mammole per la dimane.

Io ripresi mestamente il cammino, e passai innanzi al cimitero, guardai alle tombe, alle cr[oci]

e ad una con speciale dolore. Di lì a poco mi circondavano dei bambini in casa, e pensando al sole che tramonta e ricompare, alle piante che hanno veduto morire molti uomini, alle viole che cadono vicino a novelli bottoncini, ringraziai Dio che creandomi immortale mi ha concesso la miglior parte de' suoi doni.

« La mammola, dissi, è ben cara e attraente, il sole risplendente, gli alberi sono antichi; ma quando non ci saranno più violette, non più il sole, non più gli alberi, non più la terra, la parte più nobile di me stesso vivrà ancora, d'una vita che non finirà più! »

L'uomo soltanto può assistere sicuro alle vicende ed alle mutazioni delle cose create, divinarne la scomparsa, meditare alla grande trasformazione che gli riserva la morte, e andarne lieto; l'immortalità è per lui; egli può guadagnarsela felice.

MAGISTER DULCIS.

LA SAPIENZA DI LEONE XIII
LA
ENCICLICA *ÆTERNI PATRIS*
E
Tomaso D'Aquino [1]

Al dottore angelico Tomaso d'Aquino

O Angelico Dottor, quel che m'impone
Con la possente altissima parola
La sapienza del Massimo Leone
Co' miei versi confermo; e la tua scuola
Seguir mi appresto, il senno e la ragione
Suggettando alla Fede; e tu consola
E mi conforta e mente e core, o Santo;
E ti piaccia aggradir questo mio Canto.

CANTO

Tutto passa quaggiù; regni e scettrati
Invecchiano, siccome i vestimenti.
Quei, che ne' fori contempliam, spezzati
Archi, obelischi, templi e monumenti,
Preda a l'età, sono atomi sprezzati,
Che l'uom raccoglie e Dio consegna ai venti.
Sol di Colui, che su le stelle impera,
Gli anni giammai non piegheranno a sera.
Gloria a l'Eterno, a l'Immortale, al Forte,
Di cui sillaba mai non si cancella.
Quanto pugnano più le inferne porte,
L'opera sua più si ritempra e abbella.
E invan si attenta empio poter di morte
Scrollar di Pietro l'alma Navicella;
Che, se parla il Nocchier dal Vaticano,
L'idra feral fiaccato ha il capo insano.
Ed or che il re d'abbisso aspra contesa
Muove a le genti e fa macello atroce,
E spande ovunque con nemica impresa
Scuole ispirate a la tartarea foce;
E tenta a Cristo di recare offesa,
Spegner la Fede e rovesciar la Croce,
Il gran Pastor, fra i nembi e l'ire ardenti,
Fa udire al mondo i sovrumani accenti.
O Pontefice sommo! ascolta i voti
E gli applausi e l'onor, che d'ogni banda
De l'Itale contrade ora riscuoti,
Per l'Immortale Enciclica ammiranda,
E da que' lidi, che più son remoti:
Nè fia che invano ella i suoi raggi spanda;
Oceano di luce e di progresso,
Rischiara il mondo da l'error oppresso.
Menzogne, scetticismo e traviamenti,
Fraude, che al male oprar la via disserra,
Violenze, empie dottrine, infingimenti,
Ateismo rubel, che a Dio fa guerra;
Le fellonie, gl'inganni e i tradimenti,
La nuova libertà, che tutto atterra,
L'opre nefande sono, in cui s'imperna
La falsa e rea filosofia moderna.
E disser gli empii, da l'error sedotti,
Osta a ragion la Fede, e la confonde.
Stolti! cadrete, da ragion condotti,
In un mar tempestoso e senza sponde.
Vedrete là come, cruciati e rotti,
I flutti i flutti, e l'onde incalzan l'onde.
La Fè non osta a la ragion; si oppone
Ai traviamenti sì de la ragione.
Senza bussola erranti e senza stella,
Da la inneggiata Dea ragion guidati,
Che ogni strano desir compie e suggella,
Si sono a piè di voluttà prostrati.
Questo progresso e civiltà si appella!
E cento lustri addietro son tornati.
Ardono incensi, e innalzano preghiera
A l'idolo di Pafo e di Citera.
E quel, che mai sognò pensier demente,
Venne fuor da le loro oscene scuole;
Che l'uom non parto de la eterna Mente,
Disser, ma de la scimmia era la prole;
E, maraviglia a la futura gente!
L'empie dottrine e le più strane fole
Vennero sù pel mondo ad una ad una
Da la bollente acherontea laguna.
E la voce del Massimo Leone,
Come lampo, che il fulmine precede,
Sfolgora tanta nebbia; a la ragione
Assicura i suoi dritti, e de la Fede
La dice ancella; rette norme impone
A la scienza; le bende squarcia e fiede
Al superbo intelletto, ed al pensiero
Apre libero il varco in grembo al vero.
E perchè fermi con la mente e 'l core,
In concorde pensier tutti incentrati,
Combattino le guerre del Signore
I Figliuoli di Cristo affratellati,
E in sentier senza chine e senza errore
Camminino esultanti e immacolati,
A norma addita, per lo inteso fine,
Di Tommaso il sapere e le dottrine.
O de l'Italia onor, Sommo Acquinate,
De la Chiesa di Dio splendore e vanto,
Cui l'orme sue più vaste ha Dio stampate,
E di Dottor l'aureola e di Santo
Ha le tempie immortali incoronate;
Qual di sereno iri ci appare! intanto
Che te maestro e duce a noi propone
La sapienza del Massimo Leone!
Con quella luce, ond'hai pien l'intelletto,
E dei misteri e dogmi apristi il velo,
Ogni empia idea, ogni perverso affetto
Sgombra ne l'uom, per colpe brutto e anelo.
Che ragione non è Dio, ma un dono eletto,
Egli apprenda, largitogli dal cielo:
Che Dio non è vapor, tra gli astri fuso,
Nè sapiente calor quaggiù diffuso.
Ei non è spazio immensamente steso,
Non massa inerte, non il caso, o il Fato,
Non d'animati raggi è il Sole acceso,
Non è spirto motor, mosso ed urtato;
Non il caosse informe, o eterno peso,
In mezzo a gli astri in cielo equilibrato.
Come colui, che per paura agghiaccia,
Sappia l'uom, ch'egli è Dio; l'adori e taccia.
Da ogni lido verran, da ogni confine
I re d'Europa e i più potenti ingegni
A dimandarti l'arte e le dottrine,
Che i popoli fan colti e ricchi i regni.
E l'empietà, le frodi e le rapine,
Gli odii, le voluttà, l'ozio e gli sdegni,
Da i lumi tuoi, dal tuo valor sconfitti,
Tutti a i tuoi piedi giaceran trafitti.
Rimessa da Leone in grande onore
De l'antica scolastica la gloria,
E il saper de l'altissimo Dottore,
Sul senso e la materia alta vittoria
Otterrà la ragion; nuovo splendore
Avran la poesia, l'arti e la storia,
E quella, che lo scibile incorona,
Sublime scienza, che di Dio ragiona.
E, come quando i tre regni cantava,
Le due Somme de l'Angelo d'Aquino
Il divino Alighier poetizzava,
Lettere ed arti al nobile cammino
Del bello, e andranno da la terra prava
Ad informarsi nel pensier divino:
Che l'intelletto uman sempre fu visto
Oprar portenti con la idea di Cristo.
Sommo Gerarca! un nome ci additasti,
Che suona verità, dottrina e vita.
Seguiterem noi l'orma, che segnasti,
E a vera gloria e civiltà ne invita.
Maestro e duce de la Fè, parlasti,
E ogni dubbio o contesa è omai finita:
Mentre pel mondo han le tue laudi sparte
Le immortali da te vergate Carte.

Mons. VITO *Can.* GABRIELLI, da Noci.
Prelato domestico di S. S.
Referendario del Trib. Supremo di Segnatura.

[1] Questo Carme fu dall'autore il 7 marzo 1880 recitato nel Salone dell'Arcadia in Roma nel ricevimento degli scienziati convenuti nell'eterna città per rendere omaggio al Sommo Pontefice ristauratore degli studii filosofici secondo la mente di S. Tomaso d'Aquino.

IMPRESSIONI DI ROMA

Roma, 14 Marzo.

Roma, eterna Roma, di quante emozioni non sei tu feconda sul cuore di chi ti contempla nei tuoi ruderi e ne' tuoi templi, ne' tuoi palazzi e nella tua eterna campagna! Tu sei il libro nel quale è scritta la storia dell'umanità, e le tue pagine, le tue linee, le tue lettere, sono monti, sono valli, sono archi, mausolei, fontane, ponti, ogni tua via, ogni tua pietra. Su questo libro vi scrissero tutte le nazioni domate dal tuo braccio e vi scrivono tuttavia dominate dal tuo Pontefice. Roma, Roma, io mi sento maggiore di me quando calpesto il tuo suolo, m'esalto allora che ti rivedo schierata colle tue cento cupole e coi mille tuo palagi lungo le rive del Tevere, mi commuovo vedendo in te l'impronta efficace indelebile della Croce che ha salvato quel mondo che tu avevi soggiogato. Roma, Roma, tu sei grande, tu sei bella, tu sei cara al cuore ed alla mente, ti ammiro come grande, ti venero come santa, ti amo come la patria mia, come la casa mia, come la mia madre; questo cielo splendido che ha brillato sui milioni di martiri e di confessori, mi sembra persino più bello e più poetico d'ogni altro; la morte istessa e sotto questo cielo il sepolcro da questo suolo perde ogni suo colore funereo, è un sonno dolcissimo e tranquillo.

O luna, o falcata dea del firmamento, e che mi dicevi tu mentre mi innondavi di mestissima luce là fra le immobili macerie del Colosseo? Il tuo raggio scendeva calmo e tranquillo accarezzando mollemente quei resti d'una potenza che fu unica sulla terra, sòtto l'influsso della tua luce il colosso parea rivivere, gli archi si arrotondavano, le linee divenivano più graziose; sul pulvinare parea di udire il passo fremente di Caligola che vi giungeva dalla vicina casa d'oro, quella miriade di teste che si agitavano era il popolo romano che gridava *panem et circenses*, là eran le vergini brutali di Vesta che aspiravano l'acre odore del sangue, come le fiere che urlavano nei cupi sotterranei custodite dai lanisti. L'immane edificio era un mostro vivente agitantesi in ogni suo punto, splendente per la bianchezza dei travertini, rinfrescato dagli spruzzi d'acqua balsamica. O luna astro mestissimo, quante volte il pallore del tuo raggio non sarà sceso sui mescolati cadaveri di uomini e di fiere, mutilati, accatastati in questa arena! Quante volte stupefatta tu stessa avrai scorto alla sera il cadavere di chi il giorno primo avea applaudito a quello scempio ferino e gridato « i cristiani alle fiere. » Questa terra spruzzata, inaffiata, fecondata dal sangue dei martiri era la semente di nuovi credenti, di nuovi martiri. O luna, il tuo raggio mi addolora, E che mi mostri ormai tu? Forse invano cerchi tu pure la croce che ergevasi quì segno di trionfo; sulla tomba dei caduti soldati di Cristo ergevasi il vessillo per il quale aveano combattuto. Chi ve l'ha tolto? Perchè? Cos'è il Colosseo senza croce? Perchè costringerci a contemplare questo monumento dei più orrendi delitti d'un impero che è passato coi secoli, senza il simbolo del perdono, della pace, della speranza, dell'amore? Ma tu, o luna, non rispondi che col tuo raggio perenne che sembra farsi più mesto al ridestar di tante memorie. Oh ti comprendo. Sono secoli e secoli che la luce imbianca questo colosso e tu non sei nuova alle iniquità, alle debolezze e alle mutazioni umane. Or tu non hai mutato, o astro del cielo, per il mutar degli uomini e tu non muterai. Il tuo raggio pertanto m'allieta e mi conforta; piovilo dunque su di me, perchè è simbolo di mestizia, di raccoglimento, di pietà, di fiducia, di speranza, di tranquillità e di pace. O luna, se lo credi, fammi piangere, su questi marmi del Colosseo, ma fa eziandio che torni a stimare gli uomini, che non m'avvilisca, che non disperi giammai. Dammi, o ineffabile astro, la tua mestizia, dammi il tuo pianto, ma dammi eziandio la tua longanimità, dammi la tua pace.

Sac. G. BARBIERI.

LE NOSTRE INCISIONI

Incomincia il nostro fascicolo colla riproduzione dello stupendo lavoro di Raffaello *La Deposizione della Croce* e ci ricorda colla Chiesa il dovere di meditare la Passione di Gesù Cristo.

Di Mons. Cecconi, del Castello di Modigliana e del Pincio parlano appositi articoli.

Sciogliamo la promessa fatta or sono due mesi di presentare anche le altre due statue che adornano il monumento a La Moricière, l'una rappresenta *Il Coraggio*, l'altra *La Carità*; ed il ritardo è compensato dalla squisitezza del lavoro e della magnificenza dei soggetti.

Due altri quadri classici riproduciamo a pagina 208; e sono la *Crocifissione di San Pietro* sul Montorio; e la *Disputa del Sacramento* di Raffaello, quella stessa che ha suggerito il pensiero del nostro primo lavoro, col quale abbiamo iniziato le nostre pubblicazioni, il 3 Giugno 1877, Festa del Giubileo Episcopale di Pio IX.

LEONARDO.



La Rocca di Modigliana.

L'ITALIA MESSA ALL'ESPOSIZIONE

—

SONETTO

(Parodia del Sonetto 190 del Petrarca in morte di Laura, sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Chi vuol veder quantunque può natura
Di settari, a *mirar venga costei*
(L'Italia) fatta un Giobbe *agli occhi miei*,
Mercè que' furbi, che l'han tolta in *cura*.
Il ben dell'alma l'Empietà le *fura:*
Gemono i suoi *miglior*, godono *i rei*....
Se non l'aiuta il *regno degli Dei*,
La cattivella a questo mo' non *dura*.
Già, spenta *ogni bellezza, ogni virtute*,
La vengon divorando il mal *costume*
E le ganasce di *mirabil tempre*.
Per vergogna e dolor le labbra ha *mute*,
E gli occhi, privi del vivace *lume*,
Le serviranno solo a *pianger sempre!*

PIETRO *Can.* MERIGHI.

LA ROCCA DI MODIGLIANA

(Da una fotografia)

A dieci miglia da Faenza presso il fiume Murzeno sorge Modigliana, che alcuni vogliono fosse edificata sulle rovine di Mutilo castello de' Galli Boi del quale fa menzione Tito Livio ne' Libri 31 e 33 delle istorie romane. Quali ne fossero le vicende prima dell'anno 925 di G. C. s'ignora: ma in quest'anno venne sotto il dominio de' Conti Guidi che vi fermarono stanza e ne ebbero il governo finò a che se ne insignorirono i fiorentini. Fece quindi parte del Granducato di Toscana, fino al tempo che questi si congiunse con le altre provincie d'Italia.

La rocca di cui offeriamo il disegno ai nostri lettori, vuolsi annoverare tra i più begli avanzi dei castelli romagnoli dell'età di mezzo; ma ora, secondo ne viene affermato, è a tale triste condizione ridotta per le ingiurie del tempo e l'opera distruggitrice degli uomini, da far ragionevolmente temere che di qui a pochi anni non ne rimarrà più vestigio. Amatori delle patrie memorie e teneri di tutto che ne ricorda le glorie e le sventure degli avi nostri, noi vorremmo che siffatti monumenti fossero conservati e non ci possiamo persuadere che il governo non abbia ad impedire l'opera malaugurata di vandalica distruzione che a nostra vergogna in molte parti d'Italia continua e cresce con danno degli studi storici e delle arti belle.

LEONARDO

IL DIVORZIO

Sul chiudersi del 1874 la bellissima Paolina consacrava i suoi diciotti anni, il suo cuore, tutta se stessa a Vincenzo. Tutta Brusselle parlava dal felice connubio; parenti e conoscenti se ne allietavano; speranze rosee fiorivano sulla via deliziosa dei due sposi. Vincenzo amava davvero Paolina, e Paolina ricambiava colle più tenere sollecitudini l'affetto del marito; non tralasciava occasione per dimostrargli l'interesse che aveva per lui, e un angelo radiante di splendore si era assiso al loro fianco; la poesia li accompagnava, e una nota di ineffabile melodia si intrecciava al suono delle loro parole amorose e dei loro baci infuocati.

La campagna parve ad amendue più propizia allo stato di due spiriti beatificati; e nella quiete di una villa, soli, ridenti, sicuri dell'avvenire, trascorsero quasi un anno. Se si fossero giurato scambievolmente eterno amore, avrebbero quasi dubitato della sincerità delle delicate dimostrazioni che si alternavano instancabili, come se perennemente bambino avesse a mantenersi Imeneo. Vincenzo ringraziava Dio della fortuna toccata; correva alla città frettoloso per disimpegnarvi affari pressanti, ma tosto cercava ansioso il nido della sua gioia. La vita è agitata, la politica è un tormento assiduo e senza misura, la lotta contro il radicalismo si demarca sempre più, la vita pubblica rapisce la serenità domestica; d'altronde il mondo è tutto scandali e pettegolezzi, e, se non strazia, annoia; non si può però liberarsene; bisogna fare politica, trattare gravi interessi, avvicinare persone d'ogni umore, tollerare, oppugnare, sempre in disagio, sempre trà le apprensioni. Ma Vincenzo si consolava nel cuore della sua donna donde affluiva al suo il balsamo celeste della pace; aveva una sposa, una confidente, un'amica. Nessuna procella temeva, nessuna fatica lo abbatteva. Un orizzonte fulgido e profondamente cilestre, stendevasi come padiglione fatato sul capo dei giovani sposi innamorati.

L'autunno del 1875 lasciarono la villa e si fissarono a Brusselle. Vincenzo guardò lungamente l'asilo che abbandonava, a lui di tante dolcezze per brevi mesi sì largo; Paolina divorava col desiderio la via che la riconduceva nel gran mondo; Vincenzo era visibilmente mesto, Paolina era invece raggiante, e l'occhio suo scintillava di gioia. Ambedue notarono il contrasto; la mestizia crebbe, la gioia si rese più circospetta, ma non scemò.

Eccoli nella capitale. Le occupazioni si succedono, la pace perdura, l'amore continua ad allietare i due sposi. Giunge l'epoca del carnevale, dei ritrovi, dei teatri, dei balli.

Seduta ad un piccolo tavolo da lavoro Paolina sta ripassando un giornale di costumi della stagione; Vincenzo entra e le si asside di fianco. Questo abito è troppo scollacciato, quest'altro è stranamente affettato, troppo lussureggiante l'uno, l'altro meschino. La Paolina ferma l'occhio sopra un modello degno del suo occhio brillante come una stella e dell'armonia del suo buon gusto. È di seta blò-chiaro, tagliato a perfezione, lungo strascico, e relativamente modesto:

« Tu me lo doneresti, Vincenzo, per il ballo dalla contessa?

« Perchè no?... Come risalterebbe la tua persona con quell'abito!

« Dunque?

« Ma tu non vorrai recarti al ballo, mia cara....

Vincenzo aveva proferito queste parole nella convinzione incrollabile che la sua Paolina non pensasse punto al ballo. Perchè prendervi parte? Non erano felici loro? Aveva bisogno Paolina di cercare emozioni d'altra natura, fuori di casa, con altri? Non era egli l'unico oggetto del cuore della sua Paolina?

Paolina aggrottò le ciglia, le sue labbra si contrassero a sdegno, le mani lasciarono cadere sul tavoliere il giornale. Fu un attimo, fu un movimento di elettrico che passa e scompare. Subito si ricompose; non era però sfuggito a Vincenzo quel moto, e continuò:

« Se però la contessa lo vuole, converrà non farle torto....

« Lo so che sei buono, ed è per questo che pensava all'abito....

« Ebbene lo comprerai.... »

Paolina si effuse nei ringraziamenti i più appassionati; Vincenzo serenò la fronte, compresse un presentimento melanconico che lo assalse, e si diè vinto, rassegnato, lieto, all'inestimabile sorriso della sposa.

Durante i preparativi per il ballo, Paolina aveva trasportato colle tenerezze sue Vincenzo ai bei giorni della villa. Vincenzo era in preda ad una melanconia che lo turbava doppiamente, poichè parevagli oltraggiosa al candore ed alla schiettezza della compagna.

La sera del ballo è venuta; mano, mano che l'oscurità si stendeva, Vincenzo si sentiva una mano fredda sul cuore. Paolina non ancora ventenne, florida, circondata da tutti i vezzi dell'arte, nobile al tratto, il passo, la parola, lo sguardo, è consegnata dal marito nella gran sala che fiammeggia di luce, di ricchezza, di spirito; un nembo di amiche, di ammiratori accerchiano la bella venuta, tutti la invitano alla danza. Il marito pensa se non abbia condotto all'altare dell'olocausto una vittima inghirlandata. Paolina non mi scorda certo un solo istante; non sono che io nel suo cuore; se ha con me tanto gioito, e come può trarre d'altronde motivi di gioia? Non la affascineranno questi tripudi, e quel suo sorriso misterioso che mi imparadisa e del quale solo io tengo il segreto, non lo sciuperà fra persone estranee, e che non possono aspettarsi nulla da lei, nè cosa alcuna ella da loro. La è la mia vita, la mia pace, il mio vanto, e non prodigherà ad altrui i tesori che costituiscono la mia vita, la mia pace, il mio decoro. È impossibile!

La danza incomincia. Vincenzo si dà alle inconcludenti ciarle che accompagnano il suono della musica e le cadenze delle coppie che gli sfilano innanzi.

« Come danza con garbo la signora Paolina, fa osservare un amico a Vincenzo. »

Vincenzo la contempla; egli avrebbe voluto vedere Paolina intesa a compiere un preteso dovere di società, senza trasporto, senza affetto, senza passione. Invece Paolina non fu mai così splendida, così contenta, così perdutamente soddisfatta; ella è tutta lei, tutta dedicata al ballerino che la regge, la solleva, l'aggira con una disinvoltura, con una compiacenza ripagata di sguardi, di sorrisi, di parole che fanno ribollire l'animo di Vincenzo. « Dunque Paolina è felice anche senza di me! » Questo pensiero lo perseguita, lo uccide.

Dopo la prima contraddanza, Vincenzo si avvicina a Paolina, vorrebbe volgerle un complimento, ma gli vien fatto capire che non deve far sospettare ch'egli eserciti sulla moglie un patronato noioso, che alla fine ella non è una collegiale. Si ripiglia la danza, e nuove e più terribili delusioni per Vincenzo. « Quel giovane che stringe Paolina — vien detto a Vincenzo — ne aveva già chiesto la mano, e fu rifiutato dai parenti per ragioni finanziarie; del resto — si insinua — Paolina lo ama e lo si capisce dai modi che gli usa. »

Vincenzo si sente trasportato in un nuovo mondo. Riflette che egli non sarebbe capace di cercarsi quelle distrazioni, che non sa comprendere come lo possa la sua Paolina; si richiama alla mente i mesi passati in villa, il melanconico addio dell'autunno, la scena sul figurino da ballo. Cosa succede intorno a me? Quale cambiamento?

Sino alle cinque del mattino Paolina, non degnò d'uno sguardo, d'una parola Vincenzo. Tornavano a casa, Paolina, ilare e contenta, Vincenzo cupamente preoccupato. Dopo due giorni:

« Sei tu la mia Paolina?

« Vincenzo, non mi vedi? » E gli gettò le braccia al collo.

Vincenzo stava per dimenticare tutto. Il cielo però aveva cominciato a radunare delle nubi, e le nubi ne chiamavano altre. Paolina al ballo erasi assicurata del persistente affetto di colui che prima avevala chiesta a sposa e che i parenti avevano rifiutato per motivi di interesse. Fra loro cominciò una comunicazione che divenne sempre più stretta. Vincenzo se ne insospettì, vegliò e scoprì una complice nella cameriera; il suo cuore era amareggiato a morte.

« Sei tu ancora la mia Paolina?

« Mi fai torto, Vincenzo....! » Lo baciò in fronte.

Vincenzo chinò il capo, il suo volto si fè rosso, gli occhi gonfii, e partì piangendo.

Da allora Paolina divenne premurosa per Vincenzo, e interruppe le sue relazioni miserabili. Presso a divenir madre, la riconciliazione fu fatta e pareva completa. Ma Vincenzo non era più lo sposo felice.

Un bambino adorabile si era posto in mezzo come angelo di pace tra i due; quel capo innocente sembrava destinato a deviare i fulmini della sventura. Ma se non è per un principio di dovere e per coscienzioso attaccamento alla Religione e a Dio che si agisce, possono gli affetti umani, i riguardi sociali, le idee di amore, le brame di una tranquillità regolata nella famiglia, frenare un cuore, il quale aneli prepotente a soddisfazioni che pur si conoscono sufficienti a tutto compromettere?

Paolina si tratteneva in casa la nutrice, e parea che i suoi doveri di madre fossero tutti compiuti. L'antica relazione, riaccesa al ballo fatale, venne da lei ripresa. Vincenzo lo comprese; egli misurò tutta la sventura che lo colpiva, e intimò alla madre, alla sposa i suoi sacri doveri. Paolina non si sarebbe abbandonata alla ribellione, se non avesse veduto aperto una porta legale, se la legge civile nel Belgio non accordasse col divorzio un premio alla infedeltà e al delitto; educata alla Religione che consacra il matrimonio col doppio carattere dell'unità e della perpetuità, che lo sublima a sacramento del quale è autore e vindice il Redentore, che lo rende fonte di doveri altissimi, Paolina, trattenuta dal sentimento della fede e dalle disposizioni della legge, non avrebbe pensato ad una separazione dal marito per unirsi sacrilegamente ed illegalmente con altri. Invece l'idea del divorzio balenò alla sua mente; rispose dispettosa a Vincenzo; gli rimproverò capricciosamente difetti ingigantiti; lo dipinse tiranno, e finalmente consumò il fatto per il quale la legge accorda il divorzio. Il divorzio fu pronunziato dal tribunale.

Fece nuovo connubio col seduttore; Paolina si è scordata di essere madre e sposa; la legge ha premiato la delinquente, la legge ha punito il bambino innocente, il marito fedele.

È questa legge che il governo italiano prepara per gli italiani.

MAGISTER DULCIS.

IL PINCIO [1]

Quando solingo e pensieroso siedo
Al lume amico de la mia lucerna,
Quasi caro fantasma, io ti rivedo,
Cittade eterna.

E nell'ardente mio pensier ravviso
I sacri colli, il Tebro e il Vaticano,
La tua fiera bellezza, il tuo sorriso,
L'incanto arcano.

Anch'or, mentr'io verseggio, e la diletta
Musa mi siede sorridente a lato,
D'ammirarti (qual sei) regina eletta,
Roma, mi è dato.

E sull'ali dell'estro, a franco volo,
Per te mi spingo, acceso di desio,
E il tuo saluto benedetto suolo
Col plettro mio.

* * *

Ami il Pincio, o mia Musa, ami le amiche
Ombre che spandon le sue folte piante?
Ebben mi segui su quell'erte antiche,
O Musa errante.

Di là, come da specola sublime,
Roma vedrai sotto i tuoi piè distesa,
E la Croce brillar coll'auree cime,
Qual face accesa.

Vedrai le turbe variegate e liete
Pei meandri aggirarsi, e alteri cocchi
Passar rumoreggiando, ed ori e sete
Brillarti agli occhi. [2]

Ma tu, da Musa accorta, il ciglio azzurro
Alla fulgida scena abbasserai,
E il multiforme fervido sussurro
Non curerai.

Chè a più sublimi mete oggi t'invita
L'amico vate ed a più vasti campi,
Onde sfogar la fiamma al ciel rapita,
Per cui tu avvampi.

* * *

Qui, dove vedi la superba dama
Leziosa aggirarsi e il ganimede
Dagli occhi balenar l'ardente brama
D'illustri tede,

Qui de' Romani, un dì, sorriser gli orti, [3]
Ricchi di mille estranie erbe soavi,
A Roma tratte da lontani porti
Su colme navi.

E la bruna ortolana, all'ombra amena
Del lauro, che agli eroi cingea la fronte,
Di sua voce facea, chiara e serena,
Suonar il monte.

Sede di pace e di lavoro industre,
Di Pannona e di Pane eletto nido,
Non echeggiava della plebe illustre
Al plauso infido.

Ma si cangiâr cogli anni usi ed eventi,
E questo suol, sì vago e lieto un giorno,
D'ombre e fantasme squallide e pallenti
Si fè soggiorno.

Paurose torcean le turbe il passo
Dal loco maledetto, e gli amuleti
Stringean, tremando, al biancheggiar d'un sasso
Fra quei mirteti.

Sai tu chi, all'ombra della pietra infame
Dormia, ridotto a poca polve abbietta?
Di Nerone, gia putrido carcame,
La salma infetta. [4]

E ripetea di Roma il popolino,
Sulla fè di megere e pitonesse,
Che dell'empio lo spirito felino
Là si vedesse.

* * *

Un dì soave balenò dall'Orto
Il dolce raggio di più mite aurora,
E dall'Urna echeggiò del gran Risorto
De' giusti l'ora.

Roma spogliò l'insanguinato manto
E cinse al fianco immacolata vesta;
Terso gli schiavi il doloroso pianto,
Levâr la testa.

S'udì nelle Basiliche il giulivo
Canto de' Sacerdoti al Dio vivente,
E Roma cinse al crin di verde ulivo
Serto splendente.

[1] È celebre il Pincio per la sua amenissima postura e per lo stupendo panorama di Roma che dalle sue vette si gode.

[2] Come è noto, il Pincio è una delle passeggiate più amene e più gradite ai Romani e ai forastieri.

[3] Il Pincio fu la collina degli Orti romani.

[4] Sul Pincio ebbe sepolcro la famiglia dei Domiziani, non escluso Nerone, l'artista-mostro. Dicevasi che l'ombra del tiranno apparisse sul Pincio, a spaventare i Romani.

Da queste vette paurose il tempio
Della Vergin Maria la fronte aderse, [1]
E nello Stige l'ombra rea dell'empio
Tutta s'immerse.

Eccola là, mia Musa, eccoti l'Ara
Di Colei che governa i nostri cori;
Vè qual Roma le fè ghirlanda rara
D'eletti onori!

Qui, se tu frughi le macerie antiche,
Di Silla troverai l'urna superba, [2]
E nascosti trofei d'armi nemiche
Tra la folt'erba.

Qui de' Sesostri alteri, egizia mole, [3]
L'obelisco a Maria muto s'inchina,
A Colei ch'è (più fulgida del Sole)
Del ciel reina.

Vedi *Roma* e *Nettuno* argentei rivi [4]
Versar bramosi a' piè del tempio sacro,
Per far più verdi i salici e gli ulivi [5]
Con pio lavacro.

Vedilo questo, un dì temuto colle,
Tutto brillar, tutto vestirsi a festa,
Al raggio di Colei, che al Verme folle
Schiacciò la testa.

E tu, mia Musa, oggi da queste vette
Ergi alla Vergin pura una canzone,
Che raggiunga, sui vanni a lievi aurette
L'eteree zone.

* * *

Sulle cime del Pincio, o Musa mia,
Peregrini pensier la mente crea,
E d'inusato ardor la fantasia
Tutta si bea.

Quasi magica scena, a te dinnante
Di sue bellezze spiega Roma il fiore;
Ah! che al balen di meraviglie tante
S'inebbria il core!

Ecco, hai Roma al tuo piè, guardala, o bella,
Maestosa seder del Tebro in riva:
A destra il Vatican che, quasi stella
Al sol s'avviva;

A manca il Quirinal muto, severo;
Il Colosseo di fronte e l'Aventino;
Poi, più lunge, di Tasso il Monastero
Fra l'aer turchino.

Laggiù sorgea di Samo un dì l'altare, [6]
Or d'un Martir cristiano è sacro avello;
Là di Caco s'apria, ladron volgare, [7]
L'orrido ostello.

Quinci hai giardini, dove eterna splende [8]
Primavera, di fiori inghirlandata,
E la fresc'aura all'etra azzurra ascende
Imbalsamata.

E qui d'elette musiche i concenti,
Qui di cocchi splendor, fasto, beltade,
I fugaci trionfi e i godimenti
Di quest'etade!

* * *

Vedi tu, in giro, la marmorea schiera,
Semicelata tra le verdi fronde? [9]
Per essa ancor, d'Italia al nome, altera
L'eco risponde.

Son l'effigie di grandi itali figli,
Cui di patria l'amor non era un nome,
Chiari d'opre, di senno e di consigli.
Or sulle chiome

[1] Nel 1095 fu fabbricata sul Pincio una chiesa, la quale rovinata di poi, venne rifabbricata, per concorso dei cittadini di tutti gli ordini, nel 1272, e fu detta *S. Maria del Popolo*.

[2] Nella piazza che si apre davanti a *S. Maria del Popolo* vuolsi sorgesse la tomba di Silla.

[3] Sulla piazza medesima vedesi l'obelisco, che ricorda in geroglifici i titoli di Ramses III o di Sesostri, re degli Egizi, in onore del quale fu eretto. Venne trasportato a Roma da Eliopoli nel 744, dalla fondazione di Roma, per cura di Augusto, che lo aveva destinato ad ornamento della *spina* nel Circo Massimo. Nelle invasioni de' barbari andò perduto; Matteo Castello lo ritrovò 10 palmi sotterra, rotto in due pezzi, e nell'anno 1587, sotto il pontificato di Sisto V, fu restaurato, trasportato ed eretto da Domenico Fontana, con la spesa di scudi 10,299, come risulta nel conto pubblicato dall'archeologo Fea.

[4] *Roma* e *Nettuno* sono due fontane di Piazza del Popolo.

[5] Il Pincio anticamente era coperto di salici.

[6] L'isola Tiberina, dove fu l'altare di Samo ed ora è il tempio e la tomba di S. Bartolomeo.

[7] Sull'Aventino era sita la caverna di Caco, il masnadiero ucciso da Ercole, proveniente dalla Spagna, al quale Caco aveva rubato i più bei capi del gregge. Sullo stesso Aventino sorsero i templi di Diana, di Giunone regina, della Dea Bona e di Minerva, l'Armilustro, ove si esercitavano i soldati, il portico della Libertà e le terme di Varo e di Decio.

[8] Dal Pincio si gode la vista della sontuosa Villa Borghese, spogliata dai repubblicani francesi; i suoi marmi, invano reclamati, ornano ancora il museo del Louvre.

[9] Nella rotonda centrale del Pincio, fra spalliere di mirti, sono schierati i busti degli illustri italiani.

Cingon l'allôr, che ai prodi il mondo serba,
E l'occhio, avvezzo ad orizzonti vasti,
Torcon da quest'età, gonfia e superba
D'inani fasti!

Vati, cui l'alma ardea di sacro fuoco,
Sofi profondi, intrepidi guerrieri,
Indagator, cui fu Natura un giuoco
Co' suoi misteri.

Li guarda, o Musa, e forse un qualche aspetto
T'agiterà di santa fiamma il core:
Cerca un saio, dal mondo oggi reietto,
Meta al livore;

E sotto il savio ruvido vedrai
D'un tuo concittadin l'effigie amata, [1]
Cui cinse un serto de' suoi puri rai
L'etra stellata.

Ei, Sol d'Italia, il rutilante Sole
Scrutò nell'ime sue latébre ardenti,
E degli astri seguì l'ampie carole
In ciel fulgenti.

Così del Pincio sulle vette antiche
Dirà quel marmo, che nel sen de' chiostri
Non visser alme del saper nemiche,
A' tempi nostri!

* * *

Musa, contempla il magico congegno,
Che sovra l'onde del laghetto emerge:
Miracol novo dell'umano ingegno,
Sul Pincio ei s'erge.

Misurator del tempo, a stilla a stilla [2]
Segna il passo dell'ore ahimè! fuggenti;
Ed ivi pur del chiostro il genio brilla....
Brilla alle genti!

Figlio del gran Domenico, il sovrano
Artefice ideò quel misterioso
Strumento, che nel suo palpito arcano
Non ha riposo.

È la clessidra d'un'età fuggita,
Rinnovellata con mirabil arte,
Che, pronta, l'ore al passaggero addita
In ogni parte.

Ma.... attendi. La clessidra fioca fioca
Suona di mezzanotte i lenti tocchi....
A te la voce già si rese fioca,...
Io chiudo gli occhi....

Dunque, il Pincio lasciam, Musa mia bella;
Tu riederai d'Olimpo al sommo polo,
Ed io raccoglierò nell'umil cella
Lo stanco volo.

Reggio Emilia, 7 marzo 1880.

DOMENICO PANIZZI.

[1] Il P. Angelo Secchi d. C. d. G. reggiano, principe degli Astronomi moderni.

[2] L'*Idrocronometro* del P. Embriaco Domenicano, ossia orologio mosso dall'acqua. In questo ammirando strumento l'acqua fa l'ufficio di vero motore d'una macchina d'orologeria, quanto semplice, altrettanto esatta. Introdotta l'acqua, da una sorgiva perenne, in un serbatoio e mantenutavi a livello costante, esce dall'orifizio del medesimo, e va a cadere sopra una barchetta metallica, divisa in due eguali scompartimenti e saldata ad angolo retto sull'asse di un'àncora. Quest'àncora è collocata in mezzo a due molle, parallele al pendolo regolatore dell'orologio, le quali ad ogni minuto secondo vengono alternativamente sollevate dalla medesima. La caduta delle molle è sempre uguale, qualunque sia la quantità d'acqua che fa muovere la barchetta; e da ciò si ottiene un perfetto *isocronismo* nelle oscillazioni del pendolo, il quale non è messo in movimento dall'acqua, ma dalle suddette due molle. Frattanto l'acqua, che si scarica ad ogni oscillazione del pendolo da ciascuno dei suddetti scompartimenti della barchetta, cade alternativamente sopra dei grossi gigli di bronzo sottoposti, formanti una specie di bilanciere, e li fa oscillare con moto sincrono a quello del pendolo stesso. Dall'una delle estremità dell'asse di cotesti gigli parte un'asta, che trasmette il movimento alla macchina oraria, e fa segnare i minuti, le ore e i quarti sopra quattro grandi mostre o quadranti. Anche la soneria è sotto l'azione dell'acqua, ed è congegnata con meravigliosa semplicità. L'acqua che serve a dar moto all'orologio, si riversa in un sottoposto recipiente, fatto a foggia di un canestro e lo riempe ad ogni quarto d'ora. Questo canestro è sospeso, mediante due catene di ottone, all'asse d'una ruota, che porta dodici denti da una parte e tre dall'altra, e tali denti servono a fare alzare i martelli che suonano le ore ed i quarti. Ad ogni quarto d'ora il canestro, che come dicemmo, è pieno d'acqua, col proprio peso discende, mettendo in movimento la suddetta ruota della soneria. Arrivato in fondo, il canestro si vuota mediante un sifone, e risale al suo posto, per esser riempinto di nuovo. Questa macchina, fra gli altri suoi pregi, ha la singolare prerogativa, di non aver mai bisogno di essere caricata, a differenza di tutti gli altri orologi finora in uso, data, ben inteso, la condizione, che il flusso dell'acqua non manchi. L'*Idrocronometro* del P. Embriaco fu presentato all'Esposizione universale di Parigi del 1867 e fu giudicato degno di premio, sebbene allora non avesse raggiunto l'odierno grado di perfezione; giacchè oggi nulla più lascia a desiderare e segna e suona le ore ed i quarti con tale un'esattezza, da disgradarne i cronometri costrutti dai più valenti meccanici. (Dal *Roma — Antologia Illustrata* — Anno II, 1873-74, pag. 49, Roma 14 dicembre)



IL CORAGGIO. (Dal monumento a La Moriciére, di *Paolo Dubois.*)



La Carità. (Dal monumento a La Moricière, di *Paolo Dubois.*)

BIBLIOGRAFIA

ETRO OLIVAINT Sacerdote della C. d. G. per Carlo Clair d. M. C. — Versione dal francese del P. Emanuele Ferrazzi d. C. di G. Modena, Tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 16 grande di pag. 512 L. 3.

Confesso il mio peccato. Quando mi venne lle mani per la prima volta questo volume, e ne idi la grossezza e la estensione materiale, mi acque l'idea di lasciarlo da parte, come uno dei noltissimi libri che la moda stampa oggidì, o per ncensare una persona, o per accarezzare un'idea, na simpatia, una fantasmagoria qualunque. — uistione di moda! dissi tra me e me. Perchè uesto buon Padre Olivaint ebbe la sorte di esere tra i privilegiati martiri della Comune, non astano le immagini-ricordi, gli opuscoletti, e le elazioni commoventi e spettacolose, si richiedeva n volume, ed eccolo quì in grosso formato, con ran tipi, per 32 segnature, e 512 pagine. —

E stavo per dir peggio, quando il mio buon ngelo mi ricordò il dovere di non essere roppo affrettato nel giudicare; ed il proverbio oto mi narrò della gatta frettolosa, ond'io riresi in mano il volume e lo lessi — caso non omune — dalla prima all'ultima parola. Mi conda il cielo di trovarmi pentito de' miei peccati ome mi trovai addolorato d'aver pronunciato uel primo giudizio! M' affrettai a ricredermi voce presso gli amici; ma pel timore che cun altro fuori della ristretta cerchia domeica mi avesse sentito, o avesse concepito da sè ı giudizio conforme, misi da banda ogni preoncetto, e come ho fatto pubblico il peccato, osì compio pubblicamente la riparazione.

Questo volume è ad un tempo storia, biografia ascetica. Per la storia, avendo il P. Olivaint opartenuto a quello stuolo di giovani francesi, che l primo terzo di questo secolo, dallo stato d'inredulità materiale venne formandosi alle verità d alle pratiche cattoliche, il biografo tratteggia periodo importantissimo nella storia religiosa ella Francia e della Chiesa, della ristaurazione eligiosa; ci parla di Cousin, di Ozanam, di Lacoraire, di Ravignan, delle Conferenze di S. Vincenzo e' Paoli, dell'educazione e dell'istruzione ridate ai eligiosi e in ispecie ai Gesuiti, delle industrie infiite della carità cattolica per ristaurare la soetà in Gesù Cristo e ricondurla alla Chiesa, elle opposizioni gravissime e delle persecuzioni uscitate dagli avversarii volteriani, liberali e omunisti; e così colla filosofia della storia criiana ricerca le cause di tante vicende per le uali il Padre Olivaint e tant'altri divennero apooli di Gesù Cristo. Per la biografia, e potrei re per l'agiografia, interessantissimo riesce il ggere i particolari della vita di un uomo, retto di tenzioni ed ispirato da ottimi sentimenti natuıli, che va vagando in mezzo alle tenebre, ed ppena scorge un lumicino, lo segue, lo raggiunge nchè trova la verità; ed allora chiama quanti ù può a godere dell'acquisto da lui fatto; mene si studia di trarne per sè i maggiori vanggi. Così dona alla Religione molti de' suoi comagni, tutti i suoi parenti e fin la madre, nonchè ıi alunni da lui istruiti e i membri delle pie ongregazioni, che egli dirigeva.

Di qui si vede già come la vita del P. Olivaint esce un ottimo libro di lettura spirituale, giacnè ad ogni tratto si espongono colle parole del artire sublimi pensieri, consigli opportunissimi er la vita pratica tanto in pubblico come in priato e per ogni classe sociale; in modo da ridetare potentemente lo spirito di fede e di eccire i cattolici ad averselo come regolatore dei oro atti, in luogo di cedere, come avviene sì pesso, all'interesse del momento, alle conveenze, alle comodità, e qualche volta ai capricci d alla paura.

Gli ultimi capitoli, nei quali ci si descrive la attura, la prigionia e la morte del P. Olivaint ono inarrivabili; par di leggere gli atti dei marri; è una riproduzione delle scene delle catacombe; è una elevazione all'ideale del cattolico, che pellegrino su questa terra non aspira che all'acquisto della patria celeste. Il prigioniero non vive più che pel Cielo; il martirio doloroso che glielo apre, è il suo sospiro; lo attende con l'ansia con cui s'aspetta un momento desideratissimo; e con semplicità lo affronta. — Non è l'indifferenza sciocca dello scettico; è la convinzione della eterna vita, è l'aspettazione della corona che Dio ha promesso, e che Dio solo concede!

Giunto alla fine, col cuore in sussulto e non senza lagrime agli occhi, mi parve che al libro mancasse una parte, almeno un capitolo. Fui a Parigi nel 1875, e più volte visitai la Chiesa del Gesù in Rue de Sevres dove stanno i corpi del P. Olivaint e dei suoi cinque compagni, mi inginocchiai su quella bianca pietra, su cui mani pietose depongono ogni dì corone di smaglianti fiori rossi dorati; baciai il monumento eretto al P. Olivaint da' suoi alunni, nel quale è scolpita la sua fisonomia seria, profonda ma carezzevole e soave; celebrai la messa all'altare della cappella che è dedicata ai martiri giapponesi; vidi la camera ove si raccolgono le memorie del martirio, e mi tenni carissimo un cartoncino sul quale era una reliquia di que' martiri; ascoltai le relazioni delle grazie ottenute dal Cielo per loro intercessione. Ora la Biografia, di tutto questo non dice che pochissime parole, e lascia più intravedere che non lo dica questo sentimento cristiano che colloca i martiri della Comune e segnatamente il P. Olivaint tra i beati comprensori e gli intercessori in Cielo. Mi fu però facile persuadermi che quest'ultimo capitolo non lo poteva scrivere il biografo: spetta alla suprema autorità della Chiesa di farlo, coll'aprire a tempo debito e se lo crederà, i processi di beatificazione.

Intanto ci compiaciamo che di tali esempii si propaghi la notizia: onde si conosca a che conduca la Rivoluzione e si apprenda il modo di sostenerne la contradizione fino alla morte.

Milano, 15 febbraio 1880.

Sac. E. MASSARA.

Stimiamo pubblicazione opportunissima e specialmente da raccomandarsi quella del *Bollettino Officiale per l'Opera dei Congressi Cattolici in Italia*, che è stata intrapresa testè a Venezia sotto il titolo: **Il Movimento Cattolico.** Esce una volta al mese in un fascicolo; e contiene Dissertazioni, Notizie, Atti ufficiali, eccitamenti che interessano l'opera. Diventa quindi il giornale *necessario* dei Comitati e dei membri di Comitati Regionali, Diocesani e Parrocchiali, i quali vi leggeranno con piacere suggeriti i mezzi migliori, proposti i rimedii efficaci, incoraggiati e commendati gli sforzi, perchè l' opera raggiunga il suo scopo. Volendosi ottenere vera organizzazione, uniformità d'azione, esattezza e facilità di opere, chi non vede come a tutto questo giova il *Bollettino* che annunciamo e che raccomandiamo? Nei due fascicoli usciti si parla a lungo della Regione Lombarda, e oltre a notizie diverse vi si pubblica il sunto del Discorso tenuto dal condirettore dei nostri giornali Sac. Enrico Massara, all' adunanza dei Comitati Parrocchiali Milanesi, sul miglior metodo di tenere le adunanze. Il prezzo d'associazione è mitissimo: L. 3 all'anno; e si può averlo tanto dirigendosi alla Direzione che è a Venezia, Campo S. M. Formosa, n. 5254; come a a Milano, Via S. Raffaele, n. 12-14.

VITA DI SACRIFIZIO

RACCONTO ORIGINALE

IX.

Arturo e Maria si erano alcuni giorni dopo salutati per una separazione di mesi e mesi. Si erano fatte promesse, si erano dette parole d'incoraggiamento. — Arturo con una foga che doveva assicurare tutta la costanza del suo cuore, — la Maria con un sorriso, che era frutto di tante vittorie sopra se stessa, e una prova suprema di amore.

Cominciarono a passare le settimane e i mesi: ma alla più lunga ogni quindici giorni arrivava da Roma una lettera del pittore, — che si mostrava contento, soddisfatto di spaziare in un orizzonte sì favorevole per le sue inclinazioni, — e una ne partiva da Milano, nella quale la Maria ripeteva le più dolci cose del mondo, e confidava al suo Arturo una parte di se, — una parte sola, e molte volte la più piccola, — giacchè nulla voleva dire che potesse rattristare l'artista, che dovessè ripiombarlo nelle sfiducie di un tempo. In una di queste lettere, là alla fine del febbraio, l'orfana annunziando che omai la signora Rosa s'era ristabilita sufficientemente in salute, avvertiva che col prossimo mese avrebbero cambiato dimora, abbandonando la casa lungo il Naviglio, per recarsi in un sobborgo della città. La Maria diceva che questo mutamento era anche consigliato dal potersi trovare nella prossima primavera più vicine alla campagna, cosa che avrebbe tanto giovato a far tornare del tutto le forze alla madre: ma sotto questo pretesto si nascondeva qualche cosa di più triste.

Colla morte del signor Brunelli era venuta meno l'unica risorsa per la famigliuola. Tutto l'inverno era trascorso coll'infermità della vedova, infermità che aveva cagionate spese, e che aveva assorbita tutta l'attività della Maria. Quando la signora Rosa cominciò ad alzarsi, con ispavento le due donne si accorsero che a poco a poco camminavano verso la più completa miseria. Si rivolsero a qualche intimo per domandare consiglio e protezione. Un cugino della madre, — buon uomo invecchiato nella cancelleria di una pretura, — si diè attorno per ottenerle una pensione, ma invano, chè il signor Brunelli non aveva ancora compiuto gli anni che ne danno diritto. Il parroco cercò in più d'un luogo di guadagnare alla vedova qualche sussidio, all'orfana una dote di carità: ma inutilmente, chè tanti sono i bisognosi, e tanti quelli che, in apparenza, si trovavano in condizioni più critiche. Fu quindi necessario di pensare al modo di non morire di fame.

Il meglio dei risparmii dell' impiegato provinciale era andato: quel po' che rimaneva fu accresciuto, vendendo una parte dei mobili e degli oggetti non necessarii. Così si misero assieme alcune migliaia di lire, che collocate in sicuro, avrebbero dato annualmente poco più di quanto occorreva pel fitto della casa. Per economizzare in questo, e nelle altre spese quotidiane, si era stabilito di recarsi ad abitare fuori di porta, e nella nuova dimora tutto si doveva aspettare dalle mani della Maria. Le avevano trovato lavori di cucito per tutto l'anno: il tempo che da questo le sopravanzava avrebbe atteso a far ricami, nei quali era assai valente, e che venduti avrebbero formato l'entrata straordinaria della famiglia.

Son cose che si dicon presto, ma quanti dolori non costano! La Maria aveva dovuto abbandonare quella casa in cui era nata, nella quale aveva conosciuto Arturo, ove era morto il suo papà. Poi aveva veduto portar via da estranei quell'armadio; ove piccina teneva i suoi giuochi, i suoi lavori; quegli oggetti ai quali nella vita di casa attacchiamo una affezione che non si può esprimere; persino la sua pendola da caminiera in bronzo dorato,

— la pendola, che il papà aveva vinta in una lotteria di beneficenza, e che le aveva fatta trovare una mattina nella sua stanza, che le aveva donata, dicendo: — Servirà per te ed Arturo.

Ma sempre rassegnata, s'era sentito schiantare il cuore senza lamentarsi, e nascondendo tutta la sua amarezza alla madre. Con essa sempre si mostrava calma, spesso sorridente: affettava indifferenza per il penoso noviziato che le toccava di fare, trovava anche qualche volta il modo di compiacersene, e di presentare le cose da un lato lieto e fiducioso. Tutta amore per la povera vedova, che il cordoglio e il male avevano invecchiata di dieci anni, le impediva di porsi a qualsiasi fatica grave; e spesso trovava maniera in mezzo ai suoi lavori, di darle mano nelle piccole faccende di casa, per le quali, come è facile indovinarlo, non c'era più l'aiuto della serva.

La Maria si era consacrata a sua madre; il sacrifizio doveva essere assoluto e intero.

Quasi allo stesso tempo del cambiamento di dimora, le lettere di Arturo s'eran fatte diverse. Concise, asciutte, scritte quasi sempre in fretta, lasciavano adito ad ogni sorta di dubbii sullo stato dell'animo del giovane artista. La Maria nel suo scrivere si mostrava sempre più espansiva, per guadagnarsi la confidenza del suo fidanzato, faceva domande, insisteva nelle idee e nelle espressioni che meglio potevano confortarlo, incoraggirlo. Le risposte che le venivano, dopo intervalli sempre più lunghi, deludevano sempre la sua aspettazione. La corsa a Milano per le feste pasquali non potè aver luogo; Arturo glielo annunziava in una sua della fine di Aprile. Poi per tutto Maggio non si vide una linea: Maria sentiva rodersi da una ansietà penosissima: e per nascondere alla madre il suo affanno, non le restava che qualche istante di sfogo in chiesa, sfogo che finiva offrendo alla Madonna nel suo mese tante ambascie.

Ai primi di giugno arrivò un'altra lettera da Roma. Due parole di scusa pel lungo silenzio, che si attribuiva alle grandi occupazioni, un saluto ed un voto per la salute della Maria e di sua madre, era tutto quello che vi si conteneva. Passò giugno, passò anche luglio, e nulla seguì quel viglietto.

Quale stato era quello della povera Maria! non osava confessarlo a sè stessa, ma sentiva che la spiegazione di questa condotta, — la spiegazione più naturale — era la dimenticanza di Arturo. Non ne parlava mai, cercava non pensarvi, persino si sforzava a illudere la madre sulla realtà di questo silenzio e del proprio dolore, quando la signora Rosa usciva a parlarne: ma la prova era più forte di lei, e mentre l'animo la sopportava coraggiosamente, il corpo vi soccombeva. Povera Maria! s'era fatta si pallida, s'era dimagrita tanto, che non era più riconoscibile.

La prima domenica d'agosto era venuta a trovare le due donne la signora Teresa. Nella casa ove avevano abitato tanti anni si conservava un'amichevole memoria delle signore Brunelli; qualcuna delle inquiline di quando in quando veniva a visitarle, con quella deferenza e quel rispetto medesimo, che si aveva per esse nella loro prospera fortuna. Appena seduta la signora Teresa aveva tirato fuori della saccoccia un giornale.

— Me lo ha prestato il portinaio sapendo che vengo qua. C'è qualche cosa che non le spiacerà, signora Maria.

La signora Rosa fece un'esclamazione di sorpresa e di domanda.

— È un elogio del *signor pittore*, ma un elogio... continuò la signora Teresa volgendosi alla madre. Non dico bene a dire che non spiacerà a nessuna di loro: presto, presto già vedremo... e sorrideva per aiutare l'interpretazione della facile reticenza. Ma su, non legge? la signora Rosa lo ascolterà volontieri, ed io ancora, che non ho potuto udirlo bene quando lo leggevano in porteria.

— Leggi, adunque, aggiunse la signora Brunelli, che pei pietosi inganni della figlia non indovinava la sua tortura.

La Maria sola le avrebbe divorate quelle linee del giornale, vi avrebbe pianto sopra, si sarebbe chiusa nello sfogo della propria ambascia. Ma lì, in presenza di altri, leggere cose che riguardavano Arturo, pronunziarne il nome, coll'indifferenza di chi seconda più la curiosità degli altri che la propria! Non si volle tradire, fece uno sforzo e lesse.

Era un articoletto di cronaca così concepito: « Onore al merito — Non viene mai meno la serie di quelli che illustrano Milano, e ne continuano le glorie. Ora è il giovane pittore signor Arturo X... allievo dell'Accademia di Brera, che aveva fatto concepire le più belle speranze di sè. Queste speranze non sono state deluse. Vinto un concorso per continuare i suoi studii a Roma, egli progredisce tanto nell'arte, che omai possiamo salutarlo fra i nostri più valenti pittori. Ci si scrive che ultimamente ha terminato un quadro che forma l'ammirazione dei più intelligenti e del publico. È *L'incontro di Dante con Beatrice:* finitezza di disegno, armonia di tinte, tutto vi è stupendo: ma quello che vince ogni elogio è l'espressione dei volti. L'Alighieri riunisce quanto di più caratteristico ci han conservato gli antichi affreschi e la tradizione, al fuoco ispiratore dell'amante poeta; la Beatrice poi è qualche cosa di celeste. Per porre sulla tela un tipo simile, per darvi tanta vita di amore, ci vuole un sentimento profondo dell'arte: ci vuole vero genio. Speriamo che nella esposizione del prossimo autunno i milanesi potranno ammirare questa bell'opera del loro giovane concittadino. »

Fu un prodigio se la Maria potè giungere sino alla fine. Ma non riuscì a porre ascolto ai discorsi che sorsero dopo la lettura, — al cicaleccio della signora Teresa che si compiaceva di constatare come essa l'aveva pronosticata da un pezzo la riuscita del *signor pittore* — alle parole della vedova, che immaginava tutto il gaudio che avrebbe provato il povero suo marito a un successo, che tanto interessava la famiglia.

Nella mente della povera fanciulla era un tumulto di angoscie, e insieme di sogni quasi fiduciosi: — le pareva di essere sullo stradone di Loreto, di aver Arturo al fianco, di sentirlo parlare d'amore e di arte, proprio come quel giorno nel quale egli le aveva detto quanta ispirazione trovasse in lei pel suo quadro di Dante e di Beatrice. Questo quadro era stato finito lontano da lei, era tanto piaciuto, aveva fatto tanto onore ad Arturo! e Arturo rammentava ancora la sua prima ispirazione, aveva sino in ultimo tolto da essa idee e forza, le doveva tutto il fascino del successo, della gloria!

Era stato un richiamo al passato troppo intimo, troppo forte perchè la Maria non ne subisse una irresistibile influenza. Nelle veglie notturne non sapeva staccare il suo pensie da quel punto; ora si cullava in lusinghe, si struggeva in rammarichi tormentosi: e p sino di giorno, persino alla presenza de madre, alla quale voleva far credere di sere sempre calma, sempre contenta, n riusciva che malamente a togliersi da una citurnità, da una astrazione, che comincia a preoccupare un poco la signora Rosa.

(*Continua*) Pier Biagio Casol

NELL' ANNIVERSARIO
dell'elezione di Leone XI

ODE[1]

Jam sol recurrens unde recesserat
Volvente cursu bis decies redit,
Ex quo procellis quassa certat
Mystica Christiadum carina.

Numquam furentes, post tria saecula
Pugnae cruentae, saevius impetum
Fluctus fecerunt in natantem
Per pelagum scopulis scatentem.

Venti frementes aequora concitant,
Ubique coelum nubila contegunt,
Parère multi dum recusant
Indociles vigili magistro.

Pigros sopores eja resolvite
O vos paventum pacificum genus!...
Nefas quieti se dicare
Igne vorante domum et Penates!...

Polluta squallent templa: redarguunt
Justos scelesti: Bassarides lupae
Furunt: ovantes nequiores
Ad vitium erudiunt juventam.

Christi ministri (proh dolor!) omnibus
Notati ut hostes crimina fulminant
Frustra; Potentes in medelam
Desipiunt medicumque stulte.

Sacros recessus impius, agmine
Pulso precantum, foedat, et incolit:
Praecincta vittis virgo sanctis
Virginea removetur aede.

Quid plura? Summum Pontificem, heu scelus
Lacessit hostis, pulsat ephemeris;
Orbumque regno lex caduca
Discipulis subigit magistrum!

Ergo salutis spes quoque corruet?
Non praevalebunt tartara!... Suscitat
Christus Leonem, quo jubente
Attila non domitus pavescit!...

Permulta primo gesta biennio
Majora spondent. Fallere nescium
Fallique navarchum sequetur
Numine propitio triumphus.

Salve coruscans lumen in aetere!...
Longa fruaris pace! Nec ultimum
Cernas dierum, quin carina
Undique sit vacua a procellis.

Sac. Giovanni Grazia

CONVERSAZIONE ELETTRICO-BILIARI

Milano, il *Tredesin* di marz

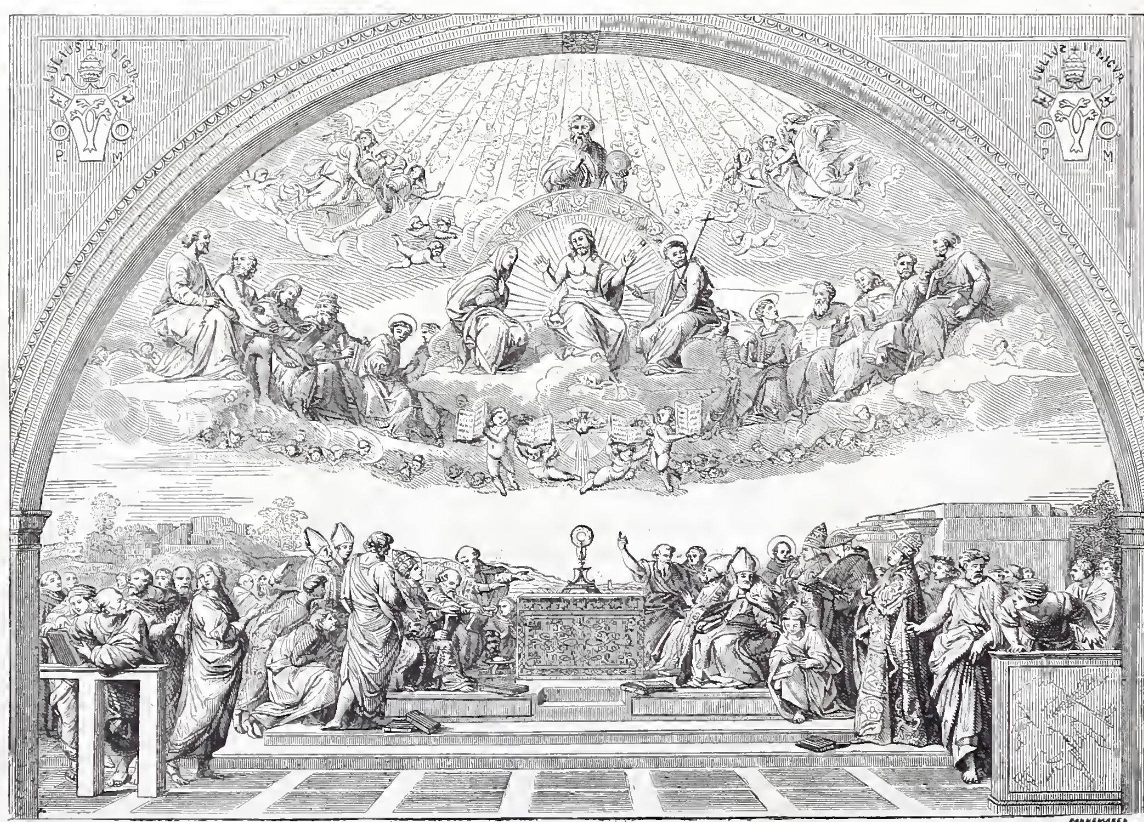
Vi sono dei momenti di tirannia per me mio tiranno sono io medesimo; le tirannie d' trui sono troppo deboli perchè non mi ribel non mi rialzi più terribile dopo essermivi mor taneamente curvato; sono molte le maniere uso per tiranneggiarmi. Signori lettori e let sempre care, non mi chiedete delle spiegazi tra l'altro la più grande tirannia con che mi primo, è questa di non addattarmi a nessun rannia, nemmeno a quella della vostra am

[1] Quest'ode fu umiliata a S. S. Leone XIII dall'autore c guente Epigrafe:

LEONI XIII
P. O. M.
INGENUARUM ARTIUM
CULTORI QUAM QUI MAXIME
MOECENATI MUNIFICO
IN ALTERA SUAE FAUSTISSIMAE ELECTIONIS
ANNIVERSARIA DIE
X. KAL. MARTIAS MDCCCLXXX
DEVOTIONIS
ET FILIALIS AMORIS ERGO
JOANNES GRATIANI
ADVOC. ROT. ET PAROCHUS SCHIZZIN
SPOLETINAE DIOCESIS
INCOMPTU CARMEN
O.



La crocifissione di S. Pietro Apostolo
(Quadro di Michelangelo Buonarotti)



La disputa del Sacramento
(Quadro di Raffaello Sanzio nelle Loggie Vaticane)

e lusinghiera curiosità. Ciò sa di selvatico, di agreste, ma penso che sia bella cosa un po' di indipendenza, e che basti l'ossequio a Dio, alla Chiesa, alla retta coscienza, al proprio dovere.

« Oh,. una predica!

« Niente affatto; del resto siamo in quaresima.

« Ma dunque volete, *Magister* amarissimo, tiranneggiare noi con tali esordii?

« Speriamo di no. Se volete leggere son qui. Mi ascoltano anche le mammolette del campo. Se non mi volete....

« Quanto è sgarbato, oggi....

« Non tanto come i miei detrattori. Voi avete sparlato della mia fiaccona, del mio spirito svanito, dei geloni che mi hanno rovinato le mani — malattia dell'innocenza — poi sono io lo sgarbato! Come quando erano in voga i *modi*! Un villano qualunque si dava l'aria di Dottore in galateo, malediva le maniere altrui di pensare e scrivere, le alterava, le mentiva, e questi erano *modi* graziosi; gli incolpati che si difendevano da tanti cerberi avevano modi impossibili, villani, anticristiani.... Dunque non mettiamo cappello, e respiriamo.

Ciò posto, ecco la tirannia che esercito sopra di me. Quella di obbligarmi a udire il parere sulle questioni gravi che sorgono.

Ora siamo al divorzio. Volere o non volere, il Parlamento ha lanciato in mezzo alla pubblica discussione una elevata questione. Al solito, si è agito con leggerezza, da ignoranti, da imbecilli. In un paese cattolico non si va a parlar di divorzio come si parlerebbe di uova fresche! Il matrimonio fu stabilito da Dio uno e perpetuo; Cristo ha assolutamente escluso il divorzio; la Chiesa ha dato leggi ferree in proposito, e se talora dichiara, come avvenne testè del principe di Monaco, che il matrimonio non è mai esistito, non scioglie da un vincolo esistente allo scopo di permettere che se ne riannodi un altro. La separazione degli sposi è già una dolorosa contingenza. L'importanza della famiglia, della sua pace, della moralità individuale, domestica, sociale, condannano il divorzio, incentivo al delitto, premio al delitto consumato, oppressione dell'innocente. I deputati che ci balzarono innanzi colle velleità di introdurre il divorzio nelle costumanze italiane, hanno voluto iniziare un'altra opera di decomposizione della civiltà nostra, assalire con novella arma la Chiesa, la quale poc'anzi con un Enciclica (del 10 febbraio 1880) del Papa, ha stabilito le basi naturali, divine, ecclesiastiche, dello stato matrimoniale.

Non la si pensava così da due Signore malmaritate che incontrai in una conversazioncella, non chiassosa, ma profonda, pochi dì sono. Come ebbi potuto conoscere chi si fossero, conclusi che invocano il divorzio come una riabilitazione, come un mezzo di far rabbia ai mariti rispettivi, come smania donnesca di vanità e di piacere.

Adesso capisco chi desidera il divorzio! Ma poi cotestoro quale bisogno avrebbero del divorzio? — pensavo tra me, e le ragioni che mi suggerirono tale domanda le lascio nella penna; sono terribili ma vere e sacrosantemente vere.

Siamo anche alla guerra. Lo spettro della guerra si avanza lercio e sanguigno. Divorzio e guerra, la fame dell'inverno passato, il macinato non soppresso, i balzelli che crescono, lo scoppio del cannone del *Duilio*, il ministero di rapa-Cairoli e di parruca-Depretis — sono gioie che basterebbero a beatificare non solo il regno d'Italia ma anche tutta la Birmania. Per fortuna abbiamo un re ammodo! Si dice che firma molto e che ha molto tatto pratico; ma cosa firma e come esercita il tatto, lo si sa troppo poco e troppo troppo.

« Dunque la guerra c'è? Il divorzio verrà? — Mi domanda una lettrice gentile.

E rispondo subito. Non pensiate che non siamo incamminati e alla guerra e al divorzio. Il tempo dell'una e dell'altro non sta a me deciderlo qui a spron battuto. Ma chi non vede che reggere così non si può più? Chi non sente come l'atmosfera sia pesante? Sarebbe eterno questo malessere del popolo italiano, e le camorre non scompariranno mai? Questo per la guerra che i liberali provocano stuzzicando l'Austria. Quanto al divorzio, e' si sa che dopo il divorzio dello Stato dalla Chiesa, della ragione dalla fede, della scienza dal buon senso, dei nostri danari dalla nostra borsa, dei ministri dalla discrezione e dalla parsimonia, della loquacità dalle donne per unirsi in connubio coi deputati, e del ciarlatanismo dalla piazza per farsi caro ai giornalisti — è naturale che anche il divorzio venga a rompere la quiete famigliare, il nodo matrimoniale, a eccitare ire furibonde, a disbrigliare passioni, a coronarle di alloro. Non è alla fine del mondo che accadrà questa diavoleria, ma presto, presto.

Intanto contentatevi che n'ho sentita una bellissima. Sono più di 40 mila possidenti che il fisco governativo ha spogliato in pochi anni dei loro beni, perchè talmente aggravati che non poterono pagare le imposte. Se questi infelici possidenti avessero pagato le imposte si sarebbero da sè privati del necessario a vivere; non avendole pagate, il governo ha pensato a far divorziare la proprietà dei padroni e a sposarla lui col suo bel muso. Sono tutti frutti di stagione!

Ma che non ci sentano. Noi siamo contenti, ilari, felici, beati! Noi abbiamo gioie sopra e sotto, fuori e dentro; ci attorniano, ci avvolgono, ci seducono, ci incantano, ci trasportano in un vortice di delizie paradisiache. Se ho io da metter male! Con un governo che è la vigna di alcuni audaci arruffoni, si può cantare l'alleluja anche il Venerdì santo; poichè siamo in primavera, non pensiamo al divorzio nè alla guerra, nè alle tasse, nè ai proprietari espropriati, ma abbelliamoci dei primi fiori, cerchiamone, cogliamone, nei giardini, sulle sponde dei torrenti, per tutto, e inghirlandiamoci, essendochè usavano i pagani infiorare gli agnelli che scannavano presso le fonti. Guai a chi si lamenta!

Avremo l'altr'anno a Milano l'esposizione, e *Leonardo* avrà allora un'importanza eccezionale, perchè darà illustrazioni speciali. Non è una fortuna? Non è un compenso? La massoneria s'estende, abusa della beneficenza, si intromette per tutto; il popolo dissanguato è anche avvelenato, ma c'è modo di rifarsi, non già con una opposizione continua ed illuminata, ma coll'accondiscendere e tacere e ripetere che tutto va bene. Fare *bonne mine a mauvais jeux*, quale disinvoltura, quale portento di diplomazia! Ecco: sdrajati su una poltrona, le mani sulla trippa, il sigaro tra' denti, maledicendo gli indiscreti giornali cattolici che rompono la soavità del far nulla e conturbano la digestione — è il mio ideale; non saprei come si possa essere più zelanti, e meglio rispondere ai desiderii del Cielo! Che ve ne pare? Su dunque, coraggio, mano all'opera, avanti, mettiamoci a far niente!...

Bello! sublime! In Francia i cattolici hanno fatto qualche cosa, qualcosa fanno nel Belgio; là ottennero che il Senato considerando la importanza della legge Ferry che mirava a levare dalla educazione i Gesuiti, venisse respinto l'articolo VII che conteneva la violenta disposizione; qui impiantarono mille scuole cattoliche che contrapposero alle governative. In Inghilterra è indicibile il fervore dei cattolici, e in America sono tenuti in alta considerazione, sicchè i protestanti ne fingono spavento. Ebbene impariamo noi italiani come si dorme, e prepariamoci delle ampolle di collirio per isvegliarci il bel mattino nel quale anche il letto ci sarà sequestrato e ci si ascriverà a delitto l'essere cristiani per quanto annacquati. Va tutto bene? È una specie di divorzio morale anche questo, pel quale la fortezza dello spirito e dell'azione abbandona casa nostra e si muta in audacia, in persecuzione, in delirio presso i nostri nemici.

Ma io sono un pochino cattivo stavolta! Che volete, tiranneggio me stesso, e l'ironia mi serve per far conoscere la brutta posizione che, discorrendo qua e là, ho rilevato essere attualmente la nostra. Conversando con voi, care lettrici, vi dico tutto con schiettezza, e convengo appieno con coloro che predicano Rosmini e Manzoni come santi, e l'obbedienza al re come un dogma, e vivono e lasciano vivere. Fortuna che abbiamo il nichilismo in Russia e il matrimonio di Rodolfo, ereditario d'Austria, con Stefania, la sedicenne secondogenita del re Leopoldo del Belgio, altrimenti con tanta lotta anti-religiosa in Germania, tanta ipocrisia in Spagna, e sì intricata confusione filosofica in Italia non si saprebbe come continuare. Speriamo che le cose si metteranno meglio nell'avvenire, e che il giornalismo pseudo-ecclesiastico turiferario, provvederà con qualche cortigianeria a rimediare ai malanni. Egli è certissimo che viviamo nella migliore delle Italie possibili, e crepi chi ha del malumore.

Per me sono sempre vegeto; sono tre anni che vi conosco, lettori e lettrici, ci intendiamo noi; i miei capegli incanutiscono di furia, ma non mi impediranno, speriamo, di dirvi nel prossimo anno, che le nostre felicità sono aumentate, e che le conversazioni pubbliche riescono estremamente edificanti. Se poi morrò vi lascierò in eredità l'obbligo di sostituire i miei scritti col *Rustico indovino* e col libretto della *Cabala*, oppure colla canzone di *Luca Gava* e coll'*Ateneo* di Torino. Oh! l'ho trovata magnifica! È a questo patto che diverremo serii e provvederemo davvero agli interessi religiosi e nazionali! Tanti doveri; vado a letto.

MAGISTER DULCIS.

NEL XIV CENTENARIO
della morte di S. Benedetto
(21 marzo)

SONETTO

Gemea l'Italia sotto il Goto altero
Atteggiata di pianto e di dolore,
Quando il servo di Dio per lo sentiero
Della luce guidolla e dell'amore.

Ei dall'ombra ospital del Monastero
Arrestava di Galla il reo furore,
E Totila domandò audace e fiero,
Pur vinceva, di Roma il vincitore.

Esce una voce dal solingo ostello
Che ad inspirarsi gli Italiani invita
Del Patriarca al glorioso avello;

E in questa età più barbara e feroce
Tutti li chiama dalla via smarrita
Al trionfo di Cristo e della Croce.

Santa Margherita Ligure

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

RASSEGNA POLITICA

Il mese dei venti e degli avvenimenti

Il mese di marzo, gentilissime lettrici ed ottimi lettori, è sempre stato il mese dei venti; e v'assicuro che oggi, proprio oggi, e precisamente nell'istante in cui vergo queste linee, spira dalle colline che fanno vaghissimo monile alla mia piccola ma graziosa città natale, un vento così forte e prepotente che mi pare quasi quasi d'essere lanciato in alto mare... In alto mare! Che caro pensiero! Quali dolci ricordi, quando fanciulletto ancora io scherzava sulle sponde del Mediterraneo, ed il mio cuore palpitava contemplando quell'infinita stesa d'acque e le mie narici dilatate aspiravano avidamente l'acre atmosfera tutta satura di catrame e di sale, e la mia mente faceva i primi infantili voli poetici nel momento solenne e maestoso in cui il sole tramontante si tuffa in un pelago d'oro squagliato, mentre la notte lo ricopre con un gran manto di velluto il quale sul primo lembo è di bianco smagliante, s'accende quindi del color di fiamma, passa all'arancione, al porporino, all'amaranto, al paonazzo, e dal cupo violetto si smorza nel trasparente azzurro del cielo.

In alto mare... ma buon Dio, che scrivo io mai? Dove mi lascio trascinare? In alto mare sì; ma nell'alto mare della politica, in quel mare senza riva, senza fondo e di continuo procelloso nel e sul quale fui da poco amica sorte condannato a navigare mattina e sera. Convien dunque virar di bordo, mie belle e buone lettrici, e riprendere il filo lasciato in asso.

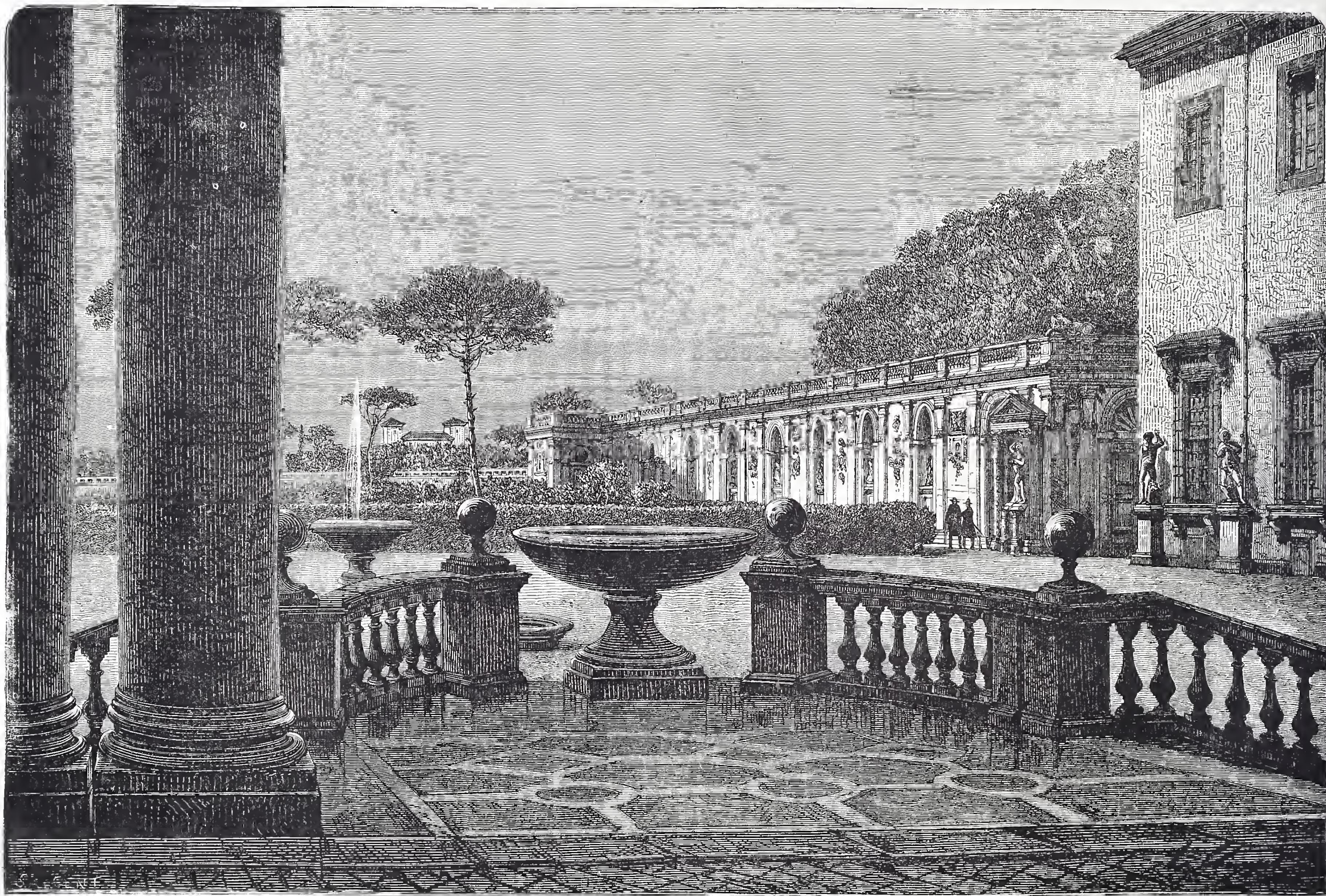
Come dunque aveva l'onore di dirvi, il mese di marzo è il mese dei venti; ma non basta: egli è anche quello degli avvenimenti. L'avete fatta mai voi l'osservazione che molte delle grandi catastrofi politiche sono avvenute di marzo? Date una corsa alla storia e vedrete se io abbia o no ra-

gione. Però, se non vi talenta sfogliare i grossi volumi del Cantù, a rischio di perdersi in quel labirinto paragonabile agli androni intralciati, intrecciati ed intersecati delle catacombe, nelle quali ogni fedel cristiano si smarrisce, se non ha il buon fraticello che lo guidi, voi non avete che da ricordarvi tutto quello che avete letto sulle gazzette nei primi tredici giorni del mese, e dovrete subito meco convenire che il mese di marzo è il mese degli avvenimenti non meno che dei venti.

Abbiamo avuto una quantità d'attentati. Già si sa il tentato regicidio ed il regicidio nudo e crudo sono frutti della stagione. La umanità oggi corre giù per quella china, e fatti ben bene i conti, è meglio nascer calzolaio Sanson, che Delfino di qualche la carrozza. Rassicuratevi però, mie simpatiche lettrici, non si trattava già di un attentato, ma di uno scherzo semplicissimo e di *ultimissima* moda (direbbe messer Bonghi), o, se meglio volete, *scherzo nihilista.* Già! Almeno è l'*Agenzia Stefani* che ci regala la peregrina novella. Difatti nel suo laconico dispaccio assevera che il petardo fu lanciato *da persona che intendeva di fare una burla.* Lettrici, chi di voi ama una burla consimile, alzi la mano. E dire che siamo in pieno secolo XIX, e si osa mistificare il pubblico in modo così sfacciato e villano.

Intanto i regicidi se la pipano profumatamente e tirano di lungo come se nulla fosse. Non so se nella scorsa rassegna vi abbia tenuto parola dell'attentato contro il passerotto.... cioè un cacciatore del monarca. Fatalità!... Oh, ma a proposito mi dimenticava di dirvi che i giornali hanno avvertito subito il cacciatore essere stato ucciso per inavvertenza *e non per altra causa.* Non sarebbe mo' il caso di ripetere a questi signori giornalisti: *Excusatio non petita, accusatio manifesta?* Perchè in verità mi par molto superflua e pleonastica l'aggiunta famosa delle parole *e non per altra causa.*

Strano però un fatto che tanto il re di Spagna, quanto l'imperator d'Austria sieno stati quasi le vittime d'un medesimo caso, perchè sì nell'uno che nell'altro brutto *accidente* fu sempre un cacciatore balordo che sparò per inavvertenza il fucile. Che si sia sviluppato nei cacciatori il contagio



IL PINCIO

regno. Vedete quel povero imperatore di Russia? Se non lo ammazzeranno come si ammazza un cane idrofobo, finirà per diventar pazzo. E sfido io. Dovunque egli vada incontra un pericolo, e pericolo di morte. Alla passeggiata gli tirano colpi di *revolver* a bruciapelo; in carrozza lo regalano di colpi di moschetto; in ferrovia gli fanno saltare in aria la strada con mine di dinamite; a pranzo gli squarciano sotto i piedi il pavimento con esplosioni di *piroxilino....* Bisognerebbe essere di granito a non impazzire davanti a fatti così spaventosi.

Ma badate che se Messene piange, Sparta non ride. Anche alla regina del Belgio hanno fatto un brutto tiro. Nella sera del 3 corrente, mentre usciva dal teatro Monnaie, le è stato lanciato un petardo sotto re di Spagna Alfonso XII; attentato fatto negli ultimi di febbraio, mentre il re era alla caccia, ed uno del suo seguito caddegli morto a' piedi colpito in mezzo al cuore da una palla di moschetto. Se non l'ho narrato allora il fatterello edificante, questa volta, in compenso, vi narrerò che uno scherzetto su per giù simile a quello di Madrid è toccato in Ungheria all'imperatore d'Austria. L'imperatore era alla caccia, e mentre egli cacciava cervi, daini, stambecchi e cignali, i nihilisti o socialisti andavano a caccia della sua imperiale persona. Sicuro! Oh! la è una cacciagione finissima, e per aggiunta di moda. Fortuna volle che il cacciatore della regale selvaggina non fosse troppo pratico, così potè sbagliare il colpo ed invece del fagiano imperiale non atterrò che un miserabile della balordaggine? O piuttosto che i *cacciatori balordi* sieno venuti in moda come per lo addietro erano i *pazzi* ed i *cretini?*

Noi però ci perdiamo in ciarle e i nihilisti si dilettano molto dei fatti. Tirano ad ammazzare i sovrani e non contenti di ciò, fanno od almeno tentano di far la festa ai più alti funzionarii degli Stati. A Pietroburgo di pieno giorno è stato tirato a bruciapelo contro il generale Loris-Melistoff, il quale rimase fortunatamente illeso. Così non furono funestate le feste rumorose e splendide fatte nella capitale della Russia nel giorno giubilare dell'imperatore. E sì che avevano promesso di far saltare in aria nientemeno che mezzo Pietroburgo. A Costantinopoli invece gli assassini, i pugnalatori sono stati più fortunati, e meno fortunato del generale Loris-Melistoff, è stato

il colonello Homaroff incaricato d' affari russi nella capitale ottomana, il quale assalito da una mano di briganti e coperto di ferite, dovette in brev'ora soccombere. Così si può ripetere, senza esagerazioni: *Nulla dies sine linea.*

Eppure, quantunque gli uomini abbiano sott'occhi tragedie di simil genere e veggano tutti, anche ad occhi chiusi, che la società cammina giù per l' erta del precipizio, con una rapidità vertiginosa, v'hanno non pochi che si ostinano a puntellare la baracca omai barcollante del liberalismo, come se si trattasse di cosa preziosa. In Francia poi pare che la gente sia affetta da frenesia, tante sono le enormità che quel paese mette in mostra. L'affare Hartmann poi, a mio modo di vedere, ha messi il colmo al gran vaso. Intanto l' assassino o creduto assassino dell'avvocato russo trovato nel mese scorso morto affogato nella Senna, il sospettato minatore della ferrovia di Mosca, se la passeggia per le popolose vie di Londra e s' infischia di tutte le polizie russe del mondo. E perchè? Perchè il governo francese pressato dalla così detta opinione pubblica, punzecchiato dall' università scapestrata di Parigi, seccato dai pistolotti del Victor Hugo, il poeta petroliere, ed anche un poco per tener un po' elevato il livello della sua riputazione rivoluzionaria e scapigliata, ha negata al Principe Orloff ambasciatore russo a Parigi, l' estradizione dell'Hartmann sotto il pretesto che i delitti politici vanno rispettati. E poi non si dirà bene della politica? Animo, signori e signore, gridate meco: Viva la politica.... della canaglia!

E le relazioni dei governi tra loro, cioè l'alta politica, come va? Eh! signori e signore; le sono nuvole bell' e buone. Avete letta la lettera di lord Beasconfield al vicerè d' Irlanda? Quella vedete si può dire il vero programma delle potenze. E come il gran cancelliere Bismarck con un articolo della sua *Norddeutscheallgemeinezeitung* ha saputo dare il gambetto al famoso principio delle nazionalità, così il nobile lord-presidente colla sua letterina al vicerè d' Irlanda, ha mandato a gambe levate l'altro non men famoso principio del non intervento. Al primo Bismarck ha sostituito li *diritto storico*. Capite? Al secondo lord Beasconfield fa succedere la *presenza, per non dire l'ascendente dell'Inghilterra nei Consigli d'Europa.* La sciarada è molto facile; vogliatela quindi spiegare.

Ed ora dovrei parlarvi dello splendido 2.° anniversario dell' Incoronazione di Sua Santità il nostro ammirando Papa, anniversario festeggiatosi a Roma; dovrei parlarvi della solenne udienza del 7 marzo, festa di S. Tomaso, udienza che segnò il trionfo della filosofia tomistica, quindi cattolica, sulle filosofie nordiche, quindi rivoluzionarie, protestanti, settarie ecc. Dovrei parlarvi del traforo del Gottardo, del pranzo dell'imperator Guglielmo all'ambasceria di Francia a Berlino, della famosa sconfitto subita da Ferry al Senato, essendo stato respinto l'empio suo articolo 7 con 148 voti sfavorevoli e 129 favorevoli. E di tante altre belle cose dovrei parlarvi, ma fortunatamente sono arrivato all' estremo lembo del foglio, ed io me la batto, me la svigno, e ci pensi chi resta. Addio dunque ed a rivederci fra quindici giorni.

Reggio Emilia, 13 marzo 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Signor R. A. — Voi ci chiedete se vi abbia una pubblicazione settimanale a minimo prezzo, allo scopo di diffonderla in mezzo al popolo; possiamo assicurarvi che il *Popolo Cattolico* che si stampa in *Via San Celso, 25*, **Milano**, è la pubblicazione la più opportuna per il nobile scopo che vi siete prefisso. Quanto al prezzo, non vi sarà dato di avere un periodico settimanale, di formato abbastanza ampio, per sole lire 3 all'anno. Sono non poche le brave persone che si provvedino il *Popolo Cattolico*, ne associano i loro amici e dipendenti, lo introducono nelle botteghe dei villaggi, e tutti riconoscono gli eccellenti vantaggi che ne derivano, poichè il popolo vuol leggere e se non ha buoni fogli ne cerca di cattivi. Con sole lire 36, voi potete avere 13 copie del citato periodico. Leggete l'*avviso* d'abbonamento.

Signora B. L. — Il suo manoscritto è certamente apprezzabile, ma non è tale che possa armonizzare colla natura del *Leonardo*; vegga di addattarsi al carattere del periodico e saremo lieti di pubblicare i di lei lavori.

Signora O. M. — Non è vero che *Magister Dulcis* ci abbia abbandonati; egli è più che mai deciso a far prosperare *Leonardo*; ma per effettuare quanto Ella dice ci vogliono danari; faccia in modo che si raddoppi il numero degli abbonati e vedrà meraviglie.

Signor F. C. — Ci domanda cosa sia lo sciopero? — È la costituzione degli operai che vogliono dettar la legge ai padroni, invece di riceverla, ed ha origine nei principii liberali, che reggono ora gli Stati. I liberali perciò che combattono lo sciopero, contradicono a sè stessi. I cattolici solo sono logici.

A tutti quelli che ci domandano le copie dell'opera *Il Bardo Cattolico a Pio IX* di Domenico Panizzi, abbiamo il piacere di annunciare, che la stampa è presso al suo termine. Già il primo volume è compiuto, e al secondo e ultimo volume mancano pochi fogli.

Invece è uscita la 2.ª Edizione della *Lazzaretteide;* ed è riuscita un elegante volume con illustrazioni, arricchito di note storiche, filologiche e amene, e corretto e accresciuto nel testo. Costa L. 1 50 e per averlo, dirigersi all'autore Sac. Oreste Nuti a S. Maria del Monte in Toscana; od anche alla nostra Amministrazione. I milanesi, che hanno ascoltato la fantasia del Dott. Verga che voleva fare del Lazzaretti un allucinato, faranno bene a leggere i cinque Canti di buona poesia, nei quali il Nuti canta la realtà della tragicomedia recitata da Davide Lazzaretti a Mont'Amiata.

Alcuni associati, che non hanno saputo nulla dello sciopero dei tipografi, che persevera in Milano da un mese; e non hanno letto l'articolo pubblicato nel nostro ultimo numero, ci vanno chiedendo il 2.° Fascicolo di Febbraio. Giova dunque ripetere, che quel fascicolo nè è uscito, nè uscirà; ma invece l'Amministrazione spera di poter aumentare di alcune pagine i fascicoli che si pubblicheranno prima del 30 Giugno, in modo da raggiungere la quantità richiesta dall'associazione. Così fu fatto col fascicolo passato, e così si fa col presente.

Alcuni altri associati ci domandano, se è vero che il nostro periodico debba cessare le sue pubblicazioni. Ci affrettiamo a dichiarare, che ciò non è affatto vero, benchè tali voci ponno essere forse provenute dall'esagerare alcune nostre osservazioni sul gran sacrificio che importa questo genere di pubblicazioni, non abbastanza compensato dai cattolici in Italia. Ma di ciò discorreremo in un prossimo fascicolo.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Di famiglia cardinale
Fu mai sempre il *primo* mio:
Il *secondo* è all'uom fatale
Se d'infamia paga il fio.
Nel *tutto* il Ciel pietoso ti soccorra,
Perchè men lungo e torbido ti scorra.

2.ª

Col *primo* io l'*altro* chiamo,
Perchè mi piaci e t'amo.
Che fanno i gazzettieri?
Raccontan degl'*intieri.*

FIORDALISO.

Indovinello

Con soli cinque segni sono espresso,
Ma più in valore ognuno mi consente:
Orbami il primo, ed un mi metti appresso,
Sai ora quanto valgo?.... valgo niente.

CAVADA

Sonetto - Logogrifo

Se non brami passar per un 6
Certo, lettor gentile avrai 6
Che della Ribellione il rio 6
Non è più in grado d'afferrare il 4
La carena impigliata è nella 4,
Pare il timon da sincope 7,
Niun de' comandi più capisce un 4
E lontano lontano è il porto . . . . . . 6.
Han faticato i naviganti 5,
Ma la tempesta omai dall'alto 6:
Ecco il bel frutto che i padroni han 5
Tu mi dirai che siamo al primo 7;
Sta ben: ma presto nella schiusa 5
Vedrai l'indegna fare un . . . . 11.

Reggio Emilia, 12 marzo 1880.

D. PANIZZI

Crittografia

IL TIZZONE IL TIZZONE
IL Tizzone
IL TIZZONE IL TIZZONE
FUMO

Spiegazione della Ricreazione del N. 16.

SCIARADE DELL' AVVENIRE: 1ª Ti-po — 2ª Con-te.

SONETTO-LOGOGRIFO: Batti — ita — aita — sfatti — fatti — Tita — bastita — atti — sfatato — fitta — stato — soffia — soffitta — BATTISOFFIA.

PERDITEMPO: Mostro — Mosto — Ostro — Moto — Moro —

CRITTOGRAFIA: Tra culla e bara ogni cosa è incerta.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi alla* Libreria Ambrosiana in Via S. Raffaele 12-14, Milano
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

UFFIZIO
della Beata Vergine Maria
E DEI DEFUNTI

colle antifone alla tomba ed assistenza alla Messa in canto, i sette Salmi Penitenziali, Preci e Litanie dei Santi secondo i due riti ambrosiano e romano, Inni, Sallende ed orazioni proprie per le commemorazioni nei Mattutini e nei Vesperi, Benedizione e Processione delle Palme e della Ceriola, Vespero Domenicale e Compieta quotidiana, Preghiera per la S. Messa, accostarsi ai SS. Sacramenti, ecc., ecc.

Edizione messa in nuovo ordine, per uso degli Oratori e delle Confraternite; aumentata dai Vesperi delle principali feste dell'anno e delle ultime aggiunte fatte al *Breviario Ambrosiano.*

Legato in tutta pelle bagiana L. 1 20
» in mezza pelle . . . » 1 10
» in brochure . . . . »— 70

Presso l'Editore A. GATTI in Valmadrera, e in Milano presso la *Libreria Ambrosiana.*

STORIA D'ITALIA
del Prof. Sac.
Pietro Balan

L'opera consterà di 40 Fascicoli e fino ad oggi se ne sono pubblicati 40
Ogni Fascicolo costa L. 1.

Questa *Storia d'Italia* non è lavoro abboracciato come tanti ve n'ha oggidì, non condotto sulla falsariga, nè è un centone di pezzi rubacchiati qua e colà. Si per contro è lavoro profondamente divisato, maestrevolmente condotto, originale per concetti nuovi, forse un po' sgraditi agli ammiratori dei critici alemanni; tra i quali giudiziosamente non s'imbranca il Balan, che tuttavia discorrendo delle cose antiche, mette al vaglio quello che dell'età eroica scrissero e Livio ed altri; scevera il certamente vero da quello che non lo è punto, e ciò con sì fino criterio, con tal rettitudine di giudizi, appoggiati sempre ai monumenti, alle antiche opere che egli mostra di conoscere a fondo, da illuminare efficacemente l'intelletto dello studioso senza stancarlo mai.



DIRETTO
DAL SAC. SANTE DE SANCTIS
Missionario apostolico
Socio dell'Accademia Filosofica di San Tommaso
Professore di eloquenza e Storia
nel Seminario di Pavia.

Condizioni d'Associazione

Il periodico si pubblica in fascicolo di 24 pagine con copertina colorata. — Non si ricevono associazioni che per l'intera annata, e bisognerà rivolgersi alla Libreria Editrice DITTA SERAFINO MAIOCCHI, Milano, via Bocchetto, n. 3, alle seguenti condizioni:
Per l'interno dello Stato, lire **5** — Per l'estero, lire **6**.

Programma

Le dottrine di S. Tommaso, che si stimano le più opportune ai bisogni dei nostri tempi, si espongono in questo periodico colle forme della *disputa*, dell'*oratorio*, dell'*epistola*, dell'*apologia*, del *trattato*, della *biografia*, e del *Salmo*, e sempre in istile spigliato e gaio. — Una *Cronaca tomistica* espone in ogni quaderno la situazione ed i progressi delle dottrine dell'Angelico in omaggio all'Enciclica *Æterni Patris.*

BIBLIOTECA
DELLA
GIOVENTU' ITALIANA

Pubblicazione Mensuale
ANNO IX

Escono 12 eleganti volumetti all'anno di circa 250 pag. cadauno.

Il prezzo annuo è di L. 6. Ogni opera è anche vendibile separatamente a prezzi determinati.

Questa collezione, di cui si pubblicarono già più che cento volumetti, contiene i migliori classici nostri, con note aggiuntevi qua e là con assennato criterio da cultori diligenti della patria letteratura.

Questa pubblicazione pel suo prezzo modico è accessibile anche al più modesto peculio, mentre pel senno ond'è condotta si meritò gli encomii di valenti letterati e di quasi tutti i periodici più accreditati della penisola.

LA COLOMBA
E
LO SPARVIERO
Racconto del 1866-67
DI
PINO BRUSCO

Fu pubblicato in appendice al *Popolo Cattolico*, ove ha incontrato tutto l'aggradimento dei buoni lettori, e se lo si è stampato in volumetto a parte fu per aderire al desiderio espresso da molti e molti.

È un bel volume di pag. 350, che si spedisce franco di posta al prezzo di soli

Centesimi **85.**

Oltre che alla *Libreria Ambrosiana* ed all'Amministrazione del *Leonardo da Vinci*, il libro trovasi in vendita presso i principali librai di BERGAMO.

LIBRERIA AMBROSIANA

Libri adatti pel Mese e per la Novena di S Giuseppe

Il mese di S. Giuseppe per tutti, ovvero brevissime meditazioni con altri ossequi al Santo per santificare il mese di marzo	L. — 30
Vita di S. Giuseppe, raccolta dai più accreditati autori, con la novena in preparazione alla festa del Santo	» — 25
MASINELLI. Discorso di S. Giuseppe considerato quale patrono della Chiesa cattolica	» — 30
PINCELLI. L'anima religiosa rassodata nella perfezione e nel culto di San Giuseppe. Meditazioni, esempi ed altri esercizi per ogni giorno del mese di marzo. Terza edizione . . .	» — 60
BOSSUET. Sermoni in lode di S. Giuseppe	» — 35
Manuale degli ascritti al culto perpetuo del Patriarca S. Giuseppe	» — 35
CAMILLI. Raccolta di preghiere al gran Patriarca S. Giuseppe .	» — 30
HUGUET. La divozione al glorioso Patriarca S. Giuseppe in esempi	» — 90
PINCELLI. S. Giuseppe Patrono universale della gioventù cattolica. Riflessioni, esempi e pratiche per ogni giorno del mese di marzo. Terza edizione.	» — 40
FIERARD, La vita e la morte dell'uomo giusto proposte negli esempi di S. Giuseppe cavate dal Vangelo secondo l'interpretazione dei SS. Padri.	» 1 —
Una visita a S. Giuseppe per ciascun giorno del mese coll'aggiunta di alcune preghiere ed ossequi	» — 15
GIRELLI. Della vita di S. Giuseppe e d'alcune pratiche per onorarlo	» — 85
PATRIGNANI. Il divoto di S. Giuseppe fornito d'esempi per venerarlo	» — 85
TIRINZONI. Vita del Patriarca S. Giuseppe	» 1 65

IMMAGINI RELIGIOSE E SIMBOLI SVARIATISSIMI

in nero, in acciaio ed in litografia; a colori, miniate o in cromolitografia; con pizzo e senza; in fogli e a parte, nazionali e di Francia, Germania e Svizzera. Prezzi modici variabili secondo la qualità ed il genere, da Cent. 15 a L. 6 la dozzina.

OSTIE E PARTICOLE

Presso la LIBRERIA AMBROSIANA, via S. Raffaele, 12-14, vi ha deposito di **Ostie e Particole** della Fabbrica Isidoro Benzoni, a prezzi modicissimi.

Per maggior comodità dei RR. Parroci e delle Fabbricerie, si accorda che il pagamento venga eseguito anche alla fine dell'anno.

Galleria del LEONARDO DA VINCI

GRANDI QUADRI

accuratissimamente stampati su cartoncino di diverse dimensioni.

Il Primato di Pietro, Grande quadro allegorico, ad imitazione della *Disputa del Sacramento* di Raffaello, di centimetri 38 per 50.	L. — 50
La Cena degli Apostoli, di Leonardo da Vinci, copiata dall'originale esistente nel Refettorio di Santa Maria delle Grazie in Milano. Centimetri 38 per 50	» — 50
L'Assunta del Tiziano, copiata dall'originale nell'Accademia delle Arti a Venezia. Centimetri 38 per 50	» — 50
La vera Effigie della ven. Marchesa **Maddalena** di **Canossa,** colla Biografia e il Decreto d'aprimento del processo di beatificazione. . . . . . . Copie 12 L. 1. Copie 100	» 7 —
Ritratto di Sua E.ma il Card. **Lucido Maria Parocchi,** Arcivescovo di Bologna. Centimetri 27 per 38.	» — 50
Ritratto di Leone XIII. Centimetri 33 per 44. . . .	» — 30
Lo stesso in edizione economica, Cent. 15 la copia e al 100	» 10 —
Panorama Generale della Esposizione di Parigi del 1878. Metri 1 10 per Centimetri 38	» — 50
Due Quadri rappresentanti l'ultima Benedizione di Pio IX ai Cardinali e la Deposizione di Pio IX. Centimetri 37 per 26 cadauno. . . . . . Per ciascun quadro Cent. 50, insieme	» — 75
Sant'Ambrogio. Statua di Federico Monti bolognese nella Cattedrale di Alessandria. Centimetri 37 per 54	» — 50

Si spediscono franchi di porto. — Chi li desidera assicurati aggiunga al prezzo d'acquisto Cent. 3 -- Ai membri di Congregazioni e agli Oratorii s'accordano dei ribassi convenienti.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell' *Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 1 Aprile 1880 - N. 18

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO





LA MEDAGLIA DI LEONE XIII (modellata da Enrico Wittig di Roma).

Descrizione della medaglia di Leone XIII

Pratica ogni Pontefice all'anniversario della propria incoronazione distribuire copia d'una medaglia, che ricordi alcuno degli avvenimenti del Pontificato. Ora nelle recenti feste del II anniversario dell'elezione di Leone XIII fu appunto coniata una medaglia di pregiato valore quanto all'esecuzione. Ne presentiamo il facsimile.

La medaglia ha un diametro di 9 centimetri: Il lato dell'effigie porta il ritratto di S. Santità il Papa Leone XIII, il solo che fino ad oggi è stato inciso dal vero, in abito pontificale. Intorno al ritratto trovasi la data della sua elezione, e sotto l'indicazione dell'autore Vittig e la dichiarazione che lo tolse dal viso.

L'incisione sul lato opposto ha per soggetto un'allegoria dell'elezione pontificale.

Si vede sul primo ripiano nel mezzo il Papa inginocchiato davanti Gesù Cristo, il quale con una mano gli rimette le chiavi e con l'altra gli indica la Chiesa che si eleva in tutta la sua gloria. Il disegno della medesima simboleggia in qualche modo lo sviluppo nel cristianesimo. La Basilica nella costruzione solida di stile dorico riposa su fondamenti potenti di ordine rustico. Nel frontone trovasi la bianca colomba dello Spirito Santo. L'edifizio è coronato da una cupola che si eleva verso il cielo e domina il lontano orizzonte. Al secondo ripiano trovansi portando la tiara e il libro dei Vangeli, i cardinali Mertel, Borromeo, Catterini e Consolini, il ritratto dei quali fu preso dal vero. Un angelo registrando quest'atto solenne è seduto ai piedi del Redentore. Il fondo dell'incisione rappresenta un paesaggio con il lago di Tiberiade e delle pecore che nutrono i loro piccoli, simbolo della carità. Si vedono nel fondo delle roccie e sulla base lo stemma di S. S. Leone XIII circondato dal motto: *Tibi dabo claves regni coelorum*, che Egli si è degnato scegliere per quest'occasione.

LEONARDO.

S. BENEDETTO

Ad Einsiedeln, contemplando la stupenda Abbazia de' Benedettini, il tempio, la biblioteca, la pinacoteca, i musei scientifici, la grande sala dei sovrani, al di fuori la bellissima piazza, tutta una città schierata innanzi al convento, e in giro i pascoli di cavalli e di muche, le torbiere, gli opifizi, — pensava se la mano di un imperatore avrebbe potuto compiere tali meraviglie. Era un dì delizioso; lasciai di primo mattino Zurigo, la vaga città, e costeggiandone il lago salii alle magnificenze di Einsiedeln; cime di monti inospitali, altipiani rubesti, furono convertiti nel più ameno e ricco soggiorno; una rigogliosa vegetazione cresce in pochi mesi dove la natura si era riservato di pompeggiare di rozze grandiosità, e parevasi raccolta in solitudine

coi pini, i castagni, i cerri e mille rubelli arbusti e rovi di foresta; spirava un' aura fresca, soavissima nel bel cuore d' agosto, nè dal sito ameno si invidiavano le sponde del Lario, del Verbano, del Lemano.

Le abbazie dei Benedettini sono altrettante culle dove crebbe la civiltà, centri d'onde la Religione ha sparso in tutto Occidente il suo raggio benefico. San Benedetto ci richiama a tempi ben lontani. Nasceva nel 480. Ritornando addietro di 14 secoli, ci troviamo appena usciti dalla grande lotta del cristianesimo col paganesimo, della rivelazione pura e celeste colla natura corrotta e le passioni divinizzate, della umiltà dell' uomo che adora un essere sopra di sè e pone la sua grandezza nel conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita per meritarsi di goderlo nell' altra con la superbia dell' uomo che si usurpava autorità e onori divini, della carità e della uguaglianza con la schiavitù, della luce colle tenebre; lotta immensa, lotta di giganti, gli uni a difendere un passato che crollava, gli altri a edificare sulle rovine sue un edificio immortale di verità e di giustizia. Nel quinto secolo era grande la corruzione; la pace della Chiesa aveva snervato le forti virtù dei martiri; non era tutto abbattuto nelle sue influenze sociali il paganesimo, non era interamente sentita la forza vivificatrice del cristianesimo. L'Italia cercava come rassettarsi; Oriente in preda alle sedizioni, in mano di eunuchi e di legulei; tutto l'Occidente minaccioso nell'agitazione di interi popoli emigranti coll' arma in pugno e desiosi arcanamente di verità e di civiltà. La Chiesa era la speranza del mondo, la sua dottrina operava prodigi, come il raggio del sole nel suolo che il gelo ha spogliato e abbruciato. Mirabile a dirsi! È allora che i Padri della Chiesa dettavano stupendi scritti, i codici sublimi che dovevano essere la salvezza dei popoli della terra.

Quanti miravano ad una vita onesta e a dare di sè esempio della efficacia e amabilità del Vangelo, si ritiravano ad esercitare i consigli di Cristo nella solitudine, sottraendosi alla corruzione delle città, agli scandali, alle incertezze. In Oriente il monachismo si era ordinato colla regola di San Basilio; in Occidente non vi aveva una regola costante, e si può asserire che il monachismo fosse nello stato primordiale quasi in una fase di esperimento. Benedetto da Roma, ove fu messo da' nobili suoi genitori a erudirsi la mente nelle discipline scientifiche e letterarie, atterrito dalle costumanze viziose, si ritira a Subiaco, presso alle colossali costruzioni di Nerone intorno all'Aniene. Il giovanetto si dedica alla mortificazione, alla preghiera, allo studio, al lavoro; egli si fa conoscere con fatti prodigiosi, e attira a sè molti uomini desiderosi di fuggire le provocazioni mondane. Da quel momento è fondata una società destinata a rendere i servigi i più segnalati alla Religione ed alla civiltà, alle scienze profane e sacre, alle lettere, in tutta Europa. Da Subiaco, Benedetto si reca a Montecassino e lo converte in un giardino. S. Benedetto ha avuto il primo in Occidente il merito di scrivere una regola per i suoi seguaci, la quale fosse semplice e desse alle sue case il carattere di durazione, come avanti di lui non s'era visto. I monaci dovevano pregare, obbedire, essere e apparire poveri, lavorare nei campi, promuovere le industrie, approfondire le scienze. La regola di S. Benedetto divenne lo statuto fondamentale di innumerevoli conventi, i quali piantati in ogni regione d'Occidente, avviarono le moltitudini alla onestà, alle occupazioni che preservano dal vizio, alla ricerca del benessere morale e materiale delle nazioni.

Mentre a Costantinopoli Giustiniano attendeva a fare, a disfare, a rifondere leggi, a mutare costumi, a sedare sanguinose sedizioni, sull'orizzonte italiano si stendeva un vago colore di rosea speranza, al quale dovevano seguire fatti gloriosi e benedizioni le più consolanti. Nei Monasteri di San Benedetto si raccolsero codici, pergamene, si trascrissero e commentarono; la civiltà deve a questi uomini pazienti e santi, vestiti rozzamente, umili, preganti, i tesori della sapienza antica; questi uomini lavoravano tutte le ore al giorno, sia allo studio, sia al campo; i monti disboscati, le borgate fondate, le paludi asciuttate e sanate, le acque incanalate, sono miracoli di un'opera indefessa, alla quale si prestavano quei medesimi che decifravano manoscritti avariati degli storici, degli oratori, dei letterati di Grecia e di Roma. Le nobili conquiste della virtù e della modestia, vinsero in grandezza e utilità le imprese di Scipione e di Cesare; le falangi romane distrutte nelle foreste di Germania e piante dall'imperatore, erano restituite a Roma da Benedetto, vincitrici in migliori combattimenti e ben più gloriose, coperte del sudore del lavoro, raggianti dell'aureola della virtù, e non brutte dal sangue cui la falsa civiltà ambisce con istinto ferino.

Singolare intuizione dei grandi ingegni e dei cuori retti! San Benedetto ha risoluto praticamente colla sua regola i più ardui problemi della filosofia e della scienza sociale.

I filosofi antichi hanno fondato delle scuole, le quali dovevano seguire le norme derivate dalle loro speculazioni; non riuscirono a stabilire nulla che durasse un giorno dopo la loro morte. I Pitagorici si dividono e disperdono, come Epicuro non sa reggere il suo gregge; Diogene e Zenone diventano ridicoli. Il sentimento del ritiro che è ingenito nell' uomo e che gli fa naturale la vita monastica, non trova soddisfazione nell'antica filosofia; S. Benedetto appaga quel sentimento e per 14 secoli le sue leggi hanno vissuto e vivono.

Si proclama l'uguaglianza delle classi sociali e degli uomini, e non la si è ottenuta mai; il più sbracato democratico che salga in potenza, addiviene il peggiore aristocratico. S. Benedetto ha aperto i suoi monasteri ai sovrani, ai ricchi, ai poveri, agli adulti, ai fanciulli.

Si parla di elezioni popolari, e le vediamo sfruttate dai furbi e dagli audaci, usate poi a schiacciare il popolo elettore; S. Benedetto fa scegliere l'Abate dal voto dei monaci, e i monaci sono chiamati a consiglio dall'Abate per le decisioni di grave momento.

Si agita il problema sociale della proprietà, e frattanto nell'agitazione i fanatici del comunismo, rubano e si impinguano; S. Benedetto ha voluto che tra' suoi la proprietà fosse in comune; che i suoi non negassero nè vitto, nè alloggio ad alcuno, e che non si chiedesse compenso, ma si andasse contenti della spontanea generosità dei beneficati.

Le leggi degli Stati trattano dei diritti e dei doveri, delle difficoltà che nascono nel loro esercizio e compimento, e non tolgono il male, ma guidano a conoscerlo e a punirlo; S. Benedetto toglie il male dalla sua origine. Il codice penale che esistette ed esiste presso tutte le nazioni, tantochè dei popoli barbari non conoscevano altro codice, diviene inutile colle regole di S. Benedetto.

Come fu possibile tutto ciò? Come è che S. Benedetto per mezzo dei suoi discepoli dissodò le terre e le menti in Europa? Ammirando un lavoro portentoso, grati dei beneficii che ne risultano anche a noi, si deve riconoscere che i filosofi pagani, i legislatori, i socialisti non ottennero e non ottengono che meschini risultati perchè parlano in nome di una autorità umana ed egoista che non ha il diritto di imporsi agli uomini, non ha prestigio sufficiente per far accettare le sue decisioni, non ha sanzioni proporzionate all' istinto ribelle dell' uomo, non può frenare le passioni e insegnare la virtù; S. Benedetto ha raggiunto lo scopo suo perchè la sua regola è il Vangelo, la sua autorità quella di Dio, la sua influenza quella del vero e del bene, non trovato dagli uomini ma insegnato da Dio [1]. Senza il Vangelo la libertà è tirannia e la virtù una speculazione, nel Vangelo l'obbedienza è libertà, e lo studio, il lavoro, l'industria sono virtù che rendono felici i popoli.

Domenica, 4, a Montecassino si incomincia il triduo di feste per solennizzare il centenario della nascita di S. Benedetto; abbiamo spedito uno speciale corrispondente che ci rappresenti presso i figli del Patriarca del monachismo occidentale, e i cattolici che davvero amano le glorie italiane studiino — mentre le passioni fervono cieche e ingrate contro i monaci — le gloriose gesta di un uomo e di un Ordine religioso, ai quali l'Europa deve in gran parte la civiltà di che ora gode e che tanto la insuperbisce.

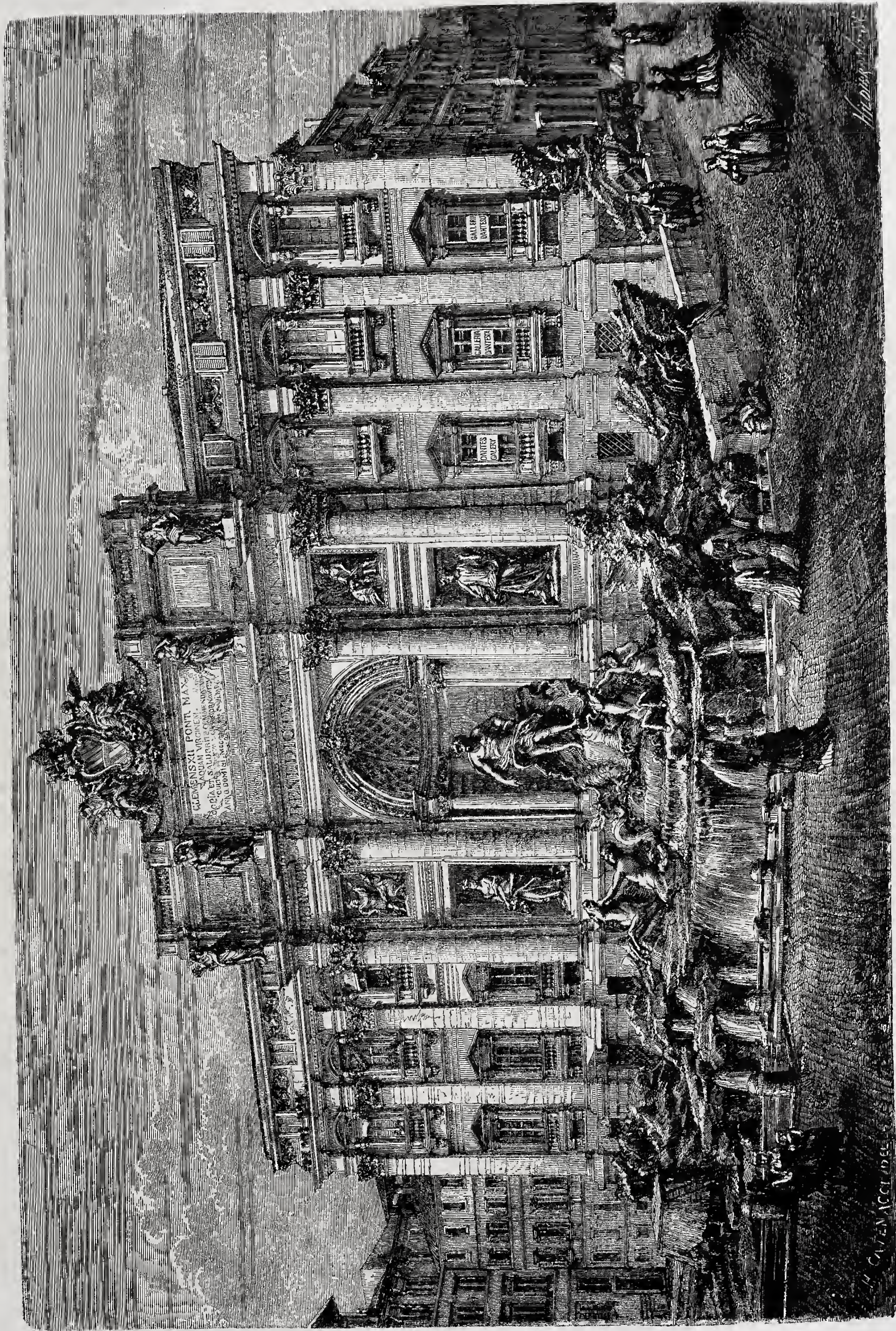
A. DAVIDE.

[1] Una delle glorie dell' ordine Benedettino è il Cardinale Pitra, onore del Sacro Collegio, uomo di elevatissima dottrina:

« Ciò che forse decise del trionfo della regola di S. Benedetto, dice Pitra, si fu il voto di stabilità, secondo la regola, imposto dal nuovo istituto. Nessun'altra regola lo avea fino allora prescritto. S. Benedetto con questo colpo decisivo arrestò le fluttuazioni della legislazione monastica; stabilì la concordia delle regole; nessuna di loro perì nè venne esclusa; tutte le tradizioni furono conservate intorno ad un centro immutabile. Tal è il vero spirito di questa regola che pone in atto il più dilicato problema che offrano le umane instituzioni: l' immobilità d' un fondamento tradizionale e la legittima accessione delle modificazioni volute dai tempi, dai luoghi e dalle novelle generazioni.

« Altre generali cagioni potrebbero assegnarsi alla rapida diffusione dell' istituto benedettino: la santità ed i miracoli del suo fondatore, la venerazione della chiesa contemporanea, la glorificazione del s. patriarca, e la promulgazione della regola di lui, fatta *Urbi et orbi* da Gregorio il grande, scelto tra i dottori della Chiesa per iscriver la vita di un sì grand' uomo: essendo stato volere di Dio che a questo esimio legislatore ed all' istituto suo fusse cresciuta autorità da un tal pontefice. Finalmente i magnifici elogi de' concili, de' papi, de' santi che a gara predicarono le lodi del legislatore e della sua eccellentissima legge da essi chiamata: - La santa regola, l'ordine santo, la regola e l' ordine per antonomasia, la regola de' padri, un' opera più divina che umana, scritta nella pienezza dello spirito de' santi canoni: ove nulla v'ha d' indiscreto pel saggio, nulla di duro pel fedele, nulla di rigoroso pel penitente, che apre una via piana facile e discreta, tracciata dalla dolcezza dell' inspirazione dello Spirito Santo, adatta a condurre alla salute ed alla felicità eterna, e che si proporziona alle forze di tutti. È una casa immensamente grande, fabbricata per alloggiarvi ogni sorta di persone diverse di umore, di sesso e condizione, i ragazzi, i vecchi, i forti, i deboli, lo schiavo ed il libero; è la fonte chiusa che diffuse le sue acque con meravigliosa e tutta divina discretezza. L' intelligenza e la pratica di tal regola sono facilissime: i dotti ed i semplici, i principi ed i popoli possono attignervi secondo le sue forze. Tale si era la regola ch'era da Carlo Magno meditata mentre scriveva i suoi capitolari, che da Ugo Capeto era chiamata il sicuro asilo de' monarchi e de' popoli, che da Cosimo de Medici era sempre portata indosso come manuale di sapienza, quella regola che per otto secoli regnò sola su di trentasette provincie che comprendevano tutta la cristianità occidentale e perfino le lontane regioni dell' oriente, quella regola che traversò vivente e rispettata più di dodici secoli, che oltrepassò tutti gli spazi, e portò fino alle isole più rimote i suoi penitenti, ed i suoi apostoli, e la quale ancora al dì d' oggi sta evangelizzando le popolazioni oceaniche » (D. Pitra, introduzione alla storia di S. Leodegario).

All' ordine di S. Benedetto, dice Hélyot, va debitrice una parte del mondo dello aver abbandonata l' idolatria, non che varie eresie in cui eran cadute province intere: ad esso son debitrici dell'aver conservato la cattolica fede quelle che non ne furono infette, in que' secoli disgraziati in cui non trovavansi altrove che nei chiostri il lustro, la scienza e la pietà. Il detto ordine diè alla Chiesa durante un lungo tempo gran numero di papi, di cardinali, d' arcivescovi, e vescovi, e produsse una infinità d' uomini dotti le cui opere non possono essere abbastanza ammirate, e i quali ogni giorno arricchiscono il pubblico de' loro scritti *(Dictionnaire des ordres religieux)*.



La Fontana di Trevi.

LA FONTANA DI TREVI [1]

I.

Dovunque il guardo attonito,
O Roma, intorno io giro,
Di tua bellezza magica
Gli alteri fasti ammiro;

Chè fonte inesauribile
Sei d'opere mirande,
E luce ognor più limpida
Dai colli tuoi si spande.

Comprendo, sì, lo spasimo
Di chi rapirti ambiva;
Città, di te più splendida,
Non ha terrestre riva.

Regina, fra le tenebre
Della trascorsa etade;
Oggi dall'Orto domini
Fin dove il giorno cade.

A te bramosi accorrono,
Dalle lontane spiaggie,
I più superbi popoli,
Le turbe più selvaggie,

E quando il Re-Pontefice
Parla dal Vaticano,
A te la terra incurvasi,
Spinta da moto arcano.

II.

Ecco, al volger del ciglio,
Ecco un nuovo portento
Di Trevi nel marmoreo
Scolpito monumento.

Fonte lo chiama, ingenuo,
Il contadin di Roma;
Ma il viaggiatore, estatico,
Sta colla fronte doma

Dinnanzi a quel miracolo
Di fonte, anzi di fiume,
Che l'irte e fosche roccie
Copre di bianche spume.

Torreggia in alto Oceano,
Dominator dell'onde,
Ed a' suoi piedi argentea
La linfa si diffonde.

Dalla conchiglia candida
Il vecchio Nume balza,
Ed i Tritoni alipedi
All'agil corso incalza.

L'onda s'avvolge, mormora,
Guizza di roccia in roccia;
Qua si trasforma in polvere,
Là stilla a goccia a goccia.

Quinci in un vasto pelago
Placida si distende,
Quindi in fuggente rivolo
Rapida al basso scende.

E mentre in guise varie
Fra il tufo e i marmi stilla,
La pinge, al par dell'iride,
Il sol che in alto brilla.

III.

Acqua, licor mirabile,
Vita del mondo intero,
Nella città romulea
Spieghi il tuo vasto impero;

Chè là, dove il sacr'Albero
Di Redenzion torreggia,
Ben è che altera e splendida
Alzi la tua gran reggia.

Al viaggiator, che palpita
De' sette colli al piede,
Tu con linguaggio mistico
Parli d'amor, di fede.

Tu del Giordan, del Siloe
Ricordi i mesti eventi,
Di Cristo il gran battesimo,
Salvator delle genti,

E del Campion di Solima
La sanguinosa giostra,
Acqua, tu dolce simbolo
Di Redenzione nostra.

Salve, licor mirabile,
Che Roma fai gioconda,
Da Battro a Tile un cantico
Per te la terra effonda!

IV.

Ma qui, di Trevi al margine,
Sei grande e insiem sei vaga,
De' tuoi cristalli al liquido
Baglior l'occhio s'appaga.

È ver, superba clevasi
La fonte del Tritone [1]
Del Vatican sul culmine
Sfidan l'aeree zone

Eccelsi getti e diafani [2],
Qual liquefatto argento,
E vanti sul Gianicolo [3]
Fastoso monumento;

Là, nella vasta Termini [4]
Sculto Mosè t'abbella,
Mentre dall'arso scoglio
Te colla verga appella;

Dovunque spingo l'avida
Pupilla mia stupita,
La tua fresc'onda e garrula
Spiega novella vita:

Ma qui, di Trevi al margine,
Sei grande e insiem sei vaga;
De' tuoi cristalli al liquido
Baglior l'occhio s'appaga.

V.

L'ala fatal de' secoli,
Che s'agita costante,
Deh! nel suo corso rapido
S'arresti a te dinnante;

Onde, colpite al fascino
Di tua bellezza rara,
Le tarde età t'ammirino,
Onor della Tiara.

E possan l'onde argentee,
Che dal tuo seno versi,
Dal suol di Roma tergere
L'orme di tempi avversi;

Perchè i futuri ignorino
Di Roma il lungo affanno,
Del gran Pastor le lagrime,
L'onta d'Italia e il danno.

Reggio Emilia, 16 marzo 1880.

DOMENICO PANIZZI.

[1] La *Fontana di Trevi* o *della Vergine* fu fatta costruire da Clemente XII, su disegno di N. Salvi. L'acqua copiosissima esce dalle fenditure di una roccia, sulla quale sorge una statua di marmo, rappresentante l'Oceano, sopra un carro in forma di conchiglia, tirato da cavalli e da tritoni, lavoro di P. Bracci. In due nicchie laterali veggonsi le statue della Salubrità e dell'Abbondanza, scolpite da F. Valli. Di più presenta due bassorilievi, collocati al di sopra di queste statue, in uno de' quali vedesi Marco Agrippa, nell'altro la sua giovine figlia, nell'atto in cui addita la sorgente di queste fontane ad alcuni soldati tormentati dalla sete. I bassorilievi sono opera di Andrea Bergouzi e Giovanni Grassi.

[1] Questa fontana, che si vede in piazza Barberini, è stata disegnata dal Bernini e rappresenta quattro delfini che sostengono una conchiglia aperta, dalla quale esce un tritone che lancia l'acqua a grande altezza.

[2] Sulla piazza San Pietro veggonsi due snperbe fontane, disegnate da C. Maderna, le quali mandano due enormi getti d'acqua a considerevole altezza. Una vera meraviglia pel forestiero.

[3] Sul Gianicolo ammirasi la fontana Paolina, la quale trae il suo nome dall'acqua Paola, che l'alimenta. È la più grande e la più abbondante di tutte le fontane di Roma, e fu costruita dietro i disegni di Giovanni Fontana e di Stefano Maderna. Nella costruzione di quest'edificio furono impiegati i materiali provenienti dal Foro di Nerva. I suoi principali ornamenti consistono in sei colonne ioniche di granito rosso, che sostengono un'attica, nel mezzo della quale vedesi un'iscrizione, sormontata dalle armi del fondatore.

[4] La fontana di piazza Termini (la quale prende il suo nome dalle vaste Terme di Diocleziano) fu fatta costruire da Sisto V e rappresenta, entro una grande nicchia, Mosè che fa spicciar l'acqua dal macigno.

VITA DI SACRIFIZIO

RACCONTO ORIGINALE

Quindici giorni dopo questo incidente, — era un'altra Domenica, — madre e figlia uscivano di casa per respirare un po' d'aria vespertina. Appena sulla strada scorsero un uomo, un giovane, vestito con eleganza, che veniva innanzi guardando i numeri delle porte.

— Arturo! esclamò la Maria, e non fu capace di proseguire.

Quasi allo stesso momento Arturo portando avanti lo sguardo ravvisò le signore Brunelli, affrettò il passo e le raggiunse.

Salutò la madre, salutò la figlia, — il saluto non aveva nulla di speciale, ma non mancava di garbo e di compitezza. Domandò come stavano, lo domandò ad amendue, e, sempre parlando ad amendue, si scusò di non essere venuto prima carico come era di commissioni per parte dei suoi professori di Roma, verso gli antichi maestri, e le antiche relazioni di Milano.

La signora Rosa dopo un sincero *bentornato*, dopo qualche *mirallegro* per i successi di Roma, per l'aspetto eccellente, insistè perchè entrasse in casa, e tutti tre si trovarono nel piccolo salotto, che colla cucina e colla stanza da letto formava il nuovo appartamento. Ivi la madre, credendo indovinare un desiderio reciproco, si allontanò per preparare la lucerna: Arturo e la Maria restarono presso la finestra, ove era un po' più di luce.

Alla Maria il cuore batteva forte, non sapeva come cominciare a parlare dopo tanti dubbii e tante pene.

Arturo stesso sembrava un po' imbarazzato, non ostante una certa disinvoltura nel portamento, che mostrava di avere acquistata durante la sua assenza.

— Dunque tu dici che stai bene, prese a dire dopo qualche secondo che aveva occupato nel forbire con perfetto *bon ton* col fazzoletto un magnifico portazigari. E lo sei sempre stata? A dir vero ti trovo un po' dimagrita, un po' palliduccia.

— Oh! non ho mai avuto male: Iddio mi aiuta, rispose la giovane. Poi dopo una piccolissima pausa, con voce più sommessa, rapidamente esclamò,

— Ma son quasi tre mesi che non avevo notizie di te, Arturo!

— Tre mesi? Ah! forse sì, saranno già tre mesi. Ma, credi, non pensava che il tempo a Roma mi scorresse sì presto e sì bene.

— Bene? dunque io non aveva ragione di angustiarmi.

— Angustiarti! e perchè?

— Non ricevendo più una sola linea da te, aveva motivo di temere tutto.

— Eh! ma il proverbio dice, *niuna nuova*, *buona nuova*.

— Dunque a Roma ti sei trovato contento, hai allargate le tue speranze?

— Sì: posso confessarlo, le cose non promettono male. I poeti hanno un bel declamare contro la nostra età, ma per chi la sa comprendere, non è poi tanto cattiva. Alla fin dei conti un artista che sappia indovinarne i gusti, può fare fortuna molto più che a' suoi giorni il Correggio con tutto il suo genio.

— Scusa, sai Arturo: ma tu mi sembri cambiato, balbettò la Maria.

— Cambiato? un mutamento forse è avvenuto, — la fanciulla tremò, e si fece ancor più pallida, ma Arturo non mostrò di accorgersene, — un mutamento si sarà fatto. Dalla vita di Milano alla vita di Roma, forse per me è stato come dalla vita di ragazzo a quella di uomo. Non me ne sono accorto: ma me lo dicono gli altri che forse non trovano più in me certe debolezze dannose, e.... me lo dici anche tu.

— Che non trovo più il tuo amore, interruppe la giovane, frenando a stento le lagrime.

— Oh! dici male, Maria; si può amare anche senza vaneggiare in fantasie e sogni: e io ti amo, ed è per questo che venuto a Milano, mi trovo qui da te.

Arturo tacque. La Maria si sentiva venir meno: la freddezza colla quale erano pronunziate queste parole, le suonava come una conferma di tutti i suoi timori. Un peso nuovo le opprimeva il petto, sembrava che un velo le scendesse sul capo, e che essa non fosse più padrona di sè. Avrebbe voluto rompere ogni ritegno, richiamare antichi ricordi, le promesse fatte, domandare che cosa era stata

la propria memoria in quel fatale periodo di lontananza, parlare di quel dipinto che essa aveva ispirato; e le pareva che a tante rimembranze, a tanta foga il cuore di Arturo sarebbe tornato quello che era una volta, avrebbe rotto quel desolante cerchio di ghiaccio che lo avvolgeva.

Il pittore taceva sempre. Guardava la Maria, e forse qualche cosa che tempestava dentro di lei traspari alla sua mente, forse un rimorso, un desiderio punse il suo cuore; e quando riprese a parlare, la sua voce era più bassa, più espressivo il suo contegno.

— Io t'amo, o Maria, e t'ho sempre amata. Se non è più quel tempo nel quale io delirando come un fanciullo ti prendeva per la mia fata benefica, tu non hai perduto per me alcuna attrattiva. L'amore s'è fatto serio, perchè la fantasia ha fatto luogo alla ragione: ma la ragione non uccide l'amore. T'amo, Maria, credilo: mi sei sempre cara. E se tu m'ami ancora, diventerai mia. Parla: a Roma ho un alloggio che ci accoglierà amendue....

— Arturo, disse la Maria che aveva trovata un po' di lena, Arturo, e la mamma?

— Oh!... per ora almeno, a Roma non vi si troverebbe bene. La mia vita d'artista è troppo soggetta a mutamenti.... legarmi in un cantuccio della terra, sarebbe un troncare il mio avvenire.... Ma a Milano non ti mancherebbero persone a cui raccomandarla, alle quali affidarla.

— Impossibile, esclamò con vivacità la giovane.

— Ma pure....

— Impossibile. Lasciare la mia povera mamma sola? Oh! io non avrei un momento di pace! Il mio dovere è di stare con lei, di assisterla, di....

La Maria si fermò! Quella frase che alludeva alla loro povertà, quella frase che non avrebbe esitato a dire al suo fidanzato, le ripugnò profferirla quando temè fosse accolta come una domanda di elemosina.

— Anche a te, o Maria, riprese il pittore, riprendendo a poco a poco l'indifferenza che sembrava averlo per un momento abbandonato; anche a te ora la vita apparisce nella sua realtà. V'è l'età dei sogni, ma passa presto: e allora chi per un verso, chi per un altro, tutti dobbiamo subire il nostro destino. Io credeva avere presa la buona strada per l'arte, ma in tempo ho toccato con mano che la riuscita non si sarebbe trovata là in fondo, e ho dovuto per necessità mutare cammino. Tu pensavi a una vita, e te n'era serbata un'altra. Amendue accettiamo la nostra sorte: anche in questo potremo ricordarci sempre l'uno dell'altro, potremo amarci come pel passato, e potremo.... sperare. Del resto, continuò l'artista colla fatuità che lo avrebbe reso brillante nel bel mondo, del resto te la passi bene, è vero? sei contenta.

— Contenta, affermò la Maria, con voce secca, e non aggiunse altro. La signora Rosa si era assisa al tavolo col suo lavoro di calze, la figlia le si accostò come per cercare qualche cosa.

Arturo non sapeva che fare: rivolse due parole alla signora Brunelli, disse che trovava assai migliore la nuova dimora, e finalmente prese congedo.

— Mi posso trattenere a Milano pochissimo; ma prima di partire ritornerò.

Quando l'uscio fu chiuso la signora Rosa che s'accorse del turbamento della Maria, le domandò:

— E come vanno le cose? tu non ti trovi bene: che t'ha detto Arturo?

— Nulla, mamma.

— L'hai forse trovato mutato verso di te?

— Oh! mamma, egli non è mutato: poveretto ha le sue pene da sostenere, e i suoi sacrifizi a fare.

— A me invece sembrava tranquillo e soddisfatto.

— Oh! solo all'apparenza.

— Ma dunque non vi sono speranze per voi due?

— Non ve ne sono, e bisogna rassegnarsi. Ma non sono io la più infelice, io che non son sola, io che ho la mia mamma, e in così dire le posò un bacio sulla fronte.

Poi con un pretesto si ritirò nell'altra stanza. Aveva bisogno di piangere anche una volta, aveva bisogno di pregare. Il sacrifizio si era compito, e nel modo più amaro.

Il pittore uscito nella strada ebbe anche qualche momento di incertezza. Un vago sentimento gli diceva che il suo mutarsi non era stato naturale quanto egli affermava, che nel suo passato c'era qualche cosa che non meritava d'essere disprezzato come un sogno, qualche cosa che lo legava a quella casa, alle persone che vi abitavano.

Il colpevole ha le ore del rimorso: l'egoista può avere un minuto, nel quale gli si fa sentire una voce più nobile. Ma l'uno e l'altro facilmente ne ridono come di uno spauracchio, come di una malinconia, quando sono passate quelle ore, quando quel minuto è volato.

Arturo non tornò più, come aveva promesso, nella casa dell'orfana e della vedova.

(Continua) Pier Biagio Casoli.

LA CATTEDRALE DI SEBENICO
in Dalmazia

Un illustre oratore italiano, avendo predicata la Quaresima in Sebenico, altamente si meravigliò della specialità di costumanze di quelle popolazioni, e dei monumenti interessanti la storia e la Chiesa che si riscontrano sul suolo dalmata, e ne scriveva a noi, perchè vi consacrassimo una parte almeno delle illustrazioni e degli articoli del nostro *Leonardo*. E ad invogliarci, ne mandava un bel pacco di fotografie, che ci presentano i monumenti, le acconciature, le curiosità del littorale al di là dell'Adriatico. Di questo piccolo tesoro ci affrettiamo a dare un saggio ai nostri lettori nella magnifica Cattedrale di Sebenico. Presentiamo in questo fascicolo a pagina 218 la facciata e il fianco, e a pagina 219, la porta principale. Non è egli vero, che sorprende e piace quell'architettura? e dubiteremo di affermare che il Duomo di Sebenico può gareggiare colle migliori Cattedrali del Mondo?

Questo edificio ebbe il suo illustratore in un degnissimo sacerdote il Canonico Antonio Foschi, che ora, se la memoria non ci falla, è Vescovo di quella Diocesi; il quale trovò poi in Tommaseo il compatriota, che per amore al paese nativo, espose in sunto ciò che egli aveva detto e dimostrato per esteso, e lo pubblicò a Zara, 1874, prima nella *Dalmazia Cattolica*, poi in un opuscoletto di poche pagine, intitolato: *La Cattedrale di Sebenico e Giorgio Dalmatico suo architetto*. Noi ci tocca compendiare il già scarso sunto.

Sappiamo adunque che il primo decreto della fondazione del Tempio di Sebenico mosse dal Vescovo Bogdano Culsic nel principio del Secolo XV d'accordo coi nobili, ma che un quarto di secolo dopo, nel 1441, veduti gli sbagli nella fabbrica commessi, si deliberò che cinque dei nobili sopravvegliassero a quella, nè potessero sottrarsi all'incarico senza pena di multa. Alla spesa assegnavasi, oltre la decima del vino, la rendita delle terre di Vodizze, un legato obbligatorio in tutti i testamenti, ed una trattenuta dei beni di chi moriva intestato.

Ripresi nel 1443 con più lena i lavori, furono compiuti in un secolo e la magnifica Cattedrale veniva nel 1555 consacrata, essendo Conte di Sebenico Filippo Bragadino, e vescovo Giovanni Lucio Stafileo. Monsignor Fosco per tutta lode dell'architettura reca le parole del dotto Farlati: *Vel in hac tanta templorum italicorum magnificentia conspiciendum:* « pur degno di rimarco in mezzo a sì grande splendidezza di templi in Italia »; e le altre di Mons. Vescovo Fausto Veranzio di Sebenico: *Quia pulcherrimae inusitatae formae est, eam hoc loco inter mea inventa, patriaeque meae ornamentum ponere placuit:* « E mi piacque collocare questo tempio tra le mie memorie come ornamento della patria mia, perchè è di forma bellissima e straordinaria. »

Chiunque ha senso del bello può infatti, nell'intero e nelle parti, ammirare la commettitura dello stile archiacuto contemperato col lombardesco che è gloria dell'architettura veneziana e concilia l'eleganza al decoro in gentile armonia. La facciata rappresenta i due generi insieme composti. Le due porte ornatissime dimostrano, senza quello sfoggio che è affettazione dei tempi scadenti, la ricca e delicata parsimonia dell'arte vecchia, che non ricercava le diversità strane, ma coglieva nel semplice l'inesauribile varietà. E qui riproduciamo un'osservazione del Tommaseo, che torna a tutta lode dei buoni di Sebenico:

« Le città popolose, egli scrive, di cento e più mila abitanti, e ricche in rendita di milioni, a mala pena possono restaurare e tenere in piedi i monumenti dell'antica grandezza: e, tra gli altri, il magnifico palazzo de' duchi d'Urbino, magnifico insieme di sontuosità e di bellezza, nelle cui sale festeggiandosi il centenario di Raffaello, fu letto il discorso d'uno di Sebenico, è cadente. E Sebenico, con territorio non pingue e con industrie anguste, con numero di fuochi da non pareggiare quelli che altrove hanno nome di paesello e di terre, tal chiesa facea; e, non contenta della porta principale di faccia, ne ornava un'altra dallato, che non so quante basiliche abbiano porte minori di così fino lavoro. Lodate anco le porte della cattedrale di Spalato; e lodata la cura del conservarle, così esposte per secoli, dimostrante nel popolo la triplice religione della fede e del bello e dell'onore patrio, cospiranti. A recenti edifizii in città superbe d'antica coltura fa sfregi peggio che barbarici la ragazzaglia; il dente de' secoli corrode gli spigoli alle più salde vetuste moli: e da questi gracili quasi steli dell'arte un popolo povero e abbandonato di coltura e parlante in parte altra lingua, astiene le mani, come fanciulla che si riguarda dallo sgualcire il fiorellino da lei cresciuto, e i colori gai la consolano, e la casta fraganza. »

Altra gloria di Sebenico è d'essersi servita del magistero d'uno de' suoi concittadini per la costruzione dell'edificio, avendone dato l'incarico a Giorgio di Sebenico, detto il Dalmatico, conosciuto anche in Italia, dove nel 1451 in Ancona compiva e ornava la loggia dei mercanti e nel 1455 in Ancona stessa costruiva la facciata della Chiesa di S. Francesco della Scala, come altre opere eseguì a Pago e Ossero, a Spalato e Ragusa. Giorgio era inventore, e attingeva dal solo genio dell'arte i suoi disegni; era anche scultore e non disdegnava metter mano allo scalpello ogni volta ne fosse bisogno.

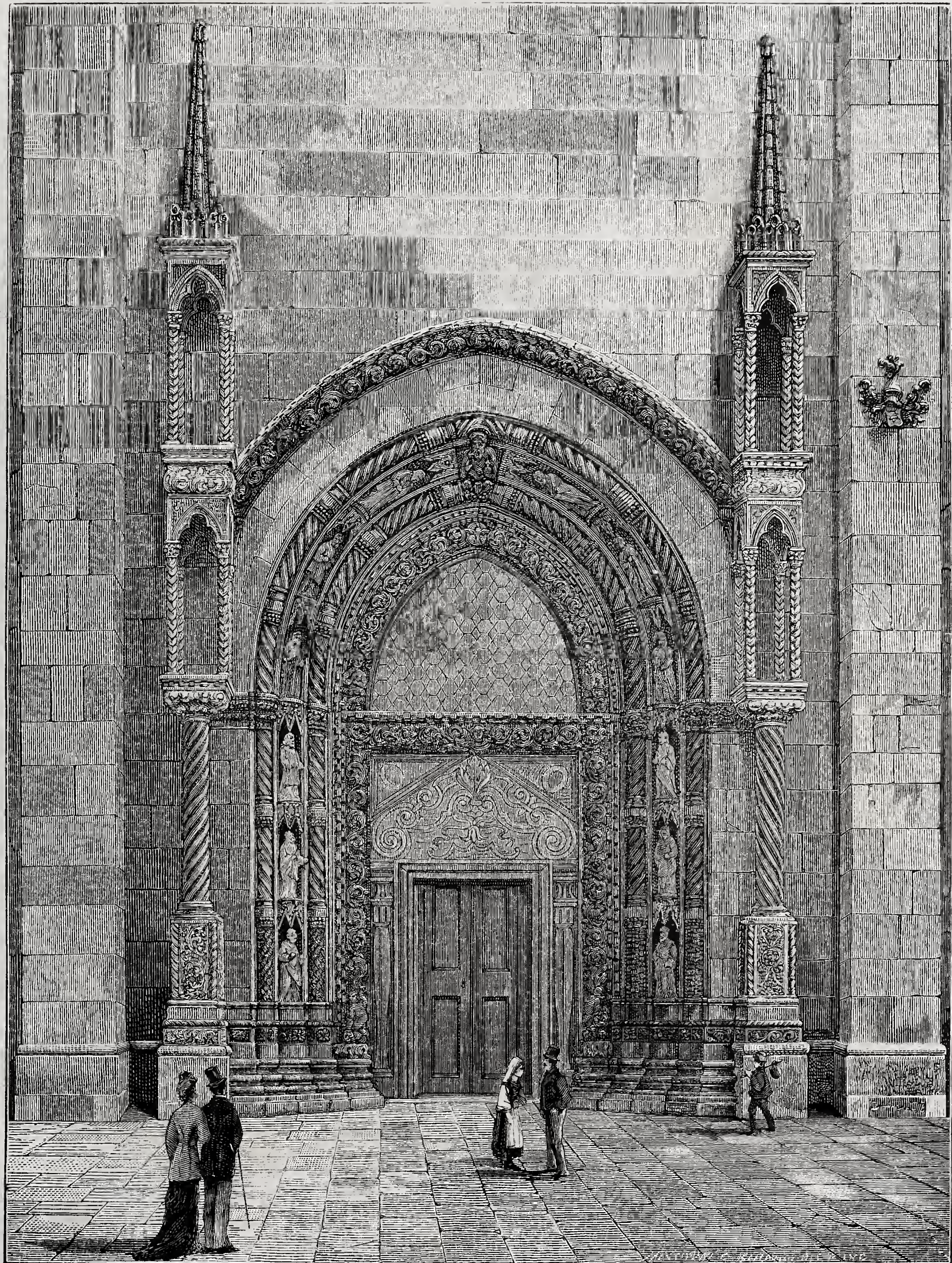
Da poco tempo, nel 1850, fu eseguito un importantissimo restauro di tutto l'edificio, sotto la direzione artistica dell'Ingegnere Paolo Bioni, e con una ricca oblazione del Governo Austriaco per 200 mila lire, generosità per la quale almeno non si vorrà dare a quel governo il titolo di barbaro, come si usa tra noi per passione politica.

Occorrendo, in progresso di tempo daremo altri cenni dei costumi e dei monumenti dalmati, che speriamo saranno accolti con soddisfazione.

Leonardo.



CATTEDRALE DI SEBENICO IN DALMAZIA.



Porta Maggiore della Cattedrale di Sebenico in Dalmazia.

Per la festa della B. Diana Giuntini

....E chi nol sa? l'Ode alla B. Diana Giuntini di G. Carducci, e l'Inno a Satana, sono stati la pietra di scandolo per molti che, l'ho a dire?... o fanno gl' *ingenui*, o se non se lo attastano.... basta. Il fatto sta che il Carducci, sebbene per puntigli ora s'inticchi a scriver di quell'*epigrafi da morto*, ch'ei chiama e meritamente *Odi Barbare*, pur riconosce l'Ode alla B. Giuntini essere uno de' migliori componenti che mai s'abbia fatto. E tanto è vero che, per quanto si protesti di non voler più più commettere di questi sacrilegi rettorici, pur in qualunque edizione delle sue poesie, non la tralascia mai l' Ode alla Beata! Se davvero e' si vergognasse di questo *sacrilegio*, cercherebbe di farcelo dimenticare.

Se non che, l'uomo, la manifesti o no, ha sempre in se un po' d' ambizioncella, un po' d' amor proprio, un po' di solletico, che ama sempre di lui si parli. Ed eccovi, o m' inganno, spiegato il mistero di tant'altre *eccentricità;* dell' Ode alla Regina (un repubblicano, e poi fiero come lui.... Orrore!) dell'Inno a Satana, e infine dell'*Odi Barbare!*

« Del resto (è Carducci che parla), si persuada l'*Unità Cattolica:* pur troppo fin da' beati tempi di Leopoldo II io era fra' capretti neri, e non fui mai nè pure un micolin giobertiano. »

Habemus confitentem reum: Ebbene, sig. Carducci, ci faccia proprio il piacere di non *onorarci* più colla ristampa dell' Ode alla Beata Giuntini, ce la faccia dimenticare; Ella può ben cantar e il diavolo e la Regina d'Italia; ad onorar i nostri Santi penseremo da noi. Ha capito?...

Intanto il primo fiore d'un'eletta, odorosa ghirlanda, che poeti cristiani, non *pagani*, vengono man mano intessendo alla Giuntini — ad espiar il *sacrilegio* carducciano — è d'uno de' migliori poeti italiani viventi, Domenico Panizzi, egregio amico mio.

Ma giudico bene, perchè non tutti la conosceranno, di premettere al componimento, alcuni cenni biografici della Santa, e che fino dal 1872 io stampai, con prefazione ad alcuni miei versi, in onor della medesima. Eccoli:

« In Santa Maria a Monte, delizioso e ridente paesello del Valdarno inferiore, nasceva verso il 1200 Diana Giuntini, da parenti non meno illustri per pietà, che per chiarezza di sangue. Non è a dire con che occhio di amore riguardassero la nascita di quella loro bambolina quei buoni genitori, e di quante cure ne circondassero la culla: tanto più che sè la vedeano venir su buona e bella come un angiolino di Paradiso. Ma Iddio volea educato per se questo fiore innocente! E infatti, ben presto si conobbe quanto grandi tesori di virtù avesse riposto il Signore in quella cara animuccia. Era bello vedere questa piccola angioletta ginocchioni ai piedi della Mamma, venirla pregando con infantile vivacità che le insegnasse le devozioni a Gesù, e poi giunte le manine ripeterle con tanta grazia e soavità di modi da non parer cosa di quaggiù. Fatta grandicella, il suo cuore si commosse alle sventure di tanti fanciulli orfani e poveretti, li compatì, e pose loro amor tenerissimo come di madre. Era sua delizia trovarsi in mezzo a quei suoi piccoli infelici, e dopo aver loro insegnata la dottrina Cristiana, premiarli con del pane e del companatico, che la poverina rubava ai suoi desinari e alle sue merende. Il Signore stesso volle con un miracolo rimeritare la Santa Fanciulla di questa sua carità. Perchè uscendo Ella un giorno di soppiatto dalla casa paterna col grembiale colmo di pane pei suoi poverelli, il Padre che l'appostava Le fu sopra adiratissimo, ma restò pieno di maraviglia, quando invece del pane non trovò alla figliuola che una bella grembiata di fiori. Ma Diana era omai uscita dalla fanciullezza, e graziosa e dolcissima di sembiante com' era, molti nobili garzoni ne richiesero al Padre la mano. Ma la Santa Giovanetta che avea già consacrato al Signore il suo giglio virginale, rigettò con orrore ogni offerta, e dopo molte lagrime e molti combattimenti per parte dei suoi genitori, ottenne finalmente da essi il bramato consenso di vestir l'abito delle Agostiniane in un convento che allora fioriva alle porte del suo paese. All'ombra pudica e solinga di quel chiostro trovò ogni sua delizia la pia Verginella; e là piena di meriti e di virtù, in età ancora fiorente si riposò nella pace dei Santi. Rovinato in seguito quel convento per le vicende guerresche di quei tempi si smarrì anche la memoria della terra benedetta che aveva accolto le spoglie della nostra Santa. Ma dopo molti e molti anni un giglio bellissimo fu visto da una pastorella spuntare in mezzo a un campo solitario nel rigore di un crudissimo inverno. Scavata la terra vi trovarono il corpo della Santa Verginella con tanta freschezza di carni come se fosse spirata pur ieri. Presentemente quelle ceneri benedette si venerano nell'insigne Chiesa Collegiata del paese, e il Signore le fa gloriose ogni giorno di grazie e di miracoli. »

ORESTE NUTI.

ODE

Musa, che tacita
Dell'arpa al piede,
Quel don dimentichi
Che Iddio ti diede,

E turi assidua
L'orecchio al molle
Inno del lubrico
Secolo folle;

Scuoti la polvere
Dall'arpa d'oro,
Spiega de' numeri
Tutto il tesoro,

E nuovo un cantico
Sciogli d'amore
Meco d' Etruria
Al più bel fiore.

Di turpi Aspasie,
D'abbiette Frini
Altri la cetera
Col plauso affini;

Compri l'auspicio
D'inconscia plebe
Cantando Venere,
Lucullo ed Ebe:

Per me la candida,
Pia verginella,
Che fior d' Etruria
La storia appella,

È tema nobile,
Meta sublime,
Che ispira al facile
Metro le rime.

Oh! salve, vergine
Del tosco suolo;
Per te quest'anima
Si libra a volo,

Fatta dimentica
Del mondo rio,
Arsa d'insolito
Vago desio!

Lassa d'effimere
Gioie mondane,
Aspira a fulgide
Zone lontane,

Ove la fumida
Nebbia del male,
Quasi fantasima,
Non stende l' ale;

E muta, estatica,
Nel tuo candore
S'affisa, e palpita
Di santo amore.

Tu pur fra i torbidi
Vapor del mondo
Lottasti intrepida
Col genio immondo;

Ma, intatto giglio,
Te accolse il cielo,
Chiusa in argenteo
Mistico velo.

La terra attonita
Comprese, o Diana,
La tua mirabile
Virtù sovrana.

Scossa agli aromati
Di tua pietade,
Scordò le infamie
D' un'empia etade;

E meco un fervido
Inno t'eleva,
O gemma splendida
De' figli d'Eva.

Un dì, con fremito
Cupo e feroce,
Suonò dell'Erebo
La rauca voce.

E Musa italica,
Con labbro audace
Cantò di Satana
L'inno mendace.

Or mite ed umile
Da volgar pletro,
All'aure librasi,
Per te, il mio metro:

Ma, benchè povero
L' inno si mostri,
Tu, casta vergine,
L' ingemmi e innostri;

Come il purissimo
Raggio del sole
Orna sui petali
Le brune viole,

Tu dolce e placida,
Sul carro ignito,
Non scuoti l' etere
Con fier ruggito:

Ma son tuo simbolo
La rosa e il giglio,
Sorriso e palpito
Di quest'esiglio.

Non ami il turbine
E la tempesta,
Non hai di folgori
Cinta la testa:

Ma dolce e tremulo
Da tua pupilla
Dell'alba il roseo
Lume scintilla.

Per te l'alcaico
Rubesto canto
Non ha melodico
Soave incanto:

Ma pura e semplice
Nota d'amore
Ti scende all'anima,
Ti molce il core.

Oh! fior vaghissimo
Di Paradiso,
Balena un raggio
Del tuo sorriso,

Che questo liberi
Vago paese
Dal fiero turbine,
Che incolto il rese.

Tu che (ineffabile
Nuovo portento!)
Le rose nascere
A cento a cento

Facevi amabile
Santa donzella,
Al suono angelico
Di tua favella;

Deh! ottien, che al misero
Tuo suol natio
In rose i triboli
Cangi il buon Dio.

Prega pel Vindice
Del sacro dritto,
LEON magnanimo,
Che pugna invitto

Dall'alto culmine
Del Vaticano,
Padre de' popoli
Più che Sovrano.

Fa che l'orribile
Guerra d'Averno
Ritorni al baratro
Del lutto eterno;

Che rieda il prodigo
Figlio all'altare,
Che cessin l' invide
Fraterne gare;

Che l'invincibile
Chiesa de' Santi,
Della vittoria
L'inno alfin canti,

E che sia stabile
Asil di pace
Questa degli uomini
Stanza fugace!

Reggio Emilia, 18 febbraio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

BIRICCHINI!

(Vedi incis. a pag. 222)

— Sì, veri biricchini, lasciatemelo dire, che proprio lo meritano.

Dopochè quel buon uomo di Carlo Tradico, da sessant'anni, per un meschinissimo stipendio, consacra tutta la sua attività ed il suo sapere per istruire i ragazzetti del paese di Armia; con una pazienza degna di Giobbe, si sforza di far loro comprendere le diversità delle lettere dell'alfabeto, il modo di pronunciarle connettendo vocali a consonanti e il modo di scriverle; e del miglior cuore insinua ad essi quelle cognizioni che mentre allargano il ciclo del loro sapere, non ne guastano l'anima; essi, i biricchini, vanno ognidì inventandone una nuova per metterne a pericolo la santa rassegnazione.

Se Mastro Tradico esce dalla scuola, uno degli alunni, fretta e furia corre ad impeciare la seggiola della cattedra, perchè sedendovisi sopra, vi si attacchino le brache; oppure gli rovescia il calamaio, sicchè non sappia trovar modo di intingervi la penna e n'abbia sciupate tutte le carte: — Se Mastro Tradico fa per entrare in scuola, vedete che fanno i biricchini? gli sporcano la manopola della molla con una materia nera e puzzolenta, sicchè, afferrandola senza riflessione, gliene resti l'impronto sul palmo!

— Biricchini! Ve'! come ridono alle smorfie che fa il Maestro, arricciando il naso e contorcendo il muso.

Fossi a tiro con un frustone, e ne darei loro tante e tante sul dorso e più sotto, da lasciare ad essi un ricordo, che li faccia persuasi del dovere, che hanno sacrosanto di rispettare i maestri, e di compatirne i difetti, se ne hanno.

LEONARDO.

RASSEGNA POLITICA

La politica dell'avvenire.

Non s'impensieriscano i benevoli lettori, non si spaventino le troppo sensibili lettrici, il mio cervello non è punto in pericolo di dar volta, anzi, se debbo dirla sinceramente, esso non si è mai trovato così bene e così tranquillo come lo è al presente. È vero verissimo che quando si parla di cose dell'*avvenire* si dà un brutto indizio, perchè oggigiorno l'avvenirismo costituisce uno dei tanti sintomi pei quali si manifestano ai psichiatri le aberrazioni mentali. Ma io, per eccezione lodevolissima alla regola, tuttochè mi accinga a parlarvi d'una cosa avvenire, tuttavia ho sano il comprendonio; almeno tanto sano quanto è supponibile lo possa avere un cronista. Ma, dapppoichè mi sono scagionato alla meglio che ho potuto, mettendo le mani avanti e purgandomi da una pur possibile, se non probabile taccia di cervel balzano, entriamo, se vi garba, in pieno argomento e ragioniamo un tantino della *politica dell'avvenire*.

Diamine, abbiamo avuto la musica dell'avvenire, la poesia dell'avvenire e tante altre belle cose, era ben naturale che si avesse anche la politica dell'avvenire; e questa cara nuova produzione o creazione che dir vogliate ci viene proprio regalata dalla primavera dell'anno di grazia 1880. Benvenuta dunque questa cara primavera unitamente al suo novello portato; e faccia il Signore che la sua fiorita apparizione sia foriera all'Europa di pace, di prosperità, d'ordine e di grandezza!

Nell'ultima mia rivista vi ho parlato della famosa lettera di lord Beaconsfield al vicerè d'Irlanda. Ebbene quella lettera era precisamente il manifesto, o, se meglio vi aggrada, il biglietto di visita della nuova politica d'Europa, altrimenti da me detta politica dell'avvenire. In essa lettera di fatto il nobile lord tracciava tutto il programma del suo futuro governo; il quale essendo diametralmente opposto a quanto hanno fatto fino ad ora i suoi antecessori in Inghilterra, perciò fa sì che la politica del Beaconsfield sia veramente una politica dell'*avvenire*. E come nella musica dell'avvenire succede che da tutti non viene gustata perchè non è generalmente capita, così nessuna meraviglia che anche la politica dell'avvenire torni ostica a certi palati di troppo delicata fattura. Costoro, e per grazia del cielo non sono i più, sebbene sieno coloro che più gridano e più si danno attorno (abilissima manovra, questa, per la quale giunsero ad assicurarsi il comando per un lasso di ben venti anni) costoro, dico, non ne vogliono sapere di questa politica *beaconsfieldiana*, che minaccia di mandare a gambe levate tutto il liberalismo europeo; e s'affannano e s'affacendano perche nelle nuove elezioni, che nel venturo maggio avranno luogo a Londra, il partito di lord Beaconsfield abbia la peggio.

Già il telegrafo ci ha annunziato che il *leader* del partito liberalesco, sir Hartington, ha incominciato a lavorare nei *clubs* della capitale del regno unito per preparare il terreno favorevole al liberalismo. Il leggendario sir Gladstone poi, la marionetta del liberalismo inglese, si è cacciato addrittura in un treno ferroviario, e là, o da uno sportello della sua carrozza, o dal carro della locomotiva, o dal tetto di qualche vagone arringa le turbe che si affollano al suo passaggio nelle varie stazioni percorse dal grande arringatore. È un apostolato politico in ferrovia, un *apostolato dell'avvenire;* sono discorsi a vapore, *discorsi dell'avvenire;* un non so che di strano, di eccentrico e di banale, che ci fa toccar con mano quanto basso sia caduto ai nostri giorni il liberalismo, se si trova costretto a ricorrere a sì miserabili espedienti!

Strano però ed al tutto impreveduto pei liberali è stato il vedere che lo stesso Bismarck ha fatto buon viso a questa politica dell'avvenire inaugurata da lord Beaconsfield; di guisa che ora la Prussia, la quale era la paladina del liberalismo e del *Kulturkampf*, oggi si trova immersa in una atmosfera satura tanto di codinismo, da mettere spavento. I giornali non fanno che parlarci dell'alleanza austro-anglo-germanica; ed è tanto temuta nel campo liberalesco questa coalizione, che il mentovato marchese d'Hartington si è trovato costretto di dichiarare agli elettori di Lancashire: « Nello stato presente delle cose in Europa, una simile politica condurrebbe ad un'alleanza diretta contro altre potenze. Ora l'Inghilterra non acconsentirà giammai a far parte di un'alleanza che potrebbe produrre delle discussioni ed anche dei cattivi rapporti con la grande repubblica francese ». Ed a questa esplicita dichiarazione io non esiterei a prestare larghissima fede se il marchese d'Hartington fosse l'Inghilterra, od almeno avesse l'Inghilterra in corpo; ma siccome ciò non è, così mi si vorrà ben permettere di passare oltre sorridendo, tanto più che tutto mi dà motivo a credere che nella futura lotta elettorale inglese vincerà il partito dell'attuale governo.

Chi mi guida a questa persuasione è il fatto che l'Europa in politica si è cangiata radicalmente, perchè si sono cambiati i suoi capi. Bismarck d'oggi è tanto diverso da quello di ieri, quanto lo sono io da un Cafro, e con lui s'è cangiata l'Europa intera. E perchè non crediate ch'io ragiono a vànvera, leggete che cosa scriveva giorni sono un giornale di parte liberalesca a proposito dell'azione politico-religiosa del santo Padre: « Tuttavia bisogna non perdere di vista una considerazione ed è questa, che se l'attuale Pontefice riesce a quanto era si può dire follia sperare, ciò si deve non solo al metodo paziente e moderato che si è da esso prescelto, ma anche alle disposizioni del principe Bismarck, il quale, sebbene abbia asserito di non voler andare a Canossa, vi si incammina evidentemente, stretto com'è dalle necessità della politica interna. (Ed io aggiungo, *anche estera.*) Adunque, per una ragione o per un'altra, trionfo e conciliazione su tutta la linea, sia in Germania, sia in Belgio, sia nella stessa Francia, dove Leone XIII vuole ottenere che si usi la maggior misericordia alle Congregazioni non autorizzate ». Ora domando io: credete voi che un giornale liberale si sarebbe espresso in sifatti termini alcuni anni fa, quando l'Europa era schiava del liberalismo? Dunque le condizioni politiche dell'Europa si sono cangiate, e cangiate precisamente nel senso voluto dalla politica di lord Beaconsfield.

Sicuro che abbiamo avuto di questi giorni certi sintomi di recrudescenze liberalesche. Noto fra i primi l'accanimento spiegatosi in Francia a danno degli Ordini religiosi. Mentre scrivo, la lotta ferve accanita più che mai, ed i giornali ci danno siccome cosa certa la promulgazione del decreto che ordinerà lo sfratto dei Gesuiti dal suolo francese. Ma anche questo fatto, il quale in apparenza è contrario al principio conservatore che si vuol oggi mettere in voga, in realtà poi non serve che a favorirlo. Difatti agli occhi degli onesti titubanti fra il liberalismo e l'ordine, non potrà non fare gravissima impressione che il governo liberalesco francese, mentre accorda tutta la sua protezione all'Hartmann che tentò di assassinare a Mosca l'imperatore di Russia, espella dal suolo francese i membri della famiglia imperiale. Non vi meravigli questa mia ardita asserzione, perchè nella Compagnia di Gesù, e precisamente fra i membri della medesima abitanti in Francia, vive il padre Gagarin, al secolo principe di Gagarin, consanguineo dell'imperatore di Russia. Ora quel liberalismo che protegge l'assassino e condanna la vittima, non può alla sua volta non venir condannato da tutti coloro cui stia ancora a cuore d'aver fama di onesti uomini. Eccovi perchè ho detto che anche l'imminente espulsione dei Gesuiti dalla Francia favorisce la politica di lord Beaconsfield.

Ad inceppare lo sviluppo di questa politica avrebbe giovato non poco un'alleanza fra la Russia e la Francia, alleanza tentata con tutti i mezzi del liberalismo. Ma ecco che l'incidente Hartmann ha sconvolto tutti i piani liberaleschi e la Russia, tutt'altro che accedere alla profertale combinazione politica, ha ritirato (sebbene sotto forme amichevoli) il suo ambasciatore da Parigi, e questi, cioè il principe Orloff, si è recato a Berlino per appianare con Bis-



Biricchini!....

marck tutte quelle difficoltà le quali per lo addietro servirono tanto ad alienare la Germania dalla Russia.

Coloro che, nei momenti disperati, sarebbero pronti ad attaccarsi anche ai rasoi, hanno considerato siccome avvenimento favorevole al liberalismo il progettato e conchiuso matrimonio del principe ereditario d'Austria, arciduca Rodolfo, colla principessa Stefania del Belgio, perchè, essi dicono che alleandosi ad una Casa di sentimenti piuttosto liberali, fa vedere di sconfessare tutto il suo codinesco passato. Costoro però si mostrano ben leggieri, argomentando in siffatto modo. Innanzi tutto dimenticano che Casa d'Austria è da tempo imparentata cogli Orange del Belgio, perchè la madre di Stefania è appunto una austriaca; in secondo luogo dimenticano che Casa d'Austria non modella la sua politica a norma dei matrimonii che celebra. Ne sia una prova il matrimonio di Maria Luigia, ed il più recente del povero Massimiliano del Messico, colla Carlotta del Belgio; senza contare quello della arciduchessa Adelaide con Vittorio Emmanuele, allora principe ereditario di Sardegna.

Ma ciò che più assolutamente ci fa vedere che la politica d'Europa tende ai principii conservatori, si è la stupenda lettera del santo Padre a Mons. Melchers, arcivescovo di Colonia. Se il santo Padre Leone XIII allarga tanto fiduciosamente la mano verso il governo di Prussia, vuol dire che l'*uomo di ferro* o si è piegato o accenna a piegarsi. Questi sono fatti ai quali nulla si può opporre; ed il giornalismo liberalesco ha mostrato di tutta comprendere l'importanza di quel documento, in quella che lo ha fatto tema di lunghe e studiate polemiche.

Conclusione pertanto, miei buoni lettori e mie ottime lettrici, si è che il mondo pare disposto a *fare la Pasqua* e purgarsi un poco la coscienza, deturpata in tanti delitti. Speriamo che il savio proponimento sia stabile, e che io nella prossima quindicina possa narrarvi dei primi frutti di questa veramente provvidenziale conversione.

Reggio Emilia, 26 marzo 1880.

DOMENICO PANIZZI.

IL VANGELO E LA SOCIETÀ

SONETTO

« *La predicazione del Vangelo, oltre di avere illuminati gli uomini, rese tutta quanta la civile società felice e consolata.* »
(VOLTAIRE. Ouvr. T. 34. pag. 87, ediz. Kehl.)

Se il Codice di Lui, che dal ciel mosse
Coi veri eterni a illuminar le menti
E avvincer coll'amor l'anime fosse,
Precipua norma ai principi e alle genti [1]

Temprate a ogni virtù le umane posse
Di pace infiorerian l'opre e gli eventi,
Nè udremmo ad or ad or tremende scosse
Minar delle nazioni i fondamenti.

Ma di Cristo il Vangelo oggi s'irride,
E, fatto Nume a sè, l'uomo in suo orgoglio
Legislator dei popoli si asside.

Intanto, al fermentar di nuovi dritti,
Fremon le plebi, i re tremano in soglio,
Montan gli sdegni, inondano i delitti!

PIETRO CAN. MERIGHI.

[1] *Religionis christianae praecepta de justis bonisque moribus si simul audirent atque curarent reges terrae et omnes populi.... terras vitae praesentis ornaret sua felicitate respublica.* (S. AUG. de Civit. Dei L. II. C. 19).

A COMO

Un sorriso di cielo sempre incantevole; un'aura lene, cui nel verno mitiga il calore del lago, e nella state le brezze montanine; un bacino perfetto e tranquillo che tutto all'ingiro si spande a bagnare i piedi di amene colline; alcune cime di Alpi che chiudono l'orizzonte, quasi a dire che dopo tanta bellezza più nulla s'abbia a desiderare; un succedersi di ville e di giardini che prospettano nell'onde, e prospettandosi in quello specchio così terso si raddoppiano e si abbelliscono; un'eleganza di architetture diverse, di giardini e di orti, di battelli d'ogni genere e dimensione; una popolazione seria, modesta, attiva, concludente; invitano spesso il forastiere e sempre il lombardo ad accorrere alle rive del Lario, ed alla sua bella Regina, la gentile città di Como.

Ma in questo mese di aprile agli accennati motivi un nuovo si aggiunge tutto speciale che chiamerà a Como migliaia e migliaia di persone, richiamandoli da quel terrestre paradiso a contemplare il cielo. Se sì bella è la terra, se sì imponente è il sole, se sì cara è la luna che coll'argenteo suo raggio risplende in questo giardino in cui e la natura e l'arte gareggiarono a riunire tante delizie; che sarà del cielo dove l'eterno sole risplende, e dove la luna è sgabello all'inclita della Creatura, alla Vergine Madre di un Dio?

A Como si terrà adunque nei giorni 18 e 19 del mese corrente il Quarto Pellegrinaggio Lombardo; e poichè crediamo che la maggior parte dei nostri lettori ricordi il molto che abbiamo scritto ed illustrato lo scorso anno sul Pellegrinaggio al Santuario di Caravaggio, così, senza spendere molte parole, li rimandiamo a quelle descrizioni ed a quei quadri, perchè si immaginino l'imponente spettacolo, che si ripeterà nella identica circostanza a Como, dove però le suaccennate meraviglie daranno un indescrivibile risalto alle funzioni religiose ed alle manifestazioni di fede e di pietà che vi si compiranno, e ne formeranno degnamente contorno e cornice.

S'innalza nel Sobborgo Occidentale di Como un magnifico Tempio, che appellasi di S. Pietro, e dell'Annunciata, ma più spesso del Santo Crocifisso perchè vi si venera una taumaturga immagine dell'Uomo-Dio, pregevole per l'antichità, per il lavoro, e in specie per la divozione che le professano le popolazioni grate agli insigni beneficii di anima e di corpo ottenuti da quanti hanno fatto ricorso a Dio benefattore e misericordioso innanzi ad essa in momenti difficilissimi della vita. Fin le storie narrano, e provano con testimonianze incontrastabili, il seguente prodigio. Era la sera del giovedì santo dell'anno 1529, e i confratelli del Consorzio dei Disciplini della Santissima Annunciata si recavano alla visita delle sette Chiese preceduti dal loro divoto Simulacro del SS. Crocifisso, quando, giunti al ponte di S. Sebastiano, ora di S. Bartolomeo sul torrente Cosia, per una precauzione militare degli spagnuoli dominanti, lo trovarono sbarrato da due grosse catene di ferro assai sodamente assicurate con chiavi. Alla richiesta del Priore del pio Consorzio, non avendo voluto il Capitano ch'era alla guardia del ponte aprire il passo ai Disciplini, mentre il Confratello che portava il Santo Crocifisso già stava per introdurlo tra la superiore e l'inferiore catena e così passar oltre, senza che mano d'uomo intervenisse e toccasse nè muro nè catene, la superiore di esse, svelta da forza ignota, improvvisamente dell'un dei capi si staccò dal muro seco traendo le molte e grosse pietre alle quali si trovava raccomandata, lasciando libero il passo all'immagine del Re del Cielo e della terra, ed ai suoi divoti adoratori. Di tutto fu steso regolare processo, e si constatò colle più autentiche prove la verità del fatto, e l'impossibilità di attribuirlo ad una causa naturale. Ciò apparve ancor più manifesto dal continuo e ognor crescente accorrere dei fedeli per tre secoli e più ai piedi del Crocifisso di Como, che non avrebbe ragione sufficiente se non nell'efficacia constatata del suo potente patrocinio.

E lo si è visto anche in quest'occasione. Perocchè, conosciutosi appena il progetto del Comitato Regionale Lombardo, fu generale l'approvazione e generale il tripudio. A Como, a Como, fu la parola d'ordine, che si scambiarono tutti i cattolici di Lombardia; a Como, e nessuno manchi.

E a Como vedremo convenire più di dodici Vescovi; illustri prelati; chiarissimi personaggi: numerosissimi sacerdoti, cui è supremo bisogno rifarsi ognidì alla strada della Croce per ben compire i doveri del loro ministero; i membri delle Associazioni Cattoliche, e segnatamente dell'Opera di predilezione dei Pontefici Pio IX e Leone XIII, quella dei Congressi, distribuita in Comitati Permanenti, Regionali, Diocesani e Parrocchiali, intiere popolazioni, che non baderanno a sacrificii ed a disagi, per prostrarsi ai piedi di Gesù.

Chi dubita o si rifiuta d'intervenire, senza motivi plausibili, confessa di non essere lombardo, e di non conoscere neppure la tradizione, che da secoli trasmette da padre in figlio i sensi di venerazione e di riconoscenza per le molteplici grazie che il Signore ha compito di mezzo a noi, lasciandoci un pegno manifesto dell'eterna carità che lo infiamma verso gli uomini che lo servono, nell'immagine del Crocifisso di Como.

Persino i nemici del nome di Cristo, quasi atterriti davanti a tanto profondo e costante sentimento di religione, ristanno rispettosi, e li vediamo ogni Giovedì Santo non zittire, scoprirsi il capo, inchinare la fronte davanti alla ven. Effigie, che preceduta dal Clero e dalle Confraternite attraversa gran parte delle vie principali della Città e dei Sobborghi, benedicendo e invitando alla penitenza ed alla santità.

Leonardo sarà a Como colle sue carte e le sue matite, e benchè abbia già presentato a' suoi lettori il ritratto del veneratissimo Vescovo di Como Monsignor Pietro Carsana (vedi anno I, numero 17 pagina 213) e il prospetto della facciata del Duomo, della Loggia e della torre del mercato (Vedi anno I, n. 17 pag. 210) tuttavia se troverà altro da illustrare, lo farà a perpetuare la memoria della festa e della dimostrazione cattolica. Vi invita poi anche i suoi amici, e facendo un'eccezione alla regola seguita fin qui, riproduce l'avviso pubblicato dal Comitato Promotore, perchè tutti i suoi lettori, che per caso non avessero avuto d'altra parte notizia di questo fatto, ne siano preventivamente informati, e possano predisporre le loro cose in modo da non mancare all'invito, appena il possano.

AVVISO SACRO

Nei giorni 17 e 18 aprile, per cura del Comitato Regionale Lombardo dell'Opera dei Congressi Cattolici in Italia, da tutte le Diocesi della Lombardia concorreranno i Reverendissimi Vescovi, i membri dei Comitati Diocesani e Parrocchiali, e moltissimi devoti in pellegrinaggio all'insigne Santuario del SS. Crocifisso nel sobborgo di Como.

Le funzioni solenni saranno regolate dal seguente Orario:

Sabato, 17 Aprile

Verso sera, il Comitato Diocesano Comense aprirà il Pellegrinaggio colla Invocazione dello Spirito Santo, Discorso d'un Vescovo e benedizione solenne.

Domenica, 18 Aprile

FESTA DI SAN GIUSEPPE PATRONO DELLA CHIESA

Alle ore **10** ant. — Messa Pontificale con musica dei RR. Chierici del Seminario Teologico, ed Omelia d'un Vescovo al Vangelo.

Alle ore **5** pom. — Rosario solenne; discorso di un Vescovo e Benedizione col SS. Sacramento.

Lunedì, 19 Aprile

Alle ore **10** ant. — Messa Pontificale con musica di RR. Ecclesiastici, Omelia d'un Vescovo al Vangelo e Benedizione Papale.

Alle ore **5** pom. — Rosario solenne, discorso di un Vescovo, *Te Deum* e Benedizione.

In ambidue i giorni per facilitare l'acquisto delle SS. Indulgenze accordate ai pellegrini, che confessati e comunicati visiteranno il Santuario, colla crocetta di lana ricevuta da un Sacerdote e pregheranno secondo l'intenzione dei Sommi Pontefici, sarà disposto un buon numero di Confessori, si celebreranno le SS. Messe e si distribuirà la Comunione generale a tutti gli altari.

Per concessione pontificia anche gli infermi, che confessati e comunicati, pregheranno secondo le intenzioni dei pellegrini, potranno acquistare la indulgenza plenaria.

Cattolici Lombardi!

Più crescono i bisogni, i pericoli e le calamità e più è necessario ricorrere con fervore e con santa insistenza al Cuore amorosissimo del Salvatore, fonte inesausta di ogni bene e solo rimedio a tutti i mali della vita. Accorriamo dunque numerosi, divoti, senza rispetti umani, ai piedi di Gesù Crocifisso, e invochiamo dalla sua potenza e misericordia il trionfo della Santa Chiesa, la prosperità del Sommo Pontefice Leone XIII, la tranquillità ed il benessere sociale, e specialmente il ritorno alla fede dei traviati e la coraggiosa perseveranza dei fedeli.

GESÙ MIO MISERICORDIA! Sia questo il nostro saluto, la nostra professione di fede e la nostra invocazione. GESÙ MIO MISERICORDIA!

Milano, 1 marzo 1880.

Il Comitato Regionale Lombardo

Visto si approva e si raccomanda
† PIETRO *Vescovo di Como.*

CORRISPONDENZA

Sig. A. B. - MILANO — Il suo *Lamento di Roma* è certo apprezzabile sotto molti rapporti e ci teniamo a dovere di esprimerle tutta la nostra ammirazione, in proporzione della quale ella giudicherà il dispiacere che proviamo nel non poter pubblicare un lavoro, che non presenta tutti i requisiti per essere dato alle stampe.

Sig. G. G. - LAGO DI GARDA — Non incolpi la sua temerità, se non vede inserita la composizioncella, che ha favorita pel *Leonardo;* ma ne tragga solo eccitamento a far in modo che all'eleganza della forma ed al sentimentalismo della scena corrisponda la robustezza della sostanza, per rendere i suoi lavori vieppiù degni.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarada

Nei secoli che furono
Fu in guisa l'*un* possente,
Che gli uomini dal mondo
Facea sparir sovente.

Nel secolo dei lumi
Forza minor presenta;
Ed anzi alcuni popoli
L'hanno del tutto spenta.

Se tal primiero prendi
Al mio *secondo* unito
Avrai quel triste accento
Ch'egli diceva ardito,

Quando all'inviso boia
Dettava il suo volere,
Mostrandogli coll'*ultima*
Parola il suo potere.

Alfin... siamo all'*intero;*
Uno degli argomenti
Su cui de' penalisti
Sudarono le menti.

Dottor CECCHI.

Polisenso

Or cattivo, bel talora
Quale passo, torno ancora.
D'altro lato, e ben lo sai,
Passo sì..., ma torno mai.

CAVADA

Sonetto-Logogrifo

Son borghesi, guerrieri e anche . . . . . 5.
Que' che si mostran pur devoti all' . . . 3;
Ma poi di Ribellion la sozza 4
Celan fra le domestiche . . . . . . 6.

Non ignoran dell'empia inganni e 4,
San che al Papa apprestar vuole la . . . . 4.
E, calpestata alfin la sacra 5,
Fare di tutti i re tanti . . . . . . 6.

Or, dimmelo, lettor, su queste 5
Come chiamar dovrem chi la ria 5
Di Ribellion sostiene con ogni . . . . 4?

E la costanza (onta di nostra . . . 3?)
Onde gabba la patria, il Trono e l' . . . . 4.
Come dirla, se non . . . . 10?

Reggio Emilia, 25 marzo 1880.

D. PANIZZI

Rebus...?

QA — N — IL — NE — D A V O R

NEVNEVNEV :NCOR:

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 17.

SCIARADE: I^a Est-remo. — 2^a Caro-te.
INDOVINELLO: Sette (un ette).
SONETTO-LOGOGRIFO: Ilota — capito — pilota — lito — mota — colpito — iota — ambito — molto — piomba — côlto — tombolo — tomba — CAPITOMBOLO.
CRITTOGRAFIA: Ogni tizzone ha il suo fumo. *

* L'inesatta disposizione delle lettere ha reso difficile questa soluzione. L'articolo IL doveva essere sopra l'O d'ogni *tizzone.*

LANDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1880. — Tip. dell' *Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **50.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 15 Aprile 1880 - N. 19

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

MONTECASSINO

Da S. Germano a Montecassino è una salita di un'ora e un quarto per chi sa farla a piedi e di qualche cosa di più per chi vi sale in portantina o sopra il somaro. La strada che è tuttavia battuta ebbe principio nel 1590 ed è tutta selciata di enormi pietroni, ai quali l'acqua avendo un po' alla volta rapinato il terriccio ond'erano coperti, li presenta ora in tutta la loro formidabile durezza e scabrosità e forniscono un esercizio di ginnastica molto forte alle gambe di chi vi passa sopra. Si è però incominciata un'altra via, molto più lunga sì, ma in compenso molto più comoda e che appena finita potrà essere percorsa eziandio colle carrozze.

Un cencioso qualunque mi precede portandomi la valigia, io lo seguo sopra un somarello, che il cencioso mi disse essere « principiante » e costare al suo padrone L. 32. Si sale, ma il sole di dopo pranzo dardeggiando in quelle roccie poste a pretto mezzodì, mi vuol bruciare; apro perciò l'ombrello e sotto di esso raccolgo il mio capo e le mie idee. Il monastero si è nascosto; ad un certo punto non si vede più nulla, nè il monastero, nè S. Germano, nè la rocca Janula, ma solo monte e cielo. Tuttavia la molta gente che si incontra sulla strada persuade anche il più pauroso che non si è in un deserto, che quanto prima toccheremo il porto.

Intanto mi sovviene che Montecassino fu posto dal governo nell'elenco dei monumenti nazionali al pari di S. Scolastica e del sacro Speco di Subiaco. Ho sempre avuto un'antipatia estrema a questa nomenclatura framassonica che tira a dissacrare tutto, ma tuttavia accetto il fatto come una pubblica confessione delle sêtte dominanti, come la ritrattazione fatta al cospetto del mondo delle mille calunnie che dall'Enciclopedia in poi si stamparono a proposito dell'ignoranza e della buaggine dei monaci. Questi poveri monaci solo dieci anni fa, prima della soppressione, erano ignoranti, oziosi, fannulloni, bestie, somari, ed era questo il formolario col quale se ne parlava al Parlamento e nei giornali che dal governo pigliavano i denari e l'imbeccata. Si sopprimono i monasteri, si stabilisce la proscrizione di questi asili dell'ignoranza e dell'ebetismo, e poi si è costretti a conservarli come *monumenti nazionali*. Questi monaci, questi religiosi non erano poi quei ciuchi che si dicevano, qualche cosa la sapevano fare, ed anzi io sfiderei tutti insieme venti giornalisti liberali e quaranta deputati a dirmi quale dei *monumenti nazionali* nostri non debba le sue origini ai monasteri, alle Confraternite, alla Chiesa in genere o al sentimento religioso? Se essi me ne sanno indicare un solo, io prometto di andare in processione vestito come i canonici di Potenza. È una tarda giustizia dunque che si rende agli ordini religiosi e vale la pena di prenderne nota. A tale proposito mi sovvengono alcuni periodi di Montalembert ne' suoi *Monaci d'Occidente*, che io ho scorso di fretta prima di venir qui. Sono tanto belli che ve li riproduco dal mio taccuino.

« I clamori sollevati contro gli ordini religiosi durante tanti secoli, dall'ignoranza, dall'odio, e dalla cupidigia hanno graduatamente cessato, almeno per quello che concerne la parte letteraria e scientifica dell'istruzione: essi non si elevano ora che da quei bassi fondi della folla ove gli errori e le menzogne sopravvivono molto tempo ancora dopo essere stati abbandonati da quelli che li avevano accreditati, gli uomini anche i più superficialmente versati nella scienza storica, sanno bene che parlare oggi dell'ignoranza dei monaci è lo stesso che proclamare l'ignoranza propria....

...Tutte le regole monastiche s'accordano nel permettere o nel prescrivere lo studio ai religiosi. La più antica di tutte, quella di S. Pacomio, è formale sopra questo punto. Essa esigeva che ciascun religioso sapesse leggere e scrivere. Allora che un monaco si presentava senza queste condizioni gli si metteva *ipso facto* un alfabeto nelle mani. La regola di S. Benedetto lasciava a ciascun religioso quattro ore per la lettura, cioè per lo studio. Cassiodoro, il contemporaneo e l'emulo del grande Benedetto, aveva fatto della sua vasta abbazia di Viviers in Calabria una vera Accademia....

...In fondo ai deserti di Tabenne e di Nitria lo studio della Scrittura santa e dei padri era posto dai solitarii della Tebaide alla pari colla penitenza e colla preghiera. E fu così che si propagò ovunque l'ordine benedettino....

...Monte Cassino, metropoli dell'ordine monastico, rivendicava nobilmente il primato mediante la fecondità e la durata dei suoi lavori intellettuali che stordiscono l'erudizione moderna....

...Tutti i monaci si mostrarono fedeli al detto di S. Gerolamo che scriveva al suo discepolo: Abbiti sempre un libro fra le mani o sotto gli occhi, e all'esempio di Beda che diceva d'aver sempre amato lo scrivere, l'imparare e l'insegnare. »

Si posseggono i cataloghi delle principali biblioteche monastiche durante i secoli che gli storici riguardano come i più

barbari e questi cataloghi giustificano pienamente il giudizio di Leibnitz il quale disse: « I libri e le lettere ci furono conservati dai monasteri. »

Ma è tempo di por fine alle citazioni, giacchè durante la salita si trovano varie croci e cappelle delle quali bisogna chiedere e dar qualche spiegazione.

Eccoci pertanto giunti alla prima cappelletta, quella di S. Mauro, giacchè la pia tradizione dice che fu in questo luogo nel quale S. Mauro licenziossi da S. Benedetto quando per comando di esso andossene a diffondere l'ordine benedettino in Francia. Più oltre sta pure una cappelletta nella quale si vede un resto dell'effigie di S. Scolastica. Queste due cappelle sono cose da nulla, e pessimamente tenute. Più oltre si trova S. Croce volgarmente conosciuta sotto il nome di Tre Cappelle dai tre archi che la compongono, chiuso quello di mezzo da una inferriata. In questa al disotto d' una immagine marmorea di S. Benedetto havvi un gran sasso sporgente che conserva l'impronta d'una gamba che dicesi essere quella della mula che cavalcava S. Benedetto la quale a questo punto avendo inciampato ed essendo caduta vi lasciò l' impronta. Salendo ancora ad un certo risvolto di via si trova una croce piantata sopra la viva roccia a destra della via. Su quel macigno sta incisa questa preghiera a S. Benedetto: « O padre nostro che sei nei Cieli affratella a noi l'Inghilterra nella unità della fede ». L'iscrizione del Tosti il quale dispose qui un inglese a convertirsi al cattolicismo, s'incontra quindi più oltre a sinistra. Sovra uno spalto circondato da un muricciuolo eccovi un' altra croce per indicare che qui stava la cappella di S. Severo Vescovo di Cassino morto circa il 487 ossia sette anni dopo la nascita di S. Benedetto. Neppure queste croci e le altre due che si incontrano prima di giungere al monastero presentano qualche particolarità, sono semplici croci fatte con due legni posti attraverso e nulla più. Eccovi quindi alla terza croce che sorge quasi sul centro della via. Davanti a destra due ferri incrociati si stendono sopra una pietra nella quale sta un piccolo vano che ha tutta la forma d'un'impressione lasciatavi da un ginocchio e da un pezzo di stinco umano. A questo punto sospendo la narrazione giacchè finalmente qui nella quiete della mia stanzuccia potei riavere per le mani i Dialoghi di S. Gregorio Magno al quale mi rifaccio cominciando dal punto ove descrive *Cassinum* e la venuta di San Benedetto a questi luoghi. S. Gregorio Magno ci aiuterà meglio d' ogni guida. Ecco dunque le parole del S. Padre.

« Il luogo che è detto Cassino è posto sul pendio di alto monte, il quale monte cioè nella larghissima sua china comprende anche questo paese, e sollevandosi alto per ben tre miglia, spinge quasi al cielo la sua cima, sulla quale, secondo il costume degli antichi, onoravasi dallo stolto popolo dei contadini il dio Apollo. All'intorno vi erano cresciuti pure dei boschetti per il culto dei demonii, e in essi eziandio in quel tempo (della venuta di San Benedetto) la pazza moltitudine degli infedeli si affannava in sacrileghi sacrificii. Qui arrivando l'uomo di Dio spezzò l'idolo, rovesciò l' altare, tagliò i boschetti; dello stesso tempio di Apollo fece un Oratorio al B. Martino, costrusse la piccola Chiesa di S. Giovanni Battista al posto dell'altare dello stesso Apollo e di là con non interrotta predicazione chiamava alla fede la moltitudine che dimorava all'intorno. »

La rapida descrizione che S. Gregorio fa dell'antico Cassino è la vera fotografia del luogo nel quale se ne vedono le rovine e bisogna esser qui per restarne convinti. Ma al punto ove io ho interrotta la mia narrazione, ossia davanti alla terza croce la precisione del racconto del S. Padre è addirittura sorprendente. Se difatti dapprima il monte era aspro e brullo, qui è rivestito di piante e di verzura, come un giardino. La vegetazione vi è floridissima e degli alberi sempre verdi raggruppati a boschetti intersecati da sentieri danno un aspetto di sempiterna primavera. Orbene raffrontate a questo luogo le parole di S. Gregorio che v'ho citate. « All'intorno (della cima del monte) v'erano pure cresciuti de' boschetti per il culto dei demonii e in essi la pazza moltitudine degli infedeli affannavasi in sacrileghi sacrificii. » Orbene davanti a questa terza croce volgete attorno lo sguardo; la cima del monte, sul quale è il monastero, vi sta davanti e pochissimo vi manca a raggiungerla, i boschetti vi sono tuttavia, giacchè S. Benedetto non li ha sradicati, ma solo tagliati *(succidit lucos)*; dopo tutto questo, immaginate S. Benedetto inginocchiato su quel sasso, e voi avrete al vivo tutta la scena reale del prodigio avvenuto in questo luogo per l' arrivo di S. Benedetto. L'impronta del ginocchio e di parte dello stinco rimasta in quel sasso, fuvvi, secondo la pia tradizione, lasciata dal santo Patriarca allorchè, arrivato a questo punto e veduto il tempio e il simulacro di Venere che sorgeva in codesti boschetti, si inginocchiò su quel sasso e alla sua preghiera cadde il simulacro.

La quarta croce è tosto sorpassata, ed eccoci finalmente a Sant'Agata, la cappella più notevole di tutte, giacchè è chiusa e vi si può dire la messa. Sant'Agata è notevole per i muraglioni che sorgono intorno al suo orto, muraglioni dalle forme ciclopiche e che risalgono certamente alla più remota antichità. Essere d' altronde a Sant'Agata è lo stesso che essere alla porta del monastero, il quale si presenta in tutta l' imponentissima sua mole del lato sud-ovest. Cinquanta passi ancora e si è al portone d' ingresso. Ma questo sta chiuso per le ragioni che vi dirò più avanti, si volta a destra e si entra per la nuova porta che i monaci seppero aprire in quei formidabili muraglioni con una tale perizia architettonica che non potè a meno di aversi le più ampie approvazioni per parte del governo istesso.

Sotto il portone scendete dal somaro, rimettete la vostra valigia alla porteria che è tenuta da due vecchi sergenti dell'esercito e v'inoltrate. Il colpo di scena che vi si presenta all' occhio è tale che veramente vi sbalordisce. Dopo la lunga ascesa, la persuasione di essere alla fin fine sopra la cima d'un monte avea preventivamente modificato le idee di grandezza che per avventura vi foste formato della grandiosità del monastero di Montecassino. Ma voi vi vedete improvvisamente schierati davanti l'uno dopo l'altro tre stupendi chiostri o cortili con una fuga di pilastri, di volte, di arcate che vi fa domandare se foste caso mai giunti in una reggia invece che in un monastero. Questi tre cortili non sarebbero in realtà che un cortile solo, della estensione di 88 metri se non lo dividessero per metà i portici sui quali stassi l'ammirabile loggia detta del paradiso e la regale scalinata di 39 gradini che conduce al quarto chiostro o cortile che è l' atrio della Chiesa. Sono in tutto 79 archi romani ciascuno della corda di 4 metri circa poggianti su pilastri all' estremo dei quali è annessa una graziosa lesena che sostiene una cornice d'ordine dorico. Tutto è del marmo travertino delle cave del monte istesso e l'aspetto è imponente. Gli archi che, come vi dissi, sostengono la loggia del paradiso, formano il secondo cortile il quale è chiuso da quattro arcate di genere affatto diverso che sorgono sulla sommità della scalinata. Questo cortile, che pure non è il più spazioso, è largo 30 metri e lungo 44 compreso la scalinata ed è disegno di Bramante come lo è pure la loggia che vi sta sopra. Questo cortile d'altronde non è altro che una amplissima cisterna coperta da grosse pietre e in mezzo ad essa difatti apresi la bocca della cisterna che è quanto si può dire artistica. Ha essa la forma d' una coppa ottangolare posata su due gradini, in mezzo a due bellissime colonne scanalate d' ordine corinzio sormontate da un architrave sopra il quale fra due leoni e due cornucopie s'innalza lo stemma del monastero. Prima di ascendere la gradinata vale la pena di considerare due colonne di porfido che misurano per ciascuna più di tre metri di circonferenza. Si dice, e lo si può credere, che queste colonne appartenessero all'antico tempio d'Apollo che sorgeva su quest'altura, come vi dovettero appartenere molti marmi che furono poi adoperati nella costruzione del monastero e non pochi frammenti che se ne vedono tuttora qua e colà nei due cortili laterali. Ai piedi della scalinata vi colpiscono due enormi statue rappresentanti S. Benedetto l'una, S. Scolastica l'altra. I 39 gradini che conducono all'atrio della Chiesa sono larghi quanto il cortile. Tale scalinata rimonta al secolo XVI. Al presente il cortile a sinistra di chi ascende è quello del collegio e il cortile a destra quello della forasteria. Sotto le cinque arcate che stanno sopra la gradinata s' aprono tre superbe porte in bardiglio che mettono al chiostro della Chiesa e a destra della maggiore trovasi entro nicchia la statua di Papa Gregorio XI, mentre è di Urbano V quella che vedesi a sinistra. Di queste statue, come pure delle due che stanno ai piedi della scalinata è da ammirarsi la mole.

Per l' altro numero vi spedirò il seguito della descrizione di questo magnifico luogo.

Montecassino, 8 Aprile 1880.

Sac. GIUSEPPE BARBIERI.

IN PRIMAVERA

—

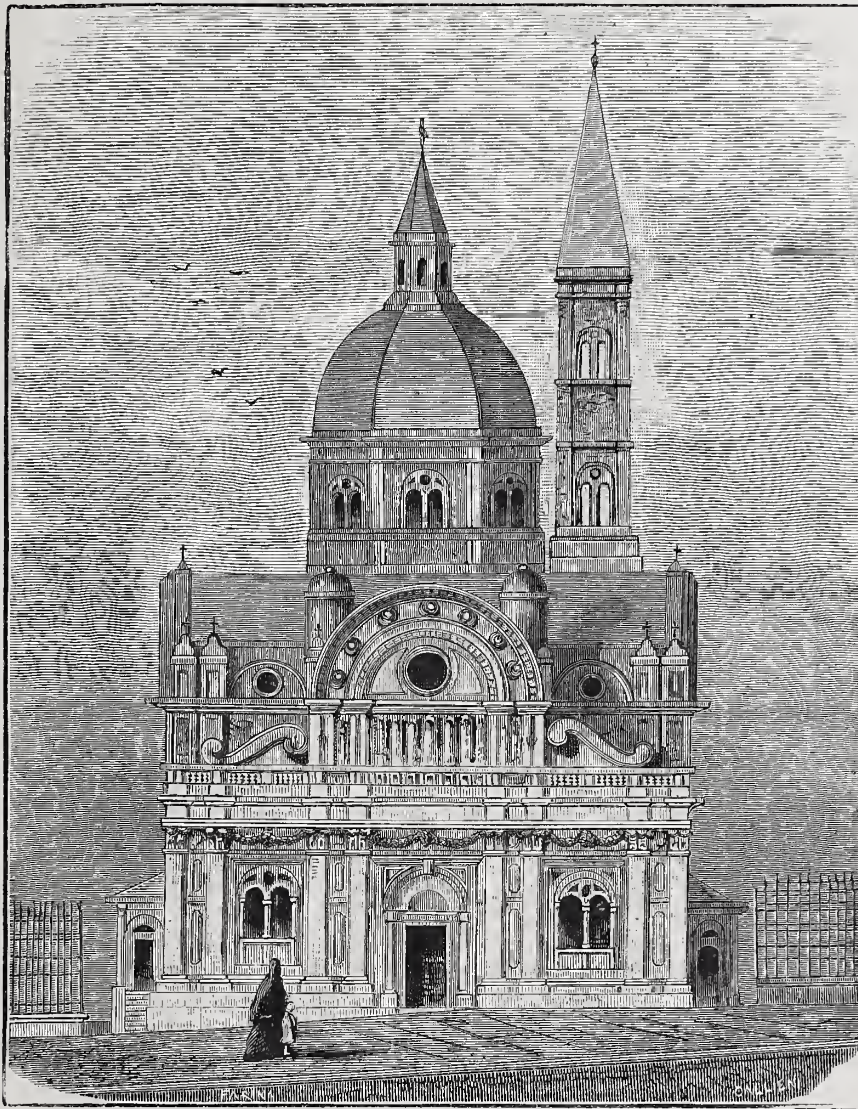


Va, povero fiore, va e aspetta il piede che ti calpesti. Già sei avvizzito; divelto dal cespo le tue fogliolinе si sono impallidite, si piegarono dolorosamente; non ispandi più l'olezzo grato che mi guidava a te, non brilli più; è ben tempo che sia tu pure gettato al suolo. Vedi? Ogni cosa quaggiù è desiata, nasce, cresce, muore; ogni più bella cosa. Non ti lagnare, povero fiore, rassegnati alla sventura di ciò che sorge nel tempo. Più bello e più vantaggioso di te, è il frutto che si pinge di vividi colori; che si gonfia di soavi umori; eppure anche il frutto cade fradicio e si perde. Più prezioso del frutto è la fanciulla; ma che mai rimane del suo sorriso incantatore, del suo occhio virgineo, delle sue guancie di rosa, del profumo che esala? Non conserva altro che quello che non morrà mai, e che non si vede, non si sente, si ignora in quale condizione si trovi, buona o cattiva. Va, va, povero fiore; t'ho coltivato, alimentato, e tu, gentile, mi hai guardato amorosamente; ora sei un ricordo; va, aspetta il piede che ti calpesti.

Potessi, povero fiore, fare esperienza, e ritornare ridente sullo stelo! Forse la mestizia abbellirebbe di arcana bellezza la tua corolla, e mi saresti più caro. Però non sperare; l'esperienza non la fa nemmeno l'uomo. Quando si dice che l'uomo ha acquistato esperienza, è che ha perduto un momento prezioso il quale più non ritorna; nasceranno altre circostanze, ma non uguali alle prime; sarà più prudente in parte, e in parte subirà nuovi disinganni. La morte corona la vita che è un tesoreggiare nei patimenti, nel dolore, nelle disdette; e se un'altra vita non fosse, il mistero di queste successioni di azioni e di colpe, di speranze e di delusioni, di brame e di scontenti, sarebbe inesplicabile. Povero fiore! Perchè mi fissi così triste? Va, è il tuo destino; sei nato per disseccare e morire.

Contemplo la bella primavera che spuntò ricca di buon volere, il sole che l'imbianca, la feconda, le riempie il seno di fiori, il capo le avvolge in una nube di profumi, — mi corse il pensiero alla primavera della vita. Come è incantevole la gioventù! Quale ardimento nell'animo! La mente precorre gli anni aspettati; il cuore ama e ama tutto, la fantasia move una perpetua danza; la luce si rinfrange nei colori più vaghi; sono di fuoco i desiderii, le gioie larghe e sicure; si ride perchè la gioventù gusta la ilarità che Dio ha dato al cuore, perchè il sorriso è un bisogno, perchè la primavera fa sbocciare i fiori. Come in una di queste sere che succedono ad una giornata svariata nella quale le nubi e la pioggia contrastano al raggio del sole il vanto di assistere al risveglio del creato, sere placide e spiranti un'aura morbida, vellutata, imbalsamata, si mira laggiù il sole che cade avvolgendo i cirri nella sua porpora regale, e si contempla estatici sul lontano orizzonte i fantasmi di vapori che coleranno benefici sulle erbe, sulle gemme degli alberi — così in gioventù si spinge lo sguardo ansioso sull'orizzonte della vita; si sogna e si vuol sognare.

Ma non si sogna sempre; non sempre il sole è mite, non sempre le pioggie ristorano. Verranno gli ardori abbruccianti dell'estate; converrà che l'annata si prefigga un programma, che lo attui, che si faccia positiva calcolatrice; cadrà anche la grandine; non tutti i sogni si avverano; è d'uopo ai pensieri dare un ordine, una norma alle aspirazioni; determinare il possibile; conseguirlo col lavoro; sottostare alle sventure, vedersi chiuso d'innanzi lo splendido orizzonte che si andò con inneffabile lavoro pingendo delle forme più vaghe e carezzevoli. Madre dei fiori, primavera, dove sei?



La Chiesa dell'Immacolata in Genova.

E dove sei, gioventù, madre della gioia ingenua, delle illusioni, degli entusiasmi?

Sul più alto dei monti, canta il poeta, sulla più eminente cima, il giovine incomincia; è il più splendido giorno dell'anno che s'apre; contempla il cielo inondato dalla luce, la terra vestita di un ammanto affascinante; sente svolgersi in petto i germi dell'amore e della speranza e la baldanza di una fede invincibile lo spinge potente; la bellezza fa vibrare in lui la corda intima, si inebria della sera, del mattino, degli aromi ondeggianti per l'aria; respira l'infinito e non lo spaventa l'abisso, nè s'accorge che il tempo fugge. Il tempo è però passato. Torna al monte, alla cima più elevata; puro è il dì, l'aere smagliante, la terra meravigliosa; ma nulla, il sole, l'aria, la campagna, nulla sorride al suo cuore afflitto; la tristezza lo occupa, e dove l'occhio non trovava confini, ora scorge un muro di bronzo gelido, insuperabile; il cielo è ancora puro e bello, ma il suo cuore è mutato!

Povero fiore, china il tuo capo umiliato dal tempo che scorre e aspetta dal suolo il piede che ti calpesterà.

Dunque non v'ha nulla che sia invariabile in noi? Siamo mai come il fiore del campo, come la primavera, come il tempo che ci rapisce le gioie nostre? — Vi ha, vi ha qualche cosa di immutabile. È ciò che costituisce la grandezza e la vera speranza nostra. Dio che è in noi colla sua verità e il suo aiuto, che al fanciullo, al giovane, all'uomo, addita un cammino da percorrere, promette un premio immensurabile; coordinare la vita a questo volere supremo, a sì elevata destinazione, ecco ciò che fa la vita nostra non altrimenti mutabile che per passare dal bene al meglio, dal dolore al merito, dalla speranza alla realtà, dalla terra al cielo. Anche il fiore che non sa e non merita, anche la primavera che segue l'inverno e si perde nell'estate, anche il tempo che va e scompare — hanno l'immutabile fine di rendere testimonianza a Dio che tutto ha disposto con tanta armonia e magnificenza.

Però, il cuore che ama, la mente che pensa, la fantasia che crea, per quante vicende passano, anche nell'ambito dei disegni di Dio! Dove sono gli slanci di un dì non forse lontano, quando balzava in mezzo alla vita confidente e pieno di stima per gli uomini? Dove sono gli uomini che ci si fingevano tollerabili? E come si può lavorare con coraggio fra mille che pretendono il lavoro e lo rendono impossibile con indicibili perfidie?

Sì, sì, ben lo comprendo; il cuore non ami, la mente si attenga al calcolo freddo, la fantasia si spenga; lo comprendo, lavoriamo perchè il lavoro è un dovere, è espiazione, perchè in esso si serve Dio. Lo veggo, lo provo, lo sento. A patto che così ridotto il compito nostro, la nobiltà dei nostri propositi non cessi di venir malignata, e altri sfrutti la generosità religiosa, come hanno sfruttato la giovanile ingenuità. Lo so,; ipocriti, gettatevi tra' fiori, strappateli dal suolo, sciupateli; scatenate i venti, condensate le bufere; ipocriti, su, esigete le vittime del sacrificio e poi divoratele sotto l'altare come le divoravano i sacerdoti di Baal; avanti, infami, predicate l'abnegazione affinchè il vizio vostro non abbia competitori; nel giardino della vita siete voi i giardinieri, voi che operate come se Dio abbia imposto agli altri dei doveri che voi trafficate.

Se è così, mi volgo un'altra volta al mio povero fiore e gli raccomando la rassegnazione; se è così mi è lecito evocare dalla tomba, ove giace il cadavere della spenta gioventù, lo spirito che l'agitava, le illusioni che la circondavano, l'entusiasmo vergine e trapotente che la trasportava sulle ali dell'aquila, in groppa al leone. Entusiasmo infelice! Tutti ti ammirano, tutti ti deplorano, tutti ti abusano; figlio del cuore ardente e generoso, sei pur tu che corre da gigante la via, e non conosce ostacoli; come eri bello! Il soffio dell'invidia, il calcolo gretto, ti hanno colpito, beffato, ucciso; si invecchia senza di te, si affiacchisce; eri pur dal cielo tu, e al cielo guidavi!

Povero fiore, ecco, un piede villano ti ha calpestato.

A. Davide.

LA PENNA DI CIGNO

O piuma candida,
Prima di vago
Cigno che placido
Fendeva il lago
Nel vasto lito
Che primo scòrse
E al mondo porse
L'Italo ardito,

Or, se nell' umile
Ostello mio
Mutasti il nobile
Margin natio,
Non l' abbi a vile:
Qui non spregiata,
Qui mi sei grata,
Piuma gentile.

Penna carissima,
Siccome a cigno
Te presentavami
Veglio benigno;
Ma cinger serto
Qual di pöeta
Giunto alla meta
Non io già merto.

Pure in sen fervemi
Vena feconda,
Ma il desiderio
Ahi! non seconda.
Oh! venga il giorno
Che scorra il verso
Venusto e terso,
Di grazie adorno!

Intanto vergami,
Penna fluente,
I parti trepidi
Della mia mente.
Scrivi sicura:
Concetti indegni
Non fia che segni
Con punta impura.

Il cielo ascoltami:
No, mai non fia
Ch'io ti contamini,
O penna mia,
Con vili accenti
Inverecondi,
Con fremebondi,
Sanguinolenti.

Ma sempre piovano
Nobili e bei,
Casti ed amabili,
Come tu sei;
Scendan söave
Balsamo al petto
E dell' affetto
Volgan la chiave.

Scrivi, mia candida
Penna. Si adima
Del tuo bel calamo
Molle la cima,
E dociletta
Segna l'idea
Che in me si crea
E a lei si detta.

Miti sì vengano
Sempre i miei carmi.
Niuno di ringhii
Possa accusarmi.
Talora incida,
Alquanto edace,
Ma non divida.

Non fia che varchino
Le mie parole
I grandi Oceani
D' un altro sole,
Sol che rischiara
I liti ameni
Onde a me vieni,
Penna sì cara.

Ma pur di giungere
Avranno il vanto
A tai che mi amano
E che amo tanto;
E prima al buono
Saggio Levita
Onde gradita
Io t'ebbi in dono.

Scrivi i suoi meriti,
I benefici,
Mia penna, e serie
D' anni felici;
Scrivi che sempre
Gli nutro amore,
E che il mio core
Non cangia tempre.

GUERRINO BAVESETI.

AGLI ASSOCIATI
DEL *LEONARDO DA VINCI*

Preghiamo tutti i nostri benevoli associati a leggere attentamente queste poche righe, che indirizziamo loro colla maggior fiducia di essere ascoltati ed esauditi.

A compire il solito numero dei fascicoli del nostro Periodico, che termina il terzo anno col mese di Giugno, mancano ancora *quattro fascicoli:* ma l'amministrazione ha consumato anche l'ultimo centesimo degli incassi ed è ora costretta, per mantenere i suoi impegni, a sborsare del proprio il residuo.

Con ciò si sottopone alla perdita di almeno duemila e cinquecento lire, che aggiunte alle lire 2,500 spese in più l' anno secondo ed alle 5 mila lire di *deficit* del primo anno, le danno una passività totale in tre anni di L. 10 mila.

Quando si considera che tale deplorabilissimo esito ha una pubblicazione, richiesta a pieni voti dai cattolici come utilissima e pressochè necessaria, raccomandata da giornali e periodici cattolici autorevoli e pregiatissimi con parole d'encomio sovrammodo lusinghiere, applaudita nei Congressi Cattolici, coadiuvata affatto gratuitamente da illustri scrittori, tra i primi d'Italia, illustrata da distintissimi disegnatori e incisori, variata e ricca nelle materie, diligentemente accurata nell'edizione per carta, tipi e tiratura, solo perchè ad onta di ripetute istanze non ha potuto trovare un cinquecento associati di più, è cosa che vivamente addolora, e aggiunta ad altre prove ancor più gravi fa quasi disperare del possibile risveglio della vita cattolica nel nostro bel paese sfruttato a josa dai liberali e dagli scredenti.

V'hanno sì dei cattolici in Italia; v'hanno cattolici buoni e di fede; ma alla gran maggioranza di questi cattolici una cosa fa difetto, è lo *spirito di sacrificio.* — Di qui ne viene, che le opere, che si iniziano, dai pochi volonterosi e sempre da quelli, illanguidiscono e restano impari al bisogno perchè un ristretto numero accorre a sostenerle, e i pochi lesinano sul prezzo, e pensano più al ricevere che al dare.

Questo diciamo ai nostri associati, perchè sappiamo che essi non sono del numero di costoro, perchè anzi conosciamo il loro disinteresse, e ne abbiamo una prova incontestabile nella fedeltà, colla quale ci hanno mantenuto fin qui il loro concorso. Di essi non disperiamo, anzi con tutta fiducia facciamo loro questa proposta, che se sarà accettata da tutti gli attuali associati al *Leonardo*, basterà a conservarlo in vita.

La nostra proposta si limita ad aumentare di sole due lire all'anno il prezzo di associazione di modo che da oggi innanzi i prezzi d'associazione siano indistintamente i seguenti:

	In Italia	All'Estero
Per un anno	L. 10 —	L. 12 —
Per un semestre	» 6 —	» 7 —
Un numero separato *Cent. 50.*		

Tutti coloro che avessero già soddisfatto in tutto o in parte l'abbonamento per l'anno IV, sono pregati a mandare il di più in proporzione.

Siamo dolenti di dover con ciò togliere anche il privilegio della diminuzione di prezzo agli associati dei giornali quotidiani cattolici, perchè oltre alla sensibilissima differenza, che ce ne proveniva, dovemmo lamentare gravi abusi, senza poterli impedire.

Se è un conforto il *socios habere pœnantes* considerino i nostri associati, come la *Roma: Antologia illustrata* abbia dovuto cessare le sue pubblicazioni col primo d'anno solo per mancanza di mezzi sufficienti, benchè proporzionatamente costasse meno assai del nostro periodico; — come la *Scuola Cattolica*, periodico di Milano, mensile, abbia dovuto aumentare il prezzo d' associazione dalle L. 10 alle L. 12, per campare una vita assai difficile — e come nessun altro in Italia si azzardi a pubblicazioni di questo genere, se non è spalleggiato da un certo numero di azionisti, per la maggior parte disposti a perdere il versamento e a non far conto di dividendo.

La misura che abbiamo addottata dobbiamo estenderla anche alle copie intiere del nostro Periodico dell' anno I e dell'anno III, che possiamo dare separatamente agli associati, e che d'or'innanzi non cederemo che al prezzo di L. *10* la copia e di L. *11 50* legato alla bodoniana per l'Italia, e per l'estero a L. *12*, e L. *15*, per l' aumento delle spese postali.

Dell'anno II è completamente esaurita la edizione.

La Direzione del *Leonardo da Vinci*, che è pur quella dell' *Osservatore Cattolico* e del *Popolo Cattolico* si è acquistata la fama di essere quanto parca nel promettere, altrettanto generosa nel mantenere. Coloro che hanno seguito la nostra pubblicazione ne hanno una prova: in tutto fu aumentata progressivamente ed abbellita. In seguito, purchè si possa vivere, si farà altrettanto e di più: date olio alla lampada, e vedrete come brillerà!

A questo foglio sono aggiunte le ultime quattro pagine che dovevamo ai nostri associati per risarcirli del N. 16 che non abbiamo potuto pubblicare.

Con ciò rispondiamo ai pochi che ci domandano quel Numero.

NEL CENTENARIO
di Santa Caterina da Siena

SONETTO

Pietro sui falsi Numi in Campidoglio
Innalzò della Croce il santo legno,
E dei superbi Cesari sul soglio
Pose dei Papi l'immortal Triregno.

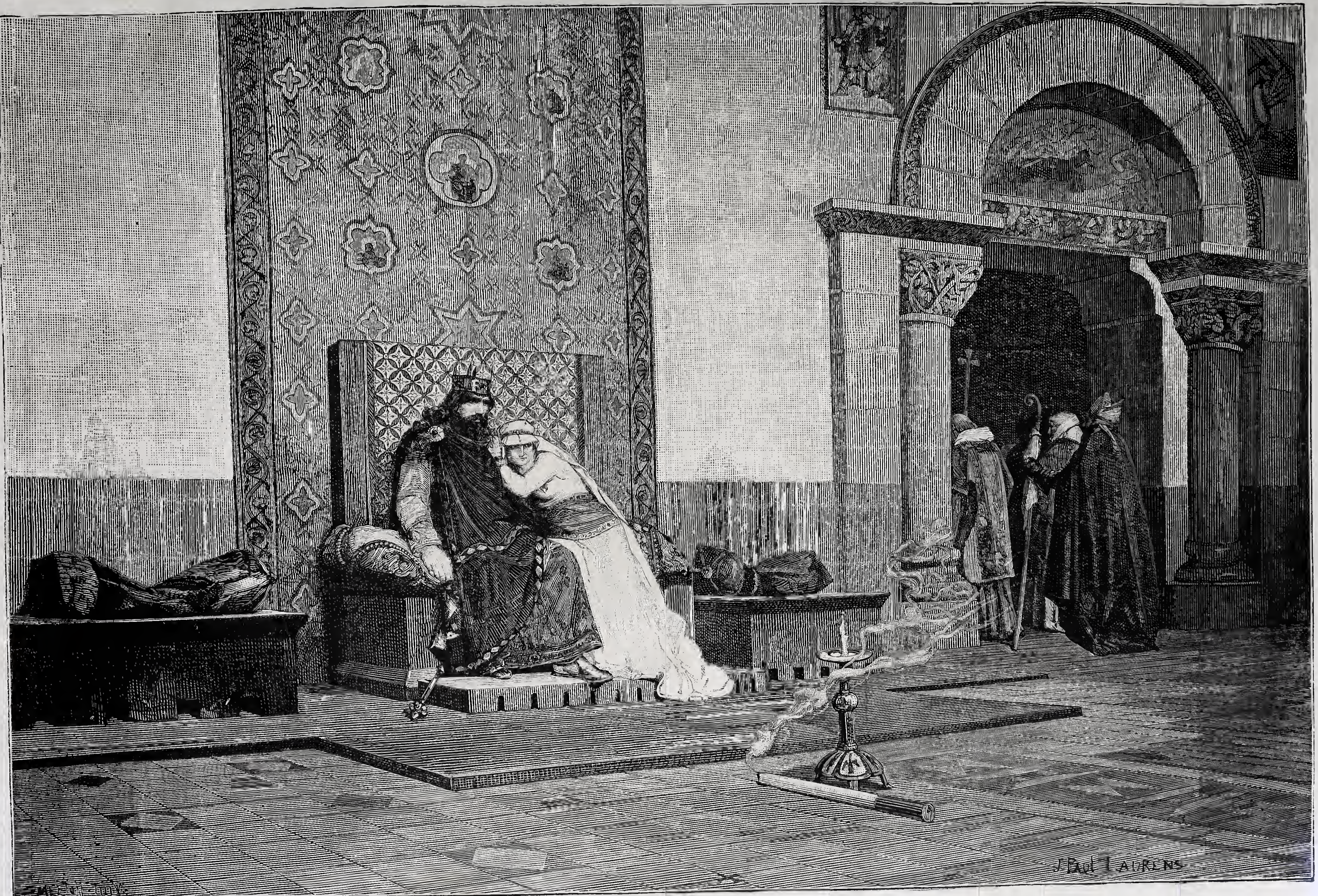
Ma la perfidia dell'umano orgoglio
Lo fè ludibrio de' suoi dardi e segno;
E nel pianto di Roma e nel cordoglio
Di Francia il trasse ad illustrare il regno.

Quando di Siena ecco la Figlia, erede
D'alta pietade e di saver profondo,
Torna il Papato alla vetusta Sede.

Perchè dal divo Fondator si vuole
Che ivi regni in eterno, e splenda al mondo
Come risplende in Ciel d'Italia il sole.

Santa Margherita Ligure.

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.



La scomunica intimata a Roberto il Pio. (Quadro di P. Laurens).

NELLA FESTA DI S. BENEDETTO

Ode saffica

Quando per vizi flaccido e corroso
Sfasciavasi il romano antiquo impero,
E con l'ultrice destra Iddio, severo,
E insiem pietoso,

Spingea dal Norte un popol di gagliardi
Sulle meridionali empie contrade
A sterminar col fuoco e colle spade
I Re codardi,

Che alla vincente ognor Fede di Cristo
(Ignobil cambio delle prische palme!)
Perfidiando contendean dell'alme
Il santo acquisto,

Lungi dal lezzo d'una etade rea,
Qual nitida colomba, BENEDETTO,
D'una spelonca tra gli orror soletto
Si nascondea.

Studio, digiun, flagelli, ardente prece,
E sul comun fallir pianti dirotti
Eran de' giorni suoi, delle sue notti
L'assidua vece.

Ride or forse di un eremo alla storia
Il beffardo, che ai Santi ha l'occhio bieco,
E non sa quanta uscì da quello speco
Itala gloria.

Della virtù, celata invan, la luce
All'antro di quel pio la gente guida,
Che pel calle del cielo a Lui si affida
Maestro e duce.

A spegner l'esca ai sordidi costumi,
Di Benedetto le agguerrite schiere
Cacciano pria dall'ultime trincere
I sozzi Numi;

Indi ergono are e templi al Redentore
Sulle macerie di que' turpi ostelli
E ai crescenti ogni dì nuovi fratelli
Sacre dimore.

Montecassin dalla boscosa vetta,
Ch'or di cólti e di vigne i fianchi ammanta,
Divenne poi della milizia santa
Rocca e vedetta.

Vincitor dell'Italia il fero Goto [1]
A quegli ermi salì claustri silenti
Di Benedetto a udir gli austeri accenti,
Umil devoto;

E all'arcano poter del venerando
Mansuefece l'anima di scoglio
Esso, cui sempre fu sol dio l'orgoglio
E legge il brando.

Lasciato il ricco censo e il fasto umano,
Cercò pace e salute in quell'Ospizio
Il fiore del Latin sangue patrizio
E del Germano.

Nelle seguenti etadi ivi pur, scarchi
Del grave peso d'un mondano regno,
Drizzar le voglie a più sublime segno
Prenci e Monarchi [2].

Spesso da quella solitaria scuola,
Di eletti ingegni e forti anime altrice,
Sui popoli scendea la redentrice
Diva parola.

E quando ai gaudi assunto fu del cielo
L'anacoreta Patriarca, i figli
Eredi del suo cor, de' suoi consigli
E del suo zelo,

Le pacifiche lor sante colonie
Fra genti della fede ancor selvagge
Avean già dilatate ad altre piagge
Oltra le ausonie.

Nè solo il ben, che in ciel si premia e dura
Perenne all'alme tra' beati cori,
Fu dei loro pensier, de' lor sudori
Obietto e cura;

Ma colle mani alla fatica esperte
Rese de' larghi doni suoi benigna
La natura, restìa sempre e matrigna
All'uomo inerte.

Alternati alla prece eran lor studi:
Diboscar terre, governare il corso
De' fiumi, a vergin suol fendere il dorso,
Colmar paludi.

Ispidi già di sterpi e di roveti,
Per lor, de' monti i dirupati clivi
Di pomi si vestirono, di ulivi
E di vigneti.

E il pian, ferace sol di giunchi e ortiche,
Nido di febbri e tana di colùbri,
In molli verdeggiò paschi salubri
E in liete spiche.

Di quegl'industri attorno alle tranquille
Cellette ognora si accogliean le genti
E operose sorgëanvi e fiorenti
Cittadi e ville.

Poi l'Arti e le Scïenze, al truce aspetto
Dei Barbari atterrite e agli urli fieri,
Cercarono un asil ne' monasteri
Di Benedetto.

Il forte eloquio della Stoa e de' rostri,
E le dolci armonie greche e latine
Sfuggiron le vandaliche ruine
Entro que' chiostri.

Durâr così del saver prisco accense
Le faci e i raggi vividi del bello,
Mercè 'l vigile ignoto fraticello
Amanuense.

E chi tesoreggiò tanta ricchezza,
Chi tanta effuse civiltà verace
Or da un ingrato secolo procace
Si scorda o sprezza?...

Ma ne' suoi fasti già del ver l'ancella,
La Storia, questa ha scritto opra di Dio;
Ed un sogghigno od un mentito oblio
Non la cancella!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

[1] Totila, re dei Goti.
[2] Rachis, re dei Longobardi; re Carlomanno, ecc.

La Chiesa dell'Immacolata in Genova

(Vedi incisione a pag. 227)

Se è debito di giustizia segnalare i vetusti monumenti innalzati per testimoniare la fede, l'operosità e la vena caritatevole degli avi, pare eziandio convenevol cosa strappare all'oblio quelli dei moderni che s'improntano all'alito d'altri tempi e ne fan rivivere la gagliardia religiosa. Ecco perchè presentiamo il tempio dell'Immacolata in Genova, insigne per merito di arte che il mette a paro dei più celebrati.

Ne gettava le fondamenta di propria e spontanea iniziativa il signor Pietro Gambaro nel 1855, quando il mondo cattolico risonava di giubilo festoso per la definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria. Impresa commendevolissima, senza dubbio meravigliosa, che parve non sapremmo se dir meglio un prodigio o un soverchio ardimento, allora che era fresca l'ebbrezza dei trionfi rivoluzionarii, allora che l'impudenza degli arruffoni metteva a più volgari, più villani cimenti il senso comune, la credulità delle plebi.... e la tolleranza dei cattolici longanime fin troppo.

Ma sventuratamente la falce della morte troncava a mezzo il nobile disegno del generoso. Quindi vennero sospesi i lavori; e per quasi dieci anni il viandante additando con un sospiro i muri sorgenti di qualche metro dal suolo augurava che altri proseguisse l'opera del defunto, le desse impronta popolare.

E il Signore appagò il voto pietoso.

Verso il 1864 un avanzo dalle offerte per pie funzioni riparatorie suggerì l'idea della compra dell'area; e gli eredi Gambaro vi accondiscesero se mal non ci apponiamo, per 70,000 lire, prezzo relativamente mitissimo.

Non ricordiamo i dettagli, nè tutti coloro che vi s'impegnarono. Questo sappiamo che l'egregio avv. cav. Maurizio Dufour scambiando maestrevolmente il Digesto con la matita, diede il disegno rinnovellato del tempio che si volea dedicare alla Madonna. Parte si mutò, parte si ampliò l'idea primitiva, si ripigliarono i lavori; e cominciò quella serie di annegazioni quasi febbrili, di operosità sagace, intelligente che mise in bella mostra le doti preclare dell'ingegnoso dilettante architetto, del principe Vittorio Centurione, del marchese Rodolfo Pallavicini, e cinse di nuova stima i loro nomi già sì cari e venerati nella capitale ligure. Allora si allargò la sfera dei fondatori: l'erezione del Santuario alla Vergine benedetta smise il carattere privato, individuale; Genova tutta, dal povero artigiano al dovizioso patrizio, era chiamata a concorrervi, e vi concorse degnamente con onesti e castigati trattenimenti musicali, fiere, lotterie, oblazioni pôrte e raccolte nei modi svariatissimi ond'era fecondo lo zelo illuminato dei prestanti cittadini che se ne avean tolto il carico, in guisa da soddisfare i bisogni più urgenti della costruzione, che proseguì non interrotta fino al 1872, nel qual anno il novello tempio fu benedetto ed aperto al culto con una pompa di rito mirabilmente secondata dallo slancio popolare.

Però quanto s'era lungi dalla fine, e quanto ne siam lungi anche oggidì! Trascorsero alcuni mesi dall'apertura quando vi si posero le campane. L'altare maggiore fu compito da poco tempo. Rimangono le ornamentazioni interne, i due principali fra gli altari laterali, la facciata ora finita soltanto nella parte superiore, alcune lesene, senza contare quegli abbellimenti cui sopperirà il fervore dei posteri o i mezzi crescenti.

Ad ogni modo è eretta in parrocchia, secondo il pio desiderio della numerosa popolazione che le si dirama intorno. Segnata in principio dai lazzi pettegoli degli screanzati, ebbe largo compenso di frutti salutari e di palme invidiate. Onde nel complesso, anche come trovasi oggidì, la Chiesa dell'Immacolata di via Assarotti si merita la visita dei pietosi viaggiatori. È di stile bramantesco, a croce greca, vasta sì da contenere circa 3000 persone; maestosa nelle linee grandiose, nelle volte gigantesche, disfogate, negli archi sovrapposti; e la luce che vi piove copiosa anzichè forviare la mente la ravvia alla contemplazione delle cose celestiali, alla modesta preghiera: l'anima v'intuisce la gloria del Dio vivente, le amorevoli cure della Regina dei Santi. In breve ci si sente il profumo della casa della Madonna. È un santuario degno di Genova, com'è degno dell'arte pietosa che ivi si leva a voli arditi con le ali della scienza divina.

G. B. LERTORA.

NUOVO QUARESIMALE

« Non disse Cristo al suo primo convento:
« Andate e predicate al mondo ciance;
« Ma diede lor verace fondamento. »
DANTE. *Parad. XXIX.*

Questa?..è una lettera
Del sor Canonico;...
Ma è pur ridicolo,
Quel capo armonico!

Mi chiede un metodo
Di poca spesa,
Per far la predica
A modo, in Chiesa.

Proprio ch'ho a dirgliela
Come la sento,
Sebben difficile
Sia l'argomento?..

Ecco: alle solite
Nenie dei vecchi,
Chi vuol, sentendole,
Che non si secchi?..

A nuovo secolo,
A genti nuove,
Ci vuol nôv'ordine,
E nôve pruove.

O che sta in regola
D'infastidire
In oggi, i nobili,
Col *Dies-Ire?*

O a che tant'enfasi
Contro la carne,
E 'l mondo e Satana?..
Non abusarne!

Cilizî e cenere?
Son robavecchi;
In questo secolo
Strazian gli orecchi.

La Croce e il Golgota?..
Non fan più effetto;
Ma arrosti e intingoli,
Ma vino schietto;

Commercio e Cabala,
Astronomia,
Algebra e fisica
Gastronomia;

Di Matematica
Sciogliere problemi,
Ecco, per prediche,
Oggi i bei temi!

No, no: le massime
Dell'Evangelo
Non più riscaldano,
Son come gelo.

Ed anco il porgere,
L'antica forma,
Per me, abbisognano
D'una riforma.

Un po' di mimica
Alla teatrale,
O che in sul pulpito
Starebbe male?

Ma il più insoffribile
È il venir su
Con certi codici
Da Cristo in giù....

Di Gian Crisostomo,
Del Nazianzeno,
Di San Basilio,
Si faccia a meno!

Son troppo ruvidi,
Troppo incivili;
E per le femmine
Nostre gentili,

Chè non si sconcino,
(E Dio ne guardi!)
Ci voglion prediche
Con dei riguardi!

Che, cheh! gli Apostoli
Guardin la barca:
Che a noi, oh ci bastano
Dante e Petrarca,

Tullio, Demostene,
E Anacreonte,
Leopardi e Foscolo
E Pindemonte....

Anzi! che splendida,
Che bell'idea....
In lei, quest'anima,
Tutta si bea.

Se aver potessimo
Tra parte e parte,
Un po' di musica
Fatta con arte?...

Che ciò in un secolo
Di gran progresso,
Di lumi, eccetera...
Non fia permesso?...

Se al suon d'un vàlzere,
Sopra l'armonio,
Potria commoversi
Anco il Demonio!

Dunque, Canonico,
L'avete intesa
Di far la predica
A modo, in Chiesa?

Di ORESTE NUTI.

IL CENTENARIO DI UN GRANDE

SIAMO addietro quattordici secoli. Il paganesimo non è ancora al tutto finito; la campagna principalmente sta fedele alle viete tradizioni di una religione assurda che aveva concretato in idoli, una ad una, le passioni umane, e vi ardeva innanzi gli incensi. Il cristianesimo, uscito dalla lotta di tre secoli, assiso sul trono di Roma, non poteva esercitare tutta la sua influenza; non pochi cristiani, colla guasta condotta, richiamavano la corruzione del gentilesimo.

Quale età paurosa! È un'età di transazione; l'impero d'Oriente non sapeva difendere l'Italia dalle incursioni dei barbari; l'Italia non aveva un assetto politico sufficiente; volgeva lo sguardo al Pontefice di Roma che s'alzava sull'orizzonte come il centro naturale della forza e delle glorie dell'afflitto paese.

Da Norcia un giovanetto di quattordici anni, della famiglia antica e illustre degli Anicii, è condotto a Roma a studiarvi le scienze e la religione. Quel giovane è Benedetto. Nauseato dai costumi depravati, fugge a Subiaco e vi fa vita penitente.

Trova qua e là dei compagni; pensa di dare loro una *regola* stabile, discreta, pura. Va a Montecassino, scrive la *regola*, la applica ai seguaci suoi. Il monachismo è fondato. Benedetto ha in mente di attuare un grande disegno: distruggere completamente il paganesimo, dare al cristianesimo il massimo prestigio, opporsi alla corruzione dei costumi, pregare, lavorare, beneficare.

Dopo pochi secoli i monaci di san Benedetto hanno costrutto case su tutti i punti d'Europa; quelle case sono focolari di fede e di civiltà; vi si coltivano le lettere, le scienze, le arti; sono asili di pace, vi si raccolgono i perseguitati, vi si preparano gli ordinamenti sociali che dovranno moderare il mondo. I monti sono disboscati e coltivati, le paludi rasciugate. Benedetto si moltiplicava in molte migliaia di monaci, i quali provavano al mondo come il Vangelo sia eseguibile; come in esso si trovi serenità, pace, virtù; quale forza civilizzatrice possieda.

Un grido satanico, prodotto dalla ignoranza congiunta alla empietà, si è alzato furibondo contro i monaci. Il volgo volubile e scarso di cognizioni, ha ripetuto il grido. Tanto divenne generale nei giornali, nei libri, nei teatri, che il monaco fu scambiato per un ozioso; gli autori della civiltà come avversi alla civiltà; i raccoglitori, trascrittori, glossatori dei codici che sarebbersi dispersi, come nemici della scienza; i primi che diedero mano a ricondurre gli uomini alle costruzioni romane, i più solerti ed illuminati artisti, i più perseveranti agricoltori e commercianti, come causa di decadenza.

Le solennità centenarie, celebrate in onore di san Benedetto in tutto il mondo, in questo mese, e principalmente a Montecassino, protocenobio celeberrimo, hanno rimesso in onore il grande fondatore del monachismo, il più eccelso apostolo di fede e di civiltà.

Uomini senza onore hanno tentato di strappare dall'omero di san Benedetto la veste del monaco, e dalla sua mente il concetto della fede, per ridurlo alle proporzioni di un personaggio solo guidato da un sentimento naturale di umanità; insomma, i nemici dei frati e della religione ci invidiano questi eroi che sono osannati con entusiasmo dopo quattordici secoli, quasi ancora vivessero, e li vogliono per sè. Invano; san Benedetto è quello che è perchè credente, perchè vivificato dallo spirito di Cristo; se ha beneficato l'umanità, se ha promosso la civiltà, le scienze, le arti, il lavoro, è perchè nulla più del Vangelo è capace di guidare a tali prodigi; non ha niente di comune san Benedetto col liberalismo scristianizzatore e distruttore, bestemmiatore e ladro, fautore di novelle barbarie; il liberalismo erige istituzioni che hanno la vita di un giorno; lo umanesimo dei filosofi greci e romani non ha fatto che scuole effimere; san Benedetto visse, vive, vivrà; egli domina i secoli e crea della storia alla quale sono pochi mille anni, e fatti che le lapidi sono troppo fragili per recarli scolpiti. San Benedetto è nostro; a voi lasciamo l'odio selvaggio contro i monaci, e vi basti.

Chiniamoci al grande uomo, al benefattore del mondo!

MAGISTER DULCIS.

SANTA CHIARA E I SARACENI

STORIA SEMPLICE

I.

È l'ora della prece: odi allo Sposo,
Colle esili voci, a coro accolte,
Mattinare le vergini; prezioso
Sale il lor priego alle celesti volte,
Come fumo di incenso, e in oriente
L'alba rosata, schiude il dì nascente,

E le vetrate della umil chiesuola,
Che la lampada ardente ancor colora,
Veste di rosa; non v'ha stella; sola
Presso a morir la luna si scolora
Nell'occidente; e già tra fronda e fronda
La prima ôra del dì freme gioconda.

Pace e silenzio; è un riso la natura,
Che vergine si desta a nova vita,
Il mandorlo fiorito in sull'altura,
La viola fra il cespite romita,
Sparsi dell'alba da li freschi umori,
Mandano al cielo i più soavi odori.

II.

Ma quale subito
Urlo di guerra?
I monti echeggiano,
Trema la terra:
L'iniquo esercito
Dello infedele,
Belva famelica
D'odio crudele,
Spirando morte,
Urta del claustro,
Le sacre porte.

Deh! chi le pavide
Colombe umili,
Può dallo artiglio
Scampare dei vili?
Chi, dalle rabide
Unghie dei cani,
Briachi d'odio,
Di brame insani,
Che già le mura
Salgono, spirano
Strage e paura?

III.

Dove l'urlo più cresce ed il furore
Della irrompente torma, umil fu visto
Dipinto il volto di mortal pallore,
Il drappel delle povere di Cristo,
Solo speme e tutela in quel momento,
Recar Gesù nascoso in Sacramento.

E boccone sul suol tra quelle pie
Una, pregare in lagrime! — Ah! Signore,
Tra l'unghie non lasciar di bestie rie,
Le figlie poverette del tuo amore:
L'hai redente, le salva, o grande, o forte,
Signore della vita e della morte!

— Sempre vi guarderò; — voce s'udio
Dal Vase benedetto: e vivo un lampo
Dintorno balenò. — Lungo un urlìo
Di gemiti e di strida in mezzo al campo
Degli infedeli, usciva, che acciecati
Piombavano dai muri fulminati.

E di terror percosso fugge via,
Chi prima minacciar parea le stelle:
Il braccio del Signor, per quella Pia,
Salvò le sue figliuole poverelle;
Ch'ode il Signor dell'umile il lamento,
E l'empio sperde, come polve al vento.

Trento, 5 aprile 1880.

P. G. CAVALLERI.

VITA DI SACRIFIZIO

RACCONTO ORIGINALE

(Proprietà letteraria riservata all'autore)

X.

Il primo amore fu dimenticato. È cosa fors
straordinaria?

Arturo aveva amato, aveva amato con pa
sione, con trasporto, e si era sentito felice
essere riamato. Nell'isolamento, nell'aridi
scoraggiante in cui viveva, aveva afferra

questa risorsa con tutta l'energia dei vent'anni, col parossismo di una immaginazione d'artista. E poteva non essere effimero il suo amore: aveva tutta la forza per durare costante; sarebbe col tempo diventato più calmo, ma avrebbe data una felicità che allora neppure si sognava.

Ma pochi mesi di vita avevano mutato il pittore. Partendo per Roma aveva calcolato lergli tanto bene. Così le prime lettere che le mandava, spiravano soddisfazione, e in pari tempo parlavano ancora col cuore.

A poco a poco anche questo cuore si veniva modificando. Il pensiero di star bene, di farsi innanzi, di godere, empiva la mente dell'artista: tutto il resto veniva insensibilmente subordinandosi a questa mira. La gloria, che prima era una meta, ora si ambiva come mezzo: una compagnia di artisti, la narrazione di successi da romanzi, — ci fu un giorno nel quale ritornato a tarda notte alla sua dimora, l'idea della fanciulla lasciata orfana a Milano, lasciata colla vedova madre, gli si presentò come un legame, un impaccio. Non si oppose al disgusto che ne provò, non cercò neppure di studiarlo o di coltivarlo: però era già entrato nel suo animo l'alito disseccatore dell'affetto.



GUGLIELMO EWART GLADSTONE

sulla fortuna, e la fortuna fu più fedele di lui, fu quella anzi che gli fece obbliare le sue promesse. Entrava, per così dire, allora nel mondo, e il mondo gli sorrideva, e una lieta prospettiva gli si affacciava per l'avvenire. Che cosa diventavano allora tutte le sfiducie, gli abbattimenti della vita passata? un ricordo, — meno di un ricordo, nulla. Rimaneva però sempre il suo amore, e quello che sperava per sè, sperava goderlo assieme a quella cara, simpatica fanciulla, che aveva mostrato di vo- e anche l'amore subiva una fatale trasformazione. L'atmosfera scettica, epicurea del mondo lo avvelenava; aveva gustato il benessere, non ricordava più i dolori sofferti: occorre forse qualche altra spinta per sviluppare il seme dell'egoismo, che tutti portiamo con noi? Continuò ancora a tenere dinanzi l'immagine della Maria: allora lavorava al suo primo quadro storico, e di là era partita l'ispirazione che aveva prodotta la Beatrice. Ma ci fu un giorno, — un giorno nel quale lo aveva inebriato in

Finì l'anno, e potè recarsi a Milano. Spaziava sempre più nelle speranze di fortuna; ed era ormai convinto che per questa fortuna vi voleva una vita libera. Dopo alcuni giorni si portò a cercare la casa delle signore Brunelli. Non avrebbe saputo dire neppure a sè stesso perchè vi andava, e che cosa vi avrebbe detto. Rivide la Maria, la trovò quasi invecchiata; poco avrebbe bastato a fargli provare compassione, a far rivivere un affetto che ieri era così ardente. Ma nella compassione, nell'af-

fetto di ieri v'era la fortuna, v'era quello che formava ora il primo bisogno di Arturo? Perciò, non ostante i modi affabili, non ostante qualche lampo di sentimento, la sua conversazione coll'orfanella, — quella conversazione che fu l'ultima, — rimase fredda, terminò così agghiacciante. Aveva detto di amare ancora, e non credeva di mentire. Un anno prima, nella sua cameruccia, quando tutto gli mancava, si era sentito beato al pensiero di vivere di lei, con lei, per lei.... dieci mesi prima glielo aveva giurato.... ed ora? ora che la sorte lo proteggeva, si offeriva a dividerla seco, ma purchè l'orfana a questa sorte non ponesse alcun peso, alcun ostacolo.

Non si era domandato se lo stato di quelle due donne era tollerabile, non aveva indovinato la loro indigenza, la povertà della loro dimora. Anzi colla madre aveva detto di trovarla migliore dell'antica, di quella ove esse vivevano nell'agiatezza e nella pace, e nella quale egli, — il povero derelitto, – quasi non osava di entrare. E lasciate le due donne, si persuase che fossero tranquille; che la soddisfazione che egli provava a seguire la propria via, la provasse la Maria a percorrere la sua; che nessuna tristezza, nessun affanno dovesse venire ad offuscarne la serenità.

Nulla è così facile come all'egoista soddisfatto, pago, il fingere, l'assicurare sè stesso che gli altri, — quelli specialmente pei quali avrebbe maggiori vincoli, — lo sono del pari. La sua tranquillità non deve essere turbata, non ci vuole un'ombra sola di angustia; e magari, per cullarsi a più agio nel proprio benessere, si strappa dagli altri la confessione che essi non soffrono, e si pretende che colle lagrime agli occhi, col cuore schiantato dicano di essere contenti. Non era questa l'ultima parola che Arturo aveva carpito alla Maria?

E Arturo non si ricordò più il suo primo amore, — o meglio, lo ricordò senza affanno, senza desiderio. — Qual'è l'uomo che non abbia avuto un primo amore? e qual'è l'uomo — l'uomo che *sia arrivato*, l'uomo ch'ebbe la fortuna amica, l'uomo che potè aggrapparsi al potere, — che abbia obbedito al primo amore? È un episodio dell'adolescenza, un episodio che non ha che fare colla serietà della vita positiva, reale; e nessuno di questi uomini che la comprendono una tal vita, pensa che un primo amore dopo la sua fase di qualche mese, possa avere causato un pianto lungo, possa lasciare una piaga che si porta sanguinante nel sepolcro.

A capo di cinque anni Arturo era uno dei pittori più in voga dei *salons*, più accarezzati nelle appendici e nelle riviste artistiche dei giornali. I suoi quadretti facevano furore: aveva conosciuta la sua età, e fossero riprodu-



Tunnel del Gottardo — Il primo incontro degli operai.

zioni di scene o tipi storici, fossero soggetti d'invenzione, sempre erano una opera viva e splendida di *realismo*. Qualche critico ha azzardato di domandare perchè nelle sue tele invano si cerchi quell'ideale, che tanto rapiva nel suo primo quadro *Dante e Beatrice*, ma anche i grandi maestri hanno mutato maniera. E molti altri in compenso trovano raggiunto il *non plus ultra* dell'arte nell'espressione di vita di quelle figure, nelle quali pare scorra la *sève* della passione, e che spirano tutta la voluttà robusta della vita pagana, tutta la voluttà dell'amore mercenario.....

Un americano, uno di quelli che possono spendere i dollari a centinaia al dì, in un viaggio in Italia s'è incontrato in Arturo: senza la minima protuberanza di buon gusto, ha voluto fare un viaggio artistico, acquisti artistici, — un capriccio come un altro; — e si è creduto fortunato che quel genio, di cui parla tanto il *Touriste* si unisca a lui, lo aiuti, lo consigli. Arturo ha viaggiato un paio d'anni col milionario, ha lavorato per lui e v'ha trovato il suo tornaconto. Poi hanno fatto vela assieme per gli Stati Uniti: il mecenate vuol fare pompa al suo paese del genio che ha legato al suo carro d'oro. Arturo non cerca di meglio: il suo *yankee* ha una figlia alta alta, allampanata, angolosa, erede di tutti i milioni del padre; non è esclusa la possibilità che lo studente di Brera finisca col trovare in lei il suo ideale. In ogni modo a quest'ora la sua fortuna è assicurata . . . .

. . . .

Giorno per giorno sono passati dieci anni per la povera Maria, dieci anni che l'hanno invecchiata di venti. Dal momento che il sacrificio fu compito, — quel sacrifizio che aveva accettato dopo la morte del suo papà, senza indovinarne tutto il valore, — da quel momento la sua vita non ha più avuto scosse, e si è prolungata ignorata, normale, tranquilla. Ma quella vita è stata un eroismo.

Povera Maria! quell'ultimo colpo non solo ha distrutto speranze forse ormai abbandonate, ma ha avvelenato per sempre il cuore che si vede dimenticato, e che pensa al perchè di questa dimenticanza, ne sente le cause vergognose, ne interpreta il significato, e poi nel suo strazio continuo non ha l'immenso conforto di espandersi, di sfogarsi in un seno amico. Oh! no: la sua mamma, poveretta, ne ha abbastanza de' suoi dolori, bisogna tenerla di buon animo, dissipare ogni timore che le si affaccia sulle ambascie della figlia, persuaderla che essa è senza crucci, senza affanni. E il sacrifizio della Maria è diventato così celeste, così sorridente, che la madre ormai pensa e crede che il tempo e le circostanze abbiano del tutto sanata una ferita, della quale in principio, non ostante le pietose cure dell'amor figliale, aveva indovinata e divisa la trafittura.

Alla cara simpatica fanciulla di dieci anni or sono rimane solo uno sfogo, ed è quando si ritempra nel pregare Iddio, quando nel silenzio della solitaria Chiesa del sobborgo mormora il nome d'Arturo, quel nome che non ha voluto e non è stata capace di dimenticare, e lo raccomanda alla Madonna, e implora che sia salvo. Qualche volta l'assale un dubbio tormentoso: paventa di non essersi ben condotta, di aver spinto Arturo per la via incerta ove si è perduto. Ma sono momentanei affanni: la coscienza del dovere adempito la calma come un balsamo di paradiso: ritorna presso la mamma e gusta un'immensa felicità, la felicità del sacrifizio fatto per lei e per Dio.

La signora Rosa non avrà molto a vivere: ma la Maria non si preoccupa di rimanere sola sulla terra. Lo sente che essa pure quaggiù è attaccata con un filo; venga meno quello che forma lo scopo della sua esistenza, ed essa pure non tarderà a riposarsi nella tomba.

— Ci riuniremo tutti, io, la mamma e il papà, pensa spessissimo. Dio mio! riunite a noi Arturo! . . . .

. . . .

Frattanto una nuova generazione impara dall'altra a canterellare: *La donna è mobile*, — Amleto fa echeggiare il grido: *frailty thy name is women!* — e la turba cinica degli egoisti, dei seduttori, degli epicurei ripete ghignando: *fragilità, il tuo nome è donna!*

Fine.

Pier Biagio Casoli.

UN ITALIANISSIMO SENZA IMPIEGO

SONETTO

(Parodia del sonetto 8 del Petrarca in morte di Laura, sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Quando il pianeta che distingue l'ore
A scuotermi dal sonno *si ritorna*,
D'Italia io dico, sbadigliando, *corna*
(Benchè tutta or d'un pezzo e d'un *colore*).

Che nulla ho in casa e nulla vien di *fuore*,
Nè fior di speme la mia vita *adorna*.
Promesse n'ho; ma sempre mi si *aggiorna*
Quel pane, che dee cacciarmi il mal *umore*.

Spesso veggio com'altri allegro *colga*
Il frutto, cui di libertade il *sole*
Gli maturò coi benedetti *rai*.

Ma per me non vi sono che *parole;*
E *come che* a pregar qua e là mi *volga*,
Un impiego *per me pur non c'è mai!*

Pietro Can. Merighi.

La nullità del matrimonio

DI ROBERTO IL PIO CON BERTA DI PROVENZA

(Vedi incisione a pagina 229)

La Santa Sede, quanto è severa tutelatrice dell'indissolubilità del matrimonio, altrettanto lo è nel proibire le illecite unioni. Uno dei fatti, che dimostrano la fermezza della Chiesa in questi casi, è quello rappresentato nel quadro di Laurens, che si ammirava all'Esposizione di Parigi e che riproduciamo in questo stesso numero. Ecco il fatto, qual'è narrato da uno storico conscienzioso, il Darras, nella sua *Storia generale della Chiesa:*

« ..... Gregorio V (anno 996) potè operosamente occuparsi dell'amministrazione generale della Chiesa. Roberto il Pio, che era succeduto a Ugo Capeto sul trono di Francia, avea poco anzi sposato la principessa Berta, figlia di Corrado re di Provenza e della Borgogna Transiurana, cui egli perdutamente amava. Gli stretti vincoli di parentela che a Berta l'univano costituivano impedimento dirimente al matrimonio. Ma la passione è cieca, e Roberto, malgrado il suo sincero attaccamento alla Chiesa che gli procurò il sopranome di Pio, non si fermò dinanzi a questo ostacolo e passò oltre. Immenso fu lo scandalo tra un popolo educato al più profondo rispetto per le leggi della Chiesa. Gregorio V trattò quest'affare con inflessibile fermezza, e risolse di far annullare tale incestuoso matrimonio. Roberto gli deputò S. Abbone di Fleury, con ordine di chiedere al Sommo Pontefice un indugio « necessario, » diceva il re, « per pigliare convenevoli accomodamenti riguardo ad una principessa legata colle più potenti famiglie del regno di Francia » In realtà non erano che tergiversazioni di una passione che non sapea vincere sè medesima. Il Papa accordò qualche tempo; ma siccome il re differiva sempre la decisiva separazione, Gregorio V convocò a Roma un concilio per esaminare la questione e dar la sentenza (998). Questa fu fulminante per Roberto il Pio. « Il re Roberto, » diceva, « lascierà Berta sua parente, da lui sposata in onta alle leggi canoniche. Egli farà una penitenza di sette anni, giusta la disciplina della Chiesa riguardo ai matrimoni incestuosi. S'egli rifiuta di sottomettersi, sia anatema. Arcambolde arcivescovo di Tours, che die' loro la benedizione nuziale, e tutti i vescovi che vi assistettero saranno sospesi dalla comunione cattolica finchè siano venuti a dare soddisfazione alla Santa Sede. » L'effetto della censura pontificia fu immediato; i Francesi evitarono ogni commercio con un principe scomunicato (1). Presso di lui non rimasero che due servi, i quali ancora usavano la cautela di far passare pel fuoco tutti i vasi che servivano al suo uso. Roberto il Pio finalmente si rassegnò; la pietà vinse in esso l'amore. Si separò da Berta, e sposò Costanza, figlia di Guglielmo, conte d'Arles e Provenza. Il regno di questo principe dopo il suo generoso sacrifizio fu una serie di opere buone. Fabbricò fino a quattordici monasteri, fra gli altri quello di Sant'Agnano e di S. Vincenzo nella città di Orleans dove era nato; quello di S. Germano in Laye, e quello di Poissy. La sua pietà si facea notare per uno straordinario fervore. Passava vegliando e pregando le notti di Natale, di Pasqua e di Pentecoste. Dalla Settuagesima a Pasqua dormiva sulla nuda terra, e passava l'intera Quaresima in divoti pellegrinaggi. Assisteva assiduamente alle funzioni di chiesa, e con una divozione ben lontana dalle nostre idee, ma tutta propria dei costumi di quel tempo, cantava in coro, vestito di una cappa e collo scettro in mano. »

Questa è la verità, che differisce enormemente dalle relazioni che ne han fatto gli storici parziali e gli illustratori del quadro, come per esempio, nella *Esposizione di Parigi* del 1878, edita a Milano dal Sonzogno.

Dobbiamo però rendere giustizia al pittore, che ha dipinto la scena in modo efficacissimo. La solitudine si è già formata intorno ai due sciagurati: sono soli, nè l'uno reca conforto all'altro, perchè per aquetare l'animo debbono necessariamente dividersi. Maestosi e dolenti partono i prelati; e li segue il fumo della torcia resinosa, ch'essi hanno lasciato cadere per terra, rovesciandola, come esigeva il rito. Roberto medita già il pentimento, e Berta subirà la sua sorte.

Leonardo.

A FELICE PADRE DI NEONATA BAMBINA

Poche gioie ha la vita: ma al paterno
Gioïr nel frutto nato
Da affetto tal che si vorrebbe eterno,
Nulla gioia s'agguaglia. — E a Te vien dato!

Godi. — A la culla qui seduto accanto
Miro la tua Bambina....
La tua Bambina che Tu ami tanto;
E dolcezza ne ho in cor quasi divina.

Ve' il bel volto! — par che mova intorno
Aura di Paradiso....
Ve' il labbro tenerel di grazie adorno!
Ve' il posar lieve! Ve' il gentil sorriso!

Cara, un bacio su quel fronte amoroso.... !
Ma no, ch'io non ti tocchi;
Turbarti potrei forse il tuo riposo,
E troppo presto al pianto aprirti gli occhi.

No tu pianger non dèi, nè mandar mai
Dal tuo petto lamento...
E se tu pure un dì pianger dovrai,
Pianger ognor tu possa di contento!

Aprile 1880.

Lazaro Sosdi.

(1) Fu detto che Gregorio V pose con ciò l'interdetto nel regno È un error di giudizio. Il Papa, incaricato di vegliare all'osservanza dei canoni, non fece che il suo dovere. Avvertì, pregò, aspettò; finalmente, col parere d'un concilio di ventotto vescovi, pronunziò la nullità del matrimonio e la pena canonica inflitta allora a queste illecite unioni. Tal pena non privava Roberto della corona, e quindi i Francesi che avevano allor sì gran fede, non cessarono di tenerlo per loro Re. Ma rifiutando essi di comunicare con un principe colpito dalle censure della Chiesa, forzaronlo a sottomettersi ad una legge che era fatta per lui come per l'ultimo dei suoi sudditi; con tal sommessione diè un grande esempio al popolo, e il disordine su questo punto cessò. Lungi dal biasimare alcuno in tal circostanza, può dirsi che tutti fecero il loro dovere: il Papa, il popolo ed il re. *N. d. A.*

GUGLIELMO EVART GLADSTONE

(Vedi incisione a pag. 232).

È il campione del giorno, e merita che la sua figura sia fatta conoscere.

Gladstone, capo del partito dei wighs, o liberali inglesi, nelle recenti elezioni dei deputati alla Camera, ha ottenuto per sè e pei suoi un trionfo, che nulla lasciava sperare, contro alle previsioni della maggior parte degli uomini politici. Il suo antagonista, lord Beaconsfield o Disraeli, aveva raggiunto tale preponderanza, che lo si giudicava l'uomo necessario per l'Inghilterra, e per l'Europa. In Inghilterra egli rappresentava il partito della Conservazione degli antichi principi della Costituzione, della Chiesa anglicana, dei diritti feudali: all'estero teneva in equilibrio le forze in favore della pace a qualunque costo. Gladstone tutt'all'opposto, benchè liberale, framassone e protestante, opina che all'interno la Costituzione debba essere se non modificata, interpretata secondo gli interessi di tutti anche dei privati; che la Chiesa anglicana è un cadavere che si sfascia, e il Governo non deve mantenerla con una vita galvanica; che infine certi pretesi diritti che hanno per fondamento l'ingiustizia e la tirannia sono da abolirsi. All'estero poi ritiene che l'Inghilterra non debba far sentire la propria influenza che per tutelare i proprii interessi, e non per impacciarsi negli interessi altrui.

Al popolo inglese piaque di più questa seconda politica, e lo dimostrò dando un numero di voti imponentissimo al partito liberale. Gladstone, quantunque abbia già oltrepassata la settantina, con ardore giovanile correva di Collegio in Collegio, e arringava le popolazioni al grido sempre elettrizzante di emancipazione e di libertà; e le popolazioni rispondevano a quel grido, entusiasmate e riconoscenti. Anche i cattolici e gli irlandesi, che ebbero a provare i beneficii salutari della politica di Gladstone, la appoggiarono, e così ne ebbero il trionfo.

Gli *home-rulers*, propugnatori del Governo autonomo, rimasero in minoranza assoluta, e il loro partito rimarrà impotente e sconfessato sotto Gladstone, come lo era stato sotto Disraeli.

Leonardo.

RASSEGNA POLITICA

Le stravaganze della stagione

Viviamo in un tempo ed in una stagione affè poco gentili e cortesi. Mentre siete persuasi, deducendolo da uno splendido mattino, che avrete una giornata magnifica, e già date ordine al cocchiere d'attaccare, perchè contate di andare a passare quattro o cinque ore nella vostra prediletta villa sui colli, i quali sono già liberi dalla neve e cominciano a vestirsi di quello splendido manto di velluto color smeraldo, che loro va tessendo primavera colle sue dita di rosa; mentre dico succede tutto questo e voi fantasticate di mille ed una belle cose, abbandonati alle fervide ali della fantasia, eccoti imbottirsi il cielo di nubi grigie, plumbee, lente, e la pioggia scendere a catinelle, quasicchè fosse pagata un tanto l'ora; nè più nè meno di que' famosi plebiscitarii o gregarii della rivoluzione, i quali quando si tratti di creare la pubblica opinione, si radunano all'ombra del gradito vessillo della pagnotta, e ricevuta la debita imbeccata, tanto più gridano, quanto maggiore fu la mancia che ricevettero dai furbi. Capricci della stagione; come fu un capriccio il periodo eterno, sconfortante che ho terminato di vergare adesso adesso e sul quale chiedo scusa ai lettori pazienti ed alle gentili lettrici, avuto riguardo che una rivista delle stravaganze sarebbe stata incompleta, se non avesse avuto anche il suo periodo stravagante.

Ma, e che dire della temperatura? Non è dessa stravagante al punto da mettere alla disperazione tutti i professori di metereologia? Il freddo invernale ed il caldo estivo si avvicendano nella stessa giornata con una rapidità spaventosa; laonde si è costretti a camminare seguiti da una guardaroba completa, per poter sciegliere a tempo l'abito non più della stagione, ma del quarto d'ora. Non parlo poi d'altre stravaganze dolorose, quali poi i suicidii di fanciulli motivati da *dispiaceri di famiglia*, gli omicidii di adolescenti *per gelosia*, e mille e mille altre cosuccie, le quali avvengono sotto i nostri poveri occhi e ci costringono a dire le spesse volte: oh perchè mai il Signore ci ha voluti far nascere in epoca così luttuosa e calamitosa? E penso che il Signore non si reputerà offeso da questo epifonema, che ci viene strappato dal dolore; perchè anche Egli uscì nel famoso: *si possibile est!*

Fra le stranezze della quindicina però, quella che maggiormente mi ha colpito, è stata senza dubbio la grande e nuovissima questione che ha tenuta occupata l'Italia liberalesca, questione che passerà famosa ed ammirata ai posteri sotto il nome di *Questione lacrimosa*. Ma sì, lettori cari e lettrici amabili, l'Italia liberalesca, dopo aver tanto riso, tanto schiamazzato, trionfato, banchettato e scialacquato, comincia finalmente a darsi alle lagrime; e se veramente non è ancora il caso che abbia proprio a piangere adesso, certo si prepara adagino a farlo contentandosi intanto di quistionare sulle lagrime. Il problema arduo ed importante ve lo espongo in due parole. Se l'ex-flebotomo di Vignale, il ministro del nuovo regno d'*Itaglia*, abbia o no pianto quando il partito di coloro che *non hanno nulla da perdere*, come dice bellamente e dignitosamente il *Popolo di Genova*, giornale dei *perduti*, secondo che dicono e scrivono gli stessi redattori, spinse suo malgrado il governo a squarciare la breccia di Porta Pia. Nella famosa interpellanza del 16 marzo scorso, intorno alla politica estera, l'onor. Crispi dichiarò che Lanza sentendosi spinto a tutta forza dal partito d'azione ad andare a Roma contro sua volontà, corse da Malaret e pianse (dice Crispi) come una vite tagliata, temendo gravi sventure per l'Italia della rivoluzione. E per verità non aveva poi gran torto di temere, perchè, a detta dell'onorevole Sella, a quel tempo nessuna potenza cattolica op accattolica era disposta ad appoggiare l'Italia nella rischiosa impresa. Ma oggi che la ciambella è riuscita col buco, Lanza non vuole naturalmente aver pianto. Se la cosa fosse rimasta in famiglia, l'onor. Lanza si sarebbe taciuto; ma quel ciarlone del corrispondente romano del *Times* ne scrisse a Londra, e da Londra la notizia fece il giro d'Europa. Allora i giornali moderati, per l'onor delle armi, dovettero dare una smentita al *Times*; Lanza stesso si credette obbligato a negare il fatto. Ma Crispi duro nell'affermare la cosa. Ed ecco Sella, *pro bono pacis* entrare in lizza, e dire che se Lanza ha mai pianto in quell'epoca, non l'avrà fatto per la decisa *conquista* di Roma, ma piuttosto per la catastrofe di Sedan, la quale fece venire i luccioloni agli occhi di tutti i moderati. Ma Lanza, da poco furbo quale egli è, non si mostra contento dell'abile scambietto di Sella, e ripete che non ha pianto nè per Roma nè per Napoleone, e non s'accorge intanto che negando d'aver pianto sul Bonaparte, nega a sè medesimo una bella azione, perchè è sempre bello mostrarsi riconoscente verso i benefattori, e Napoleone III fu indubitatamente un gran benefattore dei *moderati*. Crispi però a sua volta ribatte il chiodo e sostiene che Lanza ha pianto per la breccia; ma Lanza non si sgomenta e con un'impertubabilità da vero *moderato* sostiene di non aver sparso nemmeno una lagrima, e dichiara che Crispi mentisce sapendo di mentire. Ora siamo a questi termini, e non so davvero quando questa questione finirà. Noto intanto di passaggio e per mio conto esclusivo, che se Lanza non ha ancor pianto per la *breccia di Porta Pia*, piangerà in avvenire; perchè quanti squarciarono le mura di Roma, tutti piansero inevitabilmente.

Un'altra curiosa stravaganza nella quindicina è stata per fermo quella del campanone di Colonia. La conoscete la storia di quel grande campanone? Fu fabbricato col metallo di molti cannoni presi alla Francia nella disgraziatissima campagna del 1870, ed i prussiani andavano superbi di quella campana-gigante, la quale co' maestosi suoi squilli avrebbe annunziato alla lontana posterità le splendide loro vittorie dall'alto dell'eccelso campanile di quel colossale tempio, quale si è il duomo di Colonia. Se non che quando l'immane strumento fu fissato sulla torre, non ci fu verso a farlo suonare. Pareva che la sua voce destinata a cantare le glorie del Signore si rifiutasse a celebrare le vittorie di Bismarck, il nemico acerrimo della Chiesa Cattolica. Ma che è, che non è, nel giorno genetliaco dell'Imperatore Guglielmo, ecco il campanone suonare a distesa, quasi avesse dimenticato affatto la primitiva ostinatezza. Quasi quasi, si potrebbe credere che questa stravaganza della campana di Colonia sia un sintomo di quella pace che, per opera dell'immortale Pontefice Leone XIII, felicemente regnante, si conchiuderà, in tempo non lontano, fra la Chiesa e la sua nemica la Prussia. Che il Signore non sperda l'augurio!

E giacchè abbiamo per le mani l'argomento delle stravaganze, che io non dimentichi quella che ci è venuta fresca fresca dall'Inghilterra. Nell'ultima mia *Rassegna* vi ho parlato e della lettera-manifesto di lord Beaconsfield e delle imminenti elezioni politiche nel Regno unito. Ebbene, mentre scrivo, le elezioni si stanno facendo ed i risultati finora conosciuti dànno la vittoria del partito *wigh* e la sconfitta, per conseguenza, del partito *tory*. Oltre a 370 sono già i deputati liberali eletti, mentre i conservatori oltrepassano appena il centinaio e mezzo. Si può quindi dire con tutta certezza che i conservatori sono stati battuti su tutta la linea; e questa è una vera stravaganza, perchè tutto ci dava a credere il contrario, cioè la vittoria del partito *tory*. I liberali sono andati, come si suol dire, in brodo di giuggiole, all'inaspettata notizia; non so però dare in alcun modo ragione a questa straordinaria loro letizia. Perchè non è punto detto che, trionfando i liberali, debba conseguentemente cambiarsi la politica dell'Inghilterra. In quel paese i liberali sono liberali, è vero; ma sopratutto sono inglesi; e se l'interesse del paese lo esiga, anche i liberali sanno adottare una politica conservatrice. Del resto l'avvenimento al potere del partito *wigh*, non fa che crescere le probabilità d'una guerra europea, ed è questo appunto ciò che temono i liberali di tutti i paesi. Questa gioia liberalesca pertanto è una stravaganza bell'e buona da mettere colle altre della quindicina.

Noto poi fra le stravaganze il viaggio dell'Imperatrice Eugenia al Zululand per visitare il teatro sanguinoso sul quale per-



EZECHIELLO.

dette la vita il giovinetto suo figlio, ucciso a colpi di zagaglia dai Cafri di Cettevayo. È una stravaganza anche questa, la quale però potrebbe costar cara alla sventurata sì, ma troppo romantica ex-sovrana.

La regina delle stravaganze di questa quindicina però è, senza dubbio alcuno, la lettera-manifesto pubblicata da Gerolamo Bonaparte, il famigerato *principe-Salame*. Davvero che non si poteva immaginare bassezza e stranezza maggiore di questa, caduta della penna volgare del *César-declassé*. Quel tipo di gentiluomo ha voluto dare il calcio dell' asino al caduto leone; ha cioè approvato le leggi draconiane della *République aimable*, promulgata in odio de' Gesuiti; non si è accorto però il poco furbo pretendente, che invece il calcio, e calcio potentissimo, è stato da lui regalato all'impero ed al partito bonapartesco. Perchè se mai eravi ancora qualche illuso di buona pasta, il quale conservasse buona opinione dei Napoleonisti e sperasse che una ristorazione dell' impero potesse tornare vantaggiosa al mondo ed alla Chiesa Cattolica, *Plon plon*, colla sua lettera banale ha distrutto ogni sua illusione. Tanto peggio pel pretendente, il quale dalla storia verrà registrato sotto il nome di *Filippo-Egalité* della famiglia Bonaparte.

E qui sul finire accenno a due fatti della quindicina, i quali non sono per fermo stravaganze, ma cose d' uso. Prima cioè, l'assassinio del grande Sceriffo della Mecca, in secondo luogo la chiusura di tutti gli istituti francesi diretti dai Gesuiti. Questo secondo fatto ha indignato tutta l' Europa onesta ed i giornali, anche di parte liberale, l' hanno stigmatizzato con parole di fuoco. Ma la Francia è sulla china del precipizio e pur troppo deve rotolare sino al fondo, se pur Iddio pietoso non si degni intervenire con un miracolo a salvare colei che fu proclamata dalla Santa Sede *figlia primogenita della Chiesa*, e sulle cui gloriose bandiere bianche stava scritto l' immortale: *Gesta Dei per Francos*. Ed ora a rivederci nella prossima quindicina.

Reggio Emilia, 10 aprile 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Per la partenza d'alcuni Missionari

ODE

Del bel Taborre alle sublimi vette,
Ove di gloria e luce
Tutto s'ammanti e folgoreggi in viso,
Avrà schiera seguace il Nazareno,
Che di salire accette;
E del divin suo duce
A quel dolce fulgor di paradiso,
Colma di gaudio e di letizia il seno,
A lui stretta d'attorno
Eterno bramerà quivi soggiorno.
E quando colla voce onnipossente
Placherà il vento e l'onde,
E dalle tombe desterà gli estinti,
E il lume a ciechi ed il vigore al frale
Donerà egro e languente;
Dalle più opposte sponde
A sì nuovi stupor commossi e vinti
A lui verranno i popoli sull'ale
Di fervido desio,
E lui profeta acclameranno e Dio.
Ma come prima tempestosa e nera
Sopravverrà la piena
Di quel fiero martir, onde il suo petto
Sia travolto in un pelago di duolo,
Disparirà la schiera
Di que' suoi prodi, e appena
Di dura croce dall'orribil letto
Ei mirerà vicino un picciol stuolo
Compagno a' suoi dolori
Di pochi sì, ma generosi cori.
Chè, se molti di Cristo baldi e audaci
Seguono tosto i passi
Di gloria e onor per la bramata via;
Pochi son que', che a' suoi vessilli il tergo
Non volgano fugaci
Quando tra spine e sassi
Pel calle del dolor lieto s'avvia.
Chè, cui non copre di virtù l'usbergo,
Arresta allora il piede
Al primo varco titubante e cede.
Non così voi. Di Cristo ai sacri segni
Con magnanimo core
Volaste allor, che più eran scherniti,
Allor, che contro più fremea feroce
L' ira, il livor, gli sdegni
Dell'infernal furore,
Non dietreggiaste timidi e smarriti.
Di Cristo al fianco nella lotta atroce
Contro de' colpi crudi
Impavidi offeriste i petti ignudi.
E costanti duraste nel periglio.
Ed or colei che uscia,
Dal costato di Cristo e vi fu madre,
Ed alle pugne v'allevò finora,
Con amoroso ciglio
Alla tenzon v'invia
Fra le forti de' suoi più elette squadre.
Vi scorge là 've quind'innanzi ognora
Con più sublimi prove
Nuovi allori cogliate e palme nuove.
E sì vi dice: O figli miei, chè tali
Ognora vi provai,
Più saldo il petto e l'animo più forte
Or vi fa d'uopo. A più sublime volo
Orsù sciogliete l'ali.
Drizzate al cielo i rai:
Da quelle liete e fortunate porte
Gesù vi mira, e insiem con lui lo stuolo
Di que' famosi eroi,
Che di virtude il calle apriro a noi.
Deh rimirate de' più belli allori
Quanta messe v'attenda!
Ite, o miei fidi, all'onorata impresa
Degna de' padri e del valor primiero,
Degna d'arditi cori.
Nè il cammin vi contenda
Tema di morte o di nemica offesa.
Sui passi vostri il gemino emisfero
Ognor più lieti e bei
Germoglierà le palme ed i trofei.

Dal Collegio Vida in Cremona.

N. N.

PICCOLA SAPIENZA

Vi hanno momenti nei quali il cuore è preso dalle strette dolorose di un affanno che mal si saprebbe rivelare, e che non è al tutto conosciuto nelle sue cause a quei medesimi che ne sono vittime. È un misto di ricordi o di timori; un fantasma indescrivibile, pauroso. Forse è la vendetta di desiderii insoddisfatti, forse è una passione che nasce o che muore, che comincia ad agitarsi o dà gli estremi strepiti. Sono istanti penosi e pericolosi; conviene chiarirne l'origine del turbamento, e porvi rimedio; nulla allora val meglio che innalzare al Dio dei dolori una preghiera; la croce strizza goccie di sangue ristoratore sul cuore oppresso; il Crocifisso è l'amico che accoglie le confidenze e consola. Guai se ci abbandoniamo alle malsane voluttà della malinconia; quest'è una confidente ingannatrice per quanto seducenti siano i suoi vezzi; il Crocifisso non vi ha anche dato nel Confessore un consigliero?

LEONARDO.

AL SAPIENTISSIMO PONTEFICE

LEONE XIII

nel II Anniversario della Sua Esaltazione al Trono

SONETTO

Io chieggo al mio pensier chieggo al cor mio
Luce intellettual, fiamma d'affetto
Il Sommo a celebrar PADRE diletto
Di tutto il mondo onor, speme e desio.

Ti guato, o Grande, e balenar vegg'io
Divin lume dal nobile intelletto,
Mentre a nova virtude arma il tuo petto
L'onnipossanza del voler di Dio.

Compiè due corsi la diurna face
Che il Trino Diadema il crin ti ha cinto,
E immortal già ti feo gloria verace.

Ond'oggi a te che in terra il Cielo hai mostro,
E in tanta possa anime brute hai vinto,
Io fo plauso, io m'inchino, io mi ti prostro.

Ab. ENRICO FABI.

A questo egregio Sonetto del Fabi con le *identiche rime* così rispondeva il sommo poeta Monsignor Gaetano Golfieri.

I.

Lessi, e sclamai: tuo gentil carme è mio
Chè sculto il veggio entro al mio primo affetto.
Al tuo simil mi sorridea diletto,
Ma talvolta l'oprar falla al desio.

Nel tuo magno Lion vagheggio anch'io
L'augusto cor, l'altissimo intelletto;
Tetragono vegg'io quel santo petto
Contro i protervi insultator di Dio.

Ma il balenar della mia stanca face
D'atre nebbie importune oggi era cinto.
Fabi, tra strani rai langue il verace.

Pur da me fia suggello al ver ch'hai mostro;
Se dal tuo canto il mio tacer fu vinto,
Plaudo al tuo plauso, e al Vice-Dio mi prostro.

II.

E fia che indarno spiri il pensier mio?
Fia che palpiti indarno il mio affetto?
E quel che sopra i mille era diletto
Dileguerà santissimo disio?

Io tenterò, dimanderò pur io
Una favilla al debile intelletto;
Io schiuderò dall'affannoso petto
Un sospiro, una voce, al Vice-Dio.

Un lampo almen di mia languida face
Tra le nebbie importune ond'oggi è cinto
All'uno, al forte, al Salvator verace.

Io maledico al maledetto mostro
Che dal ruggir del pio Lion fu vinto,
Al giusto, al vero, al solo ver mi prostro.

III.

Padre, son lungi, eppur ti sente il mio,
Che indarno io frenerei, devoto affetto.
Se mai tuo santo nome ebbi diletto,
Tuttoquanto or di te m'arde il disio.

Nel magisterio tuo brillar vegg'io
Virtù d' ingiudicabile intelletto,
Che spande fuor del tuo sacrato petto
L'onnipossente carità di Dio.

Lo sfavillar di tua perpetua face
Dall'orifiamma de' Cherùbi è cinto,
E dice all'universo: io son verace.

E l'universo a cui la vita hai mostro,
Alla superna possa onde fia vinto
Sclamerà mal suo grado: io mi ti prostro.

IV.

Padre, a ragion tu sclami: il mondo è mio
Nella vittoria d'un devoto affetto;
Di giustizia e d'amor pegno diletto
De' consolati popoli al disio.

Ancora salda in questo mar son'io
A qual sia che del ver brama intelletto.
Securo asil nel mio paterno petto
Pose di propria man vigile Iddio.

Eterna luce alla mia viva face
Dan le Scolte celesti ond'io son cinto,
In Dio suona mia voce, una, verace.

Grazia, salute e libertade io mostro
In quell'amor che l'universo ha vinto:
Reggo il cenno ai Monarchi, a Dio mi prostro.

IMMAGINE DEL S. CROCIFISSO

nella Chiesa dell'Annunziata in Como

La meta che si sono prefissi i Cattolici lombardi al quarto loro pellegrinaggio, come abbiamo detto nell'ultimo numero, è il Santo Crocifisso

di Como, e all'ora che i nostri lettori riceveranno il periodico, già saranno in moto le divote comitive per avviarsi ai piedi della divota Immagine.

E noi quest'immagine la presentiamo qui, toltala da una delle più esatte fotografie. La figura è divotissima, e al solo contemplarla eccita i più vivi sentimenti di pietà, di pentimento e di amore. Misura l'altezza di cinque palmi, ed è scolpita in legno di cipresso colorato. I capelli di color nero, naturali, furono applicati maestrevolmente al capo, piegato alquanto a destra e circondato da spinea corona tempestata di gemme. La bocca del Crocefisso è leggermente aperta; chiusi ne sono gli occhi; aperta è la ferita del costato. Tre chiodi affiggono il simulacro ad una croce adorna di lavori in argento e d'un manto violaceo ricamato in oro, nonchè di molte medaglie e doni votivi.

Questo Crocefisso vanta una storia quanto antica altrettanto gloriosa. — Una compagnia di devoti cristiani partirono dall' Inghilterra l'anno del Signore 1399 per venirsene pellegrinando attraverso l'Europa fino a Roma, onde lucrarvi le indulgenze dell'anno santo, ossia del Giubileo pubblicato dal Sommo Pontefice Bonifacio IX. Giunta questa comitiva a Parigi, volendo procedere nel lungo cammino a modo di sacra processione, non solo vestironsi di bianco sacco in segno di penitenza, ma altresì dalla cattedrale di S. Dionigi presero due grandi Crocefissi ed un'immagine della Madonna. All'ombra di questi simulacri si posero piamente in viaggio, e dopo fatiche e pene innumerabili, sopportate a gloria di Dio, arrivarono a Roma meta dei loro santi desiderii.

Appagata colà la loro divozione e fede quei pellegrini si posero in viaggio per ritornarsene alla patria, tenendo la via di Toscana. Arrivati a Firenze, si videro, per precauzione sanitaria, infierendo allora la peste in più luoghi, impedito l'ingresso in città e proibito di proseguire il cammino. Furono ricoverati, o meglio ritirati, in S. Gaggio, e parte in S. Marco vecchio. Presto la peste si manifestò anche fra loro, e ne tolse di vita la maggior parte; anzi tutti avrebbero incontrato la morte se non fossero stati assistiti ed aiutati dalla eroica carità di quei Padri Celestini. Nel settembre 1400, cessata la peste, ebbero la libertà di entrare in Firenze. Prima di partirsene da questa città, in segno di loro gratitudine, donarono alla chiesa dei Celestini uno dei suaccennati Crocefissi, il quale dai fiorentini si venera tuttodì nella parrocchiale di S. Michele. Da Firenze passarono a Bologna, e lasciaronvi nella chiesa di S. Stefano la loro immagine della Madonna, che si venera sotto il titolo di Maria delle Grazie. Arrivati nella città di Como per passare spediti le Alpi Svizzere, affine di attestare nuovamente la loro riconoscenza ai Padri Celestini, regalarono alla Chiesa dell'Annunziata, che questi reggevano e possedevano con un attiguo convento, l'altra immagine del Crocefisso.

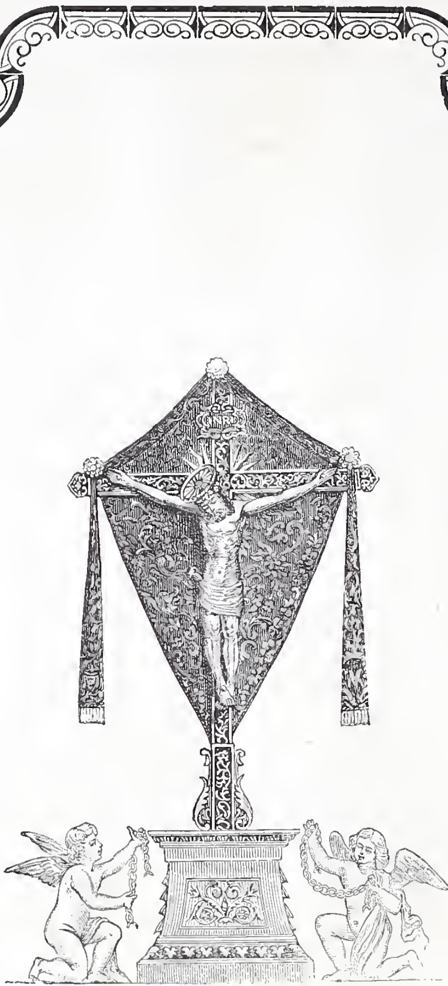


IMMAGINE DEL SS. CROCIFISSO
che si venera nella Chiesa della SS. Annunciata in Como

Questo Crocefisso, portato a Como nella narrata maniera l'anno 1401, ottenne sempre speciale venerazione, ed il Consorzio dei Disciplini o dei Penitenti Bianchi, già esistente nella chiesa dell' Annunziata, soleva inalberarlo davanti a sè nelle pubbliche processioni. La rinomanza però a cui esso salì devesi attribuire al miracolo del Giovedì Santo dell'anno 1529, del quale già abbiamo discorso. I Disciplini dell'Annunziata, come di costume, preceduti dal loro Crocefisso, recavansi a visitare le sette Chiese. Attraversato il Borgo dell'Ospitale dirigevansi alle Chiese di S. Chiara e di San Rocco; ma giunti al ponte di S. Bartolomeo sopra la Cosia trovarono colà, per timori guerreschi, impedito il passo da due grosse catene attraversanti il ponte. Il Priore del Consorzio mandò due confratelli per le chiavi; ma il Capitano Lazzaro Manio, che aveva la custodia del ponte, le rifiutò, adducendo ordini severi di non lasciar passare nessuno. Il confratello Bernardino dei Binazzi piegava allora il Crocefisso per farlo passare fra le due catene, quando, oh miracolo! senza che v'intervenisse punto la mano dell' uomo, staccasi a destra il grosso anellone che sorreggeva la catena superiore, e cadendo colla catena trae seco le grossissime pietre nelle quali era impiombato. pietre che facevan parte d'un muro così saldo che per distruggerlo nel 1747 si dovette tagliare a forza di scalpello.

I confratelli che non ebbero a soffrire danno di sorta dalla caduta della catena e delle molte pietre, stupefatti per il miracolo, con maggior fervore e rendimento di grazie continuarono la processione, passando con facilità il ponte coll'alzare alquanto i piedi, onde scavalcare la catena inferiore.

La notizia del miracolo al quale assistevano innumerabili testimonii, si diffuse rapidissima in città, in Diocesi, in Lombardia, in Italia ed anche in paesi stranieri lontanissimi: cosicchè destò ovunque ed in ogni tempo grande divozione al miracoloso Simulacro, dinnanzi al quale si operarono dalla onnipotenza di Dio molti prodigi e grazie, come ci attestano le numerosissime tavolette votive che coprono le pareti del Santuario.

A memoria dell'accaduto prodigio si eresse sul ponte di S. Bartolomeo, proprio nel luogo ove caddero l'anello e le pietre, una cappelletta, che fu poi distrutta nel 1787, nella quale fu dipinto il miracolo e posta analoga iscrizione. I confratelli, su ampia tela, che ancor vedesi nel corritoio mettente alla Sacristia, fecero pure dipingere e descrivere il prodigio; del quale si fece regolare canonico processo dalla Veneranda Curia Vescovile l'anno 1586.

È adunque in un tempio così rinomato, innanzi ad immagine così preziosa e devota, che si raduneranno successivamente, domenica e lunedì, centomila cattolici lombardi; i battelli del lago ameno giungerarno carichi di pellegrini pieni di gioia di poter rendere al Redentore del mondo, al consolatore dell' uomo una testimonianza di gratitudine e di amore; le valli daranno largo tributo di credenti; dal Cantone Ticino accorreranno numerosi quei bravi cattolici che hanno dato in breve territorio l'esempio della costanza e dell'abnegazione nel pugnare per l'altare e il focolare e vincere.

Il cielo sorrida del suo azzurro ai pellegrini, il sole li indori del suo raggio primaverile, e le aure miti e gentili cerchino pel mondo sulle cento ali la preghiera del ricco che s'umilia, del povero che spera, del tribolato che invoca la pace.

L'incontro nel tunnel del Gottardo

(Vedi incisione a pag. 233).

Lo scorso mese gli operai di Goschenen nel Cantone d'Uri, forata l'ultima pietra nel seno del Gottardo, si incontrarono cogli operai di Airolo nel Cantone Ticino; il gran monte che i frati avevano reso accessibile, era forato; i giornali hanno descritto l'incontro sotterraneo, del quale diamo l'illustrazione, e le feste che seguirono il grande avvenimento.

Ecco come il nostro amico Domenico Panizzi descrive una escurcione fatta nel tunnel del Gottardo prima che fosse compiuto.

In quella, dice, che noi arrivavamo all'ingresso dell'immensa galleria, ne usciva rapido e leggero un convoglio, trascinato da una grande macchina ad aria compressa, di molto semplice costruzione, e dietro essa una lunga fila di carri da trasporti, carichi di roccia infranta. Da questi carri, man mano che uscivano alla luce del giorno, balzavano uomini, che noi avremmo confusi colla roccia stessa, se non si fossero mossi. Ho detto uomini, ma non fui felice nella scelta del vocabolo; avrei dovuto dire spettri, fuggiti ad un immane sepolcro, o coboldi, o lemuri, e quali altri mai genii della montagna ha saputo inventare la fantasia dei poeti alemanni. Coi volti color di creta, smunti, macilenti, coi capegli incolti, sfuggenti da un berretto senza forma e senza nome, colle barbe ispide e rubeste, cogli occhi quasi fuori dell'orbite, in causa della continua dilatazione delle palpebre, cui sono condannati laggiù nelle viscere della terra, cogli abiti infangati, cogli stivaloni al ginocchio, coperti da un grosso strato di melma, colla loro lanterna di forma bizzarra ed antica in mano, pendente da lunga catena a tre sole articolazioni, quegli uomini produssero in noi tale senso di ribrezzo, misto a profonda compassione, ch'io indarno mi argomenterei di qui tradurre a parole. L'ingegnere sorrideva alla nostra meraviglia, egli, avvezzo da anni a convivere con quei veri fantasmi, ed avvicinatosi a me, mi disse che quegli uomini stanno sotterra a lavorare per 8 lunghe ore, e che compresi i tempi necessari all'entrata ed all'uscita, vivono sepolti per ben 11 ore del giorno. Spaventosa cosa! Eppure quegli infelici vi si abituano; cotalchè, mi diceva l'ingegnere, molti di essi hanno già lavorato al traforo del Cenisio, ed uno in particolare fu dei primi là, ed è assiduo anche al Gottardo. Anche la mortalità non è molta, e le disgrazie si riducono a sole 42 nel lungo corso di 7 anni, disgrazie provenienti, non già dall'uso delle macchine o dallo scoppio delle mine; ma piuttosto dalla poca avvedutezza degli operai nell'evitare i varii treni che percorrono la galleria.

Intanto il gentile ingegnere Seguin c'invitava in uno stanzino a compiere la nostra toeletta, per guarentirci dalle doccie d'acqua fredda, che piovono dalle volte del tunnel ed anche dai possibili spruzzi di fango. Noi borghesi (eravamo 4, io, il Procuratore della Republica di Lugano, avv. Castelli, il già mentovato dott. fisico Casella e l'ingegnere Cortese di S. Angelo Lodigiano), noi borghesi, dico, facemmo in un batter d'occhio, il nostro abbigliamento, il quale consistette nel porci al collo un largo fazzoletto a righe bianco-celesti, favoritoci dal signor ingegnere Seguin. Ma non fu così dell'amico Don Davide Albertario, la cui veste talare ed il tricorno non armonizzavano troppo col genere di viaggio sotterraneo che stavamo per intraprendere. A ciò aveva pensato la nostra gentile guida, il prefato signor Gustavo Seguin, il quale osservò che non era conveniente che laggiù in

mezzo a tanta gente di diverso modo di pensare e chi può dire? anche iniziata al socialismo mediante gli scritti che qui si profondono a piene mani dagli *apostoli dell'idea*, non era conveniente apparisse l'abito del prete, il quale abito, del resto, avrebbe anche corso pericolo d'insudiciarsi: ed è necessario, ci diceva l'ingegnere, che un prete sia sempre pulito! E qui mi correrebbe l'obbligo di descrivere l'amico Albertario in costume d'operaio, colla sua *blouse* turchina, i calzoni di colore impossibile, i quali, stante la sua statura di granatiere, gli giungevano appena alla noce del piede, lasciando vedere le calze nere e le scarpette da sacerdote, il suo cappello a staccia, piegato sull'orecchio; ma davvero che io non mi sento in caso di riprodurre una sì eccentrica *macchietta*. Peccato che lì sottomano non ci fosse un fotografo, il quale ci avrebbe fermato sulla carta l'inimitabile bozzetto, e così l'avremmo potuto presentare ai lettori del *Leonardo;* per parte mia però la fotografia sarebbe stata superflua, avendolo ancor vivo nella mente.

Alle tre ore precise pomeridiane noi salivamo il convoglio, messo apposta in moto per noi, e via a tutt'aria compressa, ci innoltravamo entro le viscere del monte, coi nostri zigari accesi in bocca, muti per l'emozione e stretti ben bene l'un l'altro. Man mano che procedevamo l'aria si faceva più fredda e sempre più si restringeva all'occhio nostro l'apertura d'ingresso: mentre di quando in quando ci sentivamo bagnati da grossi e gelidi goccioloni d'acqua, pioventi dalla volta. La locomotiva d'ora in ora mandava un sibilo più acuto di quello che sogliono mandare le manchine a vapore, e con molta rapidità avanzava sui binarii, ingolfandosi nelle tenebre. Noi tenevamo instintivamente gli occhi rivolti al breve pertugio, che designava laggiù in fondo l'ingresso, ma ben presto anche quello ci perdette e noi rimanemmo immersi in cupa notte, inutilmente rischiarata dal lumicino posto a tergo della macchina.

Intanto l'aria cominciava a riscaldarsi e farsi grave alla respirazione; eppure non avevamo ancora percorsi due chilometri! In quella che noi stavamo raccolti in noi stessi, ecco apparire un lumicino, eccone due, tre, cinque, dieci. Erano operai intenti a scavare il condotto di scolo. Un rauco ed indescrivibile grido fu il saluto che ci mandarono quegli operai, nudi sino alla cinta e grondanti di sudore. Un istante appresso le tenebre ci avevano avvolti di nuovo e noi camminavamo nel buio più perfetto. E l'aria si faceva ancor più calda, e il sudore schizzava da tutti i pori del nostro corpo, ed affannoso si faceva il respiro. Di quando in quando improvvisi spruzzi d'acqua ci facevano trasalire e scoppiare in una rumurosa risata, alla quale faceva eco il signor Seguin. Ad un tratto nuova luce e nuovi operai, aggrappati alle pareti del tunnel. Erano muratori che fabbricavano le guancie della immane volta. La locomotiva correva rapidamente e noi ce li vedemmo passare dinnanzi, siccome una fantastica visione ed un sogno pauroso.

LEONARDO.

LA LAMPADA DEL SANTUARIO

(Versione dal franc. di A. La Martine)

Pallida Lampa — del Santuario
Perchè nell'ombra — del Tempio Santo
Inosservata, — sola, in un canto
Ardi dinanzi — al tuo Signor?

Forse a irradiare, — fioca favilla,
L'occhio di Quegli — che il giorno fece;
Oppure a scorgere — a Dio la prece
Che a Dio sull'ali — vola d'amor?

Forse a guidare — dell'ermo tempio
In fra le tenebre — l'adoratore?
No, chè al tuo incerto — fioco bagliore
L'ampia sua volta — più cupa appar.

Mistica lampada — del Santuario
Perchè del tempio — sola in un canto
L'inestinguibile — tuo fuoco santo
Accendi all'ombra — dei santi altar?...

Forse pei fulgidi — mondi di fuoco
A chi li accese — tu rendi omaggio?
I soli brillano; — e in lor linguaggio
Di Dio la gloria — narrano i Ciel.

Ah la tua mistica — face, scintilla
Della creata — ignea natura,
L'adorazione — ne raffigura
Che eterna elevasi — a Dio nel Ciel.

Ond'è che all'anima — io dico intanto:
Così fra l'ombre — del tuo viaggio
Brilla, invisibile — mistico raggio,
Innanzi all'ara — del tuo Signor.

Siccome fiaccola — che in alto s'erge,
A Lui tu sempre — adergi il core;
E come lampada — che mai non muore,
Splendergli innante — tu devi ognor.

Finchè di luce — tornata al fonte
Tu venga al sorgere — d'immortal giorno
A Dio congiunta — nel suo soggiorno,
Siccome riede — raggio al suo sol.

Allor risplendere — potrai di luce
Di quella luce — onde s'avvolve
Quegli, a cui gli astri — sono la polve
Che a Lui dinante — rotear suol.

Sac. BENEDETTO VANELLI.

SCIENZA ED INDUSTRIA

Un divisamento vagheggiato da lunga stagione con unanime accordo di nocchieri e di speculatori, si ripresenta ai dì nostri tema di studi rinnovellati e di ostacoli d'ogni maniera accampati da quella zingana ch'è la politica. Alludiamo al taglio dell'istmo di Panama.

Il progetto è ora caldeggiato con ardore dall'ingegnere francese Lesseps, quel desso che congiunse il Mar Rosso al Mediterraneo, e separò l'Asia dall'Africa mercè l'impresa gigantesca dell'istmo di Suez. Col fervore di un apostolo, e l'entusiasmo d'un neofito, egli corre le principali città d'Europa a cercare proseliti, fautori, aderenti a dileguare le nubi che minacciano affogare la vagheggiata impresa, a dimostrarne i vantaggi molteplici.

I quali sono sì evidenti che per poco non hanno mestieri di dimostrazione. Uno sguardo alla carta ed ognun vede qual prò ne risenterebbero il commercio, e la navigazione, senza contare i diminuiti rischi di procelle pei viaggiatori, il che non è di lieve importanza in questi tempi di giulebbate dilicature umanitarie. È inutile cavillarci su: il profitto riuscirebbe notevolissimo per tutti, specialmente per gli italiani, i quali approderebbero alle sponde americane del Pacifico con tragitto su per giù dimezzato, ciò che addurrebbe ad una sensibile diminuzione nei noleggi delle merci.

Eppure proprio la politica con le sue bieche gelosie, co' sospetti intralcia l'opera del Lesseps, vi sparge il dubbio, ne allontana gli animi, e, ciò ch'è più, nega quei sussidii che sono elemento vitale per l'esecuzione del progetto.

Ma ad ogni modo il Lesseps sta saldo, non si dà per vinto, riman fisso nell'idea, nè smette di far propaganda, pare anzi deciso a prendere l'iniziativa dei lavori senza il concorso dei governi; il che gioverà ad effettuare il divisato taglio, benchè con lentezze inevitabili.

~

Segniamo un nuovo passo nell'applicazione della luce elettrica: una macchina per illuminare le ferrovie, macchina leggera che genera il fascio luminoso, e si sposta automaticamente con velocità di circa due miglia all'ora. È utile specialmente per lavori urgenti occorrenti di notte all'aperto e anche di giorno nel fitto buio delle gallerie.

~

Dica in grazia, signor lettore, quante volte le toccò tirare i lunghi, seccagginosi sbadigli dinanzi allo sportellino telegrafico aspettando che diradasse la folla? Ebbene, a rendere men facile l'inconveniente s'adopera l'astronomo Klinkerfnes di Gottinga, il quale trovò non solo di poter ispedire simultaneamente otto telegrammi con un sol filo, ma costruì eziandio un ordigno col quale si trascrivono meccanicamente tutti ad un tempo.

Mettiamo pure che ci sia un po' di poesia in tale notizia, e che convenga farle un po'di tara. Però se qualche cosa di sodamente vero rimane, battiamo le mani senza farcelo dire due volte.

~

Benchè di limitata importanza giova pigliare nota d'una nuova bussola marina basata sovra una novella applicazione del fluido elettrico. Mediante un congegno che sfruttan l'oscillazione della nave e la costante posizione del quadrante è messa in moto una campanella elettrica il cui suono avvisa il capitano ogni volta che la nave devii dalla linea di navigazione. Ai marini il cavarne pro, e lo sperimentarne i vantaggi.

G. B. LERTORA.

EZECHIELLO

(Vedi inc. a p. 236)

Maestosa figura che s'innalza su rozzo macigno e protende le braccia nel vuoto, e abbasso lo sguardo alla terra, chi non riconosce in lui il Profeta dell'evocazione dei morti, Ezechiello? È lui, e al suo invito già escono i morti dalle tombe, e quei morti aspettano la giustizia di Dio.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

La donna col *primiero*
Facendosi un vestito
Tale mantien pur anche
Il *porte-monnaie* al marito.

Se voi non lo credete
Vel dice il mio *secondo,*
Ed io per lui prometto
Ed io per lui rispondo.

Il *tutto* è indispensabile
Di toeletta arnese,
Che gode molto pregio
Se vien dal suolo inglese.

FIORDALISO.

2.ª

Allor che a noi s'asconde
Del *primo* il chiaro albore.
E ovunque si diffonde
Silenzio e tenebrore,

Il luccicar d'un faro
Dell'*altro* è certo segno;
Là cercavi riparo
Il navigante legno.

Se temperato e onesto
Un *tutto* rende lieve,
La noia e duol funesto
Onde la vita è greve.

CAVADA.

Sonetto-Logogrifo

Quel letteron, che rider fe' le . . . . . (5),
Del *salame* ridusse alla . . . . (7)
Colui, che i Comunardi oggi . . . . (8)
Per dare a' suoi piccini un trono e un . . . . (4)

Ma latrando così da vero . . . . (4),
Dovrà far la salita molto . . . . . (5),
E fia che dell'ardir presto si . . . . . (5).
Rincantucciato nelle còrse . . . . (4).

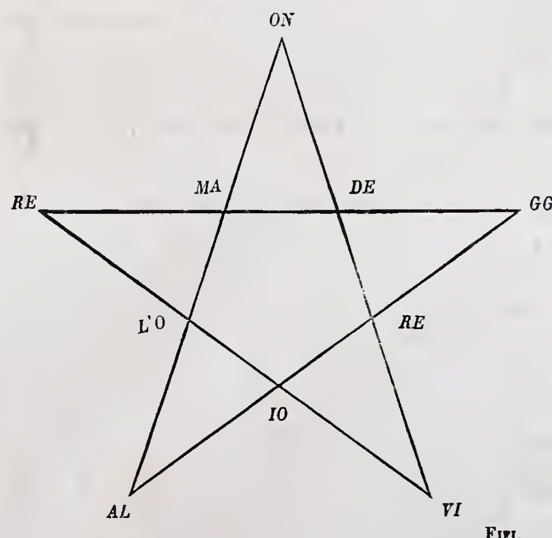
Fu men soro il *Nipote* del gran . . . (3).
Il qual pareva a star sul trono . . . . (4),
Se avesse avuto il cor più saggio e . . . (3):

Ma *Plon-Plon* è un meschino . . . . (8)
E la lettera sua, per ogni . . . . (4)
Parmi una vera . . . . (13)

Reggio Emilia, 10 aprile 1880.

D. PANIZZI.

Rompicapo



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 18.

SCIARADA: Re-cidi-va.
SONETTO-LOGOGRIFO: Preti — ara — tara — pareti — reti — bara — tiara — capeti — carte — barca — arte — età — Arca — CAPARBIETÀ.
POLISENSO: Tempo.
REBUS...?: Quando il sol la neve indora neve neve e neve ancora.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi alla* Libreria Ambrosiana in Via S. Raffaele 12-14, Milano
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

LIBRERIA AMBROSIANA

Libri recentemente entrati

Martinengo, Madre e matrigne . . . . L. 1 50
Girelli. Della vita di Gesù Cristo e degli atti e martirio dei santi apostoli. Letture istruttive e morali . . . . . . » 3 50
Chalemard. Pieruccio di Varenne. Racconto sociale-agricolo . » 1 50
Romanelli. Storia di santa Monica madre di sant' Agostino modello delle madri cristiane. Seconda edizione . . . . » 1 —
Ventura. La donna cattolica, sua dignità, sua grandezza, sua missione, sua storia. Libera traduz. del P. Marcellino da Civezza. Seconda edizione . . . . » 6 50
Capecelatro. La dottrina cattolica. Seconda ediz., tre volumi . » 9 —
Sterni. Società civile, domestica, religiosa al secolo decimonono » 4 —
Sala. Institutiones Teologiae dogmaticae. Tomus I . . . » 3 50
Pardini. Prediche per la Quaresima e panegirici . . . » 3 50
Gaume. Storia del buon ladrone dedicata al secolo XIX. Sec. ediz. » 1 50
Patroni. Il Papato e gli stati . . . . » 3 —
Mauro. Il Religioso in Chiesa, nel chiostro, nel secolo . . » 3 —
Gaume. La vita non è vita, ossia il grande errore del secolo . » 1 20
Pizzardo. La Croce, ossia pensieri ed esempi di conforto proposti al cristiano che soffre . . . . » — 30
Scurati. Dono ai bambini della Cresima. È un libro di preghiere adatto pei ragazzi, nuovo nel suo genere, redatto con intelligenti cure, cui crescono pregio molte vignette, i fregi a colori che contornano le pagine, e in generale l'edizione, pulita ed elegante. In mezza pelle » 1 25
— E ve n'ha d'altre legature sino a . . . . . . » 6 —
Ripamonti. Il Pascolo spirituale. Preghiere ed istruzioni cristiane ad uso dei fanciulli. Terza edizione riveduta ed aumentata. Legato in carta gelatina . . . . » — 80
Roetti. Dei sordo-muti dalla nascita in ordine alla SS. Eucaristia » — 70
Rossi. Orazioni sacre vol. 2. . . . . » 4 —
Cornoldi. La storia del conflitto fra la Religione e la scienza del prof. Draper, discussa . . . . » 1 —
La riforma filosofica, commento all'Enciclica *Æterni Patris* . » 1 25
Uno spettro terribile che il soldato da coraggioso non deve punto temere . . . . » — 50
Ammonimenti al soldato per farsi prode e felice, confermarsi con esempi. Due volumi . . . . , . » 1 —
Liberatore. L'autocrazia dell'Ente. Commedia filosofica . . » — 70

IL CENTENARIO DI VOLTAIRE

LETTERE DIECI DI MONS. FELICE DUPANLOUP, VESC. D'ORLEANS
al Municipio di Parigi
CON AGGIUNTE DI ALTRE PUBBLICAZIONI CONGENERI
Traduzione autorizzata di **Giansevero Uberti**

Quest'opera è l'ultima di Mons. Dupanloup, rimasta come il Testamento dell'illustre prelato, antidoto efficacissimo contro i corifei della rivoluzione, e segnatamente contro Voltaire e Rousseau.

Vendesi alla *Libreria Ambrosiana* per L. **1, 25** - franco di porto L. **1, 35.**

LIBRI DI ONESTA ED UTILE LETTERATURA

I liberi pensatori. Novella storica intorno a Federico II di Prussia e il suo tempo di Corrado Bolanden. Versione dal tedesco di Domenico Panizzi . . . . L. 1 —
Pulcheria e Cecilia, lettere della signora Matilde Bourdon tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel D'Ario, D. Francesco Masè . . . . » — 50
Un Angelo in famiglia. Scene domestiche milanesi pel Sacerdote Giuseppe Beneggi . . . . » — 50
Il Gesuita, racconto storico di Francesco Isidoro Proshko. Traduzione del cavaliere L. Marzorati. Vol. 1 . . . . » 1 —
I casi di un Biricchino, racconto per i giovanetti. Un vol. » — 50
La Petroliera, scene della Comune di Parigi di A. Téram. Traduzione del cav. L.. Marzorati. Un bel volume. . . . . » — 75
Il Barone Sillabo, novella criminale del secolo XIX di Bennone Bronner. Versione dal ted. del cav. Leopoldo Marzorati » 1 —
La Colomba e lo Sparviero, racconto del 1866-67, di Pino Brusco. Un bel volume di pag. 350. . . . . » — 85
Guido Cavalcanti, racconto di Antonietta Klitsche de la Grange. Un bel volume . . . . » 1 50
Fioravante e la bella Isolina, fola in vernacolo pisano di Oreste Nuti. Vol 1, elegante. . . . . » 1 —
L'eredità di Francesca, racconto della sig. Matilde Bourdon. Traduzione autorizzata. Un vol. . . . . » — 75
Gildo il progressista, racconto contemporaneo per Giuseppe Beneggi, sacerdote milanese . . . . » — 50

Si spediscono franche di porto a chi manda il prezzo in vaglia o in lettera raccomandata.

IL POPOLO CATTOLICO

Periodico Settimanale Religioso Politico

ANNO IX

Esce tutti i Venerdì

Reca articoli di fondo; corrispondenze da Roma e dalle principali città di Lombardia, una rivista settimanale degli avvenimenti politici, una raccolta di notizie edificanti e curiose, il Diario ecclesiastico, alcuni giuochi di conversazione, un Racconto, ecc. Benespesso viene illustrato con incisioni di circostanza, rappresentanti personaggi celebri, quadri classici, scene di famiglia, ecc.

Prezzi d'Abbonamento:

Per l'Italia a domicilio: Anno L. 3
Per l'Estero: » » 5

Chi si associa per dodici copie, ha la decimaterza *gratis.*
L'anno incomincia col primo venerdì d'Aprile e continua fino a tutto Marzo dell' anno successivo.

Il Ricapito è in Milano, Corso S. Celso, N. 25.

Galleria del LEONARDO DA VINCI

GRANDI QUADRI

accuratissimamente stampati su cartoncino di diverse dimensioni.

Il Primato di Pietro, Grande quadro allegorico, ad imitazione della *Disputa del Sacramento* di Raffaello, di centimetri 38 per 50. . . . . L. — 50
La Cena degli Apostoli, di Leonardo da Vinci, copiata dall'originale esistente nel Refettorio di Santa Maria delle Grazie in Milano. Centimetri 38 per 50 . . . . » — 50
L'Assunta del Tiziano, copiata dall'originale nell'Accademia delle Arti a Venezia. Centimetri 38 per 50 . . . . » — 50
La vera Effigie della ven. Marchesa **Maddalena** di **Canossa,** colla Biografia e il Decreto d'aprimento del processo di beatificazione. . . . . . . Copie 12 L. 1. Copie 100 » 7 —
Ritratto di Sua E.ma il Card. **Lucido Maria Parocchi,** Arcivescovo di Bologna. Centimetri 27 per 38. . . . . . » — 50
Ritratto di Leone XIII. Centimetri 33 per 44. . . . » — 30
Lo stesso in edizione economica, Cent. 15 la copia e al 100 » 10 —
Panorama Generale della Esposizione di Parigi del 1878. Metri 1 10 per Centimetri 38 . . . . » — 50
Due Quadri rappresentanti l'ultima Benedizione di Pio IX ai Cardinali e la Deposizione di Pio IX. Centimetri 37 per 26 cadauno. . . . . . Per ciascun quadro Cent. 50, insieme » — 75
Sant'Ambrogio. Statua di Federico Monti bolognese nella Cattedrale di Alessandria. Centimetri 37 per 54 . . . . . . » — 50

Si spediscono franchi di porto. — Chi li desidera assicurati aggiunga al prezzo d'acquisto Cent. 3 — Ai membri di Congregazioni e agli Oratorii s'accordano dei ribassi convenienti.

OSTIE E PARTICOLE

Presso la LIBRERIA AMBROSIANA, via S. Raffaele, 12-14, vi ha deposito di **Ostie e Particole** della Fabbrica Isidoro Benzoni, a prezzi modicissimi.
Per maggior comodità dei RR. Parroci e delle Fabbricerie, si accorda che il pagamento venga eseguito anche alla fine dell' anno.

L' OSSERVATORE CATTOLICO

GIORNALE POLITICO RELIGIOSO

DI MILANO

Esce tutti i giorni, tranne i Festivi

ANNO XVII

Il suo programma è — *Sempre col Papa e pel Papa* — cattolico senza aggettivo in politica e in filosofia, propugna le dottrine conformi non solo agli insegnamenti dommatici, ma anche ai desiderii della S. Sede. — Respinge ogni proposta di transazione e di conciliazione tra il cattolicismo e il moderno liberalismo. — Subì gravi peripezie, ma non mutò programma. — Ha serii corrispondenti in Italia e fuori, che lo mettono in grado di tener informati i suoi lettori, di tutto il movimento religioso e sociale.

Prezzi d'abbonamento

Milano a domicilio e per lo Stato	L. 25	13	7
» all'Ufficio e alla *Libreria Ambrosiana* . .	» 22	11	6
Francia, Svizzera, Austria, Germania, Inghilterra e Belgio	» 37	19	10
Spagna e le Americhe	» 50	26	14

Il ricapito è in Milano, Corso S. Celso, N. 25.

CAMILLO LARDERA, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell'*Oss. Catt.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 7 Aprile 1880 - N. 20

ABBONAMENTI

ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

ASSOCIAZIONE
AL *LEONARDO DA VINCI*

Anno Quarto

È aperta l'associazione al *Leonardo da Vinci,* Anno IV, dal 1 luglio 1880 al 30 giugno 1881.

Le condizioni di abbonamento modificate sono le seguenti:

	Per un semestre	Per un anno
In Italia a domicilio	L. **6** —	L. **10** —
Per l'estero	» **7** —	» **12** —

Sono disponibili alcune copie dell'anno I e dell'anno III, al prezzo suindicato. Chi le desidera ricevere a domicilio legate, aggiunga L. 1 50, alla bodoniana; L. 3 50, in pelle.

Il mezzo più facile è di spedire il danaro con vaglia postale, o entro lettera assicurata alla Direzione del Periodico, *Leonardo da Vinci,* via San Celso, 25 Milano, coll'indicazione esatta del nome, domicilio e ufficio postale.

Coloro che avessero già pagato anticipatamente qualche somma a conto dell'associazione o totale o semestrale dell'anno prossimo 1880-81, secondo gli antichi patti d'associazione, sono pregati caldamente a spedire la differenza pel ragguaglio.

MONTECASSINO

(Vedi incis. a pag. 246 e 247)

Voi infelici, o carissimi lettori del *Leonardo*, se avessi continuato sullo stesso piede, con cui l'aveva incominciata quella descrizione di Montecassino che era stata data nell'ultimo numero. Ne avreste avuto per tutto il maggio e anche più, giacchè quello scritto era stato preparato per tutt'altro giornale che il *Leonardo* e parlava di tutto in largo e in lungo in maniera incompatibile. Perciò eccomi ora deciso a finirla questa volta per sempre, dicendovi in breve e in fretta tutto quel tanto che mi parrà necessario a soddisfare la vostra curiosità questa volta legittima. E questo lo faccio tanto più volontieri in quanto che le varie vedute di Montecassino che reca questa volta il *Leonardo* mi danno in certa guisa la proposizione d'assunto del mio discorso, colla relativa divisione e colla necessaria perorazione.

Badate dunque alla prima di codeste incisioni che rappresenta il monastero di Montecassino veduto nella parte di sud-est, a pochissima distanza dall'entrata, proprio dal luogo nel quale il monte si copre di verzura, dove in antico doveano starci i boschetti di Venere ed ove san Benedetto, inginocchiatosi a pregare, lasciò nella pietra l'impronta del suo ginocchio che s'ammira tutt'ora. Nell'altro lato che vedete in isçorcio, osservate un vano, un'apertura rettangolare nell'edificio: quella è la loggia del paradiso, una terrazza magnifica che si prolunga sui tre lati del cortile di mezzo ove sta la scalinata per la quale si ascende al quarto cortile o chiostro della Chiesa. E volete voi saperlo perchè quella loggia la si chiama del paradiso? La si chiama così per il colpo di vista stupendo, meraviglioso, unico che si gode da quel punto. Da esso difatti voi godete la vista di tutta quella ammirabile pianura nella quale il Liri distende le sue chiare e placide onde. Sullo sfondo dei monti si distaccano cittadine, paesi e villaggi, mentre per la pianura un numero sterminato di masserie, di cascinali, di casette separate, isolate vi danno l'idea di un bianchissimo gregge che pascoli in quella verzura. Ma questa loggia è addirittura meravigliosa per lo spettacolo incantevole che da essa si gode in quelle mattine (e qui sono spessissime) nelle quali la nebbia ricopre la sottostante pianura. Il sole sorgendo dall'oriente ha già illuminato tutto il monastero e la cima del monte, ma laggiù nella pianura, a motivo della nebbia fittissima, non si vedono più nè città, nè villaggi, nè casolari. Le catene di montagne che circoscrivono codesta pianura somigliano in quei momenti alle sponde d'un immenso lago in mezzo al quale vicino alla riva spunti qualche scoglio, che è la cima di qualche collina. Il sole ascendendo sempre più e rinforzando di luce e di calore dardeggia fieramente quella nebbia la quale a tanta guerra non può reggere e, dopo tre ore di sole, comincia ad agitarsi come mare in burrasca. Finalmente si spezza, si alza, ed è allora che lo spettacolo è veramente indescrivibile. Nuvolette più o meno diafane, da sole od accoppiate a gruppi, si sollevano dal terreno e lentamente, placidamente ascendono formando all'occhio dello spettatore un'immensa rete nelle amplissime maglie della quale si scorge di tratto in tratto la sottostante pianura coll'incanto delle sue bellezze. Sono monti, colli, boschi, villaggi che appaiono e scompaiono improvvisamente; sembrano tanti amici che appena ridestati dal raggio del sole vengono alla finestra per salutarvi e poi si ritirano per mettersi in assetto; voi insomma scorgete la terra dal disopra delle nubi, la guardate dal cielo, la guardate come la guardano i beati del Paradiso. Ma il velo si spezza, si squarcia sempre più; di mano in mano che le nuvolette giungono all'altezza delle gole circostanti, il venticello le trascina rapidamente, le dissipa, le scioglie; in breve la pianura ha rigettata quella coltre fredda, mortuaria, s'illumina, si riscalda al raggio del sole e ritorna piena di bellezza e di vita.

Questa loggia del paradiso sorge precisamente di fronte alla scalinata che voi vedete nel cortile, ne forma il quarto lato ed è perfettamente a livello del piano del piccolo portico di cinque arcate che sorge sulla sommità della scalinata. Da questo cortile volgetevi a destra ed a sinistra e ne avete due altri perfettamente simili; quello a destra è il cortile della forasteria e dell'ingresso nuovo del monastero, quello a sinistra è il cortile del collegio.

Ma ascendete la scalinata e penetrate per le tre stupende porte di bardiglio che vi stanno di fronte nel cortile della Chiesa. Nella incisione questo cortile è solo indicato, per il che è d'uopo che io lo descriva un po' minutamente. Innanzi

tutto anche un profano dell'arte, quale io mi sono, scorge a primo tratto la differenza enorme fra questo e i tre cortili sottostanti. È architettura di minor pregio assai, architettura di epoca posteriore, che co' suoi archi snelli ma schiacciati annuncia tosto il seicento. Tuttavia anche questo chiostro si presenta bene, e difatti il Bernini, che fu l'architetto, poteva benissimo fare cosa sregogolata ma non cosa brutta. Sopra il portico di questo cortile gira un'altra terrazza più alta della terrazza del Paradiso di tutta l'altezza del portico. I colori scuri coi quali si ritinsero ora i muri di questo cortile danno al portico un nuovo aspetto di eleganza. Il cortile misura più di 37 metri in lunghezza e più di 28 in larghezza. In mezzo sta qui una bocca di cisterna fatta egualmente a coppa. Sono in tutto 24 archi i quali agli angoli fanno capo a quattro pilastri di travertino. Le colonne sono svelte e tutte di granito orientale, reliquie non dubbie della grandezza e della superstizione romana che su questo monte avea edificati i suoi palagi e i suoi templi. A tale cortile s'entra dalla scalinata del cortile della loggia del Paradiso per tre ricchissime porte di bardiglio alle quali dalla parte interna stanno di fronte le tre porte altrettanto sontuose della Chiesa. Ma prima di entrare nella Chiesa diamo uno sguardo fuggitivo alle molte statue che trovânsi in questo chiostro. A destra e a sinistra dalla porta maggiore della Chiesa entro apposite nicchie eccovi il padre e la madre di san Benedetto. Sorpassate la porta della navata minore a sinistra, ed eccovi la statua di Tertullo patrizio padre di san Placido e che donò a san Benedetto molti poderi a Subiaco, a Montecassino e in Sicilia. Continuate per il lato nord-est del portico ed eccovi san Gregorio Magno, Gregorio II, Zaccaria, Vittore III, e nel lato nord-ovest, ove sono le tre porte di bardiglio, Benedetto XIV, Benedetto XIII, Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, Carlo III di Borbone, che finì re di Spagna, Roberto Guiscardo, Lotario III, sant'Enrico II imperatore di Germania, Carlo Magno, e da ultimo tornando alla porta della Chiesa, Gisulfo II, duca di Benevento. Tutti questi personaggi furono benefattori insigni del monastero, e gli è per questo che i monaci inalzarono queste statue alla loro memoria e posero là un'apposita epigrafe sull'entrata di questo chiostro che è detto anche *chiostro delle statue* o *dei benefattori*.

Una volta che si è entrati in questo cortile si entra naturalmente anche nella Chiesa. Ma non bisogna aver troppa fretta giacchè nell'angolo di quel cortile di fianco all'entrata della Chiesa ed a destra di chi entra sta precisamente quella colonnetta che voi vedete disegnata nell'incisione sotto le due medaglie e che è nientemeno che la colonna sulla quale sorgeva l'idolo d'Apollo che ai tempi della venuta di S. Benedetto a Cassino era adorato sulla vetta di quel monte. La colonnetta è a spira, misura circa due metri e mezzo in altezza con circa 25 centimetri di diametro. È tuttavia sormontata da un piedestallo di marmo serpentino dell'altezza di 60 centimetri circa, il quale alla sua base è molto più largo della colonna e si restringe a forma di piramide rotonda con scanalature. Il tutto posava indubbiamente sopra un piedestallo e la colonna reggevasi per un puntone di ferro che le entrava per il disotto. S. Benedetto, che era di statura atletica, urtò poderosamente la colonna alla sua cima ove stava l'idolo col piedestallo. Il ferro sul quale la colonna era confitta resistette e naturalmente al cadere della colonna ne ruppe la parete. Cacciate difatti la mano nella parte posteriore della colonna e v'accorgerete del vano fattovi per quella rottura. A tale caduta l'idolo, come che di marmo e lavorato più finamente e posto in alto, dovette senza dubbio infrangersi in modo irreparabile.

Lasciamo ora la colonna dell'idolo d'Apollo ed entriamo nella Chiesa. L'effetto che questa produce a chi vi entra per la prima volta è indescrivibile, ed è impossibile farsene un'idea dalla qui unita incisione che sembra fatta colle unghie mentre dovea esser fatta col fiato, tanto sottili, tanto fini erano i disegni che dovea rappresentare. Questa Chiesa è insomma uno splendore tale di marmi, di ori, e di luce che vi abbarbaglia; giacchè nella sua totale lunghezza di 64 metri è tutta marmi dal pavimento ai capitelli e tutta oro dai capitelli in su. E quando si dice marmi ed ori, si intende quanto di più variato e di più sontuoso l'arte può fare con codeste materie. I marmi si intrecciano fra loro in mille guise diverse, formando i più nuovi disegni di figure e di rabeschi fra i quali ve n'hanno di bellissimi. È un mosaico continuo, perpetuo, disotto e di giù, nel pavimento, negli altari, nei pilastri, nelle balaustrate, nei gradini, in tutto e dappertutto. Qui si dovettero certamente profondere tesori immensi. Altrettanto dicasi delle dorature e degli stucchi della volta, che cacciansi dappertutto, che escono, che rientrano, che si attortigliano, si spezzano, con una ricchezza, con una abbondanza, con una prodigalità oltre ogni termine.

Ma a questa prima impressione ne succede tosto un'altra di genere affatto diverso, non appena l'occhio si ferma ad esaminare la natura e le proporzioni di quell'architettura e di quegli ornati. Tosto se ne conclude che l'epoca peggiore per le arti italiane, il seicento, vi ha sfoggiato tutte le sue bizzarrie e stranezze. Gli archi sono tozzi, schiacciati, opprimenti; i pilastri aperti a mezz'aria negli angoli per ricevervi due colonne di marmo antico colà incastrate per esser conservate in un modo qualunque; molti degli affreschi non si ponno guardare; i putti di stucco e gli angioli intrecciati agli ornati sono addirittura orribili, e se fossero vivi, dovrebbero mandarsi all'ospizio degli scrofolosi o a quello dei rachitici od anche alla *Casa del Rifugio* di Milano. Per riavervi alquanto da questa impressione sgradevole osservate gli ornati fra i quali ve ne hanno di bellissimi, osservate alcune intarsiature di marmo, pure di stile regolare e finite alla perfezione, e sopratutto fatevi ad esaminare il coro che è una vera meraviglia di lavoro. Ben novanta puttini intagliati dal legno, stanno sui bracciali degli stalli nelle pose le più graziose e variate con una naturalezza che delizia a vederli. Gli schienali pure sono meravigliosi per gl'intagli misti di ornati e di figure, e rinchiuso ciascuno fra due colonnette corinti e scanalate che danno all'insieme un aspetto anche più gaio e pomposo. Toltone il luogo ove si tengono i piedi e la parte interna del genuflessorio, in tutto questo grandissimo coro non v'è pezzo di legno che non sia lavorato maestrevolmente, stupendamente.

Alzate gli occhi all'organo, toglietene quelle sguaiate figure d'angeli che suonano la tromba e voi avete davanti una mole maestosa, ricca e lavorata come la filigrana.

Al coro non la cede affatto la sagristia, meravigliosa anch'essa per gli intagli in legno che ne coprono tutto all'intorno le pareti. In fondo alla sagristia si apre il reliquiario che contiene il peso ove S. Benedetto misurava il pane a' suoi monaci, e che essi ebbero sempre così caro che lo portarono seco ogni volta che per le invasioni dovettero abbandonare Motecassino. Questo peso è di bronzo e vi è scritto *Pondus libræ panis Beati Benedicti*. Al presente pesa 1053 grammi, ma in antico dovea pesare qualche cosa di più perchè la iscrizione che vi si legge è quasi corrosa. È l'unica cosa che sia rimasta di quelle che appartenevano a S. Benedetto, giacchè la misura del vino andò perduta col tempo. Altri oggetti preziosi v'hanno in questo reliquiario come sarebbe un pezzo del vero legno della croce di Cristo, incastonato in una croce d'argento dorata, due spine della Corona di Nostro Signore, un piccolo brano del velo della Vergine; un dente molare ed una falange di un dito di san Benedetto, ed un osso di un braccio di santa Scolastica. Si conserva pur qui assieme ad altri oggetti di minore importanza il pastorale del P. Abbate, che si vuole opera del cesello di Benvenuto Cellini.

Sontuosa è pure la porta della Sagristia, la quale sta sotto la prima arcata dalla parte del Vangelo, ma altrettanto più sontuosa quella che le sta di fronte dalla parte opposta e che mette all'interno del monastero. Essa è rivestita di paonazzetto o marmo africano al di fuori e di lumachella al di dentro, un marmo che si cava nel monte istesso del monastero. In genere la chiesa ha tre navate, ognuna delle quali ha cinque cupoline schiacciate o tozze, e quattro cappelle. La volta di ciascuna navata è istoriata dei fatti principali della vita di S. Benedetto e dei miracoli da esso lui operati anche dopo morte, per lo più gli altari sono dedicati e talvolta recano reliquie insigni di santi che appartennero all'ordine.

Sopra l'altar maggiore sta la cupola che è ben fatta. Ai due lati dell'altar maggiore stanno due monumenti mortuarii; di Pietro de' Medici figlio di Lorenzo il Magnifico è quello dalla parte de Vangelo; dell'antica famiglia Fieramosca è quello della parte dell'Epistola, e si crede che in questo siavi stato sepolto eziandio quell'Ettore Fieramosca che cogli altri compagni tenne a Barletta la disfida coi francesi. Diamo un ultimo sguardo alla Chiesa volgendoci al gran quadro che sta sulla porta maggiore e che si raccomanda per una certa grandiosità e naturalezza di composizione, di disegno e di colorito. Lo si dice il capolavoro di Luca Giordano, lo stesso che fece la maggior parte dei dipinti della Chiesa. Questo quadro rappresenta la consacrazione dell'antica Chiesa di Montecassino fatta da Papa Alessandro II nel 1071. Vi è in esso raffigurato san Pier Damiani, il monaco Ildebrando (Gregorio VII) ed una folla di principi. Ma la Chiesa di Montecassino non è guari fortunata per le pitture, giacchè anche qui il pittore fu abbastanza goffo per vestire alla spagnuola i suoi personaggi che erano italiani del XI secolo.

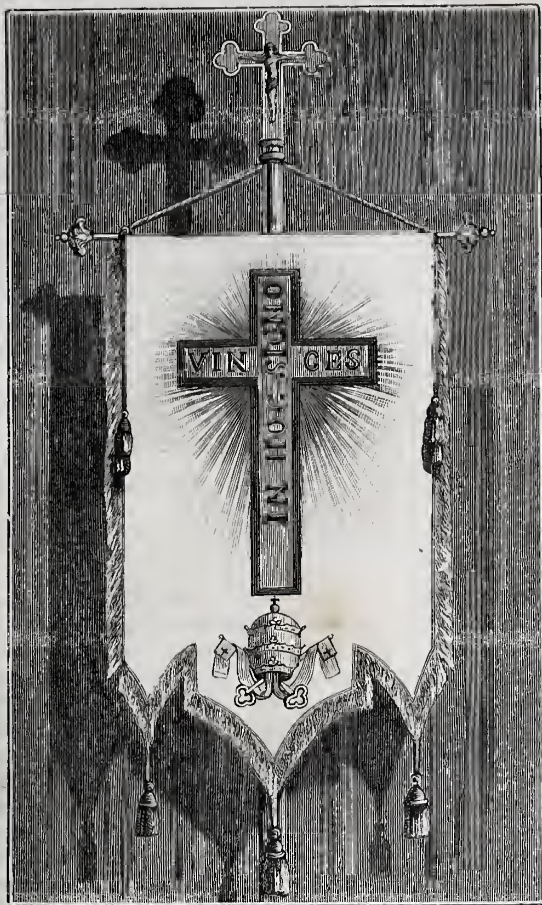
Ma lo scopo principale per il quale si visita la Chiesa di Montecassino si è per pregare sulla tomba di san Benedetto. Orbene questa si trova direttamente sotto l'altar maggiore in una sottoconfessione alla quale si discende dai due lati del presbitero dell'altar maggiore per due scale eguali e simmetriche. Questa Chiesa sotterranea ci rifà tostamente del disgusto provato osservando gli affreschi e gli stucchi della Chiesa superiore. Qui i dipinti sono buoni sebbene pochi ed hanno tutto il fare del cinquecento, mentre la vôlta è lavorata come le loggie vaticane di Giulio Romano.

A Montecassino però vi sono ben altre cose da vedere, vi è il campanile, la chiesa di S. Anna che è il cimitero del monastero, v'è la Biblioteca coi suoi 20 mila volumi, il Refettorio, i dormitorii, il Seminario, la foresteria, la tipografia, gli Archivii. Ma io mi sono prefisso di limitarmi a descrivere quello che le incisioni mi mettono sott'occhio e quindi dopo avervi detto che il Refettorio è quell'edificio che esce fuori più alto di tutti e che si vede nella incisione del cortile di mezzo della scalinata, io mi passerò del resto. Vi dirò solo alla sfuggita che il Refettorio è un magnifico salone nel quale pranzano d'ordinario da 250 persone per volta e potrebbero in caso di necessità starvene altrettante. Nel Refettorio trovasi il miglior quadro del monastero ed è un quadro immenso, grande quanto la parete alla quale è addossato. È dei fratelli Bassano e rappresenta Cristo che sul monte moltiplica i pani e san Benedetto alla radice del monte che fa altrettanto. Di questo refettorio se ne potrebbe all'occorrenza fare una Chiesa che riuscirebbe senza dubbio magnifica.

Ma che è mai quest'altro cortile che viene denominato col nome di *Cortile del Priore?* È precisamente un cortile come gli altri primi tre che si incontrano a' piedi della scalinata, di stile severo e grandioso. Che poi venga chiamato *Cortile del Priore* questo proviene dal fatto semplicissimo che fra le molte stanze che fiancheggiano quel cortile v'è eziandio quella del priore del monastero.

Ormai pertanto non mi resta che dirvi alcuna cosa della medaglia che voi vedete qui rappresentata nei suoi due rovesci. Orbene, quella è la medaglia coniata in memoria del centenario di san Benedetto celebratosi quest'anno a Montecassino. Questa medaglia fu preparata e fatta coniare dagli istessi monaci e reca da una parte S. Benedetto, dall'altra una croce compresa in una fascia Circolare, ripiene l'una e l'altra di lettere misteriose. Cominciamo dunque dalla Croce. Dessa reca innanzi tutti quattro lettere, posta ciascuna in uno dei quattro angoli retti che formano le sue braccia. Le quattro lettere sono: C. S. P. B. ossia *Crux Sancti Patris Benedicti*. (La croce del S. Padre Benedetto).

Ma la vera croce originale di san Benedetto esiste al Sacro Speco di Subiaco. Dessa è di bronzo, poco più lunga di un palmo ed ha tutti i lati eguali e terminanti in forma ovale, meno quello al disotto che finisce a punta. Alle quattro sue estremità tale croce reca altrettanti quadretti in ismalto. In quello posto sulla sommità del braccio centrale, o dell'asta, è raffigurato un Cristo che benedice; nel braccio destro laterale vi è l'immagine di Maria Vergine, in quello sinistro S. Giovanni Battista, del quale S. Benedetto era divotissimo; ed in quello al disotto, verso il cominciamento della croce, un Santo Eremita col bastone in mano e che da alcuni fu creduto S. An-





VESSILLO DEL COMITATO DIOCESANO MILANESE DELL'OPERA DEI CONGRESSI CATTOLICI

tonio Abbate, ma che sembra essere S. Basilio, ovvero S. Martino di Tours, del quale S. Benedetto era pure sì divoto che, al pari che a San Giovanni Battista, gli eresse un tempio sul monte di Cassino. Il braccio inferiore è attraversato da una fascia pure ovale. Si crede questa croce opera dello stesso Benedetto e si dice anche che l'abbia recata egli stesso da Roma a Subiaco e che ne abbia usato per compiere molti de' suoi prodigi come per ispezzare il vaso di liquore avvelenato che gli avevano offerto i monaci di Vicovaro, per mandare a monte gli inganni del demonio ed altre cose simili. È però un fatto che anche i periti dell'arte, dopo un esame accuratissimo, hanno dichiarato che tale croce è veramente opera del V secolo, secolo nel quale appunto nacque Benedetto e venne a Subiaco.

Tale croce fu poi impressa su medaglie da tempi remotissimi ed era contornata da una fascetta circolare, sulla quale, al pari che sulle braccia della croce erano scritte delle misteriose iniziali come le quattro C. S. P. B. che erano poste agli angoli della stessa croce. Sull'asta verticale difatti della croce si leggono C. S. S. M. L. che veggono così interpretate *Crux sacra sit mihi lux* (La santa croce mi sia di luce.) Sull'asta trasversale si leggono queste altre iniziali N. D. S. M. D. ossia *Non draco sit mihi dux* (Il demonio non sia mio condottiero.) E nella fascetta circolare nella quale la croce è chiusa v'hanno queste altre V. R. S. N. S. M. V. S. M. Q. L. I. V. B. che vengono interpretate così: *Vade retro satana, nunquam suade mihi, vana sunt mala, quæ libas ipse venena bibas.* (Va in dietro, o satana, non tentarmi, son vane le tue suggestioni, tu stesso berrai quei veleni che porgi.)

In queste interpretazioni c'è però qualche variante: altri vorrebbe che invece di *sacra* si leggesse *sancta*, che in luogo di *draco* si ponesse *dæmon*, e che al posto di *ipse* si ponesse *ipsa*, ma il senso modificherebbe di poco.

Or bene, con tutto questo io non ho fatto che descrivervi l'uno dei rovesci della medaglia commemorativa del centenario e che voi vi vedete davanti, nel quale, toltone che la croce è alquanto modificata alle estremità, si contengono tutti i segni e le lettere della medaglia antica.

Sull'altro rovescio è raffigurato S. Benedetto quale ce lo presentano le pitture più antiche e che tiene la sua croce or ora descritta in atto di benedire e nella sinistra il libro della regola. Col segno della Croce il Santo infrange il vaso di liquore avvelenato che gli avevano offerto i monaci di Vicovaro mentre dall'altra parte del santo ossia alla sua sinistra stassi raffigurato il corvo che per comando di Benedetto si piglia colle zampe per portarlo lontano il pane avvelenato col quale a Subiaco prete Fiorenzo aveva tentato di uccidere il santo Patriarca. Sotto i piedi del Santo stassi la data della medaglia *Ex S. M., Casino MDCCCLXXX* e all'intorno il seguente motto: *Ejus in obitu nostro præsentia muniamur* (Che nel momento della nostra morte siamo difesi dalla sua presenza.)

Delle medaglie se ne fecero varie dimensioni, ma così le grandi come le piccole sono d'un lavoro e d'una finitezza meravigliosa.

Ma a questo punto mi accorgo che la predica è già lunga per sè. È la perorazione? Questa cercatela altrove sotto il ritratto dell'abbate D'Orgemont.

Sac. GIUSEPPE BARBIERI.

IL VESSILLO CRISTIANO (1)

È dolce, è grande conforto lo stingerci al vessillo cristiano; un rito della Chiesa, solenne e sacro, ha benedetto il nostro stendardo, e noi lo ammiriamo con mistica soddisfazione questo drappo che ci accoglie figli tutti d'un solo riscatto, uniti in un'unica fede, in un solo pensiero, in una sola speranza, in un solo diritto; attorno a quest'albero, alla sua ombra salutare, noi ci siamo votati alla causa della Chiesa, noi ci stringiamo nell'opera benedetta dei Congressi cattolici. Il vessillo cristiano d'uopo è affermarlo con tutta la forza delle nostre convinzioni; unico esprime un'idea completa, un concetto finito, una missione determinata; solo ha una storia gloriosa, solo un avvenire certo della vittoria de' suoi seguaci; il passato gli vaticina il futuro!

(1) Tra le memorande cose che illustrarono il Pellegrinaggio lombardo al Crocifisso di Como fu l'inaugurazione e la benedizione del Vessillo dell'Opera dei Congressi cattolici in Milano. Se la memoria non ci falla, è questo il primo Vessillo dell'Opera, e perciò stimammo far cosa grata presentandone il disegno (Vedi incisione a pagina 243), che però, se riprodnce le linee, non vale a riprodurre la squisitezza del lavoro, la ricchezza dei drappi e delle frangie. la finitezza dei particolari. Il drappo fu lavorato dal bravo signor Valori di Milano; e l'asta dal bronzista Beltrami. La benedizione fu compiuta in Duomo la domenica 18, da S. Eccellenza Mons. Paolo Angelo Ballerini, Patriarca d'Alessandria; facendole da padrino il marchese Giulio Stanga, Presidente del Comitato Parrocchiale di Sant'Ambrogio in Milano. Il discorso poi, che riferiamo testualmente, fu letto dall'autore, nn giovane che accoppia alla bontà del cuore e alla rettitudine della mente nn'attività instancabile pel bene, nell'Adnnanza dei pellegrini, presenti tutti i Vescovi, e rivendica ai cattolici l'onore e il diritto dei Vessilli e delle bandiere!

N. d. Redazione.

Vexilla Regis prodeunt; ecco il vessillo del gran Monarca del cielo e della terra, del re della gloria; gigante, benefico, immortale; esordì sulla vetta del Calvario, marchiò a carattere indelebile la sconfitta del paganesimo, incise la vittoria di Dio, fu il mistero di salvezza all'umanità, luce fulgidissima di vero e di santo, segno vittorioso di eguaglianza cristiana, di evangelica libertà.

La croce!... la croce, quest'arca che fu sicuro porto a chi abbisognava di redenzione e di perdono; la croce *inter omnes, arbor una nobilis,* perchè vittrice del mondo ha modellato il vessillo cristiano, la bandiera degli eserciti, l'orifiamma degli imperi e dei regni, il gonfalone delle crociate, delle confraternite, delle associazioni, dei comitati cattolici....

Inchiniamoci a questo glorioso trofeo!....

Un bisogno sentito da tutti i popoli, introdusse l'uso dei vessilli; la loro storia si confonde coi primi secoli del mondo; ma sempre unita al vessillo, e l'idea di concordia, di unione, di scambievole patrocinio; un carattere unico gli si conserva in tutte le epoche, presso tutti i popoli..... il carattere religioso.

Il popolo ebreo fiso nelle speranze d'Isdraello, simboleggiava sopra i suoi drappi la profezie e la forza della vera fede; gli Assiri dipingevano sulle loro bandiere la colomba, i persiani l'aquila, gli ateniesi la civetta, i tebani la fenice, i cimbri il toro, gli egizi il drago, i corinti il cavallo alato, gli indiani il gallo, gli etiopi il cane, i romani il lupo, il minotauro, il cavallo, il cignale ed infine quell'aquila, che simbolo della maggior potenza pagana era destinata a cadere con tutti i vessilli del gentilesimo, il dì che l'invenzione della croce, senza sforzi umani, sfidando il prestigio del potere, il fanatismo dei popoli, si offrì segno di salvezza all'umanità, frutto di grazia, di misericordia, di perdono.

Ad un grande, al figlio di una Santa, a Costantino imperatore si compiacque Iddio additare per emblema la croce; alla vigilia di un combattimento in cui erano minacciati i destini dei cristiani, alle porte di Roma, sopra quelle mura destinate per divina economia a racchiudere il capo venerando della Chiesa di Cristo, ecco brillare uno splendore in forma di Croce, ecco il fatidico detto: « *in hoc signo vinces* ». E la vittoria più brillante s'ebbe Costantino dal Labaro della croce, che dall'ombre ignominiose del Golgota, si svolse alla luce del trionfi, vanto ed onor degli eserciti. Sedici secoli trascorsero da quel

dì portentoso e la croce rimane ancora unica speranza, fonte di salute, vittoria e premio ai cristiani; sedici secoli si svolsero di persecuzione, di delitti, di paganesimo sempre nuovo e turpissimo, ma la croce, bandiera invincibile, fiaccola di carità, forza del vero, fondamento della religione di Cristo, non ha mai interrotta la lunga serie de' suoi trionfi, il profetico detto « *in hoc signo vinces* » non cedette mai, si elevò sopra tutte le epoche, sopra tutti i secoli, su quelli ancora che alla voluttà, al sensualismo, alla guasta ragione ostentarono un culto; la croce brilla ancora sui nostri petti, contradistingue i cristiani che militano da gregari fedeli per la religione e per la civiltà. Dopo Costantino il vessillo cristiano si moltiplicò con sempre maggiore potenza, un prestigio misterioso e santo.... da quel dì che al criterio della fede e delle speranze religiose dai popoli si innestava la croce, onde essi all'ombra sua si tenner fidenti, benigna la Chiesa onorando il cristiano vessillo ne sacrava le convinzioni ed il palpito d'apposita, solenne benedizione. Da Papa Stefano II. ricevette Pipino la bandiera delle vittorie; Leone III l'invia a Carlo Magno; i re di Francia l'attendevano da Roma: Guglielmo, Conte di Normandia l'ottiene da Alessandro II e sconfigge Arata e gli eretici, invasori dell'Inghilterra, — contro i turchi due grandi pontefici ingigantiscono nella lotta dei secoli; Sisto V benedice due bandiere e consegnandole alla flotta cristiana, le assicura brillante vittoria navale; Pio V. ne benedice un'altra al motto « *in hoc signo vinces* » ed ottiene la gloria di Lepanto, Maria ausiliatrice; Carlo IX. fatto ricco di simil dono del Papa, vi trova la virtù d'abbattere gli Ugonotti, vinti essi pure dalla croce.

Con tal fregio i vessilli rimasero per lunga età preclaro ornamento degli imperi, distintivo delle armate, mezzo con cui si effettuavano le investiture ai re, ai feudatari della Santa Sede, ma nel secolo undecimo lo stendardo cristiano si ebbe una nuova applicazione, che per la sua importanza e per l'esito felicissimo che raggiunse, si popolarizzò presso tutti i popoli, come indispensabile centro d'azione e di ritrovo. Il Carroccio non fu solo saggia invenzione militare, ma la croce che torreggiante vessillo si sublimava sull'antenna del Carroccio, ti parlava dell'idea religiosa, ti stringeva all'altare ed a Dio, t'apriva larga fonte di coraggio cristiano, di confidenza nella protezione celeste, ti era arra della vittoria.

Più tardi un avvenimento di colossale importanza richiamò i popoli all'uso dello stendardo sacro, confidato nelle mani di un nerbo di valorosi..... le crociate!

La croce, come aveva profetizzato il Pontefice Urbano II. fu il segno alzato fra le nazioni per riunire i dispersi figli d'Isdraele, fu portato sulle spalle e sul petto, brillò sulle armi e sui vessilli, divenne prestigio dei forti, palma di martirio. Ammiriamo quelle masse d'infervorati, di risoluti a liberare il gran sepolcro di Cristo.... lo scettitismo del nostro secolo non riesce a comprendere tanta virtù di sacrifizio, quei popoli pieni di fede, che assunta la croce e le armi, inalterata mantengono la tregua di Dio, che fraternizzano fra di loro, stretti ad un solo vessillo, con un voto, un desiderio, una meta sola, confusi d'ogni età, d'ogni classe, d'ogni valore, tutti crocesignati...... oh, danno uno spettacolo di sè sì caro ed edificante, che basterebbe ad immortalare l'evo che li vide giganti, ad eternare i loro fasti, la loro memoria. A tramandare le glorie delle crociate, ecco l'uso degli stemmi e degli ordini cavallereschi; può lo svolger dei secoli e la coruttela dei costumi guastare le istituzioni, ma entrambi traggono la loro origine dalle crociate, crebbero all'impressione della croce, furono innalzati quali monumenti di fede cristiana.

Ma se le famiglie vantavano per gli avi crocesignati, titoli di nobiltà; se i cavalieri dell'ordine di San Giorgio potevano dirsi costituiti da Costantino magno all'esaltazione della croce, se la poesia cavalleresca s'ispirava ai miracoli compiuti all'ombra del vessillo cristiano, la religiosità dei popoli si temperava sempre a questa idea salutare e la storia ci ricorda nei *flagellanti*, e nelle *compagnie dei battuti* pietose masse di penitenti che preceduti dal sacro gonfalone, a piedi, pellegrinando di città in città, vestiti di sacco inculcavano la pubblica penitenza.

Da questi atti solenni di pietà e di pellegrinazioni trassero pia origine le confraternite ed è il Pontefice Clemente IV. che nel 1267 benedice a Roma lo stendardo della prima confraternita al titolo *Santa Maria del Gonfalone*. Il secolo decimoterzo vide sorgere queste istituzioni benedette che i sommi Pontefici le confermarono in tutte le principali città italiane; era in essa rigogliosa la vita, l'avvenire, le attendeva quasi a soddisfare un bisogno dei tempi; le confraternite, pii sodalizii dediti alle orazioni ed alla penitenza, assorbono le intere popolazioni, ispirano quella grande unione di operai cristiani, quella stupenda organizzazione dei lavori, quella vita di unione, di fratellanza, di solidarietà, di ordine, di perfezionamento che si rileva nelle corporazioni d'arti e mestieri, che diedero la forza ai gloriosi nostri Comuni.

Sì! il sacro gonfalone delle confraternite divenne bandiera degli operai; santificando assieme il lavoro, essi avevano prevenuta la così detta questione del proletario, evitate le conseguenze di una male intesa libertà, assicurato l'avvenire dei braccianti.

Ma ahi! che il provvido regime delle corporazioni medioevali, la fiaccola che teneva accesa la fede nelle grandi calamità, lo stendardo che raccoglieva nelle due pieghe le aspirazioni di caratteri forti e cristiani, sta per tramontare; il soffio venefico e fratricida della rivoluzione deturpa l'opera dei secoli, l'opera della croce, guasta la mente ed il cuore dei seguaci del vessillo cristiano, getta il fuoco fra le masse, scinde la solidarietà fra gli operai e quando la dissoluzione usurpa il posto dell'organismo del lavoro, quando l'edificio vetusto si mina nelle fondamenta allora s'incomincia l'applicazione dei principi del 1789, spunta l'alba infausta del 17 Marzo 1791, in cui una legge barbara quanto lesiva del diritto delle genti, abbatte confraternite e corporazioni, vieta la solidarietà degli operai, calpesta il labaro, proscrive il vessillo cristiano e sul monumento dei secoli devampa il fuoco distruttore.

Ma l'Idra rivoluzionaria, negazione di giustizia e lealtà, s'accorse che la croce, vessillo cristiano, era destinata a ricomparire vittrice; gli empi intendono disconoscere il sopranaturale, ma hanno paura dei miracoli e delle istituzioni che dai miracoli emanano; nei conciliaboli dei figli delle tenebre si ricordò l'importanza ed il prestigio di una bandiera, si fu costretti a riconoscerle una forza misteriosa che fa battere il cuore, esaltare la mente, crea la simpatia e l'affezione avanti ad uno scoglio che minato non crolla; la rivoluzione non usa ad indietreggiare, ne prese possesso, ne fece sua difesa, suo baluardo; tolse alla bandiera il suo carattere religioso: da centro dell'azione cattolica la trasformò in centro della agitazione settaria, da principio d'ordine la volse in fonte d'anarchia, da vessillo fregiato della croce e benedetto dalla Chiesa, ne fece bandiera coi segni massonici, aspersi collo spruzzo di una bottiglia di Champagne. Ma i conati d'averno son vani; il vessillo cristiano soffocato e pesto non è morto; la croce potente e serena sorge e trionfa; in quest'ultima parte del secolo XIX un'eletta schiera di nepoti di valorosi crociati, stirpi di cavalieri, di operai medioevali, scossa l'inazione, sorge ad usufruttare una vita giovane ed ardente, si ascrive ai sodalizii cattolici, richiama in vigore le confraternite, organizza le forze disperse di tanti cattolici, si presta al Pontefice, si pone agli ordini del Santo Padre.

L'opera dei Congressi cattolici in breve svolger di anni commuove l'Italia reale, ossia si fa centro d'azione, inizia imprese colossali, disciplina il laicato fedele alla Chiesa, dà vita a questi cari pellegrinaggi e nel nome di Dio eleva lo stendardo su cui è impressa la croce, lo rivendica qual patrimonio dei padri, lo circonda, vi giura amore, vi depone un caldo bacio di fede, lo presenta ai fratelli con una parola che ne compendia la storia, che ne è l'epopea: « Dio lo vuole. »

Rag. GIUSEPPE BENINCORI.



NICOLA D'ORGEMONT
Abbate ordinario di Montecassino

UN ITALIANISSIMO
che conseguì un impiego

SONETTO

(Parodia del sonetto 39 del Petrarca in morte di Laura, sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e'l punto
E 'l bel Paese, ove alla fin son *giunto*
Al lauto impiego, che assegnato *m'hanno*.
E benedetto sia l'impegno e *affanno*
Ch'ebbe per me quel caro mio *congiunto*
(E Deputato) mercè 'l quale al *punto*
Son che mie cose a vele gonfie or *vanno*.
Benedette le voci tante ch'io
Chiamando il nome dell'Italia *ho sparte*
E i sospiri e le lagrime e 'l desio.
E benedette sian tutte le carte
Che presentai!... Così pel fatto *mio*
Al nazional banchetto io pure ho *parte*.

PIETRO *Can.* MERIGHI.

L'ABBATE NICOLA D'ORGEMONT

L'Abbate di Montecassino, D. Nicola d'Orgemont, è un uomo ancora sul fiore dell'età. Come il nome lo dimostra, egli è di famiglia oriunda francese che venne in Italia e si stabilì a Napoli dopo essersi separata dai parenti che erano calvinisti. Alla Badia di Montecassino va unita l'omonima Diocesi che si spinge ben oltre negli Abbruzzi e conta centomila e più anime; perciò l'abbate di Montecassino è anche Ordinario, ossia ha tutta la giurisdizione di un Vescovo ed anche la facoltà di conferire la Cresima e gli Ordini minori. Col dare il ritratto di quell'Eccellentissimo P. Abate il *Leonardo* intende di rendere un atto di omaggio a questo distintissimo personaggio e a tutta la congregazione religiosa alla quale presiede e che ebbe il nobilissimo e salutare pensiero di ridestare il sentimento della fede e della virtù cristiana col celebrare così solennemente il decimoterzo centenario del Santo Patriarca suo fondatore.

Nella tavola delle incisioni delle varie vedute di Montecassino abbiamo posto eziandio l'apoteosi di S. Benedetto il quale dal cielo contempla certamente con santa compiacenza questo affaticarsi de' suoi figli per farne conoscere il nome e le virtù. Tale apoteosi è tolta da una magnifica stampa che esiste al monastero del Sacro Speco in Subiaco della quale io potei avere la fotografia. S. Benedetto siede maestosamente sopra un cocchio tirato da quattro bestie le quali cogli uomini che le conducono rappresentano tutte le parti del mondo nelle quali l'ordine benedettino si diffuse. La fama ha imboccato la tromba per annunciare al genere umano la grandezza di Benedetto ed un altro Angelo lo segue recando in mano il ramoscello d'olivo che stroncato ripullula. L'ulivo difatti è simbolo di pace e il motto dell'ordine è *Pax* (pace); le varie vicissitudini dell'ordine che perseguitato, oppresso, quasi distrutto risorse sempre dalle sue ruine sono esattamente, poeticamente raffigurate nel ramo d'olivo che non dissecca per questo che viene potato ed emette sempre nuovi rami.

L'apoteosi di S. Benedetto è l'augurio, è l'ultimo saluto che io mando a Montecassino, che alla mia mente e al mio cuore ha dischiuso tante nuove e sublimi bellezze. Che trionfi dunque San Benedetto! che trionfi nel suo ordine e che trionfi anche nella società!

Sac. G. BARBIERI.

I FIORI

Offerta a Maria

A te, pietosa vergine
E madre del Signore,
Che ascolti le mie suppliche
E i voti del mio core;
Che desti con quel viso
Tutto bellezza angelica
Gioie di paradiso;

Mentre si desta al giubilo
Il ciel la terra e il mare,
E tante genti pregano
Al tuo sacrato altare,
Vengo ad offrir dei fior
Come un omaggio mistico
Del povero mio cor. —

Fra loro odora tacita
La mammoletta umile,
Quanto più scosa e semplice,
Più bella e più gentile;
A Te la sacro;... oh sia
Di tua virtù l'imagine,
O tutta umile e pia!

Più della neve candido,
O santa e Immacolata,
Ecco a Te il giglio effondere
La sua fragranza grata;
Ei sacro a Te sarà,
Però che sei l'amabile
Madre di purità.

Ma spiega le sue porpore
Fra gli altri ancor la rosa,
E l'aura pura imbalsama
Soave e rugiadosa:
È tuo, Maria, quel fiore,
Perchè tu sei l'amabile
Madre del Bello-Amore. —

Oh la più alta ed umile
D'ogni altra creatura:
Infondemi nell'anima
Un'umiltade pura;
Oh santa, e immacolata,
Dalle infernali insidie
L'alma mi tien guardata!

Oh tutta bella, ed inclita
Madre del Santo Amore,
Di quello un raggio infondere
Ti degna in questo core,
Che m'arda e appiè del Ver
M'adduca, fuor dei triboli
Di questo arduo sentier. —

Ora, che tutto al giubilo
Ridestasi il creato,
Questi miei fiori semplici,
O Santa, io t'ho sacrato:
Vergin, che forte sei,
Accogli i doni poveri
E compi i voti miei.

Trento, 1 maggio 1880.

P. G. CAVALIERI.

UNA LAGRIMA DI MADRE

Racconto contemporaneo

(proprietà letteraria riservata all' autore)

— Adolfo, sia l'ultima volta che debba dirvelo. Son vostro padre, e se volete restare in casa, esigo che voi mi obbediate.

Era una mattina innoltrata, e Adolfo si trovava dinanzi a suo padre, da lui chiamato nel propric studio. La sera innanzi era stato invano aspettato in famiglia; ed era già suonata di molto la mezzanotte quando il vecchio servo, rimasto alzato per lui, gli aveva aperta la porta di casa. E in quell'inverno una simile dimenticanza delle abitudini domestiche si ripeteva da dieci volte, e più.

— Capisco, — continuava il padre, — capisco che la vostra disobbedienza non è calcolata. Vi trovate preso in mezzo da compagni, non sapete disimpegnarvi, e ne restate vittima. Ma anche questo mi dispiace: che è un gran segno di debolezza d'animo il non essere capace di restare fermo ne' fatti propositi, e il lasciarsi trascinare da compagni, che voi stesso non potete stimare.

Erano tutte ragioni giustissime; ragioni dette con tutto il diritto, ed anche con tutta l'amorevolezza paterna. C'era una certa serietà, una certa rigidezza in quella ammonizione; ei si vedeva l'uomo ordinato, logico, inflessibile: ma quell'apparenza copriva un affetto immenso. Adolfo in vent'anni di vita ne aveva fatta l'esperienza, e lo sapeva; e poi anch'egli amava suo padre, e benchè studente dell'università, voleva stargli soggetto, e non pensava ribellarsi a quelle parole.

Però ne rimase punto al vivo. Ascoltò silenzioso, uscì dallo studio di suo padre senza avergli risposta una scusa: ma in cuor suo restò chiusa una disposizione al malumore e al dispetto. Venne la sera. Una voce interna, — quella voce che sempre si fa sentire per tenerci lontani dalle prime cadute, — gli sussurrava di vincersi, lo spronava a cominciare subito dall'obbedire al papà, dal dargli questa soddisfazione, certo di provarne subito una, e grande anche lui stesso.

Ma ascoltando quella voce non poteva sembrare che si avesse paura?

Che spettri ridicoli crea alle volte quando si è giovani questo benedetto amor proprio! questo amor proprio che nel corso della vita è tante volte necessità vedere umiliato, e non di rado a torto, e da chi meno ne ha il diritto.

Si trovò coi soliti compagni. Non aveva per essi molta simpatia; allora, in quello stato di lotta interna meno che mai. Però il sentimento di disgusto e di malcontento aveva preso più terreno; ci si era aggiunto questo fantasma di un temuto avvilimento: pensò di lasciarsi andare a norma del dispetto che covava, e provò quasi una compiacenza a seguirlo, a fare il male. Si mise quindi colla combriccola; fu ai noti ritrovi, al bigliardo, al caffè, al tavolo del giuoco; intontì un poco la mente ed il cuore nel succedersi di queste cose; e quando tornò a casa era anche più tardi della notte antecedente.

L'indomani era tutt'altro che calmo e soddisfatto; si sentiva colpevole, e paventava anche l'incontrarsi con suo padre. Ma non era il rimorso salutare; anzi, se ne sentiva stimolato a far peggio.

A pranzo niuno gli volse la parola, ed egli, come per quel tacito segno di corruccio, serbava alla sua volta il silenzio in modo niente umile e quasi sprezzante. Appena potè, uscì fuori, e anche quella sera ripetè la consueta storia.

Così passarono tre giorni.

Si capiva che stava per iscoppiare qualche cosa di grosso. Adolfo se l'aspettava da un momento all'altro, lo temeva, si arrabbiava seco stesso di averla provocata, e proprio per un'inezia, per un puntiglio da ragazzo: ma ormai era su quella via, non si poteva tornare indietro.

Il quarto giorno lo studente dell'Università ritornava dalle sue lezioni in sull'ora del pranzo. Con aria di disinvoltura sforzata, entrò nella camera comune. Seduta a un tavolino da lavoro vicino a una finestra v'era la mamma. Adolfo borbottò una inintelligibile parola che scusava un saluto, si pose in piedi accanto alla camminiera e prese in mano un giornale, aspettando che si mettesse in tavola. Ma non leggeva: si sentiva male: la sua situazione era un tormento. A quando a quando guardava così sott'occhio verso la finestra: non era una crudeltà la sua prendersela colla sua mamma? poveretta! che cosa gli aveva fatto?

Gli sembrò di sentire un sospiro. Guardò più attentamente. Sua madre aveva infatti gli occhi rossi.... piangeva.

Adolfo, senza saper come, le si trovò vicino.

— Perchè piangi, mamma? balbettò.

— Me lo domandi? con questa bella vita che si conduce, prevedendo che oggi, come ieri e come ier l'altro si dovrà strozzare silenziosi un pranzo, che non si digerisce più, che fa gruppo al petto a tuo padre, a me?... e poi prevedere che presto pure bisognerà finirla, e Dio sa come!

— Mamma, l'ho ancor io, sai, un gran disgusto di questa vita.

— Ma non è tutta colpa tua? che ti si fa di male?..

Adolfo taceva.

— Il tuo è un dispetto: ma è proprio una bella cosa prendertela con tuo padre, mortificarci tutti e due a questo modo!

— Oh! mamma; se potessi uscire da questo stato!

— Ma lo puoi subito: fa uno sforzo, caccia il malumore, pensa che hai sbagliato, e vedrai come ti troverai contento di avere fatto quello che deve fare un figlio.... Ci vieni, non è vero, con me dal tuo papà?..

E così dicendo guardava fisso in volto il figlio, lo guardava con due occhi dolci dolci, ancora umidi del pianto versato per sua cagione.

Adolfo non disse di no.

La mamma si alzò, prese il figlio per la mano e lo trasse senza contrasto seco fuori della stanza sino allo studio di suo padre.

— È qui Adolfo che ci domanda perdono, disse con una voce che mostrava come il perdono lei lo aveva già dato, e solo bramava ottenerlo anche dal marito.

Poi, sempre parlando a nome del figlio, disse che egli conosceva tutta la sua mancanza, che sentiva un vivo dispiacere di essersi lasciato dominare da un disgusto senza fondamento, che prometteva di obbedire e di stare sempre soggetto come era suo dovere.

Adolfo, confuso, cogli occhi bassi, stava lì ad ascoltare e a confermare tacendo, come un fanciullo. E difatti quella scena intima, tra loro tre, lo portava colla mente agli anni dell'infanzia. Ma non si sentiva umiliato nè in quella posizione nè a quel confronto. Anzi ci godeva, ci si ristorava da quella amarezza che lascia sempre la coscienza di avere fatto il male.

Quando la mamma ebbe finito, egli cadde in ginocchio, prese la mano di suo padre, e spontanea, commossa uscì dalla sua bocca la parola: — perdono!

— Ti perdono, disse subito suo padre, alzandolo.

E allora una grossa goccia di pianto si staccava dai suoi occhi, e pioveva sui suoi baffi grigi. Adolfo la vide, e conobbe anche più che cosa era l'amore di suo padre, e come egli lo avesse fatto soffrire.

Quel giorno dopo il pranzo Adolfo non volle uscire neppure per la passeggiata. Stette tutta la sera colla sua mamma: le lesse qualche pagina, conversò con lei, sembrava non sapesse staccarsele dal lato.

Tutto pieno della pace che gli aveva dato la riconciliazione, sentiva quanto le doveva.

Non era stato la mamma che aveva fatto finire così bene quel brutto periodo della sua vita, — quel periodo di cui era tanto scontento, ma dal quale omai gli era sembrato impossibile uscire?

PIER BIAGIO CASOLI.

Nel prossimo numero incominceremo un nuovo Racconto: è breve, ma è bellino; e, quel che più importa, morale. È un lavoro nuovo per l'Italia della sig.ª Bourdon e intitolasi I DUE QUADRI.

RASSEGNA POLITICA

Disinganno.

Lettrici e lettori amabilissimi, io sono la vittima incompianta del più amaro fra tutti i disinganni passati, presenti e futuri. Che volete! Ho passato i quaranta da quasi un anno, l'ebano de' miei capegli si va man mano inargentando, proprio a guisa dei colli quando vengono regalati di brina dalle notti d'autunno; ma che fa tutto ciò? Le mie illusioni ce le ho sempre e godo talvolta lasciarmi da esse cullar dolcemente, ben lontano dal pensare ai prosaici, ai noiosi, agli inesorabili disinganni. Ma i disinganni sono galantuomini, e quando l'ora è scoccata eccoli là pronti alla nostra porta per richiamarci alla nuda, alla fredda realtà!

Non altrimenti è capitato a me, disgraziatissimo vostro cronista, proprio di questi giorni. Io mi era bonariamente lusingato che la *Rassegna* di questi giorni avrebbe vestito tutto il roseo dell'aprile finito e le attrattive d'una bell'alba di maggio; e fra questi vaghissimi pensieri andavo tessendo le fila della mia politica narrazione persuaso che alla fin del lavoro ne avrei cavato un magnifico arazzo da disgradarne quelli che escono dalla fabbrica rinomata di Gobelin e gli altri ancor più famosi delle fabbriche di Roma. Ma nossignori

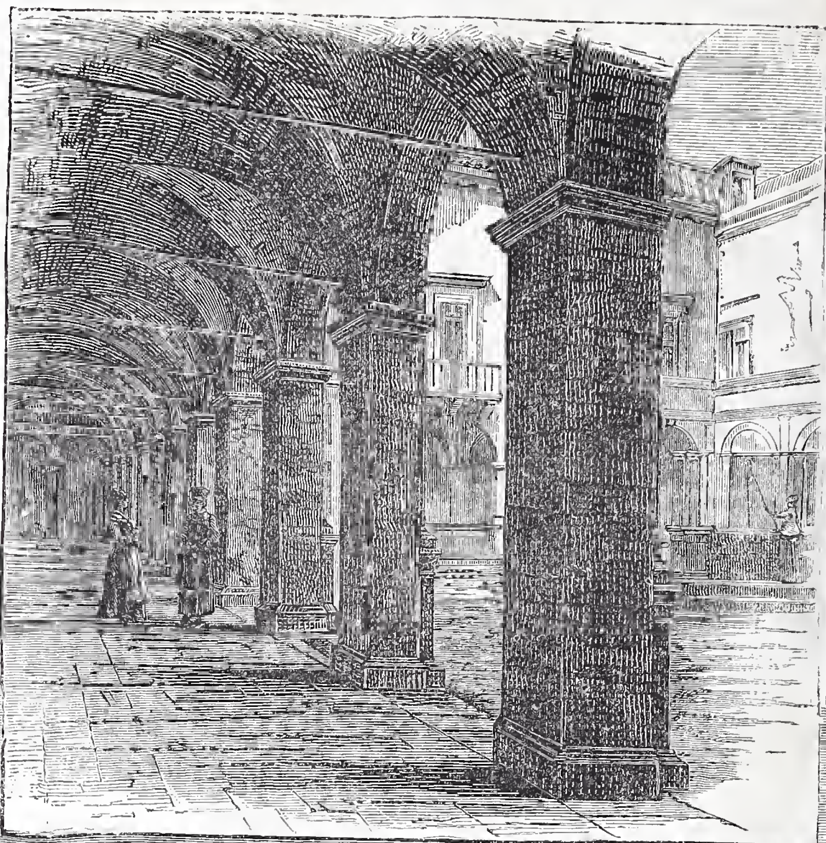
che tutto ha congiurato contro di me e contro il mio finito piano.

I primi a turbare la mia gioia serena e le amene mie previsioni sono stati quei benedetti bollettini meteorologici che a guisa di altrettanti zuccherini l'America ci regala ad ogni settimana. Questi bollettini avevano una tinta così oscura, una così mesta intonazione da mettere la disperazione nel cuore del più cinico indifferentista. Essi non parlavano che di procelle, di burrasche, di perturbazioni, di venti; mai un po' di sole, mai un fiuto di zeffiro, mai un sorriso di primavera. E badate che quella gente là non si illude quasi mai (diversa in ciò e molto diversa dal vostro umilissimo cronista); tant'è vero che oggi, mentre scrivo, piove a dirotti e il cielo ingrognato e di piombo, mi fa pensare che siamo ricaduti in pieno gennaio.... e dico poco.

Ora fate conto che non meno della stagione sono rannuvolati e ringhiosi gli uomini, e quando gli uomini non hanno un po' di buon umore in corpo, siamo sicuri che le opere loro non possono essere altro che tristi. Ed allora dove va la mia *rassegna* lieta come l'aprile, rosea come il maggio, profumata come la viola? Eh! cari miei, oggigiorno le viole sono privativa di *Magister Dulcis* e di *Davide*, i quali ne hanno da vendere. Io non ho che sterpi e magre foglie; immaginate voi dunque che cosa potrà riuscir questa mia rassegna.

Tanto per bene incominciare vi fo cenno dell'esecuzione di Otero, avvenuta di questi giorni a Madrid, e capirete anche voi che se così bello è l'esordio, figurarsi il resto. Una consolazione però è pensare che quell'infelice giovine è morto rassegnato e pentito dell'orrendo suo misfatto. Così potessero dalla terribile sua fine apprender la mitezza coloro che nelle loro azioni si lasciano ispirar dalle sètte. È doloroso però sapere che il governo spagnuolo ha lasciato languire tra speranza e timore quel disgraziato la bellezza di parecchi mesi. Chi è capace di dirmi tutte le ambascie provate da quel cuore martoriato da tanta tempesta? Che se era deciso che Otero dovesse morire (e la morte l'aveva però meritata) perchè tardar tanto ad eseguir la sentenza? È forse umanità questa? È progresso? Allora ribadisco il chiodo e proclamo per la centesima volta che mi vanto di essere e di conservarmi *codino!*

Tiriamo di lungo! Ecco qua a turbar la bellezza de' miei sogni una funesta notizia che ci arriva da Pietroburgo. Da Pietroburgo ormai, si sa, non si ricevono che funeste nuove e nessuno ha più diritto di meravigliarsi. Si dice dunque che abbiano attentato per la centesima volta alla vita di quell'infelicissimo monarca. Stanchi del revolver e della dinamite, questa volta i *nihilisti* avrebbero scelto il veleno; ma anche il veleno si è ribellato alle loro bieche mire. Era stata avvelenata non si sa ancora da chi, quando ed in qual modo, una vivanda che doveva venir servita all'Imperatore, quando al cuoco che stava per consegnarla al cameriere, saltò il ticchio d'immergere un pezzetto di pane nell'intingolo della vivanda e gettarlo al cane favorito dell' Imperatore che per caso era lì presente. Il cane abbocca la leccornia e pochi istanti dopo si rotola al suolo tra le convulsioni. La vivanda era avvelenata e il povero cane colla sua morte ha salvato la vita allo Czar delle Russie. Iddio protegge visibilmente quel Sovrano, checchè ne dicano coloro che amano scherzare sul *dito*, ed io mi auguro che questa protezione sia presaga d'un avvenimento che tutti i cat-



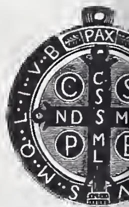


CORTILE DEL PRIORE

ESTERNO DEL MONASTERO



APOTEOS

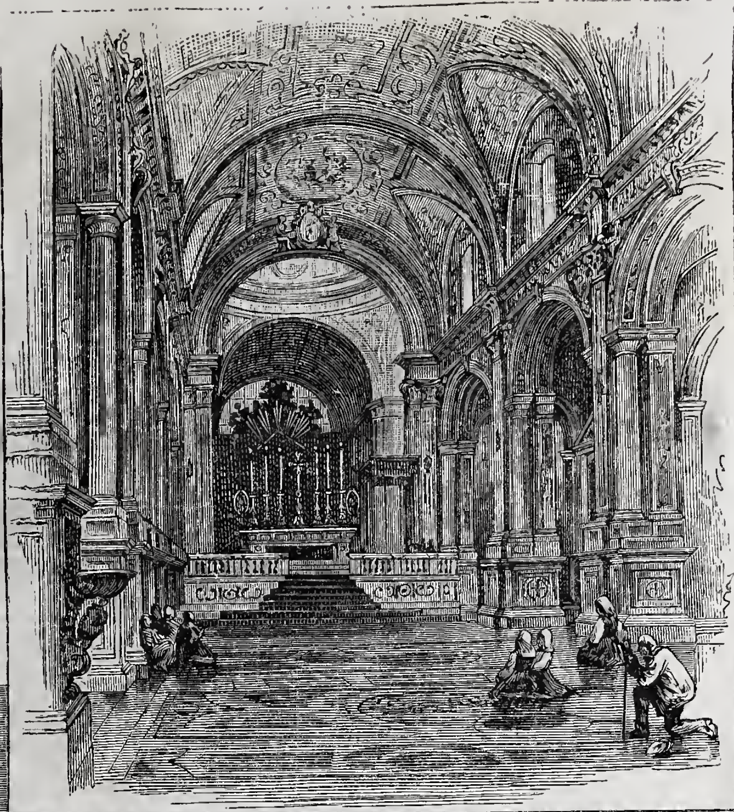


MEDAGLIA COM

COLON

MONTE

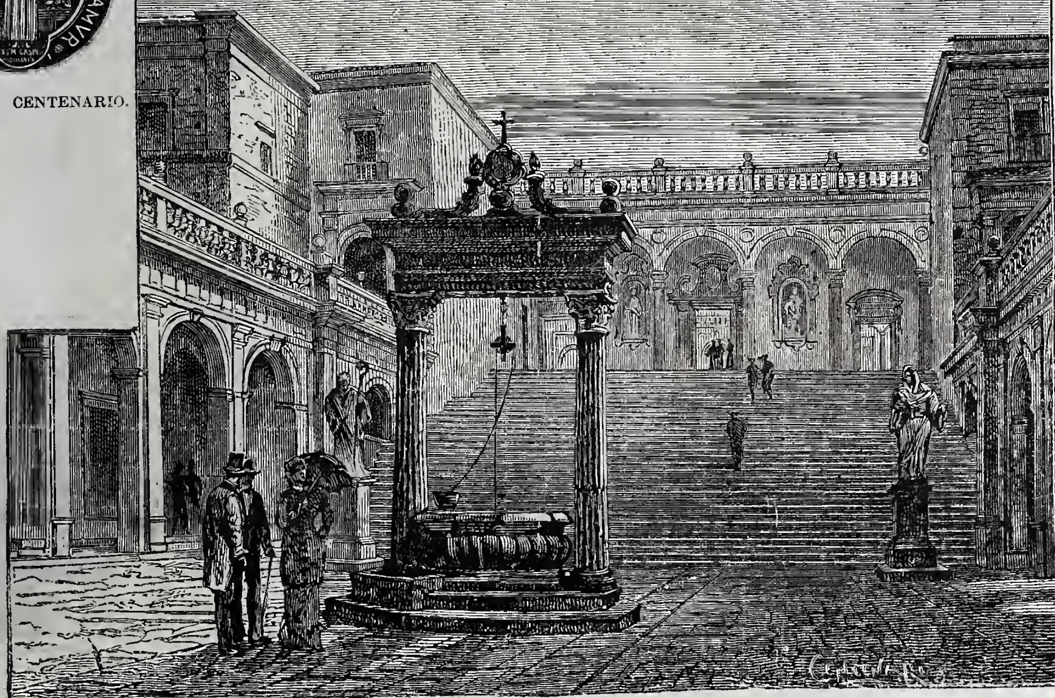




S. BENEDETTO.



ATIVA DEL CENTENARIO.



D'APOLLO

INTERNO DELLA CHIESA DEL MONASTERO

CORTILE DELLA LOGGIA DEL PARADISO

CASSINO

tolici affrettano coi voti, ossia il ritorno del popolo russo alla Chiesa Madre, per opera d'Alessandro II. Sarebbe di che meravigliarsi?

Ed io mi ostino a correr dietro ai benedetti sogni rosati, mentre il mio avverso destino mi richiama severamente alla realtà. Ma la realtà è brutta, lettori e lettrici; è una realtà di lagrime e di sangue; una realtà d'onta e d'alta vergogna. Pochi giorni fa nel centro della popolosa e colta Livorno, quando la luce rischiarava ancora cogli ultimi riverberi le punte delle nostre alpi, il signor Giov. Gino Ferenzona cadeva pugnalato a morte per opera d'un individuo fino ad oggi ancora ignoto alla giustizia. Mille voci sono corse intorno all'orrendo fatto. Il Ferenzona era corrispondente della *Gazzetta d'Italia* e per aggiunta (dicesi) autore de' famosi opuscoli *Garibaldi l'ingrato, Garibaldi politico;* si vuole quindi che la sua morte sia stata opera di partito, desio di vendetta. È una supposizione orribile, che fa male al cuore; ma pur troppo sappiamo che le ire politiche si spingono ai più eccessivi estremi. Ne abbiamo avuto tremendi esempi e spaventose prove. Che vale dissimularlo o negarlo? Meschina quella gente che per vendicar l'altrui offesa ricorre al pugnale. Crudele colui che spegne la vita d'un uomo perchè questo uomo non la pensa al par di lui. Disgraziato colui che rende vedova una sposa ed orfani due figliuoletti, l'uno di venti, l'altro di sette mesi! Avrà avuti dei torti Ferenzona, ne avrà avuto moltissimi; non mai tanti però da meritarsi la morte e per aggiunta una simil morte. E c'è da scommettere cento contro uno che l'assassino è un abolizionista della pena di morte!

Buono pel Ferenzona, il quale, come asseverano alcune gazzette, ha avuto tempo comodo e volontà per acconciarsi dell'anima. Che il Signore abbia accettato in espiazione de' suoi mancamenti, il grande sacrifizio della giovine sua vita. Si sono aperte collette in favore degli orfani e la *Gazzetta d'Italia* è stata la prima a dare il buon esempio. Alla terza lista essa aveva raggiunto l'egregia somma di 5800 lire. È una limosina santa quella che piove nel grembo d'una vedova e di teneri bambinelli, nè sarà mai a sufficienza raccomandata. Anche Garibaldi ha sentito pietà di quegl'infelici e ha scritto al signor Giuseppe Baudi, direttore della *Gazzetta di Livorno*, la seguente lettera che assolutamente gli fa onore: « *Caprera, 26* — Protestate una sottoscrizione per gli orfani dell'autore « Garibaldi l'ingrato » firmandovi cento lire per me. *Generale Garibaldi.* » Se invece di scrivere *dell'autore di Garibaldi l'ingrato*, avesse scritto semplicemente di *Ferenzona*, l'opera generosa sarebbe stata completa. Ma la penna è corsa e.... pazienza!

Ma lasciamo una volta queste scene di sangue e veniamo a cose meno tristi. Adagio però; non crediate che le sieno rose e viole. Diamine andreste contro ad una delusione infallantemente. Nell'ultima mia cronaca vi parlai delle elezioni inglesi, ve ne feci vedere l'importanza, perchè da esse dipendeva la vita del liberalismo europeo. Ebbene le urne hanno parlato e voi sapete come; in conseguenza il ministero Beaconsfield è caduto e sopra le sue rovine è sorto il ministero Gladstone-Hartington. Illusione delle delusioni! Adesso tutto il piano della nuova politica è stato rovesciato da capo a fondo ed i liberali hanno emesso un respirone lungo come la quaresima. E do loro ragione, sapete. I poveretti d

bono aver passate parecchie notti insonni ed in angustie.

Però non vorrei si lusingassero troppo e non facessero, al par di me, troppi castelli in aria. Siamo d'accordo che sir Gladstone è un liberalone di grosso calibro; ma è un inglese, e i liberali inglesi sono capaci di far all'amore anche coi Gesuiti, quando loro torni conto. Dunque non troppe speranze, non troppo lusinghe; tanto più che la stampa inglese comincia già a dichiarare che la politica estera di lord Beaconsfield era corretta e che il nuovo ministero non pensa, nemmeno in sogno, di scostarsi dalla linea di condotta del suo antecessore. A questa stregua la triplice alleanza starebbe ancor salda sul suo piedistallo. Allora i liberali non hanno motivo di rallegrarsi del trionfo degli amici degli *Homes-rulers!*

Oh! diamine, sono al termine del foglio ed io dovrei parlarvi del Centenario di S. Benedetto a Montecassino, dell'Accademia poliglotta vaticana nella quale si parlarono da cinquanta idiomi, del quinto centenario di S. Caterina da Siena, che si festeggia proprio oggi, dell'Esposizione di Torino, dei disordini di Lilla a proposito della legge 29 marzo, o legge Ferry; dell'occupazione fatta per sorpresa dagli albanesi di certi forti che dovevano secondo il trattato di Berlino esser ceduti dalla Turchia al Montenegro; eppoi dovrei parlarvi del voto di sfiducia toccato ieri al ministero Cairoli-Depretis e della grande probabilità che venga sciolta la Camera, tutte belle cose dalle quali io mi ripromettevo una *rassegna* proprio *chic;* ma ho detto fin da principio che io sono la più gran vittima dei disinganni e vedete che sino all'ultima riga ho mantenuto la mia parola. Purchè non sia un disinganno od un' illusione la speranza d'esser letto da voi con la massima indulgenza. Addio.

Reggio Emilia, 30 aprile 1880.

DOMENICO PANIZZI.

BIBLIOGRAFIA

LA « LAZZARETTEIDE » DI ORESTE NUTI

Uno dei vantaggi delle pubblicazioni della natura del *Leonardo da Vinci*, è di presentare ai cultori delle lettere e delle arti il mezzo di prodursi con lavori e studi, i quali o non sarebbero stati compiuti, oppure non avrebbero abbandonato il tavolino degli autori. Quanti begli ingegni rimangono inoperosi o nascosti! Quanti elaborati, frutto di intelligenze acute e dotte, se ne giaciono tra la polvere che li divora o sono sacrati al dente roditore del topo che distrugge ciò che utile e dilettevole tornerebbe al pubblico.

Il *Leonardo* è giovane, ma suo proposito ebbe dal dì che fu concepito, di prestarsi appunto alle menti educate e rendere loro facile l'edizione dei loro studii. Abbiamo pubblicato racconti, descrizioni, cenni storici, poesie, non solo nelle fuggevoli sue pagine, ma pur anco in volumi staccati che corrono tra le mani di molti, e valgono a trattenere i giovani in occupazioni oneste e proficue, avviandoli per un cammino che li allontani dal malsano affetto alla colluvie di indegni componimenti oggidì buttati a piene mani in mezzo al popolo, avido di leggere, privo di sagace criterio nella scelta.

Ho qui sott'occhio la *Lazzaretteide* di Oreste Nuti. Questo giovane e simpatico scrittore è tutto brio, tutto sale; egli ha illustrato un fatto che trattenne in gravi preoccupazioni la stampa italiana ed estera, ha dato argomento agli psicologi, e finì in una tragedia sanguinosa. Le sestine del Nuti sono spigliate e veramente poetiche; lo stile è brillante ed olezza di un profumo toscano che a noi lombardi fa invidiare la gentile favella dell'Arno, e ci eccita di ardente desiderio a raccogliere i fiori dei colli che coronano Firenze, a esaminarne la struttura, a gustarne le peregrine bellezze. Il Nuti si manifesta fornito di preziosa potenza poetica; egli tende alla satira, e questa inclinazione armonizza in lui colle più soavi doti del cuore che sa soffermarsi nei pensieri e nei sentimenti delicati e assaporarli e vestirli gentilmente e renderli cari.

A me non fa meraviglia che la *Lazzaretteide* abbia incontrato presso gli intelligenti accoglienza la più propizia e geniale; il Nuti ne è ben meritevole, e, se una parola all'amico non è ardimento, ch'egli non si neghi di alternare le cure parrocchiali colle occupazioni letterarie, e un'attitudine sì marcata non lasci incolta; non è scrivendo che avrà vantaggi terreni; si troverà anzi molto contrastato; se poi avrà il cattivo vezzo di dettare francamente veraci e robuste parole, s'aspetti censure e invidiosi richiami, e rabbuffi di stolida gente pomposamente inutile, e pareri e consigli ad ogni ora e tali che, dati a Dio, l'avrebbero circondato di scrupoli e di noie da farlo desistere dalla creazione; ma è per questo che non si trafficherà il talento, che si lascerà arrugginito l'ingegno, e sole al mondo le garrule lingue che predicano menzogne staranno maestre?

È singolarmente da tenere conto nel volumetto della *Lazzaretteide* delle *note* che lo illustrano: sono di un sapore squisito, di uno spirito fine, in un dettato incantevole. Queste *note* non furono pubblicate dal *Leonardo,* laonde leggersele è necessario a chi gustò le sestine. (1)

Suvvia, Oreste carissimo, i lettori di *Leonardo,* si compreranno la *Lazzaretteide,* ma a un patto. Il patto è che tu riprenda la penna e non li lasci digiuni di altri lavori tuoi; sarebbe un peccato col tuo ingegno, col tuo cuore, colle tue cognizioni letterarie, col tuo buon gusto, e col tuo spirito puro e senza lega! Hai capito?

A. DAVIDE.

(1) Per la *Lazzaretteide* spedire L. 1 50 all'amministrazione dell'*Osservatore Cattolico*. Milano.

L'INCENDIO

(Vedi incis. a pag. 250)

Chi ha attraversata la grossa borgata di Busto Arsizio venticinque anni addietro, ha certamente notato una povera vecchia che seduta presso la bella Chiesa votiva di santa Maria, invocava l'elemosina dai pietosi passeggeri. Ell'era bruna per l'età, per il sole e per la pioggia e il vento che l'avevano flagellata; il suo volto macilento ma rassegnato aveva la impronta di antiche sciagure, di lunga miseria; all'infelice era stata mozzata la gamba destra. Tutti avevano compassione per la povera Giovanna, e quando alcun fanciullo ineducato la vilipendeva, l'indignazione dei passanti la vendicava infallantemente.

Un fatto degno di essere ricordato circondava la Giovanna di una aureola di gloria. Un dì che mi trovai — contava io allora vent'anni — ed era vago di storie — a Busto, volli interrogare la vecchia mendicante dell'essere suo, e da lei ebbi il racconto semplice e sublime che oggi illustro con incisione apposita e ben riuscita.

« — Signorino, mi disse Giovanna fissandomi con due occhi languidi e indagatori, signorino, la mia storia è breve e non ha nulla di rimarchevole. Da quarant'anni vivo di beneficenza, soffro e piango; mi consolano la bontà del popolo pietoso, dei sacerdoti, la fede e la viva speranza di passare al cielo. — »

Alzò lo sguardo con indefinibile espressione di confidenza in Dio e continuò:

« A ventidue anni io era alla città e prestava i miei servigi a eccellente famiglia. Era robusta e mi dicevano attiva, fedele e anche bella; stava per isposare un bravo giovane servo nella stessa casa, quando una sventura distrusse tutti i sogni che andava fantasticando, e mi colpì nel cuore e nel corpo. Tornando di mattina dall'aver fatto spesa per la giornata, vidi gran folla attorno la casa de' padroni; il fuoco vi era appiccato; corro esterrefatta, non pare possibile domare l'incendio. Non si può dire quale la agitazione che mi prese. Proprio dalla finestra ove dormiva Roberto, l'angelo di cinque anni affidato alla mia custodia, esce un nembo di fumo solcato da strisce rosse spaventevoli; odo un grido straziante: « salvate Roberto.... là la sua stanza!.... » Era la voce della padrona, la madre del bimbo. Fu un momento di universale commozione. Un giovane balza dalla folla, appoggia una scala, sale verso la finestra che vomitava fumo e fuoco. Io tremava come una canna, poichè quel giovane era il mio fidanzato. Povero Giuseppe! — È nella stanza. L'ansia al colmo. Egli si era preso tra le braccia Roberto, e lo vedemmo tentare di riguadagnare la scala; ma posto il dolce peso sul davanzale della finestra, si udì uno schianto di travi, un grido; Roberto rimase, Giuseppe sparve. Io non ristetti un istante perplessa e veloce come la folgore, mi lanciai, salii, mi strinsi il fanciullo al seno, volli gettare uno sguardo di dentro, ma un buffo infuocato mi investì e respinse; mentre scendeva una trave del tetto rovinò, ruppe la scala, e precipitai al suolo, fratturato un piede, e Roberto morto. Non so più che accadesse allora. La padrona mia impazzì: Giuseppe fu trovato incenerito; a me fu tagliata la gamba. »

Le lagrime apparvero sul ciglio della povera vecchia a testimoniare la viva e amara ricordanza del doloroso fatto che ancora la tormentava. La confortai la coraggiosa Giovanna e la soccorsi; nè oblierò il suo racconto. Pregate per lei che moriva nel 1876 compianta da quanti la conobbero.

MAGISTER DULCIS.

PICCOLE CONTROVERSIE

Che digiuni, che astinenze d'Egitto!
Non è ciò che entra per la bocca quello che macchia il cuore.

(Continuazione)

— Sì, sì, tutte belle cose, ripetè la signora Febbronia, ma trovo irragionevole che ciò che entra nel corpo abbia da macchiare l'anima.

— Se non uscisse dalla vostra bocca simile corbelleria, la chiamerei una buaggine appena tollerabile in una lavandaia; ma perchè la dite voi, dirò che è un errore, e grossolano così che maraviglio come esca dalla bocca d'una donna di talento qual voi siete.

— Dove approda tutto questo esordio?

— Tosto in porto; badate che tutte le azioni che fa il corpo, per se sono atti materiali; ma siccome nell'uomo perfetto il corpo non agisce liberamente se non per impulso dello spirito; così questo è responsale d'ogni atto deliberato. E quando accoppate uno con una legnata sulla nucca, come mai un molinello fatto col bastone sul capo d'un Tizio che non vi tornava grado, può macchiar l'anima vostra? Come mai l'allungar la mano sull'orologio del vostro vicino, il mutargli posto, atto per sè sì innocente, può macchiare il vostro onore e la vostra coscienza? Buona mia, queste son minchionerie cui non si risponde. Lo so anch'io che l'anca del pollo entra per la vostra bocca, ma non è l'atto per sè materiale quello che vi macchia l'anima, è l'atto formale di disobbedienza che voi fate verso Dio e verso quella Chiesa, chi non ascolta la quale debb'esser come disse Cristo tenuto come un idolatra e un pubblicano.

— Permettetemi una parentesi: cosa vorrebbe dir pubblicano?

— Oh è la cosa più semplice, sarebbe come oggi dire: un'impiegato del demanio: non coloro che riscuotevano le tasse a nome dei Romani, ma in un modo che Dio nol dica. Ma torniamo a bomba; dicevo dunque, che non è ciò che entra per la bocca quello che macchia il cuore, ma sibbene l'atto formale d'implicito spregio alle leggi, e se lo spregio non c'è, l'atto formale di disobbedienza alla legge della Chiesa.

— Sì, ma dalla Scrittura non risulta che

Dio desse poi troppa importanza ad un cibo piuttosto che ad un altro: non ha creato Lui ogni cosa? E poi che so io... quel lenzuolo che vide S. Pietro, non è forse segno, che Dio toglieva tutti i divieti fra cibo e cibo?

— Ah, dalla Scrittura non risulta l'importanza che Dio dà ai precetti dell'astinenza da certi cibi? Ma Adamo mangiò forse il pomo col... quasi quasi mi facevate dire uno sproposito. Mangiò forse il pomo col naso? Gli passò pur per la bocca, e se gli abbia macchiato il cuore, noi tapini sappiam troppo bene per trista sperienza. Nel resto, che mi dite mai di lenzuolo e di visioni? la visione di Pietro nell'alto del solaio aveva tutt'altro scopo. Era segno al dir dei Padri, che il regno d'Iddio s'estendeva a tutte le genti, e infatti dispose Dio, che mentre Pietro stava in estasi sul tetto della casa, sopravenissero per impulso divino i messi di Cornelio Centurione che entrò issofatto nella Chiesa adempiendo tosto quello che la visione aveva prefigurato.

— Bene, via, io mi intendo poco di esegesi, come dite voi, ripigliò la signora, ma vi so dire, che io talora mangio grasso per maggior mortificazione; che per verità io gusto di preferenza i cibi magri.

— Sarà, ma dovete sapere che *il fine della legge non cade sotto la legge.* Voi siete una eccezione; vada pure che per voi sia un sacrificio il mangiar di grasso e andiate a nozze col pesce e colla frittata, ma non importa. La legge è fatta così e riguarda il caso comune, poichè a novantanove su cento torna più grato e comodo il mangiar di grasso che di magro. Nel resto queste son fandonie, che per tutti l'essere costretti ad un genere limitato di cibi è una mortificazione: e appunto per ciò l'impose la Chiesa per porre in pratica il precetto di Cristo e schivar la sua minaccia: se non farete penitenza, perirete tutti.

In su questo dire, entrò tutto festoso Ubaldino gridando:

— Sapete mamma, Cornelia sposa il nostro Faustino! Ne sono contento come una Pasqua.

— Oh!... davvero? Ma è propria cosa fatta?...

— Sì, suggellato stamattina.

— So che farne di cotesti matrimonii, disse piano e tentennando il capo Monsignore.

— Perchè? domandarono insieme la madre ed il figlio.

— Perchè i connubii tra i parenti troppo vicini non mi piacciono per mille ragioni.

È a sapersi che i due fidanzati erano due primi cugini, nipoti della sig. Febbronia.

— Oh, perchè? domandò Ubaldino; si vogliono tanto bene, son due giovani tanto cari, tanto bene educati.

— E poi resta tutto in casa, disse la Febbronia.

— Non sono ragioni coteste, interruppe Monsignore. Nè l'interesse pecuniario nè le simpatie nè la buona educazione non tolgono la sconvenienza di simili connubii, i quali la Chiesa vietò per gravissime e molteplici ragioni.

— Però quando occorre, dispensa, disse la signora Febbronia.

— Sì, ma per gravi e serii motivi.

— O meglio quando luccica abbondante il peltro, non è vero cognato?

— Ohibò! che cosa dite mai; siete romana e mi uscite con queste stramberie? Lasciatele ripeter di là dai monti queste fole; chè da lontano si piglia tante volte l'ombra per il leone, ma qui? Non vi parlai io le mille volte di questo argomento? No, non è l'interesse che induce la Chiesa nè a porre gli impedimenti nè a dispensarli; sono motivi di tutt'altro ordine e di tutt'altro orizzonte....

CARLO M. RONCHETTI.

In un prossimo numero si risponderà alla difficoltà ora accennata.

IL SANTUARIO DEL CROCIFISSO
nella Chiesa dell'Annunciata in Como

(Vedi incisione a pagina 251)

Il quarto pellegrinaggio lombardo al Crocifisso di Como, si è compiuto nei giorni prefissati (18 e 19 Aprile) in modo felicissimo. V'intervennero 12 Vescovi, oltre al Vescovo locale, e più di 80 mila pellegrini, giunti da tutte le parti d'Italia, anche dalle più remote, e dalle valli della Svizzera. Le funzioni solennissime furono celebrate nella Cattedrale, non essendo bastante il Santuario a contenere l'immensa moltitudine degli intervenuti. Non si lamentò nessun disordine; anzi fu generale l'ammirazione per la quiete e la concordia che regnarono ambedue i giorni.

Rimettendo per la descrizione dei particolari i nostri lettori ai giornali cattolici quotidiani, ed all'opuscolo d'imminente pubblicazione, che si sta compilando per cura del Comitato Regionale, presentiamo il disegno prospettico della facciata della Chiesa, ove si conserva in venerazione il Santo Crocifisso, che fu la meta del Pellegrinaggio. Questa facciata fu eretta da pochissimo tempo, dopochè cadde la antecedente costruita senza sufficiente fondamento in un terreno molliccio: e dovette mascherare uno sconcio della linea del Santuario non perpendicolare regolarmente sulla linea della strada. Le porte che all'esterno sono cinque, all'interno effettivamente non sono che tre, avvenendo che due finiscano in un corritoio. L'operazione difficile è riuscita egregiamente; certo meglio assai che non quella consimile dello sbocco della Galleria V. E. di Milano in Piazza della Scala.

LA MIA PROPOSTA

È conveniente che anch'io dica la parola mia. L'amministrazione ha fatto un tiro birbone agli abbonati. Sebbene, ormai sia poco suscettibile di rossore, a meno che il Papa mi faccia Cardinale, stavolta mi sento le guancie infuocate, scarlatte. Io abbomino gli amministratori; la loro impudenza mi urta, la presenza e le pretese mi sgomentano. Perchè chiedere al prossimo anche un solo centesimo? Ah! mi fa male; siamo grandi come i principi; bello è dare e donare: ricevere?! Giammai.

Dalla terra si può scomparire nobilmente; avvolgersi nel peplo sdruscito dalla propria povertà, stendere le membra, da sbadiglio in sbadiglio giungere all'estrema contrazione nervosa della morte per esinanimento, quale magnifico fine! Cesare non morì appiedi della statua di Pompeo, con maggior maestà.

Parini ha scritto versi magnifici in proposito:

Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accòrrà ma libero
Il regno della morte.

È il mio ideale. Parini, a dir vero ne aveva un altro, e tormentava facilmente chi aveva danaro; lo provò uno zio di lui canonico, mi pare; vuol dire che l'ideale è mio e i versi sono del Parini. Coraggio! lavorare quanto è lungo il dì, levarsi dallo scrittoio e maledire a mensa l'inappetenza guadagnata, o a letto l'insonnia; riprendere la penna, allietare i lettori, averne gentili ricompense di sterili lodi, o vituperi senza nome, violenti assalti, ingiusti richiami; venire buttati a pascolo della febrile avidità del pubblico che come jena insaziabile assapora il sangue delle vittime; volgere a bene l'arte di Gastaldi e trovarsi posposti a scribacchiatori affaristi, venduti, tristi, villani e ladri; esercitare un apostolato necessario e sacro in mezzo a gente che crede celare col *bon mot* e col sorriso altero l'ignoranza, e spregia chi non sa uguagliare; servire la Religione ed il paese, promovere l'amore all'onesto, alla scienza, all'arte, smentire continuamente errori di dottrine, fatti, persone, tenere ritta nobilmente e faticosamente la bandiera e dell'onore — tutto questo deve pienamente soddisfare un'anima bennata. Che altro si desidererebbe? Si lavora per amor di Dio, e si cercheranno ricompense agli uomini? Si fatica per il morale vantaggio del prossimo e si bramerà un utile materiale? Dove la elevatezza del sacrificio, la sublimità del disinteresse?

L'amministrazione ha aumentato di due lire l'abbonamento al periodico. Io protesto. Due lire sono di troppo. L'amministrazione non sa assorgere alle contemplazioni serene che a me sono famigliari. Essa pensa che per un giornale ci vuole carta, compositori, macchina e cento altri mezzi; pensa che nulla di ciò si ha *gratis*, ma che tutto costa, e molto; ed ecco perchè si lascia persuadere a rialzare a dieci lire l'abbonamento. Immaginarsi! Sono ragioni così futili! Lasciamo andare; la provvidenza penserà, e, quanto a me, propongo di regalare il periodico a chi lo desidera, e non esigere nemmeno un centesimo. Questo è il mio voto. Io non mi piglio un centesimo per il mio scrivere. Nuti ci rimette l'inchiostro, la carta, i francobolli, il tempo e basta; Merighi ha lo stesso emolumento, lo stesso Panizzi. Cavalieri, Ronchetti, Dellacella, Casoli, A. Davide, G. G., Franco, gli altri tutti; l'amministrazione ci perde un paio di mille lire l'anno — sia benedetto il cielo! Non va bene così? Non basta forse l'altissimo onore di pubblicare un periodico, e non ci appaga il sapere che alcuno si degna di leggerlo?

Mi si osserva che dieci lire l'anno sono il *minimum* possibile per un periodico che spende in sole incisioni la media di 400 franchi per numero ma io non accetto osservazioni; io faccio lega cogli abbonati contro l'amministrazione; io propongo di dispensare il periodico gratuitamente. Si vedrà quanti abbonati! Sorpasseranno quelli del *New York Herald*. Capisco che non sono d'accordo col Casoli, ma nessuno negherà che la vera. l'unica maniera di farsi largo, non istà nelle belle incisioni, nei buoni lavori, nella fedeltà alle promesse fatte, nel prezzo d'abbonamento basso, bensì nel regalare il periodico.

Amministratore del *Leonardo*, una mano sul petto, *sursum corda*, ho io ragione? — Perchè priverete voi una ventina di migliaia di ottimi cattolici del bene che potrebbero ricavare dalla lettura del periodico, del tenerselo in famiglia? Oh! lo so, voi volete le 10 lire? Ebbene, in verità vi dico che passeranno il cielo e la terra, ma voi non sarete ascoltato, perchè è l'avarizia che vi domina; per finirla, date agli abbonati il periodico *gratis* e cinque lire — sono poca cosa cinque lire, per Giove! — in dono, e farete fortuna.

MAGISTER DULCIS.

L'appello ai nostri associati

Quando scrivevamo l'appello, che i nostri lettori hanno letto nell'ultimo numero, provavamo un'indicibile peritanza; temevamo che non ci si credesse, ci si stimasse affaristi, come pur troppo tant'altri. — Ma non abbiamo tardato a tranquillarci: le nostre speranze erano ben fondate; la nostra fiducia sta per essere pienamente soddisfatta. Tutti hanno riconosciuto la ragionevolezza della domanda; parecchi hanno già mandato la adesione pel futuro; ed alcuni hanno persino voluto soddisfare il di più per l'anno corrente, quantunque non l'avessimo domandato.

Per dare un saggio di tanta benevolenza, riproduciamo testualmente questa preziosa lettera del l'egregio nostro collaboratore Pier Biagio Casoli

Caro Leonardo,

Ho letta la tua proposta agli associati. È così giusta, di fronte alle circostanze di fatto, — e così moderata per se stesso, che non posso am



L'INCENDIO

mettere vi sia uno solo che vi si rifiuti. — A quella proposta ho pensato si potesse fare una aggiunta, — una aggiunta, che, se non mi illude l'amor proprio di inventore, costa meno delle due lire in più da pagarsi ogni anno, e in pari tempo è più splendida, più lusinghiera per tutti.

Se io, come l'ultimo della tua artistica famiglia, potessi ottenere di parlar ai tuoi abbonati, vorrei invitarli a fare una cosa.

Una cosa semplicissima.

Ognuno procuri pel quarto anno di vita del *Vecchio Leonardo* di mandare o di far mandare un abbonamento di più.

Ho detto UN ABBONAMENTO SOLO. Ma questo solo abbonamento ci vuole, — ci vuole a tutti i costi.

Trovare un abbonato solo pel *Leonardo?* ma è cosa tanto facile per chi vive in società; e bisogna credere d'aver perduta tutta l'influenza presso i parenti, presso gli amici, presso gli scolari, per non tentarla!, — e, tentarla una volta, desistere prima di essere riusciti.

Signore! signorine! voi più di tutti l'avete una influenza simile. Voi possedete la virtù di domandar con grazia, col sorriso, e con una insistenza che mai può diventare importuna: lo sapete, n'avete fatta la prova tante volte: ebbene, usate di questa virtù pel *Leonardo*.

È il giornale delle famiglie. Quante amiche non visitate voi pei sette dì della settimana! quelle amiche conoscono il *Leonardo?* lo hanno in casa loro? A voi è tutto lecito: domandate, proponete, ottenete.

Noi uomini vorremmo averlo quel vostro magico prestigio, che vi fa padrone della società! E ci son tante che lo fanno valere tanto male! Voi che siete sì buone, che desiderate tanto il bene, sfruttatelo questo privilegio del vostro sesso gentile, sfruttatelo un poco anche pel *Leonardo*.

All'opera tutte.

Signorina, il vostro promesso non è nell'elenco degli abbonati. Al primo incontro dite che desiderate vi si metta: ditegliele anche una volta sola e ve lo assicuro io, il vostro abbonato di più lo avrete già procurato.

È una gara che propongo a tutti e a tutte. Si veda chi è più bravo, — chi fa più presto. Si formi una corrente, diventi una moda, datele l'aspetto di un capriccio, fatene una scommessa; — tutto va bene, tutto è buono. Non si farà mai la centesima parte di quello che fanno i liberali pei giornali, pei libri, per tutte le cose loro. Ci si metta tutto l'impegno che merita una cosa buona; se ne abbia tutta la compiacenza, perchè questa cosa è veramente buona.

Tutti gli abbonati al *Leonardo* son invitati: tutti quelli che leggono queste righe, — parlo come se fossi al tuo posto, o mio *vecchio Leonardo*, — tutti hanno da pensare che sono ad essi dirette: ognuno sappia che da tutti si aspetta una risposta.

Questa risposta deve essere il fatto di TROVARE UN ASSOCIATO DI PIÙ.

E chi non volesse darla questa risposta, abbia almeno la franchezza di dire: *io non ho alcuna influenza, non c'è un'anima al mondo che mi dia retta,* — e sarebbe abbastanza umiliante; — oppure, *non voglio curarmi della sorte del Leonardo,* — e sarebbe anche peggio, nei nostri tempi, con tanto bisogno che abbiamo delle buone stampe e ben fatte, e con tanti sacrifizii che costano.

Ma è possibile che un tuo abbonato dica questo?

Ho messa fuori la mia idea: tu fanne quello che credi, ecc. ecc.

Modena, 19 aprile 1880.

Pier Biagio Casoli.

Fu certo un buon angelo che ispirò all'ottimo dottor Casoli sì squisite parole ed una proposta sì facilmente attuabile. Godiamo tanto nella speranza di vederci esauditi, che senza più promettiamo di fare... ma no, lasciamo il suo merito all'improvviso, e limitiamoci a promettere che daremo cenno delle lettere che ne pervenissero in adesione alla suaccennata proposta.

E incominciamo da questa lettera d'un illustre Vescovo siciliano, commendevolissima e per l'autorità che l'infula episcopale le dona, e pel mezzo efficacissimo che pratica per accorrere in nostro aiuto. Eccola:

Ill.mi e Rev.mi Signori,

Dopo svolti nei ritagli di tempo accordatimi dalle incessanti cure del ministero i primi due volumi del *Leonardo da Vinci,* e trovatolo ben degno di ogni commendazione ed incoraggiamento pel bene immenso che siffatta pubblicazione rispondente con valore al suo programma, è destinata ad operare tra la gioventù e le famiglie, non ho tardato a darvi con vero piacere il mio nome. Laonde al leggere l'Appello pubblicato nel N. 19 dell'anno III *agli associati del Leonardo da Vinci,* ho sentito stringermisi il cuore per il rammarico.

Cosa strana davvero ed inconcepibile — Di fronte ad una nobile schiera di valorosi zelatori della vera civiltà nella scienze e nelle arti e nei costumi che nella nostra sventurata nazione, oggidì, con la penna e con ogni fatta di sacrifizii danno opera a sostenere la più nobile ed importante tra le cause, essendo alla stessa inseparabilmente legati i sacrosanti interessi della religione e l'avvenire della patria nostra, la grande maggioranza degl'Italiani, che la Dio mercè serbasi attaccata alla fede cattolica, se ne sta ciecamente tranquilla ed inerte nel più fatale ed egoistico indifferentismo!! Nel porgere adunque, sebbene meschino, il mio sincero plauso alla loro egregia opera, o Ill.mi Signori, più che con l'animo di cittadino italiano, col cuore di Vescovo, sento il bisogno di unirmi alle loro giuste lamentanze; ed a far sì che alla voce vada congiunta, per quanto mi è possibile, l'opera, annetto alla presente una lista di sottoscrittori di questa città, per l'abbonamento dell'anno corrente al periodico *Il Popolo Cattolico;* non che un notamento di persone di questa città e Diocesi, alle quali le SS. LL. potranno, se credono, spedire con l'invito all'abbonamento, qualche numero di saggio del *Leonardo*.

Gradiscano infine i sensi della più ossequiosa considerazione coi quali ho il bene protestarmi

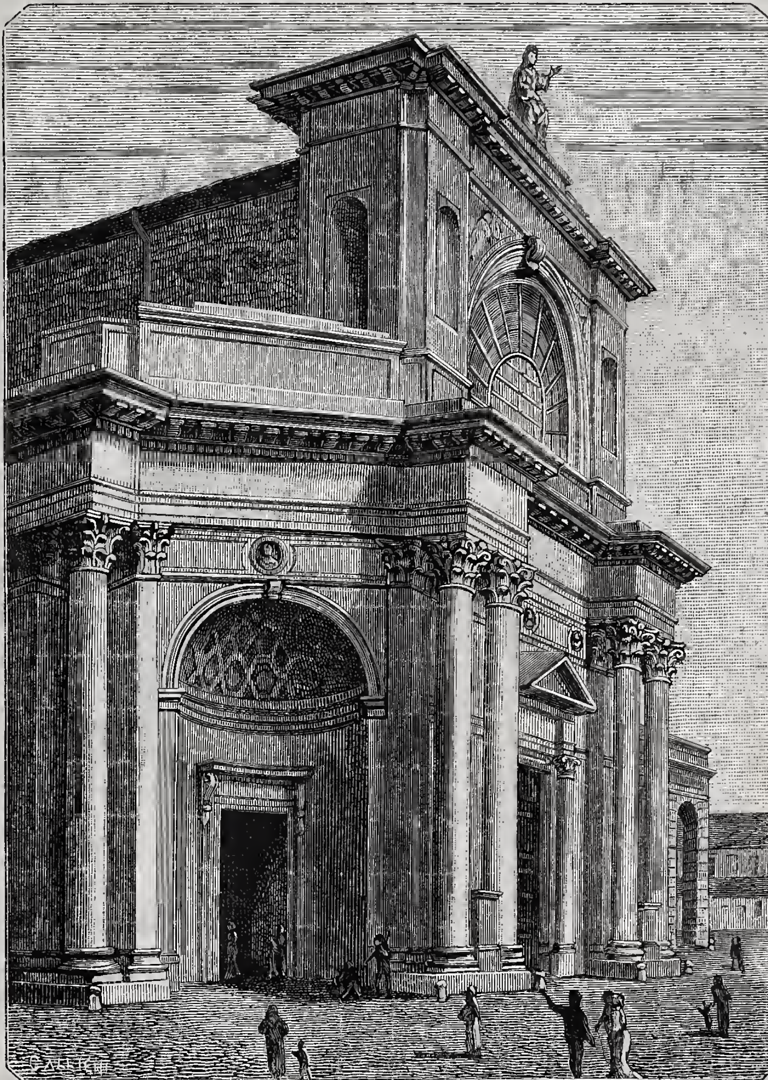
Delle SS. LL.

Acireale, il 26 aprile 1880.

Devotissimo

† Gerlando Maria

Vescovo di Acireale.



IL SANTUARIO DEL SS. CROCIFISSO IN COMO

CORRISPONDENZA

Sussidii all'Ordine di Como — Avvenne che il giorno dopo lo splendido Pellegrinaggio al Santuario del Crocifisso si comunicasse al gerente del giornale l'*Ordine* di Como il decreto della Cassazione di Torino, che rigettava il suo ricorso contro la sentenza 22 novembre 1879 che lo condannava a L. 2000 di multa, ed a sei mesi di carcere. Si fece perciò un appello a tutti i benpensanti, e in specie ai pellegrini lombardi, nè invano; che in breve si raggiunse la cifra della multa, ed ora si stanno raccogliendo altre somme per rendere meno pesante la carcere al gerente, e soddisfare le gravi spese. L'appello relativo pubblicato da più giornali cattolici ha incontrato le universali simpatie. Se altri fatti di tal genere si verificassero a favore della stampa cattolica in Italia, ben volontieri ritireremmo le severe parole che abbiamo dovuto pubblicare nel passato numero.

— Il ch. Mons. Agostino Bartolini ne scrive una lettera compitissima per domandarci una rettifica. Se è vero, ne dice l'illustre scrittore, che la *Roma, Antologia illustrata* abbia cessato di pubblicare le illustrazioni, non è però vero che abbia cessato le pubblicazioni. Essa continua, ed è semplicemente *Roma - Antologia,* sotto la direzione dello stesso Mons. Bartolini.

Ci piace però di osservare che non saremmo incorsi in tale inesattezza se l'amministrazione del *Roma - Antologia* non ci avesse sospeso il cambio col *Leonardo da Vinci*, ingenerandoci così la opinione che fosse al tutto cessata.

Sig. Can. D. L. di M. S. G. — La di lei lettera del 30, la sola di tal natura che abbiamo ricevuta dai molti che si trovano nelle stesse condizioni di abbonamento, ci ha davvero amareggiato. Per tutta risposta la assicuriamo che a costo di qualunque sacrificio sapremo mantenere i nostri impegni.

G. A. - Castagnino Cremonese — Mandi lista con nomi e noi spediremo numero di saggio e circolare per associazione. Mille ringraziamenti.

Ricordo pel mese mariano. Abbiamo dinanzi quattro nuove incisioni del valente Santamaria, adatte come ricordo pel mese sacro a Maria. Sono carine, spirano grazia, candore, e per invenzione, correttezza di disegno, diligenza di lavoro, osiamo reputarle non indegne delle moltissime che già meritarono sì bella fama al nostro concittadino; sopratutto ci paiono adattatissime a svegliare e coltivare negli animi giovanili la bella, confortevole divozione alla Regina dei martiri.

Nell'una è la Vergine che dà all'anima una corona che la tenga unita al Signore; altrove Maria guida l'anima divota appiè di Gesù, o le istilla le cristiane virtù. E nella quarta finalmente ci si offre con novità di disegno la Sacra Famiglia a Nazaret. Ora quale è da preferirsi? Da parte nostra ci troveremmo imbarazzati nella scelta, poichè ci paiono tutte pregevoli per meriti svariati.

Invitiamo coloro che desiderano provvedersene a dirigersi alla nostra *Libreria Ambrosiana,* trasmettendo L. 3 al centinaio.

Si trovano presso l'editore A. Guzzetti, via San S. Maurilio, al prezzo di L. **3** al 100, ed anche presso la *Libreria Ambrosiana,* via S. Raffaele.

RICREAZIONE

Reminiscenze scritturali

Fui il X giudice d'Israele; la mia famiglia mi accompagnava sempre montando sopra 70 asini.
Moglie di un mio cugino, il quale per ottenermi servì mio padre per 14 anni.
Figlio di Acab, lottai invano col Signore; fui punito colla morte della mia tracotanza.
Israelita ricchissimo; mia moglie placò l'ira del mio re con donativi; morii poco dopo di spavento.
Figlio di re, ereditai il trono e l'empietà paterna; fui assassinato da Baasa.
Uomo giusto e timorato di Dio, il quale consolò la mia vecchiezza rendendomi padre di colui che unse il primo re in Israele.

Riunendo le iniziali di ciascun nome, si avrà il nome di uno di coloro che eran sull'Oreb, quando
Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse

FIORDALISO.

Sonetto-Logogrifo

Dacchè, a guidarci, in Parlamento è 5
Il gran Progresso, col cappello a 4
Vediam fra l'onde la nazione e il 5
Sudanti indarno ad afferare il 5
Balzata ora all'occaso ed ora all' 4,
Va la barca di sghembo, e muto c 5
Cairoli, il gran nocchier, cambiato 4
Vede or che il regno di Fortuna è 5
Il partito, commosso al brutto 4
Vuol salvar la pagnotta al ogni 5;
Ma starà con un palmo e più di . . . . . 4.
Intanto gli avversarii alzano il 5,
E Italia, che a quietar non trova 5,
Sembra un cavallo in preda al . . . . 10.

Reggio Emilia, 30 aprile 1880.

D. PANIZZI.

Proverbio-enigma

Fammi, o lettore, in nota musicale
Dolce liquor vitale,
E te farò una nota
Al vizio ognor devota.

DIELTI

Rebus...?

IL TI
IL MONDO

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 18.

SCIARADE: 1ª Raso-io — 2ª Di-porto.

SONETTO-LOGOGRIFO: Ciane — polenta — placenta — pane — cane — lenta — penta — tane — zio — nato — pio — zoticone — lato — CAPITOLAZIONE.

ROMPICAPO: Al maggiore devi l'onore.

CAMILLO LARDERA, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell' Oss. Catt.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 20 Maggio 1880 - N. 21

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

ASSOCIAZIONE
AL *LEONARDO DA VINCI*

Anno Quarto

È aperta l'associazione al *Leonardo da Vinci*, Anno IV, dal 1 luglio 1880 al 30 giugno 1881.

Le condizioni di abbonamento modificate sono le seguenti:

Per un anno	
Italia a domicilio	L. **10** —
Estero	» **12** —
Per un semestre	
Italia a domicilio	L. **6** —
Estero	» **7** —

Sono disponibili alcune copie dell'anno I e dell'anno III, al prezzo suindicato. Chi le desidera ricevere a domicilio, legate alla bodoniana, aggiunga L. 1 50; in pelle con fregi L. 3 50.

Il mezzo più facile è di spedire il danaro con vaglia postale, o entro lettera assicurata alla Direzione del Periodico, *Leonardo da Vinci,* via San Celso, 25 Milano, coll'indicazione esatta del nome, domicilio e ufficio postale.

Coloro che avessero già pagato anticipatamente qualche somma a conto dell'associazione o totale o semestrale dell'anno prossimo 1880-81, secondo le antiche condizioni, sono pregati caldamente a spedire la differenza pel ragguaglio.


LUIGI CHERUBINI

LUIGI CHERUBINI

Con Dante e con Michelangelo la bella e colta Firenze si era fatto il primo posto nelle arti belle della letteratura, della pittura e della scultura, e solo le mancava un posto egualmente importante nella musica, che delle arti belle è, si può dire, la luce e la fragranza. E questo colmo di gloria l'ebbe dal cittadino suo Luigi Cherubini il quale fu di tale ingegno, e tanta attività, e salì a tale perfezione nell'arte dei suoni da crearsi una fama ben più grande dei confini della Firenze sua e dell'Italia sua patria, avvegnachè il nome di Cherubini sia noto in tutto il mondo.

Nacque Luigi Cherubini in Firenze il 14 Settembre 1760 e morì a Parigi ottantadue anni poi il 15 Marzo del 1842. Giammai uomo ebbe una vita piena come lui, giacchè egli lavorò fino all'ultimo istante della sua vita, mentre la prima sua composizione reca la data del 1773 quando avea tredici anni. In questi sessantanove anni di vita artistica Cherubini divenne profondo in ogni genere, e dei soli suoi lavori si potrebbe mettere insieme una biblioteca musicale. Due messe da *Requiem,* diciotto *da vivo,* ventotto opere melodrammatiche, parecchi *Oratorii,* una serie enorme di *pezzi staccati,* di motetti, canti fermi alla Palestrina, salmi, inni, litanie ecc. madrigali, notturni, stanze, *Canoni* a parecchie voci, cori, cantate d'occasione, un *Corso di contrappunto,* centoventi solfeggi in tutte le chiavi, una enorme quantità di *lezioni* per tutte le voci e per tutti gli istromenti ecc. Egli non si stancò mai, lavorò sempre e lavorò in modo che nessuno de' suoi lavori reca traccia di stanchezza o di sforzo.

La cosa però per la quale Cherubini si distingue da quelli che lo precedettero e che lo seguirono, è l'ordine, è la severità della forma quasi scolastica che mantenne nelle sue composizioni,

ordine e severità del resto che mentre in altri avrebbe trasceso alla pedanteria, in lui sembrano effetto dell'ispirazione, e come tali non si abbassano mai al comune, al volgare. Si direbbe che Cherubini fosse proprio nato così, com'era nato alla sua maniera anche Rossini, come erano nati Marcello, Palestrina e come lo sono sempre i veri genii. D'altra parte i genii si ponno studiare ma non imitare; e a quella maniera che i varii imitatori di Palestrina, di Marcello, di Rossini invece della musica religiosa, epica, drammatica, ci diedero della musica noiosa, stramba e da saltimbanco, così gli imitatori di Cherubini finirono con quella musica diluita a brodo lungo che alcuni hanno ancora l'ingenuità di riputare qualche cosa.

E come vera intelligenza artistica Cherubini ha bensì assimilato molto, come Rossini, ma non ha copiato alcuno e non si formò affatto sullo stile de' suoi maestri. A proposito di che è bello leggere quello che egli lascia scritto di sè stesso in fronte al catalogo delle sue opere « Cominciai ad imparar musica a sei anni e la composizione a nove; la prima mi fu insegnata da Cherubini Bartolomeo mio padre che era professore di musica; e i miei primi maestri nella seconda furono Bartolomeo Felici e Giuseppe Castrucci. Verso l'anno 1777 o 1778 ottenni una pensione dal granduca Leopoldo per continuare i miei studi e perfezionarmi sotto il celebre Giuseppe Sarti (1) col quale lavorai per tre o quattro anni. Fu per i consigli e per le lezioni di questo gran maestro che io mi formai nel contrappunto e nella musica drammatica. »

Quando Cherubini moriva a Parigi nel 1842 egli avea occupato i posti più insigni nei varii stabilimenti musicali di quella capitale. Cherubini d'altronde si presenta nella sua vita come uomo serio, modesto e che tiene l'arte al disopra da ogni partigianeria settaria, coltivando l'arte per amore dell'arte e non per procurarsi quelle facili ovazioni che il mondo sciocco prodiga sempre agli impudenti ed ai ciarlatani. Perciò nell'arte Cherubini fu sempre eguale a sè stesso, non cangiò mai di maniera per seguire i tempi e la moda, evitò di scrivere qualche *Aida* in omaggio ai tedeschi e seppe invece, egli italiano, farsi ammirare, studiare ed eseguire dai tedeschi alla maniera istessa di Rossini e di Bellini.

Firenze non dimenticò il suo Cherubini, e gli eresse dapprima un monumento in Santa Croce, poscia nomò da lui una delle vie sue più belle.

Eppure Cherubini, solo una diecina di anni fa era quasi sconosciuto dalla maggior parte di quegli artisti che attendono alla musica di Chiesa. Tale fatto era al medesimo tempo causa ed effetto del pessimo gusto che era invalso nella musica da Chiesa. A trarlo dall'immeritato obblìo venne in Milano la Scuola di S. Cecilia la quale, col farne eseguire ripetutamente in Chiesa alcuni lavori musicali, cominciò a renderlo famigliare al pubblico. Una società di ecclesiastici di Lombardia fece nuovamente risonare il nome di Cherubini coll'eseguire più d'una volta la sua stupenda messa da morto in *Re Minore*.

Codesta iniziativa produsse un effetto salutare. Sorsero, tosto spinte da lodevole emulazione, altre Società di musica classica ed una fra queste a Bergamo ove or ora si ripetè con grande solennità la messa in *Re Minore* nell'occasione dell'anniversario del defunto Monsignor Valsecchi. Questa d'altronde non sarà l'ultima musica di Cherubini che verrà eseguita durante l'anno corrente in Lombardia; lo so io e a tempo e luogo ne avviserò gli amanti dell'arte.

Noi ormai, quanto a musica di Chiesa, siamo in tali condizioni che ci è d'uopo pigliare Cherubini per nostro cavallo di battaglia. Il clero e il popolo, improfaniti dietro alle melodiacce da teatro onde sono rimpinze per la maggior parte le moderne composizioni di musica da Chiesa trovansi affatto incapaci di gustare le severe bellezze del canto fermo e di quello così detto alla Palestrina e ne rifuggono come dalla musica più orribile che sia uscita da cervello umano. Che fare perciò? Diamo ad essi Cherubini. Questi nella sua musica da Chiesa ha allo stesso tempo tenuto calcolo delle novità musicali moderne senza distaccarsi dal tipo antico. Studiamo pertanto Cherubini; quando saremo arrivati a farlo comprendere e gustare, avremo già fatto un buon tratto di via al nostro scopo. Compreso Cherubini, Marcello, Palestrina e gli altri sommi della musica strettamente da Chiesa ci sembreranno meno astrusi e finiranno a piacerci, a commuoverci fino all'entusiasmo ed alle lagrime; quell'entusiasmo e quelle lagrime che non sgorgando da melodie erotiche e da effetti teatrali non faranno male all'anima di nessuno ma faranno bene a tutti.

Sac. G. BARBIERI.

(1) Che fu per alcun tempo anche maestro di Cappella al Duomo di Milano.

A MARIA VERGINE

CANZONE

Madre dell'armonia,
Diva del ciel, de' Vati avvezza al canto,
All'arpa or vò, degl'Idumei Veggenti
Inno sposar che non indegno sia.
Dagli stellati scanni
Sugl'immortali vanni
Scendi benigna, e mi ti assidi accanto.
Deh! tu il mio genio ispira e tu possenti
Penne mi appresta, onde aquila sublime
Il vol dispieghi inver' l'etcree cime.
Dall'Austro all'Aquilone,
Dallo Zefiro all'Euro, e dove mute
Son le regioni d'ogni luce, e dove
Dispiega il sol l'aurato padiglione,
Sparso è il potere e il nome
Di Lei, che è bella come
L'argentea luna, e insiem terrore incute
Qual'oste accinta a gloriose prove:
Lei chiama l'Indo, l'Arabo, il Tirreno,
E quei che beve il Tigri e il Nilo e il Reno.
Non era ancor la terra,
Nè dai confini Eòi la vaga aurora
Sorgea segnando il suo sentier di rose,
Nè il cupo abisso aperto era sotterra;
Non scaturiva un fonte,
Nè fondato era un monte,
Nè spumeggiava l'oceàno ancora:
Tutta tacea Natura: eran le cose
Nel lor nulla sepolte, e Tu presente
Stavi, gran Donna, all'immutabil Mente.
Quindi il gran Fabro eterno:
Sorgi, Ti disse, e la verginea testa
Sia di fiammanti stelle redimita,
Degli astri il re col suo fulgor superno
Manto Ti sia raggiante;
Alle pudiche piante
Sia la luna sgabello, e, come a festa,
Di più argenteo color sia rivestita:
Taccia a' tuoi cenni il mar, plachinsi i venti,
Si dileguino i turbini furenti. —
Oh! come bella vide
D'Eden il fioritissimo giardino
Uscir la prima donna a' rai del giorno!
Vago è il sembiante, l'una e l'altra ride
Fulgida stella in volto;
Il crine all'aure sciolto
Gli omeri veste; e, come in bel mattino,
Chiara luce rifulge a lei d'intorno:
Eppur deve la misera consorte
Nel pianto partorir figli di morte!
Tu più di lei leggiadra,
Vergin, sorgesti; Ti mirò il Creatore,
E si piacque di Te; stupì Natura;
L'ali d'oro arrestò l'immensa squadra
Dei Cherubini innanti
Ai divi tuoi sembianti.
Bella, oh! bella sei Tu; vinci in candore
E gigli e nevi, presso a Te si oscura
Il sol; bella sei Tu; ma alla beltade
Pari è in Te la possanza e la pietade.
Nel lutto e nella morte
Pel primo fallo l'uom giacea, ma Dio
Te feo di tanto mal riparatrice.
Sorgesti, e lieta fu la nostra sorte:
D'abisso i ceppi infranti,
Tu ne cessasti i pianti;
Togliesti al ciel le folgori, ed al rio
Angue infernal calcasti la cervice:
Solo per Te fur dall'Empireo schiuse
Le porte dalla colpa un dì già chiuse. —
Quando d'assedio stretta
Gemea Betulia, e il tracotante Assiro
Del servaggio apprestava il giogo truce,
Donna in campo discese al ciel diletta.
Non paventò d'ostile
Acciaro i lampi, e a vile
Ebbe insulti e minaccie; il suo desiro
Compiendo Iddio, troncò dell'empio duce
L'altero capo, e libertade e pace
Al popolo recò del Ver seguace.
Prefigurò Giuditta
Te più animosa e intrepida Virago,
MARIA, terror delle Tartaree schiere,
Egida salda della gente afflitta.
Tu gloria, Tu letizia,
Tu sei nostra delizia.
Chi a Te ricorse e non restonne pago?
Niun fu posto confine al tuo potere:
In ogni plaga, ovunque alma ragiona,
Delle vittorie tue l'eco risuona.
Qual, se da Borea è spinta
Collo stuolo de' venti aspra tempesta,
Agita e leva al ciel l'onda spumosa,
Frange la nave dai marosi cinta;
Tal da bufere inferne
Sconvolto oggi si scerne
Il mondo, e oscura il ciel notte funesta.
Deh! Tu tranquilla il mar, Vergin pietosa,
Tu le nubi dilegua e mena il giorno,
E rieda il sol di più bei raggi adorno.
Tu, che del mar sei stella
E il più bell'astro, che al mattin sorrida,
Il porto addita a me col tuo splendore,
A me tolto al furor della procella:
Tu, che il desir precorri,
Vergine, a me soccorri
Nei perigli e i dolor di quest'infida
Terrena landa, e nell'orribil'ore
Dell'ultimo conflitto, allor vicina
Tu assisti a me, bella del ciel Reina.

Maggio 1880.

Sac. FRANCESCO CAMAITI.

L'ULTIMO DENTE!

(Vedi incis. a pag. 255)

Questa magnifica incisione, riprodotta da una litografia del secolo scorso, bisogna metterla a confronto con quella pubblicata in questo stesso anno al N. 7 e che abbiamo intitolato *il primo dente*. Là tutto esprimeva la gioia per l'apparire nelle rosee gingive della bambina il primo denticino; qui invece è lo scoraggiamento al vedere staccarsi da sè l'ultima appendice alla bocca maldifesa: là era il principio della vita che si manifestava, qui è il fine. Tra questi due estremi è passato un succedersi svariatissimo di affanni e di godimenti, di onori e di biasimi, di forza e di debolezza, di presunzione e di abbandono, di ricchezza e di miseria; ed ora la realtà brusca e severa, che ripete la sentenza: tu uomo sei terra e in terra ritornerai, si presenta in tutta la sua crudezza.

Le figure del quadro rappresentano le varie generazioni e le vicende diverse della vita dalla prima fino all'ultima età con tal vivacità e precisione, da essere parlanti. Chi non legge su quel labbro la meraviglia e il compatimento, e lo sfogo di pur apparire ilare, perchè la vecchierella non si scoraggi troppo, e non si angusti in quel richiamo della sorte, che le è riservata e che le si avvicina?

Lasciamone la contemplazione ai nostri lettori

LEONARDO.

Il partito di Destra caduto dal potere

SONETTO

(Parodia del sonetto 55 del Petrarca in morte di Laura, sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Occhi piangete e accompagnate il core
Che la più fiera ambascia, oimè, *sostiene!*
Di lasciare il governo ci *conviene*
E il fio pagar del lungo *nostro orrore*.

A guastarci la torta e 'l dolce *amore*
Per questa Italia, la Sinistra *viene....*
Consorti e moderati, omai la *spene*
Di far pian pian gli affari nostri *muore*.

Gl'italiani a mandar tutti del *pari*,
Coi balzelli pelandoli, la *vista*
Ci armavam colla lente degli *avari*.

Or fritti siamo! E quel che più ne *attrista*
È che un partito, dove i buon son *rari*,
Il frutto di nostre opere si *acquista!*

PIETRO *Can.* MERIGHI.



L'ultimo dente

I DUE QUADRI

Novella della Signora MATILDE BOURDON

tradotta dal Sac. FRANCESCO MASÈ, Arciprete di Castel D'Ario

I.

— Ditemi, cara Dorotea, che cosa fate? Perchè raccogliete quei fiori i quali hanno già perduta la loro freschezza, il loro olezzo, il loro colore?

Così domandava una graziosa giovanetta alla sua cameriera, donna di età matura, ma ancora di sufficiente figura. Esse erano tutte due in una vasta serra di fiori, la quale costituiva l'ultimo locale di un magnifico appartamento del palazzo Montaigne. D'attorno a loro schiudevasi la Flora di tutti i paesi. Le eriche, i caeti, le camelie, le mimose, la famiglia delle fuchsie dallo svariato colore di porpora carico, fino al più pallido roseo, formavano sulla scalea di questa serra, dei boschetti di fiori dei colori più splendidi e della più soave fragranza. L'eliotropio selvatico, il passifloro ceruleo, si arrampicavano sulle pareti e coprivano i muri. Vasi grossolani sospesi dinanzi le invetriate lasciavano cader penzoloni dei rami e dei fiori. Un bacino che sembrava scavato nella roccia conteneva varie piante acquatiche, e dilettava l'orecchio col delicato sussurro delle bolle che continuamente s'innalzavano e si sciolglievano. In fondo alla serra, una elegante uccelliera racchiudeva bellissimi uccelli delle Indie, i quali ritrovavano una seconda patria in quell'aria tiepida e profumata, frammezzo a brillantissimi fiori. Eugenia andava dai suoi uccelli ai suoi fiori, e gioiva di tutte quelle bellezze di un altro clima, che la fortuna aveva radunate intorno a lei. Sopratutto attiravano la sua attenzione e le sue cure le piante. Era armata di cesoie, e con grande perizia levava le foglie avvizzite ed i fiori appassiti, che toglievano molto alla bellezza delle piante. Ma a misura che quei fiori e quelle foglie cadevano a terra, Dorotea li raccoglieva con gran diligenza, e li depositava in un paniere. Eugenia se ne accorse, e la interrogò in proposito domandandole il perchè di quella raccolta. La cameriera esitò alcun poco, e finalmente rispose.

— Signora, questi fiori che voi gettate via torneranno carissimi a qualcuno....

— A chi mai?

— Conoscete voi quelle persone che abitano al quinto piano di questa casa?

— No, Dorotea, voi sapete bene che io non sono mai salita fino a quel piano.

— Ebbene, sappiate che quegli inquilini sono brave persone, oneste, attive, ma povere Oh! povere.... Credo che siano di Germania. Il padre è cesellatore, ma è sempre ammalato, e guadagna pochissimo... Per soprappiù non è conosciuto, e nessuno fino al quinto piano... I suoi figli sono essi pure artisti. Suo figlio Federico dipinge delle grandi figure, dei quadri come quelli che sono nella galleria di vostro zio. La figlia, la signora Ida, dipinge dei fiori....

— E voi le raccogliete i modelli! Oh mia buona Dorotea! perchè non me lo avete detto prima?

— Perche, signora, a dir vero io non osava tanto... Ora vi confesso che tutte le mattine io raccolgo i fiori appassiti della serra e dei vasi per portarli alla signora Ida, la quale li studia, li copia, li unisce in mazzi, in ghirlande... Oh! quanto talento che ha quella giovane!

— Ma guadagna esse qualche cosa?

— No, nulla ancora. Essa e suo fratello non fanno che studiare. Dicono che i loro lavori non meritano ancora di essere messi in vendita.... Quanto sono modesti! Quante sono attivi quei bravi giovani! Ed hanno tanta tenerezza per il disgraziato loro padre!....

Mentre Dorotea parlava, Eugenia aveva preso il piccolo paniere e lo aveva empito di svariati fiori tolti da tutte le piante della serra. Era una bellissima raccolta, un tutto insieme così elegante da meritare i pennelli di Van Spaëndok.

— Prendete, disse la giovane, portate questi fiori alla signora Ida, e ditele che domani le manderò degli *Album*, dei modelli e la collezione delle belle rose di Redoute. Noi siamo consorelle perchè come voi sapete, Dorotea, mio zio vuole che io apprenda a dipingere fiori. Io farò partecipe la signora Ida di tutte le mie ricchezze artistiche. Essa ne approfitterà, non v'ha dubbio, assai meglio di me.

— E vostra madre, e vostro zio ve lo permetteranno?

— Mia madre è sempre contenta, quando si tratta di fare del bene. Mio zio non si oppone mai a ciò che facciamo mia madre ed io.

Tali parole furono pronunciate con tanta dolcezza che riempirono di gioia la buona Dorotea, la quale, preso il paniere, se ne partì tutta allegra.

Queste relazioni originate da una compassione delicata e da un'affettuosa simpatia continuarono, ed Eugenia al merito delle sue attenzioni verso la povera artista, aggiunse l'altro più raro della perseveranza. Essa metteva a disposizione della sua protetta i fiori più belli, le frutta, le opere artistiche, tutto ciò che la ricchezza poneva fra le di lei mani. Faceva molto, e molto poteva fare, chè, orbata del padre, era la figlia addottiva, la designata erede di uno dei più ricchi proprietari di Parigi. Suo zio, il signor Saint-Dizier, non aveva altre affezioni sulla terra che Eugenia e sua madre; ma tutte due umili e generose, in mezzo alla fortuna, non usavano della loro influenza che avevano sull'animo del vecchio, se non a favore degli sventurati, ed in conseguenza di così amabili avvocate, il signor di Saint-Dizier che non si occupava punto della povera gente, era conosciuto, venerato da molte famiglie indigenti senza che fossero a lui note le benedizioni che scendevano sopra il di lui nome.

Eugenia avrebbe voluto estendere in grande i benefici sulle sventure di quella buona famiglia, ma i generosi suoi desiderii naufragavano contro una nobile ma fiera dignità del costoro nome. Invano combinò essa i mezzi più ingegnosi, invano usò della più fina perspicacia di Dorotea. Il suo danaro fu sempre rifiutato, i suoi doni rimandati. I poveri, ma dignitosi artisti non accettavano che i fiori del giardino e della serra, e a solo titolo di prestito, qualche opera artistica, e qualche utile libro. Ida, nelle non frequenti sue visite, le esprimeva un'amicizia timida, rispettosa; ma Eugenia non pote mai ottenere quella confidenza, che sola le avrebbe permesso di offrirle i suoi favori.

Tali ostacoli peraltro non scemarono il di lei zelo, tanto più che a quell'epoca essa attingeva le sue aspirazioni alle fonti dell'amore e della cristiana carità perchè si disponeva allora a fare la sua prima Comunione. La vigilia di quel solennissimo giorno essa inviò ai suoi vicini una bellissima cesta di frutti e di fiori, in mezzo ai quali aveva collocato un libro. Era un'elegante edizione dell'*Imitazione* del Kempis, con queste parole: *Eugenia di Saint-Dizier alla sua amica Ida König,* e quel libro, consigliero dei felici e conforto degli sventurati, non venne rifiutato.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA

Un Viaggio per il Centenario di S. Benedetto celebratosi nel 1880. Memorie di Giuseppe Barbieri Sacerdote della Diocesi di Cremona e Collaboratore dell'*Osservatore Cattolico* di Milano. Prezzo L. 1 in carta comune, 1 50 in carta fina. Rivolgersi all'Ufficio e alla Libreria Ambrosiana Via S. Raffaele N. 12-14.

— Io dunque ho pubblicato un libro.
— Perchè?
— Perchè mi hanno esortato a farlo.
— E non l'avresti fatto da te solo?
— Era molto dubbio. Ma mi fu detto che le eran cose belle, che le eran cose buone, che era una pazzia a non metterle insieme in un volume, che quanti le avrebbero lette tanti le avrebbero gustate, che giacchè io m'era goduto un bel viaggio d'un mese ad onore di S. Benedetto era egoismo il non volere contar nulla agli altri; me ne dissero insomma tante che io finii per cedere e mi posi all'impresa.

— E tu non le sapevi queste cose?

— Noto di passaggio che da una parte la mia superbia non mi rende mai soddisfatto di quello che faccio e che scrivo; dall'altra non potendo esprimere a parole la commozione, l'entusiasmo, l'orgasmo in che mi trovava davanti a tante bellezze di natura, d'arte e di religione, mi pareva sempre che le mie descrizioni fossero le cose più meschine del mondo.

— Ed ora non ti sembrano più tali?

— Quasi più, col lungo sentirmi ripetere che in esse vi è del bello e del buono ho quasi finito a crederlo anch'io e quando mi vedo davanti questo mio bel volumetto di 240 pagine lo guardo con una certa compiacenza e qualche volta mi sento tentato a vanità.

— Debolezze umane, caro mio, fatti coraggio.

— Sì, sì, ma temo ora che quelli che m'hanno esortato a stamparlo mi lascino poi in corpo tutte le copie. Questo sarebbe troppo per uno che l'ha quasi stampato suo malgrado. Alla fin fine costa una lira la copia in carta comune, ed una lira e cinquanta centesimi costano quelle altre in carta fina. Non è poi il finimondo per un libro che, oltre ad avere 240 pagine, contiene cose nuovissime per tutti, non mai descritte prima d'ora e che sono altamente interessanti così dal punto di vista religioso come da quello patrio. La vita di S. Benedetto è un'epopea, un poema; ebbene io ho cercato di glossare, di spiegare, di illustrare questo poema sui luoghi stessi nei quali è avvenuto. Una vita di S. Benedetto è subito letta, ma leggerla sui luoghi, ma vedere in questi le impronte, i monumenti, le prove dei prodigii che vi ha operato quel gran servo di Dio, è una cosa affatto diversa. Leggere una vita di S. Benedetto scritta cento duecento trecento e più anni fa è una bella cosa, ma leggerne una scritta ora, la quale colla descrizione dei luoghi e delle cose ancora esistenti dimostra all'evidenza anche i miracoli operati da quell'uomo di Dio è certamente cosa di gran lunga migliore ed è questo appunto che ho inteso di far io col libro che ho ora pubblicato.

— Ma mi pare insomma che abbi un gran concetto di questo tuo libro.

— Non l'ho già detto? col lungo udire che era buono e bello finii a persuadermene io pure, tanto più che durante quel viaggio ebbi occasione di vedere anche molte altre cose come, a cagion d'esempio un monastero saccheggiato e bruciato dai piemontesi nel 1860, un'altro luogo ove ebbe luogo una battaglia fra questi e gli insorti napoletani dalla quale i piemontesi ebbero la peggio; tutte cose delle quali si sa nulla da noi perchè si ebbe l'interesse a non farle sapere. E che se ne sa da noi delle feste grandiose che si fecero a Montecasino in occasione del Centenario di S. Benedetto? Ebbene nel mio libro sono descritte in ordine e con tutte le considerazioni possibili. Lo potete leggere voi, darlo alla vostra signora, ai vostri bambini, a tutti che non farà male a nessuno e farà bene a qualcuno. Al postutto saprete anche voi chi era S. Benedetto e benedirete Iddio d'avercelo dato

Sac. GIUSEPPE BARBIERI.

In sull'ultimo scorcio del 79 mi provai a pubblicare sul nostro *Leonardo* alcune noterelle di rassegna del libro, allora appena edito, della illustre signora bresciana E. Girelli sulla vita di

Suor Maria Venturi, ma non guari dopo mi vedeva tra mani una novella produzione della stessa autrice. Mirabile autrice! che sortì dalla Provvidenza la disposizione invidiabile di pubblicare in breve tempo de' libri, non abborracciati alla rinfusa e superficiali come incontra agli audaci cui giova la fortuna dell'oggi, ma che assomigliano veramente la moltiplicazione prodigiosa del pane vangelico, e Dio lo sa quante anime avventurate si refiziarono a questi pascoli di vita eterna. Il libretto si noma: — Della vita di S. Giuseppe — e con sommo piacere lo vidi già pubblicato nel *Catalogo* del Leonardo da Vinci e vendibile a codesta *Libreria Ambrosiana*.

Il culto di S. Giuseppe nei primordi della Chiesa, sembra avvolto pur esso nella disciplina del secreto. Il nome di Padre attribuitogli dal Vangelo, fu di argomento all'empio Cerinto per negare e la Divinità di Gesù Cristo e la Verginità di Maria.

Cessa adunque ogni meraviglia se i primi agiografi del Cristianesimo non parlarono *ex professo* del culto di S. Giuseppe. Ma quando la Chiesa uscita vittoriosa dei tiranni e delle eresie consolidò la sua Fede colla testimonianza dei martiri, cogli scritti dei Dottori, colla prova dei miracoli e col suo infallibile magistero, mano mano spiegava le sue tende dall'uno all'altro mare, spontaneamente si sviluppava il culto del Santo come conseguenza naturale della intimità sua col Divin Salvatore e colla Divina madre. In seguito i Pontefici stessi gareggiarono l'un dopo l'altro nel promuoverne la divozione; e da Sisto IV insino a Pio IX di s. m. quasi tutti portarono con bolle e decreti il tributo della loro pietà verso il santo Patriarca, e ne formolarono l'ufficiatura, ne istituirono feste, ne promossero il culto coll'arricchirlo di sante indulgenze, come fecero ultimamente Pio VII e Gregorio XVI. Ma la sacra famiglia nel pacifico soggiorno di Nazaret, nei viaggi, nelle afflizioni, nell'esilio, nella benedizione e nella persecuzione, significava le vicende ora prospere ed ora avverse della Chiesa di Dio, e come dall'avventurata morte del Santo, nasceva il suo patrocinio sui moribondi che mai smetteranno il devoto grido: Gesù, Giuseppe, e Maria, assistetemi nell'ultima agonia, così la custodia della sacra famiglia a Lui commessa era tipo di quella ch' Egli avrebbe esercitato sulla Chiesa universale. E quando contro questa affratellati e molti si levarono i suoi nemici a muoverle aspra e fiera guerra, dalla rocca invincibile del Vaticano (8 dicembre 1870) uscì la parola d'ordine: — *Ite ad Ioseph* — *Vi mando a Giuseppe!* — Mistero di sapienza e bontà! — L'imperioso grido si diffuse ondunque colla rapidità dell'elettrico, e fece eco fedele nelle più remote contrade del mondo cattolico. Di quì nasceva il Patrocinio di S. Giuseppe sulla Chiesa Universale. È vero che per ciò non è punto accresciuta la gloria essenziale del Santo, ma è ben aumentata la sua gloria accidentale, che come scrive l'Eccel. Parrochi *a' beati può essere moltiplicata insino alla decisiva misura della risurezzione finale!*

Universalmente sentito è oggi il culto l'amore la pietà inverso il Santo che al dire di Teresa di Gesù, soccorre in ogni necessità. E tra i mille libri e periodici che parlano della virtù e delle glorie di S. Giuseppe merita particolare menzione la recente pubblicazione della Girelli. La pia e dotta scrittrice esordisce il prezioso volumetto intitolandolo al gran Papa definitore del patrocinio di S. Giuseppe sulla famiglia cattolica, Pio IX. Gli è un tratto di cuor nobile e d'animo grato inverso l'immortale Pontefice, che anco morto è *segno d'inestinguibil odio e di indomato amore*. Sulla tomba del Quale, non osando accostarsi a Lui, vivo tra gli splendori del Soglio Pontificio, *ultima tra le figlie depone con umile e riverente affetto questo semplice fiore del suo povero scritto*. Lezione di carattere e di sapienza anche a certi cattolici, che seguendo le traccie del liberalume, si vanno lodando del novello Pontefice sapientissimo per iscemare se fosse possibile la maravigliosa grandezza di Pio IX, che solo basta alla gloria del secolo XIX!... Sempre bambini!...

Non dirò che questa vita di S. Giuseppe sia scritta coll'atticismo fiorentinesco, colla gaiezza, amenità ed eleganza del deliziosissimo *Fabbro di Nazaret*, compilato dalla penna poetica del *P. Martinengo*, ma oltrechè questo è molto giovato dalla forma espositivo-dialogica, una caratteristica al tutto particolare anche dal lato letterario rifulge nella vita di S. Giuseppe della signora Girella. Oltre la limpidezza e scorrevolezza del discorso, talchè non si leggono ma si divorano le belle pagine che vengono enarrando la vita del Santo, oltre la semplicità e la naturalezza famigliare agli scritti della Girelli, havvi in questa agiografia *quello stile piano e pratico* che Cesare Balbo diceva così raro nelle lettere italiane, ma che pur tanto loro si addice e specie a quelle di indole storico-narrativa come le *biografie*. Nella sostanza poi non è un libro scritto ad uso di eruditi, non di questa o quella condizione speciale d'uomini, ma di tutti. E quando abbiam detto di tutti, abbiam compreso anche i primi cioè i dotti; ciò che è ben singolare in una donna che scrive sur argomenti semplicemente storici dal lato letterario, ma pur anco teologici dal lato della dottrina.

La vita di S. Giuseppe fin dalla genealogia tramandataci dai Vangeli presenta una difficoltà. L'autrice compone i due testi di S. Lucca e di S. Matteo apparentemente contradditorii e colla autorità di S. Giustino e Giuseppe ebreo e colla dottrina del Card. Borromeo li prova veridicissimi amendue; potendosi dire S. Giuseppe *figlio di Giacobbe* qual discendente di Matan, e *figlio di Eli* secondo la legge. Ma non sia vero che io voglia qui addimostrare con lungo sermone i pregi scientifici di questo nuovo libro; accennerò solo che in quanto alla dottrina intorno alla vita di S. Giuseppe in generale, alle sue virtù, alla grazia ed ai privilegi concessigli dal Cielo, all'Incarnazione, ecc. ecc., l'illustre scrittrice si valse acconciamente di quella inappuntabile dell'angelico Dottor S. Tomaso, di cui, oggi, dopo l'immortale enciclica *Æterni Patris*, ristoratrice d'ogni scienza e d'ogni vero studio, parlano anche i muri, e parlano anche a quelli che fanno il sordo perchè non vogliono ascoltare. Se poi ci facciamo a scorrere gli altri capi ove si tratta intorno alla vita intima della Sacra Famiglia, *ai timori, alle vicende, a Betlemme, ai viaggi, alla fuga in Egitto, all'esilio, al ritorno, alla morte preziosa del Santo,* noi ci vediamo trattenuti da una dolce ed incantevole persuasiva a lezioni di morale educazione attendibilissime ed opportunissime al cristiano e civile indirizzo delle famiglie. E vorrei che il tempo e l'argomento permettessero di trascrivere alcuni passi che danno a conoscere nella Girelli un tatto pratico singolare nella educazione della gioventù, e sui desiderii e criterii di essa in relazione alla famiglia, ma già ho varcato i limiti concessimi.

Ite ad Joseph! Andiamo adunque tutti a San Giuseppe concluderemo anche noi colla pia autrice. Egli è il protettore universale, il Santo di tutti gli stati, di tutte le età e di tutte le condizioni. *Ite ad Joseph,* vi mando a Giuseppe! Facciamoci allo studio ed alla pratica della sua vita, delle sue virtù e delle sue glorie descritte nell'aureo volumetto della Girelli, e saremo benedetti e felici.

Brozzo, Val Trompia, 14 Aprile 1880.

Arcip. FERDINANDO CREMONA.

IL SANTUARIO DI PUMENENGO

detto la « Rotonda ».

La Calciana è una estesa e fertilissima parte della pianura lombarda, che ai tempi dei Comuni aveva amministrazione propria e distinguevasi in superiore con centro a Calcio; media con centro a Pumenengo; e inferiore con centro a Torre Pallavicini.

Di Calcio abbiamo riprodotta la stupenda chiesa, monumento perenne della potenza artistica del sentimento cattolico nelle nostre popolazioni da emulare quella dei nostri antenati del medio-evo, che ha dato all'Italia ed alla Chiesa tanti monumenti di pietà e di arte. Ed oggi presentiamo nell'interno e nell'esterno le belle prospettive del Santuario della Madonna di Pumenengo, conosciuto sotto il nome di *Rotonda* dalla sua forma ottangolare. I disegni furono presi dal vero dal paziente pittore signor Farina, e incisi dal bravo Gallieni.

Gloriosa e sommamente onorevole per l'illustre famiglia Barbò è la storia dell'origine e dei progressi di questo Santuario. Narra infatti la storia che il 24 maggio 1585 (lo stesso mese un secolo e mezzo dopo l'apparizione di Caravaggio avvenuta come è noto il 26 maggio 1432) ad un sordo-muto apparve la Madonna e gli impose di invitare il proprietario del fondo, conte Francesco Barbò, ad erigerle un tempio. Il sordo-muto, riaquistata improvvisamente la favella, compiva la celeste missione, comprovando in sè stesso la verità di quanto asseriva, onde il piissimo padrone convinto ed ossequioso s'affrettava ad esaudire il desiderio della Vergine santissima, e in pochi anni dava costrutto questo elegantissimo Santuario. La Madonna mostrò aggradire, questa prontezza di adesione col concedere copiosissime grazie. Non di tutte si tenne annotazione, ma delle registrate se ne contano ben 179 compiutesi dal 1593 al 1700; 110 dal 1700 al 1869. Nel 1869 poi, due giovanette stavano balloccandosi su di una alta loggia, quando ad un tratto cedè loro sotto i piedi il pavimento e miseramente caddero. Ma nel cadere esclamarono: « Madonna della Rotonda, aiutateci! » e la Madonna, non mai invano invocata con fede, accorse, e le due infelici si rialzarono, constatandosi che non si erano fatte male di sorta. Rimangono a testimonianza di tali fatti prodigiosi moltissime tavolette votive.

L'attuale proprietario e patrono del Santuario, il chiarissimo signore conte Giacomo Barbò, ben degno figlio dei piissimi suoi antenati, ristaurò nel 1873 l'intiero Santuario, e lo abbelli decorandolo all'esterno con una statua gigantesca dorata della Vergine, che si ammira e risplende sulla sommità. Il defunto sacerdote dottor Luigi Biraghi dettò allora la seguente iscrizione che riassume tutta la storia sopraccennata:

Perpetuæ memoriæ
Franciscus Zamboni surdus et mutus
Ex mandato
Dominæ Nostræ Matris Virginis
IX Kal. Jun. An. MDLXXXV
Hic sibi visibili specie ostensæ
Adiit
Franciscum Barbò Comitem V. Cl.
Et lingua divinitus soluta
Clare monuit
Ut in ejusdem Virg. honorem
Templum hic extrueret
Quod ipse Anno MDLXXXVIII
Libens merito faciend. curavit
Opem conferentibus
Secchis De Marchis clariss. et conterraneis
Jacobus Barbò Comes qui et Patronus
Majorum exemplis obsecutus
Ædem tanti miraculi et gratiæ memorem
Iterum An. MDCCCLXXIII instauravit
Addita in culmine statua inaurata
Anno totius Orbis votis celebrato
Qui Pio IX P. M. ab initio Episcopatu L. erat.

Per comodo dei lettori, che non sanno di latino, ne presentiamo una traduzione letterale:

« A perpetua memoria. Francesco Zamboni, sordo-muto, per ordine di Nostra Signora Madre e Vergine il 24 maggio 1585 qui apparsa sotto apparenze mortali, si presentò al conte Francesco Barbò e sciolta miracolosamente la favella chiaramente l'avvisò, che in onore della stessa Vergine costruisse in quel luogo un tempio. Egli di buon animo e lodevolissimamente lo costruì l'anno 1588, coadiuvandolo l'illustrissimo march. Secchi e i conterranei. Il conte Giacomo Barbò, patrono, seguendo gli esempii degli avi, ristaurò di nuovo nell'anno 1873 questo Tempio commemorativo di tanta grazia e miracolo, aggiungendovi sulla sommità una statua dorata nell'anno, contradistinto da tutto il mondo, perchè era il cinquantesimo anniversario della consacrazione episcopale di Pio IX ».

Siamo lieti d'aver così reso omaggio alla illustre famiglia Barbò, che non ha mai smentito lo spirito di fede, di pietà e di carità, e godiamo di aver condotto i devoti nostri lettori nel bel mese di maggio entro un Santuario reso distinto da grazie pregevolissime di Maria, perchè si confortino a speranza e ne invochino l'aiuto.

LEONARDO.

L'ASINO COSTITUZIONALE

Per imitazione

(Dal francese di un belga)

Chi il crederebbe? Un Asino
Rinchiuso in libreria,
Studiava di politica
E di filosofia,
Guastato dai giornali
Chiamati liberali.

Traca pei campi liberi
Sua libertà superba,
Convinto che sui carici
Non men che sopra l'erba
Or tutti gli animali
Han dei diritti eguali.

Un nuovo dì più fulgido
Su noi, dicea, risplende;
L'asino fatto libero
I dritti suoi riprende:
Le sapïenti note
Niun più turbar qui puote

Oh! il secolo! oh, degli asini
Che fùr la sorte trista!
Dicea: quand'ecco subito
Al nostro publicista
Fuor d'un bosco sbucato
Venne un lupo incenato.

O sanguinario, o despota,
Che vuoi, vecchio affamato?
Dei lupi, il ciuco raglia,
Il regno è ormai passato;
Invano or mi spaventi
Col guardo, invan mi tenti:

Che dalla legge ogn'asino
Adesso è tutelato;
E senza ragion rendergli
Non puote esser mangiato. —
Affè! gran belle cose
Tu dì, l'altro rispose.

Ma troppo presto e logica
Non trar la conseguenza;
Che i tempi ancor non vennero
D'indurmi all'astinenza:
Or ti mangio in sostanza
In via di circostanza.

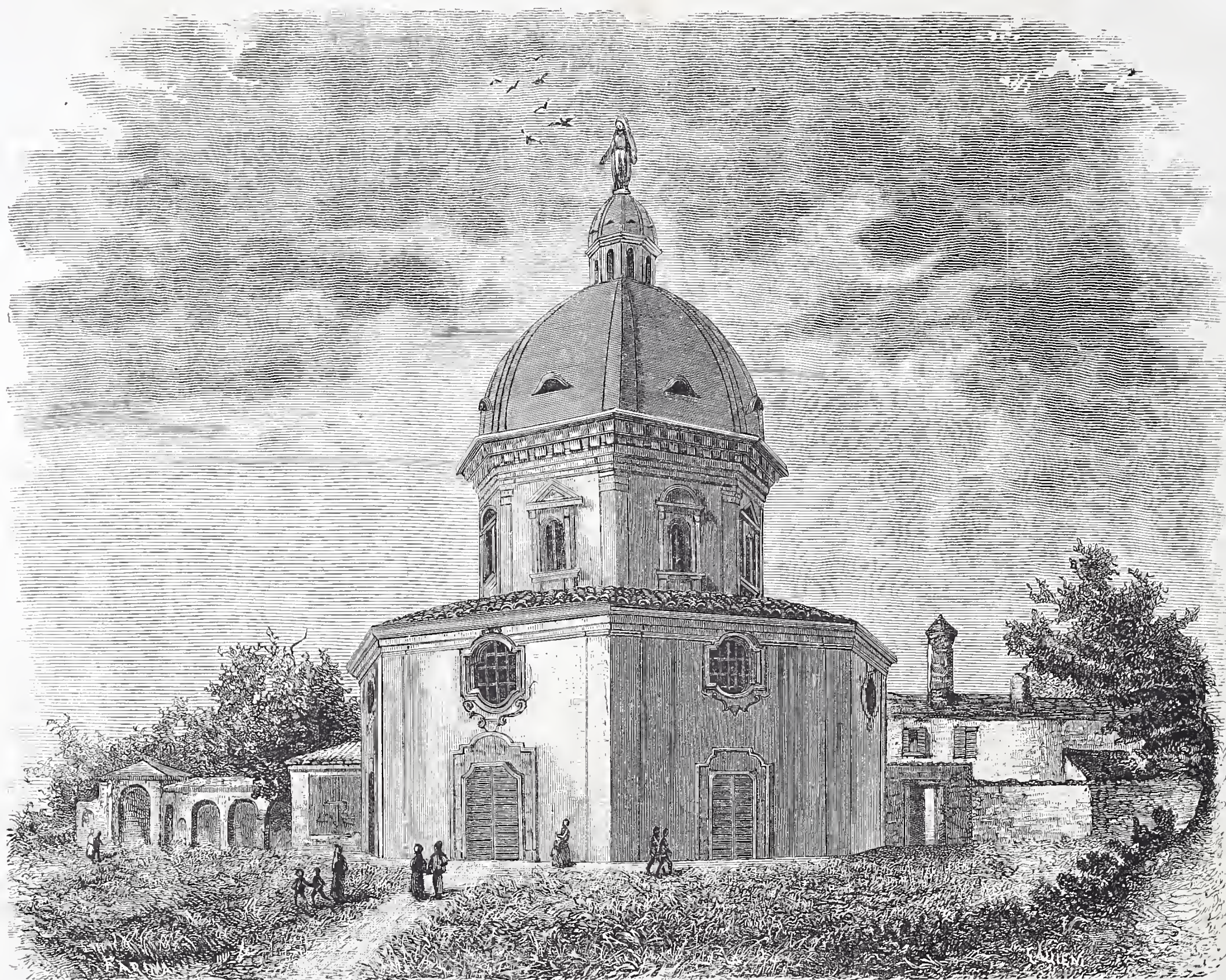
Sac. GIUSEPPE VANELLI.

RASSEGNA POLITICA

Burrasche su tutta la linea.

Affè mia, che quando dettavo l'ultima mia *Rivista* era lungi le mille miglia dal pensare che a furia di lamentarmi e di rammaricarmi, avrei finito per cadere dalla padella nelle bragie. Ma tant'è, lettrici gentili e cortesi lettori, il destino che perseguita noi poveri cronisti, ha voluto farmi anche questo brutto tiro, ed eccomi qui lanciato in piena burrasca sul fragile navicello della politica, sbattuto da venti furiosissimi ed in pericolo di rimaner da un mio rischio e pericolo. — Se non che, se anche fosse mia intenzione di sfuggirla, non riescirei punto nell'intento; perchè la malvagia mi sta, come si suol dire alle costole, e mi guarda cogli occhi fissi e trasognati della Sfinge egiziana, quasi mi provochi, nuovo Edipo a spiegare il fatale indovinello, dal quale dipendeva una volta la vita del povero esaminando. Fortuna che il crudele decreto è stato abolito, ciò però non toglie che la mia non sia una brutta, anzi una bruttissima posizione, che io certo non che a voi, ma non augurei nemmeno, al mio più accanito nemico.

Ma giacchè mi trovo davanti al famoso ed inesorabile dilemma espresso nella nota



LA FACCIATA DEL SANTUARIO DI PUMENENGO

momento all'altro o ingoiato dagli immani marosi che spalancano immensurabili abissi, o sfracellato contro agli innumerevoli scogli i quali fanno irta la superficie del mare sconvolto, mostrando certi denti aguzzi, che al solo vederli vi fanno aggricciar le carni.

Dovunque io volgo lo sguardo, non incontro che tempesta e procelle; il cielo diplomatico è buio come la notte, e se talvolta qualche raggio di luce balenò a' miei occhi smarriti, non è raggio benefico di sole, ma lingua corrusca e guizzante di folgore o di saetta. Io non so qual brutto diavolo sia entrato in corpo a madonna diplomazia, dico però che io non l'ho mai vista così bieca e così arruffata siccome la vedo di presente. Addirittura sembra la versiera inviperita ed io mi vedo in un brutto imbarazzo, perchè non so proprio da qual parte farmi per affrontarla senza

formola: *o mangiar la minestra, o saltar dalla finestra*, facciamo pur buon viso al brutto giuoco, e sfidiamo il mar grosso, come se si trattasse d'una giterella simpatica nelle acque tranquille del golfo della Spezia o della riviera di Genova.

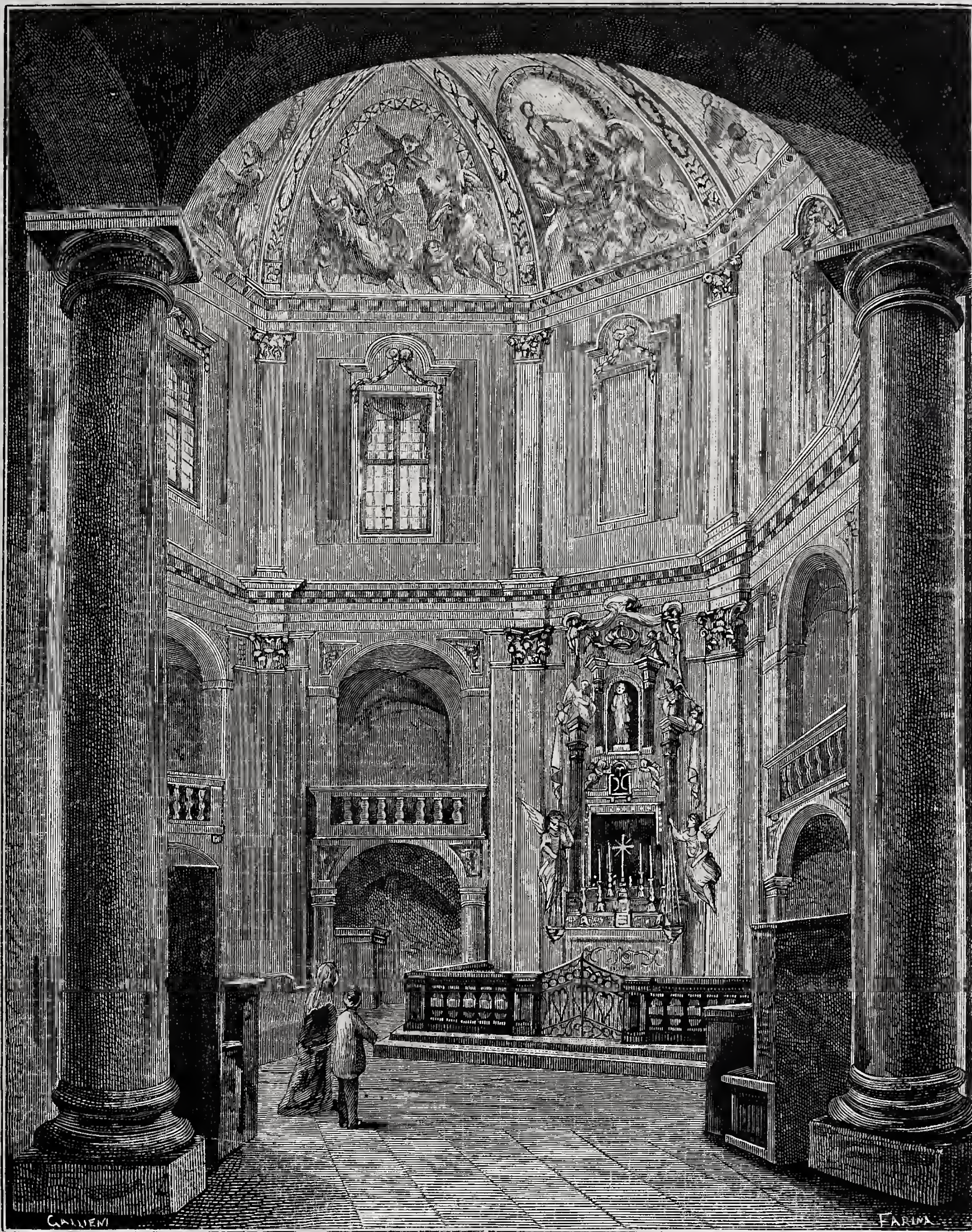
Ed eccoci qua davanti allo scioglimento della Camera italiana, scioglimento da molti desiderato, ma da pochi preveduto. E dico da pochi preveduto, perchè la maggioranza degli uomini che hanno le mani in pasta pensava che dopo il solenne verdetto di sfiducia dato dalla Camera al Ministero, questi si sarebbe dimesso e la Corona avrebbe dato ad altri l'incarico di formare un nuovo gabinetto. Nella quale supposizione si cullavano dolcemente i *moderati*, siccome quelli i quali erano persuasi che la Corona, avuto riguardo che la *Sinistra* non aveva maggioranza in Parlamento, perchè divisa e suddivisa in chiesuole, in par-

titi ed in fazioni le une ostili alle altre, si sarebbe decisa a chiamare al potere un ministero di destra.

Ma come benissimo dice il proverbio, che chi fa i conti senza l'oste spesso li suole far due volte, così è avvenuto che i signori *moderati* sono rimasti con un pugno di mosche in mano ed hanno dovuto subirsi lo scioglimento della Camera.

Per chi è abituato al sistema costituzionale non è bisogno di molto sforzo per immaginarsi il trambustio e le lotte della crisi elettorale. Noi fortunati regnicoli italiani ne abbiamo avuto parecchie di queste scene, e ne sappiamo a memoria tutte le fasi. Mi conviene però dire che l'attuale lotta è stata una delle più tempestose, perchè ha cominciato a Napoli con un vero pugilato nel *meeting* progressista, al qual pugilato tenne dietro un carissimo duello; e non si sa ancora, pur troppo, come andrà a finire, perchè il vero giorno della battaglia è domani (16) e domani possono avvenire serii contrasti fra i partiti, e prolungarsi poi durante i ballottaggi, se ballottaggi vi saranno (1).

Alle molte fazioni liberalesche, che di consueto prendono parte alla battaglia elettorale, questa volta voleva aggiungersi un nuovo manipolo d'ambiziosi e di speculatori, voglio dire il neo-partito de'*Conservatori.* Questa microscopica chiesuola che pretende l'impossibile cioè passare a combattere sotto le bandiere del liberalismo, rimanendo cattolica, aveva già da tempo preparato il terreno, e sulle colonne del suo organo ufficiale, il *Conservatore* di Roma, andava evangelizzando i cattolici, perchè si decidessero una bella volta ad accorrere alle urne, non ostante il formale ed anche troppo noto divieto della S. Sede. Non istarò qui a descrivere tutte le arti e tutte le astuzie messe in opera da quest'ibrido partito, per sorprendere la buona fede dei cattolici; dirò soltanto che i poveretti sudarono inutilmente quattro camicie al giorno, perchè i cattolici messi in guardia dal giornalismo devoto alla S. Sede, che è quanto dire da tutti i giornali che portano il nobile titolo di cattolici, ha mandato i *conservatori* a quel paese, ripetendo loro il sublime e veramente cattolico motto: *potius mori quam foedari!* Vista la mala parata, i *conservatori* hanno virato di bordo e proprio alla vigilia delle elezioni, Stuart, il direttore del *Conservatore,* Masino, Ferrajoli e quanti altri vi erano spasimanti per le urne, si sono ritirati, dichiarando che si asterranno dal votare. Valeva proprio la pena di far tanto chiasso, per ridursi poi ad un fiasco così madornale. Ma di ciò io non li rimprovero; tutt'altro, anzi li lodo assai, perchè così hanno fatto atto di sommessione alla S. Sede.



INTERNO DEL SANTUARIO DI PUMENENGO.

Quanto alla nuova Camera che Domenica uscirà dalle urne, tutti hanno la convinzione che sarà un degno *pendant* della Camera morta; gran che se i *moderati* potranno guadagnare qualche seggio di più. E non può essere altrimenti; poichè il ministero rimasto al potere ha in mano tutti i mezzi possibili per assicurare un trionfo alla *sinistra*, trionfo che sarebbe più splendido e più decisivo se Crispi, Nicotera e San Donato, per meno libidine di potere ed avidità di guadagno non avessero messo a rivolta il campo *sinistro*, producendo una spaventosa scissura. Nullameno il trionfo, a quanto pare, sarà sempre della *sinistra* governativa e non della dissidente, perchè quella avrà l'incontrastabile appoggio dell'immensa schiera degli stipendiati.

Un'altra rivoluzione parlamentare l'abbiamo avuta di questi giorni a Berlino e precisamente nel *Reichstag.* Il Giove tonante della Germania ha voluto lanciare i suoi fulmini, mettere in iscompiglio tutto il neo-impero, e poi richiamarlo alla bonaccia con uno di soliti suoi: *Quos ego.* Ma questa volta pare che le folgori bismarchiane abbiano fatto fiasco nè più nè meno di quelle di Calcante nella *Belle Hélene*, tanto è vero che il Parlamento, guidato nella lotta dell'animoso Centro cattolico, ha tenuto come si suol dire, duro contro il colosso. E questi sorpreso, meravigliato, anzi addolorato, ha pronunciato un discorso pieno di malavoglia, colmo di fiele, un discorso il quale schizza da tutti i pori lo scoraggiamento e la fiacchezza.

Bismarck ha tentato un nuovo colpo d'accentramento; ha voluto stendere la mano sulla quistione doganale d'Amburgo città protetta da solenni trattati della Confederazione; ma il Parlamento ha sventato l'odioso attentato bismarckiano, ha rimandato la Convenzione dell'Elba alla Commissione, dietro proposta di Windhorst, il capo del partito del centro cattolico. E qui si è vista ad un tempo tutta la potenza e tutto patriottismo di questo Centro, calunniato tanto dai liberali, tanto osteggiato da tutto il liberalismo europeo! Per la difesa dei sacrosanti diritti d'una città tedesca, per l'integrità delle prerogative del Parlamento e per la santità delle leggi federali non ha avuto timore di affrontare tutta la collera del gran cancelliere e forse di compromettere l'esito delle lunghe trattative colla Santa Sede. Ma il cattolico non transige a fronte del dovere, non vuol comprare la protezione del governo in favore della sua Chiesa al prezzo maledetto di tradire la propria coscienza: sempre pronto in difesa del diritto, come ieri fu con Bismarck quando chiedeva al Reichstag giusti soccorsi finanziarii, oggi a Bismarck si oppone e lo combatte, perchè Bismarck del diritto vuol farsi oppressore ad un tempo e violatore.

Per tutto questo comprenderete, lettori lettrici, che il pelago della politica è sconvolto anzicchè no, e che io ho fatto un fatica del diavolo a solcare colla mia navicella le turgide onde ed i rigonfi maros Nè a ridonar la calma a tanta procella serv gran fatto la politica inglese, la quale la vorando in senso opposto a quello di Bea

(1) Ciò che Panizzi non poteva sapere quando scriveva la sua Rassegna, lo possiamo dire noi. Le elezioni furono fatte domenica; il partito del ministero guadagnò parecchi deputati in suo favore; anche la destra ne ebbe venticinque di più; e chi perdette fu il partito dei dissidenti. I ballottaggi furono in buon numero, avuto riguardo all'esiguità del numero degli elettori intervenuti, che fu scarso specialmente nelle campagne, a Roma e a Napoli.

L.

consfield, pare vada in cerca di non troppo liete avventure.

Nell' Oriente poi si va di male in peggio; l' affare dell'Albania minaccia di far la coda lunga peggio che le serpi; mentre laggiù in fondo all'Asia, si preparano nuove lotte fra la China, la Russia e forse il Portogallo. Ma di tutto ciò nella prossima mia *Rivista* se sarà interessante per voi che io lo faccia. Intanto vi lascio un mio arrivederci fra quindici giorni.

Reggio Emilia, 15 maggio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

LA CASERMA DELLA VII COORTE [1]

(Vedi incisione a pag. 262)

Mentre, dispersi sotto i ferrei vanni
Del Tempo edace, sparvero dal suolo
Monumenti superbi, inclito vanto
Della vetusta Roma, e tu risorgi,
Vecchia magion dell'armi, e scuoti altera
La gran polve de' secoli!
Commosso,
L'archeologo acuto, ai lenti passi
Della marra tien dietro e del martello,
Che dell' età squarciano i densi veli,
A strati sovraposti; ed io, seduto
Sull'antiche macerie, a cui sorride,
Dopo gli orror di millenaria notte,
Un bel raggio di sole, alle tue glorie
Penso, o Roma, ed a' tuoi marziali fasti.

***

Chi mai le gesta, gloriose e conte
Un dì, già condannate a freddo obblio,
Saprà narrarci di que' prodi atleti,
Che all'ombra han visso di tue mura? Un marmo
Una scheggia modesta e monco un nome,
Bastan per l'Archeologo sagace.
Ci fu quel nome e sulla scheggia un mondo
Edificar saprà. Pari a mosaico
I frantumi accozzando e le ruine,
Sotto a' nostr'occhi spiegherà degli evi
Trapassati il gran quadro, e noi, rapiti
Dal poetico ardir di sue parole,
Vedremo palpitar, rinnovellate,
Una vita che fu; armi e guerrieri
A nostr'occhi brillar, delle battaglie
Udrem da lunge il fremito convulso,
E sovr'esso il clangor de' vittoriosi
Oricalchi squillanti!

***

Un denso nembo
Di faville, di polvere e di fumo
Dal tuo margin s'eleva, o gran Giordano. [2]
Cupo rombo nell'aer si diffonde,
Di morte annunziator. Son le tue schiere,
O possente Adrian, son le tue schiere,
Che di Solima il tempio e l'alte mura
Fan rasi al suolo. Oh! d'Israel superba
E baldanzosa stirpe, i profetati
Giorni son questi de la tua sventura.
Odi nell'urna cupamente fremere
Di Geremia la cetra e sull'estrema
Piangi del tuo gran tempio alta ruina!
E tu, paziente indagator, che i freddi
Avanzi scruti de' romani fasti,
In quest'asilo del pugnace Marte,
Sulle pietre corrose, i nomi leggi
De' vincitor di Solima. Qua dentro,
Nell'aule or scoperchiate e negli androni,
Visser que' prodi, e di lor chiare gesta,
Colla punta del brando, alle pareti
L'istoria confidâr; mentre, d'un riso
Maligno il labbro corrugando, il grigio
Velite di Traian li contemplava.

[1] In un cortile, attiguo ad una breve via, che mette dalla chiesa di San Crisogono alla piazzetta del Monte di Fiore, furono scoperte, non è gran tempo, le ruine d'una caserma o stazione di Vigili, e propriamente della VII Coorte, che erano guardie al fuoco e di polizia, istituite da Augusto. Questa caserma si può riferire all' epoca dell' imperatore Adriano, e di essa ora rimangono un muro di mediocre costruzione, con due finestre di forma rettangolare, aperte nel muro medesimo, la metà di un' altra simile, negli avanzi d' una parete laterale e sotto le finestre una gran porta di rara bellezza architettonica, unica nel suo genere. Essa è formata interamente di laterizio, ed a ciascun lato ergonsi pilastri di bellissimo mattone rosso, con basamenti e capitelli corinti di mattone giallo, sorreggenti un cornicione dentellato e ornato in terra cotta. L'ambiente scavato, dove si apre quella porta, pare fosse un cortiletto o sala d' ingresso, con pavimento a mosaico, e nel centro una vasca o bacino d'*opus signium*, ossia cocci rotti e cemento, in forma ottagona. Le mura di questa sala d' ingresso non pare fossero dipinte; ma tutt' attorno corre uno zoccolo, alto un po' più di un metro, formato d' ottimo cemento e dipinto in rosso cupo.

[2] Sotto Adriano, come è noto, fu fatta la spedizione contro gli Ebrei e venne distrutto il tempio di Gerusalemme, secondo che avea predetto il profeta Geremia.

***

Velite di Traian, dove han riposo
Le tue stanc'ossa, e dove sorge il verde
Allôr de' Parti debellati? Un giorno [1]
Tu, qui seduto a soleggiar sul bianco
Limite della soglia, all'inesperto
Giovinetto guerrier, vergine ancora
Dell'onorata polvere de' campi
E nuovo al bacio del tagliente acciaro,
Tu le antiche narravi aspre battaglie
E de' Parti il valor, che fè non poche
Fiate di Roma tentennar le schiere;
Mentre il solerte artefice, sudando,
Lanciava l'arco trionfal, che attesta
La vostra possa, nel fiaccar dei Daci
Le barbariche schiere. Al fiero accento,
Che dal tuo labbro, o Velite, sgorgava,
Un sussulto di gioia, un dolce senso
Di voluttà scorrea le vene e i polsi
Dall'imberbe campion, che nell'accesa
Fantasia giovenil già pregustava
Tutto l'ardor de le future lotte.

***

Ma, chi frena i miei slanci e che mi turba
Il poetico sogno? Ah! ti ravviso,
Archeologo industre e il tuo m'agghiada
Ghigno beffardo. Colla man, distesa
Sovra un marmo, divelto or or dal grembo
Geloso de la terra, arcanamente
Cifre informe mi additi, che di rude
Ferrea punta e d'inesperta mano
Fur l'opra faticosa; e quello scritto, [2]
Quasi soffio di Borea, dilegua
Tutto il mio sogno. Qui non fur coorti
D'intrepidi guerrier, non d'aste e spade
Branditori gagliardi; e l'eco fida
Di queste, ora deserte, aule severe,
Non risuonò di belliche leggende;
Ma de' modesti Vigili al gioioso
Confabular notturno, allor che, uniti
In loquace drappel, munian le destre
Di fiaccole avvampate, e via per Roma
Correano, l'ombre a diradar di notte.

***

Vedi la porta maestosa e grave
Di laterizio antico ed i mosaici
Del pavimento, e i variegati marmi?
Qui d'ogni parte la grandezza emerge
Di Roma e il fasto. Oh! quante volte, a squadre,
Varcâr la soglia, ch'or tu calchi, i pronti

[1] Adriano ebbe ad antecessore Traiano; il quale, essendo il miglior generale del vecchio imperatore Nerva, fu da lui fatto socio nel regno, e diventò quindi il più grande degli imperatori romani. Nerva morì tre anni dopo che ebbe assunto al trono Traiano, cosicchè questi cinse corona imperiale a 46 anni. Egli fece guerra coi Parti e coi Daci, riuscendone vincitore, come splendidamente attesta la magnifica colonna trionfale eretta in suo onore. Regnò 19 anni e morì quando l'Oriente, sua conquista, era in rivolta. Di qui la spedizione di Adriano contro Gerusalemme.

[2] Tutta la superficie dello zoccolo ed i piedritti della porta sovradescritta, sono coperti di *grafiti* (vale a dire d'iscrizioni, fatte con una punta raschiatrice, sull'intonaco della muraglia) alcun che diversi da quelli scoperti a Pompei e nelle rovine del Palatino. Sono scritti in lettere tonde e non italiche, e la maggior parte di essi sono ricordi scolpiti dai soldati della suddetta VII Coorte dei Vigili, principalmente per registrare le *sebaciarie* fatte da quella Coorte. Questo vocabolo *sebaciaria*, nuovo ai lessici, venne spiegato dal chiarissimo comm. Visconti, siccome significante illuminazione fatta col sego *(sebum)*, come *ceriolaria*, parola accolta dai lessici, indicava quella fatta colla cera. Nei *grafiti* qui ricordati, questa parola è spesso ripetuta ed in mesi diversi, il che ne dà argomento a supporre che questa fosse l'illuminazione notturna della stazione dei Vigili, che ad un milite di essi toccava custodire per un mese. Ecco alcuni esempi di questi *grafiti*. Uno dice:

COH VII VIGVLVM FI . . . M *(forse Firmi)* DN GORDIANNO *(sic)* AVG ET TAVIOLA COS. Il soldato che scrisse ciò, visse adunque l'anno 239 dell'êra nostra, essendo consoli l'imperatore Marco Antonio Gordiano III e Manlio Acilio Aviola, il cui nome il Vigile, amante delle doppie, avendolo a congiungere col *et*, scrisse *Taviola*. Sotto si legge:

M. ANTONIVS A . . . NVS SEBACIARIA FECIT MENSE JULIO.

Un' altra iscrizione legge così:

IMPERATORE *(il nome è cancellato)* ET ALEXANDRO CÆSARE AVGVSTIS GRATO ET SELEVCO COS. CÆLIVS VALENTINVS MILES COH. VII VIG. ANTON. GEN. TIBERINI SEBACIARIA FECIT MENSE IVNIO VOTIS DECENNALIBVS.

Grato e Seleuco furono consoli l'anno 221 dell'êra volgare, e ricorrendo alla storia, si trova che in quell'anno Eliogabalo adottò, qual figlio, e dichiarò erede al trono, suo cugino Alessandro Severo. La cancellazione del nome dell' imperatore poi viene spiegata dal fatto che, allorquando l' anno susseguente 222 Eliogabalo fu assassinato, il Senato emanò un decreto, il quale ingiungeva, che il nome del caduto fosse raso da tutti i pubblici monumenti; ed i Vigili per parte loro, lo cancellarono dal *grafito*.

Da un altro *grafito* si rileva che un tale Ottavio Felice, soldato della VII Coorte dei Vigili, Severiana, e della Centuria di Massimo, fece i *sebaciaria* nel mese di ottobre, essendo consoli Albino, per la seconda volta, e Massimo, quindi l'anno 227 dell'êra volgare. La detta Coorte aveva preso il nome di Severiana dall'imperatore Alessandro Severo, che in quel tempo regnava.

Della luce ministri, a che più belle
Le notturne de' Cesari baldorie
E l'orgie sfavillassero alle plebi!
Quante volte, all'accento disperato
Di figlia o sposa, per la vita in forse
D'un congiunto diletto, ahi! perigliante
Fra le contese della rea Suburra,
Corsero ai brandi ed impedir che il sangue
Roman scorresse a imporporar le vie!
Della pace custodi e insiem di luce
Diffonditor modesti, eran di Roma
Le solerti vedette (ammodernate
Oche del Campidoglio!); e noi, superbi,
Guardiam compassionando ai muti avanzi
Di que' valenti cittadin! Più grandi,
Benemeriti più dell'uman seme
Forse direm di questo borioso
Secol de' lumi i tumidi luciferi,
Che da' torchi stridenti, a foglio a foglio,
Dell'umano saver spremon l'essenza?
Benemeriti più gl' infatuati
Filosofastri, che in delirio assorti,
Prole ci chiaman del Mandrillo? Il raggio,
Che dall'ardente fiaccola spandeva
Il Vigile romano, era un riflesso
Di quella luce, onde sfavilla il volto
Del Facitor de' soli, e il vostro lampo
Bieco-corrusco, o libertini sofi,
È d'Abisso riverbero fatale!

***

Or io, sull'arpa, non venduta al plauso
Di superbe grandezze, e dalle molli
Aure de' tempi non corrotta ancora,
Te saluto, inneggiando, albergo umile,
Per cui non pianser derelitte madri
Sui trucidati figli, e danni ed onte
Non bruttâr della patria il manto augusto.
Altri de' Circhi i sanguinosi ludi
Canti su forte plettro; altri a' trofei
Degli Archi ed alle glorie, altisonanti
Esametri consacri, io del mio carme
A te porgo l'omaggio, umil siccome
La pallida viola, che nascosa
Vive tra l'erbe ed ignorata muore!

Reggio Emilia, 13 aprile 1880.

DOMENICO PANIZZI.

LA CONVERSIONE
di Calicchio di Rosalba di Chelotto

Santa Maria a Monte 30 Febbraio 1881.

(Ritardata)

'Arissimo sor Dilettore,

Io son 'ristiano sape', che nun vi 'redessi mia! Che, badà se gli è vero, i' mi vo' associa 'ar vostro Giolnale. M'hanno ditto ch'ène cattolio, così m'hanno ditto; alle prove si scortia l'asino. Gli era associato ar *Fanfulla* della domenia, ma Gesummaria! o se ène un'eretiaccio da buttassi ar gasse; ciovè io no che non c'ero associato, Dio me ne gualdi, scampi e liberi, ma la sora Ghiga sì. Eppur gli è bacchettona, che lo polta 'nder pagnerino della 'arsa, anco 'n Chiesa alla Messa? Se lo sa 'r Fanfulla! O donche, mi dirrà lei, pel chene tu lo leggevi? Pelche lo leggevo!... prima di tutto io gli rispondo e dio come quarmente che, se lo leggevo, segno è che lo leggevo di celto, perchè avo gli occhi e le bugie nun le dio mai. Se ci si guadagnassi qualche cosa, oh! allora, ;... ma per andà sett' anni 'nder Pulgatorio no, e poi mi Ma' mi tira: se fussi 'oglione! E poi, gli dirrò che, vedendolo lègge a una donna di galbo a quel mo', o chi ci pensava?... 'redevo anzi che fusse la *Viarucisse*. E poi diceva tra me e mene: se lo fa lei ch'ène una donna 'ome comanda 'Risto e pel bene (ma, ce ne sia?), vor dì che 'un c'è nulla di male, anzi! pel mene, ci sarà l'indulgenzia di celto. E poi sa come la va?... siam' omini caspiteretta! e gli è più dorce tante volte una cipolla che una *quaglia!* dell'asempri da Eva in poi ce n'è oh! ce n'ène da chempinne un cassin di 'arro. Sa, 'l fatto sta che, leggi oggi, leggi domani, ogni ubia mi sparitte davanti, la coscienzia mi gittò un pelo tanto lungo e, per fa colto il discolso, anco 'r *Fanfulla* della domenia imprincipiò a non piacemmi più, m' associai alla *'Apitale* (l'ottavo de' peccati 'apitali) è insomma.... ho letto persino i Romanzi di Zolla, si figuri. E per cantagli un po' di poveta, poteano dirmi anco a me, com'a quella ragazzina, questo stornello:

« Sarà le sei!
Se me la picco all'altale nun vai,
Come ti fece mamma più nun siei. »

Nun dio mica sa'!... ma 'ntanto! M'intende?...
Ora ir caso si dette che 'nder mi' paese ci denno le Missioni. Du' malanni 'ome me e, folsi peggio, incomincionno a dì che gli eranno du' Gesuviti, e a tirammi per la giubba che non ci andessi. Io nun sapevo mia che volesse dì Gesuvita! ma siccome mi vedea fa' le boccacce e stralunar gli occhi a mi 'ompagni, e così per nun esse da meno di loro, favo come loro anch'io e fursi peggio. Ma la gente der mi paese andavano tutti a sentì predia', e noi si rimasse soli come tre 'ccani. Eramo proprio tre scamonce. E bignava adoperà 'l giudizio, che a fa' li sguajati e li scettii, c'era da toccanne. Anzi! per dillo a Lei 'ndun orecchio, sor Dilettore, Leprotto di Baciano mi sonò tanto di scapaccione per avenni ditto sortanto: *Pavolotto!*
A proposito: o che i *Pavolotti* sono frati?... e sa pelchè ni dio così?... pelchè prima, quando c'era i pavoli d'algento (n'ate punto lei?) li tusavano 'olle Folbici; e Leprotto, pelchè ni dissi a quello mo', m'ebbe a rispònde che, se uno li tusava i pavoli, li tusava io. E 'r punto ammirativo, fu lo scapaccione di che n'ho ditto. E ora poi, mi vengon for a dì che, i *pavolotti* sono frati! ma l'hanno a dà a d'intende a.... tra poo me lo fava dì. E poi si figuri! me l'ha ditto Ghelle, che Fànfano che è. E la Ciàmbola è su' moglie!
Ma per tolnà un passo 'ndreto, ora bignerebbe che ni fessi la spia der come e der quale io mi son convellito e da un Gesuvita: mica m'ha mangiato sa?... Che! Lo spago 'n colpo mi cel' avan misso, e m'ero misso 'n tasca anco e 'r curtello e 'rribolbolo.... Ma nun mi mangiò: che anzi! mi fe' tanto un monte di feste che, ora son più Gesuvita io da me, che 'r Padre Bècchesse con tutti li su' antinati. Donche volevo dì della mi 'onvelsione; s'anderebbe troppo per le lunghe; ma visto che la mi' rovina gli erano stati i Giolnali 'attivi e così ir Padre confessore mi disse d'incoraggià piuttosto la stampa bona. Ed eccoci ora ar donche della mi' associazione ar su' Giolnale. Ma, arò 'nfranto ir sigillo, poero a me?
Ora bignerebbe stabilì ir prezzo della spesa, ma ho furia e la 'alta mi si scema; ma o non si porrebbe fare a cricchio? Mi farebbe un piace' quant'è vero 'l sor di Dio. Bada': ir fornaio m'avanza, il salto m'avanza, ir macellaio lo stesso, ir barbieri il medesimo, e anco 'l tabaccaio... Ma con Lui si fa' a sconto di giolnali.... mandahemene una cinquantina di copie pel saggio. *Leonaldo* si chiama non è vero? è un bel nomino, mi galba. e poi si chiama anco mi' Pa'... Mandahemelo. Mi 'reda intanto che le bacio er cinquale.

Suo devotissimo selvo
CALICCHIO DI ROSALBA DI CHELOTTO.

Porcoscritto. — Ho furia, ma risbuzzo la lettera pel divvi se mi sbrigassite un affaruccio costà a Milano, di pagammi ciovè, un conticino di 80 lire dal Libbraio, e che ni rimassi da dà in sardo de' nostri 'onti. Se è di più, pagatelo pure che tanto tra noi, nun ci si bada. Poi ve li rimando subbito, subbito. M'associo apposta al vostro Giornale per fa' la vostra amicizia, chè se mai avessi qualche bisogno.... Ma l'associazione un si porrebbe pagà a sconto di scarabochi, di 'orrispondenzie vo' dì? Ditimelo; pelchè se mi associavo a un giolnale 'attivo non favo tante storie, pagavo e addio: ma trattandosi di fa' una bona scerta, la prudenzia non è mai troppa, e vo' sape' prima 'ndo' metto i piei.
Quando vienite a casa mia, fischiate; e poi, se ci sono, un ber bicchieron di vino, ve lo selbo. Si può ave' un po' di seme di broccoli che, quà non ce n'è?... Rinvorgetimelo inde' Giolnali. Are' tante ma' cose da dirvi, che domenia passa, ci fù una bella pricissione a casa mia; si colse' r pallio 'olle brocche 'n testa, e co' pie' nde' sacchi. Quanti brihai, giuraddio!
M'hanno ditto che i Giolnalisti 'attolihi, sono un po' in balligia tra di loro; un po' di 'arità, per carità! Lo so che un prete una vorta prediava la 'arità dall'Altale e poi 'n casa bastonava la selva; ma io nun l'ho ancora bastonata. Speramo....
M'hanno ditto che voglion fa' la 'Ommissione per la stampa 'attoliha e che me mi fanno 'r presidente. Se nun mi fanno, rinunzio; e però non mi son' anco diciso d'accettà; ma se accetto io sono ir presidente e sono: che nelbate bimbi mia! O ch' un lo sapete? Eppure bada': l'artro giolno avo da rimetto un po' di paglià su' n fienile, ma da se solo Gianni di Nencio nun cela polette fa': ma quande a tira' all'alsajo ci missi anco Tonchio di Pitolo, Gavarrino e Billolungo, ah! come volavano alle stelle que' fasci. Nun so se mi spiego. Ma di già voi lo sapete; è che fate le viste di nun capi. Tanti saluti e mandatemi a dì quarche cosa. Addio, e scusaemi se parlo a questo mo': fo' 'r contadino.
P. S. Caso mai che questa nun vi rivasse fatemelo sape'.

AD UN AMICO LONTANO

—

Primavera ed inverno

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis.
OVIDIO. Met.

Se dall'oscuro speco 've mi ascondo
Del vulgo osceno ai sguardi e poso il fianco
Su poco muschio, a te, d'animo stanco
Rauco grido profondo

Viene, o Panizzi, tienlo a te nascoso;
Che di mescersi ei teme all'evirate
Geremiadi nuove, compassate,
....A te viene sdegnoso.

È primavera: tutto ora si muove
E in chiuso bisbigliar il rito blando
Di Venere, si van tra se cantando
Le belle mèsse nuove.

Or che la valle lussureggia e il bosco,
E 'l prato si rinverde, e al mattutino
Soäve umor scintilla, or che un giardino
È tutto il suolo tosco;

Che dall'arato trilla aura più molle
Il villanel, e bocia a la vitella
« Al solco. al solco!..... » mentre la sua bella
Sandra, di vetta al colle,

Forse, pensando al vario mazzolino
Che, desiato, riderà alla Festa
A lei 'n sul petto, o le ornerà la testa
Stellato gelsomino,

A lui risponde: « Oh sì, ci siamo intesi!
« Ora ci siamo intesi col cantare;
« Addio, raggi del sol, splendor del mare,
« Addio, coralli accesi » (1)

Or che traspar più cerulo il zaffiro
E coll'Ocean, suo speglio, fa all'amore,
Danzan coll'onde i venti e vanno l'ore
Dè fior più vaghi in giro

E che solingo l'usignuolo a sera
Più dolcemente da la bruna fronda
Canta d'amor, e par che a lui risponda
L'arguta capinera;

Io sol qui taccio: e simile al macigno
Freddo, infecondo ho il cor, cui ghiaccio eterno
Tre volte cinge e arride sempre Inverno,
E sempre ho il volto arcigno.

È scetticismo?.... Allor perchè tormenta
Lungo desio di gloria questo core,
Se tutto è nulla, quando nel dolore
Fia quest'anima spenta?

Odio la vita: ma perchè m'allieta
Del sol nascente il balenar d'un raggio?
Perchè al pensier dell'ultimo viaggio
Quest'anima è irrequieta?

Spiegate me a me stesso, o Anatomisti!
È questo il cranio, è questo il core mio;.....
Qual'oh! in me sento grande mormorio
D'esisti e non esisti?

Ma che più dir?.... Chi libera la mano,
Chi a me ritien?.....-Oh tingasi nel sangue;.....
E che! pavento forse d'un esangue
Pallido corpo umano?

Panizzi, oh mi perdona! e s'io vaneggio
Tien dietro al disadorno mio sermone,
E t'aprirò la facile cagione,....
Se non udrai di peggio!

Tu non l'ignori; è secol di bambagia
Questo cui, floscio il brulicame umano,
Come in un sozzo, lurido pantano,
Molle o stanco s'adagia.

Ma non la fiamma dell'antico onore
Che in fronte accese a noi la prisca Fede,
Quantunque fioca vagolar si vede,
Qual d'un lume che muore,

Anco s'è spenta, oh! no: che come un oglio
Di pochi, sì, ma impavidi campioni
L'alimenta il voler, che da' bastioni
Ritenta il Campidoglio.

Di questi forti all'agguerrita schiera
Oh! di morir non cale; e l'urge solo
Gli accolga il sangue, funebre lenzuolo,
L'intatta sua bandiera.

Ma s'a ogni pie' sospinto un nuovo intoppo
Animosi vinciam, di noi fidenti,
È per sentirci dir: « Sono imprudenti!.... »
Ah che, per Dio, gli è troppo!

Ecco perchè, se or tanta luce piove
Su' fior, sull'erbe e in tutto desta amore;
Pur me sì aspreggia lugubre dolore,
Chè nulla mi commuove.

Ma tu m'incori, o buono, e 'l ciel m'additi,
U' del suo premio un dì fia che Virtude
Si doni, allor che le nostr'alme ignude
Volin per altri liti.

Fida speranza che indesia di morte
Me stanco peregrin; oh almen sostenga
Quest'alma, acciò che libera si tenga
Sempre, sdegnosa e forte.

Le Pianora, 5 aprile 1880.
ORESTE NUTI.

(1) Tigri Canti pop. pag. 3.

CONCORSO DI PITTURA

—

I Cattolici illustri e fervorosi di Lilla hanno aperto un concorso di Pittura in onore di Pio IX: che dura fino al 1 Luglio 1880. I concorrenti devono presentare un quadro che ricordi la vita o il pontificato di Pio IX, sia nell'insieme, sia in un dei fatti più rilevanti od anche degli episodii. La Commissione desidera, senza però fare un obbligo assoluto, che le dimensioni del quadro non sieno inferiori a una tela di 50.
Saranno assegnati due premii, l'uno di 1500 franchi e una medaglia d'oro; il secondo di 700 franchi e una medaglia di argento dorato.
I quadri siano spediti *franco* al segretario della Commissione a *Lille Rue Négrin, 43.*

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

—

IL BARDO CATTOLICO A PIO IX ha finalmente vista la luce. Sono più di diecimila versi, scorrevoli robusti, sanissimi, coi quali l'illustre nostro collaboratore Domenico Panizzi canta le glorie di Pio IX e di coloro, che più da vicino lo servirono e lo imitarono. Ci riserviamo di parlarne più a lungo in un prossimo fascicolo; ma ci promettiamo da parte dei nostri lettori la più benevola accoglienza a questo splendido lavoro. Ponno procurarselo, dirigendosi all'Autore in Reggio Emilia o alla amministrazione del *Leonardo da Vinci* al prezzo di L. 5 per due grossi volumi.

LA GALLERIA ESTENSE A MODENA

Quando nell'anno 1854 si solennizzò l'apertura in Modena di una Galleria di Quadri più o meno classici nel locale al piano superiore del Reale Palazzo, Residenza dei Duchi Estensi, chi avrebbe mai sognato che dopo 26 anni, questo magnifico locale doveva convertirsi in una Caserma Militare per collocarvi dei Sotto-Ufficiali da perfezionarsi nella Istruzione Militare!

L'idea di una Galleria fu pensiero del Duca Francesco IV, di sempre gloriosa memoria, mandata poi ad effetto, con ingente spesa, dal suo successore Francesco V, Sovrani proteggitori ambedue delle Arti Belle.

Migliore posizione non poteva trovarsi pel collocamento di tanti Dipinti divisi in diverse grandi Sale e Stanze appositamente costrutte, alle quali si accede per ampia Scala di marmo nel lato Settentrionale del Palazzo stesso.

A questa raccolta si diede il nome di Galleria Estense, e ben a ragione, perchè Sovrani Estensi la idearono, e con ammirabile intendimento ed amore la condussero a termine.

Or bene, quest'opera che giustamente puossi considerare come distinto e pregievole monumento di Modena, sta per scomparire da quella Reggia per essere trasportata con grande pregiudizio e danno in un locale non ben anche determinato, e che mai potrà eguagliare la grandiosità e magnificenza dell'attuale.

Ma chi esige la cessione dell'odierno locale, è il Ministro della Guerra; chi deve sostenere tutte le spese relative, è il municipio, al quale s'impone un tanto dispendio, che riescirà gravissimo, qualunque sia il progetto che si adotti.

E qui cade opportuna la seguente osservazione. Siamo certi che l'attuale Ministro della guerra sarà lo stesso individuo domani, dopo un mese, dopo un anno? Se dunque dipende dalla volontà di un Ministro, il conservare in Modena o togliere la Scuola Militare e sue dipendenze, potremo vedere un bel giorno traslocarsi altrove l'odierno Istituto, e quindi rimanere vuoti i locali occupati che tanta spesa importarono e importerebbero oggi in causa del traslocamento della Galleria.

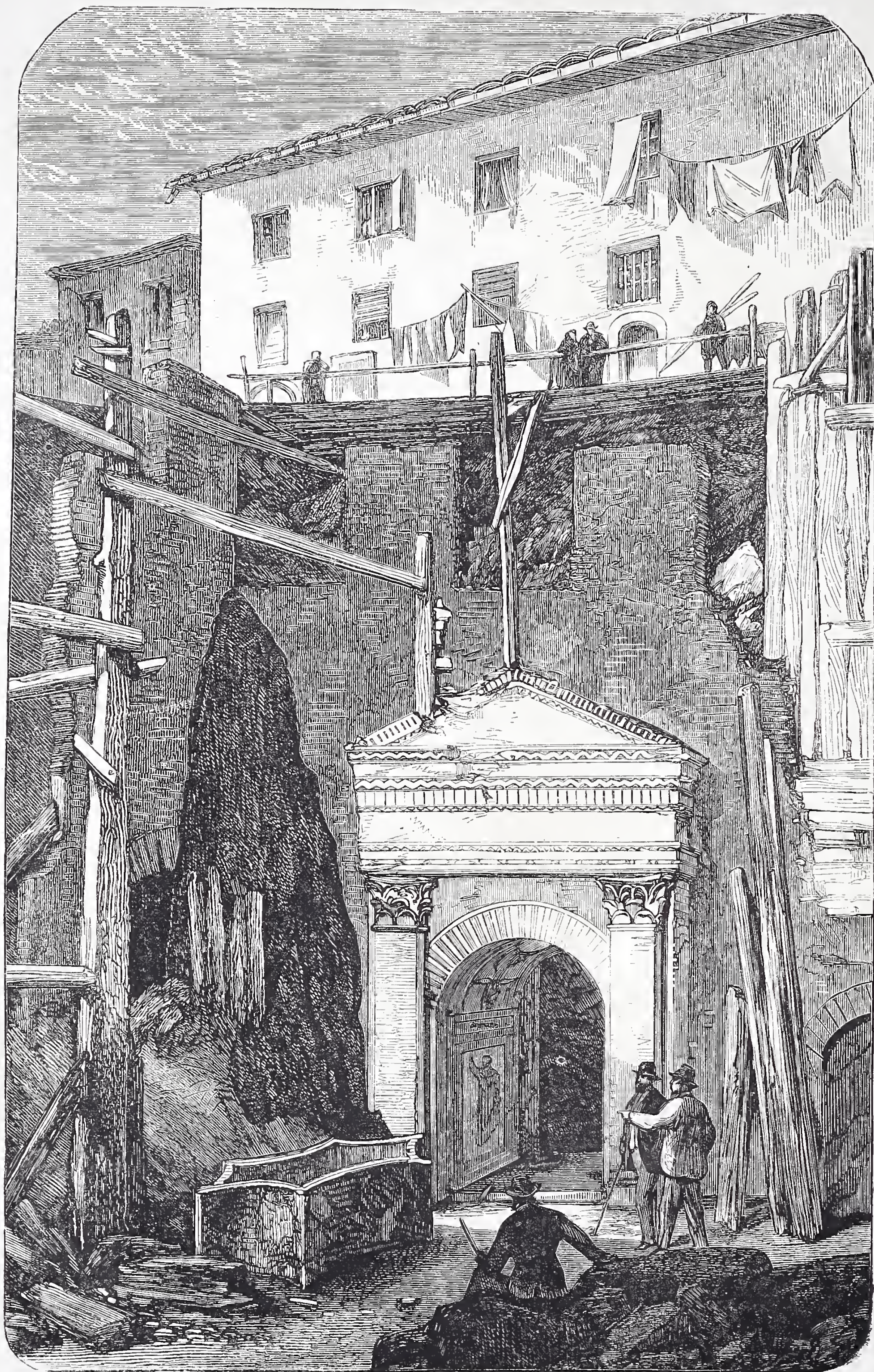
Abbiamo in Modena molti locali vuoti, vasti, che il Ministero della Guerra tiene a sua disposizione, e perchè non si può qualcuno di essi destinare per l'aumento degli addetti alla Scuola? Perchè questi addetti non possono recarsi alla giornaliera istruzione nel Regio Palazzo, ove esistono le scuole, e ove son alloggiati i loro Precettori? Perchè infine non possono occuparsi i locali abitati dagli Uffieiali Istruttori e trovare per essi abitazioni fuori del detto Palazzo? Sarebbe veramente singolare, e non mai visto che in tante Università del Regno si volessero alloggiare Professori e Studenti pel solo fine di tenerli tutti uniti!

In questa difficile situazione imposta al Comune, come può Esso sobbarcarsi ad aggravare il proprio bilancio di una imprevista e gravosissima spesa, estranea affatto all'Amministrazione Comunale e che infine peserebbe sopra i suoi Amministrati? È principio di ogni ben regolata Azienda il non assumere spese non volute da alcuna giusta causa, e di niun utile per il paese.

Starebbe, è vero principalmente al Ministero dell'Interno tutore degli interessi dei Comuni l'opporsi alla esigenza del Ministero della Guerra, ma quando quegli manchi alla tutela che gl'incomba, Municipio e Consiglio Comunale debbono piuttosto rassegnare le proprie dimissioni, che rendersi responsabili di aver piegato ad una misura estranea affatto agli obblighi ed i doveri che tengono quali Rappresentanti dei propri amministrati.

Oltre pertanto i carico che questi risentirebbero col voluto traslocamento della Galleria, non possono Essi rimanere indifferenti al barbarismo che si vuol compiere, nella propria Patria, di vedere cioè manomettere e distrutta un'Opera che forma fra le altre, giustamente l'orgoglio dei modenesi.

(Dal *Dir. Catt. di* Modena)



LA CASERMA DELLA VII COORTE

PEI GIUOCATORI DI SCACCHI

Ho saputo poco fa dai giornali che a Milano si sta per aprire un torneo *scacchistico*, che già si è formato un apposito Comitato promotore, presieduto dal conte di Castelbarco, e che codesto Comitato terrà quantoprima un assemblea dei seguaci del Ponziani e del Dubois.

Io non sono scaccofilo: conosco appena i nomi dei pezzi e prevedo che in mezzo a tante e belle cose che amerei sapere e imparare, morirò prima che mi venga la brama di apprendere a giuocare agli scacchi.

Sono adunque profano e all'Assemblea, al Comitato, e al torneo.

Ma tuttavia posso dire qualche cosa che può interessare e l'Assemblea, e il Comitato e il torneo.

E ciò, — mi affretto a dirlo, — solo perchè concittadino del Ponziani, quel buon Monsignore e Canonico del nostro Duomo, che fu valente giurista, zelantissimo vicario della Diocesi, e seppe anche diventare il papà della scuola scacchistica italiana.

E in questa qualità di concittadino ha potuto vedere presso una distinta famiglia i grossi fascicoli legati in parte, e in parte sciolti, dei manoscritti del Ponziani sugli scacchi. Vi sono quelli del suo trattato edito sotto il nome di *autore modenese* nel 1769, e quelli della sua ristampa, o quasi rinnovamento nella ricercata e rara edizione del 1782.

V'è poi una grande quantità di osservazioni e di memorie di studii sul giuoco: fra essi princi-

palissima quella contenuta in un opuscolo che porta per titolo: *La pratica del giuoco degli scacchi, ossia il primo scioglimento dei pezzi diviso in due aperture principali, nuovo sistema pratico inedito dell'avv. Domenico Ponziani.*

Inedito lo chiama l'autore apponendovi la data del 1782; e inedito sempre è rimasto, quantunque sin dal 1839 vi si accennasse con pubblici scritti, e si facesse voti perchè gli amatori potessero conoscere questo nuovo lavoro del Philidor italiano.

Modena, 16 maggio 1880

Un lettore del Leonardo.

CORRISPONDENZA

Esponiamo tutta la gratitudine ai compilatori della *Collana delle Vite di Santi,* che si pubblica a Monza dalla Tip. dei Paolini di L. Annoni e C. per l'annuncio che si sono compiaciuti di fare dell'opera nostra. Ricordati gli encomii di altri periodici, dicono: « La finezza delle incisioni, la bellezza dei tipi e della carta, ma specialmente la sana dottrina con cui è redatto, ed insieme la forbitezza con cui è scritto, ne fanno il primo Periodico cattolico illustrato della nostra Penisola. Noi pertanto lo raccomandiamo caldamente ai nostri Associati e a tutti coloro che amano avere in famiglia un periodico non solamente istruttivo, ma sano ed eziandio scevro di tutto che possa anche menomamente offendere il bel candore dell'innocenza. Ne facciano la prova, e in pratica conosceranno essere questa una pubblicazione degna veramente delle cattoliche famiglie ».

Alla nostra volta raccomandiamo ai pii nostri associati la *Collana di vite di Santi,* che si pubblica da 30 anni per cura della sullodata Tipografia dei Paolini in bella edizione, con accurate litografie, un volume una volta ogni due mesi, ed espone con molto criterio e unzione le gesta dei più gloriosi comprensori, a tenuissimo prezzo. Per conoscere i patti d'associazione ed avere il catalogo delle Vite fin qui pubblicate, dirigersi alla Tipografia dei Paolini in Monza.

Magister Dulcis ci ha messo il sale: la *Luce,* ottimo giornale di Parma, ci ha aggiunto il pepe, ed ha scritto:

« *Magister Dulcis,* che scrive nel *Leonardo da Vinci,* allo scopo di accrescere il numero degli abbonati, propone di dispensare quel periodico illustrato, gratuitamente.

« La sferzata è sanguinosa, ma crede egli veramente, *Magister Dulcis,* che tutti lo accetterebbero? No, chè certuni avrebbero timore di contrarre un'obbligazione, di mettersi in un impegno! — Lo diciamo per esperienza... »

A. Cortesi — *Grotta ferrata.*

Il tuo bel faccione mi sta ancora davanti agli occhi come se fossimo tuttavia a Napoli a vedere il mare pieno d'acqua e mangiare li maccheroni nelli piatti sporchi.

Te ne ricordi? Io sì.

E a Montecassino? e i *Kyrie eleison* in latino? e il vento? e i tordi di Capua? E il pranzo a Portici? Quante belle cose! Qualche giorno ne farò un poema del quale tu sarai il protagonista.

Intanto ti raccomando di crescere in lunghezza larghezza e profondità, e sopra tutto di conservare la tua bella voce, e chi sa che non debba sentirti ancora cantare *Sei troppo barbara.*

Specialmente dopo la tua lettera di venti giorni fa, io ho preso per te una simpatia grande dal punto di vista astronomico. Sai tu, Angelo mio, cos'è il plenilunio? Ebbene va allo specchio e lo vedrai a tutte le ore.

E che fa Pulcino?

Che fa quel gattino di Amelia? Stride ancora? E i giusti, e gli ingiusti, e i pellegrini, e i massimi, e i massimini con tutto il resto della brigata grande e piccola? Oh li sento ancora gridarmi: « Ci faccia ridere ».

Ma ora non siamo più nè a Capua a pelare li tordi, nè a Portici a mangiare coi cani, e bisogna fare il muso lungo per sembrar persone serie.

Addio dunque, Angeluccio mio, salutami Pulcino, i pellegrini, i massimini e tutti gli altri, comprese le rape e le prugne d'Amelia.

Tanti doveri a P. A., a D. A., a D. N. Come sono contento d'avervi tutti riveduti in ispirito!

Addio, addio; tanti saluti in casa ed un bacio al gatto.

Puer

Le Pianora, 17 maggio 1880.

Carissimo A. Davide,

Che vuol dire l'essere stati a Roma eh?... non ci conoscevano forse manco di vista e ci volevamo un bene dell'anima. Se andassimo nell'Australia, e un di que' mulatti, puta caso, ci dicesse: « Sono stato a Roma nel Collegio Romano », con che trasporto di gioia non lo riabbracceremmo? Ci sentiamo, bisogna pur dirlo, un po' cosmopoliti, causa forse l'educazione che là ricevette il nostro cuore in mezzo alla gente di ogni nazione. E poi il nome glorioso del Gesuita è il centro calamitato per così dire, dove si accolgono e rannodano istintivamente tutte le nostre affezioni. Non è vero?

Questo io voleva dirti, prima di ringraziarti pubblicamente delle carezze molto profumate e usate da te al povero mio libretto. Che se alcuno, dalle tue lusinghe sedotto, comprasse la *Lazzaretteide,* sappia che non dalla vile adulazione, ma sì dalla carità di amico in vergar quelle righe fu la tua mano guidata. A me poi, se non per la verità, oltremodo preziosa mi riuscì la bibliografia, e per i caldi sensi d'affetto e per l'amichevole fragranza che spontanea sgorga da quelle tue parole. Te ne ringrazio e ti perdono volontieri però, le figure un po' troppo rettoriche.

Anzi! vedi Davide, i *liberali* son congiurati contro di noi della congiura del silenzio, mentre si menan tra loro con vicenda edificante il turribolo in su e 'n giù che è proprio un desio a vederli. E par che serbino le lodi loro a premio della nostra apostasia. La storia è là. Rassicurati però se scrupolo ti pigliasse mai d'avermi un po' solleticato l'amor proprio. Son peccati remissibili, questi, ed io ti spaccherò sul capo un crocione papale. Siamo anche noi *prudenti* come i figli di questo secolo!

Tu fosti profeta — postumo è vero — in dire: « Non è scrivendo che avrà, il Nuti, vantaggi terreni; si troverà anzi molto contrastato; se poi avrà il cattivo vezzo di dettare francamente veraci e robuste parole, s'aspetti censure e invidiosi richiami e rabbuffi di stolida gente pomposamente inutile, e pareri e consigli ad ogni ora, e tali che dati a Dio, l'avrebbe circondato di scrupoli e di noie da farlo desistere dalla creazione... »

Vantaggi terreni? Mio caro; la storia delle sofferenze mie è lunga oh, troppo lunga! nè qui è luogo di raccontarla: ma vorrai, spero, condonarmi la piccola vanità — sono gloriose memorie per me — di ricordarti com'io, sebben giovine, porti gli splendidi segni di molti veterani. A Roma un colpo di stile mi tagliava un ginocchio, e il P. Egidi — quello della trombonata — ne sa il perchè. Un suicidio pagò la ferita. Ed a Firenze, nel febbraio dell'anno scorso, un compiimento simile sfioronmi dal lato manco e proprio alla mammella. È vero, P. Franco? Alla terza si marita Cecco. — Il *Telegrafo* di Livorno m'aveva coperto già di contumelia. Povero Ferenzona, e più di me fortunato! Lo conobbi a Livorno nel luglio del 77, se non sbaglio, e là mettemmo su la « Camicia di Nesso ». — Non era cattivo. E qui finisse: l'altro giornaccio tornava di paese coll'Olio santo in una tasca, e nell'altra col ricino. Su questo non scherzo, dico il vero. Ed ora 'spetto come un benefizio la stagione di Montecatini. Chi bestemmieresti, gli uomini?... ci credi tu negli uomini?... Ah! me ne vo lemme lemme al mio destino e sono contento. Intendiamoci bene, non vorre' mica acquistarmi l'aureola del martirio con ciò, che, se Dio m'aiuti, tra poco ho perso anco la fede. Di questo solo io ti prego che non più ti meravigli com'io già mite per natura, tenda ora alla satira.

Ti ringrazio di nuovo e credimi sempre tuo e di *Leonardo*

Immancabile amico
O. Nuti.

P. S. Per l'anno nuovo ho in pronto altri sei associati. *Et gaudium vestrum sit plenum!*

Ringraziamenti — E come non ringraziare il signor Mayer Virgilio di Como, che ci scrive una lettera obbligantissima, e ci procura gli associati non ad unità, ma a dozzine? E non ha fatto altrettanto l'egregio signor Corti Antonio di Lecco, che il cielo lo benedica e prosperi, per meritarsi eguali attestati di gratitudine? — Saremmo infiniti, se poi riproducessimo i nomi dei signori associati che ci arrivano già col nome del compagno, dell'amico, del parente che hanno persuaso ad associarsi con loro! Il Signore li rimeriti, perchè questa che fanno loro è opera buona, e ogni opera buona esige il suo premio; e l'avranno.

RICREAZIONE

Sciarade

I.

Il fanciullo che alla scuola
Incomincia a bazzicar
Sa le *prime* scribacchiar.
Sol colui che l'*altro* invola
O fa danno a lui soffrir,
A me deve risarcir.
Tieni, o lettor, qual dogma
Ch'io sòn per nulla *intiero:*
Filossera e crittogma
Mi dan troppo pensiero!

II.

Nel discorso oppone il *primo,*
Religion coll'*altro* esprimo,
Fedeltà nel *tutto* estimo.

Dielti

Sonetto-Logogrifo

Lettrice, se ti garba, oggi son 4
Andrem d'Italia pe' campi 5,
Ora però un tantin spogli e 7
Dal nibbio liberal rapace e . . . . . 5.
Nè ti disturbi, se chiassosa un' . . . 3
Ti assorderà di grida e di 5;
Son que' che da disdetta fur 7
E trassero dall'urna un voto . . . . . 5.
Supplicaron devoti a Giove e 5;
Ma lor si spense la preghiera in 5,
E dovetter levar scornati il . . . . . 5.
Ed ecco che or avendo asciutto il 5,
Maledicon, color cui nulla 5
L'elettoral schifoso . . . . 10!

Reggio Emilia, 14 maggio 1880.

D. Panizzi.

Polisenso

Mi temi? Allòr è segno
Che forte mi supponi,
O se a tenzon ti esponi
È di viltade un pegno.
Mi ami? Allor è indizio
Che piaccionti miei modi,
Che il mio liquor non odi,
O mi vuoi ben.... per vizio.

Cavada.

Rebus...?

BV QUANTO
L'UOVO UN BUE

Spiegazione della Ricreazione del N. 20.

Reminiscenze scritturali: Abdon — Rachele — Ocozia — Nabal — Nadab — Elcana — ARONNE.

Sonetto-Logogrifo: Sorto — cono — trono porto — orto — prono — tono — corto — caso — costo — naso — corno — posto — CAPOSTORNO.

Proverbio-enigma: Fammi indovino e ti farò dovizioso.

Rebus...?: Il mondo ha il suo diritto e il suo rovescio.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi alla* Libreria Ambrosiana in Via S. Raffaele 12-14, Milano
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

LIBRERIA AMBROSIANA

12-14 — *Milano, Via S. Raffaele* — 12-14

Via Crucis in oleografia di Bologna, sciolta L. 80 — Con cornice, iscrizione e croce L. 160.
Medaglie per le Figlie di Maria — Crocifissi — Statuette — Oggetti di divozione per doni e memorie.
Corone da cent. 10 a L. 4 ciascuna.
Libri di pietà legati in varie foggie, da Cent. 25 a L. 8 ciascuno.
Oleografie con oggetti sacri e con soggetti profani onestissimi, d' ogni qualità, prezzo e dimensione.
Assortimento d'incisioni.
Immagini svariate con pizzo e senza, nere e miniate o cromolitografate delle migliori fabbriche nazionali ed estere.
Abbonamenti a giornali cattolici d'ogni paese, senza aumento di prezzo.
Si ricevono commissioni per libri sì italiani che stranieri, per legature, per cornici, per riproduzioni di pitture e per lavori di oreficeria sacra.
Si vendono ostie e particole, anche con pagamento a fine di trimestre, semestre, anno.

Libri recentemente entrati

Martinengo, Madre e matrigne . . . . L. 1 50
Girelli. Della vita di Gesù Cristo e degli atti e martirio dei santi apostoli. Letture istruttive e morali . . . . . . » 3 50
Chalemard. Pieruccio di Varenne. Racconto sociale-agricolo . » 1 50
Romanelli. Storia di santa Monica madre di sant' Agostino modello delle madri cristiane. Seconda edizione . . . . . » 1 —
Ventura. La donna cattolica, sua dignità, sua grandezza, sua missione, sua storia. Libera traduz. del P. Marcellino da Civezza. Seconda edizione . . . . » 6 50
Capecelatro. La dottrina cattolica. Seconda ediz., tre volumi . » 9 —
Sterni. Società civile, domestica, religiosa al secolo decimonono » 4 —
Sala. Institutiones Teologiae dogmaticae. Tomus I . . . » 3 50
Pardini. Prediche per la Quaresima e panegirici . . . » 3 50
Gaume. Storia del buon ladrone dedicata al secolo XIX. Sec. ediz. » 1 50
Patroni. Il Papato e gli stati . . . . » 3 —
Mauro. Il Religioso in Chiesa, nel chiostro, nel secolo . . » 3 —
Gaume. La vita non è vita, ossia il grande errore del secolo . » 1 20
Pizzardo. La Croce, ossia pensieri ed esempi di conforto proposti al cristiano che soffre . . . . » — 30
Scurati. Dono ai bambini della Cresima. È un libro di preghiere adatto pei ragazzi, nuovo nel suo genere, redatto con intelligenti cure, cui crescono pregio molte vignette, i fregi a colori che contornano le pagine, e in generale l'edizione, pulita ed elegante. In mezza pelle » 1 25
— E ve n'ha d'altre legature sino a . . . . . . » 6 —
Ripamonti. Il Pascolo spirituale. Preghiere ed istruzioni cristiane ad uso dei fanciulli. Terza edizione riveduta ed aumentata. Legato in carta gelatina . . . . » — 80
Roetti. Dei sordo-muti dalla nascita in ordine alla SS. Eucaristia » — 70
Rossi. Orazioni sacre vol. 2. . . . . » 4 —
Cornoldi. La storia del conflitto fra la Religione e la scienza del prof. Draper, discussa . . . . » 1 —
La riforma filosofica, commento all'Enciclica *Æterni Patris* . » 1 25
Uno spettro terribile che il soldato da coraggioso non deve punto temere . . . . » — 50
Ammonimenti al soldato per farsi prode e felice, confermarsi con esempi. Due volumi . . . . » 1 —
Liberatore. L'autocrazia dell'Ente. Commedia filosofica . . » — 70

UN NUOVO RACCONTO!

O voi, che bramate leggere storie fantastiche senza guastarvi il candore dell'anima e la purezza della fede, leggete

LA FIDANZATA DI UNO SPETTRO

STUDIO DEL MEDIO EVO

RACCONTO DI **Giacomo Melchiorre Villefranche**
Versione autorizzata del Sacerdote Uberti Giansevero

E per averlo, dirigetevi alla Direzione dell' *Ordine* in Como con un vaglia. Costa Cent. **70** la copia.

LA LIBRERIA AMBROSIANA

12-14 — MILANO, *Via S. Raffaele* — 12-14

Avogadro. La filosofia dell' abate Antonio Rosmini esaminata. Un volume in-8 L. 2,50.

Centurione. Nuovi panegirici sacri di N. S., della B. Vergine, e di alcuni santi L. 1,20.

Comba. Il Cristo dimostrato ai credenti e difeso dai miscredenti Centesimi 90.

STORIA D'ITALIA

del Prof. Sac.
Pietro Balan

L'opera consterà di 60 Fascicoli e fino ad oggi se ne sono pubblicati 40
Ogni Fascicolo costa L. 1.

Questa *Storia d'Italia* non è lavoro abboracciato come tanti ve n'ha oggidì, non condotto sulla falsariga, nè è un centone di pezzi rubacchiati qua e colà. Sì per contro è lavoro profondamente divisato, maestrevolmente condotto, originale per concetti nuovi, forse un po' sgraditi agli ammiratori dei critici alemanni; tra i quali giudiziosamente non s'imbranca il Balan, che tuttavia discorrendo delle cose antiche, mette al vaglio quello che dell'età eroica scrissero e Livio ed altri; scevera il certamente vero da quello che non lo è punto, e ciò con sì fino criterio, con tal rettitudine di giudizi, appoggiati sempre ai monumenti, alle antiche opere che egli mostra di conoscere a fondo, da illuminare efficacemente l' intelletto dello studioso senza stancarlo mai.

IL GESUITA

RACCONTO STORICO
di
Francesco Isidoro Proshko
trad. del cav. LEOPOLDO MARZORATI
Un bel vol. L. 1.

Opere Varie

DEL
Padre G. G. FRANCO
d. C. d. G.

La Campana di Don Ciccio. Novella. Vol 1 . . . . . . L.— 70
I Crociati di S. Pietro. Storia e scene storiche della guerra di Roma (l'anno 1870). Vol. 3 in-8 » 6 —
Cuori popolani. Novella. Seconda edizione migliorata. Due volumetti in-16. . . . . » 1 —
Tigranate. Racconto dei tempi di Giuliano Apostata. Vol. 2 in-8 grande . . . . . . » 4 —
Simon Pietro e Simon Mago. Leggenda. Volume unico. . . » 1 —
Le gemelle africane, ossia l'Africa interna descritta dal vero pel P. Gio. Ginseppe Franco. Vol. 2 con carta geografica. » 5 —

Diplomi per l'Opera di S. Rocco

CONTRO LA PESTE DELLE LETTURE CATTIVE

Per aderire all'invito del IV Congresso di Bergamo si sono stampati *i Diplomi d'iscrizione* all'Opera di San Rocco contro la peste delle letture cattive, opera raccomandatissima pei tempi nostri, nei quali i giornali liberali e i romanzi fanno tanta strage di anime. In mezzo è un'accurata incisione che rappresenta il Santo Protettore; a sinistra lo Statuto dell'Opera; a destra la Protesta e la Giaculatoria. — Costano Cent. 10 la copia, L 1 la dozzina, L. 7 al centinaio.

Per comodo, si è fatta un'edizione economica, nella quale e lo Statuto e la Promessa stanno a tergo; e questa costa metà prezzo, cioè Cent. 5 la copia, Cent. 50 la dozzina, e L. 3 50 al centinaio.

L' OSSERVATORE CATTOLICO

GIORNALE POLITICO RELIGIOSO
DI MILANO

Esce tutti i giorni, tranne i Festivi

ANNO XVII

Il suo programma è — *Sempre col Papa e pel Papa* — cattolico senza aggettivo in politica e in filosofia, propugna le dottrine conformi non solo agli insegnamenti dommatici, ma anche ai desiderii della S. Sede. — Respinge ogni proposta di transazione e di conciliazione tra il cattolicismo e il moderno liberalismo. — Subì gravi peripezie, ma non mutò programma. — Ha serii corrispondenti in Italia e fuori, che lo mettono in grado di tener informati i suoi lettori, di tutto il movimento religioso e sociale.

Prezzi d'abbonamento

Milano a domicilio e per lo Stato	L. 25	13	7
» all'Ufficio e alla *Libreria Ambrosiana* . .	» 22	11	6
Francia, Svizzera, Austria, Germania, Inghilterra e Belgio	» 37	19	10
Spagna e le Americhe	» 50	26	14

Il ricapito è in Milano, Corso S. Celso, N. 25.

IL POPOLO CATTOLICO

Periodico Settimanale Religioso Politico

ANNO IX

Esce tutti i Venerdì

Reca articoli di fondo; corrispondenze da Roma e dalle principali città di Lombardia, una rivista settimanale degli avvenimenti politici, una raccolta di notizie edificanti e curiose, il Diario ecclesiastico, alcuni giuochi di conversazione, un Racconto, ecc., ecc. Benespesso viene illustrato con incisioni di circostanza, rappresentanti personaggi celebri, quadri classici, scene di famiglia, ecc.

Prezzi d'Abbonamento:
Per l'Italia a domicilio: Anno L. 3
Per l'Estero: » » 5

Chi si associa per dodici copie, ha la decimaterza *gratis*.
L'anno incomincia col primo venerdì d'Aprile e continua fino a tutto Marzo dell' anno successivo.
Il Ricapito è in Milano, Corso S. Celso, N. 25.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile

Milano, 1880. — Tip. dell'*Oss. Catt.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese
Anno III - 5 Giugno 1880 - N. 22

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

ASSOCIAZIONE

AL *LEONARDO DA VINCI*

Anno Quarto

È aperta l'associazione al *Leonardo da Vinci,* Anno IV, dal 1 luglio 1880 al 30 giugno 1881.

Le condizioni di abbonamento modificate sono le seguenti:

	Per un semestre	Per un anno
Italia a domicilio	L. **6** —	L. **10** —
Estero	» **7** —	» **12** —

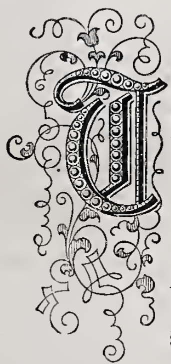
Sono disponibili alcune copie dell'anno I e del l'anno III, al prezzo suindicato. Chi le desidera ricevere a domicilio, legate alla bodoniana, aggiunga L. 1 50; in pelle con fregi L. 3 50.

Il mezzo più facile è di spedire il danaro con vaglia postale, o entro lettera assicurata alla Direzione del Periodico, *Leonardo da Vinci,* via San Celso, 25 Milano, coll'indicazione esatta del nome, domicilio e ufficio postale.

Coloro che avessero già pagato anticipatamente qualche somma a conto dell'associazione o totale o semestrale dell'anno prossimo 1880-81, secondo le antiche condizioni, sono pregati caldamente a spedire la differenza pel ragguaglio.

LA BUGIA

Ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax.
Ps. 113.



Troppo è naturale che la menzogna ecciti fremiti di sdegno; che mai v' ha di più vile che la menzogna, di più basso che il bugiardo? Si mentisce per paura e per malizia: la paura fa bugiardo il fanciullo e gli adulti abbietti; la malizia rende bugiardi gli scellerati che hanno innanzi a se uno scopo da raggiungere, e non badano a moralità di mezzi. Ho visto il fanciullo tremebondo negare la verità, l'ho poi visto piangente confessarla con un candore reso anche più bello dal pentimento; mentiva e tremava e si tradiva; confessava e piangeva angosciato più per il fallo commesso che per la pena temuta. Ma il tristo che mentisce sapendo di consumare una indognità, va diritto al suo fine e si rallegra del buon risultato del suo turpe avvilimento.

Cristo chiama il bugiardo figlio di satana; satana ha mentito quando volle tradire l' uomo, ed è la menzogna che gettò in guai senza fine la umanità. Nella antica Scrittura la menzogna è in una forma al tutto speciale condannata da Dio, e viene presentata come l'atto il più riprovevole. Pietro comincia poi esercitare il suo apostolato fulminando due bugiardi. La bugia tra le colpe di che l'uomo può imbrattarsi tiene il posto che ha il serpente viscido e traditore tra gli animali; altre colpe attirano sul colpevole il compatimento, ma la menzogna fa schifo.

La menzogna è non solo la negazione della verità, ma la sostituzione dell'errore alla verità; non è l' ateismo che misconosce Dio, ma il deismo che lo snatura, il politeismo che lo moltiplica, il materialismo che lo deturpa. La menzogna è essenzialmente l'opera del demonio inteso a contraffare l'opera di Dio. È l'opera immonda che non rapisce la gioia dell'innocenza se non per abbagliare col tripudio inverecondo del vizio. Nella menzogna si risolvono i delitti più ributtanti; il superbo è una menzogna gonfia e petulante, che sfida e calpesta, che tenta sforzi enormi per ingannare sè e gli altri; l'ipocrita è la menzogna abbietta la quale non sa reggere a contemplare sè stessa e che veste d' onestà la corruzione. Un' azione riprovevole può ben commettersi da uomo che poi sente d' aver mal fatto; quell' azione rivela la debolezza, non impedisce la risurrezione, non vieta che Dio perdoni, non rapisce la stima che pure all' infelice lusingato da una passione dobbiamo, e il pentimento rende spesso più cara e preziosa al cuore ed alla mente nostra un'anima che inciampò, cadde, si rialzò. Ma la menzogna è la persistenza nel male, è voler il male convertito in bene, è una abitudine cattiva, una impenitenza. La menzogna è la disperazione calma, rassegnata, contenta, soddisfatta.

Sei uomo onorato, lavori, t' avanzi per la tua via irreprensibile; chi è che ti può recar danno? Solo il bugiardo. Non temi gli onesti che ti amano; non i leali avversarii che ti stimano e combattono l'opera tua sopra un terreno elevato, discutono e sentono la forza delle tue ragioni. Il bugiardo può rapirti la fama, l' onore, la quiete, i mezzi di lavoro e di esistenza; il bugiardo ricorre alla calunnia, ai sospetti, alle infami delazioni; inventa o

aggrandisce; ti addebita a costume fatti particolari e isolati; il bugiardo può passarti vicino trionfante, sprezzarti, e cogliere così il frutto della bugia che incontra facilmente il plauso della turba credula e incapace di ragionamento. La gelosia trova l'alleata potente nella menzogna; l'invidia ha la menzogna ancella umilissima ed efficace; le passioni d'ogni natura, se le contraddici, ricorrono alla bugia e ti debellano; l' interesse nella menzogna confida e vince; il malnato istinto di demolire reputazioni, di affogare nel fango chi vive alla luce, di distruggere speranze che mettono ali e spiegano il volo, questo istinto — che è diabolico e lo si riscontra negli spiriti volgari, ringhiosi, assassini vomitati dalla natura quando creando pecca, — ha nella menzogna l'amica fedele. La menzogna è la mezzana, il lenone di tutti i vizii, li compendia tutti. li rende tutti potentissimi.

La bugia cominciò collo smentire Dio, e continuò sempre smentendo Dio per rovinare l'uomo. Abbiamo le grandi menzogne religiose che rinnegano i trovati della ragione umana, della tradizione, della rivelazione; abbiamo le menzogne filosofiche che si sollevano contro le verità certe, razionali e di fede; abbiamo le menzogne storiche: la storia è generalmente una menzogna organizzata in tutto il mondo, in tutti i secoli; senza i principii della fede, non è possibile raccogliere la verità dalla storia tra tante menzogne delle quali fu ed è infarcita; nello stesso momento nel quale contempliamo i fatti, lo storico li corrompe —; abbiamo la menzogna politica, tutta un inganno, una mistificazione che si fa trastullo dei popoli e delle nazioni; abbiamo la vergognosa menzogna della diplomazia la quale senza mentire non regge e mentisce per progetto; abbiamo la menzogna nell'eduzione, nelle lettere, nelle arti, nel commercio; abbiamo la menzogna nel calcolo stesso che alla menzogna serve ossequioso.

Un ambiente viziato e menzognero è il nostro, noi respiriamo aure mefitiche e la luce che ci brilla innanzi è fatua e bugiarda; tutto finzione nella vita sociale, tutto inganno; la mente, il cuore, le manifestazioni dei pensieri e degli affetti, le dimostrazioni di cortesia, sono nella menzogna e menzogne. Il sorriso che miri spuntare sul volto del conoscente, la stretta di mano, il saluto, le proteste d'amicizia, le profferte d'aiuto, sono menzogne la più parte, e l'egoismo, un desio appassionato li suggeriscono.

Quali immani menzogne queste della libertà, della uguaglianza, della filantropia! Quali ingenti bugie i sistemi costituzionali, la sovranità del popolo, il suffragio pubblico, le rappresentanze nazionali! Ha sempre avuto largo governo la menzogna; ora ell'è la padrona dell' universo; essa sottomette misteriosamente gli animi e la sua oscurità stessa soggioga gli uomini che contemplano stupidamente le etichette brillanti e pompose, temono di morire se indagassero ciò che realmente di sotto nascondono. Ma è dunque vero che *mundus vult decipi*, che il mondo vuol essere ingannato? E dolorosamente vero. È vero che colla verità non si governa? È verissimo. E vero che gli uomini sono fatti per i ciarlatani? Non si può dubitarne.

La fede ci dà a maestro Dio che non può ingannare nè essere ingannato. Qui si respira, qui si alza lo spirito al di sopra dei miasmi della menzogna del mondo e dell' inferno, qui abbiano la norma per giudicare di Religione, di filosofia, di politica, di diplomazia, di scienze, di lettere, di arti, di commercio, di educazione, di storia, di virtù publiche e private, confrontando ogni cosa colla parola infallibile che ci è autenticamente presentata dalla Chiesa che ci presenta le credenziali di interprete legittima. Ma i buffoni che sognano e spacciano le loro stolte fantasie sono preferiti a Dio; è la menzogna che si vuole, si vuole l'inganno.

Fattori di splendide e di codarde menzogne sono i romanzi ed i giornali; che il Cielo fulmini questi strumenti dell' inganno e del tradimento, i quali irretiscono le menti ed i cuori e li gettano inetti al suolo, boccheggianti nel vizio e nell' errore, senza aure, senza luce, senza sangue. I romanzi tolgono l'uomo dalla vita reale e lo trasportano in un mondo di illusioni; i giornali sottraggono all'uomo l'alimento quotidiano e sostanzioso dell' esistenza e gli propinano il veleno. Il lettore di romanzi e di giornali fa ogni dì il volo d'Icaro e cade ogni dì. Se non è a una fonte sicura che s'attinge la verità, e se non è questa verità che si fissa a paragone del romanzo e del giornale — saranno essi infami menzogne. Ma il romanziere ed il giornalista che non ha fede, mentisce per progetto, per disegno prestabilito calunnia, per partito preso tutto vuol convergere ad un punto e tutto storpia, uomini, cose, teorie, fatti, su tutto mentisce.

Un senso melanconico di scetticismo verso gli uomini e le opere loro mi occupa sovente l'animo; è un disgusto inenarrabile che mi amareggia il cuore e mi respinge irresistibilmente dalla società; non sono i delitti che così fortemente mi conturbano, perchè se i delitti fanno gemere chi li commette e chi li contempla, si spiegano colla umana debolezza e colla audacia delle passioni; è la menzogna che mi fa male, questa permanenza del delitto, questo delitto universale, questo delitto che si veste a virtù, questo demonio abbigliato da angelo, questa ineffabile assassina della verità, dell' innocenza, dell'onore, che turba le relazioni con Dio e cogli uomini, che mi isola da' miei simili, mi getta nel dubbio, nella diffidenza, mi può uccidere e sfugge a qualsiasi vendetta. L'abbandono scorato e lo scetticismo gelido non vincono chi crede in un Dio verace e nella Chiesa sua fedele, ma allorchè tra gli stessi credenti la menzogna ha tanto potere e vasto dominio, si sentono nell'animo colpi formidabili, e si giunge a capire come la Chiesa non manchi di adoratori, al basso o in alto, che sono creatori di sdegnose incredulità. Terribile condizione di coloro che sopratutto fieramente rifiutano la menzogna assisa sul trono o sdraiata nella capanna, sulle labbra di pretesi dotti o sulle carte di infami romanzieri e di banali giornalisti, armata di spada o decorata di stola! Guai al bugiardo che accredita la menzogna collo splendore di una dignità elevata, di un posto che impone il dovere della venerazione verso chi lo occupa.

Gli è che bisogna affidarsi a Chi salendo al Cielo promise e mandò lo Spirito che nella Chiesa insegnasse la verità. Questo solamente dà tregua agli affanni.

A. DAVIDE.

AL SS. CUORE DI GESU'

Sospiro dell'anima

Domine, labia mea aperies
et os meum annuntiabit laudem tuam.
Ps. 50 15

Chi dona ai versi miei tempra d'amore,
Chi accende una favilla in questo petto,
Sì, che divampi di celeste ardore
Cantando laudi al Cor del suo Diletto?

Deh! Tu fallo, che'l puoi, dolce Signore;
Salirà grata allor nel tuo cospetto
La prece mia, come s'eleva odore
A Te d'incenso puro e benedetto.

Ahi! ma vapor d'accidia e non d'incenso
Esala questa cor tanto terreno,
Che tutto a vanitate ha prono il senso

Pur, se schiudi il mio labbro e a me ti sveli,
Inneggierò, di santi affetti pieno,
A Te, Padre e Signor che sei ne' Cieli!

G. D. F.

E IL MIO DISEGNO?

Francamente confesso che il mio disegno di regalare cinque franchi a chi avesse avuto tanta degnazione di accettare in dono il *Leonardo da Vinci*, era alquanto insolente. Lo confesso perchè ho ricevuto non poche lettere che mi rampognano severamente, e mi assicurano che *Leonardo*, il quale ha incisioni sì belle e lavori preziosi, non può a meno di venire sostenuto dai cattolici, diffuso nelle famiglie, negli istituti di educazione, presentato alla gioventù come pascolo salutare e utile divertimento.

Una lettera mi dice:

« Signor *Magister Dulcis*,

« Il suo nome è divenuto ormai una ironia, e di quelle taglienti. Ella suppone che ci sia bisogno di tanto insistere per avere abbonati al *Leonardo?* Ella con sì amaro scoraggiamento propone di *retribuire* cinque lire a chi lo voglia *gratis?* Questo è troppo davvero. Pier Biagio Casoli fu ben più dolce e gentile di Lei, e ha addirittura espresso la persuasione che non una ma due associazioni procurerebbero gli abbonati attuali. Infatti, che cos'è mai un associato per avere tanta difficoltà a trovarlo? Io gliene mando quattro alla amministrazione, e spero che altri faranno il medesimo.

« Forsechè non è l'unico periodico italiano illustrato che ci dà letture serie, che ponno concedersi a fanciulle e fanciulli? Forse non è un magnifico ornamento di una sala, un gustoso e proficuo passatempo? Non è *Leonardo* che apre la gara nobilissima di egregi scrittori, i quali da ogni parte d'Italia vi si danno convegno?

« La sfiducia di Vossignoria ci offende, e noi seguiremo il Casoli e tutti manderemo doppia e triplice associazione.

« Di Vossignoria con tutto l'osssequio

« *Dev.ma Serva*
« RACHELINI VIRGINIA. »

Ritiro la mia proposta, e sto aspettando il raddoppiamento degli abbonamenti; badi che non le abbia a dire, signora Virginia, che le di lei rosee previsioni non sono serie. Agli abbonati ripeto che tocca a loro rendere sempre migliore il *Leonardo*, Obbediscano a Pier Biagio Casoli, spediscano l'abbonamento duplicato. Obbedirete? — Lo sapete voi meglio di me quello che avete intenzione di fare. Sia una intenzione buona e un fatto anche più buono.



La fumata gustosa.

SUBIACO

(Vedi incis. a pag. 270)

Sono fra due; da una parte provo ineffabile contento a vedere finalmente riprodotti anche nel *Leonardo* quei luoghi e quelle vedute ove passai la parte migliore del mio viaggio in occasione del Centenario di S. Benedetto, ma dall'altra mi trovo impicciato assai a tornare sopra una materia della quale ho già scritto in lungo e in largo e a tempo opportuno. Ripetermi non voglio e di far cose nuove non mi sento; tanto più che, oltre al resto, il tempo mi manca. D'altronde i lettori del *Leonardo* hanno diritto di trovare per lo meno una spiegazione chiara e sufficiente delle due vedute che metto loro davanti e che avrei poste ben volontieri nel mio opuscolo se le avessi avute pronte.

Intanto io entro per un momento nei panni de' miei lettori, e, cominciando da Subiaco, dirò che è una città di circa nove mila anime posta come Bergamo sopra una graziosa collina a poco più di quaranta miglia da Roma nella vallata del fiume Aniene, il quale arrivando a Tivoli cangia il nome suo in quello di Teverone e sotto questo nuovo battesimo trascorre la campagna romana e va a gettarsi nel Tevere vicinissimo a Roma a Ponte Nomentano. Perciò la via ordinaria per andare a Subiaco si è quella da Roma per Tivoli ove tutti i giorni parte per Subiaco un'apposita diligenza che ha la bontà di trattenere il viaggiatore per circa sei ore in sulla via. Ma quando a Dio piace, la valle fa un ultimo gomito, si svolta il fianco di un ultimo monte ed ecco Subiaco che, vista da quel punto si presenta come una piramide di case, un pane di zucchero screziato di verde. Arrivando da Tivoli si passa appunto per la via che trovate disegnata al basso e che alla sinistra è fiancheggiata da una muraglia. Il bell'arco romano che sta a cavalcioni della via fu eretto alla memoria di Pio VI il Pontefice che diede a Subiaco il titolo di città. Dopo l'arco la via ascende sempre tortuosamente, restringendosi, spezzandosi, dividendosi in mille vicoli e viuzze lungo i fianchi della collina, cosa comune in tutti i paesi e in tutte le città di montagna. Quel massiccio fabbricato che vedesi sulla cima della collina è la così detta Rocca Abbaziale, che ai bei tempi era tenuta a nome degli abbati benedettini dei quali Subiaco era feudo come centinaia d'altri castelli dei dintorni. Quella Rocca potea essere allora una fortezza formidabile, ma per l'uso sopravvenuto delle artiglierie perdette ogni sua importanza e finì a servire di palazzo e nulla più; i monti che assai più alti le sorgono alle spalle le tolgono al presente ogni importanza militare. Di Subiaco si potrebbero dire molte cose; si potrebbe parlare delle sue origini, delle sue vicende, del suo clima che è ottimo ma mi vergogno di ripetere quello che ho già pubblicato diffusamente nel mio libro sul *Centenario di S. Benedetto*.

Difatti se non fosse per S. Benedetto non varrebbe in verità la pena di sorbirsi nove ore di viaggio che tante ce ne vogliono da Roma a Subiaco. Subiaco tutto deve a S. Benedetto e all'ordine benedettino: e difatti quando S. Benedetto, fuggendo da casa sua in età di quindici anni venne in questi luoghi nel 495, Subiaco non era che un misero villaggio abitato da schiavi romani posti a guardia del grande aquedotto che di là conduceva sotterra e sugli archi l'acqua purissima dell'Aniene fino sul Campidoglio di Roma. Affinchè poi l'acqua dell'Aniene per avventura intorbidata dalle pioggie potesse purificarsi, l'Imperatore Caligola aveva attraversato il fondo di questa parte della valle con tre enormi muraglioni di modo che l'acqua del fiume rinchiusa fra essi veniva a formare tre laghi distinti e frenata a quel modo deponeva le sue sabbie prima di entrare nell'acquedotto. Nerone poi avea fatto gettare un ponte sopra uno di quei laghetti e questo ponte congiungeva le due parti della sontuosa villa imperiale che egli vi avea fatto fabbricare. L'esistenza di quei tre laghi artificiali diede il nome al luogo che fu chiamato *Sublacus* o *Sublacum* ossia *sotto il lago*. Il tempo distrusse la villa e il ponte di Nerone, caddero i muraglioni e disparvero i laghi ma restò il nome *Sublacus* tramutato bellamente in *Subiaco*.

Sac. G. BARBIERI.

I POETI DEL VERISMO

Il Parnaso italiano è diventato un postribolo, una vera stalla d'Augia...
En. Nemioni.

Saffo, Pindaro, Tirteo
Lino, Archileo, ed Orfeo
Con Merlin Coccaglio,

Lire, Cetre, Colascioni,
Flauti, Trombe, Tamburoni,
Violini e Pifferi,

Via suonate: e il suon divino
Rotolar dall'apenino
Faccia massi e larici;

Alzerem la gran baracca
Pei poeti, ch'oggi a macca,
Fischian per l'Italia:

Onde, chiusi fra cristalli
Dei *salon*, passino in balli,
Fra sorrisi e brindesi,

Una vita giulebbata,
Arrembata, nauseata,
Che par dare in tisico.

E giacchè mi scote il petto,
Un bruciore maledetto,
D'esser del bel numero;

In due piè, senza altra scusa,
Sotto il naso della Musa,
Mio programma spiffero,

Un programma, che per certo
Darà vita a carmi e merto
Fra i presenti e i posteri.

Vo' anzitutto esser cantore
Che la testa del lettore
Metta in visibilio.

Onde, *in primis*, per far bene,
Tiro via, come vien viene,
Brucio la Retorica.

Che Virgilii e Ciceroni?
A che Dante, a che Manzoni!
Furon tanti barbari.

È mio studio la natura:
A' miei temi pongo cura
D'affibbiar gran titoli.

Selectiones, *Autumnalia*,
Folia, et cœtera animalia,
Et Disjecta et Postuma.

Polycordon, *Iuvanilia*,
Levia, *Auxilium et similia*
Lyrica et Polemica.

Trasparenze, *Variazioni*,
Pruni e foglie, e mie canzoni
Foggio in *Odi barbare*.

All'Aperto, *Ricordanze*,
Schegge, *Satana*, *Romanze*,
E l'*Osiri*, e l'*Iside*.

Ben si vede: il buon Seicento,
Fraseggiato ha il testamento,
Per la cetra postuma. —

— È materia del mio canto
L'universo tutto quanto,
Il cielo e il postribolo.

Pria, di Dio ne faccio senza;
Se lo cito, è per sentenza,
In beffa e bestemmia.

Che diritto, che morale!
La colomba ed il maiale
Mangeranno a un truogolo.

Un Poema, purchessia,
Inno, brindesi, o elegia,
Canterò Lucifero.

Bacierò con bieco riso
Fin la vergine sul viso,
Perchè crepi tisica.

Un insulto alla sua fossa,
Alle marcie polpe e all'ossa,
Ecco il canto funebre. —

Sarò stampa *elzeviriana*,
In chinese carta, o indiana,
Cartoncino e rubrica.

Voli il tomo pel paese,
Purchè saldi le mie spese,
E del pio tipografo!

E così coll'Aretino,
Buscherò qualche quattrino
Per bottiglie e sigari,

Per privato mio consumo,
Collo spirito e col fumo
Darò solfo al cerebro. —

Perchè poi la roba mia
Sia simpatica, e tal sia
Che percota l'anima,

De' miei carmi in conclusione
Fingerò la prefazione
D'un amico postumo.

Ti dirà: Quel poveretto,
È già steso in cataletto,
Buscherato il genio!

Tocca appena primavera,
Sopra lui calò la sera;
Egli è morto tisico.

Nelle strette della morte,
Come visse, morì forte,
Mandò il prete al diavolo.

— Ma, perchè l'indigestione
Non vi turbi e nel polmone
Vi comprima l'alito;

All'orecchio vi confido,
Che respiro, penso e rido
Come i valent'uomeni.

Vivo arzillo e senza affanni
Mangio e bevo e vesto panni,
Benchè morto tisico.

E di Pegaso sull'ali
Guardo ai poveri mortali,
Nani nella polvere.

Ammirati al mio mestiere
Mi faranno cavaliere,
Chiapperò una cattedra.

E così da buon soldato,
Col programma su lodato,
Senza torne un apice;

Io dei vati nel drappello,
Col brevetto sul cappello,
Farò onore al secolo,

E il mio nome illustre e chiaro
Da Pirene insino al Faro,
Biasceranno i posteri.

Trento, 25 maggio 1880.

P. G. CAVALIERI.

I DUE QUADRI

Novella della Signora MATILDE BOURDON
tradotta dal Sac. FRANCESCO MASÈ, Arciprete di Castel D'Ario

II.

Sono trascorsi dieci anni. Eugenia e sua madre non abitavano più il palazzo Montaigue, lo splendido luogo, dove esse passarono tanti anni deliziosi. La ricchezza e le sue lusinghe le avevano abbandonate, ma esse avevano conservato lo scambievole loro amore, e la confidenza in Dio, siccome inalterabili tesori.

Il sig. Saint-Dizier divenuto sospettoso ed irritabile in causa di una fiera malattia sofferta, non aveva saputo perdonare a sua sorella una piccola opposizione ai suoi voleri, onde poco prima della sua morte l'aveva diseredata, lasciando, per testamento, tutte le smisurate sue ricchezze a parenti in grado lontano. La signora Saint-Dizier non ne mosse lamento. Essa abbandonò con nobile fierezza la grande eredità che le era stata promessa, e si ritirò con sua figlia a Passy. Esse possedevano ancora una rendita di duemila franchi all'anno, e vissero in una stretta mediocrità, obliate dal mondo, mentre esse pure lo obliavano, di null'altro dispiacenti che di non poter più siccome un tempo, essere larghe di beneficii. Eugenia volle aumentare i mezzi di loro sussistenza coi lavori delle sue mani. Ripigliò con ardore i suoi studii; e i suoi talenti, già ornamento di prosperi giorni, divennero speranza ed appoggio pel suo avvenire. Perchè un tempo erasi molto occupata della pittura, riprese i suoi lavori, li continuò con im-

pegno e con perseveranza, e dopo due anni di costante fatica ultimò un quadro, il quale, perchè trovato degno, fu ammesso alla Esposizione. Essa vi aveva lavorato con uno zelo entusiastico, ma quando l'ebbe finito non sentì più che l'amato scoraggiamento di quell'artista, il quale comprende il vero ed il bello, e non può realizzare tutto l'ideale che si presenta a suoi pensieri. Pensa ad imagini sublimi che non sa come fissare sulle tele; prova nell'anima sua emozioni, che non potrebbe esprimere col suo pennello. L'incoraggiamento del *Giurì* non valse a rialzare la sua speranza, e a controbilanciare la severità del giudizio che ella aveva formato sui suoi talenti. Nondimeno volle nel giorno solenne della Esposizione rivedere il suo quadro collocato frammezzo a quelli dei più rinomati pittori, e vi si recò assieme a sua madre.

Cercò il suo lavoro, e lo trovò nell'angolo ricco di luce di una sala tutta piena di quadri, e di spiccati colori. Si arrestò dinanzi a quella emanazione de' suoi pensieri, a quell'opera delle sue mani, e cercò di giudicarla con imparzialità. Quel lavoro non altro rappresentava che fiori, ma quei fiori rappresentavano una idea e soprattutto un sentimento. Eugenia che si era consecrata a Maria volle dedicare la sua prima tela alla pietosa Madre di Dio. Fra i rami folti di un rovere si vedeva nascosta, a disegno gotico, una Imagine di Maria. Ai piedi dell'albero si innalzava un altare di terra, coperto di erba, sopra il quale la divozione dei contadini aveva portato un'enorme cestello di fiori. Rose canine dei boschi, ranuncoli dei prati, fiori di piante esotiche, caprifogli e mughetti delle selve, rosei grappoli di acacia, fiori di lilà, peonie e rose da giardino. Tutti i bellissimi fiori di primavera si confondevano, si intrecciavano su quell'altare nel più grazioso disordine.... Il quadro era intitolato *Il Mese di Maria.* Eugenia lo guardò con amore perchè pensava alle dolci speranze che avevano animato quel suo lavoro. La protezione di Maria, l'amore di sua madre, la ricordanza, di già rimota, di Ida, tutte queste imagini rifulgevano per lei su quel quadro. Ma dopo avervi gettato un primo suo sguardo lo osservò attentamente con l'occhio dell'artista, e lo giudicò con severità. Il disegno le parve debole, poco solido il colore: si accorse che non vi appariva la maestà della natura, quale l'aveva ammirata nella sua grazia selvaggia, nè vi scorgeva i fiori brillanti, semplici, e preziosi, sparsi sulla terra dalla mano del Creatore. Vi si vedeva una natura ricercata, sembravano fiori di stoffa o di carta, nè erano naturali i freschi petali della vivace rosa di Maggio. Eugenia si rivolse a sua madre e mestamente le disse: Cara madre, questo quadro non esprime al vivo il pensiero. Oh! se io potessi dipingere tutto ciò che ho nella mia testa!

Nel medesimo istante il suo sguardo si posò sopra un altro quadro rappresentante pur esso dei fiori. Vi si fermò sopra, tutta piena di ammirazione. Era un canestro tutto pieno di rose, ma rose che sembravano fresche, e pareva che conservassero i loro profumi; le une bianche in mezzo a fogliame di un verde oscuro; le altre svariate con tutti i passaggi di gradazione dal roseo al chermisino, schiudentisi frammezzo al muschio, ed imitanti tutte le numerose varietà della più ricca delle flore.

— Che stupendo quadro! gridò Eugenia: Che anima! Che freschezza! Guarda cara madre quella rosa del *Re*, l'altra *malmaison*, e quella bellissima rosa muscosa! Che ricchezza di pensieri, che sicurezza di pennello!

— Figlia, disse la signora di Saint-Dizier, questo quadro oltre al suo gran merito, non ti dice egli qualche cosa al cuore?

— Che intendi tu dire? Ti prego: spiegati meglio.

— Osservalo con attenzione. Hai tu mai creduto vero e naturale un canestro di fiori simile a questo dipinto? Pieno di tutte le specie di rose e frammezzo ai fiori un libro? Guarda quel libro: È l'*Imitazione*. Te ne sovviene or dunque?

— Il canestro che io ho donato a Ida! Oh! cara madre hai ben ragione. È quello stesso canestro, e questo quadro non può averlo dipinto che la sola Ida.

Sommamente commossa, cercò l'elenco degli espositori e trovò sotto il N.° 283: *Un cestello di fiori. Autrice: La giovane Ida Kœnig di Treveri.*

— È dessa, gridò Eugenia! Essa si è ricordata di me, dopo tanti anni! Essa si è riuscita nel suo proposito! Che bel talento! Che nobile cuore! Oh! Mamma, io sono felice, assai felice vedendo la di lei buona riuscita.

— Chi sa che forse non la vediamo, disse a mezza voce la signora Sainte-Dizier.

— Ed ecco il nome di suo fratello, disse Eugenia, che aveva svolte le pagine dell'elenco, guarda: *Federico Kœnig due quadri: S. Filippo Neri in atto di pregare nelle Catacombe di Roma, e Rodolfo di Absburg che accompagna il Santissimo Sacramento per Viatico.*

Esse cercarono i quadri e li trovarono facilmente, perchè i visitatori li avevano ravvisati, e vi si affollavano dinanzi. Erano due opere classiche, piene di buon gusto e di forza, e non si sapeva bene che cosa si dovesse ammirare di più, se l'estasi della preghiera che esprimeva il nobile volto del Santo che pregava in mezzo alle tombe dei martiri, o la pietà guerresca del giovane paggio, il quale tiene a mano sotto spessi e frondosi rami, in riva al torrente, il cavallo che porta il Signore dei Signori. Questi quadri inspiravano il raccoglimento ed il rispetto, di cui erano improntati, ed osservandoli, sentivasi nell'animo la inclinazione di parlare a voce bassa, siccome in una Chiesa.

— Che bei lavori, disse finalmente Eugenia, e i nostri amici sono ben felici!

(Continua.)

PICCOLA SAPIENZA

I cattolici in Italia hanno bisogno urgentissimo di smettere le paure stolide dalle quali sono conficcati nell'oscurità e nella inazione; essi sono le vittime del rispetto umano e il rispetto umano li rende impotenti. Vinto il rispetto umano e decisi ad agire pubblicamente e in armonia tra loro, liberandosi dai sentimenti di egoismo e di pigrizia, seguano la santa bandiera che ha guidato gli italiani alle conquiste delle glorie che abbellano la storia del nostro paese; la bandiera che ondeggia in Vaticano e nelle sue pieghe reca la salute, la prosperità, la grandezza delle nazioni, è la bandiera nostra. Chi arrossirebbe di pugnare alla luce che indora questa bandiera, e chi alla vittoria di essa preporrà i successi personali o partigiani? A. D.

MONASTERO DI S. SCOLASTICA

(Vedi incisione a pagina 269)

A meno che non si voglia andare a baciare la mano al Cardinale vescovo del luogo, che è ora l'Eminentissimo Lavallette, da Subiaco si passa solo per necessità, per recarsi cioè difilato ai due Monasteri di S. Scolastica e di S. Benedetto che sorgono sui fianchi di quei monti aspri e brulli. Si continua perciò la via per la quale si è venuti; si esce da Subiaco ad oriente, si scende alquanto e per una bella strada ombrata da glicine si giunge al principio della salita. La salita in verità non è divertente, ma dopo mezz'ora vi trovate nel cortile d'ingresso del Monastero di S. Scolastica che vi presenta la bella e signorile facciata della sua foresteria, la quale, comechè rivolta ad ovest non la si vede nella incisione che qui si reca, poichè presenta il solo fianco meridionale del monastero. Lungo la salita si incontrano varie cappelle che sono altrettanti monumenti per la storia di S. Benedetto.

Il monastero di S. Scolastica prima del settanta era fornito di pingui rendite e l'ospitalità verso il forastiero era in fiore presso quei buoni monaci. Il governo italiano vi ha rapinato ogni cosa, assegnando ai monaci sacerdoti la pingue entrata di lire cinquecento all'anno e quella di centesimi cinquanta al giorno per i monaci laici. Tuttavia quegli eccellenti servi di Dio non hanno smesso nulla della loro generosità coi forastieri, quel poco di cui possono disporre ve lo danno della miglior voglia del mondo e vi mettono tanto cuore che ve ne trovate veramente commossi. Alcuno potrà domandarmi come mai possano esistere ancora dei monaci in un monastero soppresso dal governo. Ebbene, rispondo che è avvenuto anche qui come a Montecassino e in parecchi altri luoghi; dopo che s'era tanto gridato al Parlamento e nei giornali sulla buaggine e sull'oziosaggine delle congregazioni religiose al fatto si trovò che aveano operato di bellissime cose, e per non sembrare ostrogoti affatto si venne nella decisione di chiamare questi monasteri *monumenti nazionali* e perciò per merito del monumento vi si lasciarono dei religiosi a custodirlo.

La storia del Monastero di S. Scolastica l'ho già fatta nel mio libro sul *Centenario di S. Benedetto* e qui mi accontento di dire che questo monastero deve la sua fondazione allo stesso San Benedetto ed è il secondo dei dodici monasteri che sorsero in questi dintorni ai tempi del Santo Patriarca. Siccome poi il monastero primo di tutti, quello di S. Clemente, più non esiste, così il monastero di Scolastica è la Proto-Badia dell'intiero ordine benedettino. I benedettini di questo monastero e di quello del Sacro Speco si differenziano d'altronde da quelli di Montecassino perchè seguono la stretta osservanza, s'alzano alle due dopo mezza notte per il Mattutino, osservano il magro per tutti i giorni d'avvento e di quaresima e tengono altre regole cadute in disuso altrove. In questo monastero vi sono vere magnificenze d'arte, così nei fabbricati come nei dipinti. I sotterranei ai quali si discende dalla sagristia, sono un vero incanto di bellezza e di divozione e beato chi li potè vedere. L'archivio poi e la Biblioteca sono d'un pregio eccezionale; basti dire che di là vennero quegli scritti inediti di S. Tomaso d'Aquino che si pubblicarono quest'anno in occasione della solennità mondiale del 7 marzo.

La clausura del monastero è girata a nord ed a sud da una cinta nella quale è compreso l'orto. ricco di olive e di erbaggi per la scarsa comunità.

Ma rivolgiamo nuovamente lo sguardo all'incisione e figuriamo di uscire dal Monastero un poco prima del campanile dalla parte di nord. Usciti, volgiamo a destra e passiamo sotto un enorme cavalcavia che rassomiglia assai ad un tombone, pigliamo un sentiero che è tosto rotto da un torrentaccio dopo del quale ci fermiamo ad una cappelletta. È la Crocella, edificata sul luogo ove il fanciullo S. Benedetto si spogliò degli abiti suoi signorili e ricevette da S. Romano l'abito monacale. Dalla Crocella in su il sentiero si apre in un viale scavato nel vivo sasso; il monte si fa sempre più arido e desolato e il viale mette capo ad un bosco di antichissimi elci, l'unico bosco che si vegga su quei ripidissimi fianchi del monte Taleo. Al bosco si entra per un archetto gotico fiancheggiato da due cappelle e la vista di quelle piante sempre verdi che incrociano sul viale i loro rami a guisa di tanti archi gotici invita al silenzio e alla meditazione. Questo bosco esiste da quattordici secoli e qui uscendo dalla sua grotta veniva a pregare il fanciullo S. Benedetto. Dietro il bosco stassi il Monastero detto di S. Benedetto o del Sacro Speco, un vero cumulo di meraviglie artistiche e religiose e del quale mi riserbo a dirvene qualche cosa quando per un prossimo numero l'incisore avrà compiuto le tre relative vedute.

Sac. G. BARBIERI.

RASSEGNA POLITICA

Proponimento da marinaio.

Non sarà mai che io arrivi a cancellare dalla mia mente una stupenda scena della quale fui spettatore laggiù nel magico golfo della Spezia. Era adolescente quel giorno; ma del fatto che sto per narrare io ricordo tutti i particolari; e se mi volessi ora divertire a chiudere gli occhi corporei vedrei tosto con quelli della mente il nostro schifo staccarsi snello e leggero dalla rada del golfo e vogare con tutta la lena solcando quelle azzurre e tranquille acque, rasente e potemmo rilevare che si trattava di dar la caccia ad un tonno, fuggito dalle tonniere della Sardegna. Lo spettacolo era promettente e noi ci mettemmo tosto in panno per goderne a tutto nostro agio. Intanto le barchette stringevano il loro cerchio e raccoglievano man mano le vaste reti già lanciate in acqua. Allora noi vedemmo agitarsi l'onda, spumeggiare e da quella candida spuma guizzare rapidissimo come il lampo un non so che di fulgido come l'argento. Era il tonno che tentava liberarsi dalle strette. Ma il cerchio si faceva più angusto e le barche si toccavano l'una l'altra. Allora il tonno fece uno sforzo disperato e lanciandosi col muso contro male ed ora colla schiena spingevalo a galla. Ben presto i pescatori aggrafflarono la preda colle forcine e vociando e bestemmiando come indemoniati la trassero su d'un navicello, il quale pel soverchio peso si chinò tutto da banda. E per verità si trattava d'un tonno di ben 40 pesi.

Fu appunto in quell'epoca che vidi riprodotto al vivo il famoso e proverbiale *proponimento da marinaio;* perchè quei disgraziati dalle preghiere nel momento del pericolo, passarono alle bestemmie non appena furono certi che il pericolo era passato.

Or ben questa piccola avventura mi ricorse alla mente leggendo il resoconto



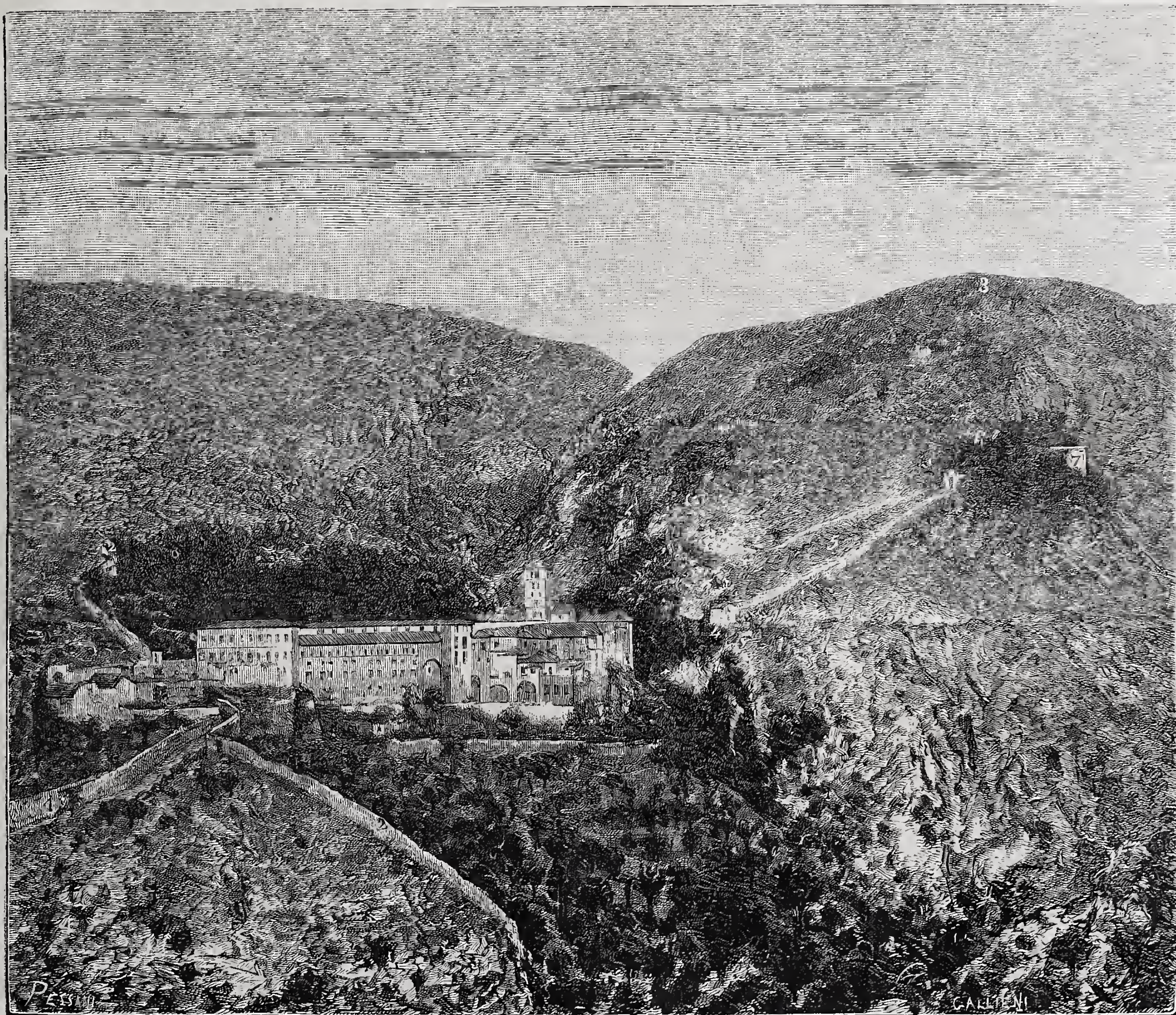
1. Arrivo da Tivoli. 2 Rocca Abbaziale SUBIACO 3. Arco di Pio VI. 4. Via per S. Scolastica

cinte intorno intorno, per quanto è vasto il golfo, di stupendi pergolati di viti, di fughe interminabili d'aranci e di limoni. E là di fronte vedo l'isolotto del tino intorno al quale s'aggirò la nostra barchetta e dall'una parte Lerici e dall'altra Porto-Venere co' suoi dirupi spaventosi dal lato di ponente, e la grotta della regina, e l'ardito marinaio che dall'alto di quelle roccie si slancia nel sottoposto profondo e diafano bacino per raccogliere lo scudo lanciato dal capriccioso viaggiatore.... Perchè è bene a sapersi che in quell'epoca (vedete lettori e lettrici, se parlo di cose lontane) in quell'epoca, dico, usavano ancora gli scudi, di omai perduta memoria! — Eravamo in sul tornare a riva, dopo aver visitato una magnifica nave da guerra americana, quando scorgemmo un nugolo di barchette staccarsi dalla riva ed avanzare verso di noi a golfo lanciato. Prendemmo lingua da un burchiello che ci passava una rete, la sfondò, perchè naturalmente non era adattata a pesci delle sue formidabili dimensioni; però rimase impacciato in una seconda rete, che circondava la prima. Non vi era tempo da perdere, se pure non si voleva rimanere a mani vuote. In quell'istante supremo io vidi un giovine marinaio sbarazzarsi del camiciotto ed afferrato un lungo coltello da caccia gettarsi risolutamente in mare. A quel tonfo un grido solo si sollevò dai petti di tutti i marinai, i quali unanimi si diedero ad invocare l'aiuto di S. Pietro, della Stella del mare, di Sant'Elmo e di quanti santi protettori conta il mare. Pareva non un gruppo di marinai, ma una schiera di frati salmeggianti. La trepidante crisi però fu di breve durata, perchè in pochi istanti noi vedemmo emerger dall'acqua il dorso argenteo del pesce e l'acqua intorno farsi rossa per un largo fiotto di sangue. Il marinaio aveva squarciato il ventre all'animale della prima tornata della nuova Camera. Anche i nostri deputati fanno proponimenti da marinai; e come ci hanno promesso nei loro magniloquenti programmi d'escludere i cicalecci, le gare di partito e tutti gli altri scandali, onde si resero famose le passate legislature, così adesso, appena insediatisi sui loro scanni, ricominciano da capo dando di sè medesimi miserando spettacolo. Nessuna meraviglia del resto. Prima ancora che fossero terminate si è detto e ripetuto che la nuova Camera sarebbe stata su per giù eguale alla prima e per fermo le previsioni non furono errate. Dagli ultimi resoconti abbiamo circa 337 *sinistri* e 167 *destri;* queste cifre però vanno analizzate per poterne comprendere tutto il valore. Va notato perciò che i 337 non sono tutti pel Ministero, ma un centinaio d'essi appartiene alla così detta *sinistra dissidente.* Ed ora si vede che se i dissidenti, come non pare improbabile, avessero

ad unirsi ai destri, addio allora maggioranza della parte ministeriale. Di fatto le ultime notizie ci avvertono che il ministero è stato battuto nella votazione dei vice-presidenti, cotalchè si vocifera d'una crisi ministeriale e d'un possibile Ministero Sella-Nicotera o Sella-Depretis. A me pertanto tocca lasciar nella presente rivista le cose d'Italia sotto la minaccia dello scioglimento del gabinetto Cairoli-Depretis, che è quanto dire lasciar le cose come erano nella quindicina scorsa. D'altronde questo è il nostro pane quotidiano: crisi di gabinetti e scioglimenti di Camera. E così si andrà avanti sino al *Dies irae, dies illa!*

Per altro non sono soltanto i ministri non è falsata) ed in essa dopo avere il Cancelliere constatate le difficoltà nelle trattative col Vaticano, perchè (sono parole testuali) i prelati non avendo esatta cognizione delle cose, si abbandonano a speranze eccessive, dopo aver detto, mentendo impunemente, che il governo prussiano già fece delle concessioni pratiche considerevoli, mentrecchè il Papa non faceva che delle dichiarazioni indefinite, rovescia sulla S. Sede la responsabilità dello stato anormale per la salute delle anime, afferma che il clero cattolico trovasi altrove in condizioni più dure e dichiara apertamente che *mai il governo consentirebbe alla revisione delle leggi di maggio.*

scussione intorno al portofranco di Amburgo. Il principe corifeo del liberalismo voleva distruggere le franchigie della vecchia e nobile città anseatica, allo scopo di fare quattrini: ma il *Reichstag* tenne duro e per opera precipuamente del *Centro cattolico,* difensore sempre del diritto conculcato o minacciato, la proposta di Bismark fece fiasco. Egli allora tempestò in Parlamento, sbraitò come un energumeno, minacciò di dare le dimissioni: ma fu tempo e fiato perduto: il *Reichstag* rimase impassibile ed Amburgo fu salvo. Così si mostra per la centesima volta che i cattolici sono ottimi cittadini e veri liberali, pronti a sostenere il governo nella giustizia; ma al-



1 Salita da Subiaco
2 Muro di cinta che rinchiude l'orto del Monastero.
3 Monte Taleo

MONASTERO DI S. SCOLASTICA

4 La Crocella
5 Viale al Sacro Speco
6 Bosco di S. Benedetto
7 Monastero di S. Benedetto o S. Speco.

ed i deputati del bel regno d'Italia che fanno *proponimenti da marinaio;* che la Prussia e per essa Bismarck non la cede ad essi in proposito. E per fermo tutte le belle speranze formate dai cattolici circa le buone intenzioni manifestate dal Grancancelliere riguardo alle vertenze colla S. Sede, sono di botto svanite, non appena il governo prussiano ha pubblicato le illusorie sue modificazioni alle crudeli *leggi di maggio,* e peggio poi dopo la recentissima pubblicazione della lettera confidenziale del Principe cancelliere all'ambasciatore germanico a Vienna, fatta dalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung.* La quale lettera è quanto mai di banale si possa immaginare; anzi affermo con tutta sicurezza non esservi alcun riscontro alla medesima in tutti i documenti della passata e della presente diplomazia. La lettera in discorso è del 20 aprile (se pure la data

Come chiaro apparisce, questa lettera è stata motivata dalla cattiva accoglienza fatta alle sue famigerate *modificazioni* e dalla stampa cattolica germanica, e dal Centro cattolico, e, quel che più monta, dalla S. Sede. Ed è per ciò appunto che noi siamo inclini a credere che la lettera all'ambasciatore sia di data più recente assai di quella che porta in fronte. Ad ogni modo si comprende ad evidenza che Bismarck lavora sempre per accalappiare nella rete, i cattolici e la Santa Sede. Fa però opera vana perchè e questa e quelli sanno troppo bene la storia e ricordano al vivo la storica e schifosa ipocrisia di Arrigo IV a Canossa. Se Bismarck ha buone intenzioni, ammetta la revisione delle *leggi di maggio;* ogni altro tentativo da parte sua, non può essere considerato che un indegno travello.

Ad accrescere poi il malumore del Grancancelliere venne molto a proposito la di-

trettanto pronti ad osteggiarlo, quando della giustizia si mostri oppressore e conculcatore.

Anche in Inghilterra si sono fatti *proponimenti di marinaio.* Il gabinetto Gladstone-Granville è salito al potere facendo grandi promesse al popolo gonzo, sempre pronto a prestar fede ai ciarlatani; ma all'atto pratico è stato proprio, come si suol dire, un altro paio di maniche. Tanto è vero che l'opinione pubblica gli si è rivoltata contro e ne ha dato una prova solenne nelle elezioni d'Harcourt, segretario di Gabinetto, e Stewart pareggiato a ministro, perchè lord-avvocato, i quali furono tranquillamente lasciati in disparte ed a loro posto vennero nominati due conservatori.

Il malumore poi dell'Irlanda tutt'altro che essere svanito, è anzi di non poco aumentato, specie nel cuore degli *Homes-Ru*

lers, i quali speravano d'ottenere chi sa mai quali e quante franchigie ed invece si sono visto confermato per un tempo indefinito lo stato d'assedio. Del resto anche il gabinetto Granville sarebbe stato impotente ad accontentare gli *Homes-Rulers*, perchè costoro non vogliono già, come i cattolici d'Irlanda, essere pareggiati agli altri sudditi inglesi nel godimento dei diritti cittadini, ma per aggiunta esigono una completa autonomia e vogliono essere affatto distaccati dal regno unito. Ma il gabinetto Gladstone-Granville ben sapeva queste cose e non approffittò del sentimento patriottico irlandese che ipocritamente, facendo comparire siccome separatisti anche i cattolici, i quali a ciò non hanno mai pensato e non pensano punto. Ma questa era una manovra elettorale la quale servì benissimo ad ingannare e separatisti e cattolici, procurando al ministero quella maggioranza, che fece strabiliare il mondo intero. Ma quanto tempo durerà il giuochetto?

Non parlo della duplice questione Greca ed Albanese, perchè non è ancora bene avviata e presenta ancora molto buio. Constato però che il nuovo gabinetto inglese ha contribuito ad arruffar di più la scompigliata matassa, e che se eviteremo una guerra entro quest'anno, sarà un vero miracolo.

La Francia prosegue a darci l'edificante spettacolo de' suoi scioperi a Roubaix, a Lille, a Lione, a Marsiglia e nel medesimo tempo perseguita con astio particolare gli onesti sia che vestano abito talare, sia che indossino uniforme oppure toga da magistrato od abito da semplice borghese. È il parossismo dell'odio religioso, che spingerà la Francia a qualche eccesso. Ma di ciò nel prossimo venturo numero, se sarà del caso. Intanto arrivederci!

Reggio Emilia, 29 maggio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

UNA NOTTE TEMPESTOSA

A bass'ora dei nuvoloni neri spaziavano per il cielo, e la sera si distesero in cupo padiglione che lungamente minacciò fulmini e tempesta. Serafina aspettava ansiosamente il ritorno del marito recatosi alla città, ove doveva riscuotere una somma di danaro. Serafina usciva di casa, tornava irrequieta, domandava alla servente a quale ora si fosse, non sapeva darsi pace. Un vento impetuoso si solleva, l'uragano scoppia, e il marito non è tornato.

La servente aveva mantenuto una condotta sì fuor dell'usato che un attento osservatore gliene avrebbe chiesto il motivo. Ma Serafina era troppo occupata del marito assente e del pericolo della bufera, per fermare l'attenzione a quello che la circondava. Colpi di vento scotevano le persiane e le imposte dell'uscio e il fischio acuto straziava l'anima della Serafina.

Va, disse questa, componi nella culla il bambino e torna subito, che ho quasi paura a starmi sola.

La servente salì la scala e adagiò nella culla il bambino da latte. Serafina intese uno sfruscio strano, un sommesso pissipissio nella stanza, onde fattasi alla scala gridò:

— Giuditta, che c'è, che dici, che fai?

— Niente, padrona, sono io che recito le mie preghiere.

Non s'intese più nulla, e Serafina ritornò colla mente al marito assente mentre un tempaccio indiavolato pareva schiantasse la casa dalle fondamenta.

Giuditta scende; ell'era più che mai premurosa con Serafina; alla fine le chiese di poter per quella sera recarsi dalla madre sua inferma.

— Mi vuoi lasciare tutta abbandonata, sola?

— E mia madre!

— Non partire con questo tempo che mette i brividi....

— Piglio un ombrello, mi levo gli zoccoli, volo, domattina tornerò....

— Dio! È così che mi vuoi bene!?

La Giuditta tanto disse e fece che alla fine fattasi consegnare una chiave dell'uscio per il caso, disse, che fosse tornata la dimane mentre ancora stesse a letto la Serafina col marito Pietro, stava per partire. Il bambino dà in uno strillo. La Serafina si alza per salire a riaddormentarlo.

— Vado io, disse Giuditta, e d'un balzo salì. Un nuovo bisbiglio colpisce Serafina che al focolare, il capo tra le mani, angosciata pensava al marito lontano:

— Che è? Quante preghiere reciti stasera?

— Nulla, padrona, vengo; scongiurava la Madonna a sedare il temporale!

Discese Giuditta, e Serafina riprovò trattenerla, ma invano.

— Stassera porta con se dalle dieci mila lire per la vendita del formaggio, lo sai, io temo che alcuno il sappia e gli attenti alla vita....

— Oh che melanconia! Ma possibile, padrona mia? Si dia pace! Manco per sogno; chi ne sa niente delle dieci mila lire? Eppoi il Signore protegge la buona gente! Via, calma....

— Ebbene, va.... e sii qui presto domattina.

Giuditta uscì e si allontanò mentre fremeva il vento, scrosciava la pioggia e pareva d'assistere al finimondo.

Serafina sola soletta, là in un cascinale abbandonato nella campagna, senza aiuto, senza conforto, trema e trema di ineffabile paura. Neri fantasmi le passano innanzi agli occhi, le vagolano nella fantasia. « Chissà, pensa, che il marito non sia stato aggredito? Chissà che non l'abbia incenerito il fulmine? Che nell'oscurità sia caduto a precipizio? E Giuditta mi lascia qui! Ma che bisbiglio era quello che intesi poc'anzi? Dio! Dio! Mamma mia!...

Suonano le otto. Serafina le conta una ad una. Sono tanti colpi di pugnale per lei. Le si gela l'anima. Dà di piglio al Rosario e si raccomanda alla Madonna. Battono le otto e mezza; il vento ora ne reca il suono più forte, ora lo devia e pare giunga di lontano come il clangore del gufo, il rantolo del moribondo.

— E ha promesso che per le sei sarebbe stato a casa! Pietro, Pietro!

Il bambino torna a piangere. Serafina accende un vecchio lume ad olio e sale le scale; s'avvicina alla culla, ne leva il bambino e gli dà il latte. Mentre il suo orecchio ascoltava ogni moto del vento, ogni rumore, e l'acqua batteva impetuosa contro le imposte, il suo occhio errava sbalordito per la camera e si raccoglieva rorido di pianto sul volto angelico del poppante. Di sotto al letto scorge un oggetto nero, immobile; guarda fisa e ben comprende che si tratta di due stivali. È per dare un grido.... Allora il bambino richiama tutta la sua attenzione. Chi può essere? Un uomo nascosto. Ma perchè? Per assassinarci stanotte e rapirci il danaro. Se do l'allarme sono morta.... ne sarebbe morto anche il bambino e il marito....

Intanto di fuori lo strepito aumenta; il fulmine lancia un chiarore sinistro che striscia spaventevole sulle pareti; da lungi perviene il tocco della campana che segna le nove ore. Lo sgomento che serra il petto della donna è vinto dal pensiero di moglie e di madre. Ella finge di non essersi accorta di nulla. Staccato dal seno il bambino, s'alza per riporlo nel piccolo letticciuolo, e intona una nenia mesta a riconcigliargli il sonno, superando con inaudito sforzo la paura che tutta la stringe e l'opprime. Intanto getta furtiva lo sguardo di sotto al letto, e gli stivali sono sempre là immobili. Suonano le nove e mezza.

— Dormi, dormi, dice a voce alta Serafina, dormi, amor mio, fra mezz'ora verrà papà; alle dieci ha promesso che sarà qui; fa la nanna, fa la nanna!

Ma come lasciarlo il bambino in quella camera? Fu un istante terribile per Serafina. I coturni erano là ancora; ancora strepitava il vento, ancora la pioggia flagellava la casa furiosamente. Ma Serafina pensò che potesse star sicura sul figlio, lasciò acceso il lume nella camera e scese.

Le dieci erano per scoccare.

— Verrà.... ma se non venisse, e il bambino piangesse e per tarlo tacere quell'uomo nascosto sotto il letto lo sgozzasse?...

Madri, madri, pensate alle angoscie della povera Serafina. Sempre il vento e la pioggia turbinavano; pareva che la natura si fosse commossa alla vicinanza di un delitto; Serafina tende l'orecchio..... suonano le dieci. Non sa più che farsi; è sola; il sospetto del tradimento di Giuditta la tormenta orribilmente.... quel bisbiglio! quelle preghiere!...; il pericolo del bambino la agita; è per salire, levare il fanciullo, discendere, lanciarsi fuori di casa, sfidare l'uragano, cercare asilo dovunque....

— E se intanto torna il marito? E se l'assassino lo coglie?

Che è? Uno strepito ode nel cortile, un passo noto s'avvicina all'uscio, una voce amata le scende al cuore; è lui, e con lui Serafina non teme più di nulla....

— Perchè sì tardi? — lo rimprovera Serafina vedendolo tutto inzuppato; e nel tempo stesso si pone l'indice alla bocca come per avvertirlo che ha un segreto da rivelare.

— Giuditta, dove è?

— Da sua madre ammalata...

— Poverina...!

Serafina narra degli stivali al marito sommessamente; amendue fingendo di parlare senza preoccupazioni di sorta s'avviano per la scala alla camera, chiuso ben l'uscio, Pietro armato di rivoltella e della canna di ferro biforcuta che serviva di soffietto al focolare. Nella camera Serafina si porta, angelo custode, alla culla del bambino, cui il padre bacia affettuosamente. Poi Pietro, giovane e robusto, con l'impeto che non lasciasse all'assassino tempo di pensare a difendersi, afferra i due stivali, trascina lo scellerato da sotto al letto, e prima di permettergli di alzarsi, gli appunta la rivoltella al petto.

Fu un momento solo. Serafina faceva scudo al bambino che erasi svegliato e piangeva.

Pietro conobbe l'assassino; lo disarmò, lo trascinò dalle scale, gli aprì l'uscio, lo spinse di fuori. La dimane i Carabinieri arrestarono Giuditta e il suo amante; erano i colpevoli.

Ma la povera Serafina dovette tosto procurare una balia al suo bambino; poi s'ammalò, e passati pochi mesi Pietro riceveva l'ultimo bacio dalla giovane sposa morente.

MAGISTER DULCIS.

UN BOTTONE DI ROSA

Se tu fossi capace di leggere i miei dettati e di capire le mie parole, ti scriverei chissà quante belle letterine, Maria. Ma sei tanto piccolina! Conti tre anni appena!

Tre anni! Si parla a tre anni, si giuoca, si ride, si piange. Tre anni! O mio Dio, dove sono i miei tre anni? Allora come era bello il mio sorriso, come angelico il mio sguardo, innocente il mio passo! Tu te la ricordi, mamma, la mia vita a tre anni. Non si ha chiara cognizione, ma la mente lancia già dei lampi, come l'elettricità nelle notti coperte di nebbia; e si sta fissi l'occhio e si atteggia la persona a meditazione, senza nulla comprendere di distinto, ma pur afferrando qualche cosa e qualche cosa gustando. Non vanno tutte smarrite le ricordanze dei tre anni; la mente ed il cuore ricevono delle impressioni che sorvivono alle vicende svariate della vita, e tratto, tratto ricompaiono a gala come foglioline di fiori gettati alla corrente dell'acqua del ruscello. Tre anni! Non ho coraggio di desiderare il ritorno a sì tenera età, ma anche non ho il coraggio di trascurarla, di obliarla. So che sia la vita, e i tre anni occupano una grande e invidiabile posizione vicino ai tredici, ai venti, ai trenta, ai quarantacinque — che è — lo dico, — è l'età mia.

Mà lasciatemi ritornare ai tre anni. Nelle mie peregrinazioni, nomade come sono e zingaro, ho incontrato una fanciulla di tre anni. Un bottone di rosa. Il mio giardino soltanto mi dà qualcosa di simile a quella fanciulla, e me lo dà in questi giorni di maggio. Il rosaio s'è vestito di foglie; era uno spino pungente, ed è ora un verde cespuglio; destava melanconia, ed ora, pentito della sua invernale nudità e grettezza, nasconde colle foglie le spine. È ricco di bottoni il rosaio; uno d'essi s'apre e lascia scorgere la punta colorita. È la mia fanciulla di tre anni. Ma avete voi mai contemplato la magnificenza di un bottone di rosa in un mattino di maggio? Avete mai prestato il cuore a gustarne il divino linguaggio? Circondato gelosamente nella sua busta verde da vigili foglie, si rivela all'olezzo ed al colore e resiste alla cu-

riosità, al tatto, allo sguardo. Lo cogli? Poverino! *Perchè mi scerpi?* — par che dica. Te ne adorni il petto? — brilla di gioia. Lo poni nel vaso e sul tavoliere — t'è fido compagno. Riservatezza, innocenza, bellezza, un non so che di venerando e di supremamente amabile è il corredo della rosa. In questi dì gli altari della Madonna ne sono ricchi, e la Madonna, rosa mistica, ama i fiori e la virtù, e si circonda di poesia sublime che innamora i credenti. Il mio bottone di rosa, la fanciulla dai tre anni mi sta innanzi, ell'è che mi innamora.

Ha i ricci biondi come le chiome ondeggianti della Vergine di Murillo; biondi d'un biondo chiaro, intatto, primitivo; le anella vaghe e copiose sono raccolte da un nastro cilestre. Ha l'occhio ceruleo, quale Omero lo attribuisce a Pallade Minerva, e armonizzano coi capegli mirabilmente e colla carnagione bianca leggermente tinta del colore dell'aurora; le labbra indescrivibili si contraggono in un vezzo grazioso e che supera la potenza della penna che tenti riprodurlo, il pennello sarebbe altrettanto impotente; è altetta, svelta, vivace, ciarliera, gentile. Guai se sorride! Allora io cerco il botton di rosa per darle uno compagno che me la riproduca con qualche fedeltà. Il suo nome è Maria. La vedi e l'ami; le chiedi un bacio e t'imparadisa. Non so perchè, ma non mi lascia l'immagine della bionda e bella ricciuta dall'occhio d'angelo. Forse un rimorso mi rende cara la innocenza pura e immacolata; forse è riposto nell'animo mio, nella fantasia, un ideale che si conforma colla avvenente trienne; forse è desio di toglicrmi dalla soffocante e pomposa miseria delle occupazioni virili per acquietare in un simbolo di pace e di santa semplicità; forse è residuo della poesia che mi abbandona, è richiamo all'entusiasmo che invano vo risuscitando; sarebbe mai affettazione?

Lasciamo il cuore tra' vapori di questi sacri misteri, e che saluti Maria, la fanciulla bionda, cerula, sorridente, il bottone di rosa che sboccia alla vita e brilla inconscia nei suoi tre anni.

Dammi il bacio, Maria, e ragioniamo. Tu ridi e ti contorci? Non ti piace ragionare? — Giuochiamo.

Ohimè! Laggiù nel mio piccolo giardino, vicino ad una brutta pianta di ottime susine c'è il rosaio; quel bottone che mi ha innamorato e che non ardii cogliere, quali vicende in un giorno ha passato! Il crederesti, Maria? Quel bottone non è più ritto sullo stelo irto di spine; l'ha côlto la grandine. Un altro lo colpì il giardiniere spensierato colla vanga. Un altro è disseccato al violento raggio del sole. Un altro fu divelto da uno sgarbato fanciullo che lo sciupò miseramente. Un altro fu portato sulla caminiera e lo annerì il fumo. Un altro sull'altare della Madonna venne spruzzato di cera cocente. Un altro s'aprì largo, e già perde le foglie giallognole e inodore. Un altro adornò il petto d'una sciagurata. Un altro fu venduto, e chi l'ha comprato?

Giuochiamo, Maria, a indovinare che sarà di te. Quale sorte ti attende? — Come sei bella quando mi sorridi e coll'occhio glauco mi fissi quasi ad esplorare in me e nelle parole mie il futuro che non puoi divinare ma che ti preoccupa! Sei bella, cara, hai bello il crine, la pupilla, il volto, il sorriso, bella la spensieratezza, soave il bacio, tutta bella sei, ma quale è il destino del bottone di rosa?

Addio, Maria; t'ho vista e mi sei piaciuta tanto, nè forse mai più ti vedrò; come ora sei bella e buona, l'angelo custode ti mantenga tutta la vita che è d'un giorno. Avrò sessant'anni quando tu, Maria, n'avrai diciotto, e quale sarai allora? Conserva i capelli biondi, l'occhio ceruleo, le rose del volto, l'incanto del sorriso, l'innocenza dell'anima. Addio, cara Maria, e il mio bacio e il mio consiglio ti facciano rammentare l'altra Maria, la Madre nostra, la Regina del maggio e del giardino delle virtù.

Magister Dulcis.

POESIE INEDITE
del R.mo Monsignor Bartolomeo Romilli
ARCIVESCOVO DI MILANO

Ci venne dato di ricevere alcune poesie, scritte dall'illustre Mons. Bartolomeo Romilli, che fu Arcivescovo di Milano, dopo l'E.mo Card. Gaisruck (1847) e prima di Mons. Paolo Angelo Ballerini (1859); e perchè ci riesce caro rendere omaggio ad un Prelato, del quale la Archidiocesi Milanese conserva buona memoria, e perchè vi riscontrammo meriti non comuni, ci affrettiamo a pubblicarne alcuni.

LA MIA PRIMA MESSA

Sonetto

Al grand'atto vicin piansi, tremai,
Qual chi del suo fallir tardi si pente
E di tema e stupore ebbra la mente
L'ostia santa di pace al cielo alzai.
Questo pane di vita, indi esclamai;
E questo io beverò sangue innocente?
T'allontana da un empio, il cuor lo sente
Non son degno, o Signor, troppo peccai.
Ma se tu vieni, mia speranza e vita,
E quasi a scorno di virtù che langue
Vuoi ricondurmi sulla via smarrita,
Se il tremendo mistero adoro e gemo,
Fa che l'idea del profanato sangue
L'ore non turbi del mio giorno estremo.

B. R.

L'Arcivescovo di Milano davanti l'urna di S. Carlo
PRESENTA AL SANTO GLI OBLATI

Sonetto

Questi figli trovai, questi li reco
A piè dell'ara a Te lor padre e duce:
Ecco un giorno di gioia, or Tu sii meco
L'impresa adempi, Tu mia scorta e luce.
Vedi spirito reo di secol bieco,
Che ancor minaccia, e sol pei giusti è truce
E lo scisma che erompe, e quanti seco
Compagni all'opra abbominosa adduce.
Soli.... che fia? ma Tu sorgi e vedrai
Crescer vetuste glorie, e l'empie squadre
Tornar deluse negli eterni lai.
E s'io laude non ho d'opre leggiadre
Possa o Carlo almen dir: questi trovai
Figli dispersi, e li condussi al Padre.

B. R.

La presentazione della nuova Maestra
(Vedi incis. a pag. 274)

Da una settimana in casa dei signori Pierona non si faceva che discorrere della nuova ospite, che doveva venire ad accrescere il numero dei membri della famiglia.

Marito e moglie erano convenuti nel pensiero, che fosse necessario dare al bimbo ed alle bambine una educazione più regolata di quella, che potevano dar loro essi medesimi; e dopo aver ventilato a lungo se convenisse metterli in una casa di educazione, ovvero mandarli ad una scuola pubblica, o provvedersi di una maestra, che li istruisse in casa, scelsero quest'ultimo partito, come il migliore.

Nè certo si ingannavano: giacchè, per quanto buona possa essere l'istruzione che si impartisce nelle scuole, non sostituisce in tutto le cure incessanti, disinteressate, intelligenti d'una buona famiglia. Ma anche nell'introdurre in casa una maestra, non si devono credere troppe le diligenze e le cure: vuolsi una donna, che non sia nè molto matura e severa da togliere la confidenza agli studenti, nè giovane di troppo e vispa da unirsi ad essi con leggerezza nei giuochi e nelle vanità del sesso e dell'età! Occorre inoltre che sia ben istruita, non che abbia grande quantità di cognizioni e quell'eccletismo, che fa di tante testoline dei vocabolarii ambulanti, piene di parole, e vuote di concetti: sibbene che possieda a fondo quello che deve insegnare, e conosca anche i metodi per meglio far penetrare e apprendere agli allievi le cognizioni che possiede. Finalmente è necessario che la maestra sia religiosa e pia, e ciò pel proprio bene onde nell'isolamento al quale si troverà condannata negli anni che dovrà impiegare nell'educazione, abbia a cercare un elemento di conforto e di coraggio ai piedi degli altari, e pel bene degli alunni stessi, ai quali verrà istillando man mano quelle care verità, che si succhiano insensibilmente colle altre cognizioni e forniscono i criterii, coi quali regolarsi nelle più difficili contingenze della vita.

I signori Pierona non badarono a sacrificii perchè la loro scelta cadesse su persona, che avesse la maggior parte delle qualità suindicate, e perciò interessarono non solo i parenti, ma certe buone monache, presso le quali s'era da poco tempo ricoverata una loro cugina. E appunto le monache ricordarono una giovine che era stata loro allieva, figlia di famiglia nobile ma decaduta dal primiero stato di fortuna, la quale cercava una posizione, che le fornisse il necessario onde diminuire il peso ai propri genitori, ed anche le promettesse per l'avvenire una situazione sicura — e la proposero.

Chiamavasi Lucia Dei Travelli; aveva compito il corso magistrale con onore; aveva fatto pratica d'insegnamento presso uno rinomato stabilimento della città; e data qualche ripetizioncina ad una casigliana, che frequentava le scuole pubbliche, ma che non riusciva a fare i compiti perchè tanto difficili, a sentir lei, perchè tanto triste e dissipata, a credere alle maestre. Ma per tutto questo non aveva avuto in compenso che qualche sorriso di gratitudine, perchè sarebbe parso offensivo il dar danaro ad una nobile...! E intanto in casa si penuriava...!

— Quando viene, mamma, la maestra?

— Giovedì, te l'ho detto già tante volte.

— Ah! sì: ed è cattiva, vero, la maestra?

— Che dici, bambino mio? Chi ti ha detto questo?

— L'ha detto la Rosa; nevvero Giulietta, che l'ha detto anche a te?

— Sì, ma ha detto di dir niente alla mamma e tu invece hai fatto lo spione.

— La Rosa ha fatto molto male a dirvi una cosa, che è una vera menzogna, ed io la sgriderò a dovere. La maestra, che vi abbiamo destinata io e il babbo, ci fu proposta dalla vostra zia monaca, e sarà buona certo.

— È una monaca, colla cuffia nera, e quel velo bianco, che ha la zia?

— Ma no; fu solo educata dalle monache; è una donna al pari di me e sarà per voi un'altra mamma.

— Ma noi non abbiamo bisogno di un'altra mamma. Ci sei tu, e ci basti. — Disse con una cotal'affettazione la maggiore delle tre figliuole. Si fece silenzio, ma per poco, chè al pranzo, alla colazione, nei giuochi, sempre si parlava dalla maestra futura.

Anche i due coniugi ne discorrevano; e in cucina, come s'è visto, ne parlavano i servi, e questi, poco bene; perchè di solito le maestre, come le signore di compagnia, le camerieri di gabinetto, le lettrici, destano la gelosia dalla bassa servitù che non vuol tollerare quel po' di predominio, che viene loro concesso dalla posizione che occupano presso i signori.

Venne finalmente il giovedì, tanto aspettato. All'ora prestabilita, anzi qualche minuto prima, la Lucia col cuore gonfio e la mano tremante suonava il campanello all'uscio dei signor Pierona, e lo squillo rintronò con un'insolita eco per tutte le sale dell'appartamento. I fanciulli, quasi fossero in previsione di un pericolo che li minacciasse, si strinsero presso la mamma, che rimase seduta coi suoi tesori al fianco. Il padre si alzò, e fingendosi indifferente, rimase col capo appoggiato al gomito, in atto di chi giudica e si decide. Il servo guardando colla coda dell'occhio rileva l'accoglienza che riceve la maestra, e ascolta le parole che le vengono dirette, per riportarle ai colleghi del tinello.

Essa si avanza; nobile e maestoso ha il portamento, ma disinvolto; l'abito è inappuntabile per gravità e pulizia; la parola è lenta, e frutto di riflessione; lo sguardo è limpido e soddisfatto. Regge quindi con fermezza davanti a quell'esame, e supera le difficoltà della prima presentazione con padronanza. Pare che tale contegno le aquisti simpatia.

La nostra scena non dice di più, ma i lettori e gli ammiratori ponno supporre il resto. Lucia Dei Travelli rimane in casa Pierona, in poco tempo aquista, la cognizione delle costumanze e ad esse si addatta con garbo, grazie alle abitudini signorili contratte in casa. Il bambino si persuade che non è cattiva; le bambine la amano; i genitori la stimano; solo Rosa e il servo la odiano, perchè ben poco si cura di loro, e perchè ha severamente proibito ai figliuoli di trattenersi colla servitù nelle anticamere e in cucina: Rosa non seppe mai persuadersi, che tale misura era stata provocata dalla Giulietta e dal piccino, che avevamo narrato alla mamma ciò che Ella aveva detto sul conto della signora maestra Lucia, prima ancora che venisse in casa...

Leonardo.

MONUMENTO A RAFFAELLO

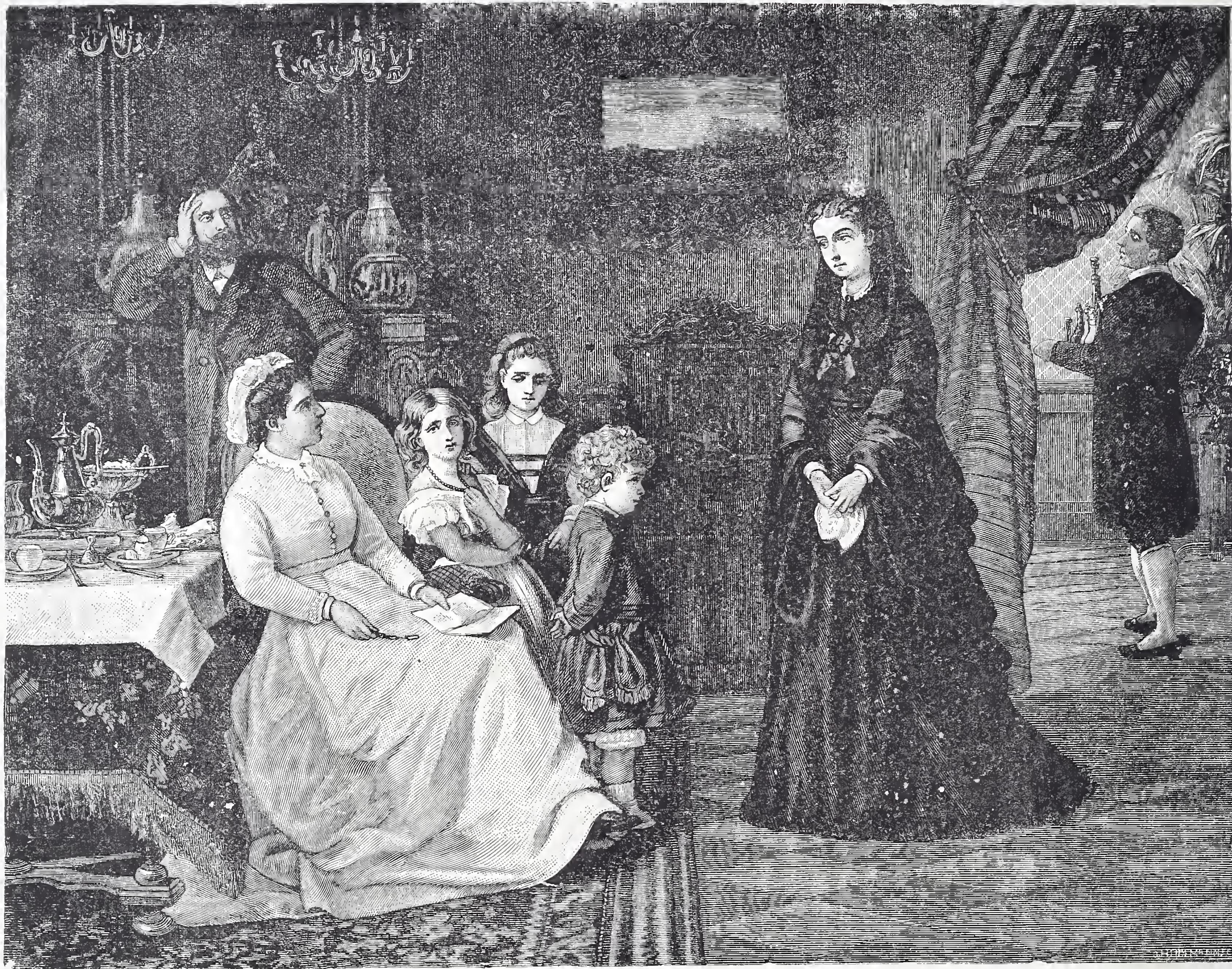
Il Periodico: *Il Raffaello*, Rivista d'arte che si pubblica ad Urbino ed è ufficiale per gli atti della Accademia Raffaello, reca nell'ultimo suo quaderno, Anno XII fasc. 1.°, un caloroso appello a tutti indistintamente perchè nel 1883, IV Centenario della nascita dell' altissimo Pittore Raffaello Sanzio, nella città di Urbino, che va superba di avergli data la culla, si possa erigergli un Monumento, che sia degno ricordo alla venerata memoria di Colui, che senza emuli al mondo tanta gloria e tanta rinomanza crebbe alla sua patria ed all' Italia.

Ma insieme quasi sfiduciato lo stesso periodico ricorda che altri appelli fatti antecedentemente, dal Municipio nel 1865 e nel 1869, e dalla R. Accademia nel 1877, non valsero ad ottenere lo scopo, quantunque presentati sotto l'alto Patronato del Principe Ereditario ora Re Umberto.

Ma abbiamo motivo di temere che appunto questo Patronato, che si decanta, se gioverà presso la parte strettamente ufficiale, non tornerà molto gradito a tutti quelli, che nel Sanzio riconoscono innanzi tutto il Pittore Cristiano, il protetto dei Papi, il simpatico pittore delle Madonne, che riprodotte in mille guise decorano le sale e le pinacoteche dei ricchi, come le stamberghe ed i tugurii dei poverelli. — Sta bene l'appello a chi ama l'arte e per l'arte il genio di Raffaello; ma non dev'essere esclusivo, sibbene estendersi a tutti senza eccezione coloro, che lo ammirano per aver esposto fatti sì luminosi, i misteri più grandiosi di loro fede, coll' arte del pennello.

Urbino non rifugga, per un malinteso spirito di liberalismo di far ricorso al Papa, all' Episcopato, al Clero; spogli il progetto di Monumento dal carattere rivoluzionario e ristretto, che gli si è dato fin qui; lo voglia cattolico, e artistico, non politico, e l'esito della sottoscrizione supererà ogni migliore aspettazione.

La Direzione del *Leonardo da Vinci* darà ben volontieri nelle sue strettezze l' obolo pel prezioso Monumento; ma insistentemente domanda ai Promotori che non facciano cosa di campanile e di partito d'un Monumento, a cui il mondo cattolico sente il diritto e il dovere di poter prendere parte.



LA PRESENTAZIONE DELLA MAESTRA.

BIBLIOGRAFIA

Verismo e verità. Ai nuovi poeti, per Gaetano Zocchi — Modena, Tip. dell' Immacolata Concezione, 1880. Edizione elzeviriana di circa 140 pag. L. 1. (In Milano alla Libreria Ambrosiana).

La ci voleva questa bella operetta, che venisse a dir chiara la verità contro il supponente e sconcio verismo, che ha trovato senza difficoltà un posto nella lurida società moderna: e ne siamo riconoscenti all'egregio nostro concittadino P. Gaetano Zocchi, che, dopo aver pubblicato di seguito nella *Civiltà Cattolica* parecchi articoli intitolati: « Dell'arte nel verismo poetico », li ha ora riuniti, dopo averli accresciuti, corretti e modificati.

Meglio che parlarne, ci permettiamo di riprodurre l' epilogo, che abbiamo potuto avere dalla gentilezza del sullodato autore:

Ed ora finiremo davvero, che ne è tempo. Anzi ci corre obbligo di chieder venia ai lettori, cui abbiamo poco discretamente trattenuti con cose tanto leggiere.

E senza un costrutto, soggiungerà forse taluno di essi.

Ma perdoni costui, pare che egli dica troppo; perocchè un vero vantaggio teniamo per fermo di averlo ottenuto.

No, riprende egli, perchè avete sbagliato via. Oh! oh! qual via secondo voi dovevamo dunque pigliare?

Dovevate, come hanno fatto altri, mostrare che è falso il disegno della nuova scuola d'escludere dalla poesia l'ideale. Questo veramente è il loro errore, ed è all' arte perniciocissimo; conciossiachè senza ideale non si dia più arte, non più poesia.

E voi avete ragione. Ma poichè altri ciò aveva già dimostrato, non era forse conveniente che noi prendessimo diverso cammino? E poi sapete? ci siamo accorti che al trar dei conti anche i nuovi poeti sono idealisti come gli altri e più, e lo abbiamo detto fino dal principio. Hanno le loro Emme tutte ideali, e le loro tutto ideali Caroline, e i loro eroi, e i loro mondi, e le loro glorie affatto ideali. La questione non è veramente tra l' ideale ed il reale, ma tra l' ideale cristiano che non vogliono più, perchè lo dicono falso, e l' ideale epicureo che vogliono rabbiosamente perchè, strepitano essi, solo è vero, solo è reale.

Sì, sì. E mentre voi vi sbracciavate a provare che sono atei e corrotti, coloro vi ridevano in faccia. Con uomini siffatti non bisogna mai entrare in sacristia, se no, si getta il ranno ed il sapone.

Adagio. In sacristia ci si deve andare quando e come il bisogno lo vuole; nè per altro pare a noi di esservici intrattenuti più del dovere.

Con quelle interminabili prediche che ci faceste!

Prediche? prediche, dite? Solidi argomenti noi recammo tratti dal concetto stesso dell'arte poetica, e dall'autorità dei savii, che mostravano assai chiaramente come la nuova poesia per ciò

stesso che aveva voluto spopparsi dalla fede erasi intisichita, e guasta. Recavamo l'esempio del Leopardi e quello del Carducci, e concludevamo che la nuova poesia, contraddicendo affatto alla persuasione universale della società presente, che è cristiana, la è radicalmente falsa e però destinata a perire.

Ma non sapete voi dunque che gli avversarii vostri negano addirittura il vostro principio fondamentale? Secondo voi la società moderna è cristiana, secondo loro invece è pagana.

Lo dicono, ma lo provano essi? E le chiese piene, ed i confessionarii affollati, e il Papa visitato e soccorso da tutto il mondo, e cento altri fatti simili a questi provano forse che la società moderna è pagana? Intanto veggiamo da mille parti sollevarsi grida di sdegno contro l'empietà della nuova poesia; e Tullo Massarani, che non è nè un cherico nè un clericale, nell'opera sua sull'Arte a Parigi ci dice che i pittori italiani apparvero all'Esposizione universale inferiori agli altri, perchè, affine di seguire i nuovi ideali tutto terreni, abbandonarono gli antichi e grandi ideali cristiani.

E vi si conceda per l'empietà; ma che nuoce all'estetica l'immoralità delle poesie recenti?

Tanto, che le avvilisce e le rende brutte e deformi, indegne dell'uomo. Anche questo noi abbiamo provato a lungo e chiaramente.

Dovevate piuttosto confutare i nuovi poeti colle leggi dell'estetica.

E lo abbiamo fatto, mostrando soprattutto che essi peccano gravemente contro la legge del decoro, la quale è una delle più rilevanti, secondo la critica....

Vieta e coperta di muffa!

No, secondo la critica sana che è antica e nuova, e giovane sempre, benchè non piaccia più a Sua Eccellenza il signor ministro De Sanctis e ai pari suoi. Anche questo abbiamo messo in sodo con invincibili argomenti. E dimostrammo che la sostanza delle nuove poesie è nulla.

Perchè non vi si tratta di Santi e di Madonne, di dogmi e di misteri, e non è soprannaturale!

No; perchè non è nemmeno naturale ed umana. Niente vi può essere di meno umano degli ideali del Carducci, che sono più fieri delle belve, e delle donne del Guerrini, che sono più sozze dei bruti.

Insomma, voi siete incontentabili ed esagerati: non concedete dunque nulla alla nuova poesia? E la eleganza spontanea e piena di vita dello Stecchetti?

Non la negammo, ma la dicemmo avvilita nel fango.

Ed il classicismo latino e greco del Carducci?

Lo abbiamo ammesso, ma lo provammo soverchio, contorto, rettorico, per nulla gradevole: in quanto poi esso giunge sino a voler intrudere per forza la metrica greca e latina nella nostra lingua, che assolutamente non la comporta, abbiamo detto che è una caricatura di pessimo gusto, per cagion della quale le nuove opere poetiche sono inesorabilmente condannate a perire.

E pensate voi che la voga, in cui sono presentemente venute, continuerà ancora per un pezzo?

No, per grazia di Dio; poichè esse contengono in sè troppi germi di morte. Guai! se così non fosse; potrebbero distruggere nelle crescenti generazioni insieme coll'idea dell'arte vera ogni resto di religione e di onestà. Ma noi siamo convinti, che presto, assai presto cadranno, per far luogo un'altra volta a quella poesia vera ed italiana, che fu gloria nostra fulgidissima in passato, e sola può conservarci nella repubblica delle lettere il nome ereditato dai maggiori.

G. Zocchi.

LA NUOVA ARCA

PER LE RELIQUIE DI S. ANTONINO MARTIRE

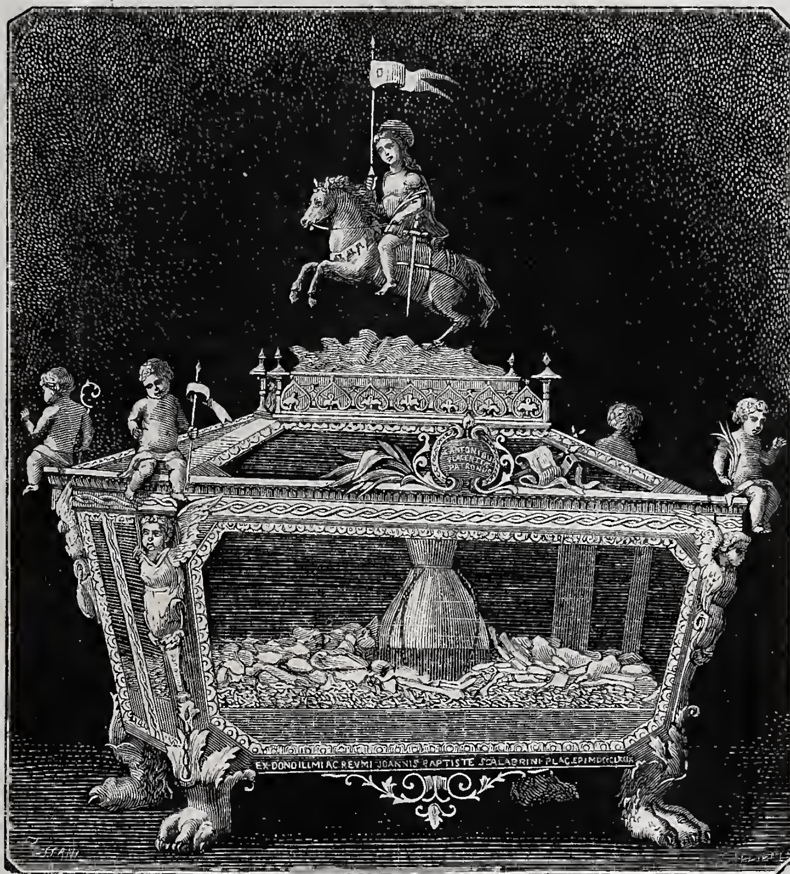
a Piacenza

(Vedi incisione a pag. 275)

Fu sempre opera di pietà squisita conservare ed esporre alla pubblica venerazione le ossa dei Santi. Nei primi tempi della Chiesa le Reliquie dei Martiri erano tenute in gran conto: si raccoglievano piamente, si collocavano in Chiesa e spesso fin sotto la mensa dell'altare sul quale veniva celebrato il santo Sacrifizio.

A questo sentimento di pietà dobbiamo, se ancora ai nostri dì possediamo Reliquie insigni di martiri, e se le esponiamo sui nostri altari a scuola di un secolo, che non conosce la generosità del sacrifizio ma solo la viltà della paura. Come noi veneriamo le Reliquie dei SS. Protaso e Gervaso, collocate nella stessa urna con S. Ambrogio, così a Piacenza sono oggetto di profonda divozione gli avanzi dei SS. Patroni Antonino Martire e Vittore Vescovo. Le loro reliquie, collocate sotto l'Altar Maggiore della Basilica di S. Antonino, erano nascoste agli occhi dei fedeli, perchè racchiuse in una cassetta divisa internamente in due scomparti. Ma ora che è tanto necessario ridestare la memoria dell'antica fede e dell'invitto coraggio dei martiri, si richiedeva venissero riposte in maggior onore.

A questo provvide Mons. Giovanni Battista Scalabrini, attuale Vescovo di Piacenza, che in occasione della visita pastorale alla Basilica di S. Antonino, volle riconoscere le Reliquie, traendole dall'antica urna, per collocarle nell'Arca della quale presentiamo il disegno. È di rame dorato, con ornamenti in bronzo gittato pur dorato, chiusa ermeticamente da cristalli. Nel mezzo si vede una grande ampolla, che contiene una sostanza, che sottoposta a rigoroso esame chimico, si riconobbe essere vero sangue. Un'altra ampollina conteneva dell'unguento, quale si soleva usare per imbalsamare i cadaveri. Nel fondo non sono solo deposte le poche ossa, ma parecchi altri avanzi, o detriti di abiti, di ornamenti e di antiche urne di diverso metallo.



La nuova Arca per le Reliquie di S. Antonino Martire a Piacenza

L'elevazione delle Reliquie dei Santi Patroni Piacentini fu compiuta con grandissima solennità coll'intervento dell'E.mo Card. Moretti a nome di S. Santità e di parecchi Vescovi, specialmente lombardi, e di un numero innumerevole di divoti, nei giorni 29, 30, 31 maggio e 1 Giugno; però la deposizione della nuova Arca entro un'urna sotto l'altare, sarà fatta Domenica, 6, dal Vescovo locale, dopo essere stata esposta l'intiera settimana alla pietà dei fedeli.

Leonardo.

SCIENZA ED INDUSTRIA

A niuno sfuggì l'eco del plauso onde Napoli, Roma, Torino, Genova, accolsero lo svedese Nordenskiold e il compagno di lui, l'italiano tenente Bove, reduci dal lungo, fortunoso e diciam pure riuscito viaggio circumpolare.

V'era nulla di eccessivo, d'irragionevole in tanto entusiasmo? Schiettamente, pensiamo che no, per quanto si possa supporre che non tutti i plaudenti fossero persuasi dei meriti dei viaggiatori; meriti che per lo studioso di geografia oseremmo dire indiscutibili.

Forse è superfluo rammentare quanti, divisato il tragitto del Mare Glaciale artico, il tentarono replicatamente, quanti vi s'avventurarono chi rischiando, chi lasciandovi la vita, alternando privazioni, malori indicibili, sconforti e delusioni; ma sempre invano. Son noti i nomi dei fratelli Zeno, di Parry, di Ross, di Franklin, di Davis, di Baffin, e d'altri molti, fino al più recente di Tegethoff, come le vicende in gran parte lugubri che circonfusero i loro viaggi. E si sa del pari che mentre gli uni preferivan la via della Nuova Zembla, altri lo stretto di Behring o quello di Davis, niuno in sostanza era mai giunto al polo, niuno era mai riuscito a compiere il tragitto dell'arteria polare. E questo arrise invece al Nordenskiold.

Portiamoci col pensiero a Gothemburg, nel Cattegat, il 28 giugno del 1878. Una nave a vapore è lì pronta a sferrare; già son tolte le ancore, levati gli ormeggi; già i partenti presero commiato dai congiunti, ne sentirono gli augurii, i voti; e poco stante la *Vega*, col Nordenskiold e il nostro Bove, solca l'infido elemento.

Seguiamola un tratto così alla lontana. Eccola varcare lo Skager-Rack, mettersi pel Mare del Nord, e correre quasi parallelamente alla costa norvegese, filando verso il settentrione. Il 20 agosto la scorgiamo al Capo Celiuskiu; al 26 Settembre doppia il Capo Omman, e tre giorni dopo, eccola prigioniera dei ghiacci e i nocchieri attaccarvela come a saldi macigni. Era vicina alla costa Siberica abitata dai Ciukci.

Ora che fan quivi gli arditi naviganti? Ci corre un brivido per l'ossa al pensare che a bordo il termometro scendeva a 38 gradi sotto zero. Pure ammaestrati da quei che li avevano preceduti si stanno guardinghi, non v'ha chi punto soffra di scorbuto, la malattia onde sì facilmente son colti i navigatori delle gelate latitudini. Esplorano i dintorni, si arricchiscono di preziose notizie sulla fauna glaciale; s'avvolgono fra gli abitatori di quei lidi, ne studiano i costumi, le consuetudini; li vedono trar profitto della foca, che col grasso dà loro luce e calore; aggiogare dieci o dodici cani alle slitte, e così correre sul ghiaccio fin dodici miglia l'ora. Li interrogano, ne ascoltano le leggende; ma non giungono a capire che abbiano idea di Dio e di religione, il che non possiamo ammettere. Al proposito ci ricorda il detto antico, essere più facile trovare un popolo senza mura e senza fortezze non già senza Dio. D'altronde abbiamo le lettere dei Missionari, dalle quali rilevasi in modo non dubbio che nei popoli nordici, per quanto snaturata e svisata, dura la reminiscenza d'un sol Dio, del fallo primitivo, e persino delle principali vicende del popolo ebreo.

Possiam credere facilmente che quel soggiorno tornasse loro punto gradito, e insieme che niun mezzo lasciassero intentato per abbreviare la loro prigione. Del resto il governatore moscovita della Siberia com'ebbe sentore della disdetta toccata alla *Vega*, mandò qualche soccorso, ma i viaggiatori nulla videro; e solo il 19 luglio del 187[illegible] squagliati i ghiacci vidersi tolte le morse che tenevano inchiodati.

Allora la *Vega* si rimette in cammino. La v[illegible] è sgombra; costeggia il resto della Siberia settentrionale, talora fra dense nebbie che tolgon la vista della spiaggia. In agosto imbocca stretto di Behring, e verso i primi di settembre getta l'ancora a Yokohama, oggetto di meraviglia e di ammirazione comune.

Certo il Nordenskiold si giovò degli studi degli sperimenti dei baldi nocchieri che l'avevan preceduto. Ad ogni modo egli ha ben dritto [illegible] vedere il suo nome accomunato a quello dei navigatori d'altri tempi sia per l'invitto coragg[illegible] serbato sempre; e sia pure per gli effetti benef[illegible]

che dagli sforzi di lui possono ripromettersi le scienze.

Veda signor lettore, come i costruttori e gli ingegneri corrono vertiginosamente di ardimento in ardimento. Ancora son deste le compiacenti ammirazioni pel traforo compito del Gottardo, e già si pensa forare il Monte Bianco, con una spesa che ora è preveduta in 105 milioni di lire per otto anni di lavoro, ciò che il porrebbe quasi a livello col Gottardo, il quale ne costò 85, vi si lavorò pure otto anni, e lungo 14920 metri, il supererebbe di 220 metri.

Però non mancano contrarietà, obbiezioni, cose facili in questo mondaccio, non è vero? Specialmente osteggiano l'impresa quelli che preferiscono il Sempione, più lungo e più dispendioso di molto.

Senza dubbio, Ella gode e probabilmente trae profitto non foss'altro, in punto agi, dei crescenti mezzi di locomozione.

Ebbene, pensi che a Parigi si sperimentò un veicolo a vapore, il quale è lanciato senza le pastoie dei binarii per le vie, dove non presenta pericoli, nè riesce d'ingombro, ed è fermato o allentato ben meglio di quello nol sieno i convogli dei nostri tramways.

Ma, ci chiederà, sarà proprio vero? — O senta, non ne staremmo proprio mallevadori.

Si ricorda dell'istmo di Panama? Eccole ora altri arditi divisamenti:

Un canale che dalla baia di Kiel metta capo all'imboccatura dell'Elba, così congiungendo il Mare del Nord col Baltico.

Altro canale che solchi la Francia da Narbona a Bordeaux, riunisca il Mediterraneo all'Atlantico, con qual vantaggio del navigante italiano è superfluo dire. Sono circa 1400 miglia risparmiate. Le par poco?

E per terzo rifà capolino il disegno di Pietro il Grande, cioè di riunire, mercè un canale alimentato da fiumi in parte deviati e in parte incanalati, il Mare d'Azof al Caspio.

Che se pure desidera altro, v'aggiunga un tunnel sottomarino tra la Spagna e l'Africa, da Algesiraz a Ceuta, a 1000 metri sotto il pelo d'acqua, lungo 14 chilometri. Ci par già sentirvi l'assordante scricchiolìo di ruote immani, e il sibilo niente garbato della locomotiva.

G. B. LERTORA.

IN MORTE DELL'EGREGIA DONZELLA C. M.

La morta.

Pallida no, non era — ma più che neve bianca
Mesta posar sembrava — come persona stanca
E sul funereo letto — bella appariva ancora
Come il morente raggio — del sol che il cielo indora

Fra i labbri che schiudeansi — ognor ad un sorriso
Posava un gelsomino — dal gambo allor reciso
E su le gote candide — brillavano due stille
Tributo estremo al pianto — di spente sue pupille

Il fulvo crin cingevano — bianche e vermiglie rose
Che olian ancor d'intorno — fragranze rugiadose
E tra le mani eburnee — stringea il pudico fiore
Simbol d'un alma pura — d'un vergine candore

Qual ineffabil vista! — quale soave incanto
Era il veder la morta — avvolta in roseo manto
Al vivido bagliore — dei risplendenti ceri
Fra d'odorosi incensi — nembi leggier leggieri!

Le suore ed i fratelli — le stavano d'accanto
Col genitor, la salma — bagnavano di pianto
E con sospiri e gemiti — ivan chiedendo al Fato
La figlia, la sorella — che morte avea involato

Mia gentil Marietta! — La candida tua vita
In sul mattin si spense — qual gemma che fiorita
Dell'alba fra il sorriso — chinasi in su l'aiole
Estinta ai dardeggianti — rai del meriggio sole.

Ma come accolse l'aura — sui vanni delicati
Della languente rosa — gl'olezzi profumati
Noi pur di tue virtudi — il celestiale odore
Devoti abbiam raccolto — e il conserviam nel cuore

Mia gentil Marietta! — Dai lieti immensi empiri
Ove tu aleggi, ascolta — de' cari tuoi i sospiri
Tu li conforta, e all'atre, amare, crude pene
Deh! fa brillare vivido — il raggio della spene

Romano di Lombardia, 30 Aprile 1880.

Il giovinetto GIUSEPPE CAVAGNARI (1)

(1) A titolo di meritato incoraggiamento e di eccitamento ad altri giovani, perchè si studiino di scrivere poesie cristiane, abbiamo pubblicato questo lavoro. *N. d. R.*

CORRISPONDENZA

Sig. B. V. CREMA — Ricevute le sue gentili e pregevoli comunicazioni. Ci onoreremo di servirla, benchè forse non così presto per la troppa omogeneità dell'argomento.

Sig. G. R. GENOVA — Ricevuti, grazie: terremo calcolo del suo consiglio.

Nob. C. L. de S. VENEZIA — Il Signore la ricompenserà abbondantemente per lo zelo onde si fa a diffondere la buona stampa. Ringraziandola, la avvisiamo d'averle spedite più copie del manifesto.

Sig. M. D. C. GENOVA — Alla simpatia che addimostra all'opera nostra ed al valido appoggio che le ha prestato, ora Ella aggiunge la gentilezza squisita di scusarsi per una sospensione tanto giustificata, e di offerire l'efficace sua cooperazione pel miglior andamento economico delle nostre finanze. L'impossibilità di corrispondere a tanta bontà ci obbliga a presentarle noi umili scuse per la nostra rozzezza, che è da giornalisti, ruvida sì e frettolosa, ma ispirata dal miglior cuore, che teme solo d'essere tradito da sè stesso. Ci voglia bene, e appena può, ci rinnovi i suoi graditissimi favori.

Non sappiamo trattenerci dal pubblicare questo tratto esimio di generosità d'un nostro illustre associato, Card. di S. Chiesa, benchè, in ossequio al di lui desiderio suggerito da gravissimi motivi, non ci sia concesso di pubblicarne il nome:

M. R. e Pregiat. Sig. Direttore,

Pax Christi! Rinnovo di tutto grado la mia associazione al simpatico *Leonardo*. Non so che encomiare l'esortazione ai vecchi socii di accaparrarne uno di nuovo ciascuno; ed io lo voglio subito recare ad esecuzione; siccome per altro, occupatissimo qual sono, non posso trattarne con questo o con quello; così l'ho prestamente trovato in me stesso; e siccome poi non posso leggerne che una copia sola; così di una sono contento, ed auguro di cuore a' bravi Collaboratori, che rinvengano molti, i quali per tal guisa dieno qualche mano, quale si merita, a sì graziosa e bella pubblicazione. Oh potesse questo mio povero esempio avere di molti seguaci! Le unisco L. 20 in vaglia postale....

30 maggio 1880.

. . . . . .

RICREAZIONE

Sciarade

1.°

1° Molle sostanza io son e un po' giallognola,
Che industre insetto ruba al fior del prato;
2° Io con due punti son espressa in Algebra,
Ma se mi imponi a un bimbo, sprechi il fiato;
Tot. Striscio fischiando sulle arene d'Africa,
Rossiccia son e il dente ho avvelenato.

FIFI.

2ª

Se l'*altro* ti dico,
Se il *primo* non fo,
Neppur, t'assicuro,
L'*intiero* farò.

FIORDALISO.

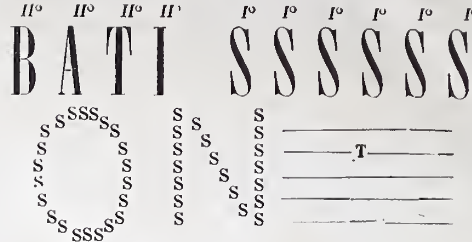
Sonetto-Logogrifo

Smanioso d'aprirsi 8,
Che alfin lo guidi del potere all' 4,
Va il neo-deputato in fragil 5
Del politico mar sull'onda . . . . 4.
Nè gli ostacoli a lui fanno 8,
Nè teme se la via di spine è 5;
Purchè non becchi la molesta 5,
Coraggioso s'avanza, onor dell' . . . 3.
Ma il popolo, che ormai più nulla 5,
All'eloquenza d'ogni fiore 6,
Per cui la Ribellion fa tante 5;
Ride agli sforzi dello strano 6,
Che al Parlamento vuol mostrar sue 5,
Misto allo stuol . . . . 19.

Reggio Emilia, 28 maggio 1880.

D. PANIZZI.

Rebus...?



Spiegazione della Ricreazione del N. 21.

SCIARADE: 1ª Aste-mio — 2ª Ma-rito.

SONETTO-LOGOGRIFO: Teco — beati — beccati — bieco — eco — boati — toccati — cieco — Bacco — bocca — tacco — becco — tocca — BATTIBECCO.

POLISENSO: Oste.

REBUS.....?: Bevi sopra l'uovo quanto sopra un bue.

LARD ERA CAMILLO, Gerente responsabile

Milano, 1880. — Tip. dell'*Oss. Catt.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno III - 17 Giugno 1880 - N. 25

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

L'ULTIMO NUMERO

Volgi addietro lo sguardo. Un anno è passato. Quante vicende in un anno! Questa mente come ha lavorato e come corse da pensiero in pensiero, da disegno a disegno, veloce, vertiginosa, ora balda, ora timida, ora lieta, ora avvolta nell'amato e insieme terribile velo dell'abbandono! E il cuore sorrise e pianse, e si abbellì un amore e lo uccise incoronato che fu, maestro di savie esperienze e cercatore indomito di disillusioni, artefice di gioie che caddero coll'ultima parola che le proclamava eterne!

Ebbene, qualcosa rimane dell'anno fuggito. Io mi rapporto ad un ordine di verità, dove soltanto trovo un sodo fondamento al ragionare, — alla fede. Per me, se non avessi la certezza della fede non crederei di nulla possedere, tutto il resto mi nasce innanzi, mi circonda, mi solletica, e poi mi lascia, se non mi lascia lo respingo, giacchè tutto dà noia; la fede mi ha fornito di meriti e trasse il merito anche da un pensiero fugace, da un sentimento che in un attimo fiorì in un sorriso e sparve, si condensò in una lagrima e evaporò. Ecco quello che rimane del tempo trascorso; null'altro.



I GIUOCHI INFANTILI.

Null'altro? — Ma non non mi crede il giovane che sospira di realizzare le imagini splendenti nella sua fantasia non mi crede chi soffre inseguendo un fine che sempre s'allontana e sempre inganna; non mi crede chi si acconcia ai piccoli svaghi del momento e se ne sazia Eppure è così. Io attendo tutti questi ingegni ristretti ad un giorno un'ora, un punto pe quale tutti dobbiamo passare; al momento in cu il buio del futuro, il van del passato ci stringono come fra le tanaglie, ci impongono di diffi dare di quello che verrà di sconfessare quello ch fu; allora mi si crederà Allora sortirà in no qualche cosa che fors era dimenticata, e all luce incerta e subita d fulmine, cessato l'abba glio, preferiremo la ma stà del sole che splend immutato e ci dà l'ide di Dio superiore alle v lubili vicende della vit allora la fede rifletter sulla passione il suo ra gio calmo, celestiale essa rimarrà e null'altr

Non sappiamo du que che sia la vit Come potremmo ign rare i cocenti suoi d liri, le sue vaghe avve ture, le seduzioni amm lianti? Perchè negher mo che Dio ha volu pur seminare delle ro sul nostro sentiero e ha permesso di coglie ne? Il pallido asceta c prega curvo innanzi

l'altare donde lo abbraccia uno sguardo severo di santo che pare irrigidisca lo spirito, non sa egli che mai si faccia e si possa fare dagli uomini? dove si tripudia e come le consolazioni accompagnino il piacere? Perchè si giudicherà tanto sinistramente la donna che vive ascosa nel monastero da negarle la conoscenza di quello che sulla terra avrebbe potuto attendersi? Via; è noto, è noto come si viva; ma è appunto la notizia che rimove presto o tardi l'anima pensante, il cuore anelante a soavità sicure e perenni, da un calice che inebria e amareggia.

L'esistenza frivola si accontenta; essere soddisfatto nel proprio stato è un dovere, e questo dovere non è una frivolezza, ma filosofia e religione; l'onda che vuol rompere lo scoglio n'è respinta divisa in mille goccie; obbediamo a un volere supremo. Ma è frivola l'anima che si appaga dell'esistenza materiale del corpo che essa informa, e che non sa desiare più in là dell'appagamento di quello che dà la terra, danno gli uomini. Così ci intendiamo, così possiamo comprendere perchè sovente l'occhio umido di pianto sia pur soavemente tranquillo, perchè il cuore sanguinante possa gustare gaudii ineffabili, perchè nelle acerbe lotte si avanzi giulivi. Vi hanno amarezze che allietano, letizie che amareggiano e sono le amarezze sublimate dalla fede, le letizie abbassate dalla passione.

Volgi addietro lo sguardo; misura l'anno fuggito; quali sono le più care ricordanze? Ora sai giudicare; non ora, già lo sapevi; è in te il sentimento che ti fa posare qua e là, ora contento, ora annoiato, il tuo testimonio sei tu; tu sei il tuo giudice; una celeste intenzione ti ha mosso a pensare, amare, agire, e ne godi; sull'acque perigliose che hai attraversato batte una striscia di luce che te le rende amate; vile desio di voluttà ha guidato la tua attività, e ne vai triste; forse agogni ritentare la rapina dell'onde ma spintovi da un istinto ribelle che tuo malgrado ti domina e che ami quando ti flagella.

Chissà, lettore, che la mia compagnia non ti abbia fatto male, e che un sentimento gentile i miei scritti non t'abbiano suscitato nell'animo; io vivo forse troppo lusingato dell'opera mia; ma quando veggo per ogni dove le rovine aumentate da ree publicazioni, e incontro spiriti fuorviati dai giornali e dai romanzi, e cuori guasti, e una ignoranza spaventosa del dovere e inganni terribili che allacciano tanta gioventù, io mi sento consolato di non avere colla penna aperto delle piaghe, di non aver avvelenato persona, io vo sperando di aver additato a qualcuno una via che non lo perderà, almeno di aver gettato un po' di diffidenza sopra coloro che si sono dedicati allo scandalo publico, a corrompere l'educazione.

Volgi addietro lo sguardo, lettore, e per te, per i tuoi di casa, per gli amici, vedi se non sia utile seguirmi nel nuovo anno. Tu vuoi abbandonarmi? Lo so, tu non hai bisogno di un amico che ti consigli al bene, poichè sei buono; ma bada che mille e mille sentono il grande bisogno, e che devi cooperare ad aiutarneli; ci parleremo adunque ancora, e ancora ci presteremo aiuto perchè la nostra vita sia nella gioia contenta, nell'amarezza rassegnata, sempre fruttuosa. È l'ultimo numero, *Leonardo* t'aspetta, arrivederci.

M. D.

SOGNO DI S. LUIGI

Ottonari.

Vago è il sonno d'innocenza,
Che, o garzon, ti posa in viso,
Quale, al placido sorriso
D'un purissimo mattino,
Di notturno vivo umore
Chiara stilla — che scintilla
Sulle fronde o sovra il fiore
D'odoroso gelsomin.
Dormi, dormi; nè vi sia
Ombra tetra o larva ria,
Che la pace del tuo petto
Turbi mai, bell'angioletto.

Ma perchè t'accendi in volto,
Perchè il cor ti balza in seno?
E qual nube il bel sereno,
Di tua fronte osò turbar?
Ah t'intendo! in sogno ancora
All'empiro — è il tuo desiro;
E l'amor t'insegna ognora
Anche in sogno a Dio volar.
Dormi, dormi e ti riposa,
Alma casta e avventurosa.
Anche in sogno il casto affetto
Sfoga pur, bell'angioletto.

A te par che del giardino
Or tra' fiori, ed or nell'onda,
Or si mostri ed or s'asconda
Il bel volto del tuo ben;
E tu 'l segui, e all'onde, ai fiori:
Chi m'addita — la mia vita,
Vai chiedendo, ch'io ristori
Il desio, che m'arde il sen?
Dormi: ei vede i tuoi desiri;
Egli ascolta i tuoi sospiri;
Verrai tosto al suo cospetto,
O castissimo angioletto.

Ecco già che il tuo tesoro
Amoroso a te d'innante
Ti disvela quel sembiante,
Che scolpito porti in cor.
E tu miri il tuo bel sole;
Novi dardi — son gli sguardi,
Il sorriso, le parole
Dell'amante tuo Signor.
Dormi, dormi; ed al tuo bene
Scopri il foco e le tue pene:
Di tue brame il dolce oggetto
Godi pur, bell'angioletto.

Ei t'invita a sè: tu voli
Fra le braccia del tu' amore;
Già lo stringi, già 'l tuo core
Sul suo cuore palpitò.
Caro sogno, dolci istanti,
Amorose gioie ascose,
Casti amplessi, voci amanti,
Che uman labbro dir non può.
Dormi e sfoga del tuo Dio
L'accesissimo desio;
Dormi, e godi il tuo diletto,
Ardentissim' angioletto.

Ma di te che fia? già 'l volo
Egli torce dalla terra,
Già ti lascia e si disserra
Velocissimo all'empir.
Ma l'amor t'impenna l'ale:
Dietro a volo — al sommo polo
Già ti pare ancor mortale
Rapidissimo salir.
Dormi, e lungo il sogno sia
Dell'accesa fantasia:
Al tuo bene unito e stretto
Dormi ed amalo, angioletto.

Che più brami? già sorpassi
Lieve, lieve il firmamento;
Già nel mar d'ogni contento
Il tuo core a Dio s'unì.
Dolce pace, eterna calma....
Ma tu i rai — riapri omai!
Che facesti! Ah già dell'alma
L'illusione appien svanì.
Pure ancora ti consola:
Se'l tuo bene or ti s'invola
Sì bel sogno presto effetto
Certo avrà, bell'angioletto.

Dal Collegio Vida in Cremona.

N. N.

PICCOLE CONTROVERSIE

Roma è una bottega. Là si vende e si compra tutto, dispense per impedimenti matrimoniali, privilegi, indulgenze ...

— Chè, vorreste dire, che qui gli ufficii e le Congregazioni non fanno pagar *quanti plurimi*, tutte le grazie e i privilegi che concedono? Scusate Monsignore, se tocco un ceto cui voi appartenete ed onorate, ma per Giove, là è così! Ripetè la signora Febronia con un far vittorioso, come di chi ha detto cosa cui l'avversario non potrà mai contradire.

— Stabilite bene, cognata mia, che volete dire con ciò, che sono in grado di darvi una risposta adequata e di disingannarvi per intero.

— Che cosa debbo voler dire? Ciò che ho già detto, che qui si fa prezzo a tutto, e che la Curia, scusate l'espressione, è una bottega. Volete reliquie? A tal prezzo le avete. Volete indulgenze? Al tal altro vi si daranno. Volete dispense da ogni impedimento matrimoniale o da ogni precetto? Pagate e l'avete.

— Ah sì! Ah ora siete caduta in buone mani; siete convinta anche voi, che di questo io debbo saperne qualche cosa, perchè appartengo a parecchie congregazioni. Ebbene vi so dir per certa scienza che coteste son tutte corbellerie dei nemici della Chiesa per impolverar gli occhi dei gonzi. Ma via, non mettiam troppa carne a foco; una cosa per volta. Ditemi dunque voi, che cosa avete speso fin' ora per acquistar le indulgenze? Badate bene che non vi chiedo se vi siete data la briga di lucrarle, ma vi domando: quando l'aveste voluto, che cosa avreste dovuto spendere?

— Non lo so, perchè io m'accontento del bene ordinario senza volere il soverchio, ma so anch'io che per le indulgenze non si spende nulla.

— Affatto nulla anche per le più solenni e intere indulgenze come sono i giubilei, e quand'anche vi fosse prescritta una limosina, questa è ai poveri o ai luoghi di Terra Santa.

— Sì, sì, questo, via... ma tutto il resto si paga.

— Io per verità, disse modesta modesta l'Alice che assisteva al colloquio, ho chiesto soventi volte alla Lipsanoteca di molte Reliquie di Santi, e mi vennero concesse munite dei sigilli, e con ampli fogli d'autentica e non ho mai speso un bajocco, e anche l'altro dì ebbi da quell'ufficio un Reliquario magnifico pel quale m'aveva pregato Fausta d'Orvieto, che tu sai, colle reliquie dei Santi dodici Apostoli, e il foglio d'autentica portava scritto in caratteri di scattola: *gratis*. Sicchè io ragionavo meco stessa: ma come va, che con tanti ufficiali che occorrono in quell'ufficio, con tanti incomodi, con tante spese, con tante e sì insistenti richieste, si fa tutto interamente *gratis?*

— Egli è, capisci, figliuola mia, perchè non invalga presso i malevoli la voce che qui si fa mercato delle reliquie dei Santi, e si scemi loro il rispetto; gli è altresì perchè le reliquie degli eroi del Cristianesimo sono come un possesso di tutti i cristiani, e a loro gratuitamente si concedono dalla Chiesa madre; e la munificenza dei Pontefici sostiene le ingenti spese di quell'ufficio a tutto vantaggio dei devoti, che desiderano munirsi degli avanzi preziosi dei comprensori del Cielo.

— Sarà come dite voi, giacchè io non domandai mai di simili preziosità alla Lipsanoteca.

— È così, è così, fatene la prova, dissero in coro la figlia ed il cognato.

— Sarà, ripeto, ma dove la Curia spennacchia di santa ragione, è nelle dispense matrimoniali: è là, dove fanno tonnina.

— Avete delle idee molto bislacche in proposito, e non so conciliarle col vostro ingegno e col vostro buon senso.

— Grazie, cognato.

— Sentite: La Chiesa depositaria dei Sacramenti istituiti dal Figliuol di Dio....

— Risalite al Padre Adamo.

— Non escitemi con delle freddure. Sappiate che tanti spropositi si dicono appunto perchè non si conoscono bene i principii sacrosanti e incontrastati sui quali basano le pratiche di Roma.

— Dite, dite, faccio per canzonare un tantino, dite.

— La Chiesa, dicevo, è la sola che possa giudicare circa la materia dei Sacramenti: ora siccome il Matrimonio è di fede cattolica essere il settimo sacramento, la Chiesa fissò norme sapientissime circa la materia di questo sacramento e stabilì gli impedimenti dirimenti.

Or se ad ogni ora, e dietro ogni semplice domanda, la Chiesa infrangesse queste leggi, sarebbe come se non vi fossero. Ora senza ragioni non le infrange per nessuno, e quando i motivi sono plausibili, allora per rattenere la moltitudine delle domande, infligge la multa. Ma intendiamo bene; la Chiesa è madre, e sa valutare le esigenze dei figli. Se però queste domande di dispensa provvengono dai poveri, che davvero abbiano ragioni serie per ottenere il favore, la Santa Sede concede loro la dispensa affatto gratuitamente, e il numero di tali dispense accordate senza multa è così grande che ha un nome suo ed una categoria propria e si chiama: *in forma pauperum*. Se poi i postulanti sono forniti di beni di fortuna la Chiesa infligge loro una ammenda, che rattiene molti dal domandare e compensa in qualche modo con una penalità, l'infrazione della legge.

— Commode penalità! Interruppe con un riso da non potersi descrivere la signora Febronia.

— Le cose del mondo, signora mia, vanno trattate *humano modo*; che, pretendereste che qui la Chiesa sbrigasse gli affari in modo angelico! Tutte queste vostre son cachetícherie insoffribili ed è l'animo avverso alla Chiesa che vi dipinge i castelli da don Chisciotte nelle pupille.

— E che se ne fa di tutti questi bezzi?

— Che se ne fa? Quello che in una famiglia bene ordinata si suole colle entrate comunque. Una parte di queste multe viene aggiudicata ai luoghi di Terra Santa, per mantenere quelle pie fondazioni e quelle Basiliche che la sola pietà de' fedeli non basta a sostenere; una parte è consegnata alla Propaganda per la diffusione della fede nei paesi infedeli; un'altra parte è devoluta alle Basiliche Patriarcali, che essendo come le cattedrali del Vescovo della Chiesa Cattolica, è giusto che tutta la Chiesa aiuti a mantenerne il decoro e la magnificenza, e finalmente una parte è anche divisa fra gli ufficiali delle Congregazioni, che servendo il Pontefice nel disbrigo delle faccende che riguardano tutto il mondo, è giusto che anche tutto il mondo in qualche maniera ajuti il loro sostentamento.

— E poi? E il resto!...

— Il resto è per voi. Badate, le statistiche delle entrate e delle uscite dei varii ufficii, e i resoconti, son sempre pubblicati; voi potete esaminarli, e vedrete che se il Pontefice non supplisse del proprio ci sarebbe di digiunare per tutti. Voi, poi, che spingete l'occhio ghiotto e maligno nella cassetta delle tasse della Cancelleria Romana, perchè non guardate nel grasso ruzzolo dei Vescovi anglicani, uno solo dei quali si sbocconcella colla sua signora e colle puttine e i bimbi, almeno due volte l'entrata di una intera Congregazione Romana per starsene in panciolle a Londra ad accudire ai proprii affari.

— Non avete tutto il torto; ma anche voi, dovete compatir noi; non a tutti son note le belle cose che mi venite esponendo.

— Eh, la ragione vera è che si considera la Chiesa non come una madre, qual'è e sapientissima, e buona massaja e tenera de' suoi figli, ma come una inciprignita matrigna, come un vampiro tutto labbro per succiare, come una banca, come una società d'interesse: signora mia, la Chiesa fa tutto agli occhi del sole, e sono le nottole che non possono veder chiaro a' suoi raggi.

Carlo M. Ronchetti.

IL DIO NASCOSTO

Tu di eterni splendori ammanti i Cieli,
Tu d'arcane visioni i santi bei,
E, sotto l'ombra de'sacrati veli,
Il tuo Volto nascondi agl'occhi miei?....
Pur, mi dice la Fè, Tu mel riveli.
Che quì presente, o vero Dio, mi sei!
È tua parola: chi del cor fedeli
Non porgerà gli orecchi al suon di Lei?
Ah! io credo, io t'adoro, e in Te mio Sposo,
In cui quest'alma ogni suo ben ritrova,
Sperando, ho vita, ed amando, riposo.
E già distilla Amor, per li miei cigli,
D'un cotal pianto la dolcezza nova
Cui non è gaudio, che quaggiù somigli!

G. D. F.

I DUE QUADRI

Novella della Signora MATILDE BOURDON

tradotta dal Sac. FRANCESCO MASÈ, Arciprete di Castel D'Ario

(Continuazione e fine, vedi N. 22).

II.

All'indomani Eugenia era assisa dinanzi al suo leggío, allorchè una grande scampanellata risuonò alla porta. Dorotea a lenti passi per l'invecchiata sua età, andò ad aprire. Si udì tosto una esclamazione, ed al medesimo tempo una giovane donna entrò nella stanza e corse verso Eugenia. Essa, al primo sguardo, conobbe la sua visitatrice, e gridò: Ida!

— Vi ritrovo finalmente, vi ritrovo! Vi ho tanto cercata, mia buona amica, mia benefattrice, vi ritrovo....

— Oh! cara Ida, quanto sono contenta e felice di rivedervi!

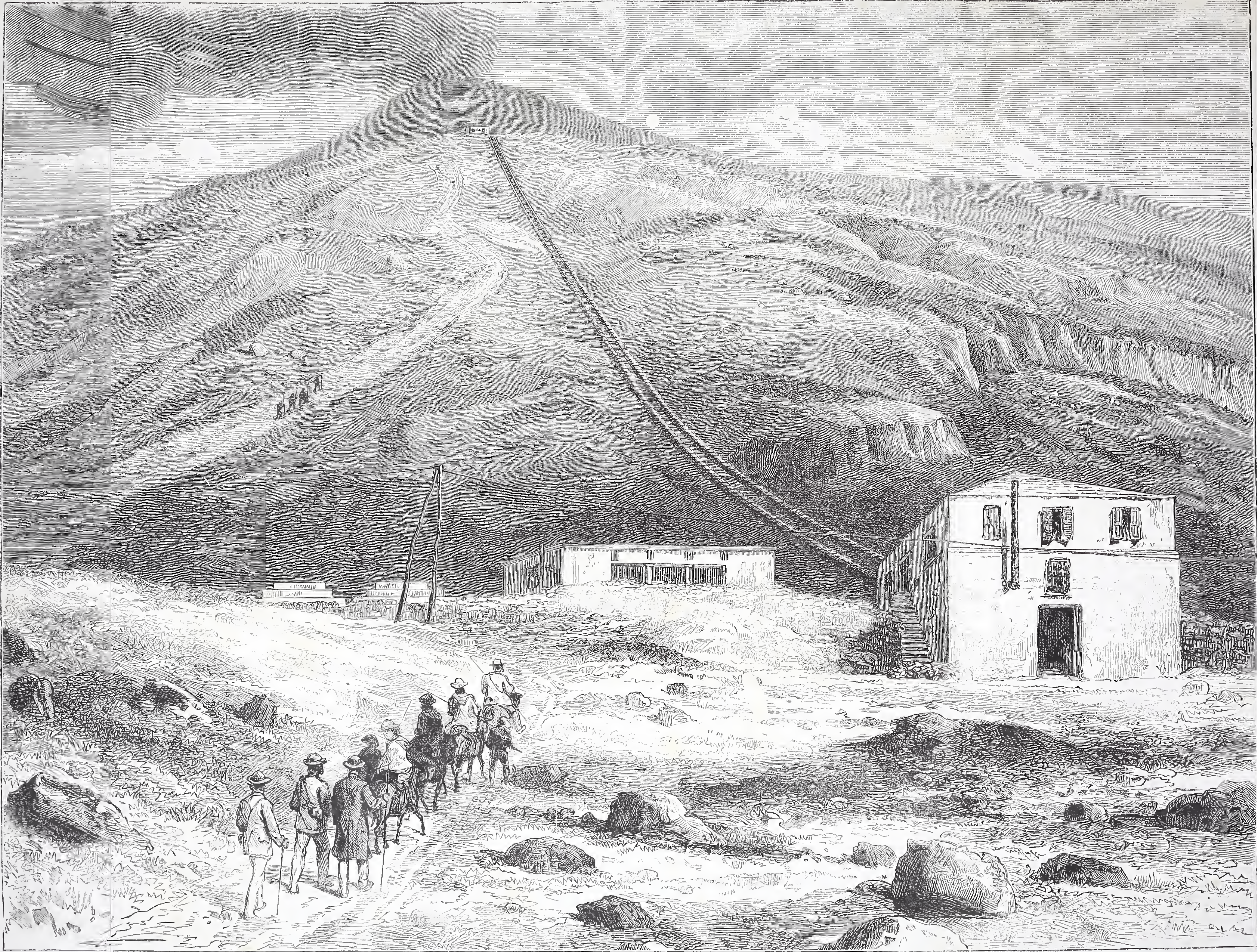
Esse si guardarono con affetto e con attenzione: Ida non era più la giovinetta timida e schiva quale un tempo, in cui evitava perfino le amorevolezze di Eugenia, ed il cui fiero contegno di una povertà dignitosa sembrava corazzarla di ghiaccio. Calma, felice, serena, il suo bel volto era raggiante dei più puri, dei più teneri sentimenti. Dopo lunghi accarezzamenti, ed interrotte esclamazioni, finalmente così si espresse con Eugenia:

Voi non potete sapere, o signora, quali e quante siano le nostre obbligazioni verso di voi.... Riconoscete voi questo libro? È l'*Imitazione*, che mi avete regalato nel giorno della vostra prima Comunione. Or bene! È a questo libro, prezioso dono, ricevuto dalle vostre mani, che noi dobbiamo la nostra conversione; imperocchè noi eravamo protestanti, ed ora siamo cattolici: siamo figli della vera Chiesa.... Ascoltatemi, signora, — Quando voi avete fatta la nostra conoscenza, noi eravamo assai infelici.... stranieri, poveri, senza risorse, desolati per la morte troppo precoce di nostra madre e per la fiera ostinata malattia di nostro padre: nel fondo dell'anima nostra non vi erano che amarezze e desolazione. Le vostre ingegnose e delicate attenzioni vennero di tratto in tratto a rasserenare l'afflitta anima nostra. È pur cosa soave, quando si soffre, essere compresi e compianti! È pur dolce, quando si è isolati in una gran capitale, vero deserto per l'indigente e straniero, riscontrare qualche sguardo di benevolenza e vedersi e sapersi obbietto di una cordiale attenzione!... Il vostro libro, quella sublime operetta l'*Imitazione*, ci riuscì di una grande consolazione. Nulla avevamo letto fino allora di simile. Noi l'aprimmo a caso in un momento di pena e d'angoscia, e sempre ritornammo alla meditazione di quel bel passo che solo poteva rassicurarci e fortificarci. Mio padre ne faceva oggetto di sua lettura nelle lunghe sue veglie. Federico lo apriva e lo leggeva quando era malinconico, quando era scoraggiato: in quanto poi a me, quel piccolo ma prezioso libro era il mio conforto, il mio intimo amico. Oh! senza dubbio il capitolo che ha per titolo: *La via regia della croce,* deve aver fatto il gran bene alle anime afflitte; se debbo giudicarne da quanto ha prodotto in me! E dopo aver letto, dopo aver meditato ed ammirato, concludevamo col dire: questo libro è l'opera d'un cattolico inspirato da Dio.

Quando poi leggevamo la quarta divisione di questo libro soggiungevamo: Fu nel grande amore per il suo Dio, che l'autore ha attinta la sua scienza dei bisogni del cuore umano.... Ed in tal guisa la divina Misericordia ci prendeva per mano e ci dirigeva verso la conoscenza della verità.

Le vostre buone azioni, cara Eugenia, e quelle di vostra madre e di Dorotea contribuirono a farci concepire un'altissima idea della religione cattolica, e quantunque non fossimo ancora in grembo a questa Chiesa, che vuole essere sola, e non soffre confronti, noi gustavamo di già que soavi olezzi, che simili a quello di Maddalena profumano tutta la casa, e che esalano ad un tempo dalle sante opere delle anime fedeli, sic come dagli scritti sublimemente pii dei genii inspirati. Tutti questi sentimenti nascevano nel nostro cuore, allorchè un parente di nostra madre ci chiamò a Treveri. Voi allora eravate alle acque di Cauterets assieme a vostro zio il sig. Dizier io non ho potuto vedervi prima della nostra partenza, onde esprimervi i miei sentimenti, i miei desiderii, le mie confuse speranze.... Noi partimmo; e nell'abbandonare la vostra casa, oh! quant ho io pregato Iddio per voi!

Il nostro ritorno in Germania fu coronato da un viaggio felice e più felice risultato. Treveri è la città cattolica per eccellenza, e noi trovammo tosto un buon sacerdote che compì, colle sue istruzioni, l'opera che la grazia aveva incominciata Noi abiurammo gli errori di Lutero abbracciando le massime cattoliche solennemente sotto le volt di quel tempio che vide tanti pianti e tante preghiere, e fu nostra buona ventura bere colà all vive fonti dei Sacramenti, e come voi, cara Eugenia, feci anch'io la mia prima Comunione. Mi padre non sopravisse lungo tempo a quel b giorno. Egli spirò nella pace del Signore mentr io leggeva a lui nell'aureo libro dell'*Imitazion* il capitolo che tanto gli piaceva: *Del desider della vita eterna*. La sua morte fu per noi dolore ad un tempo e di consolazione. Egli nc era più con noi, ma era con Dio.



La ferrovia funicolare sul Vesuvio.

Che potrò dirvi di più? Ritirati nella religiosa nostra Allemagna, noi abbiamo pregato, abbiamo lavorato. Federico è divenuto un buon pittore, e raggiunse celebrità e fortuna quantunque non le cercasse.

Io pure dipingo; dipingo dei fiori, e, come mio fratello, esposi anch'io in quest'anno a Parigi un mio lavoro, e l'esposto mio dipinto rappresenta una cara rimembranza, quel cestello di rose, cioè, che voi mi avete regalato con in mezzo il soave libro della *Imitazione*. Quando io dipingeva quel quadro, nulla altro aveva in mira che il dolce piacere di poterlo offerire a voi, ma al mio ritorno io non vi ho più trovata, e dopo tanti anni, nessuno ha potuto darmi notizie di voi e del vostro indirizzo. Il vostro Mese di maggio ed il Repertorio della Esposizione me ne hanno istruita.... Sia lodato Iddio! Mia cara sorella, mia amica, quanto sono felice di avervi ritrovata.

Tutte e due piangevano. In quell'istante entrò la signora di Saint-Dizier; le due giovani, abbracciate insieme, si svincolarono e corsero a lei consolandola, e facendola felice della loro contentezza.

Oggi Eugenia è la moglie di Federico. Ida che volle sempre rimanersi nubile, non li ha mai abbandonati. Essi vivono in Allemagna unitamente alla signora Saint-Dizier, e fanno parte di quella Società di artisti cristiani, i quali si studiano di far risorgere a giorni nostri la fede, la purezza, la semplicità, il genio di Angelo da Fiesole, e della scuola dell'Umbria, che onorano, e glorificano il Signore colle loro opere e colle loro virtù.

FINE.

RASSEGNA POLITICA

Vecchia ruggine.

V'ha in Europa una stupenda armatura de' vecchi tempi, quando il niello faceva la gloria d'Italia nostra e Benvenuto Cellini dipingeva con aguzza punta ed a colpi di martello sull'acciaio, collo stesso slancio e colla medesima pastosità onde Raffaello accarezzava le immortali sue tele. Quest'armatura si compone d'un usbergo adamantino, d'un elmo di finissimo acciaio dal *corno d' oro* e d'una targa foggiata come il guscio della testuggine ed istoriata con tutte le splendide fantasticherie dell' acceso Oriente. Ma vedete fatalità, miei cari lettori e mie buone lettrici, chi possiede l'armatura in discorso è un uomo deforme, dalla testa bernoccoluta, dal naso spugnoso, dagli occhietti a cipolla, gibboso da tergo e sul petto, colle gambe ad arco di violoncello, il quale cinto di quell' usbergo, adorno il capo di quel famoso cimiero e trascinandosi dietro a stento un formidabile spadone a due mani, pura lama damascena, fa la figura più grottesca del mondo, mentre oppresso dal soverchio peso vacilla sulle tisiche gambuccie.

Naturalmente i più arditi battaglieri d'Europa si sentono indignati al miserando e ridicolo spettacolo che dà di sè medesimo quell'omicciattolo; ognuno di essi con un calcio ben assestato là dove non giunge l'armatura, vorrebbe mandarlo a gambe levate ed impadronirsi del ricco ambito arnese; ma l'uno teme dell' altro, nessuno osa stendere l'avida mano, tutti si guardano in cagnesco e pare si dicano a vicenda: Guai a chi osa toccar l' armatura.

Ed affè mia, signori e signore, che non hanno poi gran torto le potenze d'Europa di temere che l'una d'esse arrivi ad impadronirsi della ricca armatura; poichè il possessore di Costantinopoli potrebbe molto facilmente riuscire a dominare dall'alto del



L'a sentinella muore ma non s'arrende.

Corno d' Oro l'Europa intera. Cento volte hanno tentato di venire ad un accordo definitivo; ma non ci sono riusciti mai. E sapete perchè? Ve lo dirò io. Perchè la magnifica armatura ha una grossa macchia di ruggine e sapete bene che per quanto si strofini e si strofini la ruggine non dilegua mai; giacchè per sua natura intacca e rode il metallo, lasciando naturalmente sotto di sè degli incavi più o meno profondi. A levar la ruggine completamente dall'acciaio, è necessario, volere o non volere, mettere mano alla lima e così pareggiare le scabrosità, lavorando coll'arco della schiena. Ma sapete voi che cosa voglia dire usar la lima in diplomazia? Vuol dire niente altro che fare la guerra. E la guerra d'Oriente sarà formidabile.

Le potenze, lo si vede chiaramente, non vorrebbero mai giungere all' estremo di trarre dalla vagina il brando, perchè tutte si spaventano misurando le terribili conseguenze che porterebbe con sè la disastrosa guerra; ed anch'oggi, mentre scrivo, pensano di riunirsi di bel nuovo a Berlino, per tentare un accomodamento. *Calce di Vienna*, lettori miei, *polvere di Tripoli;* i quali due ingredienti se sono buoni alla brunitura dell'acciaio, non servono proprio a nulla quando si tratti di levare le corrosioni della ruggine.

Beaconsfield aveva trovato forse l'unica soluzione possibile, col minor spargimento di sangue, agevolando all'Austria la marcia verso Costantinopoli, e così adagio adagio aiutando Casa d'Asburgo ad assidersi sul vecchio trono dei Comneno, dei Lusignano, e del Paleologo; giacchè egli ben comprendeva che quella Casa, padrona del Bosforo, non avrebbe mai messo in pericolo l'Europa, aliena per natura da ogni velleità di conquista e di predominio.

Ma la caduta di Beaconsfield ha rovesciato il bel piano ed oggi il ministero Gladstone vogando a ritroso, come se l'abbia invaso il demone della discordia e della distruzione, aiuta la Russia a conquistare il *vello d'oro* dei tempi moderni. L'ibrida alleanza pertanto dell' Inghilterra e della Russia, alle quali pare si unisca, e si unirà certamente la Francia, costringe l'Austria e la Germania a far causa comune, perchè la conquista di Costantinopoli per parte della Russia sarebbe un colpo mortale alla razza tedesca. Abbiamo quindi in prospettiva un terribile conflitto nel quale vedremo schierata dall'una parte la Russia, l'Inghilterra, la Francia e l' Italia, dall'altra la Germania, l' Austria, la Danimarca e la Scandinavia, senza far calcolo della possibilità che anche l'America del Nord, gelosa dell'ingrandimento della Russia, mandi in Europa una forte squadra dei suoi *Monitors* ad esercitare guerra da corso a vantaggio della Germania e dell'Austria. Ed ecco che per causa di quella maledetta vecchia ruggine che ha intaccato l'ambita armatura d' Oriente, noi ci troviamo alla lettera colla guerra alle porte. Gli ottimisti fanno grande assegno sulla imminente nuova conferenza di Berlino, ma io edotto dall'esperienza dichiaro e sostengo che essa sarà un cerotto su d'una gamba di legno, appunto come lo fu l'altra dell'anno scorso.

E quasi questa brutta prospettiva non fosse sufficiente a funestare l'Europa, abbiamo l'altra non meno terribile guerra impegnatasi tra l'Impero e la Chiesa, e che ora trovasi pur troppo in uno stadio di recrudescenza. Dopo la sconsigliata pubblicazione dei documenti diplomatici, fatta dal Grancancelliere, le trattative con Roma sono state interrotte ed il Centro, giustamente indignato, ha ripreso in Parlamento l'offensiva. Di questi giorni si è studiato da apposita Commissione il progetto di legge presentato da Bismarck per modificare le feroci leggi di Maggio. La Commissione combattendo uno per uno gli undici arti-

coli, formanti il nuovo progetto, ha finito per respingerlo completamente; così le cose sono tornate allo *statu quo ante*. Bismarck prevedendo questo scacco matto, quasi a lavarsene le mani, ha fatto pubblicare dall' officiosa *Kölnische Zeitung* un suo colloquio avuto con un diplomatico, vale a dire col principe Hohenlohe, nel quale il Cancelliere dichiara che è *stanco di lottare*, *che non difenderà davanti alla Dieta il suo progetto, non perchè gli sia indifferente la accettazione del medesimo, per parte del Parlamento; ma perchè* NON VUOLE ESAURIRE FORSE INVANO LE SUE ULTIME FORZE. *Egli si limiterà quindi a prendere notizia di quelle cose soltanto che hanno attinenza coll'estero.*

Questo scoraggiamento di Bismarck è prova della sua impotenza dall' una parte e del serio aggravarsi delle complicazioni nella grande politica europea. Da ciò pertanto si può ragionevolmente concludere che il governo prussiano si mostrerà in avvenire più blando col Vaticano, e che le minaccie, d'Oriente frutterranno alla Chiesa concessioni che forse non avrebbe così facilmente ottenute, se all'attuale agitazione diplomatica fosse subentrato un periodo di pace od almeno di tregua. Le ultime notizie ci fanno sapere che Roma è pronta a riannodar le interrotte trattative, e se questo fosse vero, vorrebbe dire che le mie previsioni non sarebbero poi tanto fantastiche. Ad ogni modo, noi possiamo vivere col cuore tranquillo, perchè la mente elevata di Leone XIII conduce a meraviglia la navicella di Pietro, scorta dal faro luminoso dell'indefettibile fede.

Dopo lungo e doloroso penare, è morta il giorno tre del corrente nel suo palazzo d'inverno l'infelice sovrana di Russia l'Imperatrice Alessandrowna. Essa ha chiuso per sempre gli occhi alle miserie umane; ma la sua dipartita non sarà stata troppo tranquilla, amareggiata dal pensiero di dover lasciare il disgraziato suo consorte in mezzo al gran vortice della rivoluzione *nihilista*. La quale se pel momento trovasi in un periodo di quiete, non vuol già dire che sia morta; piuttosto che si rimette dai terribili colpi infertile da Loris Melikoff. Ma guai se dovesse scoppiare di bel nuovo, levare la testa anguicrinita, con non lontana probabilità di riuscire, perchè le truppe impegnate in gran parte ai confini del Posen e della Galizia, contro gli eserciti della Prussia e dell' Austria, mal si potrebbero schermire dal nemico interno che le assalisse alla terga. Ed ecco una nuova complicazione della quistione d'Oriente.

Noto di passaggio la sassata lanciata contro la Regina del Belgio, mentre passeggiava in carrozza. S'intende che il miserabile è stato dichiarato pazzo. Curiosa pazzia questa che travaglia nel nostro secolo il cervello degli uomini; pazzia che non trova alcun riscontro negli altri secoli. La Regina del Belgio può rallegrarsi della preferenza che le viene usata. L' altr'ieri era un petardo che in grazia d'uno scherzo innocente le scoppiava sotto la carrozza, a rischio di farla saltare in aria, od almeno di spaventare i cavalli e metterla a rischio di rompersi il collo; oggi è un pazzo che si diverte a farla bersaglio delle sue sassate. Via non c'è male. Il Belgio pei monarchi comincia a farsi un soggiorno molto gradito!

A guarire però questa mania regicida che minaccia far *tabula rasa* in Europa di tutti i Sovrani, si è scoperto qui da noi in Italia un mezzo infallibile; vale a dire l'apoteosi dei regicidi e dei ribelli. Di fatto a Modena si è inaugurato di questi giorni un monumento a Ciro Menotti, quegli che sparò contro il petto del suo legittimo sovrano e benefattore. E per amor dei contrasti, si è posto il monumento di fronte al palazzo della vittima.

Oh a proposito di monumento Menotti e di medicina contro il regicidio, Garibaldi ha pubblicato un proclama nel quale eccita gli Italiani a chiedere la Costituente. — L'avranno sequestrato eh? — Ecco; l'avrebbero fatto certamente; ma il governo per combinazione era impegnato a stendere il *veto* alla processione del *Corpus Domini* a Modena, ed a sequestrare l'ottima *Verona Fedele* perchè riprodusse una corrispondenza da Vienna intorno allla festa del *Corpus Domini* fattasi in quella metropoli, corrispondenza non sequestrata a Milano, e così non ha avuto tempo d' occuparsi della minacciata Costituente. — Signori e signore, felice notte!

Reggio Emilia, 13 giugno 1880.

DOMENICO PANIZZI.

AD ORESTE NUTI [1]

L'amico lontano.

Nuti gentil, se all'altrui sguardo *ascondo*
L'atra mestizia che mi siede a *fianco*,
E di cantar sull'arpa non mi *stanco*,
In onta al duol *profondo*;
È perch'amo tener sempre *nascoso*
L'intimo del mio core alle *evirate*
Turbe del giorno, fredde e *compassate*,
Ed al secol *sdegnoso*.
Ma quando il mio pensier libero *muove*,
Cessa tosto sull'arpa il verso *blando*,
E non tempero più, Nuti, *cantando*,
Le vecchie doglie e *nuove*.
Veggo l'Italia, ahimè! cangiata in *bosco*,
E spoglia di quel raggio *mattutino*,
Ond'era tutta un fulgido *giardino*,
Pari al tuo suolo *tosco*.
Ed al dolce tepor dell'aura *molle*,
Se giubilando mugge la *vitella*,
Non odo più risponderle la *bella*
Forosetta dal *colle*.
Nè più la veggo córre il *mazzolino*,
Onde adornarsi il sen baldo alla *festa*,
Nè più intrecciare sulla nera *testa*
La rosa e'l *gelsomino*.
Ero fanciullo ancor, quando la *intesi*,
La montanina ingenua, *cantare*;
Sedeva in riva del tirreno *mare*,
Ed i grand'occhi *accesi*
Fisi tenea nel limpido *zaffiro*
Dell'onda, scossa da un arcano *amore*,
E là passava placido dell'*ore*
Il vespertino *giro*.
Or se passeggio i campi in sulla *sera*,
Più non la veggo, no, tra fronda e *fronda*,
E più non è che al canto suo *risponda*
La vispa *capinera*.
Tace la forosetta ed in *macigno*
S'è converso il mio cor, pel duolo *eterno*:
Tutt'all'intorno cingemi l'*inverno*
Col suo sembiante *arcigno*.
E l'amaro pensier che mi *tormenta*,
Siccome spina mi trafigge il *core*;
Ahi! che dell'estro, in sen al mio *dolore*,
La dolce fiamma è *spenta*.
Ma che vale, se il sol più non m'*allieta*,
Nè m'inghirlanda col suo puro *raggio*?
Imperterrito lotto in mio *viaggio*
Coll'onda *irrequieta*.
E l'occhio sfido degli *Anatomisti*
A legger dentro del cervello *mio*!
Sprezzo, o mondo, il tuo vano *mormorio*,
Nè mi curo se *esisti*.
Stretta la vecchia mia bandiera in *mano*,
Sento fluirmi in cor più caldo il *sangue*;
Mentre a'piè de'suoi numi or giace *esangue*
Il cieco germe *umano*.
Nuti, afferman taluni ch'io *vaneggio*;
Ma non mi tange il vacuo *sermone*:
Cerco il ben, ch'è d'amore alta *cagione*
E volgo il tergo al *peggio*.
Sprezzal tu pure il secol di *bambagia*,
Che fra poco più nulla avrà d'*umano*.
Lo vedi?... Come bruto, nel *pantano*
S'avvoltola e s'*adagia*.
Sordo all'accento dell'intatto *onore*,
E morto al raggio dell'eterna *Fede*,
Finta materia sol, materia *vede*,
E nel fango sen *muore*.
Ma tu, Nuti, galleggi al par dell'*oglio*,
E baldo pugni fra i miglior *campioni*,
Perchè, bella, la Croce orni i *bastioni*
Del vecchio *Campidoglio*,
Ultimo anch'io della pugnace *schiera*,
Resisterò, pur rimanendo *solo*,
Finchè m'avvolga, funebre *lenzuolo*,
La santa mia *bandiera*.
Excelsior, Nuti mio! Nè alcuno *intoppo*,
I nostri cor renda men *fidenti*:
Fra i pusilli, l'ardor degli *imprudenti*
Non è mai *troppo*!
Questo dolce pensier nel cor mi *piove*;
Cara soavità d'ignoto *amore*;
Nè l'onda amara più del rio *dolore*
L'anima mia *commuove*.
Io t'addito un vessil, tu il ciel *m'additi*,
Che serba un'immortal premio a *virtude*:
Stiam saldi, o Nuti, infin che andremo *ignude*
Alma agli eterni *liti*.
Questo d'urne pensier, che non è *morte*,
Nella gran lotta il nostro cor *sostenga*,
E ne rinsaldi il braccio, ond'alto *tenga*
L'almo Vessil del *Forte*!

DOMENICO PANIZZI.

Reggio Emilia, 2 giugno 1880.

[1] Vedi la poesia pubblicata nel N. 21, pag. 261.

MONASTERO DI S. BENEDETTO

o del Sacro Speco

(Vedi incis. a pag. 270)

Quella piccola macchietta che osservavate l'ultima volta sulle falde del monte Taleo si è ora dilatata fino a darvi la veduta di codest'altro monastero di Subiaco il quale è detto di S. Benedetto o del Sacro Speco. Orbene non avete mai badato alla maniera colla quale le rondini fanno il loro nido? Lo appiccicano di viva forza ad una trave di soffitto, ad una cornice di muro, ad un crepaccio di monte. E non altrimenti è fatto questo monastero di S. Benedetto o del Sacro Speco. Il monastero di S. Scolastica, che vedeste l'ultima volta, è fabbricato quasi all'incominciare della gola di due monti, posa quindi sopra un piano eguale e sorge staccato e libero come se fosse alla pianura. Ma al contrario questo di S. Benedetto è addossato alla nuda roccia del monte del quale, specialmente nella Chiesa, segue le anfrattuosità e gli scoscendimenti così da legarsi ad esso come muro a muro; di modo che molte volte una navata, un andito, una volta, un'arcata poggiano da una parte sul muro e dall'altra sulla pietra della montagna. Di qui quella meraviglia d'arte e di religione che è la Chiesa di codesto monastero; la quale, cominciando al luogo che nel disegno è segnato col num. 7, discende fino al num. 8 ov'è il roseto, dopo essersi divisa e scompartita in cinque piani diversi.

Ma se la vostra curiosità è grande o cari lettori, la mia fretta è maggiore, giacchè, oltre alla naturale antipatia che ho al descrivere due volte le stesse cose, ho stavolta anche il proto il quale non la rifinisce di cantarmi che è tardi e che lo spazio libero del *Leonardo* è minimo Perciò me la caverò di furia col chiosarvi alquanto i numeri ond'è segnata l'incisione.

1. Finisce il bosco di S. Benedetto, formato da antichissimi elci i quali si piegano incrociandosi maestosamente sul viale in modo da imitare gli archi acuti d'una chiesa gotica.

2. Non si vede ancor nulla, ma una piccola scaletta di pietra compresa fra due muricciuoli vi fa passare per un orticello coltivato dai religiosi, e vi mette adirittura nel breve corridoio che conduce alla Chiesa. In questo corridoio bisogna fermarsi a contemplare alcuni meravigliosi affreschi del secolo decimoquarto.

3. Poi entrate nella Chiesa e vi sbalordite per quell'insieme di archi, di dipinti, di ornati, di murature e di montagna viva. Scendete di fronte all'altar maggiore nel piano secondo ed anche qui non v'è palmo di muro che non sia dipinto, e non

v'è dipinto che non sia di suprema importanza per la storia dell'arte. Dal secondo passate al terzo e qui v'è la grotta ove visse i suoi tre anni il fanciullo Benedetto. La grotta è precisamente in linea perpendicolare sotto la torre segnata col 3... Rinuncio a far descrizioni, vi basti il sapere che la grotta è ancora tale e quale dopo 14 secoli, e che vi è una statua del Raggi, scolaro del Bernini, di quelle che se ne vedono poche.

4 Ma è come mai viveva qui S. Benedetto? Donde prendeva il cibo? Glielo calava con una fune ed un canestro dal di sopra del monte il servo di Dio S. Romano, il quale abitava al luogo ove ora sorge il romitorio di S. Biagio. Per avvisare il fanciullo Benedetto della refezione che gli veniva sporta, S. Romano alla fune ed al canestro aveva unito un campanello che conservasi tuttavia nel monastero.

5. Del resto il romitorio di S. Biagio sorge, al pari di molti altri che eranvi nei tempi andati sul monte Taleo che forma lo sfondo di tutto questo panorama.

6. Ma a proposito di monti e di macigni vedete voi quel gran sasso segnato col numero 6? Era uno scheggione di pietra del volume di 44 metri cubi il quale, attaccato appena appena al monte, pendeva a picco sopra la parte orientale del monastero e vi era colà dai tempi di S. Benedetto fino all'anno scorso. I monaci attribuivano la resistenza di quel sasso a prodigio di S. Benedetto e perciò nel sottostante cortile avevano posto un gesso rappresentante S. Benedetto in dimensioni naturali che colla mano comanda al macigno che non cadesse. Ma il Governo italiano il quale, avendo soppresso i religiosi e toltine i beni, non credeva gran fatto ai miracoli di S. Benedetto, nell'anno scorso lo fece togliere facendolo spezzare minutamente a forza di scalpello così che ora non ve ne rimane che la traccia.

7. Questo numero, come già vi dissi, vi indica ov'è la Chiesa, giacchè la piccola finestra rotonda che voi vedete dà la luce al primo piano di essa.

8. Il roseto. Sapete voi cos'è questo roseto? È l'antico roseto nel quale il povero S. Benedetto per superare una tentazione carnale fortissima si gettò dentro ignudo, lacerandosi orribilmente tutto il corpo. A suoi tempi venne quassù quell'altro gran servo di Dio che fu Francesco d'Assisi e di propria mano potò quelle spine e vi inserì delle rose, cosichè il roseto o spinajo finì per tramutarsi com'è ora in un boschetto di rose. Sulle foglie di quelle rose, cosa singolare, quasi a memoria della sconfitta toccata al serpente infernale, alberga un verme o serpentello dalle forme strane, e chi al pari di me ha veduto questo roseto s'è procurato di quelle foglie che sono veramente meravigliose.

Ma nulla v'ho detto della parte interna di codesto monastero. E perchè? Perchè v'aspetto la volta ventura con due magnifiche vedute dell'interno dei cinque piani della Chiesa. Allora, se il proto non sarà indiscreto, vi dirò qualche cosa di più, e spero che nessuno degli abbonati al *Leonardo* vorrà mancare all'appuntamento.

Sac. GIUSEPPE BARBIERI.

Sulla temuta morte del LEONARDO DA VINCI
Sonetto

Varco appena di vita un breve stadio
Già dovremmo cantarti l'epicedio,
O buon Leonardo? e non vi fia rimedio
A scongiurar il tuo destin contradio?
Sorga per te, per noi di speme un radio!
E potente a serbar tua vita un medio
Si trovi! e cessi ogni altra cura o tedio
Per salvar de'tuoi fogli un bel palladio!
Tu giovi a tanti, a nullo dai fastidio,
Tu guidi al ver, fai dell'error ripudio,
Al Genio, e alla virtù sei di sussidio.
Saria per l'arti belle un grave eccidio
Languir tuoi fiori, parto di tanto studio
Al ben pensar, al ben oprar presidio.

F. E. d. SS. SS. C. S.

LE NOSTRE INCISIONI

I GIUOCHI INFANTILI. — Non v'è trastullo più innocente e più salutare di quello ideato da questi bimbi, che in piena campagna, fra i sorrisi del Cielo e della natura, si balloccano trascinandosi a vicenda! Che Iddio conceda loro, che il seguito della vita corrisponda a sì lieta infanzia!

LA GUARDIA MUORE, MA NON S'ARRENDE. — È una magnifica statua, lavoro di Civiletti Benedetto da Palermo, che riproduce uno dei fedeli della Guardia di Napoleone, che assalito e costretto ad arrendersi, non cede un passo, ma aspetta con cuore generoso, con fermezza inconcussa, coll'arme in mano, che il ferro nemico lo liberi dalla consegna, col toglierli la vita: altrimenti no.

LA FERROVIA FUNICOLARE SUL VESUVIO. — Chiunque è stato a Napoli conosce le difficoltà, per parecchi insuperabili, di salire l'ultima parte del Vesuvio fino al cratere. Ma ora anche questa difficoltà è superata con un mezzo facilissimo, direbbesi, primitivo; cioè colla ferrovia funicolare, della quale presentiamo il disegno, e che ricorda le antiche ferrovie a trazione di cavalli per sollevare i grossi carichi. Abbasso sta la macchina a vapore, la quale fa girare contemporaneamente due cilindri, sull'uno dei quali la fune si attortiglia, e sull'altro si scioglie. Alle funi sono attaccate le carrozze, così, che mentre l'una scende, l'altra sale. Per evitare ogni pericolo, tanto per la salita che per la discesa, due sono le funi, sicchè rompendosi l'una, rimane l'altra a difesa; il binario è sollevato così da non temere le ordinarie eruzioni di lava, e per di più nel terreno e sul binario stesso, è fissata una vite nella quale si può fermare il freno, prevenendo qualunque triste evenienza. Già questa ferrovia è in azione, e forma la delizia dei napoletani, e più dei forestieri, che non tralasciano di visitare la eterna fornace che vomita fumo e fiamme.

L.

ARTE

A Torino è aperta da qualche tempo un'Esposizione di belle arti della quale avremmo parlato prima e a lungo, e dato anche qualche illustrazione, se una grave delusione non avesse sorpreso tutti gli uomini d'arte, che vi si recarono a visitarla. I lavori esposti a Torino sono gli stessi che si videro a Napoli, a Milano, a Parigi, a Torino, meno pochissime novità, delle quali appena si tien conto. Avviene perciò che le Riviste illustrate, o ripetono incisioni e giudizi già dati, o tacciono. Il che è tanto più necessario a noi, che dal molto, che si produce nelle esposizioni, siamo costretti a scegliere quello che si può dare senza danno dei buoni costumi e del principio cattolico. Tuttavia nel prossimo anno 1880-81, che incomincia col 1 luglio, presenteremo quel poco che ne sarà concesso, senza ripeterci.

È poi nostra intenzione di illustrare copiosamente l'Esposizione Nazionale, che si terrà in Milano nel prossimo anno 1881, in modo tale da non temere il confronto con altri periodici.

Sabato 29 maggio a Piacenza ebbe luogo la solenne inaugurazione del monumento a Pio IX. La cattedrale presentava un insolito imponente aspetto, colle autorità ecclesiastiche erano presenti le civili ed una folla compatta, desiderosa di vedere le amate sembianze del Gran Pontefice con rara maestria modellate dall'illustre Duprè.

Celebrò il Pontificale mons. Mascaretti Vescovo dimissionario di Susa, quindi pronunciò un discorso di circostanza S. E. mons. Vescovo di Piacenza. Erano presenti anche i Vescovi di Rieti, di Crema e di Borgo San Donnino. Terminato il discorso, S. E. tirò la cordicella che teneva sospesa la coperta bianco-gialla del monumento e allora, come d'incanto, fra l'ansietà generale, comparve la benedetta figura di Pio IX col triregno in capo, in atto di benedire al mondo.

Il monumento, a quanto ci riferiscono i giornali locali, è degno della fama mondiale che si è acquistata lo scultore fiorentino. In quanto alla rassomiglianza, chi ha veduto Pio IX anni sono dalla loggia di S. Pietro e ricorda lo slancio d'amore con cui alzava la destra a benedire l'Italia e il mondo, non troverà esagerato il movimento del suo braccio come si asserì da taluno. La faccia e le mani sono condotte con valentia unica anzi che rara; i panneggiamenti, le pieghe del camice e del piviale rivelano la mano maestra di chi lo scolpì. In una parola: Piacenza può andare superba di un nuovo capolavoro che essa deve alla pietà e al genio del celebre autore.

Due lunghi sonori applausi scoppiarono per tutta la cattedrale allo scoprimento della statua. Fu cantato un inno con orchestra. Monsignor Morandi lesse il discorso di circostanza. L'inaugurazione del monumento riuscì splendida e commovente.

L.

CORRISPONDENZA

Dielti. — Non ho ricevuto quanto dici nella lettera; tu lo vedi; ciò che mandi, meno poche eccezioni, vien pubblicato.

FIPI

M. G. — BASSANO VENETO — Ricevuto quanto ci ha spedito: grazie.

P. S. G. — LUGANO — Ricevuto quanto ci ha spedito: grazie.

CALCUTTA. — V. Z. — Le manderemo risposta per lettera. Accolga intanto ringraziamenti e saluti.

Marino De-Piacentini. — Ci è giunto il suo lavoro, quando già era composto e impaginato l'intero fascicolo. Se questo ci priva del piacere di soddisfare il di lei desiderio, non ci toglie il dovere di esprimergli la nostra gratitudine.

Dobbiamo speciali ringraziamenti ai giornali, che si sono compiaciuti di annunciare i nuovi prezzi d'abbonamento, accompagnando l'annuncio con parole molto confortanti. Tra questi ne piace citare l'*Ordine* di Como, il *Veneto Cattolico* di Venezia, e la *Verità* di Piacenza.

Saremmo infiniti se volessimo ringraziare tutti, ad uno ad uno, quelli che, trasmettendoci il prezzo d'abbonamento per sè e per altri ci confortano con carissime parole e con fatti più cari delle parole. Ma saremmo anche al di sotto del vero se dicessimo che piovano associati e zecchini nel nostro banco. Oh! siamo ancora assai lontani dall'aver raggiunto un numero di adesioni almeno almeno sufficiente! e ci copriamo il volto pel rossore, non per noi, che ci sembra di non aver mancato in nulla, ma per questa povera Italia, che non ha nelle vene tanto sangue da poter mantenere il solo giornale cattolico illustrato, che possa tener fronte ai giornali liberali dello stesso genere e per le incisioni e per le materie che tratta! e per coloro, che non si vergognano di spingere o la cattiveria d'una ingiusta vendetta o il puntigliuzzo di un'idea contradetta o l'avversione personale, o l'amore ai proprii comodi fino a rifiutarsi di sottrarre una lira al mese dal superfluo per associarsi ad un giornale cattolico, e fino ad intrudersi nelle famiglie, nelle associazioni e quivi col sorriso infernale dell'invidioso e dell'ipocrita persuadere che quell'abbonamento non è necessario, che c'è altro *bene* da fare, che non associandosi si fa piacere a Sempronio, a Caio... e al diavolo!....

Però nei pochi giorni che restano prima della fine del mese i nostri associati si compiaciano rinnovare l'abbonamento, e i nostri corrispondenti spedirci l'elenco di quelli che sono associati presso di loro, onde non subisca ritardo la spedizione del primo numero dell'anno IV che uscirà il primo Luglio, che è giovedì.

L.

Riceviamo da Genova la *seconda raccolta di documenti* in favore della promozione della causa di beatificazione di Cristoforo Colombo. È un bel volume edito dalla tipografia delle *Letture Cattoliche* nella patria del grande navigatore e dello zelante cattolico. Il chiarissimo signor Baldi ha potuto mettere insieme le adesioni di più che settanta Vescovi, i quali si uniscono ai moltissimi che già avevano firmato il *postulatum*, dei quali è parola nella *prima raccolta*. In seguito alle adesioni episcopali il Baldi riferisce citazioni di varii giornali, tra' quali del *Leonardo da Vinci*. Mentre ci felicitiamo col signor Baldi dell'opera sua e del suo zelo, auguriamo esito fortunato ad un lavoro che egli va conducendo con toccante affetto e con profonda religiosità.

A. D.

Raccomandiamo alle preghiere dei nostri associati la bell'anima del nostro collaboratore Professor Giuseppe Prestini, volata a Dio sul finire dello scorso mese a Meiningen Sax. Un suo amico compiangendone la morte, ne scriveva di lui:

« Lo conobbi di rettissimo pensare in argomento di religione; di pietà esemplare; schietto, cordiale nel tratto. E sebbene non avesse inoltrati gli studii delle scuole fino alle discipline liceali, aveva meglio che volgare coltura nella lingua nostra, che maneggiava con buono stile. Fu per alcun tempo maestro nel Canton Ticino, e stampò qualche opera didattica abbastanza pregiata. » Il Prestini, aggiungeremo a sì bell'elogio dell'amico, si offerse a collaborare al *Leonardo* fin dal suo primo apparire, e infatti ci fornì nel primo anno il *Corriere Tedesco di lettere ed arti;* poi mandò altri lavori di piccola entità, ma lavorava indefessamente a tradurre per noi dal tedesco l'opera di Corrado di Bollanden: *Il Barbarossa*, senza però avere il conforto di condurla a termine. La figlia, maestra di lingua italiana a Meiningen che aveva tanto amato il padre suo, e l'aveva assistito nella traduzione, continuerà, speriamo, l'opera interrotta, e così potremo presto presentarla ai nostri lettori.

Riceviamo e pubblichiamo:

Signor Direttore,

Avendomi Ella scritto che nel numero ultimo del III° anno del pregiato suo periodico, non ha spazio sufficiente a pubblicare i lavori che mi sono fatto premura di spedirle, mi sento in dovere di dichiararle che le sue ragioni sono buone e mi persuadono pienamente. Affinchè però i benigni lettori non abbiano a pensare che sono ricaduto nello stato d'inerzia che mi ha per lo passato sì potentemente lusingato, la prego a far note al publico la mia diligenza e puntualità.

Le compiego il mio ritratto, l'unico che mi sia riuscito con perfezione, e con questo, dacchè ella me lo richiese istantemente per passarlo all'incisore, intendo finalmente che venga sciolto il debito che ho contratto cogli abbonati di presentare loro i miei lineamenti. Ella però pubblichi il ritratto nei primi numeri del nuovo anno.

Sì, voglio rimanere vicino ai gentili lettori del *Leonardo*, e sono certo che essi non mi rifiuteranno, ma rinnoveranno l'abbonamento.

Colla massima stima

Stradella, 14 giugno 1880.

Suo Dev.mo
MAGISTER DULCIS.

RICREAZIONE

Sciarade dell'avvenire.

1.ª

Lettore, in cortesia
Sapresti dir qual sia
La lettera bifolca,
Che mentre il campo solca
Sacro ornamento suona
Di triplice corona?

2.ª

Ancor saper vorrei
Da te, che gentil sei,
Qual lettera vocale
Reggendosi sull'ale,
Una parente noma
Dalla canuta chioma.

3.ª

Se alfin di tutto questo
Darai ragione e presto,
Lodandone l'acume,
Io ti dirò un *totale*
Cui *primo* è d'Asia un fiume,
Altro un *liquor* vitale.

DIELTI.

Sonetto-Logogrifo

Guardali come son gentili e . . . . (4)
Tutta bontà, tutto sorriso in . . . . . (5);
Sul molle labbro non han detti . . . . . (5),
Nè mai l'acciaro hanno vêr te . . . . (7).
Ti promettono a ciancie e monti e . . . . (4),
Con quell'accento ch'han dall'arpe . . . . . (5),
Stanno devoti a' piè de' sacri . . . . . . (6),
E gli ornano de' fior ch'hanno esci . . . . . (5),
Ma se tocchi il vessil, che in una . . . . (4)
Accalappiò l'Italia e insiem le . . . . . . (6)
Fede, grandezza, onor, pace e . . . . . . (6);
Scordando tutta la bontà . . . . (7),
Questa canaglia, rotto a' piè t' . . . . (5)
Del suo vessil . . . . (16)!

Reggio Emilia, 13 giugno 1880.

D. PANIZZI.

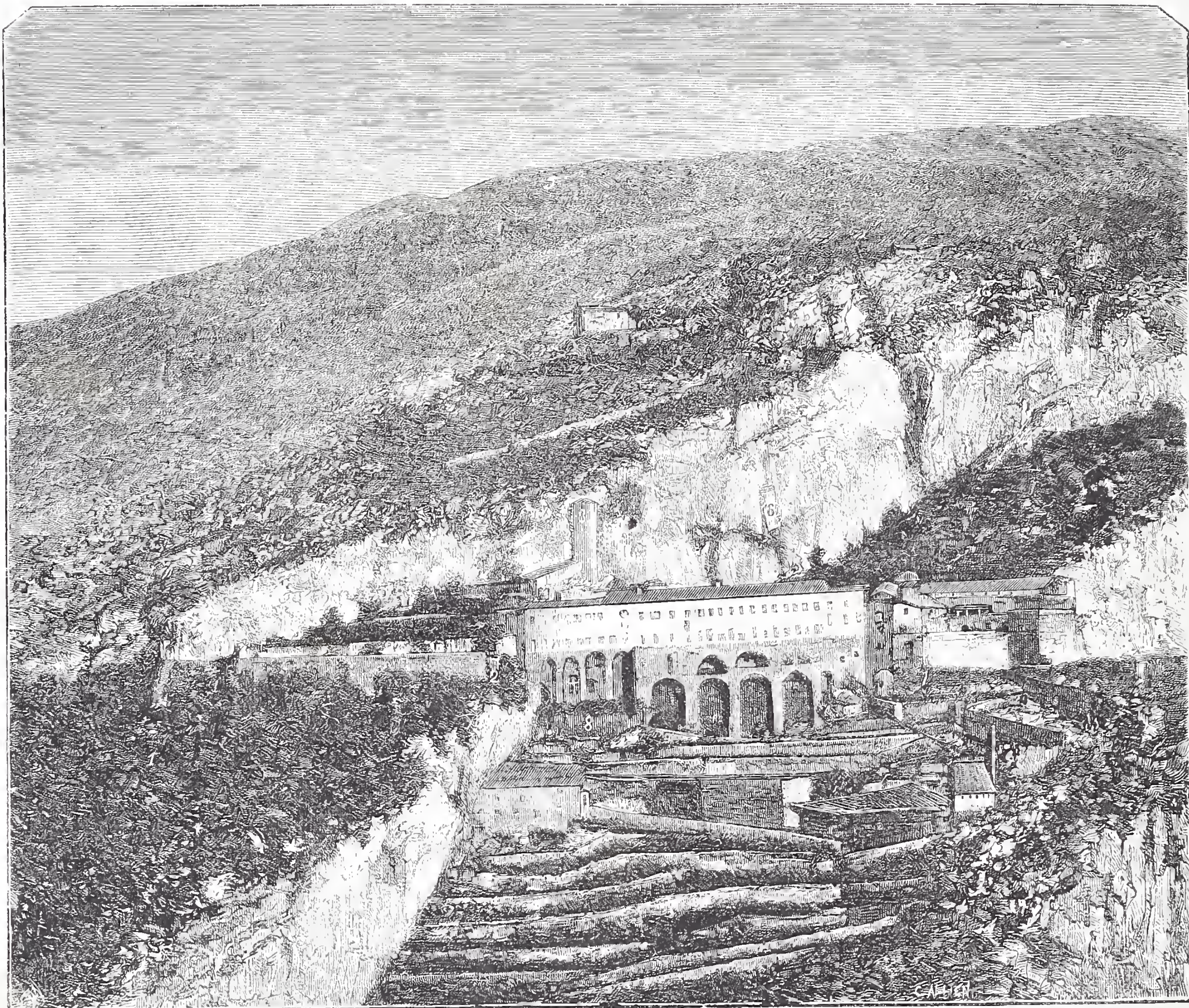
Rebus...?

R
R R
R R
RR R RR
R R
R R
R R

——— S ———
——— E ———
——— P ———

TO

FIFI.



1. Fine del bosco di S. Benedetto.
2. Piccola scala per la quale si accede alla Chiesa e al Monastero.
3. Torre che sorge precisamente sulla grotta o Speco di S. Benedetto.

MONASTERO DI SAN BENEDETTO
o del Sacro Speco.

4. Romitorio di S. Biagio.
5. Monte Taleo.
6. Il gran sasso.
7. Luogo della Chiesa.
8. Il roseto.

Spiegazione della Ricreazione del N. 22.

SCIARADE: 1.ª Cera-sta — 2.ª Do-no.

SONETTO-LOGOGRIFO: Carriera — arca — barca nera — barriera — carca — Parca — èra — crede — adorna — prede — bipede — corna — CAPRIBARBICORNIPEDE.

REBUS.....? Beati i secondi se i primi son discreti. (1).

(1) Un errore del proto rendeva quasi impossibile la soluzione di questo *rebus*.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

INDICE DELL' ANNO III

dal 1° Giovedì di Luglio 1879 al 3° Giovedì di Giugno 1880

NB. *Il primo numero indica il fascicolo: il secondo numero, la pagina, nella quale l'articolo o l'incisione sono contenuti.*

TESTO.

Quadri artistici.

Quadri di genere.

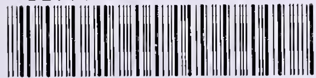
Ritratti.

Statue.

Storia Naturale.



Avvertenze pei legatori. — *Il numero secondo di febbraio non è stato pubblicato, in causa dello sciopero tipografico: in seguito si troveranno tre mezzi fogli per compenso. — Il numero 20 dell'8 maggio 1880 porta, in un certo numero di copie, l'indicazione inesatta* **N. 21.**


GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00619 4019